

LA  
ROMA SOTTERRANEA  
CRISTIANA

DESCRITTA ED ILLUSTRATA

DAL CAV. G. B. DE ROSSI

PUBBLICATA PER ORDINE

DELLA SANTITÀ DI N. S.

PAPA PIO NONO

~~~~~  
TOMO II.  
~~~~~

ROMA  
CROMO-LITOGRAFIA PONTIFICIA  
VIA DI S. AMBROGIO N. 6  
1867

DAI TIPI DEL SALVIUCCI



**IL CEMETERO**  
**DI CALLISTO**

**PRESSO LA VIA APPIA**

Digitized by the Internet Archive  
in 2009 with funding from  
Research Library, The Getty Research Institute

# PREFAZIONE

---

Le brevi parole, che ho deliberato premettere al secondo tomo della Roma sotterranea cristiana, non sono prefazione condegna alla mole, alla varietà ed alla nobiltà della materia addensata dentro questo volume; ma semplice avvertimento ai lettori per loro comodità e introduzione all'intelligenza del trattato molteplice e in alcuni capi minuto ed aridissimo. Perciò prego gli studiosi di non omettere la lettura di cotesto avvertimento, che parmi a tutti utile, a molti necessario.

Il concetto della Roma sotterranea cristiana, delineato nella prefazione all'opera e nel tomo primo colorito e finito soltanto per le cripte di Lucina, qui si mostra in tutta l'ampiezza sua e nell'esecuzione diligente d'ogni sua parte. Le cripte storiche del cemetero di Callisto qui ci offrono tanta copia di reliquie monumentali, che lo studio di ricomporle e d'illustrarle con le scritte memorie ci viene ritessendo una serie quasi continua di fasti gloriosi della chiesa romana dal secolo degli Antonini a quello di Costantino e dei figliuoli di lui ed anche fino agli anni delle invasioni barbariche nelle Pannonie e nell'Africa. La descrizione poi e l'esame d'ogni particolarità delle singole gallerie e dei più umili sepolcri del cemetero ci rivela con precisione maggiore d'ogni nostra aspettazione la storia e la cronologia del sotterraneo e dei suoi monumenti d'ogni classe: e ci apre gli occhi della mente a vedere quale fu nei primi quattro secoli il processo e lo svolgimento dello stile epigrafico cemeteriale, del sistema d'immagini arcane e simboliche, dell'arte cristiana nelle sue relazioni colle forme della scuola classica e col pensiero religioso dei misteri evangelici, che la ispirava e dirigeva. Ma un quadro sì splendido e sì attraente non si discerne a prima giunta nella topografica descrizione di tanti monumenti diversi, che non ci si presentano spontaneamente in serie cronologica; e ancor meno nell'intralcio inevitabile di discussioni critiche e di minute osservazioni, nel cui labirinto io medesimo ed il mio fratello autore dell'analisi architettonica



fummo sovente sul punto di perdere il coraggio e smarrire la via. Affinchè altrettanto non avvenga ai lettori abbiamo cercato con molta industria di spianar loro al possibile le difficoltà, e di raccogliere i dispersi raggi di luce in guisa da rendere chiaro ed anche dilettevole, ciò che di sua natura è oscuro e faticoso ad intendere. Accennerò quali sieno queste facilitazioni da noi procurate agli studiosi, affinchè essi possano profittarne, appena aperto il volume.

Per conoscere la tela del contenuto nei discorsi preliminari, nel testo archeologico e nell'analisi architettonica basta scorrere a piè del tomo la tavola analitica; che è stata composta con speciale cura, affinchè corrisponda al suo scopo. Quivi il lettore tosto vedrà, che la varia materia storica, epigrafica, simbolica, artistica sparpagliata in due libri secondo l'ordine topografico dei monumenti e dei loro gruppi è poi tutta ricapitolata ed ordinata in sistema sintetico e cronologico negli ultimi capi del libro secondo. Non perciò mi sono accinto a fastidiose ripetizioni delle cose già dette; ma distribuendo ciascuna al suo luogo le osservazioni speciali proprie dell'analisi e le complessive della sintesi, spero avere ottenuto chiarezza e vigore in ambedue i generi di dimostrazione. Alla comune degli studiosi però quasi consiglierai di cominciare la lettura dagli ultimi capi sintetici del libro secondo, massime dall'epilogo della storia del cemetero, che chiude quel libro. Imperocchè essi così facendo abbracceranno prontamente e con ordinata visione nel loro intelletto tutto il contenuto ed il frutto delle lunghe e molteplici ricerche analitiche; e questa cognizione li conforterà poi a leggere senza fatica ed anche a gustare le parti meno facili e meno dilettevoli del mio testo critico-topografico.

Molto più questo consiglio raccomanderò per la lettura del testo architettonico. Quivi la prefazione ed il finale epilogo danno somma facilità di comprendere e di apprezzare al loro giusto valore le utilità ed i dati raccolti dal faticoso ed aridissimo esame d'ogni livello, d'ogni misura, d'ogni foggia architettonica. Anzi poichè le singole osservazioni per la minutezza loro e per la somma difficoltà di formularle e di consegnarle allo scritto possono sovente sembrare assai sottili e d'incerta efficacia al provare, l'ammirabile armonia del loro complesso vince ogni diffidenza e dubbiezza almeno per i punti sostanziali e per i principali contorni della cronologia del sotterraneo rivelata dall'analisi architetto-

nica. La quale dalla sua spontanea concordia con tutti i dati dell'archeologia e della storia acquista solidità ed autorità incrollabile. Altrettanto dirò delle indagini critiche ed archeologiche. Chi con metodo sofistico considerando ogni indizio ed ogni argomento da sè, volesse eludere o combattere le prove raccolte da quelle indagini, dovrebbe poi cedere al loro complesso e alla loro sintesi meravigliosa, che piegano all'assenso ogni discreto e meditativo intelletto. E già il Settele, mente acuta ed usa alle matematiche dimostrazioni, predisse la luce, che avrebbe veduto, chi si fosse posto a registrare *esattamente tutte le più minute circostanze della collocazione dei monumenti sotterranei* (1). Ma poichè le tante minuzie, che faceva d'uopo notare, avrebbero soverchiamente intralciato il nostro testo, massime l'architettonico, nei ragionamenti abbiamo tenuto conto dei fatti e delle osservazioni più capitali, rilegando alla fine del volume, cioè alla descrizione completa del sotterraneo i cenni di moltissime particolarità, che sono quivi registrate come in un archivio ad abbondanza di diligenza e di prove. Del rimanente questa fastidiosa e laboriosa parte del nostro testo è stata scritta per adempiere il debito di topografi coscienziosi e fedeli, ma non pretendiamo che il massimo numero dei lettori abbia la pazienza di tollerarne da capo a piè la lettura.

Vengono ora alcune avvertenze sulle tavole, che accompagnano il volume, e sui monumenti che quivi non sono delineati. La grande pianta, che occupa gli ultimi quattro numeri dell'atlante, rappresenta il vero cimitero di Callisto suddiviso nelle sue aree con tutti gli ipogei, che ad esso furono incorporati ed oggi sono in qualche guisa accessibili, fino al limite settentrionale dimostrato nel primo tomo, ove cominciano altri ipogei d'ignoto nome incorporati al cimitero di Balbina. Per bene intendere dentro quali confini è circoscritta la materia di questo volume e perchè essa è stata così circoscritta, esamini il lettore quella tavola colle indicazioni che la dichiarano; e la paragoni con quanto ho proposto nel capo I del libro I e con i ragionamenti fatti dal mio fratello nel capo XIII della sua analisi architettonica. Nel quale luogo è anche dichiarata la proporzione della grande copia e varietà di monumenti fornitaci dal vero e storico cimitero di Callisto rispetto a quella tanto minore dei monumenti già oggi noti o che possiamo sperare di rinvenire nei contigui ipogei. E ciò vale a confortare gli studiosi perchè non

(1) Atti della pont. accad. d'arch. T. II p. 94.



misurino tutta la paurosa impresa della *Roma sotterranea* alla norma della mole di monumenti e di ricerche e discussioni, che il solo cimitero di Callisto ristretto ai suoi veri e storici confini ha accumulato in questo tomo. Del rimanente quando io avrò (se Dio mel concederà) pubblicato ed illustrato un grande cimitero del secolo secondo ed uno del primo, la loro serie e concatenazione con quello che ora vede la luce basteranno a fondare la storia della cristiana arte ed epigrafia nei primi tre secoli ed a formolarne le leggi. E do in pegno di sì lieta speranza la grande luce che su quella storia e su quelle leggi diffonde la sintesi dei soli monumenti delle cripte di Lucina e del cimitero di Callisto.

I monumenti spettanti al cimitero di Callisto dentro i limiti predetti sono tutti ritratti nelle tavole di questo tomo; eccetto alcuni pochi dell'area terza ommessi per le ragioni dichiarate a pagine 284, 294, ed alquanti sarcofagi descritti nel testo ma non delineati. Coteste sculture avrebbero accresciuto la mole ed il costo dell'atlante già assai voluminoso con pochissima utilità; mentre è più opportuno riunirle ai sarcofagi od ai tanti frammenti di siffatta classe di avelli dispersi nel campo sopra il sotterraneo e traboccati sotterra per i lucernari, e la cui precisa sede topografica è impossibile a determinare. I frantumi poi dei monumenti pagani e cristiani spettanti al sepolcreto posto nel campo tra l'Appia e l'Ardeatina, benchè meritino d'essere ricomposti ed esaminati nelle loro relazioni col sotterraneo, non possono comparire in questo volume, dappoichè le escavazioni a fior di terra necessarie a quest'uopo non sono state ancor fatte.

Accennato quel poco che manca ai monumenti delineati nelle tavole, resterebbe a parlare di queste e dei miglioramenti in esse procurati. Ma ogni avvertenza necessaria si troverà nell'indice speciale dell'atlante. Del rimanente amo meglio, che siffatte cose gli studiosi veggano ed apprezzino da sè: e mi è facile l'affidarmi al benevolo loro giudizio dopo il felice esperimento dell'accoglienza fatta al primo volume. Della quale rendo amplissime ed affettuose grazie ai dotti d'ogni nazione: e li prego di non voler essere meno cortesi verso il tomo, che ora viene nelle loro mani. Il quale e per le difficoltà somme della materia e per gli interrompimenti della sua compilazione avvenuti per cagioni diverse, che ne hanno tanto ritardato la stampa, chiede d'essere giudicato con discreta indulgenza.

# DISCORSO PRELIMINARE

---

DEI DOCUMENTI ISTORICI ILLUSTRANTI IN GUISA SPECIALE  
LA MATERIA DI QUESTO TOMO.

Nel tomo primo ho dedicato settanta e più lunghe pagine ai documenti illustranti in genere la storia e la topografia dei cemeteri suburbani. Quel trattato è la chiave e quasi direi anche l'essenza e l'anima della mia *Roma sotterranea*. La ricerca diligente d'ogni notizia, che l'antichità a noi ha tramandato intorno i fasti ed i monumenti delle cristiane necropoli romane, e l'esame critico dei manoscritti d'ogni paese serbanti i testi di quelle notizie sono il primo apparecchio, anzi il fondamento, dell'opera destinata a ricostruire quei venerandi e famosi cemeteri, e quasi a crearne la storia. La somma importanza dello studio critico dei documenti in un'impresa di siffatta natura e il desiderio di agevolare agli studiosi l'intelligenza delle discussioni più aride e più difficili mi consigliano a premettere un breve e chiaro discorso sui testi, il cui uso sarà sostanziale e specialissimo nell'illustrazione del cimitero di Callisto. La biografia dei due pontefici autori di questo cimitero scritta da un loro aere avversario, rinvenuta ai nostri giorni nel libro nono del volume volgarmente appellato dei *Filosofumeni*, meriterebbe un luogo non ultimo nel preliminare discorso, al quale m'accingo. Ma poichè ne ho distesamente trattato nel *Bullettino di cristiana archeologia* in tutto il corso dell'anno 1866, e le parole in quella biografia alludenti al cimitero di Callisto sono poche, benchè rivelanti una notizia di sommo valore per la storia di quella istituzione, mi basta all'uopo presente rimettere il lettore ai fogli citati. E ristringerò il mio ragionamento a due capi; agli indici delle sepolture papali, ed agli atti del martirio di s. Cecilia. I primi ed i secondi sono richiamati e discussi in cento pagine di questo tomo. Sarà utilissimo ed in parte necessario riassumere ed ordinare in lucido e conciso trattato la critica di quei documenti.



## CAPO I.

## GLI INDICI DELLE SEPOLTURE PAPALI.

La singolare prerogativa del cimitero di Callisto è quella di avere accolto i depositi pontificali pel corso almeno d'un intero secolo. Per conoscere esattamente donde comincia questa nobile serie e dove termina; quali papi ad essa appartengono e quali no; quali sono le date genuine di ciascuna *deposizione*, fa d'uopo ad ogni passo ricorrere ai registri delle morti e delle sepolture dei romani pontefici: registri non sempre concordi a noi pervenuti in molti documenti di origine e valore diversi. Uno di siffatti indici esclusivamente proprio del cimitero di Callisto fu inciso in pietra; imperocchè narra il libro pontificale Sisto III sulle lastre marmoree, delle quali adornò quel cimitero, avere scritto a perpetua memoria *nomina episcoporum et martyrum*. Di sì prezioso monumento niuna reliquia è stata trovata nell'ipogeo; ma nel capo sesto del libro primo con ricerche sottili e pazientissime ne tenterò il restauro; e dovendone quivi trattare di proposito e per disteso ne lascio intatto a quel luogo il molteplice ed arduo ragionamento (1). Un altro quasi indice inciso in marmo *episcoporum et martyrum* sepolti un dì nel cimitero di Callisto chiaramente discerno nel registro dei *corpi di santi* trasferiti dopo varie vicende alla chiesa di s. Sisto dentro la città, che si legge in questo tomo a piè della pagina 64. Quell'epigrafe però nè annovera tutti i papi della callistiana necropoli; nè ha molto valore istorico, essendo parto dell'ultimo medio evo improntato degli errori accreditati in quei tempi e di altri proprii dell'autore o dell'incisore di essa (2). Perciò non merita che qui se ne parli. Esclusi questi due indici marmorei, rimane ch'io dedichi il discorso ai registri delle sepolture papali segnati nei documenti della storia ecclesiastica e nelle tavole martirologiche. Il loro esame critico m'ha insegnato a ridurli tutti a quattro capi, o fonti primarie, dalle quali pendono ogni maniera di secondarie compilazioni: e sono gli indici filocaliani; il martirologio appellato geronimiano; il libro pontificale; il martirologio appellato romano piccolo. Benchè queste fonti con molte altre io abbia additate nel primo tomo, per le loro relazioni con tutta la storia della Roma sotterranea, pure è necessario

(1) V. in questo tomo pag. 33-48.

(2) V. in questo tomo pag. 228, 229.

qui ragionarne ad un punto di vista speciale; e porgere al lettore la chiave dell'uso, che ne vedrà fatto nelle disputazioni dei singoli articoli e dei singoli dubbii, che ci verrà proponendo la papale necropoli callistiana.

## §. I.

### *Gli indici filocaliani.*

Nel primo tomo pag. 116-118 ho ragionato dei preziosi fasti, calendarii, catalogi, raccolti in un libro nei primi tempi della pace costantiniana: del quale noi abbiamo soltanto l'edizione da Furio Dionisio Filocalo illustrata con disegni a penna nel 554. Tutti i documenti di quel libro sono di grande valore, si prestano mutua luce, e debbono essere insieme esaminati; perciò per ricordarne il corpo, il complesso, l'editore ultimo, li chiamo filocaliani. Di quel novero sono la tabella delle *deposizioni* dei papi da Lucio a Giulio; il feriale romano delle feste più solenni, massime dei martiri; il celebre catalogo dei papi da s. Pietro a Liberio appellato comunemente liberiano o dal primo, che lo stampò per intero, bucheriano. In questo le date delle morti dei papi cominciano ad essere segnate in Anterote; per Ponziano poi antecessore di Anterote è registrata una singolare notizia, che chiude la prima parte del catalogo oggi riconosciuta avere per fondamento il *chronicon* di Ippolito (1). Questa singolare notizia sarà in ogni sua parte illustrata nel capo XIII del libro primo. Dei seguenti papi poi i giorni della morte nel catalogo filocaliano, ossia nella continuazione dell'ippoliteo, non sono sempre registrati; ma quando cotesti giorni quivi sono segnati, essi meritano ogni fiducia e debbono essere preferiti alla testimonianza di qualsivoglia altro documento, attesa la molta autorità della continuazione predetta, confermata dal consenso con i più sicuri dati della storia e della cronologia. Delle *deposizioni* però nel cimitero, per lo più fatte nel dì seguente alla morte, questo catalogo non tiene conto; e di esse serba memoria la tabella intitolata *depositio episcoporum*. L'uso della quale tabella filocaliana nel presente volume sarà tanto continuo, che per comodo dei lettori qui la trascrivo per disteso (2); e dopo trascrittala ne esaminerò brevemente il contenuto.

(1) V. T. I pag. 117, 118. Le ragioni della sentenza, che attribuisce ad Ippolito la prima trama del catalogo papale predetto da Pietro a Ponziano, si veggano nella dissertazione del Mommsen citata nella nota seguente.

(2) M'attengo all'ortografia del manoscritto di Bruxelles, copia delle antiche membrane possedute dal Peiresc. Ma nell'ordine dei nomi seguo il codice di Vienna preferito anche nella edizione del Mommsen (Atti dell'accad. reale di Sassonia, *Philol. hist. Classe T. I p. 631*). Nè questo è il luogo opportuno di ragionare sulla differenza di quell'ordine, che nelle ultime due linee osserviamo paragonando il primo codice col secondo. Di questa differenza ha tenuto conto il ch. P. Armellini nel commentario *De bucheriana depositione episcoporum et martyrum* premesso alle *Quaestiones historico-criticae de primordiis ecclesiae*; tesi di dispute scolastiche del collegio romano per l'anno 1861.

## DEPOSITIO EPISCOPORUM

VI Kal. Januarias	Dionysii in Callisti	(a. 269)
III Kal. Januar.	Felicis in Callisti	(a. 274)
prid. Kal. Januar.	Silvestri in Priscillae	(a. 335)
III idus Januarias	Miltiadis in Callisti	(a. 314)
XVIII Kal. Feb.	Marcellini in Priscillae	(a. 304)
III Non. Mar.	Lucii in Callisti	(a. 255)
X Kal. Mai.	Caii in Callisti	(a. 296)
III non. Augustas	Stephani in Callisti	(a. 255)
VI Kal. Octob.	Eusebii in Callisti	(a. 310 vel 311)
VI idus Decemb.	Eutyhiani in Callisti	(a. 285)
Non. Octob.	Marci in Balbinae	(a. 336)
prid. idus Apr.	Julii in via Aurelia miliario III in Callisti	(a. 352).

La tabella segue l'ordine calendare, eccetto le due ultime deposizioni, quelle di Marco e di Giulio, che sono registrate fuori del debito luogo. Della quale anomalia ai dotti oggi è nota la cagione; constando da molte prove che questo e gli altri indici e catalogi raccolti nel libro, di che ragiono, prima dell'edizione filocaliana fatta nel 554 erano stati pubblicati circa il 536. Perciò la serie calendare è ordinata fino a Silvestro, ed i nomi di Marco e di Giulio furono aggiunti dipoi (1). Il più antico adunque della trascritta tabella è il papa Lucio; il più recente Silvestro: e mancano a rendere intera la serie Sisto II e Marcello. La mancanza del primo è supplita nella tabella delle feste dei martiri; imperocchè quivi la memoria di Sisto II è registrata ai 6 di Agosto. Non così facile è il rendere conto dell'ommissione di Marcello; e ne parleremo rispondendo ai seguenti quesiti sul proposto documento. L'ommissione di Sisto II, il cui nome fu registrato a parte fra i martiri, è essa indizio, che a niuno dei pontefici annoverati nella soprascritta tabella compete quel titolo glorioso? E perchè la serie comincia da Lucio morto nel 255 e niun pontefice ricorda anteriore a quell'anno?

Il primo dei due quesiti è stato fino ad ora la croce dei dotti; imperocchè veramente sembra, che gli indici filocaliani essendo divisi in due capi intitolati l'uno *depositio episcoporum*, l'altro *item depositio martyrum*, distingua dai martiri coloro che nel primo indice sono annoverati. In fatti i papi Callisto, Ponziano, Fabiano, Sisto II martiri celebratissimi sono registrati nel secondo indice. Ma di parecchi dei papi registrati nel primo il libro pontificale chiude

(1) V. T. I pag. 416.

la vita colla formola *hic martyrio coronatur*. E di maggiore peso sono le testimonianze di Cipriano, che chiama Lucio *beatissimum martyrem* (1); dei codici martirologici geronimiani, che quel titolo danno a Stefano, cui i più vetusti libri liturgici della chiesa romana assegnano la messa e culto solenne (2); del concilio efesino, di s. Cirillo, di Vincenzo Lirinense, che Felice romano pontefice appellano martire (3); e pure Lucio, Stefano, Felice negli indici filocaliani sono separati dai martiri. Il Pearson, il Pagi ed altri dotti sono stati soliti di preferire l'indice filocaliano a qualsivoglia altro testimonio; il Tillemont si è contentato di giudicare, che alcuni dei papi nell'indice predetto separati dai martiri possano avere confessato la fede, e dato la vita per essa, ma in modo poco illustre, forse tra gli stenti del carcere o dell'esilio (4); i Bollandisti nel commentario sopra s. Stefano papa deprezzano la tabella delle *depositiones episcoporum*, come lavoro di privato ed ignoto autore, e vogliono che essa ceda ai martirologii e ad altri documenti ecclesiastici (5). Quest'ultima sentenza non persuade e non quietà la mente; imperocchè di qualsivoglia autore sia e pubblica o privata fede faccia quel catalogo delle deposizioni, essendo stato esso dapprima conchiuso in Silvestro circa il 356 ed annoverando nomi e date spettanti al secolo medesimo del documento, la sua storica autorità è necessariamente assai grande. Piuttosto è da considerare quale sia la vera sua indole, quale la sua relazione col secondo catalogo intitolato *item depositio martyrum*.

Già nel tomo I pag. 116 ho avvertito, che il predetto titolo non è esatto. Imperocchè, il natale di Cristo e quello della cattedra di Pietro fanno parte di quel catalogo; e viceversa mancano moltissimi martiri indubitati ed assai noti della chiesa romana. L'indole di tutto il libro filocaliano, che comincia dal calendario astronomico e civile e contiene documenti urbani con ragione definiti dal Mommsen *quotidiano usui aut necessaria aut certe apta* (6), basta a farci intendere, perchè tanto scarsi sono i nomi dei martiri segnati in quel novero, e perchè i natali di Cristo e della cattedra di s. Pietro sono misti alle *depositiones martyrum*. Quel documento non è un martirologio, ma il calendario ecclesiastico delle maggiori feste mobili; e secondo l'autentico linguaggio del secolo quarto io l'appello *feriale*. Laonde l'esclusione da cotesto *feriale* di Lucio, di Stefano, di Felice e di qualsivoglia altro papa prova soltanto, che la loro commemorazione anniversaria non era delle più solenni e *feriate*. E benchè ciò collimi indirettamente al giudizio del Tillemont, che il martirio di quei papi sia stato meno illustre ed incruento, pure siffatta conseguenza non è a

(1) *Epist.* LXVII.

(2) V. in questo tomo pag. 84, 85.

(3) V. Tillemont, *Hist. eccl.* T. IV p. 364.

(4) V. Tillemont, l. c. p. 31, 595, 621, 687.

(5) V. *Acta ss.* T. I Aug. p. 113, 114.

(6) *Corp. inscr. lat.* T. I pag. 332.

stretto rigore necessaria e indeclinabile. Imperocchè non tutti i papi, il cui martirio fu illustre, ebbero in Roma nel secolo quarto festa solenne registrata nel feriale filocaliano; e ne abbiamo la prova in Telesforo, il cui *illustre martirio* Ireneo testimonia. Del rimanente Telesforo fiorì nel secolo secondo; e la tabella delle *depositiones episcoporum* annovera i soli papi dell'ultima metà del terzo e degli inizi del quarto. La loro memoria era recente; ed anche io propendo all'opinione del Tillemont, che se la loro morte fosse stata gloriosa, come quella di Sisto II, di Fabiano e di altri registrati nel *feriale*, anch'essi avrebbero avuto l'onore della festa solenne.

Vengo al secondo quesito, perchè mai la nostra tabella sia circoscritta nei predetti termini cronologici, e non salga sopra l'anno 255. Difficilissima è la risposta. Si potrebbe osservare, che l'edizione di Furio Dionisio Filocalo essendo dell'anno 554 il periodo di quelle deposizioni è d'un intero ed esatto secolo. Ma questa coincidenza è fortuita; la tabella essendo stata dapprima conclusa in Silvestro nel 555. Piuttosto è da notare che cotesto indice delle *depositiones episcoporum* è posto immediatamente dopo quello dei prefetti di Roma, il quale parimente comincia nell'anno 254. Ciò m'induce nel pensiero che alcuna relazione possa correre tra l'uno e l'altro documento; o che almeno l'uno all'altro sia stato coordinato. L'indice dei prefetti è senza dubbio una compilazione avente per base registri contemporanei; imperocchè le date vi sono segnate come furono in uso mese per mese. Per esempio nell'anno 511 Massenzio in Roma non riconobbe i legittimi consoli Massimiano VIII e Massimino II; e nei fasti prefettorii, di che ragiono, è scritto:

*Consules quos jusserint D.D. N.N. AVG.*

*Ex mense Septembri factum est*

*Rufino et Eusebio.*

Parmi adunque, che gli archivii della urbana prefettura abbiano fornito quel registro così esatto, compilato anno per anno e mese per mese; e che i documenti di quegli archivii, quando ne fu estratta la lista filocaliana dei prefetti, fossero in ordine o di facile e pronto uso soltanto dall'anno 254. Ciò posto, sarebbe egli possibile, che la compilazione altresì della tabella intitolata *depositio episcoporum*, la quale fa seguito a quella dei prefetti ed ha con essa comuni i limiti cronologici, sia stata fatta almeno in parte sui registri dell'urbana prefettura? Per quanto inaspettato e quasi simile a paradosso a prima giunta sembri un siffatto pensiero, esso merita serio esame; e può svelarci relazioni fino ad ora nè anco per sogno immaginate tra la chiesa e l'impero nel secolo terzo.

Che il compilatore degli opuscoli raccolti nel libro filocaliano per le no-



tizie dei papi abbia talvolta adoperato due fonti diverse, una ecclesiastica, l'altra civile, parmi vederlo chiaramente in un periodo importantissimo e fino ad ora rimasto inesplicabile della pontificia cronologia. Voglio dire del tempo, che corse dalla promulgazione degli editti di Diocleziano contro la chiesa alla restituzione *in pristinum* della chiesa medesima per rescritto di Massenzio. Nel celeberrimo catalogo dei papi inserito dopo le due tabelle *depositionum* nel nostro libro filocaliano è segnato il principio esatto del pontificato di Marcellino *pridie Kal. Julias*, ma non la fine. Ed in luogo della formola in quegli anni consueta: *Marcellinus (sedit) a die . . . usque ad diem*, quivi è segnato *usque in Diocletiano VIII, Maximiano VIII (a. 304), quo tempore fuit persecutio et cessavit episcopatus ann. VII m. VI d. XXV*. Questa lunga cessazione dell'episcopato romano non può in guisa veruna essere conciliata cogli anni di sede in quel catalogo medesimo attribuiti a Marcellino, a Marcello, ad Eusebio, a Milziade. Laonde i cronologi e i critici ne variano a loro libito i numeri. Ma si ponga mente, che il recitato computo afferma cessato in Roma l'episcopato dal principio del 304 al Luglio del 311; e che questo è il periodo di tempo, nel quale in circa durò la confisca diocleziana dei *luoghi ecclesiastici* e la legale soppressione dell'ecclesiastica gerarchia. Laonde non stimo ragionevole il mutare quei numeri; e giudico piuttosto ch'essi si riferiscano alla civile e legale *cessazione dell'episcopato*. Nella quale interpretazione mi confermano le date attribuite nel medesimo catalogo al pontificato di Milziade. La sede di lui è computata di tre anni, sei mesi, otto giorni; ma i termini cronologici non corrispondono e difettano d'un intero anno; *ex die VI nonas Julias a consulatu Maximiano VIII solo, quod fuit mense Septembri Volusiano et Rufino (a. 311), usque in III idus Januarias Volusiano et Anniano cons. (a. 314)*. Ora qui si osservi, che fuori dell'uso costante del catalogo papale la nota consolare dell'anno 311 è doppia; la legittima, cioè, conforme ai fasti registrati nel medesimo libro filocaliano (*Maximiano VIII solo*), e l'illegittima promulgata da Massenzio nel Settembre, *quod fuit mense Septembri Volusiano et Rufino*; dove è certo che si dee emendare *Volusiano Rufino et Eusebio*. Questa maniera di segnare la data è propria del catalogo de' prefetti di Roma; e l'abbiamo veduta quivi adoperata appunto *ex mense Septembri* del 311. Laonde grave sospetto mi nasce, che provenga dai registri dell'urbana prefettura; e designi l'anno, in che per ordine di Massenzio Milziade fu riconosciuto *ed i luoghi ecclesiastici* dall'urbana prefettura a lui furono restituiti. Ciò spiega la contraddizione tra la durata del pontificato di Milziade e le note consolari di essa; posto che la prima dai dittici ecclesiastici, le seconde dai registri civili sieno state copiate. In somma l'elezione canonica di Milziade avrebbe preceduto d'un intero anno la civile ricognizione di lui decretata da Massenzio.

Questi indizii sono gravissimi e ci invitano a cercare se il fatto, del quale essi ci suggeriscono il sospetto, è supponibile e probabile, ovvero assurdo ed impossibile. Posto che i romani magistrati nel secolo terzo abbiano avuto relazioni di qualsivoglia natura col ceto dei Cristiani, come corpo rappresentato dai suoi capi, non è da meravigliare, che i nomi di quei capi sieno stati scritti nei registri dei presidi e in Roma del prefetto, e nelle matricole degli ufficiali della polizia. In fatti negli esordii del secolo terzo, quando le adunanze de' fedeli erano vessate, alcune o molte chiese acconsentirono a pagare un tributo per redimere la vessazione (1). E conseguenza di questo partito fu la registrazione dei Cristiani *in matricibus beneficiariorum et curiosorum* (2). Molto più dovè l'urbana prefettura inscrivere nei suoi registri i nomi dei romani pontefici, quando ai Cristiani in Roma fu concesso di possedere a titolo *di corpo* i cemeteri, come nel primo tomo ho dimostrato, che veramente avvenne. Nel secolo terzo la persecuzione e la proibizione di frequentare i cemeteri ebbe sempre per conseguenza il supplizio o almeno l'esilio del vescovo e la proibizione di dare a lui un successore. Così dopo ucciso Fabiano, Decio interdì ai Cristiani di procedere alla nuova elezione; e quando seppe, che malgrado quei precetti Cornelio era stato eletto, montò in furore e minacciò contro il novello pontefice *fundà et infanda* (3). I magistrati in questi tempi distinguevano la chiesa cattolica dalle sette seismatiche ed eretiche; e negli atti dei martiri sotto Decio (4) leggiamo l'interrogazione *a quale chiesa appartieni?* Viceversa allorchè la persecuzione si quietava e i cemeteri ed altri luoghi di adunanze erano restituiti alla chiesa, vediamo gli imperatori medesimi, come Galieno ed Aureliano, mettere in possesso dei *luoghi ecclesiastici* i vescovi e con la pubblica autorità mantenerveli. Nella persecuzione di Diocleziano si cominciò dal chiedere ai vescovi ed ai chierici la consegna dei libri santi e d'ogni avere della chiesa; poi contro i vescovi e i chierici fu promulgato un editto speciale. A questo tempo spetta la notizia sopra riferita: *cessavit episcopatus annos VII* etc. Massenzio nel 306 sospese in Roma l'esecuzione delle leggi di morte contro i Cristiani; ma fino al 311 in circa non rimise la chiesa nel pristino stato. Nel quale intervallo il libro pontificale ed anche il catalogo filocaliano pongono i papi Marcello ed Eusebio, ambedue esiliati da Massenzio: e del primo il libro pontificale espressamente nota, che il tiranno voleva *ut negaret se esse episcopum* (5). Finalmente Massenzio restituì a Milziade successore di Eusebio i possessi tolti alla chiesa da Diocleziano; e a questo effetto spedì lettere

(1) V. Tertullian. *De fuga in persec.* c. XIII.

(2) L. c. cap. cit.

(3) Cyprian. *epist.* LII.

(4) V. Ruinart, *Acta mart.* ed. Veron. p. 122, 126. (*Acta s. Pionii* §. IX, XIX).

(5) *In Marcello* §. III.

patenti al prefetto di Roma, le quali il papa presentò all'ufficio urbano per le mani dei diaconi suoi (1). Da questo sunto di fatti storici mi sembra chiaro, che l'urbana prefettura non solo potè, ma dovette registrare i nomi dei romani pontefici, come capi e rappresentanti del corpo dei Cristiani, nei periodi di tempo, in che quel *corpo* era riconosciuto o tollerato e possedeva luoghi di adunanze e cemeteri. Imperocchè tutti i *corpi* e collegii di Roma erano governati dall'autorità del *praefectus Urbis*. Laonde gli indizi sopra da me indagati di cenni e date spettanti ai romani pontefici, che sembrano estratte dagli archivii dell'urbano officio, ci inducono alla supposizione d'un fatto, che lungi dall'essere impossibile o assurdo è anzi ragionevole, e quasi direi legalmente e storicamente provato.

Ciò posto, la uniformità dei termini cronologici dei due indici, di quello dei prefetti di Roma e di quello delle *depositiones episcoporum*, acquista una grande apparenza di mutua relazione tra quei due documenti. E questa apparenza cresce per la omissione del nome di Marcello in quell'indice. Appunto Marcello è il papa, che secondo il libro pontificale governò e riordinò (*ordinavit*) la chiesa romana, prima della restituzione *in pristinum* di essa per imperiale rescritto; e perciò fu condannato e Massenzio esigeva, che *negaret se esse episcopum*. Vero è che Eusebio si trovò nel caso medesimo, e pure il nome di lui è registrato nella tabella *depositionum*. Ma vedremo, che il corpo di questo papa fu riportato dalla Sicilia a Roma per cura di Milziade dopo restituiti dalla civile autorità i cemeteri; e che fu necessario un rescritto del principe per quella traslazione (2). La sepoltura adunque di Eusebio, pontefice non riconosciuto da Massenzio nè dall'urbana prefettura, per cagione del tempo e del modo, in che essa avvenne, fu necessariamente notificata ai magistrati romani.

In questo raziocinio non ho accennato una grave difficoltà circa Marcellino e Marcello. Nella tabella *depositionum* quella di Marcellino è assegnata al giorno, in che gli antichi martirologii festeggiano Marcello. Laonde o stimeremo quivi essere stato confuso l'uno coll'altro; ovvero con parecchi critici dubiteremo Marcellino e Marcello essere una sola e medesima persona. Queste ispidi difficoltà dovranno essere discusse nel tomo, che tratterà del cimitero di Priscilla, al quale spettano Marcellino e Marcello. Intanto mi basta accennare, che Marcellino e Marcello sono distinti l'uno dall'altro nel catalogo dei papi del medesimo libro filocaliano; e che l'esame dei codici e del contesto non mi dà ombra di sospetto, l'articolo di Marcello essere stato posteriormente interpolato ed intruso. Laonde rimane per me fermo e stabilito, che un papa registrato nel

(1) V. T. I pag. 203.

(2) V. in questo tomo pag. 78.

catalogo generale cominciante da s. Pietro manca nel contemporaneo indice delle deposizioni, il quale comincia soltanto dall'anno della tabella dei prefetti di Roma; e che questo papa è propriamente quello, il cui nome non dovette giammai essere registrato nell'ufficio urbano tra quelli dei rappresentanti il *corpus Christianorum*. Questa osservazione fa sì, che l'inviluppo delle date spettanti alle deposizioni di Marcellino e di Marcello non basti a scemare la forza degli argomenti, onde è nato nella mia mente il sospetto, che l'indice delle sepolture dei papi da Lucio a Silvestro abbia avuto per prima trama o guida alcun registro civile dell'urbana prefettura.

## §. II.

### *Il martirologio geronimiano.*

Nel tomo primo ho ragionato in modo assai sommario e generale del valore grande, che attribuisco al vetusto martirologio romano, il cui testo deformatissimo ho promesso di restituire a mano a mano, che gli argomenti diversi lo chiedevano estraendolo dai codici martirologici della famiglia appellata geronimiana. Ora in questo secondo volume più che in qualsivoglia dei futuri tomi l'esame dei sepoleri dei papi e d'altri martiri illustri esigerà l'uso di quel documento prezioso; e per ricomporre le solenni parole, colle quali furono in esso registrate le commemorazioni dei papi e dei martiri, dovrò talvolta adoperare industrie inaudite e tentare imprese di critica, che sembreranno eroiche e non vorrei fossero giudicate temerarie. Per prevenire ogni ragionevole diffidenza, e per iniziare i lettori ai segreti dell'apparecchio e degli strumenti di quelle difficili ricostruzioni, dichiarerò in quest'articolo parecchi punti speciali circa i predetti codici martirologici geronimiani, che nell'epilogo generico del primo tomo non stimai necessario toccare o appena accennai. Non si creda però, che io m'accinga ad un pieno trattato sul geronimiano martirologio; argomento degno d'un intero e fruttuoso volume.

Nel primo tomo ho compendiate alcune precipue prove dimostranti, che il predetto martirologio è un prezioso centone di vetusti calendarii di chiese diverse incredibilmente guasti, mutilati, fra loro confusi da ignoranti copisti e da più ignoranti ed arbitrarii abbreviatori; e che in quel centone è nascosto l'antico martirologio romano trascritto da due codici con indizi di annotazioni contemporanee a Bonifacio I eletto nel 418, a Milziade, che ricompose la chiesa dopo la persecuzione di Diocleziano, e forse anche ad Antérote, che sedette nel 256 (1). Insegnai in fine come per le notizie circa i sepoleri e cemeteri sotterranei si prestino mutua luce cotesto martirologio e gli indici filocaliani. Ora dichiarerò: 1.º quali sono

(1) V. T. I pag. 113. e segg.

i principali esemplari superstiti di sì importante centone; 2.° quali impronte in essi possiamo discernere dell'origine, dell'età, della fedeltà di quel centone; 3.° quale relazione corre tra la serie delle commemorazioni dei papi inserite nel centone geronimiano e quella degli indici filocaliani.

In quanto agli esemplari superstiti, l'importanza di ricercarli, dinumerarli, classificarli non è preoccupazione dell'odierno sistema filologico e critico. Fino dalla prima scoperta del nostro martirologio fu intesa dai dotti la necessità di scrutarne con occhi di lince ogni manoscritto ed ogni minuta variante. Il Fiorentini conobbe quattro esemplari non breviati di quello, che io chiamo centone geronimiano: e sono il codice del monastero di Epternach, che si credeva essere stato del celebre s. Willibrordo apostolo dei Frisi e fondatore di quel monastero, morto nel 758; quello dell'abbazia di s. Pietro in Weissenburg scritto nel 772 e dal possessore appellato Blumano; e due manoscritti meno antichi dei precedenti spettanti al monastero di Corbie ed alla cattedrale di Lucca. Il Fiorentini trascrisse l'intera contenenza di sì rari esemplari; e dell'epternacense fu perfino preparata in Anversa un'incisione sul rame tutta a fac-simile dalla prima pagina all'ultima: onore, che in quell'età non ricordo sia stato fatto a verun altro codice di argomento sacro o profano, e nella nostra si fa soltanto a qualche rarissimo esemplare dei libri santi. Ciò mostra in quanto straordinario pregio i dotti del secolo XVII tennero ogni apice di quel manoscritto; e la necessità, che videro manifesta, di esaminare minutamente le incredibili corrottele di quella scrittura. L'incisione procedette soltanto fino al *XII kalendas Julias*: ne parlano il Bollandò nella prefazione generale agli *acta sanctorum* T. I p. XXXVII, il d'Achery nel *monitum* premesso ai martirologii raccolti nel tomo II dell'edizione in foglio dello *Spicilegium*; e i Bollandisti nel Propileo al tomo II di Aprile p. IX, ove delle tavole incise pubblicano un saggio. Ma l'opera non fu continuata nè divulgata; il lungo lavoro preparato però o giace nascosto; e un solo esemplare ne conosco tirato in carta ora serbato nella biblioteca imperiale di Parigi, cod. latino 42159. Queste notizie ho premesso per destare l'attenzione dei miei lettori e chiamarla sopra le notizie, che m'accingo ad epilogare in laconici cenni.

Di sì rari e desiderati esemplari del centone geronimiano non breviato oggi posso elevare la somma da quattro a sette; ed ho qualche indizio che mi dà speranza di trovarne anche altri. Gli esemplari, che aggiungo ai quattro editi dal Fiorentini, sono di pregio assai grande; ed uno fra essi di tutti supera il valore, e assai più dell'epternacense meriterebbe d'essere divulgato in fac-simile. Io però non voglio nel discorso preliminare al tomo secondo della *Roma sotterranea* fare un lungo episodio bibliografico sopra cotesti codici mar-



tirologici. Laonde per tenere via breve e spedita classificherò i predetti esemplari nella loro serie critica, accennando di ciascuno i caratteri proprii e distintivi; e poi tutti insieme li interrogherò sull'origine, sull'età, sulla fedeltà del centone, i cui lacri e confusi lembi con attento studio ci conviene esaminare e ricomporre.

Il più completo, o per meglio dire il meno imperfetto, degli esemplari oggi a me noti l'ho scoperto in Berna nel codice 289 della pubblica biblioteca; e solo debbo deplorare, che manchino le ultime pagine dal 22 Novembre al 24 Dicembre. Io appena credeva ai miei occhi, quando vidi quelle membrane inestimabili ignorate da tutti; mentre sono tre secoli che si va in cerca minuta di siffatti tesori. Il manoscritto appartiene alla raccolta di Giacomo di Bongars legato di Enrico IV presso le corti germaniche morto nel 1612. Le pagine sono divise in due colonne con nitidissime lettere del secolo in circa ottavo o nono. Il necrologio ed altre postille aggiunte successivamente ai margini confermano la predetta età; e dimostrano, che il prezioso volume fu della chiesa di Metz. Il pregio principalissimo di questo esemplare è, che le indicazioni geografiche e topografiche, le quali ai nostri studii sono necessarie e negli altri codici sono parte abbreviate parte ommesse, qui conservano l'integrità loro; per quanto possono essere integre le annotazioni tratte dal corrotto o lacero prototipo, onde pendono tutti gli apografi geronimiani. Coteste indicazioni geografiche e topografiche sono tutte in majuscole; e dividono in gruppi distinti i santi di ciascun giorno; altro pregio unico di questo esemplare. Perciò me ne sono procurato un esatto fac-simile dalla prima lettera all'ultima; e farà d'uopo che un dì io lo pubblichì per disteso. Intanto ne verrò trascrivendo, dove la discussione lo richiederà, linea per linea i passi sui quali fonderò i miei ragionamenti. Del valore critico del testo di cotesto apografo dirò fra poco.

Pongo in secondo luogo cinque esemplari, dei quali faccio un gruppo; perchè il loro testo e massime le omissioni nelle note geografiche e topografiche facilmente si riducono ad un comune prototipo; benchè le corrottele nei singoli codici sieno varie e stranissime, e ciascuno di essi abbia le sue proprietà distintive. Sono due corbejensi, il blumano col lucchese, ed uno di Sens. Dei due corbejensi uno solo è noto; e fu stampato per disteso dal d'Achery (1), stampa ripetuta poi dal Vallarsi (2). Oggi è serbato nella biblioteca imperiale di Parigi (cod. lat. 12410), ove l'ho minutamente esaminato e confrontato coll'edizione. La quale ho conosciuto essere assai fallace; avendo l'editore di suo arbitrio segnato in lettere corsive, quasi fossero aggiunte di seconda mano,

(1) *Spicil.* ed. in 4. T. IV p. 617 e segg.; ed. in fol. T. II p. 1 e segg.

(2) *S. Hieronymi, Opp.* ed. Vallarsi T. XI p. 473 e segg.

moltissime sezioni del testo, che ne sono parte integrale; e parimente di suo arbitrio avendo trasferito quelle sezioni alla fine di ciascun articolo, mentre stanno nel corpo; avendo inoltre ommesso molte postille interlineari, che spettano al martirologio primitivo; ed in fine avendo supplito per congettura, senza avvertirne il lettore, le finali di moltissimi nomi tronchi per tosatura fatta alle pagine membranacee. Il difetto di questa tosatura in parte posso supplire per la fortunata scoperta di parecchie pagine del codice, che servì di originale all'esemplare corbejense edito dal d'Achery. Le citate pagine ho trovato nel volume della medesima biblioteca imperiale segnato *Fond Corbie 5*; e sono di mano del monaco Nevelone, il quale scrisse molti dei codici del monastero corbejense e morì tra il 1125 e il 1142 (1). Il monaco fece quella sua copia da un più antico esemplare, al quale mancava l'ultimo foglio. Da questa copia fu tratta l'altra, di che sopra ho parlato: ed anch'essa è contemporanea di Nevelone medesimo. Imperocchè ho riconosciuto, che egli la rivide, la emendò, la annotò di sua propria mano. Così ambedue gli apografi corbejensi sono gemelli; l'uno all'altro a vicenda presta luce e supplemento; ed ambedue insieme rappresentano l'antico esemplare, che Nevelone trovò mutilo in fine. Il testo geronimiano-corbejense ha alcune sue proprie superfetazioni; cioè alquanti cenni delle feste e memorie speciali del monastero. In simile guisa i codici blumano e lucchese ci danno il testo, che potremo chiamare geronimiano-fontanellense. Imperocchè in ambedue del pari sono inserite nel centone geronimiano molte memorie, che negli altri codici costantemente mancano, e spettano tutte al celebre monastero di Fontanelle in Normandia. La più recente di tutte è la deposizione dell'abate Wandone morto nel 756 o 757 (2). Ed appunto di cotesto abate nel *chronacon fontanellense* è scritto, che donò al monastero il *martirologio* (3). Laonde i codici blumano e lucchese provengono dall'esemplare fontanellense; e le postille marginali di questo accolsero nel corpo del testo. Il blumano fu scritto nel 772, ed è perciò vicinissimo al suo prototipo; ed alla sua volta ebbe anch'esso le proprie postille marginali spettanti al monastero di s. Pietro in Weissenburg, le quali per molta parte sono inedite. Il lucchese da marginali aggiunte è al tutto puro; dal Mabillon fu giudicato del secolo X (4); a me sembra alquanto più recente. Il quinto esemplare di questo gruppo fu della chiesa di Sens, come le postille marginali dimostrano. È del secolo in circa nono; ma ne rimangono soltanto cinque mesi e poco più (cioè dalla fine di Luglio al Dicembre) nel codice 567 della regina di Svezia, ora nella Vaticana. L'Olstenio lo conobbe e lo citò nelle annotazioni

(1) V. Delisle, *Recherches sur l'ancienne bibliothèque de Corbie* p. 23-25.

(2) Florentini, l. c. p. 443.

(3) Pertz, *Monum. hist. germ.* T. II p. 287.

(4) *Mus. italic.* T. I p. 186.

al martirologio romano stampate dopo la morte di lui. Fino alle none di Settembre il centone geronimiano è pieno, come negli altri codici di questo gruppo, ed inoltre è corretto da una antica mano ed arricchito di annotazioni interlineari: dopo quel giorno però il testo diviene breviato ed entra nella classe dei geronimiani contratti.

L'ultimo luogo tra gli esemplari maggiori, che annovero e classifico, do a quello cui per l'età della scrittura competerebbe il primo posto; cioè all'epternacense. Esso è oggi uno dei più rari cimeli della biblioteca imperiale di Parigi (cod. lat. 10857), ove l'ho esaminato con lunghissimo studio; e ne ho una copia intera lettera per lettera a guisa di fac-simile. Se volessi ragionare delle osservazioni da me fatte su questo volume capitale nella serie geronimiana, farei un troppo lungo episodio. Accennerò soltanto alcuni precipui indizi dell'età; e poi dirò dell'indole del testo, e perchè lo pongo non solo dopo il primario metense (oggi di Berna), ma eziandio dopo quello del gruppo corbejense-fontanellense-senonense. Nel medesimo volume, ove è il martirologio, è altresì un calendario; l'uno e l'altro sono scritti in lettere sassoni, il secondo è certamente posteriore all'anno 701 ed anteriore al 728. Imperocchè al *VII idus Septembris* vi è segnata di prima mano contemporanea a tutta la scrittura del calendario la memoria anniversaria di Sergio papa, che morì appunto nel 701 o nel 702, ed al calendario fa seguito un ciclo pasquale, che comincia dal 705. Nel margine poi del mese di Novembre s. Willibrordo medesimo nell'anno 728 annotò di sua mano la memoria dell'ordinazione episcopale conferitagli in Roma dal sopradetto papa Sergio nel 695. Queste date rifiutano l'opinione di chi stimò quel calendario essere stato scritto in Inghilterra circa il 684, e indi portato da s. Willibrordo a Epternach(1). Il martirologio geronimiano è anch'esso scritto in lettere sassoni, ma di mano diversa e (per quanto sembra) alquanto posteriore a quella del calendario; il sesto delle pagine è maggiore di quelle del calendario; in somma tra il primo documento e il secondo corre relazione di vicinanza, non di contemporaneità assoluta cronologica. E poichè ai 21 di Novembre in iscrizione continua colla precedente e di prima mano è notata la memoria di s. Colombano abate di Bobbio morto nel 715, il codice è necessariamente posteriore a quell'anno; è del secolo ottavo, e non voglio definire con certezza se della prima o della seconda metà di quel secolo. Inchino però a dargli la palma sopra il blumano scritto nel 770. Questi ragionamenti escludono la congettura, che s. Willibrordo l'abbia seco recato dall'Inghilterra a Epternach nel secolo settimo, ovvero da Roma quando fu quivi consecrato nel 695. Ma poichè potrebbe essere copia d'un originale portato dall'Inghil-

(1) *Acta ss.* T. I *Jan.* p. XXXVII; T. II *April.* p. IX; cf. *Voyage littéraire de deux Bénédictins* T. II p. 298. Il ciclo pasquale dal 684 al 702, è scritto in pergamena anteriore al calendario.

terra o da Roma, esaminiamo l'indole del testo e vediamo se della sua origine appare alcun indizio.

La corruttela del centone geronimiano nell'esemplare epternacense è somma; ma oltre le trasformazioni dei nomi proprii d'ogni specie, il testo è evidentemente alquanto abbreviato, massime nelle note topografiche, e le serie dei nomi sono confuse. Talchè questo celeberrimo esemplare, stimato dal Fiorentini e dai critici il più puro da aggiunte, è in vece il primo anello di quell'infinita serie di codici geronimiani, che noi chiamiamo contratti, e gli antichi appellarono *breviaria*, e veramente assai più dell'epternacense sono *breviati*. Se Willibrordo medesimo o alcuno dei suoi compagni abbia fatto questo primo *breviarium* è difficilissimo a giudicare; stimo però che l'esemplare prototipo, compendiato poi e ridotto alla forma epternacense, certamente non sia stato romano. Imperocchè la corruttela dei nomi topografici massime romani è sì grande e sì assurda, che non saprei ragionevolmente derivarla da una scrittura corrente in Roma nel secolo settimo. Piuttosto dell'origine anglo-sassone del compendio epternacense scopro un indizio. Il martirologio del monastero di Donegal in Irlanda, che fu conosciuto dal Bollando medesimo e poi da molti dotti (1), è tuttora in gran parte inedito e si legge in membrane del secolo XI serbate nel convento di s. Isidoro di Roma; l'esame delle quali m'ha chiaramente mostrato, che contengono un breviario del centone geronimiano secondo la forma epternacense; sopprese quasi sempre le indicazioni topografiche, che nel testo epternacense sono mutilate e corrotte. Ora cotesta relazione del *breviario* ibernense col testo epternacense scritto in lettere anglo-sassoni nel monastero fondato da s. Willibrordo venuto a Epternach dall'Inghilterra non può essere fortuita. Il maggiore ed il minore compendio del centone geronimiano, l'epternacense cioè e l'ibernense, o pendono da una fonte ed origine comune, o direttamente discendono l'uno dall'altro; in somma o dalle isole britanniche venne quel centone a Epternach, o da Epternach passò nelle isole britanniche; ed in quest'incertezza lo definisco britanno-epternacense.

Moltissimi altri *breviarii* furono fatti poi, dei quali alcuni sono compendii d'uno degli esemplari sopra annoverati, altri di esemplari perduti in parte migliori, in parte peggiori di quelli che abbiamo. Non m'accingerò qui al prolisso novero ed alla critica classificazione di questi *breviarii*: ai miei lettori basti il sapere, che talvolta avviene di trovare in un *breviario* alcuna annotazione topografica primitiva ommessa eziandio nel testo meno mutilo, cioè nel metense (di Berna). Anche Beda, Rabano, Notkero nei loro martirologii scrissero alcune topografiche note, che manifestamente provengono dal centone geronimiano

(1) V. *Acta ss.* T. I Jan. pag. XXXVIII; Sollier, *Martyrol. Usuardi proleg.* §. II; Colgan, *Acta ss. Hiberniae* p. 4, 5; Todd e Reeves, *The martirology of Donegal* p. XIV, XV.

secondo esemplari a noi non pervenuti. Ma per ragionare di sì miute cose troppo tempo e spazio si richiederebbero. Ristringo i cenni dati nelle seguenti parole; che li fissaranno nella mente degli studiosi. Del centone geronimiano gli esemplari superstiti, che verrò secondo l'opportunità in varii modi adoperando e citando, si riducono tutti a quattro capi principali: il codice di Berna (metense) meno mutilato degli altri nelle note topografiche; i cinque, che formano il gruppo fontanellense-corbejense-senonense; il *quasi-breviario* britauno-epternacense, nel quale segnatamente le note topografiche furono per sistema compendiate e corrotte in guise assai strane; e i veri *breviarii* molti e diversi, e gli estratti del centone geronimiano nei martirologii dei secoli ottavo e seguenti, massime in quelli di Beda, di Rabano, di Notkero.

Or bene il testo, che dal complesso di questi esemplari è rappresentato, in quale tempo, dove, con quanta fedeltà verso gli originali documenti fu accozzato? Il giudizio del Mansi, che riferii e lodai nel tomo I pag. 112 e 113, accenna alla persuasione, che il nostro *cento martyrologiorum non ante saeculum octavum vel septimi exitum coahuit*. Questa data sembra troppo recente al ch. P. de Buck (1), e merita qualche spiegazione. La piena concordia del mio parere col giudizio del Mansi aveva in mira la definizione da lui data del martirologio geronimiano. In quanto all'età precisa, in che quella compilazione fu fatta, nulla dissi; e niun correttivo opposi alle parole del Mansi, perchè veramente stimo, che se il centone non *coahuit* per la prima volta nel tempo definito da quel dotto, eirca quel tempo però il testo ne fu rimaneggiato e ridotto alla forma, nella quale sola a noi è pervenuto. Questo dato importante sarà un frutto spontaneo della risposta al triplice quesito, di che ora ragiono. La quale risposta io compendio nelle parole seguenti: il testo rappresentato dal complesso di tutti gli esemplari sopra annoverati fu dato alla chiesa di Auxerres dal vescovo Aunario od Aunaehario negli ultimi anni del secolo sesto o nei primi del settimo; esso però è stato corrotto in molti passi da chi stimò supplirlo e correggerlo; e questo lavoro di correzione (per quanto oggi veggo) mi sembra da attribuire piuttosto al secolo settimo assai adulto od all'ottavo incipiente, che all'età medesima di Aunaehario. Le mie affermazioni sono frutto di ricerche lunghissime sopra ogni minuzia del centone, che per la *Roma sotterranea* è di sì grande importanza. Ne accennerò alcune prove principali.

Le moltissime annotazioni e memorie spettanti alla chiesa di Auxerres inserite nel martirologio geronimiano avevano già dato negli occhi dei critici; e li avevano persuasi, che quelle fossero aggiunte fatte da qualche chierico

(1) *Études religieuses par des Pères de la compagnie de Jésus*, Mars 1865 p. 336, 337.



di quella città. Quelle aggiunte però sono diverse dalle fontanellensi e da altre simili, che in alcuni codici soltanto del martirologio si trovano, e non in quelli del testo più puro; e spettano ai secoli settimo ed ottavo. Le pretese aggiunte autissiodorensi si leggono in tutti i codici, e sono tutte chiuse dentro i limiti cronologici delle altre commemorazioni, massime dei vescovi della Francia, inserite nel centone geronimiano. Laonde è certo, che l'esemplare prototipo e fonte prima di tutti codici a noi pervenuti fu della chiesa di Auxerres. La più recente delle annotazioni autissiodorensi è *l'ordinatio episcopatus domni Annarii*, ovvero *Anacharii* nel 51 di Luglio. Questo è indizio del tempo, in che l'esemplare autissiodorensi fu scritto o almeno dell'ultima aggiunta ad esso fatta; tempo concorde alle altre date del testo comune a tutti i codici, cioè degli ultimi anni del secolo sesto. Vero è, che mi è stato opposto le memorie delle ordinazioni non sempre indicare, che furono scritte quando il vescovo era tuttora fra i vivi; essendo stato continuato a celebrare le feste di parecchi santi vescovi dopo la loro morte nell'anniversario della ordinazione. Ma risponderò coi Bollandisti medesimi, che ciò avvenne soltanto nei santi più illustri (1). Laonde non trarrei certo argomento cronologico per l'età d'un martirologio dal *natalis ordinationis* di s. Ambrogio, di s. Felice di Nola, di s. Martino di Tours e di qualche altro famosissimo. Ma l'ordinazione di Bonifacio I e di Milziade romani, e quella di Aunario di Auxerres non sono da porre in quel novero eccezionale. In fatti dei tanti vescovi di Francia commemorati nel testo a noi pervenuto del centone geronimiano due soli (oltre il famoso s. Martino di Tours) hanno l'anniversario *ordinationis*; s. Niceta di Lione (nel 19 di Gennaio) ed Aunario di Auxerres. L'uno e l'altro sono gli ultimi dei vescovi di Lione e di Auxerres, la cui memoria è registrata nei codici geronimiani. Anzi di Aunario la deposizione non è segnata, ma la sola ordinazione; e nei codici, ove il testo è più integro, a lui è dato il titolo di *domnus* solito a darsi ai viventi. In fine, che il testo a noi pervenuto del centone geronimiano sia quello appunto, che sotto il vescovo Aunario fu in uso nella chiesa autissiodorensi, eccone un'ultima prova, la quale unita alle altre compie la dimostrazione. In capo a ciascun mese in tutti i codici nostri è scritto **LITANIAS INDICENDAS**. Il Fiorentini ha speso una lunga dissertazione per dichiarare cote sto liturgico intimo di mensili *litanie*; ma col grande apparato di ecclesiastica erudizione, che mise in opera, nulla conchiuse; e in sostanza lasciò il punto nella pristina oscurità. Chi però cercherà nelle *gesta episcoporum autissiodorensium* (2) quivi troverà la storica interpretazione del *litanias indicendas* in capo di ciascun mese. Aunario vescovo regolò nella sua chiesa il divino officio e fra altri pre-

(1) V. *Acta ss.* T. II *Jan.* p. 181.

(2) V. *Acta ss.* T. VII *Sept.* p. 109.

scritti indisse in varii giorni dell'anno le solenni supplicazioni appellate *litanie*; ed inoltre sancì *ut per duodecim mensium capita eadem celebrentur litaniae*. Le litanie adunque per *duodecim mensium capita* furono appunto istituite in Auxerres del vescovo Aunario; e dalla somma di questi e d'altri minori argomenti raccolgo con certezza, che il prototipo di tutti i nostri codici geronimiani è quello che da Aunario fu dato alla chiesa di Auxerres, quando ne riordinò la liturgia circa la fine del secolo sesto.

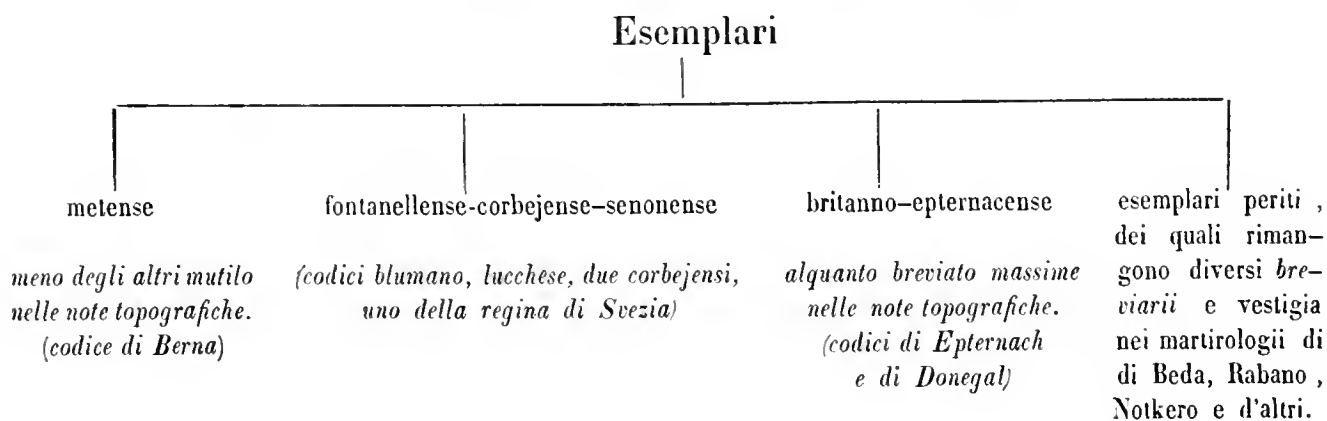
Or bene Aunario fè egli soltanto aggiungere al martirologio geronimiano le feste autissiodorensi e quelle di molte chiese della Francia, ovvero fu allora per la prima volta accozzato in Auxerres l'informe centone? Il nome prefissogli di s. Girolamo, la notissima menzione fatta da Cassiodoro del martirologio geronimiano, la rarità e la vetustà dei calendarii quivi accozzati mi dissuadono dall'attribuire ad Aunario o ad un suo chierico la prima compilazione di quel lavoro. Ma l'alterazione somma, la confusione, la mescolanza dei nomi, delle note geografiche, delle topografiche di Roma e delle serie diverse di calendarii non spettanti alla Francia, mi fanno sospettare che tanta ecrruttela non sia primitiva, e molto meno italica nè romana; e che di due o più esemplari laceri e lacunosi un chierico di Auxerres ignorante dei luoghi e della storia abbia fatto quell'informe mescuglio, che è il centone geronimiano-autissiodorensi.

Viene l'ultima quistione sulla fedeltà almeno materiale di questo centone; se cioè in esso oltre le ingenue corrottele predette furono fatti mutamenti arbitrarii e supplementi, i quali alterino la sostanziale genuina lezione degli originali. E veramente di questa alterazione ho scoperto prove irrepugnabili. Una, a cagion d'esempio, ne vedremo in questo tomo medesimo, nelle commemorazioni della celeberrima s. Cecilia. Nel centone geronimiano-autissiodorensi essa col suo sposo Valeriano è accoppiata al Tiburzio del dì 11 Agosto; che dalla storia e dalle topografiche note del centone istesso conosciamo essere il Tiburzio della via labicana diversissimo da quello dell'Appia socio dei due santi predetti. Ecco adunque una interpolazione di nomi fuori del loro luogo per equivoco di persone, il quale non è imputabile in guisa veruna al primitivo martirologio romano; ma è flagrante indizio di supplementi arbitrarii e falsi al testo genuino. Il codice corbejense edito dal d'Achery è puro da quella interpolazione; laonde potrà sembrare testimonio del testo primitivo non alterato. Ma altri passi sono in pari guisa interpolati nel corbejense e nei rimanenti esemplari. L'immunità di quel codice dall'errore di accoppiare Cecilia e Valeriano al Tiburzio dell'Agosto grande meraviglia mi faceva; essa però mi è stata spiegata dalla scoperta dell'originale autografo del monaco Nevelone. Quivi ho veduto i predetti nomi come in tutti gli esemplari geronimiani autissiodorensi:

ma Nevelone medesimo ne conobbe la falsità e li cancellò. Così quell' interpolazione non fu ripetuta nella seconda copia, la sola che fino ad oggi era nota. Di gravissima importanza è il fatto delle interpolazioni e dei supplementi al testo primitivo nel centone geronimiano-autissiodorens. Ne consegue il canone critico, che non basta restituire a forma corretta, ordinata, intera le storpiate, stravolte, mutilate parole del vetusto martirologio: fa d'uopo anche confrontarle con altri documenti di storia e di topografia; e verificare, che niuna interpolazione, niuna correzione arbitraria ne abbia alterato la genuinità.

Di queste arbitrarie correzioni alcune sono proprie del codice di Berna (1) e di chi lo scrisse; la massima parte però sono comuni a tutta la famiglia autissiodorens. Da ciò sembrerà probabilissimo, che sieno opera dell'anonimo di Auxerres, sotto gli auspicii del vescovo Aunario circa la fine del secolo sesto. Una delle più strane interpolazioni però è quella della *via Nomentana* attribuita al cemetero di Pretestato nella commemorazione di s. Urbano. Questa topografica falsità segnata in tutti gli esemplari geronimiani-autissiodorensi e indi propagata fino al martirologio romano odierno è stata fino ad oggi inesplicabile. Nel paragrafo seguente vedremo, che essa sembra provenire da un indice di sepolture papali compilato circa gli inizi del secolo ottavo o tutto al più verso la fine del settimo. Per la quale ragione stimo, che il centone geronimiano-autissiodorens sia stato ritoccato e per correggerlo e supplirlo guastato nel tempo predetto; e che tutti i codici superstiti, dei quali il più antico è appunto del secolo ottavo, pendano da un esemplare autissiodorens riformato in quell'età. Per commodo dei lettori riassumo a guisa di stemma genealogico il critico discorso fatto fin qui.

### *Centone geronimiano-autissiodorens interpolato*



Accennati i precipui capi del lungo esame da me fatto per procedere con

(1) V. in questo tomo pag. 44.

piena cognizione di causa nell'uso difficilissimo ma necessario dei codici geronimiani, vediamo l'ultimo dei punti proposti: quale relazione, cioè, corre tra la serie delle commemorazioni dei papi inscritte nel vetusto martirologio conservato a lembi in quel centone, e la serie parallela degli indici filocaliani. In primo luogo egli è certo, che una non è trascritta dall'altra. Basterebbe a provarlo il diverso modo di appellare il cimitero sulla via Aurelia, ove furono sepolti i papi Callisto e Giulio. Negli indici filocaliani quello è chiamato costantemente *Callisti via Aurelia milliario III*, nei codici geronimiani *Calepodii via Aurelia mill. III* (1). Qui non v'è contraddizione, ambedue i nomi essendo genuini; il secondo però è più esatto e più antico, e concilia autorità al martirologio, di che ragiono. La mutua indipendenza di documenti tanto antichi e tanto autorevoli cresce la ricchezza del nostro apparato per illustrare e certificare le deposizioni dei papi nel cimitero di Callisto. In fatti le date degli indici filocaliani sono tutte concordi con quelle dei geronimiani; eccetto talvolta la piccola differenza d'un giorno solo, proveniente dal cancellamento d'una cifra numerica, o dal segnare un documento il dì della morte, l'altro quello della sepoltura. La quale concordia è degna di menzione e di osservazione; imperocchè nei seguenti paragrafi vedremo, che altrettanto non avviene trovando confrontando questi documenti antichissimi con il libro pontificale e con i posteriori martirologii.

Un'altra relazione tra gl'indici filocaliani ed i geronimiani nella serie delle commemorazioni dei papi merita attento studio. La tabella intitolata *depositio episcoporum* comincia da Lucio; aggiungendo però ad essa i papi, la cui memoria è segnata tra le feste maggiori, la serie filocaliana può salire fino a Ponziano. Imperocchè se manca Cornelio, abbiamo ragioni per sospettare che il difetto venga dal codice, non dal documento originale (2): e se manca Anterote, vedremo in questo volume che quel papa, benchè successore di Ponziano, fu deposto però (e forse anche morì) prima dell'antecessore (3). Laonde la deposizione di Anterote fu anteriore a quella di Ponziano; e gli indici filocaliani insieme uniti danno la serie delle deposizioni da Ponziano in poi. La memoria di Callisto, che tra le feste maggiori quivi è segnata, è straordinario onore fatto a quel famoso pontefice (4); ma nè di Urbano nè di Anterote, successori di lui, nè di alcuno degli antecessori, eccetto l'apostolo Pietro, le deposizioni sono registrate negli indici filocaliani. Ora qui io veggio un notevole confronto col vetusto martirologio geronimiano. Anche in questo la serie

(1) V. in questo tomo pag. 104.

(2) V. T. I p. 275.

(3) Vedi in questo tomo pag. 79.

(4) V. Bull. d'arch. crist. 1866 p. 93, 94.

continua delle deposizioni papali comincia da Ponziano, escluso Anterote (1). Vero è che di Urbano è segnata la festa nel 26 di Maggio; i monumenti però ci insegneranno quanto incerto è quell'Urbano essere il papa, e non piuttosto un vescovo d'altra sede e dei tempi di M. Aurelio (2). La memoria di Callisto anche nei geronimiani è segnata, e quella altresì dell'antecessore, e quasi direi socio indiviso di lui, Zefirino; non quelle però dei papi del secolo secondo, eccetto Clemente e forse Alessandro. Le commemorazioni papali adunque, che erano in onore, quando fu compilato il vetusto martirologio conservato nel centone geronimiano poco diversificano da quelle degli indici filocaliani e tra questi documenti antichissimi v'è molta relazione e quasi uniformità nel segnare o nell'ommettere la menzione speciale di questa o quella deposizione di papi. Le poche differenze poi meritano esame e studio, che potranno condurre a conseguenze importanti circa l'età e la natura d'ambidue i documenti e circa gli antichissimi liturgici istituti della chiesa romana.

I papi, dei quali la morte o la sepoltura nei primordii della pace non era in Roma commemorata in un giorno speciale, non erano perciò dimenticati. Nel canone liturgico la recitazione dei nomi inseriti nei dittici era solenne, e forse quotidiana; e a questa recitazione facilmente si rannoda il catalogo dei papi da s. Pietro a Marcellino o Marcello, che nel primo tomo ho mostrato essere nascosto nel centone geronimiano nell'ultimo di del martirologio medesimo. Il quale catalogo potrei meglio dichiarare e con nuovi argomenti confermare, se la materia di questo tomo lo richiedesse; ma non è necessario (3). Il ch. P. de Buch ha congetturato, che il predetto catalogo possa essere una vera commemorazione anniversaria di tutti i papi (4). Di questa festività io non trovo in Roma altro indizio. Ad ogni modo sia per la recitazione dei dittici nel liturgico canone, sia per festiva generale commemorazione alla fine dell'anno ecclesiastico, i nomi e della serie papale callistiana e della vaticana furono registrati a piè dell'autentico e primordiale martirologio romano.

### §. III.

#### *L'indice delle sepolture dei papi nel libro pontificale.*

Nel tomo primo ho brevemente ragionato delle recensioni diverse e successive del libro pontificale; delle quali la più antica superstite termina nel-

(1) Vedi in questo tomo pag. 55.

(2) V. in questo tomo pag. 52 e segg.

(3) In questi giorni medesimi hanno veduto la luce le inedite *Dissertationes polemicæ de romano b. Petri pontificatu* del Cardinale Tolomei nel volume intitolato: *Miscellaneorum ex mss. libris bibliothecæ collegii romani pars altera*, e quivi trovo a pag. 95, che già due secoli prima di me quel dotto uomo s'era quasi avveduto del papale catalogo nascosto al fine del martirologio geronimiano.

(4) *Etudes religieuses, historiques etc. par des pères de la compagnie de Jesus, Mars 1865 p. 336.*



l'anno 550. Le indicazioni delle sepolture dei papi in quelle vite non sono al tutto concordi nelle recensioni diverse e successive; e sono notabilmente discordi da quelle dei più antichi documenti esaminati negli articoli precedenti. Ragionerò dapprima delle discordie per così dire intestine, delle varietà cioè tra i testi successivi del medesimo libro; poscia di quelle, che mettono pugna tra le vite pontificali e i vetusti indici filocaliani e geronimiani.

In quanto alle varietà tra i primi testi e i posteriori del medesimo libro, esse si riducono a due capi: ad alcune date delle sepolture ed a due papi, che le più antiche vite testimoniano deposti nel Vaticano, le più recenti nel cimitero di Callisto. Il primo capo di queste varietà spetta a Ponziano ed a Lucio. Nell'esame della storia di Ponziano vedremo, come discrepanze cronologiche stimate fino ad ora inconciliabili si compongono; e come ne consegue la restituzione d'un periodo di fasti pontificali, che mette in piena luce avvenimenti singolari della storia papale del secolo terzo (1). Il quale esame dimostra, che i testi posteriori del libro pontificale furono riveduti e corretti; e che queste seconde cure talvolta veramente retificarono la lezione più antica supplendone qualche lacuna. Così anche le diverse date scritte al fine delle vite di Lucio non sono contraddittorie; ma una segna il solo dì della morte, l'altra aggiunge quello della sepoltura avvenuta molti mesi più tardi (2). Se queste osservazioni consigliano a non spregiare i testi posteriori del *liber pontificalis* a confronto dell'edizione fattane nel 550, non perciò stimerò che tutte le varietà di quei testi più recenti sieno ragionevoli restituzioni o supplementi da accettare e da preferire al primo abbozzo delle vite dei pontefici. Di due papi del secolo secondo, Aniceto e Sotere, la deposizione nei testi primitivi è additata *apud s. Petrum in Vaticano*, nei testi riveduti ed ampliati *in coemeterio Callisti*; e pure quei papi certamente nè furono sepolti in cotesto cimitero, nè colà trasferiti prima del secolo ottavo (3). Che in quel secolo poi siffatta traslazione abbia avuto luogo niun indizio, niuna verisimiglianza lo insinuano nè lo fanno credibile. L'aggregazione di Aniceto e di Sotere ai papi deposti *in Callisti* ha tutta l'apparenza d'un errore (4); e in qualsivoglia caso essa non avvenne prima degli esordii in circa del secolo ottavo, quando comincia a trovarsene l'inaspettata menzione. In fatti anche l'indice delle sepolture papali premesso al libro pontificale nel codice vaticano 5764, nel quale la serie dei papi sepolti *in Callisti* comincia da Aniceto e Sotere, è del secolo ottavo; imperocchè la serie dei sepolti nel Vaticano

(1) V. in questo tomo pag. 73 e segg.

(2) V. in questo tomo pag. 63.

(3) V. in questo tomo pag. 50.

(4) Vedi l. c.

termina in Zaccaria morto nel 752. E se volesse taluno supporre, che quell'indice non sia stato fatto dopo il 752, ma soltanto continuato fino a quel tempo, la prima composizione però non dovremmo farla salire ad età più antica del secolo in circa ottavo incipiente, quando nelle recensioni del libro pontificale comincia ad apparire la novità di assegnare Aniceto e Sotere al cemetero di Callisto. Questo documento fu divulgato dal Vignoli nella prefazione alla stampa da lui data del *liber pontificalis*. Io però stimo necessario ristamparlo qui con la scrupolosa esattezza di conservare la collocazione precisa d'ogni linea e d'ogni parola; perchè in queste minuzie scopriremo l'ignota origine dell'inesplicabile errore sopra accennato, pel quale alla sepoltura di Urbano *in coemeterio Praetextati (via Appia)* nei codici geronimiani fu applicata la nota topografica *via nomentana milliario VII, ovvero VIII*, che secondo il medesimo libro pontificale spetta alla sepoltura del papa Alessandro.

Cod. Vat. 3764

f. 1 b

INDICVLVM IN QVO LOCO VNVSQVISQ. REQVIESCIT  
PONTIFICVM ROMANORVM . IN BATICANO .

I	Petrus	LXIII	Joh̃s
II	Linus	LXIII	Benedictus
III	Cletus	LXV	Pelagius
V	Ancletus	LXVI	Gregorius
VI	Evarestus	LXVII	Saviniaus
VIII	Syxtus	LXVIII	Bonifatius
VIII	Telesfor	LXVIII	Bonifatius
X	Yginus	LXX	Deusdedit
XII	Pius	LXXI	Bonifatius
XIII (1)	Eleuther	LXXII	Honorius
XV	Victor	LXXIII	Severinus
XLVII	Leo	LXXIII	Joh̃s
XLVIII	Simplicius	LXXV	Theodorus
LI	Gelasius	LXXVII	Eugenius
LII	Anastasius	LXXVIII	Vitalianus
LIII	Symmagus	LXXVIII	Adeodatus
LIII	Hormisda	LXXX	Donus
LV	Johannes	LXXXI	Agatho
LVI	Felix	LXXXII	Leo
LVII	Bonifatius	LXXXIII	Benedictus
LVIII	Joh̃s	LXXXIII	Johannes
LVIII	Agapitus	LXXXV	Conon
LXII	Pelagius	LXXXVI	Sergius

(1) Questo numero è errato, e manca una unità. Non noterò gli altri simili errori di cotesti numeri ordinali della serie, eccetto qualche caso ove importa avvertirne il lettore.

LXXXVII	Joh̄s	XL	Siricius
LXXXVIII	Joh̄s	XLV	Celestinus
LXXXVIII	Sisinnius	LXI	Vigilius
XC	Constantinus	AD SC̄M PAVLVM	
XCI	Gregorius	L	Felix
XCII	Gregorius	AD SC̄M LAVR̄	
XCIII	Zacharias	XLIII	Zosimus
IN CYMITERIO CALIXTI		XLVI	Syxtus
XI	Anicitus	XLVIII	Hilarus
XIII	Soter	IN CYMITERIO CALOPODI	
XVI	Zeferinus	VIA AVRELIA	
XVIII (1)	Antheros	XVII	Calistus
XX	Pontianus	XXVI	Julius
XXI	Fabianus	AD SC̄M FELICITATEM	
XXIII	Lucius	VIA SALARIA	
XXIII	Stephanus	XXXVII	Liberius
XXV	Syxtus	XLIII	Bonifatius
XXVIII	Euthiceanus	AD VRSV PILEATV PORTVM	
XXVIII	Gajus	XLI	Anastasius
XXXII	Eusebius	XLII	Innocentius
XXXIII	Meliades	IN Pontu IN MARI	
IN CYMI PRISCILLE VIA SALARIA		III	Clemens
XXX	Marcellinus	VI	Alexander . m̄l. VI
XXXI	Marcellus	VIA NYMENTANA	
XXXIII	Silv̄	XVIII	Vrbanus

f. 2 b

XVII (2)	Felix VIA AVRELIA
XXVI	Dionisius
XXII	Cornelius
XXXV	Marcus . In cym . suo via Ardeatina.
XXXVIII	Felix . In cym suo via Portũ.
XXXVIII	Damassus . In cym suo via Ardẽ.
LX	Silverius . In Pontias
LXXVII	Martinus . In Acersona

È chiaro, che il sistema di questo indice è di annoverare in serie cronologica prima il numeroso stuolo dei papi sepolti IN BATICANO; poscia il minore dei sepolti IN CYMITERIO CALIXTI; in terzo luogo il piccolo gruppo dei sepolti IN CYMI PRISCILLE VIA SALARIA; in quarto i tre deposti *ad s. Laurentium*; in quinto quelli che a due a due, e in ultimo quelli che soli ebbero nei singoli cemeteri sepoltura. I numeri romani premessi a ciascun nome indicano l'ordine della successione. L'esemplare vaticano (il solo superstite di questo indice) è alquanto confuso, lacunoso e corrotto verso la fine. Forse a questa confusione sarà da imputare, che il papa Felice deposto solo *ad*

(1) Qui per errore del codice è scritto XVIII in luogo di XVIII. Perchè Anterote sia preposto a Pontiano vedilo a pag. 79.

(2) Anche qui per errore del codice è scritto XVII in luogo di XXVII.

s. *Paulum* non sta al fine dell'indice con gli altri, eh' ebbero sepoltura singolare; e che Liberio, il quale fu deposto nel cimitero di Priscilla, qui è trasferito a quello di s. Felicita. Ma o dell'originale o della copia sieno queste due irregolarità, all'originale certamente non attribuirò la mancanza delle note topografiche spettanti ad Urbano, a Dionisio, a Cornelio. Il libro pontificale c'insegna che dopo il nome del primo dobbiamo supplire *in coemeterio Praetextati*; quello del secondo dobbiamo trasferire alla serie dei papi sepolti *in Callisti*; al terzo dobbiamo ascrivere la menzione delle cripte di Lucina *juxta coemeterium Callisti*, se pure anch'egli non è qui registrato fuori di luogo e non dee essere restituito semplicemente alla serie callistiana. In fatti Dionisio e Cornelio turbano l'ordine cronologico dei papi sepolti singolarmente, ognuno in luogo separato; ordine, che comincia da Clemente e termina in Martino. Basta correre coll'occhio la serie dei numeri ordinali per vedere, che Dionisio e Cornelio non stanno al debito luogo. Non così Urbano, il quale in questa serie dee venire e viene tosto dopo Alessandro; e la menzione d'ambidue nel codice vaticano è segnata così:

*Alexander mil. VI ( leggi VII )*  
VIA NOMENTANA  
*Urbanus*

Ecco senza dubbio l'origine dello strano errore, pel quale nei codici geronimiani al *natalis Urbani in coem. Praetextati* fu aggiunto *via nomentana miliario VII* ( ovvero VIII ). Da cotesto solo indice delle sepulture dei papi, il cui metodo ravvicinò Urbano ad Alessandro e premise ad Urbano le allegate parole *mil. VII via nomentana* potè venire l'equivoco, di che ragiono. E poichè egli è impossibile, che un siffatto equivoco sia stato introdotto nel primitivo testo del martirologio serbato nel centone geronimiano, questa è una novella prova delle interpolazioni fatte ( credo circa il secolo ottavo ) all'esemplare autissiodorensis di quel centone, dal quale provengono tutti i codici geronimiani a noi pervenuti.

Vengo alla seconda parte di quest'articolo; cioè alle discordanze tra il libro pontificale ed i vetusti indici filocaliani e geronimiani nelle notizie spettanti alle sepulture dei papi. Queste discordanze le troveremo nelle vite di Zefirino, di Ponziano, di Lucio, di Felice I, di Eutichiano; e contradicono agli indici predetti nel giorno della deposizione e per Felice I anche nel luogo e cimitero ove quella avvenne. Poichè non si può dubitare i preziosi documenti, che appello filocaliani e geronimiani, avere autorità maggiore di quella delle vite pontificali, la sola questione, che circa le notate discordie dovrò venti-

lare, è della origine loro; e se il conciliarle con i dati di fede storica incrollabile sia impresa possibile od impossibile. Una sola di quelle varietà, *Jun(ias)* per *Jan(uarias)* nella vita di Felice I, è errore di scrittura (1). Ma in quella vita medesima ne rimane un'altra non sanabile colla facile emendazione di qualche lettera: quivi è scritto che Felice fu deposto *in coemeterio suo via Aurelia*, in luogo di *in coemeterio Callisti via Appia*. Parimente ad equivoci di copisti non sono imputabili le date diverse dalle filocaliane e geronimiane segnate nelle vite di Zefirino, di Ponziano, di Lucio, di Eutichiano. Per rispondere al proposto quesito sull'origine e sullo storico valore di coteste varietà, scelgo a pietra di paragone le date stimate finora inconciliabili spettanti alla storia di Ponziano. La deposizione di lui nel cimitero di Callisto per concorde testimonianza dei fasti più antichi cadde nel dì 15 di Agosto; il libro pontificale ne assegna la morte al 29 di Ottobre e il primo testo di quel libro sembra aggiungere che fu deposto nel 20 di Novembre. Chi leggerà le pagine 75-80 di questo tomo vedrà chiaramente storica essere la data della morte di Ponziano nel 29 di Ottobre; quella della deposizione di lui nel 20 di Novembre provenire da una corruzione nel primo testo, che fu sanata nelle recensioni seguenti; la vera deposizione nel cimitero di Callisto assegnata negli autentici calendarii al 15 di Agosto essere avvenuta molto dopo la morte e per la traslazione del corpo di quel pontefice dalla Sardegna, ove egli morì, a Roma ed al sepolcreto papale. Così le predette date non si contraddicono, ma coordinate nel debito modo ricostruiscono alquanto linee dei fasti ecclesiastici romani. Adunque i giorni delle deposizioni notati nel libro pontificale e nelle vite di Zefirino, di Lucio, di Eutichiano discordanti da quelli degli autentici registri meritano esame; e dovremo cercare se da traslazioni e da deposizioni provvisorie distinte dalla definitiva e perpetua sepoltura provengono quelle contraddizioni. Certo è, che l'esempio allegato della vita di Ponziano e il niun interesse leggendario di mutare i giorni delle sepolture dimostra i compilatori del libro pontificale avere adoperato un indice delle morti e delle deposizioni dei papi diverso dai calendarii filocaliano e geronimiano e da qualsivoglia altro documento a noi pervenuto. Talvolta quei compilatori errarono nell'uso di quell'indice e qualche traslazione confusero con la prima sepoltura o viceversa; ma la sostanza delle notizie, ch'essi attingessero a quella fonte a noi ignota, dee essere tenuta a conto e chiamata a paragone con la cronologia ecclesiastica, con i fatti della storia contemporanea e con gli indizi dei posteriori mutamenti di luogo dei sepolcri più illustri. Ciò verrò facendo nel corso di questo tomo; e dove nè la cronologia,

(1) V. in questo tomo pag. 102.

nè la storia mi darà lume, rimetterò alle future scoperte la dichiarazione di problemi per noi oggi oscurissimi; ma che l'analogia dei simili nodi disciolti ci mostra dover essere egualmente capaci di soluzione e di storica conciliazione.

Anche nelle deposizioni dei papi del secolo quinto il libro pontificale talvolta varia dai migliori calendarii e dai punti certi della cronologia. Il Mazochi dall'esame d'una di coteste varietà fu condotto a quella distinzione medesima, che sopra ho accennato, tra la sepoltura provvisoria e temporaria e la stabile e perpetua (1). E veramente la prima recensione del libro pontificale a noi pervenuta intera essendo del 550 (2), e le ragioni accennate nel tomo primo pag. 122 facendoci intendere, ch'essa dee essere stata compilata alquanti anni prima circa gli esordii del secolo sesto, non è supponibile, che le date delle deposizioni dei papi del secolo precedente sieno quivi segnate a capriccio e senza veruna scorta di storici registri e documenti.

#### §. IV.

##### *Il così detto martirologio romano piccolo.*

Nel tomo primo poco ho ragionato del martirologio celeberrimo appellato il romano piccolo, perchè alle ricerche topografiche, delle quali precipuamente quivi io parlavo, cotesto documento reca qualche grave imbarazzo e scarso ajuto; e perciò mi bastò l'ammonire il lettore, che non desse troppo peso alle difficoltà provenienti da pochissimi manifesti errori di quella compilazione. Non così leggermente potrò saltare su questo fosso nel tomo, che ora vede la luce; ove oltre le topografiche, anche le cronologiche e le storiche quistioni più volte esigeranno l'esame critico di quel famoso ed assai controverso capo e fonte di notizie martirologiche. Per facilitare l'intelligenza

(1) V. Mazochi, *Kalend. neap.* p. 231.

(2) Di questa prima recensione a noi nota del libro pontificale terminata nel 550 l'Henschenio conobbe un solo codice della regina di Svezia e lo stampò negli *Acta ss. T. I Aprilis*. Lo Schelstrate confrontò quel codice con un secondo della biblioteca colbertina (*Antiq. eccl. illustrata* T. I pag. 402 e segg.). Io ne citerò anche un terzo esemplare fino ad oggi ignoto, bellissima scrittura del secolo nono serbato nel codice 225 della biblioteca di Berna; ove le vite del libro pontificale secondo il testo più antico, pari cioè a quello che giunge al 530, sono trascritte da s. Pietro a Liberio. Non perciò si creda, che questa possa essere un'antichissima edizione di quelle vite fatta sotto Damaso, successore di Liberio; come le false lettere di Damaso e di s. Girolamo premesse in questo e negli altri codici alle vite predette vorrebbero farci credere. La storia di Liberio nell'esemplare di Berna non è intera; ma sospesa ed interrotta nelle parole: *et revocaverunt Liberium et de cimiterio sanctae Agnen ubi sedebat;* (sic). Segue lo spazio vuoto di due righe e poscia senza titolo il libro di s. Girolamo *De scriptoribus ecclesiasticis*. La vita adunque di Liberio nel codice di Berna non è completa, anzi fu lasciata a mezza frase col punto e virgola; indizio di senso e di periodo non terminato. E perciò vanamente ci fonderemmo su questo esemplare, se volessimo in esso riconoscere una prima edizione del *liber pontificalis* contemporanea di Damaso; la quale sarebbe grande scoperta per la critica d'un libro tanto importante.



di questi esami stringerò brevemente in due punti le nozioni, che stimo necessarie a sapere circa quel martirologio. Accennerò in prima le relazioni, ch'esso ha con quello di Adone; poscia quale e quanta ne è l'autorità.

Adone arcivescovo di Vienna in Francia s'accinse a compilare circa la metà del secolo nono un compendio degli atti dei santi distribuiti in tutti i giorni dell'anno secondo l'ordine del calendario; e per avere una norma a seguire rispetto a quest'ordine, prescelse un martirologio, che trovò in Ravenna, giudicò assai antico, e seppe o gli fu detto essere stato mandato da un romano pontefice ad un vescovo di Aquileja. A capo della sua opera egli trascrisse quel martirologio; e lo testimonia nella prefazione. Ma nei codici adoniani i dotti del secolo XVI, massime il Baronio, in vano cercarono quel prezioso documento; perchè i copisti, giudicatolo inutile, l'avevano trasandato. Al fine esso fu rinvenuto in un manoscritto di Colonia; e il Rosweido indi lo pubblicò con grande plauso degli eruditi; l'intitolò *vetus romanum*, e lo credette quello medesimo, del quale parla s. Gregorio il grande nella notissima lettera ad Eulogio alessandrino. Alcune poche feste quivi segnate, istituite nel settimo secolo o nei primi anni dell'ottavo, dall'editore furono tenute in conto di posteriori interpolazioni. Dopo il primo plauso però cominciarono le critiche discussioni e diffidenze; e rinvenuto poi il martirologio geronimiano tanto più ricco e tanto maggior sapore avente di arcaismo, il *vetus romanum* del Rosweido assai decadde dalla stima di molta antichità. Anzi parecchi dotti, e fra questi il sommo Fiorentini, opinarono quel documento trovato in un solo codice di Colonia non essere il martirologio citato e promesso da Adone nella sua prefazione, ma una mera epitome dell'opera adoniana. Il Sollier però lungamente discusse le pugnanti sentenze; e mantenne, che il *vetus romanum* del Rosweido è veramente la copia del codice da Adone trovato in Ravenna e da lui posta a capo dell'opera sua (1). Il medesimo Sollier credette il martirologio citato da s. Gregorio essere il geronimiano e ad esso competere il titolo di *vetus romanum*; quello poi che servì di guida ad Adone essere anch'esso romano, ma breve opuscolo rispetto al grande corpo geronimiano; e perciò gli diè il nome di romano piccolo. Nello scorso anno poi il ch. Tailliar lo appellò il martirologio del papa Gregorio III; perchè essendo quivi segnata la festività di tutti i santi nel primo di Novembre come propria di Roma, e quella istituzione essendo da attribuire al lodato pontefice, a lui altresì, che tanto zelo ebbe pel culto dei santi, crede il Tailliar dover essere attribuita la solenne pubblicazione del martirologio (2). Ma io ho trovato e messo in luce il si-

(1) *Ad Usuardi martyrol. proleg. cap. II.*

(2) *Essai sur les origines et les développements du christianisme dans les Gaules*, nel *Bulletin monumental de M. de Caumont*, 4<sup>e</sup> serie T. II p. 267, 268.

nodo di Gregorio III sul culto di tutti i santi; dal quale documento apprendiamo, che il predetto papa istituì una celebrazione quotidiana di quel culto nella vaticana basilica, non l'annua festività del 4 di Novembre (1). Perciò non posso accettare la sentenza e la denominazione proposte dal ch. Tailliar.

Narrati così brevemente i diversi giudizi fatti dai critici circa il famoso martirologio, che oggi chiamiamo col nome datogli dal Sollier, accennerò come esso è veramente quello che Adone traserisse in Ravenna; poscia dichiarerò quanta ne è la storica autorità. Se gli eruditi degli scorsi secoli in luogo di contendere tanto sull'unico testo pubblicato dal Rosweido si fossero posti in cerca d'altri esemplari manoscritti di quel testo medesimo, li avrebbero rinvenuti; e molti capi di controversie dalla desiderata scoperta sarebbero stati recisi. Nella biblioteca di s. Gallo, volume 454, ho visto un magnifico esemplare del martirologio di Adone, che io stimo contemporaneo o vicinissimo all'età dell'autore; e l'ho riconosciuto per uno dei più autorevoli codici, che di quell'opera a noi sieno pervenuti. Quivi il piccolo martirologio, scevro dalle aggiunte coloniensi della copia rosweidiana, accuratamente riveduto e corretto da una mano contemporanea alla prima scrittura non solo è trascritto a piè della prefazione e a capo dell'opera di Adone, ma porta inoltre il titolo seguente: **INCIPIT MARTYROLOGIVM ROMANVM**. Ecco adunque un codice di somma autorità, ove non solo il controverso documento occupa il posto medesimo, ch'esso tiene nel manoscritto di Colonia; ma inoltre è designato da un titolo, il quale esclude d'un tratto l'ipotesi dell'epitome, dimostra quello essere il martirologio che Adone dice mandato da Roma ad Aquileja, e ne conferma la contrastata appellazione *romanum*. Anche in qualche altro codice di Adone ho trovato i frammenti del premesso *martyrologium romanum*; talchè è falso essere prerogativa del solo esemplare di Colonia l'aver serbato quel documento. Ma la brevità necessaria in questo discorso mi dissuade dal ragionare singolarmente degli accennati codici. Basta la testimonianza piena e solenne del volume di s. Gallo a suggellare le proposizioni di per sè evidenti del Rosweido e del Sollier; che cioè il breve martirologio, del quale ho trattato, è quello appunto, cui Adone s'attenne come a norma perpetua ed a prima trama del suo lavoro; ed è perciò il primo fonte di tutta la sequela adoniana, compreso il romano moderno.

Viene ora la principale questione; quale sia l'indole, quanta l'autorità del documento. Che il martirologio citato da s. Gregorio il grande nell'epistola ad Eulogio sia questo o il geronimiano, non è punto direttamente importante allo scopo del mio discorso; e perciò non lo discuto. Al presente trattato è

(1) Vedi Due monumenti inediti spettanti a due concilii romani dei secoli VIII ed XI p. 30 e segg.

necessario soltanto dichiarare donde venga, che le date alle commemorazioni dei papi e d'altri illustri santi nel *romano piccolo* attribuite spesso diversificano da quelle dei più antichi calendarii, indici e fasti. Trovata la ragione di questa diversità tra i documenti migliori e di autenticità provatissima e il codice singolare da Adone rinvenuto in Ravenna, avremo trovato altresì quale e quanta è l'autorità di quest'ultimo, quale l'indole e l'origine dell'opera, che Adone dice essere stata mandata da un romano pontefice ad un arcivescovo di Aquileja.

Gli argomenti trattati in questo tomo provano l'autore del martirologio romano piccolo avere più volte mutato le date e le festività degli antichi calendarii; e a quelle sostituito nuove assegnazioni di giorni festivi fondate sugli storici testi, che avevano credito quando egli scrisse. Ciò è manifesto dalle commemorazioni di Ponziano e di Felice I. Quella dal nostro autore è assegnata al 20 di Novembre, questa al 50 di Maggio. Negli autentici e antichi fasti la prima spetta al 15 di Agosto, la seconda al 29 di Dicembre. La mutazione fatta nel martirologio romano piccolo corrisponde appunto alle corrottele dei codici del libro pontificale secondo la lezione volgata nel secolo sesto (1). Bastano questi due esempi decisivi per dimostrare, che l'autore di quel documento non si attenne alla tradizione dei calendarii; ma la guastò, preferendo ad essa di suo arbitrio gli storici testi, senza discernere se questi erano sinceri od apocrifi, interi o corrotti. In fatti tutto il tessuto del martirologio, di che ragiono, è privato lavoro storico, non pubblico e tradizionale calendario. Quivi i profeti del vecchio testamento e quasi tutti i precipui personaggi nominati nel nuovo hanno le loro commemorazioni in giorni determinati; dei quali niun vestigio si trova nei fasti antichi e tradizionali di qualsivoglia chiesa (2). Quivi è manifesto e da tutti i dotti concordemente confessato l'uso dall'autore fatto dell'ecclesiastica storia di Eusebio giusta la versione latina di Rufino (3). Le mie indagini sopra citate provano, che colui trasferì alcune feste dei papi dai giorni registrati nelle tavole filocaliane e geronimiane a quelli, che egli giudicò più conformi alla storia. Egli in fine adoperò gli atti dei martiri, segnatamente di Roma; e da questi scelse qualche breve storica notizia, che aggiunse alle nude commemorazioni dei nomi. Adunque le testimonianze di cotesto martirologio hanno un valore non tanto proprio, quanto relativo ai documenti, sulla scorta dei quali ciascuna commemorazione fu segnata e formolata (4).

Pare che l'ignoto autore abbia compilato in Roma il suo lavoro; e lo confermano le memorie da lui registrate delle dedicazioni d'alcune chiese consacrate in Roma nel secolo settimo e d'alcune festività istituite parimente

(1) Vedi in questo tomo pag. 76, 102; confronta p. 8, 64.

(2) V. Sollier *ad Usuardi martyrol. proleg.* cap. II §. 144.

(3) L. c. §. 143. Vedi De Paolis, Di s. Felice II papa e martire pag. XLIX-LV.

(4) V. in questo tomo pag. 111, 184.

in Roma nella fine di quel medesimo secolo e nei principii dell'ottavo Laonde credo verissimo ciò che Adone asserisce, quel martirologio essere stato mandato ad Aquileja da un romano pontefice. Ciò però non prova, che la chiesa romana l'avesse adottato per suo, e ne abbia fatto giammai uso pubblico e solenne. Ma di questo non voglio ora disputare; e non importa al trattato sull'origine e sul primitivo valore storico e critico di quel documento il sapere, se esso pel pregio dell'ordine suo nitidissimo e dell'accurata sua novità fu o no in Roma sostituito nel luogo degli antichi calendarii e delle vetuste tavole martirologiche, che col volgere dei secoli erano divenute assai confuse e poco intelligibili. Certamente Adone fece questa sostituzione; e si giovò di quel documento *ut dies martyrum verissime notarentur, qui satis confusi in kalendariis (1) inveniri solent*. Adone diè legge a tutti i posteriori editori di martirologii; massime ad Usuardo, dal quale pende il romano moderno. E così è avvenuto, che i mutamenti fatti alla primitiva tradizione dei calendarii, conservata negli indici filocaliani e geronimiani, hanno acquistato autorità nell'uso liturgico. Nelle indagini storiche però l'autorità resterà sempre ai monumenti della tradizione primitiva; e delle date discordanti da essa innovate dall'autore del martirologio romano piccolo noi dovremo chiedere ragione ai libri ed ai testi, che quell'anonimo circa la fine del secolo settimo o gli inizi dell'ottavo consultò e fidentemente adoperò.

E qui pongo termine al capo primo del discorso preliminare. Vero è, che nelle discussioni di questo tomo, oltre i martirologii, dei quali ho dato ai miei lettori l'arcana chiave, ed oltre ai notissimi di Adone e di Usuardo citerò anche quelli di Beda, di Floro, di Rabano, di Notkero. Ma poichè intorno a questi nulla di nuovo qui debbo dire (benchè non abbia negletto d'esaminarne i manoscritti in numero veramente assai grande), rimando gli studiosi, come già feci nel primo tomo, alla dotta prefazione del Sollier premissa al martirologio di Usuardo. Ricorderò soltanto in grazia di coloro, cui grava ricorrere ai dotti volumi, le seguenti notizie elementari; e le coordinerò alle nuove cose da me dette in questo capo. Beda nel secolo settimo o nei principii dell'ottavo (contemporaneamente all'ignoto autore del romano piccolo) cominciò la serie dei martirologii, nei quali ai nudi nomi furono aggiunte brevi storiche notizie. Egli compilò il suo giovandosi sopra tutto del libro pontificale e degli atti dei martiri; conobbe il geronimiano. Il lavoro di Beda ebbe incrementi da Floro diacono di Lione circa l'anno 850; e poco dopo da Rabano arcivescovo di Magonza, il quale assai adoperò il geronimiano. Adone in quel medesimo secolo ebbe sotto gli occhi soltanto il mar-

(1) Così nel codice di s. Gallo: la stampa del Rosweido male *in kalendis*.

tirologio di Beda accresciuto da Floro, non quello di Rabano. Egli fu capo della nuova grande famiglia da lui derivata; avendo dato alla compilazione sua un carattere speciale con la trama fornitagli dal sopra illustrato romano piccolo. Usuardo fu un fedele epitomatore di Adone; Notkero fuse insieme Rabano e Adone; tutti costoro vissero nel medesimo secolo nono; tutti conobbero e più o meno adoperarono il geronimiano. L'epitome di Usuardo subì cento modificazioni diverse ed ebbe supplementi varii senza numero, secondo le chiese ed i monasteri, al cui uso se ne faceva la copia. Non parlo dei martirologii metrici, perchè fino ad ora non m'hanno dato ajuto veruno. Adunque dei martirologii, che appellerò compilazioni storiche, e che perciò sono d'indole e d'autorità diversissima dagli antichi autentici calendarii e fasti ecclesiastici, i primi ceppi furono Beda e il romano piccolo. Dal solo Beda germogliarono Floro e Rabano; da Beda-Floro e dal romano piccolo Adone e l'epitomatore suo Usuardo con l'infinita progenie usuardina. Di Beda-Floro-Rabano e del romano piccolo con Adone Notkero fece un miscuglio.

Questi brevi e chiari cenni basteranno ad ordinare nella mente dei lettori la serie dei martirologii, il cui uso nel testo della Roma sotterranea è frequente e necessario. Del rimanente ognuno vede, che non ostante gli studii e le ricerche fatte intorno a quest'argomento dai dotti dei due ultimi secoli, esso è ancora lungi dall'essere esaurito e in ogni sua parte bene discusso. In questo discorso preliminare io ne ho toccato soltanto quei punti, che all'intelligenza dei ragionamenti, ai quali m'accingo, ho stimato necessario dichiarare.

## CAPO II.

### GLI ATTI DEL MARTIRIO DI S. CECILIA

Uno dei più difficili punti di critica nella storia della chiesa romana è il dare giusta sentenza sul valore delle notizie narrate negli atti dei martiri. Tranne i pochi documenti di questo genere spettanti a Roma, la cui fede alla comune dei dotti non è sembrata sospetta, gli altri sia per gli anacronismi e per varie storiche difficoltà, sia pel dettato barbaro e pel sapore di leggenda favolosa sono stati quali più quali meno impugnati; e i loro medesimi propugnatori sovente li hanno riconosciuti corrotti e ne hanno tentato l'emendazione. Il critico, che oggi è in fama di essere stato circa questo punto severissimo, voglio dire il Tillemont, veramente stimò meglio non adoperare notizie provenienti da fonti a lui sospette, o manifestamente corrotte, che accingersi all'impresa da lui creduta quasi impossibile di discernere in quelle narrazioni il vero dal

falso. Egli però fu alieno dal giudicare favolosi in ogni parte quei racconti; e congetturò, che da autori ignoranti sieno state fuse insieme memorie e tradizioni spettanti a martiri di tempi diversi; talchè quegli strani miscugli sieno composti d'alquanti brani di storie veraci e genuine (1). L'ajuto, che mancò al Tillemont per ritrovare e riconoscere la storica sostanza nascosta nell'inviluppo di racconti più o meno alterati e confusi, a larga mano ce lo porgono i monumenti. In questo tomo vedremo, che anche in fondo alle più spreghiate leggende v'è qualche reminiscenza di fatti veri e di tradizioni antichissime. E uno dei frutti più copiosi, che la storia ecclesiastica coglierà dall'esame, al quale m'accingo, delle cripte callistiane, verrà dalla luce, che i monumenti di quelle cripte danno e ricevono posti a confronto con le narrazioni scritte in ogni maniera di atti dei martiri.

Tra questi però per la materia del presente tomo e per la celebrità loro primeggiano quelli del martirio di s. Cecilia; e meritano esame speciale e discorso preliminare. Il giudizio, che ne diede il Tillemont, oltrepassò ogni misura d'equità e di buon senso. E veramente non era d'uopo aspettare le splendide scoperte del cemetero di Callisto per credere, che s. Cecilia sia stata un'illustre martire uccisa e sepolta in Roma; non costà trasferita dalla Sicilia, come opinò il Tillemont. Il quale preferì l'equivoco preso da Venanzio Fortunato, poeta del secolo sesto e del settimo, non solo agli atti predetti ma a tutto il complesso delle antiche memorie spettanti a quella martire famosa. Laonde il Mazochi critico sagace, benchè avesse in parte assentito al giudizio del Tillemont sugli atti di s. Cecilia, giunto all'esame di questa sentenza esclamò: *id, ne quid gravius dicam, communi sensu plane caret* (2). Ai nostri giorni il racconto di quegli atti è stato rimesso in onore dal mio chiarissimo amico D. Prospero Guéranger, abbate dei Benedettini di Francia; il cui libro è troppo noto, perchè sia necessario darne ai miei lettori contezza. Quivi sono state fatte valere, come prove capitali e decisive in favore della sostanza di quel racconto, le scoperte avvenute alla fine del secolo XVI nella basilica trastiberina. E certamente la testimonianza di verità data a molte minute circostanze narrate negli atti, di che ragiono, dai sacri depositi chiusi nei sepolcri e invisibili ad ogni occhio umano quando quella narrazione fu scritta, e altre monumentali memorie con essa concordi le conciliano fede ed autorità. Oggi queste testimonianze sono moltiplicate dalle scoperte callistiane, e dai confronti con altri dati d'epigrafia e di storia, sacra e profana, che saranno argomento a lunghe ricerche nel libro primo di questo tomo. Circa la persecuzione però, in che la santa fu uccisa, le nuove scoperte m'hanno fatto riconoscere giusta

(1) V. Tillemont, *Hist. eccl.* T. IV p. 673.

(2) *Kalend. neap.* T. I p. 211.



la censura del Tillemont e degna d'accettazione la sentenza di lui. La quale trasferisce l'età della martire dal secolo terzo al secondo; e la scena del martirio di lei dai tempi di Alessandro Severo a quelli di Marco Aurelio. E vedremo come questa anticipazione cronologica trae dietro sè molte altre schiere di martiri; riabilita agli occhi dei critici il fondo storico di leggende riputate fino ad oggi favolose; restituisce alla chiesa romana una pagina perduta dei suoi fasti sanguinosi; mette in chiaro le origini più antiche, che non credevamo e non sapevamo, delle cripte primarie del cemetero di Callisto.

Per preparare il campo a discussioni sì belle e sì fruttuose, fa d'uopo ch'io premetta alcune critiche avvertenze sul testo di quegli atti. Imperocchè quello, che corre oggi per le mani di tutti, non è il migliore; anzi è guasto in alcuni passi essenziali. Dividerò adunque la mia prolusione su cotesto documento in due brevi articoli. Nel primo tratterò del vero testo di esso; nel secondo dell'epoca in che fu scritto.

## §. I.

### *Del vero testo degli atti di s. Cecilia.*

Il Bosio divulgò un testo degli atti di s. Cecilia, ch'egli trasse da alcuni codici romani, segnatamente da uno della basilica trastiberina di quella santa; e lo arricchì di eruditi commenti (1). Questa edizione fu ripetuta dal Laderchi (2); ed è la sola citata e adoperata dagli storici moderni. Essa però merita censura per due difetti di qualche momento.

Il Bosio soppresse di suo arbitrio una parola, a lui sembrata assurda, nella designazione del sito, ove fu sepolta la santa nel cemetero. E pure quella parola si legge in tutti i codici; ed ha molta importanza storica e topografica. Ne ragiono per disteso a pagine 50 e 51 del libro primo; e perciò su questo punto mi basta di avere additato al lettore il difetto e il luogo ove ne tratto. Più notevole è il vizio del testo del Bosio originato dalla scelta dell'esemplare, cui egli volle attenersi. In luogo di trascrivere la lezione dei codici più antichi e del massimo numero di essi, egli diè la preferenza ad un testo in alcuni passi alquanto ampliato, che si legge soltanto in due o tre manoscritti

(1) *Historia passionis s. Caeciliae*. Romae 1600.

(2) *S. Caeciliae virg. et martyris acta et transtiberina basilica saeculorum singulorum monumentis illustrata*. Romae 1722 T. I p. 1-90.

di secoli tardi (1); mentre i vetusti passionarii d'ogni nazione dei secoli nono, decimo e seguenti, la greca versione del Metafraste e il contesto medesimo insegnano chiaramente quelle ampliamenti essere cattive e moderne aggiunte, che deturpano il primitivo dettato. Coteste interpolazioni sono tutte ristrette al principio dell'interrogatorio fatto dal giudice alla santa; ed eccone lo specchio nel seguente confronto tra il testo più antico ed il posteriore secondo l'edizione del Bosio.

## TESTO DEI CODICI ANTICHI

Almachius Caeciliam sibi praesentari praecepit, quam interrogans ait: « Quod tibi nomen est? » Respondit: « Caecilia. »

Almachius dixit: « cujus conditionis es? »

Caecilia respondit: « ingenua, nobilis, clarissima. »

Almachius dixit: « ego te de religione interrogo. »

Caecilia respondit: « interrogatio tua stultum sumpsit initium, quae duas responsiones una putat inquisitione concludi. »

Almachius dixit: « unde tibi tanta praesumptio respondendi? »

Caecilia dixit: « de conscientia bona et fide non ficta. »

Almachius dixit: « ignoras cujus potestatis sim ego? »

## TESTO VOLGATO

## SECONDO LA STAMPA DEL BOSIO

Almachius *praefectus sanctam* Caeciliam sibi praesentari jubet, quam interrogans ait: « Quod tibi nomen est *puella?* » (2). Respondit: « Caecilia, *sed apud homines, quod autem illustrius est christiana sum.* »

Almachius dixit: « cujus conditionis es? »

Caecilia respondit: « *civis romana illustris ac nobilis.* »

Almachius dixit: « ego te de religione interrogo, *nam nativitate scimus te nobilem.* »

*Sancta* Caecilia dixit: « interrogatio tua stultum sumpsit *exordium*, quae duas responsiones una putat inquisitione concludi. »

Almachius *praefectus* dixit: « unde tibi tanta praesumptio respondendi? »

Caecilia *sancta* dixit: « de conscientia bona et fide non ficta. »

Almachius dixit: « ignoras cujus potestatis sim ego? »

(1) Codd. Vallic. Misc. T. IX p. 183, T. X p. 266, ambedue del secolo in circa XII; il Bosio copiò il suo testo da un codice del monastero di s. Cecilia, che era un ampio passionario in due volumi, ed ora non so dove sia.

(2) La voce *puella* si leggeva anche nel codice che fu adoperato dal Metafraste,

Caecilia dixit: « tu ignoras cujus sis potestatis; nam si me interrogas de tua potestate verissimis tibi adsertionibus manifesto. »

Dicit ei Almachius: « dicito si quid nosti. »

Caecilia dicit ei: « Potestas hominis sic est quasi uter etc. »

*Beata Caecilia dixit: « et tu ignoras cujus sponsa sim ego? »*

*Almachius dixit: « cujus? »*

*Sancta Caecilia dixit: « Domini Jesu Christi? »*

*Almachius dixit: « ego te conjugem Valeriani scio? »*

Caecilia sancta dixit: « tu praefecte te ipsum ignoras cujus sis potestatis; nam si me interrogas de tua potestate verissimis tibi adsertionibus manifesto. »

*Almachius praefectus dixit: « si nosti die, delector ex ore tuo audire sermonem. »*

*Sancta Caecilia dixit « qualiter delectaris, taliter judicaris, tamen audi. Potestas hominis sic est quasi uter etc. »*

Da questo punto in poi le varianti dei codici sono di poca importanza. La prima colonna del testo l'ho stabilita sul confronto di circa trenta manoscritti diversi da me veduti in Francia, in Svizzera, in Italia e nelle varie biblioteche di Roma; alcuni dei quali salgono al secolo nono (1). Ma senza ricorrere all'enumerazione critica dei singoli codici, basta un'occhiata alle parole della seconda colonna, le quali mancano nella prima, per avvedersi, che queste sono interpolazioni corrottrici delle genuine formole del giudiziale dialogo e del suo prisco sapore. Nella seconda colonna Cecilia comincia dal dichiarare subito sè essere cristiana; e ciò contraddice al seguito dell'interrogatorio. La legale risposta di s. Cecilia (*sum*) *ingenua, nobilis, clarissima* perde tutta la sua precisione e gradazione ufficiale nelle parole sostituitele *civis romana illustris ac nobilis*. Il dialogo sul mistico sposalizio della vergine con Cristo ottimamente nel testo più antico e in quasi tutti i codici manca; essendo di tenore poco adatto al colloquio tra la martire ed il giudice. Queste osservazioni mi sembrano di non lieve importanza; imperocchè il principio dell'allegato interrogatorio restituito alla genuina lezione dei codici ha un'ottima

(1) Con questi codici concorda l'edizione degli atti di s. Cecilia fatta dal Mombrizio; che è perciò da preferire a quella del Bosio.

apparenza di semplicità ufficiale; e mi fa credere, che se l'autore degli atti si permise alcuna rettorica amplificazione, egli ebbe però sotto gli occhi la trama ed il compendio del giudiziale dialogo e del criminale processo, che nel principio lasciò intatto. Un altro vestigio della legale formola di quell'interrogatorio lo scopriremo quando esaminando il precetto degli imperatori, in virtù del quale il prefetto agiva contro i Cristiani; vedremo ch'egli ne recita le autentiche parole (1). Laonde tutto ciò concorre con le testimonianze monumentali ad accrescere peso ed a conciliare autorità al documento, di che ragiono.

Il nome del prefetto, *Almachius*, è dispiaciuto ai dotti degli scorsi secoli; quasi fosse nella romana nomenclatura inaudito. Il Mazochi volle togliere l'aspirazione e scrivere *Almacius* (2); ma questo veramente sarebbe nome inaudito, non l'*Almachius* dei nostri atti. Imperocchè ad un Almachio scrisse Simmaco la lettera seconda del libro VIII delle sue epistole; ed un Almachio prete sottoscrisse un sinodo di Aquileja nell'anno 582 (3). Ciò nulla ostante io propongo una leggera emendazione a quel cognome, del quale nè ai tempi di Marco Aurelio nè a quelli di Alessandro Severo ci è oggi noto esempio veruno. *Amachius* fu cognome greco in Roma adoperato. L'epitaffio ancora inedito d'un *Aurelius Amachius* vissuto tra il secolo terzo ed il quarto si legge nella confessione medesima di s. Cecilia in Trastevere; ed **AMACHI DVLCIS VIVAS CVM CARIS TVIS** è acclamazione ad un nobile personaggio scritta sopra un vetro fatto parimente tra il secolo terzo ed il quarto (4). Ora cotesto cognome in origine dee essere stato piuttosto un agnome; imperocchè è di quella specie di vocaboli greci, che furono usati dai Romani fino dal secolo secondo, e adoperati a guisa di soprannomi famigliari o popolari, sotto i quali è difficile e talvolta impossibile il riconoscere quale si cela dei personaggi con i legittimi loro nomi registrati nei fasti e nella storia ricordati (5). Laonde in un prefetto di Roma dei tempi degli Antonini l'agnome *Amachius* mi sembra più verisimile, che il cognome *Almachius*; nè dovremo meravigliarci se sotto quell'agnome non troveremo forse mai memoria storica del magistrato, che condannò la nostra martire e i suoi compagni, e cui negli atti è dato il gentilizio *Turcius*. La gente Turcia fiorì per grandi magistrature nell'impero di Costantino; ma il console suffetto d'anno incerto *Lucius Turcius Faesius Apronianus* è senza dubbio anteriore al secolo quarto (6).

Resta a cercare della data: *passa est beata virgo Marco Aurelio et Commodo*

(1) Vedi in questo tomo pag. 150.

(2) L. c. p. 210.

(3) Vedi De Vit, *Onomasticon* v. *Almachius*.

(4) V. Garrucci, *Vetri* 2. ediz. p. 168.

(5) V. Bull. d'arch. crist. 1866 pag. 69, 70.

(6) Vedi l'iscrizione dedicata alla moglie di lui nel Mommsen, *I. R. N.* n. 5138.

*imperatoribus*, colla quale Adone nel suo martirologio conchiuse il sunto degli atti della santa. Io qui non cerco quanto sia il valore storico di quella cronologica formola (questione, che sarà trattata nel libro primo capo XXIII); ma seguendo la traccia del tema proposto al presente discorso preliminare dimando, se le recitate parole spettano o no al testo medesimo degli atti di s. Cecilia. Il Baronio nelle note al martirologio afferma di averle lette in alcuni codici di quegli atti (1). Egli volle senza dubbio alludere ai volumi vallicelliani *Misc. T. VII p. 510*, e *T. XXIII p. 294*, nei quali soli, per quanto nelle biblioteche romane e straniere ho veduto, la recitata formola cronologica chiude la narrazione. Ma i due codici citati sono di assai tarda età; il primo del secolo in circa XIII, l'altro del XV: ed hanno il testo degli atti diviso in lezioni per l'uso liturgico, alla foggia dei breviarii moderni. La loro autorità è troppo debole a fronte di quella del grande numero di esemplari, massime dei più antichi contemporanei al secolo in circa nono, nei quali tutti la data cronologica manca. Il ch. mio amico l'abate D. Guéranger m'ha narrato avere letto quella data in due passionarii del monastero di Monte Cassino. Quando ho visitato la celebre biblioteca di quel cenobio, ho dimenticato di esaminarne i passionarii; laonde intorno a questi nulla posso dire. Ma essi certamente non sono anteriori al secolo di Adone, nel cui martirologio le parole, di che disputo, sono registrate e dal quale sembrano essere state trapiantate in pochi codici di uso liturgico; laonde non molto giova il sapere con precisione in quanti manoscritti quelle parole si leggono, dappoichè nel massimo numero degli esemplari e specialmente nei più antichi mancano costantemente. Resta solo a scoprire donde Adone le copiò.

Cotesto autore del secolo nono nulla inventò di suo capo; ma, come nella prefazione egli medesimo narra, compendiò le memorie dei martiri, avendone cercato in ogni parte i codici (*collecti undecumque passionum codices*); talchè egli offerì ai posteri *compendiosam lectionem atque in parvo codicillo quod multo labore alii per plures codices exquirunt*. Adone adunque nel secolo nono viaggiò in cerca degli antichi codici degli atti dei martiri; ed almeno in uno di essi trovò la data di che disputiamo. In fatti egli la traserisse con ingenua fedeltà; benchè contradicente alle narrazioni da lui medesimo compendiate nel martirologio. Nelle quali s. Urbano, contemporaneo di s. Cecilia e dei socii di lei, è identificato col papa vissuto sotto Alessandro Severo. Laonde se Adone avesse voluto porre di suo capo la data avrebbe scritto: *passa est beata virgo Severi Alexandri imperatoris temporibus*. E così fece l'autore di una versione italiana di quegli atti dettata circa il secolo XIV o nell'entrare del XV, che li chiuse con le parole seguenti: *martirizzata*

(1) Baron. *ad martyrol. rom. die 22 Nov.*

*fu intorno agli anni domini dugento ventitrè al tempo d' Alessandro imperatore (1).* Essendo per queste ragioni manifesto, che Adone non inventò, ma trovò quella data, sarà ufficio della critica storica illustrata dai monumenti di pensarne il valore; e ciò faremo nel capo XXIII del libro primo. E quivi anche vedremo se è probabile, che la controversa formola cronologica sia stata posta a piè della narrazione dall' autore di essa e faccia parte del testo; ovvero sia stata aggiunta da altra mano e perciò manchi in quasi tutti gli esemplari. Nel primo caso l' opinione invalsa circa l' epoca di Urbano papa e d' Alessandro Severo da assegnare alla nostra santa sarà stata cagione del cancellamento di quella data, e del mancare essa nel massimo numero dei manoscritti.

In un passionario della basilica lateranense veduto dal Bosio, secondo che leggo nei suoi manoscritti nella Vallicelliana, il martirio dei santi Tiburzio e Valeriano, socii di s. Cecilia, è attribuito ai tempi di Diocleziano e di Massimiano, e con patente contraddizione all' epoca altresì del papa Urbano. Questo anacronismo d' un solo manoscritto latino non merita discussione: e viene da greca fonte, cioè dai Menèi bizantini, nei quali il medesimo errore è registrato; nè fa meraviglia in libro di sì poca storica autorità.

Prima di chiudere quest' articolo sul testo degli atti di s. Cecilia non sarà inutile un cenno sulle versioni, che ne furono fatte innanzi alla moderna età. Simeone Metafraste nel secolo nono li volse in greco; e, come ho già detto, ebbe dinanzi agli occhi la lezione più antica, non la interpolata preferita dal Bosio. Il Surio dal greco di Metafraste fè un nuovo testo latino, il quale vale quanto traduzione da traduzione. Fra il trecento poi ed il quattrocento i nostri volgarizzatori ne fecero parafrasi e compendii dall' originale latino; dei quali volgarizzamenti vorrei si scegliesse il dettato migliore e fosse messo a stampa, che sarebbe un bel fiore della leggendaria italiana letteratura. Io ne conosco tre parafrasi diverse nei codici vaticani 4845, p. 28, 4857 p. 105, 5086 p. 145. La prima termina con la data, che sopra ho citato. La seconda nelle parole: *quando fu finita de morire santo Urbano papa con molta reverentia sepellì quello corpo santissimo e beato. Morì a dì 22 di Novembre in santa pace.* La terza: *et sancto Urbano sepellì il suo corpo infra le corpora de' sancti vescovi.* Nelle biblioteche d' Italia facilmente se ne troveranno altri esemplari ed altre versioni o parafrasi di quella medesima età.

(1) Cod. Vatic. 4843 p. 28 e segg.



## §. II.

*Del tempo, in che furono scritti gli atti di s. Cecilia.*

Nell' articolo precedente abbiamo veduto, che il principio dell' interrogatorio di s. Cecilia sembra giudiziale e non amplificato dall' estensore ; i monumenti poi, che in questo tomo produrrò ed illustrerò, confermano gli atti di quella santa nella loro sostanza non essere immaginari. Adunque oltre le tradizioni orali alcuna memoria scritta dee avere avuto per trama della sua narrazione l' autore di essa. Così anche stimò il Bosio, il cui giudizio moderato e circospetto non teme l' odierna luce degli studii critici e filologici: *haec historia quidem stilo et dictionis genere redolet antiquitatem ; atque in eam patet multa ex veteribus actis, quae injuria temporum perierunt, fuisse illata : non sunt enim acta ipsa pura notariorum sanctae romanae ecclesiae, ut ex prooemio et uberiore contextu historiae cognoscitur* (1). M' accingo a commentare brevemente questa sentenza del Bosio; mostrando che la storia da lui giudicata dettato assai antico, ma amplificazione d' un primitivo testo perduto, fu veramente opera d' un anonimo vissuto tra il secolo quarto ed il quinto.

Il Bosio afferma, che dal proemio e dal facondo contesto della storia appare questa essere diversa dagli atti primitivi. E veramente l' autore nel prologo dichiara, ch' egli scrive dopo la vittoria del cristianesimo e dei martiri, e quando sventolava il labaro della croce trionfale (*triumphalis crucis labarum*). Nel medesimo prologo egli avverte, che mentre con tanta pompa le gesta profane *ad posteritatis memoriam commendantur, non erubescimus militum Christi victorias silentio tegere ;* laonde s' accinge *ad laudem imperatoris eorum qualiter pugnaverunt contra hostes et vicerunt . . . . diligentius explicare.* Questo linguaggio significa nell' autore il proposito di dettare una storia in istile largo, pomposo, simile a quello degli elogi profani ; e non di semplicemente divulgare un vecchio scritto obbliato. In fatti la narrazione, che segue, è talmente connessa col prologo, che l' una dall' altro è inseparabile. Il prologo termina nelle parole : *omnibus patent Christi vestigia ; ideo denique (Christus) omnibus clamat : « venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis et ego vos requiescere faciam ».* E la narrazione comincia: *Hujus vocem audiens Caecilia virgo clarissima*

(1) V. la nota prima del Bosio agli atti di s. Cecilia ap. Laderchi, l. c. T. I p. 40.

*absconditum semper evangelium Christi gerebat in pectore.* Laonde in qualche antico codice, ove si volle adattare questa storia alla lettura pubblica nella liturgia, escludendone il prologo, il principio ne fu modificato così: *Tempore illo audiens beata Caecilia vocem Domini dicentis «venite ad me omnes etc., hujus vocem audiens Caecilia virgo clarissima absconditum semper evangelium ejus gerebat in pectore* (1). Qui ognuno vede, che la storia è stata sconciamente separata dal prologo; non il prologo fu poi aggiunto alla storia. E veramente tutto il dettato della narrazione è di stile rettorico, e difforme da quello degli atti primitivi e delle scritture del secolo terzo. E così ne hanno giudicato non solo il Bosio e tutti i seguenti critici dei due ultimi secoli; ma eziandio l'odierno propugnatore di quella storia, lo spesso lodato ch. abbate Guéranger. In fine un indizio di tempo assai posteriore a quello della morte di s. Cecilia è sfuggito alla penna dello scrittore nella fine del suo racconto. Quivi egli narra, che s. Urbano depose il corpo della martire *inter collegas suos episcopos ubi OMNES sancti confessores et martyres sunt collocati.* Le quali parole alludono al gruppo famoso delle tombe papali nella cripta primaria callistiana, come ho diligentemente spiegato a pagine 50, 51 di questo tomo. Ma quando Urbano depose quivi la santa (dato anche che cotesto Urbano sia il papa) gli *omnes sancti (episcopi) confessores et martyres* dovevano colà a poco a poco venire, non erano già venuti, eccetto il solo Zefirino. Laonde un contemporaneo avrebbe dovuto necessariamente scrivere *sepelivit eam, ubi omnes episcopi confessores et martyres erunt collocandi*; e l'anticipazione topografica commessa dall'autore ne rivela la posteriorità ai fatti narrati, senza derogare alla veracità sua, come in cento simili casi avviene negli storici d'ogni età e d'ogni nazione. Del rimanente la mia opinione è, che il nostro anonimo in suo pensiero abbia avuto in mira un Urbano diverso da quello, che le primitive memorie intendevano nominare; e ciò vedremo nel corso del libro primo.

Confermata così la comune sentenza, che i nostri atti sieno dell'autore medesimo del prologo e perciò posteriori al secolo terzo, viene che determiniamo l'altro punto cronologico; a quale secolo, cioè, essi sono anteriori. Il Bosio ha sentenziato: *haec historia stilo et dictionis genere redolet antiquitatem*; ed anche il Tillemont, benchè ne rifiuti la narrazione, confessa il dettato avere apparenza o sapore di non poca antichità. Il Mazochi ha esaminato la latinità del documento e l'ha giudicata del secolo quarto con alcuna reminiscenza di greci modi (2). Per quest'ultimo punto però egli adopera esempi non tutti di

(1) Cod. Vatic. Reg. 523 p. 35: ed è uno dei più antichi esemplari superstiti dei nostri atti.

(2) *Kalend. neap.* p. 207-212.

eguale valore (1). Ad ogni modo è chiaro, che lo stile è del secolo quarto o quinto; e se dal confronto dei migliori codici si cercasse di trarre una buona lezione del testo, molte irregolarità della costruzione scomparirebbero. Così a cagion d'esempio fino dal principio della storia si legge: *parentum enim tanta vis et sponsi circa illam erat exaestuans, ut non posset amorem sui cordis ostendere et quod Christum diligeret, indiciis evidentibus aperire*. Ma i codici più antichi questo periodo ci danno così: *parentum enim tanta vis et sponsi amor tantus circa illam erat, ut exaestuans ejus animus non posset amorem sui cordis ostendere et quod solum Christum diligeret, indiciis evidentibus aperire*. E questo sia detto a modo di saggio; chè io non voglio qui accingermi ad una revisione filologica dell'intero testo.

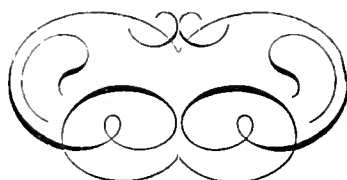
Ma la prova certa del secolo, al quale non può essere posteriore lo scritto, di che ragiono, il ch. D. Guéranger l'ha messa in piena luce, traendola dalle liturgie. Tutti i libri liturgici dell'occidente, compreso il codice di Verona, che contiene preci da messa dei tempi del magno Leone, compreso parimente il gelasiano (messale ordinato dal papa Gelasio), nell'ufficio di s. Cecilia sono tessuti di continue allusioni ai fatti ed alle parole degli atti a noi pervenuti (2). Laonde l'antiorità loro alla seconda metà del secolo quinto è innegabile. A questa data corrispondono con ogni esattezza le osservazioni seguenti, che lo studio del documento m'ha suggerito. Il prologo mentre da un lato esclude l'età anteriore a Costantino, parlando della vittoria del cristianesimo e del labaro trionfale, dall'altra a quella vittoria allude come ad un avvenimento che accende di pio fervore ogni cuore, che è la gloria dei martiri e il tormento del loro inimico: in somma quel proemio spira i sensi dell'età, in che i solenni onori dei martiri erano un tripudio sul paganesimo debellato e conquiso. Questa è appunto l'età del papa Damaso, del poeta Prudenzio, del poeta e vescovo Paolino di Nola; fioriti tra la seconda metà del secolo quarto e gli inizi del quinto. E veramente s. Cecilia non è annoverata nel feriale filocaliano fra i martiri, che avevano festa solenne. Laonde la celebrità del culto di lei dee essere stata istituita dopo la metà del secolo quarto; e bene sta che l'autore degli atti scrivendo nell'epoca, che ho accennato, muovesse querele dell'oblio, in che sembrava caduta la memoria di lei. Nelle primissime parole del prologo l'autore ricorda i diplomi e gli elogi incisi in bronzo, che tuttora si vedevano affissi nei monumenti dell'eterna città, e le ricche pergamene scritte a lettere d'oro a perpetua memoria dei gloriosi fasti di Roma e del suo patriziato. Dopo

(1) Eccone un saggio. Alle parole dei nostri atti: *vos nobilitatis titulus clarissimos fecit nasci* il Mazochi fa la chiosa seguente. *Atqui clarissimatus per honores acquirebatur non per nativatem transmittetur. Verum graece erat λαμπροτάτους quod claritudinem generis, non titulum honoris in graeco fonte notabat* (l. c. p. 209). Ma i figliuoli dei clarissimi avevano per diritto dalla paterna dignità il titolo di clarissimi pueri e clarissimae puellae; laonde è vero che nelle famiglie nobili e senatorie clarissimi nascebantur.

(2) V. Guéranger, *Hist. de Sainte Cécile* 2. edit. p. 177 e segg.

i due saccheggi della regina del mondo fatti da Alarico e da Genserico l'autore non avrebbe, credo io, esordito da allusioni sì liete e sì pompose. Finalmente Vittore Vitense, che scrisse circa la fine del secolo quinto, adoperò una frase, che mi sembra tolta letteralmente dai nostri atti. Narrando egli il casto proposito d'una vergine legata contro sua voglia in matrimonio scrisse: *ubi ventum est ut cubiculi adirentur secreta silentia* (1); e nel simile racconto degli atti di s. Cecilia leggiamo egualmente: *venit nox, in qua suscepit cum sponso suo cubiculi secreta silentia*. Questi ed altri argomenti, che si potrebbero moltiplicare, persuadono i celebri atti della nostra santa essere stati composti e divulgati tra la fine del secolo quarto e gli esordii del quinto. Laonde anche per la loro antichità le notizie quivi accennate sui cristiani monumenti dell'Ap-  
pia sono degne di fiducia e di commento. Accingiamoci adunque all'illustrazione del cemetero, ove giacque Cecilia fra tanti pontefici martiri e confessori.

(1) Victor Vitensis, *De persec. vandal.* §. X.







# LIBRO PRIMO

## LE CRIPTE STORICHE DEL CEMETERO DI CALLISTO

---

### CAPO I.

#### *Origine e svolgimento successivo della necropoli callistiana.*

**I**l vero sito del celeberrimo cimitero di Callisto è stato con ogni industria di critiche disquisizioni ricercato e definito nel tomo primo. E la scoperta delle storiche cripte di quel cimitero, che ha confermato coll'evidenza del fatto le ragioni della critica dimostrazione, è anch'essa narrata nel tomo predetto. Io potrò adunque procedere con passo sicuro, senza riprendere da capo quello spinoso trattato: e supponendo certa, quale è veramente, ed ai miei lettori bene nota la scoperta della maggiore necropoli cristiana dell'Appia, m'accingo a descriverla e ad illustrarla.

La rete intricatissima, i molteplici aspetti e gli innumerevoli passi difficili del vasto labirinto, che debbo percorrere con i miei lettori, vogliono che io adoperi ogni possibile studio di chiarezza nella trattazione. Perciò mi sembra ottimo consiglio dar principio all'opera col riassumere brevemente le notizie o dichiarate o soltanto accennate nel primo tomo intorno alle origini ed allo svolgimento successivo del cimitero di Callisto; affinchè il lettore sappia donde parte e dove va, ed in sua mente assesti il piano e le linee del tenebroso viaggio.

Nei gruppi di reti delle sotterranee gallerie comprese dentro il cerchio della callistiana necropoli distinguo quattro classi diverse: gli ipogei preesistenti al vero cimitero di Callisto; i propriamente spettanti a quel cimitero; gli aggiunti posteriormente con nome distinto; le gallerie in fine che tutte insieme collegarono queste varie parti e ne fecero un corpo solo. Alla prima classe appartengono le cripte di Lucina ampiamente dichiarate nel tomo precedente. La loro origine è assai più antica dell'età di Callisto; certamente sale al secolo secondo e forse all'età dei discepoli degli apostoli. Esse sono circoscritte nei confini dell'area d'un grande monumento sepolcrale sorgente sulla crepidine dell'Appia; e per lungo tempo furono separate dal callistiano cimitero. Quivi fu sepolto il papa Cornelio non *in coemeterio*, ma *juxta coemeterium Callisti*. Le cripte e le sotterranee regioni, che ho annoverato in secondo luogo, sono quelle cui con ogni proprietà compete il



nome di *coemeterium Callisti*. Il libro pontificale narra, che Callisto *fecit coemeterium via Appia, ubi multi sacerdotes et martyres requiescunt, quod appellatur in hodiernum diem coemeterium Callisti* (1). E le vite dei seguenti pontefici, i calendarii, i martirologii, altri documenti autorevolissimi additano nel cimitero di quel nome i sepolcri di quasi tutti i rettori della chiesa romana vissuti nel secolo terzo e negli esordii del quarto fino a Milziade, e di molti martiri illustri. Agli ipogei ed alle regioni, ove giacquero quei pontefici e quei martiri, è propria e solenne l'appellazione di *coemeterium Callisti*. La classe terza è delle regioni aggiunte a quel cimitero con nomi propri e distinti. Tali sono, per quanto le antiche memorie superstiti c'insegnano, il *coemeterium Soteridis*, l'*arenarium Hippolyti*, e forse anche il *coemeterium Balbinae*: questo ultimo però mi sembra piuttosto contiguo, che aggiunto alla callistiana necropoli. Ciascuna di queste sotterranee province ha la sua storia, i suoi monumenti illustri, il suo svolgimento, che debbono essere ricercati e studiati separatamente. Infine tutti cotesti ipogei circa gli ultimi decenni del secolo terzo e volgendo il quarto furono per cento vie diverse fra loro collegati ed in un solo corpo confusi per labirinti di gallerie più o meno anguste, ignobili ed oblique rispetto alle linee delle regioni principali ed originarie; e per l'ampliamento fuori d'ogni legge di confini ed in ogni verso dei piani secondari; del più profondo cioè e massime del più superficiale, la cui grande distesa molta parte ricopre e raccoglie degli ipogei dapprima separati o distinti della gigantesca necropoli.

Illustrato così d'alquanta luce e nelle sue parti distinto il caos tenebroso del callistiano labirinto, è manifesto, che dopo descritte e spiegate le cripte di origine anteriore al *coemeterium Callisti* e da esso indipendenti, quelle cioè di Lucina, viene che di cotesto famoso cimitero determiniamo i limiti primitivi e lo svolgimento suo proprio, discernendolo dalle regioni ad esso aggiunte o con esso congiunte, che ebbero nome e storia speciale, e dalle reti di gallerie che tutti poi invilupparono e collegarono quei sotterranei quartieri. All'ardua impresa ci apriremo la via riducendoci a mente alcuni punti precipui dell'istoria di quel cimitero e del metodo, che dee farcene riconoscere e definire con precisione gli ipogei, dei quali l'istoria ragiona.

Gli autori della Roma sotterranea stimarono, che Callisto abbia soltanto ampliato, non istituito, la necropoli cui diè il nome. Gli argomenti di questa sentenza fondati sulle antichissime origini delle *catacombe* e delle cripte di Lucina, e sulla sepoltura di Aniceto e Sotere papi del secolo secondo in *coemeterio Callisti*, oggi sono demoliti. Le *catacombe*, ove furono nascoste le reliquie degli apostoli, sono diverse, al tutto separate ed un mezzo miglio lontane dal cimitero di Callisto. Le cripte di Lucina, benchè al nostro cimitero vicinissime, ebbero però esistenza propria e distinta, nè Callisto le ampliò per scavare gli ipogei da lui denominati. Circa i papi Aniceto e Sotere già nel primo tomo è accennato ed in questo sarà criticamente discusso essere falsa la testimonianza, che li pone in *coemeterio Callisti*; mentre essi furono deposti *juxta corpus beati Petri in Vaticano*.

(1) Lib. pont. in Callisto §. III.

Tolti di mezzo siffatti equivoci ed errori, rimane la semplice e netta affermazione del libro pontificale, che a Callisto attribuisce l'istituzione del cimitero papale dell'Appia. Ma poche parole della biografia di quel pontefice narrata nel libro nono dei *Filosofumini* ci danno oggi luce nuova ed inaspettata su questo punto d'istoria. Quivi è scritto, che Zefirino appena salito alla cattedra apostolica, cioè circa il 197, chiamò presso di sè Callisto perchè gli fosse coadjutore *nella costituzione del clero, e lo prepose al cimitero* (1). La piena dichiarazione di questo passo importante si legga nel mio *Bullettino di cristiana archeologia* (2); qui basta ripetere ciò che nel primo tomo è già accennato, le allegate parole alludere all'ufficio di arcidiacono congiunto alla prepositura del *cimitero*, cioè della cristiana necropoli, che o sola o prima fra tutte era a quei dì amministrata a nome della chiesa sotto la diretta dipendenza dal sommo sacerdote, e perciò era chiamata per antonomasia *il cimitero*. Ora poichè è certo, che cotesta necropoli fu quella appunto, di che ragioniamo (3), la sua origine salirà almeno ai tempi di Zefirino, il quale a Callisto affidò la cura sia del fondarla, sia del governarla ed ampliarla. Ma Zefirino e Callisto fecero senza dubbio assai più, che semplicemente dirigere la continuazione dei lavori nel *cimitero* dell'Appia. Imperocchè questo conservò sempre con fama grandissima il nome d'ambidue. Zefirino fu quivi deposto *in coemeterio suo* (4); egli pel primo si distaccò dal consorzio dei suoi antecessori adunati attorno al principe degli apostoli nel Vaticano, e cominciò la nuova serie d'un secondo collegio sepolerale di papi giacenti presso l'Appia. Egli fu adunque l'istitutore d'un nuovo sepolcreto papale. Le cagioni ed il modo di questa importante istituzione li verremo indagando e scoprendo nell'esaminare i monumenti del *coemeterium Callisti*. Ma già nel primo tomo ho delibato quelli, che si riferiscono alla gente Cecilia proprietaria delle terre, sotto le quali fu escavata la vasta necropoli, ed ai nobili personaggi congiunti od affini a sì illustre progenie di fedeli. Le quali memorie spontaneamente suggeriscono i seguenti quesiti. Zefirino e Callisto furono essi invitati a scavare nei fondi dei Cecilii un cimitero al tutto nuovo, ovvero a diramare in vaste gallerie ed allargare a tutta la cristiana famiglia gli ipogei già quivi esistenti e propri dei Cecilii cristiani? La celeberrima martire Cecilia, che anch'essa diè quasi il nome al cimitero e condivise quivi gli onori dei papi, venne a giacere presso la stanza papale già stabilita e dedicata, o ne precedette l'istituzione? Perchè mai Zefirino rinunciò per sè e per i successori al glorioso sepolcreto del Vaticano e diè la dignità di cimitero papale alla necropoli istituita sull'Appia? La regione scavata da Callisto diacono di Zefirino ed appellata *coemeterium Zephyrini* è essa distinta da quella, ch'ebbe il nome da Callisto medesimo? E quali ampliamenti furono fatte dai successori di Callisto continuando l'opera di lui e lasciandole sotto il suo nome? Ecco alcuni dei principali problemi della storia del nostro cimitero, intorno i quali verremo con attento studio interrogando la sotterranea necropoli.

(1) *Philosophum*. lib. IX, 42.

(2) Anno 1866 p. 8 e segg.

(3) Vedi Tom. I pag. 197, 198, 208.

(4) *Lib. pont. in Zephyrino* §. III.

Per procedere con metodo sicuro e conforme al programma dell'opera mia, debbo cominciare dalle cripte storiche. Le quali essendo illustrate da documenti scritti, che ne testimoniano il sito, il nome, il cimitero cui spettano, sono la chiave della topografica e storica restituzione della necropoli, come il tomo precedente e nelle nozioni generali e nell'analisi delle cripte di Lucina con luminoso esempio dimostra. Adunque il libro primo sarà tutto dedicato alla dichiarazione delle cripte storiche propriamente spettanti al cimitero di Callisto. Ciò fatto, avremo in mano il capo del filo, che ci guiderà a percorrere, riconoscere e ricostruire ciascuna delle sotterranee regioni e delle aree primitive della callistiana sotterranea città.

## CAPO II.

*La chiesa dei santi Sisto e Cecilia, il sepolcro di Zefirino papa  
e di Tarsicio acolito e martire, e l'ingresso principale  
alle cripte storiche del cimitero di Callisto.*

Presso alla doppia scala B e 1, 2, che discende alle cripte dei papi, di s. Cecilia e d'altri illustri martiri del cimitero di Callisto, sorge sopra terra una cella C e 1, di pianta quadrilatera, con tre absidi semicircolari, una per ciascuno dei tre lati, e costruita di cattiva opera laterizia non più antica del secolo terzo, nè forse più recente del quarto o del quinto e in tempi posteriori restaurata. Quando la prima volta nel 1844 entrai in quest'antico edificio, lo trovai adoperato all'uso di cellajo del vino; ma tosto mi parve un oratorio cristiano eretto sopra alcuna insigne cripta di martiri. In questa opinione mi induceva il complesso di molti indizi: la forma e l'età del monumento; l'apparire ivi stesso alla distanza di pochi passi una seconda similissima cella a tre absidi; la certezza datami dall'istoria e dagli antichi topografi, che circa quel sito parecchi oratorii sorsero sopra i sotterranei sepoleri dei martiri; il suolo della circostante vigna tutto minato dalle sotterranee gallerie d'una gigantesca cristiana necropoli, i cui accessi regolari erano interrati e smarriti e nella quale penetravamo per frane, per lucernarii, per scale moderne; in fine i molti frammenti di sarcofagi e di epitaffi cristiani incisi sopra grosse pietre, spettanti senza dubbio veruno ad un sepolcreto posto sopra terra, giacenti attorno ai due edifici predetti. Tre di quei frantumi appoggiati alle pareti del cellajo erano reliquie d'un carme in lettere damasiane. Il P. Marchi, cui diedi avviso della mia prima esplorazione, venne meco coll'architetto sig. Fontana ad esaminare in ogni loro parte le due presunte basilichette; e dall'esame architettonico e dai rapporti di cotesti edifici col sotterraneo cimitero la mia opinione fu confermata (1). Cercando poi nei libri trovai, che il primo dei due oratorii fu visto dal Marangoni nel 1736 con tracce di pitture nelle pareti; e sotto esso erano due cripte con grandi sarcofagi, ch'egli credette di s. Damaso papa e della

(1) Marchi, Monum. primit. tav. XLV, XLVI p. 228 e segg.

sua madre e sorella (1). La cristianità adunque del monumento già nel secolo scorso era stata riconosciuta senza dubbiezza veruna. Ora poi che sappiamo sorgere esso sopra la cripta principale e papale del cemetero di Callisto e sopra quella di s. Cecilia, ogni argomentazione diviene superflua. Nel cellajo era aperta una cataratta con scala, che metteva a grotte barbaramente scavate nei fianchi degli ambulacri cemeteriali per collocarvi le botti del vino. Il P. Marchi la giudicò antica e contemporanea all'oratorio: oggi è riconosciuto essa essere opera moderna fatta per uso della grotta vinaria; e nel 1736, quando il Marangoni vide e descrisse quell'oratorio, cotesta scala ancora non esisteva. Le vere scale delle cripte e del cemetero sono state rinvenute presso l'oratorio, ma fuori del suo recinto, come nella pianta citata da principio è dimostrato: una di quelle due scale, la più vicina all'edificio, anche dal Boldetti e dal Marangoni fu trovata e poi nuovamente disparve.

Il Marangoni congetturò, che cotesta cella fosse la piccola basilica eretta dal papa Damaso presso la via Ardeatina per la sepoltura sua e della sorella e della madre. Il P. Marchi trasferì il mausoleo di Damaso alla seconda poco discosta basilichetta; e questa nostra giudicò essere l'oratorio dai topografi additato come contiguo al damasiano sepolcro, la chiesuola cioè dedicata ai martiri Marco e Marcelliano. Ambedue le sentenze erano fondate sul falso supposto, che gli ipogei scavati sotto cotesti edifici non fossero il vero cemetero di Callisto presso l'Appia; ma spettassero alle necropoli cristiane dell'Ardeatina. Oggi che le scoperte dei monumenti hanno dileguato il grave errore, ed hanno dato ragione alla topografia insegnataci dagli antichi scrittori e viaggiatori, che quivi determinava il sito della grande necropoli callistiana, interroghiamo quei testimoni medesimi intorno al nome della chiesetta, in che i pellegrini facevano posa prima di scendere alle cripte de'papi e di s. Cecilia.

(1) Marangoni, *Chronol. summor. pontif.*, Appendic §. XXXII p. 167, 168. Trascrivo per disteso le parole del Marangoni, le quali saranno poi da richiamare nei capi, ove descriverò le due cripte. *Situm basilicae (s. Damasi) inter coemeterium Callisti seu Praetextati et viam Ardeatinam putamus nos deterisse anno 1736 una cum sepulchris tum ipsius Damasi, tum etiam matris atque sororis. Cum enim anno ipso fossores Eñi Cardinalis Vicarii sub custode Marco Antonio Buldetho in ea parte coemeterii operi incumbentur sub vinea tunc Margaritae Bellotti sita inter viam Appiam et Ardeatinam, invenerunt sarcophagum marmoreum ex candidissimo pario lapide figurae ovalis, palmorum fere XIV longitudinis, VI altitudinis, latum quinque, cuius prospectus spirabilibus undis in fronte exornatus erat, et utrinque desinens in praegrands formae duos leones affabre sculptos. Ex hoc jamdiu corpus diligenter extractum fuisse apparebat, sed coopertum tamen erat praegrandi, sed diversi generis marmore effracto, quo super erecta fuerat fabrica lateritia quae pertingebat usque ad superiorem partem cubiculi; juxta vero sarcophagum in posteriori parte aderat janua parva, per quam patebat aditus in non admodum amplum cubiculum, xv fere passuum latitudinis, totidemque longitudinis et altitudinis, in cuius fronte aderat alter simplex marmoreus sarcophagus, sicuti in latere similis formae alius, qui pariter vacui reperti sunt: post paucos etiam dies non longe ab ipso mausoleo reperta fuit quaedam ampla scala seu descensus, per quem ipsummet vas marmoreum introductum olim fuit in coemeterium. Hisce attente consideratis, in animo fuit nobis explorare, quodnum in superiori parte huius loci adesset aedificium quod fulciretur eo muro, seu columna structili constituta supra grande illud marmoreum sepulchrum: unde reperimus adesse antiquam formam ecclesiae longitudinis palmorum fere LX, in cuius parte septentrionali extant tres absidiae circulares, unde dignoscitur eam olim extitisse ecclesiam, quae locum superiorem tum cubiculi inferioris tum sarcophagi occupabat. Insuper cognovimus illam fuisse olim depictam ex quibusdam residuis coloribus, qui adhuc supersunt. . . . Nunc ecclesia conversa est ad usum cellarii praedictae vineae, cui patet ingressus in ipsa via Ardeatina, qua vergitur ad s. Sebastiani ecclesiam. Sarcophagus marmoreus grandis ex eadem scala extractus fuit ab Eño Cardinali Vicario.* La vigna Bellotti, che aveva il suo ingresso sulla via chiamata dal Marangoni Ardeatina, là dove essa piega verso s. Sebastiano, è evidentemente quella, che ai nostri giorni era del signor Vizia, ed ora (insieme alla contigua già Amendola, poi Molinari) è divenuta proprietà del palazzo apostolico. Il cellajo di questa vigna era appunto l'edificio lungo circa 60 palmi colle tre absidi a settentrione, dinanzi al quale giacciono le due cripte, e presso al quale è l'ampia scala B, e, I, tutto come nel recitato testo è brevemente descritto. Le due cripte, secondo che qui si legge, erano collocate in modo, che dal fondo della prima si sbuccava nella seconda larga e lunga circa 15 palmi. La pianta del sotterraneo dimostra, queste essere appunto le due stanze dei papi e di s. Cecilia, che alle parole del Marangoni ed alle misure e siti da lui accennati esattamente corrispondono. Nè in questi ipogei ve ne sono altre due, cui quelle parole ed indicazioni possano in guisa veruna nè anco inesattissima comunque convenire.

L'indice dei cemeteri così registra quello di Callisto: *coemeterium Callisti ad s. Xystum via Appia* (1). Or poichè quell'indice suole notare il punto più nobile di ciascun cimitero, chiaro è che la cripta papale con le sue dipendenze prendeva nome speciale da s. Sisto II, famosissimo tra i pontefici ed i martiri venerati negli ipogei callistiani; ed è naturale, che quel nome abbia cominciato dall'oratorio eretto presso le scale, che scendono alla cripta medesima. In fatti il topografo d'Einsiedlen, che designa le stazioni del sacro pellegrinaggio ai monumenti dei martiri additando le basiliche e le chiesuole sorgenti da terra, più volte ripete il nome di s. Sisto per indicare una delle stazioni tra l'Ardeatina e l'Appia, ed una volta esplicitamente così: *inde ad s. Sixtum, ibi et Favianus et Antheros et Miliades* (2). I sepolcri di Fabiano, di Anterote, di Milziade troveremo sotto la chiesa, di che discorro; essa è adunque dall'Einsiedlense designata colle parole *inde ad s. Sixtum*. Del rimanente, che il gruppo principale dei sepolcri illustri posti nel cuore del cimitero di Callisto fosse chiamato *ad s. Xystum* e *coemeterium s. Xysti* e perfino *ecclesia s. Xysti*, già l'ho dimostrato nel tomo primo a pag. 243, 248, 249. E s. Gregorio il grande scrisse d'un cotale, che profetizzò di sua sepoltura: *per viam Appiam ad beati Xysti ecclesiam se esse processurum dixit* (3). Le quali parole non alla chiesa *titolare* di s. Sisto posta dentro la città, ma alla chiesa cimiteriale *via Appia* sembrano alludere. Egli è adunque dalla somma di queste testimonianze provato, che la chiesetta a tre absidi costruita al fianco delle scale discendenti alle cripte famose *ad s. Xystum* fu dagli antichi chiamata *ecclesia s. Xysti*. Questo nome però non fu unico, nè l'onore di s. Sisto indiviso. Se il centro del cimitero di Callisto fu detto *ad s. Xystum* ed *ecclesia s. Xysti*, fu parimente detto *ad s. Caeciliam* ed *ecclesia s. Caeciliae* (4). Cotesta martire famosa, sepolta a canto alle tombe papali, condivise con Sisto II gli onori del principale santuario del cimitero di Callisto. Ed anche al modesto oratorio, di che parliamo, ambedue i nomi giustamente competono.

Dopo la quistione sul nome viene che si cerchi dell'autore primo dell'edificio. Il libro pontificale non ne fa espressa testimonianza; ma ponendo a confronto un passo della vita di Zefirino con uno dell'itinerario salisburgense potrebbe sembrare assai probabile, che la cella sia stata costrutta per ordine di Zefirino medesimo. Imperocchè di lui si legge che: *sepultus est in coemeterio suo juxta coemeterium Callisti* (5). Or l'itinerario predetto testimonia che un' innumerabile schiera di martiri giaceva *ad s. Caecilium* sotterra (*deorsum*); che Zefirino però *papa e confessore* era sepolto *sursum*, cioè sopra terra. Imperocchè il costante significato degli avverbii oppositivi *deorsum*, *sursum* nel testo salisburgense mira a distinguere i monumenti sotterranei da quelli che sorgevano all'aperto; come nel tomo primo diligentemente ho dimostrato (6). Zefirino adunque almeno nel secolo settimo era sepolto nell'oratorio sopra terra. Ciò posto consideriamo, che il nome *coemeterium* fu dato an-

(1) Vedi T. I p. 180.

(2) L. c. p. 181.

(3) *Dialog. IV*, 26.

(4) V. il T. I p. 180, 181, 249.

(5) *Lib. pont. in Zephyrino* §. III.

(6) V. T. I p. 148.

che alle basiliche cemeteriali; che quella cella con le tre absidi ben potè essere eretta come *cella memoriae* con le sue essedre ai tempi di Settimio Severo (1); che Zefirino è chiamato *confessor*, perchè morì in pace confessore e non martire; e saremo facilmente indotti a sospettare, che il primitivo sepolcro di lui *in coemeterio suo juxta coemeterium Callisti* sia quello medesimo, che l'anonimo di Salisburgo nel settimo secolo vide sopra terra (*sursum*) presso le scale delle cripte callistiane, e del quale noi vediamo tuttora le nude pareti. Ma una grave obbiezione milita contro questo ragionamento. Sembra, che le reliquie di quel pontefice sieno state trasferite dal sotterraneo al superiore edificio dopo la pace costantiniana. Per scoprire gli storici indizi di questa traslazione è necessario conoscere alcuni rapporti tra la sepoltura di Zefirino papa e quella di Tarsicio acolito ucciso da una mano di furiosi pagani, mentre portava dal cimitero alla città la santa eucaristia. Adunque di cotesto celebre martire e dei monumenti di lui io tratterò accuratamente, prima di concludere la questione sull'origine della cella a tre absidi e sul sepolcro di Zefirino.

Tarsicio nel secolo settimo era sepolto nella tomba stessa di quel pontefice: l'epitome del libro *de locis sanctis martyrum* lo insegna chiaramente: *s. Tarsicius et s. Geferinus in uno tumulo jacent*. Questa notizia spiega l'ignota cagione, perchè i nomi di Tarsicio e di Zefirino nel secolo nono furono talvolta accoppiati; e perchè il loro *natale* fu talvolta nel giorno medesimo festeggiato. Nelle grotte vaticane è serbato un indice di reliquie in lettere del predetto secolo, ove è scritto: ZEFFERINI PAP. ET TARSICII (2). Nella chiesa di s. Silvestro in capite la *notitia nataliciorum sanctorum hic requiescentium* sotto il dì 26 Luglio registra: N̄ SCOR ZEFERINI PAPA ET TARSICII MARTYRIS (3). È manifesto, che quando nel secolo nono le reliquie dei santi furono trasferite dal suburbano alla città, quelle dei due predetti estratte dal medesimo avello rimasero unite e così accoppiate furono deposte in s. Silvestro e qualche parte ne fu largita alla vaticana basilica. Le vere commemorazioni però di Zefirino e di Tarsicio nei martirologii sono distinte e in giorni diversi (4). Poichè adunque cotesti due santi giacevano *in uno tumulo*, e del primo sappiamo, che era deposto *sursum*, cioè nell'oratorio sopra terra, ivi dee necessariamente essere stato anche il secondo. Questo raziocinio, che è indeclinabile, ci darà luce ad intendere il laconico *pittuccio* degli olii raccolti dall'abate Giovanni nel cimitero di Callisto. Egli tra i tanti e tanto celebri martiri giacenti nelle cripte papali e nella regione primaria di quel cimitero di tre soli prescelse e segnò i nomi: *s. Caecilia, s. Tarsicius, s. Cornelius*; tutti i rimanenti in globo ricordò colle parole *et multa milia sanctorum* (5). Perchè nominare Tarsicio ed ommettere Sisto, il celeberrimo dei martiri riposanti nel cimitero callistiano? Sottilmente esaminando dietro la scorta delle notizie premesse

(1) V. Bull. d'arch. crist. Aprile 1864 26 e segg.

(2) Dionysii, *Crypt. Vat.* tab. XXXIX.

(3) Vignoli, *Lib. pont.* T. I *post praefat.*

(4) Il natale di Tarsicio era festeggiato nel dì 14 Agosto; il più antico martirologio, che ne faccia menzione è il *Romanum parvum* (V. *Acta ss. Aug.* T. III p. 201); quello di Zefirino nel martirologio predetto è assegnato al 23 Agosto; nei geronimiani al 20 Dicembre; della quale varietà in questo capo ragionerò.

(5) V. T. I p. 180.



il *pittacio* dell' ampolla di Monza m' avveggo, che il pio pellegrino volle serbare memoria degli olii raccolti in tre principali stazioni: cioè nelle cripte sotterranee denominate indifferentemente *ad s. Caeciliam* e *ad s. Xystum*; nell' oratorio sopra terra, ove il solo od il più illustre martire era Tarsicio posto con Zefirino confessore; e nella separata e notabilmente discosta chiesa di s. Cornelio colle sue cripte di Lucina. Dichiarato così che Zefirino ebbe comune con Tarsicio la tomba nella basilichetta, di che ragiono, segue che vediamo se quella comunione di tomba ebbe origine dal tempo medesimo della morte di quei due santi o se avvenne per effetto di posteriori mutamenti e traslazioni. Damaso scrisse l' elogio di s. Tarsicio e lo fè incidere sul sepolcro di lui. Poscia ne reciterò il testo: intanto basti sapere, che ivi il pontefice poeta tesse le lodi di due santi, e ad ambedue *titulos post praemia reddit*; ma questi non sono Zefirino e Tarsicio, sibbene il protomartire Stefano ed il romano acolito, nel martirio de' quali egli vede *par meritum*. Se allora Tarsicio avesse avuto Zefirino per compagno di sepoltura, parmi che Damaso non avrebbe taciuto del suo antecessore, mentre parla del protomartire, che quivi non aveva alcun diritto speciale ad essere ricordato. Aggiungi che gli atti del martirio di s. Stefano papa pongono la morte di Tarsicio sotto Valeriano imperatore nel 256; cioè quasi un mezzo secolo dopo Zefirino (1). Anzi la recensione greca narra Tarsicio essere stato sepolto nella tomba medesima di Stefano papa; il valore della quale notizia cercherò nel capo XIV. Vero è che quegli atti non meritano cieca fede; ma il racconto che fanno del martirio di Tarsicio è confermato dall' elogio damasiano; nè abbiamo alcuna ragione per volerne mutare od impugnare la data e trasferirla all' età di Zefirino. Laonde essendo poco probabile, che dopo quaranta anni sia stata riaperta la tomba di questo papa per deporre in essa l' acolito martire, e ciò in un sepolcro posto sopra terra, mentre era forte la persecuzione; è naturale che volgiamo il pensiero a cercare d' alcun posteriore trasferimento, pel quale sieno stati riuniti i due avelli in origine disgiunti e forse in diversissimi luoghi collocati. E d' una siffatta traslazione, almeno per Zefirino, ecco un gravissimo indizio. La deposizione di lui è assegnata a due giorni diversi; nei codici geronimiani al dì 20 Dicembre, nel libro pontificale al 26 di Agosto. Alle date di questo libro s' attiene l' autore del martirologio romano piccolo, onde pendono Adone ed Usuardo ed i moderni. Parecchi critici hanno stimato, che una delle due date spetti alla prima deposizione, ed una sia memoria d' alcuna traslazione (2). Altri non scoprendo argomento veruno in conferma di questa sentenza, non hanno osato accettarla (3). Oggi però, che sappiamo Zefirino e Tarsicio essere stati uniti *in eodem tumulto* e che cotesta riunione ci dà un indizio assai notevole del presunto trasferimento, non possiamo spregiare il cenno della doppia deposizione in due tempi diversi. Anzi poichè l' autorità e l' età del martirologio antichissimo adoperato nei codici geronimiani non lasciano dubbio, che la data quivi segnata sia quella della prima deposizione, le parole

(1) V. *Acta sanctor.* T. I Aug. p. 444.

(2) V. Sollerium *ad Martyrol.* Usuardi die 26 Aug.; Tillemont, *Mém. d'hist. eccl.* T. III p. 238; Papebroch. *Conat. ad chronol. rom. pont.* p. 26\*.

(3) V. *Acta ss.* I. c. T. V Aug. p. 789; Pagi, *Crit. ad Baron.* an. 219. §. 2.

del libro pontificale, che è posteriore a quel martirologio e sono collegate alla data del 26 Agosto saranno necessariamente da attribuire a traslazione. E nel seguito di questo tomo più volte vedremo, che i compilatori di quel libro confusero le date delle traslazioni con quelle della prima sepoltura. Da ciò conchiudo Zefirino non essere stato fino da principio depresso nella cella, dove i topografi del secolo settimo ne videro il sepolcro comune con quello di s. Tarsicio; e la testimonianza del libro pontificale: *sepultus est (Zephyrinus) in coemeterio suo juxta coemeterium Callisti via Appia VII Kal. Sept.* non potere in buona critica essere applicata alla costruzione della cella a tre absidi, di che sopra ho ragionato. Della quale sarà incerto il primo autore, e se innanzi o dopo Costantino fu edificata.

Rimane, ch'io dica dell'elogio di s. Tarsicio dettato dal papa Damaso. Di questo carme abbiamo un solo esemplare assai scorretto nella silloge palatina edita dal Grutero (1). La quale fu compilata circa il secolo nono (2), ma il suo autore potè bene giovare del desiderato libro *de locis sanctis martyrum*, lavoro de' tempi in circa di Onorio I nel secolo VII, e nel quale secondo i miei ragionamenti molte metriche iscrizioni erano inserite (3). Laonde l'elogio di s. Tarsicio in una silloge del secolo nono non prova, ch'esso in quel tempo era ancora illeso e visibile; ma solo che era stato trascritto almeno dai topografi del secolo settimo. Del sito, ove fu visto, il codice palatino tace: constando però, che le reliquie di s. Tarsicio nel secolo settimo erano venerate insieme a quelle di Zefirino nell'oratorio sopra le cripte *ad s. Xystum* e *ad s. Caeciliam*, ivi in quell'età dee essere stato letto l'elogio damasiano. L'esame del corrotto esemplare palatino mi persuade, che in esso manca un intero verso, e che l'antico collettore sembra avere veduto non la pietra originale del papa Damaso e del suo calligrafo Furio Dionisio Filocalo, ma una copia posteriore e difettosa, come poi troveremo essere avvenuto nell'elogio del papa Eusebio. Il quale fatto ottimamente si collega alle notizie fin qui discusse intorno al sepolcro di s. Tarsicio. Se gli stessi carmi di Damaso posti sotterra nel cimitero di Callisto furono spezzati dai barbari e poi restituiti circa il secolo sesto, molto più a siffatta vicenda fu esposto l'elogio di Tarsicio collocato sopra terra. Il racconto autentico da cotesto carme è di somma importanza per la storia dei cimiteri, dell'eucaristia quivi consecrata, del rito di portarla agli assenti, delle violenze dei pagani contro i fedeli. Il giovane acolito da uno dei cimiteri dell'Appia, probabilmente da quello di Callisto, portava dentro la città il divino sacramento. I nemici del nome cristiano avvedutisi o entrati in sospetto dell'arcano mistero, vollero dileggiarlo e profanarlo; e ne assalirono il pio custode per strappargli di dosso il pegno sacrosanto. Tarsicio si fe' uccidere dai colpi di quei furibondi; ma non volle consegnar loro *le membra celesti*. Così, concordemente agli atti citati di s. Stefano, scrisse Damaso nell'epigramma; del quale ecco il testo ridotto, per quanto è possibile, alla vera lezione.

(1) Grut. 4174, 2.

(2) V. *Inscr. christ.* T. I p. VIII\*

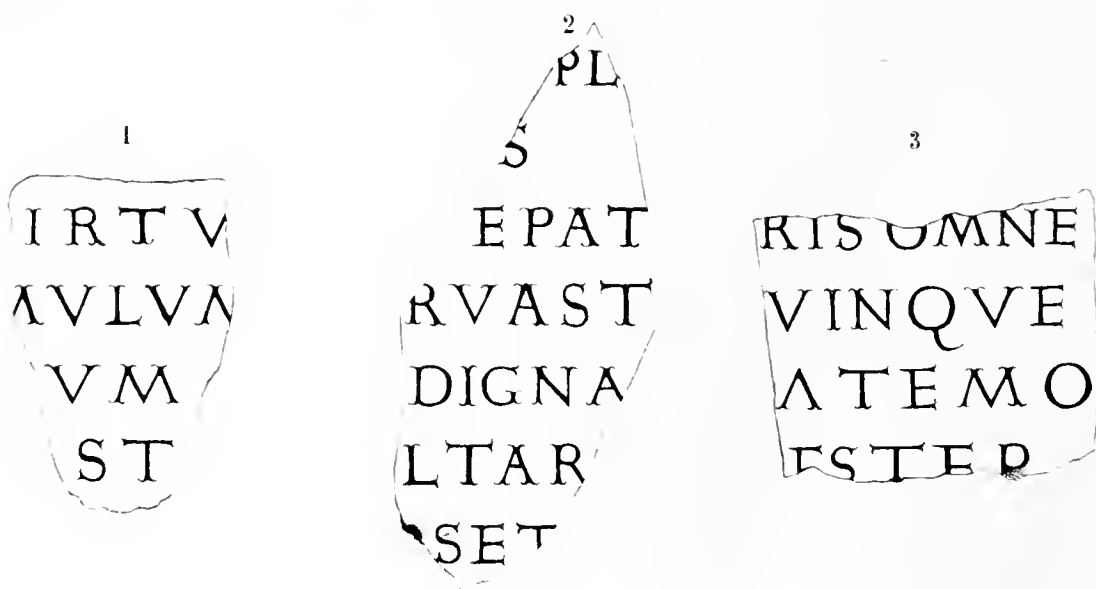
(3) V. T. I p. 151 - 153.

PAR MERITVM QVICVMQVE LEGIS COGNOSCE DVORVM  
 QVIS DAMASVS RECTOR TITVLOS POST PRAEMIA REDDIT  
 IVDAICVS POPVLVS STEPHANVM MELIORA MONENTEM  
 PERCVLERAT SAXIS TVLERAT QVI EX HOSTE TROPAEVVM  
 MARTYRIVM PRIMVS RAPVIT LEVITA FIDELIS  
 TARSICIVM SANCTVM CHRISTI SACRAMENTA GERENTEM  
 CVM MALE SANA MANVS PREMERET VVLGARE PROFANIS (1)

*Illa volens, nostrisque inhians illudere sacris,*  
 IPSE ANIMAM POTIVS VOLVIT DIMITTERE CAESVS  
 PRODERE QVAM CANIBVS RABIDIS CAELESTIA MEMBRA.

Egli è sommamente a dolere, che della pietra, sulla quale era inciso un carme tanto prezioso, niun frammento sia stato rinvenuto.

Non conosco altre memorie spettanti ai sepolcri ed agli epitaffi istorici dell'oratorio eretto sopra il maggior santuario del cemetero callistiano. Qui però non debbo tacere di quei tre frammenti d'un carme in lettere imitanti le damasiane, che io vidi nel 1844. Della loro origine nulla ho potuto sapere; e forse non dalla superficie del suolo, ma dalle sottoposte cripte per la via dei lucernari que' sassi erano stati tratti fuori. Ma poichè della loro sede sotterranea non consta, è mestieri produrli e ragionarne prima che scendiamo sotterra. Eccoli quali io li trascrissi in fretta la prima volta che li vidi: tornai dopo pochi giorni per delinearli più accuratamente e per porli in salvo, ed erano scomparsi, nè giammai ho potuto ritrovarne le tracce.



(1) Nel codice è scritto *Cum male sana manus prericret pulgare profanis Ipse animam* etc. Il Baronio corresse *peteret vulgare*, e la emendazione del grande annalista fu adottata da tutti i seguenti editori del carme. Ma essi non osservarono, che con quella emendazione il periodo rimaneva imperfetto e senza costruzione grammaticale. Inoltre *prericret* in scrittura corsiva è corruttela di *premeret* non di *peteret*. Perciò ho aperto la lacuna d'un verso, necessario a compire il senso ed il periodo; e ho dettato il supplemento a modo d'esempio, non pretendendo d'aver indovinato le parole medesime del poeta pontefice.

Tra i carmi del papa Damaso trascritti nei codici epigrafici noti fino ad oggi non trovo un testo, che si adatti a questi frammenti. Anzi nè anche sono bene certo, ch'essi sieno reliquie d'un epigramma damasiano. Quando ne trascrissi in fretta le lettere, le delineai nelle forme proprie non della calligrafia damasiana, ma delle sue imitazioni; quali sono quelle, che vediamo in epigrafi di Siricio, di Leone il grande, di Ilaro e di Vigilio. Del rimanente di qualsivoglia autore sia il carme, del quale nel 1844 io vidi le lacere reliquie sparse sul suolo, che tanti nobili monumenti in sè celava della chiesa romana, esso non sembra epitaffio volgare, ma epigrafe storica del genere delle damasiane. La menzione dell'*ALTARE* (vedi il 2.<sup>o</sup> framm.) è buono indizio, il *MVLVM* quivi nominato (v. il 1.<sup>o</sup> framm.) essere d'un martire illustre. Nè più saprei dire intorno a sì meschini avanzi d'un elogio, al cui ristauero non trovo ajuto veruno (1). Credo però utile l'averli divulgati, e l'averne fatto notare l'indole storica, affinchè se alcuno li ritroverà, non li lasci nell'oblio, ma li produca e li esamini più attentamente ch'io non feci. Miglior fortuna sarebbe, che se ne scoprissero le altre parti.

Tristo ufficio è questo mio di dover ad ogni passo mostrare frammenti, vestigia, indizi di memorie storiche preziose e desideratissime, non per appagarne il desiderio dei dotti, ma per confessare l'impotenza di restituirle alla pristina integrità. Procedendo innanzi nella intrapresa esplorazione, ecco tosto un'altra grave jattura a deplorare. I pellegrini nell'età della pace scendevano alle cripte più illustri del nostro cemetero per le due scale, che nel principio di questo capo ho indicato. Quando esse sieno state aperte e costruite, quando mutate dalla primitiva loro forma lo vedremo nel libro secondo e nell'analisi minuta del sotterraneo dettata dal mio fratello. Ma agli storici monumenti, che qui ricerco e ricompongo, spetta una lunga epigrafe metrica sopra lastra marmorea in buone lettere incise e tinte di minio, della quale a piedi della scala B e 1 nel 1851 raccolsi tre bricioli, e tre anni dopo altri sei ne vidi uscire dalle rovine accumulate in cima alla scala medesima e nell'area del suo vestibolo; un altro indi venne in luce nello scorso anno 1865. Laonde o la sede del marmo fu circa quel sito, donde i frantumi, altri più, altri meno in basso precipitarono, cioè all'imbocco medesimo e al vestibolo della scala; ovvero una larga fetta di quella lastra dall'ipogeo portata fuori per quell'uscita quivi fu lasciata in abbandono, e così spezzata in minuti pezzi a poco a poco ricadde tra le macerie nel sotterraneo. Qualunque sia stata la primitiva sede di questa epigrafe (punto oggi impossibile a determinare), ricomponendone i laceri avanzi trovo le finali di nove esametri tutti di stile damasiano spiccato e certissimo. Se ne vegga la delineazione esatta nella tav. III n. 8, 8<sup>a</sup>, con i supplementi non dubbii; eccetto quello del verso settimo, che forse non è di certezza pari agli altri. Ho detto, che i supplementi sono non dubbii, per la ragione nel primo tomo più volte inculcata del frasario proprio di Damaso. In ciascun epigramma egli ripeteva senza punto variarli gl'interi versi, i mezzi versi ed i finali dei suoi esametri. Niun poeta cristiano ci è noto, che dopo lui abbia fatto così servilmente cotesti centoni; egli solo ebbe il costume di dettare esametri composti d'un per-

(1) Il terzo frammento sembra appartenere ai finali degli esametri. Nel quarto verso leggo *ESTER*; del terzo non trovo lettura ragionevole, forse da me fu male trascritto.

petuo e quasi invariabile ciclo e ricorso di non molti e numerabili emistichi. Nel marmo, di che parlo, le formole di questo ciclo sono manifeste: *nobile CORPVS; urere cum flammis voluisset nobile corpus* (1): *COLLA DEDERE: militibus missis populi tunc colla dedere—extemplo ducibus missis tunc colla dedere* (2): *ex hoste tROPAEUM*, frase quasi sopra ogni altra prediletta dal poeta pontefice (3). E tutti i finali di esametri incisi in questi frammenti a chi ha l'orecchio esercitato daranno il suono del centone damasiano. Quale sarà adunque l'argomento di questo nuovo ed ignoto carme del grande restauratore dei cemeteri nel secolo quarto? Facendo ragione del sito, ove ho raccolto le reliquie del marmo, nascerà spontaneo il pensiero, che questa sia l'iscrizione della porta medesima del cemetero papale. Il senso potrebbe esserne generico; ed accennare alla turba di martiri, i quali per avere sprezzato i precetti profani (*praecepta profana*) furono in varie guise immolati, altri straziati od arsi in tutto il glorioso loro corpo (*nobile corpus*), altri decapitati (*colla dedere*); nè averne potuto vincere la costanza l'iniquo persecutore (*hostis inique*); e Cristo in loro far mostra del suo onore (*monstrat honorem*); nei santi il naturale amor della vita essersi volto in fastidio (*vitae fastidit amorem*); nè potersi numerare la schiera di coloro, che in sì duro cimento hanno trionfato del nemico, ed ora godono delle candide stole vestiti. Il quale ultimo senso dà il facile supplemento seguente, tolto per due versi *ad litteram* dagli esametri damasiani.

*Nomina nec numerum sanctorum dicere possim  
Qui duce nunc Christo portant ex hoste tropaeum  
Albo splendentes stolae caelestis amictu.*

Ma cotesto panegirico è soltanto una ipotesi; ed i finali dei nove esametri possono prestarsi ad un restauro diverso ed alla storia d'alcun speciale episodio delle persecuzioni. E veramente i due esempi sopra citati dell'emistichio damasiano *colla dedere* lo mostrano adoperato dal poeta pontefice nel narrare le sorprese fatte dai militi inviati a punire i Cristiani adunati nei cemeteri; anzi uno dei due esempi ci è fornito da un carme, che leggeremo fra poco a piè delle scale, nelle cui mauerie questi frammenti giacevano. Quelle sorprese avvennero quando gli editti dei principi comandarono ai fedeli di non adunarsi nei cemeteri, pena la morte. *Sacratissimi imperatores praeceperunt, ne in aliquibus locis conciliabula fiant, ne coemeteria ingrediantur. Si quis hoc salubre praeceptum non observaverit, capite plectatur* (4). A questi precetti egregiamente si addicono le parole finali del primo verso *praecepta profana*. Laonde se è lecito da sì scarse reliquie argomentare il soggetto dell'epigramma, io giudicherei, che in esso Damaso abbia narrato il martirio d'un gruppo di fedeli uccisi in massa mentre assistevano ai santi misteri; e sopra ciò tornerà il discorso nei capi XIV e seguenti di questo libro. La paleografia dei citati frammenti non è damasiana; ed assai somiglia a quella delle poche lettere super-

(1) *Damasi Carmina*, ed. Merenda carm. XXIX.

(2) *L. c. carm. X, Append. II.*

(3) *L. c. carm. I, XVIII, XXXIII, Append. IV.*

(4) *Acta s. Cypriani* §. I.

stiti dell'epitaffio di Sabiniano papa, che succedette al magno Gregorio (1). Sarebbe forse anche questa una copia rifatta nel secolo VI o nel VII dopo le violenze delle gotiche guerre, come dell'elogio di Tarsicio sopra ho congetturato? Ciò parmi sommamente probabile.

Molte altre iscrizioni intere o mutile sono state scoperte nelle rovine delle due scale, che presso l'oratorio di s. Sisto discendono al sotterraneo cimitero; ma poichè sono d'indole semplicemente sepolcrale, non è questo il luogo, ove debbo riferirle e ragionarne. Il tema di questo libro sono i monumenti storici degli oratorii, delle cripte e dei sepolcri più illustri, visti e venerati dalla moltitudine dei pii visitatori tra il secolo quarto ed il nono.

### CAPO III.

*Le cripte storiche sotto la chiesa dei santi Sisto e Cecilia aperte al pubblico nei secoli della pace, e graffiti dei visitatori.*

A piè delle due scale sopra citate troviamo una serie di nobili cripte illuminate da spessi lucernari, sorrette da costruzioni, da rinforzi, da archi che ne alterano le forme primitive; in alcuni luoghi esse sono ampliate con tagli delle antiche pareti, in altri sono adorne di immagini di santi in stile del secolo quarto o del quinto ed anche in bizantino del settimo o dei seguenti; in fine sugli intonachi appajono graffiti di visitatori, dove più, dove meno frequenti, in taluni siti numerosissimi. Se dentro le cripte medesime non fossero state rinvenute storiche iscrizioni testificanti, quivi essere stato il gruppo dei più illustri sepolcri del cimitero di Callisto, gli indizi, che ho annoverato e i *proscinemi* graffiti da tante pie mani sarebbero bastati a persuadercelo (2). Ma poichè dalla miseranda strage quivi fatta in altri tempi dei nobilissimi tra i monumenti della chiesa romana hanno seampato reliquie sufficienti ad insegnarci molta parte dei nomi e della storia dei sepolcri venerandi, stimo inutile e sconveniente il trattener ora i lettori nell'esame minuto dei lucernari, degli archi e d'ogni trasformazione subita dall'ipogeo per cure di restauri e per comodo della folla anelante al sotterraneo pellegrinaggio. Di questo si ragionerà a luogo più opportuno, segnatamente nell'analisi architettonica del mio fratello. I *proscinemi* però meritano d'essere da noi letti innanzi ad ogni altra memoria delle cripte callistiane. Essi ci traeceranno l'indirizzo ed i confini del sotterraneo viaggio permesso al popolo dal secolo quarto al nono; e sul limitare medesimo dei cubicoli, ove più assidue e più fervide furono le preghiere e la venerazione, ci avvertiranno della presenza di monumenti, che ispirarono tanto entusiasmo di fede e di pietose invocazioni ai martiri di Cristo. A piè della scala B e 2 cominciano tosto da ogni banda e sull'intonaco di ogni parete i nomi proprii, le acclamazioni ed ogni maniera di lettere e segni graffiti. Alla destra di chi scende è quivi aperto l'adito ad un angusto corridore B e 6, sulla cui imboccatura sono altresì tracciate simili scritture di visitatori. Per quella

(1) Sarti *App. ad crypt. Vat.* tab. XXIII n. 2.

(2) Vedi i canoni per riconoscere le cripte storiche nel T. I pag. 164 — 175.



via si viene al cubicolo B e 7, la porta del quale è da ambi i lati fornita di *proscinemi*. Procedendo innanzi fino al cubicolo B f 1, quivi troviamo altre epigrafi di questa classe. Nel cubicolo ultimo di quella via non veggo traccia di graffiti; ciò non ostante la folla dei visitatori ebbe colà libero accesso. Ma indi dovette retrocedere e ricalcare i proprii passi; chè ogni sbocco è chiuso, ed era mestieri tornare a piè della scala ed avviarsi alle grandi cripte B e 4, 5. Il vestibolo della prima è tutto gremito di *proscinemi*, i quali presso la porta divengono sì folti e gli uni agli altri sovrapposti da far quasi disperarne la lettura. A questo solo indizio già riconosciamo il limitare del maggior santuario. Anche nella cripta B e 5 molti nomi sono segnati sull'intonaco ai piedi dell'immagine d'una santa. Indi uscendo pel cripto-portico, sulle cui costruzioni d'opera laterizia di graffiti quasi non v'è la possibilità, convien tornare all'ambulacro, che corre dinanzi alla cripta B e 4; e saliti i gradini, per un cubicolo tagliato anticamente affine di aprire il passaggio mettersi nella via C f 1; la quale illuminata da lucernari fu senza dubbio veruno battuta dai pellegrini. Quivi in fatti, benchè più rare, pure appajono le tracce dei loro nomi e del loro viaggio. In fondo alla galleria C f 1 sono le cripte C f 2, 3; dopo le quali il cemetero è tutt'attorno buio, angusto e senza indizio veruno di trasformazioni e di passaggi adattati ai comodi dei visitatori. Ed appunto nella cripta C f 2 leggiamo le ultime acclamazioni segnate sulle pareti degli ipogei posti sotto la chiesa de' santi Sisto e Cecilia. Così i graffiti della classe dei *proscinemi* concordi alle osservazioni topografiche ed alle trasformazioni subite dal sotterraneo determinano i confini delle cripte storiche componenti il gruppo principale del cemetero di Callisto appellato *ad s. Xystum* e *ad s. Ceciliam*. Nel primo tomo ho già narrato che a questi confini corrisponde l'affettuosa variante dell'acclamazione d'un anonimo, il quale più volte in diverse cripte scrisse sulle pareti la memoria delle preghiere da lui fatte in quei santuarii per la sua dolce Sofronia. Dalla serie delle acclamazioni a quest'anima santa comincerò il discorso sopra i graffiti fin qui topograficamente additati.

Nei templi più venerati del paganesimo ed anche nelle tombe dei re dell'Egitto presso Tebe ed in altri monumenti di quella meravigliosa regione solevano gli antichi scrivere un ricordo non solo della loro venuta ed adorazione (*προσκύνημα*), ma eziandio de' cari, la cui memoria aver presente alla mente in quei luoghi era istinto religioso di amore e di pietà. Per dare un esempio delle formole adoperate in siffatti graffiti reciterò quella d'uno dei tanti *proscinemi* scritti nei templi dell'isola di File in Egitto: *Σαραπίων Ἀριστομάχου ἤγω πρὸς μεγάλην Εἴσω θεῶν τῆν ἐν Φίλαις, μυσίαν ἐπὶ ἀγαθῶ τῶν γενέων ποιούμενος* (1): *Sarapione figliuolo d'Aristomaco venuto alla grande Iside, la dea di File, faccio memoria dei genitori per loro bene*. La fede cristiana, che tutti i nobili e religiosi istinti dell'uomo benedisse e a più alto segno diresse, fecondò questo pio germe. Il pellegrino di Piacenza in Cana di Galilea, come il devoto d'Iside in File, *parentum suorum nomina scripsit* (2): l'iscrizione di lui però certamente non fu una fredda e sterile formola di ricordanza, ma un'affettuosa preghiera. Questo è il tipo proprio e diversificante i ricordi de' cari nei graffiti dei

(1) Letronne, *Inscr. de l'Egypte* T. II p. 28.

(2) V. T. I p. 172. Su questo pellegrino v. il mio Bull. d'arch. crist. Nov. 1865 p. 82 nota 1.



Cristiani da quelli dei pagani. Così l'anonimo, che nelle cripte *ad s. Xystum* ebbe sempre in mente Sofronia, prima d'entrare nel vestibolo del maggior santuario, all'angolo sinistro dell'arco scrisse (1) SOFRONIA VIBAS..... CVN T (*uis?*). E sulla porta della cripta B e 7 nella parete destra in lettere quadrate segnò (2): SOFRONIA (*vivas*) IN DOMINO. E presso l'arcosolio della cripta C f 2 in grandi caratteri quasi direi monumentali chiusi dentro una cartella incise la seguente bellissima apostrofe (3): SOFRONIA DVLCIS SEMPER *viv*ES DEO. Nè ciò bastando allo sfogo del suo affetto, dopo chiusa la cartella, sott'essa tornò a scrivere un altro addio: SOFRONIA VIVES (*Deo*). Non a caso in queste acclamazioni la formola, che da principio secondo l'uso solenne era ottativa, *vivas*, diviene ripetutamente affermativa *vives*. Il sublime addio, non dell'eterno *vale* pagano, ma della cristiana speranza e fiducia, *semper vives Deo*, è scritto propriamente in una delle due cripte, che l'esame architettonico e topografico del sotterraneo dimostra essere le ultime tra quelle, ch'erano aperte al pio pellegrinaggio nei secoli quarto e seguenti. Laonde il tenore medesimo di queste poetiche apostrofi, il loro fervore crescente, la delicata variante della loro formola sostanziale assai bene s'accordano con la topografia del santuario, e da essa ricevono luce.

Se qui m'accingessi a leggere ad uno ad uno, interpretare e cronologicamente classificare i singoli nomi e proscinemi segnati nei luoghi, che ho indicato, metterei i lettori in un labirinto, nel quale smarrirebbero il filo del trattato storico e topografico di questo libro primo. Forse non v'è altrove nei monumenti fino ad oggi noti in qualsivoglia regione del mondo antico un gruppo di graffiti folti, intricati, minuti e vorrei dire illeggibili al pari di questi delle cripte *ad s. Xystum*. Le tenebre del sotterraneo, le lacerazioni e le innumerevoli scalfiture fatte sull'intonaco dai sassi e rottami precipitati dall'alto accrescono a mille doppi le difficoltà di discernere le antiche scritture e le varie mani, che le une sulle altre graffirono ed intrecciarono lettere. Molto tempo ho speso nello studiarle per decifrarne ogni parola; e infinite volte pel corso di dodici anni sono tornato ad esaminarne i punti più astrusi. La lettura dove certa, dove dubbia ottenuta con sì diuturne e pazienti ricerche richiede una serie di minute e noiose dichiarazioni ed avvertenze; perciò la rilego ad un'appendice speciale alla fine del tomo. Qui ragionerò soltanto del complesso di cotesti proscinemi, e del loro valore topografico e storico.

Parmi che i graffiti, di che discorriamo, sieno da spartire in tre classi: i nomi nudi o con qualche giunta indicante la qualità della persona; le acclamazioni del genere medesimo, che leggiamo negli epitaffi sepolcrali e nei titoletti degli arnesi domestici, quali sono quelle dell'anonimo a Sofronia; le invocazioni direttamente rivolte ai martiri, ed ogni altra memoria di carattere locale ed istorico. Nei nomi è degnissimo d'osservazione, che tutti quelli, i quali sono al livello ordinario e sopra gli intonachi del secolo terzo o del quarto, hanno indole ed etimologia romana, nè loro è aggiunta veruna indicazione della qualità della

(1) V. tav. XXXI n. 4.

(2) Tav. cit. n. 2.

(3) Tav. cit. n. 7.

persona: quelli poi che rompono gli intonachi coperti di pitture in istile bizantino, ovvero alcuni rari scritti in alto sopra il livello ordinario, quando le pareti erano già piene di graffiti, ci danno nomi d'origine barbara o d'uso cristiano, spesso preceduti da croci, quasi sempre seguiti da sigle significanti *presbyter* e talora dalle formole *peccator* e *indignus peccator*. Ecco un saggio dei nomi della prima specie: 'Ρουφίνος, Πολύμεικος, Ἐπιδηρ(όρος), Εὐστάθιος, Τυχίς, Φήλιξ, Λέωνος, Λέο, *Maximi*, *Primiti*, *Amanti*, *Probiniani*, *Nikas(i)*, *Crescen...*, *Armen...*, *Sebatia*, *Berina*: ed ecco un saggio di quelli della seconda: *Bonizo*, *Felici presbyter peccator* (questi due sono i più alti graffiti della parete, ove la scrittura è più folta); *Prando pr. indignus peccator*, *Ildebran(d)*, *(Et)ebre(d)i ep. (episcopi)*, *Joannes presb.*, *Lupo*, ed altri, intorno ai quali si vegga il capo XX di questo libro. Basta questa osservazione per intendere, che tra la massa dei proscinemi scritti sugli intonachi più antichi e quelli della seconda specie corre un notevole divario ed intervallo di tempo. E questo intervallo apparirà anche più manifesto dall'esame delle due classi seguenti.

Le acclamazioni foggiate alle formole usitate nei vetusti epitaffi o sugli arnesi domestici sono il *vivas*, *vivas in Deo*, *in pace* e simili. Così leggo ICONI BIBAS; DONATE VIVAS...; VICTORINE BIVAS....; PONTI VIVAS IN DEO CRISTO; EAIA BIBAC IN ΔΕΟ; ΓΕΑΑCΙ ΖΗC ΕΝ ΘΕΩ; ΔΙΟΝΥCΙ ΒΙΒΑC ΙΝ ΘΕΩ; ΕΛΙΑΝΕ VIVAS ΙΝ ΕΤΕΡΝΟ, LEONTI VIBAS ΙΝ VITA aeterna; AMATE ΙΝ PACE; FORTVNI TE ΙΝ PACE (due volte); .... ΙΝ Pace ASTRA PETE. Il commento, che già ho fatto sopra le simili apostrofi a Sofronia, vale anche per queste; e le dimostra preghiere per vivi o defonti cari agli scriventi. Più a morti che a vivi sembrano convenire le ultime delle recitate acclamazioni; delle rimanenti però noti sono gli esempi nelle epigrafi degli anelli e d'ogni maniera di sigilli e di supellettile usata dai viventi. La brevità ed eleganza di quelle formole è propria dello stile epigrafico dei primi secoli. Del *vivas*, *vivas in Deo* in Roma niun esempio di data certa ho trovato negli epitaffi dell'età della pace; nei domestici arnesi l'uso dei *vivas*, *vivatis in Deo* durò fino a tutto il secolo quarto, e nel quinto fu a poco a poco dismesso. In fatti le acclamazioni dei nostri proscinemi sono circoscritte, senz'eccezione veruna, dentro gli spazii degli intonachi dei secoli terzo e quarto; nè anco una reminiscenza se ne trova nei graffiti di secoli tardi fatti sulle pitture di stile bizantino. Tra gli allegati esempi a bello studio non ho annoverato la greca apostrofe ad un Ponziano mista al più folto gruppo di graffiti. Essa fu segnata sull'intonaco fresco, e perciò è contemporanea dell'intonaco medesimo; ed io la stimo memoria di grande pregio e ne ragionerò nel capo XIII di questo libro.

Le pie commemorazioni di persone o vive o defonte care agli scriventi, e perciò da loro raccomandate a Dio dinanzi ai sepolcri dei martiri, acquistano valore storico e topografico, quando le preghiere sono dirette ai martiri istessi; e queste sono la terza delle classi proposte. Sulla porta della cripta B e 4, la quale dal solo indizio della folla stragrande di proscinemi riconosciamo per la più sacrosanta, nella parete sinistra presso al ciglio chiara e lampante è l'invocazione: *sancte Suste* e poco sotto *Suste san(ete)* v. tav. XXX. Anzi considerando attentamente i graffiti tagliati dall'allargamento della porta, osservo, che quivi ne fu scritta una

serie da mani similissime nella scrittura, serie disposta in linea obliqua per modo che il proscinema più alto comincia più dei seguenti alla sinistra, gli altri s'accostano a gradi a gradi verso il ciglio della porta alla destra. Di questa serie d'invocazioni una sola è rimasta intera: SANTE SVSTE IN MENTE HABEAS IN HORATIONES AVRELIV REPENTINV, la quale ci guida a supplire la seguente: SANCTE SVSTE *in mente habeas* . . . . REPENTINum; e cotesto secondo Repentino dee essere figliuolo o fratello del primo, certamente ambedue scrissero in pari tempo e di concerto la loro preghiera. Sotto i proscinemi dei due Repentini parmi che venga quello d'un Liberale: SVSTE SANcte . . . . VTAE (1) LIBERAlēm. Più in basso ne era segnato un altro, del quale la prima sillaba residua SA... c'invita a supplire la solita invocazione *Sancte Suste*; ma il taglio antico della parete ha lasciato di questo proscinema le sole due prime lettere d'ogni linea, che non mi guidano a restaurarne il testo. In fine a capo di tutta la serie ho trovato le lettere seguenti SANC.....E.....TE ABE IN ORATIONE...; dove ognuno dei miei lettori ha già imparato a leggere e supplire *sancte Suste in mente (h)abe in orationes* . . . Questo proscinema è mutilo, perchè parte dell'intonaco in antico cadde e fu restaurato; la scrittura era anteriore al restauro, laonde le lettere segnate sullo stucco caduto sono perite. Anche un'altra invocazione a s. Sisto è stata mutilata dalla cagione medesima; ne rimangono soltanto le lettere SANCTE XYSte, di misura e forma maggiore e diverse da quelle della serie sopra descritta. In mezzo poi alla parete da un intreccio di lettere di mani diverse ho deciferato una prece, che lo scrittore lasciò imperfetta: SANCTE XYSTE IN MENTE HABEA IN HO. È chiaro dal formulario e dall'ortografia di questi proscinemi, che la parola cominciata e non finita nell'intenzione dell'autore era *horationes*. Ecco adunque, che il martire ripetutamente invocato a nome sulla soglia della cripta predetta è quel Sisto, della cui solenne venerazione nel gruppo primario degli ipogei callistiani già tante storiche testimonianze ho recitato. Ed ecco come i graffiti sono l'eco della storia, e guide infallibili nel labirinto delle gallerie cemeteriali. Qui dove con tanto fervore fu invocato Sisto da coloro, che vedevano intatti i loculi, i sarcofagi, i monumenti, e ne leggevano gli epitaffi primitivi e gli elogi damasiani, qui egli certamente aveva il suo glorioso sepolcro. Al monumento di Sisto sappiamo, che facevano corteggio quelli di molti predecessori e successori di lui: fra costoro o presso ad essi, *inter episcopos*, Urbano depose la celebre martire Cecilia, la quale in fatti al pari di Sisto dava nome al gruppo di monumenti, che veniamo esplorando. Le invocazioni adunque graffite sul ciglio di questa porta testimoniano, che per essa si entrava nel maggior santuario dell'Appia cristiana. Ed in fatti grande è la copia e la varietà delle preghiere e delle esclamazioni scritte nelle due pareti laterali di questo limitare sacrosanto; le quali testimoniano quivi non del solo Sisto, ma di molti altri martiri l'invocazione essere stata fervorosissima, la gloria maggiore, che in qualsivoglia cripta del cimitero: MARCIANVM SVCESSVM SEVERVM SPIRITA SANCTA (2) IN MENTE HAVETE ET OMNES FRATRES NOSTROS—*Petite spirita* SANCTA VT VERECVNDVS CVM SVIS BENE NAVIGET — *in mENTE Abete*

(1) La prima lettera residua di questa tronca voce può essere anche N; forse *meNTAE* per *meNTE*?

(2) *Spirita* è plurale di *spiritum*, idiotismo noto nelle epigrafi cristiane del secolo terzo. Perciò *spirita sancta* significa anime sante.

SATVRVM ... ARANTIAM AR ... - *petiTE PRO ME EVSTACHIVM* - ΕΛΛΑΦΙΝ ΟΙC (*sic*) ΜΝΙΑΝ ΕΧΕΤΑΙ (*sic*)-ΔΙΟΝΥCΙΝ ΕΙC ΜΝΙΑΝ ΕΧΕΤΑΙ (*sic*) - ... OTIA PETITE ... ET PRO PARENTE .... *et pro FRATRIBVS EJVS* .... VIBAN(t) CVN BONO. E quasi a conclusione d'una sì bella litania di precì ci viene dinanzi l'esclamazione già da me lodata nel tomo primo: GERVSALE CIVITAS ET ORNAMENTVM MARTYRVM DÌ CVIVS. La sentenza rimase imperfetta; ma è manifesto, che il pio scrittore ebbe la mente al versetto 3 del salmo *Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*, ed alla mistica Gerusalemme, che a Tertulliano fece similmente esclamare: *quae gloria (erit) resurgentium sanctorum, qualis civitas nova Hierusalem!* (1). La Gerusalemme dei santi è qui chiamata *ornamentum martyrum Dei*, come tutto il mondo dal medesimo Tertulliano è detto *de nihilo expressus in ornamentum majestatis Dei* (2). La recitata esclamazione conferma, che noi siamo alla porta del gruppo di cripte, ove insigni sepolcri di martiri, i loro ornamenti e il loro culto sollevavano il pensiero alla gloria ed al trionfo della mistica Gerusalemme dei santi. Prima d'entrare in queste famosissime cripte, che dopo il sepolcro di s. Pietro nel Vaticano sono il monumento più illustre della chiesa romana, esaminiamo brevemente ed in via sommaria l'età dei preziosi proscinemi di cotesta terza classe.

Già nel percorrere le due prime classi abbiamo notato, che la massima parte dei nomi e delle acclamazioni, che a quelle classi ho riferito, distano per grande intervallo dai graffiti del secolo ottavo o del nono. Dei proscinemi poi dell'ultima e più pregevole qualità non solo debbo dire quello stesso, che dei primi ho detto, ma intorno ad essi debbo aggiungere alcune importanti osservazioni. Questi, eccetto l'ultimo, sono preghiere dirette ai martiri, le cui formole mentre nulla hanno di comune con quelle delle epigrafi dei secoli sesto e seguenti, sono improntate di manifesti caratteri della buona latinità e dello stile epigrafico cristiano anteriore al secolo quinto. Colui, che supplicò scrivendo: *otia petite pro parente .... pro fratribus ejus, vivant cum bono*, lungi dal parlare il linguaggio ecclesiastico dei secoli cristiani, parlava quello della classica letteratura; e ci fa risovvenire dell'oraziano *otium Divos rogat in patenti prensus Egaeo*. Parimente le altre preghiere sono dettate nella lingua più dei graffiti di Pompei, che dei cristiani epitaffi del secolo quinto o del sesto. Il *petite .... ut Verecundus cum suis bene naviget*, mi richiama a memoria il pompeiano *optet sibi ut bene naviget* (3); benchè questo abbia senso metaforico e quello si riferisca a vero tragitto marittimo, probabilmente all'Africa, alla volta della quale regione da Roma e viceversa per antonomasia si diceva *navigare*. L'*in mente habete*, che è la formola solenne di queste invocazioni, ed è adoperata anche in greco (*εἰς μνήσαν ἔχετε*), l'ho letto in un erotico graffito, forse inedito, di Pompei, nel corridojo d'una casa presso le terme stabiane: TANTV IN MIINTII ABIITO (*tantum in mente habeto*). E le intere formole *in mente habeas in orationibus*, *in mente habete omnes fratres nostros*, dovevano essere fre-

(1) *De spectaculis* cap. XXX.

(2) *Apologet.* cap. XVII.

(3) Garrucci, *Graffiti de Pompei* 2. edit. p. 81.

quenti nel linguaggio cristiano del secolo terzo: imperocchè nell'epistola LX di Cipriano leggo *ad verbum*, come nei nostri graffiti: *fratres nostros ac sorores.... in mente habeatis in orationibus vestris*. Nelle iscrizioni un solo esempio ne trovo in Roma; uno fuori di Roma. Il primo viene da un epitaffio del cemetero medesimo di Callisto; la cui origine sotterranea ne fa presumere l'età anteriore in circa al secolo quinto, e il cui semplice e affettuoso dettato più allo stile dei tempi ante-costantiniani, che a quello dei post-costantiniani è conforme.

..... HIRENE            VXORE SVE (1).  
 ..... aSCLEPIODOTVS  
*petit in* MENTE HABERE

L'uccello simboleggia l'anima (*spiritus*) d'Irene; la quale Asclepiodoto marito prega, che lui abbia a memoria, *in mente habere*. Il secondo esempio è in un epitaffio d'Aquileja, che nel precedente tomo ho ricordato, ed è del secolo in circa quarto; esso è conchiuso coll'invocazione: **MARTYRES SANCTI IN MENTE HAVITE MARIAM** (2). Adunque la formola *in mente habete* adoperata nel linguaggio dei buoni tempi e adottata dai Cristiani fino dal secolo terzo, nella epigrafia cimiteriale raramente apparisce innanzi al secolo quinto, giammai negli epitaffi, che sono certamente di quel secolo e del seguente. Si noti inoltre, che le voci *spirita sancta* (cioè *spiritus sancti* in plurale) per significare le anime dei santi furono proprie del più antico stile epigrafico cristiano (3); e che l'epiteto *sancte* nei nostri proscinemi congiunto al vocativo *Suste*, ora precede, ora segue il nome, e giammai è segnato in sigle  $\overline{SCE}$ ; talchè non può essere indizio d'età, in che quel vocabolo era divenuto distintivo solenne premesso ai nomi dei fedeli onorati di pubblico culto. In fine l'*omnes fratres nostros* d'una di coteste invocazioni ricorda i *cunctos fratres*, l'*ecclesiam fratrum*, *cunctam fraternitatem* dei migliori tempi della cristiana epigrafia, e la primitiva fratellanza dell'ecclesiastica società. Così da qualsivoglia lato questi proscinemi io considero, non saprei assegnarli ad età più recente del secolo quarto, e parecchi tra essi facilmente al terzo attribuirei. Agli argomenti

(1) Il Boldetti p. 478 la divalga quasi fosse intera; ma è manifesto essere mutila da capo, ed io l'ho supplita.

(2) Questo epitaffio è inciso sopra un sarcofago scoperto e conservato in Visco a sei miglia da Aquileja. Il dettato, la nomenclatura, ed altri indizi, che in una nota non possono essere svolti, lo assegnano ad età non posteriore alla fine in circa del secolo quarto. E di ciò sarà facilmente persuaso al solo leggerlo ogni perito nell'antica epigrafia: perciò ne soggiungo un accurato esemplare:

AVRELIAE MARIAE  
 PVELLAE VIRGINI INNOCENTISSIMAE (*sic*)  
 SANCTE PERGENS AD IVSTOS ET ELECTOS IN PACE  
 QVAE VIXIT ANNOS XVI MESIS V  
 DIES XVIII SPONSATA AVRELIO DA  
 MATI DIEBUS XXV AVRELIANVS IREVS  
 VETERANVS ET SEXTILIA PARENTES  
 INFELICISSIMAE FILIAE DVLCISSIMAE  
 AC AMANTISSIMAE CONTRA VOTVM  
 QVI DVM VIVENT HABENT  
 MAGNVM DOLOREM  
 MARTYRES SANCTI IN MENTE HA  
 VITE MARIA

(3) V. *Inscr. christ.* T. I *proleg.* p. CXII.

filologici s'aggiunge il fatto materiale, che la precipua serie delle invocazioni a s. Sisto fu tagliata e in parte distrutta dalle antiche ampliamenti della porta, le quali stimo ordinate o dal papa Damaso o da Sisto III. Del rimanente un più minuto esame compirò nella promessa appendice; e quivi tenterò di stabilire l'esatta cronologia di sì preziosi graffiti, che sono un insigne monumento dell'antico culto del cemetero di Callisto e della vetusta fiducia nelle preghiere dei martiri.

#### CAPO IV.

##### *Descrizione della cripta di s. Sisto e dei monumenti in essa rinvenuti.*

Entriamo adunque nella cripta veneranda, che dai graffiti segnati sulla sua porta già sappiamo essere quella di s. Sisto; cioè la più famosa tra le cripte papali del cemetero di Callisto. La storia dell'escavazione, che fruttò una sì grande scoperta è narrata nel tomo I p. 252 e seguenti. Ora senza altri preamboli m'accingo a descrivere la cripta medesima e lo stato, in che l'abbiamo trovata. Noterò solo a perpetua memoria le date precise del fortunato scoprimento. Nel Marzo del 1854 fu aperto il lucernario sovrastante alla galleria, ov'è la porta del santuario; circa i primi di Aprile penetrammo nella stanza; ai primi di Maggio ne toccammo il piano. E nel giorno 11 di quel mese il sommo pontefice Pio IX discese nel sotterraneo e vide i sepolcri de'predecessori suoi vissuti nel secolo terzo.

La cripta era colma di macerie fino alla volta. Erano queste negli strati superiori miste a frammenti di pietre d'ogni specie, ma la maggior parte sepolcrali con infinite reliquie di epitaffi. Le quali essendo precipitate da due lucernari spettavano quasi tutte ai sepolcri costruiti all'aperto cielo. I devastatori penetrati per quei lucernari e per un taglio praticato nella parete di fondo in alto presso la volta avevano manomesso ogni cosa; ed (oh sventura irreparabile!) non avevano lasciato pur un solo frammento degli epitaffi anticamente affissi ai loculi superiori della cripta nè d'una stragrande iserizione, certamente istorica, la cui incasatura tuttora si vede sopra la porta della cripta nella parete interna. Ma non perciò tutto è perduto. Le angustie del luogo ingombro da tanto cumulo di macerie impedirono fortunatamente a quelle mani predatrici di giungere fino al fondo ed al piano della stanza. E così l'ultimo strato delle rovine ci si mostrò ricco di reliquie monumentali spettanti alla stanza medesima ed ai suoi sepolcri ed ornamenti. Descriverò la cripta, quale essa era quando fu disepellita sotto i miei occhi. La caduta d'una parte della volta e lo stato rovinoso delle pareti hanno poi indotto la commissione di sacra archeologia a farci tanti restauri, che oggi pare quasi rifabbricata.

La sala è larga metri 3, 50, lunga m. 4, 50, ma di pianta alquanto irregolare. Nel fondo di fronte alla porta ha un gradino di marmo con quattro fori, altri quadrati, altri quadrilunghi, che manifestamente servirono ad altrettanti pilastrini sorreggenti una mensa quadrata posta in isola; cioè un altare da celebrarvi i divini misteri colla faccia rivolta al popolo, come nelle basiliche. Nella parete di fondo dietro l'altare è un sepolcro principale, a guisa di area scavata nel tufa, la cui



fronte però è costruita di bella cortina laterizia del secolo in circa secondo o degli inizi del terzo. Sopra l'arca è una nicchia quadrilunga rivestita di fino e candido intonaco, la quale dal confronto con altri simili monumenti conosciamo essere stata quivi incavata per sovrastare alla lastra marmorea, che copriva il cadavere. Siffatti sepolcri a mensa sormontati da nicchia non semicircolare, come gli arcosoli, ma rettangolare, sono antichissimi nelle catacombe romane, e ne ho già parlato nel tomo I p. 284, 285 dimostrando, che in un siffatto sepolcro fu dapprima collocato il sarcofago di s. Cornelio; e che ostruita poi per le costruzioni damasiane la mensa di quel sepolcro, in luogo di essa fu eretto un piccolo altare. Altrettanto precisamente è avvenuto nella cripta, che ora descrivo. La mensa del sepolcro principale fu in parte coperta e resa inservibile da rinforzi ed archi costruiti, credo dal medesimo Damaso, quando ampliò la contigua cripta di s. Cecilia, come nel seguito di questo libro vedremo. Allora a quella mensa fu sostituito l'altare isolato. Quel sepolcro adunque dagli altri distinto e collocato nel posto più degno, fu la primitiva mensa dei santi misteri, il primitivo altare della nostra cripta. I rimanenti sepolcri della stanza sono semplici loculi scavati nelle pareti, e due nicchioni per parte destinati a sarcofagi deposti a fior di terra, ed arche costruite o scavate sotto il pavimento. Una sola di queste tombe conserva l'epitaffio, che ne chiude la bocca: è affisso al pavimento alla destra del gradino, sul quale sorgeva l'altare e dice così (1):

ΔΗΜΕΤΡΙC ΚΑΤ . ΠΙ ΙΓ . ΚΑΑ . ΙΟΥΝ

*Demetrio deposto il decimoterzo di innanzi le calende di Giugno.*

Il defonto si chiamava Δημέτρις, cioè Δημήτριος; l'elisione dell'o nel nome di lui ha in questa cripta medesima un insigne esempio, del quale ragionerò per disteso nel capo XI. Cotesto epitaffio per la semplicità della formola epigrafica, la paleografia e l'uso della greca lingua mi sembra fatto circa il secolo terzo. Aperto il sepolcro lo vedemmo tutto rivestito di lastre di marmo greco; e le ossa del defonto erano ridotte in minuti pezzi ed in ceneri miste alla terra ed alle macerie precipitate dentro per la frattura d'un lato del coperchio, ov'è inciso l'epitaffio. Perciò niuna osservazione potemmo fare sullo scheletro e sopra i suoi ornamenti per riconoscere la qualità della persona. Le pareti della stanza in origine furono intonacate con quel candido e fino stucco, che vediamo nella nicchia sopra descritta, e ne rimane la prova nell'angolo presso la tomba di Demetrio. Certamente su quello stucco furono condotti affreschi; le fascie di color rosso e qualche altro residuo di decorazioni, che vediamo nelle reliquie superstiti, e l'analogia con molte simili stanze circonvicine lo persuadono. Ma sì preziosi dipinti già da lunga età sono periti. I restauri fatti alla cripta nei secoli antichi ne mutilarono e trasformarono i primi ornamenti. La porta fu allargata risegandone la parete sinistra, i cui graffiti furono perciò mutilati, e girandole sopra un arco, che prima non v'era, o era più basso. Nel sottarco vediamo arabeschi a guazzo di stile ed esecuzione, che attribuirei volentieri al secolo settimo ovvero all'ottavo. Nelle pareti

(1) V. tav. XXXV n. 1.



interne ai due fianchi della porta sono manifeste le vestigia di intonachi rozzi e di fasce rosse in circa dei secoli predetti. Questi lavori sono probabilmente di Leone III, che ristaurò il *cemetero di s. Sisto e di s. Cornelio*; del quale fatto molto ho ragionato nel tomo I p. 298 e segg. Sotto i rozzi arabeschi dell'arco della porta apparisce un più antico intonaco con dipintura anch'essa a guazzo, e nel centro discerno le vestigia del monogramma  $\text{X}$  dentro un cerchio. Tutte le pareti poi assai prima del secolo ottavo erano state rivestite di pilastri, di cornici, di lastre marmoree. Un frammento di lastra di marmo greco dura tuttora e copre l'intonaco primitivo nell'angolo destro presso il sepolcro di Demetrio. E il piano della cripta fu trovato ingombro di antichi marmi sculti, adoperati in antico a decorarla. Quivi giacevano a terra parecchi rocchi di due colonne di marmo greco baccellate a spire, e due capitelli, e due basi di misure diverse, e due rocchi d'altre colonne di modulo maggiore, una liscia, una scanalata. Una base è ferma al suo posto sopra un bel masso di marmo africano. Alle colonne sono commisti molti frammenti di un pluteo marmoreo sculto a grandi cassettoni con belli rosoni, di transenne e di pilastri baccellati in varie guise e di mensole. Stimo che queste decorazioni marmoree sieno in gran parte opera di Sisto III, del quale si legge, che *fecit platoniam* (cioè rivestimenti di lastre marmoree) *in coemeterio Callisti*; e nei capi V e VI vedremo, che le citate parole risguardano propriamente la nostra cripta. Anche la dipintura del sottarco della porta, ove si discerne il monogramma trionfale  $\text{X}$ , spetta ai risarcimenti ed agli ornati di Sisto ovvero a quelli di Damaso. Imperocchè lo strato di quel dipinto è più antico degli ultimi restauri, ma spetta anch'esso ad un restauro; scorgendovisi sotto un terzo e primitivo intonaco decorato di semplici fasce rosse. Due lucernari non primitivi, ma costruiti nell'età dei restauri, forano in sensi diversi la volta della cripta. Uno le sta sopra a perpendicolo e la taglia nel mezzo: del secondo la tromba scende obliquamente dal suolo esterno e viene a sboccare in alto sopra la parete sinistra presso il fondo della stanza, illuminando con i raggi del sole i loculi posti di fronte nella parete destra. Non veggo il perchè di questo irregolare e stranamente aperto lucernario. Il primo forse è più antico del secondo; forse quello è opera di Damaso, e questo di Sisto III; ma parlo a caso. Tenterò poi di ricomporre e di rifare la cripta nella forma, che le diede il papa Sisto III. Ora è tempo, eh'io descriva le preziose reliquie di epigrafi storiche, le quali sono veri trofei di questo insigne santuario.

A mano, a mano che le macerie erano estratte dalla stanza, io avidamente in esse cercava ogni lettera incisa sul marmo; e a ciascun gruppo di lettere, che mi cadeva sott'occhio, io domandavo qualche sillaba del nome d'uno dei pontefici sepolti nel cemetero di Callisto o qualche reliquia d'un carne damasiano. Tra molti frantumi di epitaffi del secolo quarto e seguenti scritti sopra grosse pietre e spettanti a sepolcri non sotterranei vidi alcune lettere di forma monumentale e di tipo bellissimo imitante il damasiano, e precisamente della calligrafia, in che è scritta l'epigrafe posta dinanzi al sepolcro di s. Cornelio, che io attribuisco a Siricio successore di Damaso (1). Quelle poche lettere ricomposte dove le infrante pietre combaciano mi davano alquante sillabe e la intera voce QVIA, senza dubbio spettanti ad un dettato

(1) V. T. I p. 292.

metrico (1); ma benchè io mi sia applicato con molto studio a supplirne almeno un emistichio, una frase, che mi desse qualche barlume sul senso del nobile epigramma, le mie industrie sono state sempre vane. Nè di questa pietra è poi apparsa giammai verun'altra parte. Quando però l'escavazione cominciò a penetrare negli strati inferiori delle macerie, vennero in luce frammenti, dai quali io non sapeva staccare l'occhio e il pensiero. Erano lastre sottili del genere, che chiamiamo cemeteriali, cioè destinate a chiudere i loculi incavati nelle pareti; le lettere erano greche, la paleografia del secolo terzo. In un frammento leggevo ... ΤΕΡΩC... in uno ...ΟΥΚΙC..., in uno ...ΑΝΟC... Saranno forse queste, io fra me diceva, reliquie degli epitaffi de' romani pontefici sepolti nel cemetero di Callisto, ωΤΕΡΩC, ΛΟΥΚΙC, φαβιΑΝΟC, ovvero σπερΑΝΟC, ποντιΑΝΟC, εϋτυχιΑΝΟC? Il dubbio, o per meglio dire la speranza, presto si mutò in certezza; e la scoperta di altre reliquie di quelle lastre medesime ci diè i seguenti inestimabili titoli, che già nel primo tomo ho divulgato e nella tavola III n. 2-5 sono accuratamente delineati: ΑΝΤΕΡΩC. ΕΠΙσκοπος...; ΦΑΒΙΑΝΟC ΕΠΙ. Μάρτυρ; ΛΟΥΚΙC ἐπίσκοπος...; ΕΥΤΥΧΙΑΝΟC ΕΠΙσκοπος....

Intanto i fossori raccoglievano a piene mani tra le macerie copiosi frammenti d'un gran carme in calligrafia della vera forma damasiana. Il primo, che venne in luce, dava le sole iniziali di tre versi tutti principianti dalla lettera Η. La cui



vista mi fè tosto esclamare: *Hic comites Xysti portant qui hoste trophaea, Hic numerus procerum servat qui altaria Christi, Hic positus longa vixit qui in pace sacerdos.* Questi sono versi del più famoso tra i carmi del poeta pontefice; e gli antichi codici ce ne hanno trasmesso l'intero testo con chiose alludenti al gruppo dei più illustri pontefici capitanati da s. Sisto sepolti nel cemetero di Callisto. Imperocchè nella silloge palatina edita dal Grutero e nei codici epigrafici di Closterneburg e di Göttwei si legge l'epigramma seguente (2):

HIC CONGESTA IACET QVAERIS SI TVRBA PIORVM  
 CORPORA SANCTORVM RETINENT VENERANDA SEPVLCRA  
 SVBLIMES ANIMAS RAPVIT SIBI REGIA CAELI  
 HIC COMITES XYSTI PORTANT QVI EX HOSTE TROPAEA  
 HIC NVMERVS PROCERVIVM SERVAT QVI ALTARIA XPI  
 HIC POSITVS LONGA VIXIT QVI IN PACE SACERDOS  
 HIC CONFESSORES SANCTI QVOS GRAECIA MISIT  
 HIC IVVENES PVERIQ. SENES CASTIQVE NEPOTES  
 QVIS MAGE VIRGINEVM PLACVIT RETINERE PVDOREM  
 HIC FATEOR DAMASVS VOLVI MEA CONDERE MEMBRA  
 SED CINERES TIMVI SANCTOS VEXARE PIORVM

(1) V. tav. II n. 4, a, b, c.

(2) Cod. Pal. Vat. 833 f. 64 verso; donde il Grutero 1172, 11.

Il codice palatino non dà indizio veruno del luogo, ov'era collocato questo insigne monumento. Per sola congettura e per le false opinioni, che regnavano negli scorsi secoli sul sito del cemetero di Callisto, il Severano ed il Sarazani lo assegnarono alla basilica di s. Sebastiano (1); ed il cardinale Angelo Mai avendo veduto negli ipogei di quella basilica non so quale incassatura d'una iscrizione indi tolta, credette che fosse questa (2). Il Fleetwood ed il Marini confondendo, come tutti allora facevano, i cemeteri di s. Sisto (cioè di Callisto) e di Pretestato, assegnarono anch'essi per congettura l'epigramma al vestibolo del cemetero di Pretestato o *dei santi Sisto e Pretestato* (3). Ma veramente del marmo originale negli ultimi secoli in niun luogo è stata vista da chicchessia una lettera prima delle scoperte del 1854. L'antico autore della silloge palatina intorno al sito del carne è al tutto muto; quello però della silloge di Closterneuburg, trascritta altresì in un codice di Göttwei ce ne dà un indizio manifesto. Egli appose una lunga chiosa all'ultimo verso: *sed cineres timui sanctos vexare piorum*, enumerando i più, dei quali Damaso non osò turbare i sepolcri. Ed il novero dei nomi in ambedue i codici è del tenore seguente: *Systi, Dionisii, Cornelii, Felicis, Pontiani, Fabiani, Gai, Eusebii, Melciadis, Stephani, Urbani, Luci, Mannos, Anteros, Numidiani, Ladicei, Juliani, Policarpi, Optati*. Non m'accingerò tosto a discutere uno per uno cotesti nomi; il loro complesso però chiaramente c'insegna, che questa è la serie dei papi deposti nel cemetero di Callisto, con alcuni santi dati loro per compagni di sepoltura, che poi dimostrerò essere vescovi. Uno di questi è Numidiano; or ecco tra i frammenti degli epitaffi dei pontefici trovo quello d'una simile lastra cimiteriale con lettere greche, ma di minore dimensione, che danno il principio del nome ΝΟΥΜΙΑΔ... (v. tav. III n. 6). Questo nome essendo assai raro, stimo che appartenga propriamente al Numidiano nominato dopo Anterote nella serie sopraseritta. Nella quale è anche annoverato Urbano; il romano pontefice però di questo nome si dice sepolto nel cemetero di Pretestato, non in quello di Callisto. Or ecco nella cripta di s. Sisto la metà d'un altro greco epitaffio (tav. II n. 3), le cui lettere sono: ΟΥΡΒΑΝΟΣ Επίσκοπος. Nel capo VIII discuterò chi sia quest'Urbano. Intanto dai cenni, che ho dato, e dalla serie di nomi soggiunti al carne damasiano nei citati codici è manifesto, che gli ultimi versi di quel carne alludono principalmente al papale ed episcopale concilio degli ipogei callistiani ed ai sepolcri della cripta di s. Sisto. Laonde questa notizia posta a confronto con la forma damasiana di quei tre Η, rinvenuti tra gli epitaffi dei romani pontefici del secolo III nella cripta predetta, sarebbe stata bastante a farci ricostruire sopra quelle sole lettere tutto il recitato epigramma, giusta le regole dichiarate nel tomo I pag. 119 e seguenti. La verità del supplemento, che sopra sì meschina reliquia avremmo potuto fondare, è dimostrata da ben cento ventisei frantumi, i quali ci danno, salvo poche lacune, l'intero testo del carne concorde nelle stesse minuzie ortografiche con la scrittura del codice palatino (vedi tav. II n. 1). Questo raziocinio sulla solidità ed esattezza della restituzione, che io non avrei esitato di fare sopra appena tre lettere, sembrerà forse a taluni

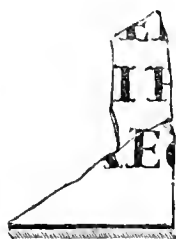
(1) Severano, *Le sette chiese* p. 437; Sarazani, *Damasi carn.* pag. 186.

(2) *Script. vet.* T. V p. 37, 2.

(3) Fleetwood, *Inscr.* p. 507; Marini ap. Mai l. c.

superfluo ed ambizioso, dopo che del marino originale è tornata in luce la massima parte. E pure esso è opportunissimo non solo per narrare, come soglio, il processo dei trovamenti e delle opinioni di giorno in giorno suggerite dallo studio d'ogni menoma reliquia e verificate poi dalle successive scoperte; ma eziandio perchè ci sia di esempio e di guida ad un'altra ricostruzione, che parrà arditissima e pure è indubitata.

Tra i predetti bricioli del carme *Hic congesta jacet* due ne osservai diversi dagli altri, perchè d'una pietra alquanto più erta e di lettere alquanto minori. E combaciavano dando in tre righe tre lettere intere ed i residui di quattro, che l'esattezza geometrica della calligrafia damasiana ci fa supplire con ogni precisione. Eccone il disegno:



L'ultima lettera però potrebbe a stretto rigore essere tanto C che G o Q. Questo minuzzolo è più che bastante a darci un secondo storico carme del papa Damaso. Imperocchè le poche lettere, che ho delineato, sono senza dubbio veruno della vera foggia damasiana, e spettano alle ultime tre linee d'una grande iscrizione. Or se troveremo, che corrispondono esattamente agli ultimi tre versi d'un elogio, il cui autore fu Damaso, e che cadono precisamente nel sito voluto dal testo, una sì difficile e complicata combinazione non sarà figlia del caso. Tanto più che quelle lettere non formano sillabe frequentissime in cento e cento parole o particelle della lingua latina, come per esempio VM, ET, IN e simili; ma sono applicabili ad un numero assai minore di voci e di frasi. Ciò premesso, ricorra il lettore alla tavola II n. 2; ed ancorchè egli non abbia la pratica e, per così dire, l'istinto di queste difficili restituzioni, che solo il lungo studio di siffatta classe di monumenti può dare, pure giudichi se è possibile, che il disegno da me proposto sia un giuoco di lettere da cieca sorte riunite in quel punto preciso d'un epigramma del papa Damaso: E si avverta, che la misura degli spazii voluti dal metrico elogio e dalla costante simmetria delle linee è precisissima, senza ricorso a nessi arbitrarii: talchè in questo mio supplemento niuna parte ha l'industria di disporre le lettere secondo che richiede il frammento superstite. Il quale da sè medesimo viene a collocarsi al posto suo, senza bisogno d'arte veruna in adattarvelo. A cotesta dimostrazione geometrica fanno eco ottime ragioni topografiche e storiche, comè m'accingo ad accennare, e nel seguito dell'opera ampiamente comproverò (1). Il testo dell'elogio dice così:

(1) Vedi i capi XIV, XV di questo libro.

*Tempore quo gladius secuit pia viscera matris  
 Illic positus rector caelestia jussa docebam:  
 Adveniunt subito rapiunt qui forte sedentem,  
 Militibus missis populi tunc colla dedere;  
 Mox sibi cognovit senior quis tollere vellet  
 Palmam, seque suumque caput prior obtulit ipse  
 Impatiens feritas posset ne laEDere quemquam.  
 Ostendit Christus, reddit qui Praemia vitae,  
 Pastoris meritum, numerum gREGis ipse tuctur.*

Il solo codice palatino ce l'ha conservato senza indicazione del luogo, ove era posto (1). Il Merenda con ogni ragione annoverò questo carme tra quelli di Damaso, e ciò dallo stile è manifesto: e ne interpretò il senso coll'ajuto degli atti di s. Stefano papa (2). Nei quali è narrato, che il santo sorpreso dai militi di Valeriano mentre celebrava i divini misteri fu decollato sulla sua sede, e presso ad essa macchiata del sangue suo fu sepolto nel cemetero di Callisto. Ora Stefano fu sepolto nella cripta, che io descrivo; e lo proverò nei capi seguenti. Ecco adunque, che la meschina reliquia del nostro carme, memoria solenne d'un papa decollato sulla sua sede, è stata rinvenuta appunto nel luogo, ove un antico documento ci addita la sedia macchiata del sangue trionfale d'un pontefice martire. Vero è che in quanto al nome del pontefice invitto lodato da Damaso, la cosa non è sì limpida quanto parve al Merenda. Il Terribilini nelle sagaci aggiunte al volume di lui stimò, che l'elogio sopra recitato meglio s'addica al papa Sisto II (3). Nel primo tomo della Roma sotterranea ho fatto notare, che la narrazione degli atti di s. Stefano scritta circa il secolo ottavo facilmente confonde Stefano con Sisto (4). L'esame di questa storica quistione non dee essere fatto in questo capo. Ora basta l'aver accennato, come il frammento d'un elogio damasiano indicante la sede illustrata dal martirio d'un *rettore e pastore* della chiesa romana, è stato da noi rinvenuto in quella cripta medesima, ove gli antichi vedevano una cattedra pontificale rosseggiante di sangue, che circa il secolo ottavo a ragione od a torto era stimato del papa Stefano.

Resta a cercare i posti precisi, ove furono collocati i due carmi damasiani. Del primo, cioè dell'epigramma *Illic congesta jacet*, l'ultimo frammento, ossia l'angolo inferiore alla destra di chi guarda, fu trovato affisso al suo luogo nel parapetto del principale sepolcro a mensa a piè della parete di fondo della cripta. Il tenore però del carme, che non riguarda in ispecie quel sepolcro, ma tutta la cripta papale, anzi tutti gli storici ipogei callistiani, e molte osservazioni sui lavori successivi fatti in quella stanza, che si vedranno nell'analisi architettonica del mio fratello, mi inducono a pensare, che quella grande epigrafe dal suo autore fu affissa in più elevato luogo su quella medesima parete. Forse sotto essa più in

1) Cod. cit. f. 69; donde il Grutero 1173, 13

2) Merenda, s. *Damasii opp.* p. 227.

3) V. Merenda, l. c. p. 9.

4) V. T. I p. 202.

basso e immediatamente sopra la cattedra sanguinosa, se questa fu posta al debito luogo dietro l'altare, stava il secondo epigramma, inciso in lettere e sopra lastra di dimensioni alquanto minori. Di ciò ragionerò verso la fine di questo libro, ove tratterò del restauro della cripta papale alle sue antiche forme. Qui dico soltanto, che non lievi mutazioni di luogo debbono avere subito i monumenti di cotesta stanza anche dopo gli ornati fatti da Sisto III. Imperocchè rileggano i miei lettori le parole del Marangoni da me trascritte nella nota 1 della pagina 5; e vedranno, che quell'archeologo trovò in fondo ad una cripta posta sotto l'oratorio a tre absidi un gigantesco sarcofago, dietro il quale era la porticina, che lo condusse ad una seconda cripta larga e lunga quindici passi. La prima cripta era senza dubbio veruno questa stanza medesima: ed il sarcofago era collocato sul gradino marmoreo, ove noi vediamo, che in antico sorse su quattro pilastrini l'altare. Questo adunque fu poi indi tolto, e sostituito dal magno sarcofago, che dovè coprire quasi tutta l'iscrizione damasiana. Il pilastro, che il Marangoni vide costruito sopra il coperchio di quel sarcofago, era opera moderna eretta per forza alla facciata del superiore cellajo, quando il vetusto oratorio fu ampliato per gli usi vinarii. E veramente nella sotterranea stanza l'alto della parete di fondo presso la volta fu, come sopra ho detto, tagliato per cagione di quelle costruzioni moderne. Tanti mutamenti successivi dal secolo quarto al nono, e tante devastazioni moderne rendono difficilissimo il riconoscere quali furono dentro questa cripta famosa i posti primitivi di ciascun monumento.

Il grande sarcofago fu tratto fuori del sotterraneo per la scala B e 1; e non so dove ora sia. Dolorosa meraviglia mi commuove l'animo al pensare, che il Boldetti ed il Marangoni cento e venti anni prima di noi penetrarono in un santuario sì illustre, lo stimarono il mausoleo di Damaso, e paghi solo di indi estrarre quell'arca, il cumulo di macerie, che tante preziose memorie celava, non degnarono frugare o non seppero tra quei sassi discernere le epigrafiche gemme. Essi avrebbero potuto raccoglierne e salvarcene una copia assai maggiore di quella, che a noi è toccato di rinvenire. Ma in quasi mezzo secolo di sotterranee esplorazioni quei due valentuomini giammai non volsero l'occhio e la mente ad un solo frammento di iscrizione damasiana ed istorica; e non immaginavano che lo studio di ricomporre le minute reliquie sarebbe stato assai più fruttuoso di quello del trascrivere a centinaia gli interi epitaffi dei loculi volgari. E con questo sfogo di giusto rammarico chiudo la descrizione della cripta primaria del cemetero di Callisto e di quanto oggi avanza dalla dispersione dei suoi monumenti; e passo a cercare le notizie, che la storia ce ne ha conservate ed a confrontarle con le narrate scoperte.

## CAPO V.

*La cripta di s. Sisto fu il sepolcreto ordinario dei papi nel secolo III.*

Accingiamoci adunque alla discussione del nobilissimo tema di illustrare con la storia i monumenti testè scoperti, e viceversa con i monumenti la storia. Per dare sesto ed ordine ad un discorso sì importante e sì complicato, comincerò dal

raccogliere ed esaminare e confrontare con i monumenti le notizie da qualsiviegli fonte a noi pervenute spettanti in genere alla cripta di s. Sisto ed al gruppo dei suoi colleghi quivi sepolti. E vedremo, che quella cripta fu il sepolcreto solenne destinato ai romani pontefici nel secolo terzo. Nel capo seguente ragionerò del catalogo dei papi e dei vescovi sepolti nel cimitero di Callisto, che Sisto III fè incidere in marmo. Poscia esaminerò la storia della sepoltura d'ognuno dei papi deposti in quel sepolcreto; ed illustrerò con cura speciale le reliquie superstiti dei pontificii epitaffi ed elogi.

Gli antichi topografi non specificano quali dei pontefici e dei martiri illustri, che la storia dice deposti nel cimitero di Callisto, avevano i loro sepolcri nella cripta medesima di s. Sisto. Solo l'itinerario salisburgense accenna, che la stazione da lui appellata *ad s. Cacciliam* era quadripartita: *eadem via (Appia) ad s. Cacciliam, ibi innumerabilis multitudo martyrum. Primus Syxtus papa et martyr, Dionisius papa et martyr, Julianus papa et martyr, Flavianus martyr, s. Caccilia virgo et martyr, LXXX martyres ibi requiescunt deorsum*. Poscia addita il sepolcro comune de' santi Zefirino e Tarsicio posto *sursum*, del quale ho già parlato. E che il *sursum* sia oppositivo al precedente *deorsum*, e che questo ultimo avverbio non spetti ai soli ottanta martiri ma a tutta la serie, che comincia dal *primus Syxtus*, i canoni fermamente stabiliti per l'interpretazione di questo itinerario a chiare note lo dimostrano (1) e le recenti scoperte, come poi vedremo, lo confermano. Il nostro autore conchiude: *Eusebius papa et martyr longe in antro requiescit; Cornelius papa et martyr longe in antro altero requiescit*. Costui adunque de'santuarii più frequentati del cimitero di Callisto distingue quattro gruppi: tre sotterranei, uno no: e sono quello, nel quale primeggia s. Sisto e nel quale è compresa s. Cecilia con gli ottanta sotterra; quello di Zefirino e Tarsicio sopra terra; il lontano antro di papa Eusebio; il più lontano di papa Cornelio. Le escavazioni fatte negli ultimi tre lustri mostrano l'esattezza precisa di questa divisione. Resta a vedere quali erano i pontefici ed i martiri, che facevano corteggio a s. Sisto nella stanza medesima, ov'egli a nome era invocato e della quale ho descritto i monumenti superstiti. Nell'allegato passo del Salisburgense niuno dei pontefici, i cui epitaffi abbiamo rinvenuto nella cripta di s. Sisto, è nominato; se pure quel *Flavianus martyr* non è Fabiano papa e martire, di che a suo luogo ragionerò. Non mi fa meraviglia, che l'autore dell'itinerario qui sia tanto avaro di notizie intorno ai sepolcri dei pontefici. Egli confessa d'essere sgomentato dalla *innumerable moltitudine di martiri*; e perciò si contenta di indicare le principali suddivisioni della stazione; e nel gruppo primario cita a nome un piccolo novero di santi, che a noi sembrano scelti a caso, e poi vedremo che non è così. Le cripte, nelle quali quei santi giacevano, l'anonimo non annovera, nè l'una dall'altra distingue. Ciò nulla ostante paragonando quel testo con i martirologii, scorgo un barlume di luce topografica. Mostrerò al suo luogo, che gli ottanta martiri registrati in ultimo subito dopo s. Cecilia furono veramente sepolti presso la celebre eroina, la cui tomba sappiamo essere stata contigua a quelle dei pontefici.

(1) V. T I p. 148.



Egli è adunque assai credibile, che la breve litania di nomi, la quale comincia da Sisto e termina in Cecilia cogli ottanta martiri, spetti tutta alle due cripte principali congiunte di s. Sisto e di s. Cecilia.

Se così poco lume per la quistione proposta ci ha dato il più diligente dei nostri topografi, ancor meno ce ne possiamo aspettare dagli altri tre. L'epitomatore del *liber de locis sanctis martyrum*, conformemente al sistema da lui seguito (1), epilogò in pochi cenni le notizie registrate nel libro originale intorno l'*ecclesia s. Xysti*, mescolando insieme senz'ordine i ricordi dei tre gruppi monumentali denominati dai santi Zefirino e Tarsicio, Sisto e Cecilia, e dal papa Eusebio: distinse però dall'*ecclesia s. Xysti* la stazione al sepolcro di s. Cornelio: *juxta eandem viam (Appiam) ecclesia est s. Syxti papae, ubi ipse dormit. Ibi quoque et Caecilia virgo pausat; et ibi s. Tarsicius et s. Geferinus in uno tumulo jacent, et ibi s. Eusebius et s. Colocerus et s. Parthenius per se singuli jacent et DCCC martyres ibidem requiescunt*. Le testimonianze già da me recitate e quelle, che nel seguito verrò allegando e dichiarando, c'insegnano, che la confusa enumerazione dell'epitomatore dee essere riordinata e tripartita così: Sisto e Cecilia cogli ottocento, che vedremo non essere diversi dagli ottanta sopra ricordati; Tarsicio e Zefirino *in uno tumulo*; Eusebio, Calocero e Partenio in cripte vicine, ma distinte, *per se singuli*. Segue la menzione del monumento dei santi Cornelio e Cipriano ampiamente dichiarata nel tomo primo (2), che compie lo spartimento in quattro cripte o gruppi di cripte accennato dal primo itinerario. Volgiamoci alla terza delle nostre guide, la Malmesburiense. Essa è meno parca delle due precedenti nel citare i nomi dei pontefici e dei martiri; ma in quanto al distinguerne i gruppi non ne ha cura veruna: e si contenta di separare la chiesa e la tomba di s. Cornelio dall'*ecclesia s. Caeciliae* alla quale assegna in globo i sepolcri, che il Salisburgense divide in tre parti: *via Appia . . . ecclesia s. Caeciliae martyris et ibi reconditi sunt Stephanus, Sixtus, Zefirinus, Eusebius, Melchiales, Marcellus, Eutichianus, Dionysius, Antheros, Pontianus, Lucius papa, Optatus, Julianus, Calocerus, Parthenius, Tharsitius, Policanus martyres*. Noi già sappiamo che Zefirino con Tarsicio ed Eusebio con Calocero e Partenio debbono essere certamente separati dalla schiera dei rimanenti. Ma se dell'ordine topografico qui non trovo vestigio, l'esame attento di questa serie di nomi un altro ordine mi fa in essa scoprire. Da Stefano a Lucio i nomi registrati sono tutti di romani pontefici del secolo terzo e dei primordii del quarto, e tutti di pontefici, che i fasti ecclesiastici pongono *in coemeterio Callisti*, eccetto il solo Marcello deposto *in coemeterio Priscillae*. Alla intrusione del quale fra i papi sepolti nel cimitero di Callisto diè occasione o il Marcello prete, che si dice martirizzato sull'Appia sotto Adriano (3); o il Marcello diacono sepolto con altri martiri nell'arenario congiunto al cimitero di Callisto. Cotesto Marcello però è poi dal Malmesburiense medesimo al suo luogo, nella schiera cui spetta, nominato. Da qualunque causa sia venuta una sì grave distrazione del nostro topografo, è chiaro eh'egli volle annoverare tutti insieme i pontefici deposti sotterra e sopra terra nel sito da lui chia-

(1) V. T. I p. 150 e segg.

(2) L. c. p. 274 e segg.

(3) Bosio, R. S. p. 193 cap. XXII.

mato *ecclesia s. Caeciliae*. Ed in fatti dopo *Lucius*, che in questo novero è l'ultimo dei papi, io noto essere scritto *pp*, dove a mio giudizio è manifesto, che si dee leggere non *papa* ma *papae*, plurale abbracciante tutti i nomi precedenti. Seguono *Optatus, Julianus, Calocerus, Parthenius, Tharsitius, Policamus martyres*. I primi due, come poi vedremo, furono del numero di parecchi vescovi stranieri sepolti nel cimitero papale, ed ebbero culto di martiri. Adunque il topografo dopo i papi volle annoverare i vescovi; ma si contentò di citarne due soli; quelli forse, ai quali competeva il titolo *martyres*. Tre dei rimanenti, cioè Calocero, Partenio, Tarsicio, ci sono noti; e sappiamo che furono due laici, il terzo acolito. Policamo è ignoto; ma il posto che occupa in questa serie mi fa supporre, che anch'egli non sia stato vescovo, e l'immagine di lui ci confermerà in questa sentenza (1). Così è facile intendere, come il Malmesburiense ordinò la recitata litania: papi, vescovi e martiri laici o chierici di grado inferiore.

Di tre dei papi nominati in questa serie abbiamo rinvenuto i primitivi epitaffi nella stanza medesima di s. Sisto; di Anterote, cioè, di Lucio e di Eutichiano. L'epitaffio di Fabiano, che giaceva insieme ai tre predetti, spetta alla medesima famiglia di sepolcri papali. Il Malmesburiense l'ha preterito; come ha fatto di Cajo e di Felice, che poi proverò essere stati sepolti presso i colleghi del secolo terzo. Ecco però la quarta topografia, l'einsiedlense, che lo nomina con predilezione nel gruppo *ad s. Xystum*. L'autore di quel documento nel brano superstite dell'itinerario scrisse: *inde ad s. Sixtum: ibi et s. Favianus et Antheros et Miltiades*; e nella carta topografica *Xisti, Faviani, Antheros et Miltiadis*. Adunque il confronto dei brevi cenni registrati dai nostri topografi con il gruppo dei quattro epitaffi lasciati dai rapinatori nella cripta di s. Sisto c'insegna, che quivi fu un'assemblea di sepolcri de'romani pontefici e forse anche di altri vescovi morti in Roma e per cagione d'onore associati al sepolcreto papale. Del quale fatto esplicita testimonianza io trovo negli atti di s. Cecilia giusta la lezione vera ed antica: *s. Urbanus . . . sepelivit eam inter collegas suos episcopos, ubi OMNES sunt confessores et martyres conlocati* (2). Quell'*omnes* nell'edizione del Bosio è ommesso; ma è scritto in tutti i molti codici da me veduti; il Metafraste lo trovò nell'esemplare, ch'egli volse in greco (3); ed io l'ho letto nel testo, che il Bosio medesimo di sua mano copiò dai vetusti passionarii (4). Egli stimò necessario cancellare quella voce; perchè è falsa ed assurda, asserendo che tutti gli innumerevoli confessori e martiri della chiesa romana erano sepolti nel luogo, ove Urbano depose Cecilia. Un sì grosso errore a niuno potè venire in mente, massime in Roma. È manifesto, che l'autore, il cui stile non ha pregio di buona latinità, volle riferire quell'*omnes* alla precedente voce *episcopos*; e volle dire che Cecilia fu onorata di sepoltura propriamente là dove le tombe de' vescovi, sia martiri, sia confessori, che al cimitero di Callisto davano sugli altri tanta preminenza,

(1) V. il capo XIX.

(2) Questo è il vero testo, che traggio dal confronto dei codici più vetusti e più autorevoli. Ne citerò a modo d'esempio tre soli, il vaticano della regina di Svezia 523 p. 43, *tergo*; quello della biblioteca imperiale di Parigi (Lat. 10861 p. 21\* *tergo*); quello del monastero di s. Gallo 577 p. 558. Anche il Mombrozio stampò questa lezione negli atti di s. Cecilia da lui divulgati.

(3) Ὅπου ΠΑΝΤΕΣ εἰσὶν οἱ ὁμολογηταὶ, καὶ οἱ μάρτυρες κατατεθημένοι (Laderchi, *S. Caeciliae acta et basilica* T. 1 p. 259).

(4) Cod. Vallic. II. 25 f. 61.

erano quasi tutte insieme adunate. Per meglio intendere questo punto, farò un breve discorso sui sepolcri dei vescovi nei primi secoli in tutto l'orbe cristiano.

Nel Bullettino di Luglio dell'anno 1864 ho dissertato sull'importanza, che ciascuna chiesa attribuiva ai sepolcri dei proprii vescovi, come a monumenti della successione legittima de'suoi pastori e della tradizione apostolica immediata o mediata della sua dottrina dommatica. Del quale vincolo tra la serie dei vescovi e la retta fede di ciascuna chiesa Tertulliano scrisse così apostrofando gli eretici tutti: *edant (haeretici) origines ecclesiarum suarum, evolvant ordinem episcoporum suorum ita per successores ab initio decurrentem, ut primus ille episcopus aliquem ex apostolis vel apostolicis viris . . . habuerit auctorem et antecessorem. Hoc enim modo ecclesiae apostolicae census suos deferunt* (1). Indi venne, che le spoglie mortali dei vescovi spessissimo erano collocate presso quelle dei loro antecessori ed intorno al sepolcro di chi aveva stabilito pel primo la cathedra episcopale. Così in Alessandria i primi successori di s. Marco furono tumulati presso di lui (2); e in Roma innanzi a Zefirino quasi tutti i successori di Pietro ebbero l'onore di giacere attorno attorno al sarcofago dell'apostolo nel Vaticano. Che se un vescovo moriva lungi dalla sua chiesa, questa soleva reclamarne il cadavere, per serbarne presso di sè il sacro deposito (3). Perchè Zefirino abbia disertato il posto glorioso del Vaticano, ed eletto per sè la sepoltura sull'Appia *in coemeterio suo*, lo cercheremo poi; al presente discorso ci basta il sapere, ch'egli non venne solo nè per alcuna circostanza a lui personale al cemetero chiamato di Callisto, ma trasse dietro sè quasi tutti i successori fino a Milziade, cioè fino alla pace constantiniana. I sepolcri adunque dei romani pontefici da Pietro a Milziade formano due famiglie l'una succeduta all'altra senza interruzione; quella del Vaticano e quella dell'Appia. E come la prima era tutta riunita nella cella del principe degli apostoli; così è naturale che una sola cripta abbia o tutti o quasi tutti in sè accolto i pontefici deposti negli ipogei callistiani. A questo allude manifestamente il passo allegato degli atti di s. Cecilia; questo ci conferma la recente scoperta di quattro epitaffi papali nella cripta, ove è invocato s. Sisto, il cui titolo sepolerale con molti altri è perito; questo in fine ci dichiarerà un sottile ed attentissimo esame del libro pontificale.

Che se nel secolo terzo qualche vescovo non romano morì in Roma, ed il corpo per alcuna ragione speciale non ne fu reclamato dai suoi diocesani, egli è naturale che per fargli onore sia stato sepolto o nella cripta pontificale o vicino ad essa. Moltissimi vescovi nei primi secoli convenivano a Roma per gli ecclesiastici negozii (4). Il concilio Arelatense adunato nei primi anni della pace fece un canone *de episcopis peregrinis, qui in Urbe solent venire*, perchè a ciascuno di essi fosse di legge ordinaria assegnata una chiesa, dove offerissero il divino sacrificio: *placuit eis locum dari, ut offerant* (5). Ma il papa Aniceto volle onorare il celebre Policarpo vescovo di Smirne facendolo celebrare in luogo suo ed in sua pre-

(1) *De praescript.* cap. 32.

(2) V. Bull. d'arch. crist. 1865 p. 63, 64.

(3) V. Bull. cit. 1864 p. 52.

(4) V. Bull. l. c. Cf. Suaresii, *Praenestes ant.* p. 162, 178.

(5) *Concil. ed. Coleti T. I p. 1453 can. XVIII.*

senza (1): ed è credibile, che quell'esempio abbiano più volte imitato i successori. E così l'analogia dei fatti c'insegna, che dei vescovi stranieri in Roma per eccezione sepolti almeno alcuni dovettero essere accolti nel cimitero papale. Ciò spiega quei nomi di vescovi estranei alla serie pontificale romana, che già abbiamo intraveduto con essa serie avere stretto rapporto; e più chiaramente nel seguito di questo volume lo intenderemo. Accingiamoci adunque all'esame del libro pontificale, dal quale ho promesso, che raccoglieremo nuova luce sul solenne sepolcreto dei romani pontefici istituito nel cimitero di Callisto per continuazione di quello del Vaticano.

In tutte le recensioni del libro predetto, cominciando dalla più antica, le deposizioni dei pontefici, che i martirologii ed altri documenti pongono nel cimitero di Callisto, sono registrate con tre formole diverse. Del massimo numero è scritto semplicemente: *sepultus est in coemeterio Callisti*; di due soli: *in coemeterio Callisti in crypta*; di altri due *juxta coemeterium Callisti*. Questa gradazione di formole non è senza ragione. La terza spetta a Cornelio ed a Zefirino: ed in fatti di Cornelio nel primo tomo ho dimostrato, che veramente fu deposto in un ipogeo nel secolo quarto collegato alla grande necropoli callistiana, ma nel terzo da essa disgiunto. Zefirino fu sepolto *in coemeterio suo juxta coemeterium Callisti*; e dall'autore dei *Filosofumeni* apprendiamo, che quando egli fu deposto sull'Appia il famoso cimitero era veramente opera sua (2). Laonde le voci del libro pontificale *in coemeterio suo* sono improntate di storica e contemporanea fedeltà. Quando però quel libro fu compilato già era avvenuta la traslazione sopra dichiarata delle reliquie di Zefirino dal primitivo sepolcro alla cella eretta all'aperto cielo presso le scale principali del cimitero. Questa traslazione, che l'autore del libro pontificale non distinse dalla prima sepoltura, fè ch'egli all'*in coemeterio suo* soggiungesse *juxta coemeterium Callisti*. Imperocchè cercheremo poi studiando il sotterraneo medesimo, se quivi appare traccia d'un *coemeterium Zephyrini* contiguo, ma distinto dal *coemeterium Callisti*, e niun indizio ne troveremo. Per i sepolti dentro il cimitero medesimo quell'autore adopera due formole: Eusebio e Milziade pone *in coemeterio Callisti in crypta*, gli altri tutti semplicemente *in coemeterio Callisti*. L'itinerario salisburgense, gli atti di s. Cecilia e le recenti scoperte ci danno l'intelligenza di questa variante. Eusebio per testimonianza del Salisburgense giacque in una cripta separata e alquanto discosta dal gruppo *ad s. Nystum* e *ad s. Cacciliam*, ove secondo il vero testo degli atti citati *omnes episcopi confessores et martyres erant collocati*. E veramente la cripta di Eusebio, della quale dichiarerò in questo tomo i monumenti, è circa cento passi lontana dalla stanza del sepolcreto comune dei papi del secolo III. Questo fatto dimostra, che le voci *in crypta* nel libro pontificale due sole volte aggiunte alla formola *sepultus est in coemeterio Callisti* significano in separata cripta; e che Eusebio e Milziade ultimi dei papi sepolti in quel cimitero ed ambedue morti negli inizi del secolo quarto dopo la persecuzione di Diocleziano non furono portati alla cella sepolcrale dei loro antecessori del secolo precedente. L'autore adunque del libro pontificale quando scrive semplice-

1) Euseb. *Hist. eccl.* V, 24.

2) V. T. I p. 197, 203.

mente *sepultus est in coemeterio Callisti* addita il gruppo principale di sepolcri insieme riuniti nel più famoso ipogeo di quella necropoli; quando aggiunge *in crypta* addita un luogo distinto da quel nobilissimo gruppo. In fatti la sepoltura di Anterote, Fabiano, Lucio ed Eutichiano, dei quali abbiamo rinvenuto gli epitaffi dentro la cripta, di che ragiono, in quel libro è narrata colla predetta semplice formola, ed altrettanto leggiamo nella vita di Sisto II. Laonde è manifesto, che la cripta, sulla cui porta il nome di Sisto tante volte è invocato, fu il sepolcreto solenne dei romani pontefici nel secolo terzo fino alla persecuzione di Diocleziano.

## CAPO VI.

### *Del catalogo dei papi e dei vescovi sepolti nel cemetero di Callisto inciso in marmo nella cripta di s. Sisto.*

Nella vita del papa Sisto III, paragrafo VII, è narrata l'erezione da lui fatta nel battistero lateranense delle colonne di porfido con architravi ornati di versi; e poi segue il cenno seguente: *hic fecit platoniam in coemeterio Callisti via Appia, ubi nomina episcoporum et martyrum scripsit commemorans* (1). Noi vediamo tuttora nel battistero lateranense le colonne di porfido con gli architravi, e sopra essi leggiamo i versi fattivi incidere da Sisto III in lettere della progenie damasiana. Questo è un pegno materiale e palpabile per la verità dell'altra notizia spettante al nostro cemetero. Sventuratamente della *platoniam* (cioè della grande lastra marmorea), sulla quale Sisto *scripsit nomina episcoporum et martyrum*, non ho trovato frammento veruno: è però assai verisimile, ch'essa sia stata collocata nella cripta primaria, cui l'autore del libro pontificale, come ho provato nel capo precedente, suole dare per antonomasia il nome di *coemeterium Callisti*. Ed in fatti già ho detto, che sopra la porta della cripta di s. Sisto nella parete interna si vede tuttora l'incassatura d'una grandissima lastra marmorea, che senza dubbio era d'un'epigrafe monumentale di quel santuario. Nè sia chi sospetti gli epitaffi greci da noi rinvenuti essere l'opera predetta di Sisto III. L'età di quegli epitaffi contemporanea alla morte di ciascuno dei pontefici sarà da me dimostrata nei capi seguenti. Basta però la più superficiale cognizione della cristiana epigrafia per intendere, che quelli nè per la paleografia, nè per la lingua, nè per la semplicità loro possono essere titoli commemorativi ed istorici fatti nel secolo quinto. E chi ne confronterà le greche lettere con le latine incise sugli epistilii del battistero lateranense, s'avvedrà tosto della enorme differenza che corre tra la paleografia sepolcrale delle prime e la calligrafia monumentale imitante la damasiana delle seconde. Adunque Sisto III incise in marmo i fasti del cemetero callistiano; e d'una memoria sì illustre dobbiamo deplorare la perdita. Pur nondimeno io credo, che con molta industria potrò dalle antiche memorie raccoglierne qualche notizia.

(1) *Lib. pontif.*, in *Nysto III* § VII. Seguo il testo del celebre codice vaticano 3764 p. 36 conforme nelle parole, non però nella loro collocazione, ai migliori esemplari. Il Vignoli preferì *platonias* in luogo di *platoniam*; ma è lezione di pochi e poco autorevoli codici.

Ricordino i lettori la litania di nomi nei codici di Closterneuburg e di Göttwei soggiunta al verso di Damaso *sed cineres timui sanctos vexare piorum*. È pregio dell'opera il ripeterla qui una seconda volta: *Systi, Dionysii, Cornelii, Felicis, Pontiani, Fabiani, Gai, Eusebii, Melciadis, Stephani, Urbani, Luci, Mannos, Anteros, Numidiani, Ladicei, Juliani, Policarpi, Optati*. Tutto il contenuto delle sillogi dei predetti codici è materia epigrafica. Laonde il Marini in questi nomi vide una parte dell'iscrizione damasiana. La falsità di questa opinione oggi è svelata dal marmo originale, che termina nella voce *piorum* senz'appendice veruna. Ma ciò non toglie che l'autore della silloge abbia tratto l'aggiunta al carme di Damaso da una o più iscrizioni poste nella cripta medesima, ove quell'epigramma si leggeva. Egli errò declinando nei genitivi *Anteros* e *Mannos* i nomi *Anteros* e *Manno*; la quale minuzia c'insegna, che l'epigrafe o le epigrafi, che colui ebbe sott'occhio, davano i nomi in caso retto. Non perciò io credo che dall'ΑΝΤΕΡΩC e dagli altri epitaffi della cripta papale sia stato raccolto quel catalogo; imperocchè sono quivi registrati Cornelio ed Eusebio, i cui sepolcri noi stessi vediamo separati per lunghi intervalli da quelli del gruppo primario. Piuttosto è da cercare se non fosse questo un estratto dell'indice de' nomi inciso per ordine di Sisto III a perpetua memoria. E parecchi argomenti m'inducono a pensare, che sia veramente così.

Dapprima osservo, che qui niuna menzione occorre dei martiri celeberrimi Cecilia, Tarsicio, Calocero, Partenio, Massimo, gli ottanta ed altri che al pari dei papi ebbero culto solenne nel cimitero di Callisto, e dei quali consta, che non ebbero la dignità episcopale. In loro vece sono registrati i nomi di sei personaggi ignoti alla storia, di due dei quali (*Julianus, Optatus*) qualche notizia ho trovato, che ce li mostra vescovi, come sopra ho detto e poi meglio dichiarerò. Questo adunque non è un ruolo di martiri, ma di romani pontefici con alquanti vescovi associati al loro sepolcreto. Secondamente osservo, che il soprascritto ruolo comprende oltre i papi deposti nella cripta, ove abbiamo ritrovato l'epigramma *Hic congesta jacet*, quelli altresì che giacevano in separate cripte, cioè Cornelio, Eusebio e Milziade. Non parlo di Urbano, del quale dovremo cercare, se è il papa sepolto nel cimitero di Pretestato di fronte a quello di Callisto alla sinistra dell'Appia, od un vescovo di altra sede. L'epitaffio ΟΥΡΒΑΝΟC €.... rinvenuto nella cripta di s. Sisto, ed il nome di Urbano in questa compagnia ci fanno naturalmente pensare ad un santo diverso da quello del cimitero di Pretestato. Adunque l'indice, che esaminiamo, fu compilato sopra un catalogo di vescovi romani e stranieri sepolti nel cimitero di Callisto. Ora l'epigrafe di Sisto III fu appunto un catalogo episcopale. In molti codici del *liber pontificalis* si legge soltanto *scripsit nomina episcoporum* senza l'aggiunta, *et martyrum*; e di quest'aggiunta medesima il testo sopra allegato degli atti di s. Cecilia c'insegna la relazione con la voce *episcoporum*, in quanto il loro massimo numero aveva gli onori de' martiri o confessori della fede. Mi sembra adunque, che le parole citate del libro pontificale e l'indice da un antico collettore d'epigrafi composto nella cripta papale concorrano a farci intendere, che quivi si leggeva il catalogo dei papi dagli inizi del secolo terzo a quelli del quarto deposti negli ipogei callistiani, con l'aggiunta d'alquanti vescovi consepolti con loro. Or bene, ecco un documento, che mirabilmente illustra il mio pensiero.



Nei codici più interi del martirologio geronimiano sotto il dì 9 Agosto si legge una mistura e confusione inestricabile di nomi geografici e personali, che ai Bollandisti fe' dire: *codices hieronymiani hac die, si unquam, perturbati.... classes (martyrum) mire implicant, quas accomode distinguere nemo facile possit* (1). E dei codici breviati essi scrissero: *ex hieronymianis contractis nomnisi novae tenebrae hac die affunduntur*. Ma se eglino avessero conosciuto l'indicetto soggiunto all'epigramma damasiano *Hic congesta*, sarebbe balenato ai loro occhi fra sì folte tenebre un vivo raggio di luce. Scriverò in colonne parallele il predetto indice e la serie dei nomi, che con esso mirabilmente confronta nei codici geronimiani. Dei quali per ora registrerò soltanto i quattro maggiori noti per le stampe, che bastano a dare saggio delle incredibili corrottele, onde parecchi nomi sono divenuti a prima giunta irrecognoscibili. La lezione dei manoscritti inediti produrrò poi. In tutti cotesti codici la serie è ripetuta due volte; una volta ridotta ai soli quattro penultimi nomi, un'altra volta assai più distesa: e ciò è conforme a quanto altrove ho ragionato sui due esemplari dell'antico martirologio romano insieme adoperati dal compilatore geronimiano (2).

<i>Index epigraphicus e codd. Clost. et Göttw.</i>	<i>Codices Hieronymiani</i>			
	<i>Blumensis</i>	<i>Lucensis</i>	<i>Corbejensis</i>	<i>Epternacensis</i> (3).
1 <i>Systi</i>				
2 <i>Dionysii</i>	<i>Diunisi</i>	<i>Diunisi</i>	<i>Dionysi</i>	<i>Dionisi</i>
3 <i>Cornelii</i>	<i>Felicis</i>	<i>Felicis</i>	<i>Felicis</i>	<i>Felicis</i>
4 <i>Felicis</i>				
5 <i>Pontiani</i>				
6	<i>Euticiani</i>	<i>Euticiani</i>	<i>Euticiani</i>	<i>Euticiani</i>
7 <i>Fabiani</i>				
8 <i>Gai</i>	<i>Gagi</i>	<i>Gagi</i>	<i>Gagi</i>	<i>Gagi</i>
9 <i>Eusebii</i>				
10 <i>Melciadis</i>	<i>Melciadis</i>	<i>Melciadis</i>	<i>Melciadis</i>	<i>Melei Adisi</i>
11 <i>Stephani</i>	<i>Stephani</i>	<i>Stephani</i>	<i>Stephani</i>	<i>Tebaci</i>
12 <i>Urbani</i>	<i>Urbani</i>	<i>Urbani</i>	<i>Urbani</i>	<i>Urbani</i>
13 <i>Luci</i>	<i>Luci</i>	<i>Luci</i>	<i>Luci</i>	<i>Luci</i>
14 <i>Mannos</i>	<i>Mamori</i>	<i>Mamori</i>	<i>Mamon</i>	<i>Mamini</i>
15 <i>Anteros</i>	<i>Santiri</i>	<i>Sactiri</i>	<i>Sactiri</i>	<i>Sintini</i>
16 <i>Numidiani</i>	<i>Nimidiani</i>	<i>Monidiani</i>	<i>Nimidi</i>	<i>Nimidiaci</i>
17 <i>Ladicei</i>	<i>Ladici</i>	<i>Ladici</i>	<i>Ladici</i>	<i>Ladici</i>
18 <i>Juliani</i>	<i>Juliani</i>	<i>Juliani</i>	<i>Juliani</i>	<i>Juliani</i>
19 <i>Polycarpi</i>	<i>Polycarpi</i>	<i>Polycarpi</i>	<i>Polycarpi</i>	
20 <i>Optati</i>				
	<i>Alterius exemplaris reliquiae</i>			
	16 <i>Nomi, Dinae</i>	<i>Nomidiani</i>	<i>Nomediani</i>	<i>Nomediani</i>
	17 <i>Laudici</i>	<i>Laudici</i>	<i>Laudaci</i>	<i>Laudici</i>
	18 <i>Juliani</i>	<i>Juliani</i>	<i>Juliani</i>	<i>Juliani</i>
	19 <i>Polycarpi</i>	<i>Polycarpi</i>	<i>Polycarpi</i>	<i>Pauli, Carpi</i>

(1) Acta SS. Aug. T. II p. 441.

(2) V. T. I pag. 115.

(3) L'ordine dei nomi in questo codice è confuso; i quattro ultimi sono segnati lungi dai precedenti e mescolati a quelli dell'altro frammento. Ne ho ristabilito la serie seguendo l'autorità de'cinque primi codici.



Dinanzi a questo specchio egli è impossibile negare, che dal miscuglio informe registrato sotto il dì 9 Agosto nei corrottissimi esemplari superstiti del martirologio geronimiano traluce quella serie medesima di nomi, che leggiamo a piè del carne damasiano nella silloge epigrafica di Closterneuburg e di Göttwei. I due catalogi però non mi sembrano copiati l'uno dall'altro. Imperocchè i nomi difficilissimi a districare *Mamori Santiri* o *Mamori Sactiri*, *Mamon Sactiri*, *Mamini Sintini* corrispondono a *Mannos Anteros* dell'indice epigrafico. Paragonando i primi con i secondi, basta un poco di sagacia per intendere, che la vera lezione del primitivo testo del martirologio fu *Mannonis, Anteri*, corrotta poi pel distacco della *s* finale del primo nome, che fu appiccata al secondo *Mannoni Santeri*. Ora *Mannonis, Anteri* sono genitivi essenzialmente diversi da *Mannos, Anteros*; la cui difettosa derivazione dai veri nominativi *Manno, Anteros*, già sopra ho notato. I due catalogi adunque furono compilati da due autori diversi, dei quali l'uno seppe da *Manno* declinare il genitivo *Mannonis* e l'altro no; e niuno dei due seppe da *Anteros* declinare *Anterotis*; ma uno si tolse d'impaccio lasciando il nome indeclinabile, l'altro declinandolo come se il caso retto fosse *Anterus*. Donde adunque l'identità delle due serie di nomi pontificali compilate da due autori diversi e registrate in due opere di origine e d'indole tanto diversa? E perchè mai sotto il dì 9 Agosto negli antichi martirologii fu segnata cotesta generale commemorazione dei papi e dei vescovi martiri e confessori sepolti nel cemetero di Callisto? Di niuno di essi in quel dì cade il *natale*; nè i libri liturgici della chiesa romana conservano traccia veruna di quella generale commemorazione sia nel mese di Agosto, sia in altro tempo dell'anno. Per intendere questi enigmi fa d'uopo salire alla fonte comune dei due catalogi gemelli, e nella loro sorgente medesima trovare la ragione dell'inserzione fattane nel così detto martirologio geronimiano. Questa fonte è il catalogo *commemorativo* dedicato da Sisto III nella cripta papale del cemetero di Callisto: il discorso, che precede, ce lo ha già quasi persuaso, quello che segue ci confermerà nel proposto pensiero.

Il compilatore geronimiano adoperò un martirologio antichissimo, al quale furono aggiunte parecchie date di dedicazioni delle basiliche costruite o consacrate nel secolo quinto dai romani pontefici; e con più studiosa cura ivi furono registrate le dedicazioni fatte da Sisto III. Cotesto pontefice per testimonianza delle antiche iscrizioni rinnovò la basilica di s. Pietro in Vincoli, la cui festività anche oggi celebriamo nel primo di Agosto; e nel martirologio predetto si legge *Kal. Aug. dedicatio ecclesiae a beato Petro constructae et consecratae* (1). Di Sisto III narra il libro pontificale, che dedicò le basiliche di s. Maria maggiore e di s. Lorenzo; ed i codici geronimiani segnano sotto il dì 5 Agosto *dedicatio basilicae sanctae Mariae*, sotto il 2 Novembre *dedicatio basilicae sanctorum Syxti, Ippoliti, Laurentii*. Nel medesimo libro sono indicati nella vita di quel pontefice il compimento dell'antico battistero lasciato imperfetto da Costantino, e la *commemoratio episcoporum* che egli fè incidere in marmo *in coemeterio Callisti*, cioè nella cripta primaria del cemetero.

(1) Intorno a questo modo di segnare la memoria della dedicazione di s. Pietro in Vincoli si veggia la *disquisitio* del Fiorentini al dì 1 Agosto nella sua edizione del martirologio.

Ed ecco nei codici geronimiani sotto il 29 Giugno *dedicatio baptisterii antiqui Romae*; sotto il 9 Agosto una prolissa commemorazione de'romani pontefici sepolti nel cimitero di Callisto, con alcuni altri nomi, che a quelli dei pontefici predetti anche in altri documenti sono congiunti. Cotesta commemorazione è registrata esattamente in quell'ordine medesimo, che adopera un antico collettore epigrafico trascrivendo le epigrafi della cripta primaria del cimitero. Laonde i fatti più disparati egregiamente si coordinano al sistema da me immaginato, che cioè il monumento di Sisto III sia la misteriosa fonte dei due catalogi gemelli di papi e di vescovi deposti in *coemeterio Callisti*.

Ma non voglio io contentarmi d'un barlume, nè d'un esame superficiale; accingiamoci ad uno studio accurato dei due preziosi documenti. È manifesto che l'uno coll'aiuto dell'altro dee essere supplito e corretto. Nei primi dieci nomi osservo, che i codici geronimiani tutti costantemente ne ommettono cinque; e che queste omissioni sono alternative, mancando il primo, il terzo, il quinto, il settimo, il nono. Una ommissione sistematica difficilmente è fortuita; essa mi guida a distribuire tutta la serie di venti nomi in quattro colonne eguali; di guisa che nell'archetipo dei codici geronimiani tutta la prima colonna sia perita. Dalla quale distribuzione raccolgo l'albo seguente, che assai bene converrebbe alle dimensioni ed alla forma oblunga dell'epigrafe, la cui incassatura vediamo sulla porta della cripta di s. Sisto.

<i>Xystus</i>	<i>Dionysius</i>	<i>Stephanus</i>	<i>Urbanus</i>
<i>Cornelius</i>	<i>Felix</i>	<i>Lucius</i>	<i>Manno</i>
<i>Pontianus</i>	<i>Eutychianus</i>	<i>Anteros</i>	<i>Numidianus</i>
<i>Fabianus</i>	<i>Gaius</i>	<i>Laudiceus</i>	<i>Julianus</i>
<i>Eusebius</i>	<i>Miltiades</i>	<i>Polycarpus</i>	<i>Optatus</i>

In questo albo non sembra apparire ordine veruno nè cronologico nè topografico. Eppure in esso scopro una serie, dalla quale spontaneamente è scomparso un grave disordine, che deturpava il catalogo nella forma datagli dai compilatori. Imperocchè nei codici Mannone, che non fu papa, è posto innanzi al papa Anterote; dopo il quale segue un gruppo di nomi estranei, come quello di Mannone, alla successione pontificia romana. Questo è un manifesto disordine, adottato in pari guisa dai copisti d'ambidue i documenti; ed è necessario cercarne l'origine in un falso metodo comune ad ambedue i primi compilatori e trascrittori nell'uso del catalogo originale. Il sistema delle quattro colonne da me proposto spiega la cagione del disordine, e restituisce al suo luogo dopo i romani pontefici non solo Mannone, ma eziandio Urbano, che già abbiamo veduto in questo catalogo essere un vescovo deposto nella cripta di s. Sisto, diverso da quello sepolto nel cimitero di Pretestato, il quale nel secolo quinto era tenuto per il papa di quel nome. In fatti di Zefirino in questi catalogi non trovo vestigio; e ciò sempre più m'induce a pensare che i soli vescovi sepolti nelle sotterranee cripte del cimitero di Callisto sieno stati nominati nel documento, di che ragiono, escluso lo stesso Zefirino, perchè trasferito alla basilichetta sopra terra. Nè la serie prima de'papi e poi de'vescovi

senz'ordine interno cronologico è priva d'un autorevole esempio nella cristiana epigrafia. La solenne iscrizione di papa Pasquale, testificante la traslazione a s. Prassede di moltissimi corpi dei più insigni martiri e confessori, comincia dall'annoverare i *pontefici* senza ordine veruno: NOMINA VERO PONTIFICVM HAEC SUNT · VRBANI · STEPHANI · ANTHERI · MELTIADIS · FAVIANI etc., e poscia vengono i nomi dei *vescovi*: ITEM NOMINA EPISCOPORVM · STRATONICI · LEVCII ET OPTATI · Similissimo a questo mi sembra essere stato il nostro catalogo.

Una traccia però d'ordine calendare darebbero i codici geronimiani, se la serie in essi registrata continuasse come comincia: *Dionysii, Felicis*. Imperocchè nel calendario ecclesiastico antico, il cui capo è il 25 Dicembre, i primi pontefici, de' quali s'incontra la memoria della *deposizione*, sono appunto Dionisio ai 26 di Dicembre, Felice ai 29; talchè il vetustissimo indicolo filocaliano delle *depositiones episcoporum* esordisce precisamente così:

*VI Kal. Ianuarias Dionysii in Callisti .*

*III Kal. Ianuarius Felicis in Callisti .*

Ma in tutto il seguito del catalogo non appare il più leggero vestigio del corso del calendario: laonde fa d'uopo confessare, che di questo ordine dopo Dionisio e Felice si perde ogni traccia. E pure un altro rapporto esiste fra gli indici filocaliani e l'albo da me ricomposto in quattro colonne. Nella tavola filocaliana delle *depositiones episcoporum* mancano Ponziano, Fabiano, Cornelio, Sisto, perchè i loro *natales* erano nel novero dei più solenni tra quelli dei martiri, ed erano iscritti a parte nel feriale della chiesa romana. Nel mio albo appunto quei quattro nomi vengono per i primi nella prima colonna, capitanati da s. Sisto tra tutti il più famoso, ed aggiunto al loro numero Eusebio, cui dopo pubblicati gl'indicoli filocaliani il papa Damaso con nobile iscrizione diè il nome e gli onori di martire, e che dai pellegrini in separata cripta era venerato con culto speciale. Adunque nell'apparente disordine dell'albo pontificio, di che ragiono, v'è un doppio ordine; quello dei vescovi stranieri annoverati tutti insieme dopo i romani, e quello dei martiri più illustri e nel secolo quinto più venerati posti in primo luogo e nella prima colonna. Inoltre la seconda colonna ripristina da sè l'ordine della successione dei papi secondo la loro vera serie: Dionisio, Felice, Eutichiano, Gajo, ed in fine (ommessi Marcellino e Marcello sepolti lungi dal cemetero di Callisto, ed Eusebio trasferito alla colonna dei santi più illustri) Milziade. Benchè il metodo della serie cronologica non sia stato nelle altre colonne serbato, pure la reminiscenza che ne troviamo nella disposizione di questi cinque nomi non dee essere fortuita, ma originata dall'abitudine di collocarli in quell'ordine. Degnissimo in fine d'osservazione è il rapporto, in che sono le mie quattro colonne del catalogo episcopale coi tre nomi di *papi*, cioè di vescovi, che soli tra tanti scelse e segnò il topografo salisburgense. Egli segnò: *primus s. Xystus, Dionysius papa et martyr, Julianus papa et martyr*. Ora Sisto è il primo del nostro catalogo, Dionisio il primo della seconda colonna, Giuliano il penultimo della quarta secondo i codici epigrafici; non però secondo i geronimiani, nei quali tutti egli è l'ultimo, ed Ottato è ommesso. Cotesto nome di Ottato sarebb'egli forse un'aggiunta poste-

riore alla prima incisione sul marmo dell'epigrafe di Sisto III ed alla sua contemporanea registrazione nell'antichissimo martirologio? Quando esamineremo le notizie ed i monumenti, che dell'*Optatus episcopus* m'è avvenuto poter raccogliere, troveremo, che veramente egli non fu un martire dei secoli vetusti e dell'età anteriore a Sisto III, ma visse ai giorni medesimi di quel pontefice. Laonde l'ommissione del nome di lui nei codici del martirologio, il *Julianus* prescelto tra tanti dal Salisburgense, l'ultimo luogo dato ad *Optatus* nei codici epigrafici non debbono essere combinazioni casuali, ma piuttosto ci suggeriscono che quel nome non fu da principio nel solenne catalogo, e dipoi fu aggiunto all'estremo posto forse in lettere minori e dal Salisburgense non viste o neglette. Il complesso di queste osservazioni prova, che la mia industria nel tentare la ricostruzione di cotesto catalogo non è stata al tutto vana; e che il mio tentativo m'ha condotto almeno ad avvicinarmi da qualche lato al vero. Non è possibile, che per un mero caso la semplicissima operazione di disporre alternativamente i nomi in quattro colonne, suggerita dalla mancanza alternativa di cinque nomi nei codici geronimiani, dia una serie, nel cui apparente disordine scopro rapporti assai notabili coll'antichissimo feriale della chiesa romana, col culto dei martiri più illustri del cemetero di Callisto nel secolo quinto, con il testo del topografo salisburgense, con le arcane notizie dell'ignoto *Optatus episcopus*, con la solenne iscrizione di papa Pasquale, e con la medesima serie cronologica dei romani pontefici, benchè di essa sia chiaro, che in questo catalogo non si volle tenere conto, e può esservene soltanto alcuna quasi involontaria reminiscenza. Ma penetriamo più addentro nell'esame di questo prezioso documento.

Fino ad ora dei molti e confusi nomi segnati sotto il dì 9 agosto nel martirologio geronimiano ho esaminato quelli soltanto, la cui serie combina con il catalogo aggiunto nell'epigramma *Hic congesta* nelle sillogi di Closterneuburg e di Göttwei. Ora è tempo, che tutto il latercolo geronimiano del 9 Agosto sia da me discusso per restituire, se è possibile, alla genuina sua forma la commemorazione quivi registrata de' pontefici sepolti nel cemetero di Callisto. Trascrivo in cima alla pagina seguente la lezione dei quattro codici maggiori già divulgati per le stampe: degli inediti, come ho già detto, poi terrò conto. Nei tre primi l'ordine de' nomi è eguale, e perciò ne segno le sole varianti dal testo del Blumiano; il quarto è confuso e tiene un ordine alquanto diverso. La lettura del quadruplice testo dà piena ragione ai Bollandisti, che in esso videro un labirinto inestricabile. I martirologii abbreviati della famiglia geronimiana citano sei o sette nomi presi qua e là a caso dal principio, dal mezzo e dal fine della lunga litania, e perciò accrescono la confusione d'un sì depravato e corrotto latercolo. A modo di esempio ne propongo due inediti del monastero di Einsiedlen.

*V. id. Aug.*  
*In Sirmio rustici .*  
*criscentiani . tiburcū .*  
*antonini . Dionysii . epi .*

*V. id. Aug.*  
*Romae Dionisii epi .*  
*romani militis .*  
*tiburtii . antonini .*  
*secundiani . marcelliani .*  
*veriani .*

Blum.	Luc.	Corb.	Epternac.
V. Idus Aug.			V id. Ag.
In Oriente natalis sanctorum Firmi, Rustici, Permoni, Criscintianae, Largi, Tyburtii, Tyberiani, Anni, Theodori, Nomi, Dianae, Laudici, Juliani, Policarpi, Primi, Xysti, Agathopi et aliorum num. XI, Felicissimi, Corporei, Jamaragdi cum aliis X. In Alexandria natalis sanctorum Antonini et Onion, Tyburtini, Valeriani, Diunisi, Felicis, Euticiani, Gagi, Melciadis, Stephani, Urbani, Luci, Mamori, Santiri, Nimidiani, Ladici, Juliani, Polycarpi. Romae in cimiterio depositio Diunisi episcopi et in Colonia natalis sanctorum Faustini, Viriani, Marcellini Secundiani, Xisti. In urbe Lemovis sancti Martini Bricinsis.	Natalis s. Romani  Crescentianae Annitiodori Nomidiani  Carpofori    Sactiri, Monidiani    Privinsis	Primi, Criscentiani, Largi, Tyberiani Amii, Tiberiani, Theodoti, Nemidiani, Laudaci Policarpi Agatopi  Carpofori, Zemaragdi cum aliis X et novem  Tiburtini Dyonisi  Mamon Sactiri, Nimidi, Ladici, Policarpi, Magni, Silvani. coemeterio Dionisi  (Faustini deest) Viriani Secundini Lemovæas Bricinsis	In Sirmi nat. Rustici et Pergamo Crescentionis Tiburti, in Tuscia Romani, Largi, Tiberiani, Theodori, Nomediani, Laudici, Juliani Pauli, Carpi, Primi, Xysti Agathopi et aliorum XI Sintini, Nimidiaci, Ladici Juliani, Felicissimi Carpophori, Zmaragdi cum aliis X in Alax Antonini et Tonioni, Tiburti Valeriani, Dionisi, Felicis Euticiani, Gagi, Melei Adisi, Tebaci, Urbani, Luci, Mamini, Rom Caelesti, Dionisi eps Faustini.

Le notizie da me dichiarate, il confronto con i codici epigrafici di Closterneburg e di Göttwei e tutto il ragionamento premesso ci fanno discernere senza dubbio veruno una parte notevole del catalogo episcopale del cimitero di Callisto due volte ripetuto e frammisto a coteste commemorazioni de' martiri del 9 Agosto. Cerchiamo i limiti precisi di quel catalogo; quali nomi ad esso spettano e quali no; quale indicazione topografica nel genuino testo lo accompagnava. Al qual fine è necessario riordinare tutto il latercolo. Per spedire in non troppe parole la difficilissima impresa ricordo ai lettori il canone fondamentale, che due o più esemplari del martirologio variamente imperfetti e lacunosi furono mescolati insieme e ricuciti a lembi di centone. Indi la ripetizione de' medesimi nomi nel giorno medesimo e nei giorni l'uno all'altro vicini; indi il miscuglio delle serie spettanti a luoghi diversissimi, interpolate, sparpagliate e depravate in guisa, che i nomi personali sono divenuti geografici, e viceversa i geografici personali; che le designazioni geografiche, perduto il loro vero luogo, sono state permutate e congiunte a nomi, cui punto non appartengono; che d'un nome se ne sono fatti due, e di due uno; che in fine tutto è scomposto e vòlto sossopra come da un turbine vorticoso. Così, per parlare soltanto dei gruppi geografici del giorno 9 Agosto, un codice comincia dal martire Romano senza accennarne il luogo; quel martire nel quarto codice è segnato nel corpo del latercolo a capo della serie attribuita alla Tuscia, e nel secondo Einsiedlense abbreviato è giustamente restituito a Roma. I martiri dell'Oriente cominciano dai nomi *Firmi, Rustici, Permoni*; ma *Firmus* nel quarto codice e nell'Einsiedlense primo diviene Sirmio città della Pannonia; *Per-*

monius si muta in *Primus* e finisce col divenire Pergamo, città dell'Asia minore; e quasi tutto il gruppo nei primi tre codici assegnato all'Oriente, nel quarto è dato alla Tuscia; noi però fra essi riconosciamo una parte dei vescovi sepolti in Roma nel cemetero di Callisto. Segue la litania de' nomi concordemente registrati sotto il titolo *In Alexandria*; ed essa, eccetto pochissimi nomi, è una seconda lista e meno imperfetta dei vescovi sepolti in Roma nel cemetero predetto. Viene poi la menzione di Roma ed in tre codici anche del *cemetero*, ma applicata alla sola *depositio Dionysii episcopi*, che se dee essere intesa del papa Dionisio in quel giorno è falsa. Nel quarto codice a Dionisio sono aggiunti Celestio e Faustino: Faustino però in due codici è dato a Colonia con altri quattro martiri, dei quali tre per testimonianza dei loro atti sappiamo spettare a Civitavecchia in *Thuscia*. Chiude il latercolo in parecchi codici la menzione esatta di s. Martino Brivense presso Limoges. Accingiamoci al riordinamento di questo guazzabuglio.

L'impresa ci sarà in parte agevolata, in parte resa più ardua dalla lezione di tre codici inediti; dei quali i primi due sono assai più preziosi dei quattro sopra allegati.

Cod. Bern.	Cod. Vat. Reg.	Cod. Dungal.
<p>V ID AGS</p> <p>IN ORIENTE</p> <p>Firmi . Rustici</p> <p>Permoni . Criscentiane</p> <p>Largi . Tiburti</p> <p>Tiberiani (1) . Anni</p> <p>Theodori . Nomidiane</p> <p>Laudici . Juliani</p> <p>Sixti . Pulicarp</p> <p>Primi . Sixti . Agatopi et aliorum numero XII.</p> <p>Felicissimi . Carposari</p> <p>Zemeragdi . cum aliis X.</p> <p>IN ALEXANDR</p> <p>Scorum . Antonini</p> <p>Etonion . Tiburtini</p> <p>Valeriani . Dionisi</p> <p>Felicis . Euticiani</p> <p>Gagi . Melchiadis</p> <p>Stephani . Urbani</p> <p>Luci . Satiri</p>	<p>Cod. Vat. Reg.</p> <p>Vid. AG. In oriente natalissci Firmi . rustici piermoni . criscentiane . largi . tyburti tyberiani . anni . theodore . Nomidianae laudaci . iuliani . policarpi . primi . xisti agatopy et aliorum numerum XI . felicissimi carpori . Jamragdi cum aliis X . In alexandria natale scorum . Antonini . et annion tybortini . valeriani . dionisi . felicis . euticiani . gagi . melciadis . stephani . urbani luci . mamon . sanctyri . Nimidiani . ladici</p> <p>romani militis</p> <p>Juliani . policarpi . Romae in cimiterio depositio dionisi epi ; et in nicomedia natl . scorum</p> <p>faustini . viriani . Marcelliani secundiani Xisti . et in urbe sci martyni brivinsis</p>	<p>Cod. Dungal.</p> <p>V. id. pas atoii</p> <p>Firmi . R ; tici</p> <p>Permonii . Crescentiani</p> <p>Largi . Tiburti</p> <p>Tiberiani . Teodori</p> <p>Juliani . Laudaici</p> <p>Primi . Policarpi</p> <p>Sixti . Nemiodani</p> <p>Judaci . Fitini</p> <p>et aliorum XI</p>
<p>NICOMEDIA</p> <p>Ladici . Juliani</p> <p>anon . IT policarpi . scorum</p> <p>ROME In cimiterio Calesti</p> <p>VIA APPIA</p> <p>depositio dionisi epi</p> <p>ET IN COLONI</p> <p>Tusciae</p> <p>VIA AVRELIA</p> <p>miliario XV</p> <p>Faustini . Viriani</p> <p>Marcelliani</p> <p>Secundiani et Sixti</p> <p>Et in VRBELEO</p> <p>vix Sci Martini</p> <p>brivinsi et uigl</p> <p>Sci Laurenti</p> <p>cum Ieiunio praeueniente</p>		

Il primo conservato nella biblioteca di Berna vince gli altri esemplari geronimiani nell'integrità, o per meglio dire nella minore contrazione e corruzione delle indicazioni topografiche; il secondo, che è tra i manoscritti della regina di Svezia, ha la prerogativa di postille interlineari contemporanee della prima scrittura; il terzo venuto dal convento di Dungal in Irlanda a quello di s. Isidoro in Roma è il martirologio dal P. Bollandò e dai dotti Irlandesi citato sotto il nome di Dungalense.

Comincerò dall'espungere il *Natalis sancti Romani militis*; cioè del milite nominato negli atti di s. Lorenzo, e perciò dall'Einsiedlense secondo e dalla po-

(1) Prima era scritto *Tibiritiani*, poi fu corretto *Tiberiani*.



stilla del codice vaticano chiamato *Romanus miles*; la cui festività è notissima per altri martirologii, cominciando dal romano piccolo, ov'è scritto: *Romae Romanis militis*. Questo esordio si legge nel solo codice di Lucca, senza indicazione di luogo e separatamente dagli altri martiri romani. Il nome *Romani* è scritto anche nel codice di Epternach, ma fuori di luogo; ed è inserito coll'aggiunta *militis* in postilla interlineare sopra il *Romae in cimiterio depositio dionisi epi* nel predetto codice vaticano. Cotesta postilla in alcuni esemplari soltanto è entrata nel testo *extra ordinem*; e non spetta al martirologio che chiamiamo geronimiano, ma è aggiunta posteriore tratta probabilmente dal *romano piccolo*. Segue in cinque esemplari: *In Oriente Firmi, Rustici, Permoni*; nel Dungallense si legge *passio Antonii, Firmi, Rustici, Permonii*. Abbiamo veduto, che altri mutano Fermo in Sirmio, corruzione manifesta. Fermo e Rustico sono una coppia di martiri celebri e appunto nel dì 9 Agosto coronati in Verona. La parola *Veronae*, per la scrittura svanita dell'archetipo

Ⲛⲉϣⲟⲛⲁⲉ  
ⲓⲛⲟϣⲓⲛⲛⲉ

è stata interpretata *in Oriente*; ed altro che questa metamorfosi vediamo e vedremo nei codici geronimiani. Il nome *Antonii* premesso nel Dungallense nulla ha di comune con i martiri Fermo e Rustico: ne troveremo poi il vero luogo. Scriviamo adunque senza esitazione: *Veronae Firmi, Rustici*. Resta a spiegare il *Permoni*. Questo è cognome strano: assai più verisimile è la lezione solitaria del codice di Epternach, *Pergamo*. Il Fiorentini sospettò, che qui sia nominato Bergamo, ove si dice essere nati Fermo e Rustico; ma i martirologii sogliono notare il luogo della morte, non della nascita; ed è più ragionevole il pensare a Pergamo dell'Asia minore in rapporto con i martiri che seguono, non con Fermo e Rustico che precedono. Non perciò attribuirò a questa città i due nomi immediatamente soggiunti *Crescentiani* (altrove *Crescentiane, Crescentionis*), *Largi*. Un'occhiata al rimanente del paragrafo fino all'*in Alexandria*, una ai fasti dell'8 Agosto, e tosto ci avvedremo, che qui sono ripetuti ed interpolati (secondo il canone sopra ricordato) alcuni martiri del giorno precedente; cioè Largo, Crescenziano, Carpofo, Smaragdo *cum aliis X*, e si scriva *XX*, numero concordemente aggiunto da parecchi antichi martirologii al nome di Smaragdo colle parole appunto *cum aliis XX* (1). Tolti questi nomi proprii del giorno 8 Agosto, molti altri tra quelli, che rimangono, debbono essere sceverati dai pochi, che forse saranno da attribuire a Pergamo.

Nella serie, che in tutti i codici comincia dopo *Theodori*, abbiamo già riconosciuto un frammento del catalogo episcopale spettante al cimitero di Callisto; esso è interpolato con i nomi non solo di Carpofo e Smaragdo *cum aliis X(X)*, ma eziandio d'altri martiri romani, dei quali poi ragionerò. Gli strani nomi del Dungallense *Judaci, Fintini* o *Fintinni* ci sono spiegati dal quarto dei codici editi sopra proposti. Quivi il secondo esemplare del catalogo episcopale è confuso col primo; e dopo *aliorum XI* sono segnati quattro nomi *Sintini, Nimidiaci, Ladici, Juliani*, che da tutti gli altri manoscritti apprendiamo essere gli ultimi del secondo catalogo e dover essere restituiti al loro luogo dopo *Mamini*. Il Dungallense, che pende ma-

(1) V. Sollerium *ad Usuardum die 8. Aug.*

nifestamente da un codice simile al quarto predetto, pone il colmo alla corruttela mutando *Ladici* (che altrove è *Laudaci*) in *Judaci*, e *Sintini* in *Fintini*. Così *Mannonis Anteri* è divenuto *Mammoni Saunteri*, *Santiri*, *Sanctyri*, *Sastiri*, *Satiri*, *Sintini*, *Fintini*! Tolti a Pergamo tutti i nomi segnati dopo *Theodori*, restano a quella città *Tiburti*, *Tiberiani*, *Anni*, *Theodori*. Ma *Tiburti*, *Valeriani* troviamo poi nel secondo e meno imperfetto esemplare del catalogo predetto; laonde *Tiburti*, *Tiberiani* potrebbe facilmente essere corruttela di *Tiburti*, *Valeriani*, coppia di nomi, che ricorda i due fratelli famosi negli atti di s. Cecilia, e che sarà da noi esaminata insieme a tutto il gruppo de' martiri e confessori romani. Adunque dei soli Annio e Teodoro non abbiamo indizio o dubbio speciale, che sieno da trasferire ad altro luogo, e per ora m'arrischio soltanto a scrivere *Pergami? Anni, Theodori*.

Seguono quattro nomi del catalogo episcopale, che nel maggior numero de' codici sono ordinati così: *Nomidiani*, *Laudicei*, *Iuliani*, *Polycarpi*; e ad essi sono soggiunti: *Primi*, *Xysti*, *Agathopi et aliorum numero XI*, *Felicissimi*. I quali tutti esamineremo poi, confrontandoli col secondo esemplare inserito nel paragrafo, che ora viene ed ha per titolo *In Alexandria*. I primi santi assegnati ad Alessandria in quattro codici sono scritti così: *natalis sanctorum Antonini et Onion*; nel vaticano *Annion*; il Bernense ommette *natalis*; l'Epternacense segna *In Alax Antonini et Touioni*. Antonino è veramente un martire alessandrino anch'oggi venerato in tutto l'Oriente sotto il dì 9 agosto, e talora egli è chiamato Antonio (1); a lui dobbiamo riferire il primo nome segnato in questo giorno nel Dungallense: *Passio Antonii*. Il compagno di Antonino, *Onion*, è sconosciuto; ma poichè in quasi tutti i codici è scritto *In Alexandria sanctorum*, ed i martiri, che seguono dopo *Onion* spettano a Roma, converrà congiungere al plurale *sanctorum* e lasciare ad Alessandria questi due *Antonini et Onion*; de' quali il primo le è confermato dai fasti ecclesiastici, il secondo da niun indizio le è contrastato. Anzi ecco un gravissimo argomento per crederlo alessandrino. Lo strano cognome *Onion* parmi da emendare *Orion*: cognome che fu comunissimo e quasi proprio appunto ai fedeli di Alessandria (2). Perciò scrivo con poco timore di errare: *In Alexandria natale sanctorum Antonini et Orio(nis)*. A questi nomi sono immediatamente soggiunti *Tiburti*, ovvero *Tiburtini*, *Valeriani* e poi tutto il catalogo episcopale del cemetero di Callisto. Io credo che la coppia *Tiburti Valeriani* qui sia un'anticipazione dell' 11 di Agosto, ove tutti i codici geronimiani segnano la memoria di quei due compagni di s. Cecilia, per ragioni che altrove dirò. Frequentissime sono nei codici del nostro martirologio le ripetizioni per anticipazione e per posticipazione dentro i limiti di tre o quattro giorni; e manifesti esempi ne abbiamo anche nel solo triduo 8, 9, 10 Agosto (3). Perciò la coppia *Tiburti Valeriani*, *Tiburti Tiberiani* due volte premessa al catalogo episcopale callistiano mi sembra non un fortuito concorso di due nomi identici o simili a quelli dei due celebri fratelli romani ricordati nel martirologio dopo due dì, ma anticipazione di quei

(1) V. Martinov, *Annal. eccl. Graeco-Slav.*: die 9 Aug.

(2) V. Florentini, *Martyr. occid. die 9 et 10 Febr., 12 Mart., 28 Jun. (bis), 16, 17, 19 Aug., 19 Sept.*

(3) V. il codice di Epternach presso il Fiorentini, l. c. p. 745, che nel dì 10 Agosto torna a ripetere i nomi dei santi Ciriaco, Largo, Crescenziano, Memmio, Giuliano, Smaragdo, i quali già sotto il dì 8 Agosto erano stati al debito luogo registrati, e parte de' quali abbiamo sopra veduto essere ripetuti in tutti i codici nel giorno 9.

nomi medesimi. Non potrebbero però i due celebri martiri romani essere qui commemorati insieme ai papi ed ai vescovi? Perchè supporre assolutamente, che nel gruppo de' martiri e confessori sepolti in Roma commemorati sotto il dì 9 Agosto non possono aver luogo Tiburzio e Valeriano, mentre essi a capo di quel gruppo sono segnati? Per rispondere a questa domanda fa d'uopo stabilire i limiti del catalogo commemorativo, in grazia del quale facciamo questo spinosissimo esame. Eccoci adunque giunti al punto sostanziale dell' intrapreso processo: poniamoci a discuterlo accuratamente.

Basterebbe la natura dei quattordici nomi, che seguono dopo *Tiburti*, *Valeriani*, per porci in guardia contro il congiungimento di questi con quelli. È stato da me dimostrato con argomenti gravissimi, che il collegio dei quattordici nomi predetti è tutto episcopale; ed i codici di antiche iscrizioni ci hanno insegnato come dobbiamo supplirne il principio, e che a capo di esso, non Tiburzio e Valeriano, ma Sisto, Cornelio, Ponziano, Fabiano, Eusebio erano iscritti. Inoltre Tiburzio e Valeriano furono sepolti nel cimitero di Pretestato; ed il gruppo, di che ragiono, spetta al cimitero di Callisto. Della quale notizia topografica anche nei quattro codici sopra proposti apparisce una traccia. Quivi dopo l'ultimo nome del nostro catalogo, *Polycarpi*, si legge: *Romae in coemeterio depositio Dionysii episcopi*, e nel codice di Epternach: *Romae Caelesti Dionisi episcopi*. Queste lezioni riunite e paragonate a molti simili passi del martirologio danno senza dubbio la restituzione seguente: *Romae in coemeterio Caelesti* (cioè *Callisti*) *depositio Dionysii episcopi*. Ora il pontefice romano Dionisio fu deposto non nell' Agosto, ma nel Dicembre; nè d' un Dionisio vescovo straniero deposto nel cimitero di Callisto i catalogi, che veniamo esaminando, ci insinuano sospetto veruno. Chiunque però sia cotesto vescovo, di che poi parlerò, le notizie sopra raccolte ci invitano ad applicare le parole *Romae in coemeterio Callisti* a tutta la serie precedente di papi e di vescovi, non al solo Dionisio. Or bene questo ragionamento a chiare note è confermato dall' inedito preziosissimo codice di Berna; ed ecco tra tante spine il fiore desiderato della testimonianza esplicita e soleune, che il gruppo dei santi qui commemorati spetta al cimitero di Callisto: *Dionisi . Felicis . Euticiani . Gagi . Melchiadis . Stephani . Urbani . Luci . Satiri . NICOMEDIA Ludici . Juliani . Manon IT Policarpi . sanctorum ROMÉ in cimiterio . Caelesti . VIA APPIA depositio Dionisi epi*. Anche qui la corrottela dei nomi è grande; *Anteri* è divenuto *Satiri*; il *Mannonis*, che negli altri codici precede *Anteri* e col suo *s* finale ne ha generato la metamorfosi in *Santiri*. *Satiri*, è trasferito dopo *Juliani* e scritto *Manon. IT* (cioè *item*). Il catalogo medesimo è diviso in due parti pel mutamento di *Numidiani* in *NICOMEDIA*; la quale mutazione è dimostrata arbitraria e falsissima dal nome proprio *Numidiani* confermato non solo dal consenso di molti codici, ma dal catalogo epigrafico a piè dell' epigramma *Hic congesta*, ed anche dal frammento di greca iscrizione trovato nella cripta papale. Adunque l' industria dello scrittore di cotesto codice nel dividere i gruppi e nel distribuir loro le note geografiche, merita revisione e confronto con le testimonianze degli altri esemplari e della storia. Ciò posto, notiamo bene, ch' egli ci ha conservato interissima la notizia topografica da me tanto cercata *Romae in cimiterio Caelesti via Appia*, ma sembra averla voluta applicare al vescovo Dio-

nisio. Pur nondimeno trascrive dall'archetipo la voce *sanctorum* posta contro l'uso dopo i nomi e prima della nota geografica; talchè quella voce abbraccia la serie precedente e la collega al *Romae in cimiterio Calesti via Appia*. Queste parole adunque dall'originale contesto sono richiamate all'antecedente catalogo; benchè lo scrittore sembri averle attribuite al seguente Dionisio vescovo. La storia ed i codici epigrafici di Closterneuburg e di Göttwei c'insegnano a riconoscere vera la testimonianza del contesto. Inoltre osservo, che trattandosi non del *natale*, ma d'una generale commemorazione del collegio de' santi, che maggior lustro davano al cimitero di Callisto, è naturale la posticipazione della nota topografica, per la nuova formola (*commemoratio?*) *Aysti. Cornelii etc. sanctorum (quiescentium) Romae in coemeterio Callisti*. E questo ragionamento riceve il suggello dall'esame del seguente paragrafo.

Come nei quattro codici editi, così nel Bernense e nel Vaticano, viene *depositio Dionisi epi*. Essendo cotesto Dionisio uno solo, a lui non possiamo rannodare le parole *sanctorum etc.*; ed essendo di lui segnata a parte ed in termini espressi la *depositio*, dobbiamo cercare s'egli è un vescovo, di cui cadeva nel dì 9 Agosto la vera e propria anniversaria commemorazione estranea a quella generale ed impropria del precedente catalogo. Ora si noti, che le voci *et in Colonia*, nei codici immediatamente soggiunte alla *depositio Dionysii*, sono applicate ad alcuni nomi, cui non possono in guisa veruna spettare. Già il Tillemont ed i Bollandisti hanno dimostrato che la nota geografica, *in Colonia*, non è conciliabile con Veriano, Marcelliano e Secundiano (1); i quali appunto nel giorno 9 Agosto furono uccisi e sepolti poco lungi da Civitavecchia, regione assai nota ai geografi, e dove niuna città, niuna borgata esisteva appellata Colonia. Il Faustino o Faustiniano segnato in tutti i codici, tranne il Corbeiense, è ignotissimo; e sull'unica fede de' nostri manoscritti tanto confusi e corrotti non possiamo aggregarlo ai tre martiri di Civitavecchia. Il Sollier leggendo in Usuardo *apud coloniam Tusciae Veriani, Marcelliani, Secundiani*, stimò che di due indicazioni geografiche diverse segnate nei codici antichi, cioè *Coloniae* e *Tusciae*, sia stata fatta quella strana fusione *apud Coloniam Tusciae* ripetuta in molti posteriori martirologii (2). A Faustino adunque o a Dionisio applicheremo la nota *Coloniae*; ed a Veriano, Secundiano, Marcelliano la nota *in Tuscia*, che in fatti è segnata, benchè fuori di luogo, nel codice di Epternach. Questa restituzione, già di per sè evidente, eccola anch'essa confermata dal codice di Berna, che le geografiche note più degli altri conserva. Quivi non solo è nominata la Tuscia, ma altresì la via Aurelia, sulla quale era veramente al miglio XLVI Civitavecchia: *ET IN COLONI Tusciae VIA AURELIA miliario XV Faustini Veriani Marcelliani Secundiani et Sixti*. Le notizie premesse chiaramente c'insegnano, che le voci *et in Colonia Tusciae* debbono essere separate. E ciò faremo colla semplice trasposizione del *Coloniae* e del *Faustini*. La geografia, la storia dei cemeteri romani e gli atti dei martiri ci suggeriscono una delle due emendazioni seguenti. *In Colonia* (o meglio *Coloniae*) *depositio Dionysii episcopi, et Tusciae* (meglio *in Tuscia*), *via Aurelia miliario X(L)V, Veriani, Marcelliani, Secundiani*, rimanendo vagante Faustino in cerca d'una patria. Ovvero viceversa rimarrà senza patria il vescovo Dionisio: . . . de-

(1) Acta ss. T. II Aug. p. 402, 403, Tillemont, *Hist. eccl., Perséc. de Dèce*, note VI T. III p. 704.

(2) V. Sollerium *ad Usuardum* 9 Aug.

*positio Dionysii episcopi et in Colonia Faustini, in Thuscia via Aurelia milliaro X(L)V Veriani, Marcelliani, Secundiani.* Ma il codice vaticano assegna Faustino a Nicomedia coi tre sopradetti Veriano, Marcelliano e Secondiano. L'antico emendatore segnò tre croci sopra questi tre nomi, certamente per separarli da quello di Faustino e dalla nota geografica *Nicomediae*, e sopra *Marcelliani* scrisse *togati*. Ciò mostra che egli bene intese quei martiri essere i tre coronati presso Civitavecchia; imperocchè appunto nei loro atti si narra che Marcelliano era un *togatus* del prefetto di Roma. Adunque sulla fede di quel codice noi potremo dare Faustino a Nicomedia; città che anche nel Bernense abbiamo trovato segnata, benchè fuori di luogo, e sostituita nel posto del cognome *Numidiani*. Le tante corrottele però ed i tanti arbitrii dei copisti mi fanno esitare e scriverò interrogativamente: *Coloniae? depositio Dionysii episcopi, Nicomediae? natale Faustini.* Di Dionisio vescovo di Colonia non conosco ricordo veruno; ma la serie dei primi vescovi di quella sede ha molte lacune. Ad ogni modo consta, che una emendazione qui è necessaria; e che la nota geografica *Coloniae* sta fuori del luogo suo, e la topografica a noi importante *sanctorum in coemeterio Callisti via Appia* non può essere ragionevolmente disgiunta dai nomi, cui la voce *sanctorum* e le notizie storiche dei cemeteri suburbani la collegano con pieno diritto. Ai martiri di Civitavecchia è dato per socio un Sisto. Nei loro atti leggiamo, che il papa Sisto II li confermò; laonde la commemorazione di lui può essere stata aggiunta per questo titolo. Parmi però più verisimile che quel nome sia, come tanti altri, traslocato; e spetti al catalogo callistiano, nel quale Sisto dovrebbe essere il primo.

Ora accingiamoci al confronto tra i due frammenti del catalogo trascritti l'uno innanzi, l'altro dopo il paragrafo *in Alexandria*; e dell'importanza del nome di Sisto in quel documento scopriremo un nuovo gravissimo indizio. Metterò a parallelo in due colonne i nomi dei due frammenti secondo l'ordine del massimo numero de'codici.

	<i>Dionysi</i>
	<i>Felicis</i>
	<i>Euticiani</i>
	<i>Gagi</i>
	<i>Melciadlis</i>
	<i>Stephani</i>
	<i>Urbani</i>
	<i>Luci</i>
	<i>Mamonis</i>
	<i>Anteri</i>
<i>Numidiani</i>	<i>Numidiani</i>
<i>Laudicei</i>	<i>Laudicei</i>
<i>Juliani</i>	<i>Juliani</i>
<i>Polycarpi</i>	<i>Polycarpi</i>
<i>Primi Xysti</i>	
<i>Agathopi et</i>	
<i>aliorum n. XI</i>	
<i>Felicissimi</i>	

L'unica questione, che cotesto confronto propone a trattare, è se l'aggiunta *Primi Xysti Agathopi et aliorum numero XI Felicissimi* spetta o nò al catalogo predetto. Comincerò dal riordinare le parole di quest'aggiunta evidentemente scomposte. Niuno ignora il celebre gruppo dei santi festeggiati nel giorno 6 Agosto: *Xysti in coemeterio Callisti, Agapiti et Felicissimi in coemeterio Praetextati*. Nel cemetero medesimo di Pretestato è stato testè rinvenuto un graffito, ove, come nei nostri codici, è scritto *Agathopus* in luogo di *Agapitus*: AGATOPVS FELICISSIMUS MARTYRES (1). Laonde le parole *et aliorum numero XI*, che separano Agatopo (ossia Agapito) dall'inseparabile socio Felicissimo, sono fuori di luogo; e resterà solo a vedere, se esse possono essere trasferite dopo *Felicissimi* e lasciate a cotesto paragrafo, o debbono essere da cotesto paragrafo discacciate e mandate in cerca della loro vera sede. Agapito e Felicissimo diaconi di s. Sisto II furono i primi compagni del glorioso martirio di lui; ma ad essi il libro pontificale aggiunge altri quattro uccisi *cum eo, et post tertium diem* l'arcidiacono suo s. Lorenzo parimente con quattro, che in tutto danno la somma di undici (2). Ciò posto, nei codici nostri sarà forse da emendare: *Xysti, Agathopi* (antico errore volgare per *Agapiti*) *et Felicissimi et aliorum (in totum?) numero XI*? Non ardisco rispondere con qualche fiducia; e sospendo il giudizio. Una memoria però di s. Sisto con i suoi colleghi di martirio, o circoscritta ai soli due diaconi famosi, od estesa a tutti gli undici registrati nel libro pontificale, è certamente segnata nei codici geronimiani nel giorno 9 Agosto, cioè nel quarto dalla morte del pontefice e nella vigilia dell'arcidiacono di lui s. Lorenzo. Sarà essa una delle solite ripetizioni di quei codici, senza rapporto veruno col catalogo callistiano, che esaminiamo; ovvero sarà parte ed appendice di quel catalogo? Un grave argomento mi fa propendere in favore dell'ultima ipotesi. In tutti i codici è scritto *Primi Xysti*: e mentre niun vestigio rimane d'alcun martire di nome Primo in qualsivoglia modo congiunto a s. Sisto o festeggiato in questi giorni, il Salisburgense descrivendo la cripta papale del cemetero di Callisto comincia dalle parole *Primus s. Xystus*; e nel catalogo epigrafico di Closterneuburg e di Göttwei il primo nome è quello di Sisto. Egli riposava in mezzo a molti suoi colleghi, e non era primo tra loro nè per topografica nè per cronologica prerogativa; lo era soltanto per primato di rinomanza e di culto. Non parmi fortuita la coincidenza delle parole del Salisburgense *primus s. Xystus* col *Primi Xysti* dei codici geronimiani. Ed è al sommo verisimile, che l'iscrizione di Sisto III certamente veduta da quel topografo, e che sopra ho spiegato avere forse suggerito la scelta dei pochi nomi da lui registrati, sia la comune origine del *primus Xystus, Primi Xysti* in documenti tanto diversi e che pure hanno tra loro sì notabili analogie. Consideriamo, che Sisto III adornando la cripta papale, ed ivi scrivendo *nomina episcoporum et martyrum commemorans*, dovette avere in mira l'onore ed il culto del suo glorioso omonimo predecessore Sisto II, quivi con tanta fiducia invocato dai Romani e dagli stranieri. Poniamo mente anche al giorno *intra octavas* di s. Sisto ed alla solenne vigilia *cum jejuniis praeveniente* dedicata all'arcidiacono di lui s. Lorenzo prescelta per la commemorazione *episcoporum (quiescentium) in coemeterio Callisti*, e ne dedurremo la conseguenza, che se nel catalogo com-

(1) V. Bull. di arch. crist. Gennaio 1863.

(2) Lib. pont. in Xysto II §. 11, IV.



memorativo dei vescovi predetti noi troviamo commiste le voci *Primi Xysti, Agatopi, Felicissimi*, queste non debbono essere inconsideratamente da noi separate dal precedente catalogo, come memoria distinta ed indipendente. Anzi mettendo insieme le parole del libro pontificale, quelle degli atti di s. Cecilia, i cenni del Salisburgense, il catalogo soggiunto all' epigramma *Hic congesta*, e confrontandoli con i due scomposti frammenti della commemorazione segnata sotto il dì 9 Agosto nei codici geronimiani, quasi tenterei di ricomporre la memoria dedicata da Sisto III in circa così:

NOMINA EPISCOPORVM MARTYRVM ET CONFESSORVM

QVI DEPOSITI SVNT IN COEMETERIO CALLISTI

XYSTVS	DIONYSIVS	STEPHANVS	VRBANVS
CORNELIVS	FELIX	LVCIVS	MANNO
PONTIANVS	EVTYCHIANVS	ANTEROS	NVMIDIANVS
FABIANVS	GAIVS	LAVDICEVS	IVLIANVS
EVSEBIVS	MILTIADES	POLYCARPVS	OPTATVS

HORVM PRIMVS SANCTVS XYSTVS

PASSVS CVM AGAPITO FELICISSIMO ET ALIIS NVMERO XI.

Le due ultime linee sono certamente assai ipotetiche; ed in questa restituzione manca una parte essenziale, cioè il nome dell' autore dell' epigrafe, Sisto III. Il catalogo dei nomi però capitanati da s. Sisto è tolto da codici tanto autorevoli e confermato da concordanze sì squisite di documenti diversi, che io non dubiterò di citarlo con fiducia appellandolo il *catalogo di Sisto III*. E tutto il latercolo del dì 9 Agosto secondo i codici geronimiani parmi da restituire nella forma seguente:

*V IDUS AVGVSTAS*

*Veronae Firmi, Rustici*

*Pergami? Anni, Theodori*

*Alexandriae Antonini et Orionis*

*Coloniae? dep. Dionysii episcopi*

*Nicomediae? Faustini*

*In Thuscia via Aurelia mill. XLV*

*Veriani, Marcelliani, Secundiani*

*In urbe Lemovix*

*Sancti Martini Brivensis*

*et Vigilia sancti Laurentii*

*cum ieiunio praeveniente.*

*(commemoratio episcoporum?)*

<i>Dionysi</i>	<i>Stephani</i>	<i>Urbani</i>
<i>Felicis</i>	<i>Lucii</i>	<i>Mannonis</i>
<i>Eutyhiani</i>	<i>Anteri</i>	<i>Numidiani</i>
<i>Gagi</i>	<i>Laudicei</i>	<i>Juliani</i>
<i>Melchiadis</i>	<i>Polycarpi</i>	

*(et in primis) Xysti cum Agathopo*

*Felicissimo et aliis num. XI?*

*(item Pontiani, Fabiani, Cornelii, Eusebii)*

*sanctorum in coemeterio Callisti via Appia.*

Non pretendo avere indovinato la collocazione precisa d'ogni nome; nè la formola esatta della marginale postilla; nulla però ho segnato e disposto a caso, nulla per mero arbitrio e senza alcun indizio fornitomi dalla scrittura dei codici.

CAPO VII.

*Dei primi papi sepolti nella cripta di s. Sisto, e se essi furono  
Aniceto, Sotere, Zefirino ed Urbano*

Fin qui ho ragionato dei documenti, che tutti in complesso abbracciano i sepolcri papali del cemetero di Callisto, segnatamente quelli della cripta di s. Sisto. Ora viene, che io esamini gli storici cenni concernenti le singole tombe dei papi deposti nella cripta predetta. Nel capo quinto ho dimostrato, che il libro pontificale con la formola semplice *sepultus est in coemeterio Callisti* denota propriamente la sepoltura in quella stanza. M'accingo a fare la rivista d'ognuno tra i romani pontefici, le cui vite con la citata formola sono concluse.

Milziade è l'ultimo di questa schiera gloriosa; e dopo lui niuno dei romani pontefici ebbe l'onore dal monumento in qualsivoglia parte del cemetero papale. Marco riposò nella basilica sua tra l'Appia e l'Ardeatina; Damaso nella sua presso quest'ultima via: ma nel primo tomo ho posto in chiaro la topografica e storica separazione di quelle due basiliche dal sepolcreto callistiano. La ricerca adunque, che in questo capo comincio, non scenderà a tempi più recenti di quelli di Milziade e dell'impero di Costantino. Non così definito ed incontroverso è il limite primo ed il più lontano termine, al quale dobbiamo salire. Fino ad ora tra i nomi dei romani pontefici, le cui reliquie erano venerate sull'Appia, non ne ho ricordato veruno più antico di Zefirino. Ma il Bosio con quasi tutti gli eruditi e gli storici ecclesiastici pone in quel novero due antecessori e non immediati di Zefirino, cioè Aniceto e Sotere. Discutiamo le ragioni ed il valore di questa affermazione.

Nel testo volgato delle vite dei papi, che porta il nome di Anastasio, d'ambidue i predetti pontefici è scritto: *sepultus est in coemeterio Callisti*. Così anche si legge in codici anteriori ad Anastasio; come nell'Ambrosiano edito dal Muratori (1), che termina in Paolo I (anno 757), e in quello di Lucca, che è contemporaneo del papa Costantino (anno 714), del quale ho ragionato nel T. I p. 123. Nell'indice delle sepolture dei papi, trascritto nei prolegomeni a questo volume, il catalogo dei *requiescentes in cimiterio Calixti* comincia parimente da Aniceto e Sotere. Questo indice termina in Zaccaria morto nel 752; e perciò fu compilato poco dopo il codice di Lucca, poco prima dell'Ambrosiano; e concorda con le recensioni del libro pontificale proprie di quei codici (2). Ma il cardinale Tamburini nella dissertazione manoscritta sul cemetero di Callisto (3) non potè indursi a credere, che Aniceto e Sotere sieno stati in quel cemetero deposti; imperocchè il testo dello Schelstrate, cioè il più antico e perciò più autorevole, conchiuso nell'anno 530 li pone ambedue nel Vaticano, ove fu veramente il sepolcreto papale nel secolo secondo. E le ragioni del Tamburini io confermerò con documenti di grande valore. In prima la recensione del libro predetto, che non è

(1) *Script. rer. ital.* T. III p. 96, 97

(2) Non cito i martirologii, perchè soltanto nel secolo nono cominciano a notare la sepoltura di Aniceto e di Sotere *in coemeterio Callisti* sotto i dì 16 e 21 Aprile, e pendono manifestamente dal libro pontificale. V. Rabani, *Martyr.* in Canisii, *Lect. vet.* ed. Basnage T. II P. II pag. 324; Notkeri, I. c. P. III p. 116.

(3) Cod. Misc. XI nella bibl. dei monaci Benedettini di s. Paolo.

più recente del 530, concorda anche con quella del 687 serbata in un codice di Verona (1); laonde l'opinione, che Aniceto e Sotere sieno stati sepolti *in Callisti*, cominciò assai tardi circa il secolo ottavo. Alla testimonianza delle più antiche vite dei pontefici manifestamente dà peso il catalogo di Sisto III, che ho ricomposto sulla scorta dei codici epigrafici e di quelli del martirologio geronimiano; in niuno dei quali codici è fatta menzione di Aniceto nè di Sotere. In fine il Malmesburiense, che quasi tutti annovera i papi sepolti nel cimitero di Callisto, concordemente ai predetti cataloghi non esce dai limiti del secolo terzo, e niuno ne ricorda del secondo. La quale concordia di silenzio in parecchi documenti diversi è prova non soltanto negativa, ma positiva; essendo quel silenzio dei nomi di Aniceto e di Sotere conveniente con la cronologia, con la storia e con i monumenti, che al secolo terzo assegnano le origini e la preminenza della callistiana necropoli; e confermando la testimonianza esplicita e formale dei più antichi libri pontificali contraria a quella dei più recenti. Posso anche additare la cagione dell'errore per uno almeno dei due pontefici, della cui sepoltura disputiamo. Già nel primo tomo ho dimostrato, che la chiesa della celebre vergine e martire Sotere, ossia Soteride, eretta sopra gli ipogei callistiani, da alcuni nel secolo ottavo era corrottamente chiamata di *san Sotero* (2). Indi venne la nuova e falsa opinione, che tolse quel pontefice al Vaticano e lo trasferì alle cripte di Callisto. Del simile errore commesso verso Aniceto confesso, che non so indovinare la cagione. La congettura poi del Moretti, che Aniceto e Sotere sieno stati in antico trasferiti dal Vaticano all'Appia (3), è gratuita; e per i tempi anteriori al catalogo di Sisto III ed ai topografi del secolo settimo, dal silenzio di questi è dimostrata vanissima.

Tolti di mezzo questi due nomi intrusi circa il secolo ottavo, la rassegna, che imprendiamo a fare, comincerà da Zefirino. Egli fu sepolto *in coemeterio suo juxta coemeterium Callisti*; parole, che a varie riprese ho dovuto commentare nei capi I, II, V di questo libro. Dai quali commenti si raccoglie, che l'*in coemeterio suo* certamente spetta alla prima sepoltura avvenuta il dì 20 Dicembre; ma lo *juxta coemeterium Callisti* sembra aggiunta scritta dopo la traslazione fatta nel 26 di Agosto delle reliquie di lui dalla cripta alla cella sopra terra. Ciò posto, l'*in coemeterio suo* sarà egli sinonimo dell'*in coemeterio Callisti*; ossia Zefirino sarà forse stato il primo sepolto nella cripta papale, e questa sarà stata da lui preparata ai suoi successori? L'istituzione del sepolcreto appellato per antonomasia il *cimitero* e da Zefirino affidato al diacono suo Callisto; la manifesta importanza, che quel *cimitero* ebbe fino dal suo principio, ed ove poi furono successivamente deposti i papi del secolo terzo; e l'aver Zefirino per primo cambiato la tomba vaticana per quella dell'Appia sono ottime ragioni per credere lui medesimo istitutore della cripta papale callistiana e quivi deposto prima di tutti nel monumento principale. Aggiungono peso a questi argomenti due considerazioni. La prima è, che lo studio attento del sotterraneo m'ha dimostrato non esistere in esso altra regione, cui possa competere il

(1) Blanchini, *Anastas.* T. IV p. II.

(2) V. T. I pag. 260. Cf. *Acta ss.* T. III April. p. 6, ove è confutato il Ciacconio caduto anch'egli nell'errore di confondere la vergine Soteride col papa Sotere.

(3) Moretti, *De s. Callisto* pag. 96-100.

nome di *coemeterium Zephyrii*, eccetto quella appunto della cripta papale; e ciò si vedrà nel libro seguente. La seconda, che il monumento primario della cripta predetta, con esempio unico in tutto il cimitero callistiano, ha il parapetto di bellissima opera laterizia, simile a quella che adorna la facciata della cripta di s. Gennaro nel cimitero di Pretestato, la quale spetta ai tempi di Marco Aurelio (1). Laonde difficilmente potrei indurmi a credere, che quel monumento sia posteriore alle prime origini del cimitero; e diviene probabilissimo, che Zefirino autore dell'ipogeo abbia quivi per sè preparato il primo sepolcro. La quale opinione si verrà rafforzando nei capi seguenti, che ci mostreranno Ponziano, Anterote e Fabiano morti nella prima metà del secolo terzo tutti deposti negli umili loculi delle pareti laterali. Laonde se nel più nobile sepolcro della stanza papale giacque, com'è credibile, un papa, io non veggo a chi meglio che a Zefirino potrei assegnare quel posto. Forse Sisto III volle poi quivi collocare il suo glorioso predecessore Sisto II, il cui culto tanto primeggiava; e ciò può aver dato luogo alla traslazione di Zefirino al superiore oratorio. Certo è, che Sisto III nel suo catalogo posto dentro la cripta non fece menzione di Zefirino.

Dei primi due successori di lui, cioè di Callisto ed Urbano, leggiamo, che nè nel Vaticano nè nel nuovo sepolcreto papale dell'Appia furono sepolti; mentre i seguenti fino alla persecuzione e confisca decretate da Diocleziano tutti, eccetto il solo Cornelio, furono posti a giacere l'uno presso l'altro *in coemeterio Callisti*. Cornelio fu portato alle contigue cripte di Lucina; e di questa lieve eccezione alla regola rendono ragione la storia ed i monumenti di quelle cripte, che con le callistiane ebbero sempre strettissimi vincoli (2). Ma strana cosa è, che Callisto, avendo nel diaconato istituito il famoso cimitero e poscia lasciatogli il suo nome, non abbia avuto quivi l'onore del monumento presso il suo antecessore e benefattore Zefirino; e sia stato deposto solo al terzo miglio della via Aurelia *in coemeterio Calepodii*. Ad un fatto sì inaspettato conviene cercare una cagione proporzionata; e questa mi sembra nascosta nelle confuse notizie a noi pervenute intorno al martirio ed alla sepoltura di quel pontefice. Negli atti, che l'uno e l'altra ci narrano (3), ai critici sembra assai credibile il genere di morte attribuito a Callisto (4). Quivi è scritto, ch'egli fu gittato da una finestra in un pozzo nel Trastevere; e ciò pare meglio convenire a popolare tumulto, che a formale sentenza di magistrato o del principe. Il corpo oppresso sotto una mole di sassi fu tolto di soppiatto dal pozzo e portato al cimitero predetto della via Aurelia prossima al sito, ove Callisto in sì strano ed illegale modo era stato ucciso.

Non così facile mi sarà il rendere conto perchè Urbano manchi anch'esso alla serie papale, che esaminiamo; e sia stato deposto, secondo che gli antichi asseriscono, nel cimitero di Pretestato di fronte a quello, ove Zefirino e tanti successori di lui ebbero collegio di sepoltura. Vero è, che si narra avere lui convertito alla fede Valeriano e Tiburzio deposti *in Praetextati*: ma egli ciò aveva fatto per opera

(1) V. Bull. d'arch. crist. 1863 p. 19 e segg.

(2) V. T. I pag. 312 e segg.

(3) V. *Acta ss.* T. VI Oct. p. 439 e segg.; Moretti, *De s. Callisto* p. 182 e segg.

(4) V. Tillemont, *Hist. eccl.* T. III p. 681; Armellini, *De prisca refutatione haereseon* p. 170, 171.

di s. Cecilia; e cotesta vergine illustre da lui medesimo (dice il testo della narrazione) era stata sepolta nelle cripte di Callisto, *ubi omnes episcopi confessores et martyres sunt collocati*. Laonde non veggo perchè Valeriano e Tiburzio abbiano potuto distaccare Urbano dalla legittima compagnia dei pontefici e della martire, la cui sepoltura egli aveva tanto onorato. Or bene torniamo col pensiero all'Urbano vescovo, del quale indizi gravissimi e memorie solenni nella cripta di s. Sisto abbiamo trovato; e consideriamo, che oramai è chiaro due vescovi di quel nome essere stati venerati sull'Appia, l'uno in *Callisti*, l'altro in *Praetextati*. Non potrebbe forse essere avvenuto lo scambio dell'uno per l'altro? Non potrebbe l'Urbano della cripta papale essere il papa, e quello del cimitero di Pretestato un vescovo d'altra sede suburbicaria o straniera? Il dubbio non è temerario; e vale la pena esaminarlo.

### CAPO VIII.

*Gli Urbani vescovi sepolti sull'Appia furono due, uno nel cimitero di Callisto, uno in quello di Pretestato.*

Che nel cimitero di Pretestato avesse solenne culto un Urbano vescovo quivi sepolto, il quale almeno fin dal secolo quinto o sesto fu creduto il papa di quel nome, è cosa indubitata. Il più antico indice delle sepolture dei papi non sale fino ad Urbano, i martirologii più antichi, massime i geronimiani, nel dì 25 Maggio segnano: *in coemeterio Praetextati Urbani episcopi*, ovvero *episcopi et martyris* (1); e perciò non sappiamo con certezza, se la cattedra romana a cotesto Urbano attribuiscono. Ma il libro pontificale anche nella prima recensione del 530 afferma Urbano papa essere stato deposto nel cimitero e nel giorno predetto; ed i libri liturgici gregoriani accennano ad una pari persuasione (2). Nei precedenti capi però ho prodotto testimonianze fino ad ora sconosciute, le quali ci additano un altro Urbano vescovo nella necropoli callistiana, e quivi venerato nel tempo medesimo, in che vigeva il culto dell'omonimo santo nel cimitero di Pretestato. Imperocchè abbiamo veduto, che i codici del martirologio geronimiano, massime quello di Berna, pongono Urbano nel catalogo *sanctorum* (papi e vescovi) *in coemeterio Callisti*: ed altrettanto fanno i codici epigrafici nell'appendice al carne *Hic congesta* posto nella cripta di s. Sisto. Il fondamento di queste testimonianze è il catalogo di Sisto III, nella cui età certamente l'Urbano del cimitero di Pretestato non era stato trasferito a quello di Callisto. Imperciocchè tutti gli itinerarii lo additano *ad s. Januarium*, cioè nel primo dei predetti due cimiteri. Laonde la menzione di un Urbano vescovo in ambedue quei cimiteri è contemporanea, non successiva; e non può essere interpretata di un trasferimento a noi ignoto delle reliquie del santo dall'una all'altra necropoli. Ciò posto, la mutila iscrizione OYPBANOC € . . (3) rinvenuta nella cripta medesima di s. Sisto è degna di attenta considerazione. L'analogia dei

(1) I codici geronimiani hanno soltanto: *Urbani episcopi in coem. Praetextati*, premessa la falsa indicazione della via Nomentana, della quale vedi pag. seg. nota 2. Il romano piccolo all'*episcopi* aggiunge *et martyris*.

(2) V. Thomasi, *Opp.* T. II p. 499; T. V p. 182, 393, 465.

(3) V. tav. II n. 3.

simili greci titoli; in compagnia dei quali essa stava, e le predette testimonianze chiamano spontaneamente il restauro ΟΥΡΒΑΝΟΣ Επίσκοπος e ci persuadono, che questo restauro delle lettere perite è da preferire all'Εν ειρήη, o a qualsivoglia altra congettura. La paleografia dell'epitaffio non è cattiva; e può essere ottimamente attribuita agli inizi del secolo terzo. Nè osta la forma dell'A diversa da quella dei titoli di Anterote, di Fabiano e di Eutichiano. Quell'A è assai comune nelle greche epigrafi anche anteriori al predetto secolo. Le lettere non sono incise, come i quattro epitaffi papali, in mezzo ad una sottile lastra cimiteriale, ma nella grossezza d'un'erta tavola marmorea. Ciò mostra, che quell'epitaffio non spetta ad uno dei semplici loculi incavati nel tufo, ma ad un sepolcro conformato a mensa; indizio assai probabile di anteriorità alle iscrizioni dei loculi, essendo naturale, che si sia cominciato dal seppellire nei più nobili avelli e nelle arche fornite di mensa. La quale osservazione dà una speciale importanza e dignità all'epitaffio di ΟΥΡΒΑΝΟΣ; e ribadisce il sospetto, ch'egli sia uno dei primi romani pontefici deposti nella cripta papale callistiana.

Per conoscere il valore di questo sospetto fa d'uopo cercare se nei documenti, che attestano l'Urbano del cimitero di Pretestato essere il papa, alcuna traccia appare di equivoco e scambio tra persone diverse. Imperocchè non è savio nè prudente contraddire alle antiche testimonianze per puri sospetti e per ipotesi ingegnose, senza verun argomento istorico e critico. Il papa Urbano nel libro pontificale, in alcuni libri liturgici della chiesa romana ed in molti martirologii è chiamato confessore (1); nelle varie recensioni degli atti del suo martirio, nei martirologii dipendenti da quegli atti, nel messale gregoriano è annoverato fra i martiri consumati. Questa discrepanza ed altre difficoltà, alcune delle quali però oggi sono dileguate (2), fecero nascere al Tillemont il sospetto, che due Urbani, l'uno vescovo e martire, l'altro papa e confessore, in antico sieno stati confusi e ridotti ad una sola persona (3). Il Bollandista Henschenio volle sciogliere il nodo osservando, che Urbano aveva più volte confessato la fede prima di consumare il martirio, e che perciò gli rimase in ispeciale guisa il titolo *confessor*, non escludente il più glorioso titolo *martyr* (4). Ma il Sollier, collega dell'Henschenio, vide quanto era debole questa sottigliezza, a fronte del solenne sistema dei martirologii e dei libri liturgici di distinguere i *martyres* dai *confessores*; ed inchinò alla sentenza del Tillemont (5). Sul quale punto debbo aggiungere, che il libro pontificale apertamente nega il martirio del papa Urbano; e gli dà la gloria soltanto di *chiaro confessore*. Imperocchè quivi di tutti i papi *martiri* è scritto costantemente *hic martyrio coronatus est*, ovvero *martyr obiit*, ovvero *martyr sepultus est*; degli altri semplicemente *hic sepultus est* etc. Di Urbano la vita è conchiusa con quest'ultima for-

(1) V. i martirologii citati dal Giorgi, *Martyrol. Adonis* p. 230; i *capitularia evangeliorum* (Georgii, *Liturg. rom. pont.* T. III p. 261); l'antifonario gregoriano (Thomasi, *Opp.* T. V p. 182).

(2) La difficoltà dell'Urbano assegnato alla via Nomentana, il quale sembrava dover essere diverso dall'Urbano dell'Appia e del cimitero di Pretestato, è disciolta dall'indice vaticano delle sepolture dei papi stampato nei prolegomeni a questo volume.

(3) V. Tillemont, *Hist. eccl.* T. III p. 686.

(4) *Acta sanct. Maii* T. VI p. 7.

(5) V. Sollier *ad Usuardi martyri.* 25 Maii.



mola ed in principio di essa si legge: *qui etiam fuit clare confessor*. Le quali parole alludono agli atti di s. Cecilia certamente tenuti sott'occhio dal compilatore del *liber pontificalis*. In quegli atti si legge: *qui jam bis confessor factus inter sepulcra martyrum latitabat*. Con le quali testimonianze egli è impossibile ragionevolmente conciliare il titolo di *martire* dato in altri documenti al papa Urbano, se quel titolo prendiamo nel senso proprio, secondo il racconto del martirio di lui, più volte e in varie forme stampato (1). L'opinione adunque del Tillemont e del Sollier ha qualche peso. Che se eglino avessero avuto contezza dei documenti comprovanti l'esistenza di due vescovi Urbani venerati sull'Appia; e se ai loro giorni fosse stata rinvenuta nella cripta papale l'iscrizione d'un OYPBANOC; credo, che avrebbero con maggior fiducia proposto, ciò che timidamente congetturarono; doversi, cioè, distinguere il papa Urbano *confessore* dal vescovo Urbano *martire*, e gli antichi avere confuso gli attributi e la storia dell'uno con quelli dell'altro.

Della quale confusione altri indizi storici potrei mettere in campo, se m'accingessi a discutere gli atti celeberrimi di s. Cecilia. Il dotto gesuita Lesleo nel commento alla liturgia mozarabica stimò, che l'Urbano, il quale convertì Valeriano e Massimo e seppellì s. Cecilia e fu sepolto nel cimitero di Pretestato, non sia il papa, ma un vescovo del prossimo pago, ove la scena degli atti di quei santi in molta parte si svolge (2). Non parlerò dei fondamenti di quest'opinione, imperocchè ciò facendo entrerei tosto nell'esame spinoso degli atti di quella santa; nel quale spinajo dovrò mettermi, quando il mio discorso sarà giunto alla cripta ed al sepolcro di lei. Il cenno datone basta perchè i lettori sappiano, gravi difficoltà cronologiche e storiche insieme alle discrepanze dei vetusti documenti intorno al titolo di martire o di confessore dato all'Urbano del cimitero di Pretestato avere indotto i critici anche moderati dello scorso secolo a sospettare, ch'egli sia persona diversa dal papa successore di Callisto.

La sagacia del quale sospetto essendo oggi comprovata dalle predette scoperte, egli è difficile resistere alla spontanea illazione, che dunque il santo di quel nome depresso *in Praetextati* fu veramente per errore scambiato col papa, cui si conviene restituire il sepolcro *inter collegas suos*. Io però non voglio affrettarmi a conchiudere con certezza secondo questa sentenza, prima d'aver trovato ed esaminato il sepolcro dell'altro Urbano *in Praetextati*. Le ricerche e le escavazioni fatte fino ad oggi non ci hanno ancora condotto dinanzi al desiderato e sì controverso monumento di quell'Urbano. Intanto il raziocinio fatto servirà a persuaderci, che i dubbii intorno all'età ed ai veri attributi di quel santo famoso non sono leggeri nè temerarii; e che spetta alle future scoperte il dare sentenza definitiva sulla questione, quale dei due sia il papa, se quello che additano gli antichi *in Praetextati*, ovvero quello, un frammento del cui epitaffio vediamo nella cripta papale *in Callisti*.

(1) Il Giorgi, *Mart. Adonis*, p. 44 dimostra, che alcuni *confessori* furono appellati martiri *lato sensu*; non però che i veri *martiri* furono chiamati *confessori*.

(2) *Missale Mozarab.* T. II p. 608.

CAPO IX.

*Del sepolcro ed epitaffio del papa Anterote.*

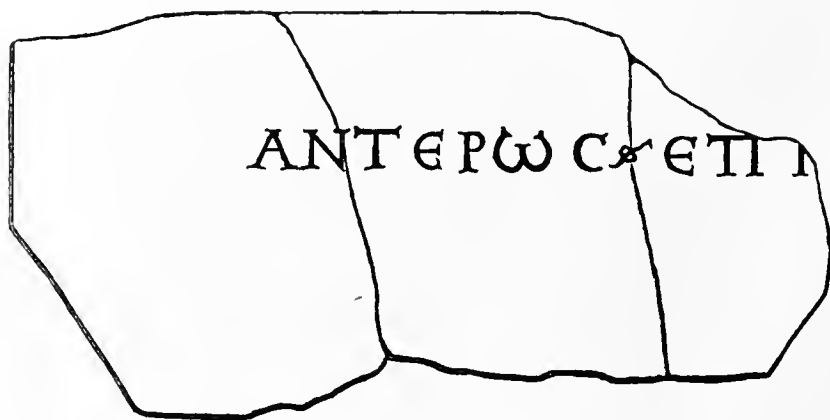
Ad Urbano, della cui sepoltura sopra ho disputato, successero Ponziano, Anterote, Fabiano, Cornelio, Lucio, Stefano, Sisto II, Dionisio, Felice, Eutichiano, Cajo, tutti senza dubbio veruno deposti nel cemetero di Callisto. Nel trattare dei loro monumenti non seguirò l'ordine cronologico; sembrandomi necessario dare il primo luogo a quelli, i cui epitaffi sono stati rinvenuti. Perciò m'accingo a parlare dei sepolcri di Anterote, di Fabiano, di Lucio e di Eutichiano. Comincio dal primo.

Che il papa Anterote, il quale sedette sulla cathedra apostolica dal 21 o dal 24 Novembre del 235 al 3 Gennaro del 236, sia stato sepolto nel cemetero di Callisto, non consta da testimonianze storiche di valore pari a quelle, che citerò per i seguenti pontefici. L'indice filocaliano della *depositio episcoporum*, la cui somma autorità i miei lettori conoscono, comincia da Lucio morto venti anni dopo Anterote; del quale perciò quivi non possiamo trovare il nome. Egli nè anco è notato nell'altro indice filocaliano della *depositio martyrum*; ommissione, che secondo le critiche avvertenze già da me fatte su quel documento, non prova Anterote essere morto senza la corona del martirio, ma soltanto la festiva commemorazione di lui non essere stata nel novero delle più solenni e *feriate* del secolo quarto. Ciò che più strano dee parere, e certamente merita attento esame, è l'ommissione del natale di Anterote nei codici del martirologio geronimiano. Vero è, che in quello di Berna ho trovato sotto il dì 3 di Gennajo dopo i martiri dell'Africa e prima della memoria di s. Genovefa di Parigi le parole seguenti: *Romae Anteri papae*, ripetute poi in parecchi geronimiani contratti; per esempio, nei due inediti di Einsiedlen. Ma quelle parole hanno l'impronta manifesta d'un'aggiunta posteriore: e bene sta, che nei codici pieni del geronimiano, eccetto il solo Bernese, non compariscano. Le deposizioni dei papi del secolo III nella genuina forma di quel martirologio sono notate indicando il cemetero, ed apponendo al nome proprio l'aggiunto non *papae* ma *episcopi*. L'ommissione inaspettata del nome di Anterote nei codici predetti fè pensare al Fiorentini ed al Tillemont, ch'egli sia quel Antirotico o Antirodito vescovo, il cui natale i geronimiani segnano nel 24 Novembre (1). Numerando da quel dì al 3 di Gennaro si raccolgono giorni 41, cioè un mese e giorni dieci; quanti appunto al pontificato di Anterote ne assegna il più antico catalogo papale, cioè il filocaliano. Laonde il natale predetto sarebbe dell'ordinazione non del martirio. Se questo computo fosse concorde a tutte le migliori antiche memorie indurrebbe nell'animo mio una persuasione assai forte, che l'opinione o congettura del Fiorentini e del Tillemont abbia colto nel segno. Ed essa avrebbe maggiore importanza, che quei dotti non videro; imperocchè il natale dell'ordinazione di Anterote mostrerebbe, che siffatta anniversaria memoria fu re-

(1) Fiorentini, *Mart. occid.* p. 997; Tillemont, *Hist. eccl.* T. III p. 694.

gistrata lui vivente, nè poi mutata in quella della *deposizione*, come nel Tomo I pag. 115 e nei discorsi preliminari di questo volume ho dichiarato. Ma non dissimulerò una grave difficoltà. Il catalogo papale mentre assegna al pontefice, di che parliamo, mese uno e giorni dieci, determina i limiti di quel computo dall'ordinazione espressamente notata *XI Kal. Decembres* (21 Novembre) alla morte *III Nonas Januarias*. Per mantenere la somma di mese uno e giorni dieci farebbe d'uopo correggere l'*XI Kal.* in *VIII Kalendas* (24 Novembre): ma questa mutazione di numero è troppo sostanziale; e meno arditamente e più ragionevole impresa sarebbe il supplire la somma difettosa *meusem I dies X*, scrivendo *dies XIII*. E veramente molti antichi cataloghi segnano *dies XII* (1): numero che corrisponde con esattezza all'ordinazione nel 21 Novembre, escludendo dal computo il giorno incompleto della morte. Per queste ragioni assai dubito, che l'*Antiroticus* ovvero *Antiroditus episcopus* del 24 Novembre nulla abbia di comune col romano pontefice ordinato circa quel giorno nel 235; e che nè della ordinazione nè della morte di lui la memoria sia a noi pervenuta nei codici del martirologio geronimiano.

Ciò nulla ostante della sepoltura di Anterote *in coemeterio Callisti*, oltre la testimonianza da me ritrovata del catalogo di Sisto III, avevamo notizia dal libro pontificale della recensione prima, ripetuta poi senza variante veruna nelle recensioni seguenti. E fanno coro i topografi Malmesburiense ed Einsiedlense annoverando quel pontefice tra i più illustri deposti *ad s. Xystum* ovvero *ad s. Caeciliam*. Il martirologio romano piccolo nel dì 3 Gennaio nota soltanto: *Romae Anteros papae et martyris* senza indicazione del cimitero. Questa indicazione nelle tavole martirologiche appare per la prima volta nel genuino Beda (2), e poscia in Rabano, in Adone, in Usuardo, in Notkero con tutti i loro seguaci. L'errore comune a tutti cotesti martirologii di assegnare ad Anterote anni dodici di pontificato dimostra, che essi attinsero alla fonte del libro pontificale, la cui cronologia in moltissimi codici è così viziata. Indi è chiaro, che la notizia della sepoltura di Anterote *in coemeterio Callisti* fino ad ora non aveva altra autorità, tranne quella del libro pontificale; e questa autorità eccola confermata dalla scoperta del seguente epitaffio nella cripta papale della callistiana necropoli.



(1) V. *Blanchinii proleg. ad Anastasii vit. pont.* T. II p. XCVI.

(2) V. *Acta ss.* T. II Martii p. VIII.

L'epigrafe è incisa sopra una lastra sottile ed oblunga, che nei margini serba le tracce della calce, colla quale fu sigillata alla bocca del loculo. Adunque Anterote, benchè sia stato uno dei primi pontefici sepolti nella cripta papale, non fu deposto in un sarcofago marmoreo, ma in uno dei semplici loculi intagliati nel tufa. Questa circostanza parmi notevole, dimostrando, che nel 236 quella stanza era certamente tutta intera destinata alla sepoltura dei papi. Imperocchè la deposizione in un semplice loculo, quando e quivi e nelle adiacenze sovrabbondava lo spazio a più nobile monumento, mi persuade, che le pareti della stanza erano già destinate a ricevere successivamente in altrettante nicchie la maggiore serie possibile dei depositi pontificali. Il martirologio però del monastero di s. Ciriaco di Roma citato dal De Aste dà intorno al sepolcro di Anterote una notizia, che sembra indicare una ignota forma di avello diversa dal loculo consueto. Le parole trascritte dal De Aste dicono così: *in coemeterio Callisti sepultus via Appia in paraphageno* (1). Niuno giammai ha saputo, che significhi cotesta voce *paraphageno*. Ma essa veramente nulla significa: e ne scioglierò il nodo senza molta fatica. Il martirologio del monastero sopra lodato è tra i codici Vallicelliani nel volume F. 85; quivi l'ho esaminato attentamente. L'autore suo s'attenne in guisa speciale a Beda, e basteranno le due seguenti colonne per intenderlo, e per rivelarci da quale corruzione è nato il mostruoso *paraphageno*.

*Martyrol. Bedae*

*Martyrol. monasterii s. Cyriaci  
in cod. Vallic. F. 85.*

*III Nonas Jan.*

*Romae nat. Anteros  
papae et martyris, qui  
duodecim annos rexit  
ecclesiam et in coeme-  
terio Calixti sepultus  
est via Appia. Eodem  
die Parisius Geno-  
vesae virginis.*

*Roma nat. Anteros  
pape et martyris, qui  
duodecim annos rexit  
ecclesiam et in cymi-  
terio Calixti sepultus  
est via Appia . eodem  
die in paraphageno.*

Senz' altro ragionamento è chiaro quanto la luce meridiana, che *paraphageno* è corruzione dei nomi riuniti, corrotti e troncati della città di Parigi e della vergine Genovefa.

Anterote adunque fu deposto in un semplice loculo; e la pietra, sulla quale è inciso il nome di lui, è quella medesima sottile lastra, che chiuse l'apertura del sepolcro. Coteste lastre nei sotterranei cemeteri sono costantemente contemporanee alla chiusura della nicchia sepolcrale; nè le iscrizioni commemorative od istoriche poste nei secoli della pace furono sostituite nel luogo dei titoli primitivi, ma a questi o sopra o sotto furono aggiunte. In fatti la greca lingua, il laconico dettato, le forme paleografiche del titolo, di che ragiono, s'addicono al secolo terzo, non all'età damasiana nè a quella di Sisto III; del rimanente su questo

(1) De Aste, *Ad Martyrol. Rom. animad.* pag. 7.

punto raccoglierà luce sempre più viva l'esame successivo dei quattro epitaffi papali superstiti.

Il nome del pontefice è scritto ANTEPΩC ('Αντέρω), non ANΘHPOC, come i moderni sogliono appellarlo; egli si chiamò non *Anterus* (Antero), ma *Anteros* (Anterote). Intorno alla quale minuzia dirò, che ora impariamo Eusebio nella storia ecclesiastica (1) avere rettamente scritto ponendo 'Αντέρω ed 'Αντέρωτος. Nè i migliori documenti della chiesa romana cedono ad Eusebio in questa esattezza. Se alcune edizioni del libro pontificale hanno *Antherus*, gli editori così scrivendo s'attennero alla lezione meno autorevole, e spregiarono la più accurata ed autentica. Il catalogo papale filocaliano, quello di Sisto III, molti e vetusti esemplari del *liber pontificalis* secondo la recensione prima e le seguenti compresa l'ultima, che di Anastasio sogliamo chiamare (2), ed i due topografi poco sopra ricordati hanno *Anteros* od *Antheros* non *Antherus*. Questa corruttela però si venne insinuando ab antico anche in Roma. Nella *notitia nataliciorum sanctorum requiescentium* in s. Silvestro in Capite, lapide incisa circa il secolo nono, leggiamo: MENSE IANVARIO . DIE III . NAT . SCI ANTHERI PAPAЕ. E nella medesima serie pontificia della basilica ostiense (monumento del secolo quinto), se le stampe sono esatte, si leggeva ANTERVS.

Grande danno è che del nostro epitaffio manchino le lettere finali; imperocchè in esse noi vedremmo, se dopo ΕΠΙΣΤΗΣ fu scritto anche ΜΑΡΤΥΡ. Del martirio di Anterote abbiamo testimonianza nel libro pontificale; ma quando giungeremo a trattare dei Massimi martiri sepolti lungo l'Appia, nelle parole di quella testimonianza troveremo varianti sostanziali, capaci di alterarne il testo volgato. Il titolo sepolcrale, essendo mutilo, non mi giova a rischiarare questo punto; perciò qui ne taccio, rimettendo il lettore al capo, ove tratto dei Massimi martiri.

## CAPO X.

### *Del sepolcro e dell'epitaffio del papa Fabiano.*

Ad Anterote succedette Fabiano, il cui diuturno pontificato ebbe quieta pace sotto i Gordiani ed i Filippi, e ciò nondimeno finì con glorioso martirio nei primi furori della persecuzione mossa dall'imperatore Decio. Fu sepolto nel cimitero di Callisto; e lo testimoniano a sovrabbondanza il libro pontificale dalle prime alle ultime recensioni, i martirologii da Beda in poi, il catalogo di Sisto III, e il topografo Einsiedlense. Ma più solenne documento di quella sepoltura sono le parole dell'antichissimo feriale della chiesa romana, che ampiamente ho commentato nel tomo I pag. 236: *XIII Kal. Febr. Fabiani in Callisti, Sebastiani in catacumbas*. Le quali e'insegnano come dobbiamo supplire e compire l'imperfetta notazione dei codici geronimiani: *XIII Kl. Feb. Romae in cim. Fabiani epi et Sebastiani* (3).

(1) Lib. VI, 29.

(2) V. il libro pontificale nell'edizione del Bianchini e le varianti di quella del Vignoli. Anche nel codice Bernense 225, del quale ho parlato nei discorsi preliminari, è scritto *Anteros*. Questa vera ortografia si è propagata in molti cataloghi, martirologii, calendarii anche del secolo nono e dei seguenti. Lungchissimo sarebbe l'annoverarli tutti; vedi, a cagione d'esempio, il calendario del Duomo di Firenze scritto nel secolo IX edito dal Richa, *Notizie storiche delle chiese fiorentine* T. VI p. 81; il catalogo papale continuato fino al secolo XI nel codice 123 della Capitolare di Lucca; il martirologio del monastero di s. Ciriaco citato in questo capo; e taccio d'altri moltissimi documenti.

(3) Così il codice di Berna, col quale nella somma concordano gli altri sopra citati.

Il Fiorentini stimò, che *in coemeterio* qui sia stato scritto per antonomasia, alludendo al maggiore di tutti, il callistiano (1). Questa opinione, oggi può sembrare confermata dal libro dei Filosofumeni, ove appunto *cemetero* per antonomasia è chiamato quello di Callisto. Ma il confronto di molti esemplari diversi geronimiani dal principio alla fine dell'anno m'ha insegnato, che il difetto del nome *Callisti* quivi è da attribuire alle numerose lacune del testo di quel martirologio. Laonde supplisco senza esitazione: *in coemeterio Callisti Fabiani episcopi, et Sebastiani in catabumbas*.

Queste storiche testimonianze sono state anch'esse verificate dalla scoperta dei preziosi frantumi, che ricomposti danno per buona ventura intero l'epitaffio di Fabiano:



È inciso sopra una sottile lastra cimiteriale, fatta per chiudere un semplice loculo, come quella, che nel precedente capo ho dichiarato; ma la mano, che ne ha tracciato le lettere, è diversa e poco esperta nella calligrafia lapidaria. Le lettere sono rozzaamente scolpite, disuguali nella misura, fornite di apici meno accurati e più ineleganti di quelli del titolo di Anterote; le interpunzioni sono al tutto diverse. Queste osservazioni, che un occhio attento ed esercitato potrà fare anche sui disegni della tavola III, sono assai più facili ed ovvie sulle pietre originali. Laonde anche da questo esame è confermato, l'epitaffio di Fabiano non essere un titolo commemorativo fatto lungo tempo dopo la sepoltura di lui insieme alla simile epigrafe di Anterote, ma iscrizione di tempo e di artefice alquanto diversi e posteriori a quella; e perciò, come quella, contemporanea della sepoltura. La quale sentenza riceve il suggello dall'importantissima sigla composta delle lettere MPT, senza fallo indicante la voce ΜΑΡΤΥΡ; che merita uno speciale esame storico ed epigrafico.

Quella sigla non fu incisa ad un tempo colle precedenti lettere ΦΑΒΙΑΝΟC ΕΠΙ; essa è scolpita assai meno profondamente, e sembra aggiunta dopo che la lastra già era stata affissa al suo loculo. Laonde per non rischiare di spezzarla con l'adoperarvi sopra troppo vigorosamente lo scalpello, mentre essa era collocata orizzontalmente e dietro sè aveva il vuoto del loculo, l'artefice dovè contentarsi di quasi graffiare più che incidere la commessagli aggiunta, e di compendiarla in una breve sigla nelle lapidi di quel tempo inusitata e forse coniata a bella posta per l'uopo di quel supplemento. Ciò basta a persuadere, la lapide, di che ragiono, non essere

(1) Fiorentini, l. c. p. 274.



memoria storica ed onoraria incisa dopo le persecuzioni; imperocchè in questo caso l'appellativo MARTYR sarebbe stato la parola precipua e più solenne dell'epigrafe; mentr'essa al contrario in origine fu taciuta ed ommessa, e poscia aggiunta in sigla e compendio. Or perchè mai Fabiano da principio nella sua pietra sepolcrale non fu appellato martire; ed in qual tempo quel titolo d'onore quivi fu scritto?

Se della morte violenta sofferta per la fede da quel pontefice non fossero giunti a noi documenti certissimi, qui nascerebbe il sospetto, che il desiderio di moltiplicare i martiri avesse indotto taluno nel secolo settimo o nell'ottavo a porre le mani sulle iscrizioni primitive e ad interpolare i genuini monumenti delle catacombe. Ma la storia dimostra quanto temerario e vano sarebbe questo pensiero. Fabiano non solo è annoverato tra i martiri illustri nell'autentico feriale sopra citato; ma nella cronachetta papale, che nel tomo I pag. 118 ho detto essere contemporanea dei fatti che registra, leggiamo: *Fabianus . . . passus XII Kal. Februarias*. Inoltre il documento più insigne, che desiderare si possa sul martirio d'un romano pontefice, esiste appunto per Fabiano. Il clero di Roma informò di quella morte gloriosa le chiese straniere; e dalla epistola terza di Cipriano raccogliamo, che mentre in Cartagine s'era sparso un rumore incerto del fatto, giunse colà Cremenzio suddiacono con lettera dei preti e dei diaconi della chiesa romana contenente la relazione *pienissima* della morte di Fabiano, *de glorioso ejus exitu*, e del *salutare esempio, che la fermezza della fede di lui proponeva all'imitazione dei fratelli* (1). Laonde benchè per isventura la relazione solenne d'un martirio sì illustre e dettata dai testimoni oculari sia perita, dall'epistola però di Cipriano sappiamo, che tosto fu scritta in forma autentica dal collegio presbiterale reggente la chiesa, mentre la sede vacava; e che giunse a Cartagine poco dopo il supplizio del pontefice. Adunque il titolo MARTYR aggiunto all'epitaffio di Fabiano è storico e pienamente legittimo; e resta a vedere perchè non fu scritto dalla prima mano, e quando ne fu supplita l'ommissione.

È fatto degno di essere tenuto a memoria nell'esame delle nostre epigrafi cimiteriali romane, che nel primitivo epitaffio d'un pontefice, al cui martirio il clero medesimo rese tosto pubblica e solenne testimonianza, pur non fu scritto MARTYR. Adunque l'ommissione di quell'appellativo nelle primitive lapidi dei sepoleri non ci fornisce un argomento certo contro il martirio dei sepolti. Quale sarà stata la vera ragione, che persuase l'opportunità od impose la legge di quel silenzio? Il pensiero più ovvio, che si presenta alla mente, attribuirà quel riserbo a prudenza ed a timore dei persecutori. Veramente nel tomo primo a pag. 98 ho fatto notare, che nei cemeteri e nei sepoleri posti all'aperto cielo, di legge ordinaria, dovette essere evitato nelle iscrizioni il vocabolo *martyr*; e che la celebre martire di Augusta nè anco dentro il segreto della tomba sopra una laminetta di piombo ebbe quel titolo: la lamina portava inciso il solo nome AFRA. In Roma però, ove le cristiane necropoli furono sotterranee, e le epigrafi come gli ornamenti dei sepoleri recano l'impronta d'una certa misura di sicurezza e di libertà, fu scritto solennemente MARTYR sulle pietre sepolcrali, anche durante l'età delle persecuzioni.

(1) Che questa lettera parli di Fabiano, non di alcun altro romano pontefice, è dimostrato dalla cronologia e dalla storia cipriana; e niuno ne dubita nè può dubitare.

L'epigrafe CORNELIVS MARTYR EP. minutamente esaminata nel tom. I pag. 293, 294, e quella del martire Giacinto scoperta dal P. Marchi di ch. mem. DEP. III IDVS SEPTEBR YACINTHVS MARTYR (1), sono monumenti senza dubbio anteriori a Costantino. Perchè mai ciò che fu lecito e prudente nei sepolcri di Cornelio e di Giacinto, non lo fu del pari in quello di Fabiano? Forse negli inizi della persecuzione di Decio, la quale sembra avere lasciato alla chiesa l'uso libero dei cimiteri, non fu stimato opportuno scrivere MARTYR sul monumento della prima vittima degli editti promulgati contro i Cristiani, ma non contro i loro sepolcreti comuni. Laonde si aspettò qualche tempo ed una tregua dell'aspra guerra prima d'incidere sul marmo quell'appellazione gloriosa. Questa ipotesi però suppone nei fedeli il timore, che l'epitaffio fosse veduto e letto dai gentili; supposizione, a mio avviso, poco verisimile, e timore, dal quale i fedeli potevano agevolmente liberarsi coll'interare l'adito alla stanza papale, come nel seguito proverò eh'essi fecero veramente al tempo di Diocleziano. Per questa considerazione allo scioglimento proposto del difficile nodo ne preferisco un altro, e m'accingo a spiegarlo.

Il titolo solenne di martire ed il culto ecclesiastico, che a quel titolo era congiunto, non si davano pubblicamente e, dirò così, ufficialmente a libito dei fedeli e degli autori delle iscrizioni sepolcrali. Notissimo è il fatto avvenuto in Cartagine innanzi alla persecuzione di Diocleziano, e che fu prima scintilla del grande incendio dello scisma dei Donatisti. Lucilla matrona cristiana fu ripresa dall'arcidiacono Ceciliano ed incorse grave censura del vescovo, perchè nell'atto di ricevere la comunione baciava le reliquie *nescio cujus hominis mortui, et si martyris, sed neclum vindicati* (2). Non bastava adunque il solo martirio per avere gli onori di martire; faceva d'uopo che alcun atto dell'ecclesiastica autorità riconoscesse ed autenticasse (*vindicaret*) quel titolo. Quest'atto era senza dubbio la registrazione del nome dell'ucciso per la fede tra quelli dei martiri nel canone della commemorazione liturgica; registrazione, che senza il decreto o il consenso del vescovo non poteva essere fatta. Perciò Cipriano prendeva esatte informazioni di coloro che perivano nelle carceri pel nome di Cristo e del giorno di loro morte, e li iscriveva nel canone delle commemorazioni predette (3). Laonde essendo vacata la sede apostolica per circa un anno e mezzo dopo Fabiano, ed essendo stati all'elezione ed al giudizio del successore di lui differiti molti ecclesiastici negozii, come dalle lettere del clero romano apprendiamo, parmi probabile, che anche il solenne riconoscimento del titolo di *martire* dovuto a Fabiano sia stato riserbato al successore; e perciò la voce MARTYR sia stata aggiunta all'epitaffio qualche tempo dopo la sepoltura del santo. Se la mia opinione è giusta, l'epigrafe, di che disputo, sarà il più antico e il più importante monumento a noi pervenuto della *vindicazione*, ossia canonizzazione, dei martiri.

Ma qualunque delle due sentenze sia da preferire, l'aggiunta del nesso MPT mi sembra assai vetusta e non molto posteriore alla prima scrittura dell'epitaffio. Gli apici delle lettere, che compongono quel nesso, sono poco dissimili da quelli

(1) Monum. primitivi delle arti crist. pag. 238.

(2) Optat. *De schism. Donat.* 1, 16.

(3) Cypriani, *Epist.* XXXVII.

della prima scrittura; e se da coteste minuzie si può trarre solido argomento, stimerai la sigla piuttosto del terzo secolo, che del quarto. Nella quale opinione mi conferma il considerare, che mentre Cornelio successore di Fabiano ed altri illustri eroi della fede erano onorati sulla tomba del glorioso titolo della loro confessione; Fabiano, il cui martirio e culto furono celebratissimi, non dovette essere da meno dei suoi colleghi in siffatta onoranza.

Resta un'ultima questione a discutere. L'itinerario salisburgense nella schiera dei santi capitanaati da s. Sisto pone un *Flavianus martyr*. Cotesto Flaviano sarà egli il nostro Fabiano pontefice? D'un Flaviano martire illustre venerato nel cimitero di Callisto non abbiamo nè contezza nè indizio. Fabiano papa nella topografia einsiedlense è sempre appellato *Favianus*, e così fu scritto fino dal secolo quinto nella cronologia pontificia della basilica ostiense. Se *Favianus* scrisse [parimente l'anonimo di Salisburgo, quell'idiotismo potè con ogni facilità essere dai copisti mutato in *Flavianus*. E veramente alcuni Bizantini caddero nell'errore di appellare *Φλαβιανός* il papa Fabiano (1); talchè parmi quasi certo, che il *Flavianus martyr* nominato dal Salisburgense dopo i papi ed i vescovi e prima di s. Cecilia sia quello, del quale noi ragioniamo. L'anonimo però non dà a lui, come ai precedenti, il titolo *papa*; ma quello solo di *martyr*. Quest'ommissione può procedere da errore o da inavvertenza; e non mi sembra ragione sufficiente ad opinare, che l'ignoto *Flavianus* sia un martire illustre del gruppo *ad s. Nystum* diverso dal papa Fabiano, e del quale sia perita ogni memoria.

## CAPO XI.

### *Del sepolcro e dell'epitaffio di Lucio.*

Cornelio, che dopo lunga vacanza della sede romana fu assunto nel luogo di Fabiano, non ebbe sepoltura contigua a quella dell'antecessore suo. La cripta ed il monumento, ov'egli giacque *juxta coemeterium Callisti*, già sono notissimi ai lettori della Roma sotterranea (2). Dopo Fabiano venne alla stanza papale Lucio successore di Cornelio; e della deposizione di lui m'accingo a parlare. L'indice filocaliano della *depositio episcoporum* e tutte le recensioni del libro pontificale testificano Lucio essere stato sepolto *in Callisti* ovvero *in coemeterio Callisti*, ma non concordano nella data del giorno; il primo la determina al 5 di Marzo, il libro pontificale al 25 di Agosto. Molti tra gli antichi martirologii festeggiano quella deposizione nel 4 di Marzo, quasi tutti però tacciono del cimitero. Adone pone Lucio *via Appia ad s. Nystum*; un breviario Danese di assai tarda età *in coemeterio Praetextati* (3). Dobbiamo adunque discutere, onde venga la notata differenza nel giorno assegnato alla sepoltura di Lucio, e nel modo di additarne il cimitero ed il sito.

In quanto alla differenza del giorno, quella che corre tra il 4 e 5 di Marzo è tenuissima, e i critici l'hanno giudicata facile a conciliare. La morte di Lucio dee essere accaduta nel giorno 4 e la deposizione nel giorno seguente: alcuni se-

(1) V. *Chron. pasch.* ed. Dindorf T. I p. 503; Eutychiei, *Ann. eccl.* Oxonii 1659 p. 384.

(2) V. T. I p. 280 e segg.

(3) V. Munter, *Misc. Hafniensia* T. II p. 219.

gnano la prima data, altri la seconda; benchè non distinguano accuratamente la morte dalla *depositio*. Inoltre tra il III ed il III *nonas* corre il divario d'una semplice cifra I, la quale negli antichissimi codici può essere stata scritta, ma dalla vetustà cancellata, ed avere così generato l'incostanza degli esemplari posteriori. Che però la vera nota numerica del giorno, in che si festeggiava il natale di Lucio, sia la più piena, cioè III, lo testimoniano i martirologii, nei quali la successione dei giorni non dà luogo facile all'errore. E poi vedremo, che anche nell'autorevolissimo geronimiano si dee restituire la menzione di Lucio al dì *III Nonas Martias*. Non così facile è la conciliazione del 4 di Marzo col 25 di Agosto; ma di qualche importanza mi sembra il cercarne la via. La data del 25 di Agosto viene dalla seconda e dalle seguenti recensioni del libro pontificale: *sepultus est in coemeterio Callisti via Appia VIII Kal. Septembres* (1). La sostanziale varietà tra il Marzo e l'Agosto non è da attribuire ad errore di copisti. In fatti il libro pontificale non ignora nè tace la data del III ovvero *III Nonas Martias*, ma la assegna al martirio; e la sepoltura *in coemeterio Callisti* differisce a cinque e più mesi dopo. Dovremo adunque credere, che la morte di Lucio sia avvenuta il 4 di Marzo, la deposizione provvisoria nel giorno seguente, la sepoltura definitiva nella stanza papale il 25 di Agosto? La notizia non è inverisimile. Quando non si poteva ai defonti dare tosto la sepoltura perpetua se ne chiudevano i cadaveri in arche di piombo. Dei martiri Abdon e Sennen leggiamo, che Quirino suddiacono li pose in *arca plumbea* e li nascose nella sua casa; donde dopo lunghissimo tempo furono portati al cimitero di Ponziano (2). Siffatte arche di piombo sono state rinvenute in sepolcri pagani e cristiani d'ogni provincia del romano impero; e ne ha ragionato testè il compianto nostro archeologo Mgr Cavedoni (3). Nel medesimo cimitero di Callisto a pochi passi dalla cripta papale ho veduto i frammenti d'un' *arca plumbea*; i quali però erano sotto una frana e potevano essere precipitati dal suolo superiore. Laonde di per sè non è incredibile nè senza esempio, che Lucio possa essere stato dapprima chiuso in un'arca di piombo, e poscia depresso nella cripta papale. Questa dilazione però della sepoltura perpetua dovrebbe avere alcun rapporto con la persecuzione e coll'accesso più o meno sicuro od impedito al cimitero di Callisto, quando Lucio morì. Il Münter ha pensato, che la persecuzione impedì l'immediata sepoltura di quel pontefice (4). Ciò dovrebbe essere avvenuto per i rigori di Gallo contro i Cristiani. Ma poichè degli editti o delle violenze di quel principe contro la chiesa nulla di preciso sappiamo, e la cronologia del pontificato e della morte di Lucio è assai tenebrosa; nè dalle nuove scoperte parmi che si tragga luce a rischiararla; lascio per ora questo punto in sospenso.

E veramente non posso dissimulare la mia meraviglia, che cotesta data del 25 Agosto si trovi nella seconda recensione del libro pontificale e non nella prima; mentre la memoria della definitiva deposizione distinta esattamente dal giorno della morte dovrebbe essere stata negletta piuttosto nei documenti posteriori, che nei più vetusti. Ciò potrebbe insinuare il sospetto, che delle reliquie di Lucio

(1) V. il testo del codice di Verona (dell'anno 687) nel Bianchini, *Anastas.* T. IV p. IV; tutte le recensioni posteriori concordano.

(2) V. Adonis *martyrol.* die 30 *Julii*; *Acta ss.* T. VII *Julii* pag. 138.

(3) Ragguaglio archeologico di un gruppo di sepolcri antichi scoperto di recente in Modena, Modena 1866.

(4) *Misc. Hafn.* l. c p. 219.

(come di quelle di Zefirino) sia avvenuto un trasferimento nel dì 25 di Agosto, dopo pubblicata la prima recensione del libro pontificale, cioè dopo la fine in circa del secolo quinto (1). A questo sospetto però parmi, che non si debba dare assenso veruno. Imperocchè se per Zefirino di traslazione dal sotterraneo all'aperto cielo molti indizi ci hanno fornito i topografi, i monumenti, le date dei martirologii, per Lucio al contrario niuno di siffatti indizi apparisce; e l'epitaffio di lui è stato rinvenuto tra quelli dei suoi predecessori e successori nella stanza del primitivo sepolcreto papale. E ciò sarà più chiaro dall'esame, che ora viene, delle notazioni topografiche dei martirologii e d'altri storici documenti. L'antichissimo geronimiano sembra omettere il natale di Lucio. L'ommissione però è apparente non reale. Nel dì *III Nonas Martias*, che già ho detto essere l'anniversario di quel natale, i codici non contratti fino ad ora noti segnavano *Romae depositio Julii episcopi*. Poichè Giulio papa per testimonianza della storia ed anche dei codici geronimiani fu deposto nel 12 Aprile, e consta, che nel 4 Marzo si festeggiava il papa Lucio, il Fiorentini opinò che i copisti del geronimiano abbiano scritto per errore *Julii* in luogo di *Lucii* (2). I Bollandisti tennero altra sentenza, stimando quel Giulio essere un ignoto vescovo diverso dai papi e Giulio e Lucio (3). Il Giorgi però tornò all'opinione del Fiorentini; perchè oltre l'intrinseca sua vevimiglianza, ne trovò la conferma nelle designazioni topografiche di due codici geronimiani contratti, quello della Regina di Svezia ed il Richenoviense: nel primo si legge *III Non. Mart. Romae in cimiterio via Appia depositio Julii episcopi et aliorum XXVI*, nel secondo *Romae in coemeterio Calisti Julii episcopi*. Dappoichè altri documenti c'insegnano Lucio essere stato deposto ai 4 di Marzo *in coemeterio Callisti via Appia*, diviene sempre più chiaro, dice il Giorgi, che *Julii* nei luoghi citati è errore da emendare *Lucii* (4). Questo ragionamento oggi sarà avvalorato dalla piena lezione del codice Bernense: *Romae in cimiterio Calesti via Appia depōs Julii ep̄i et aliorum XXVII* (5). Ma d'altra parte la costanza dei copisti nello scrivere *Julii* mi fa pensare a quel *Julianus episcopus et martyr*, che il Salisburghense pone nel gruppo *ad s. Nystum*, e che il catalogo di Sisto III annovera tra i vescovi sepolti *in coemeterio Callisti*. Nella chiesa di s. Sisto dentro Roma (diversa dalla estramurana eretta presso le scale del cemetero) si legge un'iscrizione del secolo in circa XIV, la quale testifica essere quivi sepolti (per traslazione dalle primitive tombe sotterranee) molti papi e vescovi e martiri; e di quel numero sono *Lucius papa, Julius episcopus, Lucius episcopus* (6). Per quanto sia recente e debole l'autorità

(1) Il Tillemont (*Hist. eccl.* T. IV p. 119) opina, che il 25 di Agosto spetti alla traslazione di alcune reliquie di s. Lucio in Danimarca. Egli non considerò, che questo fatto avvenne nel secolo XI, mentre la data predetta è segnata nel libro pontificale fino dal secolo VII.

(2) Fiorentini, *Martyr. occid.* p. 360.

(3) *Acta ss.* T. 1 *Martii* p. 309; Sollier, *ad Usuardum 4 Martii*.

(4) Georgii, *Martyr. Adonis* p. 111.

(5) Il numero XXVII sembra corretto, aggiunta una unità; pare che dapprima fosse scritto (come nel maggiore numero d'altri codici) XXVI.

(6) Il testo della lapide in lettere volgarmente appellate gotiche dice:

✠ IN HAC BASILICA REQUIESCUNT CORPORA  
 ✠ SANCTORVM MARTIRVM IN PRIMIS BEATI SIXTI PAPE  
 FELICIS PAPE ZEPHERINI PAPE ANTHE  
 ROS PP̄ LVCH PP̄ SOTHIER PP̄ LVCIA  
 NI PP̄ ET SOTHIERIS . CALOCERI ET PAR  
 THIENI . IVLII EP̄I . ET LVCH EP̄I . MAXI  
 MI MARTIRIS.

di questo documento, esso però favorisce l'esistenza d'un *Julius episcopus* sepolto in Roma nel cimitero di Callisto, e ci avverte a non confonderlo col *Lucius papa*. Non perciò mi sembrerà verisimile, che nel martirologio geronimiano sia stato taciuto il nome di Lucio. Piuttosto io stimo, che la nota topografica *in coem. Callisti* segnata nel 4 di Marzo spetti in primo luogo al predetto romano pontefice; ma che in vece di radere *Julii* e rescrivere *Lucii*, si debba conservare il primo nome e supplire il secondo perito, come tanti altri, negli esemplari a noi pervenuti. In somma proporrei di scrivere: *Romae in coem. etc. Lucii episcopi, item Julii episcopi et aliorum XXVII*. In fatti alcuni dei codici geronimiani contratti segnano ambo i nomi, *Julii episcopi, Lucii episcopi* (1); e per l'identità di cotesto *Julius* col *Julianus* predetto posso appellare al martirologio di s. Ciriaco: *III Nonas Martias Romae viâ Appia s. Juliani episcopi et XXVII* (2).

Del rimanente, che Lucio sia stato deposto *in coemeterio Callisti via Appia* le storiche testimonianze sopra citate con ogni certezza lo insegnano; e se molti martirologii di questa topografica indicazione non fanno parola, il loro silenzio non può in guisa veruna indebolire la positiva storica testimonianza. Di quel silenzio poi è facile trovar la ragione nell'antica corruttela o lacuna, che dal martirologio prototipo (il geronimiano) ha fatto scomparire il nome di Lucio dopo le parole *in coemeterio Callisti*. Adone però supplì la lacuna scrivendo: *ad s. Xystum via Appia*. Il Giorgi cadde nel grave errore d'interpretare queste parole della chiesa urbana di s. Sisto (3); ma oggi è bene chiarito ch'esse additano il centro più illustre del cimitero di Callisto ed in ispecie la cripta papale. In fatti nel *liber pontificalis* Lucio è del novero dei papi, il cui sepolcro è designato colla formola semplice *in coemeterio Callisti* senz'altra aggiunta; formola, che sopra ho mostrato in quel libro indicare propriamente la cripta di s. Sisto. Il Malmesburiense nel catalogo dei santi precipui venerati nel gruppo primario delle cripte callistiane pone in termini espressi: *Lucius pp.*, al solo nome di lui aggiungendo quel titolo. Della quale singolarità sospetterei essere cagione l'aver voluto il topografo distinguere Lucio *papa* da Lucio *vescovo*, ambedue nominati nella sopra recitata epigrafe del secolo XIV, se non avessi proposto, parmi con ragione, di interpretare quel *pp. papae* e riferirlo a tutta la precedente serie di nomi *papali* (4). Egli è adunque chiaro ed irrepugnabile, che la storia, i fasti dei martiri ed i topografi pongono la sepoltura di Lucio nel consorzio di quella dei suoi colleghi del secolo III *in coemeterio Callisti ad s. Xystum*. Che se il breviario Danese sostituisce al cimitero di Callisto quello di Pretestato, niuna è l'autorità d'una testimonianza sì tarda di tempo ed a Roma al tutto straniera. Del rimanente quando parlerò delle traslazioni fatte da papa Pasquale I, metterò in chiaro anche di quest'errore la fonte e l'occasione.

I premessi ragionamenti ci hanno disposto a cercare tra i frantumi marmorei raccolti nella cripta papale quelli dell'epitaffio di Lucio. Mentre la stanza si veniva sgombrando dalle macerie, mi venne alle mani una pietra, mutila da ogni

(1) V. *Acta ss. Martii* T. I p. 309; cf. *Jun.* T. VII p. 371, 378.

(2) Cod. Vallic. F. 85.

(3) L. c. p. 111.

(4) V. sopra pag. 30.



banda, sulla quale erano profondamente incise le lettere ΟΥΚΙC. Non dubitai, che quivi fosse da supplire ΛΟΥΚΙC; ed osservando, che la grossezza e la forma della pietra convenivano ad un loculo sotterraneo, e le greche lettere disposte in una sola linea aggregavano quel frammento alla famiglia degli epitaffi papali quivi stesso infranti e sotterrati, stimai d'aver trovato una reliquia del titolo sepolcrale di Lucio papa. Dopo molte ricerche, scorsi tra le rovine il pezzo di marmo, sul quale era incisa l'iniziale del nome desiderato; e i due pezzi combaciavano esattamente. Lo spazio dinanzi al nome è vuoto; talchè è certo quivi niuna formola, niuna parola avere preceduto il semplice ΛΟΥΚΙC, come nulla è premesso ai' cognomi ΑΝΤΕΡΩC,



ΦΑΒΙΑΝΟC, ΕΥΤΥΧΙΑΝΟC. Laonde benchè non abbia io potuto rinvenire briciolo veruno delle lettere seguenti, non dubito punto, che il ΛΟΥΚΙC spetti alla famiglia dei greci epitaffi papali, e che sia da supplire ΛΟΥΚΙC ΕΠΙCΚΟΠΟC. Soltanto deploro l'ignoranza, in che restiamo, se quivi fu o no aggiunto il titolo ΜΑΡΤΥΡ; e se fu aggiunto dalla prima mano o, come nella pietra di Fabiano, da una mano seconda.

Molti desidereranno sapere, perchè qui è scritto ΛΟΥΚΙC e non ΛΟΥΚΙΟC; se è certo il greco ΛΟΥΚΙC equivalere al latino *Lucius*; e di quale età fu propria quella ellissi e quell'idiotismo. Le proposte questioni meritano d'essere dichiarate. Fino a questi ultimi anni i nomi terminanti in *us* avevano sì poco eccitato l'attenzione degli epigrafisti, che il Lupi essendosi imbattuto in un ΑΜΕΑΙC, lo stimò errore e volle emendarlo ΑΜΕΑΙΟΙ (1); il Giovenazzi credè necessario quivi supplire un piccolo *o*, ΑΜΕΑΙ:C (2); l'Amati in un ΚΑΡΟΥΕΝΤΙC non seppe vedere, che un diminutivo di vezzo (3); e per tacere di altri, l'istesso Boeckh la prima volta, ch'ebbe a parlare d'un nome tutto greco di siffatta terminazione, lo chiamò *sane mirum* e pochi esempi simili raccolse (4). Quando poi incontrò i nomi romani *Tiberius* e *Claudius* scritti in greco ΤΙΒΕΡΙC e ΚΛΑΥΔΙC, li disse *incredibili*; e volle, come il Giovenazzi, supplire dopo l'I un *o minutum* (5). Oggi però questo punto è stato discusso e da miglior luce illustrato. Che i nomi, dei quali ragiono, nel loro massimo numero equivalgano ai latini in *ius* e sieno contratti da *us* in *is*, oramai tutti lo sanno e l'intendono. Oltre l'analogia di quei nomi con i loro corrispondenti latini, due iscrizioni bilingui mostrano questa verità anche ai ciechi; quelle, dico, di T. AVRELIVS EGATHEVS, che nel testo greco è appellato ΑΥΡΗΑΙC (6), e di un LITORIVS in greco ΛΙΤΟΠΙC (7). In fatti nel *corpus inscriptionum graecarum* molti

(1) *De epitaph. Severae* p. 140.

(2) La città di Aveja p. LVIII.

(3) *Giorn. Arc.* T. XXIV p. 89: vedi anche Cavedoni, *Bull. arch. nap. ser.* 2 T. V p. 110.

(4) *Corp. inscr. graec.* n. 265.

(5) *L. c. T.* II p. 685 n. 3109.

(6) Mai nel *Giorn. Arc.* T. VII p. 349; *Corp. inscr. graec.* n. 6636.

(7) *Corp. inscr. gr.* n. 3309; *Inscr. christ. Urb. Rom.* T. I p. 15.

altri esempi troviamo di gentilizi romani, come *Aurelius*, o di nomi personali, come *Lucius*, tradotti in greco coll' ellissi dell' *o* dopo l' *ι* nell' ultima sillaba. Valgano per saggio ΓΑΕΙC (n. 3976), ΔΟΜΙΤΙC (5402), ΙΓΝΑΤΙC (5396), ΙΟΥΑΙC (7119), ΚΑΑΥΑΙC (3109), ΚΑΩΔΙC (5463), ΑΑΒΕΠΙC (9883), ΟΚΤΑΒΙC (3197), ΗΕΚΚΕΝΝΙC (5719), ΤΙΒΕΠΙC (3109). A questi esempi, che ho scelto tra i citati dal ch. Ritschl nella dissertazione, di che poi parlerò, non pochi ne potrei aggiungere forniti dalle iscrizioni venute in luce in questi ultimi anni; come l'ΑΚΛΑΙC d'un marmo del museo d'Aix (1), l'ΑΥΡΗΑΙC ΘΑΡCΙΚΙC d'una lapide ostiense (2), l'ΑΥΡΗΑΙC d'una inedita portuense, il ΒΕΡΡΗΑΙC d'una inedita romana, il ΒΑΑΕΠΙC, il CΑΑΟΥΤΙC ed altri in epitaffi inediti delle nostre catacombe. Ma veramente non stimo pregio dell'opera il moltiplicare le prove d'una verità oggimai manifesta. Del medesimo ΔΟΥΚΙC, che a questo discorso mi induce, già avevamo più di un campione, e come prenome romano e come cognome ossia nome diacritico. Del prenome ecco due esempi: ΔΟΥΚΙC · ΚΟΡΝΚΑΙ(ς) ΟΝΗCΙΜΟC (3) e ΔΟΥΚΙC ΓΡΑΝΙΟC (ΔΙΟ)ΓΕΝΗC (4); cui fa ottimo riscontro il L. GRANIVS DIOGENES d'una gruteriana (5). Pel cognome diacritico, come nel caso di Lucio il pontefice, posso citare due epitaffi cristiani, che terminano nelle parole ΔΟΥΚΙC Ο ΠΑΤΗΡ, ΔΟΥΚΙC Ο CΥΝΒΙΟC testè rinvenuti nel cimitero di Priscilla.

Più importante al mio assunto, e meno dilucidata, è la questione dell'età, in che prevalse quest'idiotismo. Il Boeckh (6), il Franz (7) ed altri affermano, che la contrazione di *ις* ed *ισ* in *ι* ed *ι* spetta al greco barbaro. Dato anche che sia così, cotesta barbarie nella metà del secolo terzo, quando morì Lucio pontefice, era in pieno uso. Le due iscrizioni bilingui sopra citate (ove leggiamo ΑΥΡΗΑΙC, AVRELIVS, ΑΙΤΟΠΙC, LITORIVS) sono, la prima dei tempi di Antonino Pio, la seconda dell'anno 263: ed il massimo numero degli esempi epigrafici di quei nomi sembrano dei secoli in circa secondo e terzo dell'era nostra. Ma l'attribuire quella contrazione a barbarie della lingua volgente a vecchiezza è opinione oggi contraddetta dagli epigrafisti ed anche da filologi di grande nome. Il Letronne osservò, che l'ellissi dell' *o* nelle finali *ις* ed *ισ*, benchè sia uno dei caratteri del greco moderno, pure sale a data assai antica; ed oltre le iscrizioni, qualche esempio ne forniscono i libri dell'età di Plutarco (8). A più lontane origini volgono gli occhi l'Huebner ed il Ritschl. Il primo cerca la fonte di quelle terminazioni nell'etrusco ed in altri antichissimi italici dialetti (9). Il secondo con speciale dissertazione intitolata: *De declinatione quadam latina reconditiore quaestio epigraphica* (Bonnae 1861) tolse a provare, che il nominativo in *is* equivalente all'*ius* della forma comune nella declinazione seconda del latino classico, è di uso arcaico; ed oltre gli esempi delle celebri olle rinvenute in Roma presso s. Cesario, nelle quali leggiamo *Anavis*, *Caecilis*, *Clodis*, *Ragonis*, *Remis*, *Sectilis*, *Tusanis*, ne raccolse altri

(1) Gibert, *Catalogue du musée d'Aix* p. 99 n. 399.

(2) Pubblicata più volte dal comm. P. E. Visconti. Vedi *Cento antiche iscr. ostiensi*, Roma 1860 p. 6 n. XVI.

(3) *Corp. inscr. graec.* n. 5407.

(4) Pasionci, *Iscriz.* p. 147, 10.

(5) *Grut.* 1040, 12, opportunamente citato dal Franz nel *Corp. inscr. graec.* n. 6580.

(6) Boeckh, l. c. n. 506, 704.

(7) *Elem. epigr. graecae* p. 248.

(8) *Inscr. de l'Egypt.* T. I p. 111; T. II p. 99, 100, 390.

(9) *Quaestiones onomatologicae latinae*, Bonnae 1852 p. 26, 27.

indizi e vestigi anche dagli antichi scrittori. Io non ardirò contendere con un sì grande maestro di latina filologia. Lasciando intatta però la questione dal Ritschl proposta sull'arcaica declinazione; l'argomento, che tratto, mi conduce quasi per mano a dimostrare, che nel secolo secondo e nel terzo dell'era nostra i nomi in  $\epsilon\varsigma$  corrispondenti ai latini in *ius* erano idiotismo proprio ed esclusivo degli ellenisti, senza partecipazione veruna di coloro, che parlavano il latino rustico pregno di reminiscenze degli antichi italici dialetti.

E veramente non solo nelle due iscrizioni bilingui sopra citate il testo greco adopera la forma in  $\epsilon\varsigma$ , mentre il latino ha la terminazione intera in *ius*; ma questa osservazione si può estendere sopra tutta l'ampia famiglia epigrafica, nella quale è frequente l'ellissi predetta. Non rari ne sono gli esempi negli epitaffi pagani del secolo in circa secondo e terzo; ma assai più numerosi e quasi volgari essi appajono in quelli dei cemeteri cristiani segnatamente di Roma. Anche la necropoli giudaica, contemporanea dell'età citata, scoperta recentemente nella vigna Randanini sull' Appia, ci ha dato i nomi ΓΑΙϞ, ΚΑΤΡΙΚΙϞ, ΑΚΤΕΡΙϞ, ΝΟΥΜΕΝΙϞ, da aggiungere a quelli di CABBATIC, ΑΑΥΠΙϞ già noti in epitaffi giudaici (1). Ora in queste famiglie di sepolcrali iscrizioni le terminazioni in  $\epsilon\varsigma$  sono esclusivamente proprie del greco dettato; mentre nelle scritture latine i nomi medesimi, che il greco finisce in  $\epsilon\varsigma$ , con legge costante sono foggiate in *ius*. E si noti, che gli epitaffi latini delle necropoli cristiane e giudaiche non sogliono essere composti ed incisi con classica lingua ed ortografia, ma generalmente più o meno hanno l'impronta della volgare lingua e pronuncia. Così anche nei graffiti, che nel capo III ho recitato e sono scritture estemporanee, della volgare pronuncia testimoni autorevoli, gli accusativi dei nomi greci sono contratti in ΔΙΟΝΥϞΙΝ, ΕΛΛΑΦΙΝ; nulla di simile leggiamo nei latini. Laonde è chiaro, che l'idiotismo, di che ragiono, almeno nei secoli imperiali fu ellenistico, non latino od italico. Il Mommsen, che nei nomi in *is* delle olle scoperte presso s. Cesario (le quali sono del secolo settimo di Roma) altra volta aveva cercato un'arcaica forma di genitivo (2), ora in essi riconosce casi nominativi; però, contro l'avviso del Ritschl, li stima forma non latina, ma imitata dal greco (3). Talchè, secondo questa sentenza, le ellissi dell' $\epsilon\varsigma$ , che si attribuivano al greco barbaro e senescente, sarebbero dei migliori tempi di quella lingua. Lo Schow illustrando un papiro del museo borgiano asserì, che Ἀντὸνις ed altri simili nomi sono di forma greco-egizia (4). E veramente il grande predominio, che l'ellenismo alessandrino ebbe nei tempi e sugli uomini, cui spettano le famiglie di greche iscrizioni sopra citate, dà molta verisimiglianza a quell'opinione. Ma qualunque sia la origine precisa delle fogge di nomi simili al nostro ΑΟΥΚΙϞ, all'illustrazione di questo basta l'aver dimostrato, ch'esso è conforme all'uso comune della greca e cristiana epigrafia del secolo terzo. Ciò nulla ostante gioverà dichiarare più accuratamente questa data;

(1) *Corp. inser. graec.* n. 9910, 9922. Il CABBATIC nell'iscrizione citata è cognome maschile, e perciò equivale a *Sabbatius*; in altre epigrafi però giudaiche e cristiane CABBATIC e SABATIS è cognome femminile.

(2) *Die unteritalischen dialect.* p. 230.

(3) *Corp. inser. lat.* T. I p. 210.

(4) *Charta papyracea musei Borgiani* p. 66, 98, cf. p. XXXIX.

e dall'indole di quel nome trarre luce sull'indole dell'epigrafe, che ne porta le lettere.

La soppressione dell'*ο* nelle sillabe finali *ισς* ed *ισσ* essendo uno dei caratteri del greco volgare e moderno, parrebbe che i nomi in *ισ* dovessero nelle iscrizioni moltiplicarsi in ragione della loro modernità. E pure io trovo, che non è così. Se togliamo un *Ταρόσις* in iscrizione dell'anno 461 (1), ed un *Ούρόνις* in epitaffio senza data, che sembra però del secolo sesto o del settimo (2), non mi sovviene d'alcun altro esempio abbastanza certo di nomi siffatti in lapidi senza dubbio posteriori al secolo quarto. Anzi tutte le greche iscrizioni, che ora ho sott'occhio, la cui data è sicura; e che ricordano nomi terminanti in *ισς*, dal secolo quarto in poi li scrivono interi senza elidere l'*ο* (3), tranne la sola citata del 461. Anche lo Schow avvertì, che i nomi greco-egiziani dapprima finiti in *ισ*, nei secoli quarto e seguenti si leggono terminati in *ισς* (4). Sembra adunque, che quell'elisione divenuta ogni dì più generale nei vocaboli del comune linguaggio, sia però ita in disuso nei nomi proprii; e che quel disuso abbia incominciato a poco a poco fino dal secolo quarto. Laonde il nostro *ΛΟΥΚΙΣ* anche per questo titolo meglio al terzo secolo s'addice, od ai primi decenni del quarto, che alla seguente età.

In fine gli esempi epigrafici dei nomi in *ισ* ci sono forniti da monumenti sepolcrali, da gemme, da graffiti o da qualche altra specie di epigrafi fatte per cure private; e non ne conosco veruno in lapidi onorarie, storiche o d'opere pubbliche. Si potrebbe opporre l'ara del monte Claudiano dedicata dal prefetto d'Egitto nell'anno 109, sul cui plinto è scritto *ΑΜΜΩΝΙΣ* (5). Ma oltrechè qualche rara eccezione non distrugge la regola; quel nome è dell'artefice, segnato in basso separatamente dall'epigrafe solenne dell'ara, ed ha perciò il carattere di aggiunta fatta per privata e personale cura di quell'Ammonio. Quest'osservazione conferma, ciò che da molti altri argomenti in ciascuna delle epigrafi greche papali callistiane vengo raccogliendo, essere queste cioè epitaffi sepolcrali contemporanei alla sepoltura; non storiche iscrizioni fatte nel secolo quinto da Sisto III o da qualsivoglia altri dopo la pace costantiniana. In fatti anche il *ΛΟΥΚΙΣ* è inciso in lettere di mano diversa da quelle, che fecero gli epitaffi di Anterote e di Fabiano; le forme però ne sono più belle e più calligrafiche della scrittura adoperata nel titolo di Fabiano. La quale minuta circostanza può essere dichiarata dalle storiche e monumentali notizie sopra accennate. L'iscrizione di Fabiano fu posta al suo loculo contemporaneamente al martirio di lui, mentre infieriva la persecuzione e prima, che quivi si potesse o si volesse incidere il glorioso vocabolo *ΜΑΡΤΥΡ*. Quella di Lucio, se prestiamo fede alla seconda edizione del libro pontificale, la crederemo posta sei mesi dopo la morte del pontefice, e quando tempi più quieti lo

(1) *Corp. inscr. graec.* n. 9259.

(2) *L. c.* n. 9868.

(3) *Ἀθανάσιος* (*L. c.* n. 8607, iscrizione di s. Atanasio il grande); *Εὐδοκίος* (n. 9516, anno 398; ed in due iscrizioni poste nel medesimo luogo e quasi contemporanee *Ἀντωνίος* n. 9518, 9519); *Σιμπλίσιος* (n. 8614 al tempo dell'imperatrice Endossia); *Φλάβιος* (n. 5694 anno 434); *Ἀμμώνιος* (*Inscr. christ.* T. I p. 861, anno 458, ovvero 474); *Πατρικίος* (n. 9871, anno 471); *Εὐγνωμόσιος* (n. 9449, anno 518); *Φιδήλιος* (n. 9276, anno 533); *Μακάριος* (*Inscr. christ.* T. I p. 476, anno 534); *Στρατινίσιος* (n. 9278, anno 542); *Φιλάγγριος* (n. 8633, an. 527-563); *Ἰσάκιος* (n. 9869, anno 641); e così nei secoli seguenti. Tralascio molte iscrizioni, le quali da indizi certi si raccoglie essere dei secoli citati, ma se ne ignora l'anno preciso. Anche queste dal secolo quinto in poi terminano sempre i nomi in *ισς*.

(4) *Charta papyr.* p. XXXXIX.

(5) *Corp. inscr. graec.* n. 4713, c.

consentirono. La diversità di siffatte date e condizioni egregiamente s'accorda colla diversità tecnica delle due epigrafi; la prima tracciata negligenemente ed in fretta, la seconda scolpita con attenta cura e con arte migliore.

Prima di chiudere questo capo debbo deplorare la perdita della parte ultima e finale dell'epitaffio di Lucio. Di lui, come di Anterote e di Eutichiano, noi ignoriamo, se gli fu dato sulla pietra sepolerale il titolo ΜΑΡΤΥΡ. S. Cipriano l'appella *beatissimum martyrem* (1); il libro pontificale lo dice decapitato sotto Valeriano (2), data storica generalmente rifiutata e attribuita piuttosto all'impero di Gallo. Ma essendo Lucio nell'indice filocaliano escluso dal feriale dei martiri, il Tillemont credette più verisimile riputarlo morto in esilio od in carcere, che di vero e perfetto martirio (3). La ragione di questa sentenza, secondo che ho spiegato nei prolegomeni, non è decisiva; ed anche il Münter inclinò al tenere Lucio per vero martire (4). Ma la deplorata mutilazione dell'epitaffio lascia il dubbio nel pristino stato.

## CAPO XII.

### *Del sepolcro e dell'epitaffio di Eutichiano.*

Dei primi quattro successori di Lucio, che furono Stefano, Sisto II, Dionisio, Felice, gli epitaffi sono irreparabilmente periti. Del quinto, che fu Eutichiano, parecchi frammenti raccolti nella stanza papale ci restituiscono il seguente mutilo titolo:



Il cui rinvenimento in luogo e compagnia si illustre è concorde alla storia. La deposizione di Eutichiano nel cimitero di Callisto è segnata nei più autentici fasti. L'indice filocaliano la registra al dì *VI idus Decembres in Callisti*: in quel giorno medesimo la festeggia il martirologio geronimiano. Veramente negli esemplari maggiori di quel martirologio manca la menzione del cimitero; ne suppliremo però con ogni certezza la lacuna ricorrendo agli esemplari contratti. Nel Richenoviense si legge: *Romae in cimiterio Calisti via Appia depositio Euticiani episcopi et confessoris*; e nel calendario e necrologio del monastero di s. Gallo, ove molte vestigia sono impresse dei geronimiani contratti, mentre le menzioni dei cimiteri sono co-

(1) Cyprian. *Epist.* LXVII.

(2) *Lib. pont. in Lucio* §. IV.

(3) V. Tillemont, *Hist. eccl.* T. IV p. 620, 621.

(4) *Misc. Hafn.* l. c. p. 217.

stantemente ommesse, pel solo Eutichiano è scritto: *in cimiterio Calisti depositio Euticiani episcopi* (1). Il libro pontificale dalla prima all'ultima delle sue recensioni testimonia la sepoltura di Eutichiano con le solenni parole, che già tante volte ho detto significare la tumulazione nella cripta propriamente papale; parole ripetute poi da Adone nel dì 8 Dicembre e da altri molti, i quali sarebbe mera vanità diligentemente citare. In fine il catalogo di Sisto III annovera il predetto pontefice tra quelli del cemetero di Callisto; il topografo Malmesburiense lo pone nel gruppo *ad s. Caeciliam*. A sì eletta copia di testimonianze s'aggiunge ora quella dell'epitaffio, che tutte le dichiara e vale per tutte.

Pur nondimeno rimangono alcuni punti assai oscuri, dei quali la novella scoperta non dirada le tenebre. Il giorno della deposizione di Eutichiano *in Callisti* fu l'ottavo di Dicembre: i fasti antichissimi sopra citati, cui fanno coro tutti i posteriori martirologii, ne rendono piena fede. Se il catalogo dei papi filocaliano sembra contraddire a questa data, assegnando al pontificato di Eutichiano per termine ultimo *usque in diem III idus Decembris*, cioè il 10 Dicembre, facile mi sarà il togliere di mezzo questo lieve impaccio. La lezione delle vetuste membrane, ora perite, assai più autorevole di quella del codice di Vienna, era *VII idus* non *III idus* (2); e non potrebbe essere più acconcia ponendo la morte del pontefice nel giorno 7 Dicembre, precedente quello della sua deposizione. Or se è così stabile e certo, che Eutichiano fu deposto *in Callisti VI idus Decembris*, perchè mai il libro pontificale in tutte le recensioni assegna quel fatto all'*VIII Kal. Augustas*? Anche in Lucio abbiamo notato una siffatta varietà tra le vite dei pontefici ed i fasti più antichi ed autentici nelle date della sepoltura. In Eutichiano, come in Lucio, la scoperta dell'epitaffio primitivo nella cripta papale ed i topografi sembrano vietarci il ricorso all'interpretazione di trasferimento delle reliquie dal sotterraneo alla superiore basilichetta avvenuto circa il secolo sesto. D'altra parte potremo noi stimare verisimile, che la varietà delle date scritte nelle vite pontificali sia capricciosa, erronea, e degna d'essere spregiata a fronte dei più vetusti ed *officiali* documenti? Non veggo perchè il compilatore di quelle vite avrebbe voluto segnare il 25 di Luglio in luogo dell'8 Dicembre per puro arbitrio e menzogna gratuita; nè come quella sostituzione possa essere avvenuta per ignoranza od equivoco. Piuttosto anche qui, come in Lucio, farà d'uopo cercare, se la persecuzione, e l'accesso impedito alla stanza papale possono avere dato luogo a due deposizioni; la prima provvisoria all'indimani della morte, la seconda stabile dopo quasi otto mesi. La quale ricerca si collega ad un'altra tenebrosa questione, quella sul martirio di Eutichiano. Il codice Richenoviense sopra citato chiama quel pontefice confessore, non martire; nelle vite l'elogio *martyrio coronatur* cominciò ad essergli attribuito non prima della terza recensione; i moderni storici, gli agiografi, i critici sono discordi nel definire la controversia. Se l'epitaffio fosse intero, esso ce ne darebbe la sentenza finale; ma è mutilo propriamente dove vorremmo vedere, se fu inciso il titolo *MAPTYP*. L'esame adunque di punti sì difficili non è agevolato dalle novelle scoperte; le quali come per Lucio, così per Eutichiano, la-

(1) Cod. S. Galli 453 p. 200.

(2) Bucherius, *De doctr. temp.* p. 272.



sciano nelle tenebre le quistioni, che dai monumenti sotterranei avrebbero potuto ricevere luce.

Resta a dire due parole intorno la paleografia e l'indole dell'epitaffio. Queste sono esattamente come nei tre epitaffi sopra esaminati di Anterote, di Fabiano, di Lucio, ricche d'indizi della contemporaneità alla sepoltura e del carattere non storico ma sepolcrale del titolo. La lastra marmorea è sottile, oblunga, destinata a chiudere la nicchia del loculo cimiteriale; l'incisione delle lettere è di mano al tutto diversa da quelle, che incisero i tre predetti epitaffi; la paleografia però nelle forme sostanziali da questi non discorda, e la diversità si scorge soltanto nella negligenza della scrittura, che sistematicamente trascura la simmetria delle misure e delle linee di ciascuna lettera. La quale decadenza nell'arte epigrafica conviene all'epitaffio di Eutichiano fatto circa trenta anni dopo quello di Lucio, sotto Caro e Carino imperatori; quando anche nelle epigrafi di opere pubbliche siffatta negligenza comincia ad apparire. La lettera X è assai più goffa di quello, che alla scrittura benchè negligente di questo titolo s'addica. Ciò avvenne per disattenzione dell'incisore, che dapprima l'ommise e nel luogo suo pose la seguente I. Avvedutosi egli tosto dell'errore, abrase la lettera anticipata, e sull'abrasione segnò con linee irregolari la X. Tranne la differenza di mano o di tempo, che distingue l'epitaffio di Eutichiano da quelli dei suoi colleghi, nel rimanente esso è gemello ad ognuno degli altri della papale laconicissima epigrafica famiglia. Una sola linea in lettere e lingua greca contenente un unico nome seguito dal titolo  $\Theta\text{Π}\text{Ι}\text{C}\text{Λ}\text{O}\text{Π}\text{O}\text{S}$  ed anche dal vocabolo  $\text{ΜΑΡΤΥΡ}$ , quando esso è dovuto al defunto, senza nota veruna nè della durata del pontificato nè della morte o deposizione, sono la formola costante e solenne dei papali epitaffi della maggiore cripta callistiana. Questa osservazione ci consolerà alquanto della perdita dei titoli sepolcrali di Ponziano, Stefano, Sisto II, Dionisio, Felice e Cajo; che possiamo nel nostro pensiero restaurare secondo la formola predetta e all'esempio dei quattro superstiti.

Molti penseranno, che epigrafi sì semplici e silenziose alla storia nulla servono; e che l'espettazione destata dai primitivi monumenti d'una cripta sì illustre è rimasta al tutto delusa. Io non sono di quest'avviso. Anche la sola scoperta della stanza destinata ad accogliere la serie dei sepoleri papali del secolo III con alquanti campioni degli originali epitaffi, è un gran fatto monumentale acquisito alla storia e della Roma sotterranea e della chiesa romana. Ma la greca lingua in quegli epitaffi costantemente adoperata, la loro uniforme semplicità, il sistematico silenzio circa le date della vita e della morte dei singoli pontefici forniscono materia ad importanti osservazioni sul predominio della predetta lingua nell'uso ecclesiastico in Roma, sui rapporti tra i monumenti cimiteriali ed i più vetusti catalogi dei romani pontefici e sulle vere fonti di cotesti catalogi. La dichiarazione dei quali punti sarà più facile ed in ogni sua parte predisposta dopo compiuta l'analisi storica e critica d'ognuno dei papali sepoleri del cimitero di Callisto. Procediamo adunque innanzi in quest'analisi.

CAPO XIII.

*Del sepolcro di Ponziano.*

Il più antico tra i pontefici, dei quali non ho rinvenuto l'epitaffio, è Ponziano deportato in Sardegna nel 235, ove consumò il martirio. La storia dell'esilio, della morte e della sepoltura di lui nel cimitero di Callisto è irta di difficoltà, che non sono state fino ad oggi appianate. Il Sollier dubitò della possibilità di comporre le discordanti date e testimonianze: *multa offendo*, scriveva egli, *a Baronio, Henschenio, Pagio, Papebrochio aliisque circa Pontiani aetatem, exilium etc. disputata, quae operosiori examine retractanda sunt, . . . si modo ulla chronologica methodo componi possint* (1). Io non dispero di poter ricomporre quest'arruffata matassa, e restituire alla genuina verità i fasti del martirio e della sepoltura di Ponziano; che sono un punto di storia memorabilissimo negli annali del cimitero di Callisto.

Che il corpo di Ponziano sia stato portato dalla Sardegna a Roma e sepolto nel cimitero papale è indubitato. Il feriale filocaliano solennemente lo testimonia: *idibus Augustis Ypoliti in Tiburtina et Pontiani in Callisti*. Per Ponziano ed Ippolito la messa è assegnata alle idi di Agosto nel più antico codice liturgico della chiesa romana (2). E che quel Ponziano festeggiato *in Callisti* non sia un martire ignoto alla storia, ma il romano pontefice, i dotti ne convengono (3); ed eccone una novella prova nel martirologio geronimiano. Quivi alle idi citate fino ad ora si leggeva un miscuglio di nomi senza indicazione topografica: *Pontiani episcopi, Luciani, Cornelii, Cassiani, Calesti*. Nella mente del Fiorentini entrò il sospetto, che quel *Calesti* fosse nome del cimitero da riporre al suo luogo scrivendo: *in Calesti* (cioè *Callisti*) *Pontiani episcopi* (4). Il codice di Berna, come in tanti altri passi, anche in questo migliora la lezione geronimiana:

IÐ AGUSTAS  
 ROMÆ · UIA  
     *tiburtina*  
 Eppoliti martyr  
 ET IN VIAPPIA (sic)  
 Calesti · Scorum  
 Pontiani epi Luciani  
 IÐ Calesti  
 ET IN FORO COR  
     *nili Scī Cassiani*

È chiaro, che dopo VI(a) APPIA e innanzi a *Calesti* manca *in coemeterio* o almeno la semplice preposizione *in*; e che il Ponziano depresso *in Callisti* è il ve-

(1) *Ad Usuardi martyrol. die 20 Novemb.*

(2) *S. Leonis Opp. ed. Ealcrin. T. II p. 98.*

(3) Il Papebrochio volle dubitarne (*Act. ss. Propyl. mensis Maii p. 105*); ma il suo dubbio dai savii non fu approvato V. Tillemont, *Mem. d'hist. eccl. T. III p. 693*; Giorgi, *Martyrol. Adonis p. 587*; Dollinger, *Hippolytus und Callistus p. 30.*

(4) *Florentini Martyrol. occid. p. 751.*

scovo romano di quel nome. Chi sieno i santi Luciano e Callisto nel codice Bernense dati per soci a Ponziano, e se essi sieno veri socii di quel pontefice o non piuttosto nomi quivi interpolati fuori di luogo, sono questioni che ci svierebbero dal punto, al quale ora attendiamo. La sepoltura di Ponziano nel cemetero di Callisto è anche registrata nel martirologio di Adone ed in altri, che da lui pendono; e non vale la pena recitarne od annoverarne le testimonianze. Bene è degno però di nota e di esame, che Adone e la sua scuola non nel 13 di Agosto, ma nel 20 di Novembre festeggiano quella commemorazione. Floro e Rabano la traggono indietro al 29 o meglio al 30 di Ottobre (1). Costoro attinsero le loro notizie dal libro pontificale, la cui narrazione merita un commento, che non le è stato ancor fatto, e che ne scioglierà ogni nodo. Comincerò dall'esame critico delle varie lezioni della vita di Ponziano; poscia renderò ragione della diversità dei giorni assegnati al natale di lui nei martirologii più antichi e nei posteriori. In fine dichiarerò al lume della cronologia, della storia e delle leggi romane il racconto dell'esilio di Ponziano e della traslazione del corpo di lui dalla Sardegna a Roma ed al nostro cemetero.

Nel catalogo papale filocaliano l'articolo di Ponziano è ricco d'un'aggiunta, che ai critici giustamente è sembrata clausula finale apposta a suggello della prima parte di quel catalogo, e perciò contemporanea o poco posteriore ai fatti, che accenna: *Pontianus episcopus et Yppolitus presbyter exules sunt deportati in Sardinia in insula nociva (al. vocina i. e. Bucina) Severo et Quintiano consulibus. In eadem insula discinctus est III kal. Octobres et loco ejus ordinatus est Antheros XI kal. Decembres consulibus suprascriptis.* La prima parte del citato catalogo ha per fondamento la cronaca d'Ippolito; di quel medesimo Ippolito (almeno secondo ogni apparenza), che nelle recitate parole è nominato, le quali forse da lui furono scritte. Nei codici del libro pontificale giusta la recensione più antica (anno 530) la deportazione di Ponziano e d'Ippolito *in Sardiniam, insulam Bucinam* è attribuita a comando dell'imperatore Alessandro; e le ultime parole del vetustissimo testo aggiunto al catalogo ippoliteo sono modificate ed ampliate così: *in eadem insula afflictus, fustibus maceratus defunctus est III kal. Novembres. Hic fecit ordinationes etc. quem beatus Fabianus adduxit navigio et sepelivit in coemeterio Callisti via Appia die depositionis ejus ab XI kal. Decembris* (2). Il codice di Verona terminante in Conone (anno 687) abbrevia tutta la sentenza, sopprime la data *XI kal. Decembres*, ed al cemetero di Callisto sostituisce il *coemeterium catacumbarum* (3); della quale lezione singolare ed erronea ho parlato nel T. I pag. 237. Soggiunge però: *cessavit episcopatus dies X.* Nelle recensioni seguenti il testo è più pieno e la costruzione più regolare: *in eadem insula (alcuni esemplari soltanto aggiungono afflictus, fustibus maceratus) defunctus est III kal. Novembris; et in ejus locum ordinatus est Antheros XI kal. Decembres. Hic fecit ordinationes etc., quem beatus Fabianus adduxit cum clero per navim et sepelivit in coemeterio Callisti via Appia et cessavit episcopatus a depo-*

(1) V. *Martyr. Bedae cum auctario Flori* in *Act. ss. T. II Martii* p. XXXVI; *Martyrol. Rhabani* in *Canisii, Lect. antiq. ed.* Basnage T. II P. II p. 345.

(2) Schelstrate, *Antiq. eccl. illustrata* T. I p. 422.

(3) Blanchini, *Anastas.* T. IV p. III.

sitione (al. *dispositione*, al. *martyrio*) *ejus dies X*. Dal confronto di queste lezioni è chiaro l'errore del testo spettante alla recensione del 530, ove la data *XI kal. Decembres*, che veramente appartiene all'ordinazione di Anterote, è attribuita alla deposizione di Ponziano. La corruzione apparisce anche nella preposizione *ab* quivi rimasta fuori di luogo, e che proviene dalla frase: *cessavit episcopatus ab die depositionis ejus etc.* Di siffatta corruzione posso spiegare l'origine.

Il compilatore del libro pontificale secondo la recensione terminata circa il 530 leggendo nelle memorie, che adoperava e l'una coll'altra cuciva, Fabiano aver portato a Roma il corpo di Ponziano, stimò quello successore immediato di questo; e perciò tolse ad Anterote il suo luogo dopo Ponziano, e ne fece un antecessore di lui ponendolo dopo Urbano. Così è sconvolta la serie pontificia nei due codici della recensione citata noti allo Schelstrate, e parimente in quello di Berna da me rinvenuto. E vedremo poi verso la fine di questo capo, che i sepolcri medesimi della cripta papale dovettero dare occasione a riputare vera e necessaria la posposizione di Ponziano ad Anterote. L'autore d'un sì grave disordine per non contraddire la sua cronologia dovette cancellare le parole *in ejus (Pontiani) locum ordinatus est Anterus*; rimasero però le vestigia della mutilazione e la data dell'ordinazione di Anterote cambiata arbitrariamente in quella della deposizione di Ponziano. Adunque quel compilatore ebbe in mano e guastò nell'unirle insieme due note storiche spettanti a Ponziano. Una è quella, che ho detto essere stata scritta da Ippolito o da alcun contemporaneo di lui, che abbiamo nella originale sua forma, registrante la deportazione, il giorno in che Ponziano *discinctus est*, ed il giorno in che gli fu sostituito Anterote: da una seconda memoria conservataci soltanto nelle varie lezioni del libro pontificale vengono le parole seguenti: (*Pontianus*) *afflictus, fustibus maceratus defunctus est III kal. Novembres, quem beatus Fabianus anhuxit cum clero per navim et sepelivit in coemeterio Callisti via Appia*. L'esame storico, che poi faremo di questa notizia, ne dimostrerà i caratteri intrinseci di genuinità e di veracità. Intanto l'aver noi osservato, che essa fu guasta nel *liber pontificalis* terminato circa l'anno 530 e poi meglio trascritta nelle recensioni seguenti, prova ch'essa è d'origine assai vetusta; nè fu primamente redatta dai compilatori di quel libro circa il secolo sesto. I quali nelle successive redazioni delle vite pontificie alquanto variamente la adoperarono, secondo il loro istituto interpolandola col novero delle ordinazioni e dei giorni di sede vacante. Di quest'ultimo novero ragionerò poi, mettendo in chiaro un altro imbroglio fatto dagli interpolatori.

Compiuta così la critica dei varii testi della vita di Ponziano, facilissima è quella delle date segnate nei martirologii posteriori al geronimiano. L'autore del romano piccolo, il quale con gli antichi calendarii usò di confrontare i documenti della storia, trasferì la festa di Ponziano dalle idi di Agosto, della quale data egli non trovò storica ragione, al *XII Kal. Decembres*, che stimò il vero giorno della deposizione di lui per l'imbroglio fatto dal compilatore del libro pontificale terminato nel 530. Vero è, che quivi è scritto XI non XII; ma oltrechè leggerissima è siffatta varietà ed ovvia nei manoscritti per errori dei copisti o per cancellamento della vetusta scrittura, io credo che l'autore predetto abbia voluto emen-

dare l'assurda lezione *ab XI Kal. Decembres*, leggendo *a. (ante) XI etc.*, e questa classica formola interpretando del giorno precedente all' *XI Kalendas*, cioè del 20 Novembre. Il martirologio romano piccolo diè legge a quelli di Adone e di tutta la schiera adoniana (1). Floro però, seguito dal monaco Rabano, attenendosi al testo meno imbrogliato nelle recensioni più diffuse del libro pontificale registrò il natale di Ponziano *III Kal. Novembres*, o piuttosto *III Kal. Novembres* (così Rabano), cioè nel giorno della morte. E così è limpidamente chiarita l'origine della varietà nel giorno festivo della deposizione di Ponziano nei martirologii posteriori al geronimiano. Resta a vedere perchè in questo e nel feriale filocaliano quel giorno è il 13 di Agosto; del quale nei testi sopra allegati non troviamo menzione veruna. Ciò apparirà manifesto, quando avrò coordinato storicamente tutte le date, che siamo venuti raccogliendo; ed avrò ricomposti gli annali dell'esilio, della morte e sepoltura di Ponziano. Accingiamoci all'impresa, il cui successo al Sollier sembrò quasi disperato. La premessa critica dei testi ne ha già spianato le difficoltà stimate insuperabili.

Sotto i consoli Severo e Quinziano, cioè nel 235, Ponziano con Ippolito prete furono *deportati in insulam*. Coteste parole sono formola legale indicante una pena di natura capitale perpetua; che faceva perdere ogni diritto di cittadino, e soltanto per sentenza del principe o del prefetto di Roma poteva essere inflitta (2). Il *liber pontificalis* fa autore di quella sentenza Alessandro Severo: Adone in questo punto non volle accettarne la testimonianza, e della deportazione predetta diè la colpa a Massimino. Ponendo mente al favore di Alessandro per i Cristiani ed all'anno 235, nel quale appunto morì Alessandro ai 18 di Marzo e gli succedette Massimino persecutore della chiesa, il Tillemont ed altri convennero con Adone (3). Coloro, che s'attengono al libro pontificale, congetturano calunnie intentate contro il pontefice e ragioni diverse dalla persecuzione della fede cristiana, per spiegare la sentenza di Alessandro contro Ponziano ed Ippolito (4). Poichè il giorno della loro condanna non è segnato, e così ignoriamo se quello avvenne prima o dopo la morte di Alessandro, resterà aperto il campo alle congetture ed alle varie opinioni; ed a chiarire questo punto la mia restituzione cronologica poco gioverà. La prima data, che incontro, è quella del testo coevo a Ponziano: *in eadem insula (Pontianus) discinctus est III Kal. Octobres*. Nel libro pontificale si legge *defunctus est III Kal. Novembres*; e molti moderni confondono l'una coll'altra queste due date e lezioni, ed emendano od interpretano il *discinctus* per *defunctus* (5). Ma le due date sono diverse; diverso il *discinctus* dal *defunctus*; distinti e di natura diversissima i documenti, ove quelle parole si leggono: e nulla ci persuade a fondere in una sola quelle due testimonianze, tutto anzi c'induce a lasciarle ognuna al luogo suo. Così facendo le tenebre divengono luce. *Discinctus* è voce legittimamente significante il *discingi militia, dignitate*; ed

(1) Il moderno martirologio romano anticipa la festa, di che ragiono, al 19 Novembre; ma ciò facendo segue il Belino ed il Molano editori e riformatori del martirologio di Usuardo, contro il gemino testo di Usuardo medesimo segnace fedele di Adone (V. Sollerium *ad Usuardum die 20 Nov.*).

(2) *Digest.* XLVIII, 19, 2.

(3) *Hist. eccl.* T. III p. 277.

(4) Vedi i commenti all'Anastasio dell'edizione di Bianchini T. II pag. 181: Döllinger, l. c. p. 70, 71.

(5) V. *Acta ss.* T. I Apr. p. 25; Tillemont, l. c. p. 693; Mommsen, *Abhandl. des Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften, Phil. Hist. Classe T. I p. 635.*

in questo senso nel nostro testo a buon diritto l'hanno interpretata il Du Cange (1) ed altri, e testè ne ha trattato di proposito il Döllinger (2). Ponziano adunque deportato a vita non volle lasciare lungo tempo vedova del suo pastore la chiesa romana; ed in Sardegna rinunciò alla dignità (*discinctus est*) nel dì 28 Settembre del 235. Nel luogo suo, per fede dell'autorevolissimo testo, fu ordinato Anterote ai 21 di Novembre. Tra questa data e quella dell'abdicazione di Ponziano cade il *III Kal. Novembres* (30 di Ottobre) concordemente assegnato alla morte del deportato pontefice nelle recensioni della vita di lui sopra citate; cioè nella seconda delle due storiche memorie insieme unite nel libro pontificale. Ma nella prima di quelle due memorie, che non esce dai limiti dell'anno 235, la morte di Ponziano è taciuta. Il quale silenzio mi persuade, ch'egli morì non nel 235 e prima dell'ordinazione di Anterote, ma in uno degli anni seguenti, quando già Fabiano ad Anterote era succeduto. A mio avviso le parole aggiunte alla prima parte del catalogo papale, che lo continuano fino alla rinuncia di Ponziano ed all'ordinazione di Anterote, furono dettate mentre l'uno e l'altro erano vivi, circa il Dicembre del 235; e perciò con straordinario esempio segnano del primo quando *discinctus est*, non quando morì, del secondo l'ordinazione non la durata della sede. Questa poi è computata a parte nel seguente paragrafo, che sembra scritto posteriormente.

Che se il nostro pontefice non morì nel 235, parmi che oltre il 236 non dobbiamo differirne la fine gloriosa. Il testo, ove la morte di lui è segnata, dice che *afflictus, fustibus maceratus defunctus est*. Queste non sono formole da leggenda; e la loro fonte è tanto antica, il titolo di vero martire dato a Ponziano tanto vetusto ed autentico, che la buona critica ci invita ad accettarne non a discreditarne la testimonianza. *Afflictus, fustibus maceratus defunctus est*, indica un lento martirio, che bene si addice ad un deportato in Sardegna. E benchè Ponziano non sembri essere stato, almeno da principio, condannato *ad metalla*, pure l'incrudelire di Massimino contro i vescovi e preti potè aggravare la condizione del pontefice oltre i termini ordinarii della pena di deportazione. E nella storia imperiale più volte leggiamo di rilegati e deportati, che poi furono uccisi; ed in fine la *fustigatio* secondo le leggi romane non solo poteva essere inflitta ad un *capite minutus*, quale era il deportato, ma anche ad un cittadino (3). Nell'Aprile però del 237 s'erano levati contro Massimino i due Gordiani e poi Pupieno e Balbino: allora la persecuzione fu sedata, e perciò il martirio di Ponziano consumato nel dì 30 Ottobre non può verisimilmente essere differito oltre il 236. Egli ebbe culto solenne: ed il suo natale, almeno fino dagli esordii della pace costantiniana, fu posto nel novero di quelli dei martiri più illustri della chiesa romana e celebrato nel cimitero di Callisto ai 13 di Agosto di ciascun anno. Il feriale filocaliano concordemente al martirologio geronimiano ce lo testimonia nelle *depositiones martyrum*. La deposizione di Ponziano assegnata al 13 Agosto presta e riceve lume, posta a fronte delle parole: *quem beatus Fabianus adduxit cum clero per navim etc.*

Il corpo di Ponziano non fu lasciato in Sardegna, ma portato a Roma, perchè

(1) Glossar. v. *Discinctus*.

(2) *Hippolytus und Callistus* pag. 72.

(3) *Digest.* XLVIII, 19, 28.



avesse l'onore della sepoltura nel cimitero papale. La cura del quale pietoso ufficio fu stimata sì importante, che il papa medesimo col suo clero navigò alla volta della Sardegna, ed accompagnò sulla nave il sacro deposito. Così almeno dicono le recitate parole; e non veggo perchè dovremmo interpretarle in senso lato e non esattamente, come esse suonano. Quel papa fu Fabiano, non Anterote; e ciò sta bene nel mio sistema, che fa sopravvivere Ponziano fino all'Ottobre del 236, mentre Anterote nel Gennajo di quell'anno morì, dopo avere seduto un solo mese ed alquanti giorni. Ma ancorchè Ponziano fosse morto nel 235, Anterote non avrebbe potuto accoglierne tosto nel cimitero di Callisto le venerande reliquie; e Fabiano medesimo non potè quivi deporle prima del 13 Agosto dell'anno seguente o d'uno degli anni seguenti al martirio consumato in Sardegna. La verità di questo fatto lampeggia agli occhi di chiunque raffronta tra loro i tre testi: *Pontianus et Hippolytus deportati sunt in insulam Sardiniam - Idibus Augustis Pontiani in Callisti, Hippolyti in Tiburtina - Fabianus adduxit (Pontianum) cum clero per navim et sepelivit in coemeterio Callisti*. La deposizione in cimiteri diversi di Ponziano e d'Ippolito (che sono appunto la coppia dei due deportati in Sardegna) festeggiata nel giorno medesimo lontano dieci mesi da quello, che la storia assegna alla morte di Ponziano, è indizio chiarissimo, che Fabiano d'ambidue i confessori della fede esuli in Sardegna reclamò i corpi ed insieme li portò a Roma, e nel dì 13 di Agosto ciascuno nel debito cimitero onorevolmente depose. In quale tempo e come egli abbia potuto ciò fare è l'ultimo punto, che rimane a discutere.

Il tragitto dalla Sardegna all'Italia è brevissimo; e se Fabiano volle aspettare stagione più opportuna del Novembre, non perciò gli fu d'uopo differire il pio ufficio verso l'antecessore suo fino al colmo dell'estate. Altre opportunità di tempi a lui convenne aspettare ed afferrare. Con quale diritto potè egli disotterrare i cadaveri dei deportati e restituirli alla patria? Risponda Marciano giureconsulto contemporaneo di lui. *Si quis in insulam deportatus vel relegatus fuerit, poena etiam post mortem manet; nec licet eum inde transferre alicubi et sepelire inconsulto Principe, ut saepissime Severus et Antoninus rescripserunt et multis potentibus hoc ipsum indulserunt* (1). A queste parole di Marciano servono di storico commento ed esempio quelle di Tacito sopra Lollia Paolina morta in esilio: *Lolliae Paulinae cineres reportari, sepulcrumque extrui (Nero) permisit* (2). La gita di Fabiano col clero per nave con due cadaveri non sembra fatto occulto ed illegale. Egli dovè chiedere al principe la grazia, di che parla Marciano, ed ottenerla. L'impero dei due Filippi amicissimi dei Cristiani mi sembra il tempo, in che Fabiano dee avere ardito dimandare la facoltà necessaria al palese trasferimento, che egli fece dalla Sardegna a Roma e al cimitero di Callisto del corpo del suo glorioso antecessore. Ed il fatto di questa traslazione in condizioni tanto solenni è insigne documento dell'importanza, che la chiesa romana dava al possesso dell'intera serie dei sepolcri dei suoi pontefici ed alla loro riunione nella cripta papale; ed è anche nuovo esempio della legalità pubblicamente riconosciuta nell'uso, che i Cristiani facevano dei loro diritti sepolcrali.

(1) *Digest.* XLVIII, 24, 2.

(2) *Annal.* XIV, 12.

Da tutto il premesso discorso è facile intendere quanto grande errore ed imbroglio sia quello, che fece chi nel libro pontificale dopo la sepoltura da Fabiano data a Ponziano nel cemetero di Callisto scrisse: *et cessavit episcopatus a die depositionis ejus* (ovvero *a depositione ejus*) *dies X*. La deposizione di Ponziano in Roma fu fatta dal secondo successore di lui; e perciò non potè in guisa veruna segnare il principio di sede vacante. La sepoltura, che temporariamente fu a lui data in Sardegna, cadde anch'essa secondo il mio computo nel pontificato di Fabiano; e posto che ciò non sia vero, ma Ponziano sia morto nel 235 durante l'interregno tra la rinuncia e la scelta del successore, sempre dalla morte nel 30 Ottobre all'ordinazione di Anterote nel 21 Novembre correrà una sede vacante di oltre a dieci giorni; nè la vacanza doveva essere computata dal dì della sepoltura, ma da quello della rinuncia del deportato pontefice. Pur nondimeno anche in quest'imbroglio veggio le tracce d'un antico testo, che suggella il riordinamento dei fasti pontificali dell'anno 235. Nelle vite dei pontefici è sempre scritto semplicemente *cessavit episcopatus dies etc.* In questa soltanto di Ponziano la formola è diversa; e nei codici la lezione è incostante leggendosi in essi: *cessavit episcopatus a dispositione ejus, a depositione ejus, a martyrio ejus, a die dispositionis ejus*. Questa singolare diversità di formola e l'arbitraria varietà di lezione congiunte all'autentica notizia, che abbiamo dell'essere stato Ponziano *discinctus IIII kal. Octobris*, mi persuadono il genuino testo dai compilatori medesimi del libro pontificale non inteso avere computato la sede vacante *a die discinctionis ejus*, ovvero *a discinctione ejus*. Indi la novità della formola, e la serie delle varianti *a dispositione, a depositione, a martyrio*. Il vero computo però dee essere di mese uno, giorni ventidue; ed il *dies X* non può in guisa veruna rimanere senza il supplemento *mensem I dies XXII*.

La disputazione storica e critica, che fin qui ho fatto, ci rende vieppiù amara la perdita dell'epitaffio di Ponziano, la cui sepoltura fu accompagnata da circostanze tanto singolari e fu un avvenimento sì grande nei fasti del cemetero callistiano. A compenso dell'irreparabile danno, m'ingegnerò di ragionare intorno al monumento, del quale non possiamo riconoscere le vestigia. Che Ponziano sia stato deposto in uno dei loculi della cripta papale, non dobbiamo dubitarne. La formola registrata nel libro pontificale: *Fabianus sepelivit in coemeterio Callisti* senz'altra aggiunta indica quella stanza; quivi abbiamo trovati gli epitaffi di Fabiano medesimo, che seppellì Ponziano, e di Anterote, che a lui succedette e prima di lui fu portato al callistiano ipogeo. L'epitaffio di Ponziano intermedio nell'ordine di tempo tra quello di Anterote e quello di Fabiano dovette essere parimente collocato sotto il primo e sopra il secondo. E questa osservazione inaspettatamente spiega lo strano e fino ad ora inesplicabile disordine del papale catalogo, che il primo od uno dei primi compilatori del libro pontificale credette riordinare posponendo Ponziano ad Anterote. Egli volle ordinare quelle vite dei tre pontefici come ne vedeva i sepolcri, che bene notava essere disposti secondo la serie successiva delle deposizioni. Perciò vedendo l'uno sotto l'altro Anterote, Ponziano, Fabiano, non seppe intendere, che quella era veramente la serie delle loro deposizioni nel cemetero, non però delle successioni nella sede apostolica. Ed ecco come l'esame dei monumenti ci ajuta a scoprire le origini di alcuni antichi errori degli storici; e

l'esame di questi errori ci fa indovinare le condizioni e le forme dei monumenti periti. In quanto poi all'epitaffio di Ponziano, quelli di Anterote e di Fabiano con i simili di Lucio e di Eutichiano non mi lasciano nell'animo dubbio veruno, che esso sia stato semplicissimo, in una linea sola di greche lettere: e parmi leggerlo coi miei propri occhi: ΠONTIANOC ΕΠΙΚΟΝOC. Inoltre credo, che Fabiano dettando quel titolo in tanta quiete e dopo una traslazione tanto solenne non abbia esitato a fare incidere intero e disciolto da nessi il glorioso vocabolo ΜΑΡΤΥΡ; ma di ciò vorrei essere fatto certo dalla pietra originale, che deploro smarrita, nè spero di ritrovare.

Pur nondimeno una memoria scritta di Ponziano e del sepolcro di lui nella cripta papale parmi avere riconosciuto sulla porta medesima di quella cripta. Quivi nella parete tra le innumerevoli lettere segnate con ferri incidenti sull'intonaco secco una greca leggenda ho notato, che da tutte è diversa, perchè tracciata ed impressa sul fresco: essa è senza dubbio veruno la prima e più antica in quella moltitudine di graffite scritte. Non è intera, ma poco ne manca: ΕΝ ΘΕΩ ΜΕΤΑ ΠΑΝΤΩ (1) . . . ΠΟΝΤΙΑΝΕ ΖΗΧΗC. Quest'acclamazione segnata sullo stucco, quando era ancor molle, stucco candido e fino, come quelli, sui quali furono condotti i migliori affreschi del secolo III, non è da porre in fascio con le scritte dei tanti visitatori, che vollero lasciare memoria di sè e dei cari loro. Quel Ponziano acclamato pel primo appena rivestita la parete del candido stucco secondo ogni verisimiglianza è il pontefice martire solennemente riportato dall'esilio alla sua sede e restituito al consorzio del pontificale collegio. Fabiano nei cemeteri ordinò molti e grandiosi lavori (2); egli trasferì dalla Sardegna all'ipogeo callistiano il corpo del suo antecessore. Considerando questi due fatti dinanzi a quell'intonaco, il quale appena spalmato a rivestimento e decoro dell'adito alla stanza papale ricevette l'impronta d'un apostrofe a Ponziano, non posso tenermi dal congetturare, che quel rivestimento sia uno dei lavori ordinati da Fabiano; e mi sento crescere nella mente la persuasione, che quel graffito acclami al pontefice martire reduce dall'esilio. Anzi il confronto del superstite ΜΕΤΑ ΠΑΝΤΩ . . . colle testimonianze allegate nel capo V sugli *omnes episcopi* raccolti nella cripta papale mi suggerisce il supplemento: ΕΝ ΘΕΩ ΜΕΤΑ ΠΑΝΤΩ ἐπισκόπων ΠΟΝΤΙΑΝΕ ΖΗΧΗC: *in Dio con tutti i vescovi (tuoi colleghi) o Ponziano vivi!* La quale bellissima e storica acclamazione, a mio avviso, contemporanea della sepoltura data a Ponziano in sì degno e debito luogo, sarà lieve compenso alla perdita del primitivo epitaffio.

#### CAPO XIV.

*Del sepolcro di Stefano e se ad esso appartiene l'elogio damasiano  
d'un pontefice ucciso sulla sua cattedra.*

Se tanto desiderio di sè lascia in noi l'epitaffio ed il sepolcro di papa Ponziano, assai maggiore è quello, che avremo dei monumenti di Stefano I; la cui storia ed

(1) Sulle difficoltà di questa lezione vedi l'appendice, ove sono trascritti ed esaminati i singoli graffiti.

(2) Vedi T. I pag. 117.

il cui martirio sono un vero spinajo di controversie inestricabili. Pur tuttavia dalle rovine della cripta papale ho raccolto reliquie ed indizii, che su quelli tenebrosi punti di storia qualche luce diffondono. Propongo tosto senza preamboli due capi di questioni, che m'accingo a discutere. Di Stefano I e delle cose narrate negli atti latini del suo martirio quali tracce monumentali rimangono nella cripta papale? E queste tracce in quanta parte accrescono fede alla narrazione di quegli atti?

Che il papa Stefano sia stato sepolto nella cripta di s. Sisto è provato da quei documenti medesimi, che ce ne assicurano per Fabiano e per qualsivoglia altro pontefice, la cui sepoltura in quel luogo sia storicamente certissima e dalle recenti scoperte confermata. L'indice filocaliano, il martirologio geronimiano, i libri liturgici, le vite dei pontefici, gli atti del martirio tutti conducono a questa dimostrazione; e ne reciterò le testimonianze a mano a mano, che il discorso le chiederà. Oltracciò una prova monumentale ne forniscono gl'infranti marmi di quella stanza. Imperocchè gli atti di s. Stefano affermano, ch'egli fu sorpreso dai militi di Valeriano mentre celebrava i divini misteri in una cripta del cemetero di Lucina; che fermo sulla sede episcopale intrepidamente offerse agli sgherri il capo, ed imporporò del suo sangue la cattedra; che finalmente presso a questa fu sepolto *in eadem crypta, in loco qui appellatur hodie coemeterium Callisti* (1). Adunque quando quegli atti furono scritti, nel luogo appellato per antonomasia *coemeterium Callisti* (cioè nella cripta papale) si vedeva presso il primitivo sepolcro di Stefano una cattedra, sulla quale era od opinione di quei tempi o storica verità lui essere stato decollato. Or bene già ho detto nel capo IV, che tra le macerie della cripta papale ho riconosciuto una preziosa reliquia di lettere damasiane incise in marmo e spettanti alla metrica epigrafe posta dal papa Damaso presso la cattedra, sulla quale un romano pontefice consumò il martirio nel modo, appunto, che narrano gli atti di santo Stefano. Laonde quella narrazione almeno in quanto al fatto monumentale, di che essa fa memoria e testimonianza, è esattamente conforme alle tracce, che ne troviamo nella cripta papale; cioè proprio in quel sito, cui compete di pieno diritto la designazione *locus, qui appellatur hodie coemeterium Callisti*, e nel quale veramente Stefano presso ai suoi colleghi fu, come si doveva, deposto. In fatti l'indice filocaliano delle *depositiones episcoporum* annovera quel pontefice tra i sepolti *in Callisti*, altrettanto fa il catalogo di Sisto III; il martirologio geronimiano giusta la lezione intera e perfetta del codice di Berna segna: *III Nonas Augustas Romae in coemeterio Callisti via Appia sancti Stephani episcopi et martyris*; il sacramentario leoniano in quel medesimo giorno prescrive il *natale s. Stephani in coemeterio Callisti via Appia* (2); il libro pontificale dalla prima all'ultima recensione ne testimonia la sepoltura colla semplice formola designante di legge ordinaria la cripta papale; il topografo malmesburiense pone Stefano nel gruppo *s. Caeciliae*. Due voci discordanti però sorgono a turbare l'unisona concordia di tanti testimoni e dell'eco, che loro fanno i martirologii da me non citati delle età posteriori. Queste voci sono di alcuni antichi topografi, che il sepolcro di Stefano vi-

(1) *Acta ss.* T. I Aug, p. 143.

(2) V. S. Leonis *opp. ed. Ballerin.* T. II p. 79. Gli editori quivi bene avvertono, che il compilatore del codice con supina negligenza ha posto sotto il citato titolo ed ai 2 di Agosto le messe pel protomartire Stefano proprie del 26 Dicembre.

dero sulla via latina; e degli scrittori delle moderne età, che ce lo hanno sempre additato nella così detta platonica di Damaso nelle catacombe a s. Sebastiano. Facilissimo sarà il rendere conto dell'opinione di questi ultimi; non ugualmente facile il dichiarare con certezza ciò che videro i primi.

Il più antico scrittore, che addita il sepolcro di s. Stefano e la sua cattedra *ad catacumbas*, cioè a s. Sebastiano, è Bonifazio il canonista del secolo XI (1). Egli visse nell'età, in che della topografia e nomenclatura degli abbandonati cemeteri erano già corrotte le genuine notizie; ed è forse il primo, che confuse tra loro senza discernimento veruno quelli di Callisto, di Pretestato e delle catacombe a s. Sebastiano (2). La quale confusione, massime tra le *catacombe* ed il cimitero di Callisto, predominò poi e fu accettata per vera fino ai giorni nostri, come nel tomo I dalla pagina 225 alla 259 ampiamente ho dichiarato. Il cercare la tomba di Stefano papa nelle catacombe di s. Sebastiano, ed il riconoscere la cattedra ricordata negli atti del suo martirio in quella, che teneva il centro della cripta principale *ad catacumbas*, erano conseguenze necessarie della predetta invalsa opinione, ossia confusione. Oggi però che quell'errore è tolto e la vera cripta papale del cimitero di Callisto è ritrovata, ed in essa rimane anche la memoria della sedia glorificata dal martirio d'un romano pontefice, è inutile l'occupare il tempo in combattere una delle conseguenze dell'opinione nata e cresciuta negli ultimi secoli, ed ora svelta dalla radice.

Veniamo al più difficile nodo; al sepolcro cioè del papa Stefano dagli antichi topografi visto lungi dal cimitero di Callisto sulla via latina. L'epitome del *liber de locis sanctis martyrum* insegna: *ecclesia s. Eugeniae juxta eam viam (Latinam) est ..., ibi s. Stephanus papa cum toto clero suo numero XXVIII martyres, ibi s. Nemesius etc. sunt sepulti*. Anche la notizia del Malmesburiense, benchè annoveri Stefano in primo luogo tra i papi sepolti nel cimitero di Callisto, giunta poi alla Latina ed alla chiesa di s. Eugenia prosegue così: *in qua jacet et Stephanus papa cum clero suo numero XIX et Nemesius diaconus*. Non posso chiamare a confronto la testimonianza dell'itinerario salisburgense, imperocchè il testo appunto, ove è ricordata la chiesa di s. Eugenia, è interrotto da una lacuna (3). Per trattare d'un punto sì intricato non mi svierò dietro i martiri della via latina, imprendendo a dichiarare i loro storici rapporti col papa Stefano. Al mio scopo basta notare, che quei martiri ed i chierici di Stefano sepolti sulla predetta via sono tutti nominati negli atti del martirio di questo papa; e che l'immagine e la memoria di lui primeggiante fra quelle dei suoi alunni e discepoli nel loro cimitero facilmente potè indurre i topografi nell'errore, che quivi Stefano medesimo fosse sepolto. Così di s. Cipriano fu scritto, che riposava insieme a s. Cornelio; dei sette fratelli, che giacevano presso la loro madre s. Felicità: errori nati dai gruppi storici delle immagini dei santi, e dal culto per storica memoria prestato ad alcuni martiri in chiese e cemeteri, ove essi non erano sepolti. Ciò nulla ostante egli è pur vero, che all'esplicita e concorde testimonianza dei tre topografi accresce peso e valore

(1) Mai, *Nova patr. biblioth.* T. II P. III p. 36.

(2) V. T. I p. 161.

(3) V. T. I p. 149.

un documento, contro il quale l'accusa di errore sarebbe temeraria. Questo è il *capitulare evangeliorum* dei codici liturgici gregoriani già allegato nel tomo I pag. 239; ove ai 2 di Agosto il *natale Stephani pontificis* è espressamente intimato *via Latina*. E pure sopra ho riferito l'annotazione topografica di quel giorno medesimo nel più antico codice liturgico, cioè nel leoniano, che intima la festa di s. Stefano *in coemeterio Callisti via Appia*; ed altrettanto fanno il martirologio geronimiano e l'indice filocaliano anteriori a quel codice. Dal confronto delle due diverse stazioni segnate nei codici liturgici di tempi diversi e successivi raccolgo manifestamente, che tra l'età del magno Leone e quella in circa del magno Gregorio la stazione del 2 Agosto fu trasferita dall'Appia alla Latina. Ora facciamo ragione, che i topografi sopra citati sono del secolo settimo, posteriori all'età gregoriana; e ognuno penserà ch'essi additandoci il sepolcro di Stefano papa sulla via latina in mezzo a quelli dei suoi chierici ci danno forte argomento a sospettare, la stazione del *natale Stephani pontificis* essere stata trasferita dall'Appia alla Latina per traslazione fatta delle reliquie medesime del santo. Nè osta, che la *notitia* malmesburiense circa la metà del secolo settimo annoveri Stefano tra i pontefici deposti *ad s. Caeciliam*. Imperocchè chi la scrisse addita poi il medesimo Stefano nella chiesa di s. Eugenia; ed in uno dei due luoghi dee avere necessariamente errato, o in ambedue detto il vero, ma seguendo memorie di tempi diversi. Laonde anch'egli favorisce il supposto d'una traslazione da cimitero a cimitero. Intorno alla quale niuna luce possiamo avere dalle storiche traslazioni dei secoli ottavo e nono, quando Paolo I e poscia Pasquale le reliquie del nostro santo deposero nelle chiese urbane di s. Silvestro *in Capite* e di s. Prassede. Non sappiamo se dall'Appia o dalla Latina essi le tolsero. Nè anche citerò un passo della vita di Leone IV § XLIII, ove è fatta menzione d'una *basilica beati Stephani pontificis via Latina milliario tertio*: il computo delle miglia mi persuade, che la ricordata basilica è quella del protomartire, per errore attribuita al pontefice. Anzi io nutro grandi sospetti, che anche di altri errori e scambi tra il protomartire ed il papa Stefano sia stata cagione la dedica della basilica ad onore del primo eretta al terzo miglio della Latina dal magno Leone per le pie obblazioni della vergine Demetriade. Ma non voglio entrare in questo labirinto; donde non troveremo via da uscire, finchè alcun nuovo documento non ci porgerà il filo conduttore. Stringendo il discorso a ciò che è certo e provato, Stefano papa fu dapprima sepolto nel cimitero di Callisto nella stanza papale: la cattedra macchiata di sangue (una delle preziose reliquie di quella stanza) era creduta memoria del martirio di lui quando ne furono scritti e divulgati gli atti, che noi oggi leggiamo: il culto di lui circa la fine del secolo sesto o gli inizi del settimo cominciò a fiorire più nel cimitero di s. Eugenia, cioè di Aproniano, sulla Latina, che in quello di Callisto sull'Appia, forse perchè le reliquie ne furono allora dal primitivo sepolcro trasferite ad altra sede presso le tombe dei chierici e d'altri martiri nominati negli atti predetti. Stabiliti questi punti, viene la seconda interrogazione posta da principio; quanta fede cioè accrescano al racconto di quegli atti, quanto valgano a distruggere la censura dei critici le scoperte e le osservazioni di che fin qui ho ragionato.

Intorno alla morte di Stefano papa tre gravi e difficilissimi dubbi sono stati



promossi e discussi dai critici. Morì egli nel 255, quando Valeriano favoriva i Cristiani, o nel 257 quando quel principe cominciò la persecuzione? È poi certo che morì martire? Ed il martirio di lui fu veramente quale lo narrano gli atti sopra citati? Al primo dubbio, che è cronologico, i nostri monumenti nulla rispondono. Non abbiamo l'epitaffio del sepolcro primitivo; nè se l'avessimo intero, pur ci insegnerebbe la data, che desideriamo sapere. Direbbe soltanto *ΣΤΕΦΑΝΟΣ ΕΠΙΣΚΟΠΟΣ*; e ci appagherebbe intorno al secondo dubbio coll'aggiunta o coll'ommissione assoluta del vocabolo *ΜΑΡΤΥΡ*. Dovendo noi rassegnarci al difetto di nuovi ajuti cronologici per risolvere il primo punto, ed alla perdita dell'epitaffio, che sarebbe giudice inappellabile nella questione generica sul martirio di Stefano; lasciamo in disparte la definizione dell'anno (1), e ragioniamo sul secondo e sul terzo dubbio al lume dei monumenti, che ci rimangono.

Il carme di Damaso sopra un pontefice sorpreso dai persecutori mentre sedeva sulla cattedra e teneva adunanza, e la scoperta d'un frammento del marmo originale, sul quale quel carme fu inciso, avvenuta propriamente nella cripta più illustre del cimitero di Callisto, provano con ogni certezza, che il racconto finale degli atti di s. Stefano, almeno in quanto alla sostanza, è un vero ed autentico episodio delle persecuzioni nei cimiteri, non parto favoloso di pie immaginazioni, nè leggenda priva di qualsivoglia storico fondamento. Questo è già un bel passo e guadagno per l'ecclesiastica istoria. Ma i versi di Damaso non pronunciano il nome del pontefice, che fu martire sulla sua sede; lo suppongono notissimo, ovvero quel nome era scritto in alcuna linea in prosa non conservata nella copia fattane dagli antichi collettori di epigrammi. Però il frammento superstite ci mostra, che a piè del carme, ove solevano essere le note storiche, niuna lettera v'era (2). Laonde non credo, che l'autore degli atti di s. Stefano abbia letto in cima a quell'epigramma *DAMASVS EPISCOPVS FECIT STEPHANO EPISCOPO ET MARTYRI*; come noi leggiamo, parte in cima, parte a piedi dell'elogio di s. Eusebio. Esclusa la probabilità, che una testimonianza sì esplicita abbia in antico insegnato, quello storico epigramma parlare veramente di Stefano, resta a vedere se ciò consta abbastanza per la fede degli atti spesso citati o per altri documenti. Nell'indice filocaliano la deposizione di Stefano è annoverata semplicemente tra quelle dei vescovi; non ha l'onore di festa solenne nel feriale dei martiri più venerati. Per questa ragione, e per altri argomenti di natura soltanto negativa, alcuni hanno posto in dubbio o negato il martirio di quel pontefice (3). Il Tillemont l'ha ammesso, ma giudicandolo poco illustre, assai meno rinomato di quello del successore di lui Sisto II, e certamente non avvenuto in quel modo tanto glorioso, che gli atti raccontano (4). I Bollandisti hanno difeso e il martirio di Stefano e lo splendore, di che lo circonda la narrazione volgata (5).

In quanto al culto di martire, i vetusti documenti liturgici della chiesa romana lo tributano al pontefice, del quale ragioniamo; ed il confronto dei co-

(1) V. Tillemont, *Mem. d'hist. eccl.* T. IV p. 31, 624, 625.

(2) Vedi il disegno tav. II. n. 2.

(3) V. Pearson, *Ann. Cyprian.* an. 257 §. V; Pagi, *Crit. ad Baron.* an. 253 §. V.

(4) L. c. p. 594, 595.

(5) *Acta ss.* T. I Aug. p. 113 e segg.

dici del martirologio geronimiano, segnatamente poi la lezione del Bernense da me prodotta, conferma quel culto con formola esplicita. Non perciò gli atti del martirio, quali oggi li leggiamo, sono al coperto dai colpi, che ne impugnano l'autorità. I compilatori del libro pontificale, che a Stefano non negarono il titolo di martire, al racconto di quegli atti non fecero allusione veruna; anzi in alcuni codici di quel libro è inserita una notizia, che dal racconto predetto è diversissima: (*Stephanus*) *missus est in carcerem cum novem presbyteris et duobus episcopis Honorio et Casto et tribus diaconis Xysto, Dionysio et Cajo; ibidem in carcere ad arcum stellae fecit synodum et omnia vasa ecclesiae archidiacono suo Xysto in potestatem dedit vel arcam pecuniae, et post dies sex exiens sub custodia ipse simul capite truncatus est* (1). I Bollandisti hanno spregiato questa notizia, come interpolazione di ignoto autore e di niun valore (2). Ma essa non ha punto l'indole ed i caratteri di fantastica leggenda e di pura favola; chiunque l'abbia dettata, non sembra avere giocato d'immaginazione, e dee avere trascritto, abbreviato o, se così vogliamo, anche alterato un documento più antico. Perciò io quì veggio l'indizio e la traccia d'una recensione degli atti del martirio di s. Stefano assai variante da quella, che a noi è pervenuta, e che i Bollandisti difendono come unica legittima e vera. Di questa non troviamo memoria più vetusta di Adone, che nel secolo nono ne fece un compendio. Ciò in vero non toglie, che quegli atti possano essere assai anteriori a quel secolo. I nostri topografi, che scrissero duecento e più anni prima di Adone, nell'annoverare i martiri della via latina e quivi il papa Stefano col clero suo additano persone e monumenti ricordati in quegli atti, i quali in una forma od in un'altra dovevano allora già essere notissimi. Questa osservazione mi persuade, che un racconto del martirio di papa Stefano e dei molti suoi chierici e alunni già esisteva ed era assai divulgato circa la fine del sesto o gli inizi del settimo secolo. Il punto però della nostra quistione è sapere, in primo luogo se quel testo era in tutto, e specialmente nell'episodio finale del martirio, identico al testo compendiato da Adone, e di che noi disputiamo; e non piuttosto conforme alle parole, che un antico scrittore inserì nella vita di Stefano del libro pontificale. In secondo luogo poi, data anche la conservazione inalterata di quel documento nella forma, che esso aveva circa il tempo accennato, dovremo cercare, se meriti piena e sicura storica fede. In quanto al primo punto i chierici numerati nei topografi sono in uno 19, nell'altro 28: gli atti, che oggi leggiamo, ne annoverano e ne nominano dodici (3). Che questa varietà di cifre basti ad indizio di varia recensione e narrazione non vorrei affermarlo; nè mi sovviene alcun altro argomento per venire in chiaro della proposta questione. Intorno al secondo punto però le scoperte fatte nel cemetero di Callisto ed il loro esame e studio ci pongono in grado di giudicarne con cognizione di causa maggiore di quella, che n'ebbero i dotti dei tempi trascorsi.

Oggi è divenuto innegabile, che nei secoli terzo e quarto il martirio di Sisto II era celebratissimo, mentre di quello dell'antecessore di lui Stefano I non pare che

(1) *Lib. pont. in Stephano* I §. II, ed. Vignoli T. I p. 55, 56.

(2) *Acta ss. T. I Aug.* p. 123.

(3) *Acta ss. T. I Aug.* p. 142.

illustre fama corresse. Mettendo da parte i monumenti dello straordinario culto prestato a Sisto II in tutta Roma, nell'Italia, ed anche nell'Africa e nelle Gallie (1), concentriamo l'attenzione nostra sopra le memorie della cripta papale. Quando il corpo di Sisto fu quivi depresso, già sei o sette papi in essa riposavano, e fra questi Ponziano e Fabiano tenuti dalla chiesa romana nel numero dei più venerati tra i martiri suoi. E pure Sisto ebbe il primato di gloria; la cripta papale e la necropoli di Callisto quasi da lui solo furono denominate; egli solo fu ripetutamente a nome invocato nei proscinemi graffiti sulla porta di quella cripta famosa. E qual genere mai di straordinario martirio lo fece tanto glorioso, e gli diè soprattutto nel cimitero papale tanta preminenza di fama e di culto? *Xystum in coemeterio animadversum sciatis*, scrisse Cipriano ai vescovi d'Africa, appena venute da Roma le prime novelle del fatto; e dopo cinque secoli ai giorni dell'Einsiedlense ancor durava tra le sacre memorie cimiteriali dell'Appia quella del *locus ubi decollatus est Xystus*. Or bene io domando, se Stefano fu anch'egli sorpreso e *animadversus*, cioè *decolatus*, nel cimitero; se ciò gli avvenne, come narrano i suoi atti, proprio nella cripta papale, celebrando intrepido i santi misteri, che consumò col suo sangue sparso sopra la sedia episcopale; se primo diè l'esempio al successore di sì solenne martirio; perchè di lui la fama, la gloria, le invocazioni non furono almeno pari a quelle di Sisto? Anzi nella cripta, che sarebbe stata il teatro dei suoi trionfi e adorna dei suoi trofei, il culto di lui dovrebbe essere stato maggiore di quello medesimo, che a Sisto era tributato. Ed in vece la commemorazione di Stefano nè anco fu segnata tra le festive e maggiori della chiesa romana e del cimitero di Callisto; nei proscinemi graffiti sulle pareti della cripta papale il nome di Stefano giammai fu invocato; nè la vista della cattedra sanguinosa suggeriva ai fedeli di pensare a lui e di raccomandarglisi, come a s. Sisto con tanto fervore facevano. Se mancasse ogni altro argomento, queste sole considerazioni basterebbero ad insinuarmi il sospetto, che il carne di Damaso e la cattedra venerata nella cripta papale sieno state memorie del martirio di Sisto, non di quello di Stefano. Le quali memorie a quest'ultimo poterono poi essere applicate per equivoco invalso in età posteriore, e reso facile dalla contiguità dei sepolcri dei due pontefici l'uno all'altro succeduti, dalla mancanza del nome nel carne damasiano e dal corrompimento della storia e degli atti di Sisto II, come fra poco vedremo. Or poichè a siffatte considerazioni si aggiunge, che del martirio del papa Stefano due diversi racconti troviamo; e che intorno a quello di Sisto un testimone contemporaneo, s. Cipriano, scrisse poche parole, le quali sembrano il tema del citato carne di Damaso, gravissimo diviene il dubbio a chi dei due spettino i gloriosi monumenti, che vengo illustrando. Già un secolo prima delle recenti scoperte il Terribilini, dotto prete romano, nelle annotazioni ai versi di Damaso attribuì a s. Sisto il carne, di che abbiamo trovato un frammento; e contradisse al Merenda, che quell'epigramma aveva vantato come una splendida prova per la veracità degli atti volgati di s. Stefano (2). I nuovi studii intorno la Roma sotterranea accrescono peso alla sagace opinione del Terribilini; e lo vedremo anche meglio nel capo seguente.

(1) V. *Acta ss.* T. II *Aug.* p. 425: cf. *Bull. d'arch. crist. an.* 1866 p. 34.

(2) V. sopra p. 26.

Prima di chiudere il discorso sul sepolcro di Stefano, fa d'uopo dare un cenno della notizia, che se ne legge nel greco menologio dell'imperatore Basilio. Quivi in brevi parole sono compendiate gli atti del martirio, in circa quali noi li abbiamo in latino. L'intero testo greco degli atti nel menologio basiliano epilogati è probabilmente conservato in un bizantino codice del secolo IX, che dalla biblioteca di s. Germano dei Prati (1) dee essere venuto all'imperiale di Parigi. Io ho dimenticato di farne ricerca; perciò debbo contentarmi del solo sunto citato, il quale termina nel seguente periodo « *Stefano mentre celebrava fu decapitato e fu deposto nella medesima cattedra insieme col discepolo suo, che teneva nelle mani il santo simbolo della fede* » (2). Coteste parole alludono all'acolito Tarsicio ucciso per non avere voluto consegnare ai pagani l'eucaristico sacramento (3). È egli vero, che Tarsicio fu deposto insieme con Stefano sotto la cattedra tinta di sangue? Nel settimo secolo l'acolito martire giaceva con Zefirino non nella cripta, ove si vedeva la sedia predetta, ma *sursum*, cioè sopra terra, colà portato dal sotterraneo (4). Nel quarto Damaso dedicò sul sepolcro di Tarsicio un titolo onorario; e non accennò, ch'egli avesse compagno veruno di sepoltura; ma ne accomunò le lodi con quelle del protomartire Stefano (5). Parmi, che l'autore della greca notizia abbia creduto Tarsicio essere stato al servizio dell'altare ed al fianco di Stefano, quando ne avvenne il martirio. Nell'ultimo articolo degli atti latini del papa Stefano è narrata la morte di Tarsicio; Damaso la lodò in versi incisi sul sepolcro di lui, paragonandola a quella del protomartire Stefano. Il bizantino autore probabilmente fece un miscuglio di coteste diverse notizie e persone; e credette Tarsicio essere morto ed essere stato sepolto insieme al papa Stefano.

## CAPO XV.

### *Del sepolcro, dei monumenti e dei compagni del martirio di Sisto II.*

L'annoverare le testimonianze dei martirologii, dei calendarii, dei codici liturgici, delle vite pontificali, che ricordano la sepoltura del famosissimo martire Sisto II nel cemetero di Callisto (6), sarebbe superfluità non degna di questo trattato. Tutto il libro primo, che vengo dettando, è un tessuto di memorie e di prove della presenza e della preminenza del sepolcro di Sisto nella cripta papale. E se degli epitaffi di Ponziano e di Stefano non posso portare in pace la perdita, quello, che chiuse il loculo di Sisto II, assai meno punge il mio desiderio. E esso nel suo laconismo nulla ci avrebbe insegnato, che già non sapessimo; e se anche fuor del costume e della formola consueta fosse stato ricco delle date del giorno e del-

(1) *Cod. s. Germani a Pratis saeculi IX, gr. fol. 42: Martyrium s. Stephani papae et sociorum, cujus initium: Κατά τούς καιρούς Ουάλεριανού* (Banduri, *Antiq. Constantinop.* T. II p. 647).

(2) *Στέφανος λειτουργῶν ἀπεκεφαλίσθη, καί κατετέθη ἐν αὐτῇ τῇ καθέδρᾳ σὺν τῷ μαθητῇ αὐτοῦ, ἐπὶ χεῖρας κρατοῦντι τὸ τῆς πίστεως ἅγιον σύμβολον* (*Menolog. Basil.*, Urbini 1727 T. III p. 190, 191).

(3) V. sopra pag. 9.

(4) V. sopra pag. 6, 7.

(5) V. sopra pag. 10.

(6) V. T. I p. 238.

L'anno del glorioso martirio, non avrebbe potuto crescere certezza a quelle date, che sono cardine immobile d'ecclesiastica cronologia fisso nel dì 6 Agosto del 258. Non così chiare ed incontroverse sono le notizie concernenti le circostanze della morte di Sisto. Il racconto, che ne leggiamo inserito negli atti di s. Lorenzo, del quale fecero uso e i compilatori varii del libro pontificale e Beda, Adone, i seguaci di lui nei martirologii, per consenso anche dei meno rigidi censori è giudicato guasto e non meritevole d'intera storica fede (1). La genuina e contemporanea notizia data ai suoi colleghi dell'Africa da Cipriano dice, che Valeriano aveva inviato al senato un nuovo rescritto ordinante la persecuzione; e dopo epilogato il tenore dell'imperiale decreto, quella notizia ne soggiunge il primo effetto: *Aystum autem in coemeterio animadversum sciatis octavo iduam Augustarion die et eum eodem Quartum* (2): così il testo volgarmente ricevuto. Nelle quali parole tre punti sono da esaminare, stati fino ad ora materia di discussioni, dubbii ed errori: il luogo, il genere di supplizio, i compagni del martirio di Sisto. Le scoperte topografiche e monumentali dei cemeteri dell'Appia dileguano i dubbii e mettono in chiaro la verità.

Cominciando dal luogo, gli atti di s. Lorenzo niuna menzione fanno nè di sorpresa, nè di supplizio nel cimitero; essi narrano, che il pontefice fu tradotto in carcere e poscia decapitato nel clivo dinanzi al tempio di Marte (3). In siffatto racconto i Bollandisti con tutti i savii riconoscono una corruttela; dovendo noi ad ogni modo attenerci alla testimonianza fedele di s. Cipriano (4). Ma appunto questa corruttela spiega opportunamente come potè avvenire, che il carne damasiano narrante la venuta dei militi là, ove sedeva il pontefice, e l'uccisione di lui in quel sito medesimo, abbia potuto essere indebitamente applicato al papa Stefano. Imperocchè già nel secolo sesto la genuina tradizione sul martirio di Sisto dagli interpolatori degli atti predetti era stata turbata ed oppugnata. Ed anche una ragione topografica, che m'accingo a dichiarare, contribuì lungo il corso dei secoli a confondere le menti dei visitatori dei suburbani ipogei circa la persona, cui il carne di Damaso si riferiva. Che Sisto sia stato sorpreso ed ucciso in un cimitero, come e perchè ciò sia avvenuto, è facile raccogliarlo dal confronto dell'allegato passo dell'epistola di Cipriano con gli atti autentici dell'interrogatorio del medesimo Cipriano avvenuto nell'anno antecedente la morte di Sisto. Il proconsole disse a Cipriano: *Sanctissimi imperatores Valerianus et Gallienus ... praeceperant ne in aliquibus locis conciliabula fiant, ne coemeteria ingredientur* (5). Ecco adunque assai chiaro, che il supplizio di Sisto *in coemeterio*, avvenne nell'occasione d'alcuna adunanza per i santi misteri fatta in un cimitero, malgrado quei precetti proibitivi. A siffatti supplizii ed uccisioni per l'inosservanza di quei precetti alludono e il carne damasiano, di che disputiamo, e quello del quale ho trovato i frammenti nelle scale del cimitero di Callisto (v. sopra pag. 12), ed altri dal poeta pontefice posti negli ipogei della Salaria. Il cimitero però, nel quale Sisto fu sor-

(1) V. Schelstrate, *Antiq. eccl. illustr.* T. I p. 204; Blanchini, *Anast.* T. II p. 226; *Acta ss.* T. II Aug. p. 129, 140.

(2) *Epist. LXXXII ad Successum.*

(3) *Acta ss.* l. c. p. 140.

(4) *L. c.* p. 129.

(5) *Acta martyrii s. Cypriani ap. Ruinart* p. 216.

preso ed ucciso, non è quello di Callisto, benchè tutti i moderni e storici ed archeologi ed interpreti delle parole di Cipriano così abbiano fermamente creduto (1). Del luogo, ove *Xystus decollatus est*, già nel primo tomo ho dimostrato che durò la memoria fino al secolo ottavo; e che quivi sorgeva un oratorio distinto e notabilmente lontano da quello, che tuttora sorge sulla cripta papale dedicato anch'esso all'onore ed al nome di Sisto. Gli eruditi moderni quasi tutti hanno ignorato l'esistenza di questi due oratorii: alcuni pochi, che ne conobbero i cenni dati dai topografi, li hanno confusi insieme e fattone un edificio solo (2). La loro distinzione però, e la postura di quello, *ubi decollatus est Xystus*, ho tanto precisamente dimostrato nel T. I pag. 247, che stimo inutile ripigliare in mano le fila di quel raziocinio. Soltanto accennerò come la determinazione di quel sito riceva luce dalla storia e gliela renda; e come essa spieghi l'oscuramento dell'intelligenza del carne damasiano posto nella cripta papale sopra la cattedra insanguinata.

L'*oratorium ubi decollatus est Xystus* sorgeva precisamente sul cemetero di Pretestato alla sinistra dell'Appia poco oltre e quasi di fronte a quello di Callisto. In fatti nel cemetero di Pretestato i monumenti del martirio di Sisto II e del culto di lui sono numerosi e si vengono per le nuove scoperte moltiplicando. Quivi riposarono i diaconi Felicissimo e Agapito, che poi vedremo essere stati uccisi con Sisto medesimo; e sul loro sepolcro Damaso scrisse: *Hi crucis invictae comites pariterque ministri PASTORIS SANCTI meritumque fidemque secuti*. Quivi l'immagine designata col nome SVSTVS è posta di fronte a quelle degli apostoli Pietro e Paolo nel sepolcro di Gemina *clarissima femina* (3). Quivi sopra la pietra chiudente un loculo certamente anteriore a Costantino erano graffite due immagini, una sedente in cattedra, una in piedi svolgente un volume; e la storia dei martiri illustri del cemetero m'insegna ad interpretarle di Sisto II con uno dei diaconi suoi. Quivi testè sopra un'altra pietra cimiteriale apparve isolatamente graffita una cattedra; che con molta verisimiglianza, attese le memorie del luogo, sarà stimata alludere a quella, sulla quale il pontefice fu sorpreso e poi decollato. Or bene, che Sisto nel 6 Agosto del 258 abbia tenuto adunanza *in Praetextati* e non *in Callisti*, è un fatto, che con la storia delle persecuzioni quadra mirabilmente. Già fino dall'anno antecedente Valeriano aveva proibito ai fedeli le adunanze nei cemeteri; e di questi aveva ordinato l'occupazione o almeno la sorveglianza. Imperocchè Gallieno nel 260 restituì ai vescovi i luoghi religiosi occupati ed il libero uso dei cemeteri (4). Il nuovo rescritto poi di Valeriano al senato spedito ai primi di Agosto ed aggravante la persecuzione, dee avere resa più dura e più efficace la proibizione delle adunanze *in coemeteriis*. Quello di Callisto era in Roma notissimo, e sembra anche essere stato legalmente riconosciuto dalle pubbliche autorità. Sisto adunque nel dì 6 Agosto del 258 non avrebbe potuto quivi adunare i fedeli, nè potendolo in qualche occulto modo, per prudenza l'avrebbe voluto. Intimò egli perciò la colletta nel cemetero di Pretestato; forse dai pagani meno sorvegliato, e dal diritto

(1) V. Tillemont, *Mem. d'hist. eccl.* T. IV p. 36; *Acta ss.* l. c. p. 129; Baronii, *Ann.* an. 261 §. IV.

(2) V. Georgii, *Martyr. Adonis* pag. 383; Marchi, *Monum. primit.* p. 74.

(3) V. T. I p. 250.

(4) Vedi I. c. p. 200.



privato dell' illustre possessore, che del suo nome lo copriva, meglio protetto. Quando però la chiesa romana ricuperò il libero uso dei suoi cemeteri, come non volle separare Sisto dal sepolcreto dei suoi colleghi e nella papale stanza ne depose le spoglie, così non volle separare dal sepolcro di lui la cattedra insanguinata; essendo in Roma costume solenne il riunire nel sepolcro o presso di esso le vesti e gli arnesi tinti del sangue trionfale. A questo costume stima il Lupi alludere Prudenzio nei noti versi dell' inno in onore di s. Ippolito (1). Ai giorni di Damaso la storia del martirio e della sepoltura di Sisto era viva nelle romane tradizioni; e il damasiano elogio *Hic positus rector caelestia jussa docebam*, bene era inteso dai contemporanei; che riferivano l' *hic* alla sede, non alla cripta, e sapevano quel *rector* essere Sisto II, il famosissimo tra i *rectores* sepolti in quell' ipogeo. Così il medesimo Damaso nell' elogio dei diaconi Agapito e Felicissimo, chiamò Sisto II *pastorem sanctum* senz' indicarne il nome; sicuro d'essere da tutti inteso a dovere. Nei secoli posteriori però affievolite ed ottenebrate le storiche tradizioni delle età più vicine ai fatti, i fedeli vedendo il *locus ubi decollatus est Nystus* in un oratorio separato dal cimitero di Callisto, leggendo negli atti di s. Lorenzo, che Sisto fu decollato nel clivo di Marte, notizia contradicente anche alla memoria consecrata in quell' oratorio, e leggendo nella cripta papale *Hic positus rector caelestia jussa docebam*, cercarono un altro pontefice diverso da Sisto II, cui applicare quell' elogio. Essi per ragioni, che a noi oggi è impossibile indovinare, scelsero Stefano immediato antecessore di Sisto; e il cui sepolcro a quello di Sisto medesimo ed alla cattedra insanguinata era senza dubbio contiguo.

A questo sistema e modo di comporre con la storia i diversi siti dei monumenti cemeteriali, che gli antichi topografi od i miei raziocinii attribuiscono a Sisto II, parmi che un' opposizione sola possa essere fatta. Non mi si negherà che Sisto sia stato sorpreso ed ucciso nel cimitero di Pretestato; ma non perciò, dirà forse taluno, altrettanto non potè avvenire a Stefano in quello di Callisto, come gli atti di lui ci raccontano. I monumenti adunque d' un pontefice decollato nel primo cimitero si diano a Sisto; quelli d' un pontefice decapitato sulla sua sede posti nella cripta papale si restituiscano a Stefano. La proposta sarebbe giusta, se gli atti di Stefano facessero piena fede del martirio di lui *in coemeterio*, come la fa per Sisto l' epistola di Cipriano; o se la fede di quegli atti, a buon diritto sospetta, fosse ristorata dalle recenti scoperte negli ipogei callistiani. Ma al contrario queste scoperte sono tutte in favore di Sisto II; nulla in esse richiama la memoria del martirio di Stefano. Quella poi di Sisto II egualmente domina nei cemeteri e di Pretestato e di Callisto. E ciò basti intorno al sito del martirio di lui. Segue la discussione sul genere di supplizio, ch' egli patì.

È stato comunemente avvertito, che la semplice parola *animadversus* adoperata da Cipriano nell' accennare il martirio di Sisto, secondo il senso consueto, significa la decollazione. La quale da Ponzio diacono, che scrisse nel tempo medesimo della persecuzione di Valeriano, è in fatti chiamata *ictus solitae animadversionis* (2). Ma

(1) V. Lupi, *Epit. s. Severae* p. 32.

(2) *Vita Cypriani* cap. XII.

Valeriano scrisse al senato nel 258: *episcopi, presbyteri et diaconi in continentibus ANIMADVERTANTUR* (1). E l'esecuzione di questo rescritto dimostra, che l'*animadvertantur* si estendeva ad ogni maniera di crudele supplizio. Imperocchè in vigore di quel rescritto furono dannati e s. Lorenzo diacono in Roma e s. Fruttuoso vescovo con i due suoi diaconi in Tarragona alla pena del fuoco. Laonde non vorrei contraddire ai Bollandisti ed al Tillemont, che non trovano nella sola parola *animadversus* di Cipriano una prova sufficiente dell' avere Sisto consumato il martirio con la decapitazione (2). Non dee negarsi però, che questo è il senso più ovvio ed usitato di quel vocabolo; e ci invitano ad interpretarlo così il libro pontificale, i martirologii di Beda e di Adone col consueto loro corteggio, e gli atti di s. Lorenzo. Questi ultimi poca fede meritano, per quello che sopra ho detto: e da essi pendono il libro pontificale ed i martirologii. Indi venne, che i Bollandisti ed il Tillemont inchinarono a preferire il racconto del poeta Prudenzio, il quale accennò alla crocifissione del nostro pontefice martire. E veramente essendo Prudenzio più antico e forse più degno di fede degli atti citati, tra le due testimonianze quella di lui doveva sembrare più autorevole e di maggior peso. Ma i topografi, che a quei dotti furono ignoti, concordemente e in varii modi indicano il sito *ubi decollatus est Xystus*; sito diversissimo dal clivo di Marte additato nel corrotto racconto; talchè dobbiamo credere, che essi non a quell' impura fonte abbiano attinto la notizia, che ci danno, ma ai monumenti dell' oratorio da loro veduto. Questa testimonianza concorda con il sesto verso dell' elogio, che tutto m' induce ad attribuire a Sisto II: *seque suumque caput prior obtulit ipse*. E dinanzi a sì gravi autorità quella di Prudenzio, singolare ed affievolita da altri manifesti errori di quel poeta negli inni del *Peristephanon*, perde il peso, che nelle bilance dei dotti dello scorso secolo fu stimato non lieve.

Una grave difficoltà però nasce dalla decapitazione di Sisto II *in coemeterio*. Celeberrimo è il dialogo del pontefice coll'arcidiacono suo s. Lorenzo, quando andava al martirio; ovvero, come canta Prudenzio, mentre era affisso alla croce. È riferito per disteso da s. Ambrogio, e dagli antichi padri in varii modi ricordato e commentato (3). Or se il papa fu sorpreso nel cemetero e quivi ucciso, come potè dire a lui s. Lorenzo « dove vai o padre senza il tuo figlio, dove o sacerdote senza il tuo diacono, » con quello che segue del pietoso colloquio? Questa difficoltà mi parrebbe insolubile, qualora noi volessimo accettare letteralmente, e letteralmente applicare a Sisto II il racconto finale del martirio di Stefano. Quivi il pontefice senza dilazione veruna è decollato sulla sua sede. Ma il carne damasiano non dice così. Anzi testimonia, che il sedente pontefice fu rapito e trascinato via: *adveniant subito rapunt qui forte sedentem*; che il cristiano popolo adunato porse volenteroso il collo alle spade: *militibus missis populi tunc colla dedere*; ma il vecchio papa offerì il suo capo e salvò il gregge: *mox senior . . . seque suumque caput prior obtulit ipse, Impatiens feritas posset ne laedere quemquam, Ostendit Christus . . . Pastoris meritum, numerum gregis ipse tuetur*. Questi cenni storici in brevi

(1) Cypriani epist. cit.

(2) *Acta ss.* l. c. p. 130; Tillemont, l. c. p. 596.

(3) V. *Acta ss.* l. c. p. 491 e segg.

e laconiche formole poetiche testimoniano, che i militi non fecero man bassa sopra gli adunati; e facilmente ci persuadono, che il pontefice fu tratto dinanzi al tribunale per essere in giudizio condannato. Imperocchè quegli sgherri potevano bene avere il mandato di infierire contro i fedeli senza distinzione veruna; ma non è credibile, che avessero essi la facoltà di scegliere la vittima più nobile ed immolare quella sola. Il dialogo di s. Lorenzo con Sisto posto a confronto col damasiano epigramma c'insegna, che il pontefice fu trascinato al cospetto del giudice; e tosto avutane sentenza di morte, fu ricondotto al luogo del delitto, cioè al cimitero, e quivi ad esempio dei Cristiani decapitato. E mentre egli andava al supplizio, l'arcidiacono suo, che in quel dì non l'aveva assistito all'altare, e perciò con lui non era stato preso, corse ad incontrarlo ed a parlargli in quei nobili sensi, che tutti sanno. In fatti noi bene conosciamo quali furono i diaconi, che con altri del clero in quel giorno ministrarono alla sacra mensa, e con Sisto furono presi e decapitati. L'esame dei loro nomi, del loro numero e dei monumenti del loro martirio è il terzo dei punti, che qui debbo discutere ed illustrare.

Gli atti di s. Lorenzo narrano, che insieme con Sisto II furono decapitati i diaconi Felicissimo e Agapito, ma non sepolti con lui nel cimitero di Callisto, perchè deposti in quello di Pretestato (1). In fatti tutti i martirologii e calendarii ed anche il feriale filocaliano festeggiano quei due santi nel giorno della morte di Sisto, ma ne intimano la stazione presso il sepolcro nel cimitero di Pretestato. Beda loro dà altri quattro compagni suddiaconi: *decollati sunt cum eo (Xysto) et alii quattuor subdiaconi, Januarius, Magnus, Vincentius et Stephanus, ut in gestis pontificalibus legitur* (2). Queste parole furono poi ricopiate da Rabano, Adone, Notkero, Usuardo ed altri (3). Le *gesta pontificalia* citate da Beda sono le vite dei pontefici, nelle quali in fatti cominciando dalla recensione del secolo sesto quei quattro nomi si leggono; nei codici però, che noi abbiamo, essi sono appellati non suddiaconi, ma diaconi (come li chiama Rabano), ed in pochi esemplari essi sono preti (4). S. Cipriano poi nel testo volgarmente e da molti secoli accettato narra, che con Sisto morì il solo Quarto (*et cum eo Quartum*). Ho detto, che quel testo da molti secoli si legge così; e bene lo prova il martirologio di Adone, nel quale è segnato: *passus est cum eis et beatus Quartus, ut scribit s. Cyprianus*: parole ripetute da Notkero (5). Ma prima che Adone fosse andato a pescare cotesto Quarto in un suo esemplare delle epistole di Cipriano, niun antico martirologio, niuna memoria storica, niuna topografia ne aveva dato il più leggero sentore. Laonde in varie sentenze si sono divisi i moderni storici ed eruditi rispetto al cenno dato da s. Cipriano ed ai due diaconi immolati insieme al pontefice. Tutti ammettono la verità del martire Quarto decapitato con s. Sisto; essendocene fornita la notizia da un testimone tanto autorevole. E da questa autorità sono chi più chi meno indotti a spargere dubbii sugli altri socii di quel pontefice. Come mai, dicono i moderni, Cipriano

(1) *Acta ss.* l. c. p. 141.

(2) *Acta ss.* T. II *Martii* p. XXVI.

(3) Rabano però scrive *quattuor diaconi* in luogo di *subdiaconi* (Canisii, *Lect. vet.* ed. Basnage T. II p. II p. 336).

(4) V. *Lib. pont.* ed. Vignoli T. I p. 58.

(5) Canisii, l. c. T. II P. III p. 162. Non dimentichi il lettore, che Notkero è seguace di Beda e di Adone: da quest'ultimo ha trascritto le parole allegate.

ch'ebbe fresche novelle di quel martirio, nulla seppe di cotesti compagni; ed io aggiungo, come mai viceversa nei documenti, ove è fatta menzione dei sei compagni di Sisto, non una parola sul martirio di Quarto? Il Baronio risponde alla prima parte soltanto dell'interrogazione immaginando, che i diaconi ed i suddiaconi o preti non sieno stati decapitati nel luogo medesimo, ove lo fu il pontefice con Quarto; e che perciò Cipriano nulla seppe dei primi (1). Il Pearson e il Pagi fecero gravi obbiezioni alla qualità di diaconi e socii di Sisto data negli allegati documenti a Felicissimo e Agapito; degli altri quattro non tennero conto veruno. E considerato il silenzio intorno ad essi di s. Cipriano, sentenziarono, che Felicissimo e Agapito furono martiri d'altro tempo e nulla aventi di comune col supplizio di Sisto; tranne l'essere stati, chi sa in quale anno, uccisi nel 6 di Agosto, e così essere venuta a coincidere la loro commemorazione con quella del famoso pontefice (2). Anzi poichè nell'indice edito dal Bucherio (il filocaliano) e nel martirologio geronimiano il Pagi notava scritto *et Praetextati, Felicissimi, Agapiti*, non *et in Praetextati*, anche della sepoltura di quei santi nel cimitero di Pretestato non fu persuaso, e quei tre nomi stimò essere un triumvirato di martiri deposti *in Callisti*. A queste opinioni inclinarono non solo il Tillemont (3), ma anche, malgrado molta esitazione, i Bollandisti (4): oggi però non lo farebbero, parecchi raggi di luce avendo dissipato le nebbie fastidiose, che a quei dotti offuscarono l'occhio scrutatore.

Felicissimo e Agapito non sono socii d'un ignoto Pretestato, ma furono deposti *in coemeterio Praetextati*. Così si legge non solo nel libro pontificale, negli atti di s. Lorenzo, e ne' martirologii, che da quegli scritti profittarono; ma nel più vetusto codice liturgico della chiesa romana (5), e nel medesimo feriale filocaliano giusta la lezione del codice di Vienna, che rende intera quella del codice adoperato dal Bucherio (6). Il quale esempio, con cento e cento altri simili passi, ci insegna a scrivere la preposizione *in* dinanzi a *Praetextati* anche nei codici geronimiani. Del rimanente intorno a questo punto della sepoltura dei santi Felicissimo e Agapito nel cimitero di Pretestato i nostri topografi e le scoperte, che ho narrato nel *Bullettino* di Gennajo del 1863, non permettono il menomo dubbio. Quei due celebri santi furono veramente diaconi e socii di Sisto. Questa loro qualità era per lo passato certificata dal libro pontificale e dagli atti di s. Lorenzo; e il primo in questo punto dai secondi non dipendeva, perocchè fa menzione di altri quattro, suddiaconi o diaconi o preti, dei quali gli atti non parlano. Oggi la testimonianza di quanti tra gli antichi appellano Felicissimo e Agapito *diaconos Xysti* (e fra questi noi troviamo anche l'anonimo salisburgense, che ne vide il sepolcro) è autenticata dall'allusione manifesta a quella notizia nell'elogio ignoto ai dotti dello scorso secolo trascritto nei codici epigrafici di Closterneuburg e di Göttwei e conchiuso col titolo FELICISSIMO ET AGAPITO DAMASVS. Quivi

(1) *Ann. an.* 261 §. X.

(2) Pearson, *Annal. Cypr.* an. 258 §. VI; Pagi, *Crit. ad Baron.* an. 258 §. VI.

(3) *L. c.* p. 596.

(4) *L. c.* p. 131, 132.

(5) S. Leonis, *Opp.* ed. Ballerin. T. II p. 84.

(6) Mommsen in *Abhandl. der Sächs. Ges. der Wissenschaften, phil. hist. cl.* T. I p. 632.

dei due santi si legge: *Hi crucis invictae comites pariterque MINISTRI, PASTORIS SANCTI meritumque fidemque secuti* (1). Essi in fine furono decapitati nel luogo medesimo, ove lo fu Sisto. Il topografo einsiedlense, che quattro volte addita l'*oratorium* ovvero *ecclesia ubi decollatus est Xystus*, una volta espressamente aggiunge *cum suis diaconibus*; ed il molto più antico postillatore dell'itinerario salisburghense: *eadem via Appia venis ad ecclesiam parvam, ubi Systus cum suis diaconibus decollatus est*. La notizia data da s. Cipriano, che con questi fatti sembrava inconciliabile, è in vece ad essi concorde e meglio li spiega. Quell'ignoto Quarto, che i critici hanno comunemente accettato per persona reale, benchè non mai ricordata nei fasti ecclesiastici, si dilegua come fumo dinanzi ai codici ed alle edizioni anteriori a quella del Pamelio, che in luogo di *et cum eodem Quartum*, leggono: *et cum eodem IIII, et cum eo d. IIII, et cum eo diacones IIII, et cum eo quattuor*; ovvero dopo le voci *et cum eodem* aprono una lacuna (2). Queste antiche lezioni mentre da un lato fanno sparire un socio di Sisto, del quale le tradizioni ed i monumenti della chiesa romana niuna memoria serbavano, dall'altra aggiungono fede alla notizia dataci dal libro pontificale, che oltre Felicissimo e Agapito altri quattro suddiaconi o diaconi furono con Sisto decapitati. Il Fello nell'edizione sua di s. Cipriano spregiando le notizie del libro pontificale e dei martirologii, non volle riconoscere altro socio di Sisto, che il preteso Quarto; e la lezione *cum eo quattuor* tenne per spuria. Oggi egli medesimo ponendo mente alle notizie, che allora erano ignote, muterebbe sentenza; come senza conoscere i monumenti e col solo studio dei manoscritti fece il Baluzio, che rimise in onore le parole *cum eo quattuor* cancellate dal Pamelio e dal Fello (3). Secondo le allegate testimonianze i socii di Sisto furono in tutto sei; e Cipriano ne annovera soli quattro; resta adunque a dichiarare cotesta varietà tra le tradizioni romane e la storica asserzione del padre africano contemporaneo ai fatti, che narra. Una sì lieve discrepanza potrebbe essere errore dei codici tanto spesso nei numeri ed in cento modi viziati e variati. A me però non sembra, che nel nostro caso dobbiamo sospettare l'errore del VI mutato nel IV, che fu poi trasformato in *Quartum*; essendo manifesta la convenienza di quel numero IV con le romane memorie e consuetudini. La chiesa romana ha sempre solennemente festeggiato Felicissimo e Agapito soli; separando così due dei sei compagni di Sisto e formandone un gruppo speciale. Damaso sul sepolcro di quei due, che giacevano insieme nel cimitero di Pretestato, pose un carme a loro separatamente dedicato; di quei due soli videro e notarono il sepolcro i nostri topografi. E pure i compagni di Sisto furono più di due; ce lo dice Cipriano contemporaneo. Adunque dei sei, o tutti diaconi o parte diaconi, parte suddiaconi o preti, con quel pontefice presi e poi decollati, le memorie stesse ed i monumenti della chiesa romana fanno due gruppi; uno di due, ed uno di quattro. Questi due gruppi in qualche guisa distinse Beda, aggiungendo alla menzione di Felicissimo e Agapito l'annotazione: *decollati sunt cum eo (Xysto) et alii quattuor*, colle quali parole è tanto notabile la corrispondenza del testo di s. Ci-

(1) Mai, *Script. vet.* T. V p. 377, 4.

(2) V. S. *Cypriani, Opp.* ed. Balutii *epist.* 82: Vignoli, *Lib. pont.* T. I p. 58.

(3) Cf. Merenda, *Damasi opp. in addendis* p. 9.

priano *et cum eo quattuor*, che parmi manifesto le une e le altre dovere alludere al medesimo gruppo. Se è così, Felicissimo e Agapito, benchè presi con Sisto e moralmente parlando con lui decollati, saranno stati però in qualche guisa da lui separati; e dopo lui nel medesimo giorno 6 di Agosto avranno consumato il martirio e raggiunto il pontefice, che li aveva preceduti. Alla quale interpretazione ottimamente si adattano i versi di Damaso, che quei due diaconi sepolti nel cimitero di Pretestato non chiamano in modo assoluto compagni, *comites*, ma piuttosto seguaci di Sisto, *Pastoris sancti meritumque fidemque secuti*; mentre il carme *Hic congesta* posto nella stanza papale ci parla di altri martiri *comites Xysti*. Or bene chi sono questi *comites Xysti* nel cimitero di Callisto? I diaconi ed i preti ovvero suddiaconi predetti non furono tutti sepolti in quello di Pretestato?

Le proposte interrogazioni toccano uno dei più difficili involuppi della rete di equivoci, di errori, di dubbii, che vengo svolgendo e racconciando. Veramente nel libro pontificale si legge: *sex diaconi supradicti sepulti sunt in coemeterio Praetextati*. Finchè non si sapeva nè il sito preciso, ove l'epigramma *Hic congesta* era collocato, nè la separazione assoluta del cimitero di Pretestato da quello di Callisto, le parole *Hic comites Xysti* del predetto epigramma furono a buon diritto interpretate dei diaconi uccisi con Sisto, sepolti in *Praetextati*; ed il Tillemont, i Bollandisti ed altri da quelle parole furono tratti a non precipitar la sentenza contro la storica verità di più d'un solo compagno del martirio di Sisto (1). Oggi però, che abbiamo rinvenuto quell'epigramma nella cripta papale, lontanissima ed al tutto separata da quelle del cimitero di Pretestato; oggi, che è certo in quest'ultimo cimitero e non in quello di Callisto essere stati sepolti Felicissimo e Agapito diaconi, insieme ai quali il libro pontificale testimonia sepolti gli altri quattro socii di Sisto; egli è sommamente arduo e duro ad intendere chi sieno i *comites Xysti*, *portant qui ex hoste trophaea*, dai quali comincia il novero dei più illustri sepolti nel cimitero di Callisto *ad s. Xystum*. Dopo meditato e volto da tutti i lati possibili quel verso ed il contesto del carme e delle notizie storiche e topografiche, che valgono ad illustrarlo, m'ero deciso a rinunciare all'interpretazione ovvia e naturale del vocabolo *comites*, e ad intenderlo dei compagni di Sisto nella dignità e nella sepoltura, cioè della schiera di pontefici deposti insieme con Sisto nella cripta papale. Ma se questo modo d'intendere quel verso è necessario per farlo d'accordo colla sepoltura di tutti i veri *comites Xysti* nel cimitero di Pretestato, è però anche innaturale e dal più semplice ed ovvio senso assai diverso e lontano. Laonde mi sono accinto a cercare, quanto sia poi certo ed indubitato, che tutti i sei diaconi o suddiaconi di Sisto furono deposti in *Praetextati*; e se non fosse per avventura da credere, che il solo gruppo di due (Felicissimo e Agapito) abbia nobilitato quegli ipogei; ed i quattro per testimonianza di Cipriano uccisi insieme con Sisto, essere stati deposti nel cimitero callistiano. E veramente ho veduto, che questo pensiero non è da rifiutare; e mentre taglia il nodo gordiano parmi, che colga nel segno e scopra il punto e la cagione dell'errore. Imperocchè nè i topografi, nè indizi monumentali di qualsivoglia maniera ci invitano a cercare negli ipogei di

(1) *Acta ss.* T. II. *Aug.* p. 132; Tillemont, *Mem. d'hist. eccl.* T. IV p. 596.



Pretestato altri socii del martirio di Sisto fuori che i diaconi Felicissimo e Agapito (1). Al contrario Damaso medesimo nell'epigramma *Hic congesta* ci insegna, che altri *comites Xysti* riposavano nella callistiana necropoli. E questi chi saranno essi mai, se non gli *alii quatuor* sopra nominati? Alla testimonianza gravissima del primo restauratore delle cripte dei martiri, intesa nell'unico senso spontaneo ed acconcio, si oppone soltanto il libro pontificale, e ci costringe a torcerla ad interpretazione metaforica e poco verisimile. Prima di appigliarci a cotesto partito estremo, vediamo se nel caso nostro l'autorità di quel testo vale ad esigere onninamente il sacrificio del senso naturale dei versi di Damaso. E per vero dire, tutto esaminato e librato, la critica bilancia lungi dal trovare in quel testo un peso sì grande, trova ch'esso dee o cedere od essere conformato al carne damasiano. Già nei capi precedenti ho mostrato, che i compilatori del libro pontificale, non escluso quello del secolo sesto, sono alcuna rara volta ragionevolmente sospetti d'errore o d'equivoco nella designazione topografica di qualche sepolcro; ovvero le posteriori traslazioni confusero con la prima sepoltura; e nel capo seguente d'uno di siffatti errori vedremo prove manifeste. Ma ciò che più monta, assai chiari sono gli indizii, che il primo autore della notizia, la cui autorità ora pesiamo, non abbia punto scritto le parole: *sex diaconi supradicti sepulti sunt in coemeterio Praetextati*, le quali ci pongono in tanto imbarazzo. Beda lesse nelle *gesta pontificalia*, che quei sei non erano tutti diaconi, ma quattro di essi suddiaconi. Egli adunque ebbe sott'occhio una lezione diversa da quella, che noi troviamo nei codici; e nulla scrisse del cemetero, ove i quattro suddiaconi furono sepolti. A questa certezza, che Beda nel libro pontificale non lesse *sex diaconi supradicti*, s'aggiunge l'incertezza di quella lezione nei codici medesimi, che noi possediamo. Negli esemplari, che quelli quattro chiamano preti, non diaconi, la lezione *sex diaconi supradicti* contraddice al testo precedente (2). Parecchi codici delle recensioni ultime in luogo di *sex diaconi supradicti* hanno *ex diaconi*; e sono tanto autorevoli, che il Bianchini così stampò, nè volle sanare una corruttela sì manifesta. Nella recensione più antica si legge *sex diaconi*; quivi però è palese una lacuna notata anche dagli editori: *Xystus sepultus est in coemeterio Callisti via Appia, nam sex diaconi in coemeterio Praetextati via Appia* (3). L'avverbio *nam*, che qui nulla significa e per comune consenso chiama qualche supplemento; la variante *sex* ed *ex* nel testo *sex diaconi supradicti*; gli esemplari, che dai due diaconi distinguono i quattro o suddiaconi o preti; in fine il carne damasiano *Hic congesta* nel cemetero di Callisto mi suggeriscono la restituzione seguente: *Xystus sepultus est in in coemeterio Callisti via Appia cum quatuor ex sex supradictis, nam diaconi sepulti sunt in coemeterio Praetextati via Appia*. Si potrà proporre qualche lieve variante alla mia restituzione d'un testo, che aveva tanto bisogno di medica mano; non però giudicarla arbitraria e priva di fondamento storico e critico.

Questa lunga e tanto fruttuosa disputazione solleva un'ultima difficoltà, che

(1) Il celebre martire Gennaro, eponimo principale del cemetero di Pretestato, fu (se non erro) dal Bosio creduto uno dei quattro suddiaconi o preti, di che ragioniamo: egli è però il maggiore dei figliuoli di s. Felicita; e n'ho ampiamente trattato nel *Bullettino* 1863 p. 18.

(2) V. Schelstrate, *Antiq. eccl. illustrata* T. 1 p. 433; Vignoli, *Lib. pont.* T. 1 p. 58.

(3) Schelstrate, l. c. p. 432.

m' accingo a spianare. Se parecchi ministri dell' altare con Sisto furono presi ed uccisi, non potremo applicare a lui il carne damasiano, che parla d' un pontefice immolato solo salvando colla sua morte gli altri tutti:

*seque suumque caput prior obtulit ipse,  
Impatiens feritas posset ne laedere quemquam.  
Ostendit Christus reddit qui praemia vitae  
Pastoris meritum, numerum gregis ipse tuetur.*

L' obbiezione è del Merenda in risposta al Terribilini; che ha prevenuto le odierne scoperte, interpretando quell' epigramma del martirio di Sisto II. Essa parmi più apparente che solida. I citati versi sono il seguito e la fine del racconto, nel cui principio leggiamo: *Militibus missis populi tunc colla dedere*. Adunque il *numerus gregis* corrisponde al *populi*; e tanto *grex* quanto *populus* nel linguaggio ecclesiastico significa principalmente il ceto dei laici. I compagni del martirio di Sisto essendo stati tutti diaconi e suddiaconi o preti, e del cristiano popolo, che generosamente si mostrò pronto a morire, niuno essendo perito, rimane vero, che il pastore offerì il suo capo per salvare il gregge, e che questo fu salvo.

Giunto al termine d' un sì disteso e complicato commento, lo conchiuderò con una osservazione importante. Il Pearson ed il Pagi nulla vollero credere di quanto è scritto negli atti di s. Lorenzo e nel libro pontificale circa i compagni di Sisto, perchè al tutto spregevoli a loro sembravano quelle autorità a fronte dell' epistola di Cipriano. Il Tillemont sentenziò, che almeno il silenzio serbato dagli autori di quegli scritti intorno al famoso Quarto commemorato nell' epistola prelodata è una grande colpa, cui niuna scusa sarà giammai buona a sanare (1). I Bollandisti, benchè assai tentati a consentire con sì rigidi censori, pur non vollero pronunciare contro il possesso, in che erano Felicissimo ed Agapito e gli altri quattro del titolo glorioso di *comites Xysti*. E tutto il ragionamento fatto sopra dimostra, che quest' ultimo partito fu savio e ragionevole; e che se coloro non poterono di quel possesso trovare i titoli legittimi, oggi noi li abbiamo trovati. Laonde tutto il trattato di questi due capi ribadisce il principio ed il canone, gli atti ed i fasti dei nostri pontefici e martiri, anche quando sono corrotti ed ai critici giustamente sospetti, avere in sè molto fondo e molti elementi di storia; ed essere ufficio dell' archeologia ricca del corredo dei monumenti il saggiare l' oro fino e trovarne anche nelle più basse leghe e nei più strani miscugli.

## CAPO XVI.

*Dei sepolcri di Dionisio e di Felice, e se quest' ultimo fu deposto nel cemetero di Callisto sull' Appia o sull' Aurelia.*

Il pontificato di Dionisio successore di Sisto II è memorabile nei fasti dei nostri cemeteri per la loro restituzione fatta da Gallieno al papa medesimo e per

(1) *Mem. d' hist. eccl.* T. IV p. 596.

la distribuzione da questo fattane ai preti delle urbane parrocchie. Dei quali avvenimenti ho trattato in genere nel tomo primo; sarebbe d'uopo però applicarli in ispecie al cemetero di Callisto, e segnatamente cercare se la sepoltura quivi data a Sisto II è da credere contemporanea al martirio di lui, ovvero da attribuire alle cure del successore dopo recuperato dalla chiesa il libero possesso ed uso dei cemeteri. La serie ed il concatenamento di tutti i singoli fatti e monumenti, che veniamo e verremo esaminando, potranno darci qualche barlume sopra cotesti punti, intorno ai quali la storia è muta; perciò ne rimetto il discorso alla fine del tomo. Ora debbo trattare soltanto del sepolcro di Dionisio.

Niun indizio ce ne danno le reliquie monumentali della cripta papale; quivi però egli fu certamente depresso. Lo testimonia la consueta formola nel libro pontificale. La deposizione di Dionisio nel cemetero di Callisto è segnata anche nell'indice filocaliano ai 27 di Dicembre. I codici geronimiani festeggiano Dionisio vescovo nel precedente dì 26; ed omettono la menzione del cemetero, per il noto difetto degli esemplari a noi pervenuti, non del documento originale. La diversità del 26 o del 27 Dicembre s'incontra anche nei martirologii posteriori; variando in questo l'uno dall'altro perfino Usuardo da Adone, cioè il discepolo e seguace fedele dal suo duce e maestro. Ma è varietà di niun conto e storicamente dichiarata dai catalogi filocaliani; testimoniando quello della successione dei pontefici, che Dionisio morì nel dì 26, e quello delle loro deposizioni, che fu depresso nel 27. Più difficile sarebbe il rendere ragione del *Natale Dionysii episcopi et confessoris* nel 14 Settembre, se esso veramente spettasse, come il Pagi ha creduto (1), al romano pontefice. I codici geronimiani lo nominano dopo Cornelio papa ed un ignoto Saturo, facendone con essi un gruppo solo. Ma nè di quel Saturo, nè d'un qualsivoglia vescovo Dionisio abbiamo sentore veruno, che possano essere stati venerati insieme a s. Cornelio ai 14 di Settembre nel cemetero di Callisto. Le infinite lacune dei codici geronimiani abbastanza c' insegnano, che anche qui dopo il nome di Cornelio manca almeno una indicazione geografica; e forse ne mancano due, una spettante all'ignoto Saturo, una al non men ignoto confessore e vescovo Dionisio. I Bollandisti hanno congetturato, che sia l' Alessandrino (2). Nè mi occorre dire altro intorno alla sepoltura del papa Dionisio nel cemetero di Callisto.

Viene per ordine di tempo e di successione Felice I, sul cui sepolcro non così semplici ed uniformi sono le testimonianze degli antichi scrittori. Anzi la confusione, che in quelle regna, e la pugna delle sentenze indi nata tra i moderni eruditi sono tali e tante, da sgomentare chiunque si accinga a comporre sì intricate e spinose liti, ed a far penetrare dentro una sì densa selva di dubbii, di contraddizioni, di errori qualche raggio di limpida e certa verità. Coteste controversie implicano e confondono l'uno coll'altro o separano l'uno dall'altro, secondo i varii sistemi immaginati dai dotti, due Felici; il primo, del quale io debbo parlare, ed il secondo, che sedè nel luogo dell' esule Liberio, e la cui ordinazione, vita, morte e santità sono punti d' ecclesiastica istoria difficilissimi a rischiarare. Se io

(1) *Crit. ad Baron.* an. 271 (Baronii 272).

(2) *V. Acta ss.* T. IV Sept. p. 142.

volessi ingolfarmi in questo tempestoso pelago, e scrivere un trattato anche sopra i soli sepolcri e monumenti dei due Felici, appena ne verrei a capo in un volume. Restringerò adunque il discorso a ciò, che è strettamente necessario all'integrità dell'esame dei sepolcri papali nel cimitero di Callisto: e proverò, che quivi fu deposto Felice presso i colleghi suoi; credo nel loculo intermedio tra quelli di Dionisio e di Eutichiano, secondo l'ordine della successione papale.

L'indice filocaliano delle *depositiones episcoporum* comincia così: *III kal. Januarias Felicis in Callisti*. Il libro pontificale fino dalla prima sua recensione del 530 conchiude la vita di Felice I con le parole: *sepultus est in coemeterio suo via Aurelia miliario II, III kal. Junias*; e nelle recensioni seguenti: *hic fecit basilicam in via Aurelia, ubi et sepultus est miliario secundo ab urbe Roma III kal. Junias*. Una sì forte e sostanziale discrepanza degli antichi documenti romani nell'indicare il luogo della sepoltura di Felice I non fu notata dai Bollandisti (1), non dal Bianchini, dal Vignoli nè da altri commentatori del libro pontificale; e ciò che più mi sorprende, il Pagi nella critica al Baronio affermò senza l'ombra di prova, che quelle testimonianze sono in pieno accordo fra loro, *idem dicunt* (2). La loro contraddizione non isfuggì alla diligenza del Tillemont, che per conciliarle accennò l'ipotesi del trasferimento delle reliquie dall'Appia all'Aurelia ossia Portuense, ch'egli giudicò essere tutt'uno (3). Stranissima è poi ed indegna d'essere confutata la confusione fatta dal Paoli, che il celebre cimitero di Callisto pose sull'Aurelia (4). Ma d'un sì supino errore, come della confidente affermazione del Pagi, bene io veggio dove è nascosta l'origine. Nell'indice filocaliano si legge: *pridie idus Apriles Julii in via Aurelia miliario III in Callisti*. Laonde poichè quel documento cita un cimitero di Callisto sulla via Aurelia, ciò dette luogo all'imperdonabile confusione fatta dal Paoli della maggiore necropoli callistiana dell'Appia con quella della via Aurelia. Al Pagi poi, la cui attenta sagacia non potè cadere in sì grave disattenzione, dee essere sembrato naturale e spontaneo l'interpretare o supplire col libro pontificale l'indice filocaliano; scrivendo cioè in questo: *Felicis in Callisti (via Aurelia miliario II ovvero III)*. Per quanto semplice ed acconcia a togliere ogni difficoltà possa a prima giunta sembrare questa maniera di porre in accordo i due documenti, essa non regge all'esame serio di quei documenti medesimi e degli altri testimonii, che dobbiamo convocare. Comincerò dal testo filocaliano; poscia prenderò in mano quello del libro pontificale.

La formola semplice *in Callisti* negli indici filocaliani designa sempre la necropoli dell'Appia; e se tre volte quivi è ricordato il cimitero, ove Callisto medesimo giaceva sulla via Aurelia, ed è appellato *Callisti* (5), in ambedue i casi sono aggiunti *extra ordinem* e il nome della via e la distanza dalla città, *via Aurelia miliario III*; appunto per evitare l'equivoco tra i due cimiteri designati col medesimo nome. Questa ragione però di per sè sola non è definitiva, potendo i codici essere difettosi nelle parole indicanti il sito della deposizione di Felice; ed

(1) *Acta ss. Maii* T. VI p. 589.

(2) *Crit. ad Baron.* an. 274 (*Baronii* 275) §. IV.

(3) *Hist. eccl.* T. IV p. 688.

(4) Di s. Felice II papa e martire, p. 60, 61.

(5) V. Mommsen, *Abhandlungen der Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften, phil. hist. cl.* T. I pag. 631, 633, 637.

assai grave argomento a sospettarlo sembra darcene il libro pontificale, mentre ci addita la sepoltura di quel pontefice *via Aurelia miliario II*. Il sospetto è ragionevole; tuttavia è distrutto da altre prove dimostranti l'integrità della citata lezione dell'indice filocaliano, e la falsità del proposto supplemento. In fatti, che alle parole *III kal. Jan. Felicis in Callisti* nulla manchi, e che esse veramente testifichino la deposizione nel cimitero papale dell'Appia, lo comprova il catalogo di Sisto III, ossia quello dei codici geronimiani ed epigrafici esaminati nel capo VI, nei quali Felice è posto nel novero *sanctorum in coemeterio Callisti via Appia*. E ch'egli sia il romano pontefice primo di questo nome, oltre l'indole generica di quel catalogo, lo dimostra l'ordine medesimo e la collocazione del nome di lui nella serie *Dionysii, Felicis, Eutychiani, Gai*, che è appunto la serie esatta delle successioni dei pontefici, di che ragiono. A questa dimostrazione del genuino senso delle parole segnate nell'indice filocaliano sotto il dì *III kal. Januarii* fa d'uopo aggiungere la testimonianza dell'antichissimo martirologio romano, le cui reliquie raccolgo e ricompongo confrontando tra loro gli esemplari della progenie geronimiana. Nel tomo primo ho ragionato del mutuo soccorso, che si prestano la tabella filocaliana delle *depositiones* e quel martirologio. Nei casi di dubbia interpretazione della prima si dee ricorrere al confronto con il secondo. Ora nei codici geronimiani la commemorazione di Felice si legge nel giorno antecedente a quello, che nella predetta tabella è registrato, ed è concepita così: *III kal. Jan. Romae Felicis et Bonifacii episcopi de ordinatione*. Le ultime tra queste parole sono state spiegate nel T. I pag. 113; esse sono un'aggiunta fatta ai giorni di Bonifacio I. Resta a dichiarare il *Romae Felicis*. Ponendo mente al giorno, che è il precedente a quello della deposizione di Felice segnata nell'indice filocaliano, è facile intendere, che ambedue le date si risolvono in una sola o almeno riguardano la persona medesima; sia che il martirologio festeggi il giorno della morte, mentre la tabella delle deposizioni registra la sepoltura, sia che la cifra numerale debba essere in uno dei due luoghi leggermente corretta colla semplice aggiunta o detrazione d'una unità. Ma nell'allegato testo manca ciò che più a noi importa; l'indicazione del cimitero. Il quale difetto non può venire dall'originale; ove, come l'esperienza m'insegna, le note topografiche furono esattamente segnate: viene dalle lacune, che più o meno, e non tutti egualmente, guastano gli esemplari geronimiani e i derivati da quelli. In fatti Rabano, il quale copiò un esemplare del martirologio di Beda (e Beda adoperò i geronimiani), m'invita a scrivere nel luogo, di che disputo: *III kal. Januarii Romae in coemeterio Callisti Felicis, et Bonifacii episcopi de ordinatione* (1). Nel martirologio di Beda, quale noi oggi lo abbiamo dai manoscritti, non si leggono le parole *in coemeterio Callisti* (2); ma che negli antichi esemplari quelle si leggessero, oltre il fatto di Rabano, lo mostrano le corrottele dei codici della famiglia di Beda; donde all'odierno martirologio romano è venuta la notazione seguente del predetto dì 29 Dicembre: *Romae sanctorum martyrum Callisti, Felicis et Bonifacii* (3). Che le citate parole poi

(1) Canisii, *Antiq. lect.* ed. Basnage T. II P. II p. 352.

(2) V. *Acta ss.* T. II Martii p. XL, e le varianti da un codice di Verona edite dal Bianchini, *Anastas.* T. IV p. LXXXIV.

(3) V. *Baronium ad Martyrol. Rom. die 29 Dec.*

a noi trasmesse dal Beda-Rabano vengano in origine dal così detto geronimiano è cosa evidente, e non fa d'uopo ragioni per persuaderlo ai periti in siffatte materie. Ciò posto, il *III kal. Jan. Felicis in Callisti* della tabella *depositionum* ed il *IIII kal. Jan. in coemeterio Callisti Felicis* dell'antichissimo martirologio romano, sono formole in ambedue i fasti concordi, e che in ambedue egualmente designano il cemetero papale dell'Appia. Imperocchè della tabella filocaliana già ho detto in questo senso essere in essa adoperato il semplice e nudo *in Callisti*; ed il significato preciso dell'*in coemeterio Callisti* nei codici geronimiani, è facilissimo a dimostrare. Nel vetusto martirologio, le cui reliquie quei codici serbano, il cemetero, che nei fasti filocaliani è chiamato *Callisti via Aurelia milliario III*, con più vero ed accurato nome è chiamato *Calepodii via Aurelia*. Così ove nelle *depositiones episcoporum* è scritto *Julii via Aurelia mill. III in Callisti*, nel martirologio leggo: *in coemeterio Calepodii via Aurelia mill. III depositio Julii episcopi*. Ed ove nel feriale è intimata la festa di Callisto medesimo colle parole: *Callisti in via Aurelia mil. III* (formola, nella quale secondo le regole stabilite nel tomo I pag. 116, 117 dee essere sottinteso *in ejusdem coemeterio*), il martirologio segna: *via Aurelia in coemeterio Calepodii, Callisti episcopi*. Adunque in cotesto martirologio non ha luogo veruno il sospetto nè la possibilità di equivoco tra due cemeteri parimente appellati di Callisto, uno nell'Appia, uno nell'Aurelia; ma il secondo è col suo vero nome chiamato *Calepodii*, al primo è riservata la solenne appellazione di *coemeterium Callisti*. Ed in questo, per testimonianza concorde dell'antichissimo martirologio, della tabella filocaliana, del catalogo di Sisto III fu deposto fra i suoi colleghi Felice I nel dì *III* ovvero *IIII kal. Januarias*.

La dimostrata concordia di testi tanto autorevoli, restituiti alla loro integrità ed alla vera interpretazione, libera la cronologia pontificia, i fasti romani dei martiri e la controversia sul modo di distinguere i due Felici da un grave errore introdotto dai migliori cronologi e critici. Il Pagi, il Coustant, il Mansi (1) ed altri loro seguaci, le parole dei codici geronimiani *Romae Felicis et Bonifacii episcopi de ordinatione* hanno interpretato come se dovessero dare un senso continuo; e ne hanno raccolto la conseguenza, che esse segnano l'ordinazione e di Bonifacio e di Felice. Il Tillemont avvertì soltanto, che cotesta interpretazione sarebbe più certa, se in luogo di *episcopi* si leggesse *episcoporum* (2). Ma la menzione del cemetero da me restituita al suo luogo, ed il confronto colla tabella *depositionum* ci insegnano, che quivi è registrata la morte o la sepoltura, non l'ordinazione di Felice; e che le parole *de ordinatione* spettano al solo Bonifacio. Il Pagi per liberarsi dall'incomoda testimonianza della *depositio Felicis III Kal. Jan.*, sentenziò che il libro pontificale ci rivela in quella data un errore dei copisti (3); *Jan.* in luogo di *Jun.* Egli non considerò la ragione evidente che abbiamo di fare precisamente il contrario; cioè di correggere nel libro pontificale il *Jun.* in *Jan.* La tabella delle deposizioni è ordinata a guisa di calendario; perciò quivi lo scambio del Gennaio pel Giugno non è possibile. Laonde il medesimo Bianchini, che suole preferire e difen-

(1) Pagi, *Crit. ad Baron.* an. 271 (Baronii 272) §. XI; Coustant, *Epist. rom. pont.* p. 292 Mansi *ad Baron.* I. c.

(2) *Hist. eccl.* T. IV p. 687.

(3) *Crit. ad Baron.* an. 274 (Baronii 275) §. III



dere le lezioni del libro pontificale, qui confessa, che la data della sepoltura di Felice *III Kal Jun.*, dee essere confermata al migliore e più antico documento col leggero e nei manoscritti frequentissimo cambio dell' *u* in *a* (1). Vero è, che nei martirologii di Adone, Usuardo e nei derivati da loro la memoria di Felice I è ferma nel *III kal. Junias*. Ma chiara è l'origine di questo mutamento di giorno; cioè del perchè mentre i geronimiani con Beda, Rabano, Notkero mantengono il *III kal. Januarias*, Adone con la sua scuola (2) preferisce il *III kal. Junias*. L'autore del martirologio romano piccolo (cui siffatte innovazioni già abbiamo veduto essere da imputare) seguendo, secondo il suo metodo, più che la tradizione dei calendarii le date della storia, prese questa dal libro pontificale; e fu dell'errore maestro al suo fedele discepolo Adone. Questa data però è così manifestamente contraria alla cronologia del pontificato di Felice, che il Pagi ed i suoi clienti ricorsero per ispiegarla al solito partito delle immaginarie traslazioni (3); malgrado la chiara asserzione dell'autore della vita, il quale intende parlare della sepoltura. Dimostrata la radice dell'errore, anche da un altro equivoco, il quale fu seme di maggior confusione, fa d'uopo che io purghi i fasti del primo Felice. Nel sistema del Pagi e dei numerosi consenzienti con lui il 29 Dicembre è notato nei codici geronimiani a memoria dell'ordinazione; il 30 Maggio nel libro pontificale ed in molti martirologii a memoria d'una traslazione delle reliquie; e rimarrebbe a cercare il giorno della morte e della prima deposizione del nostro Felice. Questo giorno sarà, risponde il Pagi, il 22 Dicembre (4); nel quale i codici geronimiani e con essi gli interpolatori di Beda, Rabano (5), Adone ed Usuardo fanno menzione di un Felice vescovo *via Portuensi*. Nella risposta del Pagi s'acquieta la comune degli eruditi; ed il Papebrochio (6) con altri espressamente insegna, che la celebre basilica di s. Felice sulla via portuense non fu diversa da quella del medesimo nome sull'Aurelia; e che quelle due vie circa il punto della predetta basilica probabilmente s'inerochiavano. Qui, come ognuno vede, la questione cronologica si trasforma e risolve in topografica e monumentale; ed opportunamente mi chiama ad esaminare il secondo dei testi, che debbo interpretare; le ultime parole, cioè, della vita di Felice I: *sepultus est in coemeterio suo (ovvero in basilica quam ipse construxit) via Aurelia mill. II.*

Le esatte notizie forniteci dai nostri topografi, delle quali i critici dello scorso secolo non profittarono, e'insegnano a chiare note, che altra era la basilica di s. Felice sulla via portuense, altra quella del medesimo nome sull'Aurelia: anzi in questa seconda collocano *pontifices duos Felices*, e la distinguono accuratamente da quella, ove riposava Giulio papa *ad s. Callistum* (7). In fatti la distanza dell'una dalla città è calcolata a due miglia, dell'altra a tre. Laonde dobbiamo in questa disamina distinguere tre Felici; uno venerato nella sua chiesa sulla via

(1) Blanchini, *Anast.* T. II p. 238.

(2) A questa scuola appartengono anche alcuni interpolatori del martirologio di Beda; ma il genuino Beda non conosce il natale di Felice I nel *III kal. Junias*.

(3) V. anche Papebrochii, *Conat. ad chron. rom. pont.* p. 418.

(4) L. c. §. II.

(5) Canisii, *Lect. vet. ed.* Basnage T. II P. II p. 351.

(6) L. c. p. 149; Tillemont, *Mem. d'hist. eccl.* T. IV p. 687.

(7) T. I pag. 182, 183.

portuense; due nella loro sull'Aurelia *milliario II*; nè la basilica od il cimitero di questi due può essere in guisa veruna confuso col *coemeterium Callisti via Aurelia milliario III*. Chiarito così il numero, la diversità ed i siti dei monumenti, che confusi fra loro hanno creato un vero labirinto d'errori, la festa del 22 Dicembre, e quella altresì del 29 Luglio (1), che spettano al Felice della via portuense, non potranno più essere attribuite a Felice I, che il libro pontificale colloca nella basilica al miglio II dell'Aurelia. E la restituzione, che ho già fatta al primo Felice del natale di sua sepoltura nel 29 Dicembre, è confermata dalle ragioni topografiche, che a lui tolgono quello del 22 del medesimo mese. Queste ragioni inoltre dimostrano, che il commento e l'interpretazione del testo *sepultus est via Aurelia mill. II etc.*, scritto nel libro pontificale del secolo sesto e dei seguenti, dobbiamo cercarla nei topografi del secolo settimo. I quali appunto sulla via aurelia passato s. Pancrazio, ma prima di giungere ai sepolcri di Callisto e di Giulio papa, cioè precisamente circa il miglio secondo, ci additano la basilica, ove riposavano due pontefici ambedue appellati Felici. I topografi però possono attestare soltanto il fatto monumentale, che ai loro dì in quella basilica erano venerati quei due pontefici; e che se ne credevano o veramente ne erano quivi deposte le reliquie. Essi non potranno giammai togliere fede alle tanto più antiche ed autentiche prove, le quali c'insegnano, che la deposizione di Felice I nel 29 di Dicembre fu fatta secondo il solenne costume del secolo III nel cimitero di Callisto; e che nel secolo quinto ai giorni del papa Sisto III quel sacro deposito non era stato altrove trasferito. Il monumento dei due Felici sulla via aurelia indusse il compilatore del libro pontificale a scrivere erroneamente, che quivi il primo Felice fu sepolto *III kal. Jan.* ovvero *Jun.*; della quale ultima falsa scrittura è impossibile determinare a chi debba esser imputata la colpa, se al compilatore stesso, o al copista d'uno dei primi esemplari, che agli altri tutti diè legge. Che se è senza dubbio falsa, perchè contradicente ai testimoni più vetusti ed autorevoli, la notizia che a Felice I dopo la morte fu data sepoltura lungi da quella dei suoi antecessori sull'Aurelia, non perciò sarà altresì senza dubbio falso, che egli abbia quivi fondato un cimitero, e che nel secolo sesto egli fosse quivi venerato non solo per memoria monumentale, ma per la verace presenza del corpo di lui colà trasferito. L'esattezza o gli equivoci delle opinioni in Roma dominanti nel secolo sesto e nei seguenti circa i monumenti cimiteriali del suburbano non ci possono essere manifestati da altri, che da quei monumenti medesimi. Quando, se Dio cel concederà, vedremo dalle rovine risorgere, come tante altre sacre memorie, che stimavamo irreparabilmente perite, quella dei due Felici sulla via aurelia, le sue reliquie monumentali potranno darci lume a giudicare, se colà fu veramente trasferito il corpo di Felice I; ovvero se quivi fu soltanto un cimitero fondato da lui; o in fine se alcun Felice martire e vescovo d'ignota sede diè luogo ad errare ed a confonderlo col romano pontefice del secolo III (deposto nella callistiana necropoli.

Ho detto quanto basta allo scopo del mio ragionamento, evitando con attento studio di toccare il secondo Felice; il quale ci avrebbe messi dentro una selva

(1) V. Frontonis, *Epist. et dissert.* ed. Hamburgi 1720 p. 214, 215; Tillemont, *Mem. d'hist. eccl.* T. IV p. 688, T. VI p. 780; Coustant, *Epist. rom. pont.* p. 470 e specialmente il Giorgi, *Martyrol. Adonis* p. 360-362.

di difficilissima uscita. La trattazione intorno ai monumenti, che lo riguardano, spetta alle vie portuense ed aurelia; e sono ben contento d'essere riuscito a scervere le memorie e le date di Felice I da qualsivoglia mescolanza con quelle, che al secondo appartengono. Rimane una sola citazione a fare sul sepolcro del nostro pontefice; ed è di Bonizone, che lo colloca *in coemeterio Praetextati* (1). I miei lettori però già sanno, che le notizie topografiche di quello scrittore del secolo undecimo nulla valgono, e nè anche meritano esame (2).

Nella cripta papale e in ogni angolo del cemetero di Callisto in vano ho cercato qualche frammento dell'epitaffio di Felice I. Ciò non è indizio favorevole ad una traslazione alla via aurelia; periti essendo anche i titoli sepolcrali di Sisto, di Ponziano e d'altri papi, sulle reliquie dei quali niun sospetto cade di trasferimento da cemetero a cemetero, anteriore a quello fatto circa il secolo nono dai primitivi loculi alle urbane basiliche. Mi duole la perdita di quest'epitaffio, che sarebbe stato opportuno per confermare a Felice il titolo di martire datogli nel citare una epistola di lui dalla ecumenica sinodo efesina (3). Della latina iscrizione poi riferita dal Boldetti (4), scritta o graffita sopra un mattone e concepita così: FELIX PP. I, sarebbe tempo perduto il parlare e discutere. La modernità di quell'epigrafe, che anche in passato ai periti nella scienza epigrafica era manifesta, oggi che i veri epitaffi dei papi del secolo terzo sono trovati, darà negli occhi d'ogni uomo fornito di giusto senno e criterio.

## CAPO XVII.

### *Del sepolcro di Cajo, e perchè egli sia l'ultimo dei papi deposti nella cripta di s. Sisto.*

Se tenessi dietro all'ordine dei tempi e delle successioni papali ora dovrei parlare di Eutichiano. Ma a lui il rinvenuto epitaffio ha dato nel mio libro la prerogativa d'essere posto innanzi ai suoi antecessori; e ne ho ragionato nel capo XII. Viene, che io qui imprenda a cercare del sepolcro di Cajo, successore di Eutichiano. Intorno al quale pochissimo debbo dire. Il libro pontificale lo accenna colla solita formola indicante la sepoltura nella cripta papale: *sepultus est in coemeterio Callisti via Appia X kal. Majas*. E ne confermano il detto la tabella filocaliana: *X kal. Majas Gai in Callisti*; il martirologio secondo gli esemplari geronimiani: *X kal. Majas Romae in coemeterio Callisti via Appia depositio Gai episcopi*, e tutta la sequela dei simili e posteriori martirologii in molta parte allegati dal Giorgi nel commento a quello di Adone (5). Una sola discrepanza io trovo in queste note martirologiche spettanti alla deposizione di Cajo: la quale però nulla importa alla questione topografica. Negli esemplari geronimiani quella deposizione nel cemetero di Callisto è segnata due volte: *X kal. Martias* e *X kal. Majas*. Rabano volle forse rendere

(1) Mai, *Nova patr. bibl.* T. VII P. III p. 37.

(2) V. T. I pag. 161.

(3) Coustant, *Epist. rom. pont.* p. 298.

(4) Osserv. sui sacri cemet. pag. 234.

(5) Georgii, *Adonis martyrol.* p. 167.

ragione di questa geminazione, scrivendo la prima volta *nativitas* (parola da lui adoperata in luogo di *natalis*), la seconda *depositio*; e Notkero l'imitò con ordine inverso (1). I moderni s'appigliano alla solita ipotesi delle traslazioni (2). A me pare certo (e non sono il primo a tener questa sentenza), che il *X kal. Majas* sia stato in qualche antico esemplare per errore cambiato in *X kal. Martias*; ed abbia così generato la doppia annotazione. Più difficile è lo spiegare una terza commemorazione di Cajo papa nei medesimi geronimiani sotto il dì primo di Luglio. Quivi però del cemetero di Callisto non è fatta menzione; e tranne uno dei manoscritti, ove si legge: *Romae depositio Gai episcopi*, negli altri è segnato *Romae Gaii papae*; formula, che dà sapore di fonte diversa dal vetusto martirologio romano. Dell'origine e della ragione di questa festività nulla so dire; nè mi soddisfa quello che ne congettura il Fiorentini (3).

Di Cajo, che il libro pontificale fa abitare nelle *cripte* fuggendo la persecuzione di Diocleziano, nè nella cripta di s. Sisto nè altrove ho trovato veruna memoria monumentale contemporanea. L'iscrizione CAIO PP segnata sopra un mattone merita quel conto medesimo, che la allegata nel capo precedente di Felice I. Del resto, il Bianchini, che la credette antica, non seppe decidere se a Cajo papa, o ad un Cajo *preposito* ovvero *propretore* quella fosse da riferire (4).

Nel papa Cajo termina la serie dei romani pontefici deposti nella cripta predetta. Imperocchè Marcellino e Marcello furono sepolti nel cemetero di Priscilla sulla Salaria; di Eusebio è scritto nel libro pontificale, che fu depresso *in coemeterio Callisti in crypta*, ed in fatti ne vedremo la cripta distinta e lontana da quella di Sisto; di Milziade in quel medesimo libro le medesime parole leggiamo, e poi cercherò quale possa essere la cripta, in che egli giacque. Dopo Milziade niuno dei papi ebbe sepoltura nei callistiani ipogei. Cerchiamo le storiche ragioni di questo limite ultimo della serie dei papali sepolcri nel cemetero di Callisto.

Marcellino ebbe cura di quel cemetero, e ne tenne l'alta amministrazione; l'epigrafe del diacono Severo, che *jussu papae sui Marcellini* fece quivi un *cubiculum duplex* (5), ne è chiaro e prezioso documento. Ma quell'amministrazione a lui fu tolta dai feroci editti di Diocleziano. I quali intimando aspra guerra alla chiesa, ne confiscarono i luoghi di adunanze e le terre, ove erano scavati o costruiti i cemeteri. Nel libro pontificale leggiamo, che Costantino donò alla basilica di s. Lorenzo nell'agro Verano il fondo di Ciriaca, *quem fiscus occupaverat tempore persecutionis* (6); quivi era il cemetero denominato da quella santa vedova padrona dal fondo. I luoghi però, che alla chiesa medesima, cioè al *corpus christianorum*, manifestamente appartenevano, designati in genere coi vocaboli *loca ecclesiastica*, prima di Costantino restituì in Roma Massenzio al papa Milziade (7); e fra questi *luoghi ecclesiastici* non v'ha dubbio, che uno dei più importanti fu

(1) Canisii, *Lect. vet.* ed. Basnage T. II P. II p. 320, 324; P. III p. 102, 118.

(2) V. *Acta ss.* T. III April. p. 16.

(3) *Martyr. occid.* p. 638.

(4) V. Bianchini, *Anast.* T. II p. 253.

(5) *Inscr. christ.* T. I proleg. pag. CXV.

(6) *Lib. pont. in Silvestro* §. XXV.

(7) V. T. I p. 203, 204.

il cimitero di Callisto. Laonde alla storia ed alla cronologia è a meraviglia concorde la serie dei sepolcri papali callistiani interrotta in Marcellino e Marcello; la sepoltura de' quali cadde appunto nel tempo, che la maggiore necropoli cristiana di Roma doveva essere *occupata dal fisco*. Il cimitero di Priscilla, nel quale quei due pontefici furono ricoverati, dovette essere esente dall'occupazione e confisca. In fatti di Marcellino e di Marcello sappiamo, che quivi fecero lavori notabili (1); e lo spiegare ampiamente questo punto importante della storia cimiteriale romana spetta al trattato su quel cimitero. Eusebio predecessore di Milziade tornò agli ipogei callistiani. Ciò in apparenza contraddice agli annali ed alle date, che ho rammentato; l'uso libero di quegli ipogei essendo stato recuperato dalla chiesa romana non sotto Eusebio, ma sotto Milziade. I monumenti però della sepoltura di quel pontefice ci insegneranno, ch'egli morì in esilio; e che perciò il corpo ne fu trasferito dal successore Milziade, quando la quiete ed il favore dei tempi glielo permisero; come del corpo di Ponziano un secolo prima aveva fatto il secondo successore Fabiano. Così l'apparente obbiezione e contraddizione si volge in novella prova dell'asserita concordia tra la serie dei sepolcri dei papi nel cimitero di Callisto e quella delle vicende, che scompigliarono e poi ricomposero la pace della chiesa sotto Diocleziano e Massenzio.

Resta a chiarire un ultimo punto. Eusebio fu deposto in una separata cripta, e parimente Milziade. Perchè non continuare la gloriosa serie dei sepolcri papali nella cripta di s. Sisto? L'abbandono d'un costume quasi secolare e d'un rito, che imitando quello dei sepolcri papali riuniti nel Vaticano era istituzione dell'età prossima agli apostoli, non può essere avvenuto inconsideratamente e senza ragione veruna. Nella cripta papale i loculi disposti lungo le pareti laterali erano dodici; cioè due fila per parte di tre loculi l'una. V'erano inoltre quattro nicchioni per sarcofagi ed il principale sepolcro conformato a mensa nel fondo della stanza: sommano i loculi, i nicchioni, il monumento fornito di mensa almeno a diecisette. Da Zefirino a Cajo, computando anche Urbano, i pontefici quivi sepolti sommano a dodici; cioè Zefirino, Urbano, Ponziano, Anterote, Fabiano, Lucio, Stefano, Sisto II, Dionisio, Felice, Eutichiano, Cajo. Lo spazio adunque sovrabbondava a collocarne altri due; e poichè ciò non avvenne, o diremo, che quello spazio era stato occupato da vescovi non romani e da qualche illustre martire o personaggio, cui fu concesso l'insigne onore della sepoltura in quella cripta, o che per altre ragioni fu stimato più conveniente deporre Eusebio e poi Milziade in stanze separate. Dei vescovi non romani o dei personaggi, che possono avere occupato parte dei loculi destinati ai romani pontefici, tratterò nel capo seguente. Delle ragioni, che possono avere indotto a separare Eusebio dal consorzio dei suoi antecessori, una me ne suggerisce lo studio del sotterraneo medesimo. Il mio fratello nell'analisi architettonica dimostrerà, che tutta l'area del primitivo cimitero di Callisto fu dai fossori in assai antico tempo e con singolare esempio ricolma di terre ed ostruita quasi in ogni sua parte. A questo partito forse s'appigliò Marcellino quando, essendo imminente l'occupazione o confisca del suolo, che tante

(1) Vedi I. c.

preziose memorie e reliquie nelle sue viscere celava, volle dai furori pagani con ogni cautela salvarle. E a questo partito forse dobbiamo la conservazione dei papali sepolcri con i loro primitivi epitaffi. Quando Milziade recuperò dalle mani di Massenzio i cemeteri, la pace non era tanto sicura da consigliare il riaprimiento della stanza, che il caro tesoro chiudeva. Fatta poi ad Eusebio sepoltura magnifica in una cripta d'ogni maniera d'ornamenti decorata, non meno magnifica si volle fare quella di Milziade. Ed i tripudii del trionfo, le costruzioni di sontuose basiliche, la nuova èra in che entrava la chiesa cristiana, furono cagione, che Silvestro e Marco e Giulio fossero sepolti non più nelle sotterranee cripte, ma in decenti e adorni oratorii e mausolei eretti sopra gli antichi ipogei. E così della serie continua e del gruppo di sepolcri papali adunati in una medesima cella il prisco rito fu abolito. Damaso, che tanto amò le memorie ed i monumenti dei sotterranei sepolcreti, avrebbe desiderato riposare in un angolo della cripta sacrosanta dei suoi antecessori del secolo terzo: *hic fateor Damasus volui mea condere membra*; ma quel pio desiderio gli sembrò presunzione irriverente: *sed cineres timui sanctos vexare piorum*. Anch'egli costruì per sè e per la madre e la sorella sua un mausoleo presso la via ardeatina: e dopo un siffatto esempio non è credibile, che veruno sia stato ardito di chiedere o di concedere la sepoltura dentro quella cripta veneranda.

#### CAPO XVIII.

*Degli altri santi e personaggi deposti nella cripta di s. Sisto,  
e se quivi fu sepolto s. Eusebio prete e confessore.*

Oltre i papi, dei cui sepolcri fino ad ora ho esaminato le notizie, altri o santi o vescovi o fedeli meritevoli di tanto onore furono deposti nella cripta papale. Imperocchè d'un cotal Demetrio quivi sepolto sotto il pavimento il greco epitaffio è tuttora affisso al suo posto presso il gradino dell'altare; e non accenna, che il defonto fosse vescovo o chierico di qualsivoglia ordine. Quell'iscrizione è da stimare anteriore in circa al secolo quarto. Laonde nel tempo medesimo, in che ai romani pontefici erano riserbati i loculi scavati nelle pareti di quella stanza, sotto il pavimento di essa furono tumulati defonti nè di vescovile e forse nè anchè di clericale grado insigniti. Se nei loculi riserbati ai pontefici sia stato per cagione d'onore deposto alcun vescovo d'altra sede, non ho prove bastanti per asserirlo nè per negarlo. Il frammento dell'epitaffio greco di Numidiano (v. tav. III n. 6) trovato tra le macerie della stanza papale o dinanzi ad essa spetta probabilmente, come ho già detto, al Numidiano vescovo nominato nel catalogo di Sisto III. E quel frammento è di lastra cimiteriale, cioè d'un loculo incavato nella parete; ma può essere stato posto ad un loculo vicino non interno alla cripta. Certamente i vescovi annoverati nel catalogo di Sisto III non furono tutti deposti nei dintorni di questa cripta; come non tutti i papi di quel catalogo dentro o attorno ad essa giacquero. Nella cripta di s. Eusebio ho trovato i frammenti dell'epitaffio d'un vescovo, che stimo essere Ottato, l'ultimo di quel novero. Perciò le notizie dei sei vescovi aggiunti alla serie dei papi sepolti nel cemetero di Callisto saranno da me raccolte e commentate dopo descritte le storiche cripte poste nel tratto da s. Sisto a s. Eusebio.



Una fossa profondissima scavata sotto il nicchione della parete sinistra verso l'imbocco alla cripta di s. Cecilia e capace di molte arche l'una sull'altra vuole anch'essa essere notata. Sarebbe forse un poliandro, e precisamente quello degli ottanta martiri, che il Salisburgense ricorda dopo s. Cecilia, e che antichi martirologii pongono *ad s. Cacciliam*? La congettura sembra probabile: delle testimonianze spettanti a quella schiera di martiri anonimi ragionerò dopo che avrò trattato della predetta santa loro vicina.

In fine dinanzi ai due laterali nicchioni destinati a sarcofagi, e posti verso la porta, furono in posteriore età costruite sul piano del pavimento due arche; sopra una delle quali in parte poggiava una delle colonne erette non più tardi del pontificato di Sisto III. Ad esse arche egregiamente si adatta la notizia segnata negli atti di s. Eusebio prete e confessore sotto l'imperatore Costanzo. *Eusebii corpus collegerunt Gregorius et Orosius presbyteri parentes ejus, et sepelierunt in crypta juxta corpus beati Xysti martyris et episcopi via Appia in coemeterio Callisti; ubi et titulum ejus scribentes posuerunt pro commemoratione ejus: EVSEBIO HOMINI DEI . . . Constantius imperator in eadem crypta vivum includi praecepit Gregorium. Tunc Orosius presbyter collegit semivivum beatum Gregorium, occulte propter Constantium Augustum noctu, et emisso spiritu, sepelivit eum juxta corpus s. Eusebii presbyteri. Qui etiam Orosius haec gesta conscripsit* (1). Dell'iscrizione di Eusebio servo di Dio non ho trovato vestigio veruno. Sieno o non sieno quelle due arche precisamente i sepolcri dei preti Eusebio e Gregorio, la loro sepoltura nella cripta di s. Sisto, come è narrata nel testo sopra recitato, è un punto di storia ecclesiastica assai importante e difficile a rischiarare, e sul quale i monumenti del cemetero di Callisto qualche poco di lume daranno.

Se Orosio prete, che seppellì Eusebio e Gregorio nella cripta di s. Sisto, avesse veramente scritto il racconto della loro morte, l'autorità d'una siffatta scrittura sarebbe grandissima. Ma appunto le parole finali: *qui etiam Orosius haec gesta conscripsit*, sono prova evidente della natura pseudonima ed apocrifia di quel racconto. Le storiche falsità dai dotti notate in quegli atti (2), e la mala prova fatta da chi ha voluto asserirli genuini (3), hanno sempre persuaso alla comune dei critici, che quel documento è parto non sinerono di seismatici o luciferiani o d'altra setta nemica della memoria di Liberio. Il quale è quivi infamato come persecutore del clero ortodosso, cioè degli aderenti a Felice II, che era stato ordinato durante l'esilio di Liberio medesimo. Le incoerenze di quel racconto divengono vieppiù manifeste alla luce dei callistiani monumenti. Lo pseudo-Orosio narra, che Eusebio da Costanzo e da Liberio insieme in Roma presenti fu condannato alla reclusione in angusta cella; mentre Felice II già dalla città discacciato attendeva solitario all'orazione nel suo campicello presso la via portuense. A questi fatti non possiamo assegnare una data anteriore al 358; per cagione della legge, che Costanzo medesimo nel Dicembre del 357 diresse a Felice, come vescovo romano (4); e per le altre evidenti ragioni di storia e di cronologia, che ai periti degli annali eccle-

(1) Balutii, *Miscel.* ed. Luc. T. I p. 33: *Acta ss.* T. III Aug. p. 167.

(2) Tillemont, *Mem. d'hist. eccl.* T. VI p. 777; *Acta ss.* l. c.; Blanchini, *Anastas.* T. III p. 13, 14, 27, 28.

(3) Paoli, Di s. Felice II papa e martire, Roma 1790.

(4) *Cod. Theod.* XVI, 2, 14; e vedi il commento di Gotofredo.

siastici non fa d'uopo ricordare. Ma quando Costanzo promulgò la legge citata, già era in Milano; colà venuto da Roma, ch'egli mai più non rivide; ed è certo che egli in niun tempo fu in Roma insieme al papa Liberio. Su questo cardine di storia, il quale solo basta a dimostrare apocrifo il preteso scritto di Orosio, discutiamo la narrazione della sepoltura data nella cripta di s. Sisto ai due preti aderenti a Felice II e condannati dall'Augusto Costanzo e dal papa Liberio. Quest'ultimo rientrò in Roma nell'anno citato in trionfo, dicono i contemporanei (1); ed il libro pontificale ne assegna il giorno al 2 di Agosto, ed aggiunge, che *tenuit basilicas beati Petri apostoli ac beati Pauli nec non constantinianam* (2). La quale notizia non è tolta dagli atti dello pseudo-Orosio, che furono dall'autore del libro pontificale adoperati e mescolati con altre memorie: e la veracità della medesima è confermata dal *libellus precum* di Faustino e Marcellino scismatici luciferiani, che testimoniano Felice II chiamato dai suoi partigiani alla basilica di Giulio nel Trastevere, esserne stato tosto espulso con suo grande disdoro (3). Laonde Liberio dopo rientrato trionfalmente in Roma nell'Agosto del 358 fu veramente messo in possesso delle maggiori basiliche intramurane ed estramurane; anzi il preteso Orosio scrive, che egli occupò tutte le chiese, e che il solo Eusebio raccoglieva i partigiani di Felice II nella sua casa. Ciò posto, Liberio occupò anche i cemeteri, della cui dipendenza dai titoli urbani nel primo tomo ho ragionato. Con speciale cura poi dovette egli prendere possesso di quello di Callisto, che dal papa medesimo era amministrato; ed era riputato, massime nella cripta di s. Sisto, il maggiore santuario della chiesa romana dopo le basiliche degli apostoli Pietro e Paolo. In fatti ecco un epitaffio di quel cimitero indicante, che esso era in potere e sotto la giurisdizione di Liberio, propriamente quando la fazione di Felice in Roma si agitava. Il titolo sepolcrale della fanciulla Euplia la dice **DEPOSITA IN PACE SVB LIBERIO EPISCOPO**. Di questa formola singolarissima ho trattato nelle *Inscriptiones christiana*e T. I pag. VIII e p. 79 n. 139; essa in tutta la romana epigrafia cimiteriale non trova confronto, fuorchè in un solo epitaffio parimente del cimitero di Callisto posto al sepolcro d'una Irene, **QVAE RECESSIT IN PACE SVB DAMASO EPISCOPO** (4). Le due singolari formole *in pace sub Liberio*, *in pace sub Damaso* prestano luce l'una all'altra. Appunto sotto quei due pontefici la chiesa romana fu turbata da scismi; appunto contro Damaso una fazione voleva papa Orsino; ed a Liberio reduce dall'esilio Costanzo voleva, che sedesse collaterale Felice; laonde il popolo romano mise nel circo alte grida esclamando: *unus Deus, unus Christus, unus episcopus* (5). Le quali considerazioni dimostrano, le parole *deposita in pace sub Liberio*, che certamente non sono formola cronologica (6), alludere alla comunione con Liberio ed alla giurisdizione di lui sul cimitero di Callisto; e sono, quasi direi, una protesta contro Felice ed i Feliciani.

Questo ragionamento dichiara con ogni evidenza quanto male coerente è il rac-

(1) *Hieronymi Chronicon*, ed. Roncalli T. I p. 503.

(2) *In Liberio*, §. VI.

(3) Sirmondi, *Opp.* T. I p. 131.

(4) *Inscr. christ.* T. I p. 100 n. 190.

(5) Theodoret. *Hist. eccl.* II, 17.

(6) *Inscr. christ.* l. c. p. VIII.

conto dello pseudo-Orosio. Quivi Liberio reduce in Roma condanna Eusebio, capo dei renitenti alla comunione con lui, ad essere recluso in una cella. Eusebio dopo sette mesi muore e nel dì 14 Agosto, cioè un anno e qualche giorno dopo il ritorno in Roma di Liberio avvenuto nel 358, è seppellito nel più nobile sito della cripta papale accanto alla tomba di s. Sisto; ed è onorato nell'epitaffio dell'elogio *homo Dei*. Ma abbiamo veduto, che assai prima dell'Agosto del 359 Liberio fu certamente in pieno possesso del cemetero di Callisto; laonde non intenderemo mai come Orosio e Gregorio del partito di Felice II abbiano potuto in luogo sì illustre e con quell'epitaffio onorare la tomba di Eusebio. Non meno strana è l'incoerenza circa la morte del prete Gregorio. Egli, dice il falso Orosio, per avere così onorato Eusebio fu da Costanzo chiuso vivo nella cripta di s. Sisto; dove già moribondo occultamente di notte ebbe alcun soccorso da Orosio, il preteso scrittore della leggenda. Ora nel cemetero di Callisto in quegli anni durava l'uso di seppellire i defonti sotterra e sopra terra; e lo provano l'epitaffio citato di Euplia e due iscrizioni colla data del 358 rinvenute sopra i callistiani ipogei (1). La cripta poi di s. Sisto era un santuario solenne frequentato dai fedeli con ogni pietà: cripta posta a piè della scala maggiore, aperta da due lati con sbocco libero nella cella di s. Cecilia e nelle vie contigue alla porta. Il cambiare un siffatto santuario in ergastolo, rinchiudervi dentro e farvi morire di fame un prete, sono assurdità tanto enormi, che da qualunque lato io questa narrazione considero e la paragono con le notizie, che oggi abbiamo dei luoghi e degli usi delle istoriche cripte callistiane, essa mi pute di pretta favola, come favola è certamente la presenza in Roma dell'imperatore Costanzo ed il comando fatto personalmente da lui di chiudere vivo Gregorio in quella cripta. Finalmente l'onore della sepoltura dato a Gregorio, come ad Eusebio, in quella cripta medesima, pone il colmo alle inverosimiglianze del predetto racconto.

Che se l'apocrifia e favolosa indole di quegli atti da vecchi e nuovi indizii e prove si raccoglie, non perciò tutto in essi sarà sogno e falsità; ed al tema di di questo libro importa cercare, se almeno è vera la notizia del monumento di Eusebio e di Gregorio posto nella cripta papale. Il Giorgi credette, che la topografia edita dall'Eckart, cioè l'epitome *de locis martyrum*, ci additi il sepolcro di Eusebio prete nel gruppo ad *s. Xystum* con le parole seguenti: *et ibi s. Eusebius et s. Calocerus et s. Parthenius per se singuli jacent* (2). Ma per le recenti scoperte l'intelligenza di queste parole è divenuta chiarissima e diversa da quella, che il Giorgi immaginò: i santi Eusebio e Calocero e Partenio, i quali *per se singuli jacent*, sono Eusebio papa e Calocero con Partenio martiri deposti in due cripte tra loro vicine, notabilmente lontane da quella di s. Sisto. Anche un'altra confusione è stata fatta di memorie e di monumenti spettanti al papa Eusebio e trasferiti ad Eusebio prete. Il Baronio credette, che l'epigramma damasiano *Heraclius vetuit lapsos peccata dolere, Eusebius miseros docuit sua crimina flere etc.* edito dal Grutero giusta l'esem-

(1) *Inscr. christ.* T. I p. 79 n. 136, 137.

(2) V. Georgii, *Martyrol.* Adonis p. 406.

plare del codice palatino (1), fosse elogio storico dell'Eusebio, di che ora ragiono (2). Il Tillemont, il Coustant, il Merenda ed il Giorgi opinarono, che quel carme ci desse notizie recondite ed inaudite del papa (3). Alla loro sagacia dà la palma il rinvenimento del testo inciso in marmo, come a suo luogo vedremo. Adunque del sepolcro di s. Eusebio prete e confessore della fede cattolica ai giorni di Costanzo Ariano nel cemetero di Callisto e nella cripta di s. Sisto niun cenno abbiamo nei topografi, niuna memoria nelle reliquie monumentali da noi rinvenute.

Mi volgo ai martirologii. Nel così detto romano piccolo ai 14 di Agosto si legge: *Romae Eusebii presbyteri et confessoris sub Constantio Ariano sepulti in coemeterio Callisti*. Per quanto esplicita sia questa testimonianza, confesso, che poco ad essa mi fido. L'autore di quel martirologio, come molte volte ho notato, fa autorità più privata, che pubblica; egli raccolse e scelse le sue notizie da varie fonti; e parmi certo, che quella del prete Eusebio *confessore sotto Costanzo Ariano e sepolto nel cemetero di Callisto* abbia tolta dagli atti medesimi, che ho confutato. Certamente Adone (seguito da Notkero e da Usuardo) commentando le allegate parole adoperò quegli atti (4); e così fece anche Rabano esplicando la breve annotazione di Beda: *Romae Eusebii presbyteri*. Al contrario i martirologii della famiglia geronimiana tanto più autorevoli, e dallo scritto dello pseudo-Orosio senza dubbio indipendenti, della deposizione di Eusebio nel cemetero di Callisto non fanno motto. Anzi nei codici varii di quel vetusto martirologio scorgo nel *natale* del nostro santo le tracce d'una formola inusitata, che mi dà grave sospetto la sepoltura di lui essere stata in luogo diversissimo dai cemeteri dell' Appia. Negli esemplari breviati editi ed inediti ai 14 di Agosto è scritto, come scrisse Beda: *Romae Eusebii presbyteri*. Ma in quasi tutti i codici più pieni in mezzo ad una inestricabile confusione di nomi proprii e geografici troviamo: *Eusebii tituli conditoris*. Notkero chiaramente distinse questo Eusebio dal prete romano; e lo imitarono i Bollandisti, assegnando ad una ignota città della Siria i martiri Eusebio, Titolo e Conditore (5). Il Giorgi però bene s'avvide, che un sospetto sorto in mente al Fiorentini è divinazione sagace; doversi cioè costruire insieme le parole *Eusebii tituli conditoris* e riferirle al prete romano, il cui titolo sull'Esquilino è notissimo (6). La quale ottima interpretazione io confermerò ponendola a confronto con un frammento di epigrafe visto nella chiesa medesima di s. Eusebio dall'Ugonio e dal Doni (7). Le lettere superstiti dicevano . . . HVIVS BASILICAE CONDITOR, e l'Ugonio ne avvertì le ottime forme. Laonde è ovvio il supplire dinanzi a quelle parole il nome *Eusebius*; e la bellezza delle lettere, che diè negli occhi all'Ugonio,

(1) Grut. 1171, 17.

(2) *Annal.* an. 357 § LVII.

(3) Tillemont, *Mem. d'hist. eccl.* T. V p. 100; Coustant, *Epist. rom. pont.* p. 318; Merenda, *Damasi opp.* Proleg. cap. XXIV § II, 6; *et adnot. ad carm.* XII ed. rom. pag. 138, 228; Georgius *ad Baron.* an. 312 ed. Luc. T. III p. 493.

(4) I Bollandisti (*Acta ss.* T. III Aug. p. 166) distinguono la fonte del martirologio romano piccolo e di Usuardo, da quella di Adone; quest'ultima dicono essere *ex actis non sinceris*, e sembrano stimare sinceri gli atti adoperati dai primi. Ma Usuardo pende da Adone; e soltanto in ciò dal maestro è diverso, che facendo professione di epitomatore, nel suo laconismo scelse ciò che gli sembrò da dire e ciò che gli parve bello tacere. Lo stesso metodo in molto più laconica formola tenne il primo anello di questa catena martirologica, il romano piccolo.

(5) *Acta ss.* T. III Aug. p. 149.

(6) Fiorentini, *Martyrol. occid.* p. 754; Georgii, *Martyrol. Adonis* p. 405.

(7) Ugonio, *Stazioni*, p. 259; Doni, *cod. Maruc. A.* 293 p. 151.

mi fa sospettare, che quelle fossero damasiane. L'intera iscrizione poteva dire: *hic requiescit Eusebius presb. HVIVS BASILICAE CONDITOR*. Or bene la formola *Eusebii tituli conditoris* inusitatissima negli esemplari geronimiani, e che ha un rapporto tanto manifesto colla nobile epigrafe posta nel titolo stesso di Eusebio, mi fa credere assai probabile il proposto supplemento; e nell'antico martirologio essere stato scritto: *Romae in ejusdem titulo, Eusebii tituli conditoris*. Certo è che dell'indicazione di qualsivoglia cemetero i codici predetti per Eusebio non serbano traccia; e le parole *tituli conditoris* piuttosto sembrano residue d'un *natale* festeggiato nel titolo medesimo. Laonde parmi assai fondato il pensiero, che Eusebio prete e confessore sia stato straordinariamente sepolto dentro la città nel titolo suo; e che le reliquie di lui quivi venerate da età immemorabile, ivi sieno state nascoste fin da principio (1).

Del rimanente stimo difficile, che lo pseudo-Orosio abbia coniato di suo cervello l'iscrizione *EUSEBIO HOMINI DEI*, ed il sepolcro di un Eusebio presso s. Sisto. *Homo Dei* è elogio equivalente al *servus Dei* (2). Ponzio diacono del celebre s. Cipriano nella vita di lui lo chiama *hominem Dei* (3); negli atti assai antichi dei martiri Pietro e Marcellino quel titolo è dato al primo (4): ma fu adoperato anche in cristiani epitaffi di Roma del secolo quarto o del quinto verso personaggi, che giammai non ebbero culto veruno (5). Perciò io credo, che nella cripta papale veramente si leggesse l'epitaffio d'un *Eusebius homo Dei* e forse anche d'un prete Gregorio; ma non egualmente credibile mi sembra, che quei sepolcri fossero dei confessori della fede cattolica, cui lo pseudo-Orosio li attribuisce. E qui stimo d'aver conchiuso il trattato, che a me incombeva di fare intorno a cotesti monumenti della cripta di s. Sisto; e spero che se ne trarrà un buon costrutto per mettersi ogni dì più forte in guardia contro la narrazione di quegli atti di s. Eusebio prete e confessore, che di tanta infamia suggellano la memoria di papa Liberio. Che se le notizie dei tempi e dei luoghi fornitemi dalle memorie del callistiano cemetero hanno accresciuto peso alle prove della poca sincerità e veracità del falso Orosio, non perciò esse ci ajutano a ricostruire sopra miglior fondamento la storia di quel confessore; la quale insieme a tutto il rimanente dei fatti concernenti l'intronizzazione di Felice II ed i rapporti del clero romano con lui e con Liberio reduce dall'esilio è involta in somma oscurità ed ispida d'ogni genere di difficoltà. Forse i monumenti e le memorie delle basiliche di Felice sulla via portuense, dei due Felici sull'Aurelia, e del cemetero di Ostriano sulla Nomentana, ove si dice che Liberio per qualche tempo abitò, potranno un giorno rischiarare almeno alcun lato degli annali di tempi sì tristi e delle contese, intorno le quali i contemporanei medesimi sembrano avere avuto false e contraddittorie informazioni.

(1) Il Merenda nel § IX della *Diatriba de gestis Liberii exulis*, premessa alle opere di s. Damaso, il titolo di Eusebio ed il *natale Eusebii tituli conditoris* notato nel 14 Agosto attribuisce al papa Eusebio; e del nostro Eusebio prete e confessore vuole far disparire la persona, giudicandola una falsa reduplicazione di quella del papa. Di questa strana opinione dovrò ragionare nei capi dedicati ai monumenti del papa Eusebio.

(2) V. Du Cange, *Gloss. v. homo*; Vallarsi, *Hieronymi opp.* T. II p. 157.

(3) *Vita s. Cypriani* cap. II.

(4) V. Mazochi, *Kal. Neap.* T. II p. 489.

(5) V. *Inscr. christ.* T. I n. 523; Margarini, *Inscr. basil. s. Pauli* n. 130.

CAPO XIX.

*La cripta di s. Cecilia e le immagini, che l'adornano, segnatamente quelle di Policamo, Sebastiano e Quirino.*

Nella descrizione ed analisi storica e critica dei monumenti della cripta papale non ci siamo giammai imbattuti in indizio veruno del sepolcro della celebre vergine, che con Sisto alternò il nome e divise gli onori nel centro storico dei callistiani ipogei. Ciò dee farci intendere, che non nella stanza medesima del sacerdotale collegio, ma in un contiguo sito essa giaceva. In fatti alla sinistra dell'altare e nel sinistro angolo della parete di fondo della cripta fu in assai antica età irregolarmente aperto uno stretto cunicolo. Il quale fu dipoi nobilmente adornato: e nelle pareti sono impresse sulla calce le vestigia di lastre marmoree, nella volticella quelle dei cubi di smalto d'una decorazione a mosaico. Cotesto andito sbocca in un largo quasi quadrato (metri circa sei per ciascun lato), che un ampio lucernario inonda di luce. L'uscita dalla quadra stanza mette in un ambulacro di straordinaria larghezza, il quale parimente sostenuto da grandi archi d'opera laterizia è un vero cripto-portico destinato a contenere la folla dei concorrenti in quel luogo. Ma questi spazii in origine furono un angusto passaggio ed una meschinissima e tenebrosa celletta, come dimostrerà il mio fratello restituendone le primitive forme e dimensioni. Nell'originaria sua angustia la predetta cella era soltanto un'appendice alla cripta papale creata a bello studio per collocarvi un sarcofago nel nicchione, che vediamo oggi vuoto. Cotesto sarcofago fu il più nobile sepolcro di tutta la stanza. Imperocchè quivi non appare traccia di monumento a mensa sormontato da nicchia sia quadrilunga, sia semicircolare, cioè ad arcosolio. Tutti i sepolcri sono semplici loculi intagliati nelle pareti, od arche scavate sotto il pavimento. Il Marangoni nel 1736 vide addossati a coteste pareti due sarcofagi assai semplici (1); i quali ingombrando l'area posteriormente allargata non possono essere stati i primitivi istorici sepolcri. Il monumento precipuo qui è certamente l'arca marmorea da principio posta dentro il nicchione; della quale e della cui epigrafe niun vestigio rimane. Ma poichè di s. Cecilia è scritto, che Urbano la depose con singolare onore nel sepolcreto episcopale; e le topografie c'insegnano, che la tomba di lei era dopo quella di s. Sisto la più venerata tra le molte illustranti questi famosi sotterranei, non fa d'uopo cercare altre prove per scoprire l'istorico nome del monumento posto in quel sito e modo, e che nell'età della pace divenne un santuario frequentatissimo. Le prove poi per la verità di questo raziocinio, benchè non necessarie, pure le abbiamo. Nella descritta stanza vediamo ornamenti e segni di culto fuor d'ogni simmetria aggruppati in un angolo; cioè appunto nell'interstizio tra lo sbocco dalla cripta papale e la primitiva sede del privilegiato sarcofago. Questi ornamenti e segni di culto sono le vestigia di un'opera di mosaico, la quale poi disfatta fu sostituita da affreschi ritraenti nella parte più

(1) V. sopra pag. 5.



alta l'immagine d'una giovane santa in ricco vestito, cinta il capo del nimbo, le braccia aperte all'orazione; ai cui piedi molti nomi sono graffiti quasi tutti di preti. Sotto quell'immagine primeggiante per l'alto posto, che tiene, per le dimensioni del quadro e per i nomi graffiti, che ad essa fanno corteggio, vediamo il busto del Salvatore dipinto entro l'incavo d'una nicchia. La quale, prima che il busto venerando ne occupasse la concava superficie, era impiallacciata di marmi a varii colori; e se ne veggono le impronte ed anche i residui in porfido rosso, dove l'intonaco dell'affresco è caduto. Questa adunque fu da principio una nicchia del genere di quelle, che appunto così rivestite di marmi noto essere state poste presso i sepolcri più illustri; e quivi facevano quell'ufficio medesimo, che le mense rotonde sostenenti le grandi vasche per l'olio ed i balsami, i quali ad onore dei defonti nelle anniversarie esequie si versavano, e presso i sepolcri dei santi erano raccolti dai fedeli in ampolle e conservati come reliquie. Una mensola sporgente fuori di questa nicchia, a mio avviso, sostenne la vasca degli olii benedetti; e forse poi fu quivi costruito un piccolo altare. A canto alla descritta nicchietta, pure sotto i piedi della santa, è l'effigie d'un vescovo col nome suo scrittogli da presso S. VRBANVS. Segue alla sinistra una cartella contigua al vuoto posto del sarcofago; nella quale era dipinta a fresco in lettere nere un'iscrizione sventuratamente in gran parte perduta (1). Malgrado la quale perdita, lo storico significato di cotesto gruppo d'immagini col contiguo sepolcro non può essere dubbio nè anco ad uno scettico. Il personaggio principale è una santa giovanetta; a piè dell'immagine di lei una serie di preti segna i nomi, come abbiamo nel primo tomo veduto, che molti preti fecero sull'immagine di s. Cornelio posta a lato del sepolcro di lui. Sotto la santa e dal lato appunto, ov'era il sepolcro, cui queste immagini ed ornamenti e segni di culto si riferiscono, apparisce l'effigie di s. Urbano con un'epigrafe prossima al monumento. Le notizie, che abbiamo dalla storia e dai fasti del callistiano cemetero, ci danno piena e chiara certezza, l'illustre donzella, al cui nome ed onore questo gruppo monumentale appartenne, essere quella che gli antichi c'insegnano a cercare nelle cripte appellate *ad s. Xystum* e *ad s. Caeciliam*; l'immagine di Urbano colla vicina epigrafe additare il luogo, ove quel santo depose la nobilissima martire presso i sepolcri dei papi; dal nicchione vuoto oggi del suo sarcofago il papa Pasquale I nel secolo nono avere tolto l'arca veneranda con le preziose reliquie, eh' egli trasferì alla basilica trastiberina. Il quale ragionamento spontaneo e limpido sarà poi in ogni parte confermato dalla perfetta concordia delle menome circostanze e dei menomi indizi con le storiche testimonianze. Ciò vedremo nel capo seguente, ove ragionerò anche dell'età delle immagini, che ho sommariamente descritto, dei nomi quivi graffiti e d'ogni particolarità del famoso sepolcro: Qui però non posso omettere un'osservazione, che pone il suggello alla fatta dimostrazione. Le poche lettere, che avanzano dell'iscrizione dipinta al fianco di s. Urbano, sono nella prima linea . . . CORI (2): e la pittura della cartella vuole, che si supplicano soltanto due o tre lettere da

(1) Vedi la tavola VI.

(2) Queste lettere io vidi e delineai nel 1854: oggi il C e la metà dell'O sono scomparsi; così nella seconda linea è perduto il vestigio dell'E; le due lettere della terza linea sono ambedue perite. La tavola VI rappresenta lo stato odierno delle citate lettere.

principio. Adunque dovremo leggere senza dubbio *deCORI*; parola, che richiama alla mente l'epigrafe: ✠ AD DECORĒ CAPITIS BEATI SEBASTIANI GREĠ. III EPĪS OPP. (1), od alcuna simile formola. In fatti segue nella seconda linea . . . EC, parimente con la facoltà di supplire due o tre sole lettere da capo; e di per sè ci si offre alla mente il restauro di *S. CAEC*, sillaba iniziale del nome, che la storia qui suggerisce. La terza linea chiama la sillaba *mAR*, iniziale di *MARtyris*. La quarta è troppo lacera e non se ne può tentare il supplemento. Le sillabe tronche non punteggiate *caEC*, *mAR* quasi mi sforzano a supporre, che l'iscrizione fosse continuata in una contigua cartella: laonde ne immaginerei la restituzione seguente:

DECORI	SEPVLCRI
S. CAEC	ILIAE
MAR	TYRIS
.....	FECIT

Ad ogni modo le lettere residue poste a confronto con i documenti della storia e della topografia dicono manifestamente *deCORI caEC(iliae) mAR(tyris)*: e ciò a noi basta. Fatto quel bel passo, procediamo innanzi nella descrizione della cripta.

Quando la Commissione di sacra archeologia la rinvenne e riaprì, essa era dall'imo al sommo ingombra e sepolta dalle macerie precipitate per il lucernario. Estratte queste macerie, i loculi delle pareti apparvero tutti violati, nè delle pietre ed iscrizioni, che li avevano chiusi, si rinvennero le infrante reliquie; non un frammento di epigrafe damasiana od istorica spettante a s. Cecilia o ad altri martiri in sì solenne santuario deposti. Vero è che allo sciolto pietrame d'ogni specie precipitato per la bocca del lucernario erano misti alcuni bricioli di marmo con lettere di calligrafia damasiana; ma quando al suo luogo in questo libro li produrrò, vedremo, che spettano ad epigrafi di un'altra stanza dai devastatori sminuzzate e pel sovrastante campo disperse ed indi precipitate in varie parti del sotterraneo. Non mi fa meraviglia la diversa sorte toccata ai monumenti del doppio cubicolo. Quelli del sepolcreto papale ridotti in frantumi rimasti al fondo sotto il grave peso delle rovine sono stati da noi rinvenuti, perchè nè i fossori del Marangoni nè i devastatori ne avevano regolarmente tutta cercata e fino al piano frugata la stanza. Il secondo cubicolo è stato più volte dai moderni fossori esplorato. Il Boldetti ed il Marangoni vi penetrarono dentro nel 1736, e vi trovarono i due sarcofagi semplici collocati nell'area della stanza, che già ho rammentato. Il Marangoni non dice, che allora quei sarcofagi sieno stati indi tolti; oggi più non vi sono: perciò stimo, che dopo il 1736 la cripta di s. Cecilia sia stata di nuovo visitata e spogliata. Anche a memoria nostra essa è stata più o meno rifrugata. Presso l'adito dal lato del cripto-portico ho rinvenuto la metà d'un epitaffio dell'anno 378 inciso sopra lastra

(1) Lucatelli, Notizie storiche concernenti la testa di s. Sebastiano mart. p. 40 tav. I e II.

marmorea destinata al pavimento (v. tav. XXXV n. 13); e dell'altra metà di quel medesimo epitaffio una larga fetta fu estratta dal cimitero e portata ai magazzini del Vaticano per opera dei fossori or sono circa trenta anni (1). Adunque l'ultimo spoglio di un sì illustre ipogeo fu fatto ai nostri giorni e quasi alla vigilia del mio primo ingresso nelle catacombe romane.

Malgrado tanta devastazione un'assai antico e disteso epitaffio ho in molta parte ritrovato al suo posto sul pavimento presso il sepolcro medesimo della martire famosa, sotto l'arcione, che sbocca nel cripto-portico ed ostruisce i loculi primitivi. Questo epitaffio stava nell'area dell'antico passaggio, non in quella del posteriore allargamento. Esso è greco, di buona paleografia, migliore nomenclatura, di dettato singolare e sapore vetusto; se ne vegga il disegno nella tav. citata n. 2. Parmi che debba essere supplito così:

ΦΡΟΝΤΩΝ                    ἐποίησεν  
 ΣΕΠΤΙΜΙΟΣ. ΠΡΑΙΤΕΞΣΤΑΤΟΣ ΚΑΙΚΙΔΙΛΙΝΟΣ?  
 Ο ΔΟΥΛΟΣ ΤΟΥ ΘΕΟΥ ΔΕΙΩΣ ΒΙΩΣΑΣ  
 ΟΥ ΜΕΤΕΝΟΗΘΑ. ΚΑΝ ΩΔΕ ΟΙ ΥΠΕΡΘΗΘΑ (2)  
 ΚΑΙ ΕΥΚΑΡΙΣΤΗΘΩ. ΤΩ ΟΝΟΜΑΤΙ ΟΥ. ΠΑΡΕΘΩΚΕ  
 ΤΗΝ ΨΥΧΗΝ ΤΩ ΘΕΩ. ΤΡΙΑΝΤΑ (3) ΤΡΙΩΝ ΕΤΩΝ  
 ΕΞ. ΜΗΝΩΝ  
 ΠΕΤΕΙΔΙΟΣ? . . . . . λαΜΠΡότατος . . . . .  
 ΕΤΩΝ? . . . . . παρὲθωκε τήν ψυχήν τῷ θεῷ  
 ΠΡΟ . . . . . σεπτΕΜΒΡΙΩΝ . . . . .

*Frontone                    (fece)*

*Settimio Pretestato Ceciliano? servo di Dio degnamente vissuto. Se ti servii, non me ne sono pentito e al nome tuo renderò grazie. Rese l'anima a Dio di trentatré anni e sei mesi.*

*Petilio? . . . . . chiarissimo . . . di anni . . . . . rese l'anima a Dio ai . . . . di Settembre.*

Bella è questa epigrafe, ed esempio di formole singolari: fu scritta successivamente per due persone diverse con stile uniforme, perciò poca distanza di tempo dee correre tra il primo ed il secondo epitaffio. Li stimo senza dubbio veruno del secolo terzo, e piuttosto dei principii o della metà, che della fine di quel periodo d'anni. Nel primo ora parla il superstite, che lo fece (probabilmente quel Frontone, il cui nome è scritto in minori lettere in cima alla pietra), ora il defonto, che ringrazia Dio d'averlo servito e d'aver ottenuto il premio promesso ai servi fedeli. Quel *degnò servo di Dio* si chiamò Settimio Pretestato, nomi indicanti persona non volgare; e d'un terzo cognome od agnome di lui ho trovato tre mezze lettere, le quali mi sembra che sieno da supplire con molta probabilità *Ceciliano*. In fatti ΚΙΚΙΛΙΝΟΣ o ΚΑΙΚΙΔΙΛΙΝΟΣ sono i supplementi più ovvii di quelle tre mezze lettere; ed a preferire il secondo m'invita la seguente coppia di titoli scritti sopra coperechi di sarcofagi

(1) V. *Inscr. christ.* T. I p. 129, n. 278.

(2) Per errore è inciso nel marmo C per E nella voce ΥΠΕΡΘΗΘΑ (ΥΠΕΡΕΘΗΘΑ, cioè ΥΠΗΡΕΘΗΘΑ); così nella linea seguente correggi ΕΥΚΑΡΙΣΤΗΘΩ.

(3) Leggi ΤΡΙΑΝΤΑ

trovati tra le macerie dentro la stanza medesima, ove giacque con s. Cecilia il nostro Settimio Pretestato; e già sono stati editi e suppliti nel tomo I tav. XXX n. 2, 3 pag. 310.



OctaVIVS . CAECILIANVS . V . C .

in paCE . DEPOSIT

. . . . . S . MAIAS . VIX

ann . XXXXIII .

dies ? VIII

Pompeia ATTICA

C . F . VIX .

A . XVII . M . III

D . XV

Questi due coperchi potrebbero spettare ai due sarcofagi, che il Marangoni vide addossati alle pareti di questa stanza. Comunque ciò sia, la memoria di Ottavio Ceciliano uomo *chiarissimo* con quella della sua nobile moglie, e le altre epigrafi di Ceciliani e Cecilii deposti nei callistiani ipogei, che nel predetto tomo ho pubblicato e sulle quali poi il discorso ritornerà, mi chiamano a prescegliere pel terzo nome di Settimio Pretestato, personaggio anch'esso nobile e quasi ai piedi di s. Cecilia sepolto, il cognome  $\alpha\text{IKK}\lambda\iota\alpha\upsilon\acute{\omicron}\varsigma$ . Certo è, ch'egli fu di senatoria famiglia; imperocchè nell'epitaffio del compagno postogli a giacere a canto nella medesima tomba, e che dee essergli stato o fratello o figliuolo o parente, rimangono le vestigia del titolo *ufficiale*  $\lambda\alpha\text{M}\text{P}\acute{\omicron}\tau\alpha\tau\omicron\varsigma$ , *clarissimus*. Non ho rinvenuto altre iscrizioni spettanti ai sepolcri di questa stanza.

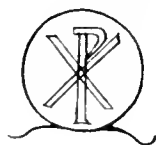
Ora dovrei descriverne le parti più alte; pur nondimeno fa d'uopo che prima parli d'alcuni epitaffi trovati nel vestibolo ossia cripto-portico. Sono due, uno già sopra ricordato dell'anno 378, appartenente ad un sepolcro costruito sotto il pavimento; l'altro dell'anno 381 inciso su lastra cimiteriale, cioè di loculo scavato nella parete, ed il disegno d'ambidue sta nella tav. XXXV n. 5, 13. Ora è da notare che i predetti anni cadono l'uno e l'altro nel pontificato di Damaso; laonde poichè il vestibolo è inseparabile dall'ampliamente della cripta, queste date mi sembrano indizio, che quegli ingrandimenti furono fatti dal grande riformatore delle storiche cripte dei martiri. Gli archi del cripto-portico sono d'opera laterizia con molta calce tra mattone e mattone, i muri sono misti di mattoni e tufi; lavoro, che non disdice all'età damasiana. L'ampliata cripta poi è scavata nel tufo; ma i piloni e i rinforzi costruiti per sostenerla e l'intonaco, che in molte parti ne riveste le pareti sono tanto rozzi, che ai tempi di Damaso mi sembrano posteriori. Potrei additare con certezza l'anno od almeno il secolo, al quale quei rinforzi sono posteriori, se per buona fortuna avessi trovato una formola cronologica nell'impronta d'alcune lettere rimasta sulla calce d'uno di quei piloni. Imperocchè l'ultimo loculo incavato nella parete proprio di fronte al sepolcro di s. Cecilia fu coperto dalla costruzione predetta. I moderni fossori trovarono modo di togliere la pietra che chiudeva quel loculo, senza toccare il muro, che le era addossato: essi da una piccola galleria posta dietro la cripta di s. Cecilia fecero un foro, aprirono il fondo del loculo predetto, ne staccarono la pietra, e poichè questa aveva lettere, la scrittura rimase impressa a rovescio sulla calce del muro. Intro-

ducendo il capo in quel forame ho veduto l'impronta del rapito epitaffio; ma essa è lacerata e n'ho raccolto soltanto le seguenti vestigia:



hic? QUIESC. IN PACE . . . .  
deposITA QVI Vixit . . . . .  
. . . . . IN PACe . . . . .

Sono reliquie d'un epitaffio latino esordiente dall' *hic quiesc(it) in pace*, terminato con la data della *deposizione* e con la ripetuta formola *in pace*; indizi d'età diversa dal greco titolo, che sopra ho recitato, e convenienti a quella dell'ampliata cripta cui esso spetta (1). Laonde il pilone, che copriva questa pietra, dee esserle posteriore; di quanto tempo però, ed a chi sieno da attribuire i restauri della cripta allargata primamente, come pare, dal papa Damaso, sono questioni cui non saprei dare sicura risposta. Non ommetterò la menzione d'una lastra di loculo cimiteriale col monogramma chiuso nella corona ornata di lemmisci. Fu trovata insieme all'epitaffio del 381, e parmi spettare anch'essa ai sepolcri aggiunti ai tempi in circa di Damaso.



Sisto III fece marmorei ornamenti nella contigua cripta papale; dei quali mi sembrano continuazione le lastre di marmo nelle pareti del cunicolo, che menava dalla stanza dei papi a quella di s. Cecilia: a lui pure stimo che sieno dovuti alcuni ornati di questa, e m'accingo a ragionarne. Nel fondo della stanza, cioè di fronte all'arco maggiore, rimangono presso gli angoli delle pareti alquanti lembi di intonachi con poche tracce di colori e di figure. In alto però, dove comincia l'obliqua e rampante parete del lucernario, vediamo immagini in-

(1) V. *Inscr. christ.* T. I pag. CXII; Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I pag. VIII.

tere, benchè tutte o più o meno illanguidite. La lunga zona rampante è divisa in due quadri separati da un tramezzo. Nel quadro superiore domina sola la grande immagine d'una santa nel consueto gesto di orante. È cancellata a tal segno, che appena se ne discerne un'ombra; ed è stato impossibile il ritrarne accurato disegno. Nella scenografia della tavola V cotest'immagine è accennata; cenno però, che dee servire soltanto ad indicarne il posto ed in qualche guisa l'aspetto, senza pretendere ad esattezza veruna. Nell'inferiore tramezzo si vede assai languidamente il gruppo della croce ornamentale latina in mezzo a due pecorelle. Finalmente nel quadro più basso discerniamo meglio tre figure virili con nomi scritti sul capo: POLICAMVS, SABASTIANVS, CVRINVS: e sono delineate a parte nella tavola VII. Vestono tunica listata e pallio di colore biancastro; una palma sorge da terra presso a Policamo; Curino ha i capelli tagliati alla foggia della corona sacerdotale. Di cotesti affreschi cercherò prima l'età e poi l'interpretazione.

Lo stile delle tre immagini a me sembra alquanto più rozzo del disegno, che ne divulgo; però l'abile artista, che le ha da vicino esaminate e ritratte, le stima meglio modellate e finite, di quello che a prima giunta mirandone da lungi i grossi contorni apparisce. Ad ogni modo è chiaro, che non sono più antiche del secolo quarto, nè più recenti del quinto o, se così vuolsi, del sesto. Le dico non anteriori al quarto, perchè dipinte nelle ampliamenti della cripta fatte in quel secolo, e sopra pessimo intonaco, e con cattivi colori, e prive di qualsivoglia somiglianza cogli affreschi anteriori a Costantino. Inoltre il gruppo simbolico, ove regna la croce ornamentale, ci chiama piuttosto agli ultimi che ai primi anni di quel secolo. In fine della tonsura, che notiamo sul terzo capo, sarà difficile trovare esempio figurato innanzi al secolo quinto. D'altra parte non dobbiamo estendere il limite cronologico, entro il quale vagano i nostri dipinti, oltre gli esordii in circa del secolo sesto. In quegli anni era già venuto prevalendo l'uso di accompagnare coll'appellativo SANCTVS i nomi dei martiri; e veniva anche mettendo radici quello di segnare il nimbo attorno al loro capo (1). L'autore delle nostre immagini nè l'uno nè l'altro costume adottò. Parmi adunque, che dobbiamo cercare se al secolo quarto od in circa al quinto; se a Damaso ovvero ad uno dei suoi non molto tardi successori sembrino ragionevolmente da attribuire gli affreschi che esaminiamo. La loro interpretazione escluderà Damaso, e quasi ne dimostrerà autore il terzo Sisto.

L'immagine femminile collocata nel più alto e degno posto e dominante tutta la cripta non può essere d'altri, che della signora del luogo santa Cecilia. Ma chi sono i tre personaggi del quadro inferiore, e perchè sono essi quivi effigiati? Il primo è Policamo; nome ignoto alla storia ed ai martirologii, non però ai topografi nè ai monumenti spettanti alle memorie dei romani cemeteri. Il Malmesburiense lo aggrega al coro dei martiri più insigni giacenti nel sotterraneo da s. Cecilia a s. Eusebio (2). Il marmo contenente la *notitia natalitiorum* dei martiri

(1) V. Martigny, *Dict. d'arch. chrétienne*, art. *Saint e Nimbe*. Ciò ch'egli scrive, nel mosaico di s. Andrea in *cata-barbara* apparire un esempio di apostoli senza nimbo del secolo settimo, viene da un errore di stampa; quel mosaico è del 463, non del 643.

(2) V. sopra pag. 30.



trasferiti circa il secolo nono dai cemeteri alla basilica di s. Silvestro in Capite fa menzione della coppia OPTATI ET POLYCHAMI; altrettanto leggiamo in un similissimo novero inciso in marmo nella vaticana basilica (1). Ottato, compagno di Policamo, è uno dei vescovi ricordati nel catalogo di Sisto III; del quale poi distesamente parlerò. Presso all'immagine di Policamo sorge la palma, simbolo di risurrezione e di martirio. Egli è adunque un illustre martire compagno o di vita o di morte o di sepoltura ad Ottato vescovo; e fu deposto in una delle cripte appellate *ad s. Xystum* e *ad s. Caeciliam*. Prima di indagare più esattamente il sito del sepolcro di lui, esaminiamo le due immagini seguenti. Quella di mezzo ha nome SABASTIANVS. Niun martire di questo nome è conosciuto tra quelli, che illustrarono il cimitero di Callisto; ed è naturale il pensare non ad un ignoto, ma al notissimo *Sebastianus*, tanto venerato sull'Appia, ove giacque e giace nel luogo famoso appellato *catacumbas*. Se è così, delle tre immagini almeno una non ha rapporto diretto col sepolcro, nè valore topografico. Volgiamoci alla terza; essa è d'un CVRINVS. Non fa d'uopo accumulare esempi a dimostrazione dell'identità tra CVRINVS e QVIRINVS. La prima maniera di scrivere quel cognome viene da greca consuetudine, *Κυρίνος*. Nè anco d'un Quirino nei fasti e nelle topografie del callistiano cimitero troviamo memoria. Ma due Quirini martiri celebri erano venerati sull'Appia; uno tribuno nel cimitero di Pretestato, uno vescovo di Siscia nelle *catacombe* a s. Sebastiano. La nostra immagine porta la tonsura, che ho già detto essere stata appellata *corona*, ed era segno distintivo dei vescovi (2). La serie dei romani pontefici fatta dipingere nella basilica ostiense da s. Leone il grande dà a ciascun ritratto la tonsura episcopale. Il nostro tonsurato Quirino non è il tribuno, nè un martire ignoto; egli è manifestamente il vescovo di Siscia deposto *ad catacumbas*. La quale osservazione sarà il principio d'un filo cronologico, che ci guiderà ad interpretare il difficile gruppo.

Quirino vescovo e martire in Siscia fu sepolto in patria; e le reliquie ne furono trasferite a Roma, quando i barbari invasero le Pannonie romane. La data della traslazione è ignota; il Tillemont scrisse, che si potrà scegliere o il 378, allorchè i Goti devastarono l'Illirico, o il 488, anno in che Odoacre ne fè emigrare gli abitanti e li condusse in Italia (3). La prima data mi sembra inammissibile. Prudenzio pubblicò un inno in onore di Quirino nei primi anni del secolo quinto, e comincia così:

*Insignem meriti virum  
Quirinum placitum Deo  
Urbis moenia Sisciae  
Concessum sibi martyrem  
Complexu patrio fovent (4).*

(1) Mai, *Script. vet.* T. V p. 44, 57.

(2) V. Garrucci, *Vetri* 2 ediz. p. 118.

(3) Tillemont, *Mem. d'hist. eccl.* T. V p. 131.

(4) *Peristeph.* VII, 1-5.

Dunque dopo il 378 le reliquie di Quirino continuarono a riposare in Siscia; e l'immagine di lui dipinta in Roma in un ipogeo dell'Appia, alludendo naturalmente alla traslazione fattane dalla lontana patria alle *catacombe*, dee essere posteriore in circa al secolo quarto. Non perciò è necessario il salto dalla prima alla seconda delle due date proposte dal Tillemont, cioè al 488. Circa il quarto lustro del secolo quinto i barbari, che avevano occupato la Pannonia, fecero nuove irruzioni per l'Illirico alle spiagge dell'Adriatico; e tentarono perfino il passaggio sul mare alla volta dell'Italia. Così narra l'elogio di Costanzo console nel 414, da me illustrato nel T. I delle cristiane iscrizioni pag. 265, 266. L'impero romano respinse quelle orde; e dopo vicende guerresche, delle quali nulla sappiamo, nel 427 gli Unni furono snidati dalla Pannonia. Laonde poterono i Cristiani in questi tumulti fare la traslazione, di che cerchiamo la data. Ed io inchino a crederla piuttosto dei primi, che degli ultimi decenni del secolo quinto, per cagione appunto delle tre immagini di Policamo, Sebastiano, Quirino riunite in una cripta dell'Appia. Imperocchè anche di Policamo ho grande sospetto, che sia un martire portato a Roma da lontane regioni e precisamente ai tempi di papa Sisto III. Il sospetto viene dall'essere lui nei monumenti citati unito al vescovo Ottato: ora di cotesto ignoto santo per buone ragioni, le quali spiegherò a suo luogo, parmi che il corpo sia stato trasferito dall'Africa a Roma sotto il predetto pontefice. Verisimilissima adunque e forse sola acconcia a spiegare la riunione di quelle tre immagini è la congettura, ch'esse rappresentino due santi stranieri portati di fresco ai cemeteri dell'Appia, ed i quali perciò allora avevano fama novella; ed in mezzo a quei due s. Sebastiano, la cui venerazione veniva di giorno in giorno crescendo e sull'Appia acquistando il primato; la cui basilica era la maggiore di quella via ed aveva dato ricetto alle reliquie di Quirino; e presso la quale Sisto III aveva istituito un monastero, che forse tenne allora in sua cura tutti i circostanti sotterranei santuarii. Laonde il gruppo, che abbiamo esaminato, non ha un rapporto speciale e topografico colla cripta di s. Cecilia; ma precisamente, come le immagini dei santi Sisto ed Ottato presso il sepolcro di s. Cornelio, quelle di Policamo, Sebastiano e Quirino sono poste ad ornamento, ed a commemorazione di santi aventi allora molta voga nei sacri ipogei dell'Appia. Perciò stimo almeno assai verisimile l'ignoto tempo, che andiamo cercando, essere stato quello di Sisto III; ai cui giorni, come poi dimostrerò, sembra essere stato tragittato dall'Africa il corpo di Ottato socio di Policamo, e forse poco prima era venuto dall'Illirico quello di Quirino.

Ora è necessario, ch'io parli del sepolcro di Policamo. Il ragionamento fatto dimostra la presenza dell'immagine di lui nella cripta di s. Cecilia a stretto rigore non provare, ch'egli quivi sia stato sepolto. Ciò nondimeno poichè dal Malmesburiense sappiamo, che Policamo è uno dei santi giacenti nelle cripte *ad s. Caeciliam*, finchè non ne troveremo altrove alcun indizio, potremo supporlo deposto nella stanza medesima, ove ne vediamo l'immagine. Favorisce questa supposizione il posto d'onore datogli alla destra di s. Sebastiano, a preferenza del vescovo Quirino, che tiene la sinistra. Policamo certamente non fu vescovo: l'indizio, che me ne danno i capelli non tagliati nella foggia, che ho fatto notare nell'immagine di Quirino, è confermato dal catalogo di Sisto III, ove tra i ve-

scovi sepolti nelle cripte callistiane è nominato Ottato senza il socio Policamo; ed altresì dal novero dei santi datoci dal Malmesburiense, che è chiaramente diviso in tre serie, papi, vescovi e laici o chierici inferiori (1). Policamo è l'ultimo dell'ultima serie. Una obbiezione può essere fatta a questo discorso. Sembrerà probabile il Policarpo nominato nel catalogo di Sisto III innanzi ad Ottato non essere diverso da Policamo, ma per errore dei codici quel nome essere stato mutato in Policarpo; così anch'egli diverrebbe del numero episcopale. Rispondo, che non solo tutti i codici, ma questi derivati da due fonti diverse (il martirologio ed una sillogé epigrafica), concordano nella lezione *Polycarpi*; variata soltanto talvolta col dividerla in due nomi *Pauli Carpi*. La quale corruttela stessa conferma il *Polycarpi* ed esclude il *Polycami*. Quella lezione adunque dee venire dall'esemplare prototipo, e non può essere mutata: essa poi corrisponde egregiamente colla pittura e col Malmesburiense, che ambedue, ciascuno in suo linguaggio, negano a Policamo i distintivi di vescovo.

## CAPO XX.

### *Del sepolcro di s. Cecilia rinvenuto dal papa Pasquale I.*

Dopo descritta ed illustrata la cripta, il cui principale monumento abbiamo conosciuto essere stato il sepolcro di s. Cecilia, all'illustrazione di questo sepolcro volgiamo le nostre ricerche. Gli atti del martirio narrando la sepoltura data alla vergine famosa, ce ne insegnano soltanto il sito privilegiatissimo, *ubi omnes (episcopi) confessores et martyres erant collocati*; il senso delle quali parole nel capo V è già stato spiegato. I topografi mentre confermano colla loro testimonianza l'esistenza di quel sepolcro nel primario gruppo degli ipogei callistiani, ce ne fanno conoscere la grande importanza; imperocchè uno di essi tutto quel gruppo appella *ad s. Caeciliam*, un altro *ecclesia s. Caeciliae*. Nell'indice poi degli olii de' martiri la sola s. Cecilia è nominata per designare il gruppo predetto (2). Niuno però accenna per quale ragione l'avello d'una giovanetta posto vicino ai monumenti di personaggi nella chiesa tanto illustri e venerati abbia quivi riscosso i primi onori. Ciò spiegano assai chiaramente le iscrizioni venute in luce per le recenti scoperte. Ma prima di svolgere questo punto, è necessario compire le notizie trasmesseci dall'antichità intorno al sepolcro della santa, ragionando del ritrovamento fattone nel secolo nono dal papa Pasquale I. Il diploma di questo pontefice, ove è narrata la traslazione delle reliquie di s. Cecilia dal primitivo monumento alla basilica trastiberina, si legge in molti codici e con notabili varietà di alcune aggiunte, che mancano nei più antichi esemplari. Il Bosio ne divulgò un testo assai buono e puro, per quanto sembra, da interpolazioni (3). Del rimanente la parte sostanziale, e della quale farò uso, è tutta distesamente inserita nella vita di Pa-

(1) V. sopra pag. 29, 30.

(2) V. sopra pag. 7, 8.

(3) V. Bosii, *Hist. passionis s. Caeciliae* etc. Romae 1600.

squale I nel libro pontificale; scrittura contemporanea e di autenticità sicurissima (1).

Il papa Pasquale eletto nel Gennajo dell'anno 817 nei primi mesi del suo pontificato s'accinse a ricercare tra le rovine delle cripte le reliquie dei più illustri pontefici e martiri della chiesa romana. Ce lo insegna la vita predetta posta a confronto con l'iscrizione originale tuttora conservata in s. Prassede. *Hic beatissimus et praeclarus pontifex multa corpora sanctorum, quae in dirutis coemeteriis jacebant, pia sollicitudine ne remanerent neglectui quaerens . . . . . in s. Praxedis ecclesiam . . . deportans recondidit* (2). Ed in fatti la prelodata epigrafe eterna la memoria della grande traslazione fatta dal papa Pasquale *mense Julio die XX indictione decima* (cioè nell'817) di duemila e trecento corpi di insigni santi, ch'egli raccolse *dirutis in coemeteriis seu cryptis jacentia* (3). Il novero di questi santi comincia dai seguenti: *Urbani, Stephani, Anteri, Meliadis, Faviani, Julii, Pontiani, Siricii, Lucii, Xysti, Felicis*. Dei quali il massimo numero abbiamo veduto essere stato deposto nella cripta papale contigua a quella di s. Cecilia. Adunque nell'817 la famosa cripta di s. Sisto era *diruta*, le reliquie dei papi quivi *giacevano neglette*; e Pasquale ne dissigliò i loculi primitivi, e indi tolse le ceneri venerande. Vero è, che tra i predetti pontefici alcuni già erano stati tolti dai loro sepolcri; segnatamente Stefano sotto Paolo I dopo la grande devastazione dei cemeteri fatta da Aistulfo nel 755 (4); e Lucio da Adriano I circa la fine di quel medesimo secolo (5). Ma qualunque sia lo scioglimento di questo nodo parziale, di che ora non ragiono, esso lascia nella sua piena certezza la sostanza del fatto testificato dalla solenne iscrizione; che cioè Pasquale I nell'anno 817 ricercò tra le rovine della fatiscante e negletta cripta di s. Sisto i primitivi sepolcri papali, e quelli che trovò chiusi riaprì.

Or bene, che fece egli allora del sepolcro di s. Cecilia? Il citato diploma risponde, che con molta cura e maggior desiderio lo ricercò; ma non trovandolo, s'acquetò alla relazione della fama, che diceva Aistulfo avere rapito le reliquie di quella santa nel 755, anno di ricordanza dolorosa nella storia dei suburbani cemeteri. Da questa risposta raccolgo, che Pasquale cercò il desiderato sepolcro fra quelli dei papi, nella cripta di s. Sisto, e quivi non lo rinvenne. Nella vicina cripta poi o non penetrò, o l'arca della santa quivi non vide. Corsi quattro anni, cioè nell'821 giusta la cronologia di Sigeberto (6), il pontefice sedendo in trono alle sacre vigilie sull'ora dell'alba nella vaticana basilica, gravato dal sonno e dolcemente assopito dalle melodie matutinali, ebbe la graziosa visione, che tutti conoscono ed è narrata in cento libri. Qualunque giudizio ne vogliano fare i male disposti od i difficili alla credenza nelle sopranaturali visioni, niuno potrà impugnare la storica certezza del fatto, che Pasquale dopo ciò che vide ed udì in quel sopore tornò alla

(1) *Lib. pont. in Paschali I* §. XV e segg.

(2) *L. c.* §. IX.

(3) Mai, *Script. vet.* T. V p. 39. Nella pietra è scritto per errore DIRUTA in luogo di DIRVTIS.

(4) *V. Lib. pont. in Paulo I* §. V.

(5) *Lib. pont. in Hadriano I* §. LXIX.

(6) *Chronic. an.* 821. A Sigeberto fanno coro Vincenzo Bellovacense nello *Speculum historiale* e Pietro Natale ed altri cronisti del medio evo diligentemente cercati e citati dal Bosio, *l. c.* p. 133.

ricerca del sepolcro di s. Cecilia e lo rinvenne. Le nostre scoperte confermano le più minute circostanze dell'ingenuo racconto dettato dal pontefice istesso, e dal contemporaneo autore della vita di lui fedelmente epilogato.

Il papa Pasquale pone in bocca alla santa le parole seguenti: *tanto penes me fuisti, uti proprio loqui invicem ore valeremus*. Ed in vero la nicchia sepolcrale posta presso il gruppo d'immagini sopra descritto tocca con uno dei suoi angoli interni il fondo d'uno dei sepolcri della cripta di s. Sisto; talchè quando il papa testè nominato aprì i loculi di quella cripta e cercò l'avello di s. Cecilia, senza saperlo nè potersene avvedere ne toccò un angolo; ed appena un muricciolo separava lui dal sito preciso, ove il capo della martire riposava. Pasquale prosegue narrando, com'egli rinvenne il desiderato deposito nel luogo e modo dagli atti del martirio della santa manifestamente additato: *inter collegas episcopos, sicut in sacratissima illius passione manifeste narratur*. Il verginale corpo era vestito di tela d'oro, presso i piedi erano avvolti in una sola massa i lini intrisi di sangue: *linteamina cum quibus sacratissimus sanguis ejus abstersus est de plagis, quas spiculator trina percussione crudeliter ingesserat, ad pedes beatissimae virginis in unum revoluta plenaque cruore invenimus*. Il pontefice colle proprie sue mani levò dal sepolcro le sante spoglie, e le portò alla basilica trastiberina. Egli però punto non le scompose: e ce ne fanno pienissima testimonianza coloro, ch'ebbero la ventura d'essere presenti alla ricognizione fattane nel 1599. Il cardinale Sfrondati, ristorando in quell'anno la basilica del suo titolo, volle ricercare e vedere coi suoi occhi medesimi il tesoro quivi nascosto dal papa Pasquale. Il pio divisamento fu coronato da successo maggiore d'ogni aspettazione. Il corpo della santa, le vesti, i lini cruenti, tutto fu rinvenuto in istato per la loro antichità meraviglioso: e quasi direi, che allo Sfrondati parve di assistere non alla riapertura del sarcofago d'una martire uccisa quattordici secoli prima, ma alla sepoltura del fresco cadavere dal suo sangue imporporato. Il sommo Bosio testimone anch'egli d'uno spettacolo sì degno di lui, ne scrisse la relazione fedele; la quale è ora divulgatissima per il nobile ed attraente commento, che ne ha fatto l'odierno storico di s. Cecilia, il ch. P. Abate Guéranger (1). Io ne sceglierò soltanto quelle parti, che al mio tema sono necessarie. Il corpo era chiuso in un'arca di cipresso; l'arca in un marmoreo sarcofago. Giaceva la santa non supina, come sogliono i cadaveri essere composti dentro le loro tombe, ma sul destro lato; con le ginocchia l'una sull'altra modestamente strette e piegate, le braccia abbandonate e distese, la faccia volta contro la terra. Pareva vederla, dice il Bosio, nell'atto e nella forma, in che spirò l'anima dopo la tridua agonia; ferita nel collo dal triplice colpo, che non valse a spicarle il capo dal busto. La veste tessuta d'oro era spruzzata di grumi sanguigni; presso i piedi erano piegati l'uno sull'altro i pannilini, coi quali era stato asterso il sangue generoso; ad uno di que' pannilini era rimasta aderente una scheggia del cranio tagliata dalla scure littoria. La descritta positura delle essiccate membra è minutamente testificata dal Bosio e dal Baronio, che riferiscono ciò che videro (2); servì di modello alla graziosa statua giacente fatta dal Ma-

(1) *Hist. de S.<sup>te</sup> Cécile* 2<sup>e</sup> edit. pag. 304 e segg., 348 e segg.

(2) V. Bosio, l. c. p. 155 e segg. e p. 170; Baron. *Annal.* an. 824 §. XV, XVI.

derno; e ne furono anche ritratti disegni ed immagini dipinte. Nella biblioteca di Carpentras tra le carte del Peirese, contemporaneo del Bosio, nel tomo XVI ho notato due stampe d'una immagine incisa in rame della s. Cecilia giacente, sotto le quali è scritto: *hoc habitu inventa est*. Il dotto mio collega P. Francesco Tongiorgi ha rinvenuto nel museo Kircheriano una lastrina d'alabastro, sulla quale è colorita la nostra santa nella giacitura sopra narrata; il lavoro sembra dei tempi dello Sfrondati. Quivi la veste appare tutta ricinta e adorna di liste verdi e variegate, che probabilmente non sono capricciosa invenzione dell'artista. Di altri dipinti di quel tempo ritraenti la medesima immagine ho udito parlare, ma non ne ho esatte notizie. La somma di questi brevi cenni persuade, che il corpo di s. Cecilia fu religiosamente conservato nella pietosa forma, ch'esso prese in sull'ora estrema del lungo martirio; e che Pasquale non lo scosse mutandolo dalla prima alla nuova sede, l'una dall'altra distante più di tre miglia. Laonde parmi, che dobbiamo consentire al ch. Guéranger affermando la cassa di cipresso non poter essere assegnata al tempo della traslazione, ma alla prima sepoltura; e a quella cassa essere dovuta l'integrità del racchiuso deposito (1). Tutto ciò mi certifica il sepolcro di s. Cecilia nel cimitero di Callisto essere stato un marmoreo sarcofago; od almeno un'area composta di lastre marmoree esattamente commesse e chiuse ermeticamente. Imperocchè l'esperienza ci insegna nei loculi incavati nel tufo difficilissima essere la conservazione dei corpi e d'ogni materia facile a decomorsi e, come il legno, ad infradiciare; al contrario nelle urne marmoree, ove l'aria non penetri, mirabile essere lo stato ed il grado d'integrità dei racchiusi cadaveri e d'ogni loro ornamento. Così nel cimitero di Callisto la Commissione di sacra archeologia ha scoperto tre sarcofagi intatti, dei quali poi indicherò il sito preciso. Nel primo era deposto un adulto involto da semplice tela stretta sul petto con fettucce legate in croce; il capo aveva tutti i capelli di biondo colore. Nel secondo e nel terzo giacevano una fanciulla in circa duodecenne ed un infante imbalsamati e chiusi nell'involucro contenente gli aromi; come le mummie d'Egitto e come l'immagine di Lazaro nel massimo numero dei monumenti, che la ritraggono. Più memorabile ed al presente discorso opportunissimo è l'esempio, del quale col P. Marchi io fui testimone in un cristiano sarcofago scoperto al quarto miglio dell'Appia nuova nel 1853. In esso era chiuso il cadavere d'una donna, giacente e disteso sopra lunga lastra di marmo sorretta da due spranghe di ferro affisse alle laterali pareti del sarcofago. Così sollevando quella lastra e traendola fuori dall'area marmorea, si potè trasferire alla basilica di s. Sebastiano (cioè per due miglia in circa di cammino) lo scheletro senza punto scomporne la giacitura. Era supino e sulle ossa qua e là splendevano i frammenti dell'aureo tessuto della veste e fiocchi d'oro, dai lembi di essa o dalle estremità della cintura caduti. Il capo era piegato e il cranio tutto fracassato, ma coperto da ampia spugna satura di sangue e di sanguigne croste sereziata. Il sarcofago era adorno di cristiane sculture; e fu rinvenuto sotto il pavimento d'una cella non sotterranea in mezzo ad altri sepoleri. Gli epitaffi indicanti i nomi dei sepolti erano stati senza dubbio ve-

(1) *Hist. de s. Cécile* 2. edit. p. 313, 314.



runo affissi al pavimento già da lunga età spogliato e distrutto. Perciò nel difetto d'ogni memoria intorno quella defonta, benchè la spugna posta sotto il capo fraccassato e chiusa nel sepolcro potesse parere religiosa cura di raccoglierne il sangue, e perciò indizio di martirio, non ne fu pronunciata sentenza veruna. Ma assai mi duole che i professori chiamati ad esaminare anatomicamente lo scheletro lo abbiamo tutto disfatto; chè avrei voluto serbarlo intero e porlo sotto cristalli ad esempio del modo, come potè il papa Pasquale, levando dal sarcofago la cassa di legno, trasferire dall'Appia al Trastevere [senza scossa le spoglie mortali di s. Cecilia. Queste adunque furono colla lignea arca chiuse dentro un sarcofago; ed ottimamente alle premesse notizie ed osservazioni corrisponde la forma del sepolcro, che abbiamo riconosciuto per quello della nostra santa. Esso non era un loculo incavato nel tufa, come quelli dei pontefici; ma un ampio nicchione destinato ad accogliere un grande sarcofago.

Ciò posto, come spiegheremo noi, che il papa Pasquale nol vide quando nell'817 tante indagini fece per rinvenirlo? È egli credibile, che nella cripta contigua alla stanza papale quel pontefice non sia penetrato e non abbia quivi cercato il desiderato sepolcro? Io non so persuadermene: ma ecco un fatto importante, che potrebbe spiegarci perchè quel sarcofago allora non fu visto. Dinanzi al nicchione, che lo conteneva, ho raccolto parecchi frantumi d'una demolita chiusura di mattoni messi in opera per cortello, spalmati di pessimo intonaco; sul quale rimangono tracce di fasce gialle e nere con ornati rozzaente dipinti e lettere d'una greca iscrizione. V'ho trovato anche un proscinema graffito: *Prando presbyter indignus peccator*. Cotesti frammenti sono delineati, e per quanto è possibile ricomposti, nella tavola XXXI n. 6 (1). Una sì leggera chiusura non potè essere fatta a sostegno o rinforzo, ma soltanto ad ostruire o mascherare il vuoto della nicchia. Il quale nascondimento, se fu dei tempi appunto preceduti alla traslazione, spiegherebbe a pieno lo strano fatto delle molte e vane indagini di papa Pasquale, che finì per abbandonarne il pensiero e credere rapite dai Longobardi le desiderate reliquie. Debbo però confessare, che dopo esaminati con minuto studio i frammenti dell'accennata chiusura ho riconosciuto, questa essere stata costruita dopo estratte le reliquie dal papa Pasquale; come dopo estratte quelle di s. Cornelio il parapetto del sepolcro di lui fu rialzato e la bocca quadrilunga richiusa (2). La greçità e la paleografia della iscrizione possono veramente convenire al secolo ottavo non meno che al nono; imperocchè ai tempi della persecuzione iconoclastica i monaci greci affluirono a Roma e fecero molte epigrafi in loro lingua. Ma la stessa esistenza d'una lunga epigrafe è poco conciliabile col pensiero della chiusura fatta per nascondere il monumento. Il tenore poi della medesima, per quanto imparo dalle poche lettere superstiti cogliendone a volo qualche parola, fa allusione, se non erro, evidente al trasferimento delle reliquie avvenuto sotto il papa Pasquale. Nella linea inferiore ed ultima leggo ...  $\text{C}\alpha\text{ I}\omega\text{AN}$  ...; dove è

(1) Non spiegherò il minuto processo, pel quale sono giunto ad assegnare il suo posto a ciascun frammento. L'esame delle impronte rimaste sugli orli della calce e quello delle lettere e delle loro distanze m'hanno ajutato a cotesta restituzione. Gli ultimi tre pezzi non spettano al quadrilungo dell'iscrizione; e m'è stato impossibile ritrovarne i posti precisi.

(2) V. T. I pag. 300, 301.

certo, che si dee costruire una formola deprecativa col  $\delta\omicron\upsilon\lambda\omicron\varsigma$  COY 'IΩAN $\nu\eta\varsigma$ ; per esempio la frequentissima formola bizantina  $\text{Κύριε βοήθει τῷ δούλῳ C8 IΩAN $\nu$ i ... ἀμην} +$  (*Signore ajuta il servo tuo Giovanni .... amen*). Vedremo fra poco, che un *Joannes* scrisse il suo nome ai piedi dell'immagine di s. Cecilia, e si intitolò *presbyter vester*; egli era certamente titolare della basilica trastiberina. Se quel nome non fosse comunissimo, avrei ragione di congetturare, che il *Joannes presbyter vester* sia stato l'autore della greca iscrizione. Un Giovanni prete fu titolare di s. Cecilia nel secolo nono e sottoscrisse al concilio romano dell'879 (1). Ma troppi furono i Giovanni d'ogni condizione nei secoli ottavo e nono; e non voglio fondare raziocinio veruno sopra un dato sì vago. Più concludente è l'indizio, che raccolgo dalle tracce rimaste nell'angolo dell'iscrizione, che corre per la fascia superiore orizzontale e per la perpendicolare alla destra di chi guarda. Quivi trovo ... ΠΑΠ $\alpha$  ANTI ΑΙΨ ... con un piccolo  $\mu$  inserito tra le due ultime lettere. Niuna greca voce comincia dalla sillaba  $\lambda\mu\psi$ , ed è chiaro, che qui fu scritto ΑΙ $\mu$ ΨΑΝΩΝ per ΑΕΙΨΑΝΩΝ; e che le tre parole dicevano ΠΑΠΑ ANTI ΑΙ $\mu$ ΨΑΝΩΝ, cioè ... *papa in luogo delle reliquie*. Qui adunque si parla d'un papa, e leggiamo una memoria posta *in luogo di reliquie*. Anzi nell'ultima linea delle lettere maggiori veggio la nota numerale latina III tra due interpunzioni; essa è residuo d'una data, cioè III ΚΑ $\lambda$ , come suggeriscono le lettere d'un altro frammento. E poichè niuno dei giorni, nei quali gli antichi martirologii festeggiano la memoria di s. Cecilia, può convenire a quella data; è probabilissimo, che essa designi il giorno dell'invenzione o traslazione. Laonde il poco che da sì laceri frantumi si raccoglie concorda con le altre testimonianze dell'operato del papa Pasquale in questa cripta; ne conferma e compie la notizia, e persuade la descritta chiusura essere posteriore ai solenni fatti, di che ragioniamo. Ciò però non toglie che una chiusura ossia parete nascondente il geloso deposito abbia esistito anche prima della traslazione delle reliquie, e ne abbia impedito il facile rinvenimento. Così nel cimitero di Pretestato io stesso vidi un muro del settimo o dell'ottavo secolo, che sospettai celare dietro sè qualche monumento importante; e fattolo demolire, trovai quel sepolcro prezioso, che ho descritto nel T. I p. 169.

Del rimanente, che dopo tolte le reliquie di s. Cecilia la nostra cripta non sia stata negletta, ed in essa sieno state fatte pitture ed iscrizioni, a me sembra certo per l'immagine di s. Urbano con la contigua cartella. Quell'effigie è di stile assai rozzo e piuttosto alle pitture del secolo decimo e undecimo, che a quelle dell'ottavo somiglia. Il pallio fornito di croci sulle spalle è anch'esso indizio di tarda età. Quando di cotesto particolare trattai nel *Bullettino* di febbrajo del 1863, dissi non conoscerne in Roma esempio anteriore al secolo undecimo: oggi posso citarne un esempio del secolo in circa decimo nell'immagine di s. Clemente alla sinistra del Salvatore in un affresco testè scoperto nel narcece della basilica di quel santo. Certo è però, che i papi ed i vescovi effigiati in Roma nel secolo nono sogliono portare il pallio con una sola croce apparente nell'estremo lembo. Laonde appena oserei attribuire ai tempi di papa Pasquale l'immagine di s. Urbano ritratta al fianco del sepolcro di s. Cecilia; e che essa sia anteriore al secolo nono recisamente lo

(1) V. *Concil.* ed. Mansi T. XVII p. 362.

nego. Del medesimo tempo è il busto del Salvatore nella nicchia; la quale prima era rivestita di marmi a varii colori. Assai più antica però è la s. Cecilia orante dipinta sul mosaico demolito. Quell'immagine è rivestita di ricca stola ornata di gemme, sopra la quale porta una leggera sopravvesta o tunichetta anch'essa gemmata negli orli. Cotesto modo di vestire più alle immagini delineate nei vetri del secolo quarto cadente o del quinto, che a quello dei bizantini mosaici dell'ottavo e del nono si avvicina. Quando vidi in s. Marco di Firenze il mosaico della Vergine colà trasferito dalla vaticana basilica e fatto ai tempi di Giovanni VII (1), mi parve che molta analogia corresse tra quell'immagine e la nostra, benchè il modo di vestire non sia in ambedue al tutto identico. L'effigie a fresco di s. Cecilia fu probabilmente sostituita circa il secolo settimo a quella quivi ritratta in mosaico per ordine o di Damaso o di Sisto III, che la cripta ampliarono ed adornarono.

Resta a parlare dei nomi segnati ai piedi di quell'immagine. Essi sono manifestamente di due specie e classi: quelli, che formavano una serie quasi continua in quattro o più linee sulla fascia inferiore del quadro; e quelli che furono irregolarmente graffiti sopra il cuscino sottoposto ai piedi della santa o inseriti ad intervalli tra la seconda e la terza delle quattro linee predette, o segnati sull'orlo della parete al fianco della nicchia, ov'è dipinto il Salvatore. Cominciando dalla seconda classe, a sinistra di chi guarda (v. tav. VI) è scritto in rozzissime lettere ILDEBRAN....; a destra .... ELRE..I EP, cioè *etELREdi* (2) *EPiscopi*; e sotto, un nome perduto coll'aggiunta ..... PANI (*hisPANI*). Segue HILDE(*brand*), le prime lettere legate in rozzo nesso, e tra la prima e seconda sillaba interposta una croce. Più in basso .... PE€G...ORO .... SPANI: le lettere dopo PE, benchè sembrino € e G, saranno forse due C C; imperocchè parmi che qui si debba leggere ..... PECCatOR, *Orosii hisPANI*. Tra la seconda poi e la terza delle linee predette, sulla fascia gialla, veggo tre o quattro graffiti di mani e tempi diversi. Il primo è scritto da un LVPO, cioè Lupone; nome assai frequente nei secoli tardi. Segue a breve distanza il monogramma delle lettere N, E innestate alla croce, seguito dalle sigle PRB sormontate da lineetta curvata nel mezzo; indizio d'età diversa da quella dei tanti preti che qui scrissero le medesime sigle colla linea retta sopra. Il monogramma è per me impossibile ad interpretare con certezza; non pare di nome terminato in s, alla foggia di quasi tutti i latini. Terminava forse in e, come i gotici nomi *Mandilane*, *Gundilane* e tanti simili? Vengono in fine un nome in corsivo, del quale leggo la sola ultima sillaba ... *sius*; ed il principio d'un graffito misto di corsivo e di scrittura quadrata: *CORDA* .... Questa classe di graffiti irregolari, quali debbono essere siffatte scritture tracciate da persone venute separatamente e forse a lunghi intervalli di tempo, è composta di nomi in gran parte stranieri; e di due tra questi è anche indicata la patria, la Spagna. Parimente straniero, cioè longobardico, è il nome *Prando presbyter* del proscinema sopra recitato, che era scritto sulla chiusura del sepolcro di s. Cecilia. A siffatte memorie di pellegrini di varie nazioni e condizioni, i cui nomi sono quali in genitivo, quali in nominativo, fa spiccato contrasto l'altra classe, che forma un gruppo per

(1) V. Richa, Le chiese di Firenze T. VII p. 138.

(2) Etelredo è nome portato da due re Anglo-sassoni d'Inghilterra nel secolo nono e nel decimo.

ogni verso uniforme, e di qualità, per così dire, collegiale. I nomi sono tutti in serie l'uno appresso l'altro, tutti in caso retto, e quasi tutti preceduti da croci a guisa di sottoscrizioni; tutti (tranne due, dei quali ragioneremo) di preti; tutti in fine nomi d'uso comune in Roma. Quando la cripta era piena di macerie, appena fatto un poco di vacuo introdussi, non senza pericolo, il capo tra i sassi e le rovine; e vidi nell'estremo orlo della parete uno sotto l'altro i nomi BENE-DICTVS PRB, + SERGIVS PRB; i quali tosto sparirono polverizzato l'intonaco, ne rimasero però le lettere + SE.... Nella prima linea adunque restituiremo il perduto graffito di *Benedictus presbyter*, cui faranno seguito *Crescentius indignus presbyter*, *Stephanus presbyter*, P.... *presbyter* (1), *Ma(reus? presbyter?)*, *Bonifatius presbyter*; e con quest'ultimo nome, aggruppato in tre linee per l'angustia dello spazio, termina il primo verso delle sottoscrizioni. Viene il secondo, del quale manca il principio: ..... *Leo presbyter*, (*A*)*deodata mat(er) ejus*, *Joannes presbyter v(es)ter*, *Mercurius (presbyter?)*, ..... *presbyter*. Scendiamo al terzo verso, a capo del quale è il *Sergius presbyter* sopra da me indicato; e dopo una lacuna dell'intonaco perito ....*ndo scri(n)ari(us)*. Seguono lettere, il cui senso non intendo, *hec ... alpig ...*, ovvero *alpici ...*; ed il P..., forse, del solito PBR. Viene poscia *Georgius presbyter qu...or*, dove parebbemi chiaro il supplemento *quatuor*, e spiegherei questa nota numerale supponendo, che il prete Giorgio abbia voluto segnare il suo titolo *quatuor Coronatorum*, se dopo la R l'intonaco fosse rotto e permettesse il proposto supplemento. Ma è intero; e resta ch'io confessi non sapere qui leggere e supplire lo strano *qu...or*. Della quarta ed ultima linea rimane soltanto una delle sigle PRB (*presbyter*) ad indizio e testimonio, che la serie dei preti anche quivi era continuata.

Or bene notiamo, che tranne Deodata, la quale inserì il suo nome fra quelli di cotesti preti per la sua prerogativa espressamente ricordata di madre di uno di essi, gli altri tutti di questo novero sono *presbyteri* ed uno *scri(n)arius*. I loro nomi latini o cristiani con uno solo di terminazione longobardica *ando* (quello dello *scri(n)arius*) li fanno supporre preti romani: e ciò conferma il *Joannes presbyter vester*, cioè prete del titolo di s. Cecilia. Costoro non vennero successivamente e ad intervalli a scrivere la serie dei loro nomi; la continuità e la natura, come ho detto, collegiale di questo gruppo, dal confronto coi nomi varii e in varie parti e modi scritti sopra, sotto e tramezzo alle quattro linee continue spicca assai chiara. Quei preti adunque non scrissero a memoria d'aver celebrato nella nostra cripta i santi misteri in tempi diversi e successivi; ma tutti insieme colà discesero con uno o più *scri(n)arii* (cioè notari) della sede apostolica; e del loro convegno fecero poco men che un atto solenne coi predetti graffiti. Per la quale osservazione, dopo molto esitare e ponderare il valore del fatto, io torno con fiducia al primo pensiero, che manifestai all'accademia romana di archeologia appena trovata la cripta e letti quei nomi; ch'essi, cioè, sieno dei presenti all'apertura del sepolcro di s. Cecilia fatta dal papa Pasquale. La congettura è di per sè probabilissima; e per l'importanza sua merita uno speciale esame, che sarà l'ultimo di questo capo.

(1) Questo nome sembra scritto in lettere disposte in due linee; quelle della linea inferiore sono la nota abbreviatura di *Joannes*.

La recitata serie di nomi non mi sembra più antica del secolo in circa nono. L'argomento precipuo, che m'induce a credere così, è la molta analogia e somiglianza dei graffiti, di che ragiono, con quelli della cripta di s. Cornelio delineati nel Tomo I tav. VI. Che anzi dei dieci soli nomi superstiti sull'immagine di s. Cecilia, la metà si leggono parimente su quella di s. Cornelio: *Sergius presbyter, Benedictus presbyter, Stephanus presbyter, Leo presbyter, Joannes presbyter* (1). In monumenti disparati e privi di mutuo rapporto una siffatta ripetizione sarebbe effetto del caso. Ma diverso giudizio parmi dover fare dei medesimi nomi di cinque preti segnati in due cripte del medesimo cemetero; e in ambedue sopra pitture di stile bizantino e con molta somiglianza di paleografia, sigle, croci prefisse e con tutto un complesso d'indizi certi d'età recentissima nella famiglia dei graffiti sotterranei. Qui l'identità delle persone, che lasciarono memoria di sè nelle due cripte, è assai verisimile. E dai cinque nomi predetti è ragionevole argomentare, che anche altri dei segnati sull'immagine di s. Cornelio noi leggeremmo egualmente a piè di quella di s. Cecilia, se la serie dei preti quivi sottoscritti non fosse tanto lacera e mutilata. Ciò posto, poichè l'immagine di s. Cornelio sembra quasi certamente da assegnare ai tempi di Leone III, cioè alla fine del secolo ottavo ed agli inizi del nono, ne consegue la data da me asserita, che cioè quei preti vennero alle nostre cripte non prima del secolo in circa nono. Con un'altra serie di simili graffiti fa d'uopo confrontare quelli, dei quali cerchiamo l'età. Voglio dire con i nomi segnati sull'affresco scoperto in s. Clemente, fatto a spese del prete Leone sotto il pontificato di Leone IV, cioè verso la metà del secolo IX (2). Sono ancora inediti; perciò avverto, che i più antichi tra questi graffiti dall'esame paleografico mi sembrano quelli dei preti Floro, Leone, Giorgio, Mercurio, Cesario, Benedetto, Orso; ma non possono essere anteriori alla pittura. Or questo esempio conferma il costume vigente in quel tempo nei preti romani di segnare i loro nomi con la sigla  $\overline{PRB}$ , e talvolta  $\overline{INDIGNVS PRB}$ , sugli intonachi degli affreschi ritraenti immagini sacre; e ci offre quattro dei dieci nomi scritti ai piedi di s. Cecilia: *Leo, Georgius, Mercurius, Benedictus*. Il primo e l'ultimo sono frequentissimi; meno frequenti il secondo ed il terzo. Un Benedetto, quattro Leoni, due Giorgi preti sedettero nel sinodo romano (3) sotto Leone IV: ed è assai probabile, che di costoro sieno i graffiti sulla pittura contemporanea a quel sinodo. Il graffito di Giorgio è misto di lettere corsive ed unciali; quello di Mercurio è tutto in unciali. Ai piedi di s. Cecilia un Giorgio ed un Mercurio preti scrissero i loro nomi in lettere miste di unciali e di quadrate. Io ho grande sospetto, che non sieno diversi da quelli che graffirono la loro memoria in s. Clemente. In fine egli è manifesto, che tutta la famiglia dei romani graffiti, che chiamerò presbiterali, fino ad oggi noti nei sotterranei cemeteri e nelle basiliche, non è più antica del secolo ottavo, e regna nel nono.

Stabilito questo punto, ognuno stimerà naturale l'illazione, che quel solenne e numeroso convegno di preti della chiesa romana con uno o più scrinarii del-

(1) V. T. I pag. 285.

(2) V. Bull. d'arch. crist. 1863 p. 16; Mozzoni, Tavole di storia eccl. sec. IX pag. 108.

(3) *Concil.* ed. Mansi T. XIV p. 1024.

l'apostolica sede avvenuto nella cripta di s. Cecilia circa il secolo nono, sia da riferire al grande atto quivi compiuto dal papa Pasquale. Prima dell'821 la cripta era diruta e negletta; dopo estrattene le venerate reliquie essa fu per qualche tempo adornata e visitata, ma non è verisimile supporre quivi allora celebrata una tale e tanta adunanza. Nell'826 (soli cinque anni dopo la data, che ho in mira) sottoscrissero ad un sinodo romano i preti Giovanni, Benedetto, Sergio, Giorgio, Crescenzo (1); nomi, che ricordano il gruppo di quelli, dei quali cerchiamo l'età e la ragione. Per quanto noi possiamo vedere nelle fitte tenebre di quei tempi, i preti che tutti insieme e con qualche scriniario segnarono i loro nomi ai piedi di s. Cecilia circa il secolo nono, ci debbono parere i testimoni chiamati dal papa Pasquale all'apertura dell'arca santa. La pia e vecchia matrona Deodata, madre del prete Leone, ottenne il privilegio d'essere del numero ambito degli eletti testimoni e con essi lasciò memoria di sè nella cripta. Se questa interpretazione dei discussi graffiti non è storicamente certa, è però la sola verisimile.

### CAPO XXI.

*Se il papa Pasquale rinvenne nella cripta di s. Cecilia  
i sepolcri di Valeriano, Tiburzio e Massimo.*

Una grave difficoltà topografica rompe la bella armonia di tante e sì diverse notizie e reliquie monumentali. Il papa Pasquale dice d'aver trovato s. Cecilia *cum venerabili sponso ejus*, cioè con Valeriano. Egli trasferì alla basilica trastiberina non solo le reliquie di s. Cecilia, ma quelle altresì di Valeriano, Tiburzio e Massimo. Costoro però furono sepolti nel cimitero di Pretestato, non in quello di Callisto; e tutti i topografi concordemente ne additano il sepolcro in luogo e santuario distinto e notabilmente discosto da quello, ove riposava s. Cecilia. Come adunque il nostro papà ne trovò le reliquie insieme a quelle della celebre santa? Il nodo è difficile a sciogliere, ma vale la pena esaminarlo; imperocchè questo fu il primo seme dello spinajo d'errori, che tutta confuse e perturbò la topografia dei cimiteri dell'Appia.

Nel diploma di Pasquale, giusta la lezione dei codici, cui s'attennero il Baronio ed il Mansi, si leggono le parole seguenti messe in bocca a s. Cecilia: *corpus meum cum aliis corporibus sanctis, quae sunt juxta me, recondere stude, infra muros Urbis* (2). Questo passo alludente ai tre compagni della santa, quasi fossero stati vicini a lei di sepoltura, veramente non merita molta attenzione, perchè è di sospetta autenticità; esso non si legge nel testo migliore prescelto dal Bosio. Ma la frase, che sopra ho ricordato, *ipsius Virginis corpus... cum venerabili sponso reperimus* sembra irrecusabile, essendo riferita anche nella vita contemporanea: *reperit sacratissimae Virginis corpus... cum corpore venerabilis sponsi sui Valeriani* (3). Accingiamoci adunque ad esaminarne il valore ed il senso. È certo, che non è necessario interpretare le allegate parole con letterale precisione. Il barbaro stile

(1) V. *Concil.* l. c. p. 1000.

(2) Baron. *Ann.* an. 821 §. IV-VI; Mansi, *Concil.* T. XIV p. 374.

(3) *Lib. pont. in Paschali* I § XV.



del secolo nono oscurò la nativa chiarezza del latino linguaggio, e ne turbò la costruzione. La frase, di che disputiamo, inserita nel bel mezzo della descrizione minuta dell'arca di s. Cecilia, dovrebbe secondo la naturale sua proprietà significare, che Valeriano fu rinvenuto dentro quell'arca medesima. Ma la recognizione delle reliquie portate da Pasquale al Trastevere ha dimostrato, che Cecilia giaceva sola; Valeriano era chiuso in un secondo sarcofago col fratello Tiburzio e col seguace di ambedue Massimo il commentariense; in fine Urbano e Lucio pontefici erano congiunti in un terzo sepolcro. Cecilia adunque se ne stava nell'isolamento, che la storia ed i topografi testimoniano della sua primitiva sepoltura nel cimitero di Callisto; Valeriano aveva la compagnia, che parimente la storia ed i topografi a lui assegnano nel cimitero di Pretestato; Urbano e Lucio, già nell'817 da Pasquale deposti in s. Prassede, furono portati alla basilica trastiberina, non perchè trovati insieme alla santa, ma per farle corteggio. Al quale pensiero Pasquale fu indotto manifestamente per gli istorici rapporti di Urbano con Cecilia ed i compagni di lei; e in quanto a Lucio vedremo poi quale ragione dovette farlo scegliere all'ufficio di accompagnare con Urbano i novelli ospiti venuti dall'Appia al Trastevere. Queste osservazioni e' invitano ad intendere in senso assai lato ed improprio il *cum venerabili sponso ejus* del diploma; ed a riconoscere, che Pasquale rinvenne Valeriano non dentro l'arca di s. Cecilia, ma presso i suoi storici compagni e vicini di sepoltura. Ed in fatti le iscrizioni della basilica trastiberina facilmente ci inducono a credere, che Pasquale *congiunse* ed *associò* al corpo di s. Cecilia quelli dei cinque sopradetti; i quali egli non trovò così *congiunti* ed *associati*. Nell'ipogeo della confessione è scritto.

+ HANC FIDEI ZELO PASCHALIS PRIMVS AB IMO  
 ECCLĀM RENOVĀS DVM CORPORA SACRA REQVIRIT  
 ELEVAT INVENTVM VENERANDO VIRGINIS ALME ♂  
 CECILIE CORPVS HOC ILLVD MARMORE CONDENS  
 LVCIVS VRBANVS HVIC PONTIFICES SOCIANTVR ♂  
 VOSQ. DEI TESTES TYBŪTI VALERIANE  
 MAXIME CŪ DICTIS CONSORTIA DIGNA TENETIS ♂  
 HOS COLIT EGREGIOS DEVOTE ROMA PATRONOS ♂

Qui della sola Cecilia è detto, che Pasquale *elevat inventum corpus*; Lucio ed Urbano *huic sociantur* per volontà e fatto del papa; imperocchè le loro reliquie assai prima di quell'*invenzione* erano state tolte dal cimitero di Callisto: e di Valeriano con gli altri due si fa memoria dopo i predetti pontefici, con i quali *consortia digna tenebant*. Questo linguaggio punto non allude all'invenzione simultanea e nel luogo medesimo di Cecilia e di Valeriano. Anche il carme in lettere di musaico iscritto per ordine di Pasquale medesimo sull'abside della basilica testimonia avere lui *congiunti* in quell'aula i corpi santi, che prima giacevano nelle cripte: *hic conjunxit corpora sancta, quae pridem in cryptis pausabant* (1). Le quali iscrizioni,

(1) L'intero testo è delineato nel Ciampini, *Vet. aedif.* T. II, tab. LVI.

il silenzio intorno il trovamento dei martiri Tiburzio e Massimo nel diploma di papa Pasquale, e il fatto, che dentro l'arca di s. Cecilia Valeriano non stava, m'hanno sempre insinuato il sospetto, le parole *cum venerabili sponso ejus* essere forse una glossa antichissima, di alcuno, che per falsa relazione o supposizione credette Pasquale avere trovato insieme Cecilia e Valeriano. Vediamo se questo sospetto regge al confronto della concorde lezione del diploma e della vita del prelodato pontefice nel *liber pontificalis*.

Ecco tutto il contesto nei due documenti, che pendono l'uno dall'altro.

Diploma

*Tunc pro hujus revelationis manifestatione omni postposita difficultate inunctanter et absque ambiguitate ipsius venerabilis Virginis corpus inquirendum decrevimus, qui etiam annuente Deo ejusque solito juramine properantes in coemeterio sancti Xysti sito foris portam Appiam, sicut in sacratissima illius passione manifeste narratur, inter collegas episcopos in aureis indumentis cum venerabili sponso reperimus, ubi etiam lintheamina, cum quibus sacratissimus sanguis ejus abstersus est de plagis, quas spiculator trina percussione crudeliter ingesserat, ad pedes beatissimae Virginis in unum revoluta pleneque cruore invenimus.*

Libro pontificale

*Tunc isdem venerandus pontifex matutinalibus laudibus persolutis pro tam certae et indubitabilis revelationis indicio coepit hae illaeque operosius quaerere, ubi sacratissimum ejus corpus jaceret humatum. Quod tribuente Deo dum sollicite quaereret, reperit in coemeterio Praetextati, sito foris portam Appiam, aureis illud vestitum indumentis cum corpore venerabilis sponsi sui Valeriani: pariterque et lintheamina martyris ipsius sanguine plena, quando ab impio percussa carnifice, Christi Domini martyr est regnantis in saecula consecrata. Quibus et lintheaminibus sanguis sanctae martyris extersus, involuta ad pedes illius corporis sacratissimo cruore plena, de trina carnificis percussione reperta sunt.*

Tra i due testi corre una varietà importantissima: il diploma dice che il corpo di s. Cecilia fu trovato *in coemeterio sancti Xysti*, il libro pontificale *in coemeterio Praetextati*. Da questa varietà è nata la lezione d'alcuni codici, seguita dal Baronio e dal Mansi: *in coemeterio s. Xysti, seu Praetextati*. La prima formola topografica è manifestamente la sola vera e genuina: s. Cecilia era veramente sepolta nel cimitero di Callisto *ad s. Xystum*; il quale nelle memorie dei tempi di Leone III, cioè venti anni prima di papa Pasquale, era chiamato appunto *coemeterium s. Xysti* (1). Quivi, e non altrove, la cercò il papa Pasquale; testificandoci egli medesimo, che la rinvenne nel luogo indicato dagli atti del martirio *inter episcopos*;

(1) V. *Lib. pont.* in Leone III § V, XL.

luogo, ch' egli bene conosceva, avendo aperto quattro anni prima i loculi episcopali. La seconda formola topografica *in coemeterio Praetextati* è manifestamente falsa; ed è il primo esempio di confusione tra il cimitero di Callisto e quello di Pretestato. Chi fu l'autore di cotesta corruttela, e quale ne fu la cagione? L'autore è colui, che scrisse la vita citata a continuazione del libro pontificale. La quale continuazione spetta all'appendice, che corre da Paolo I a Benedetto III; dal 757 all'858 (1). Adunque quella vita fu composta da un contemporaneo del secolo di Pasquale; ma forse molti anni dopo rinvenuto il sepolcro di s. Cecilia. Cotesto autore, o il raccoglitore delle vite predette, in quella di Adriano I aveva registrato i restauri *alla basilica dei ss. Tiburzio, Valeriano e Massimo coerente al cimitero di s. Urbano*, cioè di Pretestato; e in quella di Leone III i restauri *al cimitero di s. Sisto*. Egli perciò sapeva distinguere l'uno dall'altro quei due cimiteri, benchè non sembri averne avuto notizie assai chiare: ed egli leggendo nel diploma di Pasquale *in coemeterio s. Xysti* credette correggere un'inesattezza sostituendo al s. *Xyxti* il nome *Praetextati*. Questo arbitrio di correggere la topografica formola non può venire d'altronde, che dalla persuasione di quello scrittore, la nostra santa essere stata rinvenuta *cum venerabili sponso ejus*, il cui sepolcro fu veramente nel cimitero di Pretestato. Laonde o egli medesimo, che mutò la genuina indicazione di papa Pasquale nella falsa *in coemeterio Praetextati*, fu in pari tempo autore della falsa glossa *cum venerabili sponso ejus*, la quale è penetrata in tutti gli esemplari a noi pervenuti del pontificio diploma; ovvero quelle parole veramente scritte dal papa furono cagione della mutata formola topografica, la quale generò nella storia e nell'archeologia l'inestricabile confusione tra i due famosi cimiteri durata fino ai nostri giorni (2). La seconda ipotesi è da preferire alla prima; essendo difficile il credere, che la posteriore glossa abbia viziato anche il testo, ove la formola topografica conserva la primitiva integrità. E per quanto io mi senta proclive al sospetto, che quelle fastidiose parole sieno interpolate, ciò nondimeno parmi più ragionevole accettarle e cercare se di vera e storica interpretazione sono capaci.

Che il loro senso sia lato ed improprio, e che Valeriano non giacesse in un *bisomo* con la sua sposa, le recitate iscrizioni lo insinuano, le scoperte del 1599 lo provano. Ma si dia pure a quella frase la più larga e lunga estensione possibile, non potremo giammai farle dire, che Pasquale tolse Valeriano dal suo primitivo sepolcro distante un terzo di miglio dalla cripta di s. Cecilia. Fa d'uopo adottare una delle due seguenti interpretazioni. O il papa errò giudicando reliquie di Valeriano quelle di alcun altro sepolto vicino all'area di s. Cecilia; o le vere reliquie di quel martire prima dell'821 erano state trasferite dal cimitero di Pretestato a quello di Callisto e deposte presso la tomba, di che ragioniamo. La prima supposizione facilmente sarà rifiutata. Le iscrizioni primitive, che nei secoli ottavo e nono guidarono i pontefici nel riconoscimento delle reliquie, furono lasciate nelle cripte medesime, e quivi noi ne ritroviamo i frantumi; esse ci mostrano, che non possiamo senza temerità accogliere sospetti di errori circa quei trova-

(1) V. Bianchini, *Anastas.* T. I, *praef.* n. 8; nel tomo primo pag. 258 ho attribuito inavvertentemente queste vite ad Anastasio il bibliotecario, mentre egli scrisse quella del successore di Benedetto III, cioè di Nicolò I.

(2) V. T. I pag. 229 e segg.

menti. Ma lasciando da banda questo rispetto, i tre corpi di Valeriano, Tiburzio e Massimo da Pasquale deposti sotto l'altare, e quivi dallo Sfrondati rinvenuti, rendono di sè stessi piena testimonianza. Essi portavano i segni manifesti del supplizio sofferto conformemente alla narrazione degli atti del loro martirio. Valeriano e Tiburzio fratelli quasi coetanei subirono la pena della decapitazione; non così Massimo, che fu ucciso a colpi di piombate. Ed in fatti dei tre corpi uno solo, e precisamente quello, che appariva di statura e di età diverse dalla statura e dall'età similissima nei due rimanenti, aveva il capo aderente allo scheletro; e nel cranio mostrava i segni dei colpi violenti, ed i folli capelli assai conservati erano rappresi e conglutinati nel sangue. Questi particolari debbono persuaderci a dimettere ogni sospetto d'errore. Rimane a cercare della traslazione. Già nel primo tomo ho detto, che di essa può sembrare ottimo argomento il doppio natale dei santi Valeriano, Tiburzio e Massimo segnato nei codici geronimiani; il primo ai 14 di Aprile *in coemeterio Praetextati*, il secondo ai 21 di quel mese *in coemeterio Callisti*. Così si legge chiaramente nel geronimiano contratto del codice della Regina di Svezia (1), nelle aggiunte a Beda (2) e ad altri martirologii, che non monta annoverare: e nelle fonti primarie, cioè negli esemplari più pieni geronimiani è scritto: *via Appia in coemeterio Calesti, Celesti, Celestini*, idiotismi e corrottele frequenti in quegli esemplari in luogo della retta scrittura *Callisti*. Il Fiorentini ed i Bollandisti non videro differenza di luogo tra le due notazioni: regnando allora l'errore, *Callisti* e *Praetextati* essere nomi del medesimo cimitero (3). Noi però, che da quell'errore abbiamo sgombra la mente, dobbiamo riconoscere, che due stazioni diverse negli allegati codici sono assegnate al natale dei nostri santi; quella del cimitero di Pretestato pel 14 Aprile, giorno solenne di loro festività, e quella del cimitero di Callisto pel giorno dell'ottava. La quale singolare ripetizione del natale predetto in due stazioni diverse posta a confronto con le parole del pontificio diploma, di che disputiamo, veramente ha molta forza per farcele intendere nel senso d'un trasferimento avvenuto in antico, che ricongiunse nel medesimo cimitero di Callisto al sepolcro di Cecilia quello dei compagni di lei. Di siffatte traslazioni da cimitero a cimitero, prima del secolo ottavo e nono, altri indizi già siamo venuti incontrando; talchè il fatto non sarebbe inverisimile nè senz'esempio. Valeriano però, Tiburzio e Massimo riposavano nei loro primi sepolcri *in coemeterio Praetextati ad s. Januarium*, quando nella prima metà del secolo settimo fu compilato il *liber de locis sanctis martyrum*, dal quale pendono quasi tutti i nostri topografi. Adunque il presunto trasferimento avvenne al più presto circa la metà di quel secolo. La quale data mi crea una grave difficoltà. L'antichissimo martirologio romano trasfuso nei così detti geronimiani non mi sembra avere avuto notabili aggiunte nell'età, cui dovremmo assegnare la traslazione di Valeriano e socii alle cripte callistiane. Laonde se dalla sola indole di quel martirologio io giudicassi, stimerei assai anteriore al secolo settimo l'annotazione *XI Kal. Majas in coemeterio Callisti via Appia Valeriani, Tiburtii, Maximi*; e qualsi-

(1) *Acta ss.* T. VII Jun. p. 41.

(2) *Acta ss.* T. II Mart. XVII.

(3) Fiorentini, *Martyrol. occid.* p. 451; *Acta ss.* T. II Apr. p. 208, 209.

voglia ragione ne cercherei, eccetto quella d'un trasferimento avvenuto in sì tarda età. Ma debbo pur confessare l'impossibilità di rendere ragione soddisfacente della doppia e diversa stazione, di che ragiono, esclusa quella, che il controverso passo del diploma di Pasquale suggerisce. E poichè questo ha molto valore, e dalle allegate parole del martirologio può ricevere chiara sposizione; non sarebbe savio consiglio rifiutare il confronto e l'accordo di due documenti, che l'uno all'altro prestano vicendevole luce. La commemorazione dei nostri tre santi nel cimitero di Callisto sarà forse la recentissima di tutte le aggiunte al martirologio romano geronimiano; essa però veramente favorisce l'ipotesi del trasferimento, che concilia tutte le discrepanze ed appiana le più ardue difficoltà.

A quest'ipotesi aggiunge peso la relazione del Marangoni sopra riferita a piè della pagina 5. Dalla quale impariamo, che nella cripta dei pontefici fu da lui rinvenuto l'ingombro d'un enorme sarcofago, donde erano state diligentemente estratte le ossa; ed occupava il posto, ove noi vediamo essere stato l'altare nei tempi di Damaso o di Sisto III. Quell'ingombro certamente venne da traslazioni e mutazioni fatte negli ultimi secoli, prima che i papi imprendessero ad estrarre dai sotterranei le reliquie dei martiri illustri. Ad una siffatta traslazione potevano spettare anche i due sarcofagi, che il Marangoni vide nella cripta medesima di s. Cecilia. Comunque ciò sia stato, certo è che il trasferimento fatto dal papa Pasquale dei corpi di s. Cecilia, dei tre compagni di lei e dei pontefici Lucio ed Urbano diè principio all'opinione, che le loro reliquie tutte insieme dal cimitero di Pretestato sieno venute al Trastevere. Imperocchè quattro dei sepolcri di sì nobile collegio negli antichi martirologii erano assegnati al cimitero predetto. Indi venne, che anche quelli di Cecilia e di Lucio, benchè nei più antichi documenti fossero secondo verità attribuiti alle cripte callistiane, nel medio evo furono aggregati agli altri quattro, e creduti spettare al cimitero di Pretestato (1). La ragione poi di aggregare Lucio con Urbano al trastiberino corteggio della santa mi sembra essere stata questa; che Lucio era festeggiato nel 4 Marzo insieme ad ottocento martiri *positi ad s. Caeciliam* (2). Indi nel papa Pasquale dee essere nata l'opinione, che anche Lucio avesse avuto una speciale contiguità di sepolcro con quello di s. Cecilia; contiguità, ch'egli volle ripristinare.

Nel codice vaticano 600, scritto nel secolo XIV e appartenuto al monastero di s. Gregorio *ad Clivum Scauri*, al foglio 54, verso, trovo annotato, che Pasquale II, dopo le devastazioni fatte in Roma da Roberto Guiscardo, *corpus beatae virginis Caeciliae de cimiterio Praetextati sub altari b. Andreae recondidit*, cioè nella chiesa del predetto monastero. Questo è un grosso errore di scambio tra il primo e il secondo Pasquale; e per la collocazione del corpo di s. Cecilia nell'altare di s. Andrea il codice cita in testimonio un'iscrizione, la quale è soltanto l'epitaffio d'un *lector tituli s. Caeciliae*. Strafalcioni sì madornali d'un ignoto scrittore del secolo XIV non meritano esame nè confutazione.

(1) V. sopra pag. 65.

(2) V. appresso il capo XXIV.

CAPO XXII.

*Dei Ceciliani e Cecilii sepolti nel cemetero di Callisto  
e dei loro legami con s. Cecilia.*

Illustrate le notizie direttamente spettanti al sepolcro della celebre martire, procediamo allo studio degli epitaffi di personaggi, che con lei sembrano avere alcun legame, e presso di lei furono sepolti. Le ricerche genealogiche sono ispidi, e nei secoli dell'impero cadente piene di equivoci e di incertezze. Perciò messe da banda, per quanto in siffatta materia è possibile, le mere congetture, m'accingo, secondo la promessa fatta nel tomo primo (1) ad indagare l'età, la parentela, la storia delle persone nominate nei predetti epitaffi, e il grado di certezza, che dobbiamo assegnare ai loro presunti vincoli con s. Cecilia.

Ceciliano *vir clarissimus* ed Attica *clarissima femina*, dei cui sarcofagi per fortuna i titoli poco mutili abbiamo trovato nella cripta della santa, sono manifestamente i genitori della *clarissima puella Pompeia Octavia Attica Caeciliana*; alla cui memoria è dedicato un titolo in circa contemporaneo a quelli di Ceciliano e di Attica, fregiato come quello di Ceciliano del monogramma  $\text{✠}$ , inciso sopra un terzo sarcofago rinvenuto nelle scale delle cripte di Lucina *juxta coemeterium Callisti* (2). Cotesta fanciulla *clarissima* (cioè nata da genitori di senatoria dignità) tolse il cognome Attica dalla madre, Ceciliana dal padre; e i gentilizi Pompeja ed Ottavia debbono parimente da quelli dei genitori o degli avi paterni o materni provenire. Ed in fatti le lettere . . . VIVS residue del gentilizio di Ceciliano dai nomi della fanciulla ricevono il debito supplemento *octaVIVS*; e resterà solo incerto se colei fu chiamata *Pompeia* dal paterno lato o dal materno. Da qualunque linea le sia venuta quell'illustre appellazione, quattro nomi di sì nobile memoria nelle romane genealogie riuniti in cotesta *clarissima puella* sepolta in Roma poco lungi dai suoi genitori e' insegnano, che costoro non furono *uomini nuovi* nè stranieri, ma germogli di romane prosapie senatorie; nè il *clarissimato* ebbero per soli meriti personali, ma per avita eredità. E poichè la rozzezza e forma delle lettere e l'uso solenne del monogramma  $\text{✠}$  e' invitano ad assegnare queste iscrizioni al secolo in circa quarto, vediamo se tra gli illustri senatori di quell'età residenti in Roma la storia ci addita un Ceciliano fedele di Cristo.

Comincerò dall'escludere i due consoli Ceciliani Placidi: il primo suffetto in anno incerto e noto soltanto per un'iscrizione di Fabriano (3); l'altro ordinario nel 343 (4). Eglino furono pagani; ciò che però non toglierebbe la possibilità, che sieno morti cristiani: ma i loro molti nomi da quelli dei nostri conjugi e della loro figliuola sono diversi. Altri penserà al Ceciliano preside della Lusitania, correttore dell'Apulia e della Calabria, vicario della prefettura d'Italia circa i tempi

(1) V. pag. 311.

(2) V. T. I pag. 310.

(3) V. Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1850; p. 140; Orelli-Henzen n. 5699.

(4) V. Mommsen, *I. R. N.* n. 2618.



di Costantino nominato in un epitaffio di Modena (1). Egli era *perfettissimo*, cioè di equestre non di senatoria dignità; e vedremo poi, che anche altre ragioni persuadono non essere lui da confondere col nostro Ottavio Ceciliano. Lo storico Zosimo, Simmaco, le leggi imperiali, le lettere di s. Agostino fanno menzione d'un terzo Ceciliano *uomo chiarissimo* prefetto dell'annona circa la fine del secolo quarto, vicario (credo dell'Africa) nel 404, ambasciatore ad Onorio pel senato romano quando Alarico assediava Roma nel 409, prefetto del pretorio d'Italia in quell'anno medesimo, e finalmente spedito in Africa con istraordinaria missione nel 414 dopo vinto il ribelle Eracliano (2). Agostino lo trattò famigliarmente, tenne in grande pregio poterlo appellare *veterem amicum*; e della cristiana fede e specchiata vita d'un tale e tanto personaggio (*talis ac tanti viri*) ci ha lasciato amplissima testimonianza. Il papa Innocenzo I a lui affidò la spedizione di lettere ecclesiastiche; e l'amico Agostino gli fece nel 414 dolci rimproveri, perchè in età matura e di ottimi costumi fornito, pure rimaneva catecumeno; differendo il battesimo, come molti allora facevano, quasi quel sacramento non convenisse ricevere *inter tot ac tanta negotia publica*. Or poichè v'è molta apparenza, che costui sia l'Ottavio Ceciliano sepolto nel cemetero di Callisto, poniamo esattamente a confronto la cronologia della vita di lui coi titoletti dei tre sarcofagi.

Ottavio Ceciliano visse soli quarantaquattro anni ed alquanti mesi; la moglie di lui Attica non giunse ai diciotto; la figliuola morì nelle fasce. Ciò conferma la poca verisimiglianza, ch'egli sia il Ceciliano ricordato nell'epigrafe di Modena: il quale sopravvisse alla figliuola Vinicia Marciana maritata e madre di doppia prole; e quando costei morì, egli non era ancora entrato in senato, nè sappiamo se poi v'entrò e divenne *chiarissimo*. Inoltre i nomi della figliuola Vinicia Marciana e dei nepoti L. Nonio Faustino e Laudicia non richiamano punto quelli della fanciulla Ottavia Pompeja Attica Ceciliana. Che se al Ceciliano cavaliere e vicario d'Italia sotto Costantino male si adattano gli epitaffi, dei quali ragioniamo, essi bene convengono al senatore illustre dei tempi di Onorio. Del quale troviamo le prime notizie e menzioni verso la fine del secolo quarto, e le ultime nel 414; dopo ciò egli sparisce dai fasti romani e dalla scena del mondo. Dico, che le prime notizie di lui spettano al secolo quarto cadente; imperocchè Simmaco raccomandò un affare di Ceciliano *chiarissimo*, che governava l'annona di Roma, ad Ambrogio potente nell'aula del principe (3). Ora cotesto Ambrogio è manifestamente il vescovo di Milano, che nella corte ebbe grande favore dal 380 al 384 e dal 388 al 394. E poichè dalla prefettura dell'annona si soleva passare ai seggi vicariali, e Ceciliano fu vicario nel 404, bene sta, ch'egli abbia retto l'annona nell'ultimo decennio del secolo quarto. I giovani di stirpi assai nobili esordivano il corso degli onori in tenera età; e talvolta in questi tempi circa il ventesimo anno già avevano con-

(1) V. Cavedoni, *Iscr. di Modena* p. 163 n. XI e p. 292 e segg. Cf. Mommsen, *Nuove mem. dell'ist. di corrisp. arch.* p. 316. L'iscrizione però d'un Vibonio Ceciliano citata dal Borghesi ap. Cavedoni, l. c. p. 293, non merita fiducia (V. Mommsen, *I. R. N.* n. 210 \*).

(2) Zosimus, *IIist.* V. Symmachus, *Epist.* lib. III, 36; IX, 50 (ed. Parei): *Cod. Theod.* VII, 4, 33; IX, 2, 5 et 7; IX, 3, 7; IX, 16, 12, IX, 31, 3; IX, 36, 2; IX, 37, 4; XI, 8, 3; XI, 39, 13: *Cod. Just.* I, 51, 4; I, 55, 8; S. Augustini, *Epist.* 86 et 151 (ed. Maurin. Paris. T. II p. 208, 517 e segg.).

(3) Symmach. *Epist.* lib. III, 36 ed. cit.

seguito vicariati e prefetture (1). Laonde se dell' illustre Ceciliano non udiamo più novelle dopo il 414, egregiamente a lui si addice l' epitaffio del nostro Ceciliano vissuto 45 anni non pieni. Egli potè avere circa 20 anni nel 390, e morire nel 415; ed appunto dentro questo periodo sono chiuse le date delle magistrature e delle menzioni del personaggio lodato da Simmaco, da Zosimo, dall' Augusto Onorio e da s. Agostino. Queste squisite concordanze cronologiche e storiche mi persuadono, che l' Ottavio Ceciliano, del cui sarcofago e di quello della moglie di lui due frammenti giacevano nella cripta di s. Cecilia, è il prefetto del pretorio d' Italia nel 409; che fu zelantissimo dell' unità della chiesa contro i Donatisti (2), e differì il battesimo fin presso alla morte avvenuta circa il 415. Egli ebbe il privilegio a quei dì raro e già quasi inusitato d' essere con la moglie sepolto nella cripta presso la martire omonima a lui; se pure i frantumi dei due sarcofagi non traboccarono nell' ipogeo pel lucernario dal sepolcreto posto all' aperto sopra la cripta. Ma parmi più probabile, che quei sarcofagi sieno stati nel sotterraneo, ove ne abbiamo trovato ambedue i titoli marmorei.

Ora viene la questione dei gentilizii *Octavius* e *Pompeius*, e della origine loro in cotesti nobilissimi conjugii. Egli è indubitato, che nel secolo quarto le famiglie senatorie, le quali pretendevano direttamente o indirettamente discendere dalle prische genti romane, ne rinnovavano i nomi ed i cognomi; scegliendoli dalle storiche genealogie d' ambo i lati paterni e materni, e distribuendoli fra i figliuoli a libito dei genitori e degli avi. Non parmi però, che gli Ottavii dell' età repubblicana o quelli della famiglia d' Augusto abbiano avuto alcun legame assai stretto con i Cecilii; talchè ad affettata memoria di quella cognazione sieno da riferire il gentilizio ed il cognome, che esaminiamo. Altri Ottavii d' altra stirpe salirono agli onori nei tempi imperiali, cioè gli Ottavii Lenati; dai quali discesero Ottavio Ponziano console nel 131, che derivò il suo cognome dalla madre Ponzia, e un Ottavio d' ignota età appellato Ploziano parimente dal gentilizio della stirpe materna (3). Così il nostro Ottavio Ceciliano potè discendere da alcuno di quegli Ottavii nato da una Cecilia. E veramente io trovo un *C. Furius Octavianus vir clarissimus* nel 223, console suffetto di anno incerto, che dedicò alla madre Cecilia il seguente titolo, fino ad ora stampato mancante della linea prima (4):

FVRIAE . L . F .  
 CAECILIAE MA  
 TRI . PISSIMAE  
 FVRIVS  
 OCTAVIANVS  
 COS . PONT . FIL

(1) V. Grut. 471, 8; 449, 7; 462, 1.

(2) V. Morelli, *Africa christ.* T. III p. 29.

(3) V. Borghesi, *Oeuvres complètes* T. IV p. 490 e segg.

(4) Doni V, 68; Muratori 153, 4; Orelli n. 2150; Borghesi, T. III p. 121. La prima linea a cotesti editori ignota ho trovato nelle schede del Suarez, cod. vat. 9140 p. 61.

Cotesto Furio Ottaviano era rimasto orfano e pupillo nella tutela d'un liberto materno ai giorni di Ulpiano (1); cioè circa i primi decenni del secolo terzo. Dalla intera lezione del recitato titolo impariamo, che il dedicante trasse il gentilizio *Furius* dalla madre Furia Cecilia. Secondo le antiche regole però della romana nomenclatura costui sarebbe il figlio di un Ottavio adottato poi da un Furio; del quale perciò avrebbe assunto il gentilizio, allungando in *anus* il gentilizio paterno. E non ostante la negligenza di quelle regole già invalsa nel secolo terzo, pure è probabilissimo, che veramente cotesto Ottaviano rimasto orfano e nella tutela d'un liberto materno fosse passato per adozione dagli Ottavii nei Furi. Ad ogni modo *Furius* essendo in lui nome della gente materna, resta che l'*Octavianus* venga dalla linea paterna.

Da questo ceppo per via diretta o collaterale discese il console dell'anno 273 Furio Placido, da altri appellato Placidiano. La discendenza del quale dal figliuolo di Furia Cecilia la inferisco dai nomi dei due consoli Memmio Placido Ceciliano suffetto circa la fine del secolo terzo (2), e M. Mecio Memmio Furio Baburio Ceciliano Placido ordinario del 343 (3). È chiaro che o C. Furio Ottaviano od uno dei suoi s'imparentò con un Placido; indi i tre consoli di età successive Furio Placido (o Placidiano), Placido Ceciliano e Furio Ceciliano Placido; nei quali il cognome Ceciliano è manifestamente in alcun rapporto colla posterità di Furia Cecilia. Laonde benchè di cotesti personaggi tutti consolari io non possa determinare con precisione i gradi genealogici, pure i legami della loro serie sono evidenti.

1 FVRIA *Lucii Filia* CAECILIA

*ejus filius*

2 C. FVRIVS OCTAVIANVS V. C. a. 225, COS a. incerto.

3 . . . . FVRIVS PLACIDVS (*vel Placidianus*) COS a. 275.

4 *Memmius* PLACIDVS CAECILIANVS COS *exeunte saec. III.*

5 M. Maccius Memmius FVRIVS Baburius CAECILIANVS PLACIDVS COS a. 545.

6 OCTAVIVS CAECILIANVS V. C. *natus circa a. 570.*

*Uxor Pompeja? Attica C. F.*

*eorum filia*

7 OCTAVIA Pompeja Attica CAECILIANA C. P.

Del console n. 3 (Furio Placido) non sappiamo tutti i nomi; e la nomenclatura dei personaggi di questa serie rende probabile, che anch'egli abbia assunto il gentilizio *Caecilius* o il derivato da esso *Caecilianus*. Comunque ciò sia, egli è uno degli anelli della catena, al cui capo troviamo Furia Cecilia col figliuolo Furio Ottaviano senatore nel 223. Gli Ottavii Ceciliani adunque sepolti nel cimitero di Callisto sembrano avere dedotto o per linea diretta o per collaterale il loro gen-

(1) *Juris antejustiniani fragmenta, quae dicuntur Vaticana*, ed. Mommsen, Bonnae 1861 p. 69.

(2) Orelli-Henzen n. 5699.

(3) Mommsen, *I. R. N.* n. 2618.

tilizio e cognome dalla Cecilia moglie d'un Ottavio od Ottaviano vissuta circa l'età appunto della celebre martire s. Cecilia (1).

Da più lontana ed illustre genealogica reminiscenza potè essere affettato il gentizio *Pompeius*. Noi ignoriamo, se quel nome fu dato alla fanciulla dal padre Ceciliano o dalla madre Attica. Se dal primo, potremmo rannodarlo alla casa medesima dei Pompei Magni. L'emulo di Cesare ebbe in moglie Cornelia figliuola di Q. Cecilio Metello Scipione; mentre viceversa Pompea figliuola di Pompeo il grande fu moglie di Fausto Silla nato da Cecilia Metella. Dai conjugi Fausto Silla e Pompea tolsero il nome i Pompei Fausti di stirpe libertina (2). Ma un Pompeo Faustino batteva la via degli onori senatorii nel principio del secolo quarto (3); e Fausto e Faustino vedremo essere cognomi assai usati nelle genealogie dei Ceciliani e Cecilii dei secoli, di che ragiono. Questi nomi adunque possono pretendere ad alcuna attinenza con i discendenti da Cecilia Metella moglie di Silla il dittatore, per Fausto Silla e Pompea. Per quanto certa però sia la pretensione, che ebbero i nobili romani del secolo IV di dedurre le loro genealogie dai più illustri personaggi della repubblica e dell'impero, l'ipotesi proposta è priva di qualsivoglia fondamento o verisimiglianza. Egli è anzi sommamente probabile, che il gentizio *Pompeius* sia estraneo agli ascendenti di Ceciliano e spetti ad Attica moglie di lui. La quale probabilità m'induce a riferire l'iscrizione, forse inedita, d'un cippo visto in Roma nei principii del secolo XVI dal Brunelleschi (4):

POMPEIAE  
ATTICILLAE  
CONIVGI  
OPTVMAE  
SEX . POMPEIVS  
SYNTROPHVS

I nomi di cotesta Pompea Atticilla moglie d'un libertino della clientela dei Sesti Pompei possono, come quelli dei liberti o libertini Pompei Fausti, essere stati in origine derivati da legami a noi ignoti tra alcun Attico ed Attica ed i Sesti Pompei, la cui progenie si estinse sotto Caligola (5). Ma Attica fu cognome di uso anche prettamente libertino; e il gentilizio *Pompeius* fu nei secoli tardi adoperato da nobili, la cui nomenclatura niun rapporto mostra con quella dei Pompei Magni (6). Parmi necessario confessare, che di cotesto gentilizio nella figliuola di Ottavio Ceciliano e di Attica non saprei dare ragione fondata e persuasiva.

Viceversa di fiducia degne stimo le osservazioni seguenti. C. Sabucio Maggiore Ceciliano console suffetto ai tempi di Commodo (7) ebbe un nipote cognominato

(1) Tra i molti Ottavii militi della legione terza Augusta ricordati nelle lapidi di Lambesa v'è anche un C. Ottavio Ceciliano (Renier, *Inscr. de l'Algerie* n. 1034). Ma i Cecilii e Ceciliani di volgare nascita essendo commissarii in Africa, non stimo dovere far conto dei nomi del milite citato.

(2) V. Mommsen, *I. R. N.* n. 6893, 7077: cf. Borghesi, *Giorn. Arcad.* T. CXXV p. 182 e segg.

(3) V. Corsini, *Series praef. urbis* pag. 156.

(4) Cod. Marc. A. LXXVIII, 1, f. 62 verso.

(5) V. Borghesi, l. c. T. V p. 128 e segg.

(6) Vedi per esempio le iscrizioni nel Mommsen, *I. R. N.* n. 1110, 1111.

(7) V. Orelli-Henzen n. 6487, 7420.

Faustino (1); il Ceciliano, di che sopra ho fatto menzione, personaggio dell'ordine equestre sotto Costantino, ebbe anche egli un nipote appellato Faustino. Due Cecilianiani, il primo di senatoria, il secondo di equestre dignità, che a notevole distanza di tempi ebbero parimente nepoti chiamati Faustini, difficilmente saranno al tutto estranei l'uno all'altro ed ambedue ai Cecilii Fausti. Laonde stimo assai probabile, che cotesti due Cecilianiani ed i loro nepoti Faustini, sieno discesi per linea femminile da alcun Cecilio Fausto, ed abbiano perciò allungato in *amus* ed *inus* quelle appellazioni, come si soleva fare dei gentilizi e cognomi adottivi e materni. A questa illazione m'inducono le epigrafi e le memorie seguenti. Nel museo capitolino è conservato il titolo onorario d'un console suffetto d'anno e tempo ignoto; ma il monumento è senza dubbio del secolo in circa terzo e dice così.

P. CAECILIO . ALLENIO  
 FAVSTO . MAXIMO  
 SEVERIANO . C. V.  
 ♂ COS ♂  
 CAECILIVS . GAIVS  
 IVN . ALVMNVS  
 PATRONO  
 INCOMPARABILI (2).

Costui deve essere nato da un Cecilio Fausto Massimo e da un'Allenia Severa. Imperocchè nel medesimo secolo, in che egli visse, trovo un Cecilio Massimo *uomo chiarissimo*, cioè senatore, nel 223 (3): e un Q. Cecilio Massimo *fanciullo chiarissimo* ci è stato rivelato da un sarcofago di quel secolo rinvenuto presso l'arca di Ottavia Pompeja Attica Ceciliana *fanciulla chiarissima* nelle cripte di Lucina (4). Per questi monumenti l'esistenza dei Cecilii Massimi di stirpe senatoria nel secolo terzo è indubitata (5). Ma anche il cognome Fausto adoperato dal console, di

(1) V. Marini, Arvali p. 428. Ma l'iscrizione dal Marini allegata non fu da lui esattamente trascritta: essa è stata ritrovata dal ch. P. Tongiorgi in un sotterraneo del Collegio Romano, e dee essere letta così:

C. SABVCIO  
 MAIORi  
 CAECILIANo  
 CONS. M. V.  
 C. SABVCIVS  
 (sic) MAIOB . PLOTINVS  
 FAVSTINVS . C. I.  
 NEPOS

Le sigle della quarta linea, che il Marini spiegò *consuli magnifico viro*, oggi meglio le spiegheremo *consularis memoriae viro* (v. Orelli-Henzen T. II p. 412; cf. Renier, *Premier rapport etc.* 1853 p. 20): quelle della penultima, che il medesimo sospettò dover essere emendate C. P. (*clarissimus puer*), ora hanno esempi certi, e significano *clarissimus juvenis* (V. Labus, Marmo di C. Giulio Ingeuuo; Orelli-Henzen, *Indices* p. 204). Il MAIOB della sesta linea è errore del lapicida per MAIOR.

(2) Fabretti, *Inscr. domest.* p. 203 n. 509; Guasco, *Inscr. mus. Capit.* n. 1041.

(3) Mommsen, *I. R. N.* n. 635.

(4) V. T. I pag. 310, 311.

(5) Un Cecilio Massimo *ensor aedificiorum* ci è noto per la sua iscrizione sepolcrale (Grut. 623, 7); la condizione di lui fu troppo umile per un uomo di stirpe senatoria; è più probabile, che sia stato cliente dei Cecilii Massimi *chiarissimi*.

che ragioniamo, dee essere congiunto al nobile gentilizio *Caecilius*, piuttosto che all'ignobile *Allenius*. Me lo persuadono i Faustini sopra ricordati nipoti dei Ceciliani senatorii ed equestri, e l'epitaffio d'una Cecilia Fausta in belle lettere della prima metà in circa del secolo terzo posto in uno dei più nobili cubicoli vicini alla cripta di s. Cecilia (vedi tav. XXXV n. 7). Dato anche, che costei non sia stata della famiglia senatoria, ma donna di condizione volgare o libertina, il sepolcro di una Cecilia Fausta nel gruppo delle cripte callistiane, ove molti frammenti abbiamo trovato di epitaffi dei Cecilii e Ceciliani chiarissimi ed equestri, e fra questi un Cecilio Massimo, ci richiama alla memoria il console Cecilio Fausto Massimo; e ci mostra, che quella donna fu o della stirpe o della clientela dei Cecilii Fausti Massimi *chiarissimi* del secolo terzo. A costoro si collega anche la Furia Cecilia, madre di Furio Ottaviano, dalla quale ho dedotto il gentilizio *Octavius* di Ottavio Ceciliano. Essa fu *Lucii filia*; ed il figliuolo di lei è nominato tra i *viri clarissimi* precisamente nella epigrafe medesima del 223, che nomina anche il *L. Caecilius Maximus*. Certa è adunque la contemporaneità di cotesto senatore con la *Furia Lucii filia Caecilia*, matrona senatoria: la quale ha comune con lui e il secondo gentilizio e il prenome del padre. Essa o da lui stesso nacque, o con lui ebbe vincoli di sangue.

Trovati in genere i rapporti manifesti dei Cecilii e Ceciliani sepolti nel cimitero di Callisto con la senatoria progenie dei Cecilii Massimi Fausti e d'una Furia Cecilia contemporanei in circa di s. Cecilia, fa d'uopo istituire una rassegna esatta ed ordinare la serie dei Cecilii callistiani. Ultimi sono il Ceciliano colla moglie Attica e colla figliuola Ceciliana; tutti *chiarissimi*, che ho mostrato spettare ai primi anni del secolo quinto. Del medesimo tempo mi sembra il mutilo titolo inciso sopra un coperchio di sarcofago trovato poco lungi da quelli dei due conjugi predetti; ed è delineato nel tomo I tav. XXXI n. 8: qui ne darò la lettura col supplemento

IN Pace  
ANTISTius ma  
XIMVS V. c. qui vi  
XIT ANNos . . .  
MENses . . . . .

La dignità senatoria di costui ed il cognome *Maximus* me lo fanno con molta probabilità aggregare ai Cecilii Massimi *chiarissimi*, dei quali esamino il gruppo callistiano. Del rimanente di lui non ho notizia veruna. La migliore paleografia mi fa credere un poco anteriori, cioè del secolo quarto, i frammenti di sarcofagi rinvenuti insieme a quello di Antistio Massimo e delineati nella tavola citata n. 4 e 7. In uno rimangono le lettere . . . IANAE C. F. . . . TRACARI . . . ; e l'analogia dei precedenti e dei seguenti epitaffi c'insegna a supplire e leggere *caeciliaNAE Clarissimae Feminae*; la frase, che viene poi, è inusitata e sembra dare in circa questo senso: *conjugi, ovvero matri, ULTRA CARitatem communem dilectae*. Così in un epitaffio del secolo quarto o quinto leggo: *mirae verecuNDIAE ET VLTRA*



AETATIS ANNOS *sapientiae* (1). Nell'altro frammento poi tav. cit. n. 7, leggo e supplisco nella prima linea il giorno della deposizione, nella seconda il consueto cognome CAE*ciliana*:

D. P. I.. *Kal?*...

CAE*ciliana*

H. f. *quae vixit*

.....

Cotesta Ceciliana è appellata non *clarissima*, ma *honesta femina*; perchè per matrimonio dal grado senatorio era discesa (2). Da un simile matrimonio dee essere nato il Ceciliano dell'epigrafe di Modena; il quale sembra, come abbiamo veduto, della cognazione dei Cecilii Fausti *chiarissimi*, ma era di grado soltanto equestre. Egli fu, a mio avviso, figliuolo d'una Cecilia o Ceciliana Fausta o Faustina, che perdè il *clarissimato* disponendosi ad un cavaliere. Dal secolo quarto passiamo al terzo. Ad esso manifestamente appartengono e il Q. *Caecilius Maximus clarissimus puer* del sarcofago rinvenuto presso quello della polionima Ceciliana *clarissima puella*; e la Cecilia Fausta deposta in uno dei più adorni cubicoli della sotterranea regione, ove giacque la celebre martire Cecilia vissuta o poco prima o circa gli esordii del secolo predetto. Nell'interrogatorio di lei si legge, che al giudice legalmente chiedente di sua condizione essa rispose (*sum*) *ingenua, nobilis, clarissima*. Il *nobilis* precedente al *clarissima* indica, che il grado senatorio a lei era pervenuto per avita nobiltà della famiglia. Queste parole messe in bocca alla martire sono confermate dai Ceciliani e Cecilii *chiarissimi*, che le fanno corona nel cimitero; e dal manifesto legame, ch'essi hanno col L. Cecilio Massimo *vir clarissimus*, e colla *Furia Lucii filia Caecilia* madre d'un senatore e console quasi contemporanei della santa, e col console Cecilio Fausto Massimo, anch'esso o parimente contemporaneo o almeno del medesimo secolo. E qui fa d'uopo ricordare la greca iscrizione di due sepolti nel secolo terzo dinanzi alla nostra martire, spettanti a famiglia *chiarissima*; uno dei quali si chiama Settimio Pretestato ed ebbe un secondo cognome, le cui vestigia superstiti sono adatte al supplemento ΚΑΙΚΙΑΙΑΝΟC, Ceciliano. Finalmente nelle cripte di Lucina anteriori alle callistiane e nei sepolcri di quelle cripte, che possono ragionevolmente sembrare del secolo secondo, trovo due persone da porre in questa serie. Uno è il L. *Cecilius*... del frammento delineato nel T. I tav. XXI n. 3; il cui prenome è degno di nota, essendo rarissimi i cristiani epitaffi registranti i prenomi, e *Lucius* essendo prenome, che abbiamo veduto nelle memorie dei Cecilii, delle quali abbiamo ragionato. L'altra è la Cecilia o-Ceciliana, dei cui molti nomi (indizio certissimo di nobiltà) rimangono soltanto le lettere seguenti ... CIA. CAEC.... NA PAVL.... (l. c. tav. XXXI n. 6). Raccogliendo in serie cronologica tutti i Cecilii e Ceciliani fin qui annoverati, li disporrò in due colonne parallele; nella prima quelli, la cui

(1) *Inscr. christ.* T. I p. 359 n. 816.

(2) Sul titolo di *clarissima*, che perdevano le donne di grado senatorio contraendo matrimonio con persone di ordine inferiore, vedi le leggi del Teodosiano II, 10, 1, e dei Digesti I, 9, 8, e il Bull. di arch. crist. 1866 p. 23 e segg.

notizia viene da monumenti estranei al cimitero di Callisto, nella seconda quelli, che furono sepolti nel nostro cimitero.

I	II
<i>C. Sabucius Major</i> CAECILIANVS COS. <i>exeunte saec. II.</i> <i>ejus nepos</i>	L . CAECILIUS .....
<i>C. Sabucius Major Plotinus</i> FAVSTINVS C . I .	... <i>cia</i> CAECILIA ... <i>na</i> (vel CAECILIANA) <i>Paul...</i> } <i>exeunte</i>
P . CAECILIUS <i>Allenius</i> FAVSTVS MAXIMVS } <i>saeculo III.</i>	(s.) CAECILIA <i>nobilis, clarissima</i> }
<i>Severianus</i> C . V . COS . <i>anno incerto.</i>	Q . CAECILIUS MAXIMVS C . P .
L . CAECILIUS MAXIMVS V . C . <i>anno 223.</i>	CAECILIA FAVSTA } <i>saeculo III</i>
<i>Furia</i> L . <i>Filia</i> CAECILIA	<i>Septimius Praetertatus</i> CAECILIANVS ? } <i>sepultus cum filio vel consanguineo</i>
<i>ejus filius</i>	<i>Petilio ..... clarissimo</i>
<i>C. Furius</i> OCTAVIANVS V . C . <i>anno 223, COS. anno incerto.</i>	CAECILIANA C . F . } <i>saeculo IV</i>
.... (CAECILIUS ?) <i>Furius Placidus vel Placidianus</i> COS a . 273.	CAECILIANA II . F . }
<i>Memmius</i> CAECILIANVS <i>Placidus</i> COS. <i>exeunte saec. III.</i>	<i>Antistius</i> MAXIMVS V . C .
<i>M. Maecius Memmius Furius Baburius</i> CAECILIANVS	OCTAVIUS CAECILIANVS V . C . } <i>exeunte</i>
<i>Placidus</i> COS. <i>anno 343.</i>	<i>ejus uxor Pompeja ? Attica</i> C . F . }
..... CAECILIANVS V . P .	OCTAVIA <i>Pompeja Attica</i> CAECILIANA C . P . }
<i>ejus ex filia nepos</i> } <i>medio saeculo</i>	
L . <i>Nonius</i> FAVSTINVS C . P . } <i>IV.</i>	

Basta considerare attentamente e paragonare a vicenda queste due colonne per intendere con ogni certezza i Cecilii e Ceciliani del cimitero di Callisto essere della parentela dei Cecilii Massimi e dei Ceciliani senatorii e consolari del secolo terzo e del quarto. E si noti, che nella prima colonna non ho annoverato Cecilii e Ceciliani scelti a capriccio fra i moltissimi di quel nome ricordati nelle iscrizioni di ogni paese; ma tutti personaggi per titolo personale o per parentela *clarissimi*, e quasi tutti consolari; legati tra loro da nomenclature, delle cui derivazioni ritroviamo il filo. Essi ci sono concordemente insegnati da memorie e da epigrafi di origini e patrie diverse; cioè dai fasti consolari e da iscrizioni di Roma, di Canosa nell'Apulia, di Fabriano, di Pozzuoli, di Modena. E la nobile serie raccolta da monumenti sì disparati è parallela a quella, che ci dà un gruppo di sepoleri riuniti nelle due regioni primarie del cimitero di Callisto; nelle cripte cioè di Lucina e nelle circostanti al papale cubicolo. Nel quale gruppo non ho ammesso veruno dei Cecilii nominati in iscrizioni di provenienza vaga *dal cimitero di Callisto*; e che nè per titolo di nobiltà nè per la nomenclatura mostrano avere rapporto con quelli delle cripte predette. Egli è poi degno d'osservazione, che in ambedue le colonne dapprima predominano i Cecilii, poscia i Ceciliani. Ciò sembra indicare, che circa il secolo quarto le stirpi maschili di cotesti Cecilii si estinsero e ne rimasero le progenie derivate da femmine. Verso la fine però del secolo secondo il gentilizio medesimo, non il derivato *Caecilianus*, serviva anche di cognome diacritico ad alcune delle matrone del nostro gruppo. Cecilia fu cognominata la madre del console Furio Ottaviano, che nel 223 era già senatore; ed in egual modo Cecilia circa quel tempo medesimo fu con proprio e personale nome appellata la *nobile e chiarissima* martire.

Dopo queste minute e diligenti ricerche egli è impossibile negare, che s. Cecilia, cui gli atti del martirio danno il titolo di *nobilis, clarissima*, sia stata della parentela dei Cecilii Massimi Fausti senatorii; parecchi dei quali e dei loro discendenti ebbero

sepoltura, come la nostra santa, nel cimitero di Callisto. Essi quivi si trovavano in casa propria: e lo dimostra il suolo sovrastante al cimitero cristiano, ove fino dall'età di Augusto furono costruiti magnifici colombari per i liberti della gente Cecilia (1). E poichè sappiamo da Cicerone (2), che i monumenti dei Cecilii Metelli erano fuori della porta Capena, e dal contesto si ricava la loro poca lontananza dalla città (3); la congettura del Visconti e del Melchiorri, che nel suolo, donde tante iscrizioni dei Cecilii sono venute in luce tra il secondo e il terzo miglio dell'Appia, sia stata la necropoli dei Metelli, non solo è verisimile, ma le scoperte fatte negli ipogei cristiani la confermano e ne persuadono la somma probabilità (4). Io non posso dimostrare genealogicamente, che i senatorii Cecilii Massimi Fausti del secolo terzo ereditarono i loro nomi e fondi dai Metelli. Ma del cognome Fausto già ho ricordato le attinenze con una delle Cecilie Metelle; e il cognome Massimo, proprio dei Fabii, del quale nel primo tomo ho ragionato (5), mi richiama alla mente le parole di Porcio Latrone: *Fabiorum imagines Metellis patuerunt* (6). I cognomi adunque dei nostri Cecilii male non s'addicono ad un qualche ramo dei tardi pronepoti od eredi della stirpe gloriosa dei Metelli. Anche i prenomi *Lucius* e *Quintus*, che noto nei Cecilii Massimi, bene converrebbero a discendenti dei tanti Lucii e Quinti Metelli. Infine se le osservazioni, che nel primo tomo ho fatto circa i Cornelii Emilii Massimi e circa i Cornelii ed Emilii sepolti nel cimitero di Callisto (7) hanno qualche valore, esse punto non ci distoglieranno dal cercare la derivazione di cotesti nobili cristiani dai Cecilii Metelli. Imperocchè per tacere delle affinità, un Cornelio Scipione Nasica fu adottato dai Cecilii Metelli e divenne Q. Cecilio Metello Pio Scipione, il console dell'anno di Roma 702. Del rimanente o dai Metelli o da qualsivoglia altro ramo i nostri Cecilii abbiano ereditato il loro gentilizio, è chiaro, non la sola celebre martire ma un'intiera famiglia di siffatto nome avere professato il cristianesimo circa la fine del secolo secondo o gli inizi del terzo; e nelle terre, ov'erano antichi colombari e monumenti di loro diritto, avere quegli illustri fedeli consentito o provveduto all'escavazione degli ipogei, il cui principale cubicolo fu la cripta papale del secolo terzo. Da ciò venne l'onore fatto alla santa di collocarne studiosamente il sepolcro in un'appendice di quella cripta.

Coteste scoperte mirabilmente concordano con gli atti del martirio di s. Cecilia. Quivi essa non solo è appellata *nobilis, clarissima*, ma *ab ipsis cumabulis Christi sapientia edocta*; era nata, cioè, almeno da madre cristiana. Appunto circa la fine del secolo II e negli inizi del terzo intere famiglie illustri senatorie professavano in Roma la fede cristiana. Lo testimifica Eusebio e lo conferma Tertulliano (8). Cotesto severo dottore nel trattato *de cultu feminarum* riconobbe la necessità dai *natali* e dalle *dignità* imposta alle nobili matrone cristiane di vestire pomposamente, *pompaticas*

(1) Visconti e Melchiorri nelle Effemeridi lett. di Roma 1822 fasc. XVIII e XXIII p. 198 e segg., 413 e segg.

(2) *Tusc. quaest.* I, 7.

(3) V. Nibby, Analisi della carta dei dintorni di Roma T. III p. 530.

(4) Il Canina, Via Appia T. I p. 87, giustamente osserva, che il sepolcro di Cecilia Metella moglie di Crasso dedicato a lei sola non potè essere gentilizio e comune dei Metelli.

(5) V. T. I pag. 312-314.

(6) V. Seneca, *Controv.* II, 1: Mommsen, *Corp. inser. Lat.* T. I p. 44 n. 5.

(7) V. T. I pag. 312 e segg.

(8) *Hist. eccl.* V, 24; Tertull. *Ad Scap.* c. IV.

*progredi* (1); e raccomanda loro la moderazione e il disprezzo delle vanità. E così di Cecilia è scritto: *subtus cilicio induta desuper auratis vestibus tegebatur*. Le fanciulle di grado senatorio negli inizi del secolo terzo furono in Roma cagione di gravi imbarazzi alla chiesa per i loro matrimoni, come c'insegna l'autore del libro dei Filosofumeni e lungamente ho spiegato nel Bullettino (2). Anche negli atti della nostra santa il nodo, per così dire, del dramma è il matrimonio di lei con Valeriano; giovane di pari condizione e di nascita *chiarissima*, di famiglia però non cristiana. In fine il papa Urbano (dicono quegli atti) se ne stava nascosto al terzo miglio dell'Appia *inter sepulcra martyrum*, e il luogo del suo nascondiglio era un secreto noto a Cecilia ed ai poveri da lei alimentati. Cotesta indicazione topografica addita precisamente i cemeteri di Callisto e di Pretestato posti ambedue quasi l'uno in faccia all'altro tra il secondo ed il terzo miglio dell'Appia. Il secreto di Cecilia favorisce l'opinione, che nel passo allegato si parli del primo di quei due cemeteri destinato ai papi e istituito nelle terre dei Cecilii cristiani. Ma anche col cimitero di Pretestato Cecilia ebbe rapporti, che la storia accenna e non spiega. Quivi essa medesima seppellì lo sposo suo ed il cognato e il loro socio di martirio Massimo il commentariense. Quivi fu sepolto uno dei due Urbani vescovi deposti nei cemeteri dell'Appia; e precisamente quello, che nel secolo quarto o quinto era stimato il *papa* nominato negli atti della santa. Ai piedi della quale abbiamo trovato un Settimio Pretestato nobile personaggio e insigne *servo di Dio*, le cui gesta e parentela ci sono ignotissime. È probabile, ch'egli sia uno degli anelli, i quali congiunsero la storia, l'amministrazione, i patroni del cimitero di Pretestato e di quello di Callisto. Valeriano e Tiburzio convertiti da Cecilia spesero le loro sostanze in elemosine ai poveri e in modo speciale nelle sepolture dei martiri. La loro generosa carità e pietà ispirata e guidata da Cecilia medesima dee avere avuto a principale campo i due cemeteri di Callisto e di Pretestato. Altrettanto parmi, che debba avere fatto quel Settimio Pretestato (Ceciliano?), che circa la prima metà del secolo III gareggiò coi più fervorosi nel servizio di Dio; il cui cognome richiama alla memoria il cimitero di Pretestato, ed il sito del cui sepolcro occupa un luogo onorato e distinto nel cimitero di Callisto e presso s. Cecilia. Questo complesso di monumenti, di notizie e di osservazioni molta luce spande sulle origini del cimitero di Callisto e sulla parte, che in esse ebbero la martire famosa e la sua parentela. Resta a discutere al nuovo lume delle recenti scoperte e dell'esame, che ne abbiamo fatto, la vera data, cui debbono essere assegnate le gesta di Cecilia e la sua morte gloriosa.

### CAPO XXIII.

#### *Dell'epoca, nella quale visse e morì s. Cecilia.*

La disputazione dei capi precedenti ha dimostrato, gli atti del martirio della nostra celebre santa nella somma delle notizie, di che sono intessuti, ricevere il

(1) *De cultu femin.* lib. II cap. IV.

(2) Bull. d'arch. crist. 1866 pag. 23 e segg.

suggello di storica autenticità dalle novelle scoperte monumentali. Dinanzi alla cripta ed alle epigrafi, che ho descritto ed illustrato, il discutere se Cecilia fu una martire non di Roma ma di Sicilia, se il racconto volgato della vita e morte di lei è un pretto romanzo, ed altre siffatte esagerazioni della critica spregiante le romane memorie dei martiri sepolti nei suburbani cemeteri, sarebbe inutile pompa di facile trionfo. Ma non perciò tutto è divenuto chiaro e limpido; nè tutte le quistioni agitate sul tema degli atti di s. Cecilia sono deleguate come nebbia al raggiare del sole. Anzi io stimo, che alcune tra quelle dubbiezze sieno divenute più tormentose, che prima non erano; e ne sia cresciuta la complicazione e l'ambiguità. Accingiamoci ad esaminare quietamente ed attentamente l'arduo problema.

Del testo dei controversi atti e del secolo, in che fu loro data la forma, nella quale noi li leggiamo, ho detto nei prolegomeni. È certo quel dettato non essere più recente del secolo in circa quinto; quando, come abbiamo veduto, i Cecilianì discendenti della santa vivevano, e ambivano di avere sepoltura presso le venerande reliquie della loro antenata. Le memorie, ch'ebbe in mano il redattore di siffatta scrittura, nella famiglia medesima dei Cecilii cristiani poterono essere conservate. Le prime parole del prologo quasi mi farebbero sospettare, che uno di costoro quivi parli dicendo: *Humanas laudes et mortalium infulas videmus aut aere inciso conscriptas aut auro radiantibus litteris ad posteritatis memoriam commendatas: et ista attendens miror quare non erubescimus militum Christi victorias silentio tegere, et non ad laudem imperatoris eorum.... schedulis saltem vilibus tradere.* L'autore aveva dinanzi agli occhi i diplomi di bronzo affissi sulle pareti degli atrii di nobile casa, e le pergamene scritte in lettere d'oro; e si vergognava, che mentre tanta pompa facevasi dei fugaci titoli degli umani onori, nemmeno in vili schede le vittorie imperiture dei militi di Cristo fossero registrate. Cotesta vergogna non può alludere a generale negligenza verso tutti i martiri; le gesta di molti tra questi essendo certamente già state scritte e magnificate, quando l'ignoto autore imprese a divulgare quelle di s. Cecilia. Perciò il rossore, il rimprovero, il paragone tra la pompa delle mondane glorie e la noncuranza delle cristiane mi sembrano un esordio speciale e proprio al caso della nobile martire; ed è naturale il pensare, che o uno dei discendenti di lei così abbia scritto, o almeno ad essi lo scrittore abbia inteso fare alcuna allusione. Comunque ciò sia, le memorie del martirio di Cecilia e di Valeriano, Tiburzio, Massimo giacevano quasi neglette, quando il loro editore ne compose la narrazione a noi pervenuta. In quelle memorie era chiara ed espressa la storica data dei fatti?

L'autore del secolo quinto non mi sembra averne avuto limpida e piena notizia. Egli nè consoli nomina nè imperatori; in tutto il racconto però fa operare Urbano vescovo, *quem papam suum Christiani nominant*, come pastore della chiesa romana. Laonde stimo impossibile il dubitare, se egli abbia o no creduto quell'Urbano essere il papa successore di Callisto. Ma intorno a questa credenza di lui domanderemo, se possiamo e dobbiamo in essa ciecamente fidare. Il compilatore della vita di Urbano papa nel libro pontificale terminato circa il 530 conferma la narrazione degli atti di s. Cecilia. La materia però di quel libro in parte è tolta dagli atti dei martiri; e così la testimonianza della vita citata facilmente si risolve in

quella medesima dell'autore, la cui credenza di quanta fiducia sia degna noi ora cerchiamo. È innegabile, che costui scrivendo dell'Urbano vissuto ai tempi della martire Cecilia, cade in qualche inesattezza dimostrante, che ce ne parla secondo la sua opinione, non con le vere parole della storia contemporanea. Egli dice, che Urbano depose la santa *inter collegas suos episcopos, ubi omnes sancti martyres et confessores sunt collocati*. Quando Urbano papa viveva, il solo Zefirino poteva essere stato deposto nella cripta dalle recitate parole accennata. Laonde cotesto linguaggio attribuisce ai tempi della santa e dell'Urbano contemporaneo di lei ciò che si vedeva nel secolo quarto o nel quinto, ma che non si poteva leggere nelle memorie del terzo esordiente. Pure scusabile sembrerà a taluni la notata inesattezza; avendo Zefirino medesimo prescelto la cripta predetta ad accogliere i successivi depositi pontificali; e potendo perciò Urbano avere voluto quivi onorare la martire di sepoltura presso uno dei colleghi antecessori e presso i futuri colleghi successori. Ma la probabilità e il valore di siffatte scuse scema in ragione del numero e della gravità dei passi, che richiedono il soccorso di benigna interpretazione. La grande macchina di guerra adoperata da coloro, che impugnano gli atti di s. Cecilia, è la persecuzione quivi narrata contro i Cristiani sotto il pontificato di Urbano. Il quale cadde nell'impero di Alessandro Severo amicissimo della chiesa. Si risponde, che malgrado la protezione del principe le leggi contro i fedeli vigevano, ed erano talvolta eseguite da magistrati fanatici e sanguinari. Negli atti però la persecuzione è descritta come feroce, quotidiana e non paga dell'estremo supplizio, rifiutante ai martiri perfino la sepoltura. Non è giusto il negare, che tempi sì fieri sono difficili a comporre con l'indole di quelli verso la chiesa benigni di Alessandro Severo. L'autore degli atti esplicitamente non nomina quest'imperatore; solo implicitamente al regno di lui assegna la storia dei nostri martiri, dappoichè crede Urbano, uno degli attori di essa, essere il papa. La quale credenza dal descritto stato della persecuzione è resa giustamente sospetta di qualche errore; e in luogo di impugnare la veracità sostanziale del racconto è ragionevole il cercare, se la data dei fatti non debba forse essere trasferita a tempi diversi da quelli di Alessandro Severo.

Alessandro imperò solo; il prefetto di Roma negli interrogatorii dei martiri Tiburzio, Valeriano e Cecilia parla sempre a nome di più imperatori. A questa osservazione è stato opposto, che il magistrato non potendo invocare ordini speciali di Alessandro Severo a danno dei Cristiani, invocò in genere le leggi dei romani principi contro la nuova religione. La risposta in sè è ottima; e pure nel caso presente non mi appaga. Amachio (così nei prolegomeni ho corretto lo strano cognome Almachio) parla con formole indicanti propriamente gli ordini dei principi viventi: *Domini nostri invictissimi principes jusserunt, ut qui se non negaverint esse Christianos puniantur, qui vero negaverint, dimittantur*. Gli imperatori viventi si appellavano *domini nostri* ed *invictissimi*; i trapassati erano *divi*, e l'epiteto *invicti* non soleva loro essere ordinariamente attribuito. Amachio poi dice: *et vivificandi et mortificandi mihi ab invictissimis principibus potestas est data*, cui Cecilia risponde ripetendo due volte nel senso medesimo il plurale *principes* e conchiude: *imperatores tui mortis ministrum te esse voluerunt*. Qui non si tratta di leggi, ma di giu-



risdizione, che emana dalla persona del principe vivente; nè un magistrato poteva legalmente parlare dell' autorità datagli dagli imperatori, se l'imperatore era uno solo. Ma nell'interrogatorio di Valeriano dall'interrogante e dall'interrogato fu fatta allusione alla futura morte degli *invittissimi* principi. *Praefectus dixit: Ergo et nos et invictissimi principes aeternum habebimus luctum? Valerianus dixit: Quid enim vos estis, aut quid principes vestri? homunciones estis tempore vestro nati, tempore vestro expleto morituri.* Se ognuno di questi passi può essere sottilizzando interpretato in senso diverso dal naturale, la concorde serie delle allegate formole senza violenza non è conciliabile con la data dell'impero d'un principe solo.

Questo raziocinio dà sommo valore alla seguente data scritta nel martirologio d'Adone; la quale anche di per sè sola sarebbe degna di molta considerazione: *passa est autem beata virgo Marci Aurelii et Commodi imperatorum temporibus* (1). Donde apprese Adone la recitata nota cronologica? Non da un suo calcolo; nè da alcuna sua personale opinione. Egli epiloga gli atti divulgati circa il secolo quinto; crede, che l'Urbano di quegli atti sia il papa; sa che Urbano papa visse ai tempi di Alessandro Severo (2). E ciò non ostante nella clausola dell'articolo dedicato a s. Cecilia, senza avvedersi dell'incoerenza cronologica, scrisse: *passa est M. Aurelii et Commodi imperatorum temporibus.* Egli adunque così lesse in uno o più codici; e come lesse, semplicemente trascrisse, senza farci sopra riflessione veruna. Gravissimo argomento è questo, che la data ommessa dal compilatore degli atti, il quale stimò Urbano essere il papa, in alcuna altra memoria era segnata, e in qualche codice degli atti fu aggiunta: essa venne a notizia di Adone, che certamente non l'inventò. Quella data coincide colla pluralità degli imperatori, cui appella tutto il processo; e coincide colla persecuzione. Imperocchè circa il 176, quando Commodo fu associato all'impero da M. Aurelio, i supplizi dei Cristiani si moltiplicarono; ed Atenagora ad ambedue quei principi nel 176 o nel 177 dovette intitolare l'apologia dei fedeli perseguitati. Notabilissimo è poi il tenore preciso dell'ordine, in virtù del quale il giudice parla e sentenza, che corrisponde parola per parola col rescritto di M. Aurelio contro i Cristiani promulgato appunto nel 177, e trascritto nella lettera delle chiese di Lione e di Vienna, stupendo documento contemporaneo (3). Ecco l'uno e l'altro testo.

Rescrito del 177  
imperando M. Aurelio e Commodo.

Τοὺς μὲν ἀποτυμπανισθῆναι· εἰ δὲ τινες ἀρνήσιντο, τούτους ἀπολυθῆναι.  
*Illi (qui fatentur se esse christianos) puniantur (4); si qui vero negaverint, dimittantur.*

Ordine dei principi negli atti  
di s. Cecilia.

*Qui se non negaverint esse christianos, puniantur; qui vero negaverint, dimittantur.*

(1) Ado, *Martyrol.* die 22 Nov. ed. Georgii p. 588.

(2) V. Adonis *Martyrol.* die 25. Maii.

(3) Eusebii, *Hist. eccl.* V, 1.

(4) Sulla voce ἀποτυμπανισθῆναι, da me tradotta *puniantur*, vedi Tillemont, *Hist. eccl.* T. III p. 599. Così la tradusse anche Rufino, autore del secolo quarto.

In fine dell'estrema violenza di lasciare insepolti i corpi dei martiri, della quale parlano gli atti di s. Cecilia, la precitata lettera dell'anno 177 ci fornisce autentico esempio. Laonde il tempo di M. Aurelio e di Commodo, espressamente assegnato al martirio di s. Cecilia da un' antica memoria, è assai preferibile a quello di Alessandro Severo, che niuna esplicita testimonianza indica; ma per calcolo cronologico si deduce dall'opinione dell'autore degli atti, il quale l'Urbano in essi nominato stimò essere il papa.

Un sì grave apparato di ragioni e la nota cronologica trascritta da Adone richiegono non il rifiuto di quasi tutta la narrazione proposto dal Tillemont (1), ma un accurato esame della persona di Urbano; la quale sola crea le difficoltà e le contraddizioni della storia controversa. Bene lo videro coloro, che immaginarono la distinzione di due Urbani, l'uno papa, l'altro vescovo; il primo dei tempi di Alessandro Severo, il secondo di quelli di M. Aurelio e di Commodo; il primo confessore, l'altro martire; e congettarono il primo essere stato confuso col secondo (2). Un'altra via tentò il Mazochi (3); egli opinò Urbano essere stato prete, quando Cecilia morì; e quaranta anni dopo essere divenuto romano pontefice; l'autore poi degli atti averlo appellato *vescovo* e *papa* per errore d'anticipazione, nel quale spesso cadono gli scrittori, che non hanno esatte notizie cronologiche. Noi interrogheremo le recenti scoperte, ed a queste chiederemo luce sopra un punto sì oscuro. Non saprei abbastanza ridere quanta sia stata la mia esitazione ed il vacillare dell'opinione mia prima di scegliere un partito e di adottare una soluzione dell'importante problema, dal quale la storia altresì dipende delle prime origini del callistiano cemetero. Le nuove scoperte rivelano la verità della distinzione dai dotti dello scorso secolo divinata dei due Urbani; e confermano il sospetto, che l'uno coll'altro sia stato permutato. Esse però a prima giunta sembrano favorire l'opinione dell'autore degli atti, che s. Cecilia sia stata sepolta presso la cripta papale, dopo Zefirino, dal terzo successore di lui Urbano papa, non da un Urbano vescovo o prete ai tempi di M. Aurelio e di Commodo. Mostrerò diligentemente ambedue gli aspetti delle novelle scoperte.

Verificata la distinzione dei due Urbani vescovi sepolti sull'Appia, l'uno tra i papi nella cripta primaria callistiana, l'altro presso i martiri Valeriano, Tiburzio e Massimo nel cemetero di Pretestato, trabocca con grande impeto la bilancia dal lato dell'epoca di M. Aurelio indicataci da un' antica memoria. In fatti nulla è sì naturale, come il restituire il papa Urbano al consorzio dei suoi colleghi nella cripta papale; e riconoscere nell'Urbano sepolto presso i tre socii di s. Cecilia quello, che li convertì alla fede, e che negli atti del loro martirio è tanto celebrato. La presenza in Roma d'un Urbano vescovo diverso dal papa, nascosto nelle terre dei Cecilii presso gli ipogei di loro famiglia e presso il cemetero di Pretestato, nulla ha di strano. Il Lesleo opinò, che cotesto vescovo abbia avuto in cura il pago dell'Appia negli atti medesimi dei nostri santi ricordato (4). Non abbiamo

(1) L. c. p. 259, 689, 690.

(2) V. sopra pag. 53.

(3) V. Mazochi, *Kalend. Neap.* p. 241 e segg.

(4) V. Leslaei, *Missale Mozarab.* T. II p. 608.

indizio veruno di cotesta sede episcopale sulle porte di Roma; ma non è necessario ricorrere a siffatte congetture. È certo, che la persecuzione cacciava dalle loro sedi molti vescovi, e li spingeva verso le maggiori città e massime a Roma, ove trovavano asilo (1). Talvolta cotesti vescovi esuli ed appiattati, non conosciuti e perciò meno esposti ai furori degli idolatri, nelle grandi città facevano le veci del vescovo indi fuggito. Così Cipriano ritiratosi da Cartagine governò il suo gregge per mezzo di vicarii, fra i quali noto i vescovi Caldonio ed Ercolano (2). E similmente Urbano vescovo può avere esercitato in Roma il sacerdotale ministero, che gli atti a lui attribuiscono, senza essere stato il proprio pastore della chiesa romana. Tutto adunque si concilia, tutto si spiega, se l'Urbano, di che ragiono, non fu il papa; ed a questa sentenza di viva forza mi piegano gli argomenti cronologici sopra dichiarati posti a confronto con i due Urbani dei due cemeteri dell'Appia.

Non debbo però dissimulare, che la scoperta del sepolcro di s. Cecilia nel luogo e modo descritti, sembra favorire la cronologia comunemente adottata; l'attribuzione, cioè, di quella martire ai tempi di Alessandro Severo. Imperocchè l'angusta celletta, nella quale da principio giacque la santa, fu un'appendice irregolare e studiosamente incavata nell'angolo sinistro del principale sepolcro della cripta papale. Ora poichè questa fu istituita da Zefirino, il quale probabilmente preparò per sè quel principale sepolcro, la cella creata con tanto studio per deporre la martire presso le tombe dei papi dee essere posteriore almeno a quella di Zefirino. E ciò quadra nel tempo di Urbano successore immediato di quel Callisto, che dapprima come diacono di Zefirino e dipoi come papa fondò e costituì il cimitero solenne e in esso la cripta pontificale. Ma per quanto solido sembri questo raziocinio, esso è debilitato dal minuto ed attento esame del monumento. Per creare la predetta cella, ove ebbe sede il sarcofago della santa, non solo fu rotto l'angolo della stanza papale, ma la linea della parete di fondo fu mutata da retta in obliqua, con la demolizione d'un loculo, sotto il quale fu costruita la fronte d'un monumento di ottima opera laterizia. La natura e l'artificio di questa costruzione, unica in tutto il cimitero di Callisto, c'invitano ad attribuirle ai più antichi tempi di quella necropoli; e ad avvicinarla, per quanto è possibile, alle opere laterizie del cimitero di Pretestato fatte circa i tempi di M. Aurelio. Inoltre le demolizioni di sepolcri già racchiudenti i sepolti, e perciò consecrati e fatti inviolabili, nei primitivi tempi senza gravissima ragione non si facevano. La legge civile e religiosa romana in questi casi esigeva un decreto dei pontefici (3); nè meno riverenti e scrupolosi verso le reliquie dei trapassati erano gli antichi fedeli, massime in quegli anni, quando alla sotterranea escavazione ancora poco svolta e poco inoltrata vasto e libero sbocco era aperto da ogni lato (4). La demolizione adunque della parete di fondo della cripta papale con la violazione di qualche sepolcro in sì antico secolo è un fatto singolare; ed è probabile, che i sepolcri quivi fossero soltanto preparati e non occupati. Per la spiegazione di questo enigma molte congetture pos-

(1) V. Cyprian, *Epist.* XXXI.

(2) *Epist.* XXXIX.

(3) V. Eull. di arch. crist. 1865 p. 90.

(4) Della religiosa cura degli antichi prepositi all'opera fossoria nei primi tre secoli di non toccare i sepolcri preesistenti è una continua dimostrazione tutta l'analisi architettonica del mio fratello.

siamo fare. Nel capo seguente e nel libro secondo vedremo, che abbiamo buone ragioni per supporre il cimitero di Zefirino e di Callisto essere stato fondato ampliando alcun preesistente ipogeo dei Cecilii cristiani. Ciò posto, la cripta papale non potè forse essere stata già preparata dai Cecilii e da loro ceduta a Zefirino per sepulcreto dei romani pontefici? E non potè Zefirino medesimo aprire la celletta a lato del monumento, che a sè riservava, e colà trasferire il sarcofago della martire veneranda, signora e patrona precipua del cimitero? Il quale sarcofago non perciò fu aperto e violato; anzi nè anche fu necessariamente estratto da una nicchia. Esso poteva, come altri esempi ci mostrano, essere stato semplicemente addossato alla parete. Queste sono congetture; ma l'analisi attenta dell'ipogeo e le singolari circostanze della demolizione quivi intrapresa contro le leggi religiosamente osservate nei primi secoli spontaneamente ha suggerito quei pensieri ed a me ed al mio fratello e ad alcun mio collega della Commissione di sacra archeologia. E ciò basta a persuadere, che il sito del monumento di s. Cecilia in relazione con la cripta papale non dà prova certa, e forse nè anche indizio probabile, contro l'epoca di Marco Aurelio e di Commodo, che tanto gravi ragioni ci consigliano ad accettare pel martirio di santa sì illustre. Venti anni dopo salì alla sede apostolica Zefirino, ed allora prepose all'amministrazione del cimitero dell'Appia il diacono suo Callisto. La disputazione del capo seguente confermerà, Cecilia essere stata sepolta in quel cimitero prima, che Zefirino e Callisto ne avessero cura. Al quale discorso dee preparare la via l'esame del giorno preciso, in che la santa morì.

Metafraste traducendo in greco gli atti di lei aggiunse del suo ch'essa morì nel dì 22 Novembre; nel quale la sua festa in tutte le liturgie dell'Occidente da molti secoli è solennissima (1). Pure questa data merita esame; e già il celebrato storico della nostra martire, il Guéranger, sagacemente ha presentito quel giorno dovere piuttosto alla dedicazione della chiesa trastiberina, che al martirio avere relazione (2). E della verità di questa sentenza io posso produrre buoni argomenti. Tre volte nei martirologii geronimiani è registrato il natale di s. Cecilia in Roma; agli 11 di Agosto, ai 16 di Settembre, ai 22 di Novembre. Nel primo di questi tre giorni secondo i codici Blumiano e Lucense si legge: *Romae natalis sanctorum Tiburtii, Valeriani, Caeciliae Virginis*; quello di Epternach ommette *Virginis*, il Corbejense segna il nome del solo Tiburzio. Nell'inedito codice di Berna è scritto così:

III IDVS AGS  
 ROϞϞ VIA LA  
*vicana. Inter duos  
 lauros. Tiburti  
 Valeriani et ceci  
 lie virginis.*

(1) V. Guéranger, *Histoire de s. Cécile* p. 163 e segg.

(2) L. c. p. 162.

Il Fiorentini sospettò i nomi di Valeriano e di Cecilia essere stati interpolati da alcun ignorante copista; cui il Tiburzio del giorno 11 Agosto sembrò il socio dei due predetti, mentre era un altro diversissimo martire sepolto sulla via Labicana nel cimitero *ad duos lauros* (1). Il quale sospetto è dimostrato vero dal prezioso codice di Berna; che conserva, al solito suo, la topografica indicazione. Essendo noto, che il Tiburzio sepolto *via Lavicana inter duos lauros* nulla ha di comune con Valeriano e Cecilia, l'interpolazione di questi nomi per lo scambio dei due Tiburzii è indubitata. Escluso così il giorno 11 di Agosto, rimane ad esaminare quelli del 16 Settembre e del 22 Novembre. Nel primo i codici geronimiani registrano: *Romae passio sanctae Caeciliae Virginis*; nel secondo *Romae sanctae Caeciliae virginis*, ovvero *Romae Caeciliae virginis*. Che quest'ultima sia la nostra martire, dalla storia di papa Vigilio (2), dalle liturgie, dai posteriori martirologii è splendidamente provato: della Cecilia poi notata nel 16 Settembre è comune opinione essere quella una martire romana diversa dalla celeberrima del medesimo nome sepolta sull'Appia. E pure le vestigia delle primitive note topografiche da me scoperte nel codice di Berna mi hanno aperto la mente ad intendere, che il 16 Settembre era anniversario della *passione* e della sepoltura di s. Cecilia *via Appia*; il 22 Novembre era sacro alla dedicazione della casa di lei mutata in chiesa nel Trastevere. Imperocchè nel predetto codice la commemorazione di Cecilia ommessa nel 22 Novembre, per non so quale errore, è anticipata al 18: e dico errore, il consenso di tutti i rimanenti esemplari geronimiani con altri infiniti documenti greci e latini richiamando quella commemorazione al 22. Ma l'errore d'anticipazione già da me notato in molti simili casi nei codici geronimiani non toglie pregio alla nota topografica: *ROME Transtibere Cecilii* (leggi *Cecilie*). La festa adunque di Cecilia nel mese di Novembre è assegnata al Trastevere contro l'uso solenne del martirologio geronimiano; che registra i luoghi suburbani delle sepolture dei martiri, non i luoghi urbani delle loro chiese. Nel Trastevere, per testimonianza degli atti, la casa ove la santa abitò ed ove consumò il martirio nel calidario, che anch'oggi vediamo, fu dedicata al culto di Cristo e sotto il nome di Gordiano nobile fedele *titolata*. Costui, cioè, o la ereditò da Cecilia per legale testamento, o dalle mani del fisco a nome suo la redense e comprò. E di quest'ultimo atto della storia di Cecilia si festeggiava in Roma l'annua memoria nella chiesa trastiberina sotto il dì 22 di Novembre. In fatti la separata memoria del martirio e della deposizione nel cimitero dell'Appia non manca; e fu registrata nel 16 di Settembre. In quel dì i codici geronimiani con raro esempio segnano espressamente *Romae PASSIO Caeciliae virginis*, anzi nel Bernense leggo:

ROMÆ. NATAL  
*et passio scae*  
*Cecilie virginis*

(1) Fiorentini, *Martyr. occid.* p. 747; *Acta ss.* T. II Aug. p. 614.

(2) V. *Inscr. christ.* T. I pag. 483.

La quale specialissima cura di aggiungere *et passio* al consueto *natalis* manifestamente allude alla necessaria distinzione tra il *natale* del martirio, e quello della chiesa trastiberina. Nè del *natalis passionis*, di che ragiono, la nota topografica è irreparabilmente perduta. L'articoletto immediatamente precedente a quello di questo *natalis passionis* spetta a memorie sacre della via nomentana; ed è tanto guasto, che se volessi qui accingermi a risanarlo, farei un episodio interminabile. Al nostro discorso però importa soltanto sapere, che nel codice di Berna la nota topografica *via Nomentana* senza ragione è ripetuta alla fine di quell'articolo e corrotta così: ET APRIA (*sic*) VIA NOMentana . in eadem urbe. È chiaro, che qui sono mescolate le vie appia e nomentana; la seconda ripetuta per errore evidente dalla intestazione dell'articolo, a piè del quale queste parole senza senso furono cucite, la prima spettante all'articolo che tosto segue del *natalis et passio s. Caeciliae*. Il quale col solo cancellamento dell'intrusa <sup>l</sup>ossia male ripetuta voce *Nomentana* e colla facile emendazione d'una R in P racquista la sua nitida integrità nella forma seguente: ET APPIA VIA in eadem urbe ROMAE natalis et passio sanctae Caeciliae virginis. Il *natale* adunque del martirio e della sepoltura *Appia via* di s. Cecilia cadeva nel Settembre; cinque mesi dopo quello dei suoi socii Valeriano, Tiburzio e Massimo. Questa data concorda con gli atti, che pongono un intervallo tra il martirio di Valeriano e quello della sposa di lui.

#### CAPO XXIV.

*Dei gruppi di ottanta o di ottocento, e di quarantadue  
ossia quarantotto, martiri sepolti presso s. Cecilia.*

Il viaggiatore salisburgense nel gruppo *ad s. Caeciliam* dopo nominati alcuni dei papi e dei vescovi scrisse: *s. Caecilia virgo et martyr, LXXX martyres ibi requiescunt deorsum*. Già sopra ho provato, ch'è il *deorsum* non si riferisce ai soli ottanta, e non significa un piano inferiore a quello del sepolcro di s. Cecilia; ma abbraccia tutto il gruppo dei sotterranei monumenti. In fatti ho cercato, se nelle cripte *ad s. Xystum* e *ad s. Caeciliam* appare traccia di cubicolo o sepolcro storico ad un livello più basso di quello delle due stanze nei precedenti capi descritte: e non l'ho trovata. Nel grande ambulacro C f 1 presso il primo lucernario una angusta scala discende al terzo piano. Fino dal 1855 esaminai, se quivi era la cripta degli ottanta martiri; ma l'escavazione ci aprì l'adito a tre cubicoli, niuno de' quali dà il menomo indizio di luogo visitato dai pellegrini e di storica cripta. Nel Dicembre dello scorso anno 1865, quando ogni pensiero di cercare alcun insigne sepolcro sotto le stanze predette era stato da lungo tempo dismesso, improvvisamente fu scoperto l'invito ed il principio d'una magnifica scala, che disterrata ci fece discendere a grande profondità sotto il monumento medesimo di s. Cecilia. Allora tornò in campo l'espettazione del poliandro degli ottanta *deorsum*. Anche questa espettazione fu vana: la scala non metteva ad ambulacro nè cubicolo veruno, come nel libro seguente sarà narrato. Il non apparire adunque alcuna storica cripta nel piano inferiore a quelle dei papi c'insegna, che quivi non stava il poliandro additato dal Salisburgense nel novero dei più insigni sepolcri *ad s. Caeciliam*. Esso è nominato in ultimo luogo congiuntamente alla tomba medesima della santa fa-



mosa; ed altri indizi mi persuadono, che siffatta congiunzione ha valore topografico.

Nel martirologio romano piccolo si legge: *III Non. Martias Lucii pp. et martyrum DCCCC qui sunt positi in coemeterio ad s. Caeciliam*, ovvero secondo un codice da me scoperto: *sunt positi ad s. Caeciliam*. Cotesti novecento martiri in un grande numero di martirologii sono ridotti alla cifra di ottocento; e tanti ne annovera l'epitomatore del *liber de locis sanctis martyrum* nell'accennare i precipui santi del gruppo *ad s. Xystum*. È chiaro, che gli ottocento e gli ottanta sono un solo e medesimo gruppo. Imperocchè nel maggior numero dei codici geronimiani interi e contratti al *III Nonas Martias* si legge *Romae natale martyrum DCCC*; in altri esemplari *DCCCX* (1); quello di Epternach segna: *Romae martyrum X*, e uno degli esemplari del martirologio di Beda: *natalis martyrum octoginta decem* (2). Lo strano *octoginta decem* viene dalla riunione di due codici; in uno dei quali era scritto *LXXX*, in uno, come nell'Epternacense, soltanto *X*. Nel quale il confronto con tante notizie diverse ci farà supplire *(LXX)X*; e ci fa intendere, che o da *octoginta* è nato *octingenti*, o dobbiamo congiungere le due cifre scrivendo *DCCCLXXX*. La carnificina di ottanta in una volta sola non è piccola strage; e stimo che più probabile sembrerà la riduzione degli ottocento agli ottanta, che l'addizione del secondo al primo numero. Ma questo punto merita discussione speciale. Intanto qualunque sia la vera somma di cotesta turba di martiri immolati nel dì 4 Marzo, cerchiamo il sito del poliandro, che ne accolse le reliquie ridotte, credo io, ad una massa di ceneri avanzate al supplizio del fuoco. Quel poliandro fu certamente assai prossimo al sepolcro di s. Cecilia. Paragonando a vicenda le parole del topografo, che gli *LXXX martyres* addita *deorsum* immediatamente dopo nominata la tomba della celebre santa, e quelle del martirologio romano piccolo, che dei *DCCCC* scrisse: *positi sunt ad s. Caeciliam*, è facile intendere il glorioso poliandro avere avuto una speciale relazione di vicinanza col monumento o colla cripta della martire illustre. Laonde più volte m'è nato nella mente il sospetto, che il desiderato monumento sia la profonda fossa scavata alla sinistra dell'altare nella stanza papale, sotto il nicchione inferiore della parete, che tocca la cella di s. Cecilia; nicchione, il cui fondo un solo muricciuolo divide da quello del sarcofago della santa. Ma poichè niun frammento d'iscrizione, niuno speciale indizio m'ajuta a corroborare la congettura, la lascio in mezzo senza tenerne molto conto; e mi volgo a discutere il numero e ad indagare la storia e l'età dello stuolo di confessori della fede deposti *ad s. Caeciliam*.

Le iscrizioni indicanti non i nomi, ma il numero dei martiri sepolti in ciascun poliandro, furono viste da Prudenzio; del quale tutti ricordano i distici:

*Sunt et multa tamen tacitas claudentia tumbas  
Marmora quae solum significant numerum.  
Sexaginta illic defossas mole sub una  
Reliquias memini me didicisse hominum* (3).

(1) V. *Acta ss.* T. I *Martii* p. 308; Georg. *ad martyrol.* Adonis pag. 111.

(2) V. *Acta ss.* T. II *Martii* p. XIV.

(3) *Peristeph.* XI, v. 9 e segg. Cf. Visconti, *Atti della pont. accad. d'arch.* T. II p. 600 e segg. *Inscr. christ.* T. I pag. 3, 4.

Laonde non si può dubitare del fatto, che sul monumento dei nostri ottanta od ottocento ottanta il loro numero fu scritto e letto dagli antichi. Se nei soli codici dei martirologii di seconda e terza mano si leggesse DCCC, mentre nell'itinerario salisburgense si legge LXXX, non esiterei a pronunciare, che quest'ultima cifra era incisa sul marmo veduto dal topografo, la prima fu corretta ed esagerata dalla ignoranza dei copisti e degli autori delle compilazioni martirologiche dei secoli tardi. Ma il numero maggiore DCCC si legge anche nell'epitome del libro *de locis sanctis martyrum*, il quale fu composto in faccia ai monumenti; quel numero medesimo, non in cifre ma in lettere, è registrato nel grande catalogo inciso in pietra dei corpi dei santi portati a s. Prassede dal papa Pasquale (1): SCORVM OCTINGENTORVM QVORVM NOMINA SCIT OMPS; quel numero in fine sembra essere stato scritto nell'antichissimo martirologio romano, se prestiamo fede a tutti i codici geronimiani, eccetto il solo Epternacense, la cui scrittura in questo punto è senza dubbio mutila, e chiama o gli LXXX, o gli DCCCX. Anche la testimonianza del martirologio romano piccolo merita qualche riguardo. Quivi gli DCCC accresciuti a DCCCC sono additati *ad s. Caeciliam*. Questa topografica indicazione non si legge nei martirologii anteriori; e pure è vera, poichè ne testimoniano l'esattezza i topografi testimoni oculari dei monumenti. Donde apprese l'anonimo autore quella notizia? O dagli atti dei martiri, di che disputiamo, oggi perduti; o dal sepolcro medesimo. Sì nel primo che nel secondo caso il numero da lui registrato ha qualche peso. La concordia di tante testimonianze procedenti da fonti diverse mi consiglia a non spregiare con altera e sicura sentenza la cifra maggiore, quasi certamente prodotta da fanatici esageratori. Anzi le due cifre rotonde *novecento ed ottocento* adottate, la prima dall'autore del martirologio romano piccolo, la seconda da quasi tutti gli antichi, mi farebbero inchinare alla somma sopra proposta degli ottocento ottanta; che altri avranno rotondato in meno, altri in più. Così dobbiamo dire oggi, cioè secondo i documenti, che oggi abbiamo. Del rimanente non dissimulerò, che anche a fronte delle prove sopra raccolte può sembrare verisimile la permutazione degli ottanta in ottocento; e se questo ultimo numero non voglio spregiare, nè anco voglio con sicurezza affermarlo.

Ma sieno pure di ottanta soli le ceneri raccolte in un poliandro *ad s. Caeciliam*, una sì numerosa schiera di uccisi per la fede e tutti insieme sepolti dee spettare a tempi assai avversi al nome cristiano; e fa d'uopo indagarne la storia e la data. Di costoro tacciono le poche genuine storie di martiri romani pervenute a noi; tacciono anche le leggende dei secoli tardi, nelle quali sotto l'impiastrato di colori più o meno favolosi qualche antico lineamento si trova e con attenta industria si scopre. Non perciò mi perdo d'animo; e per giungere almeno in parte all'intento, premetto l'esame d'un altro gruppo di martiri sepolti parimenti *ad s. Caeciliam*. Da un'appendice degli atti di s. Urbano papa, la quale si legge in pochi codici (2), il Bosio raccolse la notizia di quarantadue martiri trucidati tutti insieme poco dopo la morte di s. Urbano, e dal prete Polemio sepolti, *ubi Christi martyr erat*

(1) Mai, *Script. vet.* T. V p. 39.

(2) V. *Acta ss.* T. V *Maii* p. 481.

*Caecilia* (1). L'appendice termina con le parole seguenti, secondo il testo d'un codice lateranense trascritto dal Bosio: *passi sunt autem martyres Christi die kalendarum Juniarum, regnante domino nostro Jesu Christo*. Della leggenda, donde apprendiamo queste notizie, nè anco Adone nel secolo nono ebbe contezza; e credo, che in assai tarda età e forse dopo quel tempo sia stata scritta. Basta a persuadermelo il nome di *palatium Vespasiani* quivi dato alle fabbriche attinenti al circo di Massenzio. Quel nome per la prima volta si legge nelle *Mirabilia Urbis Romae*; e l'indole di esso è propria delle barbariche e favolose denominazioni dei romani monumenti invalse circa il secolo decimo. Ciò non toglie, che la leggenda possa essere stata composta sopra un fondo antico e meritevole di esame: ed in fatti i quarantadue martiri, di che ora ragiono, non sono un sogno; ma ebbero esistenza reale ed istorica, ed eccone le prove. In vano se ne cercherebbero notizie nei martirologii di origine del secolo settimo o dei seguenti: ma nell'antichissimo conservatoci a lembi dai geronimiani quei martiri non furono ommessi. Al 2 di Giugno in tutti i codici maggiori il lungo novero dei martiri termina nelle parole: *Romae martyrum XLVIII*, nel Bernense *quadraginta et VIII*. I Bollandisti di costoro non seppero scoprire il menomo indizio (2). E pure essi sono manifestamente i quarantadue nominati nell'appendice agli atti di s. Urbano. Quei dotti non se ne avvidero, perchè lessero erroneamente *Kal. Jan.* in luogo di *Kal. Jun.* nella data della morte dei predetti quarantadue. Il facile e frequente scambio dello *Jan.* per *Jun.* (del quale un altro esempio sopra abbiamo incontrato), impedì ai Bollandisti il vedere la relazione manifesta, che corre tra i quarantadue uccisi in Roma nel 1 di Giugno e gli ignotissimi quarantotto o quarantanove commemorati in Roma nel giorno seguente. È chiaro, che quei martiri furono da Polemio prete deposti nell'indimani del loro martirio; che ambedue le date si coordinano al medesimo fatto; e che il numero XLII è difettoso, e coll'autorità dei geronimiani dee essere integrato scrivendo XLVIII secondo l'esemplare di Berna XLVIII. Laonde l'autore della leggenda non finse di suo arbitrio cotesto gruppo di martiri; nè il numero e la data di loro morte copiò dai geronimiani, per farne di suo arbitrio un gruppo di uccisi in seguito al martirio di s. Urbano e di sepolti *ad s. Caeciliam*. Egli attinse ad altra fonte; la cui indole antica e nella sostanza non favolosa è autenticata dalla prodotta testimonianza dei codici geronimiani. L'esistenza di questi quaranta e più martiri *ad s. Caeciliam* spiega lo strano errore d'un anonimo del secolo IX. Nella storia della traslazione da Roma in Francia delle reliquie di s. Gorgonio si legge, che i celebri quaranta martiri, i Sebasteni, furono portati a seppellire in Roma *via Appia inter duas Lauros juxta ecclesiam s. Caeciliae virginis* (3). Cotesto ignorante uomo confonde luoghi, persone e tempi diversi. Il cemetero *ad duas Lauros*, ch'era sulla Labicana, unifica con quello di s. Cecilia sull'Appia. Nel fondo però di quest'imbroglio scopro la reminiscenza dei predetti quaranta e più martiri deposti *via Appia ad s. Caeciliam*.

Or qui io veggo un vivo raggio di luce. Io scorgo un insieme di indizi, che

(1) Bosio, R. S. p. 188.

(2) *Acta ss.* T. I *Jun.* p. 210.

(3) V. Mabillon, *Acta ss. ordinis s. Benedicti* saec. IV P. I p. 596.

il mio intelletto quasi pienamente persuade, i martiri ottocento *positos ad s. Caeciliam*, i quarantotto *sepultos, ubi Christi martyr erat Caecilia*, e Cecilia medesima essere tutti contemporanei e tutti anteriori all'istituzione del cemetero di Zefirino e di Callisto. Il mio discorso procede così. La leggenda di s. Urbano papa è una continuazione degli atti di s. Cecilia; compilata però, come ho detto, in assai tarda età. L'autore di essa ha avuto dinanzi agli occhi gli atti della santa e non sappiamo quali memorie sul martirio di s. Urbano e di molti fedeli uccisi poco prima e poco dopo di lui. Egli credeva quell'Urbano essere il papa; sapeva quel papa avere governato la chiesa sotto Alessandro Severo amico dei Cristiani; perciò previene la difficoltà contro la crudele persecuzione, ch'egli pone ai giorni di quel principe, e la attribuisce alla ferocia del prefetto di Roma, da lui chiamato Turcio Almachio. Ciò mostra in quell'autore alcuno studio di storia e di cronologia, non uno sciocco e temerario favoleggiatore. La scusa però, ch'egli mette innanzi, non basta a spianare le difficoltà, nelle quali urta siffatta attribuzione. Il libro pontificale espressamente nega ad Urbano papa il titolo di martire; i codici liturgici ora lo chiamano martire, ora confessore (1); e così cospirano con le tante altre ragioni sopra accennate ad insinuare la distinzione d'un Urbano vescovo e martire dall'Urbano papa confessore. A tutto ciò s'aggiunga il grande numero di martiri contemporanei di quell'Urbano e di Cecilia annoverati distintamente nella leggenda. Laonde, se non vogliamo che questa sia pretta favola, meglio 'ai tempi di alcuna speciale persecuzione, che a quelli di Alessandro Severo essa sarà applicabile. E che veramente le precipue linee di quel racconto non sieno favolose, e la loro storica data sia anteriore al secolo terzo, eccone l'indizio in documenti diversissimi concorde e riguardante una minuta topografica particolarità, cui gli scrittori dei secoli tardi non possono in guisa veruna avere pensato. Io osservo, che di tutti i papi ed i martiri sepolti durante il secolo terzo ed il quarto in qualsivoglia regione del cemetero di Callisto la deposizione in ogni maniera di documenti è segnata con la formola solenne *in coemeterio Callisti*. Al contrario di s. Cecilia, degli ottanta od ottocento, e dei quarantadue (cioè quarantotto), i quali giacevano nel gruppo primario e papale delle cripte callistiane, quella formola nei vetusti documenti giammai è scritta. Della sepoltura di s. Cecilia gli atti indicano il sito, *ubi omnes sancti episcopi etc. sunt collocati*, senza nominare il cemetero (2). Nei codici geronimiani, che per il vero natale di Valeriano, Tiburzio e Massimo e per quello di Urbano nominano il cemetero di Pretestato, niuna traccia appare del nome di quello di Callisto per la *passio et natalis s. Caeciliae*. Il codice di Berna conserva le vestigia delle sole parole VIA APPIA. Il martirologio romano piccolo dice soltanto *Romae s. Caeciliae virg. et martyris*. Così gli ottocento nei codici geronimiani sono assegnati a Roma, ma senza nota topografica; e sono distinti dal papa Lucio e da Giulio vescovo con ventisette deposti nel medesimo giorno *in coemeterio Callisti*. E pure il poliandro degli DCCC era nel sito appunto,

(1) V. sopra pag. 52, 53.

(2) In un solo codice Vallicelliano Misc. T. I p. 326 e segg. gli atti di s. Cecilia terminano così: *sepelivit eam s. Urbanus in cimiterio Callisti. ibi florent orationes ejus usque in hodiernum diem*. Questo è un passionario del secolo XII, e bastano le citate parole a dimostrare, che quivi il dettato degli atti fu con libertà abbreviato e mutato dalla primitiva sua forma.

ove giaceva il papa Lucio. Il martirologio romano piccolo addita il luogo della sepoltura del numeroso stuolo; non però *in coemeterio Callisti*, ma *ad s. Caeciliam*. Parimente dei quarantotto, come degli ottocento, i geronimiani segnano *Romae martyrum XLVIII*; gli atti di s. Urbano li dicono sepolti, *ubi martyr Christi erat s. Caecilia*. In quegli atti però più volte espressamente è nominato il cimitero di Pretestato per la sepoltura di Urbano e di altri gruppi di martiri morti prima e dopo lui. Adunque Valeriano, Tiburzio e Massimo, Urbano ed altri, che si vuole essere stati uccisi durante la medesima persecuzione, nelle antiche memorie erano assegnati al cimitero di Pretestato; Cecilia, i quarantotto, gli ottanta od ottocento ad un ipogeo dell' Appia senza nome speciale, il cui distintivo era il sepolcro di Cecilia medesima. Dopo tutto quello, che nei precedenti capi è stato detto e discusso, chi potrà stimare fortuito e capriccioso cotesto sistema di denominazioni topografiche; e chi non vedrà, che quando quei martiri furono sepolti, l'ipogeo posto alla destra dell' Appia ancora non era il cimitero di Zefirino e di Callisto, ma era un sepolcreto o gentilizio dei Cecilii cristiani, o specialmente adoperato da Cecilia medesima e dai suoi per porre in salvo le reliquie dei trucidati in quella persecuzione? La quale essendo anteriore all'istituzione del cimitero di Zefirino e Callisto, ci riconduce alla tanto ragionevole e storica data scritta in un'antica memoria: *M. Aurelio et Commodus imperatoribus*.

Non ometterò una notizia, che è forse l'ultima reminiscenza dei due poliandri fin qui dichiarati. Nella *descriptio Urbis Romae*, che ho letto in un codice del museo britannico, scritta nel secolo XV (1), fra le reliquie della chiesa trastiberina di s. Cecilia sono annoverate le seguenti: *item corpora sanctorum nongentorum quadraginta de cimiterio Praetextati extracta ibidem recondita per Paschalem papam* (2). È chiaro, che l'anonimo ha sommato insieme i due gruppi degli ottocento, secondo altri novecento, e dei quarantadue o quarantotto. Li ha creduti estratti *de cimiterio Praetextati* per l'errore già sopra discusso, che il rinvenimento del sepolcro di s. Cecilia poneva in quel cimitero; perciò tutti i sepolti *ad s. Caeciliam* dovevano essere logicamente e furono involti in quell'errore. Che poi il papa Pasquale abbia veramente trasferito al Trastevere le reliquie dei due poliandri, i documenti contemporanei non lo testimoniano. Solo in un catalogo di reliquie della chiesa trastiberina compilato nel secolo XI leggo: *corpora ss. martyrum nongentorum de coemeterio translata et ibidem recondita per Paschalem papam* (3). Queste parole sono evidentemente la fonte precipua di quelle dell'anonimo nel codice britannico; il *Praetextati* però qui non si legge, e fu vocabolo interpolato nel secolo XV. Anche in queste tarde memorie adunque scopriamo le tracce della nota topografica, la quale per gli ottocento ed i quaranta non voleva il nome *Callisti*, ma solo *in coemeterio (ad s. Caeciliam)*.

Un'argomentazione così importante m'invita a cercare, se veramente ai giorni di M. Aurelio e di Commodo conviene la grande strage di Cristiani, le cui reliquie sarebbero state divise tra il cimitero di Pretestato alla sinistra e l'ipogeo di s. Ce-

(1) Cod. Harl. 2321 fol. 99-122.

(2) L. c. f. 110 verso.

(3) Laderchi, *S. Caeciliae acta* T. II p. 15.

cilia alla destra dell'Appia. Commodo fu associato all'impero del padre nel 27 Novembre del 176. Atenagora perorò in favore dei Cristiani presso gli *imperatori M. Aurelio e L. Aurelio Commodo*. Il ch. Otto crede scritta l'apologia nel 177 (1); il Cavedoni nel 176 (2). Qualunque dei due anni sceglieremo, egli è certo che sotto quei due principi i professori dell'evangelo continuavano ad essere segno alle ire del popolo ed alla severità dei magistrati. Eusebio pone espressamente nel 177 il martirio atroce dei fedeli di Lione, e dice che anche in altre regioni dell'impero la chiesa fu in quei tempi crudelmente vessata. Quale meraviglia, se altrettanto avvenne in Roma, ove il fanatismo degli idolatri e l'odio dei magistrati contro i Cristiani non era minore, che nelle Gallie, nella Grecia e nell'Asia? Tanto più, che M. Aurelio dal 177 fino alla morte quasi sempre fu assente da Roma. Il complesso adunque delle notizie e degli argomenti raccolti in questo capo e nei precedenti mi sembra empire una lacuna negli annali della chiesa romana; e rivelerei il posto, che debbono occupare nella storia delle persecuzioni i gruppi dei martiri ottanta od ottocento e quarantotto, sepolti *ad s. Caeciliam*; ed ai cui poliandri volle alludere Damaso nel primo verso dell'epigramma: *Hic CONGESTA jacet quaeris si TVRBA piorum*.

## CAPO XXV.

### *Cripta storica sotto la scala.*

Dichiarate le notizie e discusse le controversie spettanti al grande numero di papi, di martiri e d'altri storici personaggi sepolti nelle due stanze contigue di s. Sisto e di s. Cecilia, viene, che delle circonvicine storiche cripte imprendiamo la descrizione e l'esame. È certo, che oltre le due predette stanze, parecchi cubicoli situati sotto l'oratorio dei ss. Sisto e Cecilia e sotto una delle scale prossime a quell'oratorio furono visitati nei secoli della pace, ed ebbero la prerogativa delle cripte, che noi chiamiamo storiche. Nel capo III già l'ho dimostrato, determinando i limiti del sotterraneo viaggio permesso alla folla dei visitatori nella stazione *ad s. Xystum*. Per isventura però nè d'immagini di santi in quei cubicoli abbiamo trovato vestigio; nè i frammenti delle iscrizioni bastano a ricomporne con certezza i titoli storici; nè i topografi c'insegnano distintamente i nomi dei martiri quivi venerati. In tanto bujo mi contenterò di descrivere lo stato delle cripte da noi rinvenute; e di raccogliere dalla storia e dai fasti sacri i pochi cenni, che a quei monumenti o sepolcri saranno da riferire.

Pel cunicolo B e 6 si viene alla cripta B e 7. Essa aveva da principio l'ingresso nella via cimiteriale ora occupata dalla scala B e 2; la sua porta sta di fronte a quella d'una seconda cripta. Un lucernario sovrastante a perpendicolo sull'ambulaero illuminava questo, e ambedue le stanze; la seconda però soltanto per una feritoja aperta sopra la porta, come nel cubicolo delineato nella tav. XV del tomo I. Quando nel secolo quarto fu costruita la scala, nel sito dei gradini,

(1) V. Athenagorae, *Opp. proleg.* p. LXXIV e seg. Cf. Tillemont, l. c. T. II p. 631.

(2) Nuovi cenni intorno la data precisa delle principali apologie p. 17 e segg.



che dovevano ostruire la bocca del lucernario, fu lasciata un'apertura quadrilunga; e perchè questa non fosse inutile, il lastrico di quei gradini dovette essere traforato a giorno. Così con lastre di travertini traforate a guisa di transenna la Commissione di sacra archeologia ha fatto coprire e ristorare quella parte della scala, imitando l'esempio datone dal primo autore di essa. Poca però è l'aria, che penetra per quei fori, niuna la luce. Per supplire a questo difetto, fu demolita l'antica volta della cripta B e 7; e rinfrancate le pareti con forti muri, che sostengono la spinta ed in parte il peso della scala, costruito sopra essi un solido arco di volta, fu lasciata un'ampia apertura, che illumina tutta la stanza. Le quali cure dimostrano l'importanza del cubicolo, che doveva essere accessibile alla folla dei visitatori. In fatti nelle pareti della primitiva sua porta, ora divenuta un'uscita sotto la scala, e in quelle del cunicoletto aperto lateralmente per supplire all'ostruita via cimiteriale leggiamo i nomi, le acclamazioni, i ricordi graffiti, dei quali ho ragionato nel capo III, e che sono delineati nella tavola XXXI n. 1, 2, 8. Fra i quali è degna di speciale menzione una delle apostrofi a Sofronia: SOFRONIA *vivas* IN DOMINO.

La cripta, di che ragiono, larga m. 3, 35, lunga 4, 50 è stata tutta trasformata dalle costruzioni fattevi nel secolo quarto (tav. IX n. 1). Queste hanno lasciato scoperta soltanto la parete di fondo, che vediamo intonacata di stucco bianco di buona pasta; ma alquanto inferiore a quella dell'intonaco della cripta papale. Non ha pitture, nè arcosolio, nè arca sormontata da nicchia quadrilunga; soltanto loculi di dimensioni assai ampie, i quali si veggono anche dietro i muri, che coprono le pareti laterali. Nel muro sinistro furono lasciate tre aperture quadrate corrispondenti a tre loculi, perchè se ne vedesse almeno il mezzo della fronte e dell'iscrizione. Una pari diligenza ho notato in altre parti del cimitero di Callisto coperte da costruzioni del secolo quarto; ed anche in quello di Priscilla. I loculi della parete destra furono al tutto coperti dal muro; il cui estremo lembo essendo rovinato, le nicchie di quei sepolcri sono ridivenute visibili. Il più basso loculo posto al piano della stanza era foggiato a guisa di arca con mensa marmorea, e sopra essa la nicchia quadrilunga della vetusta forma più volte da me ricordata. Le iscrizioni di questo nobile avello poi riferirò. Sono degne di menzione e di studio quattro mensole informi di marmo; che dai predetti muri laterali all'altezza di m. 2,50 da terra sporgono in fuori, due per parte. Debbono avere sostenuto due cornicioni, costituenti quasi il ciborio, non eretto sopra colonne, ma posato in alto sopra mensole per lasciare libera l'area del cubicolo. Da quelle cornici dovevano pendere lampade e, credo, anche cortine pel tempo almeno della celebrazione dei divini misteri; sotto doveva essere posto l'altare isolato o portatile o stabile, del quale non rimane traccia. Di questo punto importante tornerò a parlare, quando dichiarerò il restauro della cripta di s. Sisto nella forma, che le fu data ai giorni della pace e del trionfo. Dinanzi al muro destro, quasi sotto una delle descritte mensole, era costruito un bassissimo sepolcro a guisa di sedile. Sul piano del quale era orizzontalmente infissa una tabelletta quadrata con la seguente scrittura di cattive lettere (vedi tavola XXXV n. 8): *Depositus in pace Euthicius pridie Kal. Nov. qui vixit annos XXX, menses VI et dies ... Depositus Ur-*

*bic(ius).... vius ante XVIII Kal. I..... vixit annum et menses ..... dies XI.* Il dettato di questo titoletto meglio al quarto che al quinto secolo s'addice; nè di sepolti dopo il secolo quarto nelle cripte storiche callistiane ho scoperto il menomo indizio. Perciò la recitata iscrizione d'una tomba addossata ai muri costruiti in pari tempo con la scala s'aggiunge alle altre prove, che mi persuadono quelle costruzioni essere opera non posteriore al secolo quarto. Anzi è certo, che fanno parte di tutto il sistema della trasformazione ordinata insieme all'allargamento della cripta di s. Cecilia e del suo vestibolo; ove le date consolari abbiamo letto dei tempi di Damaso. Laonde a questo papa attribuisco e la scala e le costruzioni, di che ho ragionato. Il sepolcro di Euticio è stato da noi demolito per scavare sotto il pavimento ed estrarne un sarcofago, come poi narrerò. Di fronte ed in linea con la cripta, che ora ho descritto, è scavata l'altra; nella quale molti potevano essere raccolti ed assistere ai divini misteri celebrati nella prima. È rivestita di intonaco bianco, meno buono di quello della stanza principale; i suoi loculi sono enormi; a fior di terra arche, come nella cripta papale, non sormontate da volte semicircolari. Una di queste volte ora vediamo nella parete destra; è però lavoro fatto nel secolo quarto insieme ad altri rinforzi per sostegno della scala. Adunque costete cripte nelle forme architettoniche e nei sepolcri sono simili a quella dei papi ed alla vetusta cella di s. Cecilia.

Sopra ambe le esterne pareti della primitiva porta veggio oltre i varii e minuti graffiti dei visitatori cospicue tracce di greche iscrizioni, una in belle ed accurate lettere piuttosto incise che graffite, altre tracciate in grandi caratteri sull'intonaco molle, come l'acclamazione a Ponziano sulla porta della stanza papale. La greca lingua e la buona paleografia di queste epigrafi concordemente all'analisi delle forme architettoniche (la cui storia e cronologia si veggia nel testo del mio fratello) mi persuadono a non ritardare soverchiamente la costruzione della cripta B e 7; la quale al più tardi sarà della metà in circa del secolo III, ed avrà accolto martiri della persecuzione di Valeriano o di Decio, se non anche più antichi. Le citate epigrafi segnate sullo stucco fresco non sono *proscinemi* di visitatori, ma scritture contemporanee alle origini della cripta od al suo intonacamento. Essendo perciò della classe dei graffiti sepolcrali, ricordano i nomi dei primi o dei più illustri defonti quivi sepolti. Nè si dubiti, che l'intonaco delle due pareti laterali della porta sia del tempo dei restauri damasiani della sovrimposta scala. Ho minutamente esaminato questo dubbio; imperocchè la porta non è tagliata nel tufo, ma costruita di mattoni e di tufi: ed ho verificato l'intonaco, che copre siffatta costruzione, essere assai diverso e migliore di quello, che riveste i muri fabbricati in ordine alla scala; essere identico a quello, che riveste la cripta; ed avere preesistito al mutamento di livello avvenuto nell'ambulacro per le fondazioni della scala. La memoria tracciata sulla parete destra ne occupa molta parte, e comincia ad un livello assai alto; al livello cioè naturale del braccio di chi scrisse non dal piano odierno fatto più basso dopo costruita la scala, ma dal primitivo più alto e del quale vediamo la linea. Le lettere di vario modulo, sono tutte grandi, alcune enormi; e furono leggermente impresse sulla molle pasta con uno strumento non acuto, ma largo ed alquanto convesso; credo colla estremità superiore

d'uno stile di osso, o piuttosto con la semplice polpa del dito. Le vestigia rimaste della scrittura sono sì languide e dai posteriori graffiti, dalle scalfiture dei sassi, dalle ingiurie del tempo tanto guaste, che è difficilissimo discernere con precisione. Ho sperimentato molto vantaggio nello studiarle sopra l'impronta presa con la piombaggine in carta fina. Frutto di questo studio sono le tracce, che ne ho disegnato nella tav. XXXI n. 2. L'intonaco è rotto alla mano destra; e le ultime tre lettere superstiti della prima linea, che io ho restituito al loro luogo, ora sono distaccate ed affisse a breve distanza dalla frattura. Cotesta prima linea così ristorata ci dà il cognome ΠΡΟΚΑΗ . . . ; nella 2.<sup>a</sup> rimane ΜΕΛΑΚΟ . . . , ovvero ΜΕΛΑΚΕ . . . ; nella 3.<sup>a</sup> quasi nulla veggo, tranne gli ultimi segni, forse ΛΙ . . . ; nella 4.<sup>a</sup> . . . . ΛϷΕΗ . . . ; nella 5.<sup>a</sup> . . . . ΙΝΑ? ΙCΧ . . . ; nella 6.<sup>a</sup> . . . ΕΚ e poscia segni, che non intendo; nella 7.<sup>a</sup> . . . ΠΟΚΙΝ̄ poi forse un Ρ od un ρ; nell' 8.<sup>a</sup> . . . ΑΒΚΩΓ. Confesso che tranne il primo nome ΠΡΟΚΑΗ, nulla io intendo in questa lunga e lacera scrittura. Essa non sembra composta d'una serie di nomi proprii; nè le vestigia io qui ritrovo delle consuete formole acclamatorie o sepolcrali. Laonde sospetto, che sia memoria storica di natura singolare; e ciò raddoppia in me il desiderio di scoprirne il senso. Nella quale impresa non essendo io riuscito, spero che qualche dotto più di me sagace con esito migliore la ritenterà.

Con questa lunga ed a me inintelligibile scrittura potrebbe avere alcuna relazione un sepolcro costruito sotto il pavimento quasi a piè della parete descritta. Non era intatto e chiuso, ma tra la terra precipitatavi dentro furono rinvenute due palle di piombo rivestite di lamina di bronzo appese a due catene anche esse di bronzo, che terminavano ciascuna in un uncino. Il volume dell'una è maggiore, minore quello dell'altra. La prima è serbata nel museo cristiano dalla biblioteca vaticana; la seconda fu concessa in dono ad un illustre personaggio straniero. Cotesti arnesi saranno essi stati deposti nel sepolcro come istromenti di martirio? Celeberrime negli atti dei martiri sono le *plumbatae*; flagelli armati di palle di piombo, dei quali parlano anche le leggi imperiali. Il solo Lupi conobbe una *plumbata* rinvenuta in un sepolcro delle catacombe romane (1); ma essa era di bronzo, appesa come le nostre, ad una catenella di quel medesimo metallo. Il Furlanetto nel lessico alla voce *plumbatae* sull'autorità del Lupi osserva, che dei flagelli con palle veramente di piombo niun campione è stato fino ad ora rinvenuto. Singolare adunque è il pregio del trovamento, ch'io narro; e la presenza di siffatte palle dentro un sepolcro favorisce l'opinione, che quivi sieno state collocate come istromento e ricordo del martirio. Vero è che la maggiore potrebbe forse parere un peso di bilancia: ma anche i pesi di piombo erano adoperati come *plumbatae* nei supplizii (2). Strano parrà, che i fedeli avendo comprato a prezzo d'oro coteste *plumbatae* sanguinose, abbiano poi deposto il martire o i martiri con i trofei della loro passione sotto il pavimento, e non in più degno avello. Anche gli illustri martiri Gervasio e Protasio furono trovati da s. Ambrogio sotto un pavimento (3). Il confronto però tra i modi di seppellire adoperati nei cemeteri sopra

(1) Dissertazioni T. I p. 265. Il Marangoni nel *Diario sacro* manoscritto conservato nel monastero della Carità in Anagni sotto il dì 8 Giugno ragiona d'una *piombata* con catena di ferro trovata nelle catacombe romane; ma forse è quella medesima, della quale scrisse il Lupi, l. c.

(2) V. Ammian. Marcellin. *Hist.* XXIX, 1; e il commento di Gotofredo al cod. Teodosiano IX, 35, 2.

(3) V. Bullettino d'arch. crist. 1864, pag. 30.

terra e nei sotterranei non regge. Del rimanente noi non possiamo rendere minuta ragione d'ogni fatto dei nostri antichi padri nelle strette della persecuzione e nelle tenebre dei cemeteri. Della tumulazione, di che ragiono, forse qualche notizia dava la greca iscrizione impressa sull'intonaco della parete sovrastante all'area custode delle due piombate. Che questo non sia un mero sogno senza veruna analogia di simile esempio, il seguente discorso lo mostrerà.

Anche la parete sinistra della porta, dinanzi la quale i miei lettori io trattengo, è ricca di epigrafi greche, altre contemporanee, altre posteriori alla spalmatura dell'intonaco; tutte all'antico livello, come quelle della parete destra. In alto leggo in graffito sul secco e sotto una prima linea perita ΓΩΝ. ΩΚΤΟ... Le ultime lettere sono iniziali del nome di Ottobre; ma per quanto io abbia cercato di scoprire nella voce antecedente la necessaria nota delle calende, delle none o delle idi, non vi sono riuscito. Innanzi alla sillaba ΩΝ tra parecchie scalfiture una sola I ed un Γ mi pajono lettere antiche dalla mano dello scrittore; ma non danno senso. Farebbe d'uopo leggere ΩΝΩΝ ΩΚΤΟβριων. Segue il principio del nome ΜΑΡΚΕλλας? in grandi caratteri tracciati profondamente sullo stucco appena spalmato. Da una terza mano, pure sullo stucco molle, furono segnate le lettere:

· CΕΠ . . . . . C  
IHCΘ . . . . . ΛΟΑ . . .

Nella seconda linea è quasi intero il nome di Gesù, residuo forse della formola δεδλ: C IHCΘ Χριστός; nella prima è nominato un CΕΠτιμιος. Imperocchè poco lungi da questa parete, passato il cubicolo Bf1, furono rinvenuti tra la terra i frammenti della grande greca iscrizione posta un dì sul pavimento, delineata nella tav. XXXV n. 3. Si legga ΑΥΡΗΛΙΟΣ ΣΕΠΤΙΜΙΟΣ ΜΥΠΙΣΜΟΣ ΛΟΥΚΙΑΙΕ ΓΑΒΙΝΗ ΣΥΜΒΙΩ γλυκυτάτη ΕΠΟΙΗCΕΝ ΤΗΝ ΚΑΤΑΘΕCΙΝ ΠΡΟ Ε. ΝΩων ΩΚΤΩΒ. ΤΙC ΕΖΗ(σ)ΕΝ ΕΤΗ. Κ. Εμέρας Α. *Aurelio Settimio Mirismo a Lucilia Sabina moglie dolcissima fece la deposizione il quinto di innanzi le none di Ottobre, la quale visse anni venti, giorno uno.* La paleografia, nella quale sono notabili le aste orizzontali spesso isolate, e lo stile epigrafico la assegnano al secolo terzo; in altro tempo poi fu graffito con leggera punta sotto le lettere greche il breve ricordo: LOCVS FICIONIS, cioè *Felicionis*. È assai difficile, che per mero caso la recitata greca epigrafe ricordante un Settimio e le none di Ottobre, sia stata rinvenuta a pochi passi dalla parete, sulla quale le greche lettere superstiti invitano a cercare la menzione appunto del mese di Ottobre e il gentilizio CΕΠτιμιος. A me pare probabile, che alcuna relazione corra tra coteste memorie adunate nel luogo medesimo; e che il Settimio, il quale scrisse, o del quale fu segnato un ricordo sullo stucco ancora molle, non sia estraneo all'Aurelio Settimio Mirismo, che quivi fece la deposizione della sua Lucilia Sabina; e che a cotesta deposizione fatta il quinto di innanzi le none di Ottobre non sieno estranee le lettere ΩΚΤΟ... graffite in cima alla parete. In somma io stimo, che la leggenda di Settimio contemporanea dell'intonaco spetti ad uno dei primi sepolti nella prossima cripta; e congetturo, che la data dell'Ottobre graffita sul secco sia stata segnata poi, quando un altro Settimio, parente del primo, depose la moglie sua. Sotto la memoria di CΕΠτιμιος ve-

diamo le tracce d'una iscrizione incisa sullo stucco con raro studio in belli caratteri greci del secolo terzo. Ricorda un ΕΥΤΡΟΠΙΟΣ, e nella linea seguente forse era scritto in latina lingua, greche lettere: IN ΠΑΚΕ. Anche questa non è della classe dei proscinemi, dei quali nei cristiani cemeteri niun esempio conosco fatto con arte calligrafica. E veramente alla natura estemporanea dei graffiti di passeggeri, massime nei sotterranei, non s'addice la cura diligente delle forme epigrafiche. Il complesso di queste leggende, altre contemporanee all'intonaco medesimo, altre posteriori, ma tutte greche e assai antiche; e il gentilizio *Septimius* ripetuto in due diverse memorie, ambedue greche del luogo medesimo, posto a confronto con la greca epigrafe d'un altro illustre Settimio sepolto nella vicina cella di s. Cecilia (1), mi persuadono che la descritta cripta è della prima metà in circa del secolo III; ed accolse le tombe di personaggi legati per vincolo di sangue al Settimio Pretestato, depresso presso la celebre santa.

Le iscrizioni rinvenute nel cubicolo e attorno ad esso confermano la data proposta. Dalla massa dei frantumi precipitati per i lucernarii e per la scala dentro ambedue le stanze e nell'ambulaero, che le divide, sceglierò i pezzi d'epigrafi, che l'attento studio m'ha insegnato spettare ai sepolcri del sotterraneo medesimo. E comincio dalle iscrizioni, che erano poste nel pavimento, come quelle dei Settimii Mirismo e Pretestato. A piè della scala nell'area del primitivo ambulaero rimane affisso al suo posto il frammento d'un greco epitaffio, nel quale leggo il principio della voce ΚΑΤΑΘΕΤΙΣ e della data del giorno del mese, ΝΩΜΩΝ ovvero ΝΩεμβριών (vedi tav. XXXVII n. 1). Vicino a questo misero avanzo ne ho rinvenuto un altro poco dissimile di pietra erta servita ad un sepolcro di pavimento; e sotto la scala nell'ambulaero tra le due stanze ho trovato ciò che mancava a compire il finale dell'epigrafe:.... ΙΝΑ. ΑΔΑΚ. ΕΚΟΙΜΗΘΗ. ΠΡΟ. Γ. ΚΑΛ. ΙΟΥΝ. (... *na Adante riposò il terzo di innanzi le calende di Giugno*, vedi tav. cit. n. 2). Nel luogo medesimo, cioè sotto la scala, ho raccolto il residuo d'un terzo greco epitaffio di pavimento; nel quale parmi dover supplire il gentilizio ΚΑΛΠΟΥΡΓΙΟΣ (tav. cit. n. 3). In fine una quarta grande ed erta lastra quivi giaceva, portante le lettere ΚΑΤΑΘΕΤΙΣ ΑΥΡΗΑΙΑΚ.... (tav. cit. n. 4). La costante grecità, la paleografia, i nomi, le semplici forme di queste epigrafi ce le mostrano assai antiche: e della famiglia di quelle di Demetrio e dei due Settimii (tav. XXXV n. 1-3) egualmente poste a sepolcri del pavimento.

Anche nelle iscrizioni spettanti ai loculi delle pareti osservo simili indizi di antica età. Anzi in queste noto una speciale famiglia, che dalle altre si distingue per le orizzontali linee ondulate nell'A e nell'H; del qual sistema un principio ovvero un ricordo osservo in molti A dell'epitaffio di Settimio Pretestato. Se ne veggano gli esempi nei titoli di ΑΡΕΑΪΚ e di ΕΙΡΗΝΗ (tav. XXXVII n. 5, 6). Insieme a questi venne in luce il frammento delineato a tav. XXXV n. 11; residuo d'una lastra cimiteriale, nella quale fu dapprima segnato un greco epitaffio con la colomba portante l'olivo, e l'A quivi non presenta la linea ondolata: poscia sulla colomba furono incise le lettere ...ΑΓΑΠΗ ΤΗ...., ove si vede l'ondulazione

(1) V. sopra pag. 116.

predetta. Viceversa nel frammento tav. cit. n. 12, trovato quasi a piè della scala, fu scritto in una cartella ansata con lettere ondulate IAAPOC KAI MAΞIMA, e sopra la cartella fu incisa la colomba noetica; poscia sul corpo dell'uccello si tornò a scrivere ...IARIVS (*Hilarius?*); quivi l'A è della forma comune. Adunque coteste lettere ondulate sembrano di un'età intermedia tra alcune più antiche greche iscrizioni ed alcune posteriori latine incise sulle medesime pietre. Esse per le buone forme paleografiche, per la semplicità del dettato, per l'indole dei nomi e per l'uso costante della greca lingua saranno da assegnare più verisimilmente ai primi od ai medii, che agli ultimi decenni del secolo III. Parmi, che a questo medesimo gruppo appartenga il frammentino dell'epitaffio d'una Sofia (tav. XXXVII n. 7), trovato insieme a quelli dei titoli d'un'Agape e d'una Irene: triade di nomi di prisco sapore cristiano, i quali nelle famiglie dei fedeli talvolta erano a bello studio distribuiti tra la madre e le figliuole.

Molte altre reliquie di greci e latini titoli cimiteriali ho potuto discernere tra le pietre d'ogni genere accumulate nel sito, che descrivo. Una lastra di marmo porta il nome χΡΥΣΙΝΗ (tav. cit. n. 8); quella d'un trisomo i tre nomi ΑΓΓΑΡΟC. ΕΥΤΥΧΩΝΑC, ΧΑΑΚΗΔΟΝΙC (1), (tav. cit. n. 9). Due frammenti latini sono insigniti dell'ancora simbolica (tav. cit. n. 10, 11). Nel primo il nome del defonto sembra posto in accusativo: CALVISIANVM INNOCENTem; sopra il nome è un R isolato con lunga asta, e non ne intendo il significato. Nel secondo a canto all'ancora rimane il vestigio della coda d'un uccello; le poche lettere superstiti non danno senso. Nella lista di marmo tav. cit. n. 12 rimangono i principii dell'immagine, credo, del pastore fra due alberi: nel pezzo n. 13 ho supplito la così detta croce gammata. Seguono nella tavola sotto i numeri 15, 16, 17 tre latini titoli cimiteriali: uno di mano elegante e dice: *depositio XIII (kal.) Julia(s Bacc?)hotis quae vixit (an)nis XIII diebus XXIX*; i due rimanenti tracciati senz'arte: *Tiburti vivas in pace - Maximi in pace*. Gli ultimi tra i recitati epitaffi possono essere del secolo terzo cadente o dei principii del quarto, e forse vengono dai vicini cubicoli, che poi vedremo spettare a quei tempi. Il massimo numero però di questi frantumi, concorda con tutti gli altri indizi e chiama il periodo in circa del mezzo secolo terzo.

Un sepolcro colle sue iscrizioni merita speciale ricordo. Dietro la parete destra della cripta Be 7 era nascosto un monumento del genere, che io chiamo a mensa sormontata da nicchia quadrilunga. Grandi lastre marmoree ne componevano l'arca; su quella, che costituiva la fronte, era inciso in lettere d'affettata eleganza

✠  
FL CARTILI CORNELIA  
NI DEP XVIII KAL SEP

Altrettanto era ripetuto sulla mensa (vedi tav. XXXV n. 14, 15). Dentro l'arca

(1) Nella pietra è scritto ΧΑΑΚΗΔΟΝΙC, ma il secondo Α è errore evidente in luogo di Δ; Χαλκηδονις è cognome terminato in ις, come quelli de' quali ho ragionato a pag. 66 e segg., ed equivale a Χαλκηδονιος.



giaceva uno scheletro, il cui capo poggiava sopra una tabella di marmo scritta a lettere d'inchiostro così :

CYRIACO ET VICTORIAE
-------------------------

L'importante quesito, che ci propone il descritto sepolcro, è se dobbiamo giudicarlo contemporaneo al massimo numero dei monumenti interni e vicini a quella stanza. Nel caso di risposta affermativa avremmo trovato un doppio esempio del monogramma costantiniano posto in cima ad un nobile titolo assai prima di Costantino. Io però non trovo fondamento a dare siffatta affermativa risposta. La calligrafia è bella, ma assai studiata; e pare quasi un principio della damasiana. Sopra di essa sola non vorrei costruire un raziocinio, nè pro nè contro l'antichità del monumento. Piuttosto l'uso della sigla FL per *Flavius* a guisa, quasi direi, di prenome mi fa credere assai verisimile, che l'iscrizione sia dell'età costantiniana; nella quale il *Flavius* divenne comunissimo e prevalse il costume di adoperarlo nel modo, che qui vediamo. Qualche esempio però potrebbe citarsene anteriore a Costantino. Cartilio è gentilizio noto nell'antica epigrafia, ma di gente oscura; Corneliano è cognome derivato da nobilissima radice. Da qualunque stirpe sia nato cotesto Flavio Cartilio Corneliano, il monumento di lui fatto con molta cura e in luogo sì degno mi persuade, ch'egli non fu persona volgare. Forse una delle arche da lungo tempo preparate in questa cripta sotto Costantino o Costanzo era ancora vuota; e al nostro Corneliano fu assegnata o per titolo di diritto familiare ed ereditario o per concessione della chiesa. I nomi poi di Ciriaco e di Vittoria scritti coll'inchiostro sulla pietra, che fu posta sotto il capo di lui, non hanno relazione veruna con lui medesimo. Quella scrittura è il rifiuto d'un loculo; ovvero l'originale d'un titolo, che poi in pietra fu inciso.

## CAPO XXVI.

### *Dei sarcofagi rinvenuti nelle due cripte sotto la scala.*

Sotto il pavimento della cripta Be 7 abbiamo rinvenuto parecchi sarcofagi, che quivi furono in antico sepolti; ma non erano in istato di primitiva integrità. Già barbare mani li avevano violati, rotti e in parte asportati. Descriverò quel poco, che ne è rimasto; e cercherò se la loro età concorda con quella, che l'esame e lo studio nel precedente capo compiuti mi hanno suggerito.

Precisamente sotto l'arca di Eutichio addossata alla parete del secolo quarto (1) era sepolto un sarcofago, la cui fronte è tutta baccellata non a spire, ma a canelli retti, ed alle cui estremità è ripetuta l'immagine del pastore ritto in piedi.

(1) V. sopra pag. 162.

In una estremità però il pastore è appoggiato al suo pedo ed ha soltanto la pecora ai piedi; figura appena riconoscibile, tanto è mutilata. Nell'altra porta la pecora sulle spalle; e con la sinistra ne stringe le zampe, con la destra avvicina alla bocca la zampogna; ai piedi gli sta accosciata una pecora che lo guarda (1). La scultura di quest'arca e la composizione di quest'immagine sono assai diverse e migliori del massimo numero dei simili sarcofagi attribuiti comunemente alla fine del secolo terzo ed agli inizi del quarto. Esso spetta alla classe di quelli, che poterono essere fatti egualmente da artisti pagani e da cristiani; ma assai prima del tempo, in che la scultura fu esercitata dai nostri con libertà pari alla pittura (2).

In fatti sotto il medesimo pavimento furono rinvenuti di altri due sarcofagi i soli coperchi; e sono adorni delle solite scene di corse sul mare. In uno la gara è di delfini; nell'altro di ippocampi e di tritoni, che suonano la buccina; la meta è una simile buccina eretta in mezzo alle onde. Anche coteste scene sono del novero delle prescelte dai Cristiani, che compravano siffatte arche già preparate nelle officine; ed i cemeteri sotterranei ne abbondano, massime nelle regioni più antiche. Più degno di menzione e di esame è il sarcofago seguente. Ne rimane soltanto poco oltre la metà; ed era con le descritte sculture sepolto sotto il pavimento. Regna nel mezzo la protome del defonto dentro un clipeo sostenuto dai soliti putti alati. Sotto il clipeo una bambina siede presso due calati di frutta; sotto uno dei putti un lepre corre a mangiare alcuni pomi. Segue il gruppo di Erote e Psiche abbracciati; chiude l'estremità superstite dell'arca il pastore portante la pecora sulle spalle, ai cui piedi con un'altra pecora è un calato rovesciato. Nè il concetto nè il modo delle rappresentanze di questo rilievo sono cristiani. La caducità della vita del corpo e la divina origine dell'anima qui sono espresse con simboli e miti d'ordinario non adoperati in quel modo nei monumenti cristiani. Nè il pastore in siffatta scultura è segno certo di cristianesimo. Quell'immagine, rarissima ma non ignota nelle pitture sepolcrali pagane, essendo assai richiesta dai Cristiani, fu riprodotta sovente nelle officine di sarcofagi; senza che gli artisti pagani sempre sapessero o pensassero alla ragione, che la faceva prediligere. Così nel caso di questo rilievo il calato di pomi rovesciato, simbolo di morte, è sculto tra le gambe del pastore: e ciò non si vede nelle solenni immagini del *pastor bonus* fatte da artefici cristiani; i quali al pastore, che è Cristo, davano simboli di risurrezione. La Psiche e gli Eroti spettano alla classe di immagini, che nella cristiana pittura servivano soltanto di accessori decorativi (3); il gruppo di Psiche abbracciante l'Erote nei tanti affreschi cemeteriali nè anche una sola volta si vede. Nei sarcofagi se ne può appena citare qualche esempio di natura eccezionale. Non è questo il luogo, ove debba io fare una digressione sul gruppo di Amore e Psiche nei monumenti cristiani. Per l'argomento, che ora tratto, basta notare che il citato gruppo qui non è misto a bibliche scene, lavoro indubitato di artefici cristiani;

(1) Il disegno di questo e degli altri sarcofagi descritti nel presente tomo non sono stati posti nelle tavole, che lo accompagnano, per le ragioni accennate nella prefazione.

(2) V. T. I pag. 99.

(3) V. Bull. di arch. crist. 1865 pag. 98.

ma ad allegorie sovente eseguite anche nelle officine dei pagani. Laonde il sarcofago, del quale ragiono, manifestamente spetta anch'esso alla classe, che da principio ho indicato; delle marmoree arche, cioè, preparate indifferentemente nelle officine scultorie e dai fedeli comprate. Non debbo omettere la discussione d'una particolarità. La superficie di questo rilievo fu rinvenuta quasi tutta coperta di tenacissima calce, della quale rimangono le vestigia, dopo che a forza di scalpello il duro cemento è stato tolto. Or io domando: il prete, che colle preci accompagnò la deposizione del fedele defunto (1), diè egli forse il severo precetto; e volle coperte di calce quelle immagini, benchè destinate ad essere poste sotto il pavimento? L'osservazione, che il gruppo di Amore e Psiche abbracciati non è del novero delle composizioni sistematicamente adottate o tollerate dall'arte cristiana, e l'analogia di casi simili m'indurrebbero a rispondere affermativamente. Così ho veduto nel cimitero di Pretestato la fronte d'un sarcofago rappresentante una danza bacchica chiudere la bocca d'un loculo col rilievo volto all'interno della tomba e perciò nascosto ed invisibile; e ciò nondimeno la profana scultura, prima che il marmo fosse applicato alla nicchia, era stata tutta studiosamente scalpellata. Nel nostro caso però dubito, che l'impiastrato di calce possa venire da altra cagione. I predetti sarcofagi erano collocati sotto il piano del cubicolo; ove poi si dovettero gettare le fondamenta dei muri nel precedente capo descritti. Da queste fondazioni può venire la calce, della quale parecchie vestigia ho notato anche nelle altre sculture consepolti con quella della Psiche e del pastore. Del rimanente o essa sia stata da principio coperta soltanto dal pavimento, o inoltre a bello studio spalmata di calce, sempre è certo, che non fu posta in sito visibile nel cimitero cristiano.

Diverso fu il collocamento di altri sarcofagi della classe, di che ora ragiono, riuvenuti nella stanza di fronte allo storico cubicolo B e 7. I frantumi ne erano sparsi sul piano; e ricomposti ci danno quasi intere due arche; una della consueta forma quadrilunga, una con i lati semicircolari a guisa di *labrum*. La quadrilunga ha la fronte ornata della solita caccia, nel cui gruppo principale regna il cavaliere che ferisce un leone. Le vesti ed altre parti delle figure sono qua e là colorite di vivo minio: le fiancate sono coperte da trofei composti di bipenni, lance e scudi; indizi di sarcofago preparato per un guerriero. In fatti la figura centrale del cavaliere, che uccide il leone, nel volto non è finita; come solevano lasciarsi nelle officine le immagini, che dovevano esprimere i ritratti dei defonti. L'altra arca fatta a guisa di *labrum* nella faccia, che non doveva [essere addossata alla parete, presenta scene campestri, alberi, buoi, pecore e pastori in varii atteggiamenti; scultura identica a quella di molti simili avelli fatti tra il secolo secondo ed il terzo e dai prischi Cristiani assai prediletta, come mostrano i molti frammenti, che ne rinvengo nelle antiche regioni dei sotterranei cimiteri. Oltre le accennate scene in questo *labrum* erano sculte nel mezzo ed ai due lati, separate da quadri di baccellature spirali, tre figure; delle quali rimangono appena le estremità. Certamente rappresentavano od erano destinate a rappresentare i sepolti.

1) V. T. I p. 83.

La serie di cotesti sarcofagi adunati in ambe le cripte è tutta dei tempi, in che i fedeli quasi non avevano sculture proprie e di tipo manifestamente biblico ed unicamente cristiano; essa è un nuovo argomento dell'età delle stanze anteriore al secolo quarto. Anzi il confronto con altri esempi, che il medesimo cimitero di Callisto ci verrà proponendo, e'insegnerà i descritti sarcofagi essere stati quivi collocati piuttosto circa la prima metà, che verso la fine del secolo terzo.

## CAPO XXVII.

*Dei martiri Marcello prete e Decorato diacono con altri quattromila, di Piste, Elpide, Agape con la loro madre Sofia, e di Lucina vergine.*

Secondo la promessa fatta nel principio del capo XXV, dopo descritta la cripta posta sotto la scala con ogni avanzo dei suoi monumenti, m'accingo a cercare quali martiri storici in essa poterono riposare. Il nome ΜΑΡΚΕΛΛΟΣ? a grandi lettere scritto sull'intonaco fresco alla sinistra della porta chiama naturalmente l'attenzione mia su quel Marcello, che il Malmesburiense pone nel novero dei martiri più illustri sepolti *ad s. Caeciliam* confondendolo per disattenzione col papa (1). Egli è facilmente il Marcello prete, ucciso col diacono Decorato e con quattromila Cristiani, secondo che narra la leggenda di s. Sofia e delle figliuole scritta da Giovanni il Milanese (2). La quale è di sì strano dettato e di sì manifesta favolosità, che i Bollandisti non vollero ristamparla (3); ed anche io non so quali notizie posso scegliere in essa e quali debbo rifiutare. Ciò nondimeno poichè non stimo verisimile il favoleggiatore Giovanni avere inventato anche le persone, ragioniamo brevemente del prete, del diacono e dei loro compagni. La leggenda dice, che l'imperatore Adriano quando condannò al martirio le tre figliuole di Sofia, Piste, Elpide ed Agape, fè anche bruciare quattromila cristiani, *inter quos Marcellus presbyter et Decoratus diaconus via Appia VII kal. Octobres*. Sul numero stragrande e preciso di quattromila e sulla data dell'impero di Adriano, finchè non ne troveremo altre prove, asteniamoci dal fare assegnamento. La menzione però di Marcello prete con molti compagni uccisi sull'Appia egregiamente spiega la memoria d'un Marcello tra i martiri insigni del cimitero di Callisto testificata dal Malmesburiense. Oggi poi noi troviamo il nome ΜΑΡΚΕΛΛΟΣ... tra i graffiti sepolerali d'una storica cripta di quel cimitero; dentro essa raccogliamo i frammenti dei greci epitaffi d'una Sofia e d'una Agape. Tutto ciò potrebbe avere alcuna relazione con la leggenda, che fa un gruppo della storia di Sofia e delle figliuole Piste, Elpide, Agape, con quella di Marcello prete e dei compagni di lui. Gli indizi sono tenui; non rari essendo nelle sotterranee epigrafi i recitati nomi, e niuna l'autorità dello scritto di Giovanni mediolanense. Pure cotesta coincidenza è un primo passo verso ulteriori ricerche.

L'autore della leggenda congiunge le memorie di Sofia vedova nobilissima e

(1) V. sopra pag. 29.

(2) Mombritius, *Vitae sanct.* T. II p. 204 e segg.; Bosio, cod. Vallic. II. 25 fo'. 222 verso; V. Tillemont, *Hist. eccl.* T. II p. 586.

(3) V. *Acta ss.* T. I Aug. p. 16.

madre delle vergini Piste, Elpide ed Agape martirizzate da Adriano con quelle del predetto Marcello prete, e d'una sorella *inlustris Praetextati* destinata ad essere vergine vestale, fatta catecumena dal prete Marcello, battezzata dal papa Anacleto; la quale soltanto dopo il battesimo osservo chiamata Lucina. La leggenda a Sofia con le figliuole assegna un mausoleo al XVIII miglio da Roma, e non indica su quale via; Marcello e il diacono Decorato e quattromila compagni addita uccisi sull'Appia e non dice dove sepolti; accenna le *excubiae* (vigilie sacre) al sepolcro di Lucina vergine e non ne indica il sito. Narra però che i genitori pagani della vergine destinata al culto di Vesta le consacrarono gentilescamente una statua. Quando prevalse l'opinione, che il cemetero di Callisto fosse quello di s. Sebastiano, fu quivi eretto nel 1318 un altare a s. Lucina, come testimonia un inglese pellegrino del secolo XIV (1). Il vescovo di Bourges, che pose un'iscrizione a memoria del sepolcro quivi presunto di s. Cecilia, altrettanto fece pel presunto sepolcro di s. Lucina vergine. Due Lucine vergini ricordano gli atti o le leggende dei martiri romani; la figliuola di Marmenia, che seppellì s. Urbano nel cemetero di Pretestato; e la sorella *inlustris Praetextati*. Non sappiamo a quale alluda l'iscrizione dell'arcivescovo di Bourges. Essa prova però, che nel medio evo si credeva una delle due s. Lucine vergini nominate nelle leggende essere stata sepolta nel cemetero di Callisto. D'altra parte un testimone assai più antico ed autorevole, l'abate Giovanni, che visse ai tempi della regina Teodolinda, ci mostra l'ampolla dell'olio da lui raccolto nel cemetero di Callisto dinanzi al monumento delle sante *Sapientia, Spes, Fides, Caritas*; versione latina dei nomi *Sophia, Elpis, Pistis, Agape*. Nelle cripte storiche di quel cemetero troviamo l'epitaffio di un illustre Pretestato, quelli d'una Sofia e d'una Agape e il seguente già edito nel tomo primo (2), che qui giova ripetere, ed il cui sito preciso poi indicherò:



Quivi anche un topografo addita fra i martiri illustri Marcello. La somma di coteste diversissime notizie dimostra, che i nomi aggruppati nella leggenda di Giovanni il milanese debbono veramente avere qualche relazione coi sepolcri delle storiche cripte callistiane.

Il riconoscere e lo scegliere con franca fiducia i veri elementi di storia da quell'autore manipolati supera la mia capacità. Altrove ho saputo procedere con passo cauto tastando nel bujo di documenti producenti, direbbe Orazio, più fumo che

(1) V. T. I pag. 232.

(2) V. T. I p. 262; lo vide sotterra anche il Boldetti e colla consueta negligenza lo stampò a pag. 58.

luce; ma partivo da alcun punto o dato certo. Qui tutto è incerto, tutto confuso; e soltanto veggo, come per un barlume, che la leggenda ha qualche addentellato con i sepoleri callistiani. Per dire quel poco, che so e posso, intorno il tenebroso argomento, ragionerò prima di Sofia colle figliuole; poscia di Lucina e di Marcello con i quattromila.

Celeberrime sono in Oriente le martiri, Piste, Elpide, Agape e la loro madre Sofia, assegnate a Roma ed ai tempi di Adriano non solo nella latina leggenda sopra citata, ma anche nella greca di Metafraste, nei Menei al dì 17 Settembre e nel *Chronicon Orientale* (1). I calendarii greco-slavi almeno dal secolo XI o XII festeggiano Sofia con le tre figliuole nel dì 17 Settembre (2). Nei martirologii occidentali i nomi di queste sante cominciano ad apparire assai tardi; non prima cioè del secolo nono. Il Sollier credette, che Usuardo le abbia inserite nei fasti martirologici; e confessò non sapere a quale fonte il monaco abbia attinto le notizie, che ne segnò al dì primo di Agosto (3). Il Giorgi però ha scoperto l'ignota fonte in alcuni codici del martirologio di Adone, ove è scritto: *Kal. Aug. Romae sanctarum virginum Spei, Fidei et Caritatis et matris earum Sapientiae, quae sub Adriano principe martyrii coronam adeptae sunt* (4). Indi raccolgo, che o cotesti nomi latinizzati alludono a quelle medesime Sofia, Piste, Elpide ed Agape, la cui morte in Roma sotto Adriano è narrata nelle leggende greche e latine e nelle memorie orientali; ovvero Adone confuse due gruppi diversi e ne fece uno solo. Notkero monaco, contemporaneo di Adone, espressamente annotò quei latini nomi segnati nelle calende di Agosto essere interpretazione dei greci. *Passio sanctarum virginum Pistis, Elpis, Agapis, quae latine Fides, Spes, Charitas dicuntur et matris earum Sophiae, quae Sapientia interpretatur* (5). Propongo adunque due quesiti: se coteste sante ai vetusti martirologii ignote, sieno un'invenzione delle leggende greche e latine del secolo in circa nono; e posto, che la loro esistenza e personalità sia vera, se le registrate con nomi latini nel dì primo di Agosto sieno quelle medesime, che Metafraste e Giovanni da Milano appellano con nomi greci, e che tutto l'Oriente da molti secoli festeggia nel 17 Settembre.

Il gruppo di Sofia vedova con le tre figliuole martiri, benchè negli antichi fasti ommesso, pure non è invenzione di favoleggiatori del secolo nono. Già l'hanno dimostrato il Dionisi, il Giorgi ed il Bianchini (6); ed oggi ce ne danno certezza i topografi testimonii oculari, che videro gli storici monumenti delle catacombe romane. Negli indici marmorei delle reliquie circa il secolo nono portate dai suburbani cemeteri alla città leggiamo in s. Silvestro in Capite e nella basilica vaticana i nomi, SOFIAE . PISTIS . ELPIS . ET AGAPAE (7). Donde coteste reliquie sieno state estratte, ce lo insegnano le preziose topografie scritte duecento anni prima delle traslazioni predette. Il Baronio nelle note al mar-

(1) V. *Acta ss.* T. I *Aug.* p. 16; cf. VII *Sept.* p. 559; *Menolog. Basil.* T. I p. 45.

(2) V. Martinov, *Annus eccl. greco-slav.* p. 226.

(3) V. Sollierum *ad Usuardi martyrolog. die 1 Augusti.*

(4) Georgii, *Martyrol. Adonis* pag. 370.

(5) Su questi nomi greci interpretati in latino vedi Oderici, *Dissert.* p. 29, 30.

(6) V. Dionysii, *Crypt. Vat.* pag. 103; Georg. *Martyrol. Adonis* p. 370; Bianchini, *Hist. eccl. quadripart.* P. III p. 642.

(7) V. Dionysii, l. c. tab. XXXIX; Mai, *Script. vet.* T. V p. 44, 58.



tirologio ci fa sapere, che ai suoi giorni durava la memoria d'un monumento di s. Sofia madre delle tre vergini sulla via Aurelia (1). Ed in fatti presso quella via e precisamente sotto la chiesa di s. Pancrazio il Salisburgense vide *in antro s. Sobiam martyrem et duae filiae ejus Agapite et Pistis martyres*. La quale notizia incompleta è resa intera dal Malmesburiense, che nel luogo medesimo segna: *s. Sapientia cum tribus filiabus Fide, Spe, Charitate*, e dalle ampolle di Monza, ove in quella dell'olio di s. Pancrazio è racchiuso anche l'olio *sanctae Sofiae cum tres filias suas* (2). Dalla testimonianza adunque dei topografi è chiaro, che sotto la chiesa di s. Pancrazio uno dei più venerati sepolcri era quello di Sofia o Sapienza con le tre figlie, appellate comunemente con i nomi greci e dal Malmesburiense coi corrispondenti latini. Laonde il loro mausoleo, che Giovanni da Milano pone diciotto miglia da Roma, è contraddetto da testimoni di fede indubitata; e la poca autorità di quello scrittore da questa notizia riceve un nuovo colpo.

Sembra però necessario il distinguere due femminili gruppi di quattro martiri romane portanti i medesimi nomi; uno *ad s. Pancratium*, l'altro *ad s. Caeciliam*, il primo quasi sempre designato coi greci vocaboli, il secondo quasi sempre coi latini. Imperocchè se nelle ampolle di Monza gli olii di quelle sante e di s. Pancrazio furono insieme raccolti; in altro vasello poi l'*oleum s. Sapientiae, s. Spei, s. Fides (sic), s. Caritatis* (3) fu mescolato con quello di s. Cecilia. Perciò seguendo anche l'autorità di Gaetano Marini già nel primo tomo ho stabilito l'Appia e l'Aurelia avere avuto ciascuna il suo gruppo di martiri omonime, nell'indice di Monza appellate le une in greco, le altre in latino (4). E veramente parecchi indizi favoriscono questa distinzione. Nell'indice predetto le martiri dell'Aurelia sono appellate Sofia madre con le tre figliuole; a quelle dell'Appia niun appellativo è aggiunto di loro parentela. L'ordine dei nomi nelle seconde è *Sapientia, Spes, Fides, Caritas*; e quest'ordine è mantenuto nel novero delle tre sorelle al dì primo di Agosto nei codici di Adone e di Usuardo, che parimente adoperano la nomenclatura latina. Al contrario gli atti del martirio, Notkero, i calendarii, le iscrizioni nominando in greco le tre sorelle sempre mettono prima Piste, poi Elpide, ultima Agape. In fine di coteste sante troviamo in Roma due commemorazioni diverse. Al primo di Agosto è assegnata da Adone e dai seguaci di lui quella del gruppo registrato con i nomi latini e con *Spes* preposta a *Fides*. Ai trenta di Settembre nell'indice marmoreo dei natalizii dei martiri portati dalle romane catacombe a s. Silvestro in Capite e in alcuni calendarii manoscritti citati dal Giorgi (5) sono commemorate Sofia con le tre figliuole Piste, Elpide, Agape. Il Baronio nel martirologio romano separò Sofia dalle figliuole, assegnando la memoria di queste al 1 Agosto, quella della madre al 30 Settembre. Ma gli atti del martirio greci e latini ed anche quelli manoscritti ed inediti, che il Baronio cita, i quali ho trovato in un codice Vallicelliano (6), pongono la morte di s. Sofia tre giorni dopo quella

(1) V. Baron. *Ad martyrol. Rom.* 50. *Se. 1.*

(2) V. T. I pag. 182.

(3) V. T. I p. 180.

(4) V. l. c. pag. 262.

(5) *Martyrol. Adonis* l. c.

(6) Cod. Vallic. Misc. T. VII f. 271; contiene gli atti di queste sante epilogati in tre lezioni.

delle figliuole nella fine di Settembre (1). E ciascuna delle due commemorazioni negli antichi documenti abbraccia l'intero gruppo. Laonde o queste sante ebbero in Roma due feste diverse, o le festeggiare nel dì 1 Agosto con nomi latini non sono le stesse, che troviamo commemorate alla fine di Settembre con nomi greci. A scegliere quest'ultima conchiusione ci inducono le ampolle ed i papiri di Monza; che distinguono i siti dei due gruppi, uno sull'Aurelia, uno sull'Appia.

Le scoperte narrate nel capo XXV confermano la testimonianza dei papiri di Monza concorde agli indizi varii, che ho minutamente indagato. Imperocchè la sola ragione, che potrebbe indurci a dubitare della distinzione suggeritaci dall'abate Giovanni, autore degli indici e *pittacii* monzesi, è l'identità delle due serie di nomi; le quali pare difficile, che sieno state così egualmente ripetute in due gruppi diversi. Or ecco in una storica cripta callistiana i nomi d'una Sofia e d'una Agape; ed in altra cripta vicina quelli d'una *Spes* e d'una *Piste*. Spettino o no queste memorie o alcune di esse alle martiri, dai cui sepolcri l'abate Giovanni raccolse l'olio; certo è, che nelle storiche cripte *ad s. Nystum* e *ad s. Cacciliam* in varie pietre sepolcrali si leggeva quella medesima serie di nomi, che anche nei sepolcri cristiani dell'Aurelia si leggevano ed erano illustri. Anzi l'indice e il pittaccio di Monza pongono le sante *Sapientia*, *Spes*, *Fides*, *Caritas* immediatamente dopo s. Sotere e prima di s. Cecilia. Nella regione sotterranea però, cui compete il nome di *coemeterium Soteridis*, non ho trovato vestigio veruno di coteste sante. Viceversa nella cripta visitata dai pellegrini sotto la scala, per la quale si discendeva al sepolcro di s. Cecilia, trovo i frammenti dei greci epitaffi d'una Sofia, e d'una Agape e sulla porta in lettere grandi e di indole non volgare il nome ΜΑΡΚΕΛΛΟΣ (?). Nella latina leggenda delle nostre sante è nominato il Marcello prete martirizzato pochi di prima di esse sull'Appia. Questi argomenti mi danno animo a congetturare, che l'olio raccolto dall'abate Giovanni spetti alla predetta cripta; e che quivi sieno state venerate le quattro sante, di che ragiono. L'epitaffio, che una *Piste* pose alla sorella *Spes*, non ha verun carattere storico; esso facilmente appartiene od a parenti delle nostre sante o a due pie sorelle, che vollero imitarne i nomi e non lungi dal loro sepolcro essere tumulate.

Resta a parlare del prete Marcello con la numerosa schiera dei suoi compagni e dell'età di tutti cotesti martiri, se sia quella veramente di Adriano. In quanto a Marcello, di lui e della vergine illustre sorella di Pretestato gli atti greci di Metafraste non fanno motto; il solo Giovanni mediolanense ne parla. Ma poichè vediamo, che almeno alcuna confusa reminiscenza dei sepolcri storici del cimitero di Callisto può bene avere dato occasione a fondere insieme le memorie delle sante Sofia, *Piste*, *Elpide*, *Agape* con quelle del Marcello nominato dal Malmesburiense e ricordato nel graffito già più volte da me ripetuto, io non posso credere al tutto immaginarie le persone di quel prete, del diacono Decorato, dei tanti uccisi con loro, e della sorella di Pretestato. Per cominciare da quest'ultima, la leggenda dice, eh'essa era destinata a vergine ve-

(1) *Mater tulit universa corpora (filiarum) et sepelivit extra Urbem mil. octavo decimo, ubi post triduum orans migravit ad dominum et ibidem sepulta est pridie Kal. Octubres* (cod. cit. l. c.).

stale; che i genitori le dedicarono una statua; e il nome di Lucina a lei è dato incidentalmente, dopo narratane la morte. Io non so che accettare, che rifiutare in cotesto episodio. Una Calpurnia Pretestata fu vergine vestale massima (1); a molte vestali furono erette statue con titoli onorarii presso il tempio di Vesta a piè del Palatino. L'autore della leggenda vide forse la base della statua d'una vergine vestale Pretestata, e immaginò che costei fosse stata convertita al cristianesimo da Marcello prete, mutandola in una Lucina cristiana? Se la materia di tutto questo libro non mi insegnasse, quanto cauti dobbiamo essere nell'accogliere siffatte ipotesi arbitrarie, e non mi dissuadesse dal negare la realtà delle persone del cielo leggendario, a quel pensiero aderirei. Ma la considerazione, che ho detto, ed in ispecie le memorie dei Pretestati nei due maggiori cemeteri dell'Appia, mi consigliano a non spregiare la notizia d'una Lucina vergine sorella d'un illustre Pretestato sepolta, come nel medio evo si credeva, nel cimitero di Callisto. Nè più di questo ardisco pronunciare nè congetturare.

Maggiore fiducia m'ispirano il Marcello ed il numero grande dei martiri uccisi con lui. Di Marcello ho detto quel poco, che ho trovato e che basta a persuadere un martire di quel nome essere da annoverare tra gli illustri delle cripte callistiane, e probabilmente da assegnare a quella appunto, che giace sotto la scala. Il grande numero di quattromila compagni datogli dalla leggenda sembrerà una favola manifesta. Ma si ponga mente alle formole, che in documenti varii ed antichi additano nelle storiche cripte del cimitero di Callisto uno straordinario numero di martiri. Nell'indice e nei *pittacii* di Monza l'ampolla degli olii di quel cimitero porta il titolo: *Sanctae Sotheris, sanctae Sapientiae etc. et multa milia sanctorum*. Il Salisburgense segnò: *ad s. Caeciliam innumerabilis multitudo martyrum*. Il papa Damaso scrisse HIC CONGESTA . . . TVRBA PIORVM, HIC IUVENES PVERIQVE SENES CASTIQVE NEPOTES. La voce *congesta* è dichiarata da Prudenzio, dove parla dei poliandri dei martiri nelle catacombe romane, e delle iscrizioni che ne indicavano non i nomi ma il numero.

*Quanta virum jaceant CONGESTIS corpora ACERVIS  
Nosse licet quorum nomina nulla legas (2).*

Adunque le parole di Damaso alludono a poliandri di martiri; e per quanto si voglia ridurre il vero numerico valore delle citate locuzioni dei topografi e del pontefice, fa d'uopo trovare nelle storiche cripte *ad s. Caeciliam* le reliquie d'una moltitudine di uccisi per la fede assai maggiore, che negli altri cemeteri del suburbano. Quelli, che la storia ci è venuta suggerendo, non mi sembrano bastanti a spiegare l'uso delle straordinarie formole applicate al gruppo primario degli ipogei callistiani. Perciò la turba dei fedeli d'ogni età e d'ogni sesso, che la leggenda dice uccisi insieme al prete Marcello sulla via Appia, colma una lacuna, che rimaneva nelle memorie di coteste storiche cripte; e il numero di quattromila,

(1) Muratori, *Inscr.* 473, 2.

(2) *Peristeph.* XI v. 41, 42.

che io non intendo dare per storico, corrisponde però alle *multa milia*, i cui poliandri in quelle cripte ai giorni del magno Gregorio erano mostrati ai pellegrini. E qui non posso non tornar col pensiero al carne damasiano, del quale ho trovato soltanto pochi finali di esametri, bastanti però a farci intendere, che in essi il pontefice lodava una straordinaria moltitudine di martiri sepolti nelle cripte callistiane (1). Verso la fine del carne il pontefice sembra avere scritto: *nomina nec numerum sanctorum dicERE POSSIM*. Tutto esaminato, mi sembra al più alto grado probabile, che cotesto storico elogio parlasse appunto del grande macello di Cristiani fatto sull'Appia, del quale la reminiscenza, non sappiamo quanto esatta, ci è pervenuta nella sola leggenda di Giovanni mediolanense. Certo è che cotesta reminiscenza, oltre al concordare con i testi sopra allegati dei nostri topografi, quadra a meraviglia con le enfatiche e singolari locuzioni del carne damasiano *Hic congesta*, e con le reliquie superstiti d'un altro carne speciale dedicato alla memoria d'un numero grande di confessori della fede; epigrafi solenni e di fede storica poste nel centro di quegli ipogei medesimi, ai quali altri indizi topografici e monumentali richiamano il ricordo di Marcello con i quattromila.

Ora voglio ragionare di questo numero; il quale discorso mi condurrà alla finale discussione sull'età dei martiri ricordati nella leggenda di Giovanni mediolanense. Quattro mila martiri uccisi tutti insieme sono un enorme macello; e benchè le leggi romane e la loro esecuzione ci diano esempi certi ed orribili di ferocissima inumanità, pure io non vorrei accettare per indubitata ed storica la somma esatta dei quattromila. Sopra essa però debbo fare le osservazioni seguenti. La severa inflessibilità dei Romani nel condannare al supplizio voluto dalle leggi qualsivoglia numero anche grandissimo di persone è stata notata da Isacco Casaubono nei commenti a Polibio (2). Tacito distesamente narra come nell'anno di Cristo 62 fu discusso in senato, se nel caso dell'uccisione di Pedanio Secondo doveva essere eseguita la legge, che condannava a morte tutti i servi abitanti nella casa, ove il padrone fu ucciso. Si trattava di mandare alla morte nulla meno che quattrocento innocenti. E non ostante la sedizione del popolo in favore di quegli infelici, non ostante le sentenze dei senatori *numerum, aetatem, sexum, plurimorum indubiam innocentiam miserantium*, il partito della sanguinaria legge prevalse, e lo vinse Cajo Cassio con l'arringa riferita da Tacito, nella quale sono da notare le parole seguenti: *postquam nationes in familiis habemus, quibus diversi ritus, externa sacra aut nulla sunt, conluviem istam non nisi metu coercueris* (3). Laonde non è da meravigliare, se tre soli anni dopo Tacito registra il macello fatto da Nerone d'una *moltitudine ingente (multitudo ingens)* di Cristiani; e il valore numerico di siffatte parole potremo ragguagliarlo al racconto del supplizio dei quattrocento servi di Pedanio Secondo, nei quali più la manifesta innocenza, che il numero notò l'annalista, nè questo numero chiamò *moltitudine ingente*. Contro i Cristiani poi considerati non come vittime innocenti di leggi troppo severe, ma come nemici degli dei e degli uomini, professori di superstizione malefica ed esecranda niuna crudeltà, niuna

(1) V. sopra p. 12.

(2) Polybii, *Hist.* I, 7.

(3) Tacit. *Annal.* XIV, 43-45.

ferocia era stimata soverchia. E che essi talvolta a torme sieno stati chiusi dentro cerchia di fuoco e inceneriti, come dei compagni di Marcello narra la leggenda, eccone la testimonianza d'un contemporaneo di quelle stragi, l'autore del libro sulle morti dei persecutori: *omnis sexus et aetatis homines ad exustionem rapti: nec singuli, quoniam tanta erat multitudo, sed gregatim circumdato igni ambiabantur* (1). Adunque qualunque sia il valore della cifra precisa ed enorme di quattromila; la *turba pioram* d'ogni età, d'ogni sesso certamente *congesta* nei poliandri callistiani, ed il commento, che a quelle parole io trovo nel ricordo d'una turba numerosissima d'ogni età, d'ogni sesso incenerita sull'Appia, nulla hanno in sè d'incredibile o di poco conforme alla storia delle persecuzioni. Anzi il numero medesimo di quattromila, benchè io lo stimi esagerato, non parmi però capricciosa e gratuita invenzione dell'autore della leggenda.

Imperocchè io osservo, che il redattore degli atti di s. Urbano, il quale nomina il gruppo dei quaranta e più martiri sepolti *ad s. Caeciliam* (e quel gruppo ho mostrato essere storico e preciso), pone in bocca al giudice interrogante Urbano con alquanti del clero, poco dopo la morte di s. Cecilia, le seguenti parole: *jam per fallaciam vestram fere quinque millia hominum decepti perierunt; de quorum miserabili interitu vos rei estis* (2). Questa cifra non è stata scelta a caso dall'estensore degli atti. Essa corrisponde alla somma, che troviamo attribuita ai due maggiori poliandri degli ipogei *ad s. Caeciliam*; novecento in uno, quattromila in un altro. L'autore degli atti di s. Urbano parmi avere assegnato alla persecuzione, nella quale morì s. Cecilia, i predetti quattromila novecento, sepolti vicino alla cripta di quella santa. Ed egli non prese la notizia del numero di quattromila dalla leggenda di Giovanni mediolanense; imperocchè costui quei martiri assegnò ai tempi di Adriano, non di s. Cecilia. Queste osservazioni mi sembrano assai atte a persuadere, che la tradizione circa la somma di quattromila sepolti in uno degli storici poliandri del cimitero di Callisto diè occasione al redattore degli atti di s. Urbano di computare a *fere quinque millia* gli uccisi contemporaneamente a s. Cecilia; e che a quella tradizione medesima si rannoda la leggenda di Giovanni il milanese, che ai tempi di Adriano quel macello attribuì.

Quale delle due date sarà da preferire, o almeno ha per sè alcuna probabilità? Quella di Adriano farebbe salire ad una antichità maggiore d'ogni aspettazione le origini degli storici ipogei callistiani. Essa però mi sembra avere per fondamento la confusione tra i due gruppi delle Sofie con Piste, Elpide, Agape. Nella greca leggenda e nelle greche ed orientali memorie di Sofia con le tre figliuole martirizzate nel mese di Settembre si fa menzione espressa dell'imperatore Adriano; niuna di Marcello con i quattromila nè della vergine Lucina sorella di Pretestato. E nei martirologii e monumenti latini, che le assegnano al Settembre, esse sono nominate sempre con i nomi greci e nell'ordine che prepone Piste ad Elpide. Queste sono le sepolte sulla via Aurelia, come sopra ho notato. Quelle, che a distinzione delle prime più comunemente furono chiamate con i nomi tradotti in

(1) *De mortibus persec.* cap. 15.

(2) Laderehi, *Acta s. Caec.* T. I p. 93.

latino, e nella cui serie *Spes* precede *Fides*, spettano al primo di Agosto ed alla via Appia. Anche di loro abbiamo letto nei martirologii del secolo nono, che erano tre vergini figliuole di *Sapientia* e che *sub Adriano principe martyrii coronam adeptae sunt*. Ma se nulla osta al credere ai due gruppi diversi di martiri appellate con gli stessi nomi; non così credibile sarà che ambedue i gruppi sieno identici e al tutto gemelli in ogni circostanza della storia e nella data del martirio. È chiaro che la storia delle prime è stata applicata alle seconde. In fatti se le epigrafi delle storiche cripte callistiane ci insegnano, che quivi, come sull'Aurelia, esisterono sepolcri di fedeli appellate Sofia, Agape, Piste, Speranza, la data di quelle cripte piuttosto al terzo secolo che agli inizi del secondo ci invita a pensare. Laonde Giovanni mediolanense, avendo confuso anch'egli per l'equivoco invalso ambedue le predette famiglie di martiri, e sapendo d'altra parte alcuna vaga notizia dell'attinenza sia storica sia meramente topografica d'una di quelle due famiglie con Lucina, con Marcello e con i quattromila, di tutti insieme scrisse la leggenda, e tutti assegnò ai tempi di Adriano. Così, a giudizio anche del dotto Bollandista il ch. P. de Buck, altre leggende abbiamo di martiri romani, le quali null'altro sono, che una specie di ciclo poetico composto con le notizie di molti santi di tempi diversi, i cui sepolcri si vedevano l'uno all'altro vicini nei cemeteri sotterranei del nostro suburbano.

Tolto ogni fondamento alla data adrianea, viene che io discuta quella dei tempi di s. Cecilia; cui, a mio avviso, alludono le parole sopra recitate poste in bocca al giudice interrogante s. Urbano. Se quegli atti fossero almeno contemporanei ai topografi delle storiche cripte dei martiri, potrei dar loro qualche peso; supponendo, che la vista dei monumenti avesse guidato il loro scrittore nell'amplificare e parafrasare le più antiche memorie o tradizioni. Ma a me non consta, che quegli atti sieno più antichi del secolo nono; i martirologii intorno a Marcello con i quattromila sono muti; e perciò sopra quegli atti soli non vorrei fondare opinione veruna circa la persecuzione, in che fu coronata la gran *turba* del maggiore poliandro callistiano. Ammetterei però come non improbabile la data dei tempi di s. Cecilia, se le epigrafi di Marcello, di Sofia, di Agape, che hanno destato l'attenzione mia sopra il gruppo dei martiri nominati nella leggenda di Giovanni il milanese, fossero apparse in una cripta contemporanea alla celebre santa. Il cubicolo però sotto la scala sembra onninamente posteriore a quello, ove fu deposto il sarcofago della martire Cecilia.

Conchiudo, che sulle superstiti memorie altre leggendarie, altre monumentali del fin qui esaminato gruppo di martiri non ardisco costruire un sistema cronologico, nè restituire una pagina precisa di storia. La serie però delle notizie raccolte persuade, che veramente nelle storiche cripte del cemetero di Callisto furono deposte le ceneri d'una straordinaria moltitudine di martiri costituente una massa o poliandro speciale; che a questa moltitudine principalmente alludono la *turba congesta*, ed i tanti *portantes ex hoste trophaeum* indicati nei due carmi di Damaso; le *multa milia* registrate nei papiri di Monza, l'*innumerabilis multitudo* del Salisburghense; il Marcello in fine del Malmesburiense posto a confronto con i quattromila *igni cremati via Appia, inter quos Marcellus presbyter, Decoratus diaconus* nella leg-



genda di Giovanni da Milano. Con cotesto poliandro poi debbono avere avuto attinenza storica o topografica le martiri venerate anch'esse nelle cripte callistiane, *Sapientia, Spes, Fides, Caritas*: nomi tradotti in latino dal greco, per distinguerli da quelli delle omonime sante della via Aurelia. In fine nè anche sarà persona immaginaria la Lucina vergine nobilissima sorella di Pretestato; ricordata nella leggenda delle quattro sante e di Marcello. E la memoria di sì nobile vergine del sangue dei Pretestati non dee essere stata mescolata per caso a quella di martiri illustri sepolti nelle cripte, la cui storia con quella dei nobili Pretestati cristiani ci si viene rivelando intimamente congiunta.

### CAPO XXVIII.

*Dei varii Massimi martiri sepolti sulla via Appia, e quale di essi  
fu deposto nel cemetero di Callisto.*

Tra le iscrizioni trovate nella cripta sotto la scala ve n'è una, che dice così:

.... MAXIMI ...  
.... IN PACE ...

(vedi tav. XXXVII n. 16). Benchè io non vegga indizio veruno, che quest'epitaffio sia d'un martire, e martire storico, pure poichè un Massimo illustre testimone della fede fu deposto e venerato nelle cripte *ad s. Xystum*, e noi non sappiamo il sito preciso del sepolcro di lui, fa d'uopo qui ragionarne.

Nel così detto martirologio romano piccolo sotto il dì 19 Novembre si legge: *Romae Maximi presbyteri et martyris*. Adone aggiunge, che il santo patì sotto Massimino, e che *positus est ad s. Xystum*. Chi è questo Massimo prete; e quale fede storica merita la data scritta nel martirologio di Adone? Il Pamelio mutò il nome di Massimino in quello di Massimiano; e credette che cotesto prete sia stato il famoso confessore della fede sotto Decio imperatore, che aderì agli inizi dello scisma di Novaziano, e poi tornò solennemente alla chiesa ed alla comunione di Cornelio, e ne ebbe lettere gratulatorie da s. Cipriano (1). Il Baronio però osservò (2) non constare, che quel confessore abbia consumato il martirio; e che propriamente nel 19 Novembre, assegnato dai suddetti martirologii a Massimo prete, un martire di quel nome ma non prete, morto sotto Valeriano, non sotto Massimino nè Massimiano, fu deposto *in Callisti*. Cotesto martire fu un commentariense del tribunale, battezzato da Stefano papa; e ce ne narrano la storia gli atti di Ippolito, Adria, Neone, Maria ed altri loro compagni, che sono i *confessores sancti quos Graecia misit*. La quale storia nella sostanza è assai degna di fede, come a suo tempo dirò, quando la Commissione di sacra archeologia avrà esplorato e preparato alla pubblicazione l'arenario di Ippolito e degli altri martiri greci,

(1) V. Pamel. *ad Cyprian. epist.* 46.

(2) Baron. *ad Martyrolog. Rom. die 19 Novemb.*

già nel primo tomo additato (1). Massimo però il commentariense del tribunale, che condannò a morte quei fedeli venuti dalla Grecia, avendo anch'egli confessato la fede e col suo sangue suggellatala nel dì 19 Novembre, non fu sepolto nell'*arenario* insieme ai santi di Grecia, ma in *coemeterio Callisti*. Indi impariamo, che il cemetero di Callisto fu distinto dal vicino arenario d'Ippolito; e che il Massimo prete sepolto *ad s. Xystum* e festeggiato dai citati martirologii nel 19 Novembre facilmente non è diverso dal predetto commentariense in quel medesimo giorno ucciso e deposto nelle cripte callistiane, appellate poi *ad s. Xystum*. Imperocchè è duro a credere, che un caso fortuito abbia fatto deporre nel giorno medesimo (benchè in anni diversi) nel cemetero medesimo due martiri dello stesso nome ambedue illustri e con speciale culto venerati, diversi però e l'uno prete, l'altro commentariense. È più naturale il sospettare alcuna confusione dell'uno coll'altro. E veramente del Massimo prete sostituito nel luogo del commentariense, posso indicare l'origine. Egli non è il confessore della fede dei tempi di Cornelio e di Cipriano; sì per la ragione dal Baronio accennata, perchè cioè fu semplice confessore e non martire, e sì perchè in lui sarebbe inesplicabile la data *sub Maximino* attribuitagli da Adone nel martirologio. Io conosco però la menzione d'un altro Massimo prete romano coronato di martirio nella persecuzione appunto di Massimino. Nella vita di Anterote, che resse la chiesa per pochi giorni regnante Massimino, le stampe ci danno a leggere: *fuit temporibus Maximini.... hic gesta martyrum diligenter a notariis exquisivit et in ecclesia recondidit, propter quod a Maximo praefecto martyrio coronatus est*. Queste parole però sono state corrette dai critici; e negli antichi codici comunemente è scritto: *hic gesta martyrum etc. recondidit propter quemdam Maximum presbyterum, qui martyrio coronatus est* (2). Egli è evidente, che Adone ebbe in mira questo testo quando notò nel suo martirologio ai 19 di Novembre il natale di Massimo prete e martire *sub Maximino*. Rimane a vedere se la recitata lezione dei codici è sincera; o se il testo emendato dai critici è da preferire. Nel primo caso il libro pontificale in luogo di testimoniare, che il papa Anterote per avere raccolto gli atti dei martiri fu condannato dal prefetto Massimo, parlerebbe d'un Massimo prete, che consigliò od ajutò il pontefice a raccogliere i predetti atti, e poi diè anch'esso la vita per la fede. La differenza dello storico racconto è sostanziale; e poichè pel Massimo prete martire sta il consenso dei manoscritti, e così nella vita di Anterote lesse Adone e, credo, anche l'autore del martirologio romano piccolo, vale la pena il discutere le ragioni del prete, e quelle del prefetto, che fino ad oggi al tribunale della critica non sono state esaminate.

La emendazione nelle stampe adottata *propter quod a Maximo praefecto martyrio coronatus est (Anteros)* ha il suo miglior fondamento nei codici della recensione prima terminata nel 530. Quivi è scritto: *propter quod a Maximo presb.*

(1) V. T. I pag. 263, 272.

(2) Così i codici citati dallo Schelstrate (*Antiq. eccl.* T. I p. 425), dal Bianchini (*Anastas.* T. I p. 19) e dal Vignoli (*Lib. pont.* T. I p. 43); eccetto le minute varianti *Maximinum*, *Maximianum* in luogo di *Maximum* o *propter quodam Maximino presbyter*, lezione che nel testo discuterò. Ptolomeo Lucense nella storia ecclesiastica s'attenne alla lezione comune dei codici; mutato però il *Maximum* in *Magnum* (*Muratorii. Script. rer. ital.* T. XI p. 799).

*martyr effectus est* (1). Posta questa lezione, l'Henschenio ragionevolmente mutò il *presb.* in *praefecto* (2); e la corrottela *presb.* è facilissima a spiegare, essendo stata dagli antichi adoperata la sigla *pr.* per indicare ambedue le voci *presbyter* e *praefectus*. Ma la difficoltà sta nello stabilire contro il consenso del massimo numero dei codici la sincerità del *propter quod a Maximo*, in luogo del *propter quemdam Maximum*. Ora io osservo che nel codice, fino ad ora sconosciuto, di Berna (3) si legge: *propter condam Maximo presbr marthyr effectus est*; nel vaticano della regina di Svezia 545 e in quello di Lucca: *propter quodam Maximino presbyter qui martyrio coronatus est*. Queste corrottele mi insegnano la via ed i gradi per i quali il *propter quod a Maximo pr. martyr effectus est*, divenne *propter quemdam Maximum presbyterum qui martyrio coronatus est*. Oltre il *pr.* interpretato *presbyter*, il *quod a* (probabilmente scritto *qd a*) divenne *quondam* (*condam*), *quodam*; e diè una frase senza grammatica e senza senso: *propter quondam* (ovvero *quodam*) *Maximo presbyter (Anteros) martyr effectus est*. Per racconciare il testo storpiato fa corretto il *quondam* e scritto *quemdam*; la quale correzione esigette per legge di grammatica le altre mutazioni dell'accusativo *Maximum* in luogo di *Maximo* e del relativo *qui* inserito innanzi al *martyr* o al *martyrio coronatus est*. Così nacque nel libro pontificale e indi fu trapiantato nei martirologii il Massimo prete e martire sotto Massimino; della cui esistenza il Baronio sagacemente diffidò, il Sollier la disse *rem plane dubiam* (4); niuno però fino ad ora aveva trovato il testo, sul quale la menzione di lui è fondata. E che il vizio di quel testo sia certo, non ostante il numero grande dei codici che lo mantengono, concordemente all'analisi interna ed alla critica delle varianti da me proposta lo dimostrerà anche la storia. La critica emendazione *propter quod a Maximo praefecto (Anteros) martyr effectus est* conviene a meraviglia con i fasti degli imperatori e dei prefetti di Roma. Il Borghesi ha dimostrato, che Pupieno Massimo prima di salire al trone imperiale fu prefetto di Roma circa i tempi appunto del pontificato di Anterote; e che il *Maximus praefectus*, cui nel testo del libro pontificale (secondo la lezione volgata) è attribuita la sentenza di morte contro quel papa nel dì 3 Gennajo del 236, sembra appunto Pupieno Massimo. Certo è che le predette date alla storia di lui corrispondono egregiamente (5). Dinanzi a tanta armonia di critici, storici e cronologici argomenti il Massimo prete e martire *sub Maximino* necessariamente dee dileguarsi, e non contrastare il posto al papa Anterote. Al cui martirio non osta la parola *dormit* in vece del *passus est* nell'antichissimo catalogo: e bene ha provato il Tillemont, che quella voce fu adoperata per significare la morte gloriosa di coloro, che perirono negli stenti e nell'inedia del carcere e come martiri furono venerati (6). Preziosa è la notizia, che Anterote dal prefetto Massimo fu condannato per la cura ch'ebbe di raccogliere gli atti dei martiri e di riporli negli archivii della chiesa. La condanna dimostra, che il pontefice li fè ricercare nell'ufficio

1) V. Schelstrate, *Antiq. eccl. illustrata* T. I p. 424.

2) *Acta ss.* T. I April. pag. XXIV.

3) Cód. Bern. 225, scritto nel secolo nono, e serba il testo della prima recensione.

4) *Ad martyrol. Usuardi die 19 Nov.*

5) V. Borghesi nel *Bull. arch. nap. ser. 2 T. VII p. 47.*

6) *Hist. eccl.* T. III p. 694.

dell'urbana prefettura. Ma d'un punto sì importante qui non debbo trattare; nè sviare i lettori dalla storia dei Massimi martiri, che è l'argomento di questo capo.

Adunque il martire Massimo, del quale nei martirologii di Adone e di tutta l'adoniana sequela leggiamo, che *positus est ad s. Xystum* nel dì 19 Novembre, è il commentariense dei tempi di Valeriano, confuso col supposto prete dei tempi di Massimino e del papa Anterote. Negli atti sopra citati dei martiri greci la sepoltura del commentariense è narrata così: *Valerianus jussit per pontem eum praecipitari; cujus corpus collegit beatus Eusebius presbyter et sepelivit in coemeterio Callisti via Appia, sub die tertio decimo Kal. Dec.* Il Bosio credendo, che il cimitero di Callisto fosse in s. Sebastiano, dubitò se al nostro Massimo commentariense, ovvero a quello che morì insieme ai socii di s. Cecilia sia da attribuire l'epigrafe

SANCTO  
MARTYRI  
MAXIMO

che ancora oggi vediamo nei sotterranei della basilica predetta (1). Ma nè l'uno nè l'altro di quei due Massimi spetta agli ipogei di s. Sebastiano; il primo dobbiamo cercarlo in quelli, che veramente furono appellati di Callisto; il secondo nel cimitero di Pretestato; e chi sia il Massimo ricordato nell'epigrafe sopra trascritta lo discuteremo nel trattato sul cimitero *ad catacumbas*. Ancor meno al nostro Massimo commentariense spetta l'epitaffio attribuitogli dal Severano: *LOCVS MAXIMI* (2). Cotesto tioletto d'un volgare loculo cimiteriale fu visto dal Severano nel cimitero medesimo, ove egli credeva essere stata sepolta s. Cecilia; cioè *ad catacumbas*. Quivi anche d'un altro Massimo il sepolcro intatto vide il de Winghe, e l'apprendo dal codice del Menestrier, ch'io possiedo (3), nel quale a carte 200 dopo l'iscrizione dal vescovo di Bourges posta nel preteso loculo di s. Cecilia si legge:

*Tavoletta di marmo antica, con la quale è ancora turata una sepoltura nel muro*

MAXIMVS IN . PACE  
XII . KAL . MA .

I fedeli di Cristo appellati con questo comunissimo cognome furono numerosi; ed è irragionevole il cercare la menzione di martiri storici in ogni pietra cimiteriale dell'Appia, che ricorda il sepolcro d'un Massimo. In somma del martire commentariense nè il de Winghe, nè il Bosio, nè il Severano, nè noi abbiamo

(1) Bosio, Roma sott. p. 178.

(2) Severano, Le sette chiese p. 432, 488.

(3) V. Bull. d'arch. crist. 1865 pag. 80.

trovato l'epigrafe sepolcrale; e di lui sappiamo soltanto, che fu deposto *in coemeterio Callisti*, ossia, come scrisse Adone, *ad s. Xystum*.

Ambedue le topografiche indicazioni sono vaghe; e sulla scorta d'esse sole io non saprei nè anche congetturare in quale delle storiche cripte callistiane *ad s. Xystum* Eusebio prete depose il corpo del martire ucciso sotto Valeriano. Solo la data della persecuzione mi fa inchinare a crederlo sepolto in una delle cripte sotto la scala; o in quella cioè, che nei precedenti capi è illustrata, o in quella che nel seguente capo descriverò, i cui monumenti mi sembrano altri dei primi, altri degli ultimi decenni del secolo terzo. Anche le cripte però, alle quali si sale per alquantî gradini, ed alle quali verremo nel capo XXX possono convenire a sepolcri di martiri illustri dei tempi in circa di Valeriano. La topografica indicazione *ad s. Xystum* è vaga e non determina la cripta medesima del santo; ma il gruppo di storici monumenti designato con quella formola. In fatti dei celebri martiri Calocero e Partenio nei loro atti divulgati dai Bollandisti è scritto che furono sepolti nella cripta di s. Sisto (1). E pure il loro cubicolo è stato da noi rinvenuto assai discosto da quello di s. Sisto, presso il sepolcro di Eusebio papa, come gli antichi topografi rettamente ci avevano accennato. Non perciò condannerò di falsità nè d'inesattezza la testimonianza topografica degli atti di que' due santi. Il testo edito dai Bollandisti non è conforme ai codici citati dal Bosio, nei quali il nostro autore lesse, che Calocero e Partenio furono deposti *in vicina crypta, in qua erat positum corpus papae Xysti episcopi* (2). Da queste parole medesime e dal fatto della posizione oggi a noi nota della cripta di quei due martiri è chiaramente suggerita l'emendazione od interpretazione seguente: *in crypta vicina illi, in qua erat positum corpus papae Xysti*. Adunque il gruppo delle cripte di Eusebio, di Calocero e di Partenio era considerato come vicino a quello di s. Sisto. E tale è veramente, essendo l'uno dall'altro discosto appena un sessanta passi; distanza però che sotterra sembra non piccola, e fe' scrivere al Salisburghese *Eusebius longe in antro requiescit*. Da queste testimonianze raccolgo, che le parole *ad s. Xystum* o *prope s. Xystum* non debbono essere interpretate rigorosamente della cripta papale, ma sono applicabili anche alle cripte circonvicine, nei precedenti e nei seguenti capi descritte.

Il superiore ragionamento ci ha ammaestrato, che il Massimo martire illustre nelle cripte *ad s. Xystum* non solo è diverso dallo pseudo-prete dei tempi di Massimino, ma eziandio dal vero e famoso prete di quel nome confessore della fede, non martire, celebrato nelle lettere di s. Cipriano, e nella storia di s. Cornelio. Di cotesto Massimo prete però il sepolcro fu probabilmente *in Callisti*, e nella medesima cripta di s. Cornelio papa, dove ho rinvenuto l'epitaffio ΜΑΞΙΜΟΥ ΠΡ, come nel primo tomo pag. 296 è narrato e spiegato. L'esistenza del quale sepolcro in una delle più visitate cripte del cemetero di Callisto può avere anch'essa contribuito alla confusione tra il commentariense ed il prete cominciata dall'autore del martirologio romano piccolo; autore, cui altri errori ed arbitrii sono già venuto non senza buone ragioni imputando.

(1) *Acta ss. T. IV Maii* p. 304.

(2) Bosio, R. S. p. 185.

CAPO XXIX.

*Cubicolo di Dasumia Ciriaca ed una vicina cripta storica d'ignoto nome.*

La scala, che ostruì il primitivo adito alla cripta B e 7, ostruì parimente, ma soltanto a metà, la porta del cubicolo B e 8 posto quasi di fronte a quella cripta. Ciò dimostra ch'esso non fu visitato ai giorni della pace e del pio pellegrinaggio ai sepolcri dei martiri; in una parola ch'esso non è da annoverare tra le cripte storiche. Ciò non ostante l'esame dell'architettura e dei monumenti di questo cubicolo ci ajuterà a determinare la data d'una vicina storica cripta d'ignoto nome. Inoltre al cubicolo, di che ragiono, benchè privo della prerogativa di *cripta storica*, potrò dare un nome certo ed importante alla storia del cimitero di Callisto; tutto adunque mi consiglia a non rimetterne la descrizione ed il commento al libro seguente, ma l'una e l'altro tosto compire.

La scenografia del cubicolo è delineata nella tav. IX n. 2. Esso è lungo metri 2, 68, largo 3, 00. Le pareti laterali hanno loculi dell'ordinaria forma e di dimensioni medioeri: quella del fondo è incavata in un grande arcosolio, anticamente tutto rivestito di marmi, adorno di colonnine sopra mensole; delle quali architettoniche decorazioni i frammenti superstiti sono stati parte raccolti tra la terra dentro il cubicolo, parte trovati al loro posto. Una mensola ed una base rimaste ai loro luoghi m'hanno insegnato il sito delle colonne e dell'altra mensola caduta. Quando fu costruita la scala, questo cubicolo, come i vicini, ebbe necessità di rinforzi. La parete, ov'è la porta, fu tutta rifatta con tufi e mattoni; la fronte dell'arcosolio fu ricoperta di muro composto di tufi e calce; cotesta calce prese l'impronta del sarcofago, che era collocato sotto l'arco dell'arcosolio. L'impronta dimostra, che quell'urna era baccellata a spire. Credo che sia stata rapita dai cavatori del Boldetti, i cui nomi colla data del 1717 sono graffiti sopra le reliquie da loro lasciate del rivestimento marmoreo. Essi per fortuna lasciarono altresì in frantumi l'epigrafe del monumento. L'ho trovata tra la terra in sette pezzi; i quali ricomposti formano una lastra marmorea quasi semicircolare, la cui impronta è manifesta sulla calce in cima alla lunetta dell'arcosolio. Gl'infranti pezzi quivi applicati alla parete tornano ognuno al proprio luogo. Perciò li ho fatti indicare al debito posto nella scenografia; e sono poi delineati a parte nella tavola XXXVII n. 19. L'iscrizione dice: *Dasumia Quiriacae bone femin(ae) palumba sene fel quae vixit (annos) LXVI depossita III Kal. Martias in pace.* Le leggi della grammatica e dell'ortografia non osservate in questo titolo ne intralciano la costruzione; la quale dee essere ridotta a buona forma così: *Dasumia Quiriace bona femina palumba sine felle etc.* La sepolta adunque nel nobile avello è una Dasumia Ciriaca; la quale non fu certamente donna al tutto volgare, come lo stesso ricco monumento dimostra. Di costei personalmente non ho potuto scoprire alcuna notizia precisa, capace di definire la data dell'arcosolio e della stanza. Della sua gente però debbo dire cose non inutili alla storia del callistiano cimitero; dopo le quali indagherò l'età del cubicolo.



I Dasumii furono gente nuova, cioè tardi pervenuta agli onori, sotto i Flavii e Trajano (1). Il loro gentilizio nei monumenti latini si scrive con un solo M, *Dasumius*; ma in una greca iscrizione di Mileto dedicata a Trajano quella lettera è raddoppiata, come nell'epitaffio di Ciriaca, ὑπὸ Λουκίου Δασουμίου (2). Famoso è il testamento di un Dasumio dettato nell'anno di Cristo 109 e inciso in un marmo, del quale parecchie lastre tornarono in luce nel 1820 e nel 1830 (3). Giacevano tutte nella vigna Amendola; in quella vigna, cioè, sotto la quale si distende il cimitero di Callisto. Laonde essendo rarissimo il nome *Dasumius*, non posso riputare, che per caso fortuito noi troviamo una *Dasumia Quiriace* nobilmente sepolta nel cimitero sottostante alla vigna, che ci ha reso il testamento d'un ricco Dasumio. La cristiana matrona dee essere della gente e discendenza di quel testatore; ed essa medesima od alcun suo antenato diè probabilmente alla chiesa la facoltà di ampliare il callistiano sepolcreto estendendone le ramificazioni dentro l'area del monumento dasumiano.

La lingua ed il formulario epigrafico dell'epitaffio di Dasumia Ciriaca sono del secolo terzo cadente o del quarto incipiente; l'esame dei grandi topografici gruppi d'iscrizioni, che riferirò nel seguito dell'opera, lo mostrerà. L'elogio *palumba sine felle* non è inaudito nella cristiana epigrafia (4); ed un altro esempio n'è apparso in quest'anno medesimo in un epitaffio, che stimo del secolo quarto. Del rimanente assai antica nell'ecclesiastico linguaggio è quella frase; ed equivale all'arcaica denominazione delle anime dei fedeli *spiritus sanctus*. Imperocchè Tertulliano ragionando della colomba, simbolo del Santo Spirito, la dichiara *sine felle* (5). La paleografia dell'iscrizione è della medesima forma e quasi direi della medesima mano di quella, che osservo in alcuni epitaffi posti nel primo e nel secondo piano della callistiana necropoli, nelle regioni però che senza dubbio spettano al periodo in circa degli imperi di Diocleziano, Massenzio e Costantino, e che stanno circa i confini del cimitero di Sotere. In fatti le epigrafi dei loculi del cubicolo di Dasumia Ciriaca sono manifestamente posteriori a quelle delle cripte sopra illustrate. Ne ho ricomposta una quasi intera (tav. XXXVII n. 26): *Marcianus decessit nonis (Ma)rtis a(n)no LVI et dierum XVII in pace*. Una tabelletta intera porta soltanto l'immagine d'un vaso ansato col principio d'un altro segno interrotto (tav. cit. n. 25). Di altre sei ho trovato appena qualche frammento (tav. cit. n. 18, 20, 21, 22, 23, 24). Il pezzetto n. 14 spettante al titolo d'una cYRIACE trovato vicino al nostro cubicolo forse ad esso appartiene; e forse è memoria di qualche parente di Dasumia Ciriaca. Queste iscrizioni sono latine, niuna greca; esse annoveravano, come fa l'epitaffio di Dasumia, gli anni dei defonti e segnavano il dì della loro morte o deposizione (vedi i numeri 20, 21, 22, 26). Il solo epitaffio, che è quasi intero, quello di Marciano, è conchiuso conformemente al titolo di Dasumia, colla solenne formola *in pace* (cf. n. 14). In queste pietre non la paleografia di tipo migliore, che osservo nelle iscrizioni delle vi-

(1) V. Ann. dell'ist. di corrisp. arch. 1831 p. 392 e segg.

(2) Corp. inscr. Graec. n. 2876.

(3) Ann. dell'ist. l. c.

(4) V. Inscr. Christ. T. I pag. 422.

(5) De baptism. cap. VIII.

cine cripte da me attribuite alla metà in circa del secolo terzo (v. tav. XXXV n. 11, 12, tav. XXXVII n. 2-8, 17); l'asta inferiore della lettera L qui è piegata in linea obliqua (tav. XXXVII n. 19, 21); i simboli e le immagini sono assai rozzamente graffite (tav. cit. n. 18, 24, 25); niun vestigio dell'ancora. Viceversa lo stile degli epitaffi è semplice e di costruzione intermedia tra l'arcaico laconismo ed i formolarii più distesi dominanti nel secolo quarto. Tutto m'induce ad assegnare queste iscrizioni ai tempi in circa di Diocleziano. Ed ecco del mio giudizio una notevole conferma. L'epitaffio delineato nella tavola XXXV n. 6 dice così *Vibiu(s) Fimus recessit (ovvero reddidit) VII Kal. Septembres Di(o)c(letiano) IIII et Max(i-miano) consulibus*. È dell'anno 290, come nelle *Inscr. christ.* T. I p. 23 n. 16 è dichiarato. L'ho rinvenuto tra le macerie ingombranti la scala dinanzi alla porta appunto del cubicolo di Dasumia Ciriaca.

Le forme e le decorazioni architettoniche dell'arcosolio di cotesta Dasumia anch'esse cospirano cogli altri indizi e monumenti ed assai bene convengono all'età in circa di Diocleziano o a quella di Massenzio. Ma intorno a ciò parleremo nel libro secondo; e sulla cronologia architettonica il lettore consulerà il testo del mio fratello a piè del volume.

L'epoca di questo cubicolo mi sembra in circa contemporanea a quella della vicina cripta B f 1. È delineata nella tavola XIII n. 4; ed è lunga metri 3, 62, larga 2, 08. Anch'essa ha nel fondo il suo arcosolio; ed era rivestito di lastre marmoree, come quello di Dasumia Ciriaca. La sua apertura non è semicircolare, ma sopra due pareti verticali gira una breve corda dell'arco. Delle iscrizioni di questa stanza una sola ne avanza; ed è incisa con pessime lettere sopra una lastrina di giallo antico infissa sul gradino addossato all'arcosolio. Dice *Saturmi anima dulcis* (tav. XXXV n. 4): acclamazione di classico e vetusto sapore, inusitata negli epitaffi cristiani dell'età della pace. Poichè niun frammento rimane del titolo indicante chi fu sepolto nel principale monumento di questa stanza, mi contenterò di mettere in buona luce le prove, che mi persuadono quel personaggio essere stato un martire illustre e con speciale culto venerato nei secoli quarto e seguenti.

Dentro questa stanza ho trovato sopra un frammento d'intonaco caduto dalla parete i graffiti disegnati nella tavola XXXI n. 10. Questo è validissimo indizio di cripta storica e visitata nei secoli predetti; i miei lettori oramai lo sanno al pari di me. Il piano della stanza fu anticamente abbassato per creare altri loculi; ma allora fu costruito quel gradino dinanzi all'arcosolio, sul quale è tuttora affisso il tioletto di Saturnio. Ora di siffatto gradino io non saprei immaginare altra ragione fuori che quella di poter salire alla mensa dell'arcosolio alla debita altezza per operarvi sopra, cioè celebrare i santi misteri. E ciò mi conferma nell'opinione, che quella mensa copriva le ossa d'uno o più martiri illustri. In fine alla sinistra dell'arcosolio fu tagliato l'angolo del cubicolo per aprire una serie d'irregolari cellette piene di sepolcri e dipendenti dalla cripta, di che ragiono; come la celletta di s. Cecilia dipende dalla cripta dei papi. Anche di queste studiose irregolarità d'escavazione non saprei rendere conto in altra guisa, che riconoscendo l'importanza e la venerazione del cubicolo primario avere allettato i prischi fedeli e

fossori e consigliato loro quelle aggiunte e quelle *cryptae novae retro sanctos*. La somma di questi indizi non sembra lasciare campo a dubbio circa la prerogativa, che ho asserito, di questa cripta.

Intorno alla storia del martire o dei martiri quivi venerati siamo al bujo perfetto. Nè ciò dee recare meraviglia. Nel trattato sui documenti topografici e storici a noi pervenuti illustranti le memorie dei sotterranei sepolcri più illustri del nostro suburbano ho dimostrato, ch' essi non dicono tutto (1); e l'esame delle cripte, che appello storiche, comprova la verità di quella proposizione.

### CAPO XXX.

#### *Della cripta di papa Milziade e di altre storiche cripte d'ignoto nome.*

Dai lavori di trasformazioni degli ipogei, dai passaggi aperti negli anni della pace, dagli spessi lucernarii e da qualche graffito qua e là rimasto ho potuto sopra a pagine 14 determinare il perimetro del sotterraneo viaggio ordinariamente fatto dai pellegrini nel maggiore gruppo delle storiche cripte callistiane. Abbiamo fin qui esaminato il centro e l'ala sinistra degli ipogei compresi in quel perimetro. Viene che esaminiamo l'ala destra. I pii visitatori alla destra della cripta papale trovavano alquanti gradini, salendo i quali entravano nel cubicolo C e 6 sfondato da un lato, inalzato dal primitivo suo piano e trasformato per aprire un varco ad un'altra regione del cemetero di Callisto scavata a livello più alto ed in assai più larghe proporzioni di quella, nella quale fino ad ora ci siamo aggirati. La spaziosa via C f 1 illuminata da tre grandi lucernarii mette a cripte amplissime. Il passaggio dei pellegrini per quella via è confermato dal graffito (tav. XXIX n. 3) di cinque nomi ἘΥΧΤΑΘΙΟΥ, ΦΗΑΙΞ, ... ΞΖΒΙ, ... ΠΙΤΗC, ἐρΜΟΔΡΩΥ (forse ἐρμωδῶρου) segnati sull'intonaco d'un arcosolio: la loro venerazione per alcuna di quelle cripte è dimostrata dagli affettuosi *proscinemi* scritti per Sofronia nella stanza C f 2. Ma di chi fossero quei venerati sepolcri le iscrizioni superstiti e sfuggite alle vandaliche rapine non ce l'insegnano; nè le storiche memorie diradano alquanto sì fitte tenebre, eccetto che pel sepolcro del papa Milziade. A questo sepolcro adunque restringerò il mio discorso sulle cripte poste nell'ala destra della stazione *ad s. Xystum*.

Milziade, il famoso pontefice, che vide abolite le leggi ostili alla chiesa e da Costantino fu accolto nel Laterano, fu altresì l'ultimo dei papi deposti nel cemetero di Callisto. La deposizione di lui nell'indice filocaliano e negli antichi codici geronimiani è assegnata al *III idus Januarias in Callisti*. Che se nei lodati codici quella deposizione è ripetuta nel *VI nonas Julias*, questo è errore di chi confuse l'*ordinatio* con la *depositio*: come già nel tomo I pag. 113 è stato notato. Il sepolcro di Milziade fu illustre ed assai onorato. Lo ricordò con menzione speciale il papa Damaso nell'esametro: *Hic positus longa vixit qui in pace sacerdos* del carne *Hic congesta*: e lo dimostrerò nel commento definitivo a quel carne dopo esaminati i singoli monumenti cui esso allude. Il topografo d'Ein-

(1. Vedi T. I pag. 157r

siedlen due volte indicando la stazione *ad s. Xystum*, cioè il gruppo primario dei sepolcri papali, scelse tre nomi per farne espresso ricordo: *Anteros, Fabianus, Miltiades* (1). Però di questi tre soltanto i due primi giacevano nella stanza medesima di s. Sisto; il terzo in separata cripta fu tumulato: *Miltiades sepultus est in coemeterio Callisti in crypta* (2). Il significato separativo della formola *in crypta* è stato chiarito sopra a pag. 32; la ragione storica di quella separazione l'abbiamo veduta a pagina 107. Milziade fu sepolto non in un semplice loculo, come i suoi antecessori del secolo terzo, ma in più ragguardevole monumento; e così egli medesimo in splendida cripta aveva depresso l'immediato antecessore Eusebio. Resta a cercare questo nobile avello.

Una doppia cripta primeggia fra tutti i cubicoli della stazione *ad s. Xystum*; ed è la maggiore posta sulla via C f 1. La prospettiva della stanza principale è disegnata nella tavola XXIII; quella della seconda stanza, e posta di fronte alla prima, nella tavola XXVI. L'ampiezza di cotesta doppia cripta è regolare ed originale, non posteriore ingrandimento; un grandioso lucernario scende con due trombe sopra ambe le stanze, le illumina, ed è parimente lavoro contemporaneo alla prima architettura del magnifico ipogeo. Le pareti della stanza primaria erano rivestite di grandi lastre di marmo, delle quali rimangono le impronte ed alcune reliquie; quelle della seconda erano intonacate di stucco con semplici decorazioni di fasce colorate. Le volte d'ambidue le camere serbano molta parte degli affreschi, di che in origine furono ornate (3). Attorno, attorno alla stanza principale corre un sedile marmoreo; segno di luogo destinato ad adunanze. I sepolcri sono ampli arcosolii: ma nella parete di fondo della predetta stanza, ov'è il sedile, fu posteriormente incavato un largo e profondo nicchione per collocarvi il maggiore sarcofago, che nelle catacombe romane sia stato giammai visto; ed uno dei maggiori, che ne vediamo nei musei di sculture romane. È rimasto nella cripta il solo coperchio effigiato a tetto colle maschere per antefisse e due acroterii alle estremità, nei quali è sculto il pastore sedente in mezzo alle sue pecore e contristato per quell'una che s'è smarrita. Intorno a questo sarcofago, del quale abbiamo solo il coperchio, (l'arca chi sa quando e da chi è stata tolta) tre punti sono evidenti. Esso per la sua mole stragrande e per il sito, che occupava in fondo alla primaria cripta dell'ala destra della stazione *ad s. Xystum*, ci si manifesta per uno dei più insigni sepolcri di quella stazione: nè è probabile che sia rimasto inosservato e negletto dai nostri topografi. La sua storica data è posteriore alla prima architettura della cripta, nella quale fu posto. Esso fu collocato nel cimitero in tempo di grande sicurezza, tanto straordinarie essendone le proporzioni e le difficoltà superate nel calarlo e nel situarlo sotterra. Queste tre proposizioni riunite ci chiamano a scegliere tra Zefirino e Milziade; tra il primo istitutore del cimitero, cui bene si conveniva il sepolcro più vistoso e nella più ampia cripta; e l'ultimo dei pontefici con ogni solennità e commodità depresso nei primi anni della pace e del trionfo. Accennerò le ragioni, per le quali fa d'uopo scegliere il secondo.

(1) V. T. I pag. 181.

(2) *Lib. pont. in Miltiade* §. III.

(3) V. le tavole XXIV, XXV, che saranno dichiarate nel libro seguente.

Che le condizioni di questo sarcofago ottimamente convengano alla topografia, alla storia, all'età del monumento di Milziade è cosa manifesta. Quel pontefice fu deposto in cripta separata e diversa da quella de' suoi colleghi; ma il topografo einsiedlense la pone nel gruppo delle cripte *ad s. Xystum*, e il papa Damaso ad essa allude subito dopo accennata la stanza papale. Al contrario di Eusebio deposto anch'esso *in crypta*, ma assai discosta dalla papale del secolo III, ed avente scala propria, espressamente è notato, che giaceva *longe*; nè di lui Damaso fece menzione distinta nel carme *Hic congesta*. Stimo adunque certo, che la cripta di Milziade dee essere riconosciuta in una delle più insigni del gruppo primario. A quell'ultimo dei pontefici fu data sepoltura trionfale, quando le sotterranee adunanze più non erano necessarie. Egregiamente adunque a lui s'addice il sarcofago d'enormissima mole, collocato in una cripta servita già ai sotterranei convegni. La nicchia di fondo, ove doveva essere stato l'altare, fu allargata per ricevere il grande monumento; e perciò divenne al primitivo uso inservibile. Anche la scultura del coperchio superstite conviene agli esordii del secolo quarto; benchè potrebbe anche essere lavoro alquanto più antico.

Non così a Zefirino potremo attribuire lo spettacoloso sepolcro. I topografi videro Zefirino con Tarsicio *in uno tumulo sursum*. Quel *sursum* nel linguaggio topografico da me diligentemente esaminato e spiegato (1), non significa i pochi gradini e la differenza di livello o di piano dentro il sotterraneo, ma indica sempre i sepolcri posti sopra terra in opposizione a quelli che sono sotterra, *deorsum*. Se Zefirino fu sepolto nel magno sarcofago, il quale a niun altro monumento cedette poi il luogo, perchè trasferirne le reliquie sopra terra? Ma lasciando da parte le ragioni di verisimiglianza, la cronologia esclude inesorabilmente Zefirino da questa cripta. Nel libro secondo ricostruendo le aree della sotterranea necropoli vedremo quella, in che primeggia la cripta del gigantesco sarcofago, essere evidentemente posteriore agli esordii del secolo terzo ed all'istituzione del cimitero fatta da Zefirino. E ciò sarà confermato dall'esame delle pitture, delle iscrizioni, delle architetture della via C f 1, e della doppia cripta maggiore. Perciò escluso senz'appello il papa Zefirino, resta libero il monumento a Milziade; cui parmi doverlo attribuire se non con assoluta certezza, almeno con somma probabilità.

Alla cripta, ove il pellegrino scrisse l'ultimo addio a Sofronia (2), che è l'ultima accessibile ai visitatori nell'ala destra, di che ora ragiono, non saprei assegnare veruno storico nome. Indi penetrando nella rete delle vie cimiteriali da ogni banda imbocchiamo in gallerie buje, lunghe e senza indizio veruno di cubicoli frequentati nell'età della pace. Ritorniamo adunque coi nostri buoni pellegrini a ricalcar la via fatta, risaliamo le scale del gruppo di cripte *ad s. Xystum*, e procedendo verso ponente a pochi passi di distanza scendiamo per la scala C e 2, che ci condurrà alla cripta insignissima del papa Eusebio ed alle contigue di martiri famosi.

(1) T. I pag. 148; e in questo tomo pag. 28, 155.

(2) V. sopra pag. 15.

CAPO XXXI.

*La cripta del papa Eusebio.*

Dopo tante pagine spese attorno a monumenti, dei quali sono perite le storiche iscrizioni, e che ci hanno messi per vie spinose ed oscure di esito difficile e incerto, mi gode l'animo di dover narrare una delle più splendide ed evidenti tra le scoperte, che hanno coronato le nostre ricerche nel cimitero di Callisto. Nel capo V ho raccolto e commentato le testimonianze dei topografi, che c'insegnano il sepolcro di Eusebio papa essere stato *longe in antro*, lungi cioè da s. Sisto in una cripta speciale; ma non tanto lungi quanto quello di s. Cornelio. Ed ecco che nel 1852 appunto in un sito intermedio tra il monumento di s. Cornelio, che allora era stato ritrovato, e le cripte papali a quei dì ancora inesplorate, vidi un frammento di grande epigrafe in lettere rozzamente imitanti le damasiane, nel quale rimanevano i principii di cinque versi EVS....; SCINDITVR; SEDITIO; EXEMP....; INTEG..... La memoria mi suggerì tosto il verso: *Eusebius miseros docuit sua crimina flere*, con quelli che seguono d'un damasiano epigramma trascritto nelle antologie epigrafiche dei codici palatino-vaticano, closterneburgense e di Göttwei. Immagini il lettore quale entusiasmo commosse l'animo mio, ancora quasi nuovo a siffatte impressioni, appena riconobbi il prezioso pegno, che avevo in mano. Imperocchè quel carme, benchè dal Baronio (1) fosse stato giudicato elogio d'un prete di nome Eusebio, pure dal Tillemont, dal Coustant e da altri con migliore ragione fu attribuito al papa successore di Marcello e antecessore di Milziade (2). Ora poichè è indubitato per testimonianza degli indici filocaliani e dei codici geronimiani, che Eusebio papa fu deposto nel 26 di settembre nel cimitero di Callisto, e i topografi ci additano il sito di quel sepolcro dentro il cimitero papale, io me ne vedevo dinanzi il primo certissimo indizio appunto nei sotterranei da me stimati, contro la comune opinione, di Callisto; appunto alla distanza dal sepolcro di s. Cornelio voluta dai topografi; appunto in luogo ingombro da rovine di costruzioni, da macerie precipitate per lucernarii e per scale, in somma in luogo avente tutti i caratteri proprii delle storiche cripte. Corsero cinque anni di lunga aspettazione prima che la Commissione di sacra archeologia potesse imprendere la scoperta del monumento di Eusebio; essendo state rivolte in quel quinquennio tutte le sue cure alle cripte della stazione *ad s. Xystum*. Finalmente nel 1856 fu posto mano al desiderato scoprimento; e ne stringerò in poche parole la storia, riprendendone il filo dalla prima esplorazione fatta nel 1852.

Il luogo preciso, ov'io vidi il frammento dell'elogio di s. Eusebio, è l'arcosolio D d 2. Quivi cercando ogni marmo, altri due pezzi rinvenni dell'epigramma prezioso. Sulla parete dell'arcosolio lessi i nomi d'un esploratore del secolo XV, *Dominicus de Cecchinis anno dni 1475*, d'un suo contemporaneo *Hieronymus* e del

(1) *Annal.* an. 357 §. LVII.

(2) V. sopra pag. 111.



sommo Bosio. Quando quest'ultimo pervenne a quel luogo o i frantumi dello storico carne giacevano invisibili sotto un monte di macerie; ovvero egli li vide e non ne intese l'importanza. Certo è che l'esame dei frammenti a tutti i miei antecessori è sembrato inutile od impossibile; e all'attento studio posto attorno a siffatte spregiate minuzie io debbo i più belli frutti delle mie ricerche nelle catacombe romane. L'arcosolio, che le neglette gemme serbava, era in un'angusta via; nè potevo crederlo il sepolcro del papa. Tutti i caratteri però delle storiche cripte nel tomo primo definiti io riconoscevo nel prossimo ambulacro, che rasentava il lato destro dell'arcosolio. Quivi ogni varco era chiuso da enormi cumuli non di terre depositate dai fossori o infiltrate con l'acqua, ma di macerie d'opere murarie disfatte. Nelle pareti non apparivano i consueti loculi nel tufo, ma alti muri costruiti ed imbiancati. Indagando da qual lato fosse il centro della rovina, e donde le macerie fossero traboccate nel sotterraneo, esplorai carpono tra i sassi le vie circostanti; e girato attorno a quel centro, sbucai dall'altro lato a piedi d'un ampia volta rampante, indizio evidente di scala ivi sepolta. Così conobbi il punto medio, ove le storiche cripte erano nascoste e fatte inaccessibili per l'ingombro delle costruzioni fatiscenti e demolite e per i conì di sassi e macerie formati sotto le bocche dei lucernarii. In fatti un frammento di raro epitaffio in quelle faticose e pericolose esplorazioni incontrai, che mi testimoniò la prossimità d'un lucernario: FORTVNIVS ET..... (*se vivis*) FECERVNT BISOmum..... AD LVMINARE..... E poichè siffatte rare iscrizioni denotanti con esattezza topografica il sito del sepolcro preparato dai viventi sogliono essere state incise per assicurare un posto prediletto in vicinanza d'alcun celebre santo, il tenore delle parole superstiti confrontato col sito, ove io le leggevo, mi invitava a supplirle o almeno a sottintenderne il senso così: *Fortunius et..... se vivis fecerunt bisomum ad sanctum Eusebium ad luminare.....*

Queste facili previsioni furono verificate per gli scavi impresi dalla Commissione di sacra archeologia nel 1856. Si cominciò dallo sgombrare le vie, che mettevano al punto Ce 2; ove appariva la volta rampante, indizio di grande scala. Giunti noi sotto quella volta non solo trovammo i gradini, che ascendevano al prime piano e poi all'aria aperta, ma osservammo che gli imbocchi nelle gallerie cimiteriali, eccetto uno solo, a piè di quel descenso furono in antico murati e chiusi ai visitatori. Laonde divenne tosto chiaro, che quella scala servì nei secoli di pace ai pellegrini; ai quali fu lasciato libero un solo accesso alla sinistra di chi scendeva; accesso che dovea necessariamente condurli alla stanza di s. Eusebio ed alle contigue cripte storiche e venerate. Proseguiti gli scavi alla predetta mano sinistra fu riaperto l'ambulacro, che vedemmo tutto fiancheggiato da antichi muri del secolo in circa quarto; nei quali, come altrove abbiamo egualmente osservato, erano state lasciate aperte alcune feritoje, perchè potessero i fedeli vedere i vetusti loculi ed arcosolii coperti poi e nascosti da quelle costruzioni. Le barbare mani però dei devastatori intromesse per quelle feritoje avevano spezzato, estratto e disperso gli epitaffi dei prischi sepoleri. Fatti pochi passi, giungemmo ai primi di Maggio del 1856 dinanzi a due porte l'una opposta all'altra; sopra ambedue saliva fino al suolo esterno la tromba obliqua d'un grande lucernario; noi eravamo sul

sacro e desiderato limitare della storica cripta divisa in due stanze. Nella pianta essa occupa il sito D d 1. Appena rimosse le prime macerie accumulate sulla porta della stanza sinistra a chi viene dalla scala, ecco in grande copia frammenti dell'elogio metrico damasiano. Oltre gli esametri, che già conoscevamo dalle copie manoscritte del secolo ottavo o nono, appariva attorno attorno all'epigramma, quasi cornice del quadro, una serie di lettere significanti il nome dell'autore del carme, del calligrafo incisore, del personaggio le cui gesta sono in quell'elogio narrate. Questa inestimabile prosa, che assicurando il senso storico dell'epigramma toglie di mezzo ogni dubbio, fu negletta da quegli antichi rozzi cercatori di versi. Nel rovescio della pietra erano incise magnifiche e grandi lettere monumentali d'un'epigrafe imperiale. Sterrate ambe le stanze, raccolti diligentemente tutti i quaranta e più pezzi della nobile epigrafe e ricomposti, vedemmo sotto i nostri occhi intero l'elogio portante il seguente storico titolo: DAMASVS EPISCO-PVS FECIT EVSEBIO EPISCOPO ET MARTYRI. Il marmo, che da una faccia mostra l'epigrafe pontificia cristiana, dall'altra conserva intera un'iscrizione imperiale pagana (vedi tavola IV). Prima di accingermi alla lettura ed al commento d'ambidue i testi, massime del preziosissimo damasiano, fa d'uopo ch'io descriva il monumento, che di sì nobile epigrafe fu onorato; la cripta cioè ed il sepolcro del papa Eusebio.

La stanza principale è larga metri 2,96, lunga 4,18. Essa in antico fu adorna con singolare sfoggio di pitture, mosaici, marmi. Circa il secolo ottavo debbono esserne stati aperti i sepolcri più venerati per estrarne le reliquie e porle in salvo da profanazioni. Ma non sappiamo quale dei papi di quella misera età fece la traslazione delle sante reliquie. Dal medio evo fino ai nostri giorni chi sa quante volte i cercatori di antichità hanno tentato di penetrare dentro il magnifico ipogeo per rubarne i marmi. Le tracce delle devastazioni sono manifeste; le pareti sono spogliate dei loro ornamenti. Pochi giorni dopo sgombrata dalle macerie la stanza, un altro cumulo di rovine precipitò dentro essa dal lucernario con grande rischio dei lavoranti, e facendo nuovi guasti alle poche decorazioni superstiti. È certo però, che le pareti in antico furono impiallacciate di lastre e liste marmoree. Rimangono le vestigia della base in lastre di africano, e le impronte di specchi alternati forse di marmi diversi, e fasciati di liste di serpentini o di porfidi con cornicette sporgenti di rosso antico. Dagli avanzi, che ne ho veduto, mi sono studiato di farmi un'idea esatta di questa decorazione; e n'ho delineato alquanti cenni nella scenografia della cripta, tav. VIII. La volta è a botte, tagliata per lungo dal lucernario. Ma sopra la parete di fondo l'apertura del lucernario termina in conca quasi absidale dipinta, come il resto della volta, a cassettoni ottagonali, in mezzo ai quali sono effigiati vasi e uccelli. Le pareti laterali e quella di fondo hanno ciascuna il suo grandioso arcosolio. Sopra l'arcosolio principale, di fronte alla porta, la parete era adorna altresì d'una lunetta dipinta ritraente il pastor buono. Quell'affresco fu tagliato da un loculo fatto per la consueta devozione indiscreta di procurarsi sepoltura a quella dei santi contigua. Nella calce, che sigillò anticamente il loculo, rimangono le lettere IN PAce. Le lunette ed i sottarchi degli arcosolii furono ornati di mosaici con fasce

di marmi colorati nelle parti più basse sopra la mensa. I tesselli del mosaico sono quasi tutti caduti; ma l'impronta rimastane sullo stucco mi fa discernere, che nell'arco del principale sepolcro era effigiato un grande cantaro ansato con uccelli da ambi i lati, gruppo simbolico assai usitato in ogni maniera di monumenti cristiani. Nell'arco e nella lunetta dell'arcosolio destro intravedo i lineamenti di putti, parmi, alati; facilmente i genii delle stagioni. Nulla discerno nelle vestigia dei mosaici dell'arcosolio sinistro; nulla in quelli della lunetta del monumento principale. Nel quale monumento secondo ragione dobbiamo credere, che sia stato depresso il papa Eusebio; e perciò al parapetto di esso ho restituito la grande epigrafe damasiana nella scenografia tav. VIII. Nel fondo di questo principale arcosolio ne fu poi irregolarmente e fuori di simmetria scavato un altro di minori dimensioni; ornato però di mosaici nell'arco e di fasce marmoree sopra la mensa. Il mosaico sembra essere stato un ornamento a squame. Nella lunetta di questo minore arcosolio regnava una lastra quadrilunga di marmo, della quale vediamo il posto e le dimensioni; essa era senza dubbio veruno il titolo sepolcrale di quel monumento aggiunto. Nel capo XXXVI vedremo di chi fu probabilmente quel titolo e quel sepolcro. Anche l'arcosolio sinistro ebbe una simile aggiunta. Tra le rovine della cripta raccolsi due lettere isolate P, R, intagliate in palombino. Questo è indizio che un'iscrizione ornamentale in lettere della detta foggia adornava la stanza. Grande desiderio di sè dee lasciare in noi questa epigrafe di natura singolare; imperocchè essa fu probabilmente contemporanea alla marmorea decorazione della magnifica cripta, e forse ne indicava l'autore o ne conteneva la dedica.

Entriamo ora nella seconda stanza, che è più spaziosa della prima; larga metri 3, 58, lunga 5, 50. Le pareti non hanno rivestimento marmoreo, e ciò ha dato la possibilità ai visitatori di scrivere quivi i loro nomi, le loro acclamazioni; in somma i *proscinemi* proprii delle storiche cripte. In fatti nel mezzo della parete laterale destra ho letto i graffiti e le lettere tracciate in nero, che sono disegnate nella tavola XXXIII n. 1. In quella di fondo verso l'angolo sinistro si veggono altre reliquie di graffiti disegnati nella tav. cit. n. 3. Tra la terra dentro questa stanza raccolsi un briciolo d'intonaco scritto, che poco dopo fu stritolato dalla massa delle rovine cadute a precipizio dall'alto. Ne ho però nelle mie carte un disegno, che ho posto nella tav. cit. n. 2. La lettura d'ogni minuto residuo di queste scritture sarà discussa nell'appendice speciale alla fine del tomo. Qui basta indicare, che i *proscinemi* della cripta di s. Eusebio sono simili a quelli della stazione *ad s. Xystum* nelle acclamazioni *vivas, in pace*; ma dissimili da quelli nella lingua quasi latina, nelle formole bizantine di qualche raro *proscinema* greco, nell'assoluta mancanza della formola dominante sulle pareti della cripta di s. Sisto *in mente habete* e delle invocazioni a quella formola congiunte. Questi indizi provano la posteriorità della massa generale dei graffiti segnati *ad s. Eusebium* almeno verso i più antichi tra i tanti segnati *ad s. Xystum*; dei quali è confermata così la cronologia da me accennata nel capo III. In fatti il martirio di s. Sisto fu celeberrimo ed il culto di lui solenne fino dal secolo terzo: la visita al sepolcro di Eusebio probabilmente cominciò ad essere assai

frequente e fervorosa circa i tempi di Damaso, come nel seguente capo dirò. Bene sta adunque, che tra i graffiti dei visitatori dell'uno e dell'altro sotterraneo santuario appaia alcuna differenza di età.

Nelle pareti di questa stanza sono intagliati semplici loculi, eccetto un piccolo e basso arcosolio ornato di musaico nel mezzo della parete sinistra, che fu poi per due terze parti accecato da un pilastro eretto per rinforzo della volta. Il pavimento qui, come nella stanza di s. Eusebio, era lastricato da pietre chiudenti le arche sepolcrali costruite sotto. Una di queste pietre con greco epitaffio è tuttora al suo posto. Ma non è questo il luogo di ragionare delle iscrizioni dei sepolcri volgari incavati nelle pareti e sotto il piano di queste due stanze.

All'angolo destro della parete di fondo è aperto un cunicoletto irregolare, angusto, evidentemente posteriore ai loculi della cripta. In fatti l'intonaco, che riveste quel cunicolo, è di pessima pasta di colore scuro, assai diversa da quella del bianco e fino stucco della cripta vicina. Su quell'intonaco, quand'era fresco, furono tracciati un monogramma, l'immagine d'un uomo, e le lettere designate nella tavola XXXIII n. 4. Leggo: *fecit Iconius ad..... diebus X* e non mi riesce di intendere la parola scritta dopo *ad*. Iconio, a mio avviso, è il fossore che qui ha lavorato; e che in dieci giorni scavò la stanza, alla quale introduce il cunicoletto. Cotesta terza stanza non coordinata simmetricamente alla seconda è veramente, come le osservazioni fatte indicano, un'aggiunta irregolare e non prevista nella prima architettura della doppia cripta. Fu decorata nobilmente di marmi e di mosaici, dei quali rimangono appena le tracce: ma poichè non ha verun carattere storico, non spetta alla materia di questo libro.

## CAPO XXXII

### *I due esemplari dell'elogio Damasiano di s. Eusebio papa.*

L'epigrafe, che sarà argomento al discorso di questo capo, merita un ampio commentario. Comincerò dall'accennare le notizie, che se ne avevano innanzi la scoperta del marmo.

Dal celebre codice palatino-vaticano contenente un'epigrafica antologia il Grutero trascrisse il seguente carme, senza titolo veruno, nè nome d'autore, nè indicazione di luogo (1).

*Heraclius vetuit lapsos peccata dolere  
Eusebius miseris docuit sua crimina flere  
Scinditur in partes populus gliscente furore  
Seditio caedes (2) bellum discordia lites  
Exemplo pariter pulsus feritate tyranni  
Integra cum rector servaret foedera pacis  
Pertulit exilium omnino sub iudice latus  
Litore Trinacrio mundum vitamque reliquit.*

(1) Grut. 1171 17.

(2) Il Grutero seguendo gli errori del codice scrisse dapprima SED ET LOCA EDE; poscia nelle correzioni emendò *Seditio caedes*. Ma poi vedremo che di quell'errore il monumentó medesimo rende ragione.

Cotesto Eraclio e le sedizioni e gli scismi, che da lui qui si dicono fatti nella chiesa romana, sono nomi ed avvenimenti al tutto ignoti al libro pontificale e ad ogni altro antico autore d'ecclesiastiche e civili istorie; nè meno ignoti sono l'esilio e la morte in Sicilia del pontefice Eusebio, cui tutti gli antichi sembrano supporre pacificamente mancato ai vivi nella sua sede in Roma medesima. Di che il Baronio non sapendo persuadersi tanto oscure perfino agli autori contemporanei, quale fu lo storico di Cesarea, essere state le condizioni e le vicende della chiesa romana ne' primi anni del secolo IV, e che un anonimo carme possa rivelarci una novissima storia del pontificato d'Eusebio, stimò piuttosto d'un prete dell'età di Costanzo, che del pontefice di quel nome dover noi intendere ed interpretare siffatto metrico elogio. Ma la storia del prete Eusebio non ha relazione veruna con le cose narrate in que' versi (1); nei quali apertamente sono lodate le geste non d'un prete, ma d'un pontefice. Imperocchè Eusebio è chiamato rettore, *rector*; e con questo vocabolo fu solito Damaso appellare unicamente i suoi antecessori nella sede apostolica; e tutto damasiano è lo stile dell'epigramma. Nel medesimo codice palatino è trascritto pure un elogio similissimo del papa Marcello. La conformità di que' due carmi nasce da ciò, che ambedue narrano avvenimenti successivi della medesima natura, frutto di discordie cominciate sotto Marcello e continuate ed inasprite sotto Eusebio; e ciò bene videro il Tillemont, il Coustant, i Bollandisti, e l'ultimo editore delle opere di Damaso, il Merenda, il quale per i soli indizi tratti dallo stile inserì tra quelle anco il carme di che ragiono (2). E che veramente Damaso ne sia stato l'autore anche prima delle novelle scoperte ce lo avevano testificato due codici ignoti al Merenda ed agli altri autori, che fin qui ho lodato; quelli cioè di Closterneuburg e di Göttwei, nei quali a quest' epigramma medesimo è soggiunto il nome *Damasus*. Era facile l'intendere, che quel nome fu trascritto dal titolo dedicatorio aggiunto in prosa al metrico elogio.

Questo era fino al trovamento del marmo lo stato della scienza rispetto ad un sì raro documento dell'istoria ecclesiastica. Rinvenuta l'antica pietra, i dubbii del Baronio sull'Eusebio, del quale parla il carme, sono dileguati per sempre; l'autore di esso, Damaso, è certificato; e le inaspettate osservazioni suggerite dal monumento ce lo fanno annoverare tra i più insigni e singolari non dirò della cristiana ma della latina epigrafia.

Già nel primo tomo pag. 120 e seguenti ho dichiarato, che i carmi del papa Damaso sono tutti incisi sul marmo con lettere di studiatissima e geometricamente costante calligrafia; e che per osservazioni fatte sopra alcuni frammenti epigrafici del museo vaticano da molto tempo avevo giudicato il calligrafo inventore di quella scrittura essere stato un cotale Furio Dionisio Filocalo disegnatore noto per le immagini, di che adornò un calendario ai tempi dell'imperatore Costanzo. Ed ecco l'elogio di s. Eusebio dettato dal papa Damaso è chiuso tra due colonne di lettere verticalmente disposte le une sotto le altre e dicono: FVRIVS DIONISIVS FILOCALVS SCRIBSIT DAMASIS PAPPAE CVLTOR ATQVE AMATOT. Non poteva essere più manifesta la verificaione di questa notizia importante alla storia dei carmi dama-

(1) V. sopra pag. 108 e segg.

(2) V. Merenda, *Damasi opp.* p. 228.

siani, che sono i capitali monumenti delle cripte illustri suburbane. Il nome però del calligrafo cultore ed amatore del papa Damaso ci si presenta dinanzi in una scorretta epigrafe; le cui lettere non sono della studiata e costante calligrafia damasiana, ma con questa hanno appena alcuna grossolana somiglianza. Parmi, che sarà gradito ed istruttivo ai miei lettori il conoscere esattamente quale soluzione di questo nodo mi suggerì la scienza epigrafica, prima che le successive scoperte ce ne avessero dato la certa e monumentale spiegazione. Nel dì 12 Giugno. 1856 leggendo alla romana pontificia accademia d'archeologia un discorso sulla cripta di Eusebio, appunto allora rinvenuta, alla proposta difficoltà risposi con le parole seguenti. « Facilissimo è lo scioglimento del nodo. Dapprima io stimai, che » questa epigrafe dell'elogio eusebiano fosse stata quasi il primo passo ed il » primo esperimento fatto dal Filocalo nella calligrafica impresa; ma venuti in » luce un maggior numero di frammenti del marmo, m'avveggo avere essi l'aspetto » d'una rozza imitazione fatta circa il secolo quinto, non d'un primo saggio della » damasiana scrittura. Nè cotesta ipotesi d'una imitazione è da escludere, quasi » arbitraria ed improbabile. Pronta è la testimonianza della storia, che ne accenna i guasti fatti agli illustri sepolcri de' martiri dai barbari, che più volte » assediaron e presero Roma ne' secoli quinto e sesto, e le cure di parecchi » pontefici, segnatamente di Simmaco e di Vigilio per la riparazione di que' » danni (1). Tra le quali non ultimo luogo tengono le iscrizioni in scrittura » imitante la damasiana poste nel luogo dei carmi di Damaso spezzati e dispersi, » come apprendo da parecchi frammenti e dall'epigramma ripetuto in più luoghi diversi dal papa Vigilio, nel quale de' martiri è detto: *Quos monstrante Deo Damasus sibi papa probatos Affixo monuit carmine jure coli, Sed PERIIT titulus confRACTO marmore sanctus* (2). Or che nel caso presente dell'elogio di Eusebio » sia non solo possibile ma vera la restituzione fattane circa il secolo quinto o » sesto, dopo spezzato il marmo originale, gli argomenti mi abbondano a dimostrarlo. Chè in prima nel bel principio dell'iscrizione è incisa la croce, costume non ancora introdotto nel secolo quarto, e non mai praticato ne' marmi originali di Damaso; ma solenne e notissimo ne' monumenti epigrafici del secolo quinto cadente e del sesto: secondamente tutto il testo dell'iscrizione è bruttato di gravi errori, mentre ne' carmi incisi con l'elegante calligrafia del Filocalo non meno elegante ed esatta è costantemente l'ortografia. I quali errori lungi dal diminuire il pregio e l'autorità del documento, sono anzi la prova più splendida e convincente dell'essere questa una copia autentica e materialmente fedele dell'originale frantumato e lacunoso. Imperocchè non v'ha qui pur un solo difetto, che sia vero peccato d'ortografia nato da falsa e corrotta pronuncia o da rustica ignoranza delle leggi grammaticali, come sovente avviene ne' monumenti de' secoli quinto e sesto; ma sono tutte prete lacune di lettere e di sillabe, che l'incisore nè seppe nè studiò di supplire, e scambiamenti di lettere, quali possono avvenire soltanto a chi senza por mente al senso trascriva apice per apice una lacera e mutilata scrittura. Così, per tacere

(1) Vedi intorno a questo storico periodo della Roma sotterranea il tomo I pag. 217 e segg.

(2) V. I. c. pag. 218.



» di parecchie visibilissime ommissioni di lettere e d'interie sillabe, gli scambia-  
» menti d'una lettera per l'altra sono qui avvenuti nell' A mutato in M, nel T  
» sostituito alla R; lettere diversissime per pronuncia (e chi avrebbe mai pro-  
» nunciato *sum* in luogo di *sua*, *amatot* in luogo di *amator*, come è scritto nel  
» nostro marmo?), ma affini in alcune grafiche linee dell' alfabeto capitale. Così  
» anco s'intende l'inaudito genitivo *Damasis* in luogo di *Damasi*; dappoichè l'ana-  
» logia degli altri errori induce a credere, che qui manchino alquante lettere  
» d'una parola seguente al *Damasi* e cominciante dalla S. La lunghezza della co-  
» lonna di scrittura rispondente a quella, ove è scritto *Damasis*, fa sospettare  
» che qui manchino due lettere; ed appunto due aggiungendovene e non più  
» scompare ogni difetto e stranezza, leggendo cioè: *Damasi sui pappae cultor atque*  
» *amator Furius Dionysius Philocalus scripsit.* »

Gli scavi ripresi dopo l'estiva interruzione, nel Novembre del medesimo anno, dimostrarono la verità del ragionamento, che ho trascritto *ad verbum*, come lo dettai nel precedente Giugno; e dimostrano altresì come l'analisi archeologica ed epigrafica quando è guidata dalle norme, che la vera scienza prescrive, non è un giuoco di congetture e di fantasia, ma coglie esattamente nel segno. Nel dì 16 Dicembre 1856 tra i frantumi misti alle macerie ingombranti la scala della cripta di s. Eusebio fu dai nostri fossori trovata una reliquia marmorea adorna di bellissime lettere damasiane della vera forma filocaliana. Rimanevano nella frattura superiore le basi delle lettere MPLO, in una riga inferiore un vestigio della G e la intera sillaba RA; pochi apici rettilinei nell' ultima scheggia. Riconobbi tosto le sillabe e le tracce delle tre parole EXEMPLO, INTEGRA, PERTVLIT con le quali cominciano i versi quinto, sesto e settimo dell'elogio di Eusebio giusta l'esemplare poco prima rinvenuto. Sarebbe bastato questo solo lacero avanzo, a me più caro d'ogni gemma, per testificare il primo esemplare di quell'elogio essere stato inciso nella debita calligrafia, e l'esemplare ricomposto dei quaranta e più pezzi raccolti nella cripta essere posteriore restituzione. Ma altri nove frantumi, i quali cadono in tutti i versi e in tutte le linee anche del titolo dedicatorio, sono venuti a poco a poco (e forse continueranno a venire) nelle mie mani; e così ho potuto rifare il disegno esattissimo dell'originale inciso da Furio Dionisio Filocalo sotto gli occhi di Damaso. Si vegga la tavola III n. 1, che presenta uno dei più felici e singolari esempi di siffatto genere di restituzioni. Il frammento delle linee prima e seconda l'ho rinvenuto nella cantina degli orti Campana presso il Laterano in un mucchio di antichi marmi raccolti qua e là nel suburbano. Qualche cercatore e mercante di antiquarie quisquilie lo aveva trovato chi sa quando tra i sassi estratti dal cemetero di Callisto; nè questa è la prima volta, che m'imbatto presso i venditori di siffatta merce in frammenti di storiche epigrafi damasiane, delle quali altri pezzi noi troviamo dentro i cemeteri. Le due schegge, che stanno a cavallo tra le linee terza e quarta, ci sono state restituite dalle terre deposte nelle vie circonvicine alla cripta del santo. Il pezzetto, che cade nelle linee quinta e sesta e quelli delle tre ultime linee sono i bricioli damasiani misti, come sopra ho narrato (p. 115), al pietrame precipitato pel lucernario dentro la cripta di s. Cecilia. Durante molti anni li credetti reliquie d'un inedito elogio di quella

santa, e con grande desiderio d'averne l'intero testo più volte li mostrai allo storico di s. Cecilia, il ch. P. D. Gueranger. Finalmente vedendo venire a me da tante parti diverse i frammenti dell'elogio di s. Eusebio, il cui sminuzzamento e la cui dispersione vedevo essere state maggiori d'ogni mia opinione, cercai se anche quei meschini avanzi all'elogio di s. Eusebio, piuttosto che a quello di s. Cecilia per avventura appartenessero, e tosto intesi essere in fatto così. Le lettere ERVA della settima linea ultime di tutte sono riapparse alquanti anni dopo le loro compagne nel Novembre, cioè, del 1861; giacevano in un monticello di sassi nella vigna presso il lucernario della cripta papale. E ciò dichiara, come dalla vigna medesima sieno cadute altre simili pietruzze per la bocca del lucernario dentro la stanza di s. Cecilia. Ho taciuto del frammento spettante alle linee sesta, settima ottava, perchè è il primo, che fu da me riconosciuto: e del quando e come venne in luce sopra ho fatto speciale menzione.

Ho stimato dover raccontare minutamente la scoperta fino ad ora unica nel suo genere di due antichi esemplari marmorei della medesima insigne epigrafe damasiano-filocaliana. Viene ora, che confrontiamo la copia con l'originale. Prima però di accingerci a questo esame, conviene dire poche parole sull'epigrafe profana incisa nel rovescio del secondo esemplare. Essa è dedicata a Caracalla nell'anno 214; e ciò si deduce dal calcolo delle sue tribunicie potestà e dagli altri titoli di lui annoverati nell'iscrizione. Il dedicante *M. Asinius Sabianus vir clarissimus* è personaggio a me ignoto. L'essere stata poi incisa nel rovescio d'una iscrizione imperiale la copia dell'elogio di s. Eusebio ottimamente conviene ai miseri tempi, nei quali quella restituzione fu fatta. Allora più non venivano a Roma i marmi dalle cave, e si spogliavano i vecchi monumenti per farne dei nuovi. Spesso la stessa pietra a tre e quattro usi diversi in breve giro di anni fu adoperata (1). Laonde benchè di iscrizioni opistografe e da una faccia pagane, dall'altra cristiane, abbiamo esempi anche nel secolo quarto, pure in monumento sì solenne cotesta miseria di cercare una vecchia epigrafe per scrivere dall'altra faccia una nuova assai bene s'addice ai papi Vigilio o Giovanni III, che ristorarono i sotterranei monumenti guasti dai Goti.

La miseria di quei tempi funesti anche meglio ci è palesata dalla grossa ignoranza di chi diresse la restituzione dell'infranta epigrafe damasiana, o di coloro che si contentarono della pessima copia fatta materialmente e senza senso dallo scalpellino. Egli nè anche le più ovvie lettere e sillabe nell'originale seppe supplire. Nel secondo verso, come già sopra ho notato, segnò SVM in luogo di SVA. Nel penultimo scrisse:

PERTVLIT EXILIVM OMINO SVB IVDICE LAETVS

e lasciò lo spazio d'una lettera tra *exilium* ed *omino*; ove anche un idiota avrebbe saputo restituire *domino*. E qui io trovo una bella prova, che i collettori di metriche epigrafi, dai quali abbiamo gli esemplari di alquanti carmi serbati nei

(1) V. *Inscr. christ.* T. I pag. 421; Bull. d'arch. crist. 1862 p. 84.

vecchi codici, non videro la pietra originale ma la restituita. Essi vollero supplire la lettera mancante di che ragiono; e l'autore della silloge closterneoburgense-goetwicense scrisse *homine sub iudice laetus*; quello della palatina *omnino sub iudice laetus*; nè l'uno nè l'altro indovinò l'ovvio *domino sub iudice*. Molte altre lacune lasciò lo scalpellino nella sua copia, ma senza avvedersene; e perciò non le indicò con spazio vuoto, come fece nel verso penultimo. Egli scrisse SCINDITVR PARTES; dove anche i collettori predetti ebbero bastante sagacia per avvedersi, che mancava la particella IN; e di questa in fatti ho ritrovato il pezzetto originale, e fuggito alle ricerche dello scalpellino del secolo sesto. Egli nel seguente verso ommise l'ultima lettera della voce CAEDES; onde avvenne che il SEDITIO CAEDE del marmoreo esemplare scorretto si mutò nel codice palatino in *sed et loca ede*: l'autore però dell'altra silloge corresse ossia supplì *caedes* (nei manoscritti *cedes*). Viene il quinto verso, che comincia EXEMPLO PARITER PVLISI: ma poichè il senso mi corre meglio scrivendo EXTEMPLO e sono ammaestrato da tanti esempi, che molte lettere ommesse debbono essere restituite nell'originale, credo, che in questo sia stato scritto EXTEMPLO PARITER PVLISI FERITATE TYRANNI. Finalmente nell'ultimo verso è ommessa la prima R della voce *Trinacrio*; e così da LITORE TINACRIO nei manoscritti closterneoburgense-goetwicense è nata la corruttela *litor et nacrio*. Da questa analisi si raccoglie, che le copie manoscritte provengono senza dubbio veruno dall'esemplare restituito e scorretto; e che siffatte scorrezioni non deturparono l'originale di Furio Dionisio Filocalo.

Del rimanente lo scalpellino del secolo sesto nulla mutò di suo arbitrio: nè anche la disposizione delle lettere, nè l'ortografia. Egli distribuì in lettere maggiori in due linee sopra e sotto l'epigramma il titolo in prosa dedicatorio; e in ciò imitò fedelmente l'originale, come vediamo nei frammenti da me ritrovati. Egli in lettere minori e in due colonne laterali scrisse la memoria del calligrafo Furio Dionisio Filocalo; e così fece Filocalo medesimo nei frammenti già vaticani, oggi lateranensi, che sono certamente autografi (1). Egli incise LABSOS e SCRIBSIT; e questa fu scrittura comune nei codici del secolo quarto e del quinto; e fu adoperata da Furio Dionisio Filocalo appunto nei citati frammenti nella colonna di lettere gemella a questa dell'elogio eusebiano: SCRIBSIT FVRIVS DION . . . . Gli errori della colonna sinistra a chi guarda sono facili ad emendare. Non parlerò dell' AMATOT per AMATOR; ma del DAMASIS PAPPAE, che sopra ho detto dover essere supplito DAMASI SVI PAPPAE voglio rendere conto. Le lettere della colonna destra sono trentadue, quella della sinistra trenta. Ciò basta a dimostrare quasi certo il supplemento delle due lettere necessarie ad eguagliare le due colonne; punto sostanziale nella calligrafia filocaliana. Ma l'intrinseca bontà del supplemento DAMASI SVI PAPPAE CVLTOR ATQVE AMATOR ne comprova la verità. *Pappas*, *papas*, *papa*, significano balio, nutrittore, padre; e queste voci nel primitivo uso ecclesiastico furono adoperate a segno di affetto e di riverenza dai fedeli verso i sacri pastori. Perciò si diceva *papa meus*, *papa suus*, *papa noster*.

(1) V. Tomo I pag. 120.

Negli atti di s. Perpetua ad Ottato vescovo dice la martire *tu es papa noster* (1); di s. Urbano testimoniano gli atti di s. Cecilia, che i Cristiani lo chiamavano *papam suum* (2); Antonio prete dal giudice fu interrogato così: *tu es Antonius quem papam suum isti testantur?* (3). Finalmente nell'anno seguente alla scoperta dell'elogio di s. Eusebio, pochi passi discosta da questo fu trovata l'epigrafe di Severo diacono *papae sui Marcellini* (4). La correzione adunque da me proposta ha avuto il sigillo anche d'un simile e topograficamente vicino esemplare epigrafico.

Esaminata così in ogni menoma parte la lezione del doppio esemplare, e restituito alla primitiva integrità il testo prezioso, accingiamoci a commentarne la storica continenza.

### CAPO XXXIII.

#### *Commento storico all'elogio damasiano di s. Eusebio papa.*

L'elogio di s. Eusebio brevemente accenna tre fatti importanti; le sedizioni eccitate da Eraclio perchè Eusebio chiamava i *lapsi*, cioè gli apostati, alla penitenza; l'esilio di Eusebio per ordine del tiranno (Massenzio); la morte del pontefice in Sicilia. In questi tre punti svolgerò il mio storico commento.

*Heraclius vetuit lapsos peccata dolere  
Eusebius miseris docuit sua crimina flere,  
Scinditur in partes populus gliscente furore;  
Seditio, caedes, bellum, discordia, lites.*

Cotesti versi alludono a pagine perdute o forse non mai scritte degli annali ecclesiastici romani; il cui storico e dogmatico valore fè scrivere al Tillemont: » sarebbe a desiderare, che si potessero chiarire fatti di tanto momento, ma niuna memoria ne rimane » (5). Per definire il vero senso delle damasiane parole ed illustrarle di tutta la luce possibile, fa d'uopo ch'io riassuma le precipue fasi delle controversie, che nel secolo terzo perturbarono la chiesa romana per cagione della remissione dei peccati commessi dopo il battesimo. Il quale riassunto sarà utilissimo anche alla interpretazione delle pitture, che faremo nel libro seguente.

« Callisto fu il primo, scrisse l'autore dei Filosofumeni, che rilasciò il freno » alle voluttà, dicendo ch'egli a tutti rimetteva i peccati » (6). Il vero senso di quest'accusa è stato da me cercato e dichiarato nel *Bullettino d'archeologia cristiana* dell'anno 1866 pag. 26 e segg. La somma del mio discorso è questa. Dalle allegate parole e dalle seguenti in tutto il capo è manifesto, che benchè l'accusatore ponga in bocca a Callisto la massima generale, ch'egli rimetteva a tutti i peccati, pure il decreto del pontefice riguardava in modo speciale i rei di colpe

(1) Ruinart, *Acta sincera* ed. Paris. p. 92.

(2) Laderchi, *Acta s. Caeciliae* T. I pag. 12.

(3) Mabillon, *Analecta* T. IV p. 104.

(4) *Inscr. christ.* T. I pag. CXV.

(5) *Hist. eccl.* T. V p. 98.

(6) *Ἡρώτος τὰ πρὸς τὰς ἡθόνας τοῖς ἀνθρώποις συγχωρεῖν ἐπενόησε, λέγων πᾶσιν ὑπ' αὐτοῦ ἀφιέσθαι ἁμαρτίας* (*Philosophum.* IX, 2; ed. Cruice p. 443).

voluttuose. Laonde affermando il citato autore, che Callisto pel primo, πρώτος, usò indulgenza verso siffatta specie di peccatori, ed essendo a noi pervenuto il celebre libro *de pudicitia* pubblicato da Tertulliano contro l'editto d'un *pontifex maximus episcopus episcoporum* sulla penitenza e sull'assoluzione appunto dei fornicatori e degli adulteri, egli è per me divenuto evidente quell'editto essere stato promulgato da Callisto ed essere quello medesimo, che è tanto denigrato dall'autore dei *Filosofumeni*. In fatti Tertulliano confutando punto per punto quel pontificio decreto c'insegna, che quivi era affermata la massima generale, avere i pastori della chiesa la potestà di rimettere i peccati commessi dopo il battesimo; e che ne era fatta applicazione speciale ai fornicatori ed agli adulteri, ai quali era promessa dopo la penitenza la remissione piena e la comunione. Tertulliano confessa anche lui, quando era nella chiesa cattolica, avere creduto alla potestà della chiesa di rimettere i peccati dopo il battesimo. La novità adunque introdotta da Callisto pel primo, πρώτος, non può riguardare il punto della potestà, ma l'uso di essa rispetto ai rei dei predetti peccati. Molti opinano, che ai penitenti di quelle colpe prima dell'editto impugnato da Tertulliano non sia stata in Roma concessa la piena riconciliazione col diritto alla comunione almeno fino alla morte. Se ciò è vero, Callisto a costoro promise la comunione dopo compiuto il tempo della dura e salutare penitenza loro prescritta (1).

Queste storiche notizie non sono direttamente applicabili ai primi versi dell'elogio di Eusebio. La voce *lapsi* adoperata quivi da Damaso soleva significare specialmente un'altra classe di peccatori; il cui numero nelle più feroci persecuzioni fu grande e mise in angustie gravissime e talvolta anche in scompiglio la chiesa. Questi erano gli apostati; coloro che per timore della morte o per la violenza dei tormenti avevano negato il nome di Cristo ed avevano sacrificato. Rispetto a costoro l'editto di Callisto nulla innovò: nè l'autore dei *Filosofumeni* allude giammai alla riconciliazione degli apostati, della quale pochi anni dopo i Novaziani fecero tante querele. Ma poichè non v'è traccia, che nei trenta anni corsi dalla morte di Callisto all'elezione di Cornelio alcun nuovo decreto sia stato fatto circa i *lapsi* (cioè gli apostati), dalla condotta del clero romano verso coloro in questo tempo potremo argomentare quale fu ai giorni di Callisto medesimo e prima del pontificato di lui la prassi della chiesa romana rispetto a quella classe di peccatori. Dai documenti adunque, che tutti conoscono e leggiamo nelle epistole cipriatiche, consta che nella persecuzione di Decio gli apostati ai confessori della fede chiusi nelle carceri e gloriosi per la costanza invitta nei tormenti chiesero lettere di pace. In queste lettere i martiri, comunicando ai deboli fratelli il merito delle loro pene, imploravano per essi il perdono; e così facevano anche i martiri ai giorni di Tertulliano: *pacem quidam in ecclesia non habentes eam a martyribus in carcere exorare consueverunt* (1). I pastori della chiesa stimavano a Dio accetta quell'intercessione e le davano peso: ma non perciò permettevano ai rei d'insolentire esigendo quasi dovuto tosto e senza la dilazione di lunga penitenza l'implorato perdono. A tutti gli apostati poi della deciana

(1) V. Bull. cit. p. 29.

(2) Tert. *Ad mart.* cap. 1.

persecuzione i preti romani, vacante la sede apostolica pel martirio di Fabiano, raccomandarono la penitenza, le lagrime, la paziente ed umile aspettazione del giudizio della chiesa e del vescovo. A niuno fecero disperare il perdono; ai posti in pericolo di vita vollero, che tosto si soccorresse con l'assoluzione. Nè questi prescritti essi promulgarono come nuovi. La celebre epistola del clero romano, che Cipriano testimonia essere stata mandata *per totum mundum et in notitiam ecclesiis omnibus perlatam* (1), dice così: *absit ab ecclesia romana vigorem suum profana facilitate dimittere et nervos severitatis eversa fidei majestate dissolvere*; e verso la fine: *nihil innovandum putavimus . . . nobis tamen anxie curantibus, ut nec pronam nostram improbi homines laudent facilitatem, nec vere poenitentes accusent nostram quasi duram crudelitatem* (2).

Queste ultime parole accennano ai due estremi, che il romano clero voleva egualmente evitare; e i quali ambedue egualmente ponevano in tanta angustia la chiesa, che era come una persecuzione interna e domestica aggiunta alla guerra sanguinosa mossa dagli esterni nemici. Molti tra gli apostati muniti delle lettere di pace dei martiri niuna dilazione, niuna penitenza accettavano: il perdono e la comunione non chiedevano, ma con sediziose violenze tentavano estorcere. Ai quali il romano clero dicesse le belle parole: *pulsent sane fores, sed non utique confringant; adeant ad limen ecclesiae, sed non utique transiliant; castrorum caelestium excubent portis, sed armati modestia, qua intelligant se desertores fuisse . . . Non bellicum clangant . . . , non contra ecclesiam, quae illorum dolet casus, armatos esse se credant* (3). Ed in fatti nell'Africa l'insolenza degli apostati proruppe in più luoghi ad aperta sedizione: *seditionis origo jam caepit*, scrisse ai Romani Cipriano; *per aliquot civitates in praepositos impetus per multitudinem factus est, et pacem, quam a martyribus et confessoribus datam clamitabant, confestim sibi repraesentari coegerunt, territis et subactis praepositis suis* (4). Ma per contrario altri avevano spirito durissimo verso cotesti lapsi; nè consentivano che dopo qualsivoglia diuturna penitenza loro fosse data la remissione del peccato. Laonde eletto poi Cornelio a successore di Fabiano e sancite da lui in solenne concilio le leggi della penitenza e della riconciliazione di quella moltitudine d'apostati, Novaziano competitore di Cornelio deluso nell'ambizione sua ammutinò contro il legittimo pastore i rigoristi. Ed egli, che aveva sottoscritto, anzi dettato, la lettera del clero romano sui lapsi, contradicendo a quella insegnò le porte della chiesa dover essere per sempre chiuse ai penitenti dei più gravi peccati; si fe' ordinare antipapa, e adunò in Roma medesima molti seguaci propagatisi per tutto il mondo e durati fino al secolo quinto col nome di scismatici novaziani. A costoro i cattolici rimproveravano, che negassero ai *miseri, miserandi, miserissimi lapsi* (5) perfino le lagrime e il pentimento; e contro la novaziana superbia scrisse Paciano: *ecclesia est . . . ubi MISERIS LACRYMAE NON NEGANTUR, ubi curantur aegroti, ubi nihil sibi vindicat insolens sanitas et superba justitia* (6). Dopo lette

(1) Cyprian. epist. LI. ad Antonianum.

(2) V. epist. Cleri Romani inter Cyprianicas epist. XXXI.

(3) Epist. cit. §. VI.

(4) Cypriani epist. XXII §. III.

(5) V. Anonymum Adv. Novatianum §. I, XIII ( Gallandi, Bibl. Patr. T. III p. 374.

(6) Ad Sympronianum epist. III § V.



queste parole sembrerà assai chiaro, che Eraclio il quale VETVIT LAPSOS PEC-CATA DOLERE, mentre Eusebio MISEROS DOCVIT SVA CRIMINA FLERE, fu un secondo Novaziano. Ma così non opinarono il Tillemont e gli altri, che ad Eusebio papa sagacemente attribuirono il carne, che ora commentiamo. E lo storico problema esige esame non superficiale.

La persecuzione di Decio fu continuata sotto Gallo e Volusiano, e poco dopo infierì quella di Valeriano. Nelle memorie superstiti di quei tristi tempi non trovo sentore veruno di turbolenze avvenute in Roma per la riconciliazione degli apostati. I fedeli della chiesa romana dettero in questi anni luminosi esempi di fede coraggiosa ed invitta. Quando Cornelio fu preso e presentato al tribunale, la moltitudine dei Cristiani si offerse spontanea a morire col suo pastore. Lucio successore di Cornelio confermò i canoni sulla penitenza dei *lapsi* (1); nè appare indizio, che costoro abbiano allora voluto sottrarsi al rigore penitenziale. I nemici poi della riconciliazione degli apostati si erano divisi dalla chiesa e aderivano a Novaziano; talchè da quel lato il dissidio non era più interno, ma esterno. Dopo tennero la sede apostolica Stefano e Sisto II; e la chiesa fu perseguitata da Valeriano. I fedeli, come ai giorni di Cornelio, si offerse pronti a morire con i loro pastori; *militibus missis populi tunc colla dedere* (2); e quando il papa Dionisio ricompose il clero, le parrocchie, i cemeteri pel favore di Gallieno, che pose fine alla persecuzione (3), non pare che gli apostati, se pur ve n'erano, abbiano dato a lui ed alle ricostituite parrocchie briga veruna. Non così avvenne, quando dopo la persecuzione di Diocleziano, Marcello rifece ciò che aveva fatto Dionisio dopo quella di Valeriano. I lunghi anni della pace avevano snervato gli animi; molti soccomberono ai tormenti o al timore della morte mentre infuriò in Roma la tempesta dioclezianea; e Marcello ricostituendo in Roma, come meglio potè, le parrocchie ed i cemeteri, dovette provvedere alla *penitenza dei convertiti dall'idolatria* (4). A questo vago cenno del libro pontificale fa un ampio commento l'elogio di Marcello scritto da Damaso: elogio nelle parole e nei fatti narrati veramente gemello a quello di Eusebio. I dotti, che di quest'ultimo carne dopo il Baronio hanno ragionato, tutti lo pongono a confronto con il simile carne dedicato a Marcello, e fra tante tenebre cercano luce all'uno dall'altro. Così farò ancor io; ed ecco i versi rivelanti a noi le ignote turbolenze avvenute in Roma per cagione dei *lapsi* sotto l'antecessore di Eusebio.

*Veridicus rector lapsos quia crimina flevit  
Praedixit miseris fuit omnibus hostis amarus  
Hinc furor hinc odium sequitur discordia lites  
Seditio caedes solvuntur foedera pacis  
Crimen ob alterius Christum qui in pace negavit  
Finibus expulsus patriae est feritate tyranni  
Haec breviter Damasus voluit comperta referre  
Marcelli ut populus meritum cognoscere posset*

(1) Cypriani epist. LXVII.

(2) V. sopra pag. 97.

(3) V. T. I. pag. 200.

(4) Lib. pontif. in Marcello §. II.

Marcello adunque perchè ai *lapsi* intimò di piangere ed espiare il peccato, *miseris fuit omnibus hostis amarus*. Ciò dimostra, che gli apostati dioclezianei, come molti tra quelli della persecuzione di Decio, armati delle lettere di pace avute dai martiri, o per altro pretesto, ardirono esigere l'immediata riconciliazione. Ma la chiesa romana e il suo *veridico* rettore Marcello predicavano, come ai tempi di Decio: *absit . . . ut per misericordiam falsam . . . MISERIS ad eversionem majorem eripiatur et poenitentia* (1). Ho indagato diligentemente, se la lezione *miseris fuit omnibus hostis amarus* sia certa. Imperocchè se Damaso avesse scritto:

*Veridicus rector lapsos quia crimina flere  
Praedixit miseros. fuit omnibus hostis amarus,*

il senso storico del carne sarebbe diametralmente opposto a quello del testo volgato. Damaso direbbe, che Marcello per avere accolto i *miseri lapsi* a penitenza, fu osteggiato dallo spirito predominante di novaziano rigore. E confesso, che dapprima ho proposto questa lezione ed interpretazione. Ma poi avuta notizia esatta della scrittura dei codici di Closterneuburg e di Göttwei concorde a quella del palatino-vaticano, e trovato un quarto antichissimo esemplare nel codice di Verdun (2), ove parimente è segnato *miseris*, dimisi ogni sospetto d'errore in quel dativo. E veramente il contesto storico del verso ed il seguito del carne confermano la costruzione: *miseris fuit omnibus hostis amarus*. Imperocchè non è credibile, che nei fedeli della chiesa romana predominasse negli inizi del secolo quarto lo spirito novaziano; essendosi già da mezzo secolo e più separati dalla comunione cattolica i fautori di quell'immisericorde eresia. E il carne segue narrando essere scoppiata per cagione dei *lapsi* sedizione guerresca e sanguinosa; eccessi e delitti, che non saprei come spiegare se non con l'analogia dei simili ma meno feroci fatti sopra da me riferiti con le parole medesime di Cipriano; quando un mezzo secolo prima di Marcello gli apostati in alcune città dell'Africa con violenza invasero le chiese e fecero impeto contro i pastori. Caporione di sì esecrandi tumulti ai giorni di Marcello fu in Roma un apostata, *Christum qui in pace negavit*. Massenzio, pessimo tiranno, aveva per arte politica posto un termine alla persecuzione: e così potè Marcello riordinare la chiesa e chiamare gli apostati a penitenza. Nel tempo di questa quiete quel negatore di Cristo commise la volontaria apostasia, che tanto maggiore castigo ed espiazione meritava. Ed il tiranno (cioè Massenzio) da quell'empio apostata, o dalle sedizioni da lui suscitate, fu indotto ad esiliare il *veridico predicatore* della penitenza, il papa Marcello.

La storia damasiana di Eusebio è la continuazione manifesta di quella, che Damaso medesimo *brevemente ci ha riferito* circa Marcello. Al pontefice esule, del quale Damaso nè il luogo dell'esiglio nè la morte accenna, succedette Eusebio; e fermamente mantenne le sante leggi penitenziarie. Ed ecco sorgere anche contro di lui un ammutinatore dei *lapsi*; il cui nome questa volta è registrato: *Heraclius vetuit lapsos peccata dolere*. Sarà cotesto Eraclio quel medesimo apostata,

(1) *Epist. XXXI inter Cyprianic. §. III.*

(2) *V. Inscr. christ. T. I praef. pag. IX\*.*

*Christum qui in pace negavit*, che fece esiliare da Roma Marcello? Quest' opinione a me sembra verisimilissima. La congettura poi del Merenda, che nel negatore di Cristo, per il cui delitto fu esiliato Marcello, riconobbe Massenzio medesimo (1), è troppo ardita; e finchè non ne avremo alcun indizio più grave di quelli dal Merenda raccolti, parmi opera perduta l'esaminarla. Le arti di Eraclio riuscirono ad un nuovo impeto sedizioso dei *lapsi*; s'accesero gli animi, la forza fu respinta colla forza; dissidii e pugne sanguinose funestarono la tregua data da Massenzio alla chiesa. Allora intervenne Massenzio medesimo, e senza esaminare chi fosse stato il capo sedizioso, nè prendere notizia dell'innocenza di Eusebio e della pace da lui procurata, Eraclio ed Eusebio egualmente discacciò da Roma. Il pontefice sopportò con animo lieto l'esilio, avendo Cristo per giudice dell'innocenza sua.

*Extemplo pariter pulsi feritate tyranni  
Integra cum rector servaret foedera pacis  
Pertulit exilium Domino sub iudice laetus.*

Il Tillemont, il Coustant, il Merenda, attenendosi alla lezione volgata *exemplo*, costruirono ed interpretarono queste parole così: *rector, cum integra servaret foedera pacis, pertulit exilium laetus exemplo (Marcelli) pariter pulsi feritate tyranni*. Ma l'intralcata costruzione non è ammissibile. Marcello non è qui in guisa veruna nominato, e il sottindere il nome di lui da applicare al *pariter pulsi* è mero arbitrio dei moderni. Damaso non suole costruire i suoi versi così artificiosamente ed oscuramente: egli ama, per quanto può, compire il senso in ogni esametro. Laonde assai prima della scoperta del marmo un dotto dello scorso secolo vide la verisimiglianza del cangiare l'*exemplo* in *extemplo*; e per togliere la stranezza dell'inintelligibile allusione a Marcello corresse: *Extemplo patitur pulsus feritate tyranni* (2). Ma il marmo a noi insegna, che il *pariter pulsi* è lezione genuina; che la voce *exemplo* nell'originale esemplare potè essere *extemplo*, mancando nella copia dove questa, dove quella lettera; e sia che leggiamo *extemplo*, sia che vogliamo ritenere *exemplo* il senso ovvio e al damasiano stile connaturale è uno solo: « *tosto (ovvero a pubblico esempio) ambedue del pari furono esiliati per iniquità del tiranno, mentre il rettore della chiesa era stato custode fedele della pace*. Il Tillemont e gli altri, che di questi versi poco o nulla intesero il significato, stimarono, che l'esametro *integra cum rector servaret foedera pacis* voglia dire, Eusebio avere mantenute intatte le leggi della *pace ecclesiastica*, cioè della penitenza. Ma considerando il contesto ed il luogo parallelo nell'elogio di Marcello: *Seditio caedes solvuntur foedera pacis* diviene chiaro, che il *foedera pacis* qui significa la quiete e la carità; e che Damaso testimonia Eusebio non avere avuto colpa veruna nei tumulti e nel sangue sparso per le sediziose arti di Eraclio, il quale solo aveva meritato l'esilio.

Prima di procedere al fine e di ragionare della morte di Eusebio, è opportuno fare alcuna riflessione sopra fatti tanto gravi, e che dipingono con sì vivi

1. V. Merenda, *Damasi opp. ad eadm.* XI.

2. Sparalea, *De sacris pravorum hominum ordinationibus*, Florentiae an. 1750 p. 324.

e veri colori le condizioni della chiesa romana all'indomani della persecuzione diocleziana ed alla vigilia del trionfo costantiniano. Tanta era in quella chiesa la moltitudine dei fedeli, che una questione di interna disciplina ed i faziosi, i quali sogliono essere il minor numero, bastarono a turbare la pubblica quiete, ed a chiamare l'attenzione di Massenzio non come persecutore dei Cristiani, ma come tutore dell'ordine. Allora cominciò in qualche guisa l'intervento del potere civile nelle faccende ecclesiastiche. Due papi furono successivamente esiliati, quasi fautori di sedizioni: ed essi, che si sentivano puri da colpa, tollerarono lieti l'esilio, nè vollero evitarlo o redimerlo col cedere alle ingiuste pretese degli impenitenti, rallentando il rigore della disciplina salutare. Così quei pontefici, che i Donatisti poi calunniarono di apostasia o di complicità con gli apostati, furono invece confessori invitti delle sante leggi dalla chiesa sancite per l'emendazione e per la spirituale medicina dei *miseri lapsi*. Questa pagina di storia, ommessa da Eusebio di Cesarea, è il prologo dell'era di pace e del costantiniano editto promulgato in Milano.

Eusebio fu rilegato in Sicilia e quivi morì: *Littore Trinacrio mundum vitamque reliquit*. Il dotto Sbaraglia ha congetturato, che di questo siculo esilio del papa Eusebio e delle sediziose predicazioni di Eraclio una confusa reminiscenza sia entrata nell'articolo spettante agli eretici Eracleoniti del noto libro intitolato *Praedestinatus* (1). Imperocchè quivi è narrato, che Eraclione insegnò nella Sicilia i peccati commessi dopo il battesimo non macchiare le anime dei fedeli (2); e i vescovi siculi avere sopra ciò fatto concilio e datone avviso a Roma al papa Alessandro. I tempi non convengono, parlando quell'anonimo autore di Eraclione lo gnostico vissuto negli inizi del secolo secondo e nominato anche nei libri dei Filosofumeni (3). Ma non è a dispregiare la congettura, che il rozzo scrittore del *Praedestinatus* abbia confuso e riunito in una sola persona l'Eraclione capo-setta degli gnostici Eracleoniti, e l'Eraclio nemico dell'espiazione dei peccati per la penitenza; che fu bandito in esilio, probabilmente in Sicilia, insieme al papa Eusebio. Questa sarebbe l'unica reminiscenza scritta nei libri degli antichi intorno ad avvenimenti sì gravi. Nè un siffatto silenzio è incomprendibile. Lo storico di Cesarea poco conobbe le vicende della chiesa romana e in genere delle chiese occidentali in questi tempi; oltre che circa i dissidii sorti per gli apostati, e circa le prigionie e condanne di molti vescovi negli anni appunto 309 e 310 protestò di non volere parlare (4); nè quella protesta è esente da sospetto di silenzio interessato (5). In Roma nel secolo quarto niuna vita fu scritta dei papi Marcello ed Eusebio; e Damaso conchiuse l'elogio del primo con parole alludenti all'oblio, in che erano ai suoi giorni già cadute le memorie di quei tempi. L'autore del libro pontificale compilato nel secolo quinto o nel sesto nè anche lesse i carmi di Damaso; e dei tumulti degli apostati, degli esilii di Marcello e d'Eusebio nulla seppe e nulla notò. Tutto ciò a noi rivela quanto

(1) Sbaraglia, l. c. p. 325; Praedestinatus § XVI (in Sirmondi *Opp.* T. 1 p. 271.).

2) *Nihil obesse baptizatis peccata*, Praedestinatus, l. c.

3) Lib. VI cap. II ed. Cruice pag. 279, 296.

4) *De martyrib. Palaestinae* cap. XII.

5) V. Tillemont, *Hist. eccl.* T. V p. 96.

poco sappiamo dell' ecclesiastica storia di Roma del secolo terzo cadente e del quarto incipiente.

Il Merenda circa il siculo esilio e la morte del nostro pontefice propose una congettura, che non posso approvare. Egli vorrebbe distruggere la persona del prete Eusebio dei tempi di Costanzo, del quale nel capo XVIII ho ragionato; e tutte le notizie, che abbiamo di lui, accomodarle a quella del papa (1). Laonde il prete Eusebio essendo festeggiato nel dì 14 di Agosto nei calendarii e nei martirologii, il Merenda vuole, che quello sia il giorno della morte del papa in Sicilia. Nei martirologii geronimiani il *natalis Eusebii tituli conditoris*, da me sopra esaminato a pag. 111, 112, è preceduto da una corrottissima indicazione geografica: *Vindera Syriae*, ovvero *Vinderasyri*, *Vinderiaseri*, *Vinderaseri*. Il Merenda sospettò, che si debba emendare *Bidi Siciliae* ovvero *Bideno Syracusarum*; e che in quel villaggio posto a quindici miglia da Siracusa, ed oggi chiamato Abidino, il papa Eusebio sia morto; e che la morte di lui sia stata festeggiata in Roma nel 14 di Agosto, la deposizione nel 26 di Settembre. Certamente io non saprei oggi con chiara evidenza rettificare quel *Vindera Syriae*, benchè lo stimi ripetizione del *Gendara Syriae*; dalla quale geografica annotazione comincia nei geronimiani l'articolo del 14 Agosto. Ma qualunque sia la vera scrittura di quelle voci, qualunque il nome od i nomi dei santi, cui quella geografica nota dee essere applicata, le parole *Eusebii tituli conditoris* non potranno senza violenza ed arbitrio essere attribuite al papa di quel nome. Di verun papa nel martirologio geronimiano si legge, che sia stato *tituli conditor*; non di Marcello, antecessore di Eusebio, non di Marco, di Giulio, di Damaso, che in quel medesimo secolo istituirono nuovi titoli. Perchè il solo papa Eusebio avrebbe avuto la prerogativa dell'appellazione di *tituli conditor*? Che se tanto solenne e famosa fu l'istituzione da lui fatta di quel titolo, come mai il libro pontificale, che siffatte notizie registra con esattezza, non ne fa motto; anzi nel secolo quinto ebbero voga gli atti di Eusebio prete, che a lui attribuivano quella chiesa? I quali atti, benchè apocrifi, sono però antichissimi; ed è troppo violenta sentenza l'asserire, che tutto in essi sia favola, compresa la persona del prete Eusebio. Nè in quella scrittura apparisce la menoma traccia di confusione con la storia e la persona del papa, di che parliamo. Laonde non posso accettare la proposta del Merenda; nè la morte del papa Eusebio in Sicilia assegnare al 14 di Agosto (2). L'antichissimo catalogo filocaliano la pone nel 17 di quel mese: *XVI Kal. Septembres*. Ma poichè definisce la durata ed i termini del pontificato di Eusebio, quella di mesi quattro, giorni sedici, questi dal 18 Aprile al 17 di Agosto, nè queste cifre tra loro convengono, è necessario emendare l'errore d'alcune di esse. Non m'accingerò alla difficilissima indagine della pontificia cronologia di questi tempi; la quale all'illustrazione dell'elogio damasiano non è necessaria. Basta accennare, che qualunque sia stato il vero giorno della morte del papa Eusebio, esso rimarrà sempre alla distanza almeno di due o tre settimane da quello della deposizione in *Callisti*, che nell'in-

1) Vedi sopra la nota 1 alla pag. 112.

2) Anche il Tillemont senza esaminare il martirologio geronimiano, nel modo che io ho fatto, riconobbe non essere fondato sopra sufficienti ragioni l'attribuzione al papa Eusebio della memoria segnata nel 14 Agosto (*Hist. eccl.* T. V p. 631; T. VI p. 777).

dice filocaliano e nei codici geronimiani è assegnata al 26 di Settembre. E ciò bene s'accorda col carme testificante la morte d'Eusebio in Sicilia, donde il corpo di lui dovette essere a Roma trasferito, come dalla Sardegna nel secolo terzo fu portato quello di Ponziano.

Ma non è certo, che la traslazione predetta avvenne pochi giorni dopo la morte di Eusebio. I cronologi stimano, che questo papa sia morto nel 310. Milziade gli succedette, secondo alcuni, in quell'anno medesimo, secondo altri nel 311; ed ottenne da Massenzio la restituzione dei *luoghi ecclesiastici* confiscati da Diocleziano (1). E fra questi era certamente il cimitero di Callisto: laonde Eusebio non potè essere quivi solennemente deposto prima che Milziade ne avesse recuperato il legale possesso. In fatti abbiamo sopra notato, che Marcellino e Marcello morti durante il tempo della confisca dei *luoghi ecclesiastici* non furono sepolti come gli antecessori e successori loro *in Callisti*, ma *in Priscillae via Salaria*. Adunque gli onori resi ad Eusebio in Roma nel cimitero papale cadono necessariamente nel pontificato di Milziade, e dopo che Massenzio aveva restituito alla chiesa romana i suoi pristini possessi e diritti. Tutto ciò nel 26 Settembre del 310 probabilmente non era ancora compiuto, e farà d'uopo discendere al seguente anno 311.

Milziade alla vigilia del grande trionfo della chiesa rientrò nel callistiano cimitero colle spoglie del glorioso suo antecessore; che forse, come un secolo prima Fabiano, egli medesimo *adduxit Romam cum clero per navim*. Il sacro deposito non portò alla cripta del secolo terzo, che durante la confisca era stata chiusa, ma in un magnifico ipogeo colloè; le cui pareti rivestite dapprima di semplice intonaco e adorne di qualche affresco furono poi decorate con singolare sfoggio di marmi e di mosaici, nello stile non dell'età damasiana o del secolo quinto, ma della costantiniana. La distribuzione dei marmi e delle fasce, che ne circondano gli specchi, è di maniera tendente al minuto, ma ancora improntata dell'antico gusto dei secoli imperiali: i mosaici, per quanto dalle superstiti vestigia discerno, rappresentavano cantari, uccelli, genii delle stagioni; indizio piuttosto dei costantiniani tempi, che dei damasiani. Imperocchè la terza stanza della cripta di s. Eusebio, della quale è certa la posteriorità alle due prime, aveva mosaici ritraenti, se l'occhio non m'inganna, l'immagine di Cristo in mezzo agli apostoli od ai santi, come nelle absidi delle basiliche, nei vetri, nei sarcofagi; e sulla cima dell'arco del principale arcosolio domina un grande disco, nel quale credo che la trionfale sigla del monogramma o la croce monogrammatica sia stata effigiata. Ad ogni modo cotesta terza stanza dovendo spettare al più tardi alla fine in circa del secolo quarto od agli inizi del quinto, quando le ultime escavazioni furono fatte nei sotterranei cimiteri, ed essendo essa in similissimo ornato dissimile da quella di s. Eusebio e di tipo posteriore; ne inferisco con molta verisimiglianza, che le splendide decorazioni fatte al monumento del pontefice esule in Sicilia ebbero per autore quel medesimo Milziade, che quivi ne depose pacificamente e pubblicamente il cadavere, e che pochi mesi dopo festeggiò il trionfo della fede cristiana.

Gli onori resi da Milziade ad Eusebio dimostrano, che il successore non disertò

(1) V. T. I pag. 203, 204.



la nobile causa, per la quale l'antecessore era morto lungi dalla sua sede. I Donatisti chiamati da Costantino al tribunale di Milziade nè anche immaginarono di poterne declinare il giudizio calunniandolo di complicità cogli apostati; calunnie, che dopo cento anni i seguaci di quello scisma ardirono inventare e ne furono derisi (1). Non credo però, che Milziade onorando con tanto studio la memoria del suo antecessore a lui abbia decretato il titolo di martire. Nell'indice filocaliano la deposizione di quel pontefice non è registrata nel feriale dei martiri; ciò che prova soltanto non essere stata del novero delle feste maggiori e feriate. In uno dei manoscritti geronimiani, il Corbejense, egli è appellato espressamente *confessor*; e questo titolo ripetono gli anonimi autori delle aggiunte ai martirologii di Beda, di Adone e di Usuardo. Nei geronimiani torna la memoria di un s. Eusebio vescovo in Roma nel dì secondo di Ottobre: *Romae natalis s. Eusebii episcopi*; dove la voce *natalis* a giudizio del Fiorentini significherebbe il culto di martire, ed Eusebio avrebbe avuto due commemorazioni una come confessore, l'altra come martire (2). Forse sono due diversi Eusebii; tanto più che pel secondo nei codici geronimiani non è nominato il cemetero di Callisto (3). Del rimanente, benchè al nostro pontefice la santa fermezza verso gli apostati e l'esilio ingiustamente sofferto dovessero fruttare soltanto il titolo di confessore, pure Damaso quello di martire *lato sensu* a lui concesse: DAMASVS EPISCOPVS FECIT EVSEBIO EPISCOPO ET MARTYRI. La moltitudine dei visitatori fu chiamata alla cripta di Eusebio, chiudendo tutt'attorno ogni adito alle gallerie tenebrose, ove gli inesperti avrebbero potuto smarrire la via. E queste disposizioni stimo avere prese il papa Damaso; alla cui età bene convengono le costruzioni trasformanti ed ostruenti le gallerie della stazione *ad s. Eusebium*. Così divenuto questo sepolcro uno dei più visitati nel cemetero di Callisto, il papa Sisto III pose Eusebio ultimo dei più illustri e più venerati nella prima colonna del suo marmoreo catalogo dei papi e dei vescovi martiri e confessori giacenti in quella necropoli (4).

#### CAPO XXXIV.

##### *La cripta dei martiri Partenio e Calocero.*

Uno dei nostri topografi, l'epitomatore del *liber de locis sanctis martyrum*, riassumendo confusamente le notizie di quel libro, scrisse: *ibi (in ecclesia s. Xysti) et s. Eusebius et s. Calocerus et s. Parthenius per se singuli jacent* (5). L'indicazione è vaga e topograficamente indeterminata, come la massima parte di quelle che leggiamo nella predetta epitome. I santi Eusebio, Calocero e Partenio, che *per se singuli jacent*, erano essi in tre sepolcri distinti della medesima cripta, ovvero in tre o due cripte contigue? E chi è cotesto Eusebio: il papa forse, o il

(1) V. Tillemont, *Hist. eccl.* T. VI pag. 37.

(2) *Vetust. occid. eccl. martyrol.* p. 875, 876, 892.

(3) In qualche codice del libro pontificale la data della deposizione di Eusebio è: *VI Non. Octobres*. Ma il Vignoli mantenne nel testo la lezione migliore e conforme all'indice filocaliano: *VI Kal. Octobres*.

(4) V. sopra pag. 37, 38.

(5) V. T. I p. 180.

prete dei tempi di Costanzo, o quello dei tempi di Valeriano nominato negli atti dei martiri *quos Graecia misit*? L'importanza della cripta di s. Eusebio papa ed il confronto dell' epitome coll' itinerario salisburgense erano buoni argomenti a congetturare, che a quella cripta propriamente abbia voluto alludere l'epitomatore; e che il sepolcro dei celebri martiri Calocero e Partenio anche dal Malmesburiense annoverato tra i più illustri del cimitero di Callisto, sia stato in luogo a quella stanza vicino ma separato (1). Ed i sotterranei monumenti intorno a questo problema non ci lasciano nella penosa incertezza delle congetture; essi ci mostrano il cubicolo dei martiri Calocero e Partenio prossimo a quello del papa Eusebio.

Uscendo dalla cripta D e 1 (di s. Eusebio), prendiamo la via a sinistra, secondo l'invito, che ce ne fanno le costruzioni ed i lucernarii; e fatti pochi passi ecco una doppia stanza, e sulla parete della porta, che sta in linea con quella di s. Eusebio, un'iscrizione graffita sopra intonaco assai grossolano. La prima riga è segnata in corsivo latino misto di lettere quadrate; la seconda e la terza sono in majuscole: fra la prima e la seconda è inserita una scrittura greca di forme bizantine tracciata in nero, ed è il nome od il proscinema d'un pellegrino. Il graffito latino dice così (2): *tertio idus Fefruā Parteni martiri Caloceri martiri* (v. tav. XXXIII n. 5). Siamo adunque alla porta del cubicolo, nel quale *tertio idus Februarias* furono deposti i due fratelli martiri celebratissimi. La stanza però era rozza, senza arcosolio veruno, nè vestigio di alcun loculo più degli altri ornato e venerato. Quando fu da noi sterrata, era in istato di rovina irreparabile; e la Commissione di sacra archeologia ha dovuto quasi ricostruirla. La sua area in origine fu di metri 4 in lunghezza e 2,95 in larghezza. Furono però in antico eretti piloni di rinforzo alla porta, che ristrinsero la lunghezza dell'area a metri 2,50 nella parete sinistra, 2,28 nella destra. Delle iscrizioni storiche dei martiri nè anche un frammento ho trovato. Il cubicolo, che sta dirimpetto a questo, è maggiore (largo m. 3, lungo 4,23); è illuminato dal lucernario, rivestito di bianco intonaco; nella parete di fondo ha un arcosolio; è privo però di graffiti o di qualsivoglia altro segno di storica cripta. Un graffito in belle lettere inciso nel tramezzo tra due loculi, è della classe dei sepolcrali. Descritto così brevemente lo stato dello storico ipogeo, interroghiamo la storia e chiediamole luce per rendergliela poi con usura, come quasi in ogni pagina di questo libro abbiamo fatto.

Di Calocero e di Partenio leggiamo gli atti del martirio tenuti in qualche conto, benchè con caute riserve, dai Bollandisti; impugnati però dal Tillemont (3). Quegli atti narrano, che Emiliano sotto i due Filippi creato console nell'anno 249 morì nel consolato ed era cristiano. Lasciò erede la figliuola Callista, *cujus pronomen erat Anatolia*, e tutori di lei Calocero e Partenio eunuchi; i quali secondo la volontà di Emiliano e di Anatolia erogarono le ricchezze in pro dei miseri e dei fedeli. Uccisi i due Filippi, Decio tenne l'impero, e nemicissimo dei Cristiani tosto li perseguitò; condannò a morte Sisto II, l'arcidiacono suo s. Lorenzo, e i predetti eunuchi Calocero e Partenio. La loro pupilla Anatolia ne seppellì i corpi in una

(1) V. sopra pag. 29.

(2) Nel riferire incidentalmente ed a memoria questo graffito nel T. I p. 252 scrissi per errore *XI Kal.* in luogo di *tertio idus*.

(3) V. *Acta SS. T. IV Maii* pag. 301 e segg. Tillemont, *Hist. des Emp.* T. III pag. 272; *Hist. eccl.* T. V pag. 617.

cripta vicina (1) a quella, *in qua erat positum corpus papae Xysti episcopi; ita ut etiam porphyreticis columnis ornaret eorum sepulcrum*. La leggenda termina con la seguente cronologica data: *passi sunt die XIII Kal. Jun. Decio Augusto et Grato consulibus*, cioè nel 250 (2). Due gravissime obbiezioni impugnano questo racconto. Il papa Sisto II e s. Lorenzo certamente morirono nel 258 sotto Valeriano; falso è adunque, che i martiri Calocero e Partenio uccisi nel 250 da Decio sieno stati contemporanei di s. Sisto papa e deposti presso il sepolcro di lui. La quale falsità è sì manifesta, che tutti la confessano; ed i Bollandisti rifiutano il principio ed il fine degli atti citati. La seconda obbiezione viene dall'indice filocaliano delle feste dei martiri; ove a quella di Calocero e Partenio nel dì della loro passione *XIII Kal. Junias* è aggiunta la data dell'anno 304. Adunque sotto Diocleziano, non sotto Decio, i migliori documenti pongono la morte di quei testimoni della fede. Esaminiamo i due capi di difficoltà al lume delle odierne scoperte.

L'errore storico, che anticipa di sette anni il martirio di Sisto II e di s. Lorenzo, e lo imputa a Decio in luogo di Valeriano, è antichissimo. Gli atti di s. Lorenzo da un sì grave anacronismo e dal racconto di una favolosa spedizione di Decio contro i Persiani sono viziati (3): e non so decidere se da cotesti atti quell'errore passò nelle antiche cronache, o le cronache lo insegnarono agli estensori dei racconti martirologici. Certamente le origini di quell'anacronismo sono immemorabili. In molti codici del *Chronicon* di Eusebio tradotto da s. Girolamo è registrato il martirio di s. Lorenzo sotto Decio; e la cronaca dagli antichi appellata di Orosio, dai moderni dell'anonimo cuspiniano, compilata circa la fine del secolo quinto (4), appunto nell'anno 250, concordemente alla nostra leggenda, segna: *Decio et Grato: his consulibus passus est Sixtus episcopus et Laurentius diaconus Romae VIII idus Augustas* (5). Laonde l'autore degli atti di Calocero e di Partenio può avere scritto in assai antica età, essere meritevole di qualche fede rispetto alla storia di quei santi, ed avere ciò nondimeno imbrattato il suo scritto con quelle false notizie e discordanze cronologiche, seguendo l'errore già invalso ai suoi dì e da molti adottato. E veramente una compilazione degli atti di cotesti santi è d'assai vecchia età. Imperocchè ne fu inserito straordinariamente un sunto in tutti i codici maggiori del martirologio geronimiano (6). Quel sunto nel codice di Berna dice così: *Romae natalis Caloceri Paterni (sic) eunucorum et uxorum Decii imperatoris* (leggi *Decii imperatoris et uxoris ejus*, come dal confronto con altri codici e martirologii è manifesto); *qui cum essent unus ex his praepositus cubiculi, alter primicerius nolentes sacrificare idolis a Decio occisi sunt et requiescunt in cimiterio juxta via Appia*. Queste notizie sulla condizione e sugli officii dei due martiri nella corte di Decio non si leggono negli atti a noi pervenuti. I quali perciò non sono la prima redazione, ma la seconda, o forse anche la terza; nè perciò crederò,

(1) V. sopra pag. 184.

(2) *Acta ss.* T. IV *Maii* p. 302-304; cf. Bosio, R. sott. p. 185.

(3) V. Noris, *De epochis Syromaced.* Diss. III cap. X.

(4) V. *Inscr. christ.* T. I pag. LXIII; Mommsen nelle dissertazioni dell'accad. di Lipsia, *Phil. Hist. Classe T.* I p. 657-668, e il mio *Bullettino di arch. crist.* 1867 p. 17.

(5) V. Mommsen, l. c. p. 662 nelle varianti a piè di pagina. In un altro manoscritto della medesima cronaca il martirio di s. Lorenzo è trasferito al seguente anno 251.

(6) V. Florentini, *Vetust. occid. eccl. martyrol.* p. 538, 539.

che il fondo delle notizie quivi intessute sia essenzialmente diverso da quello della compilazione anteriore. Vediamo se la narrazione spettante direttamente ai due martiri ha caratteri intrinseci di favola o di storia almeno quanto alla sostanza.

La data consolare segnata alla fine degli atti è buono indizio di verità. Imperocchè gli autori di leggende al tutto immaginarie e favolose non sollevano brigarsi molto di cronologia ed ancor meno di definirla con le formole consolari; e se il nostro scrittore avesse inventato di suo capriccio quella data, l'avrebbe posta d'accordo con i giorni del martirio di s. Sisto e di s. Lorenzo solennissimi nel mese di Agosto; nè dei martiri immolati nel Maggio avrebbe parlato quasi fossero stati uccisi e sepolti dopo quelli, che illustrarono l'Agosto dell'anno medesimo. Cotesta spensieratezza ed ingenua contraddizione dell'autore mi induce a credere, che la data della passione dei due fratelli egli non inventò; e volendo adornare il suo racconto con altre notizie da lui stimate contemporanee, cadde senza avvedersene negli anacronismi, che discutiamo. La data poi del 250 è intimamente connessa colla menzione del consolato di Emiliano padre di Callista *pronomine Anatolia*, il quale spetta all'anno precedente 249. Qui adunque o tutto è favola dalla prima all'ultima parola; o se v'è ombra di vero, l'epoca dell'impero di Decio è immutabile e il martirio dei due fratelli non è trasferibile ad alcuna posteriore persecuzione. L'assoluta favolosità del racconto è in sè poco probabile; è inverisimile, attesa l'antichità del medesimo; sarebbe esempio, nel suo genere raro, dimostrandoci gli esami, che veniamo facendo, siffatta classe di documenti non solere essere privi d'un qualche fondo di realtà e di notizie sincere benchè confuse ed oscurate. La voce *pronomene* adoperata ad indicare il soprannome, che può sembrare latinità di medio evo, ci è stata testè rivelata per antica in quel senso preciso da una iscrizione pagana di ottimo secolo posta nella colombaria nicchietta di VSSIENA IVCVNDIA PRONOMINE IVCVNDISSIMA (1). Dell'Emiliano poi console nel 249 se non abbiamo notizie confermanti il narrato negli atti, che esaminiamo, nè meno ne abbiamo contraddicenti (2). Anzi poichè egli fu certamente della famiglia di quel Fulvio Petronio Emiliano, un cui tubo di piombo fu rinvenuto nelle terre di Tor Marancia (3) e senza dubbio portava acqua ad alcun suo fondo in quelle vicinanze, i cemeteri cristiani dell'Appia e dell'Ardeatina potrebbero bene avere alcuna relazione con i poderi o le aree sepolcrali di Emiliano e della sua erede Callista Anatolia. Da tutto ciò raccolgo, che la data del martirio di Calocero e Partenio e della loro sepoltura procurata da Anatolia nel 250 sotto Decio non dee essere spregiata; e fa d'uopo cercare se è conciliabile con quella dell'anno 304 iscritta nel feriale filocaliano.

Per conciliare un sì forte contrasto due sistemi sono stati proposti. Il Fiorentini distingue due coppie di martiri dello stesso nome, ma di tempi diversi; il Papebroch applica l'anno 304 ad una traslazione delle reliquie *in locum tutiorem*. La prima opinione non scioglie la difficoltà; la seconda è più seria e le nuove scoperte sembrano darle la palma. Il Fiorentini immaginò le due coppie di mar-

(1) V. Bull. dell'ist. di corrisp. arch. 1866 p. 174.

(2) V. Borghesi, *Oeuvres complètes* T. IV p. 313.

(3) V. Borghesi, l. c. p. 310; cf. Renier, *Mélanges d'épigraphie* p. 4-16; Blomhouse, Ann. dell'ist. di corrisp. arch. 1853 p. 69 e segg.

tiri omonimi, perchè nei codici geronimiani due volte Calocero e Partenio sono nominati; ai 18 Aprile ed ai 19 di Maggio. Laonde essendo questi ultimi espressamente assegnati ai tempi di Decio, a quelli del 18 Aprile il dotto editore del vetusto martirologio vorrebbe applicare la data del 304 (1). Del significato della menzione d'un Calocero e d'un Partenio nel 18 Aprile disputeremo poi. Il punto decisivo è, che il feriale filocaliano in chiare ed irrepugnabili note cotesto anno 304 attribuisce precisamente ai martiri festeggiati nel 19 di Maggio: *XIII Kal. Jun. Partheni et Caloceri in Calisti Diocletiano VIII et Maximiano VIII cons.* Non è lecito il fare mutazione sostanziale in un documento di tanto valore; nè trasferire all'Aprile, come vorrebbe il Fiorentini, ciò che quivi è scritto nel Maggio: ed in un autentico calendario siffatti arbitrarii trasferimenti sono impossibili. Egli è necessario confessare, che alla intimazione della festa in *Callisti* di quei medesimi martiri, che i loro atti epilogati nel martirologio geronimiano testimoniano essere stati uccisi sotto Decio nel 250, l'autentico feriale della chiesa romana soggiunge la data del 304. La quale è contemporanea a chi scrisse o riordinò quel documento prezioso pubblicato circa il 335; perciò anche da questo lato è chiusa ogni via alla ragionevole presunzione di alcun errore od equivoco. Esaminiamo se la cronologica postilla può significare non la morte dei martiri, ma una traslazione delle loro reliquie avvenuta nel 304.

Il Papebroch nel commentario alle vite dei santi del 19 Maggio dimenticò il feriale filocaliano, e perciò non fece motto della contraddizione tra l'epoca di Decio e quella di Diocleziano nelle memorie dei martiri Calocero e Partenio. Poscia il Sollier nelle note ad Usuardo ci fè sapere, che il suo maestro avvedutosi dell'ommissione in *agglutinata chartula manu sua adscripsit verba illa (Diocletiano VIII et Maximiano VIII cons.) intelligenda esse de translatione anno 504 in locum tutiorem facta* (2). Il Sollier coprì il suo pensiero in modeste parole; a traverso le quali però traspare il poco conto, ch'egli in sua mente faceva del ripiego immaginato dal Papebroch. E pure la congetturata traslazione stimo essere vera: l'esame del feriale filocaliano ci preparerà a crederla, la cripta dei martiri ci stabilirà nella preconcepita opinione.

Tre sole volte nel feriale filocaliano è aggiunta la data consolare all'intimazione della festa; alle commemorazioni, cioè, degli apostoli Pietro e Paolo, a quella dei santi Calocero e Partenio e a quella di santa Basilla. Non si può dire, che di questi soli si sapessero le date; imperocchè (per tacere di altri) di Sisto e di Fabiano registrati in quel feriale le date consolari sono segnate nel catalogo dei papi immediatamente soggiunto al feriale nel medesimo libro filocaliano; e dei martiri della persecuzione di Diocleziano uccisi pochi anni prima della pubblicazione di quel calendario era facilissimo rintracciare le note consolari. D'altra parte è da notare, che una delle tre note consolari registrate nel feriale, quella degli apostoli Pietro e Paolo, non si riferisce all'anno della morte; e di comune consenso dei dotti è interpretata della traslazione delle reliquie. Le rimanenti date consolari spettano ambedue all'anno 304 ed ambedue a martiri, che i loro atti

(1) Fiorentini, *Vetust. occid. martyrol.* p. 539.

(2) Sollier, *ad Martyrol. Usuard. die 19 Maii.*

o leggende fanno morire un mezzo secolo prima. Di Calocero e Partenio abbiamo veduto la passione essere attribuita al 250; parimenti di Basilla nel racconto del martirio, qualunque ne sia l'autorità (1), è scritto che fu uccisa nella persecuzione di Valeriano. Adunque queste tre sole note consolari aggiunte straordinariamente alle deposizioni dei martiri nel feriale filocaliano hanno molta apparenza d'essere tutte tre egualmente memorie di traslazioni. La scoperta della cripta dei santi Calocero e Partenio e della data quivi scritta *III idus Februarias* conferma questa interpretazione.

La solenne festa di quei martiri era nel dì 19 Maggio; come vediamo non solo nell'antichissimo feriale filocaliano, ma eziandio nell'antichissimo martirologio adoperato dal compilatore geronimiano. Costui nel dì 19 Maggio cominciò dal segnare il natale dei due santi insieme ad un cenno dei loro atti, in guisa simile a quella che usarono poi Beda, Adone, Usuardo. Questa non fu certamente la formola scritta nell'antichissimo martirologio: ed in fatti quel cenno termina colla vaga indicazione topografica *et requiescunt in coemeterio juxta viam Appiam*. Ma siegue tosto: *in coemeterio Calesti via Appia natalis Paterni, Galicori* e continuano altri nomi non spettanti ai fasti dei suburbani cemeteri. Chiunque ha la menoma esperienza dei codici geronimiani tosto intende, che cotesta annotazione spetta anch'essa a Partenio e Calocero, e che è la primitiva e sincera; corrotti però dai copisti, secondo il consueto, il *Partheni* in *Paterni*, *Patemi*, *Premi*, ed il *Calocaeri* in *Galicori*, *Galigori*, *Galitori*, *Galli Curi*, *Gallicorum*. Adunque il 19 di Maggio fu il giorno anniversario festeggiato *in coemeterio Callisti* per i nostri due martiri almeno nel secolo quarto. Nè a cotesto anniversario fa concorrenza il 18 Aprile, nel quale i codici geronimiani citano di nuovo i nomi di Calocero e di Partenio. Imperocchè quei nomi non sono preceduti dalla menzione del cimitero di Callisto, nè da verun altro indizio o distintivo capace di farci conoscere chi essi sieno. Calocero e Partenio sono quivi mescolati ad una turba di santi, dei quali niun sentore abbiamo in Roma; ed alcuni dei quali nei giorni precedenti e nei seguenti sono ripetuti e assegnati altri all'Africa, altri all'Armenia. Perciò io non li stimo romani; nè mi fa meraviglia che la coppia dei nomi *Parthenius-Calocaerus* sia stata ripetuta a memoria dei due santi nelle cristiane famiglie. Potrebbe tuttavia quella commemorazione spettare ai nostri martiri romani, ma fuori di Roma; per la dedicazione di qualche loro *memoria* ossia oratorio.

Rivendicata al giorno 19 Maggio la prerogativa del romano anniversario di Partenio e di Calocero *in Callisti*, viene spontanea la dimanda, perchè mai il graffito della loro cripta nel cimitero cita non il 19 di Maggio, ma l'undecimo giorno del Febbrajo? È chiaro, che cotesta data allude o al martirio, o alla prima deposizione o ad una traslazione. E perciò il graffito ha storico valore; ed è capace di sciogliere il nodo delle due pugnanti date consolari. L'indice dei corpi di santi trasferiti dai cemeteri suburbani a s. Silvestro in Capite nel secolo ottavo o nel nono commemora Partenio e Calocero e ne determina il *natale* appunto *MENSE FEBR. DIE XI* (2). Non perciò diremo che cotesto anniversario è quello della traslazione dal cimitero alla città nel secolo ottavo. Già nel secolo prece-

(1) V. Tillemont, *Hist. de l'eglise* T. IV p. 4.

(2) Mai, *Script. vet.* T. V p. 57.



dente Beda aveva scritto nel suo martirologio: *III idus Febr. Romae Caloceri et Parthenii* (1); e fu imitato da Rabano e da altri autori di martirologiche tavole nel medio evo. La fonte però di cotesta annotazione è assai più antica di Beda; essa è nascosta nel medesimo martirologio geronimiano. I codici maggiori fino ad oggi noti agli eruditi non fanno menzione veruna dei nostri santi nel mese di febbrajo. Ma alcuni dei codici breviate appunto nel *III idus Februarias* conservano quella menzione. Tra gli editi citerò il Gellonense, tra gli inediti due einsiedlensi. Ma non fa d'uopo annoverare con minuta diligenza tutti i martirologii geronimiani contratti, ove nel dì *III idus Februarias* si legge la menzione dei nostri santi colle parole medesime adoperate da Beda. Anche uno dei codici maggiori ed il più pieno, l'inedito di Berna, conserva quella commemorazione; e nel corpo dell' articolo, non al fine di esso a modo di aggiunta posteriore. Laonde nell' antichissimo martirologio sembra essere stata scritta quella data, che ora scopriamo graffita sulla porta della cripta dei martiri Partenio e Calocero. E alla costoro anniversaria commemorazione due giorni erano in Roma consecrati; l'undecimo di febbrajo e il decimonono di Maggio; il primo segnato sulla parete medesima del monumento sotterraneo, il secondo più solenne e più festeggiato, almeno nel secolo quarto. La quale doppia data naturalmente c'induce a conchiudere essere adunque vere altresì e tra loro non inconciliabili le due note consolari degli anni 304 e 250; e l'una alla data del febbrajo, l'altra a quella del Maggio corrispondere; l'una spettare al martirio, l'altra a traslazione delle reliquie *in locum tutiorem*, come scrisse il Papebroch. Esaminiamo accuratamente ed illustriamo questa sì bella storica conseguenza.

Gli editti di Diocleziano trasmessi a Massimiano, che teneva l'impero dell'Africa e dell'Italia, furono eseguiti dove prima, dove dopo, circa la seconda metà dell'anno 303 (2). Sappiamo che in Roma *i luoghi ecclesiastici* furono occupati dal fisco e che l'ufficio dell'urbana prefettura ne ricevè la consegna; ma non sappiamo in qual mese precisamente ciò avvenne (3). Le prescrizioni dell'editto non furono in ogni luogo con pari prontezza e in ogni loro parte mandate ad effetto; alla fine del 303 alcune chiese cristiane erano tuttora aperte (4); e in Roma la distruzione di tanti luoghi di adunanze, la consegna di tanti averi della chiesa, l'occupazione di tanti orti e ville, ov'erano i cemeteri, furono atti certamente successivi e che durarono un tempo notabile. Laonde la nota dell'anno 304 aggiunta nel feriale filocaliano alle indicazioni delle feste solenni di Partenio e Calocero e di Basilla bene s'addice al tempo, in che i cemeteri furono occupati dal fisco; e in che i Cristiani dovettero adoperare quelle industrie, che in tanto scompiglio furono possibili, per salvare i preziosi monumenti dei martiri da qualsivoglia pericolo di profanazione. Nel testo del mio fratello si vedrà, che le scale del cimitero di Callisto in antico furono demolite, le vie principali interrate. A niun periodo di tempo ciò meglio conviene, che a quello della confisca diocleziana. Ma

(1) *Acta ss.* T. II *Martii* p. XII.

(2) V. Tillemont, *Hist. eccl.* T. V p. 26 e segg.

(3) V. T. I pag. 111, 203.

(4) V. Tillemont, l. c.

non tutti i monumenti dei martiri erano in condizioni facili ad essere nascosti e resi inaccessibili. Perciò egli è naturalissimo, che d'alcune reliquie sia stata necessaria la traslazione *in locum tutiorem*. La cripta dei santi Partenio e Calocero conferma col suo singolare aspetto la verisimiglianza di questa storica dichiarazione della doppia data alle loro commemorazioni attribuita. Essa è rozzissima, fornita di semplici loculi, e fa uno spiccato contrasto colle vicine stanze, tutte adorne di arcosolii, rivestite d'intonachi o di marmi, illuminate da lucernarii. Sarà egli un caso fortuito, che propriamente il cubicolo, ove secondo gli indizi sopra raccolti i corpi dei martiri Calocero e Partenio ebbero non la prima sepoltura ma un posteriore nascondiglio, sia il più negletto, il meno vistoso di quella sotterranea regione? Non sarà forse più ragionevole il pensare, che confiscato il cimitero, ed essendo impossibile interrare e rendere inaccessibile la regione, ove il sepolcro di quei martiri primeggiava, le loro reliquie furono nascoste in un cubicolo, che era appena scavato e non ancor dirozzato? Nel libro seguente vedremo, che veramente la regione, ove è quel cubicolo, era assai frequentata ai giorni appunto di Diocleziano, e che quel cubicolo è contiguo a sepolcri aventi le date certe del periodo d'anni corso dal 296 al 303. Esso adunque non può stare in sito più acconcio e più alla sotterranea ed alla storica cronologia concorde, avendo accolto precisamente nel 304 reliquie di martiri illustri. Ed il contrasto fra l'ignobile povertà di cotesto nascondiglio del 304 e la sontuosa magnificenza della vicina cripta, ove con ogni sicurezza fu deposto il corpo di Eusebio reduce dalla Sicilia nel 311, rendono una viva immagine delle condizioni diversissime di quei due anni anch'essi tanto tra loro vicini. Nel primo si scatenò contro i fedeli e contro i cimiteri medesimi la più feroce delle persecuzioni; nel secondo spuntò l'aurora del trionfo, ed i cimiteri furono restituiti alla chiesa per non esserle tolti mai più.

Resta ad esaminare con attento studio il prezioso graffito, la sua età, il suo preciso significato. Le lettere *tertio idus Februa* scritte in corsivo sono simili agli antichi graffiti della classe sepolerale ed istorica, non di quella dei *proscinemi* (1). Ciò concorda con il loro contenuto; essendo in quelle lettere registrata non una memoria nè una preghiera di visitatori, ma una data sepolerale ed istorica. Alla parete, sulla quale fu tracciata nell'intonaco la recitata corsiva scrittura, è addossata la costruzione di peperini posteriormente fatta per rinforzo, e che restringe, come da principio ho detto, l'area della camera. La quale costruzione coprì una nicchia posta nell'interno del cubicolo per le lampade e gli olii; e glie ne fu sostituita una simile incavata nei peperini e rivestita di marmi. Antico adunque è cotesto rinforzo; del tempo, cioè, in che la cripta era frequentata; e più antico è il graffito tracciato sul grosso intonaco, cui furono poscia addossati i peperini. Ma questi non hanno rotto la parete anteriore; talchè essa e il suo graffito sono interi. I nomi PARTENI MARTIRI, CALOCERI MARTIRI segnati sotto la data predetta sono incisi con lettere capitali quadrate, al tutto diverse dal superiore graffito. In somma dapprima fu scritto soltanto *tertio idus Februarias*; e sia per distrazione sopravvenuta allo scrittore, sia per prudenza, furono ommessi i nomi

(1) V. T. I pag. 171.

dei martiri, cui quella data si riferiva. Poi tornò lo scrittore medesimo, od alcun altro (e niuno potrà indovinare a quanto intervallo di tempo) e completò la preziosa memoria segnando quei due nomi. Si il primo che il secondo graffito sono di mano rozza, che scrisse *Fefruarias* per *Februarias* e *martiri* per *martyris*. Stimo, che uno o due fossori, i quali operarono la traslazione, ne abbiano scritto a due riprese la pia memoria. La F sostituita alla B è idiotismo rarissimo, e rivela l'origine germanica dello scrittore. Così in un epitaffio d'un originario della Pannonia in luogo di BENEMERENTI è scritto PFNEMERENT (1). Il corsivo e le majuscole del nostro graffito non disdicono agli inizi del secolo quarto; l'intonaco, sul quale l'epigrafe con punta di ferro fu incisa, è grossolano; non ripugna però, che sia un frettoloso lavoro del secolo quarto incipiente. Tutte queste minute circostanze quasi persuadono, che la cara memoria fu scritta esitantemente da alcun testimonia della traslazione.

Del rimanente ogni ragione vuole, che dei due anniversarii dedicati ai martiri Calocero e Partenio, quello del Febbrajo ricordato nel graffito sia interpretato della traslazione, e quello del Maggio del martirio. Imperocchè la data consolare della *passione* spetta al 19 di Maggio; la solennità maggiore era quella del 19 Maggio; e se nel feriale a quella solennità è aggiunta la nota consolare del 304, ciò non significa necessariamente, che in quel dì medesimo avvenne la traslazione, ma che le reliquie dei martiri festeggiati in quel dì nel 304 furono mutate di luogo. D'altra parte il *tertio idus Februarias* fu segnato con le notabili circostanze, che ho dichiarato, nella sotterranea cripta posta tra i monumenti dell'epoca diocleziana: e il giorno 11 di Febbrajo, meglio che il 19 di Maggio del 304 conviene ai giorni dell'occupazione fiscale del cemetero di Callisto. Il quale essendo il primario ed il più noto non fu certamente degli ultimi ad essere confiscato e tolto ai Cristiani.

Un ultimo quesito nasce dalle parole sopra riferite degli atti di cotesti santi circa la loro prima sepoltura. Anatolia, dice la leggenda, decorò i loro sepolcri di colonne porfiritiche. Non è forse più probabile, che cotesto adornamento sia stato fatto dopo la pace della chiesa; e che lo scrittore degli atti vedendo quelle colonne di porfido ed ignorando la mutazione di luogo avvenuta nel 304, abbia attribuito alla prima sepoltura ciò che spettava alla seconda? Veramente parmi certo che sia così. Imperocchè dopo le parole *ita ut porphyreticis columnis ornaret eorum sepulcrum* viene tosto la chiusa: *in quo loco beneficia martyrum exuberant usque in hodiernum diem*. Adunque il sepolcro, che lo scrittore credeva ornato da Anatolia, era quello stesso che si vedeva e si venerava ai suoi dì, cioè nel secolo in circa quinto. Delle colonne di porfido niun vestigio ho trovato nella stanza rovinosa; ma da quello che ho detto del cubicolo di Dasumia Ciriaca e dalle colonnine di marmo pario e di verde antico trovate presso la cripta di s. Eusebio apprendo, che appunto circa gli esordii del secolo quarto invalse nei callistiani ipogei l'architettonica decorazione di piccole colonne sostenute da mensole ai due lati dei sepolcri. Pare,

(1) È l'epitaffio d'un VALERIVS TAVRVS MILES CORTIS VII PRETORIE CENTVRIO EVOCATVS trovato dal P. Marchi in una vigna presso l'agro Verano e collocato da lui nel museo Kircheriano.

che il cubicolo de'santi Calocero e Partenio a bello studio sia stato lasciato nella sua primitiva rozzezza; ma ciò non toglie che ai lati del loculo dei santi sieno state erette per ornamento sopra mensole colonnine di porfido. Anzi la menzione di coteste colonne fatta dall'autore degli atti concorda a meraviglia con gli esempi, che ho citato, delle cripte contigue e delle contemporanee ai primi tempi in circa della pace costantiniana. Così ogni parola, ogni cenno dell'antichità concernente cotesto storico sepolcro riceve lume e testimonianza di verità dalla scoperta della cripta, per quanto ne possiamo raccogliere dal poco che avanza dopo tante rovine e devastazioni.

### CAPO XXXV.

*D'un arcosolio ornato d'affreschi ritraenti uno o più martiri dinanzi al tribunale.*

Nel piano superiore alle cripte di s. Eusebio papa e dei due martiri illustri, propriamente dove s'apre una finestra nella tromba del lucernario sopra il sepolcro del papa, vediamo un singolare arcosolio nella parete d'una via dirimpetto alla porta d'un cubicolo. Nella pianta è segnato D d 3; la scenografia ne è rappresentata nella tavola XIX n. 2; la pittura del sottarco nella tavola XX n. 2; e la scena sinistra di quella pittura è delineata a parte in proporzioni maggiori nella tavola XXI. La singolarità del monumento è tutta nel soggetto dei dipinti laterali. In quel poco, che ne avanza, scorgiamo chiaramente le rappresentanze quivi effigiate non spettare al consueto ciclo simbolico. Esse sembrano ritrarre scene di tribunale, e interrogatorii di martiri. L'inaspettata novità di siffatti soggetti non può essere maggiore; imperocchè non è già un pennello del secolo quinto o del sesto, che ha tracciato quelle composizioni. L'arte dell'affresco è della seconda metà in circa del secolo terzo. E poichè non v'è indizio veruno, che quel sepolcro sia stato visitato e venerato nei secoli di pace, sarebbe esso forse il primitivo monumento dei santi Calocero e Partenio, rimasto poi vuoto delle loro reliquie? La congettura da niuno indizio speciale è avvalorata; essa però almeno basta ad invitarmi a parlare in questo capo di quell'insigne arcosolio; il quale se non fu nei dì della pace annoverato tra i sepolcri, che chiamo storici, dee tuttavia avere accolto le ceneri d'alcun martire, la cui generosa confessione, con esempio fino ad ora unico, fu dipinta sul suo monumento.

Il soggetto principale ritratto nella lunetta è perito; quivi rimane soltanto la parte superiore d'un putto alato (v. tav. XIX), che mi fa congetturare nel mezzo essere stata una cartella con iscrizione retta dai due soliti putti. Nella sommità del sottarco il pastore in mezzo agli alberi ed alle pecore stende la destra, colla quale stringe la fistola (v. tav. XX). Ai due lati del medesimo sottarco sono le due scene, che chiamano ora a sè la nostra attenzione. Quella, che occupa la sinistra, è meno danneggiata dell'altra (v. tav. XX, XXI). Un personaggio vestito di tunica e pallio cinto il capo di corona, che bene discerno essere d'alloro, dall'alto d'un *suggerito* con atto imperioso e volto severo minaccia un giovane, che gli sta dinanzi a piana terra e gli risponde. Il quale indossa la sola tunica listata di porpora; con

un bel gesto apre ambe le braccia, ha l'aria dolce e serena, parla ispirato. Un terzo, la cui figura è assai guasta, sta a canto al giovane anch'egli a pie' del suggesto; e sembra stringere la mano destra. Un quarto cinto il capo di corona se ne parte, e con una mano regge il mento; indizio di tristezza e di scontento. Che questa sia una scena di tribunale e di giudizio dinanzi un magistrato romano, non fa d'uopo dimostrarlo; la cosa è evidente. Anche Pilato sculto nei sarcofagi nell'atto di pronunciare la sentenza e di lavarsene le mani siede sopra tribunale fatto a guisa di suggesto, è coronato di alloro ed ha dinanzi un ministro altresì coronato, che sta presso il tripode e gli porge la patera ed il prefericolo(1). Qui però egli è impossibile pensare a Pilato ed alla storia evangelica, cui niun accessorio della scena allude. Nè anche d'alcuno dei fatti giudiziarii narrati da s. Luca nella storia apostolica saprei ragionevolmente interpretare questo dipinto. Il reo, che al minaccioso giudice risponde, è assai giovane; dell'uomo, che gli sta da presso, i lineamenti essendo cancellati, non posso decidere, se è un compagno del reo chiamato anch'esso a rendere conto di sè al tribunale, o l'accusatore, od un assessore del giudice. Se la destra, che colui sembra stringere, chiudeva un volume, sarà ragionevole prescegliere una delle due ultime interpretazioni ed escludere la prima. Quell'uomo coronato poi, che se ne va tristo e scontento, non può essere altri che un ministro di sacrifici; ciò indicando la corona sul capo, che nei monumenti è data soltanto a Pilato ed al ministro, che gli porge l'acqua, non all'assessore del preside (2). Colui è un *sacerdos coronatus*, ovvero un ministro del tribunale, che aveva portato gli arnesi pel sacrificio; e se ne va via sconfitto e deluso nell'intento suo. Anzi in verità al solo ministro del sacrificio si conviene la corona, non al magistrato. Notissimo è l'uso delle corone nei riti sacri idolatrici; ma i giudici ed i presidi di qualsivoglia ordine non cingevano per segno di autorità serto veruno attorno al capo; e la laurea e più tardi il diadema furono proprii degli imperatori. Laonde il Bottari opinò, che a Pilato gli scultori abbiano dato per lo più l'una e talvolta l'altro abusivamente, copiando l'immagine d'alcun imperatore (3). Se questo è vero, nel nostro dipinto sarà effigiato il principe medesimo giudicante i Cristiani. Imperocchè non saprei facilmente ammettere verun errore di servile imitazione in una scena composta con sì spontanea originalità e con tanto studio d'esprimere i veri affetti e sentimenti dei protagonisti. Piuttosto domanderei, se possiamo supporre, che il magistrato quando faceva allestire il sacrificio per costringere i fedeli a parteciparne, cominciasse dal coronarsi egli medesimo e così ordinare il rito idolatrico. Confesso però, che di quest'uso non ricordo esempio veruno; e non ne veggo probabile ragione nelle leggi religiose e giudiziarie romane. Perciò stimo più verisimile, che nel nostro arcosolio sia propriamente effigiato un imperatore, come quello che siede laureato e con lo scettro nella medaglia rappresentante il martirio di s. Lorenzo (4).

(1) V. Bottari, R. S. T. I tav. XXII, XXXIII, XXXV, T. II tav. XLIX, ed i commenti a queste tavole. Della forma del tribunale il Bottari ragiona nel T. I p. 97, 98.

(2) V. Bottari, l. c. tav. XLIX.

(3) Bottari, l. c. p. 132. Cf. Vettori, *Diss. Philol.* pag. 67 nota 5.

(4) V. Vettori, l. c. e Lupi, *Dissertazioni* T. I p. 197 e segg. Sopra questa medaglia, che è a mio avviso il più antico monumento superstite rappresentante un martirio, e spetta agli ultimi anni in circa del secolo quarto, ragionerò nel *Bullettino*.

In fatti della scena laterale destra rimane soltanto una mezza figura; è parimente d'un uomo coronato, il quale mi sembra sedente e certamente non fa il gesto minaccioso effigiato nell'altra scena, ma è composto a quieta gravità. Parmi, che qui costui segga *pro tribunali* e termini la causa con la sentenza. Qualunque però sia la certezza dell'interpretazione d'ogni frammento di cotesti singolarissimi affreschi, certa giudico la definizione della loro generica rappresentanza. Credo, che niuno dubiterà essere quivi effigiato l'interrogatorio ed il giudizio d'uno o due martiri. L'espressione data dall'artista agli occhi, al volto, al gesto, a tutta la persona della figura, che è meglio conservata, e che ritrae il giovane confessore della fede, è un notevole esempio del sentimento cristiano espresso in un'opera dell'arte antica romana. Imperocchè qui non v'è ombra di tendenza allo stile, che sogliamo chiamare cristiano e bizantino; l'affresco è lavoro d'un pennello ammaestrato all'arte nelle scuole della seconda metà in circa del secolo terzo. Grande è adunque il pregio di sì rara scena, che è uno dei più insigni campioni della primitiva arte cristiana tentante di ritrarre in immagini fra le tenebre più abbozzate che finite i sublimi affetti dell'anima ispirata dalla fede e la placida magnanimità dei martiri di Cristo dinanzi ai loro persecutori.

Lo storico episodio, che fu il soggetto di questa rappresentanza, dee essere stato assai importante; dappoichè gli fu fatto il singolare onore di dipingerlo sul sepolcro. Ma del nome del persecutore e molto più di quello del martire effigiati in questo arcosolio la ricerca è vana.

#### CAPO XXXVI.

##### *Il sepolcro di s. Ottato vescovo.*

Nella settima delle vie parallele scavate dietro la cripta papale furono rinvenuti nel 1863 tre frammenti portanti le lettere EPISCOPVS, che sono delineati nella tavola III n. 7. Nel Bullettino del Luglio 1864 lungamente dissertai su quelle reliquie d'un epitaffio episcopale; e mostrai, che altri frammentini di quella medesima epigrafe avevo raccolto tra le rovine della cripta di s. Eusebio; che da quella cripta certamente vennero alla predetta via i tre pezzi colle lettere EPISCOPVS; che faceva d'uopo cercarne con ogni diligenza le altre parti ed indagare se mai quello fosse il primitivo titolo del sepolcro di Eusebio. Ma ponendo mente agli apici superstiti della seconda linea, ove pareami leggere RECESSIT NVmidiae o NVmantiae, poca speranza lasciai ai lettori che quella fosse l'epigrafe del papa morto non in Africa nè in Spagna, ma in Sicilia. Dopo quel tempo continuai le ricerche esaminando ogni scheggia di marmo intorno alla cripta di s. Eusebio, e interrogando la storia sul conto di quel vescovo morto lungi da Roma e sepolto in Roma nel cemetero papale. Le pazienti indagini a poco a poco m'hanno rivelato o fatto con certezza divinare le notizie desiderate. Quando fu delineata la tavola III, ai frammenti divulgati nel Bullettino del 1864 potei aggiungere tre minuti pezzetti, che confermano la lettura RECESSIT NVmidIAE, ovvero NVmantIAE. Ma del nome del vescovo o almeno della sua sede nulla mi traspariva. Final-



mente dopo stampata quella tavola ho riconosciuto altri due meschini pezzi dell'epigrafe anonima; e questi per grande ventura mi insegnano il nome non del vescovo, ma della sua sede e del luogo della sua morte. Ecco il disegno di tutte le minute parti fino ad oggi da me riconosciute dello storico epitaffio.



La scrittura VES....ITANVS, che dà quasi intero l'epiteto geografico aggiunto all'EPISCOPVS, e lo spazio della lacuna, che ammette sole tre lettere, non lasciano dubbio circa il supplemento VESCERITANVS, indicante una sede episcopale dell'Africa nella Mauritania Sitifense. Ed in fatti anche della R l'estremo apice appare nell'orlo della frattura; e certa è la lezione.....EPISCOPVS VESCERITANVS..... REcessit NVMIDIAE REcessit PRIdie IDus.....Con questo ricco apparato di notizie non temo di accingermi ad indovinare il nome del vescovo.

La sede vesceritana una sola volta è ricordata negli annali ecclesiastici; negli atti, cioè, della conferenza tra i Cattolici e i Donatisti tenuta nel 411; alla quale assistarono Fortunato vescovo donatista ed Ottato cattolico (1). Di niun altro Ottato vescovo, che da questo sia certamente diverso, si trova notizia in quegli anni nell'Africa. Ed io sono persuaso appunto a cotesto *Optatus episcopus Vesceritanus* spettare l'epigrafe, della quale disputo. Svolgerò le prove della mia persuasione. Già più volte ho nominato un *Optatus* illustre sepolto nel cimitero di Callisto. Ch'egli fosse vescovo le ragioni accennate nel tomo I pag. 303 bastavano a dimostrarlo. In questo tomo poi abbiamo veduto il nome di lui fra quelli dei vescovi in alcuni esemplari del catalogo di Sisto III (2). La sua commemorazione congiuntamente a quella di Policamo in due iscrizioni romane è assegnata al 27 di Novembre (3); e appunto nel 27 di Novembre in parecchi martirologii e calendarii geronimiani contratti si legge: *Romae Optati episcopi* (4). Egli è in somma certissimo, che l'*Optatus* illustre nel cimitero di Callisto fu insignito della dignità episcopale. Ora trovando noi dentro quel cimitero l'epitaffio d'un *episcopus Vesceritanus*, e quella sede essendoci nota soltanto per la menzione d'un *Optatus episcopus Vesceritanus*, ragionevole è il sospetto, ch'egli sia appunto l'*Optatus* illustre del cimitero di Callisto. Anzi poichè coincidenze sì strane e singolari difficilmente sono effetto del caso, assumeremo tosto come probabile, che l'*Optatus episcopus Vesceritanus* e l'*Optatus episcopus* del

(1) V. Morelli, *Africa christ.* T. I p. 352.

(2) V. sopra pag. 24, 34, 35.

(3) V. sopra pag. 120.

(4) V. D'Achery, *Spicil.* (ed. in fol.) T. II p. 36; Martene, *Thes. anecd.* T. III p. 1562, 1571; Georgii, *Martyrol. Adonis* p. 693.

Non cito i codici inediti. In una delle aggiunte al martirologio di Usuardo Ottato per errore, del quale è chiara l'origine, è chiamato *episcopus Noviomensis* (V. Soller *ad Usuard.* die 27 Dec.).

cemetero di Callisto sieno appunto la persona, cui fu dedicato l'epitaffio dell'EPI-SCOPVS VESCERITANVS rinvenuto dentro quel cemetero. Resta solo a vedere, se i tempi e la storia dell'Ottato di Vesceter convengono col pochissimo, che ho potuto raccogliere intorno all'*Optatus*, cui tanto onore fu fatto nelle storiche cripte callistiane.

L'*Optatus Vesceritanus* viveva ancora nel 417 (1); e a lui sembra, che nel 418 abbia diretto s. Agostino la lunga epistola sull'origine dell'anima (2). Dopo questo niuna notizia più abbiamo di lui. Sopravvennero nell'Africa tempi calamitosissimi; nel 428 i Vandali dalla Spagna entrarono nelle Mauritanie; molti fuggirono nella Numidia, specialmente dalla vicina Mauritania Sitifense; e invasa anche quella dai barbari, molti si posero in mare e cercarono rifugio in Italia e massime in Roma. L'inedita cronaca, che testè ho divulgato nel Bullettino, segna all'anno 428: *Mauri Romam intraverunt* (3). Le quali parole sembrano alludere alla venuta a Roma di molti profughi dalle Mauritanie (4). I Vandali tormentarono e uccisero con morti crudeli specialmente i vescovi delle invase provincie: *quanti tunc ab eis* (esclama Vittore Vitense) *praeclari pontifices et nobiles sacerdotes diversis poenarum generibus extincti sunt.... ibi exaggerabatur ira furoris, ubi honorem conspexerant dignitatis* (5). Laonde il singolare caso testificato dalla nostra iscrizione d'un vescovo di Vesceter nella Mauritania Sitifense morto in Numidia, e le cui ossa con unico esempio furono portate fino a Roma, bene s'addice al 428 o al 429 nel primo furore della vandalica invasione dell'Africa.

Ma perchè portare fino a Roma e quivi seppellire le ossa d'un vescovo morto in Numidia? Nel 508, quando l'ariana persecuzione dei Vandali cacciò dall'Africa tutti i vescovi e il clero cattolico, quegli esuli portarono seco in Italia e nelle adiacenti isole le reliquie dei martiri e dei santi africani (6). Non perciò vorrei ritardare fino agli inizi del secolo sesto la traslazione dalla Numidia a Roma e la deposizione nel cemetero di Callisto delle ossa dell'EPISCOPVS VESCERITANVS. La paleografia dell'iscrizione mi sembra piuttosto della prima metà del secolo quinto, che della prima del sesto; nè conosco esempio veruno di tumulazione benchè straordinaria e di privilegio fatta nei sotterranei cemeteri verso la fine del secolo quinto o negli esordii del sesto. La storia adunque della Roma sotterranea ed il giudizio dell'occhio esercitato nel discernimento delle forme paleografiche di ciascuna età m'invitano ad attribuire l'epitaffio di quell'*episcopus* alla prima metà in circa del secolo quinto. Gli annali africani di quel tempo c'insegnano quando potè avvenire la traslazione delle pie ossa dalla Numidia a Roma. Genserico nel 435 fece la pace con Valentiniano restituendo all'impero le tre Mauritanie e ritenendo per sè con altre regioni una parte altresì della Numidia. Quivi

(1) V. Tillemont, *Hist. eccl.* T. XIII p. 715.

(2) V. Augustini *Epist.* 190: cf. Morcelli, *Africa christ.* I. c.

(3) V. il mio Bullett. 4867 p. 20.

(4) Veramente i cronisti e gli storici di questi tempi col vocabolo *Mauri* sogliono appellare non i sudditi dell'impero abitanti le Mauritanie, ma i Mori barbari e nemici di Roma. Nell'anno però 428 niun moto ostile avvenne dei Mauri contro l'impero.

(5) *Hist. persec. Vandalicae* lib. I cap. 2.

(6) V. Morcelli, *Africa christ.* T. III p. 244.

i Cattolici furono segno a persecuzioni ogni dì più crudeli; e negli anni 439, 440 il barbaro re rompendo la fede data a Valentiniano invase Cartagine, e decretò lo sterminio della chiesa cattolica. Le basiliche furono profanate; i vescovi e i chierici a torme sbarcarono in Italia chiedendo misericordia; e quelli che vennero a Roma furono accolti dalla carità di Sisto III, che in mezzo a tante lagrime finì nel 440 la vita. A questi anni egregiamente conviene la traslazione dalla Numidia a Roma delle ossa venerande d'un *episcopus Vesceritanus*.

Ora tutte coteste date e circostanze quadrano esattamente con quel poco, che ho scoperto intorno all'*Optatus* venerato tra i vescovi e tra gli illustri santi deposti nel cemetero di Callisto. Il nome di lui non appare nella prima compilazione del catalogo dei papi e dei vescovi fatto incidere in pietra da Sisto III; e nei posteriori sunti di quel catalogo *Optatus* è registrato nell'ultimo luogo (1). Sembra adunque, che *Optatus* sia stato aggregato al collegio papale ed episcopale del cemetero di Callisto dopo gl'inizii del pontificato di Sisto III, cioè dopo il 432. La festa di lui si celebrava nel 27 di Novembre; niun indizio però ne trovo nei codici geronimiani maggiori; e nei contratti, ov'essa è registrata, parmi un'aggiunta posteriore. La commemorazione di Ottato nelle iscrizioni romane è congiunta a quella di Policamo. Di cotesto ignoto martire abbiamo trovato l'immagine nella cripta di s. Cecilia, dipinta nel secolo quinto insieme a quella di s. Quirino vescovo di Siscia, le cui reliquie in quel secolo medesimo erano state trasferite dalla Pannonia a Roma parimente per salvarle dalle profanazioni barbariche. Questo ed altri indizi sopra dichiarati (2) m'hanno fatto vedere, che quel Policamo dato per socio ad Ottato, secondo ogni probabilità, fu un martire straniero; le cui reliquie vennero al cemetero di Callisto circa i tempi di Sisto III. Laonde ogni barlume, che fra tante tenebre ci fa riconoscere qualche lineamento dell'ignota storia dell'ignotissimo *Optatus episcopus*, ci fa in lui ravvisare i caratteri convenienti all'*episcopus Vesceritanus*, del cui epitaffio con attento studio ho raccolto ed illustrato le poche reliquie superstiti. A compire la quale illustrazione tenterò il supplemento generale del prezioso titolo, e cercherò il sito ove fu posto.

L'epigrafe era divisa in due righe; e supplendo il nome dinanzi all'EPISCOPVS, le parole superstiti daranno il testo seguente:

.....OPTATVS EPISCOPVS VESCERITANVS.....  
 .....REC. NVMDIAE R. PR. ID.....

Dinanzi all'OPTATVS dee essere stato scritto *hic requiescit*, ovvero un esordio più prolisso indicante la traslazione. Laonde tra il VESCERITANVS ed il REC. NVMDIAE corre un'ampia lacuna, e spazio ad un lungo supplemento: quivi debbono essere stati accennati i patimenti, che resero quel vescovo illustre e venerato. Così in un epitaffio trovato in Africa nelle rovine di Tanaramusa (oggi Mouzaiaville) leggiamo d'un vescovo morto nel 495: MVLTI EXILIIS PROBATVS ET FIDEI CA-

(1) V. sopra pag. 39.

(2) V. pag. 119 e segg.

THOLICAE ADSERTOR DIGNVS INVENTVS... OCCISVS EST IN BELLO MAVRORVM (1).

Non mi consta, che Ottato abbia avuto il titolo e il culto di vero martire. In fatti quel titolo a pieno diritto forse non gli competeva, se egli fu del numero dei vescovi della Mauritania e della Numidia tormentati ed uccisi dai Vandali durante gli anni 428, 429, e dei quali parla Vittore Vitense nelle parole sopra citate. Nei primi furori dell'ostile incursione gli invasori ariani, benchè pieni di religioso odio contro i cattolici sacerdoti, pure non a titolo di religione li vessarono, ma per estorcere da loro i sacri vasi e danari. La grande venerazione però, in che furono tenute la memoria e le reliquie di Ottato, dimostra che la morte di lui fu gloriosa, e che anch'egli fu riputato *fidei catholicae dignus adsertor*. Il Malmesburiense lo annovera tra i martiri.

La morte del santo vescovo in questa epigrafe fu notata col vocabolo *recessit*, abbreviato prima nella sillaba REC., poscia nella sola iniziale R trasversata da una lineetta. Nella cristiana epigrafia di Roma la sigla R. indicante la morte si legge in due iscrizioni dei tempi di Diocleziano (2). Del RECESSIT però in Roma trovo esempi fino alla metà del secolo quinto (3). In Africa ne trovo uno nel sesto (4); nelle Mauritanie poi fu solenne formola il PRECESSIT scritto senza ditongo (5). La data della morte *pridie idus...* non corrisponde con la romana commemorazione di Ottato *V Kal. Decembris*. Questo giorno dee essere quello, in che le reliquie tragittate dall'Africa in Italia furono deposte nel cimitero di Callisto.

I marmorei frammenti dell'epigrafe sono di lastra sottilissima ed appena adatta a chiudere la bocca d'un loculo volgare. Non è credibile, che le reliquie d'un vescovo da sì lontano paese trasferite sieno state poste dentro semplice nicchia intagliata nel tufo. Per me è certo che quella sottilissima lastra fu affissa sul monumento del vescovo; come di simili sottili specchi marmorei fu tutta rivestita la cripta di s. Eusebio, nella quale ho raccolto parecchi frantumi del marmoreo titolo, di che ragiono. E stimo probabilissimo, ch'esso sia stato appunto nel secondo arcosolio scavato irregolarmente dietro quello del papa; ove nel mezzo della lunetta appare tutta l'impronta d'un oblungo titolo marmoreo. Se è così, alle reliquie venute per mare dall'Africa Sisto III fe' l'onore di collocarle in arcosolio adorno di marmi e di mosaici aggiunto con studiosa cura a quello del papa, le cui reliquie erano similmente tornate a Roma per nave dalla Sicilia.

Nella cripta di s. Cornelio l'immagine di s. Ottato vescovo fu dipinta a canto a quella di s. Sisto II. Nel secolo nono il papa Pasquale sotto la rubrica EPISCOPORVM registrò il nome OPTATI tra quelli dei santi, i cui corpi egli trasferì dalle dirute cripte alla chiesa di s. Prassede. Anche la chiesa di s. Silvestro in capite e la vaticana basilica nei marmorei registri delle reliquie portate dai cemeteri serbano i nomi OPTATI POLICAMI. Queste notizie già più volte ricordate sono le ultime degne di speciale menzione intorno all'oscurissima persona e memoria dell'*Optatus episcopus* sepolto nel cimitero di Callisto.

(1) Renier, *Inscr. de l'Algérie* n. 3675.

(2) V. *Inscr. christ.* T. I n. 16, 24; cf. n. 1192. Vedi anche tav. XXXV n. 6.

(3) L. c. n. 521, 556, 578, 599, 652, 754. Nelle Gallie l'ultimo esempio certo è del 489, Le Blant, *Inscr.* T. I p. X.

(4) Renier, *Inscr. de l'Alg.* n. 2895.

(5) V. Renier, l. c. n. 3430, 3710, 3729, 3795, 3796, 3840, 3841; cf. LeBlant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 156.

CAPO XXXVII.

*Degli altri vescovi sepolti nel cemetero di Callisto*

Oltre *l'Optatus*, del quale nel precedente capo ho ragionato, il catalogo di Sisto III annovera cinque vescovi non romani sepolti nel cemetero di Callisto; e sono *Laudiceus, Polycarpus, Manno, Numidianus, Julianus*. Ho riserbato al fine di questo libro la difficile e quasi inutile ricerca delle loro notizie; ed è venuto il tempo di adempiere la promessa e di trattare l'ingrato tema.

Incomincerò dall'ultimo *Julianus*; imperocchè di lui fa menzione il topografo salisburgense nel gruppo *ad s. Xystum* e gli dà i titoli di *papa et martyr*. Cerchiamo quanto è il valore di questa notizia. Ventiquattro volte in tutto l'itinerario l'anonimo di Salisburgo dà il titolo di *papa* o di *episcopus* o di *pontifex* ai santi da lui nominati; ed in questo novero due soli errori ho verificato. Di ambedue gli errori però ho altresì scoperta la cagione. Il martire Felice sepolto con Adauto presso la via ostiense dal nostro autore è chiamato *episcopus*, mentre fu prete. Ma la festa di lui cade nel 30 Agosto, e in quel giorno medesimo parecchi antichi calendarii festeggiano un Felice martire vescovo d'Africa; talchè la confusione tra i due Felici, il prete romano ed il vescovo africano, fu errore comune a molti scrittori di martirologii (1). Nè diversa è la ragione del secondo simile errore del Salisburgense, che chiamò *papa*, ossia vescovo, il celebre martire Saturnino sepolto sulla via Salaria; imperocchè la festa di lui nel dì 29 Novembre coincide con quella di s. Saturnino martire e vescovo di Tolosa. Ma niuna occasione di un siffatto equivoco io trovo nel *Julianus papa et martyr*: e poichè il nostro autore venti e più volte rettamente attribuì i titoli *papa* o *pontifex* o *episcopus* (che per lui sono sinonimi) a chi si doveva, ciò mostra il valore della testimonianza di lui. La quale conferma a cotesto ignoto Giuliano quella dignità episcopale, che il solo posto da lui occupato nel catalogo di Sisto III basta ad insegnarci.

Cerchiamo ora se è vera la seconda qualità a cotesto Giuliano attribuita dal Salisburgense, quella di *martyr*. Un Giulio vescovo sepolto nel cemetero di Callisto è nominato nei codici geronimiani nel dì 4 di Marzo. Di lui ho parlato sopra a pagine 64 e 65 ed ho notato, che in qualche codice è chiamato *Julianus*. Parmi ch'egli sia il *Julianus*, del quale ora dimandiamo notizie. Nei martirologii a lui sono dati ventisette compagni; il quale corteggio dimostra, ch'egli fu non solo martire ma duce d'una schiera di martiri. Nè del sepolcro, nè dell'epitaffio di lui, nè del poliandro dei ventisette ho trovato vestigio nelle cripte callistiane. Laonde il silenzio della storia e la perdita irreparabile dei monumenti cospirano a negarci qualsivoglia cenno circa il tempo e la persecuzione, in che perì cotesto gruppo di martiri, e circa la sede episcopale del loro duce Giuliano. Solo posso rinnovare la memoria del fatto, che in proposito dei due Urbani sopra ho accennato, molti vescovi fuggiti dalle loro sedi essersi ricoverati in Roma in tempo

(1) V. Georgii, *Mart. Adonis* p. 438, 439, 543, 544.

delle persecuzioni ed avere quivi prestato l'opera loro coadjuvando il clero romano. Così nell'epistola dei preti e dei diaconi di Roma scritta nella persecuzione di Decio leggiamo: *nos . . . cum episcopis, quos ex provinciis longe positis persecutionis istius ardor eiecerat, . . . lapsorum curam mediocriter temperandam esse credimus* (1). La sepoltura del vescovo Giuliano nel cimitero di Callisto probabilmente avvenne dopo che quivi era già stato solennemente istituito il sepolcreto papale, cioè dopo gli esordii del secolo terzo. Le persecuzioni, che in quel tempo posero in iscompiglio la chiesa e in fuga i vescovi, furono principalmente quelle di Massimino, di Decio, di Valeriano e di Diocleziano. Non veggio ombra di ragione per assegnare piuttosto l'una che l'altra di queste epoche a Giuliano vescovo e martire con ventisette compagni.

Procedendo con ordine retrogrado nell'esame dei cinque nomi *Laudiceus, Polycarpus, Manno, Numidianus, Julianus*, viene ch'io parli di Numidiano. A lui con molta probabilità spetta il frammento di greco epitaffio rinvenuto nella cripta papale e portante le lettere ΝΟΥΜΙΑ . . . , come a suo luogo ho già detto (2). La cui buona paleografia e greccità lo avvicinano ai più antichi non agli ultimi tra i papali epitaffi del secolo terzo; e mi fanno credere, che cotesto vescovo non sia dei tempi di Diocleziano, ma di quelli di Valeriano o di Decio o di Massimino. L'oscurità del suo nome ignoto alla storia e la commemorazione fattane nel catalogo di Sisto III registrata nei codici geronimiani sotto il dì 9 Agosto hanno generato un errore arbitrario ed una confusione di persone diverse. Il Molano nelle aggiunte all'Usuardo e sull'esempio di lui il Baronio nel martirologio romano assegnarono a quel giorno la memoria di Numidico prete cartaginese e di molti compagni di lui nel martirio, le cui lodi ci narrano le epistole XXXV e XL di Cipriano. Ora ciò avvenne per equivoco tra il Numidiano sconosciuto ai medesimi, sepolto nel cimitero di Callisto e commemorato con i papi ed i vescovi nel dì 9 Agosto, e il Numidico di Cartagine, la cui morte negli antichi martirologii non è segnata. Imperocchè in alcuni codici geronimiani la corruttela della scrittura mutò la coppia *Numidiani, Laudicei* in *Numidi, Ladici, Numidiaci, Ladici*. E il Molano, che di sua autorità inserì nel martirologio la memoria del prete di Cartagine (3), stimò fare ottima e sagace correzione scrivendo in luogo di quei corrotti nomi *Numidici* fondato sulle epistole citate di Cipriano; le quali però al mese di Agosto non fanno allusione veruna.

Sempre avvolti fra dense tenebre facciamoci ad esaminare la menzione dell'inaudito Mannone. Di lui niuna notizia, niun barlume trovo nè nei martirologii, nè in qualsivoglia altro documento. L'indole del nome mi sembra d'origine gallo-germanica. Un Mannone ed un *Manneleubus* sono ricordati in cristiane iscrizioni della Francia (4); *mannus* a giudizio del Forcellini è voce straniera e gallica (5); *Mannus* era appellato un Dio dei Germani (6). Quest'indizio c'invita a congetturare, che il vescovo Mannone sia venuto a Roma dalle Gallie e quivi morto, forse durante

(1) *Epist. XXX §. VIII inter Cyprianicas.*

(2) V. sopra pag. 24.

(3) V. *Acta ss. T. II Aug. p. 410.*

(4) Le Blant, *Inscr. chrèt. de la Gaule T. II p. 6 n. 374, 16 n. 379.*

(5) Forcellini, *Lexic. totius latin. v. mannus.*

(6) Tacit. *De morib. Germ. cap. II.*



le persecuzioni. Nella chiesa di s. Maria in Cosmedin è serbata una cassetta marmorea contenente reliquie per la massima parte di santi un dì sepolti nei cimiteri suburbani; ed il loro novero inciso sulla medesima teca termina nel nome *sancti Manni confessoris* (1). Cotesto santo sarebbe egli forse il Mannone del cimitero di Callisto? Non oso rispondere con sicurezza; ma inchino all'opinione affermativa.

Di Policarpo sopra ho mostrato, che non può in guisa veruna essere confuso col Policamo socio d'Ottato (2). Del rimanente di lui non trovo sentore. Altrettanto dovrei dire di Laudiceo, se non mi sembrasse necessario discutere un dubbio più volte nato nella mia mente, ch'egli non sia diverso da un preteso *Lucius episcopus* distinto dal papa di quel nome e sepolto *in Callisti*. Con la discussione di questo dubbio conchiuderò il tenebrosissimo esame dei cinque nomi episcopali aggiunti al coro dei romani pontefici nel catalogo di Sisto III. Nel novero dei corpi di santi portati dalle cripte alla chiesa di s. Prassede dal papa Pasquale, sotto il titolo EPISCOPORVM è scritto STRATONICI LEVCII ET OPTATI. Donde fu estratto il corpo del vescovo Stratonico lo sappiamo dai topografi (3); donde quello di Ottato nel capo precedente abbiamo indagato; resta a vedere chi sia quel *Leucius episcopus*. Un Leucio vescovo di Brindisi è commemorato nei martirologii geronimiani sotto il dì 11 Gennajo; le sue reliquie però giacevano in Brindisi non in Roma; e ce l'insegna un'epistola del magno Gregorio, che l'appella martire (4). Il medesimo Gregorio nella citata epistola testifica, che a quel Leucio di Brindisi vescovo e martire era dedicata cinque miglia fuori di Roma una chiesa con annesso monastero; nella quale furono deposti *i santuarii*, cioè i veli od altre devozioni santificate dal contatto col sepolcro brundusino. Cotesto monastero di s. Leucio è nominato anche nel libro pontificale, che ce lo addita sulla via Flaminia passato il ponte Milvio appunto al quinto miglio dalla città (5). I *santuarii* quivi serbati nel sepolcero dell'altare non possono essere il corpo di s. Leucio vescovo, che il papa Pasquale trasferì dalle *dirute cripte* a s. Prassede. Laonde se non vogliamo arbitrariamente giudicare, che quel pontefice errò credendo sepolto al quinto miglio della Flaminia il vescovo martire di Brindisi, dovremo cercare un altro Leucio vescovo veramente sepolto nei suburbani cimiteri e quivi venerato coi santi e coi martiri illustri. Questo discorso m'ha condotto al sospetto, che il nome LEVCII sia errore in luogo di LAVDICII; ed il sospetto m'è ribadito da una iscrizione assai più recente di quella del papa Pasquale, dall'epigrafe cioè sopra riferita a piè della pagina 64. La quale contiene il registro dei corpi di papi, di vescovi e di martiri collocati nella chiesa di s. Sisto dentro la città. Molte di queste reliquie sono quelle medesime, che Pasquale trasferì a s. Prassede; tutti i santi poi annoverati in quel

(1) Crescimbeni, Storia della chiesa di s. Maria in Cosmedin p. 193. Quivi però le iscrizioni di cotesta teca reliquiaria sono pessimamente trascritte e non intere. Io le ho vedute quando nel 1850 fu restaurato l'altare del Sacramento.

(2) V. p. 122.

(3) V. T. I pag. 178; e il Bull. d'arch. crist. 1865 pag. 9, 10.

(4) V. S. Gregorii, *Epist. Reg.* IX, 73 (e secondo l'ordine dato dai Maurini VI, 62). Il nome di Leucio in questa lettera di s. Gregorio nei codici varia; alcuni dei quali hanno Leonzio, uno Lorenzo. Ma che la vera lezione sia *Leucio* il confronto di quell'epistola con i passi, che tosto citerò del libro pontificale evidentemente lo insegna; e mi fa meraviglia, che non se ne sieno avveduti gli editori delle opere di s. Gregorio, nè i Bollandisti e nè anche il Politi, il quale meglio d'ogni altro di s. Leucio ha trattato (Politi, *Martyrolog. Rom.* pag. 194).

(5) *Lib. pont. in Adriano* §. LXXXVIII; *in Benedicto III* §. IX.

registro sono della schiera illustre del cimitero di Callisto; eccetto il papa Sotere, che in quel cimitero non giacque, ma nel medio evo si credeva che quivi fosse stato depresso. I vescovi in quell'epigrafe distinti espressamente dai papi sono *Julius* e *Lucius*. Del primo sopra ho indicato l'identità col *Julianus* del catalogo di Sisto III; chi sarà mai il secondo, cioè *Lucius*? I copisti spesso mutarono *Leucius* in *Lucius* (1); laonde del LVCII EPI non saprei rendere ragione più acconcia, che identificandolo col LEVCII dell'epigrafe di Pasquale, e costui col LAVDICII di quella di Sisto III. Così sarebbe spiegata la menzione di quel *Lucius episcopus* fra i santi del cimitero callistiano, mentre nell'autentico catalogo di Sisto III di lui è alto silenzio. Contro la proposta congettura però veggo una grave difficoltà. Nell'epigrafe riferita a pagina 64 la corrottela di *Lucius* per *Leucius* veramente è probabilissima. La mutazione è leggera; e la scrittura della lapide ha bisogno di qualche altro emendamento assai più sostanziale. Quivi è nominato un LVCIANVS PP, che necessariamente dee essere corretto: EVTYCIANVS. Ma altrettanto non posso dire della lapide di papa Pasquale, ove il *Leucius* dovrebbe divenire *Laudicius*. I molti nomi segnati in quell'epigrafe non sono corrotti; e radicale è il mutamento della sillaba *leu* in *lau*, oltre la soppressione della seconda sillaba. Questa avvertenza mi frena a non abbracciare con troppa facilità il sospetto della metamorfosi del *Laudicius* in *Leucius*; e così rimango nel pristino totale difetto d'ogni memoria del *Laudicius episcopus* sepolto nel cimitero di Callisto.

#### CAPO XXXVIII.

*Commento al carme damasiano, che abbraccia il massimo numero delle cripte storiche sopra illustrate; restauro della cripta papale; e considerazioni generali sui sepolcri dei romani pontefici in quella cripta.*

Siamo giunti felicemente al termine della descrizione e dell'esame delle cripte e dei sepolcri, che appello storici, del cimitero di Callisto. Tutto è stato discusso ed illustrato con diligenza attentissima e quasi direi scrupolosa; ma il carme primario dal pontefice Damaso dedicato a coteste cripte ed a cotesti sepolcri è rimasto quasi negletto senza l'onore d'uno speciale commento. Io però non avrei saputo adempiere a questa parte dell'ufficio mio prima d'aver dichiarato i singoli monumenti ed i singoli personaggi e gruppi di martiri, ai quali le poetiche frasi del carme alludono in guise più o meno difficili ad intendere dopo tanti secoli di rovine e dopo sì lungo obbligo delle memorie vive nell'età damasiana. Chiudiamo adunque il trattato sulle storiche cripte callistiane col rileggere e considerare tutto il complesso del famoso epigramma *Hic congesta*. Ciò fatto, discuterò quale fu il sito, ove Damaso lo collocò; tenterò il restauro della cripta papale nella forma, che le diede il papa Sisto III; terminerò con alcune considerazioni generali, che mi suggerisce la serie stupenda dei sepolcri di quella cripta rispetto alla storia dell'antica chiesa romana.

(1) V. *Acta ss.* T. II *Jan.* p. 674.

Damaso comincia dal nobile esordio alludente ad una straordinaria turba di santi:

*Hic congesta jacet, quaeris si, turba piorum;  
Corpora sanctorum retinent veneranda sepulcra,  
Sublimes animas rapuit sibi regia caeli.*

Ed al medesimo pensiero di sì gloriosa moltitudine egli torna nella chiusa del carme; e dice, che d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione quella *turba di più* era composta:

*Hic juvenes puerique senes castique nepotes,  
Quis mage virgineum placuit retinere pudorem.*

Bastano i recitati esametri per farci intendere, che l'epigramma non spetta in guisa speciale ed esclusiva alla cripta papale, ma tutto abbraccia il cimitero di Callisto, o almeno la stazione principale di esso appellata *ad s. Xystum*. Che la varia moltitudine poi, di che parla Damaso, non sia di semplici fedeli, ma di martiri, è un punto, che non abbisogna di dichiarazioni nè di prove; e solo per sovrabbondare in diligenza ne dirò poche parole. Ogni cimitero aveva uno sterminato numero di sepolcri dei fedeli vissuti nei primi tre secoli: nè quello di Callisto ne aveva assai più che gli altri, talchè dovesse per questo titolo ispirare al papa amatore delle primitive sotterranee necropoli un sì grande e sì religioso entusiasmo. Anzi i cimiteri di Domitilla, di Priscilla, di Pretestato ed altri avevano la prerogativa di antichità assai maggiore di quella degli ipogei callistiani. Del rimanente Damaso a cotesti *più* dà il solenne epiteto di *santi*; e *sante* chiama le loro reliquie. Benchè tutti i fedeli in antico fossero chiamati santi, e la loro società fosse appellata *plebs sancta*, pure i *sancti* per antonomasia nel linguaggio ecclesiastico del secolo quarto e in quello in ispecie dei carmi damasiani sono i profeti, gli apostoli, i martiri. Così a s. Felice di Nola Damaso dedicò un epigramma votivo dicendogli: *Sanctorum in numero Christi sacrate triumphis* (1); e troppo lungo sarebbe il riferire tutti i passi di quei carmi, che provano il significato dell'antonomastica frase *corpora sanctorum, cineres sanctos*. Al contrario dei fedeli sepolti nel cimitero vaticano Damaso scrisse semplicemente:

*Cingebant latices montem, teneroque meatu  
Corpora multorum cineres atque ossa rigabant.  
Non tulit hoc Damasus communi lege sepultos  
Post requiem tristes iterum persolvere poenas* (2).

In fatti in tutto il corso del libro, che ora giunge al suo termine, abbiamo veduto i topografi, i martirologii, le leggende e le tradizioni dichiarare

(1) Damasi, *Opp.* ed. Merenda carm. XV v. 2.

(2) L. c. *carm.* XXXVI.

ed illustrare le damasiane parole sulla callistiana *turba di santi*. Abbiamo anzi inteso, che la voce CONGESTA allude a storici poliandri ed a masse di ceneri raccolte in comuni sepolcri: e se i numeri trasmessici dalle tavole martirologiche e dalle leggende fossero tutti egualmente esatti, la somma totale delle anonime turbe di martiri, le cui ceneri furono ammassate in quei poliandri, salirebbe a circa cinque mila in quattro gruppi; uno di ventisette (1), uno di quarantotto (2); uno di ottocentottanta (3), uno di quattromila (4). Qualunque sia la vera e precisa cifra degli ultimi due gruppi, l'esistenza dei quattro citati poliandri di martiri nelle storiche cripte callistiane è comprovata da un complesso di argomenti, cui sarebbe irragionevole negare l'assenso. Anzi io dubito, che anche altri poliandri di martiri abbiano illustrato le cripte *ad s. Xystum*, e non ce ne sia pervenuta distinta notizia; ma sieno compresi nelle generiche testimonianze della *turba sanctorum* magnificata da Damaso, nelle *multa milia* iscritte sui papiri delle ampolle di Monza, nella *innumerabilis multitudo martyrum* additataci *ad s. Xystum* dal Salisburgense. Il dubbio mi è suggerito da alquante belle lettere del secolo terzo incise sopra un frammento ritrovato dinanzi la cripta medesima di s. Sisto (vedi tav. XXXIX n. 3). La pietra è cimiteriale, cioè posta in origine alla bocca d'un loculo incavato nelle pareti; ne rimane il principio, donde esordiva l'iscrizione; la quale comincia dalla cifra numerica LVIII, seguita da una parola, la cui iniziale era M. Un solo supplemento è adatto a siffatto principio: LVIII Martyres. . . . DEPositi . . . ; e tutti sanno, che iscrizioni di questa formola nei romani cemeteri hanno esistito e furono lette da Prudenzio (5). Una ipotesi però, benchè contraria alle ordinarie consuetudini degli antichi incisori di epitaffi, può togliere credito al proposto supplemento; ed è la possibilità, che la prima linea dell'epitaffio sia stata scritta in mezzo. Nella quale ipotesi le lettere, che a noi sembrano le prime dell'epigrafe, sarebbero le prime della linea seconda; e il restauro dell'epitaffio procederebbe così:

. . . . . *vixit annos*  
 L. VIII. *Menses* . . . *dies* . . . . .  
 DEP . . . . .

Il poliandro adunque di cinquantanove martiri indicato da cotesto solo frammento potrà essere stimato più o meno probabile; certezza però non ne abbiamo.

Il papa Damaso, oltre le menzioni delle turbe anonime e le allusioni generiche, accenna in quattro esametri quattro sepolcri o cripte speciali di santi storici:

*Hic comites Xysti portant qui ex hoste tropaea*  
*Hic numerus procerum servat qui altaria Christi*  
*Hic positus longa vixit qui in pace sacerdos*  
*Hic confessores sancti quos Graecia misit.*

(1) V. sopra pag. 226.  
 (2) V. pag. 158.  
 (3) V. pag. 157.  
 (4) V. pag. 176 e segg.  
 (5) V. pag. 156.

Già nel capo XV ho detto, che il primo di questi versi per molto tempo mi ha dato un tormento fastidiosissimo; e m'ha indotto a contorcere il naturale senso di due tra questi esametri, perchè credevo sulla fede del testo volgato del libro pontificale i *comites Xysti* essere stati sepolti nel cemetero di Pretestato lungi dalla cripta di Sisto medesimo. Posta la quale credenza, alle parole *hic comites Xysti* faceva d'uopo dare un senso metaforico ed interpretarle di chiunque altri, tranne i veri compagni di Sisto. Oggi, la Dio mercè, questo grave intoppo è tolto di mezzo; e nel predetto capo ho insegnato, come si concilia il libro pontificale col carme di Damaso, e come dei sei *comites Xysti* quattro furono sepolti con lui nel cemetero di Callisto (1). In fatti nel linguaggio ecclesiastico il senso solenne ed antonomastico della voce *comites* aggiunta al nome di qualche martire significa i compagni di carcere o di martirio. In questo senso Cipriano spesso adopera il vocabolo *comes* (2); e nella vita di lui lo ripete il diacono Ponzio (3); e BEATI CONFESSORES COMITES MARTYRORUM in una preziosa epigrafe di Milano sono chiamati i confessori della fede sopravvissuti a Diocleziano e stati compagni di carcere dei martiri consummati (4). Restituito a questo verso il suo naturale senso e conciliatolo colla storia, anche l'esametro seguente: *Hic numerus procerum servat qui altaria Christi*, riacquista il suo naturale significato. I magni principi della chiesa Pietro e Paolo apostoli da Paolino di Nola, contemporaneo di Damaso, furono appellati *proceres* (5). Il vocabolo *numerus* nell'uso civile dei secoli cristiani significava corpo e coorte; e in questo senso nell'inno antichissimo, volgarmente appellato ambrosiano, cantiamo: *te prophetarum laudabilis numerus, te martyrum candidatus laudat exercitus* (6). Laonde Damaso ci addita una coorte di principi. L'emistichio *servant qui altaria Christi* è uno dei consueti nel centone damasiano; è imitato dal virgiliano *Nymphae quae sylvas, quae flumina servant* (7); e significa la sepoltura sotto o attorno l'altare di Cristo. Cotesta coorte adunque di principi è quella dei papi depositi nei loculi della cripta di s. Sisto, in mezzo alla quale regnava l'altare. E dopo nominato Sisto coi suoi veri *comites* di martirio, Damaso non poteva ommettere la nobile compagnia degli antecessori e successori di lui consepolti nella stanza solenne. Alla menzione di questa coorte sacerdotale fa seguito quella d'un *sacerdote*, che visse in lunga pace. *Sacerdos* è vocabolo, che negli scritti del secolo terzo e del quarto comunemente designa i vescovi. Damaso nei carmi chiama sè medesimo *sacerdote* quando era già papa (8); e *sacerdote* chiama quel Leone vescovo, che altrove ho dimostrato avere avuto il culto di martire nell'agro Verano (9). Ma anche il prete Sisinnio chiama *sacerdote* (10). Nel nostro carme il *longa vixit qui in pace sacerdos* dee essere, secondo l'uso più comune di quella voce, un vescovo o papa. Imperocchè niun prete il-

(1) V. sopra pag. 95, 96.

(2) *Epist.* VIII, XV, XXI, XXXV.

(3) *Vita s. Cypriani* in fine.

(4) V. Bull. d'arch. crist. 1864 p. 30.

(5) *De s. Felice* nat. XI v. 51; nat. XIX v. 3.

(6) V. Marini, *Papiri diplom.* p. 197.

(7) *Georg.* IV v. 383.

(8) Damasi, *Opp.* ed. cit. *carm.* XVI.

(9) V. Bull. di arch. crist. 1864 p. 55.

(10) Damasi, *Opp.* ed. cit. *in addendis* p. 7.

lustre *longa vixit qui in pace* ebbe fama e culto nel cimitero di Callisto; nè il prete Eusebio morto nei tristi tempi di Costanzo Ariano può essere stato designato da Damaso come vissuto *longa in pace*. Qui necessariamente si allude a Milziade; il quale è distinto dal *numerus procerum*, dalla coorte cioè dei suoi colleghi, perchè separatamente da quella coorte in una sua propria cripta giaceva. E poichè di Eusebio, sepolto anch'esso in cripta separata, Damaso non fa speciale menzione, ciò mi sembra indizio, che il carme *Hic congesta* risguarda principalmente le cripte centrali della stazione *ad s. Xystum*.

Ciò posto, mi si dimanderà, per quale ragione Damaso cita dopo Milziade i *confessores sancti quos Graecia misit*, il cui arenario non faceva parte della stazione predetta? Che quei confessori santi venuti dalla Grecia sieno Ippolito ed i compagni di lui sepolti nell'arenario spesso da me nominato, non è da porre in dubbio. L'elogio di cotesti martiri comincia appunto col distico:

*Olim sacrilegam quam misit Graecia turbam  
Martyrii meritis nunc decorata nitet.*

Ma che l'arenario dei martiri greci ai giorni di Damaso fosse al tutto estraneo alla stazione *ad s. Xystum*, non possiamo affermarlo. Se quell'arenario sta, come io sospetto, a piè della magnifica scala Df1, esso è vicinissimo alle cripte *ad s. Xystum*; e finchè non avremo sterrato, scoperto ed esaminato tutto quell'ipogeo, noi non potremo sapere in quale relazione esso era ai giorni di Damaso con quelle cripte. Del rimanente Massimo il commentariense ucciso insieme coi martiri greci fu sepolto non nel loro arenario, ma *ad s. Xystum* (1); e forse anche qualche altro martire di quella *turba quam Graecia misit* fu depresso, come Massimo, nelle cripte callistiane.

Gli ultimi e notissimi versi dell'epigramma famoso non abbisognano di commento:

*Hic fateor Damasus volui mea condere membra  
Sed cineres timui sanctos vexare piorum.*

Del desiderio e del timore riverenziale, di che Damaso qui fa la pia confessione, tutto il mio libro e tutte le glorie del callistiano santuario rendono ragione.

Cerchiamo ora il sito, ove fu posto il nobilissimo carme. L'angolo inferiore destro della lastra marmorea colle lettere finali degli ultimi esametri fu da noi trovato affisso al parapetto del sepolcro principale nel fondo della stanza. Si vegga nella tavola I la scenografia della cripta rappresentata nello stato di rovina, in che era quando fu sterrata nel 1854. Già sopra a pag. 26 ho accennate le ragioni, per le quali non posso credere Damaso aver quivi collocato il suo carme; che non fu proprio di quel sepolcro, ma spettante a tutta la stazione *ad s. Xystum*. Per trovare però dove probabilmente da principio il marmo fu posto, fa d'uopo

(1) V. sopra pag. 181.



ch'io m'accinga al restauro di tutta la cripta. E poichè le colonne, i pilastri, le mensole, i marmi d'ogni specie, che dentro essa spezzati giacevano, debbono in molta parte essere avanzi delle decorazioni quivi ordinate da Sisto III, ed oggi a me pare impossibile il distinguere gli ornamenti fatti da questo papa da quelli dell'età di Damaso, ristaurerò il santuario nella forma che gli fu data dal papa Sisto.

Due iscrizioni damasiane illustravano la cripta sacrosanta, il carme in questo capo da me dichiarato, e quello che alla cattedra del pontefice decollato sulla sua sede si riferisce; il quale necessariamente dovette essere posto sopra la cattedra medesima. Ho cercato se ad una delle pareti laterali potè quel carme essere affisso; ed i loculi, che le occupano, rendono impossibile il trovargli quivi un sito acconcio e probabile. Rimane che sia stato collocato nella parete di fondo, ove è altresì naturale che sia stata posta la cattedra sanguinosa al debito luogo dinanzi all'altare. In fatti il carme relativo alla cattedra è inciso in lettere alquanto minori di quelle dell'epigrafe *Hic congesta*, ed occupa una fronte alquanto più ristretta; e studiando le dimensioni della parete di fondo, le costruzioni che quivi accecarono la nicchia del monumento, le mensole e le cornici di varie grandezze trovate tra le rovine della stanza, non saprei come e dove meglio disporre i due carmi damasiani, che collocandoli uno sotto l'altro nel modo rappresentato dalla tavola I, A. Le altre pareti furono rivestite di lastre marmoree sopra il primitivo intonaco dipinto: la storia ci dice che Sisto III fe' il marmoreo adornamento; le reliquie superstiti e i marmi rinvenuti tra le macerie lo confermano. Nella tavola citata, che rappresenta la cripta con i marmorei rivestimenti, ho fatto delineare lastre bianche venate e pilastri scanalati. Delle une e degli altri ho veduto i frammenti, ma ho veduto anche liste di porfidi, di serpentini, di gialli, le quali dovevano fasciare le lastre, come nella cripta di s. Eusebio; o in altra guisa con minuto lavoro conforme al gusto del secolo quarto e del quinto adornare le pareti. Delle due colonne baccellate a spire parecchi rocchi ed i capitelli giacevano sul suolo; nel disegno le ho dirizzate sulle loro basi, delle quali una è tuttora ferma al suo luogo sopra zoccolo massiccio di africano. Coteste colonne certamente sostenevano due grandi mensole trovate dentro la stanza, e due altre simili mensole dovevano sporgere dalle due pareti laterali verso gli angoli della stanza. Me ne danno indizio sicuro le mensole medesime giacenti tra i marmi della cripta poste a confronto con le simili, benchè informi, pietre infisse alle pareti della cripta delineata nella tav. IX n. 1, e che ho già detto (1) avere sostenuto cornici formanti un quasi ciborio sopra l'altare. Anche le mensole della cripta papale debbono avere sostenuto cornici, delle quali sulla scorta di qualche frammento superstite ho fatto delineare il restauro. Dall'architrave sopra le colonne pendevano lampade, festoni e cortine. Si vegga la nota medaglia coll'iscrizione SVCESSA VIVAS illustrata dal Vettori e dal Lupi (2); ed un frammento di vetro cimiteriale, che fu nel museo dell'avv. Mariotti in Roma, ed oggi è nel britannico di Londra (3).

(1) V. sopra pag. 162.

(2) Victorii, *Dissert. philologica*, Romae 1751: Lupi, *Dissertationi* T. 1 pag. 197.

(3) Garrucci, *Vetri*, 2<sup>a</sup> ediz. tav. XXXIX n. 10.

Quivi è effigiato un santuario senza dubbio di martiri, ove dall'architrave pendono i veli; gl'intercolunni sono chiusi da transenne (1) e sopra queste sorgono vasi con candele. I vasi ossia *pharocanthara* sembrano sospesi in aria; e la rozzezza del disegno non fa intendere se il disegnatore volle indicarli come pendenti dall'architrave ovvero come poggiati sopra le transenne. Gioverà confrontare questo vetro con una pietra cimiteriale un dì vaticana ora lateranense (2). Nella quale è parimente con rozzo graffito delineato un santuario; due colonne sorreggono l'architrave; tra le colonne e la parete è un largo interstizio chiuso da transenne; sulle transenne sorgono due cerei, uno per parte; dall'architrave pendono cortine. Nella cripta papale il zoccolo della colonna destra ha un aggetto, sul quale facilmente fu posto un candelabro o *pharocantharus*: le transenne però non erano e non potevano essere addossate alle colonne medesime, come m'accingo a spiegare ragionando del restauro dell'altare e dei cancelli e plutei, che lo chiudevano.

Niun vestigio scopro di transenne anticamente inserite od appoggiate allo zoccolo superstite della colonna sinistra. Ed in fatti collocando quivi la chiusura sarebbe stato impedito il passaggio al sepolcro di s. Cecilia, che certamente fu aperto e frequentato. Nelle macerie della cripta ho trovato i frammenti d'un grande pluteo marmoreo scolpito a cassettoni con rosoni in mezzo a ciascun cassettone, un meschino avanzo di transenna ossia cancello traforato a giorno, anch'esso in marmo, l'imbasamento d'un pluteo o cancello, e due *parastate*, cioè pilastri destinati alle estremità del pluteo, uno dei quali pilastri era terminato a guisa di erma bicipite in due teste femminili. Studiando la collocazione di tutti cotesti marmi diversi accozzati insieme, ho veduto assai chiaro, eh'essi furono disposti nel modo delineato nella tav. I, A; il quale corrisponde egregiamente al doppio scopo di lasciare libero il passaggio alla vicina cripta della santa famosa, e di chiudere dentro il solenne *septum* l'altare. Di transenne marmoree nelle catacombe romane troviamo spesso i frantumi, massime negli ipogei storici (3). Delle parastate poi in forma di erma vediamo un esempio di scultura cristiana nel mausoleo di s. Elena a Tor Pignattara; l'erma quivi rappresenta il pastor buono. Nelle scale del palazzo Castellani ho osservato un erma, ove sulla fronte del Bacco barbato fu poi inciso il monogramma di Cristo; certamente per consecrare quel marmo ad uso cristiano. Anche i gentili cinsero sovente con *lorica* e con plutei o cancelli i monumenti sepolcrali. Ne ha ragionato di proposito in uno degli ultimi suoi scritti il Cavedoni (4); che però non conobbe l'insigne iscrizione salonitana citata dal Furlanetto nell'appendice al lessico latino, voce *bathrum*. Da questa epigrafe importante apprendiamo la distinzione della *lorica* dal *bathrum clatrorum*; la prima ricingeva tutto l'ambito dell'*area religiosa*; i *clatri* poi, cioè i cancelli, chiudevano più da vicino e in un recinto più sacro il

(1) V. due tempietti profani con transeone negli intercolumnii nel Winckelmann, St. dell'arte, trad. ital. del Fca T. III p. 494 tav. XVII, XVIII. V. anche Labus, Marmi antichi bresciani p. 102; che insegna il tempietto sostenuto da quattro colonne aperto da ogni lato nel linguaggio profano e nell'ecclesiastico essere stato appellato *tegurium* (*quod et ciborium vocatur*) ed essere stato usitatissimo nelle *confessioni* dei martiri.

(2) Nel museo epigrafico cristiano Lateranense classe XIV. n. 45.

(3) V. Visconti negli Atti della pont. acad. d'arch. T. X p. 65, 66.

(4) Dichiarazione d'un antico bassorilievo scoperto in Modena, nel volume III degli atti e mem. delle reali deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi, Modena 1865.

monumento medesimo. Le transenne poste ai monumenti dei martiri sono un vero recinto *clatrato* e sacro, che chiudeva il sepolcro-altare.

Il discorso adunque mi chiama a parlare dell'altare da me restaurato e posto in isola dentro il sacro recinto. Nulla è più certo di questo restauro. Sulla predella marmorea, cui è addossato il pluteo sinistro, si veggono quattro incassature di quattro pilastrini situati appunto alla distanza debita per sorreggere una piccola mensa quadrata. È noto, che di questa foggia furono per lo più gli altari nei secoli antichi. Ho chiuso le quattro facce dell'altare con *clatri*, ossia transenne; perchè veggo che così fu adornata la faccia principale di quello di s. Alessandro sulla via nomentana. Che in questa cripta fosse un altare Damaso lo testimica nel verso: *hic numerus procerum servat qui altaria Christi*; che quell'altare non fosse un sepolcro speciale, lo indica il medesimo verso citato. Imperocchè a tutta la schiera dei *proceres*, non ad uno di essi Damaso attribuisce l'onore di custodire l'ara di Cristo. Laonde essendo stati deposti i papi nei loculi delle pareti, la mensa sacra eretta in mezzo a quei loculi fu considerata come a tutti comune in indiviso. Quella mensa però stimo essere stata quivi posta da Damaso, quando egli per rinforzo della cripta e per collocare le sue epigrafi accecò il vuoto della nicchia sopra la mensa del sepolcro principale. Su quel sepolcro nel secolo terzo fu probabilmente offerto il sacrificio eucaristico.

Rimane a dire dei sepolcri. Dei quali facilissimo è stato il restauro; essendo bene stabilito per le osservazioni fatte in questo libro, che nei loculi delle pareti furono deposti i romani pontefici e le bocche dei loculi furono chiuse con quei laconici greci epitaffi, che ho supplito e ricollocato in ordine cronologico. Nei quattro nicchioni a piana terra ho posto quattro sarcofagi, ed in uno di essi la mensa coll'iscrizione ΟΥΡΒΑΝΟΣ &... trovata dentro la cripta. Un'altra mensa è adorna nella grossezza d'un elegante tralcio di vite; ed anch'essa giaceva sotto le rovine nella stanza papale. Dinanzi a due di questi sarcofagi sono costruite due arche sepolcrali di tempo assai posteriore. Ne rimangono le vestigia: ed a tenore delle ragioni svolte nel capo XVIII ho scritto per congettura sopra l'arca a destra l'epigrafe dell'*Eusebius homo Dei*; sopra quella, che occupa la sinistra, il nome del prete Gregorio. La scenografia della tavola I, A non può mostrare la parete, ov'è la porta. Bastano però poche parole per descriverla ed immaginarne il restauro. Sopra l'arco della porta era affisso il grande catalogo marmoreo di Sisto III; i due lati di essa erano adorni di due colonne, delle quali rimane una base, ed una leggera concavità improntata sulla calce. Una nicchietta della consueta forma incavata nella parete destra forniva ai pellegrini gli olii desiderati; una simile nicchietta è altresì incavata nella parete dell'ambulacro di fronte alla porta della cripta papale.

Chiudiamo questo capo ultimo del lungo libro primo con alcune considerazioni d'indole generale e sintetica sul gruppo venerando degli storici sepolcri, il cui restauro contemplato nel proposto disegno trasporta l'animo nostro commosso e la mente attonita al secolo terzo della chiesa romana. Due punti chiamano a sè la nostra attenzione; la costante greccità degli epitaffi dei romani pontefici, e la loro semplicità. L'uso costante della greca lingua in quegli epitaffi è prova manifesta, che greco fu il linguaggio ecclesiastico della chiesa romana nel secolo terzo. Questo

fatto importante pone in nuova luce le osservazioni di molti dotti circa il greco idioma adoperato nei documenti ecclesiastici di Roma dei primi tre secoli (1). Le ricerche intorno a questo punto hanno avuto per mira speciale la soluzione del quesito circa l'origine della latina versione dei libri santi. Gli epitaffi papali del secolo III ci invitano a credere, che la liturgia e la pubblica lezione delle scritture, almeno nelle adunanze presiedute dal papa, in Roma si facevano in greco. In fatti Tertulliano nel capo XXV *De spectaculis* allude alla gremità della liturgia a lui contemporanea, quando indegnato esclama: *ex ore quo amen in sanctum protuleris, gladiatori testimonium reddere; εἰς αἰῶνας ἕκ αἰῶνας alii omnino dicere nisi Deo Christo!* Le greche origini della romana liturgia lasciarono di sè una lunga traccia, che molti secoli appena valsero a cancellare. Nei codici dei romani sacramentarii anche nel secolo nono l'interrogatorio dei catecumeni comincia colle parole seguenti: *Qua lingua confitentur Dominum nostrum Jesum Christum?* ed un acolito doveva rispondere: *graece*. Dopo ciò sono scritte in quei codici le professioni del simbolo in lettere latine, ma lingua greca (2); segno evidente della persistenza e dell'uso del primitivo idioma liturgico anche nei tempi, in che quello non era più inteso, e faceva d'uopo scriverlo in lettere latine per farne materialmente pronunciare le parole al sacerdote. Agli interrogatorii greci sono soggiunte le versioni latine. Da sì lontane origini viene, che anch'oggi quando pontifica il papa l'epistola ed il vangelo si cantano in greco ed in latino. Circa la fine del secolo III o volgendo il quarto la greca lingua ecclesiastica cedette in Roma il luogo alla latina. Negli inizi poi del quinto e nel sesto il greco era divenuto al romano clero sì estraneo, che le epistole in quella lingua venute dall'Oriente ponevano in imbarazzo la pontificia cancelleria; e facea d'uopo tradurle in latino, nè molti erano abili a darne buone e fedeli versioni (3). E concordano gli epitaffi e gli elogi dei papi dei secoli quarto, quinto e sesto tutti latini. Queste osservazioni per la storia ecclesiastica sono di peso maggiore, che a prima giunta forse non pare.

L'altro punto, che ho promesso di toccare, è la semplicità dei primitivi epitaffi papali. Quivi leggiamo soltanto i cognomi, ossia i nomi diacritici personali, dei singoli pontefici e nulla più. Non la durata della sede, non l'anno, il mese, il giorno della morte o deposizione, e ancor meno alcun cenno sulla vita e sugli atti dello spirituale governo. Ciò mostra quanto era lontano dal pensiero dei primi fedeli e pastori, che quelle iscrizioni potessero un dì servire alla storia. La schietta semplicità di epigrafi tanto solenni è un documento eloquente di noncuranza delle memorie terrene, e di aspirazione alla gloria celeste. Ma siffatto laconismo delle papali iscrizioni è del più alto momento per la conoscenza delle vere fonti della storia ecclesiastica di Roma. Il Bianchini ed i seguaci di lui hanno giudicato, che gli antichissimi catalogi dei papi a noi pervenuti, sieno stati composti o riordinati coll'ajuto dei sotterranei monumenti (4); ove le date esatte e i termini dei pontificati dovevano essere stati, secondo la

(1) V. Wisemann, Due lettere sul v. 7 della 1.<sup>a</sup> epist. di s. Giovanni, Ann. delle scienze relig. 1836 p. 92 e segg.; Döllinger, *Hippolytus* p. 27, 28; Molini, *De vita et lipsanis s. Marci* p. 76 e segg.

(2) V. Thomasi, *Opp.* T. VI p. 44 e segg. Cf. Martene, *De antiquis eccl. ritibus* T. I p. 85.

(3) V. Constant, *Epist. rom. pont.* p. 1116; s. Leonis, *Opp. ed. Ballerin.* T. I p. 557; Andres, Lettera al Morelli sui codici di Vercelli e di Novara p. 66.

(4) V. Bianchini, *praef. ad Anastas. vit. pont.*

loro opinione, incisi sui marmi. Ecco vengono in luce le pietre originali e ci rivelano la falsità di quella supposta fonte di storia e di cronologia ecclesiastica. Adunque dagli archivi e non da archeologiche indagini dei monumenti sono a noi venuti i papali catalogi; ai quali gli epitaffi sepolcrali rendono per la loro parte indipendente ed estrinseca testimonianza di verità. Quando Egesippo scrisse in Roma la successione dei pontefici fino ad Aniceto, quando Ippolito la inserì nella sua cronaca fino a Ponziano colla registrazione degli anni, dei mesi e dei giorni, quando altri la continuarono a varie riprese nel secolo terzo, essi attinsero le necessarie notizie a quei *censi*, che Tertulliano testimonia nelle chiese apostoliche (e perciò nella romana avuta specialmente in mira dall'autore africano) essere stati con gelosa cura serbati (1). Perciò nel libro primo contro Marcione le chiese illustri per la serie dei vescovi succeduti senza interruzione agli apostoli egli chiama *apostolici census ecclesias* (2). Laonde se i due solenni sepolcreti papali, quello del Vaticano e quello del cimitero di Callisto, furono istituiti e mantenuti per conservare nei sepolcri medesimi la monumentale testimonianza della successione pontificia, questa testimonianza rimase sempre separata e distinta da quella dei *censi*, degli ecclesiastici dittici e degli archivi; nè avvenne mai che l'una coll'altra sia stata fusa e mescolata. E bastino queste considerazioni generalissime richieste dall'argomento; imperocchè non debbo io imprendere, quasi episodio della Roma sotterranea, la discussione e l'esame del valore preciso e dei passi difficili d'ognuno dei vetusti catalogi papali a noi pervenuti.



(1) V. sopra pag. 31.

(2) *Adv. Marcionem* lib. I I, cap. XXI.

## LIBRO II.

### IL CEMETERO DI CALLISTO RESTITUITO AI LIMITI DELLE SUE AREE PRIMITIVE

---

#### CAPO I.

##### *Area prima del cimitero di Callisto e sua origine.*

Nel principio del libro precedente ho dichiarato per quale via io condurrò i miei lettori nell'inestricabile labirinto della callistiana necropoli. Le cripte nel primo libro illustrate sono il faro luminoso, che splende in mezzo a sì dense tenebre; esse ci danno in mano il capo del filo storico, cronologico e topografico del cimitero di Callisto. Abbiamo veduto cotesto nome storicamente competere agli ipogei, che dal secolo quarto all'ottavo furono visitati nelle due stazioni appellate l'una di s. Sisto, ovvero di s. Cecilia, l'altra di s. Eusebio. Le sotterranee gallerie, che abbracciano le storiche cripte di quelle due stazioni, esaminate nelle loro direzioni originarie e nelle geometriche forme, che il loro primo svolgimento descrive, manifestamente procedono da tre punti diversi; si svolgono in tre sistemi d'escavazioni l'uno dall'altro originariamente indipendenti; corrispondono a tre delimitazioni di aree coordinate in vario senso alla linea d'una via, che dall'Appia corre all'Ardeatina. Queste proposizioni architettoniche, geometriche e topografiche sono dimostrate nel testo del mio fratello a piè del volume. Quelle tre aree adunque sono le regioni originarie e storicamente certe del cimitero di Callisto. L'esame archeologico ed artistico delle forme e dei monumenti di ciascuna delle tre regioni c'insegnerà, se esse furono nei loro inizi contemporanee o successive; se, cioè, furono o no tutte delimitate e cominciate a scavare nella istituzione del cimitero fatta da Zefirino. Intanto gli elementi storici raccolti nel precedente libro ci fanno supporre, che l'area prima sia stata designata ed iniziata dai Cecilii nel secolo secondo e ceduta poi a Zefirino per l'istituzione d'un nuovo sepolcreto papale affidato al diacono Callisto; e che le aree seconda e terza sieno aggiunte e lavori successivi ordinati dai pontefici del secolo terzo, che li lasciarono però sotto il nome glorioso del diacono divenuto poscia loro predecessore. Vediamo, se i monumenti concordano con le supposizioni suggeriteci dalle storiche ricerche. E cominciamo dalle origini dell'area prima, ove furono sepolti con s. Cecilia quasi tutti i papi del secolo terzo, e che è perciò il vero, proprio ed antonomastico *coemeterium Callisti*.



I limiti geometrici di quest' area e del suo sistema di gallerie sono tanto evidenti, che non fa d'uopo rimettere il lettore alle prove luminose raccolte dall'attenta analisi architettonica e topografica (1). Ma questa al mio fratello ha rivelato assai più, che i limiti primitivi dell' area; egli ha potuto riconoscere la successione precisa dell' escavazione di quelle gallerie. Lo studio dei livelli gli ha insegnato, che l'ipogeo da principio si svolse nelle due vie principali e parallele, le quali partono dalle due scale; e che i legamenti tra quelle due vie, eccetto il primo, furono fatti in un secondo lavoro o periodo di lavori. Mentre questo secondo lavoro era avviato o forse compiuto fu tentato un terzo partito; quello cioè di raddoppiare tutto l'ipogeo escavando un piano inferiore al primario; ed a questo scopo fu aperta e costruita la magnifica e profonda scala, che taglia una delle preesistenti vie. Ora di questa scala posso mostrare un prezioso dato cronologico; il quale rifletterà luce su tutto l' anteriore lavoro. Le grandi tegole bipedali adoperate a lastricare i gradini ed anche il pavimento, là ove comincia la discesa al predetto piano profondissimo, hanno impronte dove più dove meno fresche e rilevate del sigillo della fabbrica. Avendone esaminato attentamente ogni vestigio ne ho trovate dieci; e le ho riconosciute tutte, niuna eccettuata, del medesimo stampo seguente di forma circolare (2):

OPVS DOLIARE EX PRAEDIS  
DOMINI N ET FIGL NOVIS  
*due pesci*

Anzi quello stampo ho altresì notato, senza mistura di altri mattoni d'altre officine, in tutto il lastrico del pavimento della via fino al principio della scala maggiore, che saliva al suolo esterno. Gli archeologi bene sanno, che una sì rara costante uniformità di sigillo nei mattoni è prova manifesta della data della costruzione, contemporanea in circa a quella delle fornaci, che fornirono il materiale dell' opera laterizia. Laonde il lastrico predetto e la scala creata per il piano inferiore furono tutto un lavoro del tempo, in che erano attive le *figlinae novae Domini nostri*.

Quale è l'età di coteste *figlinae* e di quel bollo? Le *figline novae* furono così appellate per opposizione alle *veteres*; e tanto le *veteres*, quanto le *novae*, sono sempre nominate nelle opere doliari *ex praediis Domini nostri, Augusti nostri, e Augg. NN*. Intorno a questo il Marini nella manoscritta opera sulle iscrizioni doliari osserva, che le *figlinae novae* furono di M. Aurelio, che in esse lavorò Calvio Crescente figulo di M. Aurelio e di Faustina, e che le *veteres* furono le Domiziane passate poi in proprietà di M. Aurelio, di Faustina e di Commodo. Laonde stima, che a questi Augusti spettino i sigilli, EX PRAEDIS DOMINI N. ovvero AVG. N., AVGG. NN. improntati sui mattoni delle *figlinae veteres* e no-

(1) V. il testo del mio fratello cap. IV e segg. Per brevità d'ora innanzi citerò questo testo col solo titolo *Analisi*.

(2) Di questa scoperta ho dato un cenno nel Bull. 1865 p. 99.

vae (1). Ed io aggiungo, che la bella forma del nostro sigillo lo dimostra di assai buoni tempi e del secolo dei primi Antonini. Per le quali ragioni sembra, che la scala predetta sia al più tardi dell'età in circa di Commodo o di pochi anni dopo la morte di lui; quando i depositi delle officine doliari erano ancora pieni delle tegole improntate col sopra descritto sigillo. E poichè quella scala non fu nè il primo nè il secondo, ma il terzo lavoro fatto negli ipogei dell'area sepolcrale, di che ragiono, la istituzione di essa dee salire almeno ai tempi di M. Aurelio. Questo raziocinio conferma l'epoca dell'impero di quell'Augusto nel primo libro da me assegnata alla morte di s. Cecilia ed al suo *cemetero* presso l'Appia.

Ma il discorso fatto sulle figline nuove, che fornirono le belle tegole adoperate nelle ampliamenti dell'area prima, riceve il suggello di esattezza, quasi direi, matematica da molti e molti mattoni improntati coi sigilli delle loro fabbriche, che ho raccolto nelle vie dell'area predetta, ed avevano servito a chiudere i loculi. Niuno spetta alle figline nuove; e pure sono tutti a quelle figline in circa contemporanei, ma piuttosto anteriori che posteriori. Registrerò le precipue varietà di quei sigilli; e poi costruirò sul loro complesso i calcoli cronologici, che l'argomento richiede. Uno solo ha la data consolare, ed è di quelli infiniti e notissimi improntati sotto il consolato di Petino ed Aproniano (anno 123) nelle officine di Domizia Lucilla. Di questo tengo poco conto; essendo isolato, e comunissimi essendone nelle antiche rovine d'ogni età gli esemplari. Ma è da notare, che mentre questo sigillo spetta alla prima metà del secolo secondo ed alle fornaci di Domizia Lucilla madre di M. Aurelio, niuno dei seguenti è del secolo terzo; e tutti provengono dalle officine appunto di Lucilla ereditate poi da M. Aurelio, da Faustina, da L. Vero e da Commodo. In fatti in due mattoni trovati l'uno a canto all'altro leggo egualmente:

OP DOL EX PR AVG N FIG TERE  
NT L AELIO PHIDELE  
*Aquila*

(*opus doliare ex praediis Augusti nostri figlinis Terentianis L. Aelio Phidele*). Lucio Elio Fedele è un figulo noto per altre epigrafi, e lavorò nelle officine terenziane possedute da Domizia Lucilla e poi da M. Aurelio, da Faustina, da Commodo (2). L'uno o l'altro di questi principi è l'*Augusto nostro* del sigillo sopra trascritto. Le medesime figline terenziane possedute dai predetti Augusti il Marini stima nominate nel sigillo

OPVS DOLIARE EX PRAEDIS  
AVGG NN FIG C TER TIT

(1) V. Marini ms. cit. (nella biblioteca vaticana) p. 235. Chi volesse opporre, che Aurelio Vittore afferma di Diocleziano: *primus omnium post Caligulam et Domitianum DOMINVM se dici passus est* legga il Labus, *Marmi antichi bresciani* p. 96, e vedrà che M. Aurelio e Commodo e quasi tutti gli imperatori dei secoli secondo e terzo furono chiamati *domini nostri*.

(2) Marini ms. cit. pag. 233.

e lo legge così: *Opus doliare ex praediis Augustorum nostrorum figlinis C. Terentii Titiani* (1). Ed anche questo sigillo fu impresso in un mattone trovato poco lungi da quelli di Elio Fedele. Parimente da Lucilla M. Aurelio e L. Vero ebbero le fornaci oceanane (2); dalle quali vennero ai loculi del cimitero, di che ragiono, due mattoni coll'impronta seguente:

OPVS DOLIARE EX FIGVLINIS OCEAN  
IS MINORIBVS PRAEDIS DN̄ AVG (3)

I notissimi mattoni colle sigle PORT. LIC. anch'essi uscirono dai fondi di Lucilla; e l'area prima callistiana me ne dà due esemplari col nome di M. Aurelio. Quivi inoltre tre esemplari ho trovato del bollo (4)

OP DOL EX R AVG N FIGLIN  
DOMITIANA MAIOR  
*pigna*

*opus doliare ex praediis* (la R maggiore è nesso di PR) *Augusti nostri figlina domitiana maior*. La figlina domiziana maggiore, come la minore, fu nelle condizioni medesime della terenziana, delle due oceanane maggiore e minore, della *domitiana vetus* e della *nova*, e spettò ai medesimi proprietari. Continua in doppi esemplari la serie dei mattoni provenienti da officine, che Domizia Lucilla lasciò a M. Aurelio; ed ecco due tegoli delle *domiziane* senza epiteto veruno:

OPVS DOLIAR EX PRED DOM N AVG  
EX FIGVLINIS DOMITIA  
*due pesci*

*Opus doliare ex praediis domini nostri Augusti ex figulinis domitianis*. Il Marini dubitò se l'insegna di questo bollo sia stato due palme o due pesci (5); ma il confronto coi bolli delle figline nove fa vedere, che qui sono effigiati due pesci, e che quell'insegna dalle *domiziane* passò alle *nove*. Un alberello di palma fu l'emblema dei sigilli di Sabinia Ingenua nelle medesime figline nove; e ne ho trovato due esemplari nell'area prima callistiana.

OP DOL EX PR AVG FIGL NOV  
SABINIA INGENVA (6)

*Opus doliare ex praediis Augusti figlinis novis Sabinia Ingenua*. Di questa impronta,

(1) L. c. n. 243, vedi pag. 233.

(2) L. c. p. 237.

(3) I due esemplari del cimitero di Callisto non sono interamente leggibili; li ho suppliti secondo la copia del Marini, op. cit. n. 221.

(4) V. Marini, l. c. n. 174.

(5) L. c. n. 248.

(6) Il mattone del cimitero non è integro; vedi Fabretti, *Inscr. domest.* p. 520. n. 318.

benchè spettante alle medesime figline nove imperiali, alle quali spetta quella dei tegoli adoperati nella scala, niun esemplare si trova in quei gradini e in quel lastrico. In fine un mattone, sul quale fu dipinta una fascia rossa ad ornamento del loculo, ha il sigillo seguente:

OPV DOL EPAGATH CLAVDI  
QVINQVA SER  
*pigna*

*Opus doliare Epagathi Claudii Quinquatralis servi.* I servi del figulo Claudio Quinquatrale lavorarono appunto nelle officine di Domizia Lucilla durante la prima metà del secolo secondo (1). A questa ricca serie di impronte tutte del medesimo secolo e delle figline appartenenti agli Antonini una sembrerà non concorde; la seguente, cioè, rinvenuta presso quella di Claudio Quinquatrale:

OPVS EX PR DOM AVG N FIG  
DOMITIANARVM FIG  
*gallo e sorcio*

Il Marini qui legge: *ex praedis Domitiani augusti nostri* (2); e se la lettura mariana è certa, il mattone sarà assai più antico degli altri, che ho esaminato. Ma io non sono persuaso della verità di quella lettura. Il Marini medesimo insegna che le figline domiziane non furono così chiamate dall'imperatore ma da un Domizio, e che appartennero a Domizia Lucilla. Non consta da verun sigillo in parole intere, che Domiziano sia nominato dove sono nominate le predette figline. D'altra parte l'allegato sigillo può essere letto *ex praediis domini Augusti nostri*; e confrontandolo con i tanti incontrovertiti delle varie figline degli Antonini parmi, che veramente debba essere letto così. Nella quale interpretazione mi conferma e il saperlo testè trovato in un' antica fabbrica presso Frascati insieme a quello delle *figlinae novae domini nostri* con l'emblema dei due pesci; ed il trovarlo nella compagnia di molti altri bolli tutti delle figline antoniniane nell'area prima del cimitero di Callisto.

Egli è impossibile che il caso abbia prodotto questa costante uniformità di tempo e di provenienze officinarie in molta varietà di sigilli. È manifesto, che i fossori dell'area prima del cimitero callistiano comprarono le tegole per chiudere i loculi successivamente, ma sempre nelle officine medesime di Domizia Lucilla, M. Aurelio e Commodo. I mattoni poi per la scala furono tutti insieme acquistati dalle figline domiziane allora appellate nove, e che improntavano l'emblema dei due pesci, improntato prima nelle domiziane. Le tegole con quell'impronta delle *domiziane*, anteriori alle *nove*, si trovano nelle vie anteriori alla scala.

(1) Marini, l. c. n. 721, 840; cf. n. 480.

(2) V. l. c. n. 17.

Adunque l'area prima del cimitero di Callisto fu dedicata ai sepolcri e cominciò ad essere popolata dai morti, quando nel commercio abbondavano unicamente le *opere doliari* delle fornaci di Domizia Lucilla divenute proprietà dei suoi eredi M. Aurelio e Commodo. L'ampliamento di quell'ipogeo in due piani fu divisata ed intrapresa quando erano in piena attività le *figline nove*, suddivise dalle *domiziane* dopo morta Domizia Lucilla e probabilmente circa i tempi di Commodo. A testimonianze nella loro minutezza tanto eloquenti ogni dubbio conviene che ceda. Zefirino salì alla cattedra apostolica cinque anni dopo la morte di Commodo; e sembra che abbia tosto chiamato Callisto al diaconale governo del *cimitero* (1). La cronologia delle epigrafi doliari permette appena di attribuire a Callisto i predetti lavori di ampliamenti; ma un buon numero di sepolcri dell'area prima debbono essere dei tempi di M. Aurelio e di Commodo e anteriori a Zefirino ed a Callisto.

Accingiamoci ora a ragionare delle iscrizioni, delle pitture e d'ogni altra opera d'arte contemporanea ai sepolcri compresi dentro i limiti del primitivo *coemeterium Callisti*.

## CAPO II.

### *Cronologia dei cubicoli, delle pitture, delle iscrizioni spettanti all'area prima.*

Per evitare ripetizioni inutili e fastidiose affermerò senza prove le proposizioni dimostrate nell'analisi architettonica e sono le seguenti. L'area prima dopo i lavori uniformi delle vie descriventi le linee geometriche d'un rettangolo (2) ha avuto tre aggiunte più o meno irregolari. Il limite primitivo dal lato lungo B fu rotto; e fatta quivi un'appendice d'alquanti ambulacri fuori dell'area, furono questi diretti a sboccare in vaste e tortuose spelonche arenarie. Dalla cripta dei pontefici per la cella di s. Cecilia fu aperta una via Q, ai cui fianchi a poco a poco furono scavate ampie cripte; e questa via per il cunicolo S collegò l'area prima colla seconda (3). Finalmente tutte le vie del rettangolo furono ricolme di terra; e sull'interramento furono scavate nuove gallerie, ed altre a quel livello furono aggiunte fuori dell'area sopra l'appendice comunicante coll'arenaria (4). A ciascuno di questi lavori dovrà essere restituita la sua parte di monumenti.

Cominciamo dai monumenti spettanti all'ipogeo rettangolare innanzi a qualsivoglia aggiunta. Egli è necessario premettere, che l'attenta e sagace analisi del mio fratello è giunta a riconoscere due periodi di lavori, per i quali l'ipogeo rettangolare è pervenuto al pieno suo svolgimento. Ma poichè quei periodi furono continuazione non interrotta l'uno dell'altro; anzi mentre l'esecuzione del disegno

(1) V. Bull. di arch. crist. 1866 pag. 8 e segg.

(2) Vedi la pianta di questo rettangolo scevro dalle aggiunte posteriori nella tav. LIII n. 2,3,4. D'ora innanzi intendo sempre citare le piante riunite nella tavola LIII-LIV, designando le vie e i luoghi sotterranei con le lettere inscritte su quelle piante.

(3) V. tav. cit. n. 5, 6.

(4) V. la pianta delle gallerie fatte sull'interramento del cimitero primitivo nella tav. cit. n. 7.

stabilito nel secondo periodo non era ancora terminata, forse cominciò quella del terzo disegno col tentativo della scala nel precedente capo illustrata, toglierò ad esame in globo i monumenti del primitivo rettangolo; e ne discernerò i gruppi dietro la scorta non solo dei dati topografici e architettonici, ma altresì delle osservazioni archeologiche. Tutti i sepolcri ed i cubicoli scavati nel sistema ed al livello del primitivo rettangolo (eccetto un solo cubicolo, del quale tosto parlerò) presentano caratteri manifesti di arcaismo. Sul tipo arcaico delle forme architettoniche si veggia l'analisi spesso citata. Io ne ricorderò soltanto un punto, che stimo notabilissimo; l'assenza costante e sistematica dell'arcosolio anche nei più nobili tra gli illustri sepolcri di questi ipogei; e in luogo dell'arcosolio gli ampi loculi e le arche coperte da mense orizzontali sormontate da nicchie quadrilunghe più o meno depresse. Fa eccezione il cubicolo H', nel quale troviamo gli arcosoli; ed appunto questa è eccezione, che conferma la regola. Quel cubicolo ha un ingresso irregolare; è irregolarmente scavato nell'interstizio tra due vie preesistenti; la posteriorità sua a tutto il sistema di gallerie, in mezzo alle quali è situato, è di per sè evidente. Adunque la costante mancanza degli arcosoli e l'uso in quella vece degli ampi loculi e delle arche sopra accennate è indizio di arcaismo; e benchè in altri cemeteri qualche arcosolio della consueta forma io conosca del secolo secondo o forse anche del primo, pure nella nostra necropoli quella foggia di sepoltura non piacque e non fu adottata durante i primi periodi dell'escavazione, i cui limiti la citata pianta descrive. Il medesimo fatto chiamò a sè l'occhio nostro e la mente nelle cripte di Lucina anteriori al cimitero di Callisto.

Questo dato è di grande momento. Imperocchè l'arcosolio regna in ogni parte dell'area seconda e della terza; ed è frequente, anzi spiega molta magnificenza di ornati, in alcune cripte della via Q aggiunta all'area rettangolare callistiana, per legarla coll'area seconda. Quivi però la primitiva cripta storica Q' Q<sup>2</sup> (oggi nascosta sotto la scala) è priva, come le più antiche, di arcosoli. Nell'appendice, che sbocca all'arenaria, v'è un cubicolo; ma niun arcosolio. Nelle gallerie scavate al livello dell'interramento, che di necessità sono posteriori alle appendici predette, gli arcosoli non possono mancare: ed in fatti nei pochi cubicoli scavati a quel livello essi non mancano. Ora poichè la stanza principale dell'area prima destinata sotto Zefirino o Callisto alla sepoltura dei papi ebbe soltanto gli ampi loculi e le nicchie quadrilunghe sopra le arche ed i sarcofagi, e neppure uno di quei monumenti arcuati, che con ogni più splendida decorazione furono poi prodigati anche a sepolcri di mediocre conto; fa d'uopo inferirne, che ai giorni di quei pontefici negli ipogei dell'Appia l'arcosolio per gli avelli più nobili non era stato ancora adottato; e che le regioni sotterranee della callistiana necropoli, ove quella foggia architettonica domina, sono posteriori ai tempi almeno di Zefirino. Questa conseguenza, che vedremo confermata dall'esame delle pitture e delle iscrizioni, dimostra, che il *coemeterium Zephyrini* nominato nel libro pontificale non può essere l'area seconda, nè la terza; ma deve essere la prima, cui compete altresì il nome di *coemeterium Callisti*. E il libro nono dei Filosofumeni oggi ci spiega storicamente quel doppio nome, insegnandoci che Zefirino papa a Callisto diacono suo diè la cura *del cimitero*.



Le gallerie rettangolari, che costituiscono la vera area prima, e delle quali i bolli dei mattoni ci hanno mostrato l'escavazione essere stata in parte anteriore a Zefirino e Callisto, danno accesso ad otto cubicoli privi tutti di arcosoli; non compreso quello, che sopra ho detto essere aggiunta posteriore. Queste stanze di grandezze diverse sono tutte rivestite di fino e candido intonaco; tutte adorne di affreschi primitivi, cioè su quel medesimo intonaco condotti. La pianta del sotterraneo e i suoi livelli dimostrano, che le prime stanze scavate furono quella dei pontefici  $L'$ ; quella, che le sta quasi di fronte,  $L^2$  ed è delineata nella tavola X; quella, che sta a piè della scala A e fu poi mutata di livello e in gran parte demolita nell'età della pace per aprire il passaggio ai pellegrini,  $A'$ . Quasi al medesimo livello sono i cubicoli  $A^2$ ,  $A^3$  volgarmente appellati dei sacramenti, perchè sono adorni di scene simboliche relative al battesimo ed all'eucaristia. A livelli varii e diversi furono scavati i tre cubicoli seguenti  $A^4$ ,  $A^5$ ,  $A^6$ . Ma questi cinque cubicoli, benchè dipinti da mani diverse, costituiscono un gruppo uniforme, adorno dei medesimi simboli nel medesimo stile, liberamente variati nel modo di comporli e di disporli, e malgrado questa varietà costanti nell'arcano scopo e senso simbolico. Nei dipinti di tutte le altre regioni ed aree del cimitero callistiano nè anche un'ombra troviamo di ripetizione o di reminiscenza del sistema di cotesti affreschi riuniti in cinque stanze successive sulla medesima linea. È chiaro, che una mente unica li ha diretti o ispirati; e che spettano tutti ad un periodo anteriore a quello delle pitture delle altre aree del cimitero.

Viceversa però questi cinque cubicoli sembrano alquanto posteriori ai tre, che nella pianta sono i primi,  $A'$ ,  $L'$ ,  $L^2$ . La scala A, come la B, è rivestita di bellissimo ed assai fino stucco con semplici e sottili fasce rosse di vivo e chiaro minio. Nelle pareti ha loculi ampi e taluni a mensa della foggia caratteristica primitiva. Il cubicolo, la cui porta stava a piè della scala a destra, aveva quel medesimo intonaco e quelle fasce medesime. Dei soggetti delle pitture quivi fatte in origine nulla posso dire; essendo stata demolita ed innalzata la volta, alzato il piano, demolita una parete, le altre ricostruite; dell'intonaco rimangono appena poche reliquie. Ma per ventura abbiamo il cubicolo  $L^2$ , che è contemporaneo al primo, o poco posteriore. La scenografia (tav. X) ne rappresenta lo stato attuale, tutto trasformato dall'originario. Nel secolo quarto il cubicolo fu ristretto da rinforzi di muri arcuati, per cagione della scala damasiana quivi vicina. Queste nuove pareti furono scialbate e fasciate di cattivo colore rosso: sullo scialbo vediamo qualche graffito, che non dà senso. Ma Damaso amatore dei vetusti monumenti non acccò le primitive pareti rinforzate. Per i vani degli archi e delle nicchie quadrilunghe secondanti i loculi si veggono gli antichi sepoleri e il bell'intonaco contemporaneo della stanza con pochi e leggeri ornati. Nella volta poi, che in gran parte è conservata, occupa il centro Orfeo fra due quadrupedi dal suono della lira di lui allettati (1). In una delle lunette della medesima volta guizza un mostro marino (2); e alcun simile mostro sarà stato dipinto nelle altre lunette, che ora sono

(1) V. tav. XVIII n. 2.

(2) V. tav. XXV n. 5.

coperte dai muri o danneggiate. Questo sistema di simboli e di ornati è diverso da quello delle stanze appellate dei sacramenti. Nelle quali in mezzo alla volta regna il pastor buono; dell'Orfeo niuna traccia; ed i mostri marini sono effigiati soltanto nelle scene bibliche relative a Giona, non isolati a guisa di ornamento. A questo proposito osserverò, che i mostri marini isolati e senza rapporto a Giona li ho fino ad oggi trovati unicamente nelle pitture dei cubicoli più antichi, in gran parte ancora inedite. Quegli ippocampi e tori marini ornamentali furono sovente adoperati negli affreschi pagani dei migliori tempi imperiali, ed un bello esempio se ne è scoperto in Roma in questi giorni nella stazione trastiberina della coorte settima dei Vigili. I pittori cristiani da principio ne continuarono l'uso ornamentale; poscia applicatili alla composizione delle scene di Giona, non vollero ripeterli nei partiti di decorazione.

Forse la stanza L', sepolcreto dei papi, fu anch'essa in origine decorata similmente alla vicina dell'Orfeo. Le poche reliquie, che restano del suo intonaco, lo mostrano finissimo, listato di rosso; ma delle immagini simboliche nulla rimane; e sarebbe pazzia il volerle indovinare. L'antiorità però del cubicolo papale a quelli dei sacramenti parmi potersi raccogliere dalla bella cortina laterizia con pilastri nel parapetto del monumento principale a mensa; del qual genere di costruzione nelle altre stanze non rimane vestigio veruno. E quella cortina medesima è un secondo lavoro, come sopra a pagine 152 ho spiegato. Laonde dall'insieme di tante osservazioni scende la conclusione i cinque cubicoli dei sacramenti essere un lavoro fatto a brevi intervalli e forse sotto un'unica direzione, dopo compiuto l'impianto delle scale A, B e delle stanze L', L<sup>2</sup>. Le date suggeriteci dai bolli dei mattoni, la storia, i ragionamenti elaborati nel libro precedente cospirano ad insegnarci, che il primo impianto fu ordinato sotto M. Aurelio dai Cecili cristiani; e che circa il 197 sotto Settimio Severo Zefirino affidò quegli ipogei e la loro ampliazione a Callisto diacono suo (1), ed istituì nel cubicolo maggiore già preparato il futuro sepolcreto papale. Adunque i cinque cubicoli predetti sembrano essere stati dipinti sotto la direzione di Callisto medesimo.

E veramente, che questi cubicoli alquanto posteriori all'istituzione dell'area prima sieno però al tempo di quell'istituzione vicinissimi, nè possano discendere verso il mezzo del secolo terzo, altri argomenti lo persuadono. I cubicoli A<sup>2</sup>, A<sup>3</sup> furono scavati al primo livello dell'ipogeo; e le indagini precise del mio fratello persuadono, che ambedue quelle stanze sono manifestamente anteriori alla scala H<sup>2</sup>; la cui antichità e contemporaneità ai tempi in circa di Zefirino ed alla fine del secolo secondo nel precedente capo ho dimostrato. Laonde le osservazioni architettoniche vorrebbero, che io attribuissi quei cubicoli piuttosto ai primi, che ai secondi o terzi lavori: cioè piuttosto ai tempi di s. Cecilia, che a quelli di Zefirino e di Callisto; piuttosto al decennio in circa 170-180, che alla fine del secolo secondo ovvero agli inizi del terzo. Ciò nulla ostante io inchino a farli discendere alla seconda epoca dell'ipogeo ed ai tempi di Zefirino per le storiche e artistiche ragioni sopra accennate; e perchè i diversi periodi dei

(1) V. Bull. 1866 p. 3-13.

primi lavori furono tanto continui e l'uno all'altro senza interruzione succeduti, che l'antiorità d'un lavoro, architettonicamente vera, nel caso nostro può essere cronologicamente nulla o quasi nulla. Che se queste ragioni mi consigliano a scegliere la più recente data, che colla cronologia del sotterraneo è conciliabile, questa cronologia medesima mi nega che quei cubicoli possano essere assai posteriori all'originaria escavazione dell'area prima ed al tentativo di raddoppiarne gli spazii col dotarla d'un secondo piano; imprese cominciate e compiute tra la fine dell'impero di M. Aurelio ed i principii di quello di Settimio Severo.

Il quale ostacolo al far discendere molto nel secolo terzo i cubicoli appellati dei sacramenti è rafforzato da altri indizi di varie specie, che brevemente accennerò. Comincio dall'osservare, che i dati della minuta analisi architettonica sono in meraviglioso accordo con quelli dell'analisi archeologica; e che questi due processi scientifici si prestano mutua luce e l'uno spiega ciò che l'altro lascia nell'oscurità. Così mi è sembrato per lungo tempo alquanto strana cosa, che i dipinti del cubicolo ultimo A<sup>6</sup> fossero migliori di quelli del penultimo e dell'antepenultimo A<sup>5</sup>, A<sup>4</sup>; mentre la naturale successione dello scavo mi faceva supporre la stanza A<sup>4</sup> essere stata anteriore alla seguente A<sup>5</sup> e questa all'ultima A<sup>6</sup>. Ma l'esame dei livelli al mio fratello ha rivelato, che quivi lo scavo procedette in senso inverso dal naturale; e che perciò appunto il cubicolo ultimo è anteriore al penultimo e questo all'antepenultimo (1). Ai predetti tre cubicoli furono fatti rinforzi, restauri, mutamenti del piano e in uno anche della volta, che ne alterarono e trasformarono le fogge originarie. Ora coteste trasformazioni non sono del secolo quarto; imperocchè vedremo poi, che prima di quel secolo o circa il 303 le stanze, di che ragiono, furono interrate e scomparvero. Adunque nel corso del secolo terzo quei cubicoli furono restaurati; indizio di età almeno vicina piuttosto alla prima, che alla seconda metà di quel medesimo secolo. E le tre stanze restaurate sono certamente alquanto posteriori alle due prime A<sup>2</sup>, A<sup>3</sup> scavate all'originario livello; le quali perciò sempre più salgono verso gli inizi del secolo terzo od anche toccano il secondo. In fine nel cubicolo ultimo A<sup>6</sup> ho trovato un'iscrizione tuttora ferma al suo posto, alla bocca di uno dei magnifici loculi foggiate internamente ad area marmorea (2); forme architettoniche arcaiche dell'area prima. Quell'iscrizione delineata nella tavola XXXIX n. 22 nel mezzo di spaziosissima lastra porta il solo cognome XPHCTH scritto in buone ed antiche lettere. Tanto semplice laconismo nell'epitaffio d'un sontuoso sepolcro aggrega quell'epigrafe alle più vetuste superstiti della famiglia epigrafica dell'area prima; ed anche questo anello collega il cubicolo A<sup>6</sup> ai monumenti contemporanei o vicini alle origini del sepolcreto. A quelle origini anche più avvicinano il cubicolo A<sup>2</sup> le iscrizioni delineate nella tavola citata n. 10, 11. Le ho vedute al loro posto dinanzi la porta del cubicolo, nel pavimento del secondo livello

(1) Vedi l'analisi citata pag. 39,40.

(2) Vedi tav. XIII n. 1.

posteriore a quella porta ed all'intonaco, sul quale sono i dipinti allusivi ai sacramenti. La prima delle due iscrizioni è greca ed indica il sepolcro preparato a sè vivo ed alla sua moglie da un cotale ΜΟΥΣΗΣ. La seconda è latina e porta i nomi PRISCA ET MVSES; cioè dei due sepolti. Ambedue sono di ottime lettere, di arcaica semplicità e adorne delle immagini della donna orante e del pastore delineate, massime nella prima pietra, con arte assai migliore della usitata in siffatti graffiti. Anche queste iscrizioni punto non differiscono da quelle della ricca famiglia epigrafica dell'area prima; della quale m'accingerò ora ad esaminare il complesso ed i caratteri cronologici. Laonde il cubicolo A<sup>2</sup> con i suoi affreschi essendo anteriore ad ambedue le citate epigrafi, ecco un nuovo argomento dell'età sua, da tanti indizi già a noi rivelata, vicinissima alle origini dell'ipogeo callistiano; contemporanea, cioè, ai principii del secolo terzo o alla fine del secondo.

In un capo speciale interpreterò le formole ed i simboli delle iscrizioni sepolcrali dell'area prima. Allo scopo cronologico del presente discorso basta esaminarne il complesso e i caratteri generali. All'area prima, escluse le sue appendici, spettano le epigrafi ed i minuti frantumi, che ho raccolto nelle tavole XXXIX-XLIV; oltre le iscrizioni già nel precedente libro illustrate, tav. III n. 2-6, XXXVII n. 7. Con una sola occhiata ogni perito nella scienza epigrafica cristiana s'avvedrà quella massa d'epitaffi, tolte alcune poche eccezioni, avere caratteri manifesti di assai antica età. Ma per istituire l'esame con la debita circospezione e diligenza fa d'uopo distinguere in quella massa i marmi spettanti ai sepolcri aggiunti nel secolo quarto o caduti dalle gallerie superiori scavate sopra l'interramento da quelli, che appartengono al primitivo ipogeo rettangolare; fa d'uopo altresì eliminare il sospetto, che per le rovine precipitate dal suolo esterno e per i trasporti delle terre iscrizioni trasferite da altre parti del sotterraneo o provenienti dai sepolcreti all'aperto cielo sieno mescolate a quelle dell'ipogeo da noi ora impreso a studiare. Per fare queste distinzioni noterò le seguenti avvertenze.

Ho scrupolosamente esaminati i caratteri intrinseci d'ogni pietra; ed in ciascuna ho cercato i segni consueti e già da me più volte spiegati, che ci fanno discernere le così dette pietre *cemeteriali* dalle non *cemeteriali*; quelle, cioè, che furono affisse ai loculi sotterranei, da quelle dei sepolcri costruiti a fior di terra. Ed ho trovato qui, come sempre nei suburbani nostri ipogei, che a piè delle scale e sotto gli ampi e numerosi lucernari delle storiche cripte grande era la mescolanza di pietre d'ogni genere, altre precipitate dal suolo esterno, altre spettanti ai gradini delle scale, altre ai sepolcri primitivi del sotterraneo, altre a quelli, che furono dipoi aggiunti quivi per devozione ai santi, massime sotto il pavimento e nelle costruzioni del secolo quarto. Laonde in quei cumuli di pietre e di rottami diversissimi ho fatto scelta parca e severa; e in questa scelta medesima debbono essere necessariamente mescolate alle iscrizioni primitive alcune di sepolcri aggiunti per devozione nel secolo quarto. La massa poi di frammenti d'origine tanto varia, e dei quali tanto incerta sarebbe l'esatta classificazione topografica, riservo alla raccolta generale delle iscrizioni. Simile miscuglio non ho trovato nelle vie interne del rettangolare ipogeo. Quivi la massa degli epitaffi è

chiaramente tutta della famiglia sotterranea, senza veruna o quasi veruna mescolanza di elementi eterogenei; e perciò quei gruppi di frammenti e di epigrafi intere hanno diritto ad essere considerati come spettanti ai sepolcri della regione, nella quale li abbiamo rinvenuti. E molte minute osservazioni, che è impossibile tutte registrare, m' hanno confermato quelle pietre avere un dì chiuso i sepolcri della regione, nella quale ne ho raccolto le reliquie disseminate a brevi distanze.

Questi sepolcri sono di due epoche diverse, secondo il livello delle gallerie, nelle quali essi sono scavati. Le gallerie spettanti al primitivo rettangolo e fondate successivamente nel modo, che nell' analisi architettonica è dichiarato, furono poi (come ho già detto) interrate; e sull' interrimento nacquero ad alto livello altre gallerie necessariamente posteriori alle più profonde nascoste sotto le terre accumulate. E poichè a suo luogo vedremo cotesto nascondimento essere stato fatto circa i tempi di Diocleziano, i sepolcri delle gallerie primitive e di profondo livello debbono essere tutti anteriori ai principii del secolo quarto; e viceversa quelli delle gallerie scavate sopra il cumulo delle terre deposte nelle antiche vie debbono essere posteriori al secolo terzo. Sarebbe difficile il discernere le reliquie delle iscrizioni spettanti ai loculi più recenti da quelle dei loculi più vetusti, se in grande numero fossero stati insieme mescolati e confusi i frammenti caduti dalle superiori gallerie con quelli dei sepolcri posti ai diversi inferiori livelli del primitivo ipogeo. Ma le gallerie superiori, essendo rimaste accessibili durante tutto il medio evo, furono spogliate dei loro marmi; mentre l' interrimento conservava vergini e intere le chiusure dei loculi inferiori nascosti ad ogni occhio. I cavatori del Boldetti nel principio dello scorso secolo rimossero quelle terre; ma le portarono soltanto da una galleria all'altra contigua; tolsero le lastre marmoree dei sepolcri; e quelle, che erano infrante, lasciarono giacenti e disseminate sul suolo, e le ricopersero della terra che quivi tornarono a depositare e sotto la quale noi le abbiamo trovate. Poca o niuna mescolanza adunque può essere avvenuta di cotesti frammenti con quelli delle gallerie scavate sopra l' interrimento. In fatti la distanza di tempo tra il massimo numero dei loculi superiori ed inferiori dee essere stata almeno d' un secolo in circa; e perciò le differenze di stile e di paleografia dovrebbero essere notabili tra le iscrizioni inferiori e le superiori, e la loro mescolanza darebbe negli occhi dei periti, se veramente esistesse. Ma tranne poche eccezioni, delle quali a poco a poco verrò ragionando, i segni tipici d' ogni specie dominanti nella famiglia epigrafica, di che ragiono, sono uniformi e di assai antica data; e m' accingo a dimostrarlo.

Passerò brevemente in rivista la lingua, lo stile epigrafico, i simboli, la nomenclatura e la paleografia delle 160 iscrizioni intere o mutile riunite nelle citate tavole XXXIX-XLIV. Cominciando dalla lingua, le iscrizioni greche gareggiano a parità in circa di numero colle latine. Già più volte ho notato, che questo è indizio in genere di antichità. Lo stile è del più arcaico laconismo. Il massimo numero degli epitaffi dice soltanto il nome del defunto; rarissimamente quello di chi fece il titoletto. Il giorno della morte è anch' esso segnato rarissimamente, e giammai col solenne vocabolo  $\kappa\alpha\tau\alpha\theta\eta\sigma\iota\varsigma$ . Due sole iscrizioni latine segnano la versione latina di quel vocabolo, *depositio* (tav. XXXIX, n. 4, 9); e queste appunto

sono state trovate dinanzi la cripta papale, dove (come ho già detto) furono moltiplicati in varii tempi i sepolcri. Ed in fatti l'epitaffio n. 9 (*depositio Auxesis* etc.) è inciso in lettere di forma ed apici diversi da quelli, che dominano nella famiglia epigrafica, di che ragiono; e somiglia alla scrittura propria degli epitaffi del secolo quarto. Fu rinvenuto insieme al titolo di *Concordia virgo* delineato nella medesima tavola n. 7; del quale poi dirò sembrarmi anch'esso posteriore alla massa principale delle iscrizioni poste nel primitivo ipogeo rettangolare. Adunque in questa massa la *κκτ'ἀδελφείης* e la *depositio* o non appajono mai, o sono vocaboli di uso singolare ed appena incipiente. In molte iscrizioni però della via, che dalla celletta di s. Cecilia fu prolungata fino all'area seconda, e in quelle di quest'area la *κκτ'ἀδελφείης* e la *depositio* sono d'uso normale. Abbiamo in parte già veduto e in parte vedremo nel seguito dell'opera, che quelle iscrizioni non possono essere posteriori alla seconda metà al più tardi del secolo terzo. Laonde la famiglia epigrafica, nella quale la *κκτ'ἀδελφείης* e la *depositio* ancora non appajono, dee essere anteriore in circa al mezzo secolo terzo.

Il predominio dello stile laconico esclude da coteste iscrizioni eziandio le note dell'età dei defonti. In fatti qui ne trovo appena sei, che segnano gli anni od i mesi della vita; e sopra esse mi conviene fare qualche osservazione. Il frammento tav. XLIII n. 52 non ha diritto veruno ad essere incorporato alla famiglia epigrafica dell'area prima, perchè giaceva in un punto, che a suo luogo indicherò, ove erano precipitate iscrizioni certamente provenienti da tutt'altra regione del cimitero. I bricioli riuniti insieme nella tavola XXXIX n. 32 erano disseminati lungo la via A, che sbocca nella scala A; facilmente caddero sotterra con le macerie esteriori, e perciò non mi consta bastantemente della loro origine sotterranea nè della loro cristianità. Ma poichè la sottigliezza di cotesti frantumi della lastra marmorea può farli parere reliquie di pietra cimiteriale, non ho voluto ommetterli, nè sentenziare per sistema preconetto contro gli epitaffi meno laconici. Dell'iscrizione greca tav. XXXIX n. 12 ho raccolto i frammenti nel cubicolo A<sup>5</sup>, che appunto è uno degli ultimi scavati nell'area primitiva. Restano ad esaminare le iscrizioni delle tavole XLI n. 1, 53 e XLIII n. 5, le quali segnano anch'esse gli anni dei defonti. Ma queste furono dettate in istile non laconico, benchè classico e antico; notano i nomi dei dedicanti, la qualità della loro attinenza col defonto, aggiungono alcun epiteto o vocabolo d'affetto; in siffatti titoli l'indicazione dell'età non doveva mancare. Li trascriverò e supplirò per farvi sopra alcun'altra osservazione: *Chresime dulcissima et mihi pient(issi)ma (v)ivas in Deo: quae reddedit annorum V, mensium VII, dierum V. Chresimus et Victorina parent(e)s*. Poscia da altra mano fu aggiunto: *Victoria vivas in Deo. — Aurelius Drinnacius qui vixit annis XX. Julia Victorin(a) mater fecit se v(iv)a inter s(aucto)s*. Dell'epitaffio greco tav. XLI n. 53 darò la versione in volgare: « Antonino e Zoila ad Antonino dolcissimo figliuolo di anni quattro, mesi tre ». Questi sono i più pieni epitaffi della famiglia, che esamino; i più conformi al consueto stile epigrafico; e probabilmente non sono i più antichi. E pure non veggo in essi traccia del formulario divenuto poi quasi costante nella cristiana epigrafia, segnatamente della *depositio*. E così anche da questi meno laconici titoli apprendiamo l'antichità della famiglia, alla quale essi spettano.



Alle classiche formole dell'epigrafia sepolcrale in due tra queste iscrizioni furono aggiunte le cristiane acclamazioni *vivas in Deo - inter sanctos*. Altrettanto leggiamo in parecchi titoli di cotesta famiglia, ovunque ai nudi nomi è aggiunta qualche parola: ἔΝ ΘΕΩ (tav. XXXIX n. 2); *dormi in pace* (n. 14); ΤΩ ΠνεΥΜΑΤΙ ΙΡῆνΗ, cioè, *pace allo spirito (tuo)* (n. 23); *in pacem* (n. 28); *in domino et Jesu Christo* (n. 30); *vibas (i)n Spirito san(cto)* (tav. XLI n. 20); *vivas in Deo* (n. 28); ΕΙC ΕΙΡΗΝῆν (tav. XLIII n. 17); *spiritu(s) tu)us in bono* (n. 54). Or bene i miei lettori già sanno dai ragionamenti fatti nel tomo primo p. 341, che per coteste acclamazioni si venne a poco a poco allargando il primitivo stile epigrafico cristiano innanzi all'adozione costante d'un formulario suo proprio e speciale. L'*in pace*, che divenne una delle clausule più solenni ed usitate di quel formulario, qui è adoperato tre volte; due in greche lettere, una soltanto in latino (tav. XLI n. 6, XLIII n. 6, 13); soggiunto semplicemente al nome del defonto. In questi marmi la condizione sociale del sepolto giammai è espressa; ma in un epitaffio l'anima del trapassato è chiamata *spiritus sanctus* (tav. XLIII n. 32), vocabolo usitato nei monumenti dei primi tre secoli (1); in un altro è testificata la fede della defonta in Dio ed in Cristo (tav. cit. n. 39).

Questa fede però più per simboli che per lettere nelle iscrizioni, che esamino, è manifestata; e talvolta anche per simboli ed immagini è accennata l'arte, che il defonto avea in vita esercitato. In un capo speciale ragionerò di coteste immagini, e distinguerò i simboli religiosi da quelli delle arti e della vita civile. Qui debbo notare, che il simbolo predominante è l'ancora; talchè ne noveriamo venti ripetizioni nelle tavole citate (2). All'ancora più volte è accoppiato il pesce; e dopo questi due segni le immagini più ripetute sono il pastor buono, e la orante, l'uccello, l'anfora. Nelle seguenti famiglie d'iscrizioni vedremo, che di cotesti simboli altri quivi divengono meno frequenti, altri rarissimi; e l'antichità della famiglia, che ora esaminiamo, anche da questo lato avrà la sua conferma.

Veniamo alla nomenclatura. I cognomi sono quasi tutti di greca origine o di buona forma latina: di prenomi non veggo traccia; di gentilizi poi, oltre il *Rutilia* adoperato per cognome (3), trovo nelle citate tavole gli esempi seguenti: *Fl(avia) Basilissa* (tav. XXXIX n. 26), *Aur(elius) Pardus* (n. 27), *Aurelia Protogenia* (n. 39), *Aurelia Sisinnia* (tav. XLI n. 7), *Aurelia Gemellina*, *Aemilia Concordia* (n. 19), Ἀυρήλια Εἰρήνη (n. 33), *Aureli* . . . (n. 34), *Aur(elia) Gemina* (n. 47), *Aurelius Drinnacius*, *Julia Victorina* (tav. XLIII n. 5), *Marcia Hilara* (n. 6), *Aelia Gemellina* (n. 16), Περπει . . . . (n. 19), *(Au)r. Theonis* (n. 28), Ἀυρήλια Θεο . . . (n. 28, a), *Aurelia Basilissa* (n. 35). L'assoluta prevalenza del gentilizio *Aurelius* è manifesta; ed è notevole il gruppo delle persone *Aurelia Gemellina*, *Aurelia Gemina*, *Aelia Gemellina*, che stimo essere state legate in parentela. Or bene molti furono certamente gli Aurelii anche nella seconda metà del secolo terzo (4); ma il predominio assoluto degli Aurelii, e l'alternanza del gentilizio *Aelius* e dell'*Aurelius* in persone tra loro

(1) V. *Inscr. christ.* T. I pag. CX.

(2) La somma di venti comprende anche le due pietre insignite dell'ancora, poste in principio della tavola XLV, le quali spettano all'area prima. Così anche a quell'area stimo spettare i frammenti con immagini pastorali, di Giona, e d'un'anfora, tav. cit. n. 4-7.

(3) Tav. XXXIX n. 25; quivi è scritto per errore ΡΟΥΤΙΑΙΑ . ΜΑΗΤΗΡ in luogo di ΡΟΥΤΙΑΙΑ . ΜΗΤΗΡ. Nelle linee seguenti sup-  
plisco ΚΑΙ ΦΛΑΒΙΑΝΗ ΘΟΥΓΑΤΗΡ.

(4) V. Heuzen negli *Annali dell'Ist. di corrisp. arch.* 1864 p. 20, 21.

congiunte sono indizio dell'età degli Antonini, massime dall'impero di M. Aurelio e L. Vero a quello di Severo Alessandro. A questo tempo anche bene s'addice il cognome *Antoninus* due volte ripetuto nella greca epigrafe tav. XLI n. 53. Conosciamo dalla storia e dai monumenti l'esistenza di Cristiani della corte e clientela di Commodo, di Caracalla, di Alessandro Severo. A questo periodo di tempo egli è naturale riferire i molti Aurelii cristiani predominanti nel numero dei sepolti nell'area prima del cimitero di Callisto. E quello appunto fu il tempo della istituzione del cimitero e del suo primo svolgimento sotto Zefirino e Callisto.

Rimane da ultimo a dare un'occhiata alla paleografia. In tanta varietà di scritture altre più altre meno accurate, altre incise negligeramente e senz'arte, l'occhio esperto riconoscerà le forme usitate nei tempi appunto, cui attribuisco questa epigrafica famiglia; nella fine cioè del secolo secondo e nella prima metà del terzo, massime nei cimiteri cristiani, le cui iscrizioni sogliono essere sempre meno bene incise che quelle dei monumenti profani. Non voglio accingermi ad un minuto esame di cotesti caratteri paleografici; il quale esigerebbe un trattato. Farò soltanto alcune avvertenze sopra le forme  $\text{L}$  ed  $\text{A}$ ; sui nomi scritti in lettere aggruppate; e sulle bellissime lettere del vetro delineato nella tavola XLIII n. 4. Le forme grafiche  $\text{L}$  ed  $\text{A}$  sogliono dominare nelle epigrafi di tarda età; del secolo quarto, cioè, o della fine del terzo. E pure nelle tavole citate se ne veggono parecchi esempi (tav. XXXIX n. 7, 9, 39; XLI, 10, 20, 27, 28, 36, 58; XLIII, 2, 5, 28 a). Distinguiamo l'uso della forma  $\text{A}$  da quello della  $\text{L}$ . La prima cominciò dall'entrare nell'alfabeto greco, e nelle greche iscrizioni divenne usitatissima fino da assai lontana età. Laonde non è da meravigliare, che nelle greche epigrafi delle nostre tavole apparisca. Nelle latine però essa veramente divenne comune circa il secolo quarto. Nelle citate tavole una sola volta la forma  $\text{A}$  si vede in iscrizione latina; in quella, cioè, di *Concordia virgo* (tav. XXXIX n. 7); ed una sola eccezione non fa ostacolo, come altri esempi anche della Roma sotterranea dimostrano (1). Ma quest'unica eccezione medesima svanisce considerando, che il predetto epitaffio fu trovato nel cunicolo posto dinanzi la cripta papale; ove moltissimi sepolcri furono aggiunti in varii tempi ed anche nel secolo IV. In fatti quivi col titolo di *Concordia vergine* fu trovato quello altresì della *depositio Auxesis kal. Mart.* (tav. cit. n. 9), che già ho assegnato al secolo in circa quarto. Sciolta così la questione sulla  $\text{A}$ , viene che parli della foggia  $\text{L}$ . Cotesta lettera si vede nel recitato titolo di *Auxesis*; e quivi sta senza controversia al luogo suo, attesa l'età del monumento posteriore ai sepolcri proprii del primitivo ipogeo. Quella foggia medesima però più o meno gentilmente incisa appare non solo in parecchie iscrizioni, che non v'è ragione di togliere a quei sepolcri, ma anche nel titolo *CLAVDIANVS* (tav. XLIII n. 2) tuttora affisso al suo loculo nell'area prima, via D. Intorno al qual punto paleografico dirò, che sebbene la notata foggia della  $\text{L}$  sia divenuta quasi costante nel secolo quarto, pure l'uso non ne fu al tutto ignoto nel terzo, massime nelle scritture negligerenti. E testè ne ho visto un esempio in Porto nel nome d'un dedicante aggiunto dopo compiuta l'epigrafe sopra una base votiva *pro salute et reditu* di Settimio Severo fatta negli ultimi anni del secolo secondo.

(1) V. Tomo I pag. 326.

L'altra avvertenza, che ho promesso, è sui nomi scritti in lettere aggruppate nella cartella d'un sarcofaghetto (tav. XLIII n. 43), nell'antefissa staccata da un coperchio d'alcun altro simile piccolo sarcofago (n. 44), e in una lastrina cimiteriale (n. 45). Queste tre epigrafi, come sono similissime nel sistema grafico, così sono state trovate insieme circa il sito del cubicolo A'. La prima si dee leggere ΚΗΝΩΡΕΙΝΟΣ (*Censorinus*); la seconda ΜΟΔΕΥΤΟΣ; la terza ΕΥΡΟΠΑΣ. Sono incise in lettere elegantissime; e perciò le stimo assai antiche e mi sembrano anteriori al prevalere della moda di legare in nessi monogrammatici le lettere componenti un nome. Di cotesti nessi un esempio ho trovato poco lungi dai predetti nel cubicolo A<sup>2</sup>. È delineato nella tav. XXXIX n. 17, e quivi leggo ΠΡΟΚΟΠΙΟΣ. Un altro ne vedremo nella tav. XLV n. 14 in un gruppo di sarcofagi, nei quali regna il vocabolo *κατάδοσις*, e che perciò stimo posteriori al massimo numero delle iscrizioni raccolte nelle tavole XXXIX-XLIV. E mi conferma in questa opinione l'inferiorità calligrafica delle lettere incise su quei sarcofagi rispetto a quelle bellissime dei tre nomi ΚΗΝΩΡΕΙΝΟΣ, ΜΟΔΕΥΤΟΣ, ΕΥΡΟΠΑΣ.

Chiuderò queste cronologiche osservazioni con una parola sul vetro, ove in elegantissime lettere d'oro tra due ramoscelli fu scritto POTITA PROPINA (tav. XLIII n. 4). Nel *Bullettino di cristiana archeologia* già ho pubblicato questo raro cimelio (1); e quivi ho accennato, come il confronto di cotesto fondo di tazza con i monumenti del medesimo genere ce ne insegna l'anteriorità alla massa dei vetri con immagini o lettere in oro graffite tra il secolo terzo ed il quarto. L'ho rinvenuto tra la terra nella via F spettante all'area primitiva. Ed anche questo trovamento collima con tutti gli altri indizi, che ho raccolto e spiegato, dimostranti i sepolcri dell'area prima appartenere ad età più antica del mezzo secolo terzo in circa; anzi essere presso a poco dei tempi degli Antonini e d'Alessandro Severo, ai quali appunto li richiama la storia del cimitero. I cinque cubicoli con i preziosi affreschi simbolici sono contemporanei e in parte anteriori a questi sepolcri. La loro epoca adunque da tanti argomenti è bene stabilita. Dell'interpretazione simbolica di quei dipinti tratterò in un capo speciale.

Il premesso ragionamento cronologico sulle iscrizioni dell'area prima fu già da me abbozzato nel *Bullettino* del Novembre 1863. Qui l'ho condotto con metodo più esatto, severo e perciò meno dilettevole. Si potrà, forse, non senza profitto ricorrere anche alla lettura del foglio citato.

### CAPO III.

*L'area prima collegata a spelonche arenarie, poscia interrata;  
età e ragioni di questi lavori.*

Uno dei più importanti fatti scoperti e dichiarati dal mio fratello nella sua analisi architettonica (2) è l'ampliamento dell'area prima a mezzo-giorno della via B intrapresa col proposito deliberato di aprire sbocchi dal cimitero in spelonche

(1) Anno 1864 pag. 82.

(2) Vedi tutto il capo VII di quell'analisi.

arenarie. Le vie poi, che conducevano a questi sbocchi, furono studiosamente separate le une dalle altre per chiusure costruite in modo da creare un vero labirinto. E nell'interno dell'arenaria fu scavata una scala angustissima, la quale dal suolo esterno non giungeva al piano sotterraneo, ma rimaneva sospesa a mezz'aria: in somma ognuno vedrà nell'analisi citata come la sagace e perseverante pazienza delle più minute osservazioni è giunta a scoprire tutte le industrie degli antichi fossori per creare da questo lato un accesso nascostissimo al cimitero, e per difenderlo da qualsivoglia nemica aggressione.

Quando fu creato questo misteroso nascondiglio ed in quale periodo delle persecuzioni? Al primo quesito il mio fratello ha cercato una risposta nelle sue osservazioni architettoniche e topografiche; ed ha trovato, che il legamento tra il cimitero e l'arenaria dee essere avvenuto circa i tempi degli ultimi lavori fatti nella primitiva area rettangolare, ossia in età poco lontana dalla istituzione e dalle origini del cimitero. A me veramente sarebbe sembrato in ragione storica più verisimile l'attribuire quei nascondigli ai tempi della confisca dei cimiteri; alle fiere persecuzioni, cioè, della seconda metà del secolo terzo. Ma debbo confessare che le osservazioni fraterne sono confermate dai sigilli di mattoni e dalle marmoree iscrizioni dei sepolcri. Quelli e queste ho trovato giacenti nelle gallerie del predetto labirinto; e poichè erano quasi tutte infrante, quivi medesimo ne ho raccolto e ricomposto le varie parti superstiti, nè le ho trovate miste a frammenti d'iscrizioni delle prossime vie dell'area prima. Adunque i cavatori dello scorso secolo non hanno fatto trasferimenti notabili di pietre dall'ipogeo rettangolare alle gallerie conducenti all'arenaria; e le iscrizioni rinvenute in quel labirinto ai loculi di esso dobbiamo con fiducia assegnare. Ragionerò prima dei sigilli di mattoni; poscia degli epitaffi.

Nei mattoni ho trovato alcune di quelle impronte medesime, che parimente ho veduto nelle vie dell'area prima; cioè il sigillo di L. Elio Fedele delle figline terenziane; quello dell'imperatore M. Aurelio colle note sigle PORT LIC; uno delle figline sulpiciensì col consolato di Petino ed Aproniano, che supplisco nelle lettere illeggibili confrontando fra loro le molte simili impronte di quelle figline:

EX F *domitiae* DOMITIANI SVLPIC  
PAETINO E APRONIANO  
COS

A coteste medesime figline spetta il sigillo di Vicinio Salviano, sul quale tanti sogni furono fatti dagli illustratori delle ville tuscolane (1); e un esemplare n'ho veduto nelle gallerie, di che ora parlo. Alle officine possedute dagli Antonini, le quali fornirono quasi tutti i mattoni da me raccolti nell'area prima, appartengono egual-

(1) V. Cardoni, *De Tuscul.* p. 35; Zuzzeri, *Villa di Cicerone etc.* p. 26.

mente i seguenti, che chiusero i sepolcri delle vie colleganti quell'area colle spelonche arenarie.

OP DOL EX PRAED AVG N FIG  
OCEANAS MAIORES  
*rota* (1)

OPVS DOL EX FIGLIN DOMIT MAIOR  
FVLVIAE SVABILLAE  
*uomo che stende  
la destra tenente  
una patera sopra  
un'ara* (2)

Ad uno degli Antonini stimo altresì spettare il seguente:


OPVS DOLIARE EX PRED  
DOMINI . N̄ . AVG  
*cane* (3)

Al contrario posteriore ai sopra riferiti per la rozzezza delle lettere e dell'insegna improntata parmi il sigillo di C. Oppio Felice, del quale ho veduto nelle citate gallerie due esemplari:

C . OBBI . FELICIS  
*barca* (4)

D'un altro C. Oppio è il seguente d'incerta età:

C . OPPI . VIENTI  
*Mercurio col caduceo, colla  
borza e col gallo* (5)

E forse parimente d'un Oppio è il sigillo retto (non circolare, come i precedenti) composto di nessi così: . Or bene, eccetto queste ultime opere doliari degli Oppii, la cui età è incerta, le rimanenti sono tutte delle medesime officine, donde vennero i mattoni adoperati nell'area prima. Questo è un indizio favorevole alla asserita vicinanza di tempo tra gli ultimi lavori fatti dentro i limiti di quell'area e le ampliamenti meridionali di essa, delle quali cerco la cronologia.

(1) Fabretti, *Inscr.* p. 518 n. 272.

(2) Fabretti, l. c. p. 516 n. 234. *Opus doliare ex figlinis domitianis majoribus etc.*

(3) Fabretti l. c. n. 57; Boldetti, *Osserv. sui cemet.* p. 528.

(4) Fabretti, l. c. p. 518 n. 274.

(5) Fabretti, l. c. n. 278.

Più stringente è l'argomento, che traggo dalle iscrizioni sepolerali trovate in queste gallerie e nei loro sbocchi dentro l'arenaria. Le ho raccolte nella tavola XLV-XLVI dal n. 17 al n. 61. Quivi ognuno riconoscerà in circa quegli identici segni e caratteri, che ho notato nella famiglia epigrafica dell'area prima. Le greche iscrizioni non sono a parità esatta di numero colle latine; ma in quantità poco minore. Il laconismo dello stile è quasi lo stesso in ambedue i gruppi d'epitaffi; ed è notevole nell'uno come nell'altro non apparire vestigio nè della *καταθήκη* nè della *depositio*. Il frammento n. 50, ove per disteso sono notati gli anni, i mesi, i giorni del defonto è di lettere maggiori del comune modulo di coteste iscrizioni; e la forma della pietra non mi sembra essere stata oblunga e cimiteriale. Forse questo pezzo è estraneo ai sepoleri delle nostre gallerie. Anche qui il laconismo dello stile epigrafico non esclude le acclamazioni. L'*inter sanctos*, che abbiamo letto in un epitaffio dell'area prima, in uno di queste gallerie è svolto in formola più intera *spiritum tuum inter sanctos* (vedi n. 18), ove è d'uopo sottintendere *Deus suscipiat*; e i due uccelli sculti ad ambi i lati della latinissima prece sono immagini geroglifiche degli *spiriti santi* in quelle medesime parole ricordati. Una simile acclamazione leggo e supplisco in greco nel frammento n. 52. Nella prima linea sono graffite lettere maggiori, residue d'un nome, che non intendo quale sia stato; nelle linee seguenti era scritto *ἐΝΓΙΦΝΗ... μῆΤΑ ΤΩΝ ἁγίων*, in pace con i santi. Il solenne addio cristiano *in pace* in queste iscrizioni è adoperato e nella formola acclamatoria *te in pace* (ove, come sopra, si dee sottintendere *Deus suscipiat*), e nella formola abbreviata, che divenne poi la più consueta, *ἐν εἰρήνῃ*, in pace, *ω πᾶσι* (n. 24, 27, 28, 55). I nomi proprii poco diversificano da quelli dei sepoleri dell'area prima; i gentilizi però sono più variati, *Baebia*, *Aemilius* ed *Aemilia*, *Flavia*, *Julius* e due *Aurelii* nel medesimo marmo (n. 41). Tra i simboli anche qui primeggia l'ancora; e due pietre sulle quali essa è incisa, sono tuttora affisse ai loro loculi (n. 22, 23). Coll'ancora gareggiano gli uccelli portanti il ramo d'ulivo, alludenti alle anime *in pace*, e gli alberi d'ulivo simboli della pace. Immagini di significazione non religiosa, ma civile, sono quella del fabbro-ferraio, che arroventa un ferro per batterlo sull'incudine; e quella altresì d'un volume rozzamente graffita dopo la voce **MAGISTRO** nell'epitaffio di Gorgono, sulla quale in altro capo parlerò (n. 43, 55). La paleografia è generalmente buona e non disdice alla prima metà del secolo terzo; eccetto forse il n. 53, ove supplisco **IVLIVS CONStantius**, e per il cognome *Constantius* e per le pessime lettere di forme, che mi sembrano di tarda età, inchino ad avvicinare quel marmo ai tempi costantiniani. In somma coteste iscrizioni possono essere più o meno miste con qualche epitaffio della seconda metà del secolo terzo o dei principii del quarto; il loro massimo numero però ha tante analogie con il carattere dominante negli epitaffi dell'area prima, che non è probabile essere corso un lungo intervallo di tempo tra l'uno e l'altro dei due gruppi epigrafici. Laonde la comunicazione tra l'originario ipogeo callistiano e l'arenaria pare essere stata aperta e stabilita o da Callisto medesimo o poco dopo la morte di lui.

Questa cronologica conseguenza c'invita ad attribuire quell'importante lavoro e provvedimento non a cautele contro le persecuzioni di Decio e di Valeriano, ma contro quelle di Massimino o di Settimio Severo. Gli esordii del pontificato di Ze-



firino furono abbastanza tranquilli, ma sopravvenne tosto la persecuzione di Settimio Severo (1). Nella quale niun sentore trovo di alcuna legge o di alcun rescritto contro il legale uso dei cemeteri; anzi le due scale grandi e visibilissime, che dall'aperto discendevano all'ipogeo cristiano dei Cecilii divenuto il *cemetero* per antonomasia affidato da Zefirino al primo diacono, sono segni di sicurezza e di possesso pacifico. Che se l'uso sepolerale di quegli ipogei non era nei casi ordinari interdetto; le sacre adunanze dei fedeli in qualsivoglia luogo durante la persecuzione di Settimio Severo furono spiate, turbate e punite. Appunto sotto quel principe Tertulliano diceva ai gentili: *scitis et dies conventuum nostrorum; itaque et obsidemur et opprimimur et in ipsis arcanis congregationibus detinemur* (2), e nell'apologetico scrisse: *quotidie obsidemur, quotidie prodimur, in ipsis plurimum coetibus et congregationibus nostris opprimimur* (3). Queste testimonianze sono un eloquente commento al fatto da noi scoperto nel primitivo cimitero di Callisto di ingressi occulti e misteriosi per tortuose spelonche arenarie quasi contemporanei ai nobili e patenti accessi per le scale regolari. Così l'architettura medesima della sotterranea necropoli ci mostra i segni delle condizioni contraddittorie, ma egualmente vere, nelle quali si trovarono i Cristiani pel possesso e l'uso dei loro cemeteri fino dagli inizi del secolo terzo: legalità di possesso e nei casi ordinari sicurezza di accedere per seppellire; illegalità di adunanze religiose e assedii, sorprese, irruzioni per turbarle e punirle nei tempi di speciali rigori. Allora se le porte e le scale erano invase dagli esploratori nemici, i fedeli potevano loro sfuggire appiattendosi nell'arenaria, e indi a poco a poco e col favore delle tenebre disperdendosi per la campagna. Le adunanze di quei tristi tempi solevano essere notturne (4); e sì per questo che per i luoghi sotterranei delle congreghe i fedeli erano dai gentili appellati *tenebrosa et lucifugax natio* (5).

Il mio fratello ha osservato, che le scale medesime furono in antico tagliate e rese inaccessibili. Se questo sia avvenuto fino dalla persecuzione di Settimio Severo, non saprei affermarlo nè negarlo; ma non lo credo probabile. Qualunque partito sia stato preso circa quelle scale mentre durò la guerra al nome cristiano nel primo decennio del secolo terzo, parmi certo ch'esse furono riaperte almeno nel lungo intervallo di quiete, di che godette il papa Fabiano; quando tanti lavori egli ordinò nei cemeteri, e dalla Sardegna portò alla cripta papale il corpo del suo antecessore Ponziano. Ed oltre all'intrinseca verisimiglianza dell'asserzione mia, me ne persuade il gruppo di coperchi di sarcofagi con greci epitaffi, che ho raccolto nella tavola XLV n. 9-16. Il coperchio n. 10 è stato trovato nelle rovine della scala B; il n. 11 a fior di terra in cima alla scala A; i frammenti 12, 13 erano caduti dal lucernario Q<sup>1</sup> e per la scala damasiana P, cioè dalle adiacenze degli sbocchi delle due scale A, B; il n. 16 era tra le rovine precipitate dai lucernari nel contiguo ipogeo *a*; i simili coperchi 9, 14, 15 giacevano a piè della scala nella regione terza presso la cripta di s. Eusebio. La costante greçità degli epitaffi in-

(1) V. Bull. d'arch. crist. 1866 pag. 19.

(2) *Ad nationes* I, 7.

(3) *Apologet.* cap. VII.

(4) V. Tertullian. *De fuga in persecut.* cap. XIII, *Ad uxorem* II, 4.

(5) Minucius Felix, *Octavius* ed. Ouzelii p. 8.

cisi sopra cotesti coperechi, la formola in quasi tutti identica KATAΘECIC, KAT., K. col cognome seguente in genitivo, ovvero il cognome in nominativo seguito dal KAT, ne fanno come una famiglia speciale; e l'averli trovati tutti nelle adjacenze delle antiche scale del cemetero mi fa credere, che nei vestiboli o nei ripiani di quelle essi furono collocati. L'uso normale della voce KATAΘECIC, che abbiamo veduto non ancora introdotto nelle famiglie epigrafiche dei sepolcri spettanti all'ipogeo primitivo, è chiaro indizio questo gruppo di sarcofagi essere d'una età a quei sepolcri alquanto posteriore; ma l'uniforme semplicità e gremità di cotesti titoletti, e le buone fogge paleografiche delle loro scritture non lasciano dubbio sull'antiorità del loro gruppo al secolo quarto ed ai tempi della pace costantiniana. Laonde essi mi sembrano da assegnare ad un tempo intermedio; e probabilmente agli anni in circa di papa Fabiano, del quale la storia testimonia avere eretto edifici a cielo aperto sopra i cemeteri (1).

Sopravvennero però le persecuzioni feroci di Decio, di Gallo e di Valeriano; e quest'ultimo imperatore espressamente interdisse ai Cristiani l'accesso ai cemeteri, e forse ne fece occupare da guardie le porte. A questo periodo di persecuzione, nel quale i sepolcreti furono presi specialmente di mira, stimo convenire la demolizione delle scale regolari fatta dai fossori medesimi per impedire ai profani la discesa negli ipogei. Ed a questo tempo parimente attribuiremo le sottili industrie per rendere complicato e difficile, a chi non ne aveva la chiave, l'ingresso, che ai Cristiani rimaneva aperto dalle spelonche arenarie; e quella strana scala sospesa a mezz'aria, per la quale poteva scendere soltanto chi fosse aiutato da alcun uomo porgente a lui di sotto una scala mobile a piuoli, o chi si fosse giù collato appeso ad una corda. Per quella cataratta poterono anche essere calati secretamente i corpi dei martiri, ch'erano accolti da fossori nascosti nel sotterraneo. Cotesti minuti fatti rivelatici dall'attenta e scrupolosa analisi del mio fratello ci pongono sotto gli occhi le scene vive e vere, di che in quei giorni sanguinosi erano teatro i sotterranei cemeteri; e mi sembra vedere in quelle caverne una cristiana Pompei, che serba le fresche impronte dei suoi misteriosi ed eroici frequentatori.

Dei descritti aditi segreti al papale ipogeo ho cercato le ragioni nella storia dei principii e della metà del secolo terzo; e non sono disceso alla fine di quel secolo ed ai tempi di Diocleziano, perchè in quest'ultima e ferocissima sopra ogni altra persecuzione un più sicuro partito i Cristiani adottarono per salvare da qualsivoglia profanazione il cemetero dagli imperiali editti confiscato e dato in mano ai pagani. In uno speciale capo dell'analisi architettonica è dimostrato (2), che tutta l'area prima callistiana fu per deliberato proposito e con grande disagio interrata e fatta in ogni sua parte impenetrabile a chicchesia. Il quale interramento fu poi tolto soltanto nelle cripte storiche illustrate nel libro precedente; ma rimase fino ai nostri giorni nei cubicoli dipinti, nelle vie dell'area rettangolare e nelle gallerie comunicanti coll'arenaria. Che una sì grave deliberazione sia veramente da attribuire ai tempi della confisca diocleziana, oltre che è pensiero spontaneo e suggerito da tutta la catena e la serie dei lavori e dei fatti sopra accennati, lo

(1) V. Tomo I pag. 199.

(2) Vedi il capo IX dell'analisi citata.

confermano parecchie monetine di bronzo da noi trovate in quell'interramento. All'antico piano sotto tutto il cumulo della terra dinanzi la porta del cubicolo A<sup>4</sup> ne vidi una di Aureliano. Ed i nostri scavatori ne raccolsero in varii punti e a varie profondità tre di Claudio Gotico, due di Gallieno, due di Probo, quattro di Massimiano, una di Diocleziano. Questa serie e il difetto di monete anteriori alla seconda metà del secolo terzo ribadiscono la data dell'interramento nei tempi della persecuzione diocleziana, piuttosto che assegnarla a più antica età. Vero è che il deposito di quelle terre non era vergine; avendolo rimaneggiato nello scorso secolo i scavatori del Boldetti. Questi però non portarono colà monete imperiali romane; ma volgendo sossopra gli strati mescolarono insieme le cadute sulla superficie nei tempi posteriori con quelle, che giacevano profondamente sepolte. A questa mescolanza attribuisco due monete di Massenzio, nove di Costantino e dei figliuoli di lui, due di Valente, una di Valentiniano II, due o tre bizantine poco riconoscibili, in fine una moderna, cioè, del papa Giulio II. Le quali in parte possono essere giù rotolate colle macerie della scala dal suolo esteriore; ma stimo più probabile che sieno cadute di dosso ai tanti visitatori dell'ipogeo.

Imperocchè ricuperato dalla chiesa il possesso del cimitero e riaperte le sole cripte storiche, il rimanente dell'interramento non fu tolto, anzi servì di base e di piano, sul quale furono scavate nuove gallerie. La pianta di coteste gallerie è stata ritrovata e restituita dal mio fratello nella tavola LIII fig. 7. E la loro data, che il discorso premesso persuade dover essere posteriore all'impero di Diocleziano, eccola confermata dai monumenti. A fior di terra dalle rovine delle gallerie B<sup>4</sup> e seguenti sono venute in luce due pietre cimiteriali, una intera (tav. XLV n. 66) di rozze lettere, che può egualmente spettare alla seconda metà del secolo terzo come alla prima del quarto; ed una infranta (tav. cit. n. 65), che supplisco così: . . . . NVS *qui vixit annos XXV* DEPOSITUS . . . . . SEPTENBRES *mamertino* ET NEVETTA *cons. in PACE*. I consoli Mamertino e Nevitta (per idiotismo di pronuncia appellato *Nebitta*, *Nevetta*) procedettero sotto l'impero di Giuliano nell'anno 362. Più antica e più rara data, ma pure degli anni posteriori a Diocleziano, osservo nel frammentino n. 64, ove ognuno sa leggere: ERISPO II ET CONSTANTIO II *conSS*, note dell'anno 321. Cotesto briciolo di marmo è stato trovato nella frana, che ora pone in comunicazione la galleria I<sup>1</sup> scavata sopra l'interramento coll'ambulacro I dell'antico livello. Quivi parimente fu rinvenuta la pietruzza n. 67, sulla quale sono leggermente graffite un'immagine orante e la colomba col ramo d'ulivo e tra ambedue il monogramma. Quivi nella calce fresca d'un loculo della predetta galleria I<sup>1</sup> fu segnata una croce quasi equilatera. Quivi finalmente raccolsi un frammento colle lettere . . FANV; e la sillaba STE, che dà il principio di quell'epitaffio, la trovai poi nella via H (n. 72). Così intesi che quella pietra era caduta dalla superiore galleria I<sup>1</sup>, la quale appunto sta a cavallo delle vie I ed H; e infranta in più pezzi era precipitata parte dal lato I e parte dal lato II. Questa osservazione m'ha fatto credere, o almeno ragionevolmente sospettare, che del pari dalla galleria I<sup>1</sup> sieno cadute nella via H le pietre n. 68-71, 73, 74. La prima è scritta col solo carbone in una piccolissima lastrina e dice: *dep(ositio) III no(nas) Ma(jas) Amnes et*

*Sususannes et Epigoni*; e tra la terza e la quarta linea è ripetuto DEP III NO MA. Poichè nelle tante iscrizioni delle vie dell'area prima non ho mai incontrato la sigla DEP nè l'intera voce *depositio*, inchino a giudicare che la recitata epigrafe scritta sopra una pietruzza spetti alla galleria superiore e indi sia in basso rotolata. Lo stesso sospetto ho degli altri sopra accennati frammenti, massime di quelli, che ho posto sotto i numeri 69, 73, 74; le cui lettere mi sembrano posteriori alla paleografia dominante nella famiglia epigrafica dell'area prima.

Le scale A e B, che nel secolo terzo discendevano al livello del primitivo ipogeo rettangolare, dopo recuperati dal papa Milziade i cemeteri imboccarono al livello dell'interramento nei modi dall'analisi architettonica dimostrati. Ad uno dei gradini della scala B riformata per scendere alle predette gallerie credo spettare l'iscrizione tav. XLV n. 63, che da parecchi indizi veggo essere stata nel lastrico d'una scala; fu rinvenuta nelle rovine della scala B, e per la rozza paleografia ed ortografia e per lo stile suo ai monumenti dell'epoca, che ora esamino, bene s'addice. A piedi poi della scala A il cielo della nuova galleria fu ornato di dipinture a fresco; che dal pavimento primitivo, sul quale oggi noi camminiamo, appena si vedono. Nella tavola XXII è disegnata cotesta dipintura del cielo della galleria e quella altresì della parete attorno ai due loculi contigui alla volta. Rappresenta sulla parete rozzissimi encarpi ed un uccello e nella volta un lacunare con rosoni assai più rozzo di quello della cripta di s. Eusebio. Nel centro del quale lacunare dentro un disco veggo le vestigia dell'immagine d'un uomo vestito di tunica listata di porpora e adorna di clavi purpurei; la cui destra stringe un arnese difficile a discernere e ad interpretare, che mi sembra però simile ad una serie di pugillari graffiti sull'epitaffio testè scoperto in Ostia di *Basilides vicarius*. Lo stile dei descritti ornati ed il medesimo vestito di quell'immagine virile manifestamente appajono assai diversi e assai posteriori a quelli, che osserviamo negli affreschi dei cubicoli posti al profondo livello e che furono coperti dall'interramento, sul quale fu escavata la galleria nel suo principio adorna di cotesti dipinti. Così le ragioni dell'arte concordano coll'analisi architettonica, con le iscrizioni e con gli indizi d'ogni maniera, che ci ajutano a ricostruire la storia del sotterraneo.

Della scala A riformata poi nuovamente dal papa Damaso basta ciò che si legge nell'analisi architettonica del mio fratello e nella finale descrizione del cimitero. Le iscrizioni un dì incise sul lastrico dei gradini di cotesta nuova scala e che tra i frantumi d'ogni specie ho potuto discernere, sono da aggregare alla famiglia del sepolcreto non sotterraneo, del quale in questo tomo non è possibile che io raccolga e ricomponga le infinite disperse reliquie. Rinvierò soltanto il lettore alle mie *Inscriptiones christianae Urbis Romae*; dove nel tomo I pag. 241 n. 567, p. 300 n. 689, p. 304 n. 698, p. 333 n. 757, p. 378 u. 852, p. 406 n. 912, p. 437 n. 970, p. 490 n. 1070, p. 505 n. 1100, p. 524 n. 1146, p. 559-562 n. 1318-1329 si leggono frammenti di epitaffi consolari spettanti ai gradini della scala riformata A ed ai sepolcri posti sopra terra tutt'attorno al vestibolo di quella scala; e sono degli anni 364, 400 ovvero 405, 406, 435, 437, 452, 473, 494, 519, 540, 542. La prima di queste date antecede d'un biennio il pontificato

di Damaso; è segnata sopra un frammento del lastrico dei gradini (1), e potrebbe essere indizio, che già sotto l'antecessore di lui, Liberio, reduce dall'esilio furono cominciati i grandi lavori di trasformazioni negli accessi alle cripte storiche dei martiri. Ma quella pietra può anche, come tante altre, avere appartenuto ad un sepolcro sopra terra, ed essere stata assai più tardi adoperata in qualche restauro della scala. Perciò non stimo doverne fare molto conto.

#### CAPO IV.

##### *L'area prima collegata colla seconda; età di questo lavoro.*

L'ordine cronologico avrebbe voluto, che dopo ragionato degli sbocchi aperti dal lato meridionale dell'area prima nelle spelonche arenarie, avessi tosto preso ad esaminare il passaggio aperto dall'area prima alla seconda per le vie Q, S. Imperocchè l'ambulacro Q nell'analisi architettonica è attribuito in circa a quel medesimo terzo periodo di lavori fatti nella predetta area prima, al quale appartiene altresì il sistema delle gallerie tendenti all'arenaria. Ma l'ordine topografico, il gruppo dei monumenti, il filo medesimo della storia m'hanno consigliato a continuare l'esame del primitivo ipogeo rettangolare fino al suo totale interrimento ed ai lavori, che su quel nuovo piano furono intrapresi. Veniamo ora al passaggio dall'area prima alla seconda per la via Q; la quale nell'originaria sua forma da un capo per irregolari linee imboccava nella cella di s. Cecilia e da questa nella cripta dei pontefici, dall'altro per pochi gradini saliva al piano della via S, e così connetteva l'anello tra l'area prima e la seconda.

La predetta via Q è fiancheggiata da cripte in parte storiche e visitate nell'età della pace; perciò assai ne ho ragionato nei capi XXV-XXIX del libro precedente. Quivi ho mostrato, che le due stanze della principale tra quelle cripte (segnata nella pianta generale Be 7, nella speciale, che ora sempre cito, Q', Q<sup>2</sup>) è assai antica e colle sue forme architettoniche c'insegna, che l'escavazione sua precedette l'apparizione dell'arcosolio in questi ipogei. Al contrario le altre cripte di quella via sono di forme architettoniche diverse e non solo fornite di arcosoli, ma decorate con marmi e ricche d'indizi dell'età in circa diocleziana. Ed in fatti l'analisi del mio fratello dimostra con argomenti quasi palpabili la posteriorità di queste altre cripte al primo impianto della via Q. Adunque due famiglie d'iscrizioni e di monumenti quivi dobbiamo discernere; quelle dei sepolcri originarii del predetto ambulacro colle due primitive stanze laterali; e quelle delle cripte o cubicoli di posteriore escavazione. E così veramente troviamo. Già sopra a pagine 165 e seguenti ho ragionato dei greci epitaffi e dei sarcofagi rinvenuti nelle rovine della doppia stanza Q', Q<sup>2</sup>; a pagine poi 185 e seguenti ho descritto i cubicoli P' (di Dasumia Ciriaca) e Q<sup>3</sup> (d'un martire illustre, del quale ignoriamo il nome) con le latine epigrafi quivi esistenti. Bastano i monumenti illustrati nelle pagine citate per dimostrare le due epoche, nelle quali fa d'uopo distribuire i cubicoli

(1) V. l. c. pag. 561 n. 1323.

ed i sepolcri della via Q. Ma perchè nel precedente libro avevo in mira soltanto le cripte storiche, ed ora debbo restituire tutti i sotterranei monumenti alle loro serie topografiche e cronologiche, supplirò a ciò che manca nei predetti capi XXV, XXVI, XXIX.

I greci titoletti, che sembrano spettare ai loculi di cotesta via, delineati nelle tavole XXXV n. 11, 12, XXXVII n. 5, 6, 7, 8, 9 sono semplicissimi e contenti dei nudi cognomi dei defonti. Il quale laconismo pone questo gruppo d'epitaffi in circa al pari di quello della grande famiglia epigrafica dell'area prima. Adunque l'età dei più antichi sepolcri delle predette due vie poco o nulla dista da quella almeno dei più recenti dell'originario ipogeo; e le iscrizioni concordano con i dati architettonici nel collegare all'ultimo periodo in circa della primordiale escavazione le ampliamenti, che partono dalla cripta dei pontefici e di s. Cecilia per la via Q.

Uno speciale carattere paleografico però, già da me sopra notato, distingue il gruppo d'iscrizioni, che sommariamente ho descritto, da quello della grande famiglia epigrafica dell'area prima. La linea orizzontale spesso è ondulata nelle lettere A ed H (vedi tav. XXXV n. 11, 12, tav. XXXVII n. 5, 6, 7). La quale particolarità mi fa aggregare al medesimo gruppo l'iscrizione della tavola XLVII n. 4 rinvenuta nella contigua via S e due frammenti (tav. cit. n. 5, 6) trovati in luogo a me non esattamente noto tra la cripta dei pontefici e la via Q. Di cotesta paleografica singolarità appena una languida traccia apparisce nelle 160 iscrizioni dell'area prima; nel frammento, cioè, tav. XXXIX n. 12. Or bene quest'epigrafe, come già sopra ho osservato, anche nello stile è diversa dalla compagnia, in che si trova. Ma più degna di attenzione è la particolarità, ch'essa è evidentemente gemella dell'epitaffio tav. XLVII n. 17 rinvenuto presso l'imboccatura della via Q in S; in somma l'uno e l'altro epitaffio furono senza dubbio tracciati dalla medesima mano. Così la proprietà della linea ondulata nell'A e nell'H torna sempre all'età delle vie Q, S; nelle quali di quel tipo vediamo esempi calligraficamente accurati: però nelle sole epigrafi greche più laconiche e incise sopra lastre destinate ai loculi delle pareti, non nelle greche meno laconiche poste nel pavimento. Di quelle medesime lettere ondulate troveremo poi qualche esempio in simili greche iscrizioni dell'area terza. Un esempio altresì ne abbiamo veduto nel frammento latino tav. XLV n. 51 giacente nella galleria K contigua all'arenaria. Ne osservo poi l'imitazione esagerata in un latino epitaffio, infranto presso l'estremo confine dell'area seconda. Finalmente quella linea orizzontale ondulata diviene trascurata, incostante e appena discernibile in una delle epigrafi greche poste nel pavimento tra la via Q e la cella di s. Cecilia (tav. XXXV n. 2), e poscia dispare. Adunque cotesta minuta osservazione ci fornisce un dato cronologico; e ci insegna, che lo scalpellino del cemetero di Callisto inventore di quella singolarità calligrafica fece epigrafi per i sepolcri scavati nelle pareti delle vie Q, S, prima che quivi si cominciasse a seppellire sotto il pavimento; e le epigrafi incise da lui sono in qualche parte contemporanee a quelle delle gallerie tendenti all'arenaria, e almeno agli inizi delle aree seconda e terza, mentre sono posteriori a quelle dell'area prima rettangolare. Tutto ciò significa, che quegli epitaffi e i primi sepolcri



delle vie Q, S sono assai vicini, ma probabilmente non contemporanei, al pontificato di Callisto; ed anteriori ai sepolcri ed agli epitaffi posti nel pavimento.

In fatti le iscrizioni poste nel pavimento della via Q, comprese quelle del pavimento delle cripte papale e di s. Cecilia, per altri argomenti concordi ai dati paleografici appajono, benchè assai antiche, pure posteriori alle predette tanto semplici e silenziose. Imperocchè veramente esse sono tutte greche; ed alle citate sopra a pagine 165, 166 si deve aggiungere un frammento, che allora dimenticai, col cognome . . . ΠΑΥΛΟΣ . . ., il quale genitivo chiama a reggerlo il vocabolo in quelle epigrali consueto ΚΑΤΑΘΕCIC. La lingua sempre o quasi sempre greca, la paleografia, lo stile di quelle epigrafi poste a confronto con le famiglie epigrafiche delle seguenti regioni del cemetero di Callisto non permettono di farle discendere alla fine del secolo terzo. Viceversa il giorno della morte o della deposizione, *καταθήσεις*, costantemente segnato basta a diversificarle da quelle che per regola quasi costante di quelle note hanno difetto. Per le quali ragioni parmi doverle assegnare al periodo in circa medio del secolo terzo e ad età più o meno equidistante dal principio e dal fine di esso. E stimo che quasi contemporanea o poco anteriore a quelle epigrafi dei sepolcri posti nel pavimento della via Q sia la doppia cripta Q', Q<sup>2</sup>, sul cui intonaco fresco furono tracciati i greci graffiti illustrati a pagine 164, 165; e che coi sepolcri del pavimento mi sono sembrati avere qualche relazione, come ho detto nel luogo citato. Alla medesima cripta spettano i sarcofagi fatti nelle officine dei pagani e scelti dai Cristiani, dei quali ho ragionato nel capo XXVI.

Fin qui ho descritto i monumenti dei primi tempi della via Q e della sua prima cripta Q', Q<sup>2</sup>. Ora viene ch'io parli di quelli dei cubicoli Q<sup>3</sup>, Q<sup>4</sup>, P', P<sup>2</sup>; che assai più tardi furono scavati. Cominciando dall'ultimo, nulla posso dirne; perchè nulla quivi ho trovato, eccetto rottami d'ogni specie precipitati per la scala P, e tra i quali non saprei che cosa scegliere ed attribuire ai sepolcri di quel cubicolo. La vicina stanza P', che appartiene a Dasumia Ciriaca, è stata già illustrata nel capo XXIX; e basta confrontare le iscrizioni tutte latine quivi rinvenute (tav. XXXVII n. 18-26) con i gruppi epigrafici sopra dichiarati per vederne con un'occhiata sola la diversità di tempo e la posteriorità di quelle a questi. Della cripta Q<sup>3</sup> con le sue dipendenze ho ragionato nel medesimo capo; quivi rimane affissa al suo luogo la sola iscrizione latina di pessime lettere già sopra riferita: SATVRMI ANIMA DVLCIS (tav. XXXV n. 4). Viene la cripta Q<sup>4</sup>, della quale la serie del discorso ora mi chiama per la prima volta a parlare. È quadrilunga, rivestita di bianco intonaco, ha due arcosoli nella parete destra, uno in quella di fondo, tutti con arche marmoree; delle quali la prima a destra adorna di sculture, le altre composte di semplici lastre. Nella parete sinistra ebbe soltanto loculi, che per le posteriori costruzioni addossatele furono trasformati quasi in arcosolio. Imperocchè per cagione della vicina scala damasiana validi muri furono costruiti dentro questa cripta e ne deformarono la pianta; la volta fu aperta in lucernario; il primo arcosolio a destra fu accecato per due terzi dal muro di rinforzo. Esso ora è spogliato dei marmi, che lo rivestirono. Ma sulla calce del muro predetto si vede, come nel cubicolo di Dasumia, l'impronta della faccia d'un sarcofago; di quella parte, cioè, che ne fu dal muro coperta. Nel mezzo dell'urna

primeggiava il pastor buono; il resto del campo in ambi i lati era occupato dalle baccellature spirali; all'estremità destra era effigiata la consueta orante; la quale probabilmente era ripetuta anche sul lato sinistro. Sull'area era un coperechio con alta fascia scolpita; ma non discerno, che cosa era quivi effigiato. Or bene di questo sarcofago appunto la parte, che la calce coprì e ne ritenne la stampa, è stata rinvenuta presso il cubicolo medesimo; e sarà delineata a suo tempo colle tavole dei sarcofagi di tutto il sepolcreto callistiano. Intanto giova osservare, che l'accompagnamento della orante dato al pastor buono è cosa tutta propria dell'arte cristiana; e che perciò questo sarcofago non è della classe di quelli, che abbiamo veduto nelle cripte Q' Q<sup>2</sup>, nei quali l'arte cristiana poco o nulla si manifesta. Ma poichè anche l'orante è un'immagine, che per la somiglianza sua colla *pietas* dei pagani poteva essere scolpita senza pericolo sotto i loro occhi; e lo stile della scultura, di che parlo, è piuttosto del terzo, che del quarto secolo; cotesto sarcofago bene s'addice all'età del cubicolo posteriore a quella della cripta Q' Q<sup>2</sup>; ma, a mio avviso, anteriore all'impero di Costantino.

Imperocchè in questo ipogeo e nei circonvicini della via Q non veggo indizio veruno del secolo quarto; anzi la stanza Q<sup>3</sup> avendo serbato il sepolero d'un martire insigne dee essere attribuita ai tempi delle persecuzioni. Nel cubicolo Q<sup>1</sup> ho trovato un solo epitaffio intero e cimiteriale in lingua latina, pessime lettere, ma laconico dettato: LEONTIO ALVMNO (tav. XXXV n. 10). Frantumi di lapidi d'ogni genere misti alle terre e macerie erano precipitati dalle bocche dei lucernari in questo cubicolo e nella via Q e nell'ingresso della via S. Da quel pietrame ho scelto i pezzi delineati nella tavola XLV n. 75-78; perchè li ho giudicati spettare a loculi sotterranei; e sono reliquie parimente di epitaffi latini, nei quali leggo i nomi *Aelia* od *Aurelia*, *Hilaritas* e le prime lettere di epitaffi comincianti dalla nota del giorno della morte o della *depositio*. La paleografia, massime dell'A, mi fa credere più antico degli altri il titolo di *Aelia* od *Aurelia*. Da sì scarsi elementi poco posso raccogliere. Parmi però, che queste sieno reliquie d'epitaffi da aggregare ai raccolti dalle rovine del cubicolo di Dasumia Ciriaca e delle stanze Q<sup>3</sup>, Q<sup>4</sup>; nei quali tutti domina la lingua latina e il formulario della fine in circa del secolo terzo, della quale epoca la data precisa leggiamo in una di quelle iscrizioni (1). E gli arcsoli di cotesti cubicoli, essendo in parte impiallacciati e decorati di marmi, sono a mio avviso indizio di posteriorità non solo alla doppia cripta Q' Q<sup>2</sup>, che precedette l'apparizione dell'arcsolio nell'area prima, ma eziandio alle origini di quella foggia di monumento negli ipogei callistiani. La serie dei sepolcri nel cimitero di Callisto m'induce a credere, che il costume di decorarne le grandi arcuazioni e le facce esteriori con lastre marmoree, cornici, pilastri o colonne prevalse alquanto tempo dopo la prima introduzione del semplice arcsolio rivestito di bianco intonaco e adorno di affreschi (2). In somma il cubicolo P', di Dasumia Ciriaca, la cripta Q<sup>3</sup>, storica d'ignoto nome, e il vicino cubicolo Q<sup>1</sup> li stimo dell'epoca in circa di Diocleziano; e posteriori al legamento dell'area prima colla seconda per le vie Q, S.

(1) V. sopra pag. 187.

(2) V. sopra pag. 218.

CAPO V.

*L'area seconda e la sua età dedotta dall'esame delle pitture.*

Esaminata l'area prima e il suo legamento colla seconda, viene che ragioniamo di questa. La cui geometrica ricostruzione è dichiarata dal mio fratello nell'analisi architettonica capo XI. E anche prescindendo dalle accurate indagini di quell'analisi, l'occhio solo insegna a qualsivoglia osservatore, che la straordinariamente ampia e tortuosa via *a* colle laterali magnifiche cripte, tutto ad un livello diverso e più alto di quello dell'area rettangolare callistiana, costituiscono un grandioso ipogeo, che ha i suoi propri caratteri, ed è linea centrale di gallerie diramate a dritta ed a sinistra ed anche in un piano inferiore. I caratteri architettonici di questa regione sono indicati nell'analisi citata segnatamente a pagine 63; e dimostrano con splendida evidenza la posteriorità dell'area seconda verso la prima. La quale posteriorità appare altresì manifestissima dalle pitture. Le iscrizioni poi, benchè concorrano anch'esse per la loro parte alla predetta dimostrazione, forniscono però argomento di solidità meno inconcussa, per il grande mescolamento di pietre d'ogni genere fatto in cotesto ipogeo dalle molte ed enormi bocche di lucernari, di tagli antichi e moderni nel tufo, di frane, che hanno moltiplicato le comunicazioni di tre piani diversi sotterranei fra loro e col sepolcreto alla superficie del suolo. Per la quale ragione esaminerò dapprima gli affreschi, poi gli epitaffi; e da ambedue gli esami mi studierò di raccogliere i dati cronologici.

I monumenti di questa regione adorni di affreschi sono quattro: l'arcosolio 105 nella via principale *a*; la doppia cripta  $a^2 a^3$ ; il cubicolo *d'*; l'arcosolio 119 nella via *b*. I più antichi dei quali sono i due primi. Imperocchè il cubicolo *d'* è certamente posteriore alle cripte della via *a*, come dalla descrizione minuta del sotterraneo si raccoglie; e l'ultimo arcosolio sta nell'estremo confine dell'area in una diramazione dalla via *S*: nè sembra verisimile, che l'ipogeo sia stato esteso fino a quel punto, prima che fossero fatti i principali lavori della linea centrale. In fatti lo stile delle pitture corrisponde alla serie proposta. L'arcosolio 105 e i due cubicoli  $a^2 a^3$  furono adorni di affreschi, che dai frammenti superstiti appajono essere stati in circa del medesimo gusto. Osservi il lettore la scenografia della cripta  $a^2$  nella tav. XXVI e ciò che resta delle lunette dipinte della sua volta a crociera nella tavola XXV n. 1, 2, 3, 4: la scenografia della cripta  $a^3$  nella tavola XXIII e i residui delle pitture della volta nella tav. XXIV n. 1, 2; in fine i frammenti del sottarco dell'arcosolio predetto nella citata tavola XXIV n. 3. Il partito della decorazione in questi dipinti è meno elegante ed assai più greve di quello, che domina nelle volte dei cubicoli dell'area prima. Se ne faccia il confronto ponendo a paragone le tavole citate con la volta del cubicolo  $A^3$  ritratta a colori nella tavola XVIII n. 1, e con le simili volte dei cubicoli  $A^2$ ,  $A^4$ , accennate soltanto scenograficamente nelle tavole XI e XIII n. 2. Anche più semplice e classica è la volta del cubicolo  $L^2$  (tav. X), che sopra ho mostrato essere uno

dei primi scavati nell'ipogeo dei Cecilii. Ed a quella volta appartiene la lunetta, che ho posto nella tavola XXV n. 5; come della volta del cubicolo A<sup>4</sup> è l'altra lunetta n. 6 ritratta a canto alla citata. La differenza di gusto e di stile ornamentale, che corre tra i frammenti dipinti delle cripte ed arcosoli della grande via *a* e le volte dei cubicoli della regione primitiva sono carattere e tipo evidente di tempo in quelli posteriore a questi. Assai più dallo stile ornamentale dell'area prima si dilunga quello del cubicolo *d'*, volgarmente appellato dell'Oceano; che è delineato nelle tavole XXVII, XXVIII. Qui non solo il sistema della decorazione è al tutto diverso; ma quei grandi pavoni effigiati nella volta tanto sproporzionati al rimanente e di pessimo effetto, le larghe fasce attorno agli specchi o quadri sì delle pareti, che della volta e del lucernario e la scelta dei colori indicano un' arte trascurata e decadente; benchè i putti e la testa dell'oceano richiamino quest'opera all'antica scuola classica-cristiana. Gli ornati della lunetta dell'arcosolio sono rozzamente eseguiti, ma del genere medesimo di quelli dell'arcosolio posto nell'area terza (tav. XIX n. 2), il cui parapetto è parimente dipinto a specchi quadrilunghi circondati da fasce di varii colori. Anche nella cripta *a*<sup>2</sup> l'arcosolio, che occupa la parete sinistra, ha la fronte esterna adorna di specchi e fasce a quella guisa, e il sottarco coperto di grandi scacchi quadrati di varii colori (tav. XXVI); decorazione però non contemporanea al rimanente della stanza, ma alquanto posteriore. Il graticciato poi, che nel cubicolo dell'Oceano cinge la parte inferiore delle pareti, quanto è acconcio in una sala rappresentante un giardino, come vediamo in quella della villa di Livia *ad gallinas albas* testè scoperta, altrettanto è disadatto ad una stanza, le cui pareti sono scompartite in specchi quadrilunghi. Ne ritrovo però qualche altro esempio nelle aree succedenti alla terza verso il cemetero di s. Sotere. Adunque questi affreschi, mentre sono diversissimi da quelli dell'area prima, hanno somiglianze ed affinità con quelli delle seguenti regioni sotterranee; e ciò conferma la loro serie cronologica. Finalmente anche l'arcosolio 119 della via *b* delineato nelle tavole XIX n. 1, XX n. 1, benchè nel partito ornamentale sia dissimile dai dipinti fin qui descritti, con quelle sue ampie fasce di rosso, di giallo, di verde fa pompa d'un ornato assai pesante ed opposto a quello delle leggere decorazioni costantemente adoperate nell'area prima.

La quale differenza tra i dipinti delle due regioni contigue risalta molto più dall'esame dei soggetti rappresentati negli uni e negli altri. Io non voglio qui intraprendere l'interpretazione simbolica dei soggetti prescelti ad effigiare in queste pitture, dovendone trattare, come già sopra ho promesso, in un capo speciale. Ma darò soltanto un'occhiata di generale confronto tra i due sistemi di rappresentanze dominanti negli affreschi delle due aree. Nei cubicoli dell'area prima delineati nelle tavole X-XVIII regna un ampio ciclo di tipi biblici di arcano significato, i quali occupano gli spazii maggiori delle pareti e le lunette delle volte. Il simbolo, che in questi tipi sembra principale e quasi chiave dell'arcano ciclo, è il pesce. Solo il cubicolo delineato nella tavola X fa eccezione; quivi, per quanto apparisce dalle parti superstiti dell'intonaco primitivo, fu adoperato un più semplice sistema di rappresentanze e queste non bibliche, ma classiche: nel centro medesimo della volta, ove fino dai primordi dell'arte cristiana quasi sem-

pre fu effigiato il pastor buono, quivi fu ritratto il tipo di Orfeo, raro ma non nuovo nelle cimiteriali pitture; le lunette furono occupate da mostri marini ornamentali. Al sistema di questo cubicolo a prima giunta sembra simile quello del maggior numero dei dipinti dell'area seconda. Quivi non veggo traccia del ciclo simbolico del pesce, al quale certamente non spettano alcuni delfini ornamentali guizzanti negli spigoli della volta nella stanza  $a^2$  (tav. XXVI e XXV n. 4): ed i soggetti biblici sono rari. Per le pareti e le lunette furono qui assai sovente preferite figure decorative scelte tra quelle, che adoperava la scuola classica romana. Nella predetta stanza  $a^2$  sulle pareti non veggo altro che fasce e qualche uccello; nella volta oltre le fasce, gli uccelli, gli encarpi ed altre decorazioni similmente prive d'alcuna speciale impronta del simbolismo convenzionale cristiano, le figure delle lunette sono classiche personificazioni delle stagioni (tav. XXVI, XXV n. 1, 2). Ne rimangono due, che ci fanno intendere con certezza quali furono le immagini ritratte nelle altre due lunette. Il mezzo della volta è tagliato per lo sfogo del lucernario, che illuminava e congiungeva le due stanze  $a^2$   $a^3$ . La gemella e contemporanea stanza  $a^3$  non ebbe dipinti sulle pareti, che furono rivestite di lastre marmoree; nella volta però in mezzo a cento linee e partiti decorativi veggo tracce di qualche immagine biblica (tav. XXII). Nel centro dell'arco principale di fondo era effigiato in un disco il pastor buono (vedi tav. XXIV n. 2), il quale non poteva qui stare nel centro della volta, che è tagliata dal lucernario. Nel mezzo della curvatura sinistra della medesima volta in un altro disco è ritratto Lazaro risuscitato (tav. cit. n. 1): nel lato opposto tutta la pittura è perita; ma la legge della simmetria c'insegna, che quivi era un'altra biblica scena soltanto. Adunque in queste due stanze l'arte cristiana è stata per così dire avarissima di bibliche rappresentanze, e più prodiga di decorazioni e di figure ornamentali di classico stile. Altrettanto osservo nei simili frammenti del vicino arcosolio 105 delineati nella tavola XXIV n. 3. Quivi linee e fasce decorative, uccelli, teste fantastiche, probabilmente alludenti alle stagioni; a soggetti biblici non veggo lasciata altra parte, che il disco centrale del sottarco, ove probabilmente, come nell'arco della vicina stanza, fu ritratto il pastor buono. Il medesimo sistema domina nel cubicolo  $d$ , benchè posteriore alla doppia stanza  $a^2$   $a^3$ , e dipinto da altra mano. Il lettore ne tenga sott'occhio le due scenografie tav. XXVII, XXVIII. Quivi nelle pareti putti saltanti, vasi colmi di frutta e di fiori, ed altri ornati indifferenti; solo nel quadro di mezzo d'ognuna delle due pareti laterali fu ritratta un'immagine d'uomo o di donna in piedi, che probabilmente ebbe il gesto di orante. Nella parete di fondo però fu dipinta un'ampia composizione, che dalle meschine reliquie superstite si vede avere avuto ad argomento la parabola del pastor buono. Nella nicchia dell'arcosolio soltanto ornati indifferenti. Volgiamo gli occhi alla volta a botte, tagliata in mezzo dal lucernario, come quelle delle sopra descritte stanze  $a^2$   $a^3$ . Quivi grandi uccelli e nel sommo della curva principale una grande testa dell'Oceano col capo sormontato dalle solite *chele* di grancio (1). Nella tromba poi del lucernario era dipinto il busto d'un uomo tenente colle due mani un volu-

(1) V. Visconti, Opere varie P. II p. 314; Cavedoni nel Bull. arch. nap. ser. 2 T. IV p. 127; Minervini, l. c. T. VI p. 60.

me; il cui volto era stato soltanto languidamente accennato nell'affresco, perchè quivi sull'intonaco fu applicata una tela, sulla quale senza dubbio era stato dipinto il vero ritratto del personaggio. Si vede tuttora l'impronta lasciata sull'intonaco fresco dalla tela, e si veggono le buche dei chiodi, coi quali quella fu affissa e fermata. Nella fascia superiore e nella inferiore del quadro appaiono tracce di lettere in color bianco, residui del nome del personaggio; cioè del proprietario, credo io, di cotesto cubicolo. Dalla descrizione del quale ognuno raccoglierà la conseguenza medesima, che ho tratto dall'esame degli altri dipinti dell'area seconda; rare, cioè, essere in questi le bibliche scene e le immagini proprie del simbolismo cristiano, più numerose le figure ornamentali di classica tradizione. Resta l'areosolio 119. In questo dominano le bibliche rappresentanze e le immagini predilette dall'arte cristiana (tav. XIX n. 1, XX n. 1). Nella lunetta, che fu tagliata poi da due loculi, era stato dipinto fra due alberi il pastor buono; colla sinistra reggeva la pecora sulle spalle, colla destra stringeva la siringa. Nel sottarco occupa il disco centrale una orante; e in un mezzo disco alla destra giace sotto la pianta di cucuzza il solito Giona; nel mezzo disco a sinistra Daniele dentro la fossa dei leoni apre le braccia alla preghiera. Benchè queste scene sieno del ciclo biblico, la loro serie non somiglia punto a quella dei misteriosi dipinti tante volte ripetuti nei cubicoli dell'area prima.

Da questo confronto è manifesto, che di sistema e di genio simbolico al tutto diverso sono gli affreschi dell'area seconda e quelli del massimo numero dei cubicoli del primitivo contiguo ipogeo. Cotesta diversità in monumenti del medesimo cimitero, ma situati in regioni evidentemente scavate in modi diversi, è un argomento di più della loro differenza di età. Solo fa d'uopo vedere se questo argomento concorda cogli altri nel dare all'area seconda il secondo posto nell'ordine cronologico; o piuttosto non sembri agli altri contraddire, invertendo quell'ordine. La rarità dei soggetti biblici e la copia delle immagini decorative imitate dai tipi dell'arte classica romana può venire da due ragioni; da grande antichità del monumento contemporaneo dei primi passi dell'arte cristiana, quando il ciclo dei tipi biblici non era ancora stabilmente determinato e per così dire consecrato; ovvero dal gusto personale degli artisti e da mancanza di speciale ispirazione e direzione teologica ai loro lavori. Il primo caso non è certamente quello dei dipinti dell'area seconda. Imperocchè nei pochi frammenti superstiti dei soggetti biblici quivi effigiati veggio l'indizio manifesto dei tipi del ciclo solenne ridotti alla forma volgare ed usitata nella seconda metà del secolo terzo ed anche nel corso del quarto. Quest'indizio me lo fornisce la scena del Lazaro delineata nella tavola XXIV, che già ho dichiarato essere contemporanea delle pitture più antiche di questa regione, e necessariamente anteriore al cubicolo *d'*. Quivi il Lazaro in forma di mummia ritta in piedi è collocato nel monumento in quella guisa medesima, che vediamo nelle pitture e nei sarcofagi ritraenti i tipi, che possiamo chiamare ieratici, per la loro solenne quasi immutabilità. Il Salvatore opera il miracolo stendendo la verga con quel gesto medesimo, che il predetto tipo prescriveva. Egli veste tunica listata, e sopra un lembo del pallio mostra il noto segno (1) a guisa

(1) Su questi segni delle vesti vedi Garrucci, *Vetri* 2. ediz. p. 112, 113.



di lettera H. Poniamò ora a confronto questa scena della risurrezione di Lazaro con quella, che dello stesso miracolo fu due volte dipinta nei cubicoli dell'area prima (vedi tav. XIV e tav. XV n. 8). Quivi Lazaro già sciolto dalle bende muove i passi fuori del monumento; il Salvatore non stende verso di lui la verga prodigiosa, perchè il miracolo è già compiuto; ma in segno di questo tiene con la sinistra la verga appoggiata all'omero. È evidente la libertà usata dai pittori, che lavorarono nell'area prima, nell'effigiare quella scena a loro talento, senza ricalcare servilmente le orme l'uno dell'altro nè quelle del tipo ciclico. È poi assai notevole, che nè in questa scena della risurrezione di Lazaro, nè in qualsivoglia altra immagine dei dipinti dell'area prima appare traccia di quelle lettere o segni sui lembi dei pallii, che sono tanto frequenti nei mosaici, nei vetri, nelle pitture del secolo quarto, e credo anche della seconda metà in circa del terzo. Parimente le tuniche in tutti i predetti dipinti sono pure, o qualche rara volta orlate di sottili strisce di porpora. Al contrario negli affreschi dell'area seconda la tunica listata in lungo dalle spalle ai piedi è costante; come vediamo nell'immagine di Cristo, della quale ora ragiono; nella parte inferiore superstite dell'immagine dipinta sulla parete sinistra del cubicolo *d'* (tav. XXVIII), nell'orante dell'arcosolio 119 (tav. XX). Da tutte queste osservazioni e dallo stile medesimo delle poche scene bibliche superstiti è evidente le pitture dell'area seconda essere posteriori a quelle dell'area prima. Laonde l'impovertimento del concetto simbolico cristiano, che qui notiamo, e il predominio di decorazioni indifferenti ed imitate dai tipi della scuola classica saranno da attribuire ai novelli artisti diversi da quelli, che decorarono i cinque cubicoli appellati dei sacramenti, ed all'assenza della speciale direzione ed ispirazione teologica, che in quei cubicoli è sì manifesta. Così torna anche dal lato dei soggetti ritratti in coteste pitture la cronologica conseguenza già raccolta dalle forme architettoniche e dallo stile dei partiti decorativi, che i monumenti dell'area seconda non sono contemporanei di quelli della prima, ma spettano ad un posteriore periodo di sotterranei lavori. D'altra parte cotesti affreschi sono di stile migliore e diverso da quello dei dipinti del secolo quarto. Perciò stimo, che sieno da assegnare alla metà in circa del terzo ed agli anni seguenti. Ma per stabilire questa data con la possibile precisione e chiarezza accingiamoci all'esame delle iscrizioni e poi interrogheremo anche la storia.

## CAPO VI.

### *Cronologia dell'area seconda dedotta dall'esame delle iscrizioni.*

Ho già detto, che l'esame delle iscrizioni dell'area seconda potrà essere fatto con sicurezza sopra uno scarso numero di epigrafi e di frammenti. Imperocchè la via centrale *a* colle cripte e gallerie da lei dipendenti comunica col suolo esterno per mezzo di tre amplissimi lucernari: inoltre il primo piano, che non spetta al sistema dell'area seconda, aveva un'apertura sopra la cripta *a*<sup>6</sup>; e il pavimento del cubicolo *a*<sup>5</sup> fu ingojato in una voragine prodotta dai vuoti del terzo piano. Laonde grandissima quivi è la mescolanza di pietre cadute da punti diversi; e difficile

il giudicare quali spettano ai sepolcri primitivi dell'ipogeo. Si vegga a cagion d'esempio nelle *Inscriptiones cristianae* T. I p. 238 n. 559 come ho rinvenuto ad intervalli di molti anni i frammenti d'un epitaffio dell'anno 406, altri sopra terra, altri tra le rovine delle cripte  $a^6$   $a^7$ . Parimente nel tomo citato pag. 168 n. 382 ho divulgato i frantumi d'un epigrafe del 382 trovati parte fuori del cemetero, parte nel più profondo piano del sotterraneo a piè della scala  $f$ . Nella via  $d$  per le macerie d'ogni genere accumulate nella grande ed irregolare piazza  $c$ , per il lucernario delle cripte  $a^6$   $a^7$ , che traversa anche quella via e sbocca sopra il cubicolo  $d'$ , per rotture avvenute nelle pareti di fondo delle cripte  $a^3$   $a^5$ , e che hanno aperto grandi buche sulla medesima via, la mescolanza di pietre d'origini diverse è manifesta. La via  $S$  verso il fondo ha ricevuto pietre dalla galleria  $Q$  e dai suoi lucernari; dall'altra estremità in  $S^2$  per una rottura comunica colla cripta maggiore  $a^2$  e colle bocche spalancate dalla superficie del suolo sopra tutta la linea  $a$ ; tra i cubicoli  $S^3$   $S^6$  fu aperta posteriormente una galleria, che va all'inestricabile labirinto del lato orientale. Finalmente nel terzo piano non minore che nel superiore è la mescolanza predetta; e bastano ad insegnarlo i cenni già dati sulle pietre fino a quella profondità precipitate dal sepolcreto esteriore, e sulla voragine dai vuoti di quel piano aperta nel pavimento del piano principale. Per queste ragioni non posso tener conto della grande copia di frammenti epigrafici giacenti massime nella via  $a$  e nelle sue cripte; e ragionerò soltanto di quelle iscrizioni, le quali o per essere tuttora ferme ai loro luoghi, o per altre speciali considerazioni meritano esame in questo capo.

Comincerò dalla via  $S$ , perchè questa è il legame tra l'area prima e la seconda; e perchè ha parecchi epitaffi certamente spettanti ai suoi sepolcri. Già ne ho detto qualche parola esaminandoli in globo insieme a quelli della via  $Q$ . Ora ne tratterò più distintamente. Nel cubicolo  $S^6$  dinanzi ad un loculo sta l'epitaffio MOYCKIA (tav. XLVII n. 1): quivi ho raccolto anche i frammenti della greca iscrizione di ...TYXH (tav. cit. n. 17), la quale probabilmente spetta alla medesima stanza. Tra questa stanza e la contigua via un loculo fu chiuso con opera muraria; e sulla calce fresca spalmata sopra quella chiusura furono graffite lettere. Così molte iscrizioni sono fatte nel cemetero degli Ebrei sotto la vigna Randanini alla sinistra dell'Appia; e nel cristiano cemetero di s. Teodora a Rignano (1). Quelle lettere delineate tra i graffiti nella tav. XXXIII sono residue d'un greco epitaffio, ove supplisco le acclamazioni: MNHCΘH Θεός, ΖΗΧΗ ἐν Θεῷ. Sulla porta del cubicolo  $S^6$  nell'intonaco fresco fu due volte tracciato il nome ATTIKIANOC (tav. XXXIII). Finalmente dentro quei cubicoli e lungo la via ho raccolto le iscrizioni delineate nella tav. XLVII n. 2, 3, 4, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 15, 16, 18, 19, 20, e tre minuti frammenti greci, due latini, che non ho stimato pregio dell'opera delineare. Benchè tra queste epigrafi ve ne possano essere alcune provenienti dalle vicine cripte e vie, pure essendo esse tutte cemeteriali, la massima parte greche, assai laconiche e di buona paleografia, mi sembrano formare tutt'un gruppo in circa contemporaneo. Laonde veramente dubito, che i frammenti latini 18, 20, i

(1) V. *Inscr. christ.* T. I pag. 45 n. 55.

quali sono di scrittura più negligente, non spettino a questo gruppo; ma le altre citate epigrafi stimo quasi tutte spettare ai sepolcri, presso i quali giacevano. I loro caratteri cronologici sono di molta antichità e s'avvicinano assai a quelli della grande famiglia epigrafica dell'area prima. Lingua greca predominante; scrittura di buon tipo e talvolta bellissima, come nel n. 16; simboli vetusti, cioè ancore (n. 2, 13), nave (n. 3) e la colomba col ramo d'ulivo (n. 10); nudi nomi (n. 1, 10, 12, 15) ovvero epitaffi di breve e classica formola. Il frammento n. 2 spetta ad un epitaffio composto del nome della defonta in caso dativo coll'aggiunto *matris* o *conjugi*, *filiae*, *sorori carissimae*, e in fine la menzione del dedicante in nominativo, senza nè *fecit* nè altro verbo, che con classico laconismo fu soppresso e sottinteso. La pietra n. 4 dice soltanto  $\text{CIPKA}^{(1)}$   $\text{ΕΞΗΛΘΕΝ ΜΗΡΩΝ Θ}$ , *Sirica partì* (da questo mondo) *di mesi nove*. Il nome  $\text{ΕΛΠΙΣ}$  segnato nell'altra linea è d'una seconda sepolta nel medesimo loculo *bisomo*. Nel frammento n. 7 leggo parole tronche  $\text{ΠΙ . ΕΝΘΕ .}$ , che interpreto della convivale acclamazione  $\text{πίε ἐν Θεῷ}$ , *bevi in Dio*, alludente alla parabola del celeste convito. Negli epitaffi poi 16, 17 vediamo i residui delle note del giorno della morte e nell'ultimo anche di quelle degli anni, mesi e giorni vissuti dalla defonta. La mutilazione dei marmi non ci fa vedere, se quelle note erano accompagnate dal solenne vocabolo  $\text{κατάθεσις}$ . Se i frammenti latini 18, 20 spettavano a cotesta via, nella quale li ho trovati, avremo quivi un esempio della *DEPositio*, uno del *DECessit*. Ad ogni modo, anche esclusi questi latini frammenti, nei soli greci marmi osservo, che di sette od otto epitaffi almeno due notavano l'età del defonto, due il dì della morte. Nell'area prima ne ho contati circa altrettanti sopra una massa di 160 iscrizioni. Questa diversissima proporzione e le aste orizzontali ondulate negli epitaffi n. 4, 10, 17 (2), delle quali sopra ho parlato, sono le uniche differenze, che discerno tra le iscrizioni dell'area prima e quelle della via S. Laonde benchè questa via e l'area seconda, alla quale essa spetta, sieno necessariamente posteriori al primitivo ipogeo callistiano, la distanza di tempo però tra le due sotterranee regioni non può essere assai grande, e le origini dell'area seconda saranno da assegnare al più tardi alla metà in circa del secolo terzo e probabilmente ad anni alquanto anteriori. Questa medesima data già nel capo IV avevamo raccolto dall'esame complessivo dei monumenti della via Q e della via S, cioè d'ambedue gli anelli delle due contigue aree cimiteriali.

Veniamo ora al grande e centrale ambulaero *a* colle sue magnifiche cripte. Per giungere colà dalla via S traversiamo il cunicolo *b*; e quivi ad un loculo della parete destra presso lo sbocco nel grande ambulacro è tuttora affisso al suo posto il principio d'un epitaffio (tav. XLVII n. 34) di buone lettere, ove leggiamo: *DEPositio THEOD...PRI.KAL...* In quel punto medesimo sul pavimento copre un sepolcro il suo epitaffio in lettere anche migliori dal precedente: *BIBIA PITANILLA TE IN PACE* (tav. XXXVIII n. 33). Poco lungi giaceva una mezza lastra cimiteriale probabilmente caduta da uno dei vicini loculi: *ATTIAE HE... IN PACE...* (tav. XLVII n. 35); le lettere sono meno eleganti di quelle del titolo di Vibia Pitaniilla, gli apici ne sono esagerati; ma il tipo della scrittura mi sembra anteriore al secolo

(1) Dopo questo nome fu poi inserito un piccolo M, del quale non intendo il significato.

(2) Nell'epitaffio n. 17, che fu inciso in fretta, quell'ondulazione è negligente e appena accennata.

quarto. Meno buona è la paleografia del nome IVSTINVS (tav. XLVII n. 36) nella fronte d'un loculo della via *a* incontro al cubicolo *a'*. Quel nome è inciso con la colomba noetica sopra una pietra, che aveva servito prima ad un altro loculo; e della sua anteriore destinazione serba l'impronta nel titoletto in lettere elegantissime: MENELAIS QVAE VIXIT ANNOS VI M III. Tranne il nome MENELAIS il resto fu cancellato; e il nuovo epitaffio fu inciso in senso inverso del primo. Il rispetto usato verso quel nome mi fa credere, che sia d'una fanciulla cristiana. Volgendo a destra nella via *a* troviamo nel pavimento un sepolcro chiuso coll'epigrafe LAODIEIES (correggi LAODICIES) ET FILIORVM in lettere, che mi sembrano del secolo in circa terzo cadente o del quarto; e v'è aggiunta una rozzissima immagine di colomba col consueto ramoscello (tav. XLVII n. 33). Nel medesimo pavimento ho veduto l'iscrizione FORTVNNA SE VIVA FEcit (tav. cit. n. 32), che parmi d'età poco diversa da quella di Laodicia; le lettere però sono di tipo alquanto migliore. Dinanzi la porta della cripta *a* rimangono le due estremità d'un'altra grande pietra del lastrico, delineate nella tavola citata n. 27 e tav. XXXVII n. 34 (1). V'era inciso sopra un lungo epitaffio greco in buone ed antiche e grandi lettere. La formola sua, per quanto dalle superstiti lettere intendo, è mista di frasi tolte dagli epitaffi metrici, e la supplisco: TO CHMα τούτο .... τὸ σῶμα κλύπτει, THC CHμνῆς (errore ortografico in luogo di *σεμνῆς*) .... ἦν κατέθηκε .... OC: cioè « questo monumento .... chiude il corpo della veneranda .... che fu deposta da .... ». Dinanzi alla porta della cripta *a*<sup>3</sup> sta intero al luogo suo nel pavimento il bellissimo epitaffio greco del sepolcro preparato per sè e per la sua moglie da un cotal Alessandro (tav. XXXVII n. 27). Lettere dello stesso genere, ma assai più belle, anzi di rara eleganza, sono quelle del greco epitaffio di Atenodoro (tav. XLVII n. 24) trovato in frammenti lungo la via *a*, e che stimo spettare ad alcun sepolcro di quella via in circa contemporaneo a quello di Alessandro: Ἀθηνοδώρου κατέθεσις πρὸ 13 κελ. μαρτίων: «d'Atenodoro la deposizione nel dì duodecimo innanzi le calende di Marzo»: un uccello era con cura ed arte graffito al principio del titolo. Nell'imbocco del cubicolo *a*<sup>5</sup> giaceva la grande pietra delineata nella tavola XLVII n. 26; è interissima e spetta ad uno degli arcosoli della galleria o delle cripte laterali. Non la trascrivo, perchè ognuno saprà leggerla nella tavola; la versione in volgare dice così: *all'imitabile dolcissima madre Lucana, Lucilla figlia fece (l'epitaffio). La deposizione (avvenne) il settimo di innanzi le calende di ottobre* (2). D'una simile greca iscrizione d'arcosolio o di pavimento fece parte il pezzo di grande lastra marmorea; le cui lettere disegnate nella tav. cit. n. 31 supplisco così: Ἰσιδωρῆς . κατ . 11<sup>p</sup> IΕ . KA . MAIΩν: *d'Isidora la deposizione nel dì decimo quinto innanzi le calende di Maggio*. Fu trovata sotto la frana del pavimento del cubicolo *a*<sup>5</sup>, sopra la quale frana era posato il grande epitaffio di Lucana.

Le iscrizioni predette certamente spettanti alla galleria *a* ed alla sua comunicazione colla via S mostrano, che quivi esistono sepolcri fatti ad intervalli di

(1) Il primo pezzo di questa pietra fu posto per disattenzione isolatamente dall'altro nella tavola XXXVII.

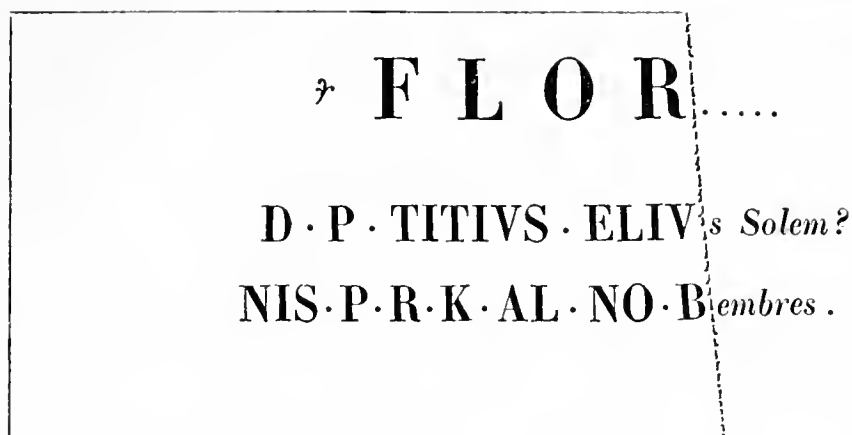
(2) Quest'iscrizione fu veduta dal Marangoui, che la stampò con molti errori negli *Acta s. Victorini* p. 71. Egli la dice trovata nel cimitero di Pretestato presso la via Ardeatina, denominazione da lui e dal Boldetti assegnata alla parte, che in questo tomo pubblico, della necropoli callistiana.

tempi più o meno lunghi; e che i più antichi di quei sepolcri sembrano della metà in circa del secolo terzo, i più recenti sono forse dei principii del quarto. Imperocchè la greca lingua e la buona paleografia degli epitaffi di Alessandro (tav. XXXVII n. 27), Atenodoro, Lucana (tav. XLVII n. 24, 26) a chiunque consideri le serie epigrafiche, che veniamo esaminando, daranno chiaro indizio di età anteriore almeno agli ultimi decenni del secolo terzo: e questo indizio è confermato dai frammenti d'altri greci epitaffi (tav. cit. n. 27, 31) e dalle belle forme del titolo latino di Bibia Pitauilla (tav. XXXVII n. 33), tutti nel medesimo pavimento. La squisita calligrafia poi dell'iscrizione di Atenodoro (tav. XLVII n. 24) è degna dei più forbiti secoli dell'impero (1); ed essa nell'area seconda non è di tipo isolato nè singolare. Forse della stessa mano è il frammento d'una lastra di loculo cimiteriale trovato nella via S (tav. cit. n. 16). Assai simili sono le iscrizioni di Alessandro e di Aurelio (tav. XXXVII n. 27 e 4); delle quali l'ultima spetta alla via Q, che è l'anello tra l'area prima e la seconda. Le lettere superstiti del titolo cimiteriale di  $\kappa\kappa\text{CCIA T} \dots$  (tav. XLVII n. 21) trovate tra le macerie nel fondo della galleria  $\alpha$  sono anch'esse d'esecuzione squisita; e le belle iscrizioni greche senza dubbio spettanti a quest'ipogeo mi fanno credere anche quel frammento essere qui non intruso ma indigeno. Adunque questi epitaffi chiamano un tempo certamente anteriore all'abituale negligenza o all'affettato gusto dell'arte lapidaria nel secolo quarto.

D'altra parte però le note del dì della morte o della  $\kappa\alpha\tau\acute{\alpha}\theta\epsilon\sigma\iota\varsigma$ , che in questi epitaffi sono costanti, non permettono che li facciamo salire fino ai principii del secolo terzo ed all'età della famiglia epigrafica dell'area prima: ma corrispondono all'età del gruppo d'iscrizioni sopra dichiarato a pagine 259, che ho attribuito alla metà in circa di quel medesimo secolo. Anche il principio della latina iscrizione di THEOD.... tuttora affisso al suo loculo (tav. cit. n. 34) inciso in buone lettere e con l'asta media dell'A obliqua ed isolata (tipo, che nel secolo quarto poco o nulla fu in uso) esordisce dalla *deposizione*. E questa è quivi notata colla sigla DEP., la quale vedremo essere divenuta solenne negli epitaffi dell'area terza verso gli ultimi decenni del secolo terzo. Le iscrizioni però di Giustino, di Fortununa, di Laodicia (tav. cit. n. 32, 33, 36) mi sembrano più recenti delle loro vicine; e specialmente l'ultima può essere assegnata al secolo quarto. Ciò non toglie, che il massimo numero di queste epigrafi sia dell'età, che i confronti e le ragioni allegate loro assegnano; cioè della metà in circa del secolo terzo.

Con queste osservazioni concordano egregiamente gli epitaffi affissi ai pavimenti nell'interno delle cripte  $\alpha^2$   $\alpha^3$   $\alpha^5$ . Nella prima vediamo tuttora la latina epigrafe di Mario Onorato (tav. XXXVII n. 31); e nel 1853 quivi io vidi parimente al suo posto nel lastrico il seguente frammento oggi perito:

(1) È notevole in questa calligrafia l'asta orizzontale isolata nelle lettere  $\Theta$  ed  $\Pi$ , la quale caratteristica appare anche in parecchie altre greche iscrizioni dell'area seconda, e della via Q, che congiunse l'area citata con la prima. La notata particolarità è imitazione di forme usitate nel secolo secondo (V. Bull. d'arch. crist. 1865 p. 38).



Nella cripta  $a^3$  ai piedi del sedile destro è affissa l'epigrafe di Paolo esorcista e di Martiria (tav. cit. n. 28). Finalmente nel piano della cripta  $a^5$ , che è stato ingojato dalla voragine apertasi di sotto, è rimasto soltanto il principio dell'epitaffio di Salviana (tav. XLVII n. 28). Queste epigrafi sono tutte latine, quasi tutte segnano la *depositio*; perciò non le stimo antichissime. Le lettere però e le interpunzioni ne sono belle ed assai simili a quelle degli epitaffi greci sopra citati; il loro formolario è laconico. Laonde le memorie sepolcrali altre greche, altre latine di Alessandro, di Mario Onorato, di Tizio Elio Solemne, di Paolo esorcista con Martiria, di Salviana, di Atenodoro, di Lucana, di Isidora, d'un'anonima quasi tutte ferme ai loro posti e tutte le une alle altre contigue in un piccolo tratto della galleria  $a$  e delle sue cripte sono un gruppo, che rappresenta un breve periodo di tempo, posteriore all'età della famiglia epigrafica dell'area prima, anteriore alla fine del secolo terzo, almeno in parte contemporaneo agli epitaffi del pavimento della via Q. Questi dati determinano un periodo, che dee essere cominciato circa la metà del secolo terzo o poco prima; e così torniamo sempre allo stesso punto cronologico.

Le iscrizioni, delle quali ho ragionato, sono le sole dell'area seconda, che tuttora stanno al loro posto, o che per chiare ragioni debbono essere restituite in circa ai sepolcri, presso i quali giacevano. Delle moltissime altre pietre di varie forme, dimensioni ed origini accumulate o disperse per le vie di quest'ipogeo, e in ambi i piani primitivi di esso non posso in buona critica ricomporre le famiglie nè cercarne le età; troppe essendo state quivi le cagioni di mescolamenti assai svariati, come già al lettore ho diligentemente insegnato. Ciò non ostante, poichè è naturale che almeno un buon numero di quei frantumi spetti al sotterraneo, ove essi giacevano, fa d'uopo dare un'occhiata a quella massa di epigrafi diverse e tentarne una scelta. I tipi di paleografia e di formole epigrafiche, che dominano in quella massa, sono di età più o meno provetta della cristiana epigrafia, cioè del secolo terzo cadente e del quarto: la lingua è quasi sempre latina. Laonde se di questo dato vogliamo tener conto, ne verrà una nuova conferma alla posteriorità generica dell'area seconda verso la prima. Ma fra tante reliquie epigrafiche aventi l'aspetto dell'età, che ho chiamato provetta, ve ne ha alcune nelle quali anche un occhio poco esperto riconoscerà l'impronta d'un tempo più vicino al pri-





mo stadio della cristiana epigrafia. L'iscrizione d'EIPHNI (tav. XLV n. 8) è composta del solo nome e d'una sculturina ritraente la fanciulla defonta orante colla faccia volta alla colomba, che le porge il ramoscello d'ulivo simbolo della pace e del nome di lei. L'arte di questo bassissimo rilievo è assai migliore delle tante simili immagini cimiteriali. Questo classico titoletto, che io attribuirei piuttosto al secondo, che al terzo secolo, fu rinvenuto giacente nel principio della galleria *a* verso l'area prima; e stimo probabile che spetti ai sepolcri del vicino cubicolo A', demolito poi per aprire la comunicazione con la via *a*. Così alla famiglia epigrafica dell'area prima ho aggregato il greco titolo di Genesio con le due anfore (tav. XLIII n. 39), del quale poi parlerò; perchè ne raccolsi i pezzi tra il predetto cubicolo A' e l'imbocco della via *o*; cunicolo tardi scavato colla demolizione della scala originaria e d'una parete dell'antichissimo cubicolo, ai cui demoliti sepolcri giudico dover restituire quell'assai antico epitaffio. Del simbolo però dell'anfora un vestigio rimane nel frammento (tav. XLVII n. 59) trovato giacente verso il cubicolo *a'*; e non so decidere, se spetta a quel luogo, o se viene anch'esso dalla vicina area prima, dove quel simbolo fu non infrequente.

Nella voragine sotto il precipitato pavimento del cubicolo *a*<sup>5</sup> ho scelto tre frammenti cimiteriali, che somigliano alle iscrizioni del tempo antico; e se spettano ai sepolcri dell'area seconda, saranno forse dei più vicini alle origini della medesima circa la metà del secolo terzo. I tre frammenti sono delineati nella tav. XLVII n. 25, 29, 30: uno ha le vestigia dell'ancora; uno del nome ΦΙΔΙΣ, ovvero ΦΙΔΙΑΣ; uno dell'acclamazione, che il padre o la madre fanno ad un loro *figliolino*, *τεκνίον*. Quest'ultimo inciso in lettere più sottili, ma di tipo simile a quelle dell'epitaffio di Settimio Pretestato (tav. XXXV n. 2), dee essere supplito nel senso se non con la precisa formola seguente: .... ΜΟΥ ΤΕΚΝΙΟΝ ζῆσ ἐν θεῷ ΚΑΙ ΜΕΧΡΙ τῆς ζωῆς μου εὐχῶ ΠΕΡΙ ΕΜΟΥ ΚΑΙ περὶ ... (... o mio figliolino vivi in Dio e finchè io vivrò prega per me e per ...). Simili invocazioni si leggono in greci epitaffi ed in latini: sempre però nei sotterranei sepolcri, giammai sopra terra, sempre in epitaffi privi di date, giammai in quelli numerosissimi, che hanno le note certe dei secoli quarto e seguenti (1). Laonde è chiaro, che coteste invocazioni e preghiere spettanti alle formole acclamatorie fecero parte dello stile anteriore all'età della pace; e che il nuovo stile ispirato dalle mutate condizioni dei tempi le mandò prontamente in disuso (2). Col quale canone sempre confermato dalle annue scoperte è in pieno accordo il nuovo frammento, che ho prodotto ed interpretato; imperocchè la sua paleografia, la sua formola priva d'ogni nota di tempo sì della vita che della morte del fanciullino e la lingua medesima piuttosto ai gruppi d'epitaffi del secolo terzo, che a quelli del quarto lo aggregano e lo rivendicano. Altri due epitaffi con bellissime acclamazioni ho ricomposto raccogliendo i frantumi sparsi per le gallerie dell'area seconda. Lungo la via *a* erano disseminati i pezzi d'una lastra cimiteriale di granito bianco e nero; sulla quale durissima pietra fu graffito il seguente titolo di raro conio: *pax Domini et ꝥ (Christi) cum Faustin(o) Attico* (tav. XLVII n. 52). Presso l'incrociamiento *c, d* sotto la terra giacevano l'epitaffio di Ponzio Atenagora, *qui vixit annos XXII virgo* (n. 51)

(1) V. Bull. d'arch. crist. 1865 pag. 33.

(2) V. Inscr. christ. T. I proleg. pag. CXV e segg.

e il caro tioletto (n. 53) *Vincentia in X̄ (Christo)*, *petas pro Phoebe et pro virginio ejus*. Lo stile unicamente acclamatorio e deprecativo dei due epitaffi 52, 53 e il loro sapore vetusto li chiamano, come il greco frammento, alla famiglia ante-costantiniana. Potrà creare dubbiezza contro questo giudizio la sigla X̄; il cui uso divenne solenne sotto Costantino. Ma ciò non prova, che prima di quell'imperatore il monogramma predetto sia stato al tutto escluso dai cristiani monumenti; anzi parecchi esempi m'inducono a credere il contrario. E parmi da distinguere accuratamente l'uso di quella sigla nel contesto degli epitaffi, come compendio di scrittura, dall'uso della medesima come simbolo e segno isolato. Sul primo modo anche più che sul secondo sarebbe irragionevole fondare argomenti contro l'antichità d'un epitaffio. Imperocchè è notissimo il compendio grafico X̄ per abbreviatura di nomi e vocaboli essere stato adoperato nella profana epigrafia e nella numismatica. E l'uso speciale di siffatti compendii precisamente nelle formole *Dominus et Christus, in Christo* lo osservo in un epitaffio dell'anno 269 (1), ed in uno della più antica famiglia epigrafica del nostro cimitero (tav. XXXIX n. 30); in ambedue i quali fu scritto 

per *Christo* o *Jesu Christo*. Notabilissimo poi è il confronto tra la citata iscrizione dell'area prima: *Augurine in Dom. et *, e quella dell'area seconda: *pax Dom. et X̄*

*cum Faustin(o) Attico*. Dove il *Dominus* sembra indicare Dio padre; e certamente la copulativa *et* tra le voci *Dominus* e *Christus* è contraria alla formola più consueta e dal niceno simbolo sancita, che l'appellativo *dominus* congiunge in guisa speciale e caratteristica ai nomi *Jesus Christus*. Per le quali ragioni non stimo dover attribuire all'età costantiniana i due bellissimo latini titoli acclamatorii e deprecativi per il solo uso del compendio X̄ nel contesto dell'acclamazione. E dato anche che ambedue i titoli fossero di quell'età, sarebbero monumenti dell'epoca di transizione dall'uno all'altro stile; ed ultimi esempi di acclamazioni usate negli epitaffi più antichi, e che allora il nuovo formolario mandava in desuetudine.

Le altre iscrizioni cimiteriali, che ho scelto tra i molti frammenti ingombranti l'area seconda ed ho fatto delineare nella tavola XLVII-XLVIII, non meritano ciascuna uno speciale commento. I due frammenti col simbolo dell'ancora a foggia spiccata di croce (n. 22, 23) saranno illustrati nel capo, ove tratterò dei simboli: altrettanto dico dei segni graffiti sulla lapide n. 38 e dell'immagine d'una orante nell'area (n. 42). Il briciolo seguente n. 43 è residuo della rappresentanza dei tre fanciulli nella fornace. Il greco titolo chiuso dentro una corona d'alloro (n. 37) è di buona paleografia; dee essere supplito.... IC  $\sigma\upsilon\beta\iota\omega\ \gamma\lambda\upsilon\kappa\upsilon\tau\alpha\theta\eta\ \kappa\alpha\iota\ \sigma\epsilon\upsilon\lambda\omicron\tau\alpha\theta\eta$  ... Le prime lettere IC sono residue del nome del dedicante contratto nella sillaba finale in  $\iota\varsigma$  da  $\iota\omicron\varsigma$ , come nel capo XI del libro primo ampiamente è spiegato; il resto nel nostro volgare dice: ... *alla moglie dolcissima, e venerandissima* .... Il frammento giaceva nella piazza c; e se spetta all'area seconda, lo stimeremo in circa contemporaneo delle greche epigrafi poste nel pavimento e sopra dichiarate. Anche il greco frammento n. 39 dell'epitaffio fatto da Primitivo o Primitiva al *dolcissimo figliuolo* è ceme-

(1) *Inscr. christ.* T. 1 pag. 16 n. 10.

teriale; fu rinvenuto poco lungi dal precedente; e benchè di scrittura trascurata lo stimo anteriore al secolo quarto. Altrettanto non vorrei affermare dei latini titoli dal n. 40 al 50: dei quali uno senza dubbio spetta ai sepolcri dell'area seconda; voglio dire quello di Giovino (n. 41), che vidi scavare di sotto le terre deposte dai fossori nella via *d*<sup>3</sup>, una delle ultime e terminali di quell'area.

A conchiusione di questo capo stimo opportuno confrontare i gentilizi registrati nelle iscrizioni trovate dentro l'area seconda con quelli della famiglia epigrafica dell'area prima. Quivi abbiamo veduto predominare l'*Aurelius*; qui noto una grande varietà di gentilizi: *Marius Honoratus*, *Bibia* (cioè *Vibia*) *Pitanilla*, *Titius Aelius Solemnis*, *Attia He.....*, *Aelia Antonia*, *Caecilius Co.....*, *Pontius Athenagoras*. Adunque non è fortuita la riunione di tanti Aurelii nei sepolcri dell'area prima; nè vano è l'argomento storico e cronologico, che indi ho raccolto. E se nell'area seconda il gruppo degli Aurelii scompare, e loro succede una grande e libera varietà di gentilizi, questo sarà un nuovo indizio delle differenze che corrono tra i due contigui ipogei e delle loro età non contemporanee, ma successive. Il quale punto, che fin qui ho stabilito sopra i dati fornitimi dall'esame dei monumenti, tenterò d'illustrare anche con un barlume di storiche notizie.

#### CAPO VII.

*L'area seconda e la cella costruita sopra terra sono probabilmente lavori del papa Fabiano nei fondi dei Cecili cristiani ossia di Lucina.*

Tutti i raziocinii fatti con ogni possibile diligenza e scrupolosità d'esame sopra il legame Q, S tra l'area prima e la seconda e sopra i monumenti di questa seconda regione della callistiana necropoli ci hanno condotto a conchiudere, che la sua istituzione è alquanto posteriore all'età di Callisto; e ch'essa spetta ad un'epoca in circa media nel corso del secolo terzo. Interroghiamo ora gli annali ed i fasti ecclesiastici; e vediamo se qualche notizia possiamo trarne capace di confermare ed illustrare la conseguenza ed il punto dedotti da indagini tanto minute, alle quali ogni tenue raggio di luce storica concilierà fiducia ed autorità.

I monumenti dei martiri o d'altri personaggi storici, che gli antichi visitavano nelle cripte dell'area seconda, li abbiamo rinvenuti così devastati, che delle iscrizioni indicanti i nomi di quegli illustri sepolti nè anche un frammento solo è rimasto nel sotterraneo. Perciò da questo lato niuna luce possiamo sperare. Solo per le ragioni dichiarate nel capo XXX del libro primo vediamo almeno con molta probabilità il papa Milziade essere stato sepolto nella cripta maggiore *a*<sup>3</sup>, e che l'enorme sarcofago di lui ne occupò il fondo, guastandone la nicchia primitiva. Adunque quella cripta esisteva innanzi al 314, ma nel fondo era priva di sepolcri, imperocchè non è credibile essere stati demoliti i venerandi avelli del secolo terzo per dare luogo al sarcofago di papa Milziade. In fatti le osservazioni architettoniche del mio fratello hanno posto in chiaro, che uno dei caratteri speciali dell'area seconda è l'aver essa avuto la grande cripta centrale creata da principio assai più per le sacre adunanze che per i sepolcri, col lucernario contem-

poraneo alla cripta medesima per dare aria agli adunati; e questo esempio vedremo poi egualmente ripetuto nell'area terza. Qui adunque si volle provvedere non solo alle annue celebrazioni sul sepolcro medesimo dei martiri, ma quasi direi ad ordinarie adunanze almeno per le esequie; e con ogni sicurezza, essendo quelle cripte facilmente accessibili e poste in comunicazione col suolo esterno per mezzo del grande lucernario. Oltre però la doppia sotterranea stanza destinata a sì tranquille riunioni dei fedeli per celebrare i santi misteri, l'area seconda precisamente nel centro della sua fronte ed a canto alla scala ebbe la cella a tre absidi costruita sopra terra; che nei secoli della pace ebbe il nome dei santi Sisto e Cecilia (1). La storia non c'insegna di questo edificio in particolare l'autore nè la data. Ma questo stesso silenzio può essere un indizio, ch'esso non fu opera dei pontefici succeduti a Milziade; dei quali nel libro pontificale sogliono essere registrate le fabbriche e le chiese erette dalle fondamenta. In fatti dall'analisi architettonica si raccoglie, che quell'edificio è in relazione normale coll'area e colla scala primitive; e che l'ipogeo al meno in parte ad esso edificio è posteriore. Laonde diviene sempre più probabile quella cella essere stata fabbricata prima della pace in ordine all'area seconda callistiana ed alla sua scala; essere, cioè, in circa contemporanea alle origini di quel nuovo ipogeo. E che siffatte celle abbiano esistito prima di Costantino l'ho dimostrato più volte (2); e l'insigne scoperta dell'atrio costruito dinanzi il vestibolo del cemetero di Domitilla per celebrarvi le agapi ha confermato oltre ogni aspettazione i nostri raziocinii (3).

Ciò posto, parmi degnissimo d'osservazione, che mentre tanti minuti dati sopra discussi ci hanno sempre condotti ad assegnare le origini dell'area seconda callistiana ad un'epoca poco posteriore al pontificato di Callisto ed anteriore alla seconda metà in circa del secolo terzo; il monumento precipuo, che in essa campeggia, cioè la sala per le agapi e per le sacre adunanze sotterra e sopra terra, è appunto il carattere proprio dei lavori ordinati nei cemeteri dal papa Fabiano, che governò in lunga quiete la chiesa dal 236 al 250, ossia dal decimoquarto anno dopo la morte di Callisto alla metà precisa del secolo terzo. La testimonianza storica, che di questi lavori e *fabbriche* del papa Fabiano nei cemeteri ci dà contezza, è stata già dichiarata nel tomo primo pag. 199. Sarà egli adunque caso fortuito, che da un lato la storia ci narri il predetto papa avere eretto *fabbriche* nei cemeteri, e lo studio dei monumenti ci insegni quelle fabbriche dover essere state oratorii con absidi a guisa di essedre e celle con emicicli; e dall'altro lato un siffatto edificio sorga da terra propriamente nel centro dell'area seconda callistiana, i cui caratteri convengono tutti all'età appunto del papa Fabiano? Io per me in questa squisita concordia di dati tanto diversi veggo una storica conferma ai cronologici ragionamenti fatti nei capi antecedenti; e stimo sommamente probabile la seconda area del cemetero di Callisto colla sovrastante sua essedra spettare al tempo della pace goduta dalla chiesa sotto i Gordiani ed i Filippi ed ai grandiosi lavori cemeteriali impresi durante quella pace dal papa Fabiano.

(1) Vedi sopra pag. 4 e segg.

(2) V. Bull. d'arch. crist. 1864 p. 26 e segg.; e il tomo I di quest'opera pag. 96.

(3) V. Bull. d'arch. crist. 1865 pag. 97.

Non esamino il metodo della costruzione del monumento per dedurne ragioni pro o contra l'epoca del pontificato predetto; molti essendo stati i restauri fatti all'edificio nei secoli posteriori, quando esso era dedicato ai santi Sisto e Cecilia. Ritenne sempre però l'antica forma di *cella*: e *cellulae martyrum consecratae* appellò Polemeo Silvio cotesti oratorii suburbani (1). D'una *cellula* nel cemetero di Callisto abitata da s. Barbaziano prete ai tempi di Valentiniano III e di Galla Placidia fa menzione la vita di lui edita dal Bacchini (2). Non si dee credere, che Barbaziano nel secolo quinto abbia abitato sotterra, e di monaci abitanti nelle *celle* dedicate ai martiri la storia fornisce altri esempi (3). Che però la *cellula*, in che si tenne nascosto quel santo prete *in coemeterio Callisti*, sia l'edificio, di che ragiono, non è verisimile. Quell'oratorio doveva essere frequentatissimo dai visitatori delle tombe dei martiri, e non poteva servire di eremitico nascondiglio.

Un altro storico quesito debbo proporre e sciogliere sul tema delle origini di cotesta seconda area del cemetero di Callisto. Fu essa, come la prima, nelle terre dei Cecilii cristiani; ovvero il fondo dei Cecilii avea per limite il lato meridionale del diverticolo, che lega l'Appia all'Ardeatina; e le terre situate dall'altra mano della via erano d'altri proprietari? Il nome di Lucina negli atti di s. Stefano attribuito egualmente al cemetero, ove è la stanza papale (cioè all'area prima), e alle cripte, ove giacque s. Cornelio nel lato opposto del diverticolo appio-ardeatino, mi indussero già nel primo tomo a cercare se nei monumenti v'era traccia che ambe le regioni abbiano appartenuto alla medesima famiglia. Ed in fatti trovai, che i sepolcri dei nobili Cecilii cristiani sono distribuiti egualmente tra le cripte di Lucina e quelle dell'ipogeo papale (4). Or bene cerchiamo se v'ha alcun indizio che alla medesima gente rivendichi anche in ispecie l'area seconda. Tra le iscrizioni mutile giacenti nella cripta *a*<sup>6</sup> v'è quella d'un *caECILIVS CO. . . qui reddiDIT V kal?* .... (tav. XLVII n. 46). È una vera sventura, che cotesta pietra sia mutila dove più la desidererei intera; cioè nel secondo gentilizio o nel nome diacritico, che la sillaba iniziale mi fa, quasi direi, credere essere stato *Cornelius*. Dopo i ragionamenti fatti nel tomo primo ed anche in questo sui legami tra i Cecilii e i Cornelii, il trovare dentro il cemetero medesimo di Callisto un *Caecilius Cornelius* sarebbe, parmi, un trionfo. Ma poichè di ciò non possiamo avere certezza, contentiamoci del trovamento di cotesto mutilo epitaffio come d'un tenue indizio della presenza di sepolcri dei Cecilii nell'area seconda. E la prova verrà prendendo forza in ragione del moltiplicarsi di altre simili tracce. In fatti nella bella iscrizione *pax Domini et Christi cum Faustino Attico* (tav. cit. n. 52) è notabile la coppia di cognomi *Faustinus Atticus*. Torni il lettore allo specchio delle memorie epigrafiche profane e cristiane del ramo dei Cecilii proprietari delle terre, ove fu istituito il cemetero di Callisto (pag. 145), e vegga quante volte i cognomi *Faustus*, *Faustinus*, *Atticus* sono ripetuti nei personaggi di quella illustre prosapia. L'accoppiamento adunque dei cognomi *Faustinus Atticus* in questo luogo dee essere rav-

(1) Vedi T. I pag. 129.

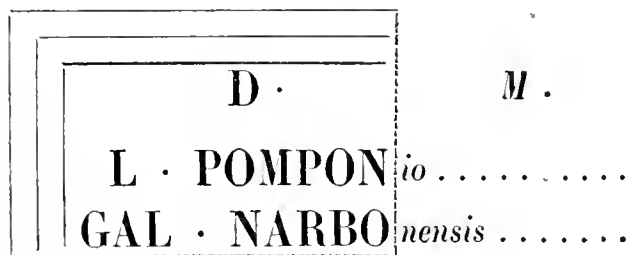
(2) Agnelli *Vitae pont. Raven.* T. II p. 41.

(3) V. Pertz, *Monum. Germ. hist.* T. II p. 292.

(4) V. T. I p. 277, 314.

vicinato ai Cecilii Fausti ed ai Ceciliani Attici. Ciò posto, non lascerò inosservato il cognome **ATTIKIANOC** (*Atticianus*) graffito sul fresco intonaco della porta d'uno dei cubicoli dell'area seconda. Quel derivato da *Atticus* è assai più raro del *Faustinianus* derivato da *Faustinus*. Perciò di quest'ultimo cognome segnato nell'epitaffio 49 della tavola citata faccio poco conto; ma viceversa molto ne faccio del predetto **ATTIKIANOC**. E qui debbo notare, che alcuni frammenti dei sarcofagi dei Cecilii e quello di Antistio Massimo (1) furono trovati tra le macerie della via *a*. Il complesso di questi trovamenti mi persuade, che i Cecilii cristiani ed i loro congiunti ed affini furono sepolti egualmente nell'area prima, nella seconda e nelle cripte di Lucina, e che perciò a tutte queste sotterranee regioni i loro diritti si estesero e i loro beneficii.

Del cognome *Atticus*, *Attica*, *Atticianus*, adottato da cotesti Cecilii o Ceciliani o dai loro affini non ho saputo rendere certa ragione. Ho però congetturato, che sia venuto dai Pomponii Bassi. Imperocchè costoro abitarono sul Quirinale, e quivi altresì abitò Pomponio Attico, che prese poi il nome Cecilio (2): ed appunto nelle cripte di Lucina ho trovato un gruppo di Annii e di Faustine, che sembrano congiunti di Annia Faustina nepote di M. Aurelio, moglie d'un Pomponio Basso (3). Quivi anche è un gruppo di Jallii, gente nuova salita agli onori sotto M. Aurelio e nobilitatasi per legami di parentela con i Bassi (4). Finalmente sul limite stesso dell'area seconda nel quadrivio *a*<sup>o</sup> ho raccolto pezzi di lastre marmoree adoperate a chiudere i loculi sotterranei; le quali erano state segate da monumenti di grandi personaggi della gente Pomponia e della *nobilissima stirpe* dei Pomponii Bassi. Sopra ho notato, dichiarando il cubicolo di Dasumia Ciriaca, che quando vediamo nel medesimo cimitero monumenti pagani segati ad uso dei sepolcri cristiani, ed epitaffi cristiani di quella stessa famiglia, della quale furono spogliati i monumenti, ciò è forte indizio che il cimitero fu scavato nelle terre di quella famiglia convertita dal paganesimo al cristianesimo. E a questo caso è assai vicino quello delle epigrafi citate, e che ora trascriverò, dei Pomponii Bassi. Mentre troviamo sepolti nel cimitero di Callisto gruppi di nobili fedeli della famiglia di Jallio Basso, di Annia Faustina, che fu moglie d'un Pomponio Basso, ed Attici, Attiche, Atticiani, cognome divenuto storico pel famoso Pomponio Attico, che abitò sul Quirinale, dove poi abitarono i Pomponii Bassi; ecco quivi stesso le seguenti lastre segate da epigrafi profane rinvenute pochi passi distante l'una dall'altra e dedicate a magistrati della gente Pomponia e della famiglia dei Pomponii Bassi.



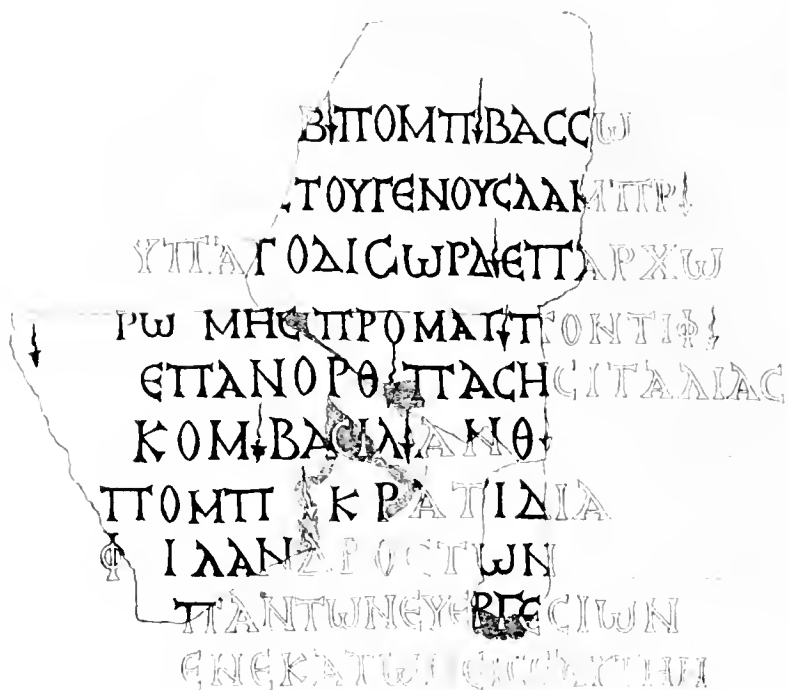
(1) V. sopra pag. 143.

(2) V. T. I p. 318.

(3) L. c. pag. 316 e segg.

(4) L. c. pag. 309; e vedi Bull. d'arch. crist. 1865 pag. 77 e segg.





Volgerò in latino il greco titolo con i miei supplementi; il greco è misto di vocaboli latini ufficiali: . . . . *bio Pomp(onio) Basso* . . . . *e genere clarissimo, consuli bis ordinario, praefecto Romae, pro magistro pontificum, correctori totius Italiae, comiti Augusti, proconsuli* . . . . *Pomp(onia) Cratidia* . . . *viri sui amans pro cunctis ejus (erga se) beneficiis (posuit)*. Insignissima è questa memoria, e senza dubbio del secolo terzo, nel quale i fasti ricordano due Bassi, che iterarono il consolato (1). Per determinare a quali di cotesti Bassi spetti l'importante epigrafe trovata nel cimitero di Callisto è necessaria una dissertazione speciale, che darò agli atti di qualche accademia. E quivi divulgherò anche i residui d'un secondo titolo onorario latino inciso nell'altra faccia del marmo. Allo scopo della *Roma sotterranea* basta avere mostrato, che negli ipogei dell'area seconda e nelle vie contigue insieme alle memorie cristiane dei Cecilii e degli Attici troviamo le spoglie di profani monumenti della gente Pomponia e della *chiarissima stirpe* dei Pomponii Bassi. Su questo fondamento ragionando e divinando nel primo tomo congetturai la Lucina, che diè il nome alle antichissime cripte cristiane dell'Appia, essere forse stata la celebre Pomponia Grecina ricordata da Tacito (2). La quale divinazione, benchè sia stata accolta con molto favore, non dee essere tenuta in conto maggiore che non merita, finchè indizi più gravi e nuove scoperte monumentali non mostreranno che fu veramente pensiero sagace.

Prima di chiudere questo capo farò un osservazione, qualunque ne sia il valore. Nel cubicolo della via S, ov'è graffito il nome *ATTIKIANOC*, è stata trovata la lastra cimiteriale, che ha il solo nome *VALERIANVS* (tav. XLVII n. 15). Da luogo incerto, ma dalle cripte centrali del cimitero di Callisto, è venuta in luce

(1) V. De Vit, *Onomasticon Latinum v. Bassus*.

(2) V. T. I pag. 319.

la pietra opistografa in ambe le faccie fornita d'ottime lettere da un lato greche, dall'altro latine; e ricorda nel greco titolo il nome  $\epsilon\upsilon\phi\rho\omicron\varsigma\upsilon\eta\eta$ , nel latino VALE-RIANVS. Perciò l'ho delineata accanto alla simile epigrafe d'un altro Valeriano (tav. cit. n. 14, 14 a). Questi due omonimi vissero certamente circa il secolo terzo; e quello, la cui epigrafe è opistografa, mi sembra più antico dell'altro, e lo stimo degli inizi al più tardi di quel secolo. Saranno eglino forse congiunti del Valeriano sposo di s. Cecilia, i quali per questa affinità prescelsero la tomba nel cimitero di Callisto? Non ardisco congetturando rispondere affermativamente; ma nè anche parmi che il proposto pensiero sia da spregiare.

### CAPO VIII.

#### *L'area terza del cimitero di Callisto, monumenti e cronologia del primo piano di quest'area.*

Gli storici monumenti dell'area terza sono la cripta di s. Eusebio papa morto esule in Sicilia, il cui corpo fu portato a Roma e deposto nel cimitero circa il 311; e quella dei martiri Calocero e Partenio uccisi nel 250 e trasferiti nel 304 alla cripta, ove ne abbiamo letto i nomi. Da questi storici dati adunque raccogliamo soltanto, che la regione terza callistiana esisteva nel tempo della persecuzione diocleziana; e questa cessata, fu tenuta in onore, essendo stata prescelta a ricevere il solenne deposito delle reliquie del papa Eusebio. Le quali cronologiche e storiche date concordano esattamente con i monumenti delle contigue regioni. Quest'area dal lato suo occidentale è talmente legata colla seguente, che l'una sembra continuazione e reduplicazione dell'altra; e la loro quasi contemporaneità o successione immediata è palese anche dai caratteri architettonici assai simili in ambedue le regioni. Or bene precisamente in cotesta regione contigua a quella, che chiamerò di s. Eusebio, le cripte principali hanno monumenti dei tempi appunto di Diocleziano. Quivi è la preziosa epigrafe del cubicolo doppio fatto da Severo diacono del papa Marcellino (1), il quale sotto Diocleziano governò la chiesa fino al 304; quivi un frammento d'epitaffio dell'anno 300 (2). Cotesti sincronismi così precisi non possono essere fortuiti. Sta bene, che dall'area seconda callistiana, le cui origini tanti argomenti ci hanno fatto attribuire all'età in circa del papa Fabiano, cioè all'epoca media del secolo terzo, noi entriamo in un'altra area continuamente collegata ad una quarta ambedue ricche di monumenti della fine di quel medesimo secolo e degli inizi del seguente, sotto Diocleziano e sotto il pontificato di Marcellino. Ma il cronologico processo continua anche negli ipogei, che dal lato occidentale e dal meridionale si svolgono a contatto dell'area quarta. Sopra quelli domina l'oratorio, che la dimostrazione topografica c'insegna dover essere appellato di santa Sotere; martire illustre uccisa nel 304. Essa fu sepolta *in coemeterio suo*; laonde le citate regioni sotterranee della necropoli callistiana sono in tutto o in parte il cimitero di Sotere; gli ipogei, cioè, da quella nobile e ricca vergine cristiana fatti o cominciati a sue spese. Dalla quale storica

(1) *Inscr. christ. urbis Romae* T. 1 p. CXV.

(2) L. c. pag. 519, n. 1127.

notizia torna a queste regioni la data dell'epoca diocleziana, in che visse e fiorì nella chiesa romana quell'illustre antenata di Ambrogio vescovo di Milano.

Le notizie storiche e cronologiche sommariamente accennate dimostrano, che l'area terza callistiana, benchè certamente dagli antichi appellata con proprio nome *coemeterium Callisti*, come dalle memorie delle deposizioni di Eusebio, di Calocero e di Partenio è autentico, è però quasi un corpo solo col cimitero di Sotere. Laonde esaminarla separatamente da questo sarebbe impresa imperfetta. Pur nondimeno nel primo piano dell'area, di che ragiono (cioè della terza), v'è un lungo tratto, che può essere tosto completamente studiato; ed ha la rara prerogativa di conservare molte iscrizioni affisse ai loculi. Non così nel piano secondo, ove ogni pietra è stata ridotta a frantumi dispersi; laonde anche per questa ragione non stimo poter ricomporre i gruppi epigrafici di quel piano, esaminandone separatamente le vie della regione di s. Eusebio. Fa d'uopo tutto insieme ricostruire e pubblicare il grande corpo d'ipogei, che cominciando dall'area terza regolarmente si svolge verso ponente e verso mezzo dì, ed ha sopra di sè la basilica di s. Sotere. La quale provincia della Roma sotterranea spetta al volume, ove darò alla luce *il cimitero di s. Sotere colle circostanti regioni*; e non potrei darlo ora sì perchè la mole del tomo crescerebbe a dismisura, e perchè le escavazioni non hanno ancora preparato questo campo agli studii necessarii ed all'edizione. Adunque il mio trattato sull'area terza callistiana ne dichiarerò con diligenza il primo piano; e rispetto al secondo ne accennerò quanto basta a non lasciare imperfetto l'esame delle regioni storicamente spettanti al cimitero di Callisto.

Ai due lati della scala *l*, che è la centrale ed originaria della regione di s. Eusebio, si diramano regolarmente le gallerie del primo piano lungo le linee *m*, *n*. Niuna ragione c'invita a credere, che cotesto primo piano sia un'aggiunta posteriore; e che qui, come nelle due contigue regioni sopra esaminate, l'escavazione sia cominciata al livello del piano secondo. Anzi l'analisi architettonica scopre nelle gallerie *m n*, indizi manifesti di contemporaneità alle origini dell'area ed al primitivo disegno dell'ipogeo (1). I dati archeologici in questo punto, come negli altri tutti, concordano a meraviglia con quelli che fornisce l'esame dell'escavazione. In ambi i rami *m*, *n* le iscrizioni dei loculi mostrano per chiari segni la loro età, che fa seguito appunto a quella delle due aree precedenti e non è punto posteriore ai monumenti del secondo piano. Comincerò dal descrivere i citati ambulacri; e poscia istituirò sopra essi i debiti ragionamenti.

La descrizione d'ogni minuta particolarità si legge alla fine del volume; le tavole poi, nelle quali ho raccolto le iscrizioni spettanti a questi ambulacri, sono corredate di piccoli disegni ortografici di quei tratti delle pareti, ove abbiamo trovato parecchie epigrafi ferme ai loro luoghi. All'ambulacro *n* è dedicata la tavola LV-LVI. Questa via fu rinvenuta in istato di molta conservazione, non però vergine; cioè non al tutto inesplorata dai moderni cavatori o devastatori. Essi assai maggiori guasti fecero nei cubicoli *n'*, *n*<sup>2</sup>, che nella galleria *n*. I sepolcri delle stanze sono interamente aperti e privi delle loro iscrizioni; quelli della via fu-

(1) Vedi l'analisi citata pag. 68 e segg.

rono in gran parte lasciati quasi intatti o violati soltanto in un angolo. Ciò dee essere avvenuto per lo stato rovinoso della volta, la quale sarebbe caduta al primo scuotere le pareti. Ed in fatti, quando la Commissione di sacra archeologia fece sterrare quest'ambulacro, la volta tosto crollò e trasse seco precipitando parte dei locali e delle pareti. Io osservai le più notabili particolarità di quei loculi sotto la minaccia della volta crollante; e il tufa, che già si sgretolava, cadeva sulla carta, ove io veniva delineando in fretta le più pregevoli iscrizioni, perchè non ne perisse ogni memoria, se la rovina le avesse ingojate a guisa di voragine o polverizzate. Premesse queste brevi notizie, facciamoci all'esame dei monumenti della via *n*.

Un tratto del lato destro a chi entra dalla scala *l* è delineato nella tav. LV sotto la lettera A; il tratto parallelo del lato sinistro, sotto la lettera B. Nel lato A si veggono due porte di cubicoli *a*, *f*. La prima dagli antichi fu rinforzata per sostenere la spinta dei muri della scala. Ed allora il loculo d'un fanciullo dell'ordine *b* fu spalmato di nuova calce sull'orlo suo verticale presso la porta *a*. Appunto su quella calce posteriore alla prima chiusura del loculo io vidi, quando fu sterrata la via, il monogramma  $\text{X}$  graffito sul fresco. La calce col monogramma cadde poco dipoi e fu polverizzata nel precipitare della volta. Molti loculi erano chiusi con lastre di marmo, e l'ultimo presso il pavimento dell'ordine *c* era chiuso con lastra di marmo africano. Tre loculi conservavano le loro iscrizioni, altri erano anepigrafi; ma non posso stabilire la vera proporzione degli anepigrafi verso quelli che ebbero iscrizioni, perchè molte chiusure erano cadute. Sulla calce attorno i margini esteriori dei loculi vidi un quadratino di smalto verde infisso presso un loculo dell'ordine *g*, ed una lucerna al loculo d'un fanciullo nell'ordine *c*. È noto, che gli smalti ed altri frantumi ed arnesi d'ogni materia infissi nella descritta maniera sulla calce, sono segni posti da coloro, che assistevano alla chiusura dei sepolcri, per riconoscere più facilmente quelli dei loro cari.

Fatta questa breve rivista del lato A, volgiamo gli occhi al lato opposto B. Quivi vediamo cinque iscrizioni ai loro posti; tre loculi anonimi chiusi da pietre; gli altri aperti o franati; e negli ordini *d*, *f*, *g* tre arcosoli anch'essi aperti. L'ultimo però è rustico senza rivestimento d'intonaco, e forse non è stato giammai adoperato. Al lato destro dell'arcosolio *d* si veggono le vestigia d'un vaso di vetro e d'una lucerna di terra cotta dentro piccoli incavi nella parete. Nell'ordine *a* rimane l'impronta con qualche frammento d'un vaso di vetro; sul loculo di Manilia Ottavia (ordine *e*) un piatto di vetro è infisso nella calce perpendicolarmente. Nel pavimento della via dinanzi all'arcosolio *d* due sepolcri sono tuttora chiusi con pietre fornite d'epigrafi; delle quali poi ragionerò. Rimetto alla descrizione finale del sotterraneo quella dell'interno dei due cubicoli; perchè, come ho già detto, non sono in istato di conservazione pari a quella del tratto di galleria che veniamo osservando. Prima di accingermi all'esame delle iscrizioni fa d'uopo un'ultima osservazione. L'imbocco di questa via fu murato nella ricostruzione della scala; ma non perciò essa divenne inaccessibile. Allora fu aperta nel pavimento della via una scaletta, che discendeva al secondo piano dentro la cripta *o*<sup>2</sup>. Indi precipitarono nella citata cripta alcune greche iscrizioni cemeteriali, che certamente non le appartengono; imperocchè essa non ebbe loculi nelle pareti. Coteste iscri-

zioni restituiremo al superiore ambulacro, del quale trattiamo; e le ho fatte delineare nella tavola LV n. 13, 16, 17, 20. La ragionevolezza di questa restituzione è confermata dai frantumi ricomponenti l'epitaffio n. 12, dei quali alcuni furono rinvenuti nella cripta predetta; uno dentro la galleria *n*, uno presso il suo imbocco nella scala *l*. Parimente ai molti loculi franati di quell'ambulacro debbono spettare almeno il massimo numero delle pietre e dei frammenti cimiteriali, che giacevano tra le rovine della volta erollata. Laonde, eccetto i marmi manifestamente caduti dal suolo superiore e parecchi pezzi inutili, tutti i frammenti rinvenuti nelle rovine della volta *n* ho riunito nella tavola citata sotto le epigrafi tuttora affisse ai loculi di quella via (1). Ora veniamo ad un breve esame di cotesto gruppo d'epitaffi.

Non comincio dal proporre la lettura; essendo questa facile ed ovvia a chiunque abbia la più mediocre notizia della cristiana epigrafia. Benchè negli epitaffi riuniti nella tavola LV appaja una grande varietà di forme paleografiche e di mani, che li incisero in pietra (indizio forse di iscrizioni fatte tutte ad intervalli non brevissimi l'una dopo l'altra), pure anche da una prima occhiata e da una prima lettura ogni perito s'avvedrà, che in quel numeroso gruppo non appare segno veruno caratteristico dell'età costantiniana nè della posteriore. Potranno soltanto sembrare difformi dal generale aspetto delle citate epigrafi quella di Agape n. 10, la cui scrittura rozza è similissima, massime negli apici delle lettere, alla paleografia predominante nelle iscrizioni del secolo quarto; e qualcuno dei minori frammenti, dei quali però non è certo se appartennero ai sepolcri della via *n*. Intorno a questi ultimi si veggano le minute notizie registrate nella descrizione finale del sotterraneo. La lapide di Agape fu incisa da un artefice assai negligente, il quale in due brevi linee commise tre gravi errori: VXIT in luogo di VIXIT; ANNLS in luogo di ANNIS; VQVINTI in luogo di VIGINTI; senza tener conto del dittongo ommesso nel QVE, trascuranza frequente nei titoli cimiteriali d'ogni secolo. Pur tuttavia non attribuirò alla sola negligenza e rozzezza dell'incisore le forme di lettere, che c'invitano ad abbassare alquanto l'età della iscrizione di Agape sotto quella delle altre epigrafi dell'ambulacro *n*. Quella lapide è affissa al pavimento, ed è contigua alla seguente parimente distesa sul piano della via, incisa in rozze lettere, che non ho potuto fare esattamente delineare nelle mie tavole, perchè sono quasi coperte da un duro incrostamento terroso.

(1) Alle iscrizioni delineate nella tavola si aggiungano le due seguenti, anch'esse cimiteriali: la prima di Valerio Aquila fu da me trascritta nel 1858 ed ora non la trovo; la seconda è consunta, ed è difficile trarne un calco per disegnarne il fac-simile esatto.

BA[ERO (sic) AOVILE Benemerenti qui vixit ..  
M . VI . X DE[ XII kal.....

..pareNTIS . FECERVNT .  
..... q[VE DECESSIT IN PACE  
vixit ann[IS . XVIII ET DECES[sit

D · P · II OLYPI X KAL SEPTEBRES QVI B`XIT ANNIS XXXIII ET FECIT  
CVN COPARE SVO ANNIS II ET MESIS VIII · IN P

Le prime lettere significano *depositio Holipi*, cioè *Olympi*. Le sigle D. P. per *depositio* non sembrano spettare al primo periodo dell'uso di quella voce; durante il quale, di legge ordinaria, essa o non fu abbreviata o lo fu principalmente nella sillaba DEP. I sepolcri poi posti sotto il pavimento sovente sono gli ultimi; essendo naturale, che comunemente si cominciasse dall'adoperare i loculi delle pareti e quivi collocare le iscrizioni in posto più degno e più adatto a facilitarne la lettura. Perciò stimo, che veramente i sepolcri di Agape e di Olimpo siano i più recenti del tratto da me delineato della via *n*; e non vorrei decidere con certezza se appartengono agli ultimi anni del periodo delle persecuzioni, od all'età della pace. La massa principale però e forse la totalità delle iscrizioni dei loculi delle pareti è evidentemente del periodo anteriore alla pace. In primo luogo osservo, che niuna di tante iscrizioni, niuno dei loculi, che conservano attorno ai margini la calce della loro chiusura, ha il monogramma  $\text{X}$ ; eccetto il loculo presso la porta dell'ordine *a*, ove appunto quel segno fu aggiunto nei restauri posteriori. La mancanza o la rarità somma del monogramma trionfale in un gruppo di iscrizioni e di sepolcri è (almeno in Roma, ove l'uso di quel segno nel secolo quarto fu frequentissimo) argomento più o meno forte d'età anteriore al trionfo del cristianesimo, secondo che più o meno numeroso è il gruppo dei monumenti, nei quali notiamo quella mancanza o rarità; e secondo che gli altri dati ed indizi simbolici ed epigrafici concordano col predetto argomento. Il numero e conseguentemente il valore cronologico dei monumenti privi del monogramma nella via *n* crescerà per l'aggiunta di quelli della via *m* posta sulla medesima linea e spettante al medesimo sistema d'escavazione; crescerà anche più pel confronto dei sepolcri di tutto il tratto *n*, *m*, *m*<sup>5</sup> con quelli della continuazione della linea *m* oltre il punto *m*<sup>5</sup>. Con questo forte argomento cronologico veramente concorda ogni altro capo di osservazioni epigrafiche. La nomenclatura dei defonti, massime negli epitaffi fermi ai loro loculi (dei quali perciò è indubitata l'appartenenza alla via di che ragiono), ci mostra ancora assai vigente l'uso di non omettere il gentilizio innanzi al cognome, o almeno di segnare due nomi: *Aelius Saturninus*, *Cassia Faretria*, Γρακίλια Εὐτυχία, *Manilia Octavia*, *Coccejus Gregorus*, Βιζζόρια Κήρα, Βαλζέρια Πρ...., *Julia Claudiane*, .... *Valeria*, *Flavius Apronianus*, *Aurelius*..., *Valerius Aquila* (1). Nel seguito del discorso vedremo, come poscia scompare l'uso dei due nomi negli epitaffi di questo medesimo

(1) Sul valore cronologico di quest'uso dei gentilizi vedi le *Inscr. christ.* T. I *proleg.* pag. CXII, CXIII.



piano. Il formulario epigrafico è classico; e dove oltre i nudi nomi il titolo è svolto nelle debite formole, queste indicano soltanto il dì della morte o della sepoltura, gli anni della vita, talvolta il nome del dedicante e la relazione sua col defonto, dando a questo i soli epiteti *benemerenti*, *dulcissimo*, *γλυκυτάτω*, *αἰμυνητάτω*, *σεμνοτάτω*, che sono di uso vetusto e di buono stile. Il *benemerenti* una volta è compendiato nelle sigle BM (tav. cit. n. 29); ma ciò vediamo nelle lettere parte fatte in mosaico, parte graffite nella calce d'un loculo aggiunto tardi rompendo la volta d'un arcosolio (v. la descrizione finale). Il dì della morte o della sepoltura in questi epitaffi è segnato assai frequentemente: due volte senza verbo precedente, come nelle antichissime epigrafi (n. 8, 17); una volta (n. 20) coll' *ΑΠΕΔ* ἀπέδωκε, *rese* (sottintendi *l'anima a Dio*), formola che abbiamo già letto intera in un'iscrizione della metà in circa del secolo III (pag. 116); due volte con la solenne voce *ΚΑΤΑΘΕCIC* non abbreviata (n. 12, 13), due con la corrispondente latina contratta però in *depostio* (n. 2) e *deposio* (n. 28), una col *D* significante parimente *depositio* (n. 25); quattro col *decessit* (n. 1, 4, 32 e pag. 286); due col *DEF*, *DF*, *defunctus*, *defuncta* (n. 27 e pag. 286). Questa varietà bene s'addice al tempo, nel quale le solenni voci *depositio* e *depositus* erano ancora lungi dal predominio quasi assoluto, che poscia ebbero nel formulario epigrafico cristiano. Delle acclamazioni proprie dell'antico stile il più manifesto vestigio in questi epitaffi è il raro saluto liturgico: *Deus cum spiritum tuum* (n. 1). Del rimanente qui sembra quasi regnare l'*in pace*, ἐν εἰρήνῃ; talvolta preceduto dal *KOIMATAI*, *dormIT* (n. 1, 5, 10, 12, 16, 18, 23, 25, 26, 29, 36 e pag. 286). Nell'epitaffio 23 fatto da Claudiano *FILIAE CLAVDIANETI* fu inserita poscia in lettere minori interlineari l'acclamazione *IVLIA CLAVDIANE IN PACE ET IRENE*. La tautologia *in pace et irene* è reminiscenza fresca dell'uso prevalente della greca lingua nella cristiana epigrafia. Ed in fatti un terzo delle iscrizioni, che esaminiamo, è in lingua o caratteri greci. Una di esse spetta ad una *ΖΗCIMIΗ*, che è appellata *ΔΟΥΛΗ ΘΕΟΥ* *serva di Dio*: e questa appellazione abbiamo già veduto nel sopra citato epitaffio della metà in circa del secolo III. Finalmente i simboli, che notiamo su queste pietre, sono il celebre vocabolo *IXΘYC* equivalente all'immagine simbolica del pesce (n. 1), l'ancora (n. 1, 11), la croce dissimulata (1), il pastor buono in rozzissimo graffito (n. 24), il vaso (n. 32), i consueti uccelli e le palme: i quali segni tutti sogliono essere più o meno frequenti negli epitaffi anteriori a Costantino. Questo complesso d'indizi e d'argomenti ed il confronto del descritto gruppo d'iscrizioni con i gruppi seguenti persuaderanno ad ogni studioso dell'epigrafia, che almeno la massima parte di quelle iscrizioni è del secolo terzo o dei primi anni del quarto.

Viceversa però il confronto di questo gruppo con i precedenti dimostra, che esso è posteriore alle prime famiglie epigrafiche callistiane. La data del giorno della morte sì frequente e poco ménò che normale in questi epitaffi; il loro pieno formulario diverso dal sommo laconismo prevalente in quelle famiglie; la proporzione numerica delle epigrafi greche e delle latine, che è d'un terzo per le prime, due terzi per le altre; mentre nell'area papale e nel legame tra essa e la sua vicina abbiamo veduto le greche pareggiare e talvolta vincere di numero le latine;

(1) Vedi l'iscrizione n. 6 *LOCVS MARCELLI CT* (correggi *ET*) *PRIVATES*.

molti altri indizi, che daranno negli occhi dei periti al più superficiale confronto tra le lapidi di questa via e quelle dell'area prima e dei primi tempi della seconda, ne dimostrano la posteriorità cronologica. Dall'altra parte però qui osservo alcuni greci epitaffi, nei quali appare quella singolarità paleografica, che abbiamo notato appunto nelle epigrafi greche del legame tra l'area prima e la seconda; cioè l'asta orizzontale studiosamente ondulata nell'H e nell'A (v. n. 15, 16). Questa singolarità appare appunto in due delle epigrafi greche laconicissime, contenute quasi dei soli nomi dei defonti. Altre greche epigrafi di questo gruppo sono incise in buone lettere (v. n. 5, 14, 17-20), che non saprei assegnare a tempo assai posteriore a quello delle più antiche famiglie epigrafiche callistiane sopra descritte. Le medesime osservazioni faremo nelle epigrafi della via *m*, e in alcune del piano inferiore. Laonde posto, com'è quasi certo, che questi greci titoli sieno in circa i primi e i più vetusti dell'area terza, l'escavazione di questa sarà incominciata nel tempo medesimo o poco dopo di quella dell'area seconda, ed i suoi sepolcri saranno stati successivamente popolati massime nella seconda metà del secolo terzo. La quale cronologica conseguenza, di per sè verisimilissima e naturale, sarà confermata dall'esame delle epigrafi della via *m* e del piano inferiore, e da altri dati monumentali ed storici. In quanto alle impronte dei figuli sui mattoni, ne ho veduto due sole in tegole cadute dai loculi della descritta via; una è il noto sigillo già da noi trovato nell'area prima e nelle sue appendici: OP DOL EX PR M AVRELI ANTO-NINI AVG N PORT LIC, in mezzo ai due cerchi di lettere l'immagine di Mercurio (1): l'altra parimente circolare in due linee attorno ad un insegna male impressa, nella quale discerno soltanto una palma, dice così: TROPHIMI CN DOMITI-AGATHOBOLI. Trofimo liberto di Cneo Domizio Agatobolo lavorò nei primi anni del secolo secondo (2). Intorno a questi sigilli ragionerò dopo.

Passiamo all'ambulaero *m* ed alle sue diramazioni fino alla via *m*<sup>5</sup>; la quale, com'è spiegato nel testo architettonico pag. 68, determina la primitiva linea di confine dell'area terza. La diramazione *m*<sup>4</sup>, che mette a quattro cubicoli, non sembra spettare al primitivo ipogeo, del quale ora ragiono. I minuti particolari delle gallerie e cubicoli *m*-*m*<sup>5</sup> li rilego alla descrizione finale, per non distrarre la mente del lettore dallo studio epigrafico e cronologico, che veniamo facendo. Nella tavola LVII-LVIII ho fatto delineare le ortografie dei tratti delle predette vie, ove sono tuttora affisse ai loculi alquante iscrizioni; ed i disegni di queste ognuno saprà riconoscere sotto i numeri 1-7, 9, 13, 14, 17. Le altre epigrafi delineate nella predetta tavola sono state rinvenute fra la terra nel medesimo tratto *m*-*m*<sup>5</sup>; ed intorno ad esse debbo premettere le seguenti avvertenze. Del loro massimo numero sono certo, che spettano ai loculi degli ambulacri *m*, *m*<sup>5</sup>, come indicherò con diligenza nella descrizione finale; di alcune però, ed in ispecie delle segnate n. 20, 31, 33, è assai dubbia la precisa topografia. Esse furono rinvenute tra le rovine delle volte franate circa il punto del crocicchio e dei cubicoli *m*<sup>4</sup>, che ho già detto non sembrare di antichità pari alla linea *m*-*m*<sup>5</sup>. In fatti l'iscrizione n. 20 fu posta al loculo colle lettere rivolte verso la nicchia; segno che era stata prima

(1) V. Preller, *Die Regionen der Stadt Rom* p. 163.

(2) Marini, *Iscr. doliari*, ms. pag. 230.

destinata a chiudere il sepolcro di Attalo e poi fu trasferita ad un altro sepolcro. Anche quella del n. 31 servì prima ad un più antico loculo, ed ebbe greche lettere, imperocchè nel suo rovescio rimane il principio del titolo *τοπὸς ΚΑΑΕ* . . . In quella del n. 33 dapprima fu inciso il nome CANIVS, e poscia cancellatolo, Aurelio Ciraco e V. . . . collocarono cotesta pietra al loculo bisomo, ch' essi si prepararono in vita; e quando morirono, la loro deposizione quivi fu scritta in lettere graffite sì leggermente, che fa d'uopo qualche attenzione per vederle. Queste pietre due volte adoperate bene s'addicono ai sepolcri della via *m*<sup>4</sup>, la quale per altre ragioni sembra alquanto posteriore alla galleria principale *m*. Quivi parimente dentro il cubicolo a sinistra ho trovato il frammentino n. 22 spettante ad un' epigrafe mutilata e tagliata in antico per chiudere il loculo d' un fanciullo. L'iscrizione n. 32 rinvenuta nel principio dell'ambulacro *m* è incisa sul rovescio dell'epitaffio seguente d'una liberta d'Antonino Pio; essa è adunque posteriore al secolo secondo.

D · M  
 AELIAE · AVG · LIB · FELICV  
 LAE · T · AELIVS · AVG · LIB  
 PRIAMVS · CONIVGI  
 SANCTISSIMAE · ET FIDE  
 LISSIMAE CVM QVA VIXIT

. . . . .

Dopo queste avvertenze ragioniamo sul gruppo delle epigrafi rinvenute nella linea *m*, *m*<sup>5</sup>.

La somma dei caratteri di stile, di simboli, di lingua di questo gruppo è quasi identica a quella, che abbiamo trovato nel gruppo della via *n*, eccetto che il *depositus*, *deposita* scritto per intero o abbreviato in DEP e D. qui è più frequente; contandosene nove esempi (n. 1, 2, 4, 8, 9, 19, 32, 33, 34) contro uno solo del *decessit* (n. 25) ed uno del CES (n. 18), che può significare *cessit*, io però lo interpreto *cesquet*, idiotismo per *quiescit*. Ma si avverta che il maggior numero degli esempi del *depositus* e *deposita* è aggruppato nell'ultimo punto della linea *m*, dove essa volge in *m*<sup>5</sup>. Imperocchè quattro delle nove iscrizioni citate (n. 1, 2, 4, 9) sono ferme ai loro posti nel sito che ho detto; e il frammento n. 8 sembra inciso dalla stessa mano, che incise una di queste iscrizioni, quella di Antonio Erote (n. 2). Un altro esempio del DEP è nell'epigrafe fatta da Ciraco e da V... vivi; nella quale quella sigla fu aggiunta dopo; e dell'epigrafe medesima è incerto se spetta alla linea *m* ovvero alla posteriore diramazione *m*<sup>4</sup>. Restano così tre soli marmi 19, 32, 34, che segnano la *depositio* e spettano al primo tratto della linea *m*, al quale tratto altresì appartiene il greco frammento 35, che comincia KATA. ΑΕΚΛΗΠ., κατάθεσις Ἀσκληπίου. L'importanza di cotesta minuta osservazione apparirà dal seguito del ragionamento. Tolta adunque la differenza, che abbiamo esaminato, i caratteri notati nel gruppo *n* li ritroviamo altresì con poca varietà nel gruppo *m*. Anche qui assai vige l'uso dei gentilizi: *Antonio Eroti* (n. 2), *Aur(eliae) Marcianetis*, *Quintus Pescenius* (n. 4), *Salbiae Athenodora*e (n. 11), *Marcia Cyriace*

(n. 14), *Marcus Maximianus* (n. 9), *Aur. Maldane* (n. 10), *Serbil...*, cioè *Servilius* o *Servilia* (n. 25), *Larcia Pam(machia)* (n. 30), *Aur(e)l. Cyracus* (n. 33), *Vitellius Victo(rinus)*, *Lycia Victorina* (n. 34). E si noti come benchè qui appariscano tre Aurelii, la proporzione del loro numero verso la mescolanza di tanti altri gentilizi è senza paragone veruno minore di quella, che abbiamo osservato nell'area prima; ove gli Aurelii predominano. Laonde l'argomento cronologico, che indi ho dedotto, dell'età degli Antonini è confermato dall'esame dei diversissimi gruppi di gentilizi, che siamo venuti trovando nell'area seconda e nella terza. Sul formulario epigrafico classico ciò che ho detto della via *n* posso quasi ripetere anche qui; eccetto il predominio incipiente del *depositus* nei sepolcri dell'escavazione più inoltrata ed interna. Solo a quel formulario disdicono le lodi di *Salvia Atenodora nimis timorata sed (et...)*: questa però non è formola dei secoli tardi, ma linguaggio cristiano equivalente al  $\theta\epsilon\omicron\sigma\sigma\epsilon\beta\eta\varsigma$  (*Deum timens*); epiteto di uso antichissimo, del quale fra poco vedremo un esempio. Delle acclamazioni, oltre il solenne *in pace*,  $\epsilon\nu \epsilon\iota\phi\omicron\gamma\eta$ , un vestigio scopro nel frammento n. 27 *pRIMITIBI Vivas (in Deo?)*. Le iscrizioni greche sono poco più d'un quarto della somma totale; ma ponendo mente, che nella via *m*<sup>5</sup> le abbiamo trovate tutte latine, computate quelle della sola linea *m* le troviamo per un buon terzo greche, appena due terzi latine. I simboli sono in circa quelli medesimi della via *n*, ma meno numerosi (v. n. 9, 17, 25, 30, 32); ed in luogo dell'ancora vediamo un tridente, al quale sono avvinti due pesci (n. 25); emblema che spiegherò in uno dei capi seguenti. Del monogramma  $\text{X}$  un solo esempio nel greco frammento n. 28; che veramente credo spettare ai loculi della via *m*. Egli è però impossibile di sì meschina ed isolata reliquia trovata, come poi dirò, sotto la bocca d'un lucernario conoscere con certezza l'origine topografica. Dell'altro monogramma n. 22 già ho narrato, che non appartiene ai primitivi sepolcri, dei quali ragioniamo. In fine della linea ondulata nell'H (singolarità paleografica, sulla quale ho chiamato l'attenzione degli studiosi nella via *n*) anche qui appare un vestigio nell'iscrizione n. 19 segnata sul margine d'un coperchio di arca marmorea. Sul piano di questo coperchio è sculta una fanciulla giacente, che accarezza un uccello: campione rarissimo, per non dire unico, nei cemeteri cristiani, trovato nel cubicolo *m*<sup>3</sup>.

Coteste sommarie osservazioni bastano a guidare l'occhio dei periti, per riconoscere anche qui il processo cronologico dei gruppi epigrafici cemeteriali. La via *m* coi suoi sepolcri ci si mostra da principio in circa contemporanea del suo braccio gemello *n*; nel progresso dell'escavazione e nella diramazione *m*<sup>5</sup> scopriamo i segni appena percettibili del lento svolgimento e mutamento del sistema epigrafico. E poichè questo svolgimento nel punto, che ora esaminiamo, ci si manifesta principalmente coll'uso a grado a grado crescente della latina voce *depositus*, cerchiamo di determinare l'età di cotesta fasi della cemeteriale nostra epigrafia. Nell'impero di Diocleziano la predetta voce dev'essere stata già solenne e frequente negli epitaffi di Roma cristiana. Imperocchè nel titolo di *Catilia*, che ha la data consolare del 290 (1), quel vocabolo è compendiato nelle sigle *D. P.*; le quali non vediamo

(1) *V. Inscr. christ. T. I p. 22 n. 15.*

negli epitaffi dei loculi delle pareti del tratto  $n-m^5$ , ma soltanto in un epitaffio del pavimento (1). E il DEP è segnato in epitaffi romani dell'anno 291, 298, 310 (2); l'intero DEPOSITIO in uno del 290 testè scoperto in Chiusi (3). Il quale ultimo fatto è a mio avviso notevole; imperocchè fuori di Roma l'adozione delle nuove formole epigrafiche e la desuetudine delle vetuste sembrano essere sempre procedute a passi più lenti che nella città regina del mondo e della chiesa (4). Finalmente nel primitivo titolo del martire Giacinto, che è stimato dei tempi di Valeriano, è segnata la *DePositio* (5). D'altra parte però le epigrafi romane fornite di data certa c'insegnano, che negli anni citati il *depositus* era tuttora alternato col *decessit*, col *reddidit* e con altre simili formole (6), appunto come vediamo nelle iscrizioni della via  $n$ , e in parte di quelle della linea  $m-m^5$ . Laonde questo dato posto a confronto cogli altri argomenti sopra discussi m'induce ad assegnare il tratto d'ipogeo, che abbiamo studiato, al periodo in circa della seconda metà del secolo terzo e dei primi anni del quarto, dall'impero di Decio o di Valeriano, a quelli di Diocleziano e di Massenzio. Ed un'occhiata sola al seguente prolungamento della via  $m$  fuori dei limiti dell'area primitiva basterà a confermare l'antichità dei gruppi di sepolcri fin qui esaminati ed il valore sommo e quasi direi esattissimo degl'indizi cronologici raccolti da quell'esame. L'edizione dei monumenti del predetto tratto d'ipogeo non spetta a questo volume, ma al libro sul cimitero di s. Sotere colle circostanti regioni. Ora ne preliberò soltanto i caratteri generali e loro somma, per mostrarne la mirabile concordia col processo cronologico del sotterraneo e per riassumere e concludere pienamente cotesto importante raziocinio.

Appunto appena oltrepassato l'imbocco della via  $m^5$ , sulla volta della galleria  $m$  era aperto un grande pozzo per l'estrazione delle terre, ora franato e chiuso da volta moderna. Quel pozzo servì a continuare l'escavazione oltre il primitivo confine dell'area terza, come nell'analisi architettonica è dichiarato. Or bene le iscrizioni (in grande numero tuttora affisse ai sepolcri) trovate in quella continuazione della galleria  $m$  e nelle sue laterali diramazioni ci pongono sotto gli occhi un complesso evidente di segni dimostranti la loro posteriorità al gruppo di quelle, che sopra abbiamo esaminato. Non dovendo io qui pubblicarle, posso intanto rimettere gli studiosi ai rapporti delle escavazioni divulgati dal ch. signor canonico Profili segretario della Commissione di sacra archeologia stampati nel Giornale di Roma del 4 Marzo, 29 Aprile, 1 Luglio 1864, nei quali i predetti epitaffi e sepolcri sono per la massima parte descritti. E per notare soltanto le principali differenze caratteristiche tra i gruppi epigrafici  $m n$  e quello, che spetta alla continuazione del medesimo sistema di gallerie, ne passerò in rapidissima rivista la nomenclatura, la lingua, i simboli, lo stile. In quanto alla nomenclatura nei precedenti gruppi abbiamo trovato vigente l'uso dei gentilizi premessi ai nomi diacritici,

(1) V. sopra pag. 287.

(2) L. c. p. 23 n. 17, p. 28 n. 25, p. 31 n. 31.

(3) V. Bull. d'arch. crist. 1865 p. 51.

(4) V. *Inscr. christ.* T. I *proleg.* pag. CXIV; e Le Blant, *Inscr. christ. de la Gaule* T. I pag. XV.

(5) V. Marchi, *Monum. primitivi* pag. 238.

(6) V. *Inscr. christ.* T. I pag. 22-31.

cioè personali; qui sopra più di trenta iscrizioni di quei gentilizi non ve ne ha uno. La lingua nei precedenti gruppi era per un terzo in circa greca, due terzi latina; qui due sole epigrafi greche contro circa trenta latine. Nei precedenti gruppi ancora, pesci, croci dissimulate, e del monogramma  $\text{X}$  niun esempio primitivo nella linea  $n$ , forse uno solo in  $m - m^5$ ; qui almeno tredici volte il monogramma  $\text{X}$ , una la croce monogrammatica  $\text{P}$ , una la croce  $+$  sulla calce d' un loculo. Sulla calce però d'altri loculi sono graffite una volta la croce  $\text{X}$ , due il raro monogramma  $\text{P}$ . Lo stile poco diversifica da quello delle ultime iscrizioni della linea  $m m^5$ , alle quali questo gruppo fa necessaria continuazione. L'*in pace* però e il *depositus* qui divengono formule quasi costanti. Della prima formula sopra diciotto epitaffi latini interi o quasi interi, de' quali perciò sappiamo quanto in essi era scritto, ho noverato quattordici esempi. Non ho computato nel predetto numero due epigrafi fatte per sè dai viventi; nelle quali l'*in pace* non poteva avere luogo, ma in quella vece leggiamo FECERVNT SE BIBVS, BIBOS LOCVM COMPARAVERVNT. E si noti, che della *compra* dei loculi questo è il primo esempio, che incontriamo nel lungo viaggio sotterraneo da noi fatto dall'area prima alla terza. Il *depositus* poi qui è sempre adoperato quante volte è segnata la funebre data, eccetto un solo esempio della voce MORTA (*mortua*). In un epitaffio è anche distinto il dì della morte da quello della deposizione; il primo segnato colla sillaba DEF, il secondo colla sigla DP; e questa sigla, che negli epitaffi dei loculi  $m$ ,  $m^5$  non vediamo giammai, in quelli del tratto di che ragiono, è ripetuta due volte. Dalle quali osservazioni e da altre, che in questo rapido cenno è impossibile epilogare, diviene manifesto, che al progresso cronologico dell'escavazione nella linea  $m$  corrisponde il gradato processo e mutamento dei caratteri epigrafici. Finalmente avvertirò, che nella linea  $m$ ,  $m^5$  sui mattoni dei loculi ho trovato soltanto i noti sigilli delle officine degli Antonini, le quali tanto materiale fornirono ai sepolcri del secolo terzo; e neppure uno solo di quelli delle officine S. P (*sacri patrimonii*), che furono cominciati ad improntare circa i tempi di Diocleziano e sono frequenti nelle mura delle terme dioclezianee fabbricate nel principio del secolo quarto. Viceversa nella continuazione della linea  $m$  insieme ad alcuni sigilli delle officine più antiche ho trovato quattro esempi dei sigilli predetti *sacri patrimonii* sopra le chiusure dei loculi. E per molti indizi e confronti, che svolgerò nell'esame del cimitero di s. Sotere, io stimo che il tratto sotterraneo, del quale ho ragionato, sia appunto del tempo di Diocleziano e di Costantino; misto di sepolcri degli ultimi anni delle persecuzioni e dei seguenti di pace e trionfo. Intanto le osservazioni accennate bastano a mostrare la maggiore antichità del tratto di galleria  $m$  e della sua diramazione  $m^5$  circoscritte dentro i limiti primitivi dell'area terza; e ne confermano la data nella seconda metà in circa del secolo terzo.

Ai risultati di questo importante esame epigrafico fa eco la storia dell'arte. Appunto nel tratto  $m$  vediamo l'arcosolio delineato nelle tavole XIX, XX e XXI, ove è effigiata la rara scena del martire dinanzi all'imperatore. I partiti decorativi di quell'arcosolio li ho già additati come simili a quelli, che nell'area seconda per molti indizi abbiamo assegnato alla seconda metà del secolo terzo (1). Lo stile

(1) V. sopra pag. 267.



però di quell' affresco nelle figure e nella storica composizione non può essere confrontato con quello delle cristiane pitture del secolo quarto; e non ha veruna analogia con i tipi dell' arte cristiana nei primi tempi della pace e del trionfo. Laonde siffatto dipinto egregiamente conviene agli anni, nei quali la chiesa respirò dopo le persecuzioni di Decio e di Valeriano; ai quali anche per storiche congetture io sarei inclinato ad attribuirli (1).

Studiato così con ogni diligenza il più antico e per la sua integrità assai importante tratto del primo piano dell' area terza, viene che discendiamo al piano inferiore per fare in esso soltanto quelle poche e necessarie osservazioni, che ho promesso. Imperocchè debbono ricordare i lettori ciò che ho detto nel principio di questo capo sull' impossibilità di separare l' esame completo dei monumenti del piano, ov'è la cripta di s. Eusebio, da quello delle seguenti regioni e del cemetero di Sotere. Ciò premesso, entro nell' argomento, che sarà il tema del capo seguente.

### CAPO IX.

*Monumenti e cronologia del piano inferiore dell' area terza; personaggi nobili sepolti in quest' area; da chi fu essa data alla chiesa?*

Appena discesi per la scala *l* al piano inferiore, che è il principale, troviamo l' ambulacro, che continua retto nella linea della scala, e le due gallerie laterali a dritta ed a sinistra. Nel principio della via retta *t* vediamo due arcosoli dipinti. Gli affreschi del primo ritraggono la consueta orante nel sommo del sottarco, la risurrezione di Lazaro nel quadretto a destra, a sinistra i tre fanciulli nella fornace con un personaggio vestito di tunica, che appare dietro a loro: la lunetta è tutta guasta dagli incavi di tre loculi posteriori. Gli affreschi dell' altro arcosolio hanno per argomento una simile orante nel mezzo del sottarco, uccelli e cervi nei lati: nella lunetta poi guasta, come l' altra, da loculi posteriori alla sinistra rimane parte dell' immagine d' un grande vaso con un ramoscello di palma, nel mezzo parte di quella del pastor buono. Non pubblico i disegni di questi dipinti assai svaniti e poco importanti, perchè il loro stile è simile a quello di alcuni affreschi delle aree seguenti; e perciò essi entrano nella classe dei monumenti, che debbono essere paragonati ed editi con quelli del cemetero di s. Sotere. La loro età è manifestamente posteriore all' arcosolio del primo piano, ove è ritratto il martire dinanzi al tribunale. Laonde stimo, che la via *l* o almeno i più nobili tra i suoi sepolcri sieno posteriori alle origini dell' area terza. Ed in fatti i cubicoli di questa via non hanno caratteri architettonici di molta antichità.

Non così giudicheremo delle due braccia della galleria *o* parallele a quelle del piano superiore *m n*; anzi stimo le une e le altre cominciate a scavare contemporaneamente in ambedue i piani. Oltre la spontanea verisimiglianza di questo fatto dimostrata dallo svolgimento del sistema architettonico, osservo che appunto in ambi i lati della via *o* troviamo prossime alle scale le grandi cripte per le

(1) V. sopra pag. 219.

adunanze, che già abbiamo similmente trovato nella principale e centrale via dell'area seconda. A piè della scala *l*, appena volto il passo a destra, ci si parano dinanzi le porte laterali non a due sole stanze, come nell'area seconda, ma a tre *o*<sup>1</sup>, *o*<sup>2</sup>, *o*<sup>3</sup>. Le quali in origine non ebbero sepolcro veruno, furono ideate e scavate insieme, fornite d'aria da un ampio lucernario, la cui tromba discende sopra *o*<sup>1</sup>, *o*<sup>3</sup>; sono rivestite d'intonaco di pasta meno fina di quella dei cubicoli dell'area prima, ma candida e buona. È evidente la loro originaria destinazione all'uso di adunanze. Poscia nella stanza *o*<sup>2</sup> furono fatti tre arcosoli, delle cui mense ed epitaffi nulla rimane; e nelle pareti della stanza *o*<sup>3</sup> furono parimente incavati loculi ed arcosoli. Ad uno di questi loculi è tuttora affisso il principio dell'epitaffio DEP ELLADI .... (tav. XLIX n. 4), e al parapetto dell'arcosolio principale, che è trisomo, è affissa una grande lastra marmorea col triplice titolo: DEP . PROFVTVRI . IIII . KAL . MAR-DEP . QVIRIACI . VI . IDVS . IVN-DEP . PRIMI . V . NON . IVLI . (tav. cit. n. 1). Queste epigrafi c'insegnano, che i sepolcri incavati nella cripta, di che ragiono, spettano al tempo del predominio della formola DE*Positio*; cioè ad età non più antica della fine in circa del secolo terzo. In fatti anche un'altra epigrafe è affissa al suo posto sopra un sepolcro nel pavimento di questa stanza ed è redatta secondo il formulario medesimo dei titoli sopra recitati: DEP . PANCARI . XVII KAL . SIP (cioè *septembres*, tav. cit. n. 2). Sotto le lettere sono delineati due alberi d'olivo e due colombe col ramoscello d'olivo nel becco. La paleografia di quest'ultimo epitaffio e le sue interpunzioni sono tanto simili a quelle della greca epigrafe dedicata al console Pomponio Basso (v. sopra pag. 282), che ambedue le pietre mi sembrano incise nella medesima officina. Laonde avendo quel console iterato i fasci al più tardi nel 271, e la iscrizione dedicatagli essendo posteriore al doppio consolato di lui, l'epitaffio di Pancario inciso in similissima paleografia sarà degli ultimi decenni in circa del secolo terzo, o dei primi anni del quarto. Maggiore però è, a mio avviso, l'antichità dell'iscrizione incisa sul parapetto dell'arcosolio laterale a sinistra. Le lettere sono ottime e dicono così: Q. OfiLIIO (*sic*) TROPHIMO . FECIT AELIA CAPITOLINA COIVGI SANCTISSMO (*sic*) . ET . FILI (tav. cit. n. 3). Le *tria nomina* del defonto, il gentilizio e cognome della dedicante, il classico formulario del laconico titolo concordemente alle forme delle lettere me lo fanno credere più antico degli altri posti nella medesima cripta. E pure anche quest'arcosolio è posteriore al primo impianto della triplice stanza. Per la quale ragione stimo contestata sotterranea chiesa (e così possiamo giustamente chiamarla) essere contemporanea all'istituzione dell'area terza circa la metà del secolo predetto.

Sotto il pavimento della sala maggiore *o*<sup>1</sup> abbiamo trovato tre sarcofagi chiusi con i cadaveri in istato di mirabile conservazione; due involti a guisa di mummie, uno coperto d'una semplice tela stretta con fettucce attorno al corpo. Descriverò brevemente le faccie delle tre urne, i cui disegni saranno dati con quelli degli altri sarcofagi, come più volte ho già detto. Una delle arche è baccellata a spire col solo emblema d'una botte nel centro: una parimente baccellata nei quadri tra le figure poste nel mezzo e nelle estremità. Nel mezzo sotto il velo è l'immagine della defonta; veste tunica e pallio, tiene in mano il volume av-

voltolato; un fascetto di volumi e uno scrigno le stanno ai piedi uno per parte. Il volto è abbozzato, e non fu mai terminato; indizio, che la scultura fu preparata a caso nell' officina. Ed in fatti il corpo chiuso dentro quest' arca non è femminile. Alle due estremità è ripetuto il consueto pastor buono fra un albero ed un cane. Cotesta scultura mi sembra del secolo quarto o della fine del terzo; ed è evidentemente assai inferiore a quella del sarcofago posto sotto un arcosolio nella cripta Q<sup>i</sup> (v. sopra pag. 264). Sopra un' enorme pietra, che chiudeva la bocca dell' arca, è rozzamente e irregolarmente graffito il nome AJEXSADRA; ma lo scheletro, come ho già notato, non è femminile e quel nome dee essere stato scritto prima che la pietra servisse a questo sepolcro. Il terzo sarcofago è della capacità d' un cadavere di fanciullo; lo stile dei bassirilievi è peggiore di quello delle arche precedenti, e lo giudico del secolo quarto. Nel centro è effigiato il fanciullo tunicato orante accolto in mezzo a due vecchi tunicati e palliati, cioè nella compagnia degli apostoli e dei santi. Alla destra di cotesto gruppo sta Daniele fra i leoni e fra due personaggi; dei quali uno tunicato, palliato, barbato, come in un sarcofago lateranense (1), l'altro imberbe vestito di tunica succinta, e reca al profeta un pane, immagine certa di Abacuc. Alla sinistra Cristo in tunica, pallio, volto giovanile ed imberbe, capelli lunghi ed inanellati, volume nella mano sinistra, dapprima tocca colla verga miracolosa tre idrie, poscia in altro gruppo col tatto della medesima verga risuscita Lazaro ritto in piedi a guisa di mummia nel monumento, a piè del quale la sorella di lui giace prostrata dinanzi al Salvatore. Il coperchio termina in ambi i lati nelle solite teste ornamentali senza veruna speciale nota caratteristica; in mezzo ha la cartella vuota retta da due putti alati; alla destra della cartella Noè dall' arca tende le braccia alla colomba, alla sinistra un uomo imberbe tunicato e palliato guarda Noè e con una mano addita il volume ch' egli stringe nell' altra; segno del senso profetico e misterioso della scena noetica. Dell' arcano simbolismo di cotesti bassirilievi dirò poche parole nel capo, ove tratterò dell' interpretazione dei monumenti figurati. In quanto alla cronologia, che è il tema del presente discorso, cotesti sarcofagi poco provano per l'età della triplice stanza; essendo stati collocati sotto il pavimento, forse non tutti in un tempo, nè appena scavata la cripta. Le loro iscrizioni, che dovevano essere come quella di Pancario incise sul lastrico della stanza, sono state tolte dai devastatori colà entro penetrati nei secoli scorsi.

Che se queste sculture non giovano a determinare l'età della cripta, giovano però alla cronologia dei sarcofagi dentro il cimitero di Callisto. Nell' arca prima la più antica cripta della via Q ci ha mostrato sarcofagi scelti dai fedeli nelle officine dei pagani, o almeno privi di scene bibliche e di segni non equivoci di cristianesimo. Nella cripta Q<sup>i</sup> posteriore alla predetta e posta nel passaggio dall' arca prima alla seconda abbiamo trovato sotto l' arcosolio destro un sarcofago, nel quale il pastor buono è accompagnato dalla orante; tipi ciascuno da sè non esclusivamente e necessariamente cristiani, ma la cui unione è al tutto propria del simbolismo cristiano. Nell' arca terza ecco altri sarcofagi collocati in posteriore età

(1) V. Bull. d'arch. crist. 1865 p. 69.

sotto il pavimento; e sono di stile ed arte inferiori a quelli delle cripte Q<sup>1</sup>, Q<sup>4</sup>, uno di essi è adorno di bibliche scene.

Dopo questo breve episodio sui sarcofagi e prima di passare all'altro braccio della via o, non posso omettere di fare parola intorno alle forme ed alle parti di cotesta sotterranea chiesa del secolo terzo. E con semplicissimo metodo risolverò la somma del quesito. Nota a tutti gli studiosi d'archeologia è la sotterranea chiesa del cimitero volgarmente appellato di s. Agnese, scoperta insigne del P. Marchi di ch. memoria. Quella chiesa è divisa in tre parti. Nel fondo è uno spazio quasi quadrato, alla cui parete di prospetto è addossata la sedia pontificale, fiancheggiata dal sedile del presbitero; e gli archeologi oggi convengono, che dinanzi alla sedia dovette essere collocata la mensa dell'altare portatile, del cui uso nelle cripte durante le persecuzioni la memoria tradizionale è rimasta viva nella chiesa romana (1). Poscia viene una sala quadrilunga per una classe degli adunati, e di fronte a questa dall'altro lato della via cimiteriale, che passa in mezzo, un'altra sala per il resto dell'adunanza. La tromba del lucernario, la cui apertura sbocca a perpendicolo sopra la via, scende in due linee oblique sopra ambe le sale e loro dà l'aria necessaria alla respirazione degli adunati. La triplice cripta del cimitero di Callisto nelle parti essenziali presenta la medesima disposizione; e altrettanto possiamo dire della principale duplice cripta dell'area seconda, salvo che in questa lo spazio del presbitero è soltanto un'ampia nicchia in fondo alla sala maggiore. Che se qui non vediamo le cattedre intagliate nel tufa, ciò viene dalla nobiltà del cimitero, che ebbe cattedre marmoree o di materia più nobile, e portatili come l'altare. E della cattedra pontificale in questo cimitero già una storica memoria abbiamo trovato ed illustrato nell'esame della cripta papale. Le due sale distinte debbono corrispondere, secondo la sagace opinione del Marchi, a quelle parti, che nelle basiliche furono appellate *pars virorum* e *pars mulierum* (2).

Volgiamoci ora al braccio sinistro della via o; ed ecco quivi la grande cripta, ove furono deposte le reliquie del papa Eusebio. La seconda stanza o<sup>11</sup> è di singolare ampiezza, rivestita d'ottimo e candido intonaco; e sembra non avere avuto da principio loculi sepolerali nelle pareti. Laonde anch'essa dee essere stata parte d'un luogo d'adunanze ed anteriore alla sepoltura fatta da papa Milziade circa il 311 del corpo di s. Eusebio papa nell'opposta stanza. Questa in fatti fu adornata di marmi e di mosaici, le quali decorazioni mi sono sembrate piuttosto dei tempi in circa di papa Milziade, che di quelli del papa Damaso (v. sopra pag. 209). Ma sotto quei rivestimenti marmorei vediamo i loculi antichi e il bianco intonaco delle pareti laterali; la parete di fondo poi fu dipinta a fresco, e ne rimane parte dell'immagine del pastor buono. La decorazione della volta dipinta a cassettoni esagoni parmi in armonia cogli adornamenti marmorei, e facilmente la crederei dei tempi di papa

(1) V. Bartolini, Sopra l'antichissimo altare di legno rinchiuso nell'altare papale della basilica lateranense, Roma 1852 (estratto dal Giorn. Arcadico T. CXXXVI). La più antica memoria scritta, che io conosco, di questo altare e della sua relazione cogli altari portatili dei sotterranei cemeteri, l'ho trovata nella raccolta di canoni di Bonizone nella fine del libro III. E ne trascriverò il passo seguente secondo il testo del codice da me citato nel tomo I pag. 161. «*Ab episcopatu apostolorum principis usque ad s. Silvestri felicissima tempora seviente persecutorum rabie certa non erat episcopalis statio, sed ubicumque necessitas impulerat, sive in criptis sive in cimiteriis sive in domibus ..... missam celebrabant super altare ligneum in modum arcae concavum habens in quatuor angulis circulos in quibus vectes immittebantur quibus a sacerdotibus portabatur ubicumque romanus episcopus luitabat vel ubi collectam disposuerat celebrare*».

(2) V. Marchi, Monum. primitivi pag. 42.







Milziade, alla quale età bene s'addice quello stile ornamentale a figure geometriche diverso dalle fogge usitate nell'area prima e nella seconda. Laonde stimo, che la doppia cripta  $o^{1^o}$   $o^{11}$  abbia esistito prima della deposizione quivi fatta del santo papa Eusebio; e sia stata una seconda chiesa sotterranea dell'area terza scavata poco prima o poco dopo la triplice cripta  $o^1$ ,  $o^2$ ,  $o^3$ .

Nel pavimento della cripta  $o^{11}$  sta tuttora al suo posto un'enorme pietra con due greci epitaffi tutti logori dall'attrito dimostrante la grande folla quivi accalcatasi per molte età successive. L'ho fatti delineare nella tavola XLIX n. 12; e sono di due tempi diversi. Il primo inciso in grandi e belle lettere non abbisogna di lettura nè di commento; eccone la versione in volgare: *la deposizione di Massima sempre memoranda e temente Iddio il quinto di innanzi le idi di Dicembre*. Il formulario e la singolare paleografia di cotesta epigrafe mi sembrano rivendicarla al secolo terzo piuttosto che al quarto. Sotto il titolo di Massima ne è inciso un secondo di mano diversissima e di età posteriore; le cui logore vestigia mi insegnano la lezione seguente:  $\tau\omicron\pi\acute{o}\varsigma$   $\lambda\iota\mu\epsilon\eta\iota\alpha\varsigma$  .....  $\acute{\omega}\nu\alpha\iota\alpha\gamma\epsilon\tau\epsilon$   $\tau\eta$   $\pi\iota\pi\omicron$   $\iota\epsilon$   $\kappa\alpha\lambda$  ..... MBP  $\acute{\epsilon}\zeta\eta\sigma\epsilon\nu$   $\acute{\epsilon}\tau\epsilon\kappa\iota\eta\varsigma$   $\tau\eta$   $\kappa\epsilon\pi\alpha\kappa\omicron\tau\alpha$   $\delta\upsilon\omicron$  .....  $\acute{\epsilon}\nu$   $\epsilon\iota\phi\eta\eta\eta$ : *sepulcro di Limenia ..... riposò il dì decimoquinto innanzi le calende di...mbre (visse) anni quarantadue.....in pace*. D'una greca iscrizione simile a quella di Massima, e che parmi ad essa contemporanea, ho trovato la sola impronta lasciata dalle lettere sulla calce. Nella parete sinistra della stanza fu costruito in antico un rinforzo, che accecò parte della fronte d'un sepulcro posto in basso presso il pavimento. Sulla faccia interna di quel muro rimase così l'impressione di due terzi dell'epitaffio marmoreo poi derubato. Dalle lacere vestigia di coteste lettere impresse a rovescio (come quelle delineate sopra a pag. 118) ho tratto la lettura ed il supplemento seguente:

KAT  
 $\Delta\omega\nu\alpha\tau\iota\alpha\nu\omicron\tilde{\upsilon}$ ?  
 $\tau\omicron\upsilon$   $\Lambda\alpha\mu\eta\pi\omicron\tau\acute{\alpha}\tau\omicron\upsilon$   
 $\omicron\epsilon\beta\iota\omega\kappa\epsilon\eta$   $\acute{\epsilon}\tau\eta$  ...  $\mu\eta\eta\upsilon\alpha\varsigma$   
 $\iota$  .  $\eta\mu\acute{\epsilon}\rho\alpha\varsigma$  .....  
 . . . . .  
 $\Delta\epsilon\kappa$ .

*La deposizione di Donaz(iano?) chiarissimo, il quale visse anni ... mesi dieci, giorni ... nel dì .... di Dicembre*. È notabile il titolo ufficiale di nobiltà senatoria espresso in questo epitaffio.

Dalle iscrizioni non affisse ai loro sepolcri giacenti per le vie del secondo piano, di che ragiono, non posso con sicurezza argomentare l'età del sotterraneo; imperocchè esse sono infrante in molti pezzi dispersi e disseminati a grandi distanze, ed è difficile il giudicare quali sono cadute dal piano superiore, quali vengono dalle contigue regioni, quali spettano a questa di s. Eusebio. Laonde, secondo il proposito fatto da principio, non voglio accingermi ad esaminarle separatamente da quelle delle seguenti regioni. Solo per dirne qualche cosa, ne ragionerò alquanto in generale; e ne citerò pochi esempi scelti e caratteristici. E parlerò dell'età, dei simboli e delle formole acclamatorie di cotesti epitaffi.

L'indole dominante delle iscrizioni disperse per le vie predette me ne fa attribuire la massima parte alla fine in circa del secolo terzo ed agli inizi del quarto. Ciò nondimeno le epigrafi cimiteriali greche non sono rare in ambe le braccia della linea *o* e nella via *t*; ed in una di esse veggio le vestigia di quell'asta ondulata nell'*H*, che anche nel primo piano ho diligentemente notato, come indizio cronologico della metà in circa del secolo terzo (1). Laonde sì questo indizio, che la presenza d'un numero non scarso di greci epitaffi, sono argomenti concordi alle conclusioni raccolte dall'attento esame epigrafico del primo piano e da quello delle primarie cripte o chiese del secondo; ed insinuano le origini della regione di s. Eusebio essere più antiche degli ultimi anni del secolo terzo. Nelle epigrafi cimiteriali disperse pel principale e più antico tratto della via *o* due volte (v. tav. XLIX n. 15, 16) ho trovato l'ancora; simbolo vetusto, del quale abbiamo veduto sì presto essere cominciato il disuso; ed uno dei due esempi è congiunto all'aclamazione *IN DOMINO*. Sulla calce fresca d'un loculo quivi è graffito il segno seguente ; che è una delle molte singolari varietà della croce dissimulata. Nell'epitaffio n. 28 l'aclamazione *CLAVDI VIBAS in aeTERNO* è conchiusa da un martello eretto a guisa di croce; immagine, a mio avviso, similmente dissimulata del segno salutare, che potè in pari tempo essere indizio dell'arte esercitata dal defonto. Nell'ambulaero *p* un loculo è chiuso con un mattone, sul quale fu improntata la croce dissimulata  a puntini. Un bellissimo monogramma greco del nome *AΘΗΝΟΔΩΡΟΣ* calligraficamente inciso nel campo d'un clipeo sopra un frammento di sarcofago è composto in guisa da far primeggiare la croce equilatera dentro un cerchio sormontata dal *P*; allusione, che stimo assai antica, alla croce monogrammatica  (v. tav. cit. n. 19). Un'altra imperfetta immagine di cotesta croce è graffita a capo d'un loculo così ; e quel loculo non è dei primitivi, ma fu aggiunto irregolarmente nell'interstizio fra due arcosoli (v. in fine del volume art. *t* 188). Che se nei sepolcri e nei cimiteriali frantumi accumulati in cotesta regione alquanti esempi noto di croci dissimulate, niuno ne veggio della nuda croce nè del nudo monogramma retto . E del monogramma decussato  fra tanti marmi di specie e d'origini diverse ho trovato sei esempi in frammenti rinvenuti appunto dove massima era la mescolanza di pietre precipitate dai piani superiori e dal suolo esterno, cioè cinque nelle macerie della scala *t* e della via, che le sta di fronte, ed uno nella cripta *o*<sup>12</sup>, che però viene anche esso da una scala, ove fu affisso ad un gradino, come si scorge dall'attrito del labbro esteriore. Laonde per quanto si può argomentare da siffatte osservazioni sopra un cumulo di pietre mescolate alla rinfusa, pare che nella massa principale delle epigrafi indigene e primitive le fogge dissimulate del *signum Christi* qui sieno state assai più frequenti delle fogge manifeste e divenute poi solenni nel secolo quarto. Il pastor buono, immagine graffita sulle

(1) V. tav. XLIX n. 13 e leggi *ἐξοικηθῆς ἘΥΘΕΒΙΟΙ ΠΙΣΤΟΙΣ . . . . ΩΝ ΙΟΥΝΙΩΝ*, *riposò Eusebio fedele ai . . . . innanzi le (calende o none o idi) di Giugno.*



pietre cimiteriali più sovente prima che dopo Costantino, qui è ripetuta due volte (n. 11, 17).

In quanto poi alle formole acclamatorie già ne ho trascritto due incise sugli epitaffi cimiteriali del miscuglio epigrafico, di che ragiono; ed ora ne citerò altri esempi notabili e di legge ordinaria proprii dello stile anteriore all'età della pace. Nell'epitaffio n. 6 trovo l'unico esempio sotterraneo romano della voce *amen* (1) nella bella prece, che supplisco con ogni certezza così: *in pace spiritus Silvani amen*; ed è reminiscenza delle preci liturgiche, che si facevano nell'atto di chiudere il sepolcro (2). Simile è l'acclamazione in latino rustico cristiano; *Inoelecia* (cioè *Indelecia* per *Endelechia*) *ispirito tuo in rene* (n. 5). Il nominativo *ispirito tuo* in luogo di *spiritus tuus* è forma grammaticale del latino rustico, già nota per altri esempi e conservata nel nostro volgare; l'*in rene* (idiotismo di pronuncia per *in irene*) in luogo di *in pace* è formola del linguaggio cristiano, che anche nel primo piano abbiamo notata, proveniente dall'uso della greca lingua nelle liturgiche ed epigrafiche preci. Viceversa la latina formola della preghiera pel *refrigerio* dell'anima del defonto fu adoperata in un greco titolo cimiteriale, le cui reliquie giacevano insieme a quelle dell'epitaffio d'*Endelecia* (n. 21). Citerò in fine la prima linea dell'epitaffio n. 18, che suppliremo: *DOMitia* (?) *vITALIS Dulcis VIVES IN DEO* (3), le cui sigle e paleografia non stimerei più antiche della fine in circa del secolo terzo o dei principii del quarto; la simile, ma probabilmente più antica, iscrizione: ... *dulcis* ... *vivas in Domino* (n. 11); e il frammento trovato a questa vicino: ... *(i)rene* ... *in Deo* (n. 10).

Prima di chiudere questo capo, tratterò del quesito, se anche l'area di s. Eusebio fu concessa alla chiesa dai Cecilii cristiani. Veramente di costoro niuna memoria ho trovato nei sepolcri di questa regione. Fedeli di grado senatorio furono sepolti e nel secondo piano (4) e nei più umili loculi del primo. Lo testimifica l'epitaffio di Cassia Faretria (5), alla quale il marito Elio Saturnino die' il titolo di *clarissima femina*; indizio certo di senatoria dignità. Intorno a questa epigrafe si veggia il mio *Bullettino di cristiana archeologia* 1866 pag. 25. L'esempio di cotesta nobile matrona sepolta in sì modesta guisa in mezzo *ai fratelli* (6) mi fa stimare verisimile, che anche la Manilia Ottavia deposta vicino ad essa in un simile loculo sia donna d'illustre casato, come i suoi due gentilizi danno argomento a credere. Però nè in Cassia Faretria nè nel marito di lei Elio Saturnino nè in Manilia Ottavia scopriamo legame veruno con i Cecilii cristiani; se pure l'ultima, cioè Manilia Ottavia, non ebbe il secondo gentilizio per parentela col Furio Ottaviano figliuolo di Furia Cecilia, e non fu antenata di Ottavio Ceciliano e di Ottavia Pompeja Attica Cecilianiana nobili personaggi della discendenza dei Cecilii in gran parte sepolti nel cimitero di Callisto (v. sopra pag. 145). Ma in queste congetture, finchè non venga alcun raggio di luce ad illustrarle, è inutile perdere il tempo.

(1) Gli esempi oggi noti di questa voce nei cristiani epitaffi sono stati citati dal ch. LeBlant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 2.

(2) V. T. I pag. 83.

(3) Nell'ultima linea si supplisca MARITVS DoLENS FECIT.

(4) Vedi sopra pag. 298.

(5) V. tav. LV n. 2.

(6) V. T. I pag. 110.

Piuttosto i dati delle antiche leggende mi suggeriscono alcune osservazioni, che non sono da tacere. Sopra a pag. 211, 213 ho insegnato, che gli atti dei martiri Calocero e Partenio narrano Emiliano console dell'anno 249 essere stato cristiano; e i martiri predetti lasciati tutori alla figliuola di lui Anatolia avere eseguito le ultime volontà del console, erogandone gran parte del patrimonio in opere pie: essi furono poi sepolti nell'area terza callistiana. Or bene propriamente tra le pietre disperse per le vie di quest'area trovo il frammento dell'epitaffio d'un *aEMILIVs pARTENius* (tav. XLIX n. 8). Sarebbe questa forse una memoria del medesimo martire Partenio o d'alcan suo congiunto denominato Emilio dal patrono, il console Emiliano? E pochi passi oltre la cripta di s. Eusebio ho raccolto i pezzi dell'epitaffio d'una fanciulla Emil... (tav. cit. n. 7). Il console Emiliano ebbe i gentilizi Fulvio Petronio. E nel primo piano abbiamo letto il nome di un Fulvio (tav. LV n. 28); gentilizio raro nelle lapidi cristiane, nè altrove da noi trovato nei sepolcri callistiani. Nel secondo piano poi verso i confini dell'area terza e dei contigui ipogei sono stati raccolti varii pezzi dell'epitaffio d'una *Petronia clarissima femina*, che divulgherò insieme ai monumenti del cemetero di s. Sotere. Finalmente nella insigne cripta *t* giace il frammento dell'epitaffio d'un ... *IVS AEMILIANus* (tav. XLIX n. 13). Laonde poichè consta da un condotto di acqua sopra citato (pag. 213), che Fulvio Petronio Emiliano possedette fondi poco lungi dal sito, ove è scavato il sotterraneo, di che ragiono; e dentro questo troviamo le reliquie dei martiri Calocero e Partenio clienti ed esecutori testamentarii di lui e tutori della sua figliuola Anatolia; e memorie appunto d'un Emilio Partenio, d'una Emil..., d'un Fulvio, d'una Petronia *chiarissima* e d'un ... io Emiliano; parmi ragionevole il sospettare, che quell'area cemeteriale sia stata assegnata alla chiesa nelle terre del console predetto dalla figliuola di lui Anatolia col consiglio dei tutori, che quivi poscia ebbero sepoltura e culto solenne. Queste osservazioni e congetture sieno il suggello dell'esame e della storia dell'area terza callistiana.

## CAPO X.

*Delle formole epigrafiche nelle iscrizioni delle tre descritte aree callistiane, ed in ispecie del loro valore dommatico.*

L'indole di quest'opera essendo analitica e non sintetica, ed il suo scopo essendo la descrizione topografica dei monumenti e la restituzione della loro storia e cronologia, la materia del presente tomo a stretto rigore dei termini nel precedente capo è finita. E già nel primo tomo ho bene chiarito, che l'interpretazione filologica e simbolica sia d'ogni epigrafe e d'ogni immagine, sia delle loro classi precipue non può entrare nel cerchio e nel proposito della mia *Roma sotterranea*. Ciò non ostante, come nel citato volume, così in questo sfiorerò il diletto argomento; ed al complesso delle formole epigrafiche, dei simboli e delle pitture dedicherò gli ultimi capi del libro secondo.

L'esame cronologico m'ha spesso invitato a parlare delle formole epigrafiche degli epitaffi. Sarà utile riassumere come in un quadro le principali osservazioni dis-

seminate nelle lunghe pagine d'ambidue i libri, e collegarle poscia all'esame dei simboli. Ho raccolto i gruppi di epitaffi e dei loro frammenti trovati nelle tre aree callistiane, escluse con attenta cura le pietre, la cui origine topografica è assai incerta o la cui provenienza dal suolo esteriore è al tutto certa. Quei gruppi ci hanno mostrato, che nel cimitero di Callisto, come nelle cripte di Lucina, la cristiana epigrafia percorse alcuni periodi e fasi successive. Da principio nel massimo numero dei casi essa amò la più semplice e muta brevità, che si svolse poi a poco a poco in formularii alquanto meno laconici, fra i cui vocaboli caratteristici primeggia la  $\alpha\beta\gamma\delta\epsilon\zeta\eta\theta$ , *depositio*: predilesse il greco, il cui uso a poco a poco diminuì e cedette tutto il campo al latino: moltiplicò i segni arcani ed i simboli, che poi gradatamente caddero in desuetudine e in parte si mutarono; divenendo rarissimi alcuni, dei quali nei più antichi gruppi sono assai ripetute le immagini; e viceversa frequenti altri, di che negli anteriori gruppi di epigrafi appena troviamo qualche esempio più o meno probabile. Costeste osservazioni ripetute nei singoli cimiteri ci vengono rivelando le leggi cronologiche dell'epigrafia cimiteriale romana: punto di scienza tanto necessario e desiderato non solo dagli archeologi e dai critici ma altresì dai teologi per l'uso delle cristiane iscrizioni negli studii dommatici, e per scoprire la genesi, gli arcani sensi e la successione dei simboli. Ragioniamo brevemente dell'uno e dell'altro tema; cioè delle allusioni dommatiche e dei segni simbolici, che abbiamo trovato nei laceri epitaffi superstiti degli ipogei callistiani. Ho adoperato a bello studio le parole *allusioni dommatiche*; imperocchè i titoli sepolcrali di loro natura non sono destinati ad insegnarci gli articoli della fede professata dai primi fedeli; ma ad alcuni di quegli articoli possono fare e fanno più o meno aperta allusione.

La prima epigrafe, che in questo discorso chiama a sè la nostra attenzione, è quella del n. 39 nella tav. XLIII. Fu scritta in due tempi: dapprima sulla pietra fu inciso soltanto in ottime lettere il nome ΓΕΝΕCΙ in mezzo a quattro interpunzioni e a due anfore, del quale simbolo poi ragionerò: in seguito, chiusa nel medesimo loculo un'altra defonta (la moglie o la figliuola del primo), in lettere meno belle fu scritto.....  $\chi\rho\iota\sigma\tau\iota\eta\alpha\ \eta\ \epsilon\upsilon\theta\epsilon\omega\ \kappa\alpha\iota\ \chi\rho\iota\sigma\tau\omega\ \eta\iota\epsilon\tau\epsilon\upsilon\kappa\alpha\kappa\zeta\ \dots\ \epsilon\ \tau\omicron\iota\iota\varsigma\ \alpha\eta\theta\epsilon\alpha\iota\iota\varsigma$ : cioè, (*qui giace*) *Cristina, la quale avendo creduto in Dio ed in Cristo*, e siegue una mezza frase ove sono nominati *gli angeli*. Gli esempi dell'antica cristiana epigrafia invitano a cercare qui il greco prototipo della bella latina formola *arcessitus, arcessita ab angelis* (1). Imperocchè la morte nei primi secoli cristiani fu appellata *arcessitio dominica, chiamata del Signore* (2); e i superstiti fermamente speravano, che i defonti fedeli fossero stati chiamati pel ministero degli angeli alla promessa beatitudine e pace celeste: indi le formole *arcessitus ab angelis, petitus in pacem, receptus, acceptus apud Deum, cum sanctis* (3). Qui però il dativo  $\tau\omicron\iota\iota\varsigma\ \alpha\eta\theta\epsilon\lambda\omicron\iota\iota\varsigma$  e la precedente lettera  $\varsigma$  non si adattano alla traduzione letterale di coteste formole; e ne celano una variante, che confesso non sapere esat-

(1) V. *Inscr. christ.* T. I pag. 31.

(2) V. De Vit, *Lexicon totius latin.* v. *arcessitio*.

(3) *Inscr. christ.* l. c. pag. 288, 295.

tamente supplire. Qualunque sia il vero tenore di cotesta frase, il senso dai citati confronti ne è chiaro; ed importa fare qualche osservazione sulla formola indicante la professione della fede *in Dio ed in Cristo*. Queste parole alludono ai primi due articoli dell' apostolico simbolo: la quale cosa essendo tanto ovvia non sembrerà degna di speciale commento. E pure non è così. Le precise parole del simbolo insegnato ai catecumeni in tutte le chiese d'Oriente e in quasi tutte quelle altresì dell' Occidente cominciano: πιστεύω εἰς ἕνα Θεόν etc., *credo in unum Deum* etc. Or bene se nell' epitaffio di Cristina leggiamo ἐν Θεῷ in luogo di εἰς Θεόν, ed è quivi ommesso l'epiteto *unum*, siffatte varianti hanno un valore storico e locale. Rufino d'Aquileja ed Ambrogio testimoniano, che la chiesa romana dava ai suoi catecumeni il simbolo senza la voce *unum* per ante-nicena ed immemorabile tradizione (1). Inoltre la chiesa d'Aquileja, che imitava la romana in quell' ommissione, soleva pronunciare *credo in Deo* piuttosto che *in Deum* (2). Ed è bello vedere come concordi con queste notizie la greca formola ΠΙΣΤΕΥΟΜΕΝ ΕΝΘΕΩ ΚΑΙ ΧΡΙΣΤΩ; indizio assai chiaro, che il simbolo riferito in latino dai predetti scrittori fu letteralmente tradotto da quello, che in greco adoperò la chiesa romana circa la prima metà del secolo terzo e circa i tempi di Zefirino e di Callisto.

Un' altra considerazione mi suggerisce il prezioso titolo sepolcrale. Egli è noto, che la particella distintiva *zxi* fu adoperata nel simbolo per esprimere la distinzione delle divine persone. Nel volume dei *Filosofumeni* appunto Zefirino e Callisto sono accusati d'aver confuso il Padre col Figliuolo e d'aver tolto quella particella nella loro formola di fede. Di questa accusa assai ho ragionato nel *Bullettino di cristiana archeologia* (3); ed è opportunissimo il trovare nei sepolcri medesimi del cemetero di Zefirino e di Callisto e negli epitaffi testificanti la fede dei loro alunni, o dei vissuti circa la loro età, espressa solennemente la predetta copula *zxi* distintiva delle divine persone. Nè di questa formola negli epitaffi callistiani abbiamo un solo esempio. Alle citate greche parole fanno eco le latine delle acclamazioni: *Augurine in Domino et Jesu Christo* (tav. XXXIX n. 30); *pax Domini et Christi cum Faustino Attico* (tav. XLVII n. 52). Finalmente non manca negli epitaffi della più antica famiglia epigrafica callistiana un' allusione alla terza divina persona, della quale la menzione diretta è rarissima nei titoli sepolcrali, perchè l'argomento di essi non suole chiamarla. Nella predetta famiglia l'apostrofe acclamatoria *vivas in Deo* o *in Domino*, alla quale abbiamo veduto talora aggiunto *et Jesu Christo*, almeno una volta è variata così: *vivas (i)n Spirito san(cto)* (tav. XLI, 20). Dico almeno una volta; perchè nella medesima famiglia e contiguo di sito al predetto epitaffio ne ho trovato un secondo mutilo da principio, che dice: *Paulus Evochiati sbirito sancto* (tav. XLIII n. 32), e la pietra mutila dà luogo al sospetto, che anche qui sia stato scritto *in sbirito* (idiotismo per *spiritu*) *sancto*. Ma poichè ho già spesso notato, che le anime dei fedeli nel più antico cimiteriale linguaggio furono appellate spiriti santi, il recitato titolo può essere intero, e le voci *sbirito sancto* possono essere costruite col nome *Evochiati*. Ad ogni modo

(1) V. De Rubeis, *De monum. eccl. aquil.* cap. VII: *Dissert. variae erud.* cap. II: Mai, *Script. vet.* T. VII p. 157, 158.

(2) V. De Rubeis, *Diss. variae* p. 27.

(3) V. Bull. cit. 1866 pag. 80 e segg.

nel più antico gruppo dei callistiani epitaffi leggiamo una volta la menzione del Santo Spirito sostituita nel luogo dei vocaboli *in Deo* ovvero *in Christo*: la quale completa le allusioni alla fede nelle tre divine persone ed ai tre articoli del vetusto romano simbolo: *credo in Deo patre etc. et in Jesu Christo unico filio ejus etc. et in Spiritu sancto*.

Le citate allusioni ci sono state fornite da apostrofi acclamatorie, intorno la cui antichità ed interpretazione già più volte ho ragionato anche nella *Roma sotterranea* (1). Ne raccoglierò tutti insieme gli esempi, che abbiamo trovato nei titoli sepolcrali delle tre aree callistiane: *vivas in Deo* tav. XLI, 1, 28; *vives in Deo* XLIX, 18; ... *in Deo* XLIX, 10; ἐν θεῷ XXXIX, 2; πί(ε) ἐν θεῷ(ῷ) XLVII, 7; *Deus cum spiritum tuum* LV, 1; *vivas in Domino* XLIX, 11; *in Domino* XLIX, 15; *in Domino et Jesu Christo* XXXIX, 30; *pax Domini et Christi cum Faustin(o) Attico* XLVII, 52; *Vincentia in Christo, petas pro Phoebe et pro virginio ejus* XLVII, 53; *μου τεχτόν (ζῆς ἐν...) καὶ μεχρὸ (τῆς ζωῆς μου εὐχῶ) περὶ ἐμου καὶ (περὶ) ...* XLVII, 25; *vivas in Spiritu san(cto)* XLI, 20; *vivas in aeterno* XLIX, 28; *vivas in pace* XXXVII, 15; *dormi in pace* XXXIX, 14; *in pace spiritus Silvani amen* XLIX, 6; *spirit(us) tu(us) in (i)rene* XLIX, 5; *in pace et irene* LV, 23; τῷ πνεύματι εἰρήνη XXXIX, 23; *te in pace, in pacem* in greco e in latino *passim*; ἐν εἰρήνῃ μετὰ τῶν (ἀγίων) XLV, 52; *spiritum tuum inter sanctos* XLV, 18; *inter sanctos* XLIII, 5; *spiritus (tu)us in bono* XLIII, 54; ... *refrigeret* (in lettere greche) XLIX, 21. Circa queste formole acclamatorie darò qualche cenno di dichiarazione sopra due punti; sopra le invocazioni delle anime sante in favore dei vivi e sopra le preci per i defunti. Delle prime qui abbiamo due esempi; uno latino ed uno greco: *o Vincenza vivi in Cristo, prega per Febe e per il suo virginio* (cioè per il suo conjuge a *virginitate*) - *o mio figliuolino (vivi in Dio) e finchè (io vivrò prega) per me e (per....)*. Di questi due epitaffi, della loro età, e dell'età di siffatte formole d'invocazioni si vegga ciò che ho scritto sopra a pag. 276, 277, e nel *Bullettino di cristiana archeologia* anno 1865 pag. 53. La fiducia, che i prischi fedeli ebbero nelle preghiere d'ogni anima accolta nel seno di Dio e nel consorzio dei santi (*inter sanctos*), testificata da queste e da altri simili formole epigrafiche ante-costantiniane, fu il fondamento della fervorosa invocazione dei martiri, della quale tanto eloquente monumento sono i graffiti segnati sulla porta della cripta papale (2). Questo tema dovrò svolgere distesamente nell'opera delle *Inscriptiones christianae*: qui però fa d'uopo ch'io accenni una specialità riguardante il culto dei martiri, che dai monumenti del callistiano cemetero è alquanto illustrata. La differenza essenziale tra le invocazioni di qualsivoglia anima santa, che leggiamo negli epitaffi, e quelle dei martiri con solenne culto venerati è questa sola; che la prima era fatta privatamente sia dai congiunti sia dagli amici, la seconda dalla comune dei fedeli massime presso i sepolcri e nelle solennità degli anniversarii. Del decreto necessario perchè quegli onori solenni fossero legittimi e della pubblica iserizione del titolo *martyr* sopra i sepolcri m'ha chiamato a ragionare l'epitaffio del papa Fabiano; che parmi insigne monumento della registrazione autorevole del

(1) V. T. I pag. 341; *Inscr. christ.* T. I pag. CX.

(2) V. sopra pag. 16-20.

nome di lui nel canone dei martiri fatta qualche tempo dopo la morte gloriosa (1). Ma anche al papa Eusebio, che morì esule in Sardegna per la dottrina e le leggi della chiesa sulla penitenza, ora troviamo avere Damaso attribuito il solenne titolo *martyr* nell'elogio marmoreo affisso al sepolcro. E veramente la cripta di lui, come quelle dei più illustri martiri, fu visitata e venerata nel cimitero di Callisto. Nel secolo terzo s. Cipriano parificò gli onori solenni dei martiri tanto negli uccisi per la fede quanto in coloro, i quali dopo confessato il nome di Cristo dinanzi ai tribunali morivano dentro le carceri (2). Il medesimo santo parlando dei pontefici Cornelio e Lucio esuli per la confessione della fede li predica *in glorioso martyrio constitutos* (3). Adunque non era necessaria la morte violenta perchè fosse decretato ad un confessore di Cristo il solenne titolo *martyr*. Per le quali ragioni non saprei decidere, se quel titolo inciso sul sepolcro del papa Cornelio aggiunga alcun peso all'opinione di coloro, che lo credono morto di ferro e di martirio cruento, contro l'opposta sentenza di chi lo vuole coronato negli stenti del carcere o nella sola pena dell'esilio (4). E ciò basta a sciogliere la promessa fatta nel tomo primo di chiarire lo storico valore del vocabolo MARTYR nell'iscrizione di s. Cornelio, traendo luce dagli altri elogi papali del cimitero di Callisto.

Dalle invocazioni e dal culto alle anime dei santi accolte presso Dio veniamo alle preci per facilitare alle anime il possesso di quella vita beata. Le acclamazioni *vives in Deo, spiritus tuus in bono* e simili sono talvolta affermative; e possiamo considerarle come pietosi saluti pieni di fede e di speranza cristiana sostituiti al desolato *vale* pagano. Ma quelle apostrofi sono per lo più ottative, e chiedono per i defonti la vita in Dio, la pace, il refrigerio. Fa d'uopo cercare se esse non ebbero sovente vero valore deprecativo; e non furono pronunciate e scritte con l'intenzione di pregare Iddio per la pace e pel refrigerio delle anime. La risposta a questo dimando l'ho già accennata nel primo volume pag. 341; e non potrò darla piena e soddisfacente se non quando raccolte tutte le iscrizioni di cotesta classe, il loro mutuo confronto ne illustrerà il senso e l'interpretazione. Intanto ricorderò la delicata variante delle acclamazioni graffite per Sofronia spiegate sopra a pagine 14 e 15, ove lo scrivente cominciò coll'ottativo *vivas* e poi conchiuse ripetendo il consolante *vives in Deo, vives Deo*. Osserverò anche, che alcuni degli epitaffi divulgati in questo tomo sono un eco manifesto di preci liturgiche; massime di quelle, che si facevano nel chiudere la tomba (5). Così nel prezioso titolo *in pace spiritus Silvani amen* parmi ascoltare la fine delle orazioni del funebre rito; e nell'acclamazione *Bettoni in pace, Deus cum spiritum tuum* ognuno ravviserà il solenne saluto liturgico. Del valore poi di siffatte preci le antiche liturgie, i padri, le iscrizioni medesime rendono testimonianza; ma, come ho detto, non è questo il luogo di svolgere sì lungo tema. Rammenterò soltanto il notis-

(1) V. sopra pag. 60, 61.

(2) *Epist.* XXXVII; e si paragoni il linguaggio di quest'epistola circa i confessori morti in carcere con gli elogi del martirio di papa Fabiano *epist.* III. Vedi anche il Giorgi al martirologio di Adone ai 14 di Gennajo.

(3) *Epist.* LXVII.

(4) V. *Acta ss.* T. IV Sept. p. 147, 180; Munter, *Misc. Hafn.* T. II p. 198; Routh, *Reliquiae sacrae* T. III p. 162. Agli antichi scrittori, che testimoniano il martirio cruento di s. Cornelio, citati dai Bollandisti si aggiunga s. Massimo di Torino, *Opp.* ed. Rom. 1784, p. 591.

(5) Vedi T. I pag. 83: cf. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II pag. 33 e segg.



simo epitaffio, che il marito di Lucifera scrisse, VT QVISQVE DE FRATRIBVS LEGERIT ROGET DEVM VT SANCTO ET INNOCENTE SPIRITO AD DEVM SVSCIPIATVR (1). Paragonando anche questa sola raccomandazione epigrafica colle tante formole sopra citate, che allo *spirito* del defonto augurano Dio, pace, refrigerio, è facile intendere, che il senso dee esserne almeno sovente deprecativo. Ma andiamo innanzi nella breve rassegna intrapresa nel presente capo.

Intorno alle condizioni ed ai gradi sia dell'ecclesiastica gerarchia sia della civile società, rare volte accennati nei cemeteriali epitaffi, ciò che ho scritto nel primo tomo pag. 342, 343 è applicabile quasi in ogni parte ai monumenti divulgati nel secondo. Anche qui molta noncuranza delle umane grandezze ed onorificenze; benchè fedeli di nobilissime stirpi abbiamo riconosciuto essere stati sepolti negli ipogei callistiani. Uno dei quali espressamente fa pompa dell'appellazione *servo di Dio*, mentre i servi degli uomini nè anco una volta qui sono ricordati; e rende grazie a Dio di quel servizio, che giammai gli fu grave (2). Ad altri si dà lode, che furono *tementi Iddio* (tav. XLIX, 12) ed anche *nimis timorati* (3); ma il laconismo dominante nel massimo numero degli epitaffi callistiani è schivo come dei titoli delle mondane dignità così anche d'ogni altra maniera di lodi. In quanto ai gradi ecclesiastici inferiori all'episcopato abbiamo trovato menzione soltanto d'un esorcista (XLIII, 28). All'ecclesiastica forma della società spettano la menzione d'un neofito (LVII, 15); e probabilmente anche quelle d'una vedova e d'una vergine (XXXIX, 7; XLIII, 31). Il sommo pregio poi, in che i fedeli tenero la verginale continenza, già da noi notato negli epitaffi delle cripte di Lucina (4), qui è dimostrato dall'epigrafe di Ponzio Atenagora, di cui fu scritto: *vixit annos XXII virgo* (XLVII, 51). Resterebbe a dire qualche parola intorno agli epitaffi dei papi. Ma ampiamente li ho commentati nei capi V, IX-XII ed ultimo del libro primo; e nulla stimerei dovere aggiungere a quanto quivi ho disertato, se un'osservazione ripetuta in parecchi libri recenti più di spirito di parte che di scienza improntati non mi consigliasse a fare un'avvertenza, che ai dotti sarà inutilissima. Voglio dire del titolo *ἐπίσκοπος* dato ai romani pontefici in quegli epitaffi; sul quale alcuni fanno strani commenti, quasi indicasse, che nel secolo terzo i successori di s. Pietro non pretesero essere da più di qualsivoglia vescovo. Io non so quale altro titolo noi potremmo leggere sui predetti epitaffi. Non certo quello, che oggi scriviamo nelle epigrafi di classico stile, *pontifex maximus*; imperocchè niuno ignora la pagana origine di quell'appellazione, e come essa è venuta generalmente in uso dopo che la classica lingua romana è stata adottata nel linguaggio ecclesiastico, cioè dopo rinate le lettere nei secoli moderni. Ciò nondimeno già Tertulliano nel secolo terzo per dileggiare un decreto, che oggi, a mio avviso, sappiamo con certezza essere stato promulgato appunto dall'istitu-

(1) *Sancto et innocente spirito* è idiotismo per *sanctus et innocens spiritus*, Lupi, *Epit. s. Severae* pag. 167. Per illustrare queste parole citerò soltanto una prece liturgica assai vetusta scoperta ai nostri giorni: *defunctorum fidelium animae, quae beatitudinem gaudent, nobis opitulentur, quae consolatione indigent, ecclesiae precibus absolvantur* (Mone, *Lateinische und Griechische Messen* pag. 22).

(2) Vedi sopra pag. 116; cf. tav. LV, 13. Un *alumnus* è ricordato nell'iscrizione XXXV, 10; sulla quale appellazione vedi *De tit. cartag.* nello *Spicil. Solesm.* dell'Ènio Pitra T. IV pag. 537.

(3) V. sopra pag. 291.

(4) V. T. I pag. 342.

tore della cripta papale, cioè dal papa Callisto, lo chiamò editto del « pontefice massimo vescovo dei vescovi »: *pontifex scilicet maximus episcopus episcoporum edicit* (1). Nè anche credo, che altri avrebbe aspettato trovare in quegli epitaffi il titolo *papa*. Veramente una delle novità rivelateci dai monumenti del cimitero di Callisto è che quel vocabolo fu scritto sui marmi cristiani assai prima, che finora non sapevamo. Damaso ed anche Marcellino sotto Diocleziano furono appellati *papae* nelle iscrizioni di cotesto cimitero (2); e quella voce già nell'età diocleziana fu compendiata nelle lettere PP, come nella contemporanea epigrafia si faceva dei vocaboli *praepositus*, *primipilus* ed altri. Ma *papa* nei primi tempi fu vocabolo più d'affetto che di dignità; e a pag. 200 ho spiegato, che nel secolo terzo ed anche nel quarto si diceva *papa meus*, *papa suus*, *papa noster*. Resta il solo vocabolo *episcopus* adoperato costantemente dai romani pontefici; e fa d'uopo chiudere gli occhi alla luce della storia per ignorare, che i titoli della romana sede al primato universale non pendono in guisa veruna dall'appellazione data nei primi secoli alla dignità di chi in essa sedeva. Egli era appellato ed era in effetto *vescovo* e *vescovo romano*; solo fa d'uopo considerare di quale episcopato egli era l'erede, se di quello soltanto della chiesa particolare di Roma, o con questo della cura altresì e del supremo governo della chiesa universale. Ciò non possono dire i laconici epitaffi della cripta papale isolatamente esaminati; ma chi domanda alla storia ed agli scrittori ecclesiastici di quale natura ed estensione fu l'*episcopato* in quelle pietre ricordato trova quivi la cercata risposta. Io non entrero in un argomento sì trito; e per chiudere quest'episodio con la più acconcia testimonianza, che sia possibile desiderare, la quale forse non è stata mai adoperata all'uopo presente, chiamerò a confronto con gli epitaffi papali callistiani il catalogo papale filocaliano, la cui prima parte fu scritta o continuata appunto nei tempi di Anterote (3); cioè del più antico tra i papi, dei quali abbiamo trovato la epigrafe. Quel catalogo ridotto alla primitiva sua forma cominciava così: *passus est dominus noster Jesus Christus duobus Geminis consulibus VIII kal. apriles, et post ascensum ejus beatissimus Petrus episcopatum suscepit, ex quo tempore per successionem dispositum quis episcopus quot annis praefuit* (4); e segue la serie da Pietro ad Anterote. Ecco in qual guisa intendeva l'epitaffio ΑΝΤΕΡΟΤ ΕΠΙΣΚΟΠΟΙΟΤ il cronista contemporaneo di lui; Anterote fu *successore* di Pietro nell'*episcopato*, che l'apostolo assunse immediatamente dopo l'ascensione del Signore.

Dopo questo breve discorso sulle formole epigrafiche degne di speciale ricordo negli epitaffi callistiani, riassumerò le osservazioni, che siamo venuti facendo sulla cronologia delle formole più usitate e a poco a poco divenute proprie e caratteristiche della cristiana epigrafia. Nelle vie originarie dell'area prima, che furono scavate circa la fine del secolo secondo e nei primi decenni del terzo, quasi mai abbiamo trovato le note del giorno della morte o della sepoltura, rara-

(1) Vedi sopra p. 202.

(2) V. sopra pag. 200.

(3) T. I pag. 117, 118, ma confronta ciò che ho scritto in questo tomo a pag. 72, 77: vedi anche Mommsen negli atti dell'acad. di Lipsia, classe filol. T. I pag. 582 e segg.

(4) Nel testo del catalogo filocaliano dei papi condotto fino a Liberio dopo *praefuit* è scritto *vel quo imperante*. Queste ultime parole però sono un'aggiunta del continuatore e non spettano al primitivo catalogo (v. Mommsen, l. c. p. 585).

mente la solenne clausula *in pace*. Altrettanto osservo negli epitaffi della prima e della seconda epoca delle cripte di Lucina, pubblicati nel tomo precedente; le quali epoche, secondo che quivi è dimostrato, sono da assegnare al secolo secondo ed alla prima metà in circa del terzo. Procedendo innanzi nell' esame delle epigrafi abbiamo notato le prime menzioni della *κατάθεσις* (*depositio*) nei sepolcri costruiti sotto il pavimento della cripta papale e delle irregolari gallerie, che aprirono il passaggio all'area seconda. Quel vocabolo poi è costantemente segnato sopra coperchi di sarcofagi insigniti di greci titoletti rinvenuti tutti tra le rovine delle primitive scale del cimitero nelle aree prima, seconda e terza (1). Esso ed anche l'equivalente voce latina *depositio* divengono frequenti nei sepolcri dell'area seconda (2) e nei più antichi loculi dell'area terza, ove del pari l'*in pace* diviene usitatissimo (3). Ciascuno di cotesti gruppi per molte e varie e concordi osservazioni topografiche, paleografiche, storiche mi è sembrato da assegnare alla metà in circa ed ai seguenti decenni del secolo terzo. E parimente nelle cripte di Lucina la *κατάθεσις* comincia ad apparire in iscrizioni spettanti a sepolcri del terzo periodo o della fine del secondo di quella escavazione, cioè della metà e dei seguenti anni del secolo terzo (4). Adunque di cotesta formola, solenne nella cristiana epigrafia, negli ipogei di Lucina e di Callisto non abbiamo esempi anteriori al tempo predetto; e quivi essa divenne frequente più in greco che in latino volgendo la seconda metà del secolo terzo.

In quei medesimi gruppi epigrafici troviamo altri vocaboli indicanti non la sepoltura ma la morte: *παρέδωκε τὴν ψυχὴν τῷ θεῷ* (*rese l'anima a Dio*), ovvero soltanto *ἀπέδωκε* e in latino *reddidit*, abbreviato talvolta nella sola iniziale R (5). Troviamo anche esempi dell' *ἔξηλθευ*, *decessit*, *κοιμάται*, *ἐκοιμήθη*, *dormit*, *ces(quet)*, *defunctus* (6). Ma quanto più c' interniamo nel cimitero e discendiamo nell' ordine dei tempi, più vediamo crescere il predominio del *depositus*, *deposita* a danno d' ogni altra formola (7). Queste osservazioni, che ci porgono un filo cronologico confermando la successione dei gruppi di epitaffi nel sotterraneo labirinto, sono esattamente conformi ai dati, che ci fornisce la serie degli epitaffi di anno certo raccolti nel tomo primo delle *Inscriptiones christianae*.

## CAPO XI.

### *Dei simboli incisi sugli epitaffi delle tre aree sopra descritte.*

Veniamo alle immagini simboliche incise sulle pietre sepolcrali del cimitero di Callisto. Nelle quali farà d' uopo in primo luogo distinguere i simboli allusivi alla persona del defonto ed alla sua vita civile da quelli della sua fede religiosa.

(1) V. sopra pag. 258, 259.

(2) V. sopra pag. 272-275.

(3) V. sopra pag. 288-295.

(4) V. T. I pag. 342.

(5) V. tav. XXXV, 2; LV, 20; XLI, 1; XXXV, 6. Cf. sopra pag. 285.

(6) V. tav. XLVII, 4; XXXVII, 26; LV, 1, 4; LV, 2; XXXVII, 2; XLIX, 9; XLVII, 47; LVII, 18; LV, 27, cf. p. 285.

(7) V. sopra pag. 292, 293.

SIMBOLI ED IMMAGINI DELLE ARTI, PROFESSIONI, NOMI PROPRII E DELLA PERSONA DEI DEFONTI. — Non v'ha dubbio, che il fabbro ferrajo delineato nel frammento della tav. XLV n. 55 rappresenti il defonto nell'esercizio dell'arte sua; e forse a quell'arte medesima allude la tanaglia isolata nella pietra tav. XLIII n. 21. Il pettine (tav. cit. n. 48) suole essere nelle iscrizioni effigiato insieme al *discerniculum* e ad altri arnesi muliebri; e nelle lapidi pagane talvolta designa le *ornatrices* (1). Ad uno scultore allude il mazzuolo eretto nell'iscrizione tav. XLIX n. 28. Questo però, a mio avviso, simboleggia in pari tempo la croce.

Un vaso da versare liquidi di forma singolare, fornito d'una sola ansa attaccata al collo ricurvo con ampia pancia a volute, è due volte delineato di fronte ad un arnese, del quale a me ed a coloro, che ho interrogato, è ugualmente incognito l'uso ed il nome (tav. XLI, 4, XLVII, 38). Conosco un terzo esempio di un simile gruppo di utensili delineato in una pietra cimiteriale. Qualche raro campione di urceo in terra cotta rossa della forma precisa rappresentata sopra coteste pietre ho veduto in Parigi (2). Dell'altro arnese e della relazione, ch'esso ha col vaso, nulla so dire; se pure non è una tazza appesa pel manico, il cui corpo nella faccia esterna sia adorno di pallottole a mezzo rilievo, come vediamo talvolta nelle tazze fittili di fabbrica aretina. Non meno difficile è l'interpretazione della scala mobile e d'un incognito arnese, in mezzo ai quali è scritto *TERENTIANVS*; tutto tracciato col carbone sopra una lunga pietra cimiteriale (tav. XLV, 17) spettante alle gallerie prossime all'arenaria. Avrebbe forse cotesto epitaffio qualche relazione col prossimo segretissimo ingresso (3), pel quale era necessaria una scala mobile a piuoli? Non oso rispondere; ed amo meglio ignorare, che giuocare di fantasia. Le due forme delineate nel frammento tav. XXXIX, 24 spettano ad un'arte o professione, i cui emblemi furono anche lo specchio, il pettine e non sò quali altri arnesi, che si veggono in due pietre da me collocate nel museo lateranense cl. XVI. Non so costruire insieme quegli utensili; e ne lascio ad altri l'interpretazione.

Non egualmente oscura parmi la significazione dei cinque dadi aggiunti al greco epitaffio tav. XLV, 38. Il ch. Bacoven ha distesamente ragionato sul senso mitico e simbolico dei dadi nei sepolcri degli antichi (4). Ma l'immagine dei dadi sulle pietre cimiteriali cristiane è troppo rara, perchè possa essere considerata come tradizione mitica, le cui radici non furono svelte dal cristianesimo; o che fu, per così dire, battezzata e volta a significare le dottrine evangeliche. Nè i dadi materiali d'osso e d'avorio talvolta affissi nella calce attorno ai margini dei loculi (5) hanno relazione veruna con sensi simbolici. È noto, e in questo tomo medesimo ne abbiamo veduto gli esempi, che arnesi d'ogni genere e d'ogni materia furono affissi in quella guisa dai presenti alla chiusura del cadavere per segnali distintivi o per ornamento del loculo. Laonde i cinque dadi, di che ragiono, non mi

(1) V. Gori, *Inscr. Etr.* T. I p. 10, T. III p. 18 n. 24, p. 26 n. 30; Lupi, *Opp. post. T. II p. 71*; Guasco, *Delle ornatrici*; Orelli n. 2878, il quale ha ommesso il pettine e il *discerniculum* graffiti sul titoletto da lui trascritto, che ora è serbato nel Vaticano. Sui *pectinari* poi vedi il Furlanetto, *Iscr. antiche patavine* p. 210.

(2) Nel museo del Louvre, e il ch. Helbig m'ha detto, che a lui è stato narrato cotesti vasi provenire da Alessandria d'Egitto.

(3) V. l'analisi architettonica pag. 48.

(4) *Ann. dell'Ist. di corrisp.* 1858 p. 141 e segg.

(5) V. Passeri, *Gemmae astrif.* T. III Diss. XIV. *De sortib. Christianorum* p. 270 e segg.

sembrano spettare al cielo dei simboli cristiani: e saranno piuttosto indizio di arte, ed emblema d'un *artifex artis tesserariae lusoriae*, come leggiamo in un epitaffio cimiteriale edito dal Boldetti p. 416. Forse anche potrebbero quei dadi alludere ai fanciulleschi giuochi ed all'età dei defonti; come la gabbia chiudente un uccello graffita sopra una pietra cimiteriale (1), e l'immagine d'una fanciulla porgente ad un uccello un grappolo d'uva (tav. XLIX n. 7). Benchè quest' ultima sarà facilmente immagine in pari tempo reale e simbolica; spettando alla classe dei simboli la composizione del grappolo con gli uccelli. Così misto di realtà e di simbolo è forse il busto virile graffito nel frammento cimiteriale XXXVII, 18: rozzo ritratto del defonto, al cui naso è avvicinato un fiore o trifoglio; che può alludere alle odorose piante del paradiso, come leggiamo in un epitaffio dell'anno 382: *inde per eximios paradisi regnat odores—tempore continuo vernant ubi gramina rivis* (2). Semplice allusione al nome del defonto, senza simbolica intenzione, è forse il leone graffito sull'epitaffio d'un *Leo* (tav. XLV, 73); e mi consiglia ad opinare così la rarità di quell'immagine isolata nelle cristiane iscrizioni, il trovarla un'altra volta graffita sulla pietra sepolcrale d'un *Pontius Leo* (3), e il noto costume degli antichi Romani non ripudiato dai Cristiani di alludere con siffatte immagini ai nomi personali (4). Finalmente emblema della professione del defonto stimo senza dubbio quel volume, che è rozzamente delineato dopo la parola *MAGISTRO* nell'epigrafe di Gorgono tav. XLV, 43. Quivi un'altra mano accanto al volume aggiunse l'epiteto *PRIMO*; per dare al defonto il titolo o la lode di *magister primus*. Delle scuole cristiane in Roma nel secolo terzo, alla quale età sembra spettare l'epigrafe di Gorgono, non possiamo più dire ciò che scrisse il Munter: *de scholis christianis ea aetate Romae ne verbum quidem in scriptoribus ecclesiasticis* (5). La scoperta dei Filosofumeni molte notizie ci ha rivelato sopra questo punto; delle quali ampiamente ho ragionato nel Bullettino di cristiana archeologia an. 1866 p. 87 e segg. Cotesto *magister*, al quale un amico o discepolo volle dare l'epiteto *primus*, sarà egli stato uno dei dottori, che nel grande teatro della chiesa romana gareggiarono insegnando filosofia e teologia, ai tempi di Callisto e dei prossimi successori di lui? Stimo dovere rispondere negativamente. Imperocchè gli antichi distinsero i *grammatici* dai *magistri*; quelli furono professori di più alto grado, questi di letterarii elementi e furono perciò chiamati anche *magistri primi*. S. Agostino scrisse: *adamaveram litteras latinas, non quas primi magistri, sed quas docent qui grammatici vocantur: nam illas primas, ubi legere et scribere et numerare discitur, non minus onerosas poenalesque habebam quam omnes graecas* (6). I professori poi di filosofia, massime nella chiesa, con più degno vocabolo *doctores* solevano essere appellati. Perciò il volume graffito nell'epitaffio di cotesto *magister primus* sarà modesto emblema d'insegnamento non dottorale ma elementare.

(1) Vedi a piè del tomo nella descrizione del sotterraneo pag. 199 art. m 133.

(2) *Inscr. Christ.* T. I pag. 144 n. 317.

(3) Muratori, *Thes. inscr.* 1203, 5. L'iscrizione originale è nel museo lateranense classe XVI.

(4) Bull. arch. nap. T. I p. 94, 94; Marini ap. Preller, *Die regionen des Stadt Rom* p. 179; Borghesi, *Oeuvres complètes* T. I p. 45; Cavedoni, *Età delle nozze degli antichi cristiani* p. 16; Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I pag. 158; Martigny, *Dictionnaire* p. 447, 448.

(5) *Misc. Hafnensia* T. II p. 193.

(6) *Confess.* I, 13.

Accennati gli emblemi, che possiamo chiamare civili o personali, viene che ragioniamo di quelli, il cui significato è religioso. E per correre una via semplice e diritta in sì vasto e complicato argomento, passerò in rassegna i simboli religiosi effigiati sugli epitaffi delle tre aree callistiane, cominciando da quelli il cui numero è prevalente, e poi scendendo gradatamente ai più rari ed ai singolari.

COLOMBA E FENICE, RAMI D'OLIVO, GRAPPOLI D'UVA, FIORI, RAMI DI PALMA. — Il più frequente simbolo, che osserviamo nelle tavole epigrafiche di questo volume, è la colomba o qualsivoglia altra specie di uccello per lo più congiunto col ramo o coll'albero d'olivo, talvolta col grappolo d'uva, talvolta col ramoscello di palma, raramente col calato di fiori o di frutta, una volta col ramo d'un fiore (1). Computati anche i minuti frammenti non delineati nelle tavole, la somma delle ripetizioni della colomba o dell'uccello sulle pietre delle tre aree callistiane supera il mezzo centinaio. Non veggio differenza notevole nelle proporzioni numeriche degli esempi di cotesti simboli nelle varie e successive famiglie epigrafiche, che esaminiamo. Ed in fatti le iscrizioni fornite di note consolari dimostrano, che cotesta immagine fu la più tenace di tutti i primitivi segni simbolici adoperati sui sepolcri; essa continuò quivi a regnare nel secolo quarto, e benchè nel quinto e nel sesto gli esempi ne sieno venuti sempre diminuendo, pure uno degli ultimi epitaffi romani del secolo sesto (*Inscr. christ.* T. I n. 1123) è chiuso dal mistico uccello. Più forte, che in Roma, fu nelle Gallie la tenacità di questo simbolo sugli epitaffi (2). Laonde la sola presenza ed anche la frequenza di esso non ci dà un elemento di cronologia almeno per le famiglie epigrafiche dei primi quattro secoli.

Che cotesto emblema, il cui mistico senso è molteplice, nei cimiteriali monumenti rappresenti sopra tutto le anime dei defonti, è cosa oggimai da tutti consentita; ed è splendidamente confermata da un epitaffio, nel quale due colombe col ramo d'olivo nel becco sono espressamente nominate BENERIA, SABBATIA, e sopra il gruppo simbolico è scritto: PALVMBVS SINE FEL (3). Qui soltanto dichiarerò due quesiti speciali suggeriti dai monumenti callistiani: quale, cioè, sia il nesso tra l'immagine della colomba e la formola epigrafica *palumbus* o *palumba sine felle*; e perchè nel cimitero di Callisto niun esempio vediamo della fenice, la quale dagli atti di s. Cecilia sappiamo essere stata da lei medesima fatta effigiare sopra un sepolcro. Ragionando di Dasumia Ciriaca, che nell'elogio suo sepolcrale è appellata *palumba sine felle* (tav. XXXVII, 19 pag. 186), ho accennato la bella metafora non essere nuova nel linguaggio cristiano sia delle epigrafi, sia dei padri latini. Quelle parole alludono all'anima *innocente, semplice, pura* per i doni del *Santo Spirito*; e perciò anch'essa è appellata *Spirito Santo*, e parimente, come il divino Spirito, è simboleggiata nella colomba (4). In fatti Tertulliano da me sopra citato ci avverte, che la colomba emblema del Santo Spirito è *sine felle*; e s. Ci-

(1) Tav. XXXV, 2, 11, 12; XXXVII, 17, 24, 30, 32; XXXIX, 31; XLI, 33, 45; XLIII, 1, 10, 51, 52, 54; XLV, 9, 18, 21, 24, 28, 32, 46, 47, 49, 54, 56, 59, 60, 67, 71; XLVII, 10, 24, 33, 36; XLIX, 2, 9, 13, 18, 23; LV, 2, 3, 5, 8, 15, 16; LVII, 9, 17, 30, 32.

(2) V. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. XII.

(3) V. Bull. d'arch. christ. 1864 pag. 11.

(4) Sulla colomba vedi principalmente Allegranza, *Monum. di Milano* pag. 40.




priano scrisse: *in columba venit Spiritus Sanctus, simplex animal et lactum non felle amarum* (1). Nel bellissimo epigramma dell' africano poeta Asterio leggiamo:

*Salvete fratres puro corde et simplici,  
Evelpius vos (salutat) satos Sancto Spiritu*

e accanto alle parole *Sancto Spiritu* è effigiata la colomba col ramo d'olivo (2). Conformemente a queste solenni formole ed allegorie Prudenzio nel secondo inno del *Cathemerinon* invoca Dio *mente pura et simplici* (v. 49), e nel terzo del *Peristephanon* fa spiccare il volo verso il cielo allo *spirito innocente* di Eulalia in foggia di *candida colomba* (v. 161-64); e Tertulliano nell' apologetico cap. XXX dice, che il cristiano offre a Dio *orationem de anima innocenti, de spiritu sancto profectam*; e nelle lapidi cemeneriali leggiamo *spiritus sanctus, anima innocens, anima simplex*. Chiuderò questi brevi cenni col seguente epitaffio, che io trascrissi, sono già molti anni, nella parte stata sempre accessibile della via B nell' area prima callistiana; e poi fu rubato, e so che è stato visto in una privata casa in Parigi:

VICTORIAE . SELENE  
aNI MAE  
in NO CENTISSIMAE  
..... SSIMVS . PATER



La colomba col ramoscello è delineata in mezzo ai vocaboli *animae innocentissimae*, dei quali essa è il vero geroglifico. Adunque le formole *palumba sine felle, anima innocens, simplex, spiritus sanctus*, e l'immagine della colomba collimano tutte al medesimo punto; e di cotesto linguaggio scritto e figurato sono egualmente pregni gli epitaffi del secolo terzo nel cimitero di Callisto, i libri dei padri latini di quel secolo e i carmi cristiani.

La colomba col ramo di olivo nel becco, che nella iscrizione di Redenta (tavola XLIII, 1) alza le ali sopra un calato rovesciato, dal quale cadono i fiori, parmi simbolo dell'anima santa, che sprigionata dal corpo mortale spicca il volo verso la regione della pace sempiterna. Però considerando, che i fiori nel simbolismo cristiano sogliono essere emblema del paradiso, e che nei sepolcri dei primi secoli ogni immagine allude piuttosto alla vita beata dell'anima ed alla risurrezione del corpo, che alla caducità di questo ed alla morte, dubito che della posizione rovesciata del calato non si debba tenere gran conto. In un altro frammento (tav. cit. n. 23) si vede la sola cesta di fiori in piedi; in mezzo ad una terza pietra cemenerialia (tav. cit. n. 51) l'uccello trae dalla cesta inclinata un grappolo o ramoscello carico di non so quali frutta. Questi simboli villerecci mi sembrano liete allusioni al giardino *paradisus*. E credo, che la vigna medesima e il grap-

(1) *De unitate eccl.* c. IX.

(2) V. Bull. d'arch. crist. 1864 pag. 28.

polo coi suoi pampini (tav. XLI, 58), benchè abbiano speciali significazioni nelle parabole, sieno però sovente sui sepolcri simboli del paradiso (1).

Veniamo alla fenice. Celeberrimo è il passo degli atti di s. Cecilia, ove è narrato della fenice fatta scolpire da lei sul sarcofago di Massimo per simbolo della fede nella risurrezione. Nè meno celebre è il mito di cotesto uccello dai profani e dagli ecclesiastici scrittori decantato (2). In un epitaffio pagano d'Ostia è nominata la fenice come emblema di palingenesia (3) scolpito sull'ara, che conteneva le ceneri del defonto: ed è noto agli archeologi il titolo sepolcrale, anch'esso profano, edito dal Fabretti p. 378 n. XXXI, inciso in una cartella fra due fenici sul rogo. Nelle iscrizioni cristiane desta meraviglia la somma rarità di quel simbolo; ma il ch. P. Abbate D. Guéranger ha già da molti anni divulgata la mia risposta a chi domanda perchè la fenice celebrata dai padri e da s. Cecilia fatta scolpire sul sepolcro di Massimo sembra estranea al ciclo simbolico cimiteriale (4). Questa è, a mio avviso, un'apparenza fallace. Imperocchè gli archeologi ravvisano quel mistico uccello soltanto nei monumenti, ov'esso ha il capo cinto del nimbo radiato; il quale ne è veramente un segnale caratteristico. Agli esempi citati da tutti ne aggiungerò uno importantissimo; la bolla plumbea di Siricio diacono. Ne conosciamo due tipi; in uno nel diritto è impresso il monogramma del nome SIRICI e nel rovescio l'uccello cinto nel capo del nimbo radiato (5); in un altro quel monogramma è chiuso dal cerchio delle seguenti lettere SIRICII INDIGNI DIACONI e nel rovescio quel medesimo uccello è accompagnato dall'iscrizione + FENIX (6). Or bene non possiamo negare, che se un siffatto tipo della fenice noi cerchiamo nei monumenti cristiani, lo troveremo sopra l'albero di palma nelle grandi composizioni fatte per le absidi delle basiliche e ripetute talvolta sul marmo e sul vetro; ma a guisa di simbolo isolato sopra i sepolcri, come lo adoperò s. Cecilia, appena due volte. Un primo esempio ne venne in luce, sono pochi anni, in un epitaffio dell'anno 385 rinvenuto nell'agro Verano (7); un secondo ne fu veduto in un frammento di grande lastra marmorea trovato tra le macerie della via *a* nella seconda area callistiana (8): nel primo l'uccello ha il semplice nimbo, nel secondo il nimbo radiato. Claudiano ci addita questo segno caratteristico della fenice: *igneus ora cingit honos* (9). Ma non perciò si dee credere, che la fenice sia riconoscibile al solo segno di quell'*igneo onore* del capo. Nella sopra citata epigrafe pagana edita dal Fabretti le due fenici sul rogo non hanno corona veruna; il loro tipo però, che chiamerò fisiologico, è simile a quello delle fenici nimbate, massime nel collo

(1) Vedi Martigny, *Dictionnaire* art. Vigne.

(2) V. Bottari, Roma sott. T. I p. 84, 85, 106-108; Settele negli atti dell'accad. pont. di archeologia T. II p. 88; Martigny, *Dictionnaire d'arch. chrét.* art. Phénix.

(3) ET TAMEN AD MANES FOENIX ME SERBAT IN ARA QVI MECVM PROPERAT SE REPARE (sic) SIBI: leggi *se reparare sibi* (Antologia Romana an. 1783 T. IX p. 368).

(4) V. Guéranger, *Hist. de s. Cécile* 2. edit. p. 120, 121.

(5) Ficoroni, Piombi tav. V n. 3.

(6) V. Ficoroni, l. c. tav. IX n. 9; ma egli dà le sole prime due lettere della scrittura FENIX, che nel piombo è intera; vedine il disegno nella pagina seguente n. 1.

(7) *Inscr. christ.* T. I p. 155.

(8) Poscia l'ho in vano ricercato; ma poichè ne raccomandai la conservazione, dee essere stato dai nostri fossori con tanta cura nascosto, che più non si sa dove fu collocato.

(9) *Idyll. de phoenice* v. 17.

lungo e petto gonfio (1). Laonde noi dobbiamo cercare se tra le varietà d'uccelli graffite sulle lapidi cimiteriali, che sogliamo appellare indistintamente colombe, ve ne ha alcuna, che a cotesto tipo assomigli. La perfetta imitazione del descritto uccello non è frequente nelle epigrafi cimiteriali, ma queste sono per lo più incise neglitemente: e fa d'uopo tenere gran conto della distinzione, che altri uccelli portano il ramo d'olivo, altri la palma; quelli sono ricordo della colomba noetica, questi del volatile, che colla palma ebbe comune il greco nome *φοίνιξ* ed altre proprietà, per le quali gli antichi Cristiani la fenice alla palma congiunsero. Ed in fatti se della fenice nimbata ho potuto citare un esempio fondamentale, perchè accompagnato dal nome, non ne manca uno simile della fenice senza nimbo portante nel becco un ramoscello di palma e neglitemente effigiata, come nei marmi cimiteriali. Questo fu inciso sull'architrave dell'antica porta maggiore della basilica di s. Paolo e sul capo ha la chiara e lampante iscrizione FENIX (vedi qui n. 2).



Ecco adunque un uccello delineato sotto il nome FENIX assai simile a quello, a cagion d'esempio, del frammento tav. XLV n. 56: ed esso è una vera chiave, che ci fa riconoscere la fenice in moltissime immagini di uccelli portanti il ramo di palma. Nelle iscrizioni del cimitero di Callisto riconosco la fenice per i suoi caratteri, che chiamerò fisiologici, nel frammento tav. XLV n. 59 e probabilmente anche nelle tav. XXXVII, 32, XLV, 56, LVII, 32. Del rimanente egli è innegabile, che negli epitaffi delle tre aree callistiane primeggia e domina la colomba noetica col ramo d'olivo; e se di s. Cecilia è scritto eh'essa fè scolpire la fenice, ciò sembrò degno di menzione appunto perchè nel secolo secondo ed in buona parte del terzo quel simbolo non era ancora divenuto frequente sui sepolcri dei Cristiani.

Talvolta il ramo di palma non è congiunto all'uccello, ma isolato (2). Che in questo caso esso sia simbolo di vittoria è notissimo (3). I pochi esempi di questo simbolo isolato nelle tavole epigrafiche, che ora divulgo, non bastano a fornire elementi per costruirne la cronologia. Alcune palme sono anche graffite tra i *proscinemi* dei visitatori per allusione alla vittoria dei martiri.

**ANCORA, PESCI, TRIDENTE.** Ho riunito insieme questi tre segni, perchè li stimo

(1) Vedi anche un'iscrizione della Francia, ove il ch. Le Blant ravvisa la fenice. *Inscr. de la Gaule* T. II pag. 44.

(2) Tav. XXXIX, 39; XLIII, 49; XLV, 44; LVII, 1. La palma graffita nel frammento tav. XLIX, 10, a mio avviso, non fu isolata, ma congiunta colla fenice.

(3) V. T. I pag. 334: cf. *Spicil. Solesm.* T. IV pag. 512.

inseparabili. Tuttavia ne ragionerò distintamente. Dopo la colomba, o in genere l'uccello, il simbolo più usitato nelle nostre pietre cimiteriali è l'ancora: gli epitaffi delle tre aree callistiane ce ne forniscono trentacinque esempi (1). Questi però non sono distribuiti egualmente fra tutti i gruppi topografici. Nelle vie e stanze originarie dell'area primitiva rettangolare, ove regna il più arcaico laconismo e niuna traccia appare del vocabolo *depositio*, ne abbiamo trovato venti sopra circa cento cinquanta iscrizioni (vedi pag. 252); nelle gallerie aggiunte a quell'ipogeo comunicanti con l'arenaria, ove continua quasi il medesimo arcaismo, cinque sopra circa cinquanta iscrizioni (pag. 257), proporzione poco minore della precedente; nella via S, che è l'anello di legame tra l'area prima e la seconda, ove egualmente regna il vetusto stile epigrafico, due sopra circa venti, proporzione pari alla precedente; niuno poi nei sepolcri costruiti sotto il pavimento lungo la linea Q ed *a*, ove lo stile degli epitaffi è meno laconico e la *ⲛⲧⲣⲁⲩⲉⲓⲧⲓⲥ*, *depositio* comincia ad apparire; pochi esempi e di incerta origine nelle enormi masse di pietre diverse accumulate nelle predette linee Q, *a* e in tutta l'area seconda; pochissimi, cioè due soli, nella moltitudine anche maggiore di pietre diverse disseminate pel secondo piano dell'area terza (pag. 299); finalmente due sopra quaranta iscrizioni del braccio *n* del primo piano di cotesta medesima area, ove il formulario è meno laconico e non rarissima la *depositio* (pag. 288); niuno sopra un numero di iscrizioni poco minore nell'altro braccio *m*, ove la frequenza della *depositio* viene gradatamente crescendo (pag. 290). Queste proporzioni numeriche sono evidentemente in ragione inversa del progresso dell'escavazione e dello svolgimento del formulario della cristiana epigrafia. Esse dimostrano, che l'uso dell'ancora predominò, almeno nel cimitero di Callisto, nei tempi più vicini alle sue origini, cioè verso la fine del secolo secondo e nei principii del terzo; e che poi l'uso ne venne a gradi a gradi diminuendo durante il secolo terzo, talchè negli inizi del quarto ne perdiamo quasi la traccia. E nelle cripte di Lucina abbiamo veduto altrettanto; quivi l'ancora appare in qualche epitaffio dell'epoca più antica e della seguente, cioè dal secolo secondo alla metà in circa del terzo: poscia non se trova più esempio. E con questi dati oggi fornitici dalla maggiore necropoli dell'Appia sono concordi quelli di tutta la serie delle romane iscrizioni di anno certo. Imperocchè niuno dei 1400 in circa interi o mutili epitaffi posteriori a Costantino contrassegnati con note consolari ha l'immagine dell'ancora: mentre ne è insignita una tra le pochissime epigrafi anteriori a quel principe, che hanno la prerogativa consolare; e quest'una è della prima metà del secolo terzo, cioè dell'anno 234 (2). Anche nelle Gallie il ch. Le Blant ha osservato l'ancora essere segno di grande antichità: e la medesima osservazione faccio in quasi tutti i cristiani epitaffi d'ogni paese (3). Egli è adunque manifesto, che le proporzioni numeriche degli esempi di cotesto simbolo nei topografici gruppi degli epitaffi callistiani hanno un valore reale e concorde ai dati generici della cristiana epigrafia: e della verità di questi dati ci

(1) Tav. XXXVIII, 10, 11; XXXIX, 27, 39; XLI, 8, 9, 9<sup>a</sup>, 16, 23, 24, 25, 27, 32, 56, 57; XLIII, 24, 25, 40, 59; XLV, 1, 2, 22, 23, 34, 58, 62; XLVII, 2, 13, 22, 23, 30; XLIX, 15, 16; LV, 1, 11.

(2) *Inscr. christ.* T. I pag. 10 n. 6.

(3) *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I pag. XII. Quivi è citato per errore un marmo del 474 insignito dell'ancora; scrivi *del pesce*, simbolo che fuori di Roma durò più che in Roma. L'epitaffio greco del 392 col segno dell'ancora stampato dall'Olivieri, *Marm. Pisaur.* p. 66 è falso.

danno una dimostrazione sì esatta, che ripetuta in molti cemeteri potrà essere ridotta a formole algebriche.

Che l'ancora nei monumenti cristiani sia simbolo della speranza è cosa notissima; e ch'essa sia anche talvolta immagine dissimulata della croce, fondamento della speranza cristiana, lo vedremo nel paragrafo seguente. Nell'*epistola de christianis monumentis IXΘΥΝ exhibentibus* feci notare quanto solenne sia stato al primitivo arcano simbolismo l'accompagnare coll'ancora il pesce; ed in fatti ecco nelle iscrizioni del cimitero di Callisto trovate dopo la stampa di quell'epistola ancora e pesce nella medesima pietra tre volte (tav. XLI n. 8, 9<sup>a</sup>, 32); una volta l'ancora e le lettere IXΘΥC, che significano *pesce* (tav. LV, 1): e probabilmente in alcuno dei frammenti, ove è superstite la sola immagine del pesce (1), se la pietra fosse intera, vedremmo l'ancora; e viceversa vedremmo il pesce in parecchi dei frammenti, ove è superstite la sola ancora. Circa l'interpretazione di cotesto emblema si disputa, se il pesce quivi significhi il fedele, che spera la vita eterna per i meriti di Cristo; ovvero, come io ho opinato, i due simboli congiunti sieno una quasi geroglifica scrittura della nota formola SPES IN CHRISTO, rimanendo al pesce la principale sua relazione coll'IXΘΥΣ (Gesù Cristo). Poichè l'ancora spesso è accompagnata da due pesci, si vuole che questi sieno i fedeli e forse due congiugi. Io però, senza escludere questo senso, credo che il primario arcano significato non sia distrutto dalla reduplicazione del segno; imperocchè questa spesso è soltanto un partito simmetrico, come quando viceversa è raddoppiata l'ancora, e quando è due volte segnato il ✠ e in molti simili casi. E che i due pesci ai due lati dell'ancora nel pensiero degli antichi abbiano conservato la loro allusione all'ΙΧΘΥΣ, che è Cristo, me lo persuadono le gemme annulari; nelle quali è quasi costante l'iscrizione IXΘΥC intorno a quel gruppo (2).

Dopo questi brevi cenni sull'interpretazione del simbolo, accingiamoci a riassumere secondo il metodo intrapreso le fruttuose osservazioni topografiche e cronologiche sulla presenza di esso più o meno frequente nelle diverse regioni del cimitero di Callisto. Le corse di delfini sull'acqua scolpite sui sarcofagi dai pagani non meno che dai Cristiani (v. tav. XLV n. 10) e le immagini di delfini o pesci ornamentali negli accessori decorativi delle volte e delle pareti (v. tav. XXV, XXVI) non spettano propriamente alla classe degli esempi dell'arcano e mistico pesce solitario o congiunto con alcun altro simbolo, massime coll'ancora. Questi esempi sono quasi tutti riuniti nelle pietre spettanti all'area prima rettangolare, ove appunto dominano i dipinti del pesce allegorico e misterioso. Niuna ripetizione ne ho trovato nelle epigrafi spettanti alle appendici di quell'area; niuna in tutta l'area seconda. Una volta le lettere IXΘΥC in luogo del segno figurato appajono nel braccio *n* del primo piano dell'area terza, ed una volta due pesci avvinti al tridente nel braccio *m* del piano predetto (vedi tav. LVII, 25). La somma antichità dell'uso di cotesta arcana immagine e la celerità colla quale essa, almeno in Roma, cadde quasi in disuso, mi furono insegnate dal

(1) V. tav. XLI, 12; XLIII, 53, e in fine del tomo la descrizione del sotterraneo pag. 91 art. A3.

(2) V. il catalogo delle gemme a piè della citata mia *epistola*, al quale catalogo oggi potrei fare molte ed importanti aggiunte.

complesso dei cristiani monumenti fino da quando scrissi la citata epistola; ed un sì importante cardine della storia simbolica è stato poi confermato dai gruppi di epitaffi del cemetero di Callisto, ove vediamo il pesce assai più presto dell'ancora divenir raro e la sua maggiore voga non oltrepassare i primi decenni in circa del secolo terzo.

Tra gli esempi sopra citati del pesce merita speciale attenzione il gruppo dei due pesci avvinti al tridente (tav. LVII, 25). Anche nel cubicolo A<sup>2</sup> è ritratto un delfino avvinto al tridente (tav. XV, 5); ma il sito, ov' esso è dipinto presso un angolo della parete, lascia la mente assai dubbia se in quell'immagine adoperata a guisa di accessorio decorativo si celi o no alcuna allusione simbolica cristiana. Tra i graziosi emblemi del cielo marino dell'arte classica v'è non solo il gruppo dell'ancora col delfino, ma quello altresì del delfino avvinto al tridente (1). Gli antichi Cristiani assai predilessero tutti gli emblemi marini (2); e come imitarono il classico gruppo del delfino coll'ancora celando in esso i sopra dichiarati sensi religiosi e simbolici, altrettanto poterono fare del simile gruppo, ove all'ancora è sostituito il tridente, ravvisando in questo una delle tante forme dissimulate della croce di Cristo. E che veramente abbiano essi avuto questo pensiero lo insinuano le lettere del nome d'una cristiana LOLLIA distribuite ai due lati del tridente eretto in una scultura delle cripte di Lucina (3); lo conferma il tridente, cui sono avvinti due delfini, graffito nella consueta guisa dei simboli sulla citata iscrizione del cemetero di Callisto; lo persuade in fine l'epitaffio, del quale poi parlerò, delineato nella tav. XLIX n. 26, ove sulla cima dell'albero maestro della nave, che sappiamo essere stato considerato dai padri come simbolo della croce e che talvolta è ornato del *signum Christi* ☩, in luogo di questo è eretto il tridente. Cotesta immagine adunque deliberatamente sostituita a quella dell'ancora (sulla quale tornerà il discorso nel capo XIV) dee essere computata nel numero dei segni dissimulati della croce.

**CROCI E MONOGRAMMI DI CRISTO.** — Tutte le più o meno chiare o dissimulate maniere di effigiare la croce, ed i monogrammi composti del X e del P, qualunque sia la giacitura di coteste lettere, sono fogge variate del *signum Christi*; il quale sempre fu principalmente ed essenzialmente la croce. Questa dottrina fondamentale ho stabilito nell'*epistola de titulis carthaginiensibus* (4); e credo che non sia necessario tornarne a trattare. La cronologia però delle varie forme del *signum Christi* merita attento studio: e nella citata epistola ho accennato le precipue fasi di quel segno salutare da me osservate nei monumenti d'ogni classe romani e stranieri, massime in quelli dei suburbani cemeteri. Lasciai soltanto in sospeso la questione circa le monete costantiniane, che parevano fare eccezione alla regola ordinaria d'ogni altra classe di monumenti; ed invitai i numismatici ad esaminare quel punto (5). L'esame è stato fatto; ma con diatribe e dissensi, i quali non debbono essere in questo luogo discussi. Qui basta che riassumiamo le osservazioni da noi fatte sopra i soli

(1) V. per esempio le armi gladiatorie scoperte in Pompei, Mus. Borb. P. IV tav. XXIX; Bull. arch. nap. ser. 2 T. I tav. VII.

(2) V. Le Blant, l. c. T. I pag. 147 e segg.

(3) V. T. I pag. 344.

(4) Nel tomo IV dello *Spicilegium Solesmense* dell'Eino Pitra pag. 515 e segg.

(5) L. c. pag. 528.



monumenti del cimitero di Callisto circa la cronologia delle varie fogge del *signum Christi*.

Abbiamo veduto, che l'ancora fu un simbolo prediletto e frequentemente usato nei più antichi epitaffi di cotesto cimitero; e che ad essa fu talvolta sostituito il tridente, emblema non allusivo alla speranza, ma piuttosto dissimulato segno di croce. Ed in fatti l'ancora medesima nei cimiteriali monumenti spesso è cruciforme, per l'asta traversa sotto l'anello. Della quale asta le epigrafi del cimitero di Callisto con manifesti esempi ci insegnano, che fu delineata con l'espressa intenzione di rappresentare la croce. Nelle cripte di Lucina abbiamo veduto un raro gruppo simbolico, ove l'asta dell'ancora dal luogo suo è trasferita al mezzo; talchè quell'immagine è una vera croce equilatera terminata nelle due estremità a foggia d'ancora (1). Or bene cotesto nuovo campione dell'ancora cruciforme non è unico; ed eccone quattro esempi nelle tre aree primitive del cimitero di Callisto (tav. XLI, 32; XLVII, 22, 23; LV, 11). Il segno poi † graffito sulla calce fresca d'un loculo (v. pag. 299) è forse un'ancora tutta trasformata per la sostituzione della linea obliqua alle due braccia curve; la quale linea qui tiene il luogo di quella, che nel celebre crocifisso derisorio palatino pubblicato dal ch. P. Garrucci rappresenta il suppedaneo. Altre fogge di croci dissimulate qua e là sparse abbiamo trovato nelle tre aree predette. Del segno ☩ un frammento ho scorto nel mescolio di pietre diverse accumulate nella via Q (2) tra l'area prima e la seconda, e la cui provenienza è assai incerta. Più importanti ne sono le tre ripetizioni certamente proprie dei sepolcri della regione di s. Eusebio (3). Quivi l'ancora è assai meno frequente, che nei sepolcri più antichi, massime dell'area prima; ove viceversa in tanto numero di lapidi niun vestigio veggo del segno predetto. Sembra adunque, che nel cimitero di Callisto l'uso di cotesta foggia della croce dissimulata sia stato rarissimo o nullo quando predominò quello dell'ancora; cioè nel secolo secondo e nella prima metà in circa del terzo. Questa osservazione parmi confermata da quanto oggi conosco delle famiglie epigrafiche d'altri cimiteri; e quando essa per le future escavazioni sarà divenuta evidente, ci insegnerà quel segno non essere stato uno dei primi e per così dire dei più spontanei, che i fedeli prescelsero per celare la nuda croce. Il quale punto è di qualche importanza nella ricerca delle fogge del *signum Christi* e della loro genesi dai segni più o meno graficamente simili adoperati come simboli o come linee decorative molti secoli innanzi l'era volgare. Tra questi segni tiene uno dei primi posti la cifra ☩ assai nota nei dipinti ed in altri manufatti dell'Asia, della Grecia e della nostra Italia (4); ma la sua voga presso i fedeli non mi sembra antichissima, ed opino che da studiata scelta non da arcaica tradizione dobbiamo ripeterne le origini nei monumenti cristiani.

(1) V. T. I tav. XX n. 1.

(2) Tav. XXXVII, 13.

(3) Tav. LV, 6; LVII, 30 e in fine del tomo pag. 114 art. p. 171.

(4) V. Raoul Rochette nelle *Mem. de l'acad. des inscr.* T. XVI P. II p. 285-382; Minervini, *Bull. arch. nap.* 2. serie T. II p. 178 e segg. De Mortillet, *Le signe de la croix avant le christianisme* p. 146 e segg.

Gli epitaffi della più antica famiglia callistiana ci hanno dato due esempi d'un tipo della croce rarissimo nelle pietre cemenziali (1), voglio dire del greco e latino T (tav. XXXIX, 28; XLIII, 14). Questa lettera rappresenta il vero patibolo della crocifissione; laonde Tertulliano scrisse: *ipsa littera Graecorum Tau nostra quatem T species crucis* (2): e poichè il valore numerico del Tau nel greco alfabeto segna trecento, cotesto numero ai giorni di Clemente Alessandrino dai mistici interpreti della scrittura soleva essere chiamato *κυριακῶν σημείου τύπον* e *σύμβολον* (*dominici signi typum* e *symbolum*), anzi fino dall'età apostolica fu insegnato quel numero significare la croce (3). Laonde è naturale, che il misterioso T sia stato nel novero delle immagini simboliche e dissimulate della croce nei monumenti primitivi. Ma sia che con troppa evidenza quel tipo simboleggiasse la materiale figura del patibolo, sia per altra cagione, che ora non saprei indicare, la lettera T isolata per segno di croce è rarissima negli epitaffi dei suburbani cemeteri; e dei due soli esempi, che ne troviamo in quello di Callisto, uno è complicato col P in forma, per quanto ora ricordo, da me altrove non vista nei monumenti cristiani (tav. XXXIX, 28). Imperocchè la lettera P non è posta sopra la cima del T in guisa da formare con le iniziali del nome *Χριστός*; la notissima croce monogrammatica  $\text{P}$ ; ma è congiunta all'asta inferiore e compone in monogramma le consonanti *CTωPεC* croce (4). Così abbiamo trovato una nuova varietà del *signum Christi*, in monogramma non del nome di Cristo medesimo, ma della sua croce.

Della croce equilatera + le cripte di Lucina ci hanno dato un singolare esempio spettante ai sepolcri del secolo secondo o della prima metà del terzo (5). Ma le cristiane iscrizioni ci mostrano l'uso frequente delle croci equilateri e delle così dette latine sui monumenti di Roma e di quasi tutto l'Occidente essere cominciato verso gli esordii del secolo quinto (6). Alla quale osservazione forniscono la loro parte i monumenti delle tre aree callistiane, ove di siffatte croci abbiamo trovato alquanti esempi graffiti sul secco nelle pareti, massime dai visitatori (7); uno soltanto sulla calce fresca d'un loculo, e questo appunto nelle ultime gallerie scavate sopra l'interramento del primitivo ipogeo (8); niuno nei tanti monumenti d'ogni genere spettanti al secolo terzo ed agli inizi del quarto; niuno nei medesimi marmi e adornamenti dell'età damasiana (9). Del martello eretto a guisa di croce vedi sopra a pag. 309.

Ora viene la rivista dei monogrammi del nome di Cristo, nei quali il  $\times$  sia decussato sia retto tiene il luogo di croce (10). Del semplice  $\times$  non abbiamo veduto

(1) V. *epist. cit.* nello *Spicil. Solesm.* I. c. pag. 525.

(2) *Adv. Marcionem* III, 22.

(3) V. *Barnabae epist. cathol.* cap. IX ed. Hefele p. 22; *Clem. Alex. Strom.* VI, 11, ed. Potter T. II p. 782, 783. Cf. Vallarsi ad Hieron. *Opp.* T. V p. 95, *Arevalum ad Prudentium* T. I p. 166.

(4) Nel *Bullettino di crist. arch.* 1863 p. 82 ho divulgato quest'iscrizione col solo T senza il P. Ciò avvenne per difetto del calco impresso in carta sulla pietra.

(5) V. T. I pag. 345.

(6) V. *Spicil. Solesm.* loc. cit. pag. 522 e segg. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I pag. XII-XIV.

(7) Vedi i graffiti nelle tav. VI, XXXIII-XXXIV, e in fine al volume pag. 105 art. Y, 100; pag. 115 art. q<sup>2</sup>, 179.

(8) V. in fine al volume pag. 98 art. I'.

(9) In principio all'elogio damasiano di s. Eusebio restituito circa il secolo sesto è effigiata la croce (tav. IV n. 2); nei marmi originali damasiani quel segno non è stato visto giammai (v. tav. II n. 1).

(10) V. *Spicil. Solesm.* I. c. p. 521.

esempio (1): esso però apparisce nelle regioni aggiunte al cimitero di Callisto, talchè il non vederne traccia nelle tre aree callistiane non parmi caso fortuito nè argomento negativo, cui si debba dare poco peso; ma indizio che in questa necropoli quella foggia del *signum Christi* fu poco usitata nei primi tre secoli. Ed in fatti altrettanto osservo nelle contigue cripte di Lucina (2). Il monogramma composto delle due lettere I, X iniziali del nome di Gesù Cristo fu adoperato come compendio di scrittura (non come simbolo) in una pietra cimiteriale, che per la famiglia, cui appartiene, non dubito essere della prima metà in circa del secolo terzo (tav. XXXIX, 30). In pari guisa quel compendio è adoperato nel noto epitaffio dell'anno 268 o 279 rinvenuto dal Boldetti in questo medesimo cimitero (*Inscr. christ.* T. I pag. 16), e probabilmente tra la prima e la seconda area callistiana, ove i cavatori sotto gli ordini di lui assai lavorarono (3). Quel compendio è registrato in tutte le antiche raccolte di cifre latine (*notarum laterculi*) e significava il verbo *existimare*; quando poi si scriveva sopra esso ovvero alla destra un piccolo o, significava il sostantivo *existimatio*. Nelle nostre pietre cimiteriali esso è certamente cifra di greche lettere; e come nei due citati epitaffi fu scritto IN ✕ per *in Iesu Christo*, così in altri due vediamo *in* ✕ (tav. XLVII, 52, 53); ed in un frammento (tav. LVII, 22, sul quale ho scritto a pagine 291) il monogramma è complicato coll'asta orizzontale della croce e col piccolo o sul braccio destro di quell'asta, come nelle note latine sopra citate. Quivi anche più chiaramente si volle indicare la lettura *in Christo*. Non veggio ragione veruna per attribuire ad età posteriore a Costantino questi monogrammi, adoperati per compendii di scrittura come i simili certamente spettanti al secolo terzo (4). Del monogramma ✕ però come simbolo isolato e segno di Cristo certo è che l'uso fu rarissimo (se pure ne abbiamo alcun esempio) nei primitivi sepolcri delle tre aree callistiane. L'importanza dell'argomento m'ha consigliato ad adoperare una diligenza specialissima intorno a questo punto; ed a non trascurare frammento veruno, ove il menomo vestigio rimanga di quel monogramma. Nelle gallerie originarie dell'area prima e in tutto il tratto aggiunto verso l'arenaria tra tante iscrizioni appena un minuto briciolo ho rinvenuto nella via A con la metà del ✕ (tav. XXXIX, 33) ed un epitaffio quasi intero con quella sigla in grandi dimensioni a guisa di simbolo (tav. XLV, 3) nella via C. Il primo esempio per la ragione composta della sua esiguità e del sito poco o nulla vale; potendo essere rotolato da chi sa quale parte del cimitero con le macerie che precipitarono nel sotterraneo: il secondo ha maggior valore, ma sta propriamente in una via, ove ho verificato molta mescolanza di pietre cimiteriali non indigene (5). Nella cripta Q' verso il passaggio dall'area prima alla seconda, il sepolcro di Flavio Cartilio Corneliano fu adornato di due bellissimi monogrammi (tavola XXXV, 14, 15); ma dell'incerta età di quel sepolcro ho trattato sopra a pag. 167, 168. Nei sepolcri dell'area seconda niun esempio ho notato del monogram-

(1) A piè dell'iscrizione tav. LV, 27 si vede un grande X; esso però in quella forma sarà piuttosto lettera iniziale del nome Χριστός, che croce decussata.

(2) Vedi T. I pag. 345, 346.

(3) V. in fine del volume pag. 89, 96, 97, 106.

(4) Vedi sopra pag. 277.

(5) Vedi in fine del volume pag. 95, art. C, 53.

ma a guisa di simbolo. In quelli della terza nel primo piano un solo monogramma  $\text{✠}$  in un greco frammento cimiteriale (tav. LVII, 28) può essere con probabile ragione, ma non con assoluta certezza, creduto spettare ai loculi della galleria *m* (1). L'epitaffio poi di Silvestro (tav. XLIX, 24) trovato quivi sotto un lucernajo non ha apparenza veruna d'essere della sotterranea famiglia epigrafica di quella galleria (2). Nel piano inferiore un loculo aggiunto, non sappiamo in quale età, e che rompe l'intonaco d'un arcosolio, ha la seguente quasi croce monogrammatica imperfetta  $\text{✠}$ . Nella mescolanza poi di tanti marmi diversi accumu-

lati in quel piano i monogrammi sono rari e la loro primitiva sede è ignotissima (3). Dai quali dati raccolgo, che un esempio certo ed irrefragabile del desiderato monogramma nei sepolcri e nelle famiglie epigrafiche callistiane dei primi tre secoli non possiamo affermarlo. Ma se ci manca un esempio speciale assolutamente certo, non mancano argomenti generici dell'uso cristiano di quel segno innanzi la vittoria di Costantino. Ed agli argomenti, che accennai nella citata *epistola* pag. 532, uno ne aggiungono i monumenti del cimitero di Callisto. Quivi vediamo frequenti nella cristiana epigrafia del secolo secondo e del terzo i monogrammi greci dei nomi proprii (4); e perfino della croce quivi abbiamo trovato il monogramma (5). Come mai del solo nome di Cristo non avrebbero i fedeli immaginato il greco monogramma sì ovvio, e nei compendii di scrittura da molto tempo già usato dai pagani sì nella forma decussata che nella retta (6), benchè in senso diverso? Ed uno dei citati monogrammi di nomi proprii (quello di  $\text{ΑΘΗΝΟΔΩΡΟΣ}$ ) inciso in bellissimi caratteri, che non potrei in guisa veruna attribuire al secolo quarto (tav. XLIX, 19), è composto in guisa da far primeggiare il P sopra la croce, forse per alludere al segno di Cristo  $\text{✠}$  (7). Che se ciò non ostante l'uso di cotesti monogrammi del nome di Cristo nei sepolcri callistiani dei primi tre secoli è tanto scarso, che appena ne riconosciamo pochi esempi probabili, ciò prova soltanto in quei secoli per l'abito e la consuetudine della prudenza e dell'arcano le fogge più ascose e dissimulate del *signum Christi* di legge ordinaria essere state preferite alle più evidenti e manifeste.

Egli è poi chiaro, anche nel solo cimitero di Callisto, che se per lungo tempo l'uso dei predetti monogrammi fu raro, esso in seguito divenne frequente. Intorno al qual punto si veggano principalmente le osservazioni fatte a pag. 293 sopra un gruppo di sepolcri contiguo alla terza area callistiana. Nei monumenti divulgati in questo volume si noti il monogramma  $\text{✠}$  segnato appunto sull'intonaco ristaurato nella parete sinistra della porta della cripta papale, inoltre dipinto nel nuovo arco di quella porta circa i tempi di Damaso (tav. XXIX); quivi e nelle vicine

(1) V. sopra pag. 291.

(2) V. in fine del volume pag. 110.

(3) V. sopra pag. 299.

(4) V. tav. XXXIX, 17; XLIII, 43-45; XLV, 14; XLIX, 19. Cf. Bull. d'arch. crist. 1863 pag. 35.

(5) V. sopra pag. 319.

(6) V. T. I p. 344 nota 2.

(7) Però questa grafica somiglianza del nome  $\text{ΑΘΗΝΟΔΩΡΟΣ}$  colla croce monogrammatica potrebbe essere fortuita, perocchè da un'iscrizione pagana apprendo, che la lettera O traversata dal P fu compendio di  $\text{ἔπος}$  (Ann. dell'Ist. di corrisp. arch. 1861 p. 27); si vegga anche il monogramma delle lettere II P iniziali del nome di Erode Attico dentro un grande O nelle pietre del teatro di Erode Attico in Atene (Bull. arch. nap. ser. 2 T. VI p. 99).

cripte almeno dodici volte ripetuto nei graffiti dei visitatori, non però nei più antichi dei loro proscinemi (1); e nella cripta di s. Cecilia inciso sul sarcofago di Ottavio Ceciliano morto l'anno 415 (2), e sopra due delle sole tre pietre rinvenute nel vestibolo damasiano di quella cripta (3); una delle quali pietre ha la data certa del 381 col monogramma accompagnato dalle lettere A,  $\omega$ . Finalmente anche nei pochi frantumi, che con probabili ragioni ho potuto restituire alle più recenti gallerie della papale regione scavate sopra l'interramento, appare un monogramma  $\text{X}$  (4). Tutto ciò nelle sole cripte *ad s. Xystum*. In quelle di s. Eusebio si noti, che sulla calce spalmata nell'occasione del ristauero della scala, come sull'intonaco ristauero nell'ingresso della cripta papale, fu graffito il solito monogramma (5). Altrettanto osservo nell'angusto adito al cubicolo  $\sigma^2$  irregolarmente aperto nel secolo quarto o nel quinto (6); e quivi il monogramma è composto d'ambe le forme, della decussata e della retta. Dentro quel cubicolo si veggono le vestigia d'un grande disco di musaico cinto di corona con lemnisci, che dominò sul sommo dell'arco del principale arcosolio; e cento simili esempi c'insegnano che quella corona dee avere cinto un monogramma. Nei graffiti superstiti dei visitatori della cripta di s. Eusebio ho numerato quattro monogrammi  $\text{X}$ .

Questi fatti potrebbero bastare a persuadere, che il segno  $\text{X}$  per lunga età rarissimo e appena inciso su qualche pietra più come compendio di scrittura che come simbolo, poscia divenne solenne in ogni maniera di monumenti dell'arte cristiana e in ogni classe di memorie epigrafiche. Ma non pretendo che di sì importante punto si giudichi sulla sola testimonianza dei monumenti del cimitero di Callisto; e perciò ripeto ciò che da principio ho detto, questi fornire la loro quota parte allo scioglimento del grave problema, il quale non ostante la luce intorno ad esso diffusa (7) dimanda un pieno e definitivo trattato.

Per conclusione di questo lungo articolo sulle fogge diverse del *signum Christi* e sulla loro serie cronologica additerò agli studiosi la piccola pietra delineata nella tav. XLIX n. 29. Essa è stata rinvenuta presso il confine degli ipogei descritti in questo tomo sotto il lucernario della cripta dei ss. Calocero e Partenio, e sotto gli imbocchi di tre diverse gallerie dei piani superiori: talchè nulla è sì incerto quanto la sua origine topografica. Io la propongo soltanto per il suo valore simbolico. In piccolo spazio l'esiguo fidoletto ci mostra molte delle principali fogge del *signum Christi* a bello studio riunite; il X, il T a rovescio, il  $\text{X}$  coll' A  $\omega$  chiuso dentro il cerchio o nimbo, accompagnato dalla palma, insegna della vittoria di Cristo. Questa probabilmente in sì raro gruppo di forme diverse del *signum Christi* tiene il luogo del celebre NIKA, che fu scritto sul labaro costantiniano (8).

PASTORE, PECORE, ALBERI, DONNA ORANTE. — Il pastor buono, che nelle

(1) V. in fine di questo libro l'appendice sui graffiti (tav. XXX, XXXI-XXXIV).

(2) V. sopra pag. 117 e 139.

(3) V. sopra p. 117, 118, e tav. XXXV n. 5.

(4) V. tav. XLV, 67 e sopra pag. 260.

(5) V. sopra pag. 285.

(6) V. sopra pag. 209 e in fine del tomo p. 114 art.  $\sigma^2$ .

(7) L'ultimo scritto sopra questo argomento è del ch. Münz, *Archäologische Bemerkungen über das Kreuz, das Monogramm Christi* etc. Wiesbaden 1866.

(8) In questo lungo articolo niuna menzione ho fatto dello strano seggio isolato nel mezzo della lastra cimiteriale tav. XLIII n. 58: confesso di non intenderlo e di non sapere se esso in qualche guisa allude ad alcuna forma di patibolo.

pitture e nelle sculture regna egualmente in tutto lo spazio delle tre aree callistiane, è immagine non rara negli epitaffi. Parmi però, che in questi la cara parabola sia stata più spesso effigiata nell'area prima che nella seconda e nella terza. Agli antichi sepolcri dell'area prima spettano con ogni certezza le pietre ritratte nelle tavole XXXIX, 10, 11, 38, XLI, 28, e credo anche i frammenti di scene pastorali non rozzamente delineate nelle pietre cimiteriali tav. XLV, 5, 6, 7, rinvenute presso la cripta papale. La pecora pascente tra due arbusti (tav. XLIII, 47) in un frammento cimiteriale della via C, ultima dell'area prima, parmi essere stata isolata senza il pastore; designa però, come nelle pastorali scene, un fedele del gregge di Cristo. Nella via Q (passaggio dall'area prima alla seconda) ho ravvisato le inferiori vestigia del pastore fra due alberi in una lastra cimiteriale (tav. XXXVII, 12) e nulla più. Niun esempio del pastore veggo sugli epitaffi dell'area seconda: tre in quelli della terza (tav. XLIX, 11, 17; LV, 24). Ogni traccia del pastore è scomparsa dai circa 1400 epitaffi e frammenti forniti di date consolari posteriori a Costantino, che fino ad oggi ci ha restituito il suolo romano. Laonde il diradersi e poi lo scomparire delle vetuste immagini allegoriche, che negli epitaffi veniamo osservando essere avvenuto circa il secolo quarto, si verifica anche in quella del pastor buono; benchè le scene pastorali sieno state continuate ad effigiare (non però coll'antica frequenza) nelle pitture, nei mosaici e nelle sculture.

Il pastore nelle pietre sopra citate è sovente accompagnato da uno o due alberi (tav. XXXVII, 12; XXXIX, 10, 11; XLV, 6), altre volte l'albero è congiunto alle colombe (tav. XLIX, 2; LV, 2). Già nel primo tomo (tav. XII, XIV) abbiamo veduto l'albero in mezzo alle colombe ed ai fiori, simbolo del paradiso. Nella seguente iscrizione, che il Fabretti estrasse dal cimitero di Callisto (1), l'acclama-



zione *Rufina in pace* è intersecata dall'albero d'olivo, il cui senso è manifesto per le lettere A Ω applicate a quell'albero. Esso è Cristo medesimo principio e fine; germe fecondo della pace celeste e della vita immortale (2). Nelle pietre delineate nelle nostre tavole una volta l'albero è isolato (tav. XLV, 27) sotto le parole *in pace*, e dovette significare ciò che il titolo di Rufina c'insegna; ma nei frammenti delle tav. XLII, 11; XLV, 19, 28 probabilmente esso non era solo, e dall'opposto lato dell'iscrizione v'era alcun altro simbolo, che ne completava il senso e l'allegoria. Premessi questi cenni, dimando se gli alberi delineati presso il pastore sono soltanto accessori della scena campestre, ovvero anch'essi simboleggiano il paradiso. Le belle ed assai antiche immagini delle pietre tav. XXXIX, 10, 11, ove al pastore è congiunta la donna orante, mi fanno credere, che la

(1) *Inscr. domest.* p. 580 n. LXXXI: il mio disegno è preso dalla pietra originale conservata nel museo di Urbino.

(2) V. Martigny, *Dictionnaire art. Arbres.*



scena pastorale sui sepolcri talvolta alluda al paradiso. Imperocchè quell' orante sugli epitaffi certamente significa in modo speciale la persona defonta. Nella bella iscrizione della tav. XLV n. 8 alla fanciulla Irene in atto di orante la colomba noetica reca volando l'olivo messaggero della pace celeste (1); e nel frammento tav. XLVII, 42 dentro l'area medesima è sostituita a Noè la defonta orante, verso la quale vola il simbolico uccello. E dal complesso dei cimiteriali monumenti è chiaro, che le immagini oranti sui sepolcri sogliono effigiare le anime dei morti, non i viventi. Le oranti adunque sui sepolcri poste a fronte del pastore e della pastorale e campestre scena, che lo accompagna, sembrano alludere (come le colombe col ramo d'olivo) all'anima accolta nel paradiso. Questa interpretazione è confermata dalla nota visione di s. Perpetua da lei medesima scritta circa il tempo appunto, in che furono incise le epigrafi della tav. XXXIX, 10, 11. La martire vide il paradiso in forma di giardino, in mezzo al quale il pastore mungeva le sue pecorelle, ed a lei offerì alquanto di latte. Così una orante dinanzi al pastore, che munge la pecora, è dipinta in un arcosolio del cimitero volgarmente appellato di s. Agnese. Laonde l'argomento d'analogia ci invita a supplire con probabilità l'immagine del pastor buono di fronte alle altre due oranti superstiti nell'estrema parte di due lastre cimiteriali tav. XXXVI, 35; XXXIX, 8 trovate poco lungi dalle citate due pietre nell'area prima.

Questi raziocinii valgono per gli epitaffi ed altri monumenti, nei quali la donna orante congiunta al pastore dee essere ritratto o emblema d'alcuna persona speciale e determinata. Quando poi talune oranti ci si mostrano in condizioni, che richieggono un'interpretazione più generica ed ideale, allora (come ho insegnato nel tomo precedente p. 348) fa d'uopo ricorrere alla vergine madre personificante la chiesa. Nel qual caso il senso simbolico di quell'immagine non si trasmuta sostanzialmente, ma si leva a più alto segno. Imperocchè la chiesa personificata in donna e chiamata *mater* per antonomasia (2) non è la sola società dei fedeli nel mondo, ma anche quella dei santi nel cielo. A dimostrarlo basterà citare alcune parole d'un epitaffio romano da me illustrato in fine all'*epistola de titulis carthaginiensibus* (l. c. p. 534), e comincia così: *Macus puer innocens esse jam inter innocentes coepisti; quam stabilis tibi haec vita est, quam te laetum excipit MATER ECCLESIA de hoc mundo revertentem*. Adunque la orante, quando personifica la madre chiesa presso il pastore, non perde la prerogativa di simboleggiare le anime partite da questo mondo ed accolte nel paradiso.

In una lastra cimiteriale trovata poco lungi dalla via *a* (tav. XLIX, 14) l'orante sta in mezzo a due pecorelle, come il pastore. Di sì rara immagine, che con poche altre può essere paragonata, alcune difficoltà mi consigliano a sospendere l'interpretazione.

ANFORA ED ALTRE SPECIE DI VASI. — Nelle iscrizioni dell'area prima e in qualche frammento trovato nella seconda, ma la cui origine è incerta, osservo più volte ripetuta l'effigie dell'anfora nella forma classica dei dolii fittili (tavola XLI, 39, 54; XLIII, 39; XLV, 4, 23; XLVII, 45). Spontaneo è il pensiero

(1) V. anche tav. XLV, 67.

(2) Così è chiamata la chiesa anche nel carme di Damaso trascritto in questo volume a pag. 26.

che cotesta insegna denoti l'arte doliare; e che sieno stati forse cristiani i figli, i quali lavorarono nelle figline nuove e adottarono l'emblema dei due pesci improntato su tanti mattoni delle scale e dei loculi dell'area prima callistiana (1). Questa supposizione potrà sembrare confermata dai numerosi frammenti di anfore fittili trovate nell'area predetta e nella contigua arenaria (2). Ma qualunque sia la probabilità di siffatta congettura, essa non basta a distruggere le valide prove del senso simbolico latente nell'anfora effigiata non solo in questi, ma anche in altri assai antichi epitaffi cimiteriali.

Che i fedeli nei monumenti sieno talvolta appellati vasi di Cristo e incorporati ad un cantaro alludente al mistico *vaso d'elezione*, già ne ho accennato le prove nel *Bullettino* del corrente anno 1867 pag. 27. L'Apostolo nella lettera ai Romani (IX, 21 e segg.) espressamente svolge il senso di quel simbolo traendolo dall'arte del figulo. Laonde Tertulliano scrisse: *nos utres vasa fictilia* (3); e s. Paciano insegna, che nella chiesa vasi d'ogni materia sono degni ed eletti, *etiam fictilia* (4). Prudenzio così fa parlare un angelo al martire Vincenzo: *Pone hoc caducum vasculum—Conpage textum terrea—Quod dissipatum solvitur—Et liber ad caelum veni* (5). In queste sentenze il vaso allude specialmente al corpo, come elegantemente spiega Lattanzio in più luoghi dei libri *divinarum institutionum*, e in brevi parole definisce la dottrina così: *corpus est quasi vasculum, quo tanquam domicilio temporali spiritus caelestis utatur* (6). Ed ecco conformemente alle recitate testimonianze una bella prova monumentale del simbolico senso dei vasi fittili nei monumenti cimiteriali. L'epitaffio, che ho delineato nella tav. XLIX n. 26, trovato in una galleria del primo piano sopra le cripte dei ss. Calocero e Partenio sul limite della terza area callistiana, è adorno della mistica nave portante, come le *onerarie*, un carico di anfore; l'uccello col ramo della palma nel rostro elevato sopra quei vasi s'appressa alla cima dell'albero, ove è il tridente immagine dissimulata del segno salutare. Una simile nave carica di due anfore vide il Lupi sopra un altro marmo cimiteriale (7). Contigua all'iscrizione sopra citata fu rinvenuta quella di Valentina (tav. cit. n. 25), ove il nome della defonta è incorporato ad un'anfora di specie e forma diversa da quella dei dolii: la lettera centrale del nome VALENTINA è scritta sul corpo di quel vaso, e nella linea seguente è segnato il bellissimo saluto: IN DEO PAX. Altri vasi di varie forme sono delineati nelle pietre tav. XXXVII, 25; XLIII, 1; XLV, 45; LV, 32; LVII, 30. Credo che i più antichi campioni di questo simbolo sieno i più semplici, i dolii fittili. E ne conosco parecchi altri esempi, massime nel cimitero di Domitilla. Po- scia il vaso, sopra tutto in forma di cantaro, si venne complicando colla vite, cogli uccelli e con altri emblemi diversi (8), dei quali i monumenti di questo tomo

(1) V. sopra pag. 240, 242.

(2) V. in fine al volume pag. 94 art. C; pag. 104 art. T<sup>3</sup>, U<sup>1</sup>, V 97, V<sup>2</sup>; pag. 105 art. X<sup>1</sup>, X<sup>2</sup>.

(3) *De patientia* cap. X.

(4) *Ad Sympronianum epist.* III §. 26.

(5) *Peristeph.* V, 301-304.

(6) *Div. Instit.* II, 12.

(7) *Opere postume* T. I p. 201 e segg.

(8) V. Aleandro, *Navis eccles. symbolum* pag. 93; Allegranza, *Spiegazione d'alcuni monum. di Milano* p. 30, 33 e segg.; *Bull. d'arch. crist.* 1864 pag. 15.

non m' invitano a ragionare; e troppo dovrei dire intorno ad un punto ancora sì oscuro.

La pietra tav. XLV num. 23, tuttora affissa al suo loculo nelle vie prossime all'arenaria, ci mostra tra l'anfora rovesciata e l'ancora eretta una quasi mensa; come quelle, sopra le quali sono effigiate le corone ed altri premi dei pubblici giuochi nei rovesci delle medaglie imperiali. Ma poichè qui sulla mensa in luogo dei premi veggo non so quali minuti cerchielli, i quali nè di corone atletiche nè di pani eucaristici hanno le note forme, non saprei quale interpretazione dare a cotesto arnese e a cotesto gruppo di simboli.

Nella tavola XXXVII n. 29 è delineato il frammento d'un epigrafe trovata presso la cripta papale, insigne per la rara immagine d'un uomo con le braccia aperte, che colla mano sinistra stringe e solleva un bicchiere. Similissima a questa è l'effigie del cristiano scultore Eutropo (1): ma due soli esempi non bastano per darne una interpretazione sicura. Il vaso, che ambedue le immagini stringono colla sinistra, è un bicchiere; laonde parmi verisimile riferirlo a significazione di bevanda. Io certo non ricorrerò al confronto con le anime dei morti bevanti l'acqua dell'oblio effigiate nei monumenti dell'Egitto, come c'insegna fra gli antichi Eustazio d'Antiochia (2); ma piuttosto volgerò l'occhio alle scene dipinte sulle pareti dei cemeteri alludenti alla parabola del convito celeste, ove alcuni degli assisi al banchetto levano in alto il bicchiere. Così in un epitaffio edito dal Boldetti p. 208 la defonta è ritratta sedente quasi in letto tricliniare, e colla destra solleva il bicchiere, colla sinistra regge l'urceo contenente il liquore: sopra l'immagine è scritto: VINCENTIA IN PACE. Parmi adunque, che della celeste bevanda possa essere interpretata l'immagine, di che ragiono; e ch'essa sia dichiarata dall'acclamazione *πίε ἐν Θεῷ* (*bevi in Dio*), che abbiamo letto in un'epigrafe del cimitero di Callisto (3) e ricorda i convivali inviti al bere scritti nei bicchieri di vetro. In quale senso poi ad un'anima si acclami *bevi in Dio*, lo spiega s. Agostino ragionando del defonto suo amico Nebridio: *jam ponit spirituale os ad fontem tuum (Domine) et bibit quantum potest sapientiam pro avilitate sua sine fine felix* (4).

NAVE. Della nave, simbolo notissimo della chiesa e di navigazione verso il porto di salute, negli epitaffi delle tre aree del cimitero di Callisto rimangono cinque esempi; quattro nell'area prima (5), uno nella via S tra la prima e la seconda (tav. XLVII, 3); niuno nella terza (6). In sì scarso numero troviamo il medesimo decremento dell'uso dei simboli, che nei precedenti articoli siamo venuti osservando. La regione del cimitero, ove furono sepolti i fedeli morti tra la fine del secolo secondo e la prima metà del terzo, è sempre il campo, ove regna ogni maniera di segni simbolici sulle silenziose pietre degli epitaffi. Il sistema adunque della scrittura quasi geroglifica cominciò a perdere della sua voga fino dalla metà del secolo terzo, quando

(1) Fabretti, *Inscr.* p. 38 n. CII; Jahn nelle *Berichte der phil-hist. Classe Sachs. Gesellschaft der Wissenschaften* 1861 p. 300, 301, tav. VII, 1.

(2) Mai, *Script. vet.* T. VII p. 85.

(3) V. sopra pag. 272.

(4) *Confess.* IX, 3.

(5) Tav. XXXIX, 27, in fine al volume pag. 91 art. A<sup>3</sup>; pag. 96 art. D 59: e confrontando il frammento tav. XLIII, 30 colla iscrizione tav. XLVII, 3, riconosco anche quivi un vestigio della nave.

(6) L'iscrizione tav. XLIX, 26, della quale ho parlato nell'articolo precedente, non spetta alle tre aree del cimitero di Callisto.

il formulario epigrafico si venne svolgendo: e potremo oramai stabilire la regola seguente, che la frequenza dei segni arcani in una famiglia d'epitaffi assai laconici nei suburbani cemeteri è indizio di età notabilmente anteriore alla pace della chiesa ed al secolo quarto.

SCENE DI STORIA BIBLICA. — Le scene storiche, massime del vecchio testamento, che compongono il cielo delle più usitate pitture cemeteriali, furono raramente graffite sugli epitaffi. Nelle tre aree del cimitero di Callisto tre soli minuti frammenti ne ho trovato. Il pezzo maggiore (tav. XLV, 7) scavato presso la cripta papale serba le tracce d'una ricca e non rozzamente incisa composizione della storia di Giona congiunta con la parabola del pastore. Alla cui destra giace il profeta sotto la celebre pianta di cucuzza; sulla quale è salita la pecora, che fa corteggio al pastore. Alla sinistra fu certamente ritratto il medesimo Giona rigettato dal mostro marino. Un simile involuppo di cotesta storia biblica colla parabola pastorale vediamo in qualche sarcofago di arte migliore delle molte sculture cristiane del secolo quarto. E poichè Giona è tipo notissimo di Cristo risorgente dal triduo sepolcro, e in genere di risurrezione, facile è penetrare il senso simbolico di sì misteriosa composizione.

L'altra pietra rinvenuta nell'area seconda (tav. XLVII, 42) è un documento anche più manifesto degli arcani e mistici sensi delle scene di storia biblica effigiate nei primitivi monumenti. Quivi è graffita l'arca noetica e l'uccello col ramo d'olivo, che ad essa torna. I padri sulle tracce dell'apostolo Pietro (*epist.* I cap. III, 20) sono unanimi nel dichiarare l'arca essere simbolo della chiesa, nella quale i fedeli ottenuta la remissione dei peccati ricevono dal santo Spirito il dono della pace divina e si salvano dal diluvio, che sommerge il mondo (1). La quale interpretazione consigliò i primi artisti cristiani a comporre il tipo dell'arca noetica; e il cimitero di Domitilla ci ha testè rivelato un campione di quel tipo dell'età prossima agli apostoli (2). La mistica intenzione dell'arte cristiana nell'effigiare l'arca è confermata dal personaggio, che dentro essa è rappresentato. Già il Bottari notò, ch'egli non è sempre il medesimo, e che talvolta Noè quivi apparisce in sembianze giovanili (3); ma non seppe darne la vera ragione. Non solo allo stesso Noè sovente è sostituito un giovane od un fanciullo; ma nel frammento, che illustro, è sostituita una donna. Nè questo fu singolare pensiero o ardire d'un rozzo artista. Nel museo Kircheriano il P. Marchi collocò un simile frammento da lui raccolto nei sotterranei tra l'Appia e l'Ardeatina; ove nell'arca è effigiata una donna orante, tunicata e velata. E a compimento della dimostrazione nel lateranense museo epigrafico, classe XVI, ho collocato la fronte del sarcofago d'una donna; ove la defonta è effigiata orante velata col nome sul capo IVLIANE; e di nuovo in quella medesima guisa è ritratta dentro l'arca galleggiante sulle acque. Adunque non lo storico Noè sui sepolcri dei Cristiani è dipinto, sculto o graffito, ma il fedele defonto, giunto a salvamento ed alla pace sempiterna nell'arca mi-

(1) V. Aleandro, *Navis ecclesiae symbolum* p. 16; Bottari, Roma sott. T. II p. 154 e segg.; e la prefazione alle opere di s. Massimo di Torino edite in Roma nell'anno 1784 pag. CII e segg.

(2) V. Bull. d'arch. crist. an. 1865 pag. 43, 44.

(3) Bottari, R. S. T. II p. 65, 158.

stica, la chiesa. La pietra, che ho illustrato, se fosse intera, sarebbe forse il più prezioso documento del predetto senso simbolico; imperocchè vediamo da un lacero avanzo, che quivi fu scritta una greca epigrafe sull' area medesima. La lettera superstite è  $\Theta$ ; laonde almeno questo possiamo raccoglierne, che quivi non fu segnato  $\text{N}\Omega\text{E}$  come sulle note medaglie di Apamea; e probabilmente a cotesto nome fu sostituito quello della defonta.

L'ultimo frammento trovato presso il precedente e delineato vicino ad esso nella tav. XLVII n. 43 serba poche tracce della scena dei tre fanciulli nella fornace. In sì minuto briciolo nulla rimane, che possa invitarmi a ragionare del simbolico scopo di cotesta rappresentanza: solo noterò una rara particolarità. La figura superstite non è vestita come lo sono quasi sempre, conformemente al testo sacro, i tre fanciulli in ogni maniera di monumenti. Posso citare in contrario ed a confronto del nostro frammento due soli esempi; una pittura cimiteriale edita dal Bosio (1), e la seconda patena vitrea testè scoperta in Colonia (2).

## CAPO XII.

### *Dei cinque cubicoli adorni di pitture simboliche alludenti principalmente al battesimo ed all' eucaristia.*

Nel capo II di questo libro ho dimostrato con argomenti varii tutti concordi, e l'esattezza dei quali dall' analisi architettonica è scrupolosamente verificata, che le cinque stanze dipinte della via A formano un gruppo speciale, circoscritto dentro limiti cronologici ristretti; il cui principio dee essere al più tardi assegnato ai tempi di Zefirino e di Callisto, cioè ai primi lustri del secolo terzo. Abbiamo altresì veduto, che la cronologia di quei cubicoli procede in guisa, che i due primi  $A^2$ ,  $A^3$  sono i più antichi posti in circa al medesimo livello e quasi contemporanei; i tre seguenti  $A^4$ ,  $A^5$ ,  $A^6$  furono scavati a livelli diversi e a più o meno corti intervalli in ordine opposto al naturale. La serie adunque delle cinque stanze dee essere ordinata così:  $A^2$ ,  $A^3$ ,  $A^6$ ,  $A^5$ ,  $A^4$ . Ora m'accingerò a descrivere ed interpretare brevemente i soggetti degli affreschi, che adornano i cinque cubicoli; e da questo trattato raccoglieremo nuovi argomenti illustranti la verità della serie cronologica, in che li ho disposti, e della loro età contemporanea a Zefirino ed a Callisto. Il sommo valore poi simbolico e dommatico d'un tanto singolare gruppo di pitture è già assai noto e famoso, e ne ho ragionato nell' *epistola de christianis monumentis IXΘΥΝ exhibentibus* (3). Il tema però di quell' epistola aveva in mira soltanto l'arcano segno del pesce in ogni maniera di monumenti; perciò non volli quivi divagare dal mio scopo descrivendo per disteso e commentando le singole parti di cotesti dipinti, che coll' arcano pesce non hanno relazione diretta. Ora viene in luce per la prima volta l'intero ciclo di storie e di parabole bibliche, che massime nei cubicoli  $A^2$ ,  $A^3$  dispiega una serie tanto chiaramente con-

(1) Roma sott. pag. 495.

(2) V. Bull. d'arch. crist. 1866 pag. 52; e Düntzer, *Jahrbuch. d. Vereins v. Alterth. Fr. im Rheint.* vol. XLII p. 168 e segg. tav. V.

(3) *Spicil. Solesm.* T. III pag. 545-577.

nessa e trasparentemente misteriosa, da rendere facilissimo il penetrare negli arcani sensi nascosti sotto il mistico velo. A quest' uopo basterebbe forse la sola descrizione ragionata degli affreschi. Comincerò dall' additare e spiegare al lettore le tavole, ove essi sono ritratti.

La stanza A<sup>2</sup> è delineata in scenografia nella tav. XI. Le singole scene dipinte sulle pareti e sulla lunetta della volta, che sovrasta alla parete principale, sono ritratte separatamente a colori nella tavola XV. Paragonando questa tavola con la scenografia (tav. XI) ognuno tosto riconoscerà la disposizione precisa delle scene poste sotto i numeri 1, 2, 3, 4, 6, 7, 8. Mosè, il pescatore, la cena in una fascia continua occupano la parete sinistra: il battesimo e la nave in tempesta tengono il mezzo e il sommo della parete di fondo, sulla quale sovrasta nella volta la lunetta col tripode del pesce e dei pani tra i sette cofani. Un dottore sedente vestito di solo pallio e insegnante è dipinto in un piano medio tra la nave e il battesimo a destra; la figura corrispondente a sinistra è perduta. Della fascia dipinta nella terza parete laterale rimane soltanto il Lazaro escito dall' edicola sepolcrale. Il delfino poi implicato al tridente (n. 5) e quell' oratore o filosofo in piedi, che vestito di solo pallio stringendo con la sinistra un volume stende la destra in atto di arringare, sono collocati il primo nella predetta parete laterale, ove è il Lazaro, presso l'angolo verso la parete della porta, il secondo alla destra della porta medesima, che nella tavola scenografica non si può vedere. A sinistra della porta l'intonaco è caduto, ed è perita l'immagine, che quivi era ritratta a fronte dell'oratore in piedi. La volta non è stata delineata a parte, perchè è assai scolorita, ed il partito generale della sua elegante decorazione abbastanza si vede nella scenografia. Nel disco di mezzo regna il solenne gruppo del pastor buono, ed i soliti pavoni occupano i quattro angoli; alle estremità delle linee in croce campeggiano teste ornamentali chiuse ciascuna dentro un cerchio e sovrastanti ad altrettante lunette, ove furono ritratte scene simboliche e storiche. Primeggia il misterioso tripode già da me additato sopra la parete principale; nella lunetta a destra siede Giona sotto la pianta di zucca; indizio che nelle due rimanenti lunette il pittore effigiò quel profeta ingojato dal mostro marino, e poi rigettato. Ma un loculo tagliò in antico la lunetta sinistra, e in quella ch' era sopra la porta sono appena discernibili le languide tracce del mostro, che getta il profeta sul lido.

Il cubicolo A<sup>3</sup> è meno danneggiato nei suoi dipinti, eccetto la parete laterale destra. Perciò nella tavola XIII n. 3 ne ho fatto delineare una piccola prospettiva, ove se ne veggono la porta e le due pareti meno guaste. Le singole scene simboliche sono ritratte a colori nelle tavole XVI, XVII; la volta nella tav. XVIII. Ma poichè la posizione e la concatenazione delle simboliche immagini di coteste pareti sono della più alta importanza, e saranno la trama di tutto il mio ragionamento, ho posto nella tavola d'aggiunta C D un disegno speciale indicativo delle quattro pareti, delle immagini, che quivi tuttora vediamo, e degli spazii ove qualche immagine manca; e perchè il confronto con i dipinti del cubicolo A<sup>2</sup> sia facile e pronto, anche le pareti di questo nel medesimo metodo ho fatto delineare sotto quelle del cubicolo A<sup>3</sup>. Rimetto alla guida di questo disegno ed al discorso, del quale esso sarà tema, la descrizione dei dipinti delle pareti del cubicolo A<sup>3</sup>. In



quanto alla volta, l'elegantissima sua decorazione si vede nella tavola XVIII n. 1. Oltre i pavoni e i graziosi giuochi d'altri uccelli, quivi osserviamo la solita e solenne scena pastorale nel centro; e negli angoli due genietti alati volanti ed agitati ciascuno una cornucopia, e due donzelle modestamente danzanti, mentre sollevano colla destra un cestino colmo d'erbe o di frutta e colla sinistra una agita il tirso verdeggiante, l'altra un ramoscello di non so quale pianta. Queste sono immagini decorative, che non hanno nesso speciale con le mistiche e simboliche effigiate sulle pareti.

Viene nell'ordine sopra determinato il cubicolo A<sup>6</sup>; ed ha la sua prospettiva nella tavola XIII n. 1. Le pareti laterali sono decorate da una larga fascia di simboliche scene: a destra la cena del pesce accompagnata da dodici cofani di pani; a sinistra i tre atti del ciclo di Giona: tutto è ritratto a colori nella tavola XIV. Qui vi sono altresì delineati Mosè e Lazaro; il primo sta alla destra della porta, il secondo alla sinistra. La parete di fondo è stata in antico restaurata e coperta di marmi; la volta è caduta.

Il cubicolo A<sup>5</sup> è delineato prospettivamente nella tavola XII. La volta fu dagli antichi tagliata ed innalzata: le pareti laterali hanno le loro fasce di simboliche immagini; Giona sotto la zucca a destra, la cena del pane e del pesce coi cofani dei pani a sinistra. Nella parete di mezzo rimangono soltanto due teste ornamentali, ed è perita la scena simbolica posta nel mezzo. La cena, ed una delle due teste ornamentali sono ritratte a colori nella tav. XVIII n. 5, 6.

Finalmente il cubicolo A<sup>4</sup> chiude cotesta serie. È scenografato nella tav. XIII n. 2. Gli ornati della volta a crociera sono assai semplici e puri, meno eleganti però di quelli della volta piana A<sup>3</sup> e della volta a botte A<sup>2</sup>. Nel mezzo il pastor buono; in due lunette laterali Giona rigettato dal mostro a destra, e giacente sotto la solita pianta a sinistra: per saggio di cotesti dipinti ho fatto ritrarre la prima delle accennate lunette nella tav. XXV n. 6. La parete di fronte fu in origine fornita d'un grande sepolcro a mensa con nicchia quadrilunga, che ebbe in antico ristauri: malgrado questi però e malgrado le fosse di due loculi di fanciulli, vediamo che quivi appena v'è il posto per qualche immagine simbolica, oltre due piccole oranti. I laterali tramezzi tra il loculo superiore e l'inferiore facilmente ebbero, come nel cubicolo precedente, il convito del pesce da un lato, e dall'altro o la prima scena del ciclo di Giona, che manca nella volta, o Mosè dinanzi la rupe. Ai fianchi della porta sono effigiati i fossori, che danno i primi colpi di piccone per rompere un masso di vergine roccia all'aperto cielo, e indi scendere nella viscere della terra: queste figure non possono essere visibili nella scenografia della tavola XIII, e sono delineate separatamente nella tav. XVIII n. 3, 4. Il piano è lastricato di marmi di varii colori tagliati e commessi a quadrelli, triangoli ed altre figure geometriche, come nei belli pavimenti del Palatino dei tempi in circa dei Severi Settimio ed Alessandro.

Fatta la rivista dei cinque cubicoli e delle tavole, che ne rappresentano le prospettive e le dipinture, m'accingo all'interpretazione di queste. E prescelgo per guida la serie delle scene storiche e mistiche nella stanza A<sup>3</sup>; le cui pareti aperte a guisa d'un trittico a commodo degli studiosi pongo sotto i loro occhi

nella tavola d'aggiunta C, D. Sotto le pareti così aperte del cubicolo A<sup>3</sup> ho fatto delineare in eguale modo quelle del cubicolo A<sup>2</sup> con le lunette della volta corrispondenti a ciascuna parete. Così il lettore vede in una sola occhiata le relazioni e le differenze della disposizione delle singole scene nei due cubicoli meno guasti e più ricchi di simboliche immagini. Tenga egli adunque dinanzi a sé questa tavola mentre legge il capo seguente, e ricordi che il testo siegue passo per passo l'ordine degli affreschi nel cubicolo A<sup>3</sup>, cominciando dalla fascia inferiore.

### CAPO XIII.

*Interpretazione delle pitture alludenti principalmente al battesimo ed all'eucaristia.*

Principio e capo della misteriosa catena è la rupe, che battuta dalla verga di Mosè sgorga l'acqua ed irriga il deserto. Con questa immagine è certamente collegata quella che segue nell'altra parete; il pescatore, cioè, che trae dall'acqua il pesciolino. Imperocchè nel dipinto della contigua stanza A<sup>2</sup> il pescatore gitta l'amo nella corrente medesima dell'acqua scaturita dalla rupe (tav. XV n. 2). Negli affreschi della stanza A<sup>3</sup> il ruscello, che dà l'allegorica pesca, serve altresì a battezzare: quivi un uomo pone la destra sul capo d'un fanciullo entrato nell'acqua fino alle ginocchia e di quell'acqua tutto lo asperge. Adunque la fonte del salutare lavacro scaturisce dal fianco della rupe battuta da Mosè nel deserto; e l'iniziazione del neofito nei callistiani dipinti è rappresentata in due guise, l'una allegorica, l'altra reale. Ambedue le guise sono ripetute nei cubicoli A<sup>2</sup>, A<sup>3</sup>; ma nel primo l'allegoria fu separata dalla scena reale ritratta in mezzo alla parete principale; nel secondo per maggiore chiarezza e per tenere un ordine esatto nella tela della mistica composizione l'allegoria e la realtà furono congiunte nel medesimo quadro.

Che la pietra sia Cristo e che con le spirituali acque della fede e della grazia essa disseti i sitibondi nell'arido deserto della terrena vita e dell'incredulità, è simbolo solenne e noto agli antichi come ai moderni, per l'espreso insegnamento dell'apostolo Paolo (I ad Cor. X, 3) e per i vaticinii profetici, massime di Isaia (XXXV, 6). Laonde sarebbe vana opera il raccogliere testi intorno a sì trito argomento. Tertulliano però merita di essere a nome citato; imperocchè egli scrisse il libro *de baptismo* quando tuttora cattolico faceva frequenti e lunghe dimore in Roma nel tempo appunto, al quale gli argomenti storici ed archeologici sopra dichiarati assegnano le nostre pitture. Egli adunque, interprete autorevole di coteste immagini (e probabilmente le vide), nel capo IX del citato libro di proposito insegna, che l'acqua battesimale *defluit de petra*. Nè la simbolica composizione poteva cominciare da principio più acconcio e più conforme alla mistica teologia del secolo terzo e dei seguenti. La fonte dell'acqua battesimale e la sua origine dalla pietra furono allora e poi considerate come tipo dell'origine e dell'unità della fede, dei sacramenti e della chiesa: e ciò è dichiarato in modo spe-

ziale nei documenti della controversia sulla validità del battesimo degli eretici. Laonde nella celebre *epistola ad Iubajanum* leggiamo (1): *quo venturus est qui sinit, utrumne ad haereticos, ubi fons et fluxus aquae vitalis omnino non est, an ad ecclesiam, quae una est et super unum, qui et claves ejus accepit, Domini voce fundata?* E gli impugnatori della validità del battesimo conferito dagli eretici credevano trionfare invocando la prerogativa di Pietro, *super quem fundamenta ecclesiae collocata sunt*, e l'indubitata unità della pietra egualmente e del battesimo (2). La quale dottrina basta a farci intendere, perchè in molti monumenti colui, che percuote la rupe, non è Mosè; ma quel *primo ed uno, sul quale fu la chiesa fondata*. Il notissimo vetro, ove è scritto PETRVS sul capo di Mosè che trae l'acqua dal sasso, non è un cimelio unico nè parto d'una mente singolare. Io conosco un secondo vetro d'altro disegno e d'altra mano ritraente questa scena e quell'epigrafe istessa (3). Ed è un fatto irrepugnabile, che in molti sarcofagi Pietro è effigiato quale novello Mosè e trae dalla pietra l'acqua salutare (4). In fine la scena, che qui è il primo anello della simbolica catena, viceversa è l'ultima nella sublime epopea del maggiore sarcofago lateranense (5); perchè quivi il ciclo comincia dalla creazione dei protoparenti e termina nella immobile pietra, che durerà fino alla consumazione dei secoli. A questo nobile concetto espresso nelle opere dell'arte cristiana fa più volte allusione Massimo di Torino nelle omelie; insegnando, che *ut petra erat Christus, ita per Christum Petrus factus est petra ...; sicut in deserto, dominico sitiens populo aqua fluxit e petra, ita universo mundo ariditate lassato de ore Petri fons salutiferae confessionis emerit*: e prosiegue magnificando la cura pastorale e la custodia della fede a Pietro commesse da Cristo (6). Perciò Innocenzo I scrivendo al concilio di Cartagine chiamò la sede di Pietro *natalem fontem, unde aquae cunctae procedunt et per diversas totius mundi regiones puri latices capitis incorrupti manant* (7); e nel medesimo senso a lui scrissero i padri africani (8). Nei dipinti callistiani adunque la mistica rupe e la fonte sua spirituale e vivificatrice a bello studio e per profonda ragione simbolica sono il capo, dal quale si svolge tutto il ciclo allegorico, i cui arcani sensi veniamo cercando. L'immagine di Mosè in questi dipinti non ha caratteri iconografici, che ne determinino con materiali segni il personaggio simbolico; essa può alludere egualmente alla persona di Cristo, a quella di Pietro, o in genere alla dottrina ed al ministero del sacerdozio cristiano; nei tipi però di pietra fondamentale, di prima origine e d'unica fonte, che al sopra dichiarato concetto sono essenziali, i monumenti concordemente ai padri c'insegnano Cristo e Pietro essere inseparabili.

Dalla mistica pietra e dall'unica fonte scaturiscono le acque, nelle quali il pesce preso all'amo della parola apostolica diviene fedele di Cristo pel lavacro battesimale. La sentenza evangelica detta agli apostoli « voi sarete pescatori di uo-

(1) V. Cyprian. *Epist.* LXXIII.

(2) V. *epist. Firmiliani inter cyprianic.* LXXV.

(3) Lo divulgherò nel Bollettino di cristiana archeologia.

(4) V. Garrucci, Museo lateranense pag. 116.

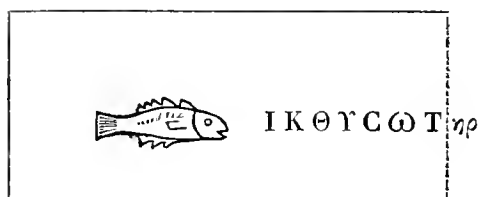
(5) V. Bull. d'arch. crist. 1865 pag. 69.

(6) V. S. Maximi, *Opp.* ed. rom. an. 1784 p. 168; cf. p. 375, 467, 497.

(7) V. *Concilia* ed. Mansi T. III p. 1071; Constant, *Epist. rom. pont.* p. 889.

(8) V. *Concil. ed. cit.* T. IV pag. 344; cf. T. X pag. 919; vedi anche Constant, I. c. pag. 866.

mini » è troppo nota perchè faccia d'uopo citarne i commenti degli antichi ad illustrazione delle nostre pitture. Basterà trascrivere le seguenti parole di Paolino di Nola a Delfino suo padre spirituale; ove è chiaro, che il pescatore evangelico per antonomasia secondo Paolino è l'apostolo Pietro: *meminimus te non solum patrem sed et Petrum nobis factum esse, quia tu misisti hamum ad me de profundo et amaris hujus saeculi fluctibus extrahendum, ut captura salutis efficerer; et cui vivebam naturae morerer, ut cui mortuus eram viverem Domino* (1). E il medesimo Paolino parafrasa questa stessa sentenza nella forma seguente: *meminimus... nos Delphini filios factos esse, ut efficeremur illi pisces, qui perambulant semitas maris*. Queste parole e' introducono nel più arcano e misterioso senso delle callistiane pitture. Paolino giuoca sul nome di Delfino; e da lui dice essere stato fatto *filius Delphini*, appunto come ogni fedele s. Girolamo chiamò Ἰχθυὸς *filium* (2); figlio, cioè, dell' arcano e geroglifico pesce Ι.Χ.Θ.Υ.Σ. Gesù Cristo figlio di Dio Salvatore. Di questa celeberrima non dico interpretazione, ma lettura, della geroglifica immagine del pesce un nuovo ed importante monumento è venuto testè in luce dalle montagne del Modenese (3), ove al segno figurato è congiunta la scrittura, e l'ultima lettera della voce ΙΚΘΥΣ (*sic*) è la prima della voce ΚΩΤΗΡ *Salvatore*.



Adunque del geroglifico Ἰχθυὸς erano riputati figliuoli i pesciolini, che a sua immagine e somiglianza riformati a novella vita rinascono nelle acque del battesimo. E nei tempi appunto delle callistiane pitture a questi concetti, come notissimi, fece breve allusione Tertulliano nel principio del sopra citato libro scrivendo la famosa sentenza: *nos pisciculi secundum Ἰχθυὸν nostrum Jesum Christum in aqua nascimur, nec aliter quam in aqua permanendo salvi sumus*. Ma sopra i misteriosi sensi del pesce preso all' amo tornerà il discorso nel seguito del ragionamento.

Il battesimo, nel quale il fedele di Cristo rinasce alla vita spirituale, in ambe le stanze è effigiato così: sul capo d'un fanciullo entrato nell'acqua appena fino alle ginocchia un uomo impone la destra; nel cubicolo però A<sup>3</sup> il capo e il corpo del battezzato sono tutti aspersi di sprazzi di acqua certamente infusa dal battezzante prima di imporre la mano. Non dobbiamo confondere l'imposizione della destra, colla quale il battezzante accompagnava l'immersione del battezzato, con quella che si faceva dal vescovo al neofito già emerso dall'acqua e rivestito della candida stola per dargli la confermazione. L'imposizione della destra nell'atto del battezzare si vede in parecchi antichi monumenti rappresentanti il battesimo di Cristo e quello di qualche neofito; e citerò a cagion d'esempio un sarcofago d'Ar-

(1) *Epist. ad Delphinum* XX, 6 (nelle vecchie edizioni XVI, 6).

(2) S. Hieron. *Ad Chromat.* ep. VII, *Opp.* ed. Vallarsi T. I pag. 18.

(3) Ne devo la notizia alla cortesia del ch. sig. marchese Calori Cesi.

les (1), quello di Giunio Basso (2), ed una insigne iscrizione d'Aquileja (3), marmi del secolo quarto. Dei monumenti posteriori ricorderò soltanto il celebre paliotto di s. Ambrogio, la cui rappresentanza battesimale è stata testè con singolare cura illustrata dal ch. P. Graniello (4). Ciò che nelle callistiane pitture stimo degno d'essere specialmente notato è la poca immersione del fanciullo e l'infusione od aspersione dell'acqua sul capo e sul corpo di lui. Con questo monumento sotto gli occhi possiamo intendere, che i battezzati immersi appena sotto le ginocchia e sul cui capo nei citati monumenti di Roma e d'Aquileja la mistica colomba infonde l'acqua esprimono il medesimo rito battesimale, che ebbe in mira l'autore dei dipinti callistiani. In fatti in un cucchiajo dell'argenteria fatta nella prima metà del secolo quarto trovata parimente in Aquileja è effigiato un battezzante, che raccoglie in un piatto l'acqua versata dalla colomba per infonderla sul capo d'un fanciullo ritto in piedi sopra un bacino (5). Laonde nella chiesa romana e in altre almeno d'Italia fino dal secolo terzo e dal quarto fu in uso il battesimo misto d'immersione e d'infusione o d'aspersione; e il concetto del salutare lavacro nelle callistiane pitture e nei citati monumenti è espresso principalmente per l'acqua aspersa sul capo e su tutta la persona. A cotesto modo di lavacro battesimale allude Tertulliano nel libro *de baptismo* dicendo, che alcuni credevano gli apostoli essere stati battezzati allorquando nella nave *fluctibus adpersi operiti sunt* (cap. XII). Ciò mostra l'importanza data all'aspersione ed all'infusione dell'acqua per l'efficacia del battesimo in quel tempo, in che molti stimano essere stata generalmente in uso la sola e piena immersione; punto di grande momento per la storia del rito battesimale e per le controversie intorno ad esso massime cogli odierni Bizantini, i quali sogliono impugnare la validità del battesimo per infusione e per aspersione.

Dopo la scena del battesimo viene l'immagine del paralitico, che porta il letto in sulle spalle. Anche di cotesta immagine in questo luogo chiederò l'interpretazione al tertulliano libro *de baptismo*, che per le relazioni dell'autore colla chiesa romana nel tempo appunto, al quale spettano le callistiane pitture, all'uopo nostro è di tanta autorità. Ed in fatti quivi leggo nel capo IV e seguenti, che la piscina probatica, nella quale discendeva l'angelo ed agitava l'acqua (sulla cui sponda il paralitico fu sanato), è simbolo del battesimo. Perciò Ottato di Milevi interrogava i Donatisti (6): *unde vobis angelus, qui apud vos possit fontem movere?* E di quale fonte parli Ottato, egli stesso lo insegna poco appresso concludendo: *intelligite vel sero vos esse rivum concisum a fonte* (l. c. §. 9). L'acqua adunque della piscina probatica mossa dall'angelo fu considerata non solo come simbolo del battesimo ma come indivisa dal fonte unico, che sgorga dalla pietra fondamentale. E così nei dipinti, che interpretiamo, anche il paralitico ritto in piedi e sanato presso l'acqua, ove si compie il battesimo, è un

(1) V. Millin, *Voyage dans le midi de la France* pl. LXV, 11.

(2) Bosio, R. S. pag. 45: quivi il Salvatore ed il Battista sono simboleggiati sotto le immagini di agnelli.

(3) Bertoli, *Antichità di Aquileja* p. 396 n. 579: Muratori, *Thes. inscr.* p. 1888, 5: nella pietra originale (che io ho veduto) la figura, che sta alla sinistra, impone la mano sul capo del fanciullo.

(4) Il battesimo per immersione e infusione rappresentato sul paliotto di s. Ambrogio, Roma 1864.

(5) Cortenovis, *Sopra un'iscrizione greca d'Aquileja* pag. XIV. Sulle rappresentazioni del battesimo di Cristo in guisa simile a quella del citato cucchiajo vedi Martigny, *Dictionn.* art. *Baptême*; e Grimouard de St Laurent, *Iconographie de St Jean Baptiste*, Paris 1866 p. 4, 34, 35.

(6) *De schism. Donat.* II, 6.

anello della catena simbolica, il cui capo è la mistica pietra. Se cotesta fascia di dipinti fosse intera, noi vedremmo facilmente un segno materiale del legame, che connette l'immagine del paralitico al quadretto delle due acquatiche scene. Imperocchè la simmetria richiede, che quel quadretto sia chiuso tra due figure: per la caduta dell'intonaco manca quella, che faceva riscontro al paralitico; ma parmi chiaro che l'una dee avere avuto relazione con l'altra. Il lago, ove l'evangelico pescatore fa le sue prede ed ove è amministrato il battesimo, fu chiuso tra due immagini, che è quasi certo essere state ambedue allusive alla guarigione del paralitico o alla piscina probatica. Credo, che l'immagine perita fosse di Cristo stendente la verga prodigiosa.

Il P. Marchi di ch. mem. solleva a me e ad altri insegnare, che il paralitico qui designa la remissione dei peccati dopo il battesimo per la penitenza. Egli è innegabile, che dei due paralitici risanati da Cristo uno a Cafarnaum, l'altro sulle sponde della piscina in Gerusalemme, almeno il primo fu talvolta adoperato come simbolo della remissione dei peccati, per le note parole che Cristo gli disse: *i tuoi peccati ti sono rimessi*. Così nelle costituzioni apostoliche il primo dei due predetti miracoli è aggregato alle parabole evangeliche della penitenza (1). Ma nelle callistiane pitture, che interpreto, questa significazione del paralitico non è da preferire a quella, che lo collega ai simboli battesimali; e così giudico per le ragioni seguenti. Il ricordo della piscina probatica in ordine alla remissione dei peccati pel battesimo si legge nel citato libro di Tertulliano contemporaneo di coteste pitture: ad essa piscina ed al paralitico in ordine alla penitenza niuna allusione fece giammai l'africano dottore nè anche nel celebre libro *de pudicitia*, ove egli già divenuto montanista imprese a confutare le bibliche prove ed allegorie della remissione dei peccati dopo il battesimo adoperate dai Cattolici e specialmente da Callisto (2). Questo grave argomento, che mi fa dubitare se il paralitico a quei dì in Roma simboleggiò la penitenza, negli affreschi del cubicolo A<sup>3</sup> acquista un valore speciale dalla manifesta serie non interrotta dell'arcana composizione. Ora vedremo, che alle immagini del battesimo fanno seguito quelle dell'eucaristia: ed in fatti nella prisca iniziazione ai cristiani misteri dopo il salutare lavacro (e la confermazione, quando il vescovo era presente) veniva tosto la partecipazione all'eucaristica mensa. Il concetto adunque d'intercalare come anello intermedio e distinto il simbolo della penitenza tra quelli del battesimo e dell'eucaristia parmi contrario alla pratica continuità ed al nesso mistico di quei due sacramenti. Questa considerazione congiunta alle altre, che sopra ho svolto, mi fa preferire il significato del paralitico suggerito da autorevoli testimonianze, che è più conforme al concatenamento ed alla disposizione delle singole parti. In fine la dottrina e la disciplina della chiesa, massime nel secolo terzo, circa la penitenza assai bene convengono con le ragioni, che mi dissuadono dal riconoscere il simbolo distintamente intercalato tra il battesimo e l'eucaristia. Nel mio *Bullettino* dello scorso anno 1866 pag. 30 ho trattato di questo punto, dimostrando

(1) V. *Constit. apost.* II, 19 ap. *Pitra, Jur. eccl. Graec. monum.* T. I p. 156. Quivi dopo una lunga esposizione della parabola del pastor buono leggiamo: ὁ ἐπίσκοπος . . . διὰ σοῦ ὁ σωτὴρ λέγει τῷ παρεμμένῳ ἐν ἁμαρτίαις Ἀφεῶνται σου αἱ ἁμαρτίαι κ. τ. λ. «o vescovo . . . per te il Salvatore dice al paralitico peccatore: le tue colpe sono rimesse» etc.

(2) V. *Bull. di arch. crist.* 1866 pag. 26 e segg.



la cura ch'ebbero i pastori di conservare nei fedeli la grazia battesimale e perciò di non mettere in singolare evidenza la tavola offerta al peccatore dopo il naufragio: *nos hanc indulgentiam Dei nostri non ante peccatum sed post peccata detegimus* scrisse e spiegò Paciano di Barcellona rispondendo ai Novaziani (1).

Ma basti di questo episodio, e rimettiamoci in via. Viene la parete di mezzo adorna nella fascia, che percorriamo, di tre gruppi; il cui mutuo legame ed il cui nesso con i precedenti sono manifesti. Presso i due angoli fanno corteggio alle bibliche e simboliche scene le immagini di due fossori vestiti di tunica bianca discinta senza ornamento veruno; colla sinistra reggono ed appoggiano alle spalle il piccone, strumento della loro professione, colla destra additano i sepolcri, che probabilmente per sè avevano preparati in quel cubicolo (2). Nella stanza A<sup>4</sup> ai due lati della porta sono effigiati i fossori colle tuniche succinte nell'atto di scavare (vedi tav. XVIII n. 3, 4). È chiaro, che queste immagini sono puramente accessorie e non hanno relazione diretta col cielo simbolico. Al quale spettano le tre scene predette: il tripode del pane col pesce, la cena del pesce, Abramo ed Isacco. Se volessi convenientemente svolgere gli arcani sensi di cotesto insignissimo gruppo, dovrei scrivere un trattato sul pesce eucaristico. Ma ciò in molta parte è stato già fatto; e i lettori ricorrendo al tomo terzo dello *Spicilegium Solesmense* dell' E<sup>m</sup>o cardinale Pitra, alla mia *epistola* quivi divulgata ed agli altri libri, che verrò citando, troveranno ogni copia di testi, di notizie e di dottrine sull'arcano pesce. Qui mi contenterò dello stretto necessario all'interpretazione di queste pitture.

La prima delle tre scene è la mensa in forma di tripode, sulla quale sono posti un pane ed un piattello col pesce: da un lato della mensa un uomo vestito di solo pallio stende la destra sopra il piatto del pesce, dall'altro una donna alza le braccia a guisa di orante. Intorno a questo gruppo debbo fare alcune minute avvertenze artistiche. L'edizione fattane nel citato *Spicilegium* fu quivi dal cromolitografo variata nei colori e nei contorni; massime nelle mani, che nell'originale sono toccate neglentemente, senza neppure tener conto del numero delle dita; come sovente fecero gli antichi in coteste figurine, ove non badarono che il pennello *et ungues exprimat*, come disse il Venosino, curando soltanto l'effetto generale, *operis summam*. Nell'edizione francese le estremità sono state disegnate e finite troppo più che nell'originale. Altrettanto dico dell'incisione in rame di questo gruppo e di quello di Abramo con Isacco posta nella tavola d'appendice della seconda edizione dei *Vetri* del ch. P. Garrucci. Non perciò si creda, che la mano sinistra dell'orante sia orribilmente storpiata a foggia di tridente, come nel disegno testè divulgato dal ch. Becker; ove viceversa la mano destra di quella donna ed altri contorni sono troppo finiti (3). Il disegno cromolitografico della tavola XVI, che ora vede la luce, è stato fatto con diligenza e rappresenta assai fedelmente l'attuale stato di sì preziosi affreschi, i cui colori nel corso di quindici anni hanno molto perduto della loro vivacità. Perciò il pane sul tripode, che in tutti i disegni pubblicati negli scorsi anni è *tetrablomo*, nell'odierna tavola è ritratto in ma-

(1) *Ad Sympron. epist.* I, 5.

(2) Sono delineati in proporzione maggiore nella tavola XVII n. 2, 3.

(3) *Die Darstellung Jesu Christi unter dem Bilde des Fisches*, Breslau 1866 p. 116.

niera più incerta, perchè oggi non se ne discernono tanto chiare le forme. Nel piattello poi il pesce fu dall'antico pittore effigiato con uno o due pennellate di bianco; non perciò l'immagine ne è poco discernibile, bastando a riconoscerla un'occhiata di confronto alla contigua scena del convito, ove sopra due piatti sono effigiati due pesci in proporzioni maggiori e più evidenti. Del resto nel simile tripode dipinto nel cubicolo A<sup>2</sup> (tav. XV n. 2) tre pani segnati in croce ed un grande pesce sono visibilissimi ed accuratamente delineati. Premesse queste minute avvertenze, alziamo il velo, che copre i misteri di sì arcana composizione.

Che la mensa apparecchiata al neofito mondato nel lavacro battesimale sia quella dell'eucaristia, non è necessario provarlo nè illustrarlo con citazioni di testi e di monumenti. Ciò che debbo dichiarare è la presenza del pesce sulla mensa del pane eucaristico. Egli è senza dubbio il misterioso ΙΧΘΥΣ; quell'Ιχθύς, che nelle cripte di Lucina nuota sulle acque e porta sul dorso la cesta dei pani e il bicchiere del vino; e qui è preparato ed offerto in cibo ai fedeli. Non divagherò in citazioni di molti testi di padri; i quali, come ho già detto, sono accennati nella mia *epistola* e raccolti nelle ricche collettanee *de pisce allegorico* premesse e soggiunte dall'Emo card. Pitra. Ma attenendomi al metodo storico, concentrerò l'attenzione mia e dei lettori sopra alcuni pochi documenti, che hanno una relazione diretta ed anche cronologica con i callistiani preziosi dipinti fatti nell'età al più tardi di Zefirino, cioè nel secolo secondo spirante o nel terzo incipiente. Qui Tertulliano ci lascia, perocchè nel libro *de baptismo* egli non procede oltre i riti del salutare lavacro. Ma egli stesso insegnandoci, che il pesce rinasce nell'acqua *secundum ΙΧΘΥΝ nostrum Jesum Christum* ci pone in mano uno degli anelli della preziosa catena, la cui continuazione troviamo in altri non meno autorevoli e non meno antichi documenti. Questi sono il celeberrimo greco epigramma di Autun e quello anche più prezioso di Abercio; il primo scoperto, il secondo tolto all'indegno obbligo, in che giaceva, dall'emo Pitra (1). L'epigramma di Autun, qualunque sia l'età in che ne fu inciso in pietra l'esemplare oggi superstite, ha un tale e tanto sapore di arcaismo e sì evidenti analogie colle nostre pitture, che con molti dotti lo stimo eco manifesto della scuola greco-gallicana di Ireneo (2). Quello di Abercio dagli atti di lui, ove è trascritto, è attribuito ai tempi di M. Aurelio; e niuna ragione ci consiglia a rifiutare cotesta notizia (3); anzi le callistiane pitture, che ne sono il più bello e pieno commento, e vedremo non essere state imitate dopo gli esordii del secolo terzo, confermano la verità di quella storica data.

Nell'epigramma adunque di Autun le prime parole ed i primi sensi ragionano della *fonte immortale delle acque divine nelle quali sono generati i figliuoli dell'Ιχθύς celeste*: e poi tosto segue l'invito a cotesti figliuoli dell'Ιχθύς, perchè *prendano il dolce cibo del Salvatore dei santi e con avidità mangino l'Ιχθύς, che sarà posto sulle*

(1) V. *Spicil. cit.* T. III pag. 532, T. I p. 554 e segg.

(2) Nel *Corp. inscr. Graec.* n. 9890 questo epigramma è giudicato del secolo quarto o del quinto. Non è possibile discutere in una breve nota questo giudizio: ma già nel T. I pag. 97 ho notato, che l'età del testo non dipende da quella dell'esemplare in pietra, il quale può essere stato restituito dopo la persecuzione di Diocleziano.

(3) Vedi l'egregia discussione sugli atti di s. Abercio fatta dal ch. P. de Buck, *Acta sanctorum Octobris* T. IX p. 486-89.

loro mani. Queste ultime parole alludono al noto rito di deporre l'eucaristia sulle mani dei fedeli.

Σωτήρος δ'άγιων μελιθήδεα λάμβανε βρώσιν  
Ἐσθιε π(ε)ινάων ἰχθῦν ἔχων παλάμαις (1).

L'analogia dei sensi dell'epigramma augustodunense e della loro concatenazione con le pitture, che esaminiamo, è sì evidente, che non potrebbe esser maggiore. Ma più misterioso e più ricco di simbolica dottrina è l'epigramma di Abercio. Ne trascriverò soltanto quei versi, che fanno al nostro proposito. Dopo narrato il suo viaggio dalla Siria a Roma Abercio soggiunge:

. . . . . πίστις δε προῆγε  
Πάντη, καὶ παρέθηκε τροφήν ΙΧΘΥΝ ἀπὸ πηγῆς  
Παμμεγέθη, καθαρὸν οὖν ἐδράξατο παρθένης ἀγνή,  
Καὶ τοῦτον παρέδωκε φίλοις ἔσθειν διὰ παντός,  
Οἶνον χρηστὸν ἔχουσα κέρασμα διδοῦσα μετ' ἄρτου (2).

La fede ovunque mi guidò e mi pose dinanzi per cibo il pesce (tratto dalle acque) del fonte, il pesce grande e puro, che fu preso dalla vergine casta, e lo diè a mangiare agli amici mescendo loro ottimo vino col pane. Queste preziose parole pregne di dottrina simbolica, benchè sieno tutte consacrate al pesce eucaristico ed all'arcano mistero del pane e del vino, pure non omettono la menzione del fonte, dal quale principia l'epigramma di Autun, e che è altresì il principio delle nostre pitture. Anzi qui ci è espressamente insegnato l'ἰχθύς, cibo eucaristico, venire dal fonte, che il marmo augustodunense chiama immortale e divino e che gli affreschi callistiani ci mostrano essere il principio e la sorgente della vita spirituale: laonde ecco una testimonianza chiarissima monumentale scritta dell'indissolubile concatenazione e continuità di coteste scene. Il pesce, che è apprestato per cibo sul tripode, è collegato alle precedenti allegoriche rappresentanze del ruscello salutare, del pesce ivi preso e della fonte, alla quale fa capo tutto il ciclo simbolico. In fatti il medesimo pesce preso all'amo, benchè secondo la parabola evangelica sia immagine dell'uomo che si converte ed abbraccia la fede, pure secondo i più astrusi sensi simbolici alludeva a Cristo ed allo stesso Verbo di Dio. Nell'inno di s. Ambrogio per l'evangelista Giovanni leggiamo:

*Hamum profundo merserat  
Piscatus est Verbum Dei;  
Iactavit undis retia,  
Vitam levavit omnium (3).*

(1) In questo pentametro tutti finora avevano supplito ἔσθιε πίν(ε...) mangia, bevi: il ch. P. Garrucci pel primo vide ΕCΘΙΕ ΠΙΝΑCΩΝ (mangia avidamente), e così in vero si legge nel disegno fotografico da lui pubblicato nelle *Mélanges d'épigraphie* p. 32. Anche nel *Corp. inscr. Graec.* l. c. questa lezione è stata adottata.

(2) Seguo la lezione fondata sul confronto d'un grande numero di codici esaminati altri dal card. Pitra, altri dal P. de Buck (nelle opere sopra citate), altri da me.

(3) V. Biraghi, Inni di s. Ambrogio p. 98.

Nascerà in molti il sospetto, che queste sieno astruserie del secolo quarto e del quinto, quando i segni arcani e le allegorie molto perdettero della loro prisca semplicità. Il linguaggio però dei recitati versi ambrosiani ha grande analogia con quello dell'epigramma di Abercio. Ed anche Origene ricordando il pesce preso all'amo da Pietro *pescatore di uomini* soggiunse (1): ἐν ᾧ ἦν ὁ τροπικῶς λεγόμενος ἰχθύς (nel qual pesce era colui, che figuratamente è chiamato ἰχθύς). In una celebre corniola edita dal Vallarsi (2), che probabilmente è del secolo terzo, il pescatore evangelico tiene il pesce sospeso all'amo; e le lettere ΙΧΘΥΣ sono scritte lungo il filo ed il corpo del pesce per denotare che a questo specialmente si volle applicarle. Ma per non accingermi ad un lungo episodio sopra questo passo del mio ragionamento, dirò soltanto, che il primo e più semplice germe di cotesta compenetrazione dell'autonomastico ΙΧΘΥΣ col pesciolino preso dal pescatore evangelico dee essere stata la relazione intima del figliuolo di Dio incarnato per la salute degli uomini con coloro, che sono a lui incorporati per la fede e per i sacramenti; donde vennero ai fedeli le denominazioni di *figliuoli dell' ΙΧΘΥΣ*, e di *stirpe santa dell' ΙΧΘΥΣ celeste*, e di *pesciolini nati nell'acqua conformi al nostro ΙΧΘΥΣ Cristo Gesù* (3).

Adunque Abercio c'insegna, il puro e massimo ΙΧΘΥΣ preso alla sorgente divina dalla vergine casta (cioè il pesce prototipo e genitore dei pesciolini, che in quelle acque rinascono) essere cibo, che la fede porge ai suoi cari *mescendo loro col pane ottimo vino*. Dai quali insegnamenti apprendiamo, che il pane ed il vino della mensa eucaristica, sono il medesimo ΙΧΘΥΣ; e che presso quella mensa la fede è simbolicamente personificata. Non potremmo desiderare un migliore maestro, che ci riveli i misteri dell'eucaristica scena dipinta nel cubicolo A<sup>3</sup>. Il pesce è posto sulla mensa accanto al pane per designare, che quel pane è l'ΙΧΘΥΣ Cristo Gesù: e lo conferma l'iscrizione di Autun, che invita i fedeli a nutrirsi del *dolce cibo del Salvatore*, ricevendo sulle mani l'ΙΧΘΥΣ; lo confermano le testimonianze degli antichi, che l'eucaristia chiamano *pescce* (4).

Nella donna poi orante presso la mensa è facile riconoscere una personificazione simile a quella, alla quale alludono i versi di Abercio. Già nel primo tomo ho ragionato della chiesa effigiata orante come vergine e madre (5); e lei io ravvisai in questo gruppo senza conoscere il prezioso greco epigramma (6). Ora un testo sì capitale mi stabilisce e conferma in quella interpretazione, che il solo dipinto basta a suggerire. Imperocchè qui la orante non spetta ad un determinato sepolcro; ma è parte della lunga fascia di dipinti, nella cui serie il perpetuo nesso è evidente. La scena dell'iniziazione pel battesimo qui è inseparabile da quella del mistero eucaristico. Nella prima però l'iniziato è un fanciullo, nella seconda alla mensa assiste una donna; coteste immagini adunque non sono circoscritte a persona determinata, ma variano secondo il soggetto della simbolica scena. Il fanciullo conviene al battesimo per la prima ed innocente età; ed in fatti anche

(1) In *Matth.* tom. XIII ed. de la Rue T. III p. 584.

(2) V. *Hieron. Opp.* T. I p. 18; dal Vallarsi molti l'hanno copiata e nei loro libri ripetuta.

(3) V. i passi sopra citati di Paolino, di Girolamo, dell'epigramma augustodunense, di Tertulliano.

(4) Vedi la citata *epistola* nello *Spicil. Solesm.* T. III pag. 566 e segg.

(5) V. T. I pag. 348.

(6) *Spicil. Solesm.* l. c.

il Salvatore nel Giordano è talvolta effigiato come un fanciullo similissimo a quelli dei nostri dipinti (1): cotesta immagine adunque è studiatamente allegorica. Alla mensa del grande mistero assiste la *πιστις* di Abercio personificata nella chiesa dei credenti, nell'*ecclesia mater*. Quell' uomo poi, che di fronte all' orante e colla faccia volta verso i riguardanti stende la destra sul piatto del pesce, dee essere (come nella scena del battesimo) il sacerdote, che compie il rito sacramentale. L'imposizione d' ambe le mani o della sola destra nella cristiana liturgia è sempre stata un segno consecratorio.

Il tripode del pane e del pesce nel cubicolo A<sup>2</sup> sovrasta alla parete, ov'è effigiata la scena reale del battesimo; ma quivi in luogo del sacerdote e della donna orante circondano quella mensa sette cofani di pani, allusione certa ai pani moltiplicati dal Salvatore. Questo insigne campione dimostra l'antichità della simbolica interpretazione delle moltiplicazioni in ordine all'eucaristia; sulla quale si veggano i testi dei padri raccolti dall' E<sup>m</sup>o Pitra nello *Spicil. Solesm.* T. III p. 525 e segg. e quelli, che io ho aggiunto nel T. I pag. 349, 350 e nel Bull. di cristiana archeologia 1865 p. 75. Ed in fatti la materia delle due miracolose moltiplicazioni furono il pane ed il pesce; laonde essendo l'ΙΧΘΥΣ segno geroglifico di Cristo fattosi cibo dei fedeli nell'eucaristia, e perciò essendo stato effigiato il pesce accanto al pane sulla mensa eucaristica, nulla è sì naturale quanto il senso simbolico attribuito ai due miracoli, nei quali Cristo nutrì le turbe fameliche di due pesci e di pani (una volta sette, una cinque) dalla sua divina virtù moltiplicati. L'arcano senso a cotesti prodigi attribuito nei più lontani monumenti della cristiana antichità è stato testè confermato da un vetusto epitaffio modenese edito e commentato dal Cavedoni (2), ove i soli sette pani e i due pesci sono effigiati; ma due di quei pani sono posti in bocca ai pesci per indicare il mistero sì del nesso arcano fra il pane e l'ΙΧΘΥΣ e sì dei *pisciculi secundum ΙΧΘΥΝ Iesum Christum*, che di quel cibo si nutrono.

Il tripode nel cubicolo A<sup>2</sup> circondato dai cofani dei pani moltiplicati pone in luce più chiara del meriggio la concatenazione del tripode eucaristico nel cubicolo A<sup>3</sup> colla seguente cena imbandita a sette convitati, ove dinanzi al letto tricliniare sono disposti due piatti col pesce ed otto cofani colmi di pani. Questa medesima cena è ritratta nel cubicolo A<sup>2</sup>; ma poichè quivi nella prima parete a sinistra si vollero riunite le bibliche allegorie dei sacramenti, le cui immagini furono poste nella parete di mezzo e nella lunetta che le sovrasta, l'artista dipinse i sette, che stendono le destre ai piatti del pesce, e i sette cofani dinanzi a loro schierati accanto al pescatore, che prende il pesce nell'acqua pel ministero del simbolico Mosè tratta dal sasso. Nel cubicolo A<sup>3</sup>, ove ogni biblica allegoria è congiunta alle immagini del sacramento, cui essa allude, la cena fa seguito al tripode sul quale l'uomo palliato, assistente ed orante la mistica donna, compie il rito prescritto per imbandire ai fedeli l'ΙΧΘΥΣ eucaristico. Nel cubicolo A<sup>6</sup> (v. tav. XIII n. 1, e tav. XIV) al lato destro della porta Mosè trae

(1) V. il sarcofago d'Arles citato sopra pag. 334 nota 1: ed è noto, che i neofiti erano appellati *infantes e pueri*.

(2) Opuscoli di Modena ser. 2 T. I pag. 221 e segg. e Bull. di arch. crist. 1865 p. 75.

l'acqua e nel mezzo della parete contigua primeggiano i soliti sette commensali. Dinanzi ad essi sono posti tre piatti; nei due laterali è imbandito il pesce, in quello di mezzo credo che fossero i pani (1), dei quali sono schierate lungo la parete sei ceste per parte. Qui adunque, come nel cubicolo A<sup>2</sup>, le scene puramente allegoriche della fonte e della cena sono l'una all'altra avvicinate. Nel cubicolo A<sup>5</sup> (vedi tav. XII e XVII, 5) dinanzi ai sette in un piatto solo sono disposti ed alternati tre pani e tre pesci, le ceste sono otto (2): la rupe con la sua fonte, che doveva occupare la vicina parete accanto alla porta, è perita. Del cubicolo A<sup>4</sup> non posso descrivere nè la fonte nè la cena; ambedue sono perite (vedi la tavola XIII n. 2). Da questa rivista dei cinque cubicoli raccogliamo, che la cena del pesce e del pane quivi è costantemente congiunta al ricordo delle miracolose moltiplicazioni, poichè i molti cofani dei pani le fanno perpetuo corteggio. Questi cofani poi talora sono o sette o dodici, quanti la storia evangelica narra che ne sopravanzarono nel primo e nel secondo prodigio; talora otto, numero delle beatitudini dichiarate nel sermone sul monte. Il numero non variava l'essenza del simbolo riposta nel congiungimento del pesce col pane, alimento prodigioso ed arcano dei fedeli di Cristo.

Rimane a dire perchè costoro nei callistiani dipinti sono sempre sette. La spiegazione di questo numero mi è stata rivelata dai padri, che alludono ai fatti evangelici simboleggianti l'IXΘΥΣ eucaristico. La ragione medesima, che fece vedere agli antichi un simbolo dell'eucaristia nelle moltiplicazioni dei pani e dei pesci, li fece attendere altresì alla cena data da Cristo a sette discepoli sulle sponde del mare di Tiberiade, ove loro porse il pesce col pane. Si veggano le loro testimonianze nello spesso citato tomo dello *Spicilegium Solesmense*; fra le quali notabilissima è quella dell'Anonimo africano, che chiamò Cristo *pisces magnum, qui satiavit ex se ipso in littore discipulos et toti se obtulit mundo IXΘΥΝ, cujus ex interioribus remediis* (3) *quotidie illuminamur et pascimur* (4). È chiaro che nelle callistiane cene sono stati compenetrati i ricordi di tre fatti evangelici dagli antichi applicati all'IXΘΥΣ eucaristico ed al *dolce cibo*, ch'esso porge ai fedeli, come dice l'epigramma d'Autun: cioè del pesce e del pane apprestati da Cristo ai sette discepoli sul mare di Tiberiade e dei pesci e dei pani due volte moltiplicati (5). E poichè cotesta compenetrazione di fatti diversi non è storica ma simbolica, furono ritratti soltanto i sette discepoli e i piatti dei pesci loro apparecchiati e le ceste dei pani moltiplicati, non Cristo operante il miracolo e porgente il cibo ai convitati.

Il difetto della presenza di Cristo ed il confronto colle scene rappresentanti la parabola del convito celeste ha indotto il ch. Becker a giudicare, che il senso della

(1) Vedi i dipinti del cubicolo seguente.

(2) A prima giunta sembrano sette; ma attentamente esaminando ho veduto, che dietro la settima cesta è nascosta l'ottava.

(3) Allude alle interiora del pesce, di che parla il libro di Tobia.

(4) Anon. (sotto il nome di Prospero Aquitano) *De promiss. et praedict. Dei* II, 39.

(5) Nel Bosio R. S. pag. 495 è delineata una pittura, che rappresenta sette persone in ginocchio dinanzi ai pani ed ai pesci, in movenze varie esprimenti in parte la dolcezza di quel cibo, come opina il ch. P. Garrucci, *Mélanges* p. 29. Egli si meraviglia ch'io non abbia citato questo dipinto trattando del pesce eucaristico. La ragione del mio silenzio è la niuna autorità del predetto disegno, spettante alla classe dei primi inesattissimi saggi di copie delle sotterranee pitture, dei quali ho parlato nel T. I pag. 21 e segg. Ed ho buoni argomenti per credere, che in quella pittura sia stata espressa soltanto la cena come nei cubicoli callistiani.



citata parabola sia il principale e lo scopo diretto di coteste rappresentazioni di conviti nelle nostre pitture (1); le quali perciò sarebbero simbolo di vita eterna, frutto del cibo sacramentale. A questa sentenza non posso aderire per parecchie ragioni. L'allusione ai fatti evangelici delle moltiplicazioni nelle ceste accompagnanti costantemente le cene callistiane è innegabile; e il legame di quell'allusione colla mensa dell'ΙΧΘΥΣ è insegnato dal tripode del cubicolo A<sup>2</sup> posto in mezzo alle sette sporte dei pani. Egli è adunque certo, che le immagini accessorie delle controverse cene alludono al pesce eucaristico; ed è naturalissimo il trovare nei sette convitati un ricordo del medesimo genere d'un fatto storico collegato col simbolo dell'ΙΧΘΥΣ sacramentale. Ora ecco, che appunto gli antichi riconoscono in termini espressi questo ricordo nei sette discepoli cibati di pesce e di pane. Ciò posto non dee sembrarci fortuito, che il numero dei commensali callistiani sia sempre settenario e di tutti uomini; mentre nelle scene del celeste convito quel numero è vario e (come s'addice allo scopo della parabola) esso è sovente misto d'uomini e di donne. Finalmente egli è chiaro, che nel cubicolo A<sup>2</sup> le scene bibliche prefiguranti i sacramenti sono aggruppate insieme nella parete sinistra; nel cubicolo A<sup>3</sup> ciascuna prefigurazione è avvicinata alla sua realtà: e nel primo cubicolo la cena dei sette sta colla pesca nell'acqua che sgorga dalla rupe, nel secondo sta col tripode eucaristico. Anzi nel cubicolo A<sup>2</sup> il pittore ha determinato con una particolarità caratteristica, ch'egli volle effigiare i sette discepoli usciti pur allora dal mare e dalla pesca. Le sette figure sono nude, come quella del pescatore vicino (tav. XV n. 4). Questa osservazione è definitiva. I simboli poi di vita eterna e di risurrezione beata li vedremo al luogo debito in sì bene composta serie e catena di mistiche rappresentanze. Laonde benchè io medesimo abbia accennato nello *Spicilegium Solesmense*, che anche un'indiretta allusione alla parabola del convito celeste può qui essere nascosta, il diretto senso però della simbolica e tanto studiata composizione è quello, che ci rivela l'analisi dei dipinti medesimi e che gli antichi espressamente confermano e mettono in piena luce.

Passiamo ora al terzo gruppo, che fa riscontro alla consecrazione dell'eucaristia e chiude in mezzo la cena del pesce. Quivi sono effigiati Abramo ed Isacco; non nell'istorica azione tante volte ripetuta sui sarcofagi, ma assorti nella preghiera; e per designarceli il pittore ha posto loro accanto l'ariete e il fascio delle legna, che Isacco portò sul suo dorso. Di questo gruppo, poichè in esso il pesce materialmente non ha parte, a bello studio tacqui nell'*epistola de christianis monumentis ΙΧΘΥΝ exhibentibus*. Ma sopra esso chiamarono l'attenzione degli studiosi della cristiana simbologia il ch. P. Garrucci (2) ed il ch. sig. Palmer (3). Ambedue hanno notato il legame di cotesto mistico ricordo del sacrificio d'Isacco con la rappresentanza, che gli fa riscontro, della mensa eucaristica. Il qual legame è sopra tutto evidente quando si tiene dietro, come noi abbiamo

(1) *Die Darstellung Jesu Christi* p. 420 e seg.

(2) Vetri, 2. ediz. p. 68.

(3) *An introduction to early christian symbolism*, London 1859 p. 33.

fatto, alla tela ed alla catena della composizione e si attende ai posti assegnati a ciascun gruppo. Nei sarcofagi e romani e stranieri spesso è effigiato il celebre sacrificio d'Abramo prefigurativo di quello di Cristo; e spesso la scena è posta in condizioni di simbolico nesso con altre bibliche storie figuranti il sacrificio e il sacerdozio del nuovo patto. Ma poichè la dichiarazione d'un punto sì importante esigerebbe troppo lunghe ricerche, mi basta d'aver accennato la tradizione simbolica, della quale le sculture fanno testimonianza; e aggiungerò poche parole per illustrare la callistiana pittura posta a riscontro della mensa dell'ΙΧΘΥΣ. Il ch. Becker osserva, Isacco essere figura del sacrificio cruento, che di sè medesimo offerì l'Unigenito al Padre; e vorrebbe inferirne che cotesta figura, in quanto spetta al sacrificio, non può avere relazione diretta coll'oblazione incruenta dell'eucaristia (1). Ma non così pensarono i contemporanei o i prossimi all'età del nostro dipinto. Cipriano, scrivendo a Roma al papa Cornelio, nel modo seguente ragionò sulla relazione del sacrificio fatto di sè medesimo dall'Unigenito al Padre con quello che nella chiesa si offre sulla mensa eucaristica: *si Jesus Christus ipse est summus sacerdos Dei Patris et sacrificium Patri seipsum primus obtulit et hoc fieri in sui commemorationem praecepit, utique sacerdos vice Christi vere fungitur, id quod Christus fecit imitatur, et sacrificium verum et plenum offert in ecclesia Deo Patri* (2). Adunque i tipi ed i simboli di Cristo come vittima e del sacrificio ch'egli fece di sè medesimo al Padre nel pensiero di Cipriano sono applicabili al sacrificio *vero e pieno*, che il sacerdote offre nella chiesa. E a togliere ogni dubbio sulla mente di Cipriano circa la relazione tra il sacrificio cruento e l'incruento, tra quello, che Cristo consumò sulla croce, e quello che istituì nell'ultima cena e nella chiesa si continua ad offerire, valga la seguente definizione: *passio est Domini sacrificium quod offerimus* (3). La dottrina del sacrificio eucaristico professata dai padri anteriori a Cipriano è stata posta in ottima luce dal ch. Döllinger, esaminando con speciale cura le testimonianze d'Ippolito (4), che fiorì in Roma ai tempi appunto di Zefirino, quando i gruppi dipinti nel cubicolo A<sup>3</sup> furono con tanto sapere di simbolica scienza da alcun dottore diretti e dall'artista su quelle pareti distribuiti. Se adunque la mensa dell'ΙΧΘΥΣ quivi è posta a riscontro del sacrificio d'Isacco prefigurativo di quello di Cristo, e coteste immagini chiudono in mezzo la mistica cena, la ragione e le relazioni di questi gruppi sono dichiarate non solo in genere dalla dottrina dei padri, ma in specie da testimoni contemporanei e prossimi all'età delle callistiane pitture e di queste ottimi interpreti, perchè vissuti in Roma o in continuo commercio colla chiesa romana.

Siegue la parete destra, nella quale la fascia, che percorriamo, nel cubicolo A<sup>3</sup> è mutilata precisamente nel mezzo ove era dipinta una scena. Gli ornamenti laterali però dimostrano, che cotesta scena era più semplice e composta di minor numero di figure che quella della parete opposta ove sono ritratti il pesca-

(1) L. c. pag. 118.

(2) *Epist.* LIV.

(3) V. Cypriani, LXIV, 17.

(4) *Hippolitus und Kallistus* pag. 343 e segg.

tore, il battesimo e il paralitico. Facilissimo è il supplire cotesto gruppo; il solo che è perito nel cubicolo A<sup>3</sup>. Nel vicino cubicolo A<sup>2</sup> in quel sito medesimo vediamo Lazaro già uscito dal monumento. L'immagine del Salvatore è mutila; ma è evidente la somiglianza di cotesta scena con quella del cubicolo A<sup>6</sup>, ove parimente Lazaro esce dall'edicola sepolcrale; e il Salvatore, che già lo ha richiamato a vita, appoggia la verga miracolosa sulla spalla sinistra (tav. XIV). Non posso dubitare, che l'unica scena perita nel cubicolo A<sup>3</sup> sia questa medesima: imperocchè di tutte le altre simboliche immagini dei vicini cubicoli niuna manca in questo, ove la composizione è ricchissima e condotta al pieno suo simbolico svolgimento. La risurrezione di Lazaro è immagine di quella vita, che ai suoi fedeli Cristo ha promesso appunto quando disse a Marta, tutta in lacrime pel fratello defunto: *io sono resurrezione e vita, chi crede in me benchè morto vivrà e chi vive e crede in me non morrà in eterno* (Joan. XI, 25). Queste medesime promesse Cristo fece dopo moltiplicato il pane ed il pesce, dichiarando ch'egli è pane di vita, e che darebbe a mangiare il suo corpo ed a bere il suo sangue l'uno e l'altro offerti in olocausto per la salute del mondo. Perciò tutta l'antichità considerò l'eucaristia come pegno di vita eterna e di risurrezione beata. Quindi la risurrezione di Lazaro sta al debito luogo, venendo tosto dopo i simboli del sacrificio del corpo e del sangue di Cristo compenetrati con le immagini allusive alle moltiplicazioni. La tradizione di questo simbolismo era viva nel secolo quarto; e lo dimostrano i sarcofagi nei quali sovente Lazaro è il contrapposto o il complemento delle storie evangeliche dei pani e dei pesci moltiplicati o dell'acqua mutata in vino, simboli dell'eucaristia (1). Prudenzio nell'*apoteosi* dopo descritto il miracolo della moltiplicazione finì coll'accennare titubantemente, che i dodici canestri conservati dagli apostoli celavano misteriosi doni di Cristo: ma tosto pentito d'aver quasi rivelato un arcano si volse a Lazaro evocandolo dal sepolcro (v. 739 e segg.):

*Bis sex adpositi, cumulatim qui bona Christi  
Servarent gravidis procul ostentata canistris.  
Sed quid ego haec autem titubanti voce retexo  
Indignus qui SANCTA canam? Procede sepulcro  
Lazare.*

Finalmente nei callistiani dipinti Lazaro non è ritratto a guisa di mummia, come suole essere effigiato in infiniti esempi del secolo terzo, del quarto e dei seguenti; anzi nè anche ha le forme, ch'esige la storia, di uomo adulto. Egli è un fanciullo involto nella sindone sepolcrale disciolta: è adunque un personaggio ideale ed allegorico, probabilmente il fanciullo medesimo, che dal sacerdote è battezzato ed iniziato nei cristiani misteri.

Nel cubicolo A<sup>6</sup> a cotesta scena dell'allegorico Lazaro fa seguito il quadro rappresentante i tre atti della storia di Giona (tav. XIV), la quale è anch'essa sim-

(1) Vedi sopra pag. 296.

bolo notorio di risurrezione, e quivi sta di fronte al convito del pesce e dei pani moltiplicati. Un atto della medesima storia di Giona è egualmente dipinto di fronte a quello stesso convito nel cubicolo A<sup>5</sup> (vedi tav. XII). Però nel cubicolo A<sup>3</sup>, che ho scelto e a buon diritto per guida a riconoscere la catena e la disposizione dei simboli, le scene del ciclo di Giona formano quasi una serie a parte ed occupano la fascia superiore. Nei cubicoli A<sup>2</sup> ed A<sup>4</sup> esse occupano le lunette della volta (vedi tav. XIII n. 2; tav. XI e confrontala con la tav. d'aggiunta C, D). Il triplice gruppo di quella storia terrebbe troppo spazio se fosse stato posto come uno degli anelli del ciclo simbolico, che comincia dalla rupe: perciò fu dipinto a parte fuori di serie, ed anche io a parte, dopo spiegata tutta la serie predetta, ne ragionerò. Intanto dalla significazione sua e dal sito ch'esso occupa nel cubicolo A<sup>6</sup> presso la scena di Lazaro è chiaro, che nell'ordine logico e simbolico il Giona gettato nelle fauci del mostro marino e rigettato sul lido spetta alle immagini di risurrezione facenti seguito a quelle del battesimo e dell'eucaristia.

Tornando adunque alla serie dei simboli nella fascia inferiore del cubicolo A<sup>3</sup>, questa è chiusa da un gruppo fino ad ora unico nei monumenti figurati cristiani e la cui interpretazione è difficilissima (vedi tav. XVII n. 1). Il primo pensiero corre al pozzo della Samaritana. Di questo fatto evangelico però conosciamo altre rappresentazioni al tutto diverse da quella, che ora esamino; esse ci mostrano il Salvatore presso il pozzo in colloquio colla donna come il sacro testo richiede. Qui al contrario un uomo seduto in alto spiega un volume, e in un piano assai più basso trae il secchio dal pozzo una figura, che non pare femminile, ma virile; sopra le labbra del puteale l'acqua zampilla in molti sprazzi. Veramente alcuna allusione al pozzo della Samaritana sarebbe una bellissima chiusa di sì misteriosa catena d'immagini. Il Salvatore presso quel pozzo insegnò, che egli dà l'acqua, la quale disseta in eterno ed è fonte saliente alla vita eterna (*Joan.* IV, 13, 14: cf. VII, 37, 38). Il ciclo cominciato dal fonte salutare, che sgorga dalla pietra, terminerebbe nel pozzo dell'acqua viva, e nella promessa dell'eterna vita. Laonde cerchiamo se l'indole singolarmente misteriosa di cotesti dipinti ha fatto sì, che alle figure storiche ne sieno state sostituite altre ideali ed allegoriche, come nel Lazaro; rimanendo però la sostanza del senso mistico nell'acqua viva magnificata da Cristo presso il pozzo della Samaritana.

Il confronto vicendevole dei dipinti dei due cubicoli A<sup>2</sup>, A<sup>3</sup> ci ha finora prestato un sommo ajuto alla loro piena e sicura intelligenza. Ricorriamo a questo confronto anche nel difficile passo, che tanto mi fa esitare. L'immagine, che nel cubicolo A<sup>2</sup> chiama il confronto con il protagonista della nostra scena del pozzo, è quella dell'oratore o dottore sedente ritratto presso un angolo della parete principale, arringante ed additante la figura che gli stava di fronte nell'angolo opposto, la quale è perduta. L'analogia dei dipinti d' ambedue i cubicoli mi fa sospettare, che cotesta figura perita abbia compiuto un gruppo simile a quello che tentiamo d'interpretare; e sia stata l'immagine del pozzo con chi ne attingeva l'acqua. Nel medesimo cubicolo A<sup>2</sup> nella parete laterale alla porta dirimpetto all'uomo

sedente è effigiato un simile dottore in piedi, al quale dee avere fatto riscontro l'immagine posta dall'altro lato della porta dirimpetto al pozzo da me supplito, ed anch'essa è perduta. Un frammento d'intonaco però, che ho raccolto dentro il cubicolo, conserva tracce dell'immagine d'un fossore nell'atto di scavare (1); e il solo luogo adatto a quest'immagine è la parete laterale sinistra della porta. Il pittore adunque mi sembra avere qui ritratto a perpetua memoria il fossore, che scavò la stanza, e il dottore che ne diresse il simbolico ornato, ovvero fu quivi sepolto. Il quale nella parete principale fu dipinto sedente ed insegnante; e forse egli medesimo quivi è rappresentato nell'atto di battezzare; imperocchè il battezzante colla sinistra stringe un volume, come il dottore in piedi di fronte al fossore. Da tutto ciò raccolgo, che l'uomo sedente e dispiegante un volume nel gruppo del pozzo non è diverso dal dottore insegnante nel cubicolo A<sup>2</sup>. Poste le quali osservazioni, ricorderò agli studiosi, che oggi è provato nella chiesa romana tra il secolo secondo ed il terzo avere fiorito dottori di scienze sacre come nella celebre scuola alessandrina (2); e che Origene dottore di questa scuola distesamente insegnò il pozzo essere emblema dei profondi e mistici sensi delle scritture; e pose in bocca a Mosè parole dichiaranti *quis sit puteus de quo aquae spirituales hauriendae sunt et reficiendus populus credentium, ut sensum mysticum de profundis possit haurire* (3). Dalle quali premesse conchiudo, che come la simbolica tela di cotesti dipinti c'invita a crederli diretti da una mente non volgare, così le immagini del dottore e del pozzo potranno essere ragionevolmente stimate alludere alla mistica dottrina, che li ispirò a spirituale istruzione del popolo dei credenti e a conforto di quella fede, che è l'acqua viva saliente alla vita eterna.

Superato quest'arduo passo, resta a ragionare della storia di Giona dipinta nella fascia superiore del cubicolo A<sup>3</sup>, nelle lunette della volta del cubicolo A<sup>2</sup>, e nei cubicoli A<sup>6</sup>, A<sup>5</sup>, A<sup>4</sup>, come sopra ho accennato. Poichè il soggetto è tanto noto e cento volte ripetuto nelle pitture cimiteriali e nelle sculture dei sarcofagi, poche parole basteranno. In questi affreschi della storia di Giona due particolarità sono degne di essere notate. La prima è la croce eretta sulla poppa nella pittura del cubicolo A<sup>6</sup> (tav. XIV). Singolare è cotesta rappresentanza, la quale dimostra che nella nave di Giona, come nell'immagine geroglifica della nave isolata, si volle effigiare la chiesa. L'albero maestro colla sua antenna fu dagli antichi tenuto per simbolo della croce; ma qui, con esempio fino ad ora unico, si volle aggiungere una croce nuda e svelata a poppa. Benchè l'intenzione dell'artista cristiano sia manifesta, pure quella croce in quel luogo è seusata dalla navale rappresentanza. Imperocchè talvolta s'inalberava a poppa il vessillo (4); e n'abbiamo un raro esempio nella nave dipinta in cima alla parete principale del cubicolo A<sup>2</sup> (tav. XV n. 1). Laonde la croce a poppa rappresenta il sostegno e l'antenna destinati al vessillo; ma la croce è il vero vessillo della mistica nave, la chiesa. Che questa poi sia simboleggiata nel naviglio di Giona, a mio avviso, lo confer-

(1) Vedi la tavola d'aggiunta C. D. n. 3 e quivi la nota a.

(2) V. il Bull. di crist. arch. 1866 pag. 87 e segg.

(3) In Numer. homil. XII, 1 ed. de la Rue T. II pag. 311-314.

(4) Praefixo in biremis puppi vexillo, Sveton. in Calig. c. 15.

ma la figura orante a prua nel dipinto del cubicolo A<sup>3</sup> (tav. XVI n. 8). In parecchi sarcofagi editi ed inediti ho notato l'uomo orante dentro la barca, donde è gittato il profeta. Il quale orante può certamente significare le preghiere che all'infuriare della tempesta levarono, ciascuno al suo Dio, i naviganti con Giona; notandolo espressamente la storia (*Jon.* I, 5), e descrivendo il gesto della predetta figura l'autore del *carmen de Jonu* stampato colle opere di Tertulliano (v. 50): *Expunuluntque manus nullorum ad lumina Divum*. Ma l'orante nei monumenti cristiani è il fedele di Cristo; e nei dipinti callistiani pregni di simbolismo quell'immagine dee effigiare il Cristiano, che entrato nella mistica nave pel battesimo, nutrito dell'eucaristia sfida le tempeste e naviga pieno di fiducia verso il porto della salute. In fatti nel cubicolo A<sup>2</sup> sopra la parete principale è ritratta una nave sbattuta dalla tempesta. Un uomo nuota sulle onde agitate e corre pericolo di perdersi; mentre un altro dentro la nave leva le braccia alla preghiera, e la divina virtù simboleggiata da una figura a mezzo busto, chiusa dentro un nimbo radiato, dal cielo stende la destra e glie la impone sul capo e lo protegge. L'allegoria è sì chiara, che non abbisogna di commento veruno: la descritta scena però è unica nelle cimiteriali pitture<sup>1</sup>, e mi richiama alla mente le parole d'Ippolito contemporaneo di questi affreschi: *noi che nel Figliuolo di Dio speriamo, dagli infedeli siamo perseguitati ...; il mondo è mare, nel quale la chiesa, come nave nel pelago, dai flutti è sbattuta, ma non sommersa* (1).

Terminata l'interpretazione di sì preziose pitture, darò un'occhiata complessiva e sintetica al loro sistema simbolico, paragonandolo con quello delle immagini simili o analoghe nelle seguenti regioni della callistiana necropoli: e con questo sigillo confermerò anche la loro cronologia già sopra stabilita e raccolta dall'esame di cento indizi diversi e dalla storia architettonica del sotterraneo. Nei primi due cubicoli A<sup>2</sup>, A<sup>3</sup> l'arcano simbolismo e l'uso dei segni, che chiamerò meramente geroglifici, sono al loro apogeo; quivi le scene storiche bibliche sono misteriosamente compenstrate con le parabole o con i riti sacramentali; quivi sulla mensa eucaristica appare il pesce isolato per segno arcano di Cristo, senza verun accessorio, che a quel pesce dia apparenza di ricordo storico; quivi le sette sporte dei pani moltiplicati separate da qualsivoglia storica rappresentanza sono schierate a guisa di simboli attorno al singolare tripode del pane e del pesce. Il misterioso sistema però viene diminuendo visibilmente nei cubicoli A<sup>6</sup>, A<sup>5</sup>, A<sup>4</sup>, e in questo medesimo preciso ordine, che l'analisi topografica ed architettonica loro assegna. Nel cubicolo A<sup>6</sup> (vedi la tav. XIII n. 1) la triplice scena di Giona è discesa dal piano superiore a quello del maggiore ciclo simbolico e tiene il suo luogo nella serie accanto alla scena di Lazaro: i dodici cofani dei pani moltiplicati spiegano tutta la loro pompa nella rappresentanza dei discepoli cibantisi di pane e di pesce; Mosè precede immediatamente questa cena senza intercalazione veruna di immagini di pesca o di riti battesimali. I posti delle immagini perite nell'antico restauro della parete principale sono angustissimi; poichè cotesta parete era occupata dalla nicchia aperta d'un grande monumento a mensa; nelle lunette

(1) *De Antichristo* cap. LIX ap. Gallandi, *Bibl. patr.* T. II p. 438.



in cima alle pareti furono dipinte soltanto fasce e qualche uccello. Adunque è chiaro, che in cotesto cubicolo le storie bibliche conservanti tutto l' arcano loro significato e rappresentate secondo i mistici tipi dei due primi due cubicoli acquistarono un'importanza predominante, e furono sceverate da ogni compenetrazione o intercalazione con scene meramente allegoriche e quasi geroglifiche.

La medesima ed anche maggiore semplificazione osservo nel cubicolo A<sup>5</sup> (vedi tav. XII). Anche quivi Giona seduto sotto la pianta di zucca è disceso al piano ed alla fascia, ove regna sempre la cena del pesce; e le teste ornamentali, gli uccelli ed altri partiti decorativi occupano tanta parte di quella fascia, che malgrado le mutilazioni è manifesto l'impovertimento del ciclo simbolico nei dipinti di quelle pareti, ove nè anche basta il luogo per le bibliche storie del Mosè, dei tre gruppi di Giona e di Lazaro. Finalmente nel cubicolo A<sup>4</sup> (vedi tav. XIII n. 2) i fossori occupano i lati della porta, due immagini oranti stanno sopra la nicchia aperta nella parete principale sulla mensa del sepolcro; il campo di quella parete è quasi tutto occupato da linee colorite, e poche tracce quivi si veggono di qualche altra figura; nelle lunette della volta sono effigiati due atti della storia di Giona; in quelle delle pareti laterali non fu ritratta veruna figura o appena una orante per parte, ora derubate; restano i soli tramezzi dei loculi laterali, ove qualche scena fu certamente dipinta; e la costante analogia dei vicini cubicoli invita a supporre essere stata quivi fatta la scelta di due tra i quattro consueti tipi di Mosè, dell' evangelica imbandigione di pane e di pesce, di Giona gettato fuor della nave, di Lazaro. Adunque il gradato impoverimento del ciclo simbolico, lo scomparire da questo i gruppi del sistema meramente allegorico e quasi geroglifico, il predominio crescente dei tipi biblici massime storici sono riconoscibili nella serie medesima dei cinque cubicoli dell' area prima callistiana.

Che se volgiamo gli occhi ai monumenti delle aree seguenti sempre più manifesto ci apparirà questo processo dell' arte cristiana e del suo simbolismo. Già abbiamo veduto nelle iscrizioni, che del segno isolato del pesce o del pesce coll' ancora appena qualche traccia rimane negli epitaffi estranei all' area prima, mentre in questa ne abbiamo parecchi esempi. Nelle pitture dell' area seconda e di tutto il rimanente della cristiana necropoli tra l' Appia e l' Ardeatina (eccetto le sole cripte di Lucina) appare qualche raro delfino ornamentale, di che parlerò nel prossimo capo; ma il pesce arcano e la medesima cena del pane e del pesce composta di diversi fatti evangelici ad arte compenetrati non mai. Nelle cripte di Lucina, che sono anteriori all' area prima callistiana, il pesce eucaristico regna nei più antichi cubicoli; ed è ritratto e composto in forme più spontanee e meno studiate di quelle del ciclo misterioso dei cubicoli A<sup>2</sup>, A<sup>3</sup> (1). Adunque dell' arcano pesce troviamo rappresentanze assai semplici nel primo cubicolo doppio delle cripte di Lucina scavato circa gli esordii o la metà del secolo secondo; complicatissime con ogni maniera di profondi misteri nei cubicoli A<sup>2</sup>, A<sup>3</sup> prossimi alle origini del primario ipogeo callistiano, scavato circa la fine di quel me-

(1) V. T. I pag. 349.

desimo secolo; ridotte alla sola mistica cena composta di parecchie e diverse imbandigioni storiche di pesci e di pani nella continuazione di quei cubicoli lungo la via A, opera dei primi decenni del secolo terzo; finalmente le vediamo scomparire dalle pitture dell'area seconda e delle seguenti, che racchiudono sepolcri del secolo terzo assai adulto e del quarto. Una sì squisita armonia del processo simbolico con la storia del sotterraneo non può essere fortuita; ed è novello argomento e pegno di verità per la data dei cubicoli A<sup>2</sup>, A<sup>3</sup>. In fatti i testi degli antichi più acconci a farci intendere ed a dichiarare il ciclo simbolico di quei dipinti li abbiamo trovati riuniti e pronti in modo speciale nel libro *De baptismo* di Tertulliano scritto circa la fine del secolo secondo o nei primissimi anni del terzo, e nell'epigramma di Abercio, che gli atti di lui assegnano ai tempi di M. Aurelio passata la metà del secolo secondo. Finalmente le immagini del dottore sedente ed in piedi nel cubicolo A<sup>2</sup> e del consecrante nel cubicolo A<sup>3</sup> ci presentano un uomo vestito alla foggia filosofica col semplice pallio gettato sul nudo. Questa maniera di vestire fu lodata e difesa come segno di cristiano ascetismo da Tertulliano, che appunto nella fine del secolo secondo scrisse a quest'uopo il celebre libro *De pallio*. Ma personaggi vestiti di solo pallio più non appajono nelle altre parti del cimitero di Callisto; e nella mia *epistola* tante volte citata ho fatto notare che verso la metà del secolo terzo Cipriano condannò la filosofica *exserti ac seminudi pectoris inverecondam jactantiam*, insegnando, che i Cristiani *non vestitu sed veritate sapientiam praeseferunt* (1). Così tutto concorda egregiamente con la cronologia da sì svariata copia d'argomenti stabilita e sorretta.

Non parlo dello stile delle pitture, potendone giudicare gli esperti e paragonarlo con quello degli affreschi dell'area seconda e della terza, se potranno a confronto le tavole XIV-XVIII con le tavole XX-XXVIII, massime quelle, ove alcune immagini sono delineate in proporzioni maggiori. Si paragonino anche le cene ritratte in questi cubicoli con quella, che adorna un sepolcro ostiense pagano, e con le osservazioni del ch. sig. Carlo Visconti intorno la trascuratezza del pennello, che la dipinse, e l'età sua non posteriore alla metà del secolo secondo (2).

Non posso chiudere questo lungo capo senza dire due parole intorno ad un'altra composizione simbolica dipinta nella regione contigua a quella di s. Eusebio, che non entra nel campo di questo tomo. L'ho fatta delineare in due tavole d'aggiunta A, B: la prima presenta la lunetta dell'arcosolio, la seconda i dipinti del sottarco a destra ed a sinistra. Non ragionerò dell'età precisa di cotesto dipinto: la quale discussione richiede l'esame e la storia del sotterraneo. Ma da quello, che ho scritto intorno la regione di s. Eusebio e le finitime, e dallo stile medesimo e dalle vesti di coteste immagini ognuno vede, ch'esse sono notabilmente posteriori a quelle dei cinque cubicoli callistiani. E qui ritroviamo il concetto sostanziale del simbolico ciclo, che in quei cubicoli regna; ma ridotto ad espressione meno arcana e più letteralmente conforme al testo delle storie e delle parabole. A destra Mosè trae l'acqua dalla rupe, ed un Ebreo corre a dissetarsene; nel medesimo quadro il legislatore dell'antico patto si scalza per salire il monte, seguendo

(1) *De bono patientiae* §. 3.

(2) Annali dell'Istituto di corrisp. arch. 1866 pag. 322 tav. d'aggiunta S.

la chiamata di Dio, simboleggiata nella mano che esce dalle nuvole. Anche qui la rupe, l'acqua, il secondo Mosè debbono essere intesi in senso spirituale; e lo dimostra per l'acqua il dipinto centrale, pel Mosè la differenza del volto di lui da quello del legislatore che sale al monte. Viene la grande composizione centrale, ove gli effetti dell'acqua spirituale scaturiente dalla mistica pietra sono mostrati in una bella scena ispirata dall'evangelica parabola del pastore e concorde alla sua interpretazione adoperata da Callisto e dai padri del secolo terzo contro i superbi avversarii dei peccatori e della loro riconciliazione. Il pastore sta nel mezzo col suo gregge e riporta sulle spalle all'ovile la pecorella smarrita. E poichè Cristo disse «*fa d'uopo condurre a me le pecore che ancora non sono del mio ovile*» e di costea missione incaricò gli apostoli comandando loro «*andate nell'universo, predicate a tutti l'evangelo e battezzateli*», perciò vediamo due apostoli camminare in direzioni diverse e levare le mani al fonte dell'acqua spirituale, e chiamare le pecore. Delle quali l'una obbedisce alla chiamata e l'altra fugge; l'una ascolta, alzando gli occhi ed il muso, l'altra gli abbassa tutta intenta al pasto che le offre la terra. S. Cipriano scrisse del fedele, il quale ha perduto la grazia battesimale ed è riconciliato per la penitenza: *quia ovis jam fuerat, hanc ovem abalienatam et errabundam in ovile suum pastor recipit*; ma per divenire ovis di Cristo fa d'uopo dell'acqua salutare: *una est aqua in ecclesia sancta quae oves facit* (1). Cotesta interpretazione della pecorella smarrita e la distinzione del peccatore, che *ovis jam fuerat* e rientra nell'ovile ricondotto dal pastore e perdonato, dall'infedele, il quale per l'acqua diviene *ovis* del gregge santo, sono insegnamenti predicati da Callisto nell'editto sulla penitenza, nelle omelie e nelle pitture dei calici eucaristici, come apprendiamo da Tertulliano nel celebre libro *De pudicitia* (2). E poscia contro i Novaziani continuò l'uso e l'insegnamento della solenne parabola (3); al quale si conforme è il grande dipinto, che abbiamo sott'occhio, rappresentante il gregge di Cristo e le pecore, che in esso entrano pel ministero degli apostoli e pel salutare lavacro, mentre la smarrita è sulle spalle del pastore, che pieno di misericordia la riporta all'ovile. Del rimanente, poichè la grandiosa composizione qui è citata soltanto a titolo di confronto con le più antiche pitture, mi basta d'averne accennato i precipui capi dell'interpretazione e le storiche ragioni che me la suggeriscono.

Alla sinistra sotto l'arco fu effigiata la moltiplicazione dei pani e dei pesci, poi guasta dall'apertura d'una nicchia semicircolare per lucerne. Dalle figure e dalle parti superstiti è chiaro, che il Salvatore era quivi ritratto, come nei sarcofagi, imponente le mani ai due pesci e ad un cofano di pani portati a lui da due discepoli; e a terra sono disposte sei ceste colme di pani segnati in croce. Ecco il simbolo del cibo eucaristico collocato secondo l'antica tradizione di fronte alla rupe, dalla quale sgorga l'acqua battesimale: ma la rappresentanza qui è conformata alla pura storia evangelica, e il medesimo arcano pesce occupa

(1) *Epist.* LXXI.

(2) Vedi sopra pag. 202, Bull. d'arch. crist. 1866 pag. 27 e segg.

(3) Vedi l'Anonimo *Adversus Novatianum* §. XIV, XV (ap. Gallandi, *Bibl. patrum* T. III pag. 375); e le costituzioni apostoliche lib. II, ap. Pitra, *Jur. eccl. graec.* T. I pag. 155, 156.

soltanto il posto, al quale lo chiama la narrazione degli evangelisti. Con questo insigne monumento della tradizione e della trasformazione dei simboli sopra illustrati del battesimo e dell'eucaristia chiudo il trattato sul misterioso ciclo delle callistiane pitture; il cui sublime concetto o da alcun dottore ecclesiastico del secolo secondo volgente al termine o da Callisto medesimo *preposto al cemetero* da Zefirino fu ispirato e diretto.

#### CAPO XIV.

##### *Delle altre pitture e delle sculture dei cubicoli e dei sepolcri del cemetero di Callisto.*

Per compire il riassunto delle materie sparse in questo grosso volume e facilitarne così agli studiosi la cognizione e la ricerca, annovererò da ultimo i soggetti varii figurati che sono ritratti nei monumenti callistiani. E per chiarezza ed ordine li dividerò in quattro classi: 1.° immagini simboliche cristiane; 2.° di tipo profano, altre adoperate in senso cristiano, altre ornamentali; 3.° storiche; 4.° iconografiche. Al quale novero premetterò una breve avvertenza. Nel tomo precedente (pag. 347) ragionando della differenza essenziale, che corre tra i Fauni, i caprai danzanti, i Mercurii eriofori e l'immagine del pastore evangelico, concedetti che nel crearla gli artisti cristiani poterono imitare il gesto di qualche modello dell'antichità. Il ch. sig. Odorici rendendo conto al pubblico della mia opera con lodi piene di somma benevolenza (di che a lui rendo le debite grazie) in questa concessione ed in molti fatti e monumenti da me posti in luce vede confermato il sistema del Raoul Rochette, dal quale io mi professo assai alieno (1). Non posso nè voglio in un preliminare avvertimento definire con precisione e provare con lungo discorso la dottrina d'un punto sì capitale; determinando quale e quanto è il contrasto del mio pensiero con la teoria del dotto Francese. Il proposito della *Roma sotterranea* non è di premettere all'analisi la sintesi, ma di ottenere che la verità sia a poco a poco insegnata dai fatti monumentali esattamente conosciuti e posti in piena luce storica e cronologica, come io mi studio di presentarli. Ma per accennare in poche parole i punti essenziali, che ho avuto in mira, quando nella generale prefazione (2) ho affermato, il sistema del Raoul Rochette peccare d'*esagerazione e d'errori*, questi sono principalmente l'importanza e l'estensione data da lui ai tipi pagani adottati dall'arte cristiana. L'*esagerazione* è nell'importanza data a quei tipi: l'*errore* nell'estensione del loro ciclo, nell'aver proposto come campioni caratteristici esempi singolari che dovevano perciò fin d'allora essere stimati eccezionali o sospetti, e nell'aver confusi insieme fatti di età e di classi diverse. Il grande complesso delle opere primitive dell'arte cristiana e l'esame accurato delle loro condizioni diverse secondo i luoghi ed i tempi m'insegnano, che almeno fino a Costantino i fedeli allevati nella scuola classica ne conservarono tutto il sistema

(1) Sulla Roma sotterranea etc. Milano 1866 p. 17, 18.

(2) T. I pag. 67.

decorativo; ne adottarono alcuni tipi confacenti al loro scopo; ne imitarono lo stile inventando e componendo i gruppi di soggetto direttamente ispirato o prescritto dalla religione novella. Non procedettero però in egual modo in ciascuna di queste tre parti della loro impresa. Nel sistema decorativo usarono molta franchezza e libertà, imitando o variando a loro talento le fogge della scuola classica, che stimarono indifferenti; perchè qualunque fosse l'origine e la relazione d'alcune di quelle immagini decorative con la religione pagana, l'uso puramente ornamentale aveva fatto loro perdere l'impronta e lo scopo idolatrici. Tertulliano medesimo, non ostante la montanistica sua severità, distinse le immagini proibite dalla legge mosaica *idololatriae causa* da quelle che *non ad idololatriae titulum pertinebant* o che erano *simplex ornamentum* (1). L'adozione d'alcuni tipi pagani attribuendo loro un senso cristiano si fece con molto maggiore circospezione, esclusa qualsivoglia immagine del cielo propriamente politeistico, e con parsimonia somma, ed ebbe poco favore: laonde le immagini di questa classe sono rarissime negli affreschi sotterranei, ove il pittore cristiano fu molto più libero nella scelta dei soggetti da rappresentare, che non fu lo scultore o chi dipinse sopra pareti esposte ad occhi profani. Finalmente la scelta dei soggetti d'argomento biblico od allegorico-cristiano per comporne i gruppi e i tipi proprii dell'arte novella fu spontaneamente ispirata e liberamente diretta dallo spirito e dal sistema del simbolismo evangelico ed apostolico; non suggerita da tradizioni pagane, nè meschinamente vincolata dal bisogno d'imitare questo o quel modello della classica arte greco-romana. La quale imitazione non fu servile; e parecchi tipi cristiani sono di conio originale. Premessi questi cenni soltanto a dichiarazione del mio pensiero, veniamo ai fatti monumentali del cimitero di Callisto. E incominciamo, secondo la proposta classificazione, dalle immagini simboliche cristiane.

Nel precedente capo ho dichiarato il ciclo speciale delle immagini adornanti i cinque cubicoli della via A. Il quale stupendo aggregato di gruppi simbolici è uno dei più illustri ed istruttivi documenti dello spontaneo pensiero cristiano e del sistema dommatico, che presiedettero alla scelta dei tipi biblici alludenti ai profondi misteri dell'evangelica fede. Oltre i dipinti del predetto ciclo speciale già abbastanza da me spiegati, in altri affreschi e nelle sculture vediamo il pastor buono, Daniele fra i leoni, Giona, Lazaro risuscitato, i tre fanciulli nella fornace. Cominciando dalla prima immagine, essa è la più frequente, e regna nel centro delle tre volte superstiti (2) dei cubicoli della via A (affreschi del secolo secondo spirante in circa o del terzo incipiente); sopra l'arco principale della cripta *a*<sup>3</sup> (3), che spetta alla metà in circa del secolo terzo; nella parete principale del cubicolo *d'*, nell'originario dipinto della cripta di s. Eusebio, e in due arcosoli, monumenti dell'area seconda e della terza e degli ultimi decenni in circa del secolo predetto (4); in un arcosolio a piè della scala dell'area terza, che probabilmente spetta ai prin-

(1) *Adversus Marcionem* lib. II cap. 22.

(2) Tav. XI, XIII, 2, XVIII, 1.

(3) Tav. XXIV, 2: vedi sopra pag. 268.

(4) Tav. XXVIII (quivi del pastore rimangono poche tracce); VIII; XIX, XX: vedi sopra pag. 219, 268, 269, 297.

cipii del secolo quarto (1). La differenza più notevole di coteste immagini è che in quelle dell'ultima epoca il pastore quasi costantemente tiene in mano la siringa, anzi nella cripta di s. Eusebio se l'accosta alle labbra per suonare e non porta sugli omeri la pecorella. Non perciò vorrò stabilire per canone assoluto ed universale, che quell'istrumento nella destra del pastor buono è indizio di età posteriore al mezzo secolo terzo. Certo è però, questo attributo, suggerito più dall'arte che dal testo della parabola evangelica, non spettare al modo di rappresentare il pastore usitato e frequente nei primi ed antichissimi tipi cristiani di quell'immagine, ma predominare in quelli della seconda età. Quando nei più vetusti dipinti cimiteriali è effigiata la zampogna, essa suole pendere dal fianco del pastore. Laonde quell'attributo postogli nella destra, che il Raoul Rochette considerò come uno dei segni dell'origine classica e pagana di cotesta solennissima immagine evangelica (2), è un accessorio, il quale acquistò importanza collo svolgersi dell'arte cristiana e con lo studio degli artisti di variare alquanto i primi tipi.

Del rimanente sulle prime origini del modello cristiano del pastor buono tornerà di proposito il discorso quando ne divulgherò gli esemplari più antichi dipinti a fresco nei cemeteri, la cui storia sale fino all'apostolica età.

Fin qui delle pitture: diversa è la condizione delle sculture. Le prime furono lavorate nel sotterraneo medesimo, e perciò necessariamente da artisti cristiani; e quivi in fatti vediamo il pastor buono regnare in mezzo a rappresentanze bibliche o proprie del simbolismo cristiano. Le seconde, cioè le sculture, furono intagliate nelle officine. È noto che quivi i sarcofagi solevano essere preparati secondo i tipi di più facile vendita; e solo si lasciava abbozzata la figura centrale per finirla poi, se il compratore l'avesse voluto, effigiandovi il ritratto del defunto (3). Laonde le scene di pastorizia e il medesimo pastore portante la pecora poterono essere fatte anche nelle officine dei pagani; nelle quali i Cristiani sovente comprarono i sarcofagi scegliendo quelli, che alle loro tombe non disdicevano. È chiaro, che la predilezione dei Cristiani per le immagini del pastore fu cagione che se ne moltiplicassero le sculte ripetizioni sulle arche sepolcrali. Imperocchè vediamo la moda di coteste scene in sarcofagi d'ogni maniera avere prevalso nel secolo terzo, quando il pastor buono era già da lungo tempo l'immagine prediletta nei monumenti cristiani; e il massimo numero di siffatti sarcofagi adorni di quelle scene lo troviamo appunto nei cemeteri. Anzi io non conosco verun esempio di scultura del pastore eroforo in sepolcreto pagano (4); benchè nulla osti al credere, che se ne sia trovato alcuno o che se ne troverà. Per queste ragioni non ho attribuito con certezza a mani cristiane tutti i pastori sculti nei sarcofagi trovati dentro il cimitero di Callisto (5); ed ancor meno degli altri

(1) V. sopra pag. 294.

(2) *Premier mém. sur les antiq. chrét.* (*Mém. de l'acad. des inscr. et belles lettres* T. XIII P. I pag. 99).

(3) Vedi gli esempi di questa pratica nei sarcofagi del cimitero di Callisto pag. 170, 296.

(4) Nel 1846 fu scavato tra l'Appia e la Latina presso la porta Appia un colombajo, nel cui pavimento in mosaico era effigiato il ratto di Proserpina. Quivi io vidi al suo posto un sarcofago di cattivo lavoro, alle cui estremità era sculto il pastore tra due pecore con la fistola in mano. Ma frugando tra le ceneri dei corpi bruciati dentro le olle furono trovate parecchie laminette di piombo con iscrizioni basilidiane; indizio certo di setta gnostica, alla quale appartenne quel sepolcreto.

(5) Vedi sopra pag. 169, 170; cf. p. 264, 265, 296, 297.



quello che è accompagnato da Amore e Psiche abbracciati. Tutti gli accessori di cotesto sarcofago hanno l'impronta dell'arte pagana (1); come d'officina pagana fu meritamente giudicato quello, ove uno scultore del secolo terzo o del quarto effigiò in un'estremità il pastore portante la pecora e in mezzo le tre Grazie (2). E già da lungo tempo il Bottari ha insegnato, che il solo pastore sulle arche sepolcrali non è indizio certo d'opera d'uno scultore cristiano (3).

Daniele nella fossa dei leoni e Giona sotto la zucca sono dipinti l'uno a fronte dell'altro nell'arcosolio delineato sotto il n. 1 delle tavole XIX e XX; monumento posto sull'estremo confine dell'area seconda e che stimo della fine in circa del secolo terzo (4). La risurrezione di Lazaro secondo il tipo consueto è dipinta nella volta della cripta maggiore dell'area seconda (monumento della metà in circa del secolo terzo); ove dalle reliquie superstiti della decorazione è chiaro, che un'altra sola biblica scena le fece riscontro, non sappiamo quale (5). Il medesimo prodigio è dipinto a fronte dei tre fanciulli ebrei dentro l'ardente fornace nel sottarco d'un arcosolio dell'area terza; monumento dei primi tempi in circa del secolo quarto (6). Indi non lungi il medesimo Lazaro accompagnato col prodigio dell'acqua mutata in vino fa riscontro a Daniele fra i leoni in un sarcofago del secolo quarto sepolto sotto il pavimento (7). Queste immagini e il loro ciclo richiamano spontaneamente la citazione del noto testo delle così dette costituzioni apostoliche, ove leggiamo: *colui che risuscitò Lazaro morto da quattro di ..., che trasse Giona vivo ed illeso dopo tre di dal ventre del mostro marino, e i tre fanciulli dalla fornace di Babilonia e Daniele dalle fauci dei leoni non mancherà di potenza a farci rivivere* (8). Nel capo precedente abbiamo veduto, che volgendo il secolo terzo il simbolismo degli affreschi nel cimitero di Callisto si venne per così dire formolando e restringendo ad un certo numero di tipi biblici esattamente storici o parabolici. A questo ciclo spettano i gruppi predetti tutti allusivi alla risurrezione; i quali però, massime nei sarcofagi, sovente sono accompagnati da rappresentanze storiche bibliche sostituite nel luogo del più arcano sistema di simboli dei sacramenti, che sono il preludio di quelli della vita eterna e della risurrezione. Così nel citato sarcofago del cimitero di Callisto accanto a Lazaro è effigiato il miracolo dell'acqua trasmutata in vino; ed a Daniele illeso tra i leoni Abacuc porge il pane: vino e pane commemoranti l'eucaristia. Ma poichè la rappresentazione diretta e manifesta della storia e del miracolo in queste scene domina e cela il significato simbolico, esse furono altresì considerate (forse nel senso più ovvio e nell'istruzione dei catecumeni non ancora iniziati ai secreti misteri) come segni della potenza divina e conforti alla

(1) V. sopra pag. 169.

(2) V. Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1833 p. 100.

(3) Bottari, Roma sott. T. I p. 140, 141; T. III p. 166.

(4) V. sopra pag. 267 e segg.

(5) V. sopra pag. 268 e segg.

(6) V. sopra pag. 294.

(7) V. sopra pag. 296.

(8) Ὁ καὶ Λάζαρον ἀναστήσας τετραήμερον ..., ὁ τῶν Ἰωνῶν διὰ τριῶν ἡμερῶν ζῶντα καὶ ἀπαθῆ ἔξαγάγων ἐκ τῆς κοιλίας τοῦ κήτους, καὶ τοὺς τρεῖς παῖδας ἐκ καμίνου Βαβυλωνίας, καὶ τὸν Δανιὴλ ἐκ στόματος λεόντων, οὐκ ἀπορήσει δυνάμει καὶ ἡμᾶς ἀνεγείρει. *Constit. apost.* V, 10 ap. Pitra, *Jur. eccl. graec.* T. I pag. 269, 270.

fede nella risurrezione. Perciò nelle predette costituzioni apostoliche il lungo discorso sulla risurrezione termina confermandone la promessa fatta da Cristo con i miracoli da lui operati; e il novero, che quivi se ne fa, è di quelli appunto, i quali vediamo effigiati sulle tombe per tradizione di più alto e profondo simbolismo: il paralitico ed il cieco sanati; i pani ed i pesci moltiplicati; l'acqua mutata in vino; la moneta trovata da Pietro nella bocca del pesce preso all'amo (1). Ed in fatti, che il senso più misterioso delle scene rappresentanti questi prodigi anche nella fine del secolo quarto e nei principii del quinto fosse compreso nella legge dell'arcano sacramentale, me lo persuadono il testo di Pruden- zio citato nel capo precedente e il linguaggio dei padri di quel medesimo tempo, che dell'allusione eucaristica di alcuni prodigi evangelici per lo più non ragionano ma danno appena qualche cenno intelligibile ai soli iniziati. Queste osser- vazioni spargono molta luce sul processo dell'arte cristiana simbolica, e sulla differenza evidente che osserviamo nei gruppi figurati e nelle loro composizioni nei monumenti dell'area prima del cemetero di Callisto e in quelli delle aree seguenti.

Nel lucernario della cripta di s. Cecilia è dipinta una bella croce orna- mentale latina tra due agnelli o pecorelle; in somma la croce è quivi sostituita al pastor buono (tav. V). Quel lucernario fu aperto ai tempi di Damaso, e la pit- tura per storiche ragioni sembra anche più tarda; cioè dell'età di Sisto III circa il 430 (vedi pag. 119 e segg.). Nel secolo quinto la croce regnava nel centro delle absidi, e al pastore medesimo ritratto in musaico nel mausoleo di Galla Placidia in Ravenna vediamo data in mano la croce. Nei dipinti cemeteriali an- teriori al secolo quinto o al quarto spirante giammai vediamo la croce ritratta in modo cospicuo nè in posto principale; ma essa è simboleggiata nelle parti ac- cessorie della nave ed in altre fogge dissimulate, come nei simboli incisi sugli epitaffi (vedi pag. 317 e segg., 346).

Veniamo ora alle immagini, che ho posto nella classe seconda; a quelle, cioè, di tipo profano adoperate in senso cristiano ovvero per semplice ragione orna- mentale. Fra queste primeggia l'Orfeo dipinto nel centro della volta del più an- tico cubicolo dell'area prima circa i tempi di M. Aurelio e di Commodo verso la fine del secolo II (2). È notissimo, che il tipo del poeta trace fu adottato dal- l'arte cristiana (3); anzi questa adozione è forse l'esempio capitale d'immagini profane battezzate e volte a senso cristiano. Essa merita perciò attento esame; e la pittura, che ora vede la luce, ci pone sotto gli occhi un documento insigne per la storia artistica dell'Orfeo cristiano. Fino ad ora due sole ripetizioni cono- scevamo dell'Orfeo suonante la lira ed attraente ogni specie d'animali negli affre- schi dei sotterranei cemeteri: ambedue nel cemetero dal Bosio appellato di Cal- listo, ma che in vece è quello di Domitilla. Gli altri esempi, che se ne sono voluti pescare, non hanno veruna autenticità. La pittura sulle pareti d'una gran- diosa scala citata dal Boldetti pag. 27 oggi è visibile a tutti nella scala mag-

(1) Pitra, l. c. p. 274.

(2) V. tav. X, XVIII n. 2; e pag. 246 e segg.

(3) Vedi l'ottimo sunto di quanto è stato scritto intorno a questo punto nel *Dictionnaire* del Martigny art. *Orphée*.

giore del lodato cemetero di Domitilla. Quivi è ritratto il pastore in abito conveniente alla condizione sua, che seduto in mezzo al gregge stringe la siringa nella destra; non Orfeo col berretto frigio sul capo suonante la lira. Delle lucerne, sulle quali è effigiato Orfeo, che dal Raoul Rochette (1) e dal Perret (2) sono annoverate tra gli esemplari di cotesto tipo forniti dalle catacombe romane, punto non consta l'origine cemeteriale nè il carattere cristiano. Niuna ne è stata trovata nei cemeteri dagli esploratori della Roma sotterranea dal secolo XVI al XIX, niuna da noi; non un campione ne possedette il museo Carpegna, non uno ne possiede quello della vaticana biblioteca, ambedue arricchiti dei cimelii raccolti nelle catacombe romane. Nè maggior fiducia ho nella sotterranea e cristiana origine della gemma citata dal Mamachi (3). I soli genuini campioni dell'Orfeo cristiano nelle nostre catacombe erano fino ad ora le due pitture del cemetero di Domitilla, alle quali aggiungeremo la novellamente scoperta nel cemetero di Callisto. Questa però non somiglia punto alle due prime; che ritraggono Orfeo, come nelle opere dell'arte pagana, in mezzo a molte e diverse specie d'animali miti e feroci. L'Orfeo callistiano siede e suona la lira tra due pecorelle; ed è manifestamente sostituito nel luogo del pastor buono. La medesima sostituzione ci dà a vedere il sarcofago ostiense del secolo terzo, l'unico esempio di sculta immagine del trace eroe cristianeggiato (4): quivi costui siede e citarizza tra un ariete ed un albero, sul quale è venuta a posare una colomba. È evidente il tentativo di ridurre il tipo del classico Orfeo ad una foggia direttamente alludente alla personificazione di Cristo avuta in mira nel simbolismo cristiano. Ma non ostante siffatto passo, il tipo dell'Orfeo-Cristo, del quale sì rari sono gli esempi, cadde prontamente in disuso; nè fu accolto nel novero delle immagini solenni del ciclo cristiano cento volte ripetute sui monumenti del secolo terzo e del quarto. Che se l'arte cristiana, o chi ne dirigeva il corso e lo svolgimento, ripudiò quell'immagine o almeno non le diè favore; viceversa l'arte profana appunto circa il secolo terzo ne moltiplicò gli esemplari. Il fatto è patente; ed il Raoul Rochette, che lo avvertì, stimò doversene cercare la cagione nell'influsso dell'adozione di quell'immagine fatta dagli artisti cristiani (5). L'Orfeo citarizzante ed attraente a sè gli animali fu ripetuto sopra tutto in molti mosaici di pavimenti nelle Gallie e nell'Inghilterra (6); opere d'arte, che più o meno appartengono all'età della decadenza ed ai tempi degli ultimi Antonini e dei seguenti imperatori fino al secolo quarto. Ognuno ricorda che Alessandro Severo pose nel suo larario l'immagine di Orfeo con quella di Cristo, di Abramo e di Apollonio Tianéo (7). Il quale nuovo sistema di sincretismo religioso, che tendeva ad un'alleanza impossibile col cristianesimo, dee avere in pari tempo e fatte moltiplicare le immagini di Orfeo nelle opere dell'arte pro-

(1) *Mém. de l'acad. des inscr.* l. c. p. 118.

(2) *Catac. de Rome* T. IV pl. XVII n. 1.

(3) *Orig. christ.* T. III p. 81.

(4) Carlo Lud. Visconti, Dichiarazione d'un sarcofago cristiano ostiense, Roma 1859 (estratto dal Giorn. Arcad. tomo CLVII).

(5) *Mém. de l'acad. des Inscr.* etc. l. c. p. 117 e segg.

(6) Vedi Lysons, *Reliquiae Brit. Rom.* T. I tav. III; T. II tav. XX, XXVI: *Revue arch. nouv. série* T. I p. 128; Welcker *ad Philostrati imag.* p. 611; Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1840 p. 115.

(7) V. Greppo, *Les laraires de l'Empereur Severe Alexandre*, Belley 1834.

fana e consigliato i Cristiani ad escluderla dal loro ciclo simbolico, nel quale aveva incominciato ad introdursi.

Non ho parlato dell'Orfeo nell'Averno, del quale una rara rappresentanza è stata testè scoperta in un pagano sepolcro di Ostia (1); perchè (come bene avverte il ch. Visconti) il tipo cristiano di quell'eroe fu sempre scevro da qualsivoglia allusione a questo episodio dell'orfico mito.

Ora ragionerò delle immagini personificanti le quattro stagioni. Ogni archeologo sa riconoscerle nelle figure semigiacenti dipinte nelle lunette della volta in uno dei due cubicoli componenti la cripta maggiore dell'area seconda, che già ho notato essere monumento della metà in circa del secolo terzo (2). La pittura delle altre due lunette è perita; quella delle superstite ci presenta una donna ed un uomo, i cui attributi non sono chiari. La donna pare reggere colla sinistra il calice d'un bianco fiore, l'uomo un bacino colmo di frutta. Costui è avvolto in ampio pallio soltanto dal mezzo in giù; il quale partito, che lascia nuda tanta parte della persona, probabilmente allude agli estivi calori: l'altra figura dee personificare la primavera. Le allegorie al nesso tra la presente e la futura vita ed alla risurrezione, che i Cristiani contemplavano nella vicenda delle stagioni, sono tanto note, che non occorre spiegarle. Forse alle stagioni egualmente alludono le figurine poste ai quattro angoli della volta piana del cubicolo A<sup>3</sup> (vedi sopra pag. 330). E nei mosaici degli arcosoli della cripta di s. Eusebio fatti circa i primi tempi del secolo quarto mi è parso vedere le tracce di genii delle stagioni (vedi pag. 209): I quali sono forse effigiati altresì nel cubicolo dell'area seconda, che chiamiamo dell'Oceano (tav. XXVII, XXVIII); ove nelle pareti destra e sinistra la decorazione è distribuita in riquadri, e dentro il quadro di mezzo era in ambe le parti un'orante (così almeno pare dalle tracce superstite), dentro i quadri laterali saltellano altrettanti genietti, il cui numero quaternario potrebbe alludere a quello delle stagioni. Così fra quattro teste ornamentali, la cui originaria significazione fu di personificare i quattro tempi dell'anno, era chiusa la scena centrale del sottarco d'un arcosolio della medesima area seconda (tav. XXIV n. 3). Cotesti affreschi sono tutti della seconda metà in circa del secolo terzo. Del rimanente siffatte immagini del ciclo cosmico nulla avevano di ripugnante alla professione cristiana; ed erano al linguaggio convenzionale dell'arte ciò che sono i vocaboli alla lingua parlata ed alla scritta. Perciò ne fu sempre libero l'uso all'arte cristiana; il cui processo nei primi secoli non mi dà segno di tendenza veruna ad eliminarle: anzi nei monumenti del cimitero di Callisto circa la seconda metà del secolo terzo fu loro dato posto più cospicuo ed importanza maggiore che negli affreschi anteriori. La stessa osservazione ho fatto in altri cimiteri: e questo dimostra la pompa di coteste immagini non essere indizio dei primi rudimenti dell'arte cristiana (2); e all'adozione fattane da principio avere dato maggiore solennità quell'arte divenuta matura.

Veniamo ora agli emblemi del ciclo marino. Nel cimitero di Callisto ne ve-

(1) Vedi le pitture murali ostiensi dichiarate dal ch. sig. Carlo Ludovico Visconti negli *Annali dell'Istituto di corrisp. arch.* 1866 p. 295 e segg.

(2) Vedi tav. XXV, XXVI e pag. 269, 270.

diamo parecchi: un toro marino e un delfino attorcigliato al tridente nei più antichi cubicoli dell'area prima (1); delfini guizzanti presso le lunette, ove regnano le sopra descritte figure allegoriche delle stagioni (2); indi poco lungi la testa dell'Oceano nel cubicolo, che da essa ora prende il nome, ed appartiene alla seconda metà in circa del secolo terzo (3). A pagine 317 ho ricordato la predilezione degli antichi Cristiani per gli emblemi marini; e nel capo precedente abbiamo veduto quanto grande importanza ebbero nell'arcano e nell'allegorico simbolismo il mare, i mostri marini, i pesci, i pescatori, i naviganti. Nulla è adunque più naturale, che l'uso delle predette immagini reali, fantastiche e personificanti la natura marittima nelle decorazioni dei cubicoli cimiteriali. E per la medesima ragione furono scelti volentieri dai Cristiani i sarcofagi, nei quali erano effigiate corse di delfini sulle onde, ed anche di ippocampi e di tritoni (vedi sopra p. 169). I tritoni però non sogliono essere effigiati nè anche per semplice ornamento nelle cristiane pitture; e sono rarissimi nei sarcofagi di scultura certamente cristiana (4). Anzi anche gli ippocampi ed altri mostri chimerici del ciclo marino, che nelle più antiche pitture cimiteriali sono partiti decorativi, poscia scompajono per servire soltanto alle scene della storia di Giona (vedi pag. 247). Mi si chiederà, se in coteste immagini ornamentali noi dobbiamo riconoscere alcuna intenzione simbolica. Rispondo, che io sono sempre stato assai alieno dall'esagerare il pensiero simbolico, e dal cercarne e trovarne in ogni figura accessoria le tracce. Ma è anche vero, che nella scelta di alcuni partiti di decorazione è difficile che la reminiscenza simbolica non abbia avuto parte, veruna. Così nei delfini guizzanti ai lati delle lunette, ove regnano le immagini delle stagioni, stimo probabile un'allusione al simbolico pesce; imperocchè all'opposto lato è dipinto il gruppo della borraccia col *pedo* (tav. XXV n. 3), arnesi alludenti al pastore. Più manifesta è l'intenzione simbolica nel gruppo del delfino implicato al tridente (tav. XV, 5) dipinto sulla parete destra del cubicolo A<sup>2</sup>. Un sedile costruito in antico celò un secondo delfino dipinto sotto quello che è congiunto al tridente (vedi la tavola d'aggiunta C, D). La ripetizione dell'immagine ornamentale del delfino in un cubicolo, ove il mistero dell'ΙΧΘΥΣ fu levato a sì alto segno, non dee essere al tutto fortuita nè spensierata. Ed in fatti le iscrizioni del cimitero di Callisto ci insegnano, che il tridente fu adoperato per segno nascosto di eroce; e che il delfino legato al tridente fu immagine ammessa nel novero delle cristiane simboliche (vedi sopra pag. 317). Il delfino fu dagli antichi stimato il pesce sovranamente amico dell'uomo e suo *salvatore* dalle tempeste. Paolino di Nola 'giuocò sull'identità del delfino coll'ΙΧΘΥΣ (vedi pag. 333): e già il Bottari ha avvertito, che i Cristiani molto amarono di figurarlo (5). La corsa dei delfini sulle onde nei sarcofagi pagani allude al viaggio delle anime verso le isole dei beati, e nei sarcofagi dei Cristiani sembra imitata da quel tipo, che nulla aveva di ripugnante o di sconveniente alla fede evangelica. Il delfino guizzante però o allaccia-

(1) Tav. X, XXV, 5; e XV, 5, pag. 246 e segg.

(2) Tav. XXV, 4.

(3) Tav. XXVII, XXVIII; vedi pag. 268 e segg.

(4) V. Piper, *Mythologie der christlichen Kunst* T. I pag. 224.

(5) Roma sott. T. I p. 76; T. II p. 109.

to al tridente nelle pitture dei cubicoli è figura ornamentale, che per gli argomenti ed i confronti sopra accennati non mi sembra disgiunta dal ricordo del *pesce Salvatore* ΙΧΘΥΣ.

La testa dell'Oceano nei sarcofagi pagani suole essere corteggiata da delfini, da mostri chimerici, da tritoni e da nereidi; che gli archeologi stimano allegorizzare la predetta trasmigrazione alle isole della seconda vita (1). Nel dipinto del cubicolo sopra citato (tav. XXVII, XXVIII) quel capo personificante le acque del mare è isolato; e facilmente lo crederei un ornamento senza speciale simbolico significato. Però nel centro d'una coppa di bronzo serbata nel museo Kircheriano, e che il P. Marchi stimava fatta per versare l'acqua nel battesimo, in mezzo al mare pieno di pesci varii ed ove gli apostoli pescano e navigano (2), regna la testa dell'Oceano. L'opinione del P. Marchi circa l'uso di cotesto arnese assai bene si accorda con quanto sopra ho mostrato circa il battesimo dato in Roma ed altrove con poca immersione e simultanea infusione dell'acqua. Gli antichi nei bagni adoperarono il ministero d'un servo, che aspergeva d'acqua il capo ed il corpo del lavante, ed era chiamato *perfusor* (3). Se adunque quella coppa veramente servì alla *perfusione* nel battesimo, la scena di mare e di pesca quivi graffita sarà un'allegoria battesimale, analoga a quella della pesca dipinta nei callistiani cubicoli: e come la testa dell'Oceano quivi è un ornamento scelto a bello studio per servire di centro ad una siffatta composizione marittima, così nel dipinto, di che ragiono, può alludere al mare secondo il senso molteplici di esso nel simbolismo cristiano.

Intorno agli uccelli d'ogni specie e ad altre minuzie dei partiti decorativi non occorre fare speciale discorso.

Viene ora la terza delle classi sopra proposte; quella dei soggetti storici. Sotto il qual titolo intendo comprendere non le storie bibliche, che tutti convengono essere state effigiate con intenzione meramente simbolica, ma scene cui compete la vera appellazione di storiche ritraenti fatti speciali degli annali ecclesiastici e delle glorie dei martiri. Di questa classe fino ad ora non s'era forse trovato verun esempio certo dei primi tre secoli. Ed ecco il cemetero di Callisto ce ne dà un insigne campione nell'arcosolio della tavola XIX, 2 (vedi tav. XX, 2, XXI) dipinto circa la seconda metà del secolo terzo; ove è rappresentata la generosa confessione della fede fatta da un martire al giudice interrogante, che divampa d'ira e minaccia; anzi il giudice sembra essere il medesimo imperatore (vedi sopra a pagine 219-221). Questo singolare dipinto è anche notevole nella storia dell'arte cristiana, per lo studio adoperato dall'artista di dare al volto ed agli occhi del martire un lampo d'espressione d'immobile fede e di placida sicurezza incontro le minacce e la morte.

Chiudiamo questo capo coll'ultima delle proposte classi; colle immagini iconografiche. Nei più antichi dipinti rarissime sono le immagini, che potremmo chiamare iconografiche, di Gesù Cristo: e la ragione parmi appunto sia stata il pre-

(1) V. Minervini, Bull. arch. nap. ser. 2 T. VI p. 60, 61; Lanci nelle Nuove mem. dell'Ist. di corrisp. arch. p. 486.

(2) V. Carducci, sul grande mosaico recentemente scoperto in Pesaro, Pesaro 1867 pag. 38, 39.

(3) V. Avellino nel Bull. arch. nap. ser. 1 T. II p. 67.



valere del sistema simbolico. Laonde niun valore iconografico possiamo dare alle figure del Cristo risuscitante Lazaro e ancor meno a quelle del pastor buono, delineate nelle nostre tavole. Il busto poi del Salvatore di tipo bizantino ritratto nella cripta di s. Cecilia (tav. VI) è di età assai tarda (vedi pag. 128); e perciò non merita speciale considerazione. Degli apostoli Pietro e Paolo le teste iconografiche furono scolpite alle estremità di due coperchi di sarcofagi infranti tra le macerie ingombranti la via *a* dell'area seconda. Ne ho divulgato ed illustrato i disegni nel *Bullettino di cristiana archeologia* an. 1864 pag. 47; e saranno poi delineati nelle tavole dei sarcofagi, delle quali è dato un cenno nella prefazione. Le immagini dei tre santi nel lucernario della cripta di s. Cecilia (tav. VII) sono del secolo in circa quinto (vedi pag. 119); e non so quanto valore iconografico possiamo loro attribuire. Niuno poi, a mio avviso, è questo valore nell'immagine orante di s. Cecilia e in quella di s. Urbano, fatte molti secoli dopo la morte di quei santi e sovrapposte ed altre più antiche pitture perite (pag. 114, 127, 128). Stimò però assai probabile, che la s. Cecilia orante, opera d'un pennello bizantino, sia stata sostituita nel luogo d'una più antica immagine dell'illustre martire effigiata in quella guisa medesima in quanto al gesto, non in quanto al vestito. Imperocchè le oranti ritratte sui sepolcri furono da antichissima età immagini dei sepolti e simboli delle loro anime sante accolte presso Dio e intese a pregare per i fratelli rimasti nel mondo (vedi pag. 304, 324): e nel cimitero di Callisto ne vediamo gli esempi sugli epitaffi dell'area prima e nei sotfarchi degli arcosoli dell'area seconda e della terza (1). In queste figure è probabile che sieno state spesso imitate le vere fattezze della persona, che si volle ritrarre.

Fin qui abbiamo ragionato d'immagini iconografiche religiose ed ieratiche. Le scene reali della vita quasi mai furono dipinte nei sotterranei cimiteri, perciò anche i busti e le figure intere non oranti, ma semplici e reali ritratti del defunto, quivi sono esempi assai rari. Le nostre tavole però ne danno due, uno dei quali singolare. Questo è il busto che fu dipinto su tela fuori del sotterraneo e poscia inchiodato nella volta del cubicolo dell'Oceano (vedi pag. 269). L'altro esempio è l'immagine intera d'un uomo, che stringe colla destra un arnese incerto, indizio della sua professione, dipinta nel secolo quarto nel mezzo della volta sopra il loculo, ove colui fu deposto (vedi tav. XXII pag. 261).

Dalle più alte regioni dell'arcano simbolismo siamo discesi alle più umili delle immagini reali e personali prive di significato religioso. Giunti al qual limite siamo giunti altresì al termine dell'impreso novero sintetico e sistematico dei monumenti figurati sparsi per le tre aree del cimitero di Callisto.

#### CAPO ULTIMO.

##### *Epilogo della storia e dei fasti del cimitero di Callisto.*

La materia di questo tomo sembra esaurita; e pure un ultimo ufficio ancora rimane a compire, senza il quale l'intrapreso trattato sarebbe imperfetto e lacu-

(1) Vedi tav. XX n. 1 e pag. 324, 294.

noso. L'esame analitico dei monumenti nell'ordine topografico è stato coronato dall'epilogo sintetico delle iscrizioni, delle pitture e delle sculture. Resta a fare altrettanto per la storia del cimitero raccolta da cento fatti, indizi e discussioni critiche ed archeologiche. I fasti del cimitero di Callisto non debbono essere lasciati nel disordine cronologico prodotto dal metodo topografico, cioè dal filo conduttore nel sotterraneo labirinto, che alla serie dei tempi non corrisponde: fa d'uopo disporli nella debita successione degli anni e degli avvenimenti. E l'ordine cronologico, restituendo ai fatti il loro vero concatenamento, ci aprirà dinanzi un nuovo teatro; ed alcuni punti in quest'epilogo saranno per la prima volta pienamente chiariti.

Alla destra dell'Appia antica appena oltrepassato il secondo miglio (cioè il primo dalla odierna porta della città) sono stati trovati colombari ed epitaffi dei primi tempi dell'impero spettanti ai Cecilii ed ai loro liberti. E sull'Appia non molto lungi dalla città Cicerone addita i monumenti dei Cecilii Metelli. Quivi sotterra intreccia le sue vie la maggiore necropoli cristiana dell'Appia appellata di Callisto: e i capi dell'immenso labirinto sono alcuni primordiali ipogei, ove i recenti scavi hanno messo in luce molte memorie ed iscrizioni di Cecilii *chiarissimi*. Egli è adunque certo, che le aree, donde la grande escavazione ebbe principio, furono nei fondi posseduti da un ramo nobile della gente Cecilia; e furono assegnate a sepolcreti dei seguaci dell'evangelo da una famiglia di quella progenie, nella quale la novella fede divenne ereditaria (1). In quale secolo e per opera di chi un sì importante monumento della chiesa primitiva fu iniziato? Le memorie ecclesiastiche fanno Zefirino e Callisto istitutori del grande cimitero dell'Appia; esse però gli danno talvolta il nome di Lucina, e costei ci additano come proprietaria del fondo. Di Lucine matrone nobili, le cui sostanze in Roma ajutarono la nascente e progrediente cristianità, dalle leggende raccogliamo una serie, che dall'ultima persecuzione sale fino all'età degli apostoli. Le cripte dell'Appia, che in speciale guisa furono appellate di Lucina e sono descritte ed illustrate nel primo volume, hanno caratteri manifesti di molta anteriorità al secolo terzo, quando una delle predette Lucine quivi depose il corpo del papa Cornelio. Parimente gli ipogei, dei quali fu propria e caratteristica la denominazione *coemeterium Callisti*, ma ebbero quella altresì di *coemeterium Lucinae*, erano già in parte scavati e fondati, quando Zefirino e Callisto assunsero il governo della chiesa romana. La Lucina adunque prima istitutrice del cristiano sepolcreto dell'Appia dee essere una matrona del secolo secondo e potrebbe anche essere quella, che si dice vissuta ai tempi degli apostoli.

Un punto storico di tanto momento m'ha fatto attendere a qualsivoglia menomo filo di luce, che potesse illustrarlo: e nè anche ho dispregiato le congetture suggeritemi da indizi varii e sottili; benchè nel primo tomo ed in questo io abbia ammonito il lettore di dare a siffatti divinamenti il peso, che meritano, separandoli dai dati certi mercè le nuove scoperte acquisiti alla storia. Ecco però che di giorno in giorno mi crescono sotto gli occhi gli indizi, anzi le prove lampanti e meravigliose che almeno qualche parte di vero è in quelle divinazioni. Del quale

(1) V. T. I pag. 306-321 e in questo tomo pag. 137-147, 280-283.

lieto successo, che l'esperienza mi fa sperare sarà continuato ed ampliato per gli annui progressi dell'escavazione, darò qui la prima notizia ai lettori: imperocchè esso è frutto di ricerche e diligenze fatte dopo stampato il capo VII di questo libro; ove circa le congetture, che m'accingo a riproporre e meglio dichiarare, conchiusi il discorso con grande titubanza e diffidenza sincera.

Gli epitaffi dei Cecilii *chiarissimi* nelle cripte di Lucina e nelle prime aree del cemetero di Callisto sono misti a quelli d'altri nobili personaggi sepolti in quegli ipogei per cagione di parentela con la famiglia proprietaria del sepolcreto od anche a solo titolo di fratellanza cristiana. Fra costoro io notai un gruppo di persone della discendenza degli Antonini Augusti, che per l'età loro e per altre osservazioni mi sembrarono probabilmente congiunte ad Annia Faustina nipote di M. Aurelio moglie di Pomponio Basso (vedi T. I pag. 318). I Pomponii Bassi furono assai illustri e potenti nel secolo terzo; ma già lo erano stati fin dallo spirare del primo, quando Trajano chiamò T. Pomponio Basso dalla legazione della Cappadocia e della Galazia per commettergli l'ordinamento della grande istituzione alimentare (1). Per la quale cura affidatagli i Ferentinati elessero lui e *l'amplissima famiglia sua* in loro patroni; e ne affissero il decreto in bronzo nell'atrio della casa dei Pomponii sul Quirinale (2). Quivi fu ritrovato il diploma nel secolo XVI, come narra il Ligorio, ed altri testimoni ne confermano in questa parte la veracità; il Ligorio poi aggiunge, che quivi altresì fu trovata la *base scritta della statua del genio conservatore della casa Pomponia Attica* (3). Se ciò è vero, i Pomponii Bassi ereditarono la casa ed il nome del celebre Attico, l'amico di Cicerone; che veramente abitò sul Quirinale e dalla gente Pomponia passò per adozione testamentaria nella Cecilia. Le scoperte del cemetero di Callisto sembrano spargere qualche luce sopra cotesta discendenza naturale od ereditaria dei Pomponii Bassi dai Pomponii Cecilii Attici. Imperocchè le epigrafi dei cristiani sepolcri quivi rinvenute ricordano i Cecilii Fausti, ed un Faustino Attico, un Atticiano, una Pompeia Attica, un'Attica Ceciliana (vedi pag. 148, 280, 281); e le pietre profane quivi adoperate a chiudere i loculi ricordano un Pomponio Basso *della stirpe chiarissima*, personaggio elevato ai più alti onori; un L. Pomponio . . . proconsole della Gallia Narbonense (vedi pag. 281, 282); ed ometto la menzione di qualche altro frammento di titolo dedicato a grande personaggio similmente adoperato nel cemetero, nel quale sono periti i nomi proprii, ma che per buone ragioni sospetto appartenere ad un illustre magistrato della gente Pomponia. Adunque i monumenti dei Pomponii e propriamente dei Pomponii Bassi fornirono marmi al cemetero di Callisto, che in origine fu proprio dei Cecilii cristiani, ed ove furono sepolti Attici ed Attiche ed Atticiani. Tutto ciò mi faceva congetturare, che il ramo dei Cecilii divenuti cristiani abbia avuto alcuna attinenza coi Pomponii Attici e Bassi. Poste le quali osservazioni, era degno d'attenzione che la più antica memoria d'una conversione al cristianesimo registrata nella storia profana sembra quella della moglie di Plauzio vincitore dei Britanni, che Tacito narra essere stata accusata *superstitionis externae* sotto l'impero di Nerone; ed era una matrona

(1) V. Henzen, Ann. dell'Ist. 1844 p. 40, 41; Bull. dell'Ist. 1862 p. 67, 68.

(2) Orelli, Inscr. n. 784; Fea, Framm. di fasti p. XLVII.

(3) Vedi Fea, l. c. e il tomo I di questa opera p. 318 nota 1.

appunto della gente Pomponia, Pomponia Grecina (1). Ed essa dopo la morte di Giulia figliuola di Druso per quaranta anni, cioè fin presso al termine del secolo primo, perseverò aliena da ogni fasto menando vita grave e ritirata, che il pagano storico chiama *lugubrem cultum et moestum animum*. Cotesta Giulia, la cui morte fu di tanto lutto a Pomponia Grecina, fu pronipote di Pomponio Attico. Dinanzi a queste memorie egli era difficile il resistere al sospetto, che la Pomponia Grecina non sia estranea ai monumenti dei Pomponii trovati nel cimitero di Callisto, e che anzi essa medesima od una sua prossima discendente sia stata la Lucina prima istitutrice di quel cimitero. A questo pensiero però faceva contrasto il difetto di qualsivoglia indizio di relazione tra i Pomponii Bassi ed i Grecini, e di qualsivoglia epitaffio cimiteriale cristiano di alcun Pomponio Basso o Grecino.

Or bene questo difetto era apparente, non reale: e i monumenti, la cui scoperta desideravo per cominciare a prestar qualche fede ai sospetti suggeritimi dal raziocinio e dal senso archeologico, erano sotto i miei occhi ed io non me ne avvedevo per la miserabile condizione loro di minuti e dispersi frammenti. Poco lungi dal punto del sotterraneo, ove furono adoperate a chiudere i loculi le profane epigrafi del Pomponio proconsole e del Pomponio Basso due volte console, un frammento di lastra cimiteriale senza dubbio veruno propria ed originaria del cristiano cimitero attraeva a sè la mia attenzione per le residue vestigia ... ΠΟΜΠΩ... ΑCCO... Dopo molto cercare e frugare tra la terra dentro ogni loculo rinvenni ciò che desideravo, il principio cioè di quell'epitaffio (vedi tav. XLIX n. 22) e con esso la certezza, che quivi fu scritto ΠΟΜΠΩνισ βαCCOς... Π...; la quale ultima lettera, anche giusta l'esempio delle cristiane iscrizioni riferite sopra a pagine 116, 298, io supplisco λαμπροτάτος, *Pomponio Basso chiarissimo*. Ajutato da questa insigne memoria d'un Pomponio Basso veramente sepolto nel cristiano cimitero verso i confini tra l'area seconda e la terza, aprii gli occhi a vedere che anche tra gli epitaffi dell'area prima ve n'è uno, nel quale fa d'uopo supplire i nomi *pOMPOnius basSVS...* (tav. XLI n. 48). Spetta alla via D ed è inciso in belle lettere adatte ad un titolo del secolo secondo o dei principii del terzo. Ma ciò che pose il colmo ai miei desiderii fu la ricomposizione d'alcuni sciolti frantumi d'una lapide greca cimiteriale sparsi nella via C, contigua alla predetta D ove fu sepolto un Pomponio Basso cristiano. Quei frantumi m'erano sembrati troppo difficili a riordinare, mancando quasi tutte le commisure, che assegnano a ciascun pezzo il suo posto; pur nondimeno per quella diligenza, di che l'archeologo dee fare speciale professione, volli tornare all'opera abbandonata. E quale non fu la mia sorpresa, allorchè studiata più accuratamente la forma di ciascun frammento e trovatane la materiale disposizione, vidi tosto le evidenti vestigia dei nomi ΠΟΜΠΩΝΙΟC ΓΡΗΚΕΙΝΟC (tav. XLIX n. 27) in lapide incisa tra la fine del secolo secondo e il principio del terzo! Ecco adunque certificato, che nel cimitero di Callisto insieme ai nobili Cecilii convertiti alla fede cristiana furono altresì sepolti e Pomponii Bassi ed un Pomponio Grecino. Questo ultimo cognome fu rarissimo dopo il secolo primo del-

(1) Vedi T. I pag. 319. Si noti, che l'accusa contro Pomponia Grecina avvenne nell'anno 58; in quello appunto, nel quale s. Paolo fu in Roma assoluto.

l'impero; nel quale divenne illustre per i Pomponii Grecini, che percorsero la via degli onori, fratelli e congiunti della Pomponia Grecina ricordata da Tacito (1). Laonde per il gruppo di epigrafi profane e cristiane scoperte nel cimitero di Callisto la derivazione dei Pomponii Bassi dai Grecini ai miei occhi pare quasi evidente; ed è certo, che almeno un prossimo discendente di Pomponia Grecina fu cristiano e sepolto nell'area prima del predetto cimitero. Da ciò è sempre meglio chiarito e confermato il senso dai più saggi critici attribuito alle parole di Tacito circa Pomponia Grecina *superstitionis externae ream* sotto Nerone, cioè convertita al cristianesimo; e il sospetto, che cotesta matrona morta circa la fine del secolo primo non sia estranea alle origini ed alla storia del cimitero di Callisto, è dimostrato sagace e ragionevole. Non voglio trarre conclusioni più precise dagli insigni fatti monumentali, che ho descritto; e lascio al tempo ed alle future scoperte il definire se veramente i Pomponii Grecini e Bassi furono legati ai Cecilii per successione ereditaria dal celebre Attico; e se Lucina e Pomponia Grecina sono una sola e medesima persona chiamata nella storia civile con i suoi nomi legittimi, nelle memorie ecclesiastiche coll'agnome privato e di significazione forse cristiana.

Oltre i Pomponii Grecini e Bassi, la cui presenza nel cimitero di Callisto c'invita a farne risalire le origini a tempi vicinissimi all'apostolica età, anche i Cornelii e gli Emilii, dei quali ho mostrato i legami con i Cecilii nella storia e nelle memorie del cimitero di Callisto, entrano nel medesimo sistema ed illustrano i fasti del celeberrimo e quasi direi aristocratico cimitero dell'Appia. Intorno ai quali rimetto il lettore a quello che ho scritto a pagine 146, 280 e nel tomo I pag. 312 e segg.; ma per liberare la promessa fatta in fine del tomo citato divulgherò due titoletti di bellissime lettere dei primi tempi imperiali spettanti a colombarii di cotesta medesima vigna, ove è scavata sotterra la grande necropoli cristiana.

	ALVS	CORNELIA
caec.	SARIS	REGILLA
...	DIANVS	LALI
	DEC	

A T T I C A
CORNELIAE . L .

Questi titoletti c'insegnano che anche i liberti della gente Cornelia, come quelli della Cecilia, ebbero qui o un colombario o qualche sepolero. Sono notabili i cognomi Regilla ed Attica in coteste liberte dei Cornelii; il primo dedotto dagli Emilii Regilli,

(1) V. Borghesi, *Oeuvres complètes* T. II p. 26, 27 e quivi la nota del ch. Renier.

il secondo tanto ripetuto negli epitaffi del cimitero di Callisto. Gli Emilii Lepidi nel cadere della repubblica per adozioni ed affinità si fusero cogli Emilii Paoli; come questi con i Cornelii Scipioni (dove gli Emiliani) e con i Fabii Massimi ed i Cecilii Metelli. Nel cimitero di Callisto scavato sotto la vigna, ove ai giorni di Augusto furono sepolti i liberti dei Cecilii e dei Cornelii Emilii, abbiamo trovato con molti Cecilii e Massimi anche parecchie memorie di Cristiani appellati Emilii, Emiliani, Cornelii (1). Ed ecco storiche notizie, che dimostrano coteste coincidenze non essere fortuite. La celeberrima Paola del secolo quarto nacque nel 347; essa era figliuola di Blesilla matrona cristiana, la quale per testimonianza di s. Girolamo discendeva dagli Emilii Paoli, dai Cornelii Scipioni e dai Gracchi: indi in lei e nella nipote il cognome di Blesilla dedotto dai Gracchi e nella figliuola quello di Paola dagli Emilii (2). Il medesimo s. Girolamo in più luoghi delle sue opere ricorda, che il primo a muovere querela contro la voce *hedera* da lui sostituita alla *cucurbita* nella versione latina del libro di Giona fu in Roma un Paolo *de antiquissimo genere Corneliorum*, che pretendeva avere quel cognome dagli Emilii Paoli. Io credo, che costui sia stato il fratello della predetta Paola, del quale si sa l'esistenza ma non il nome. Abbiamo così storica certezza, che almeno fin dai principii del secolo quarto il cristianesimo era ereditario in alcuni dei discendenti dai Paoli Emilii Cornelii Scipioni Gracchi; e le scoperte del cimitero di Callisto insieme ai monumenti ed alle memorie di quello di Priscilla ci insinuano la persuasione, che la fede evangelica in sì illustre prosapia non era di data recente; e che almeno alcuni dei Cornelii Emilii cristiani insieme ai Pomponii furono sepolti negli ipogei dei Cecilii presso l'Appia.

Appunto un discendente da cotesti Emilii Cornelii levò i grandi clamori contro s. Girolamo per la *cucurbita* mutata in *hedera*; e da Rufino sappiamo, che l'incentivo di quello scandalo erano le pitture e le sculture degli antichi sepolcri, ove (come nel cimitero di Callisto) Giona fu sempre ritratto giacente all'ombra non dell' *hedera* ma della *cucurbita* (3). Il grande dottore indegnato per sì meschina censura ne derise l'autore chiamandolo *canterium de antiquissimo genere Corneliorum*; nè la fina allusione di questo scherzo è stata fino ad ora intesa. Livio fa menzione del proverbio rustico *canterium in fossa*, col quale Turea giuocò sul nome di Claudio Asello (*Ann. XXIII, 47*). Egualmente Girolamo chiamò *canterium*, cioè asino, il suo censore; giocando sul gentilizio *Asinius*, che colui adoperava nell'aristocratica pompa della sua polionimia; e lo deduceva da Asinio Pollione, il celebre oratore emolo di Cicerone (4). Questo è un dato im-

(1) Vedi T. I p. 312, 313; e io questo tomo pag. 280, 301.

(2) V. T. I pag. 313, 314: vedi anche l'egregia *Histoire de sainte Paule* edita testè in Parigi dal ch. sig. Abate Lagrange.

(3) Le parole di Rufino dimostrano l'alta antichità, che ai suoi giorni (cioè nel secolo quarto) tutti sapevano competere a molti dei sepolcri adorni dell'immagine di Giona; imperocchè egli scrisse: *posteaquam senuit mundus et perurgentur cuncta ad finem, scribamus in sepulcris veterum ... quia Jonas non habuit umbram cucurbitae sed hederæ*, *Invectiv. II, 35* (Vallarsi, *Opp. s. Hieron. T. II p. 663*). Questa storica testimonianza di ciò che era a notizia pubblica e comune nel secolo quarto concorda con i nostri giudizi archeologici sull'età di parecchie pitture cimiteriali contemporanea del secolo secondo e forse anche del primo.

(4) *Quidam canterius de antiquissimo genere Corneliorum, sive ut ipse jactat de stirpe Asinii Pollionis, dudum Romae dicitur me accusasse sacrilegii, quod pro cucurbita hederam transtulerim*, *Comm. in Jonam c. IV* (Opp. ed. cit. T. VI p. 426). E nell'epistola CXII a s. Agostino scritta l'anno 404: *ut ante annos plurimos cucurbita venit in medium, asserente illius temporis Cornelio et Asinio Pollione* (I. c. T. I p. 748). E nell'Apologia contro Rufino c. 30: *contra invidios loquor et .... Asinium Pollionem de genere Corneliorum stili mei mucro convulnerat* (I. c. T. II p. 485).



portante, che forse ha relazione con uno dei più difficili nodi del gruppo d'illustri nomi ricordati negli epitaffi del cimitero di Callisto. La storia fa ricordo d'una sola figliuola di Pomponio Cecilio Attico, maritata ad Agrippa. Da lei nacque Agrippina moglie dapprima di Tiberio (madre di Giulia, la cui morte fu di tanto lutto a Pomponia Grecina); e poi moglie di Asinio Gallo Salonino figliuolo appunto di Asinio Pollione, dal quale connubio venne in luce numerosa prole (1). Adunque i Cornelii Emilii cristiani del secolo quarto, avendo inserito nel loro stemma il nome di Asinio Pollione, si riconoscevano legati per alcuna o affinità o adozione alla stirpe di lui, e perciò all'unico rampollo storico del celebre Pomponio Attico. Qui forse sta il nodo degli Attici e dei Pomponii con i Cecilii Emilii Cornelii del cimitero di Callisto. Non ometterò di notare, che nella vigna ov'è cotesto cimitero ed ove furono i colombarii dei liberti dei Cecilii e dei Cornelii ai giorni di Augusto, fu altresì a quei giorni medesimi il colombario *libertorum et familiae* di C. Annio Pollione (2). Benchè noi non conosciamo relazione veruna di parentela tra gli Annii e gli Asinii Pollioni, pure le notizie sopra raccolte m'inducono a sospettare, che nè anco fortuita sia la presenza del colombario *familiae C. Annii Pollionis* sopra il cimitero, ove furono sepolti personaggi collegati ad Asinio Pollione e parecchi Annii e loro congiunti (vedi T. I pag. 316). In somma da tanti dati diversi si moltiplicano gli anelli, che rannodano l'istituzione dell'insigne sepolcreto cristiano appellato di Callisto ai fasti genealogici delle più illustri famiglie romane, ed ai sepolcreti in quel medesimo luogo costruiti nel primo secolo dell'impero.

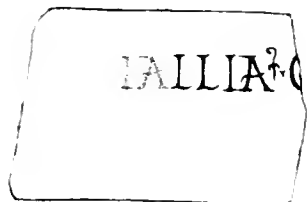
Chiuderò questa rivista genealogica, che sui primordii e sulla storia della callistiana necropoli, anzi sulle origini e sui fasti della chiesa romana tanta luce diffonde, riassumendo ed ampliando con nuove scoperte un altro stemma di nobili Cristiani sepolti nelle cripte di Lucina, quello degli Jallii. Nel primo tomo detti molta importanza al cristiano epitaffio d'una IALLIA CLEMENTINA figliuola di IALLIVS BA... e di CATIA CLEMENTINA. Mostrai costoro dover essere personaggi illustri e la *Catia Clementina* riferii alla famiglia di Catio Clementino console nel 230: ma della gente IALLIA nulla seppi dire, e credetti dover leggere *Lallia*; il cognome BA... supplii BAssus, avendo avendo in mente i Pomponii Bassi (vedi T. I pag. 309). Dopo divulgato quel tomo un'epigrafe onoraria scoperta in Bulgaria e maestrevolmente dichiarata dal eh. Renier ci ha rivelato, che la gente *Iallia* salì agli onori nel secolo secondo; che il padre della Jallia Clementina sepolta nelle nostre cripte ebbe la cura delle opere pubbliche di Roma nel 161, donde M. Aurelio e L. Vero lo trasferirono al governo della Mesia inferiore; e che fu veramente appellato *Iallius Bassus* (3). Il cognome *Bassus* dee essere a lui venuto dalla madre; la quale i monumenti sopra descritti quasi persuadono essere stata della gente Pomponia. La genealogia di Jallia Clementina con raro esempio segnata sull'epitaffio cristiano dedicatole dal figliuolo Elio Clemente mi fece credere, che essa sia stata sepolta fra altri della sua gente convertiti al pari di lei al cristianesimo. Ed

(1) V. De Vit, *Onomasticon v. Asinius*.

(2) Io medesimo ho veduto scavare nel 1847 il citato colombario: l'illustrazione delle sue epigrafi colla genealogia degli Annii Pollioni si veggia nelle opere del Borghesi T. IV p. 477 e segg.

(3) Vedi Bull. d'arch. crist. an. 1863 p. 77 e segg.

ecco in fatti un frammento testè scoperto d'un altro epitaffio cimiteriale delle cripte di Lucina inciso in belle lettere della medesima mano di quelle d'alcune epigrafi affisse ai loculi vicini al sepolcro di s. Cornelio e nomina una seconda IALLIA *Clementina* (1).



Così possiamo ricostruire il seguente gruppo e quasi albero genealogico di persone tutte nominate e forse tutte sepolte nei monumenti delle cripte di Lucina: *Iallio Basso* figlio di *Iallio*...e di *Pomponia? Bassa*, che corse la via degli onori sotto M. Aurelio: *Catia Clementina* (della famiglia senatoria di questo nome) moglie del predetto; *Iallia Clementina* loro figliuola appellata col gentilizio paterno e col cognome materno; un'altra *Iallia Clementina* sorella o figliuola della precedente: *Elio Clemente* appellato dal gentilizio del padre a noi ignoto e dal cognome della madre, la prima delle due *Jallie Clementine*. Le quali notizie sì precise e sì certe raccolte e confermate mirabilmente da monumenti diversi e solenni dimostrano il valore dei raziocinii fatti sugli illustri gruppi di nomi incisi nei marmi del cimitero di Callisto.

Questa necropoli adunque, protetta dal diritto legale di proprietari tanto facoltosi e potenti, cominciò presso la crepidine dell'Appia dentro l'area geometricamente e giuridicamente assegnata ad un gigantesco monumento, che torreggia sulla via consolare. Ed io stimo assai probabile, che quel monumento medesimo sia d'un personaggio cristiano: nè ciò dee parere assurdo, mentre Tertulliano accenna l'esistenza di nobili mausolei dedicati alla sepoltura di seguaci di Cristo (2). Gli ipogei quivi scavati ebbero il nome speciale di cripte di Lucina; la scala che discendeva sotterra fu ampia e patente e coordinata alla fronte del grande monumento; e metteva tosto senza avvolgimento veruno in un cubicolo doppio adorno di pitture improntate del più lontano arcaismo e simboleggianti le credenze evangeliche, massime l'eucaristia, la vita eterna e nel tipo di Giona la risurrezione (3). L'età di questi dipinti e degli altri monumenti delle cripte di Lucine si perde nella notte dei tempi e certamente sale dentro il secolo secondo: le storiche osservazioni sopra epilogate m'inducono a credere, che al principio di quel secolo e forse anche alla fine del primo è ragionevole attribuirne le origini. Durante gli imperi di Trajano, di Adriano e di Antonino Pio quivi debbono essere stati sepolti parecchi fedeli, massime i congiunti di sangue ed i clienti della famiglia, in cui

(1) Questo frammento è stato rinvenuto nella vigna, e le prime lettere sono logore perchè è stato adoperato modernamente a lastricare una scala; senza dubbio quella medesima, ove furono posti un pezzo dell'epitaffio di s. Cornelio, ed uno della lapide cimiteriale di *Olympias* similissima a quella di cotesta IALLIA C....(vedi T. I pag. 305).

(2) V. T. I pag. 210.

(3) L. c. pag. 321-324.

nome quel sepolcreto era stato legalmente istituito all'ombra del magnifico monumento. La devastazione orribile del primo piano del sotterraneo ha fatto perire quasi tutti i più antichi epitaffi quivi posti ai sepolcri.

Circa i tempi di M. Aurelio, cioè nella seconda metà del secolo predetto, un'altra area fu geometricamente definita ed assegnata ai cristiani ipogei a poca distanza dalla prima, lungo la via che congiunge l'Appia coll'Ardeatina. Due grandiose scale furono aperte per discendere sotterra; non v'è traccia di monumento eretto sopra terra nel campo di quell'area. Anche questo sepolcreto in antico fu appellato di Lucina: quivi furono sepolti fedeli di quelle medesime illustri famiglie, delle quali troviamo menzione negli epitaffi delle cripte di Lucina presso l'Appia. Quivi fu sepolta la martire Cecilia nata di stirpe chiarissima; e negli antichi documenti la sepoltura di lei non è notata *in coemeterio Callisti*, ma soltanto *via Appia*. Le più accurate ricerche m'hanno persuaso, che la famosa martire visse e morì prima di Callisto sotto l'impero di M. Aurelio; e fu deposta negli ipogei della sua gente, che ancora non avevano un nome ecclesiastico, e il cui maggiore ornamento fu a quei dì il sepolcro di Cecilia medesima. Presso la quale in quegli ipogei furono depositi a torme in poliandri i martiri della persecuzione di M. Aurelio. Essa nei suoi fondi al terzo miglio dell'Appia nascose Urbano vescovo di non sappiamo quale sede, che in Roma appiattato esercitava il ministero apostolico (1).

Lo sposo di lei Valeriano e il cognato Tiburzio gareggiarono nella pietosa cura dei perseguitati e delle spoglie dei martiri; e poi furono da Cecilia sepolti nel cimitero alla sinistra dell'Appia, che già allora aveva il nome di Pretestato; ove Urbano ed altri martiri di quella persecuzione ebbero del pari sepoltura. Le relazioni tra i possessori del cimitero di Pretestato e quelli degli ipogei dei Cecilii non ci sono note; ma un nobile personaggio che nei principii del secolo terzo spese la vita *nel servizio di Dio*, Settimio Pretestato (Ceciliano?), e fu sepolto ai piedi di s. Cecilia, mi sembra indizio dei legami tra i Pretestati e i Cecilii cristiani autori dei due famosi cemeteri dell'Appia (2). Il complesso di queste notizie, le cui prove sono discusse in molti capi del libro primo, e la cui armonia col processo cronologico del sotterraneo spicca da tutto il libro secondo, restituisce alla chiesa romana la perduta pagina dei suoi fasti gloriosi durante la persecuzione inasprita negli ultimi anni di M. Aurelio, quando quel principe fu quasi sempre assente da Roma, tra il 177 e il 180 dell'era nostra.

Nell'anno 180 morì M. Aurelio e rimase solo imperatore il figliuolo di lui Commodo, che fe' cessare la persecuzione. Nel 185 morì Eleuterio papa e fu sepolto presso gli antecessori suoi nella cella vaticana del sepolcro apostolico. Gli succedette Vittore, che per favore di Marcia concubina di Commodo assai propensa alla religione di Cristo ottenne la liberazione dei martiri condannati alle miniere in Sardegna: e con questi tornò a Roma il celebre servo di Carpofofo liberto della

(1) V. sopra pag. 137-161, 239, -254.

(2) V. sopra pag. 116, 147, 282, 283.

casa imperiale, cioè Callisto; le cui avventure sono narrate e denigrate nei libri dei *Filosofumeni*. Egli fu mandato ad Anzio, e quivi dimorò fino alla morte di Vittore nel 197; che fu deposto, come Eleuterio, nel Vaticano. Questo periodo di storia ai fasti del nostro cimitero appena indirettamente appartiene; ed è stato da me discusso ed illustrato nel *Bullettino di cristiana archeologia* 1866 pag. 1-8, 13.

Nel corso dei quali anni gli ipogei dei Cecilii cristiani sull'Appia debbono avere accolto alquanti defonti, e dee esserne stata continuata secondo il bisogno a poco a poco l'escavazione dentro i limiti assegnati. Ma non ne abbiamo storica notizia; nè quella della sepoltura quivi data nel secolo secondo ai papi Aniceto e Sotere è assai autorevole (1). L'analisi però dei monumenti prova, che nell'area, ove fu sepolta s. Cecilia, i lavori procedettero a norma d'un disegno prestabilito; l'esecuzione del quale in notevole parte fu compiuta circa i tempi di M. Aurelio e di Commodo (2). A questi lavori dobbiamo attribuire le più antiche stanze dell'area; cioè la principale, che fu poi tutta trasformata e così ne perirono le pitture, e quella, che le sta quasi di fronte, decorata con classica parsimonia e semplicità di linee e di figure ornamentali, nel centro della cui volta regna l'Orfeo-Cristo tra due pecore sostituito simbolicamente nel posto del pastor buono (3).

Salito Zefirino alla sede apostolica nel 197 chiamò Callisto da Anzio, lo creò suo diacono, gli diè il governo del clero e lo *prepose al cimitero*; senza dubbio a quello dell'Appia, dal quale il nome di lui e la memoria di Zefirino divennero poi inseparabili (4). E quivi Zefirino fu sepolto lungi dai suoi antecessori e dall'apostolo Pietro; e trasse dietro a sè quasi tutti i successori, creando così un secondo sepolcreto papale distinto e separato da quello del Vaticano. Il cimitero di Zefirino divenne il primo nell'ordine gerarchico e nella fine del secolo terzo continuava ad essere amministrato sotto la diretta autorità del pontefice (5). D'una istituzione sì importante, che trasformò gli ipogei dei Cecilii e d'altri nobili cristiani nel *cimitero* amministrato dalla chiesa e dal papa, e che indusse i successori di Pietro ad abbandonare la gloriosa stanza dell'Apostolo nel Vaticano, fa d'uopo chiedere ragione alla storia ed ai monumenti.

La ragione datane dagli archeologi e dagli eruditi fino a questi ultimi anni, dedotta dalla traslazione del corpo di s. Pietro dal Vaticano all'Appia (6), oggi è al tutto dileguata. Le reliquie dell'Apostolo furono nascoste nelle *catacombe*, ipogeo diversissimo e mezzo miglio lontano dal cimitero di Callisto. Inoltre il libro dei *Filosofumeni* ci ha rivelato l'importanza data al cimitero dell'Appia da Zefirino fino dai primi tempi del suo pontificato, riunendone la prepositura a quella del clero nella persona di Callisto diacono (7). Quando ciò avvenne, negli ultimi anni del secolo secondo o nei primissimi del terzo, il corpo di s. Pietro era nel Vati-

(1) Vedi sopra pag. 49, 50.

(2) V. sopra pag. 240-244; e nell'Analisi architett. pag. 36-44.

(3) Vedi sopra pag. 246 e segg. 355 e segg.

(4) Vedi T. I pag. 197.

(5) Vedi T. I pag. 208.

(6) Vedi T. I pag. 226.

(7) È notevole che Tolomeo Lucense scrittore del secolo XII, il quale certamente non conobbe i fatti rivelatici dal libro dei *Filosofumeni*, nella sua storia ecclesiastica cap. XXI scrisse: *Callistus fecit coemeterium sollemne ad sepeliendos martyres et quod adhuc hodie coemeterium Calixti vocatur ....; utrum autem ante pontificatum, an post, historiae non referunt.* Muratori, *Script. rer. ital.* T. XI pag. 794.

cano; e lo testimoniano le celebri parole di Cajo nella disputa con Proclo avvenuta in Roma sotto Zefirino, mentre Callisto diacono era *preposto del cemetero*. La traslazione del corpo di s. Pietro alle *catucombe* nel secolo terzo si vuole fatta per le ampliamenti del circo vaticano intraprese da Elagabalo, molti anni dopo ch'era stato istituito il cemetero di Zefirino: anzi dopo che questo pontefice era già stato quivi sepolto, e Callisto diacono preposto di quel cemetero già era salito alla sede apostolica. Adunque l'istituzione solenne di Zefirino, di che cerchiamo i motivi, anche per ragione cronologica nulla può avere di comune con l'ipotetica traslazione delle reliquie di s. Pietro sotto l'impero di Elagabalo.

Ma il punto sostanziale è la separazione del sepolcreto papale dal suo centro legittimo, e divenuto sacrosanto per la pratica costante durata fino a Vittore: è la divisione dei sepolcri papali in due serie, quella del Vaticano presso il monumento apostolico, quella del cemetero di Zefirino e di Callisto al tutto disgiunta dalle reliquie dell'Apostolo. La grande importanza ecclesiastica di questo fatto è stata da me chiarita nel capo V del libro primo; ove ho dimostrato quanta stima fecero le chiese, massime le apostoliche, dei sepolcri de' loro vescovi come testimoni della successione e della fede derivate dagli apostoli. Fa d'uopo adunque cercare una causa adeguata ad una deliberazione sì grave; e spiegare la preferenza e la dignità date da Zefirino al cemetero dei Cecilii presso l'Appia sopra quello del Vaticano, nel tempo medesimo, in che Cajo pubblicamente citava in Roma gli eretici a riconoscere nei *trofei* del Vaticano e della via Ostiense i pegni dell'apostolica origine della chiesa romana e della sua fede.

Nel primo tomo a pagine 197 ho fatto notare, che l'autore dei *Filosofumeni* ci rivela il sepolcreto, al quale Zefirino prepose Callisto, essere stato chiamato per antonomasia *il cemetero* (1); e ciò indicare quello essere stato o l'unico o il principale allora amministrato a nome della chiesa: *Ζεφυρίνος συναράμενον (Κάλλιστον) σχών πρὸς τὴν κατάστασιν τοῦ κλήρου ἐτίμησε .... καὶ εἰς τὸ καιμητήριον κατέστησεν* (2), *Zefirino associatosi Callisto pel governo del clero lo onorò .... e lo prepose al cemetero*. L'importanza di questo fatto già dichiarata nel luogo citato del tomo predetto, è poi stata da me posta in maggior luce nell'esame della biografia di Callisto nel *Bullettino di cristiana archeologia* 1866 pag. 8-12. Quivi dopo dimostrato, che Callisto non fu prete ma diacono di Zefirino, insegnai come egli appunto per siffatto titolo fu il *preposto del cemetero*. Ripeterò quella parte del ragionamento, che è opportuno qui richiamare alla mente dei lettori. « I primi segni di sepolcreti spettanti al corpo medesimo dei Cristiani, e manifestamente amministrati a nome del corpo, appaiono ed in Roma ed in Africa sotto Zefirino. Ed appunto colla data degli esordii del pontificato di lui coincide quella d'un rescritto di Settimio Severo, che confermò e dichiarò vigente in tutto l'impero ro-

(1) Il du Sollier assai prima della scoperta dei *Filosofumeni* scrisse, che il cemetero di Callisto fu appellato *coemeterium antonomastica* (*Ad Usuardi martyrol. die 20 Januarii*). Ma ciò egli affermò sull'autorità del Fiorentini, la cui opinione era fondata sopra i codici del martirologio geronimiano, nei quali il nome *Callisti* talvolta manca per sola colpa dei trascrittori (vedi sopra pag. 58, 59). In quanto alle parole, colle quali s. Cipriano notificò ai suoi colleghi il martirio di Sisto II *in coemeterio*, nè anco quelle sono atte a provare l'antonomastica appellazione del cemetero di Callisto. Imperocchè il *locus ubi decollatus est Xystus* non fu *in Callisti* ma *in Proetextati* (vedi pag. 88 e segg.); e diversissimo è il valore delle parole *in coemeterio* incidentalmente scritte in Africa in proposito d'una prima notizia colà giunta da Roma, e dell'importante articolo della biografia di Callisto, ove è definita la dignità conferitagli da Zefirino.

(2) *Philos.* IX, 11.

mano il privilegio dei sepolcreti collegiali e delle società istituite sotto quel titolo (1). Chi non vede, che alcun rapporto dee esistere tra cotesto privilegio solennemente rinnovato ed ampliato da Severo e la contemporanea apparizione dei cemeteri notoriamente spettanti alla società dei Cristiani? Ma perchè sia meglio inteso il valore di cotesta osservazione, trascriverò alcune parole dall' apologetico di Tertulliano composto circa il tempo medesimo, di che ragiono; e poco prima o poco dopo che la plebe gridasse in Cartagine contro le *areae sepulturarum* (cioè i cemeteri comuni) de' Cristiani, le quali perciò erano pubblicamente notorie. Ecco come Tertulliano descrive la cristiana società: *Praesident probati quique seniores, honorem istum non pretio sed testimonio adepti.... Etiam si quod areae genus est, non de honoraria summa, quasi redemptae religionis, congregatur* (2). *Modicam unusquisque stipem menstrua die, vel cum velit, et si modo possit, apponit..... Haec quasi deposita pietatis sunt, nam inde non epulis.... dispensatur, sed egenis alendis humandisque et pueris ac puellis re ac parentibus destitutis, jamque domesticis senibus, item naufragis et si qui in metallis, in insulis vel in custodiis dumtaxat ex causa Dei sectae alumni confessionis suae fiant* (3). Coteste parole hanno tanta relazione con le società funeraticie, che il Mommsen, benchè non pensasse punto ai cemeteri comuni dei Cristiani, pure le commentò nella seguente sentenza: *erant quidem coitiones illae illicitae, quidquid dicit Tertullianus, sed ideo tantum, quod erant Christianorum. Non enim nego per se haec omnia licite fieri potuisse et saepe facta esse a collegiatis. Sed collegia his nominibus omnibus licite institui ipse Tertullianus non sensit; recipi ejusmodi pias causas a collegio funeraticio, quam causam animadvertas a Tertulliano paene primo loco collocari, NVLLA LEX VETABAT* (4). Adunque nella sentenza del Mommsen se i Cristiani avessero potuto essere un collegio non religioso ma funeraticio, molte loro riunioni e le loro collette spese nel modo descritto da Tertulliano sarebbero divenute legittime. Or bene oggi consta, che i Cristiani ebbero nel secolo terzo sepolcreti considerati come spettanti al loro *corpo*; e perciò l'*area* ecclesiastica e la pia distribuzione del suo prodotto fu necessariamente e provvidamente congiunta all' amministrazione del cimitero comune. Io qui non m'accingo a determinare con precisione la misura, in che Zefirino ed in genere le chiese cristiane poterono profittare del privilegio confermato e dichiarato da Settimio Severo: basta allo scopo del mio discorso che sia manifesto essere stato allora adottato o tentato qualche partito affine di porsi al possibile d'accordo con la legislazione predetta; e che da questa risoluzione viene il carattere solenne ed *ufficiale* dato al cimitero affidato a Callisto.

» In fatti nelle condizioni, che ho esposto, non ad altri che al primo diacono poteva essere dato ad amministrare il cimitero della società, e da niuno meglio che da lui poteva quello essere denominato. Imperocchè Gajo insegna, che *quibus permissum est CORPVS habere collegii, societatis, sive CVIVSQVE ALTERIVS EORVM NOMINE, proprium est ad exemplum reipublicae habere res communes, ar-*

(1) *Digest.* XLVII, 22, 1. Il rescritto fu dato dal solo Severo; perciò prima che Caracalla e Geta fossero associati all'impero, cioè nel tempo appunto, di che qui parliamo.

(2) L'oscurità di questo passo è dichiarata nel *Bullet.* t. c. p. 11 nota 2.

(3) *Apolog.* c. XXXIX.

(4) Mommsen, *De collegiis*, p. 91.



*cam communem, et actorem sive syndicum, per quem tanquam in republica, quod communiter agi fierique oporteat, agatur, fiat* (1). Che i Cristiani in quanto al possesso dei cemeteri o per pieno diritto o per tolleranza di fatto sieno stati *corpus*, è cosa ormai dimostrata (2). Che *il cimitero*, cui presiedè Callisto, non sia stato amministrato a nome privato ma della chiesa, il libro dei *Filosofumèni* ce lo rivela. Callisto adunque come primo diacono fu il vero *attore e sindaco* del *corpus* dei fedeli; e in quanto spetta al loro sepolcreto potè forse essere legalmente investito di siffatta delegazione, senza dubbio lo fu in pratica od in un modo o nell'altro ».

A questo ragionamento aggiungono grave peso le osservazioni svolte nel discorso preliminare sul registro delle sepolture dei papi nel cimitero di Callisto, che sembra essere stato iscritto nei libri dell'urbana prefettura (vedi pag. VI-X). Gli indizi d'un fatto sì nuovo ed impensato sono tanto forti e persuasivi, che giungono quasi a piena dimostrazione. Egli è inoltre certo, che per la sepoltura d'alcuni dei papi nel cimitero predetto fu necessario un rescritto del principe; per i corpi, cioè, di Ponziano e di Eusebio portati a Roma dalle isole, nelle quali quei pontefici morirono esuli (vedi pag. 78, 210). I papi morti e sepolti in Roma durante la confisca dioceleziana dei cemeteri furono deposti in quello non di Callisto, ma di Priscilla (vedi pag. 105, 106). Tutto cospira ad insegnarci, che il sepolcreto papale dell'Appia ebbe carattere *ufficiale* quasi civile; e che i papi furono quivi successivamente deposti come capi del *corpo* dei Cristiani. Egli è naturale che una siffatta istituzione, qualunque sia la forma di legalità che da principio le fu data, abbia avuto origine nelle terre e negli ipogei dei più illustri e potenti seguaci dell'evangelo. Laonde io stimo, che questa somma di storici fatti ed indizi ci riveli la cagione, che indusse Zefirino al grave consiglio di separare il sepolcreto dei romani pontefici del secolo terzo da quello degli antecessori e di Pietro apostolo nel Vaticano; e di istituire il solenne *cimitero* dell'Appia negli antichi ed ereditarii ipogei dei Cecilii, dei Cornelii, dei Pomponii cristiani.

Ciò avvenne negli esordii del pontificato di Zefirino, che secondo i migliori computi succedette a Vittore nell'anno 197. Ed appunto in quell'anno il popolo furente gridò in Roma morte contro *i chiarissimi uomini e donne della setta dei Cristiani*; ma Settimio Severo li protesse contro la plebe fanatica (3). Tra cotesti *chiarissimi uomini e donne* furono certamente anche gli illustri proprietari e fondatori del cimitero, che a quei dì Callisto prese ad amministrare a nome della chiesa romana. La quale per la pace goduta sotto Commodo e pel favore di Settimio Severo allargava quietamente le sue conquiste; ed aveva anche scuole e dottori, che gareggiavano nell'insegnamento della cristiana filosofia e teologia (4). A questi primi tranquilli tempi del diaconale governo di Callisto parmi che sieno da attribuire i due cubicoli adorni di pitture misteriosissime alludenti principalmente al battesimo ed all'eucaristia; dirette da un dottore, che fu quivi ritratto

(1) *Dig.* III, 4, 1 § 1.

(2) Vedi T. I pag. 104; cf. Bull. d'arch. crist. 1864 pag. 57 e segg. 1865, p. 97, 98.

(3) Tertull. *Ad Scapul.* c. IV.

(4) V. Bull. cit. 1866 pag. 67 e segg. 87 e segg.

insegnante (1). Imperocchè quei cubicoli sono prossimi e contemporanei alle origini del cemetero; ma a crederli fatti piuttosto sotto l'eccelesiastica amministrazione di Callisto, che per privata cura dei Cecilii, m'hanno indotto parecchi indizi (2); ai quali aggiungerò le immagini dei fossori studiosamente ripetute in ambe le stanze, quasi a testimonianza, che la compagnia di quegli operai, i quali tenevano l'infimo grado nel clero, aveva preso possesso dell'ipogeo. Costoro scavarono successivamente tutte le vie già prevedute e predisposte nel disegno dell'area rettangolare; ne approfondarono i livelli per ottenere maggiore spazio ai sepolcri; crearono tre altri cubicoli parimente adorni di pitture simboliche imitanti con più semplice metodo quelle dei primi due; tentarono in fine di raddoppiare il cemetero scavando un piano inferiore, ma ne abbandonarono il progetto dopo costruita a quell'uopo una magnifica e profondissima scala. Lo strato di pozzolana friabile, nel quale si imbattono, li consigliò a desistere dall'impresa. Tutti questi lavori furono compiuti nel giro di pochi anni: l'analisi architettonica ne dimostra la successione; i monumenti ne determinano l'età tra la fine del secolo secondo e gli esordii del terzo (vedi pag. 240-254).

Ma il prosperare della cristiana società e gli illustri personaggi, che le davano il nome, erano incentivi sempre maggiori all'odio dei pagani: *obsessam vociferantur civitatem . . . , omnem sexum, aetatem, conditionem, etiam dignitatem transgredi ad hoc nomen (christianum) quasi detrimento moerent*, scrisse appunto in questi anni Tertulliano (3). Così ricominciò la persecuzione, dapprima occulta, poi palese; le adunanze notturne e nascoste dei Cristiani furono spiate, vessate, punite (4); la tempesta durò circa dodici anni fino alla morte di Settimio Severo nel 211. A queste tristi condizioni di tempi bene s'addice il partito preso, appena compiuta l'escavazione dell'area rettangolare, di collegarla ad una vicina arenaria e in quelle spelonche aprire accessi e rifugii segreti (5). Tornata la pace, Zefirino morì nel 218 e fu sepolto nel cemetero suo; cioè nella stanza da lui medesimo destinata alla sepoltura papale (6). Gli succedette Callisto, il cui nome rimase al cemetero ed oscurò quello di Zefirino: e pure egli non fu quivi sepolto. La cagione di sì strano fatto sembra essere stata il popolare tumulto, nel quale Callisto fu oppresso ed ucciso (7). Non così possiamo dare ragione del perchè non fu depresso nel papale sepolcreto Urbano successore di Callisto, che si vuole sepolto alla sinistra dell'Appia nel cemetero di Pretestato. Ma le critiche disquisizioni fatte in questo volume e i monumenti della cripta papale dimostrano essere almeno probabilissimo, che da assai antica età sia invalso l'equivoco e lo scambio tra un Urbano vescovo e martire sepolto nel cemetero di Pretestato e il papa Urbano depresso con Zefirino e con i successori suoi in quello di Callisto (vedi pag. 52-54).

(1) V. sopra pag. 345, 246.

(2) V. sopra pag. 246-249, 328 e segg. 347 e segg.

(3) *Apolog.* c. I.

(4) Vedi sopra pag. 257, 258.

(5) V. sopra pag. 254-257.

(6) V. sopra pag. 50, 51.

(7) V. pag. 51; cf. *Bull. d'arch. crist.* 1866 pag. 92 e segg.

Ad Urbano succedette Ponziano, che fu deportato in Sardegna nel 235. Quivi durante la persecuzione di Massimino egli abdicò il pontificato, e nel luogo di lui ancor vivo fu eletto Anterote. Il quale fè tosto cercare nell' ufficio dell' urbana prefettura gli atti dei martiri, credo di quella persecuzione, per riporli nell' archivio della chiesa. Pupienio Massimo allora prefetto, poscia imperatore, scoperta questa ricerca condannò Anterote; che dopo appena quaranta giorni di pontificato ai 3 di Gennaio del 236 morì, probabilmente negli stenti del carcere, mentre Ponziano antecessore di lui tuttora viveva ed era maltrattato in Sardegna. Così avvenne che Anterote prima dell' antecessore suo fu sepolto nella cripta papale; nè la persecuzione di Massimino impedì ai Cristiani l'accesso al cimitero di Callisto. Sali allora alla sede apostolica Fabiano; e nell' Ottobre di quel medesimo anno Ponziano in Sardegna consumò per battiture e travagli il martirio. Nel 237 il persecutore Massimino fu ucciso, e la chiesa ebbe tregua. Fabiano chiese al principe facoltà di trasferire il corpo di Ponziano dalla Sardegna al cimitero di Callisto; ed ottenutala, egli medesimo andò a prenderlo e solennemente col clero lo portò a Roma per mare e lo depose nella cripta papale il dì 13 di Agosto del 237 o d'uno dei prossimi anni seguenti. Questa lunga serie di fatti importantissimi è provata, ordinata ed illustrata nelle pagine 73-80, 181-183.

Nel periodo di anni, che corse dalla morte di Settimio Severo a tutto il pontificato di Fabiano, cioè dal 211 al 250, il cimitero di Callisto dee essere stato ampliato e con grande libertà. Imperocchè quelli quaranta anni dagli scrittori ecclesiastici sono dipinti con colori assai lieti e pacifici per la chiesa: eccetto la breve persecuzione di Massimino e qualche passeggera tempesta. Alessandro Severo, sedente Callisto e poscia Urbano, permise ai Cristiani d'avere luoghi d'adunanza dentro la città, e molto più nei cimiteri. E il papa Fabiano cessata la persecuzione di Massimino e massime nell'impero dei due Filippi amici della chiesa fè erigere fabbriche sopra i sotterranei sepolcreti; e la cura dei cimiteri divisi per regioni distribuì ai sette diaconi (1). In fatti nel cimitero di Callisto vediamo, che i lavori evidentemente spettanti a questo periodo di anni ne ampliarono l'escavazione, collegando la prima area con una seconda; i cui ipogei nelle epigrafi, nei dipinti, nelle forme architettoniche e massime nelle spaziose stanze fornite d'aria per adunare i fedeli ci mostrano i caratteri manifesti della loro posteriorità a quelli del primitivo sotterraneo rettangolare dato dai Cecilii a Zefirino (2). Sopra cotesta seconda area sorge una cella a tre absidi; opera probabilmente del papa Fabiano. E veramente se egli nei cimiteri ordinò fabbriche di siffatta specie, e la storia lo testimonia; dee averne principalmente fornito il cimitero antonomastico. Il campo di cotesti lavori, che al pontificato di Fabiano sono in gran parte da attribuire, fu anch'esso assegnato dai Cecilii cristiani (3).

Nel 249 ebbe i fasci consolari Emiliano, che si dice essere stato cristiano, e morto nel suo consolato avere costituito tutori della figliuola Anatolia Calocero e Partenio con facoltà d'erogare le rendite in opere pie. Queste notizie non sono

(1) Vedi T. I pag. 199, 200.

(2) Vedi sopra pag. 266-278.

(3) Vedi pag. 278-283.

da spregiare; e gli indizi dei monumenti sotterranei m'hanno indotto a credere, che da Anatolia figliuola del predetto Emiliano fu data alla chiesa l'area terza del cemetero di Callisto (1). Intanto l'impero venne in balia di Decio; il quale per odio ai due Filippi imprese tosto a perseguitare la chiesa. Nel Gennajo del 250 uccise Fabiano e proibì, che gli fosse dato un successore; nel Maggio chiamò Calocero e Partenio a rendere ragione del patrimonio di Emiliano speso in prò dei Cristiani. Anch'essi consumarono il martirio; e Anatolia li seppellì nel cemetero di Callisto: forse in un arcosolio prossimo alla scala dell'area terza, ove fu dipinta la scena d'uno o due martiri al cospetto dell'imperatore adirato (2). Altri martiri e in grande numero sepolti nelle storiche cripte del cemetero di Callisto dalle leggende attribuiti al secolo secondo, dal sito dei loro sepolcri sembrerebbero piuttosto dei tempi della deciana persecuzione, o di quella di Massimino. Essi sono Sofia con Piste, Elpide, Agape, diverse dalle omonime martiri sepolte nella via Aurelia: e Marcello prete con Decorato diacono e con moltissimi compagni chiusi in una cerchia di fuoco e tutti insieme inceneriti. Il loro numero dalle leggende è computato a quattromila. Qualunque sia lo storico valore di siffatta cifra, certo è che i Cristiani furono talvolta uccisi a torme; e che tra i più illustri e venerati monumenti del callistiano cemetero Damaso e i topografi ci additano parecchi poliandri di martiri d'ogni età e d'ogni sesso, la cui moltitudine fu stimata di più migliaja (vedi pag. 171-180).

La persecuzione di Decio non sembra avere tolto alla chiesa romana l'uso del suo cemetero principale. Imperocchè il papa Fabiano fu quivi sepolto nella cripta papale; e sull'epitaffio di lui non fu inciso il solenne titolo MPTYP, aggiunto poi sulla pietra da altra mano. Nè ciò sarebbe avvenuto, se la deposizione del corpo di Fabiano nel sepolcreto solenne fosse stata differita a tempi più quieti e dopo recuperato il legale uso del cemetero. In fatti non trovo indizio veruno, che Decio abbia confiscati ai Cristiani i cemeteri. Ad ogni modo il clero romano vacante la sede apostolica per la gloriosa morte di Fabiano ebbe cura speciale della sepoltura dei martiri, e la raccomandò come *massimo dovere* a tutta la chiesa. Finalmente nel 251 Cornelio fu eletto nel luogo di Fabiano; ed affrontò le ire del persecutore. Al quale succedette Treboniano Gallo e diè maggior forza alla persecuzione: talchè Cornelio fu scoperto e tradotto al tribunale del prefetto. Il popolo dei fedeli corse in massa ad offerirsi pronto a morire per la fede insieme al pastore. Il prefetto sgomentato rilegò a Civitavecchia il pontefice; che quivi finì la vita con gloria, ed ebbe gli onori solenni di martire. Il corpo di lui da una Lucina matrona trasportato a Roma fu sepolto nelle antichissime cripte appellate da una seniore Lucina, prossime ma allora non congiunte al cemetero di Callisto. Cotesta Lucina sembra avere avuto attinenza personale con Cornelio, e perciò averne curato con speciale amore la sepoltura. Egli è però degno di osservazione, che il corpo di questo pontefice fu separato dal consorzio dei suoi colleghi; e che anche Lucio successore di lui parimente esiliato per ordine di Gallo, poi tornato alla sua sede, e poco dopo morto di cruento o di incruento martirio, non sembra essere stato tosto

(1) V. pag. 210-219, 301.

(2) Vedi pag. 219-221.

sepolto nella cripta papale. Egli morì ai primi di Marzo e la sepoltura di lui è segnata ai 25 di Agosto (1). Appunto verso l'Agosto, uccisi Gallo e Volusiano, prese le redini dell'impero Valeriano, sedò la persecuzione e favorì i Cristiani. Laonde è naturale il sospetto, che Treboniano Gallo abbia confiscato il cimitero di Callisto; e Valeriano ne abbia restituito il libero uso alla chiesa. Veramente di confisca dei cimiteri come negli atti di Decio così in quelli di Gallo non trovo traccia; anzi leggo nel libro *de Caesaribus*, che va sotto il nome di Aurelio Vittore: *Gallo Volusianoque favor quaesitus, quod anxie studioseque tenuissimi cujusque exequias curarent*. Che se cotesta notizia mi dissuade dal congetturare, che Gallo e Volusiano abbiano vessato le esequie e le sepolture dei Cristiani, ciò non toglie, che alcuna odiosa disposizione possa essere stata decretata rispetto al cimitero di Callisto ed alla cripta dei papi. Imperocchè in questi tempi la chiesa fu perseguitata in guisa speciale nella sua gerarchia e costituzione. Fu proibito l'eleggere un successore a Fabiano: l'eletto fu cercato, esiliato e fatto morire lungi dalla sua sede; posto Lucio nel luogo di Cornelio, anch'egli dovette tosto prendere la via dell'esilio; tornato a Roma, non sappiamo per favore di chi, pochi mesi sopravvisse al ritorno e morì decapitato o nelle pene del carcere (2). La somma di questi fatti è da porre a confronto colle deposizioni di Cornelio e di Lucio; la prima in una cripta separata dalla papale, la seconda solennizzata parecchi mesi dopo la morte del pontefice e quando a Gallo era succeduto Valeriano. Egli è probabile, che sotto Gallo non sia stato permesso deporre nel *cimitero* antonomastico i papi Cornelio e Lucio come rappresentanti della cristiana società, posseditrice di quello e d'altri sepolcreti.

Anche Valeriano di fautore si mutò in persecutore dei Cristiani. Quando sia cominciata la persecuzione prescritta da lui, e quale nei principii di essa sia stata la libertà concessa ai Cristiani di seppellire nei loro comuni ipogei, sono punti, che possono ricevere molta luce dagli atti dei martiri Ippolito e compagni sepolti in un arenario contiguo al cimitero di Callisto. Ma poichè i monumenti di quei martiri non sono stati fino ad oggi cercati e scoperti, e le difficoltà eronologiche dei loro atti non sono lievi, fa d'uopo aspettare l'esplorazione e l'esame dell'*arenarium Hippolyti* per vedere luce fra tenebre tanto fastidiose. Intanto noterò, che negli atti citati leggiamo Massimo commentariense del giudice, che condannò Ippolito e i *greci confessori*, non essere stato deposto con questi nell'arenario, ma sepolto da Eusebio prete *in coemeterio Callisti*. Cotesto cimitero adunque nei principii della persecuzione di Valeriano era accessibile e adoperato per le sepolture anche dei martiri. In fatti Stefano papa fu quivi deposto nella cripta papale; nè veggio indizio veruno che la deposizione di lui *in Callisti* sia stata differita come avvenne in quella di Lucio. Il racconto del martirio di Stefano è diligentemente discusso nel capo XIV del libro primo. Si dice, che fu sorpreso mentre celebrava i santi misteri nella cripta papale e imporporò col suo sangue la cattedra. Benchè io mi sia studiato di persuadere, che questa non è la genuina storia del martirio di quel pontefice; pure ho dimostrato la sostanza del fatto non essere

(1) Vedi sopra pag. 62-65.

(2) Vedi pag. 70, 305.

immaginaria. Siffatto glorioso modo di martirio toccò al successore immediato di Stefano, Sisto II: la cui fama e culto eclissarono lo splendore d'ogni altro nome nel centro del callistiano cemetero e si diffusero per tutta chiesa non meno d'Oriente che d'Occidente (1). Consideriamo per poco quest'importante passo dei fasti, che vengo ritessendo ed ordinando.

Valeriano è il primo, del quale consta storicamente, che tra il 257 e il 258 fece occupare dal fisco i cemeteri; al solo scopo però di impedire quivi le religiose adunanze. E concordano con la storia generale i fatti speciali del cemetero di Callisto. Nel quale troviamo memorie e monumenti di Tarsicio acolito vessato ed ucciso sull'Appia ai tempi di Valeriano, perchè portava nascostamente dal cemetero alla città la santa eucaristia; e di Sisto II, che nel 258 dagli sgherri fu sorpreso nel cemetero di Pretestato in mezzo a numerosa corona di fedeli, e sulla cattedra pontificale fu decapitato. Le circostanze di sì illustre fatto, i nomi, i gruppi, i siti dei sepoleri di coloro che con Sisto furono uccisi sono dichiarati e svolti da inviluppi quasi direi inestricabili nel capo XV del libro primo; ove ho dimostrato, che il pontefice con quattro chierici e con la sedia tinta del sangue suo fu sepolto nella cripta papale. Ma come potè ciò avvenire, se il cemetero era occupato dal fisco e da guardie sorvegliato? Veramente poche settimane dopo il martirio di Sisto in Roma Cipriano fu decapitato in Cartagine: e non ostante la proibizione delle adunanze nei cemeteri espressamente intimata ai Cristiani dell'Africa, come a quelli di Roma, il corpo di Cipriano fu portato *cum voto et triumpho magno* sotto gli occhi dei magistrati e del popolo per le vie della città e sepolto *in area Macrobii Candidiani*. Sembra adunque che il seppellire anche con solennità non sia stato da Valeriano ai Cristiani proibito, come l'adunarsi a celebrare i santi misteri. L'analisi architettonica però ci rivela, che le scale del cemetero di Callisto nei tempi delle persecuzioni furono demolite, rimanendo aperto il solo accesso segreto dell'arenaria. Questo partito sembra essere stato adottato prima dell'ultima persecuzione di Diocleziano; e bene può convenire ai tristi tempi di Valeriano ed al 258. Così il corpo di Sisto II con quelli dei suoi quattro chierici potè essere occultamente introdotto per le caverne arenarie; i cui aditi e legami col cemetero furono con tanto studio mantenuti e con varii ingegni moltiplicati e protetti dai preposti all'opera fossoria ed alla gelosa cura delle sepolture dei martiri.

Del rimanente posto che la deposizione di Sisto II sia stata fatta dapprima provvisoriamente fuori della cripta papale (di che però gli indici delle sepolture dei papi non danno sentore veruno), presto venne il giorno, nel quale la chiesa romana potè con sicura quiete solennizzare la traslazione di quelle sante spoglie al debite luogo in mezzo agli avelli degli antecessori e dei successori del martire illustre. Gallieno figliuolo di Valeriano restituì al papa Dionisio successore di Sisto il libero uso dei cemeteri. E così Dionisio, Felice, Eutichiano, Cajo furono l'uno dopo l'altro deposti nell'antonomastico cemetero dell'Appia (2). Per la data però della deposizione di Eutichiano m'imbatto in una difficoltà cronologica, che la

(1) Nel martirologio siriano, del quale ho dato un cenno nel Bull. di crist. arch. 1867 pag. 42, il solo martire romano registrato oltre i due apostoli, è Sisto II.

(2) Sulla sepoltura di Felice I, che il libro pontificale pone nella via Aurelia, si veggia il capo XVI del libro I.



storia non mi ajuta a spianare. Egli morì nel dì 7 del Dicembre 283; e pure la sepoltura di lui *in coemeterio Callisti* nel libro pontificale è differita al 25 di Luglio. Niuna ragione so rendere di siffatto differimento; nè l'anno 283 segna nei fasti ecclesiastici il tempo d'alcuna speciale persecuzione, che abbia potuto impedire il libro accesso alla cripta papale. D'altra parte la data del 25 Luglio non sembra applicabile, come vorrebbero i moderni, a traslazione delle reliquie dal sotterraneo cemetero ad altro luogo (1); nè sarebbe ragionevole il giudicare favoloso il registro delle sepolture dei papi secondo il libro pontificale. Questa difficoltà mi suggerisce un pensiero. Gli atti di s. Sebastiano narrano la persecuzione avvenuta in Roma nell'impero di Carino e negli esordii di quello di Diocleziano. Il Tillemont l'ha creduta vera; e da quegli atti ne ha raccolto il cominciamento nel 284 (2). Ma i progressi della scienza dei fasti romani non crescono fiducia nell'esattezza di quella scrittura in quanto a date precise di principi e di magistrati. Resta che per l'antichità e celebrità loro quegli atti sono testimonianza non ispregevole d'una persecuzione scatenatasi in Roma contro i Cristiani circa i tempi di Carino e di Diocleziano; senza che se ne possano determinare gli anni ed i consoli. Laonde essendo morto Eutichiano nel fine del 283, quando fu proclamato Augusto Carino, possiamo sospettare, che la persecuzione predetta fosse allora cominciata, ed abbia impedito la immediata sepoltura di Eutichiano nel cemetero di Callisto. Le future scoperte storiche e monumentali mostreranno quale è il valore di siffatta congettura.

Egli è però certo, che Diocleziano prima dei feroci editti dell'anno 303 favorì i Cristiani. La chiesa romana dovette anch'essa profittare di quel favore; e dopo la tempesta narrata negli atti di s. Sebastiano godere lunga tregua massime nel pontificato di Marcellino. In fatti il cemetero di Callisto, che volgendo la seconda metà del secolo terzo avea moltiplicato le sue diramazioni e le sue cripte dentro i confini delle due aree aggiunte alla prima, verso la fine di quel secolo e precisamente sotto Diocleziano fu adornato di magnifici monumenti ricchi di marmi e di colonne; e non bastando più gli angusti limiti delle tre aree, fu incorporato al vicino cemetero di Sotere scavato in grandiose fogge con frequenti lucernari e più frequenti ampi cubicoli doppi, tripli, quadrupli e infiniti arcosoli. Nel punto del sotterraneo, che lega il cemetero di Callisto a quello di Sotere leggiamo la nobilissima memoria del *cubiculum duplex cum arcisoliis et luminaire*, opera di Severo diacono del papa Marcellino (vedi sopra pag. 185-188, 283, 284, 294).

Ma tanta sicurezza fu di breve durata: e nel 303 cominciò l'immane strage delle persone e delle cose tutte appartenenti alla chiesa, che nella storia infama il nome di Diocleziano. Il cemetero di Callisto allora fu confiscato. I Cristiani per provvedere alla tutela dei più venerandi sepolcri non si contentarono, come altra volta, di demolire le patenti scale degli ipogei; ma empierono di terra le gallerie dell'area prima callistiana e la resero inaccessibile. Nell'area terza poi tolsero i corpi dei santi Calocero e Partenio dal primitivo sepolcro. E il papa Marcellino non fu

(1) V. Tillemont, *Hist. eccl.* T. IV pag. 365. Il testo del libro pontificale, che segna la predetta data del 25 di Agosto è assai anteriore alle traslazioni dei corpi di martiri da Roma ad altre città. In quanto all'ipotesi di traslazione dal sotterraneo alla piccola basilica sopra terra vedi in questo tomo pag. 71.

(2) L. e. p. 743.

deposto nel cimitero di Callisto, ma in quello di Priscilla; che sembra essere stato esente dalla confisca. Succeduto Massenzio a Diocleziano, la persecuzione in Roma fu sedata circa la fine del 306; la chiesa però non ricuperò tosto i luoghi confiscati, nè la pristina legalità o tolleranza del suo corpo rappresentato dal papa e dai diaconi. Perciò Marcello, che imprese a riordinare le parrocchie ed i cimiteri, e il cui ecclesiastico governo fu disturbato dalle sedizioni degli apostati impenitenti, ebbe da Massenzio condanna d'esilio; e poi fu sepolto anch'esso, come Marcellino, lungi dal cimitero papale dell'Appia. Eusebio ereditò la cattedra, le lotte per la riconciliazione degli apostati, l'esilio di Marcello. Milziade succedette nel luogo dei due esuli; e dopo circa un anno fu riconosciuto da Massenzio come legittimo rappresentante della chiesa cristiana in Roma; ed inviò all'urbana prefettura i diaconi suoi a ricevere formale restituzione dei *luoghi ecclesiastici* (1). E così trasferito dalla Sicilia a Roma il corpo di Eusebio, fu questo portato da Milziade al cimitero di Callisto, ove un'ampia cripta già servita alle adunanze dei fedeli fu coperta di marmi e di mosaici per degnamente accogliere il trionfale deposito. La cripta papale forse era tuttora ingombra di terra; e si aspettò qualche tempo a riaprirne gli aditi (vedi sopra pag. 105-107, 201-210, 214-218, 259, 260).

Data poi alla chiesa la pace definitiva e solenne, quella cripta fu riaperta; l'interramento però rimase in tutta l'area, e sopra quel nuovo piano furono scavate altre gallerie e fatte pitture. Milziade fu sepolto in un gigantesco sarcofago in una magnifica cripta già servita, come quella di Eusebio, alle sacre adunanze: egli fu l'ultimo papa deposto nei callistiani ipogei (2). Nei tripudii di sì grande trionfo i fedeli d'ogni nazione gareggiavano coi romani a venerare le tombe della famosa papale necropoli del secolo terzo; e scrivevano sulle pareti delle gallerie affettuose esclamazioni e fervide preci. Perciò s. Girolamo scrisse di Roma: *ubi alibi tanto studio et frequentia ad martyrum sepulera concurritur?* (3): ed egli medesimo nel 354 studiando belle lettere discendeva nei dì festivi con i condiscipoli e gli amici alle cripte dei martiri. Laonde è facile ridurre al nulla la favola, che il maggiore santuario sotterraneo dell'Appia, la cripta di s. Sisto, sia stato ergastolo e luogo di morte per i preti refrattarii alla comunione del papa Liberio reduce dall'esilio nel 358 (4). Anzi circa quegli anni debbono essere cominciati i grandi lavori ordinati poi in vaste proporzioni dal papa Damaso per trasformare le primitive cripte, ove riposavano i martiri ed i santi più famosi, e renderne facile e comodo l'accesso alle turbe sempre crescenti dei visitatori. Damaso pose in quelle cripte i suoi nobili carmi incisi in speciale calligrafia da Furio Dionisio Filocalo; e dedicando al papa Eusebio il marmoreo elogio, che ce ne rivela la perduta storia, lo onorò del titolo e del culto di martire. Circa questi tempi o poco dopo sulle callistiane famose cripte furono anche costruite piccole celle, ove alcuni talvolta dimoravano a menare vita eremitica presso i sepoleri dei martiri. Così leggiamo che fece s. Barbaziano prete negli esordii del secolo quinto (vedi pag. 196-198, 261, 262, 280).

(1) Vedi il discorso preliminare pag. VII e segg.

(2) Vedi sopra pag. 189, 190, 260, 261.

(3) *Praef. ad lib. II comm. in epist. ad Galatas.*

(4) Vedi sopra pag. 108-112.

Sisto III imitò i damasiani esempi; e nella cripta del suo omonimo antecessore incise in marmo i fasti episcopali degli ipogei di Callisto; i nomi, cioè, dei papi e dei vescovi quivi sepolti. Questa preziosissima epigrafe, perduta da immemorabile età, nella parte sostanziale ho restituito coll'ajuto dei nomi, che mi sono avvenuto essere stati da quel marmo trascritti in antichi documenti. Nella quale serie manca il duce della nobile schiera, cioè Zefirino; e pare che il corpo di lui fino dai tempi di Sisto III sia stato trasferito dal sotterraneo alla superiore basilichetta insieme a quello dell'acolito Tarsicio (1). Sisto III sembra altresì aver fatto dipingere nel lucernario della cripta di s. Cecilia le immagini di santi, le cui reliquie furono allora a Roma portate dalle province dell'impero, che i barbari invadevano e saccheggiavano, massime dalle Pannonie e dall'Africa. E a quei dì circa il 430 fu trasferito dalla Numidia al cimitero di Callisto e deposto nella cripta di s. Eusebio il corpo di Ottato vescovo di Vesceter, ucciso dai Vandali; che in Roma fu venerato come martire, e la cui storica memoria s'era al tutto perduta. Egli fu l'ultimo dei vescovi e dei santi sepolti nelle famose cripte callistiane (vedi pag. 117-122, 221-225).

I barbari dalle province entrarono in Italia e la stessa città eterna più volte assediaron, facendo guasti sacrilegi nei venerandi ipogei dei martiri. L'elogio damasiano di s. Eusebio dai Vandali o dai Goti fu spezzato; e ne fu poi incisa in marmo una copia restituita, nella quale anche il nome del damasiano calligrafo Furio Dionisio Filocalo fu ripetuto. I frammenti del marmo originale, che sono stati rinvenuti, autenticano la sincerità della copia restituita tra il secolo quinto ed il sesto. Anche l'elogio damasiano dell'acolito martire Tarsicio sembra essere stato spezzato e poi restituito (2). L'immagine di s. Cecilia presso il suo sepolcro fu parimente rifatta circa il secolo settimo. Finalmente nell'ottavo secolo i Longobardi posero il colmo alle sotterranee devastazioni colle rapine dei corpi medesimi dei martiri. E per porli in salvo i pontefici allora deliberarono di trasferire le sante reliquie dentro le mura della città. Ciò nondimeno Leone III continuando l'impresa del suo antecessore Adriano fece restauri nelle cripte di s. Cornelio e di s. Sisto. Ma vane furono sì pietose cure; e il sepolcro medesimo di s. Cecilia nell'anno 817 più non si vedeva, nè si sapeva dove fosse. Il ritrovamento di sì famoso avello e la traslazione delle reliquie della santa nell'821 sono l'ultima pagina dei fasti del cimitero di Callisto. A memoria del quale avvenimento furono dipinte nella cripta epigrafi e immagini: dopo ciò gli ipogei callistiani furono abbandonati; e il loro nome medesimo fu confuso con quello del cimitero di Pretestato, il sito con quello delle catacombe a s. Sebastiano (vedi pag. 122-136; cf. T. I pag. 297 e segg.).

(1) Vedi sopra pag. 6-9, 33-48.

(2) V. sopra pag. 9-13, 198-201.



## APPENDICE

### LETTURA DEI GRAFFITI

Resta a dare la promessa appendice sui graffiti. Le difficoltà singolari della loro lettura vengono dall'oscurità del sotterraneo; dagli infiniti segni e solchi fortuiti fatti dalle macerie precipitate e da altre cagioni, i quali è d'uopo discernere dalle lettere; e dalle condizioni dei luoghi, che impedirono la libera scrittura di cotesti proscinemi. Imperocchè angusti essendo gli spazi ed ingombri di visitatori, molte epigrafi furono cominciate e non finite; altre cominciate poi interrotte, poi ricominciate a livelli diversi; moltissime sovrapposte le une sulle altre. Perciò nella seguente lettura per lo più non terrò conto delle lettere e sillabe isolate; e nei disegni delle tavole ho eliminato quasi tutti i solchi e le linee, che ho giudicato non spettare alla scrittura dei proscinemi. Chi non avrà la pazienza di leggere il seguente minuto esame, legga almeno la conclusione finale.

#### TAV. VI.

La lettura dei nomi graffiti a piè dell'immagine di s. Cecilia è discussa a pag. 128-131. Alla sinistra della nicchia, ov'è dipinto il busto del Salvatore, si vede qualche altra traccia di lettere: ma non ne ho cavato senso nè nome veruno, eccetto forse un LEO.

#### TAV. XXIX.

La scenografia n. 1 rappresenta la porta della cripta papale colle sue pareti laterali coperte da *proscinemi*. Il piano della via nelle damasiane trasformazioni fu abbassato e la porta allargata; in questo lavoro molti dei più antichi graffiti furono tagliati. Del mutato livello della via terrò conto nell'esame di coteste epigrafi.

I lacerti avanzi della parete destra sono delineati sotto il n. 2. Questo disegno feci io appena scoperto il monumento nel 1854, per rivederlo poi e compirlo con ogni diligenza. Ma l'intonaco fu distaccato e si disfece in pezzi; nel ricomporlo e rimetterlo chi fece il lavoro non ne ritrovò l'ordine nè i posti. Così i proscinemi di questa parete oggi poco possono essere studiati nell'originale; ed ho dovuto contentarmi di riprodurre la copia imperfetta fattane nel 1854, sulla quale non oso troppo fondarmi nei passi incerti ed oscuri. Leggerò soltanto ciò che è abbastanza chiaro e certificato.

In alto a destra ΛΕΩΝΟC, ΚΑΤΙλιου(?); a sinistra rimangono poche tracce d'un graffito latino, ove le lettere SVX...mi fanno congetturare che ivi fosse nominato s. Sisto, come nei proscinemi della parete sinistra. Nelle linee seguenti fino alla quinta vediamo le reliquie d'una lunga epigrafe, qua e là intralciata con qualche lettera di mano e scrittura diversa: io vi so leggere soltanto le seguenti parole, che danno alcun senso: *...otia petite....et pro parente....fratribus ejus..... (v)iban (vivant) cun bono (vedi sopra pag. 18)*. Nelle linee seguenti a sinistra veggo graffiti diversi greci e latini ed il monogramma d'un nome proprio: ma nulla oso leggere, tranne il nome αχΙΛΛΕΥC. Nel mezzo sono leggibilissime le invocazioni ΕΛΛΑΦΙΝ ΟΙC ΜΝΙΑΝ ΕΧΕΤΑΙ, ΔΙΟΝΥCΙΝ ΕΙC ΜΝΙΑΝ ΕΚΕΤΑΙ, sulle quali vedi sopra pag. 18: e sotto quella di Elafio comincia dalla voce ΟΡΚΙΖΟΥ uno scongiuro per Gesù Cristo, ΤΟΝ Χ, il cui testo forse imperfetto non intendo. Più in basso in grandi lettere ognuno vede il nome SVG-GESSVM (*sic*), che la paleografia dimostra essere di quel *Successo*, del quale troveremo altre memorie nella parete sinistra. Nel posto occupato da questo nome era già stato cominciato a scrivere quello d'un ΕΑΠΙΔΗΦορρς. Sotto l'invocazione di Dionisio è segnato in monogramma il nome *Marcia*, più verso la destra *Agne* parimente in monogramma: sopra ΠΟΛΥΝΙΚος. Le altre lettere non danno nè nomi nè alcun senso continuo.

Sul graffito delineato sotto il n. 3 si vegga la pag. 188.

#### TAV. XXX.

Parete sinistra della porta della cripta papale (vedi tav. XXIX n. 1). Questa parete è tanto piena di proscinemi, alcuni dei quali leggermente graffiti, tutti intralciati gli uni cogli altri, che io medesimo quante volte sono tor-

nato ad esaminarne alcuna parte già deciferata, a prima giunta non ritrovavo ciò che dopo lunga osservazione quivi avevo scoperto. Laonde non si sgomenti lo studioso, se anch'egli cercando nell'originale ciò che è visibile nel mio disegno, da principio poco o nulla vedrà. Con attenta pazienza e variando la posizione del lume dietro la guida del disegno ognuno troverà in poco tempo ciò che a me è costato lunghissimi esami.

1. ....NVS, lettere della stessa mano di quelle del nome ADRIANVS scritte nell'arco della porta (tav. XXXI n. 3); laonde anche qui si dee supplire *Adria*NVS: segue BONIZO. Questi due nomi furono scritti in lettere assai grandi nell'alto della parete, perchè al livello ordinario lo spazio era già pieno di graffiti. Ed in fatti l'indole medievale del nome *Bonizo* ne indica la tarda età; e quell'*Adrianus* scrisse sull'arco fatto nell'allargamento della porta, pel quale ristauro furono tagliati i graffiti più antichi.

2. ....SSILA, lettere minute in parte corsive, anch'esse scritte a livello altissimo, indizio di tempo posteriore ai graffiti segnati al livello ordinario. Corrisponde al livello l'indole del nome di terminazione gotica; che bene s'addice al secolo quinto o sesto: nomi di siffatta terminazione non troviamo giammai nei graffiti inferiori.

3. ....I VIVAs: acclamazione anch'essa graffita a livello assai alto, nel quale nei più antichi tempi poco o nulla fu scritto. Essa sarà probabilmente del secolo quinto, quando la reminiscenza di sillatte acclamazioni non era al tutto obbliterata.

FELICI PBR · PECCATOR, lettere grandi, formola di tarda età: anche il nominativo *Felici* è indizio di secolo barbaro. Sotto queste lettere comincia il livello regolare dei primitivi graffiti fatti quando il pavimento non era stato abbassato, e quivi fu scritto POYΦINA; nome intrecciato poi colle lettere SANCTE XVSte..... residue d'un'invocazione mutila ab antico per la caduta dell'intonaco, che fu ristaurato; e sul ristauro nell'estremo lembo fu segnato un piccolo monogramma  $\text{X}$  (vedi al livello 5).

4-8. mAXIMI; sotto pRIMITI; segue tra l'uno e l'altro nome un'A, che eredo iniziale di *Amantina*, nome voluto quivi scrivere e poi non scritto. Imperocchè più in basso (n. 6, 7, 8) sembra che la medesima punta abbia segnato PRIMITI, AMANTI e nella terza riga NA con una linea obliqua, che parte dall'ultimo A e lega questa sillaba NA all'I superiore; si legga adunque AMANTINA. Il qual nome non fu scritto continuamente per evitare la preesistente N d'una greca iscrizione, della quale poi parlerò. Tra il superiore e l'inferiore PRIMITI da altra mano fu scritto PRO BINIANI, distaccato il PRO dal rimanente per un grande segno di croce dissimulata a foggia di X, che già quivi esisteva. Ma il nome PROBINIANI è intralciato con una più antica greca scrittura, divisa in tre righe, che fu impressa sull'intonaco fresco, e comincia al livello del nome MAXIMI (n. 4) tra il P di POYΦINA e la S di SANCTE. Quivi è rimasto appena un apice dell'Ε iniziale delle voci ΕΝ ΘΕΩ, che sono di chiara lettura. Viene poscia una strana foggia di lettera β, che m'ha impedito per molti anni l'intelligenza di questo graffito prezioso: quivi più volte ho tentato di leggere ξύστε, ma senza persuasione di avere colto nel segno. Finalmente il ch. mio collega P. Tongiorgi mi fece notare la superiore asta di quel β essere uno scorcio dello stile sull'intonaco cedevole, perchè fresco: ed essere facile costruire le tracce superstite in guisa da trovare il ΜΕΤΑ, che tanto bene conviene al seguente ΗΑΝΤΩ. A questa sagace osservazione debbo l'importante lettura e supplemento commentati a pag. 80: ΕΝ ΘΕΩ ΜΕΤΑ ΗΑΝΤΩ ἐπισκόπων ΗΟΝΤΙΑΝΕ ΖΗΧΗC ....; apostrofe diretta al papa Ponziano. Rimangono nella terza linea nove lettere spettanti a questa medesima epigrafe, e sembrano le ultime di essa, NONNANTβ ς; non so interpretarle.

A destra tra la prima e la seconda linea del graffito greco sopra descritto comincia la serie di invocazioni latine a s. Sisto, tutte composte colla formola SANCTE SVSTE IN MENTE HABEAS IN ORATIONES; sulla quale serie non m'accingo a parlare, perchè abbastanza ne ho ragionato a pag. 17. Solo è da avvertire, che sotto la voce ΖΗΧΗC v'è una greca iscrizione in piccole lettere, che sembrano di quella serie; ma io non ne traggio senso veruno. Il finale di quest'iscrizione fu poi intralciato con le lettere maggiori d'un'altra invocazione, che corrisponde al livello 7 e dice così: peTE ovvero petiTE pRO ME ΕUSTACHIUM; dentro le lettere ΕUSTA discerno le piccole greche dell'iscrizione predetta ....TE ΕΙC ΜΝΙC... , traduzione della formola *in mente habeas* ovvero *habete*. La citata serie d'invocazioni a s. Sisto per le osservazioni fatte a pag. 17-20 è da annoverare tra i più antichi graffiti di questa parete. Confermano quelle osservazioni la regolarità delle epigrafi disposte a seagioni l'una sotto l'altra al naturale livello, senza impedimento di graffiti preesistenti; la loro paleografia, che più d'ogni altra in questa parete s'avvicina alle fogge di parecchi graffiti di Pompei; l'uso del gentilizio e del cognome in uno degli autori di cotesti proscinemi, Aurelio Repentino. Intorno al quale avvertirò, che ho esaminato attentamente le lettere AVRELIV per essere certo, che così quivi fu scritto e non CORNELIV, come ho più volte sospettato di dover leggere, ricordando i Cornelii Repentini illustri nel secolo secondo e nel terzo.

8-11. A sinistra in quattro righe: GERVSALE CIVITAS ET ORNAMENTVM MARTYR̄V DI CVIVS, intorno la quale esclamazione vedi pag. 18. Le lettere sono miste di corsive e di quadrate e sovrapposte all'ultima sillaba del nome *Amantina* e a qualche altra minuta scrittura; esse evitano il lungo proscinema di Marciano e dei compagni di lui, che poi decifrerò e mostrerò non essere del numero dei più antichi graffiti. Adunque questa esclamazione è d'età

tarda relativamente alle epigrafi circostanti. Ed in fatti la lineetta sull'V per segnare la consonante M e la sigla DI per *Dei* non sono indizi favorevoli ad età anteriore al secolo in circa quinto.

Al livello della prima linea di quest'epigrafe dopo ET ne cominciava un'altra, segnata assai leggermente; della quale rimangono le prime lettere OR....: dopo la lacuna d'una buca nell'intonaco si veggono le lettere NA ed altre sotto l'invocazione *petiTE pRO ME* etc., le quali non posso costruire nè supplire. Tra GERVSALE e ORNAMENTVM in minutissima scrittura leggo: *anastatxa (anastasia)*.

10-13 Nella grande mescolanza e confusione di graffiti diversi, che occuparono questo spazio, non sarà difficile allo studioso il discernere una scrittura continua in due linee di lettere alte e leggermente segnate. Abbastanza visibile è la linea seconda posta nello spazio 12, 13, ove si legge SVCESSVM RVFINVM AGAPITVM E.... Assai ardua però è la linea prima, massime nel suo principio. Quivi spiccava in un intralcio di lettere diverse le parole... A PETE PRO MARCIANVM ALVMNV HM...., talchè non dubito che questo sia il *proscinema* d'un Marciano alunno di.....; i cui compagni segnarono i nomi SVCESSVM RVFINVM AGAPITVM. Quale è il vocativo, che regge cotesta prece? Non il consueto *Xyste*, essendo indubitata la A finale della parola premessa al PETE. Per esaminare questo passo importante fa d'uopo discernere nell'imbroglione di lettere diverse, che comincia dopo la R della voce MARTYR̄ spettante all'epigrafe GERVSALE etc. e continua fino al PETE, i varii graffiti sovrapposti gli uni agli altri. Quivi oltre le tracce di scritture poste in alto e in basso, che non m'accingo a leggere parendomi impresa disperata, veggio CARA e MATER in lettere minori dentro le maggiori del *proscinema* di Marciano. Eliminati i segni appartenenti alle voci CARA e MATER, rimarrebbero le lettere...NABALTARIA PETE etc., il cui senso e supplemento sono assai oscuri. Ma non tacerò che le linee componenti la sillaba TAR sembrano in parte segni d'altra scrittura; eliminati i quali parmi vedere...NABALBINA PETE etc. Sarebbe qui forse invocata Balbina? Egli è certo, che la vergine di questo nome venerata negli ipogei dell'Appia non fu sepolta nel cimitero di Callisto, ma in quello di Pretestato nella cripta del padre suo Quirino; il cui monumento è stato testè rinvenuto nel luogo indicato dai topografi alla sinistra dell'Appia in ipogeo separatissimo ed assai lontano dalla cripta papale. Della Balbina poi, che diè il nome al cimitero ove fu sepolto s. Marco papa, e la cui storia ci è ignota, non saprei immaginare perchè sia essa stata invocata dai visitanti la cripta di s. Sisto. Adunque l'apparenza del nome BALBINA nell'invocazione, che esaminiamo, non è confermata da veruna ragione topografica; essa forse è fallace, e vale meglio confessare il deciferamento dell'intralcio di segni varii aggruppati dinanzi a quel PETE non essere sicuro. Ciò nondimeno si vegga il graffito seguente; ove troveremo che l'enigma dell'inaspettata invocazione a Balbina, se essa è vera, da cotesti *proscinemi* medesimi è sciolto.

12-15. Sotto il difficile gruppo discusso nell'articolo precedente è scritto BER; cominciamento del nome BERINA segnato intero un poco più in basso e in parte coperto dalla cima delle grandi lettere del nome SVCESSVM. Nella medesima linea del predetto BER dopo un intervallo si veggono altre lettere d'altra mano; parmi che dicano TALLA, cioè *Thalla*. Propriamente sotto cotesti graffiti BER TALLA con grossa e rozza scrittura fu sovrapposta ai nomi SVCESSVM RVFINVM l'invocazione SANCTE Xyste IN MENTE HABEA IN IHO della quale ho parlato a pag. 17. Lo scrittore sembra avere copiato il contiguo *proscinema* di Aurelio Repentino; imperocchè oltre l'identità della formola osservo quella dell'aspirazione voluta premettere alla parola *orationes* cominciata e non terminata. Gli autori di questo graffito sono quei medesimi Successo, Rufino ed Agapito, che con Marciano invocarono forse Balbina. I nomi di Successo e di Rufino furono guasti dalla sovrapposizione della prece a s. Sisto; ma questa in una terza riga al livello 14 continua con le lettere SVCC e dopo un intrigo di segni, forse preesistenti, SVM: segue l'A iniziale di *Agapitum*; Rufino però volle scrivere il suo nome innanzi ad Agapito conservando l'ordine del primo *proscinema*; perciò sospesa la scrittura del nome *Agapitum* fu segnato RVFINVM con caratteri rozzamente distribuiti ai due lati del grande monogramma e d'un gruppo di lettere anteriori. Così Rufino segnò tre volte in due piani diversi la R e in pari guisa due volte VFI sovrapponendo l'inferiore FI al preesistente corsivo IBIS; finalmente Agapito reserisse in terzo luogo il suo nome, e tutta la linea si dee leggere SVCESSVM RVFINVM AGAPITVM. Viene una quarta linea al livello, 15, ove leggo VT QVOT ITERAVI(mus) FACER: l'ultima parola non fu compiuta e il senso rimase imperfetto. Basta però quello che fu scritto per intendere, che Successo, Rufino ed Agapito *iterarono* la loro invocazione scrivendola sopra la prima diretta, pare, a Balbina; e *iterata* prece direbbero, come gli altri visitatori della cripta, a s. Sisto: *sancte Xyste in mente habea(s) in ho(rationes) Succ(es)sum, Rufinum, Agapitum, ut quod iteravi(mus) facer(e)* ... Da ciò nasce facilmente il sospetto, che costoro sieno stati stranieri i quali per errore invocarono Balbina ove dovevano invocare Sisto; ed avvedutisi del loro equivoco, con *iterato* *proscinema* lo emendarono.

Al medesimo livello 15 si veggono le vestigia d'un pastor buono rozzamente graffito; e sopra le ultime parole dell'*iterata* invocazione le lettere BYA, principio d'un graffito che non fu continuato; e sotto, due righe di scrittura minutissima anteriore a quella di Successo, Rufino ed Agapito. Non ne so trarre senso intero e leggo nella seconda linea FVIT ITEARE; forse un visitatore al suo nome soggiunse: *hic fuit ite(r)are preces*.

Nel mezzo della parete qui domina un grande monogramma sovrapposto a parecchi graffiti; che prima di quel



segno solenne occuparono la parete. L'iscrizione leggermente segnata in corsivo nel mezzo del monogramma comincia CONTRI....; il resto non so leggere. Le lettere, che stanno ai piedi del medesimo monogramma decifrerò nell'articolo seguente. Adunque cotesto trionfale segno di Cristo non è uno dei graffiti più antichi; ma nè anche uno dei più recenti: imperocchè il nome di Rufino, come nell'articolo superiore ho spiegato, fu scritto ai due lati del monogramma evitandone la cima.

Finalmente al livello 15 a destra sopra la greca acclamazione ΓΕΛΑCΙ ΖΗC ΕΝΕ ΘΕΩ (*sic*) è scritto CROCEO; principio d'una frase poetica che sembra continuata nel RU....scritto sotto il nome ΓΕΛΑCΙ. A cotesto poetico proscinema fu sovrapposta la greca apostrofe ΔΙΟΝΥCΙ ΖΗCΕC contemporanea a quella che è diretta a Gelasio. Il ΖΗCΕC è intralciato con un più antico graffito; che sembra nome proprio terminato in CIA. Credo che con l'acclamazione a Dionisio, non col nome....CIA, si debba congiungere l'apostrofe mezzo greca e mezzo latina ΒΙΒΑC ΙΝ ΘΕΩ. Inferiormente a queste lettere corre una linea di scrittura, che non intendo, e l'ho fatta delineare a parte alla grandezza del vero sotto il segno *a*. Ma le tracce ne sono incerte, e nè anche della materiale esattezza della mia delineazione sono assai sicuro. La greca paleografia del papiro XCII nella serie pubblicata dal Marini (Papiri diplom. tav. XIII) parmi avere qualche somiglianza con quella di cotesto graffito. Più verso destra è una minutissima e breve scrittura latina, che comincia *hic*; il resto non so leggere.

16-19. Alla linea 16 corrisponde l'iscrizione che a pag. 16 ho letto e supplito IN Pace ASTRA PETE; ma confesso che non sono contento di questo supplemento. Nel graffito tra l'A e la S corsive sono intercalati altri segni, dei quali si dee tener conto. La R corsiva non è chiara e potrebbe essere I. Nei *proscinemi*, che esaminiamo, il *pete* è solenne in senso di preghiera: *otia petite, pete pro me, petite spirita sancta*. Laonde è probabile che anche qui il *pete* appartenga ad una formola deprecativa rimasta imperfetta; e il cui principio io non so supplire. Da questo proscinema e dalla base del monogramma furono coperte altre scritture più antiche; dalle quali ho saputo trarre intera soltanto la seguente acclamazione latina in greche lettere ΕΛΙΑ ΒΙΒΑC ΙΝ ΔΕΘ. A destra dopo PETE è scritto ΤΥΧΙC; e col predetto PETE è intralciato il principio della lunga epigrafe in sette righe ΜΑΡCΙΑΝVΜ - ΣVCCΕCΣVΜ - ΣΕVΕΡVΜ ΣΠΙΡΙΤΑ - ΣΑΝCΤΑ ΙΝ ΜΕΝΤΕ - ΗΑVΕΤΕ ΕΤ ΟΜ-ΝΕC ΦΡΑΤΡΕC ΝΟC - ΤΡΟC. Marciano, Successo, Severo sono nomi, due dei quali già sopra abbiamo trovato: il ΣVCCΕCΣVΜ qui è scritto colle due ultime lettere legate in nesso, come nel proscinema superiore; anche nella parete destra ΣVCCΕCΣVΜ è scritto in questa medesima guisa (tav. XXIX). Successo adunque venne più volte e con diversi compagni a pregare e seguire proscinemi in sì illustre santuario. Tutte le epigrafi fatte da lui sono sovrapposte ad altre più minute scritture; egli non trovò spazio libero e perciò non fu dei primi che qui graffirono le loro preci. Ma nè anche posso stimarlo uno degli ultimi, massime per l'antico sapore di questo proscinema. Nelle scritture più minute, alle quali fu sovrapposta la prece di Marciano, Successo e Severo, non so costruire una sola intera frase. Quivi pare invocato s. Sisto in una greca microscopica epigrafe, che comincia ΖΥCΤΕ. Dei monogrammi ✠ graffiti in questo tratto della parete parlerò poi.

Abbiamo esaminato il lato destro dello spazio 16-19; passiamo al mezzo e al lato sinistro. In mezzo regna la prece per la buona navigazione di Verecondo già letta e supplita a pag. 17, 18. Essa è sovrapposta ad un greco nome, del quale rimane il finale...ΕΜΙΑ, e ad altre lettere in parte minutissime che non danno senso. Dopo ΝΑVΙΓΕΤ sono graffiti nomi o parole per me incerte: sotto da grandi lettere di leggera incisione legate le une alle altre decifero il rarissimo ΑἰσχίοναC. A sinistra fu delineata una scena, della quale rimase la sola figura d'un uomo che s'incurva; e parmi impossibile indovinarne il significato. Segue il proscinema ΙΝ ΜΕΝΤΕ ΑβΕΤΕ SATVR etc. letto e supplito nelle pagine citate 17, 18. Sotto quel proscinema fu scritto ΟΡΤΑΝΤΕ ΜΑΧ e l'epigrafe non fu compiuta: più in basso ΤVΑ; anche più in basso ΑΡΜΕΝ, nome incompleto nella cui R fu poscia innestato il monogramma coll' A ed Ω dentro un cerchio. Sotto la M di ΑΡΜΕΝ è segnato un altro monogramma di Cristo; e a canto, ma da mani diverse, ΣΕΒΑΤΙΑ, ΠΑΤΩΝΙΧΙC. Quest'ultimo nome è derivato, fino ad ora ignoto, di Πάτωγ.

20. All' infimo livello dei graffiti leggiamo i nomi ΔΕΘ, il predetto ΑἰσχίοναC legato in monogramma, ΑΔΡΙΑΝΟC e sotto ΑVΙVΣ; e con leggera incisione e gruppi di lettere simili a quelli del nome ΑἰσχίοναC un greco nome, che mi sembra cominciare dalla sillaba ΑΑΧ, il resto non l'intendo. Tra le lettere di questo nome sono tracciate tre epigrafi in strani caratteri, che ho fatto disegnare a parte sotto le lettere *b, c, d*, sperando che alcuno saprà leggerle e interpretarle. Finalmente a destra è graffita una palma colla contigua acclamazione ΛΕΟΝΤΙ ΒΙΒΑC ΙΝ VITA (*aeterna*). Quest'ultima epigrafe è stata mutilata nell'allargamento della porta: e sopra la sillaba VI della voce VITA è stato inciso il monogramma composto del X colla croce P. Questo segno mi chiama ad un'osservazione sui monogrammi, colla quale chiuderò la lettura della tavola XXX. Dei monogrammi di Cristo nella parte alta della parete e al livello naturale delle mani di coloro, che scrissero dal piano primitivo della via, un solo esempio vediamo, e questo precisamente nell'infimo lembo dell'intonaco restaurato dopo tagliati gli antichi graffiti. Nella parte inferiore e al livello del piano della via abbassato per le trasformazioni damasiane noveriamo non meno di otto monogrammi, alcuni dei quali manifestamente sovrapposti a preesistenti scritture. Adunque siffatti segni del nome di Cristo appartengono non al primo, ma al secondo periodo di cotesti graffiti.

TAV. XXXI, XXXII.

1, 2. Pareti destra e sinistra della cripta B e 7 (ossia Q<sup>1</sup> nella pianta speciale tav. LIII), sulle quali vedi pag. 163 e segg. Quivi sono dichiarate le greche epigrafi impresse sull'intonaco fresco di questa parete e gli altri graffiti della classe storica e sepolcrale, diversi dai minuti proscinemi segnati sull'intonaco secco dai visitatori. Di questi ultimi imprendo qui la rivista e la lettura, cominciando dalla parete sinistra n. 1.

Quivi il più alto proscinema è scritto sopra le greche lettere, che furono impresse nell'intonaco fresco, e dice *AMATE IN PACE*. Segue più in basso in minutissime lettere *IDONIVS SERBVS DEI*; e sotto, il monogramma del nome *LEO*. Poscia *CRESCEN* rimasto interrotto, e frammenti d'altri proscinemi, e accanto ad una palma *PONTI VIVAS IN DEO CRISTO*; ma l'ultima voce *CRISTO* è intralciata con un'altra scrittura, le cui ultime lettere, che discerno, sono *IV*.

Nella parete sinistra oltre le grandi lettere dell'epigrafe greca, di che ho ragionato a pag. 163 e segg., in alto *NIKASIVS*: più in basso una delle acclamazioni a Sofronia illustrate a pag. 15; e sotto la cartella contenente cotesta acclamazione, *VICTORINE BIVAS cum....SATE TVO*. Se qui leggesti *TVA* sarebbe facile supplire il nome precedente *dionySATE* od alcun simile cognome femminile terminante in *sas*. Il maschile *tuo* m'imbarazza, e non mi fa trovare il probabile supplemento di ciò che manca. Sopra questo proscinema fu poscia graffito un monogramma  $\text{K}$ : sotto il quale fu cominciata un'acclamazione *IN deo* ovvero *IN pace* e tosto sospesa. Finalmente tiene il penultimo luogo l'acclamazione *BINCENTI vivas IN deo(?)*, e l'ultimo un secondo monogramma simile al primo. I quali furono ambedue segnati al livello di chi scrisse dal piano abbassato della via; come abbiamo egualmente osservato nei graffiti sulla porta della cripta papale.

3,4. Sul primo di questi graffiti vedi sopra pag. 381 n. 1; sul secondo pag. 15.

5. Questo frammento è nella parete destra a piè della scala P sopra le costruzioni damasiane. Nella prima linea rimane la sigla *DNO*, che significa *domino*: residuo d'un'apostrofe *vivas in Domino*. Sotto viene il finale d'un nome greco colla data delle calende di Settembre(?); ed è intralciato con le grandi lettere dell'acclamazione *DONATE VIVAS*. Con la seconda linea di quest'acclamazione è intralciato il nome *PITRVS*, *Petrus*.

6, a-h. Vedi pag. 126.

7. Vedi pag. 15. Nella cripta, ov'è questo graffito, sulla parete laterale destra si legge *SOF*; cominciamento d'un'altra acclamazione a Sofronia, che non fu compiuta. Tra le rovine della quale cripta e dei suoi sbocchi nei circostanti cunicoli furono trovati i frammenti dell'epitaffio d'una Sofronia moglie di Felicissimo (tav. XLVII n. 48). Sarebbe essa forse la defonta, alla quale tante e tanto affettuose acclamazioni furono scritte in queste cripte? La congettura è probabile, ma d'assai incerto valore; molte essendo state le cristiane donne appellate Sofronie: nè l'acclamazione alla nostra Sofronia è propria di cotesta sola stanza, anzi è ripetuta almeno in tre luoghi diversi in tutto il tratto delle cripte *ad s. Xystum*. Costei può essere altresì una defonta, che non fu sepolta nel cimitero di Callisto e nè anche in Roma. Citerò a cagione d'esempio il bell'epitaffio posto in Lione da Flavio Ursicino *SOFRONIAE DILECTISSIMAE CONIVGI IN XPO QUIESCENTI IN PACE* (LeBlant, *Inser. de la Gaule* T. I pag. 141). Nulla osta alla possibilità, che cotesto Flavio Ursicino venuto a Roma abbia pregato con fervore nelle cripte callistiane per la sua *dilettissima* Sofronia. Che se cotesto nome tante volte e in sì grandi lettere e solenni modi ripetuto nei graffiti delle cripte callistiane dovesse essere applicato ad una donna insigne e di storica fama, volgerei il pensiero alla cristiana matrona, moglie del prefetto di Roma sotto Massenzio, la quale con volontaria morte si sottrasse alle impure violenze del tiranno, come narra Eusebio nel libro VIII, capo XIV. Il quale eroico fatto lodato dallo storico fu riferito anchè da Palladio nell'*Hist. Lausiaca* cap. 150; e col Baronio i moderni scrittori d'eccelesiastici annali lo hanno registrato nei loro libri, avvertendo però che la chiesa non lo ha con speciale giudizio approvato. La predetta matrona nella latina versione di Eusebio dataci da Rufino (c. XVII) è appellata Sofronia. Ma la congettura, che cotesta Sofronia sia la donna acclamata nei graffiti callistiani, da niun indizio è avvalorata.

8. Graffiti segnati nell'ingresso dell'andito sostituito alla via Q, quando essa fu occupata dalla scala damasiana P. Adunque questi nomi e saluti acclamatorii non sono più antichi in circa di Damaso. La loro lettura è ovvia, e non abbisogna di commento. Il nome *MARINE* non è graffito ma dipinto in color nero: veggio tracce anche d'altre simili lettere ora svanite.

9. *IVST...*, nome graffito in corsivo nella parete destra del vestibolo M.

10. Frammento d'intonaco trovato tra la terra dentro il cubicolo B f 1 (Q<sup>3</sup>): vedi sopra pag. 187. Sotto l'acclamazione *Aeliane vivas in (a)eterno* rimangono lacere sillabe di tre nomi proprii.

11. Iscrizione graffita sulla parete a piè della scala P. Le asprezze della superficie non levigata, la difficoltà di discernere i segni fortuiti fatti dai sassi precipitati per la scala da quelli della scrittura, la negligenza colla quale questa fu tracciata parte in lettere quadrate parte in corsive, le lacune dell'intonaco lacerato contribuiscono a rendere

difficilissima la lettura di questo proscinema. Nella seconda linea veggio SANCTA; e l'analogia delle note formole mi fa cercare nell'ultima parola della prima linea la voce SPIRITA. Non ne discerno però con sicurezza le tracce, benchè queste vi si possano con qualche stento ed arbitrio riconoscere. Dopo SANCTA parmi che venga MARTYRIS o MARTYRES. Nella terza linea le prime lettere sono per me incertissime; poi leggo ABE, ovvero ABEA, PRO SALVTIVM. Anche qui i noti esempi chiamerebbero la formola *in mente habe*; ma di coteste parole non ravviso verun lineamento. Pure il senso generale dell'invocazione è abbastanza determinato: e quasi ne proporrei l'interpretazione seguente: *p*ETO A SPIRITA SANCTA MARTYRES.....ABEA PRO SALVTIVM. Siffatti idiotismi di costruzione sono autenticati da esempi certi delle lapidi cimiteriali.

Sotto il proscinema di Saluzio si veggono lacere vestigia d'altre scritture.

TAV. XXXIII, XXXIV.

Comincio dal n. 9 di questa tavola, perchè quivi è ritratta la parete contigua a quella, che in ultimo luogo ho descritto. Anche questa per la superficie non levigata, e sopra tutto per gli infiniti segni fortuiti, per le linee rette o circolari tracciate da oziosi, per le lacerazioni dell'intonaco offre tali e tante difficoltà al discernimento delle lettere ed alla loro interpretazione, che dopo moltissimi esami e tentativi vari di prendere le impronte dei graffiti in carta o di lucidarli debbo confessare il poco successo ottenuto. Inoltre il sito di questa parete è infestato da fredde correnti d'aria, che impediscono di fare quivi lunghe stazioni. Premesse le quali avvertenze, m'accingo a dichiarare quello che posso di sì difficile pagina.

Ad altissimo livello è rozzamente scritto VIDI LOTA; dentro il T è segnato con leggera incisione un C. Ma il T è della mano medesima delle lettere precedenti; e parmi che qui un LOTARIUS abbia cominciato e non compiuto il suo graffito. L'origine barbarica del nome bene conviene al livello dell'epigrafe, imperocchè cotesto Lotario per scrivere sì alto dovette posare non sull'antico piano, ma sopra un cumulo di terre e di macerie. Egli adunque discese sotterra dopo cominciate le barbariche devastazioni. In circa dello stesso tempo, come è dello stesso livello, stimo la linea seguente: CASTA ME MATER GENVIT; strano principio d'un graffito, nel quale il visitatore voleva parlare di sè in luogo di invocare i santi. L'indole singolare d'ambidue queste epigrafi dimostra quanto esse sono diverse dalle classi di *proscinemi*, che fino ad ora abbiamo letto; e ne conferma la tarda età. In questo alto spazio della parete furono altresì graffite l'una sotto l'altra tre grandi croci.

Al livello in circa massimo di chi scrisse dal piano comincia un'epigrafe in due righe; difficilissima a leggere, perchè fu più impressa che incisa sull'intonaco ruvido; e l'impressione è in molti luoghi assai incerta. Parmi che quest'epigrafe sia stata tracciata sul fresco, e perciò sia contemporanea all'intonaco: la croce che fu poi solcata sopra queste lettere le ha sempre più intralciate. Per quanto studio io abbia speso nel tentarne in diversi modi l'interpretazione, non sono riuscito a vedere con chiarezza altra parola intera, che la prima della seconda linea, ROGET. Nella prima linea mi sembrano certe le lettere...AN... IMONIA...; forse SANCTIMONIA.... Segue più in basso, dopo segni e lettere varie che non so costruire, la parola *p*ETO in grandi caratteri: alla quale, se non erro, fanno continuazione le parole SPIRITA VESTRA SANCTA, che discerno in caratteri di pari forma e grandezza tra i tanti segni inferiormente graffiti. A sinistra poi tutti leggono la visibilissima prece IMMENTE (*sic*) ABETE COR..., presso la quale era delineata una testa virile, come si scorge dai lineamenti superstiti. A destra sopra le predette parole VESTRA SANCTA è segnato un graffito mutilo del suo principio, le cui strane forme a niun alfabeto sembrano corrispondere: ma il corsivo dei papiri latini di Ravenna sovente non è meno strano. La complicazione però di segni diversi qui altera le forme della scrittura, e non so trarne senso veruno. Sotto e dentro le parole VESTRA SANCTA parmi vedere in corsivo il nome COPROUSA. Dopo questo le ampie lacerazioni dell'intonaco, la molteplicità dei segni fortuiti e delle linee tracciate a caso, la poca visibilità dei caratteri m'hanno fatto disperare della loro lettura da me tentata e ritentata le cento volte. Perciò non ho delineato il resto della parete. Quivi veggio soltanto il nome FLORINIVS; e parmi anche vedere SANCT.... e sotto HABE...; la quale lettura, se è vera, ci darà un nuovo esempio in questa parete della solenne formola *sancte etc. in mente habe*, ovvero *spirita sancta in mente habete*. Ma inuanzi all'HABE non discerno le tracce dell'IN MENTE; e forse qui, come nella parete tav. XXXI n. 11, quella formola fu alquanto variata.

Nella parete seguente del medesimo vestibolo M, anch'essa costruita nei damasiani lavori, gli intervalli tra un loculo e l'altro sono coperti d'intonaco simile al sopra descritto, soleato parimente da molti segni: quivi leggo soltanto il nome IVLIVS.

Altri graffiti erano segnati nelle pareti della via L, che mena alla cripta papale, ma l'intonaco tutto lacero e in gran parte caduto li ha fatti perire. Ne ho delineato un frammento sotto il n. 11, ove è anche graffito il consueto monogramma di Cristo sormontato dal T.

1. Parete destra della seconda stanza appartenente alle cripte, ove era venerato il sepolcro di s. Eusebio. Le lettere più alte non sono graffite, ma scritte in color nero: nella prima linea supplisco  $\lambda\epsilon\Gamma\Theta\Theta\Lambda$ , per  $\Lambda\Theta\Gamma\Theta\Theta\epsilon\tau\eta\varsigma$ .

Questa menzione della bizantina dignità di *logotheta*, espressa in greche lettere con la terminazione usata in latino, parmi indizio certo di tarda età, cioè di secolo non più antico dell'ottavo o del settimo. Probabilmente dello stesso tempo saranno le seguenti simili lettere greche scritte in nero, delle quali rimangono poche tracce, e il nome ΠΙΠΠΕΡΟ... Più in basso in segni leggerissimi appena visibili è graffito ΗΙΥΣ ΕΡΣ, *Ilus(?) episcopus*: e con cotesto vescovo pare esserne venuto un altro, il quale anch'esso con leggero stile sotto il precedente nome incise ΜΑΙΥΣ ΕΡΣ, componendo la sigla *eps* colla croce monogrammatica. Queste scritture non mi sembrano, come le superiori, del secolo settimo o ottavo, ma del quinto o del sesto; esse sono sovrapposte ad un più antico minuto graffito: ΙΔΥΣ ΟΥΤ. ΜΑΤΙΝΥΣ. È fatto assai notabile, che cotesti due vescovi abbiano qui scritto i loro nomi. Imperocchè nella parete n. 3 vedremo il graffito d'un altro ΕΠΙΣΚΟΠΥΣ: e la menzione di tre vescovi nella cripta di s. Eusebio, mentre niuna se ne legge nei graffiti della cripta papale, merita osservazione. Io sospetto, che questi sieno vescovi esuli dall'Africa per la persecuzione dei Vandali: ai quali era specialmente cara e venerata la cripta predetta, perchè quivi fu deposto il corpo di s. Ottato vescovo di Vesceter, che appunto i Cattolici africani esuli o fuggitivi portarono a Roma circa il 440 (vedi pag. 224). Un *Maius* vescovo di Amudarsa nella Bizacena sottoscrisse alla celebre collazione di Cartagine nel 411.

Più in basso tornano le vestigia di greci proscinemi, non iscritti però ma graffiti: quivi ne leggiamo uno quasi intero: ΚΕ ΒΟΗΘΗ ΤΟΥ ΔΟΥΛΟΥ ΤΟΥ ΒΕΝΙΑΜΙΝ, ove tutti sapranno riconoscere la notissima formola bizantina κύριε βοήθει τοῦ δούλου σου, che cominciò a prevalere circa il secolo settimo o l'ottavo. Seguono poche vestigia d'un altro greco nome o proscinema. Al medesimo livello in minutissima scrittura della forma, che chiamiamo onciale, ΡΟΜΥΛΕ ΙΝ ΠΑΧΕ: e a destra in grandi lettere ΒΑΡΒΑΡΑΕ ΒΙΥΑΣ. Discendendo coll'occhio al livello in circa delle lettere ΑΧ, discerno l'autografo di *Deusdedit pr (presbyter)* leggermente segnato in corsivo-unciale di forme alquanto singolari. Poi vengono più in basso il nome *Primitivi* e una minuta scrittura, che non leggo. A sinistra la voce ΣΥΙΣ è preceduta da lettere quasi impercettibili: verso il mezzo discerno i microscopici nomi *Eusebia*, *Ilcius*; verso la destra un graffito parimente microscopico, che comincia ΣΟ....; il resto non so leggere. Nell'infimo luogo è scritta l'acclamazione ΒΙΥΑΣ dopo un nome Α...., che non decifero: verso la destra occupano molto spazio rozze linee, nel cui gruppo sembra che primeggi il monogramma  $\text{P}$ .

Le più minute epigrafi, massime *Idus oct. Martinus e Romule in pace*, sono similissime ai graffiti sepolcrali segnati sulle pareti della non lontana cripta Ed1, dei quali ho ragionato nel tomo I pag. 272. Laonde ho grande sospetto, che le predette minute scritture non sieno proscinemi di visitatori dei sepolcri dei martiri nell'età della pace; ma nomi e memorie di fedeli deposti in questa cripta circa la fine del secolo terzo e i primi anni del quarto. Il quale pensiero mi è stato ribadito nella mente dell'esame della parete n. 3.

2. Frammenti d'intonaco con reliquie di epigrafi graffite e dell'acclamazione  $\epsilon$ ΙΥΑΣ raccolti tra le macerie della cripta predetta.

2 a. Frammento di sottilissima lastra marmorea, trovata presso la cripta di s. Eusebio; sul quale sono appena segnati con una punta i nomi ΠΛΑΚΙΔΥΣ preceduto da una croce quasi invisibile e ΠΕΤΡΥΣ; nomi certamente graffiti da visitatori.

3. Parete presso l'angolo sinistro del fondo della cripta seconda di s. Eusebio. Leggi in alto *maxIMI*; poi in varie linee successive altri finali di nomi e due monogrammi  $\text{P}$ . Più in basso ΙΑΥΡΕΝΤ....; ΒΕΝΙΙΣ, forse *Benus*, o *Benustus* per *Venus*, *Venustus*, *Venusta*; VICTOR e altre lettere, che non danno senso. Poi ΜΟΡΟΣ ΒΙΥΑΣ  $\text{P}$ , e il nome ΠΡΕΙΕΚΤΥΣ ai due lati d'un monogramma di Cristo preesistente. Sempre più discendendo ΦΙΛΑΔΕΛΦΥΣ, ΛΕΟ. Dopo molto intervallo εἰς εἰΡΗΝΗΝ ΕΙΡΗΝΗ; acclamazione allusiva al nome della defonta Irene; e sospetto che sia graffito sepolcrale per una Irene in un vicino loculo deposta. Inferiormente ΙΑΥΡΕΝΤΙ; nome intralciato con le lettere ΑΒΡΑ.... se non erro, preesistenti: forse *Abraam*. Nel più basso luogo veggio .... ΕΠΙΣΚΟΠΥΣ, altre lettere, che non mi danno senso, ed un monogramma  $\text{P}$ . Al livello del predetto ΙΑΥΡΕΝΤΙ comincia una minutissima scrittura in quattro linee, mista di lettere quadrate, onciali e corsive. È assai simile ai graffiti sepolcrali, che ho ricordato in fine dell'articolo n. 1. È stata guasta dalle citate lettere ΙΑΥΡΕΝΤΙ ed ΑΒΡΑ: ne leggo però con certezza la prima parola ΒΕΑΤΙ: nelle linee seguenti discerno con pari certezza qualche nome proprio, come CLVDIE, SILVANO e due ET. Perciò non dubito, che questo sia un elenco di nomi parte in nominativo, parte in genitivo, pari a quello, che ho commentato nel tomo I pag. 272 ed ho fatto delineare per confronto nella tavola, che qui dichiaro, sotto la lettera A. In somma cotesto elenco, a mio avviso, non è di visitatori, ma di sepolti nella cripta. Esso comincia dalla voce ΒΕΑΤΙ; la parola seguente termina in RES. In una preziosa iscrizione di Milano alcuni confessori della fede sopravvissuti alla persecuzione di Diocleziano sono appellati *beati confessores comites martyrum* (vedi Bull. d'arch. crist. 1864 p. 30 e segg.). Anche qui vorrei leggere ΒΕΑΤΙ CONFESSORES: ma mi sembra vedere...ΑΝΤ...ΔΡΕΣ. Pur nondimeno poichè coteste lettere non danno senso, inclino a crederne fallace l'apparenza, e ad adottare il supplemento, che molti indizi suggeriscono: ΒΕΑΤΙ confes-

soRES. Nella seconda linea vengono i nomi CLVDIE, SILVANO e poi forse VITAS ; nome di uso africano , del quale parecchi esempi forniscono le iscrizioni di Cartagine divulgate dall' E<sup>m</sup>o Card. Pitra nel T. IV dello *Spicil. Solesmense*. Nella terza linea: ET RESTVTAS ET PAVLA; segue la sillaba TE, che sembra congiunta al PAVLA. Forse PAVLATE è vocativo dedotto da un nominativo *Paulas*, analogo a *Vitas* e *Restutas*. Nell'ultima linea veggio LVNC; e si dovrà leggere LVNE. È grande sventura, che non sia chiara, almeno ai miei occhi, l'intitolazione di cotesta serie di nomi. Imperocchè il certificare la loro qualità di *martyres* o di *confessores* ce ne restituirebbe un gruppo, del quale niuna storica memoria dà il menomo indizio.

4. Vedi pag. 193 e in fine del volume pag. 114. A pag. 193 per disattenzione ho notato un solo monogramma in luogo di due; dei quali uno è semplicemente decussato ed uno congiunto con la croce equilatera. Di quest'ultima foggia di monogramma una rozza ripetizione fu segnata altresì nella parete sinistra della cripta, alla quale spettano i graffiti n. 1-3.

5, 6. Vedi pag. 211, 217, 218: l'epitaffio di Dulcizia (n. 6) è il graffito sepolcrale citato a pagine 211.

7. Vedi pag. 281 e in fine del volume pag. 102 art. S, 83. Fra le due ripetizioni del nome ATTIKCIANOC fu rozzamente graffito un uccello: altri due uccelli furono graffiti nell'opposta parete.

8. Vedi pag. 271. Strano è nel nome della defonta il genitivo CYPEEIC.

9. Questa parete è stata dichiarata sopra a pag. 386.

10. PRACACIVS, cioè *Pra(n)caei*, corruzione di *Paneratius*: nome graffito sulla parete sinistra della via t, e lo credo d'un defonto, non d'un visitatore.

11. Vedi sopra pag. 386.

---

## CONCHIUSIONE

Da sì minuto esame si raccoglie, che il raziocinio generale e complessivo dedotto dall'indole dei nomi, dallo stile e dalla lingua dei proscinemi e dai loro gruppi per determinarne la cronologia è confermato dalle singole e speciali osservazioni fatte sopra ogni parete e sopra ogni epigrafe.

Sulle pareti esterne della cripta papale i proscinemi scritti cominciando al livello naturale dal piano originario e poi sempre discendendo sono appunto quelli, ove maggiormente regnano l'antico sapore dei nomi e dello stile epigrafico, l'antica forma della scrittura sia quadrata, sia corsiva, e la mescolanza di epigrafi latine con le greche, senza veruna traccia di bizantinismo in queste ultime. La più vetusta epigrafe è contemporanea dell'intonaco candido e levigato; essa è greca, e il suo contesto la fa credere scritta quando il corpo di Ponziano fu portato dalla Sardegna a Roma nella prima metà del secolo terzo poco dopo il 236. Le più recenti conservano le formole e lo stile di quelle, alle quali sono sovrapposte; eccetto una sola acclamazione di singolare dettato e di ortografia posteriore al secolo quarto. Un grande numero poi si delle prime che delle seconde fu tagliato verso il ciglio e nell'alto della parete per ampliare la porta; ampliamento, che spetta al sistema dei grandi lavori di trasformazioni fatte dal papa Damaso. Sull'arco della porta così ampliata si vede tuttora l'incastro della grande iscrizione, che nei capi IV e VI del libro primo ho insegnato essere stata quivi posta da Sisto III circa il 433. Quell'arco fu tre volte intonacato e ridipinto. Egli è adunque non solo criticamente ma anche materialmente provato, che la principale massa dei proscinemi graffiti sulla porta predetta è anteriore alla fine del secolo quarto o almeno al terzo decennio del quinto. E poichè parecchi tra quei graffiti sono molto anteriori all'ultimo limite cronologico, essi debbono salire alla prima metà del secolo quarto e probabilmente anche alla fine del terzo. Non insisto sull'osservazione fatta dal mio fratello nell'Analisi architettonica pag. 53, che i graffiti più antichi tagliati dall'ampliamento della porta sembrano colorati in guisa speciale da un deposito di terra, il quale dee essere stato quello dell'interramento di tutta l'area prima, per molte prove verificato e assegnato a tempi anteriori alla pace costantiniana. Dopo nuovo e diligente esame vediamo, che quel coloramento terroso non è proprio soltanto dei graffiti più antichi; e pare che venga da infiltrazione di acque pregne di argilla.

Sulle costruzioni del vestibolo M, opera del secolo quarto e dei tempi damasiani o poco anteriore, vediamo graffiti di lettere aventi un generale aspetto diverso da quello dei graffiti presso la porta papale; i proscinemi quivi sono quasi tutti latini con appena qualche rara traccia di greco; e dalla difficoltà di decifrarli per intero è chiaro, che il loro testo è sovente più verboso e variato di quello delle preci segnate sulla porta della cripta papale. Quivi però continua la reminiscenza dell'invocazione *in mente habete* una o due volte graffita. Al contrario nella seconda cripta di

s. Eusebio di cotesta invocazione niuna traccia apparisce: ivi le epigrafi graffite quasi tutte latine sono miste ad alcune greche bizantine: i più antichi tra quei graffiti latini sembrano memorie sepolcrali piuttosto che proscinemi: i nomi di visitatori sono tre volte accompagnati dal titolo *episcopus*, una volta dal titolo *presbyter*, di che niun esempio abbiamo in quelli, che sono scritti al livello ordinario sugli intonachi antichi e sulle costruzioni damasiane nella stazione *ad s. Nystum*. Nella quale i preti segnarono il titolo del loro ordine soltanto in alcuni graffiti di livello altissimo e sulle pitture bizantine. Egli è manifesto, che le memorie dei visitatori della cripta di s. Eusebio nella loro somma sono più recenti di quelle della stazione *ad s. Nystum*. Ed in fatti il culto solenne di s. Eusebio non può essere tanto vetusto quanto quello di Sisto II e dei papi e martiri accumulati nel centro delle cripte callistiane.

Della formola *in mente habete* già sopra (p. 18, 19) ho mostrato l'indole classica testificata da un graffito di Pompei (ora stampato nel *Bullettino di corrisp. arch.* 1867 p. 56) e l'antico uso nel linguaggio cristiano e nella cimiteriale epigrafia. Agli esempi degli epitaffi ne aggiungerò uno di iscrizione monumentale; di quella, cioè, della basilica di Orleansville, la memoria della cui fondazione nel 324 termina con la seguente prece del fondatore: .... *in MENTE HABEAS ... SERVVM DEI .... et in DEO VIVAS* (Renier, *Inscr. de l'Algérie* n. 3700). Questa monumentale invocazione dei primissimi tempi della pace è *ad verbum* identica a quelle dei callistiani proscinemi nella stazione *ad s. Nystum*. Finalmente *in mente habete* è traduzione della greca formola quivi più volte ripetuta *εἰς μνήσαν ἔχεται*; formola ignota all'epigrafia bizantina.

Tutto il precedente discorso dimostra quanto giustificata per ogni verso è la proposta da me fatta fin dal 1854 di assegnare un buon numero di cotesti graffiti all'età, che corse tra il secolo terzo ed il quarto; e quanto irragionevole è la censura del ch. Kirchoff, che mi ha inflitto il seguente rimprovero: *sciunt qui harum rerum cognitionem vel leviter attigerunt talia jactari facilius quam demonstrari; nec esse quemquam in orbe terrarum mortalium, qui e titulorum brevissimorum, quales sunt de quibus agitur, stilo et oratione valeat dijudicare, sacculone quarto an quinto sint exarati: ut si quis tale quid sese aut effecisse aut effecturum professus fuerit, merito temeritatis crimen incurrat necessario* (*Corp. inscr. graec.* n. 9674). E pure egli medesimo molte volte ha attribuito brevi ed isolate iscrizioni al secolo terzo *ex litteraturae indicio, ex nominibus vetustioris usus ac consuetudinis, ex simplicitate formulae* (l. c. n. 9136, 9200, 9224, 9476, 9576, 9591, 9638 etc.). Questi argomenti però sovente non sono sicuri, quando si tratta di epigrafi solitarie, e considerate senza relazione ai monumenti ai quali spettarono ed alle circostanti iscrizioni. Ma quando abbiamo un apparato di epigrafi ricomposte nelle loro serie, e ne possiamo studiare ogni particolarità topografica, storica e materiale, il raziocinio epigrafico dal complesso di tanti confronti e di tante osservazioni diverse acquista un valore assai grande, e può anche giungere a piena dimostrazione.

Per sigillo del mio ragionamento soggiungo lo specchio dei nomi proprii da me deciferati nei callistiani graffiti e disposti nelle debite serie. In questo specchio vediamo, che i nomi dei sepolti nelle cripte dei primi decenni e della metà in circa del secolo terzo sono tutti greci; quelli dei sepolti nelle cripte della seconda metà del secolo predetto e degli esordii del quarto tutti latini. Parimente i nomi di visitatori nei più antichi proscinemi della stazione *ad s. Nystum* sono in maggior numero greci che latini; quelli dei proscinemi del secondo periodo quasi tutti latini; quelli in fine, che spettano agli ultimi tempi, tutti latini e d'indole diversissima dalle serie precedenti. La serie dei nomi di visitatori della stazione *ad s. Eusebium* nella somma pare di età intermedia tra la seconda e l'ultima serie di quei nomi nelle cripte *ad s. Nystum*.

(Vedi lo specchio predetto nella pagina seguente).





## GRAFFITI SEPOLCRALI

Cripta dei pontefici.	Cripta sotto la scala P.	Via S.	Cripta di s. Eusebio e via t.	Cripta dei ss. Calocero e Partenio.
PONTIANOC	ΠΡΟΚΑΗ ΜΑΡΚΕ.... ΣΕΠΤΙ <sup>μτ</sup> ΟC ΕΥΤΡΟ....	ΑΤΤΙΚΕΙΑΝΟC CΥΡΑ	CLVDIA SILVANO VITAS (?) RESTVTAS (?) PAVLAS (?) LVNA PRACACIVS	CALOCERVVS PARTENIVS DVLCTIA

## GRAFFITI DEI VISITATORI

STAZIONE *ad s. Nystum.*

Porta della cripta papale e via *a.*  
Nomi non sovrapposti ad anteriori scritture.

Porta predetta e vestibolo M.  
Nomi sovrapposti ad anteriori scritture e graffiti sulle costruzioni del secolo IV.

Cripte sotto la scala P. Nomi quasi tutti al livello naturale dal piano abbassato nel sec. IV

Nomi a livello straordinariamente alto, e sulle pitture bizantine

ΕΥCΤΑΘΙΟC ΦΗΛΙΞ ....ΑΞΒΙΟC ....ΠΤΗC ἐρΜΟΔΡΟC ΕΛΛΑΦΙC ΔΙΟΝΥCΙC ΕΛΠΙΔΗΦΟΡΟC ΛΕΩΝ ΚΑΤΙ.... ΠΟΛΥΝΗΚΟC ἄΧΙΑΛΕΥC ΡΟΥΦΙΝΑ ΒΥΛ.... ΕΛΙΑ ....ΕΜΙΑ ΤΥΧΙC ΡΑΤΩΝΙΧΙC ΔΙCΧΙΟΝΑC ΑΔΡΙΑΝΟC ΑΛΧ....	AGNES MARCIA MAXIMVS PRIMITIVS AMANTINA ANASTATXA AVRELIVS REPENTINVS REPENTINVS LIBER <sup>Ralis</sup> BERINA SATV <sup>Rus</sup> AMARANTIA VERECVNDVS ARMEN.... SEBATHA LEONTIVS AVIVS	ΓΕΛΑCΙΟC ΔΙΟΝΥCΙΟC	PROBINIANVS EVSTACHIVS TALLA MARCIANVS SVCCESSVS RVFINVS AGAPITVS SEVERVS DONATVS PETRVS ICONIVS MARINVS FORTVNIVS MARCELIAN... IVST.... SALVTIVS FLORENTIVS COPROVSA (?) IVLIVS SOFRONIA	ÆELIANVS AMATVS NICAS... IDONIVS LEO CRESCEN... PONTIVS SOFRONIA VICTORINVS BINCENTIVS	LOTA.... ADRIANVS BONIZO FELICI PBR PRANDO PBR ILDEBRAND... <i>et</i> ELRED... EP CRESCENTIVS PBR STEFANVS PBR IOANNES PBR BONIFATIVS PBR LEO PBR DEODATA IOANNES PBR MERCVRIVS.... LVPO ....NDO SCRIN. SE <sup>Ergius</sup> PBR GEORGIVS PBR
---	--	-----------------------	--	---	---

STAZIONE *ad s. Eusebium.*

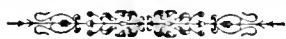
Nomi che parmi incerto se sieno di visitatori o di sepolti.

Nomi di visitatori

Nome del fossore che scavò un cubicolo

ΕΙΡΗΝΗ	MARTINVS ROMVLVS	ΠΗΕΡΟ.... BENIAMIN ....λcΓOΘHΘA	ILIVS EPS MAIVS EPS BARBARA DEVSDEDIT PR PRIMITIVVS EVSEBIA ILICIVS <i>ma</i> XIMVS LAVRENT... BENVS VICTOR MOROS PREIECT... FILADEFVVS LEO LAVRENTIVS ABRA <sup>am</sup> .....EPISCOPVS	ICONIVS
--------	---------------------	---------------------------------------	---	---------

## CORREZIONI ED AGGIUNTE



- Pag. XXXVII. lin. 18. L'epitaffio d'un *Aurelius Amachius*, che quivi per distrazione è citato come inedito, è stampato nel T. I delle mie *Inscr. christ.* pag. 65 n. 102; il gentilizio di quell' *Amachius* è *Artorius*, non *Aurelius*.
- Pag. 36. lin. 6..... *Mamini*, correggi *Manuni* e così sempre, ovunque è scritto *Mamini*.
- Pag. 40'..... Nella colonna dell'esemplare corbejense si scriva *Nimidiani* in luogo di *Nimidi*; imperocchè nel codice maggiore corbejense ora si legge *Nimidi*, soltanto perchè ne è tagliato il margine; ma il frammento dell'autografo di Nevelone m'insegna a supplire *Nimidiani*.
- Pag. 84. lin. 26 ... Scrivi: *e sotto STEPHANO* etc.
- Pag. 99. lin. 36.... In luogo di *ambedue* scrivi *tutti tre*.
- Pag. 153. lin. 12.... In luogo di *ha* scrivi *hanno*.
- Pag. 154..... Il natale di s. Cecilia nel 22 di Novembre manca nel codice di Berna, non per omissione, ma perchè il volume quivi è mutilato. Il *Romae Transtiberim* etc. in altri codici geronimiani si legge ai 17 del mese citato.
- Pag. 172. nota 2..... Aggiungi: *e per distrazione lo scrisse trovato nel cemetero di Ciriaca*.
- Pag. 187. lin. 19 ... Scrivi: *B f 1. La quale è delineata* etc.
- Pag. 194. lin. 37.... Dopo *quasi* aggiungi *sempre*.
- Pag. 260. lin. 31 ... CONSTANTIO correggi CONSTANTINO.
- Pag. 290. lin. 3..... In luogo di *τόπος* scrivi *ΤΟΠΟΣ*.

Finalmente nel testo è stato dimenticato di indicare i siti, ove furono trovati gli epitaffi tav. XXXV, 9; XXXVII, 32; XLIX, 23. Il primo giaceva tra le macerie della cripta dei papi: ed è frammento dell'elogio metrico d'un Massimo(?), il quale *AETERNam sedem...HIC MERVit*. Quivi nel verso quinto supplisco *ADSOCIET sanctis animam Deus*, o alcuna frase di simile senso. La pietra non è sottile; e spetta forse ad un sepolcro costruito sotto il pavimento della cripta papale. Imperocchè i principii dei versi *Aeternam sedem, Hic meruit* dimostrano, che quel sepolcro era posto in luogo assai privilegiato. L'epigrafe parmi del secolo quarto. Il secondo epitaffio sembra spettare al pavimento della cripta illustrata a pag. 274, 275: il terzo fu trovato nella via C, sulle cui iscrizioni vedi in fine del volume pag. 95.





**ANALISI**

**GEOLOGICA ED ARCHITETTONICA**

**DEL CEMETERO DI CALLISTO**

**DICHIARATA**

**DAL CAV. MICHELE STEFANO DE ROSSI**



# P R E F A Z I O N E

Nel primo volume della *Roma sotterranea* ho dato un saggio del profitto, che reca allo studio delle catacombe romane l'analisi geologica ed architettonica. Dimostrai col fatto come quest'analisi, oltre al giovare all'indagine minuta entro i singoli ipogei, è anche sufficiente a trattare e risolvere quistioni generali importantissime relative alla scienza della Roma sotterranea. Così per questa via posi termine alla trita quistione sull'origine delle catacombe, e stabilii che esse non furono giammai miniere di pozzolana, ma furono scavate dai Cristiani ad uso di sepoltura. Determinai inoltre la zona, entro la quale sono racchiuse siffatte necropoli, e alcune delle leggi precipue della loro escavazione. Queste mi fecero riconoscere intere regioni dei sotterranei cemeteri essere state svolte dentro aree geometriche designate presso le vie pubbliche, secondo le norme del gius civile romano.

In questo tomo specialmente consecrato al cemetero di Callisto l'esame medesimo di quel cemetero mi riconurrà sugli argomenti già trattati nel primo volume, e svelerà un nuovo canone generale applicabile allo studio della cronologia in qualsivoglia parte della Roma sotterranea. Vedremo, cioè, come la varietà delle forme architettoniche nei cemeteri suburbani non è fortuita, ma si svolge ordinatamente; ed è un elemento di cronologia al pari di qualsivoglia altro dato artistico od archeologico.

Non sono io il primo, che tolgo ad esame le forme architettoniche delle catacombe romane. Tutti sanno, che il P. Marchi di chiara memoria a questo tema dedicò l'intero unico volume da lui pubblicato sulle arti cristiane. Ma il metodo eclettico generale da lui adottato e l'esclusione sistematica d'ogni dato topografico resero a lui impossibile lo studiare quelle forme nelle loro relazioni ai singoli cemeteri ed a ciascuna regione di essi; talchè non potè egli giammai prendere in mano il capo di questo filo di cronologia.



I canoni dedotti dalle forme architettoniche non sono uguali indistintamente in tutti i cemeteri. Egli è chiaro, che le diverse menti, le quali hanno presieduto alle escavazioni, la varia abilità dei fossori, e la differenza delle rocce hanno prodotto in ciascun ipogeo una varietà di tipo, che vuole essere particolarmente studiata e distinta da ciò che è comune a tutti. L'esperienza m'ha insegnato, che sì i tipi generali come gli speciali si svolgono cronologicamente e rivelano le leggi del lavoro proprie di ciascun tempo e consentanee alle condizioni che variavano col procedere dell'immensa impresa. È in fatti naturale ciò che osserviamo nelle regioni primitive dei cemeteri, che essendo il lavoro novello su d'una roccia di non provata consistenza, essendo circoscritto il campo della escavazione entro i limiti relativamente angusti d'un'area legale, ed essendo in fine men numeroso il popolo dei fedeli, non si sia pensato a far quivi stanze spaziose, a moltiplicare i piani del sotterraneo, o a scavarli con piccolo interstizio fra loro. D'altra parte la libertà prestata dalla roccia intatta, e la inesperienza della escavazione di lunghi cunicoli sotterranei quotidianamente praticabili ad uso dei sepolcri, consigliava le gallerie non alte ma larghe (1), i sepolcri non variati nelle forme ma grandi per introdurvi commodamente i cadaveri. Donde avviene, che le regioni più antiche hanno un tipo proprio; il quale, malgrado le differenze sopraccennate delle forme speciali dei singoli ipogei, è riconoscibile in ognuno dei vetusti cemeteri.

Analoghe osservazioni ho fatto negli ipogei nati in un secondo periodo, nei quali rinvengo le modificazioni indotte dal progresso del lavoro e dalle mutate ragioni dei tempi. Avvenne, cioè, che l'esperienza crebbe fiducia nella solidità del tufa; ed in pari tempo il moltiplicato numero dei fedeli richiese ambienti più grandi e più spessi per le loro riunioni. Ma accresciuto il popolo cristiano aumentò in ugual proporzione la quantità delle tombe; quindi sorse contemporaneamente altrettanta necessità di economizzare gli spazi. Queste contraddittorie esigenze portarono primieramente la estensione maggiore delle aree assegnate alla cristiana sepoltura, ed in esse osserviamo come l'ingegno del fessore modificò le forme dell'escavazione a fine di riunire la necessaria ampiezza all'economia dello spazio. Vediamo perciò spesseggiate ed ingrandite le stanze, le quali furono scavate doppie da ambi i lati delle gallerie; non di rado triple e quadruple ed anche più moltiplicate. Quasi sempre sono illuminate e fornite d'aria da pozzi comunicanti col suolo esterno. Ma a queste stanze si accede per gallerie anguste ed alte, che divennero così capevoli di molti

(1) Chi esaminasse le gallerie più antiche delle catacombe romane nello stato in che trovansi oggidì, le vedrebbe il più delle volte altissime: cioè diametralmente opposte a quello che io affermo. Ma è da por mente che appunto perchè sono le più antiche gallerie hanno subito maggiori trasformazioni: le quali dall'esperienza ho imparato consistere principalmente in profondamenti anche più volte ripetuti del piano del pavimento, spesso in innalzamenti della parte superiore ossia della volta e non di rado in ambedue le mutazioni; donde risultano in alcuni esempi altezze d'ambulacri veramente paurose. Ma è cosa facilissima distinguere i livelli de' diversi tempi e ritrovare in mezzo a quelli l'ambulacro primitivo non alto ma spazioso.

ordini di loculi. Inoltre gli ambulacri si intrecciano in ispesse diramazioni formanti il noto labirinto delle catacombe romane. A tutto ciò si aggiunge, secondo la forza del tufo, la sovrapposizione di più o meno piani di gallerie, fra i quali talvolta furono lasciati interstizi tanto sottili, che franano facilmente. Così lo scavo fatto da principio a molta distanza dalla superficie esteriore, e con appena un secondo piano profondissimo, si fece poi a tre, quattro ed anche cinque livelli, cominciando il primo a soli tre o quattro metri sotterra. Ed infine ritrovo pure l'economia nella diminuita ampiezza e nella distribuzione dei loculi. Questi impiccolendo gradatamente giunsero fino ad imitare la forma del cadavere; furono scavati, cioè, larghi per le spalle, angusti per i piedi. Oltre a ciò studiarono i fossori di riunire i loculi piccoli per i bambini presso gli angoli formati dall'incrocciamento degli ambulacri; perchè la poca profondità necessaria a quelle fossette permetteva d'avvicinarle allo spigolo assai più che le nicchie destinate agli adulti.

Ma l'ingegno fossorio raffinato dalla pratica quotidiana condusse quell'arte a tanto perfezionamento, che s'incominciarono a ricavare le decorazioni dalla roccia istessa, mentre nei tempi più antichi l'ornato architettonico era stato eseguito soltanto negli stucchi, nelle opere murarie, nelle cortine laterizie e nelle terre cotte. Quindi nella rozza roccia tufacea i fossori scolpirono cornici, pilastri, colonne, volte a crociera; i cubicoli ebbero talvolta forme bizzarre, esagone, ottagone, con absidi, a croce; furono forniti di mense, di sedili, di cattedre intagliate nel tufo: talchè dove questo fino e solido si prestò al lavoro, se ne ottenne un'eleganza non ispregevole di decorazione. Dal quale discorso chi non vede chiaramente, che un occhio anche poco esercitato può riconoscere nelle catacombe romane, ove incontra aggruppati i descritti caratteri, il diverso aspetto delle regioni originarie contemporanee del primo periodo e delle regioni scavate nella seconda età, quando la vasta impresa crebbe a proporzioni ogni giorno maggiori?

Ma alle due prime epoche io veggio succederne una terza; che si distingue anche essa chiaramente dalle precedenti per l'impronta di altri caratteri speciali in questo terzo periodo data all'escavazione cimiteriale. Imperocchè giunse il tempo, in che ogni vincolo fu tolto alla libertà dello scavare i cimiteri. Questa libertà, che traspare da mille indizi, principalmente è manifesta in due caratteri propri dei lavori del terzo periodo; e sono l'indipendenza degli svolgimenti delle gallerie dai limiti geometrici, e l'escavazione fatta tutta sistematicamente da pozzi destinati all'estrazione della terra prodotta dal traforo della roccia. Nei lavori dei precedenti periodi i lucernari contemporanei allo scavo del sotterraneo o mancano o scarseggiano o sono praticati nei luoghi più opportuni per l'introduzione dell'aria e della luce. Quelli del terzo periodo sono

ordinariamente situati sui crocicchi delle vie, sono spessi, e sono in fine sovente non quadrati ma circolari, appropriati chiaramente all'uso, di che ragiono, dell'estrazione dell'arena.

Oltre alle descritte caratteristiche, molte altre circostanze, delle quali non faccio ora menzione, modificarono essenzialmente l'escavazione del terzo periodo. Ma fra queste una delle primarie fu quella dell'imbarazzo cagionato dai lavori già fatti nelle due precedenti età. Gli effetti però del rispetto dovuto ai preesistenti ipogei sono tanto speciali e propri dei singoli luoghi, che meno d'ogni altro punto possono essere definiti con teorie generali. Il variare delle circostanze locali ha prodotto effetti diversissimi anzi contraddittorii nei varii ipogei, e spesso anche nelle regioni diverse del medesimo sotterraneo. Troviamo quindi contemporaneamente esempi della più illimitata grandiosità e della più rigorosa economia ed angustia dell'architettura. Nè ciò dee recare meraviglia; imperocchè quantunque i limiti d'un cemetero negli ultimi tempi poterono essere quelli medesimi del fondo appartenente alla chiesa od ai proprietari cristiani, anche il numero dei fedeli cresciuto a dismisura assorbiva immensi spazi per la quotidiana tumulazione. Sicchè se in taluni luoghi profittarono i fossori secondo le circostanze di quella libertà, della quale riconosciamo i segni nelle amplissime cripte e nei grandissimi arcosoli, la previdenza dell'avvenire consigliò in altri punti la più severa parsimonia nell'uso della roccia; e si scavarono miserabili cunicoli picinissimi di sepolture, privi affatto di cubicoli e di ornati di qualsivoglia genere.

Finalmente nelle regioni aventi tutti i caratteri generali e speciali del terzo periodo spesso osservo un fatto, che diviene ancor esso un indizio generale dell'epoca predetta. Rinvengo in questi ipogei i segni non dubbi della cessazione e dell'abbandono del sistema sepulchrale sotterraneo. Molti dei cunicoli angusti sopra indicati terminano in tratti privi di sepoleri, o vi si rinvengono loculi disegnati e non aperti; talvolta ancora nicchie incominciate e non finite; lo stesso si vede non infrequentemente negli ampi cubicoli e nelle spaziose molteplici cripte del medesimo tempo, ove rinvengonsi così disegnati ed abbozzati grandiosi e nobili arcosoli.

Con questa rapida occhiata sull'architettura sotterranea mi sembra aver sufficientemente dimostrato, che l'esame delle forme esteso su d'una grande scala ed applicato colla debita moderazione, facendo assegnamento sulla somma dei fatti senza tralasciare l'indagine d'ogni più minuta particolarità, conduce a conseguenze importanti e solidamente stabilite. Del rimanente potranno giudicarne i lettori medesimi da per sè sul saggio, che loro ne offro in questa analisi geologica ed architettonica del cemetero di Callisto.


Ho detto di sopra, che l'esame della necropoli callistiana mi ricondurrà

sugli argomenti trattati nel primo volume. Ciò avverrà principalmente perchè mostrerò quel cimitero essere composto da molti ipogei diversi scavati l'uno vicino all'altro entro i confini d'aree tutte geometriche ordinate alle vie del suolo esteriore. Ne sorgerà, cioè, una prova luminosissima di quanto nel primo volume affermai sopra i dati fornitimi da pochissimi esempi, l'escavazione originaria delle catacombe romane essere stata fatta secondo le regole comuni della legge civile e religiosa sepolcrale. Anche la quistione sull'origine delle catacombe romane sarà assai rischiarata dai fatti scoperti nel cimitero di Callisto. Laonde quantunque io sia per intraprendere una analisi speciale d'un solo cimitero, in fatto continuerò anche la trattazione dei due principali argomenti da me già svolti nel primo volume. Non avrò poi, spero, minor interesse per la generale scienza della Roma sotterranea l'esempio della cronologia speciale delle parti varie del cimitero di Callisto riconosciuta soltanto dalle forme architettoniche. Accrescerò finalmente l'importanza della mia analisi col rinvenire per essa le tracce evidenti delle vicende subite dal cimitero durante i tempi della persecuzione.

È notissimo il fatto delle confische ordinate dagli editti imperiali, ma non è noto del pari che l'esecuzione di questi ordini abbia lasciato un'impronta del fatto nella Roma sotterranea. Io ho riconosciuto le scale regolari demolite contemporaneamente o dalla forza persecutrice o dalla prudenza dei fedeli; ed a quegli accessi sostituite vie recondite negli antri e nelle spelonche facenti capo al cimitero. Per queste segrete vie eludevano i Cristiani la confisca imperiale. Nè questo solamente, ma coll'analisi attenta sono pervenuto a riconoscere i movimenti di terra fatti nel cimitero di Callisto per salvare da qualsivoglia pericolo di profanazione le venerate tombe dei martiri. L'accurato esame in somma d'ogni particolarità giunge a farci quasi sorprendere i nostri padri nei difficili momenti dei più gravi pericoli. La luce inaspettata, che queste ricerche rifletteranno sui commoventi storici episodi della persecuzione, compenserà, spero, l'aridità delle minute indagini geologico-architettoniche.







# ANALISI GEOLOGICA ED ARCHITETTONICA

## DEL CEMETERO DI CALLISTO

---

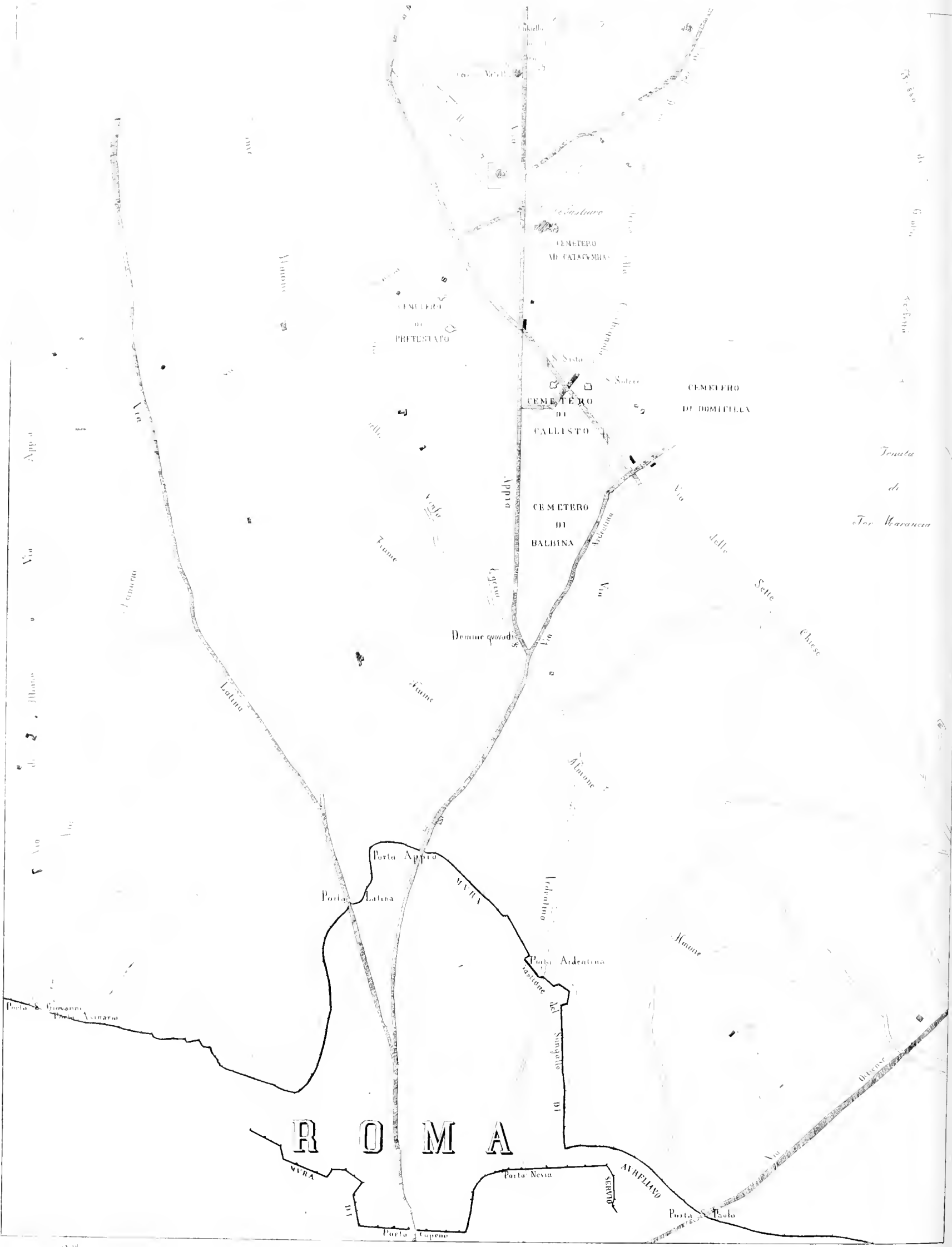
### CAPO I.

#### *La vera posizione della via ardeatina rispetto all' Appia.*

L'ordine e la chiarezza esigono, che all'analisi del sotterraneo io premetta quella della topografia esteriore. Mi studierò di ristabilire la linea delle vie principali e secondarie facenti capo all'Appia lungo la zona sotterra occupata dagli ipogei, che sono argomento dei nostri trattati. Ma sopra tutto ha una importanza vitale per lo studio dei cemeteri dell'Appia la determinazione dei legami di questa via coll' Ardeatina. Pari però alla importanza di questo punto è la oscurità in che esso rimase finora, malgrado le erudite ricerche dei romani topografi. Laonde poichè parmi d'essere in grado di risolvere definitivamente siffatto problema, non sarà discaro al lettore, ch'io ne riprenda da capo tutta la trattazione.

Non comincio dal descrivere la configurazione esterna delle colline nè la loro interna struttura geologica, benchè sarebbe cosa utilissima al mio tema; perchè in parte l'ho fatto nel precedente volume e distesamente ne tratterò allorchè darò in luce la carta geologica ed archeologica di tutti i cemeteri dell'Appia e dell'Ardeatina. Per ora valendomi delle notizie già date ed indicando talvolta quello, che poscia spiegherò, potrò con sufficiente chiarezza anche dalle fisiche condizioni trarre qualche lume a meglio stabilire la topografia delle antiche vie. L'incompleto disegno topografico, posto nella pagina seguente servirà al lettore non perfettamente memore della posizione dei luoghi citati nel mio discorso.

Niuno ha mai dubitato della direzione della via appia, la quale è tuttora in esercizio sull'asse suo primitivo. Non è così dell'Ardeatina, la quale cadde in abbandono e fu sostituita modernamente da altra via tracciata sopra un asse indipendente dall'antico. Le indicazioni a noi venute dagli antichi scrittori circa la via, di che ragiono, non sono numerose; nè chiaramente ne fanno intendere la posizione topografica. Due soli punti sono certi ed evidenti: lo scopo ch'essa aveva ad Ardea; e la sua molta vicinanza e quasi contiguità all'Appia nel tratto più prossimo a Roma, che è quello appunto il quale a noi interessa. La vicinanza



Vie antiche restituite esattamente

Vie antiche restituite approssimativamente



dell'Appia e dell'Ardeatina fu tanta, che sovente nelle memorie dei tempi cristiani troviamo la seconda confusa o scambiata colla prima. Tutti conoscono la posizione di Ardea sul lido marino fra Ostia ed i colli albanî traversati dalla via appia. Laonde combinando questi dati certi, è da ricercare l'indirizzo dell'Ardeatina fra l'Ostiense e l'Appia. Infatti il Fabretti, il Nibby e tutti gli anteriori topografi hanno mai sempre convenuto, che la via ardeatina passava a destra dell'Appia, ma non tutti le hanno assegnato la medesima linea.

Il Fabretti chiamò ardeatina quella via ora detta *del Divino Amore*, che dirama dall'Appia a *Domine quo vadis* (1). Ma l'asse della via moderna è oggidì riconosciuto indipendente da quello di qualsivoglia antica strada, almeno nella sua principale direzione. Il Nibby nella sua Analisi della carta disse, che l'Ardeatina prendeva le mosse dal clivo di Marte presso la porta Capena e per la porta Nevia uscita dalla città scendeva nella valle dell'Almone a destra dell'Appia, ove ha esistito qualche tratto del lastrico fino al decorso secolo (2). Di là valicava il fiume Almone sopra un ponte, del quale però a me sembra assai incerta la memoria topografica (3). Da cotesto puoto, secondo il Nibby, cominciava ad avvicinarsi vieppiù all'Appia; finchè salita sull'altopiano di Tor Marancia, se ne dipartiva dirigendosi attraverso la valle di Grotta Perfetta ai campi della Cecchignola, i quali conservano anche oggidì le tracce indubitate di una via romana per Ardea. Questo corso della via benchè verisimile non era però convalidato da avanzi monumentali esistenti sulla linea tra le mura e la Cecchignola. Per la qual cosa il Canina considerando, che la molta distanza fra i due punti visibili dell'antico lastrico poteva far dubitare se appartenessero ambedue alla medesima via, ed avuto riguardo inoltre a certe difficoltà rimaste insolute da tutti i topografi, opinò che tutto diversa dalla volgarmente creduta fosse la posizione della via ardeatina nel tratto fra la Cecchignola e Roma (4). La difficoltà nasceva dal passo di Festo, il quale avvicina l'Ardeatina alla Asinaria ed alla Latina; che sono vie situate alla sinistra e non alla destra dell'Appia. Ricorda l'antico scrittore le sorgenti delle *Retrici*, e dice che l'acqua sgorgava *supra viam ardeatinam inter lapidem secundum et tertium, qua irrigantur horti infra viam ardeatinam et asinariam usque ad Latinam* (5). L'imbroglio consiste in ciò, che in conseguenza delle citate parole anche l'Ardeatina dovrebbe trovarsi alla sinistra dell'Appia, perchè potesse verificarsi che l'acqua bagnava gli orti *infra Ardeatinam et Asinariam*, molto più poi per farla giungere fino agli orti della Latina; mentre d'altra parte lo scopo della via ardeatina la chiama alla destra dell'Appia, come alla destra trovansi pure le tracce del lastrico nei campi della Cecchignola. Inoltre troppo chiare sono le memorie dei secoli cristiani, che pongono in contatto l'Appia coll'Ardeatina. A ri-

(1) Fabretti, *De aquis et aquaeductibus Diss. III Tab. I.*

(2) V. Nibby, *Analisi della carta dei dintorni di Roma T. III pag. 560.*

(3) La memoria di questo ponte citato dal Nibby pende da una carta del 1163 riferita dal Nerini, nella quale è nominato un certo *pons Silioli* come confine di fondi spettanti all'Abbazia di s. Alessio sull'Appia presso ad un bivio. Il Nerini medesimo crede la parola *Silioli* una corruzione di *Criminali*; nome proprio di terre lontane da Roma sette miglia parimenti sull'Appia. Ognuno vede da ciò quanto infondata sia l'idea, che il *pons Silioli* traversasse l'Almone al primo miglio dalla città. La via antica però, della quale è stato visibile il lastrico, dovette avere il suo ponte per valicare l'Almone.

(4) Canina, *Via Appia pag. 85.*

(5) Festo alla parola *Retricibus.*

solvere la difficoltà certamente in apparenza gravissima osservò il Canina non constare da verun antico documento, che la via ardeatina partisse dalla porta Nevia; che anzi l'essere stata questa porta soppressa dalle mura di Aureliano indicare, che la via procedente da quella porta non avea importanza veruna. Perciò suppose la nostra via esser partita dalla porta Metronia non lungi dalla via latina e dalla asinaria; di modo che attraversate queste vie, avrebbe incontrate le sorgenti dell'Almone presso la così detta Ninfa Egeria a due miglia da Roma. A queste acque pensò poter convenire il nome di *Retrici*. Dalla Ninfa Egeria salito il colle sembrò al Canina che venisse la nostra via ad incrociare coll'Appia presso s. Sebastiano; dove trovò la coincidenza delle memorie cristiane, le quali egli erroneamente credeva tutte riunite nel cimitero *ad Catacumbas*. Attraversata così l'Appia, è facile intendere come nel sistema del Canina l'Ardeatina ne raggiungesse la destra dirigendosi verso il suo scopo, e si legasse alle tracce della Cecchignola. Conciliati così il termine finale della via, la sua vicinanza coll'Appia, e sopra tutto il passo di Festo, rimaneva però anonima la via già verificata dalla porta Nevia fino al ponte sull'Almone, che sopra ho ricordato. A questa via congetturò il Canina spettare il nome di Laurentina. Imperocchè quantunque fosse cosa notissima, che cotesta strada diramava dall'Ostiense circa a tre miglia da Roma, pure secondo il dotto topografo poteva essa un tempo aver avuto la sua propria uscita dalla porta Nevia. L'opinione predetta non è stata seguita, ma nè anche combattuta dal Desjardins (1); il quale, senza occuparsi della porta Nevia, fa muovere l'Ardeatina ad imitazione del Fabretti dall'Appia al sepolcro di Priscilla ossia al predetto bivio della chiesa appellata *Domine quo vadis*.

Il cav. Pietro Rosa nelle sue laboriose investigazioni, facendo assegnamento sulle tracce ricordate dal Nibby e sulla spontanea direzione della linea, ne ha più attentamente ricercate altre vestigia nel tratto che ne era privo. Ed infatti ha osservato l'indizio d'un rudere, che nell'alto piano di Tor Marancia segna un punto medio fra gli avanzi presso le mura e quelli che sono nel campo della Cecchignola. A questa rilevante scoperta io credo poter aggiungere tanti altri dati concordi da arrivare a tracciare sicuramente nei più minuti particolari l'asse stradale della via ardeatina nelle vicinanze dell'appia e nel tratto, che è di sostanziale importanza alla topografia cimiteriale. Ma prima di venire a questa minuta ricerca debbo dimostrare come sia impossibile la linea proposta dal Canina e risolvere la difficoltà delle parole di Festo, che furono cagione della strana idea concepita da quel valente topografo. Dopodichè mi diverrà più facile la esposizione dei miei dati, i quali fissano definitivamente cotesta controversa ed incerta via.

Tralascio di dimostrare ciò che è di per sè evidentissimo, quanto cioè sia inverisimile e strano, che i Romani abituati a tracciare le vie rettilinee, come raggi d'una stella, il cui centro era Roma, per l'Ardeatina sola abbiano preso le mosse dalla porta Metronia non rivolta verso Ardea e perciò si sieno posti nella necessità di tenere una linea viziosissima; mentre la porta Nevia e le sue laterali Trigemina e Capena guardavano direttamente la linea da Roma ad Ardea. Alla via

(1) Desjardins, *Essai sur la topographie du Latium* pag. 216.

dal Canina appellata ardeatina conviene perfettamente il nome di asinaria lasciataogli dal Nibby e dal Rosa. Imperocchè come via secondaria traversante le altre primarie non prendeva il nome dallo scopo, al quale tendeva, ma da altre circostanze indipendenti dalla topografia.

In quanto poi al nome di Laurentina dato alla via procedente dalla porta Nevia, posso mostrare, che quella denominazione ripugna alla configurazione del suolo. La via, di che ragioniamo, scendeva nella valle dell'Almone in un punto medio fra l'Ostiense e l'Appia, ove ora sorge il bastione del Sangallo. È falsa l'asserzione del Canina, che nega quivi l'esistenza d'una porta antica, mentre invece consta da Poggio Fiorentino (1) che Onorio la ristorò e vi pose perfino l'iscrizione. Da questo punto la forma del terreno non permette discendere comodamente nella valle in altra direzione che avvicinandosi all'Appia. Imperocchè più verso l'Ostiense nè è facile la discesa nè molto meno è agevole il risalire le colline dirimpetto che sono troppo ardue per una via pubblica; ed in fatti non si veggono tracce in esse di strade praticatevi in tempi nè antichi nè recenti (2). La nostra via perciò dovette ripiegarsi o sulla destra verso l'Ostiense o sulla sinistra verso l'Appia. Se supponiamo che si portasse verso l'Ostiense, avrebbe necessariamente sboccato in quella ed avrebbe perciò perduto il nome di Laurentina; oltre che sarebbe stata una linea inutilissima. Ma ho già detto la configurazione del suolo chiamar quella linea sul dolce declivio più prossimo all'Appia, lo che apparirà a suo tempo dalla mia carta disegnata per sezioni orizzontali. Ciò posto ecco ravvicinata all'Appia la via procedente dalla porta Nevia; ed eccola posta nella direzione opportuna ad esser collegata colle tracce conosciute della Cecchignola. Non possiamo allora a verun patto nè per veruna congettura applicarle il nome di Laurentina, ma dalla stessa sua direzione essa rivendicherebbe a sè quello di Ardeatina contrastatogli dal Canina.

Finalmente alla teoria di quest'autore vien meno ancora la pretesa coincidenza delle memorie cristiane presso s. Sebastiano. Dappoichè il mio fratello ha distinto i cemeteri diversi dell'Appia ed i gruppi vari dei santuari visitati per molti secoli, le memorie relative alle tombe dei martiri sull'Appia e sull'Ardeatina sono state riconosciute non appartenere, eccetto la basilica di s. Sebastiano, al cimitero *ad Catacumbas*. Quindi ricostruita la topografia di quelle memorie secondo le testimonianze degli antichi topografi, appunto le spettanti alla via ardeatina più delle altre si sono allontanate da s. Sebastiano, dal punto cioè ove il Canina pose l'incrocciamento dell'Appia coll'Ardeatina.

Distrutti i fondamenti dell'errore, resta a risolvere la difficoltà delle parole di Festo. Anche in questo non fu felice la topografia del Canina, la quale per misurare la distanza di due in tre miglia da Roma assegnata dall'antico scrittore

(1) Poggio Fiorentino, *De varietate fortunæ Urbis Romæ* ed. Olivæ pag. 43.

(2) Le riferite osservazioni ed indagini fatte non solo da me, ma anche dal ch. cav. Pietro Rosa col quale ne ho più volte conferito, potrebbero esser contraddette da alcune vecchie topografie, nelle quali è indicato un tramite, che scende dal mezzo del bastione del Sangallo e si dirige dirimpetto sui colli di s. Paolo. Questo tramite fu veduto altresì dal Fabretti ed appellato *via Campana* per difetto d'altro nome da applicargli, nel sistema ch'egli avea di credere antichi gli assi delle vie anche moderne. Ma la via Campana oggi è fissata dalla scoperta del luco della *Dea Dia* sulla riva destra del Tevere presso la via Portuense. Il Nibby neppure parla della strada in questione, tanto esso è lungi dal crederla antica: ed il Canina nell'appellare Laurentina la via procedente dal bastione predetto del Sangallo, non osa neanche accennare che possa essere rappresentata da questo ripido sentiero di campagna. Infatti di tale vicolo oggi esistono soltanto frammenti staccati fra le vigne e tanto impraticabili ed erti che un occhio esperto non può giammai scambiarlo con una strada transitabile di qualsivoglia tempo.

alla sorgente delle Retrici respinse il principio della via ardeatina molto al di là della Latina alla porta Metronia. Assai meglio si accorda il passo di Festo colla linea indicata dal Nibby, la quale appunto fra il secondo ed il terzo miglio si imbatte nella valle ora appellata di Grotta Perfetta, che anche oggi raccoglie le acque in altri tempi forse più curate, sorgenti dalla viva roccia della lava basaltina di capo di Bove: e la lava è fisicamente adatta ad esser ricettacolo di limpide scaturigini. Ma l'acqua delle Retrici secondo Festo bagnava le vie asinaria e latina. All'Asinaria potea giungere senza difficoltà veruna, se asinaria chiamiamo appunto la via che parte da Roma presso la Latina e che traversando l'Appia sbocca nell'Ardeatina precisamente fra il secondo e terzo miglio.

Che l'acqua poi giungesse anche alla Latina non saprei ammetterlo in altro modo, che immaginando aver esistito lavori di condotture traversanti appunto la collina di Capo di Bove ed espressamente diretti a raccogliere sotto la lava parte della sorgente onde farne fruire le ville e gli orti della sottostante Latina. Ma stimerei anche probabile, che uno dei tanti errori degli amanuensi dei codici abbia alterato il passo di Festo in questo punto preciso, e che si debba leggere non *usque ad Latinam* ma *usque ad Laurentinam*. Si osservi, che oltre il suono similissimo delle due voci scambiate, il quale può essere stato cagione dell'errore, anche la scrittura non pecherebbe in altro che nella ommissione di quattro lettere, facilissima ad avvenire. Vieppiù poi mi persuade dover esser questa la lezione vera del passo di Festo il fatto per me certissimo, che l'acqua delle Retrici avendo o non avendo parte dello scolo sulla Latina sempre per una parte dovea bagnare gli orti e traversare la via stessa Laurentina. Imperocchè supponendo provato ciò che fra poco avrò messo in sodo, cioè l'Ardeatina correre presso l'Appia sempre tenendosi alla sua destra, la sorgente delle Retrici, sia o non sia quella di Capo di Bove, dovendo scaturire tra il secondo e terzo miglio, necessariamente il suo scolo naturale era raccolto nella valle di Grotta Perfetta. Ora i torrenti tutti di questa valle si raccolgono al ponticello detto di s. Paolo, che è il punto dai topografi riconosciuto del biforcamento delle vie ostiense e laurentina.

Ma checchè sia del passo di Festo e delle Retrici, passiamo alla discussione finale e vediamo per quali dati è esattamente determinata la linea della via ardeatina nel suo tratto quasi parallelo all'Appia. Gli antichi topografi cristiani testimoniano con unanime concordia, che chi veniva dalla via ostiense incontrava l'Ardeatina e le sue sacre memorie prima dell'Appia; ed il contrario viceversa avveniva a chi muoveva dalla Latina all'Ostiense. Da ciò consegue che l'Ardeatina non incrociava coll'Appia ma le era parallela dal lato destro. Soprattutto importano alla nostra quistione i dati che si riferiscono alla basilica di Marco papa e al cemetero di Balbina. Questa necropoli e questa basilica dagli antichi sono designate talvolta sull'Appia, più spesso sull'Ardeatina, una volta esattamente *inter Appiam et Ardeatinam*. Chi non vede che questo santuario dovea essere collocato nel tratto, ove somma era la prossimità delle due vie? Il qual sito, che per le notizie fornite dai medesimi topografi avevamo già riconosciuto quando pubblicammo il primo tomo, ora ho avuto la fortuna di definire con precisione aprendomi un adito al cemetero di Balbina, come è narrato nel Bul-



Se volessi dilungarmi sull'esame dei dati forniti da questa iscrizione, potrei forse con le misure dei lati del monumento paragonate alle direzioni varie delle vie principali e secondarie convergenti nel luogo additato dal Bosio giungere a ricomporre la pianta dell'area designata nel titolo sepolcrale e trarne nuovi argomenti per la mia dimostrazione. Ma l'incertezza del punto preciso, ove il marmo fu trovato mi distoglie dal tentare un calcolo esatto, il quale non aggiungerebbe forse moltissimo a quello, che già è chiaro abbastanza dal contesto dell'epigrafe. Essa appartiene ad un sepolcro comprato presso la via ardeatina; la quale dovea per conseguenza passare non lungi dal sito, dove il Bosio rinvenne sì pregevole memoria monumentale.

Ai dati ed alle osservazioni finora esposte è perfettamente concorde il rudere notato dal Rosa. Sorge da terra precisamente ove sboccano i declivi più volte citati nel piano di Tor Marancia e nel luogo appunto che meglio si presta a discendere nella valle di Grotta Perfetta alla volta della Cecchignola. Questo rudere anzi sta anche a destra della via *del Divino amore* e fa seguito alla linea del lastrico rinvenuto dal Boldetti. A tante prove dell'esistenza d'una antica via romana in questo luogo non sarà inutile l'aggiungere, che dirimpetto al rudere predetto esattamente alla distanza richiesta dal passaggio d'una strada antica la Commissione di sacra archeologia rinvenne un cristiano oratorio sotterraneo adorno di colonne e marmi, con grandiose scale, che la esperienza dimostra solere essere vicine alle pubbliche vie. Oltre a ciò mi sembra da notare come coincidenza certamente non fortuita, che il vastissimo cimitero sotterraneo di Domitilla, del quale fa parte il suddetto oratorio, arresta ivi tutte le sue gallerie lungo una linea, che corrisponde alla crepidine della via continuata sull'invito degli indizi fin qui descritti.

Dopo questa lunga esposizione di fatti e d'antiche memorie mi sembra poter risolvere il problema della posizione dell'Ardeatina rispetto all'Appia. Imperocchè essendo evidentissimo, che la controversa via correva tutta e sempre alla destra dell'Appia, ed essendo del pari provato solidissimamente, che una antica via romana saliva i declivi dominati dal cimitero di Balbina, e finalmente essendo certissimo che la via contigua a quel cimitero portava il nome di Ardeatina è forza concludere, che questo nome si dee applicare alla via sopra dimostrata a fianco dell'Appia.

Prima di lasciare la presente trattazione mi resta a dire due parole della relazione, che passa fra la via attuale del *Divino amore* e l'antico braccio ardeatino ora stabilito. Ho spiegato di sopra, come il Fabretti stimò tutt'uno l'asse della via del *Divino amore* con quello dell'Ardeatina; ma ora essendo chiaro dalle cose ragionate, che l'antico lastrico trovavasi tutto più sulla destra, la via attuale diviene moderna, almeno nella parte di che disputiamo. Da questa definizione parmi però dover eccettuare il primo tratto, ossia il biforcamento alla cappella *Domine quo vadis*. Imperocchè in prima sembrami poco verisimile che la via antica da noi determinata in quel declivio non abbia comunicato sempre coll'Appia in quel punto in che tanto le si avvicinava. Ed in secondo luogo apparisce evidente che fu essa congiunta all'Appia dall'essere stata talvolta con questo nome appellata

nelle memorie dei secoli cristiani (1). Se poteva la via detta ardeatina appellarsi anche Appia, ciò è indizio che da quella strada si passava insensibilmente in questa, lo che non potea avvenire per altro passaggio che per il biforcamento predetto. Ed è perciò che anche nelle poche linee di disegno topografico illustrante questo capitolo ho notato il legamento come antico, quantunque oggi non se ne veggano tracce monumentali sul luogo.

## CAPO II.

### *Posizione di due vie secondarie colleganti l' Appia coll' Ardeatina.*

Fra il secondo ed il terzo miglio della via appia, ove ora volge a sinistra la strada diretta al ponte Pignattelli sull'Appia nuova, tutti i topografi convengono nello stabilire che una antica via secondaria pubblica proveniente dalla Latina traversava l'Appia e si dirigeva verso l'Ardeatina. È chiarissimo che un tratto di questa via è anch'oggi in attività ed è tutt'uno colla via moderna predetta, là ove essa sbocca sull'Appia. Del pari evidente è la continuazione dell'asse antico, che traversata l'Appia raggiungeva l'Ardeatina, quantunque oggidì più non sia in uso; imperocchè il casino rustico ivi innalzato sopra le rovine d'un antico monumento ha forma irregolare ad angoli ottusi, seguendo manifestamente le linee date agli antichi muri sottostanti dall'incrocciamento dell'Appia col diverticolo, del quale ragiono. Negli scavi quivi fatti più volte in tempi diversi sono stati scoperti i sepolcri laterali alla via ed il lastrico a poligoni, del quale parecchi massi sono stati anche rinvenuti nelle sottoposte catacombe caduti dai lucernari. Dei sepolcri indicati niuno ora emerge dalla superficie del suolo nel primo tratto di cotesta via; ma in più d'uno sono io penetrato per varchi sotterranei dalle gallerie del primo piano del cemetero di Callisto (2). Due ne ho delineati nella pianta (V. tav. della gran pianta nei quadrati A g 1 e B g 3); e sono precisamente inclinati in maniera da indicare, che la via dalla quale dipendevano veniva dal punto sopraindicato dell'Appia. Seguendo l'invito di questa direzione vediamo che la nostra via si dirige a passare avanti all'ingresso dell'oratorio dei ss. Sisto e Cecilia ed avanti ad un monumento sepolcrale tuttora esistente (tav. citata quadrato C e 3). Tanto l'oratorio che il monumento sono leggermente piegati nel senso della via, anzi la configurazione dell'oratorio è più d'ogni altra importante, perchè presenta i due muri verticali alla via di disuguale lunghezza a cagione della obliquità di essa. Dopo questo punto perdiamo le tracce visibili della nostra via; ma che essa continuasse verso l'Ardeatina è di per sè evidente.

A riconoscere però l'asse di quest'ultimo tratto dobbiamo farci indirizzare dalla diligente analisi del luogo, non avendolo potuto verificare con uno scavo praticato a questo fine. Tanto il Canina nelle due piante da lui pubblicate (3), quanto il ch. cav. Rosa nella sua tuttora inedita, sull'invito del primo tratto testè de-

(1) Vedi tomo I pag. 140.

(2) Vedi T. I Analisi geologica ed architettonica pag. 84.

(3) Annali dell'istituto di corrispondenza archeologica vol. V 1853 tav. LVIII e Via Appia parte prima tom. I.



scritto l'hanno continuato nella medesima linea, senza però renderne ragione nel testo esplicativo. Ma io volendo poi studiare le relazioni del sotterraneo colla topografia esterna, non posso lasciare senza esame questa minuta particolarità; molto importando al mio studio la differenza di piccole distanze. Considerando la tendenza indicata dal primo tratto di questa via e non vedendo nella configurazione esterna del suolo verun impedimento al suo progredire per la medesima linea, non apparisce ragione di supporla quivi deviata. Inoltre la forma del terreno impediva, che questa via piegasse molto sulla sinistra, dove per tendere all'Ardeatina avrebbe incontrato un forte avvallamento ed una ripida salita, che senza grave necessità non era da preferire al cammino in livello regolare. Se poi avesse piegato maggiormente sulla destra il terreno sarebbe stato adatto fino all'Ardeatina, ma la via avrebbe dovuto poi deviare per dirigersi agiatamente all'Ostiense. Queste ragioni tratte dalle disuguaglianze del terreno saranno più evidenti allorchè si vedranno nel terzo tomo graficamente delineate nella pianta con le linee delle sezioni orizzontali.

Ma se mancano gli indizi dell'asse stradale per un lungo tratto, a me sembra certo il punto preciso dello sbocco sulla via ardeatina. Imperocchè esattamente dove nel capo precedente ho fissato la linea della via ardeatina presso il rudere scoperto dal Rosa e presso il sotterraneo santuario cristiano, ho io pure rinvenuto nel 1860 un ingresso alle catacombe (1), il quale scavato poi completamente nel 1864 è apparso riccamente adorno e munito d'un vestibolo nobilissimo non rivolto alla via ardeatina ivi contigua, ma disposto nel senso d'una linea, la quale continuata verrebbe ad imboccare nella via secondaria, di cui sto ragionando; come ho segnato nella pianta (V. tav. citata nei quadrati C d, E c, etc.). Nè crederei senza relazione con questa ricerca l'epigrafe, che ho citato nel capo precedente rinvenuta dal Bosio presso l'incrocciamento delle vie moderne *del Divino amore e delle sette chiese*. L'epigrafe insegna, che la fronte del monumento non era sulla via ardeatina; guardava adunque un'altra via, che metteva sull'Ardeatina nelle vicinanze del luogo donde fu estratto quel marmo. La fronte del sepolcro dovea essere situata lungo una linea proveniente o dall'Ostiense o dall'Appia. Da qualunque delle due bande ivi ammettiamo una via, ne discende quasi necessariamente, che questa si doveva legare anche al diverticolo da noi rintracciato fino all'oratorio cristiano di s. Sisto.

Dovendo analizzare il sotterraneo nei suoi rapporti colla superficie del suolo, non ho voluto giovarmi dei dati da esso forniti per dimostrare la linea della via esterna. Ma dopo rintracciata questa linea, il trovarla anche in relazione con gli ipogei non solo illumina la topografia e la storia dei sotterranei medesimi, ma comprova l'esattezza degli studii fatti sopra terra. E per venire immediatamente all'applicazione di questo canone, faccio osservare come parecchie scale della necropoli sotterranea escono appunto sulla linea del diverticolo sopra rintracciato. Ho detto ripetutamente che gli ingressi degli ipogei cristiani sono assai spesso sulle vie pubbliche; laonde il trovare quivi parecchie scale tutte facenti capo sulla linea,

(1) Vedi Memoria sull'ampiezza delle Romane catacombe e sulla macchina per rilevarne le piante. Atti dei nuovi Lincei sessione VI 1860.

che da tanti indizi apparisce essere stata quella d'una strada, parmi un fatto da non lasciare inosservato nella presente trattazione (V. tav. cit. B e 1, C e 2, D e 2). Non mi dilungo più sugli indizi che fornisce il sotterraneo concordi al tracciato piano del diverticolo, perchè non voglio prevenire l'analisi minuta che poi imprenderò; ma intanto sappia il lettore, che anche altre prove scaturiranno da quell'analisi.

Ora passiamo a svolgere gli argomenti dimostranti l'esistenza dell'altra via da me delineata nella grande pianta, e della quale niun topografo fin ora aveva avuto sentore. Dell'incominciamento d'una via presso le cripte di Lucina non si può dubitare essendo essa dimostrata dai sepolcri e dagli ipogei pagani segnati in pianta D h 5 e scoperti nell'ultimo decennio. A questo cominciamento di strada s'accorda il limite rispettato sotterra dall'antico *arenarium*, che trovasi al livello del terzo piano delle catacombe, come si vede nella pianta. A me sembra un'evidenza, che la via materialmente verificata per un tratto presso le cripte di Lucina mostri di essere indirizzata ad incrociare con quella che abbiamo testè determinata. Ciò posto sarà da cercare quale è il punto del loro vicendevole congiungimento. Portandomi perciò subito sulla linea già descritta ad indagarne le adjacenze m'imbatto nell'oratorio cristiano, che gli antichi topografi c'insegnano a chiamare di s.<sup>a</sup> Sotere (1); il quale benchè contiguo alla via, di che ragiono, non rivolge la sua fronte a quella come l'oratorio di s. Sisto, ma le presenta un fianco (tav. citata D c 1). Esso ha l'ingresso evidentemente aperto sopra un'altra via, che traversava ad angolo retto quella, sulla quale si mostra di fianco. In fatti anche altri edifici esistevano sulla medesima linea, come apparisce da alcuni muri sorgenti a fior di terra dopo la basilica predetta. Un altro indizio favorevole alla traccia d'una strada è la depressione del terreno già sopra notata; la quale quanto era inopportuna per dirigersi all'Ardeatina presso Tor Marancia, altrettanto era comoda a chi da questo punto muoveva verso la regione appellata *catacumbas*, dirigendosi a quel lato di essa, che sta dietro la basilica di s. Sebastiano, ed è sotterra occupato dal famoso cemetero. Aggiungasi inoltre, che una via ivi tracciata sarebbe stata un legamento opportunissimo colle vie vegnenti dal circo di Romolo e dalla Asinaria; e se volessi fare assegnamento anche sulle tracce dei ruderi sepolcrali, questi non mi verrebbero meno a qualche distanza nella vigna Cimarra. Finalmente ognora più mi persuado della continuazione di questa via ad angolo colla precedente dal trovare, che nel martirologio geronimiano il cemetero di s.<sup>a</sup> Sotere è registrato come vicino alle *catacombe* (2). Perchè ciò sia vero, fa d'uopo appunto una strada, che da s.<sup>a</sup> Sotere menasse a s. Sebastiano senza toccare l'Appia. Presa la somma di questi indizi parmi, che se ne deduca chiaramente l'esistenza d'una via tendente alla regione delle *catacombe*, la quale presso s.<sup>a</sup> Sotere incrociava ad angolo retto col diverticolo, cui darò il nome di appio-ardeatino.

Se qualche peso ha potuto aggiungere alla dimostrazione dell'asse del diverticolo appio-ardeatino il trovare sulla linea di esso la coincidenza di tre scale ce-

(1) Vedi Tomo I pag. 261

(2) *Acta sanctorum* T. VII *Mn.* pag. 38.

materiali, non sarà senza importanza anche nel caso presente il vederne del pari coincidere altre due (*Df1*, *Ee1*). Data l'esistenza di questa via tracciata sull'invito di tanti punti non sarò, spero, tacciato di troppo ardire, se seguendo gl'indizi fornitimi dal sotterraneo ho restituito il preciso suo angolo nel quadrato *De*. Questo punto essendo dedetto unicamente dall'analisi del sotterraneo sarà dimostrato più tardi allorchè l'esame topografico mi condurrà su quel posto.

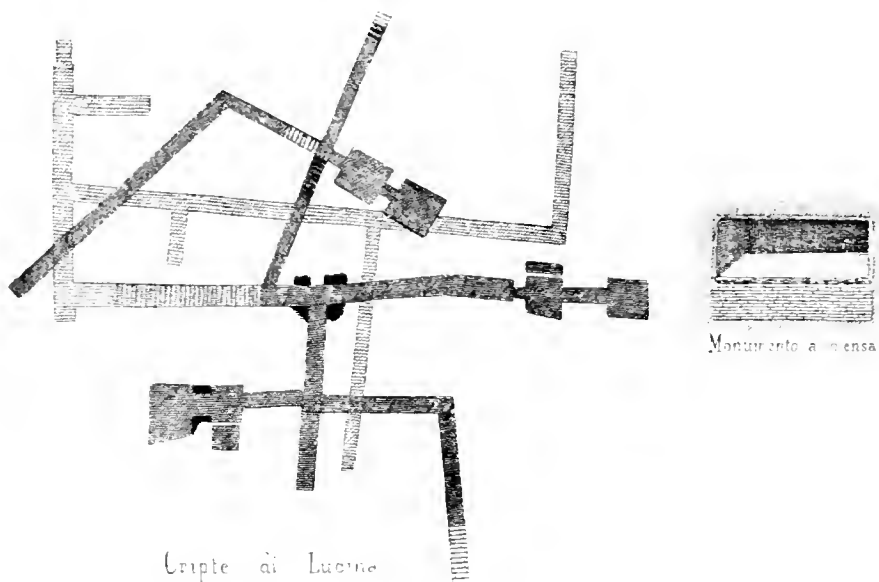
### CAPO III.

#### *Centri diversi dell'escavazione del cemetero di Callisto.*

Feci già osservare nel primo volume, allorchè volsi una rapida occhiata alla pianta del cemetero di Callisto, che i gruppi varii delle gallerie hanno direzioni speciali tendenti ad una normalità fra loro, ed attorno ad una scala o più scale evidentemente comprese nel medesimo sistema. Ora a tutto questo si aggiunge, in seguito alla determinazione delle vie fatta nel capo precedente, che quei gruppi di gallerie colle loro scale sono disposti normalmente anche alle pubbliche strade della superficie. Da ciò diviene evidente esistere una relazione intima fra il sotterraneo e il suolo esterno. Indagare la natura di questa relazione deve ora essere lo scopo prefisso alla mia analisi, per intendere, se la concordanza delle linee sotterranee colle esteriori sia stata cagionata da un concetto e disegno generale di tutto il cemetero, prestabilito e poi eseguito gradatamente nel progresso del tempo; ovvero se le diverse scale corrispondono ad altrettanti ipogei isolati, i quali parte escavati a contatto l'uno dell'altro e parte incontratisi colle loro diramazioni abbiano infine formato l'immensa necropoli colla riunione di molti ipogei separati e distinti per età e per collocazione topografica. In questo secondo caso la concordanza delle linee sotterranee con quelle delle vie pubbliche o sarebbe un effetto naturale della posizione delle scale, per le quali nacquero i sotterranei; o talvolta potrebbe anche provenire dal proposito di mantenere sotterra i limiti d'un'area legalmente stabilita e geometricamente determinata nella zona dei sepolcri lungo la pubblica via. E per cominciare dal primo punto, dall'esame cioè della dipendenza od indipendenza dei gruppi varii fra loro, addentrandoci alquanto nell'osservazione troviamo, che in ciascun sistema di cunicoli aventi una propria scala ed una quasi propria pianta speciale le forme architettoniche degli ambulacri, delle stanze e de' sepolcri prendono un tipo speciale che distingue sempre quel gruppo dai vicini. Per agevolare la verifica di questo fatto, inserirò nel testo la speciale pianta di ciascun gruppo con la sua propria scala. Prendiamo le mosse dalla regione già analizzata delle cripte di Lucina (Tavola citata nei quadrati *Dh*, *Dg*) (1). Ivi rinvenimmo a piccola distanza parecchi esempi di cubicoli doppi procedenti l'uno dall'altro, quadrati, angusti, adorni di pitture, con le volte ordinariamente piane nei cubicoli e nelle vie; molti sepolcri di una forma

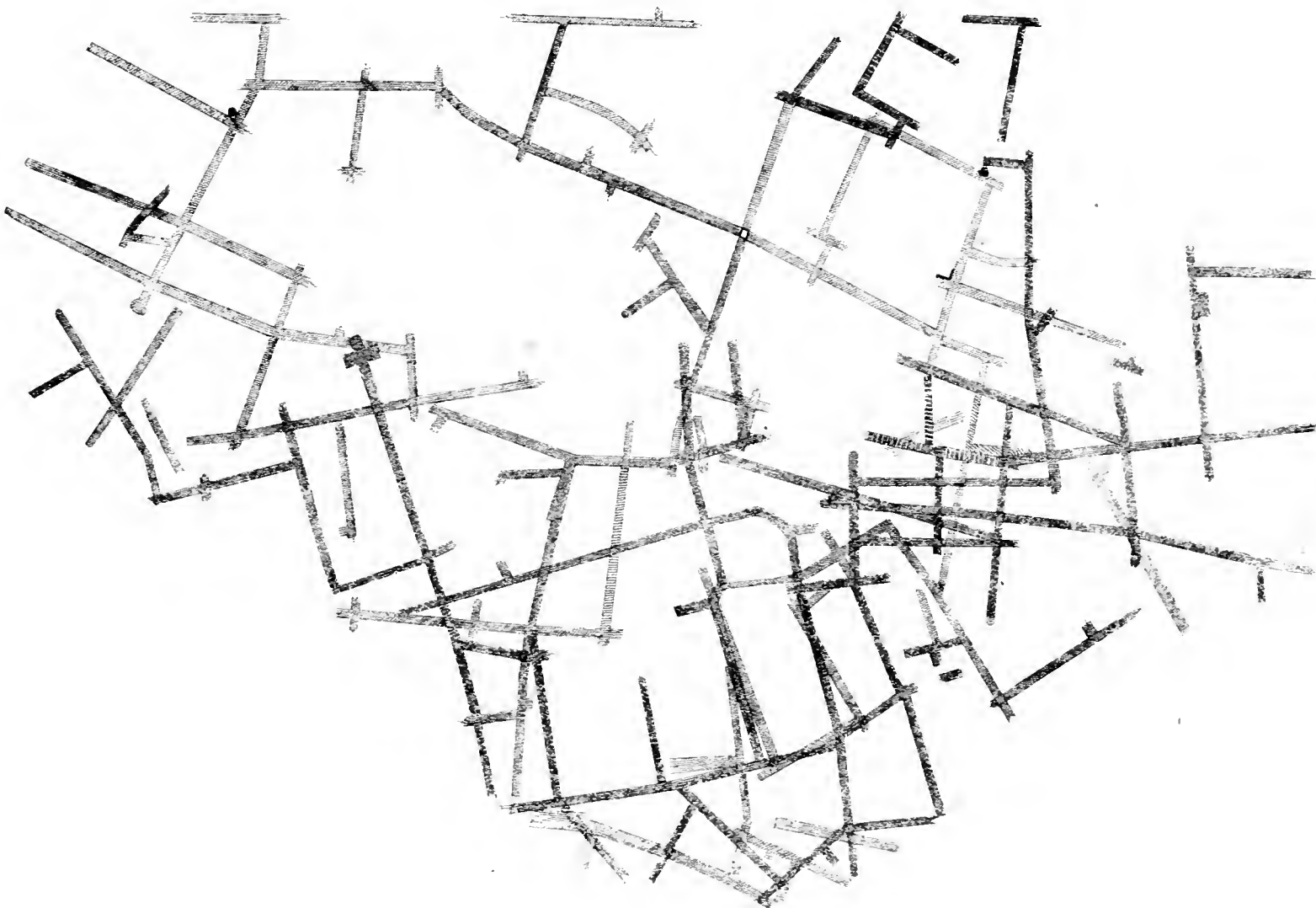
(1) Vedi T. I Analisi geolog. ed architett. pag. 67 e seguenti.

speciale, che ho appellato a mensa; osservammo un' altezza straordinaria negli ambulacri cagionata dai successivi ingrandimenti fattivi, ed altre particolarità, le quali tutte riunite non incontriamo giammai in altre parti del sotterraneo; che



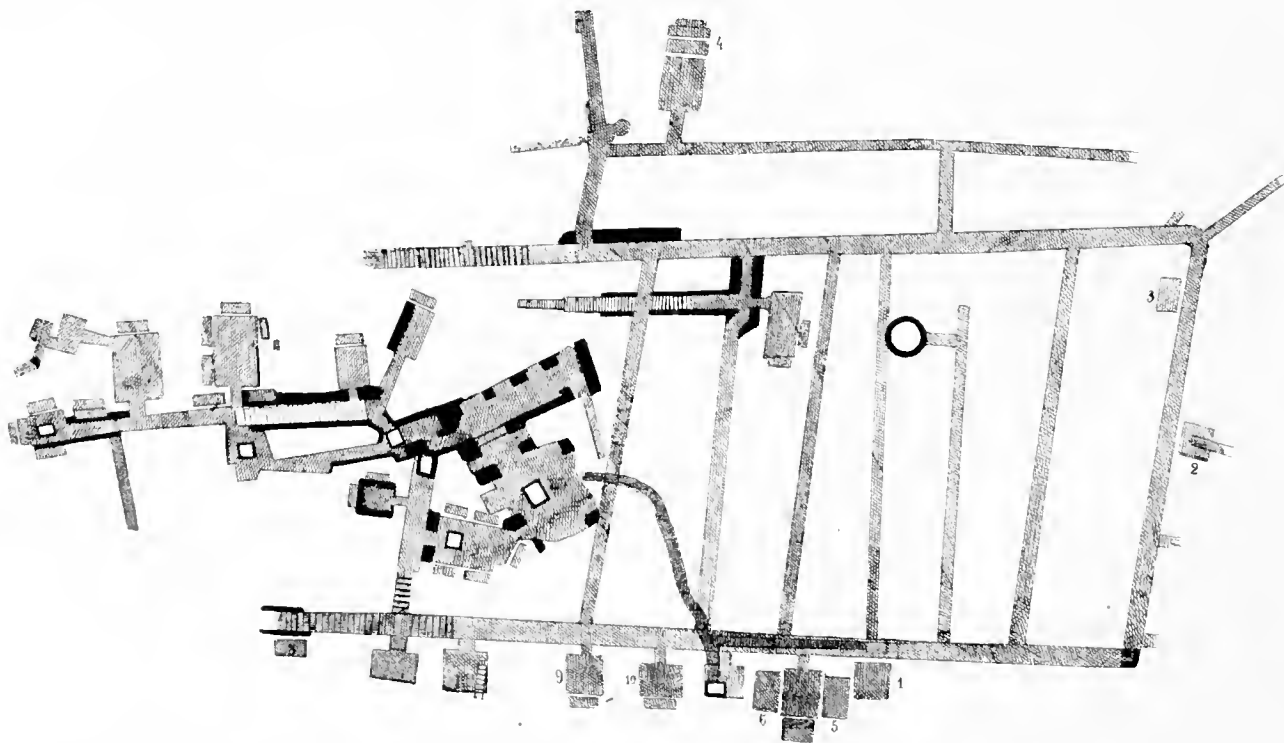
se talune di quelle forme ritornano, esse ricompariscono a grande distanza e dopo traversate regioni del cemetero d'un aspetto completamente diverso.

In fatti tutto il tratto, che succede alle cripte di Lucina nei quadrati *Cg*, *Cf*, *Bg*, *Bf*, è privo di stanze; le vie angustissime e basse divengono talvolta altis-



sime per l'intrecciarsi che fanno altri cunicoli a livelli diversi; niun ordine, niun indirizzo accenna ad una pianta preconcepita; niun sistema, niuna regola sono osservate, tranne le caratteristiche delle catacombe cristiane di Roma, cioè la lunghezza e l'intreccio grande delle linee rette, l'assenza di linee curve, l'orizzontalità del livello e la perpendicolarità delle pareti. Questa disordinata regione, che ho chiamata *inextricabilis error*, non manca della sua propria scala, anzi parecchie se ne contano fra le sue ambagi. Non un ornato, non una pittura ne interrompe la monotonia, niun cubicolo, niun arcosolio, altrove frequenti: non rare le iscrizioni sulla calce, benchè non scarseggino anche in marmo. E qui debbo avvertire, che il disordine di questa regione turba anche la regolarità di quasi tutto il rimanente cemetero. Imperocchè grandissima parte del primo piano della vasta necropoli, che percorriamo, nasce da questa intricata regione, e disordinatamente si diffonde sopra tutti gli altri livelli della escavazione. Per non moltiplicare le tavole soverchiamente non do una pianta del cemetero priva di questo primo piano; nella quale vedrebbero tanto più chiari i gruppi e le direzioni de' cunicoli, che ora vado rintracciando; ho però soppresso quel piano nei frammenti inseriti nel testo acciò non distraiga soverchiamente l'occhio del lettore.

A tanto disordinata e miserabile regione (Vedi tav. cit. *Be, Ce, Bd, Cd*) succede quella di s. Cecilia d'ordine e di grandiosità meravigliosa. Due scale parallele mettono a due spaziosi ambulacri paralleli diretti dall'Est all'Ovest;

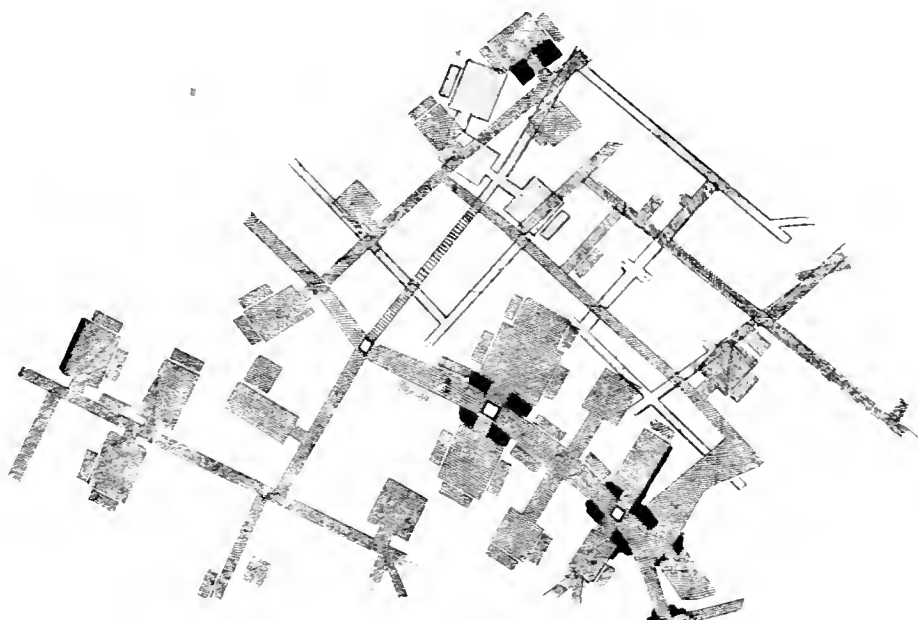


le diramazioni parimenti parallele fra loro e normali alle due grandi vie si succedono ad intervalli quasi eguali; non crocicchi, non vie minori, non camere distribuite ad ambi i lati delle vie, tranne le eccezioni che discuterò: soltanto il principale ambulacro nella parete destra ha sei cubicoli tutti pressochè uguali nelle dimensioni, tutti a volta piana o leggermente curva, tutti quadrati, tutti ornati da intonachi del medesimo impasto e da pitture del mede-

simo argomento e simbolismo, e quasi del medesimo stile. Gli ambulacri tutti larghi più d'un metro, e i loculi in genere chiusi da grandi lastre o di marmo o di terra cotta. Tra questi parecchi segnati da 1 a 10, sono di forma unicamente propria di questa regione e di un'altra vicina, cioè aventi l'apertura d'un loculo ordinario e nell'interno incavato in arca capevole di molti cadaveri.

Le tre regioni che abbiamo ora percorso differiscono talmente l'una dall'altra, che a prima giunta se ne riconosce anche la mutua indipendenza. Ma nel rimanente della necropoli essendo stati svolti i vari gruppi, come poscia proverò, in serie ordinata sulla medesima linea, la direzione dei cunicoli non cambia sempre da un gruppo all'altro; perciò è necessaria una più attenta osservazione per quivi riconoscere quella separazione ed indipendenza, che pure esiste come altrove ed apparisce da molti altri capi.

A due passi dalla regione ultimamente esaminata nel quadrato *Cf, Ce* si apre una larghissima e tortuosissima via, la quale benchè anomala nella sua pianta, pure nella somma si dirige dal Nord al Sud, ed in questa direzione diversissima dalle finora osservate è accompagnata a destra ed a sinistra da altre vie

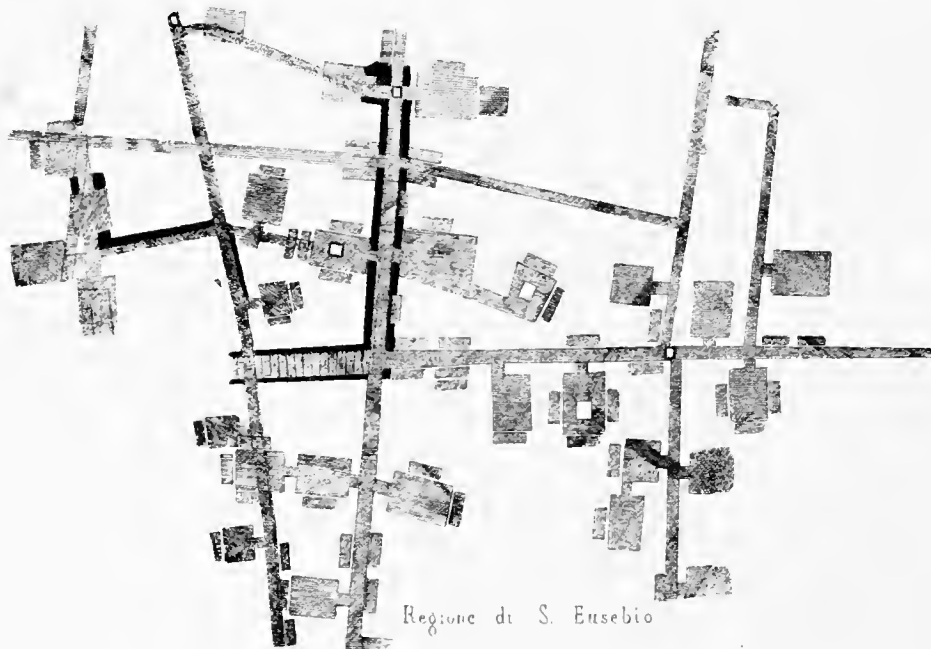


dell'ordinario sistema cimiteriale. Qui compariscono altre novità di forme; grandi cripte l'una all'altra opposte a destra ed a sinistra della via. Grandi lucernari scavati contemporaneamente a quelle cripte le illuminano e loro danno aria abbondante. Immensi arcosoli sono scavati da ambi i lati della via principale e non ne mancano nelle secondarie. La pittura non vi regna tanto, quanto nella regione di s. Cecilia; e qui comparisce il primitivo rivestimento di lastre di marmo non visto così sistematicamente adottato nelle parti percorse. Non vediamo la scala di questo nuovo gruppo; ma questa mancanza non toglie l'originalità alle forme, che la distinguono dalle altre regioni, e potrò poscia dimostrare, che lo svolgimento di questo nucleo e la sua riunione alle vicine escavazioni fu fatta appunto colla demolizione della scala.

Abbiamo distinto già quattro centri aventi caratteri ciascuno diversi e speciali.



Ora presso all'ultimo gruppo, che abbiamo esaminato, ci si presenta un vastissimo sistema di ambulacri diretti come la via esterna nei quadrati *De*, *Dd*, *Dc*, *Ed*, *Ec*, *Fd*, *Fc*. Quantunque la orientazione delle vie non si discosti molto da quella della regione ultimamente esaminata, pure non è difficile l'avvertire, che questo sistema ha caratteri proprii, e che deve essere nato dalle sue proprie scale indipendentemente dal resto del cimitero. Qui si moltiplicano gli arcosoli e i cubicoli collocati d'ordinario simmetricamente l'uno rispetto all'altro. Lungo le vie si alternano a quasi uguali distanze i cubicoli, molti de' quali adorni di più arcosoli, illuminati da un centrale lucernario sono opposti l'uno all'altro sulla destra e sulla sinistra parete della via. La pittura non manca; ma paragonata ai tre gruppi più nobili già descritti, massime in proporzione dell'ampiezza della nuova regione, posso dire essere essa rara. Se in questa vasta parte del cimitero dovessimo riconoscere un solo gran membro della necropoli di Callisto già sarebbero numerosi abbastanza i diversi gruppi riconosciuti, e molti altri ne potremmo ancor distinguere nel rimanente del sotterraneo che ci resta da esaminare. Ma osservando attentamente possiamo avvederci, che anche questo istesso grande membro della nostra necropoli consta di gruppi varii; i quali, se non sono indipendenti tutti l'uno dall'altro nella pianta, sono però certamente distinti nelle forme architettoniche in modo, che vi si riconosce una serie di concetti diversi, e quindi forse anche una qualche successione di tempi nella esecuzione del lavoro. In fatti parecchie scale scendono in diversi punti dal suolo esterno, e attorno a quelle scale i cubicoli e le vie danno a divedere le indicate varietà architettoniche. Così presso la scala di s. Eusebio vediamo i cubicoli divenire spaziosi, oblungi e tripli; cioè vediamo che al sistema del cubicolo doppio comparso nella regione precedente si aggiunge il terzo cubicolo nato dal-

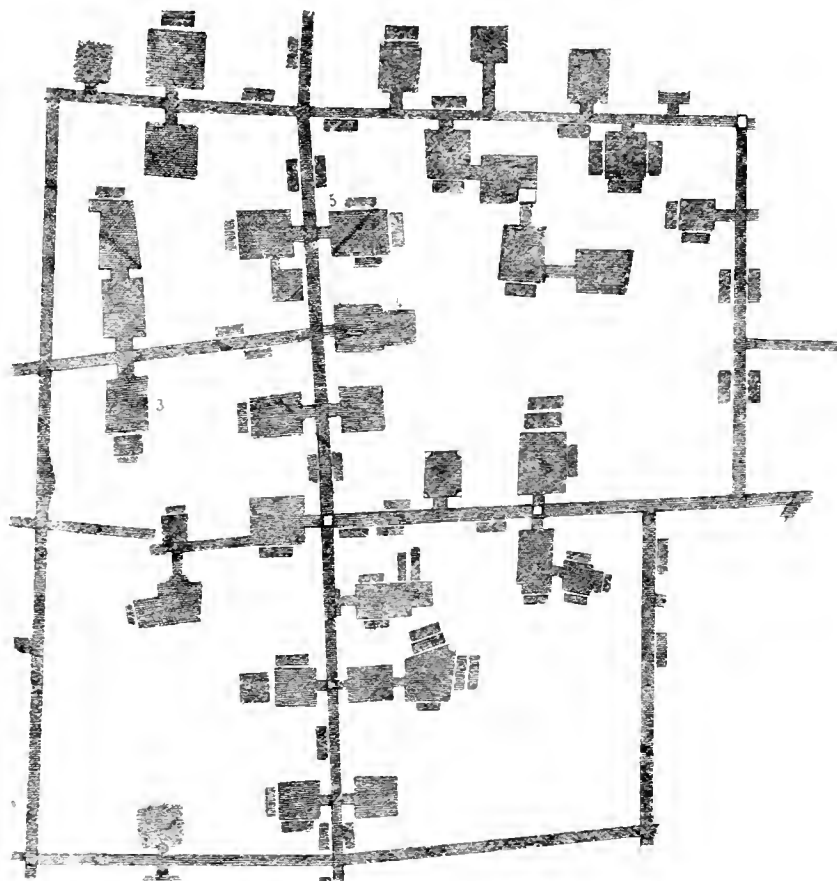


l'uno dei due. Dopo ciò troviamo la medesima moltiplicazione fatta negli arcosoli, i quali pure si raddoppiano l'uno dentro l'altro. Vediamo per la prima volta un primo piano, separato da quello, di che sopra ho ragionato, e che proveniva dalla disordinata regione parimenti descritta. Questo primo piano proverò poi esser tutto pro-



prio di questa regione e nato dalla scala *Ce2* di s. Eusebio e posto anche in relazione di pianta coi lucernari e cogli ambulacri del piano inferiore.

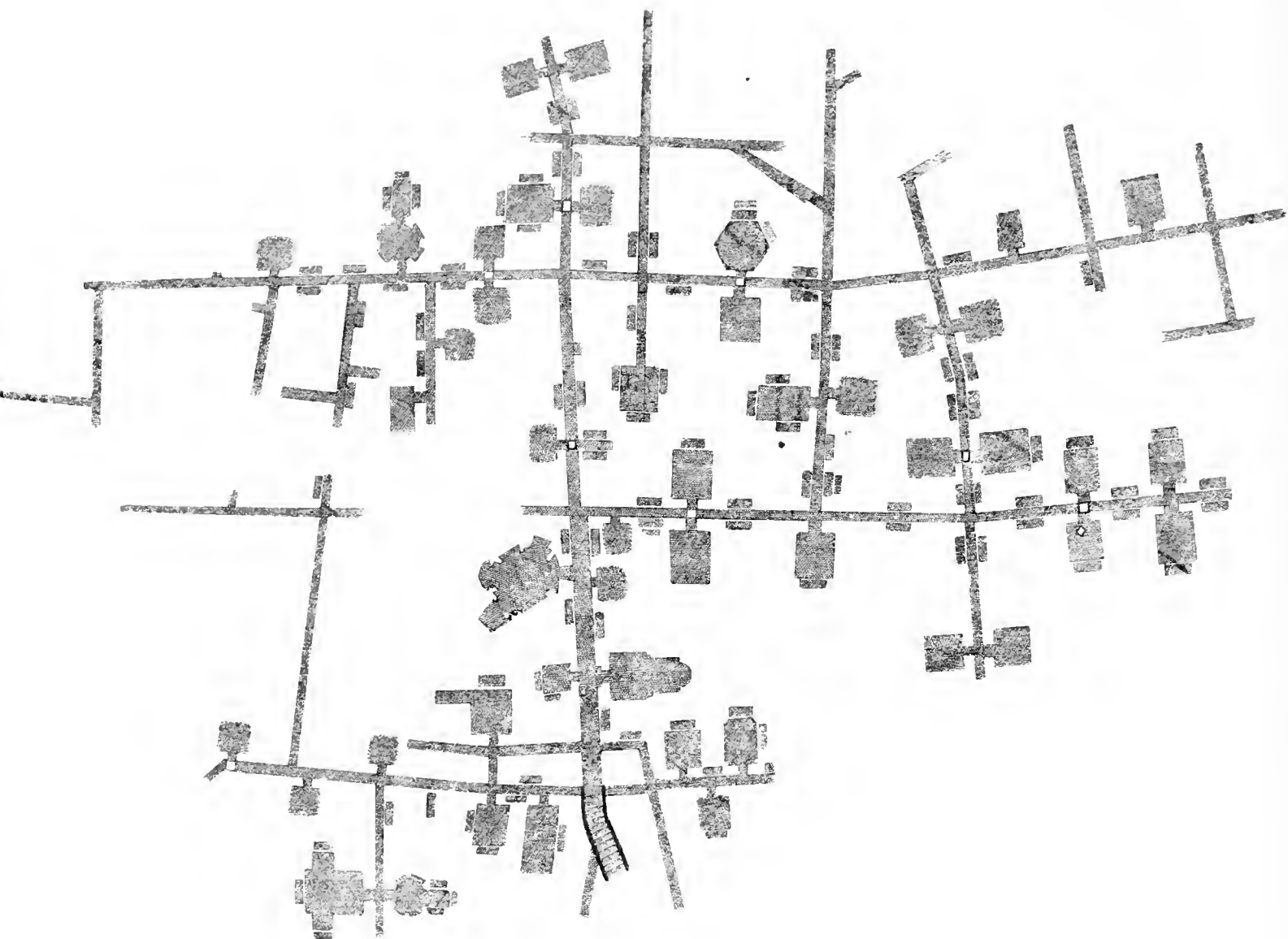
Procedendo innanzi per questa regione, che sembra una sola, ed entrando nei quadrati *Dd*, *Dc*, *Ee*, *Ed*, oltre al divenir viepiù frequente e regolare il terzo cubicolo, vediamo svolta un'altra idea architettonica. Tre ed anche quattro stanze comunicano fra loro o per una tromba fra le volte, o per lucernario scavato nel centro di quattro



camere. Comparisce poi tanto aumentato il numero dei cubicoli e quello degli arcosoli, e la disposizione sì degli uni che degli altri tanto architettonicamente alternata, che non può non dare negli occhi di chiunque. Vi si vede già un rudimento di qualche varietà nella forma delle camere. Il grande monumento con pittura del cubicolo 3 ha il posto per le colonne tagliato nel tufa e forma un'appendice distinta dall'area del cubicolo. Pilastri di tufa vediamo in quello segnato 4; ed in quello portante il n. 5 sono ornati in marmo e scolpiti nel masso vivo. Anche in questa regione vi sono mosaici, ma meno abbondanti, che nella precedente. A me sembra riassumendo, che il carattere principale ed esclusivo di questa parte sia la moltiplicazione delle cripte comunicanti fra loro e l'ornato ad intaglio ricavato dalla roccia tufacea. Non discuto la posizione della scala di questa regione perchè dovrò parlarne più tardi; ma intanto affermo che vi fu, e fu demolita come quella che prima ho accennato.

Già dentro al grande sistema ho distinto due parti o gruppi diversi; volgendoci ora a sinistra nei quadrati *Db*, *Dc*, *Cb*, *Cc*, *Eb*, *Ec* osservo altre novità. Pri-

ma di tutto ben si vede la scala che metteva all'ipogeo, la quale pure presenta qualche singolarità degna di esser notata; quindi vedo ivi l'arte fossoria perfezionata foggiate quelle rocce grossolane ed arenose a forme geometriche bizzarre.



I cubicoli divengono rotondi, ottagoni, esagoni, poligoni simmetrici, a croce, ad abside, con pilastri, con cornici, che descriverò minutamente a suo tempo. Ma questa architettura elegante è tutta raccolta nella parte sinistra; verso la parte destra di questa porzione nei quadrati  $F\partial$ ,  $Fc$ ,  $Ec$  l'ampiezza delle stanze, la solidità dell'architettura e la semplicità delle linee portano il vanto sopra l'eleganza delle forme. A me sembra di vedere in queste differenze un qualche indizio, che questa stessa parte chiaramente diversa dalla precedente debba esser suddivisa in due; la qual cosa meglio esamineremo nell'analisi, che seguirà. Intanto parmi certo, che in quest'altro gruppo alla regolarità architettonica divenuta normale fu aggiunta, come carattere differenziale e proprio, la varietà ed eleganza delle camere. Varietà però ed eleganza ricavata tutta dalla viva roccia, ed al più rivestita d'intonaco bianco, mentre è scomparso affatto l'uso degli ornati in marmo, il mosaico, e la pittura è divenuta decorazione sommamente rara. Allorchè la mia mi-

nuta analisi giungerà a queste regioni, saprò forse illustrare tutte le predette particolarità. Basti ora l'aver mostrato che il vasto sistema di cunicoli giacenti in linea colla pubblica via, la regolare ossatura del quale lo fa parere un solo gruppo, è anche esso un tutto composto di molte parti svolte separatamente o almeno con direzioni e concetti indipendenti l'uno dall'altro.

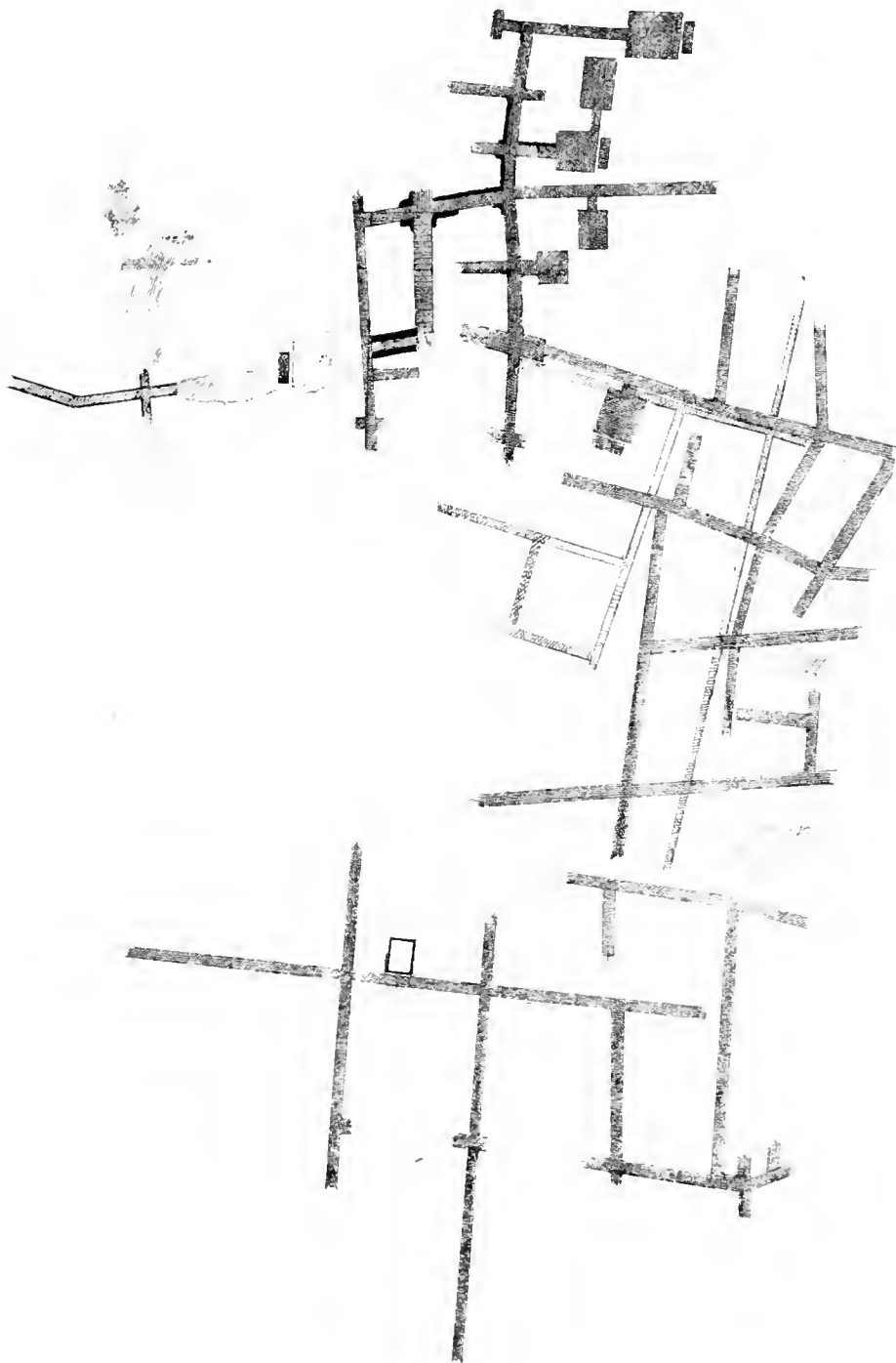
Verso l'oriente nei quadrati G c 1, E 2, alcune vie prive affatto di stanze e di arcosoli determinano chiaramente il limite della regione, che ho descritto. Al di là di questi ambulacri nei quadrati F e, E e vediamo ricomparire buon numero di gallerie fra loro ordinate e ricche nuovamente di cubicoli: ma non allineate nè comunicanti direttamente con quelle della parte già percorsa. Eccoci ad un altro centro diverso di escavazione, del quale non è necessario che molto mi dilunghi a far rilevare i caratteri distintivi, che sono facili ed appariscenti. Basta osservare il regolare aggruppamento dei cubicoli e degli arcosoli lungo le principali gallerie di questo sistema, e la grandiosa sua scala, e lo riconosceremo tosto per un nucleo avente fino da principio un'esistenza propria ed architettonicamente indipendente dagli ipogei circostanti. Questo nuovo gruppo potrebbe essere appellato



la regione degli arcosoli: tanto sono essi quivi numerosi e di forme sì grandi. Ciascuna stanza ne ha regolarmente tre, mentre nelle altre parti che abbiamo esaminato siffatta norma non era divenuta ancora al tutto generale. Ma ivi soprattutto ferisce gli occhi la larghezza della strada centrale, che nasce dalla scala, e l'am-

piezza sproporzionata dei lucernai. La grandiosità ancora dei cubicoli sorpassa le proporzioni, che hanno quelli delle altre parti.

Troppo poco possiamo penetrare negli ambulacri circostanti alla scala D f 1, i quali occupano un'area contigua a quella, di cui ora abbiám parlato. Ed è perciò che non saprei su quella parte portare un giudizio, che possa facilmente essere stimato sicuro, ma sono quasi certo che gli scavi avvenire sveleranno quivi un altro centro indipendente dai vicini della necropoli callistiana. Intanto però voglio pure arrecare la pianta delle parti da me esplorate, perchè almeno non manchi al confronto con le altre sopra mostrate. Dalle poche linee che questa pianta



presenta, essa apparisce già abbastanza diversa da quella dell'ipogeo contiguo, donde veniamo: non sembra ricca di cubicoli nè d'arcosoli e quelli che vi si veggono

hanno forme modeste, le quali contrastano colle grandiosissime del gruppo vicino. Ma la caratteristica distintiva di questo nuovo nucleo tuttora inesplorato, agli occhi miei è già visibile. La grandiosa e centrale scala scende direttamente al livello del terzo piano quasi distrutto dai cavatori di pozzolana. A questo livello finiti appena i gradini appaiono a destra opere murarie ed un ampio cubicolo ridotto parimente in rovina. È esempio unico finora nel cimitero di Callisto d'un così spazioso e nobile accesso al terzo piano; per il che a me sembra evidente, che lo svolgimento principale preso dalle gallerie provenienti da quella scala dovette essere al livello del piano più profondo. Così la differenza, che non possiamo trovare completamente nelle forme, la vediamo già trasparire nel livello.

Per non allontanarmi troppo dal vero cimitero di Callisto, che forma l'argomento di questo tomo, non ho oltrepassato il limite dei quadrati G. Ma con una sola occhiata sulla pianta generale edita nel primo tomo, dopo l'esercizio fatto nelle regioni finora percorse è cosa facile intravedere al di là di quel limite le caratteristiche, che dimostrano essersi svolta la gran rete cimiteriale sotterranea da tanti nuclei separati ed indipendenti.

Questa prima corsa fatta per tutto il cimitero di Callisto potrà esser sembrata troppo rapida ed incompleta, ma era pure necessaria a preparare con un colpo d'occhio generale ciò che l'esame particolareggiato di ciascuna regione dimostrerà lentamente, rinvenendo i limiti precisi e spesso geometrici di ciascuna delle indicate sezioni.

#### CAPO IV.

##### *Area prima del cimitero di Callisto.*

Mi lusingo, che le osservazioni fatte nel capo precedente abbiano sufficientemente persuaso, le diverse scale ed il dominio di speciali forme architettoniche intorno a ciascuna scala essere chiaro indizio dell'origine molteplice della sotterranea rete cimiteriale da centri separati e successivi. Ma se non bastò quella prima occhiata a persuadere la verità del mio assunto, non ne mancherà la completa dimostrazione, ora che addentrandoci maggiormente nell'analisi, verificherò in ciascuno di quei centri i limiti imposti all'escavazione nel suo primo disegno. Dalla quale verificaazione sorgerà la forma geometrica dell'area destinata a sede del cimitero; ne apparirà la separazione o la contiguità delle diverse aree fra loro; e conosceremo finalmente più da vicino le relazioni in che sono siffatte aree colle vie e coi monumenti posti sulla superficie del suolo. L'importanza di tali ricerche mi obbligherà ad essere diligentissimo anche a rischio di dare noia nel minuto esame, che vado ad intraprendere.

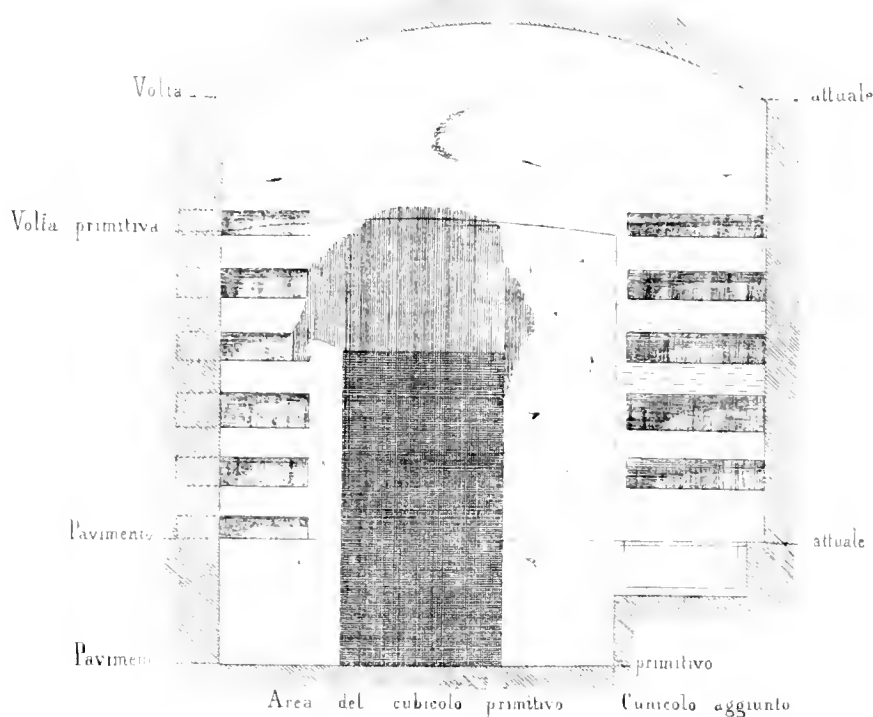
Più volte ho ricordato la trattazione fatta nel primo volume della Roma sotterranea sulla legalità e forma geometrica delle aree primitive destinate agli ipogei cristiani. Parecchie ragioni, parecchie testimonianze e parecchi fatti io addussi allora in prova di questa importantissima verità. Ed ora prima di svolgere gli esempi, che ne presenta il cimitero di Callisto, sarebbe quasi opportuno riprendere in

mano quella trattazione per impinguarla delle ragioni, delle testimonianze nuove e delle scoperte, che nei tre anni decorsi hanno arricchito le prove della nostra teoria. Ma la ricchezza appunto del nuovo materiale mi dissuade dal farne argomento d'esordio ad un semplice capitolo, e mi consiglia a raccogliere qui soltanto gli esempi forniti dalla necropoli callistiana. L'area regolare evidentissima e dipendente dal grande monumento sull'Appia, sotto la quale dimostrai nel primo volume essere state annidate le vetuste cripte di Lucina, fu un campione tanto eloquente e provato, che debbo qui soltanto ricordarlo ed indicarlo sulla pianta nei quadrati *Dh*, *Dg*, contraddistinto anche dalla tinta del fondo. Questa è la più antica area sepolcrale cristiana legata alla necropoli callistiana; possiamo perciò in essa e nella sua architettura aver una guida a riconoscere le simili in altri punti del sotterraneo. Nel precedente capo ho fatto notare, che un altro centro della necropoli callistiana è la regione, ove giacquero s. Cecilia ed i papi del secolo III. Ivi un certo gruppo di gallerie si distingue facilmente per il livello del pavimento circa 1.<sup>m</sup> 50 più basso degli altri cunicoli, che stanno d'attorno. Questa diversità di livello è indicata dal colore turchino dato agli ambulacri così bassi. Coll'aiuto del colore l'occhio è agevolmente guidato a vedere come i principali ed estremi ambulacri di questa regione descrivano un'area rettangolare corrispondente alla linea della via publica. Ma questa regolarità geometrica sembra disturbata da parecchi imbocchi di gallerie, le quali essendo anche in parte tuttora sepolte nella terra non si vede sulla pianta quale svolgimento prendano e quali legamenti abbiano colle altre parti del sotterraneo. Inoltre nel lato volto all'Oriente, ove guardano gl'ingressi, non sembra tanto chiaro e regolare il limite d'una area geometrica. Perciò è necessario venire al particolareggiato esame di tutti i punti ove la pianta non si presta a facile intelligenza. La tav. LIII—LIV è dedicata a base speciale di questa analisi.

E primieramente la scala A fig. 1, che si perde in una frana, come dimostra anche lo spaccato *Tav. LI—LII*, dovea essere prolungata fin dove io l'ho supplita coi puntini, essendo quel punto approssimativamente assegnato dalla sua pendenza in relazione al suolo esterno, ove essa metteva. Così in questo punto dobbiamo prolungare l'area del cimitero fino allo sbocco della scala. Ne è da credere che questa potesse piegarsi lateralmente con un rampante in angolo, giacchè fra le rovine ho potuto verificare le fondamenta dei muri nella direzione retta, e la costruzione fatta alla parte sinistra del cubicolo B f 2 (V. tav. LIII Q<sup>4</sup>) ne fornisce altra prova chiarissima.

Nella sezione di questa scala si vede la trasformazione che essa ha subito e della quale poscia ragionerò al suo luogo. Intanto non può cadere dubbio che dei due rampanti sovrapposti l'uno all'altro, l'inferiore debba essere il più antico e primitivo. Questo avea fine al primo imbocco delle gallerie laterali, come si vede nella *Tav. LI* fig. 1. La trasformazione posteriore in quel punto ha lasciato ad un livello più alto un ripiano ed ha continuato la discesa divisa in due bracci per entrare nei due ambulacri ivi nascenti, come si vede e sulla pianta, e nella citata sezione. Alla destra del ripiano si entra in una stanza A', dal cui fondo nasce una galleria, che mette all'interno e vasto intreccio del sotterraneo. Una galleria, che

nasce da un cubicolo, ha già nel suo concetto e nel sistema architettonico delle nostre catacombe qualche cosa di singolare, e tutta l'apparenza di un ripiego per congiungere parti prima separate. Ma qui sono chiare nelle pareti del cubicolo le tracce d'una volta primitiva tagliata per innalzare la stanza, poichè innalzato il

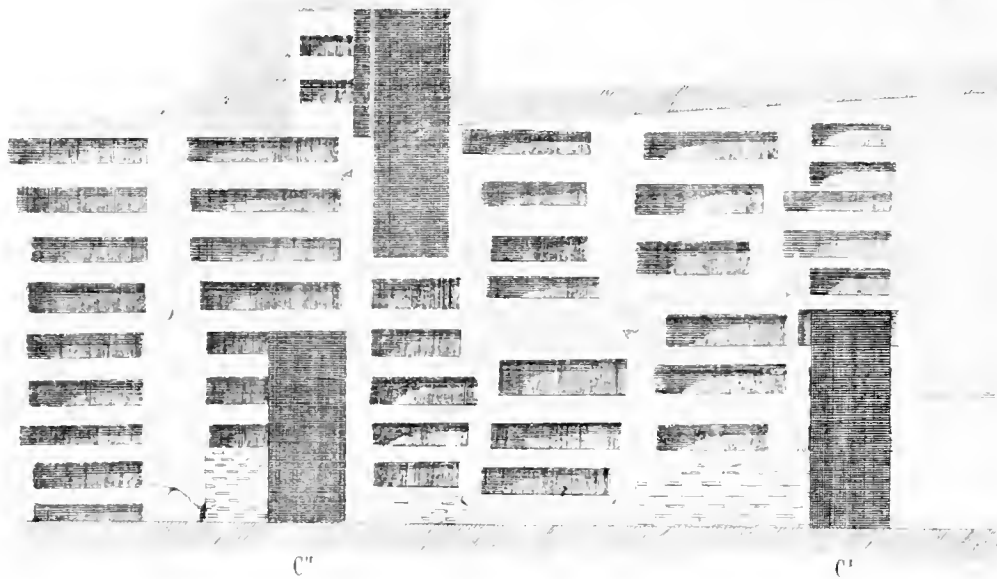


livello della porta di essa in conseguenza del predetto ripiano, parimenti sollevato, era necessario il taglio nella volta per poter entrare nel cubicolo. Ma questo lavoro dimostra, che al cubicolo nelle sue primitive proporzioni si accedeva dal livello più basso, al quale faceva capo la scala più antica. Infatti il pavimento interno del cubicolo era al basso livello e fu ricolmo di terra per essere innalzato; ed è anche ovvio a comprendere, che cotesto sollevamento del ripiano, della porta e del cubicolo fu fatto per aprire la galleria nel fondo di questo; che doveva congiungere la parte del sotterraneo che percorriamo, con quella che di là esisteva a livello 1.<sup>m</sup> 50 più alto. Rimane quindi dimostrato, che questo primo contatto dei due sotterranei contigui è opera posteriore alla prima escavazione, ed è disegno impreveduto nella prima istituzione dei medesimi.

Continuando a percorrere l'ambulacro diretto vediamo, che esso dirama tutte le gallerie secondarie sulla sinistra, giammai sulla destra; e da questo lato invece ha una serie di stanze similissime nelle proporzioni, nelle forme, negli ornati a quella che vedemmo trasformata. Da questa disposizione stessa del rimanente ambulacro viemeglio apparisce giusto l'aver giudicato opera posteriore al primo impianto la comunicazione trovata entro il cubicolo verso l'interno della necropoli. È chiaro, cioè, che nel primo concetto di questa escavazione dal lato destro del grande ambulacro fu stabilito un limite dell'area cimiteriale, il qual limite coincideva colla crepidine della via esterna. Portiamo ora il nostro esame

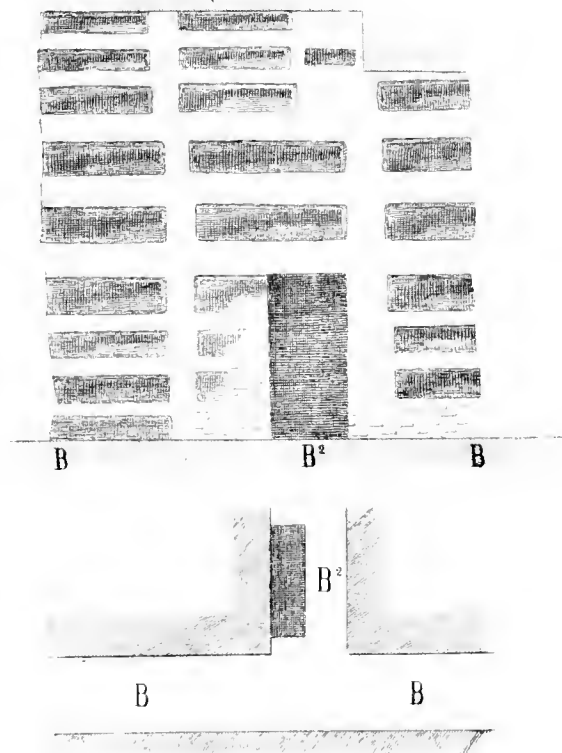


sul lato volto all'Ovest. Anche questo avrebbe l'apparenza di un confine dell'area primitiva, se non vi esistessero due capi di cunicoli non esplorati C' C'', i quali al livello stesso dell'ambulacro accennano di svolgersi regolarmente verso l'interno del cimitero. Ma qui ancora sarà da domandare, se questo svolgimento del sotterraneo fu previsto e stabilito nel primo impianto del lavoro, o fu un'aggiunta fatta per ingrandire il cimitero. Basta il disegno datone per far vedere, come quelle aperture sieno ben lungi dall'essere state preconcepite e destinate nel primo taglio della roccia. Esse sono bassissime per non demolire più del necessario i loculi che esistevano nella parete, e benchè ricavate ove fra i sepolcri era rimasto uno spazio alquanto più



largo, fu mestieri tagliare la fine di un ordine di loculi, restringerne le ossa e richiuderli nuovamente con opera muraria. Rimasero così i sepolcri deformati a testimoni perpetui della trasformazione avvenuta in quel punto. Escluse queste aperture dal primitivo concetto, il lato volto all'Ovest è privo d'ogni diramazione e perciò ha tutto l'aspetto d'un limite dell'ipogeo. Segue il lato meridionale colla sua scala e via B parallela all'altra già studiata, e che, come quella, sbocca sopra terra al limite supplito a puntini. Prima di esaminare se la bella galleria, in che mette cotesta scala, sia stata o no un altro limite primitivo del nostro sotterraneo, giova osservare che i cunicoli, i quali da essa diramano a sinistra, giungono a piccola distanza e niuno di essi si intreccia al vasto sotterraneo, come apparisce dalla particolareggiata descrizione. Quel medesimo piccolo sistema di gallerie facente capo ad un ripiano della predetta scala (che sarà analizzato più tardi) è ristretto in poco spazio e muore presto da ogni lato. L'isolamento adunque della sotterranea regione si verifica anche nel lato volto al Sud. Ma posso persuadere ai miei lettori, che il vero limite primitivo fu ivi segnato dal largo ambulacro retto, che nasce dalla scala, e che le deviazioni praticate sulla sinistra furono tutte appendici di epoca posteriore, e delle quali potrò in seguito rendere ancora qualche ragione storica. La sezione della scala B delineata nella tav. II-III n. 2 mette sott'occhio come sia stata demolita la parte superiore di

questa scala e sieno stati tagliati i sepolcri della sua parete sinistra per aprire la via al piccolo ipogeo ivi svolto. Tanta demolizione è indizio manifesto non solo della posteriorità di quel lavoro, ma anche della sua tarda epoca in confronto della scala e dei sepolcri di essa, che furono allora distrutti. Assai più regolare ed accurato però è l'imbocco, che segue, sostenuto da un arco bene murato e da laterali sostruzioni. Non è difficile l'intendere, che tutta quella costruzione fu fatta per mascherare e sostenere i guasti avvenuti o che potevano conseguire all'apertura fatta nella parete già indebolita dai sepolcri. Ciò è evidente osservando ai lati interni dell'ingresso così costruito alcuni fori nel muro, i quali scoprono i loculi, che furono troncati, impiccoliti e ristorati nel praticare la nuova galleria. Le rotture fatte nella sostruzione dai devastatori, come vedesi nel citato spaccato, mettono in vista i sepolcri da esso muro ricoperti e incalciati. Anche qui la porta non raggiunge l'altezza della via, ma è alta soltanto quanto basta al passaggio. Come non vedere adunque in questa porta e nelle seguenti gallerie una modificazione al disegno primitivo, nel quale essa non esisteva nè era preveduto che un dì sarebbe stata fatta? Succede nel medesimo lato sinistro una viuzza B<sup>2</sup>, il principio della quale è



qui sopra delineato. E esso presenta tutti i caratteri già notati negli imbocchi sul lato Ovest ed in questo medesimo, cioè rottura di sepolcri, angustia di spazio, bassezza della volta; quivi anzi a tutto ciò si aggiunge una sostruzione interna, segnata nella pianta sottoposta alla sezione, la quale fu fatta per sostenere l'alta parete della via principale coi molti suoi loculi. È adunque anche questo uno dei pochi passaggi oltrepassanti i limiti del primo impianto dei maggiori ambulacri paralleli. Finalmente ci si presenta l'ultimo ambulacretto del lato meridionale B'. Il regolare legame di questa via con le altre riconosciute come aggiunte, ed il non mettere essa alla rete gene-

rale del grande sotterraneo cimitero, ne fanno riconoscere l'origine pari a quella delle sue simili. Oltre a ciò quest' ambulacro è ricavato in un angolo ed in direzione eccezionale assai difforme dalla regolarità della pianta di tutta questa regione; è singolarmente angusto massime nell'ingresso; è basso quanto i sopra descritti; e differisce dagli altri soltanto nel non demolire col suo passaggio i loculi della parete, ma occupa uno spazio veramente vuoto di sepolcri. Nè questa unica differenza toglie, che io possa francamente affermare l'origine del predetto ambulacro assai posteriore al primitivo impianto del lavoro.

Resta da analizzare il quarto lato dell'area occupata da questa regione del cimitero di Callisto; quello cioè che guarda l'Oriente. Le due estremità di questo lato le ho già indicate negli sbocchi all'esterno delle due scale parallele. Sotterra un solo ambulacro con molte cripte laterali è prolungato in questa direzione, e nel livello normale della regione muore senza diramarsi oltre il cubicolo Q<sup>i</sup>. Non così però al livello superiore, dove noi vediamo un passaggio regolarissimo, il quale per gradini, poscia demoliti, ascendeva alla via S, e di là era legato alla vasta necropoli. Questa singolarità ed eccezione a quanto finora osservammo lungi dal disturbare l'indipendenza di questa regione dalle altre parti del cimitero, la conferma validamente. Imperocchè potendosi mostrare ad evidenza, che questo passaggio non è stato il ceppo donde fu svolto il sistema d'ipogei, che abbiamo percorso, ed essendo l'unico punto dove fu possibile senza far guasti collegare i due contigui sotterranei esistenti a diverso livello, dovremo in questa apertura riconoscere il primo anello delle comunicazioni poscia moltiplicate mediante i guasti, di che sopra ho ragionato. Sarebbe far torto al buon senso dei lettori il dilungarmi a provare, che da questo legame colla grande necropoli non nacque il primitivo ipogeo, del quale cerco i limiti. L'evidenza di ciò viene dalle due scale, che così regolarmente mettendo ai due principali assi di questo sistema se ne mostrano di per sè incominciamento, e dal trovarsi poscia tutta la rete delle gallerie isolata e senza altri legami al rimanente dei sotterranei, fuori di questo anello eccezionale, di cui parliamo. Oltre la naturale evidenza di questo ragionamento, potrei addurre parecchie prove architettoniche desunte tanto dall'esame speciale dell'ambulacro, che dalle norme generali a me note dei legamenti e della successione delle regioni diverse del medesimo cimitero. In fine al mio occhio appajono chiarissime, benchè languide, sulle pareti le tracce del ferro del fossore; il quale dalla regione, di cui cerchiamo i limiti, progrediva verso l'altra, a cui dovea legarsi per la via S. Dai canoni architettonici dell'escavazione cimiteriale parmi anzi poter rilevare il proposito fermo nel primitivo concetto di tenersi separati dal vicino sotterraneo, se già esisteva. Imperocchè le sei porte, che nella via A danno adito a sei cubicoli, potevano in vece di quelli far nascere gallerie che mettessero al vicino ipogeo. La nostra regione adunque nè provenne dalla vicina nè ad essa si legò primitivamente, ma nata dalle due scale parallele ebbe una esistenza propria ed indipendente. Anzi le apparenze tutte del sistema architettonico, come dirò poi al suo luogo, persuadono, che non solo indipendente, ma anche anteriore è l'istituzione del cimitero di cui parliamo relativamente al contiguo.

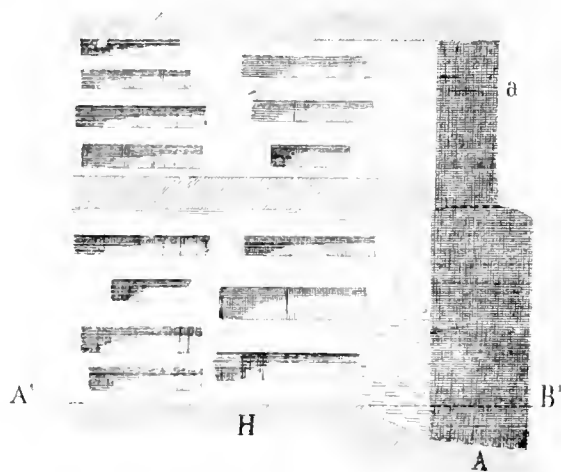
Dall'analisi fatta raccogliamo la forma dell'ipogeo in pianta d'un quasi esatto rettangolo. Soltanto dalle linee di questa figura escono alquanto il cubicolo Q<sup>4</sup> e le sei stanze, che sono nella grande galleria A. Per ciò che riguarda il cubicolo Q<sup>4</sup>, è anche esso un prolungamento, il quale mancò nel primitivo disegno e fu opera di posteriori accrescimenti. Veggasi la descrizione delle topografie in fine di questi ragionamenti, e quivi si osservi, come l'ingresso al cubicolo fu fatto colla demolizione dei gradini che montavano al livello della via S. È da notare ancora la volta dell'ingresso lasciata bassissima, per non recar danno ai loculi scavati nella parete della galleria di legamento a livello superiore, la qual cosa mostrerò nel capo VIII. Importa osservare in fine come il punto della voltata coincida sulla linea terminale disegnata dallo sbocco della scala A. [È adunque evidente, che questo cubicolo Q<sup>4</sup> non distrugge la linea retta del confine geometrico assegnato all'area del cimitero primitivo, ma fu scavato in altro tempo posteriore, di che terremo poi ragionamento. Per ciò poi che riguarda i sei cubicoli della grande galleria A, essi veramente eccedono il limite della crepidine sinistra della via esteriore; ma non oltrepassano la via stessa. Essi adunque abusano dell'area, ma non invadono terreno concesso ad altri; imperocchè si estendono solo un poco sotto la strada, la quale facilmente spettava al proprietario medesimo dell'area cimiteriale. E questo in fatti sembrami provato dall'aver poi il cimitero occupato i campi ampiamente da ambi i lati della via appio-ardeatina. Laonde a me pare, chè quel poco uscire dalla linea del rettangolo nelle condizioni e proporzioni in che fu fatto non disturbi la figura geometrica tanto evidente in tutta la pianta di questo primitivo sepolcreto. La fig. 2 della tav. LIII rappresenta l'ipogeo ridotto alla parte compresa nell'area legale, ed ordinata alla via esteriore.

Dopo l'analisi data non occorrono altre parole a dimostrare, che l'area in origine assegnata al cristiano ipogeo fu anche legalmente determinata: imperocchè essendo lunga circa m. 75, larga circa m. 30, tradotta nella legale misura e nelle formole epigrafiche sepolcrali romane vale: *longa pedes CCL, lata pedes C*. Ognuno vede dalla rotondità e proporzione delle cifre, che esse non possono essere risultato fortuito, ma da per sè si danno a divedere per linee geometriche e legalmente definite. Che anzi se volessi fare assegnamento sopra indizi non languidi, che' veggo nel sotterraneo, potrei anche affermare, che con pari legalità fu determinata la prima aggiunta degli ambulacri collegati all'arenaria. Ai quali indizi pure corrisponderebbe la rotondità delle misure; poichè avrei nel lato lungo trecento piedi e nel breve centocinquanta. Ma siccome gli scavi incompleti non mi permettono di vedere tutti i limiti dell'aggiunta regione, ed io non amo punto le congetture, sono pago abbastanza del primo punto, d'aver cioè riconosciuto la legalità e le misure dell'area destinata alla prima istituzione del cimitero di Callisto.

*Primo e secondo periodo dell'escavazione.*

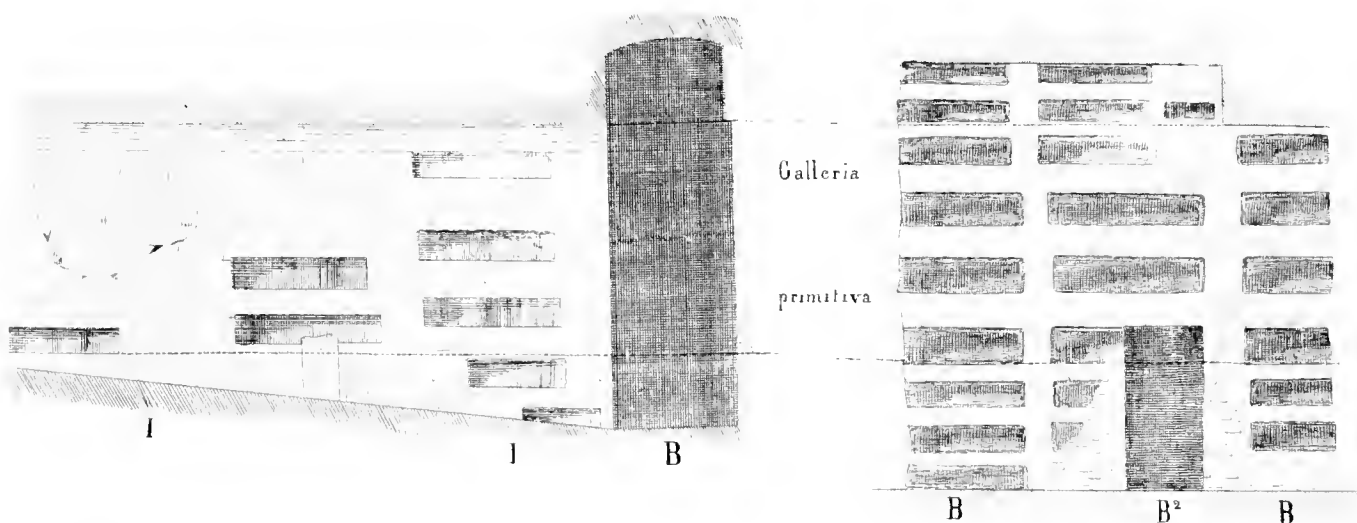
Stabilita l'origine dell'ipogeo dalle due scale A, B, e determinata l'ampiezza dell'area assegnata al suo primo disegno, passiamo ad indagare, se nell'istessa sua pianta primitiva è possibile distinguere l'ordine cronologico della esecuzione del lavoro. Il quale argomento sarà più che non sembra a prima giunta fecondo di luce fra le tenebre del nostro studio. Non credo dover spendere molte parole a persuadere la contemporaneità delle due scale A e B. Oltre la posizione loro relativamente alla pianta dell'ipogeo, gl'intonachi assai fini e belli, di che ebbero rivestite le pareti, e la semplicità classica delle linee ornamentali rosse danno a quegli ingressi un tipo tanto uniforme, che li determina assolutamente gemelli e assai antichi. Dalle scale nascono i due principali ambulacri, e da questi le stanze e le vie traverse colleganti in più punti i due predetti assi principali.

Chi fermerà l'occhio sulle sezioni varie di parecchi ambulacri da me riunite nella tav. LI-LII osserverà tosto 1° l'altezza straordinaria dei cunicoli, che giunge a sei e più metri; 2° la grande irregolarità e gli spessi cambiamenti nel livello dei pavimenti, delle volte e degli imbocchi delle gallerie. Da queste facili osservazioni è agevole dedurre, che quegli ambulacri cambiarono più fiato di livello. Sulle tracce pertanto minutamente ricercate qua e là ho ricostruito un primitivo livello di tutto l'ipogeo. Tra le predette tracce, delle quali darò conto nella descrizione, non voglio passare sotto silenzio i precipui indizi dai quali ho ricostruito il livello A' B' nella via A. La sezione qui sotto disegnata mostra il piano dell'ambulacro H assai superiore a quello della via A, al quale ora mette per una rapida discesa. Il medesimo dislivello esiste nei cubicoli A<sup>2</sup> ed A<sup>3</sup>, ai quali si accede ora per gradini. Anzi nel cubicolo A<sup>2</sup> vediamo che per meglio adattarlo al mutato livello oltre al gradino sulla porta fu necessario abbassare il pavimento, restando l'intonaco e la pittura primitiva distanti dal piano novello e così testimoni del piano primitivo. Non avvenne qui dunque ciò che spesso troviamo, il cubicolo cioè scavato assai dopo la via in uno spazio lasciatole appositamente. Imperocchè se così fosse, le stanze apparirebbero nate al livello attuale e non darebbero, come fanno, l'indizio del loro pavimento più antico, e dell'essere esse state dipinte prima che il livello della via fosse abbassato.



Rinvenuto il primitivo pavimento, resta a riconoscere la volta. Basti perciò l'incontro delle vie H ed A per mostrare come la volta nell'ambulacro A fu demolita ed innalzata per un lungo tratto, in modo però da non distruggerne completamente ogni vestigio. Un piccolo ambulacro *a* scavato (come poi dimostrerò) sopra l'antico più largo viene a romperne la volta; ma lasciandone intatta quasi la metà sui fianchi, permette supplirne la parte di mezzo.

Dal riconoscimento fatto in questo sito della volta abbiamo una guida per ricercarne altrove le tracce: anzi essa diviene tanto chiara, che io credo poter rinviare alla finale descrizione l'esame d'ogni punto; ed intanto qui mostrare semplicemente la citata sezione della via A. Quivi la linea a punti C' D' indica il restaurato livello della volta. Anche nella via B, della quale non pubblico disegno totale, ho potuto vedere l'impronta del pavimento più in alto dell'attuale, e quella della volta più in basso. Ne bastino ad esempio i due seguenti frammenti, nei quali ho notato a puntini la volta ed il pavimento primitivo, che sul posto



sono evidentissimi. L'uno rappresenta l'imbocco dell'ambulacro I nella galleria B divenuto declive a cagione del mutato livello in B. L'altro è riproduzione dello spaccatino dato già nel precedente capitolo, il quale benchè non mostri il punto più evidente al mio scopo, pure tanto della volta che del pavimento mostra la traccia nella distribuzione dei sepolcri. Laonde è da concludere, che almeno negli ambulacri A e B la galleria primitiva correva a metà dell'altezza totale di quella, che noi oggi vediamo.

L'aver esistito l'ipogeo primordiale ad un livello più alto dell'attuale, distingue già due epoche successive o, per meglio dire, due periodi nel lavoro. Ma poichè non in ogni parte io veggio le tracce dei due predetti livelli, ed ove li riconosco, quelli non hanno sempre uguale e costante distanza fra loro, diviene importantissimo per la storia della escavazione il seguire le due tracce in tutte le gallerie in modo da ricomporre la pianta dell'ipogeo durante il primo e durante il secondo periodo della sua formazione. In siffatto esame sarò quanto diligente nella esposizione dei fatti, altrettanto parco nel darne le prove, acciocchè il trattenermi nei particolari non disturbi il filo del ragionamento. Esiste però sempre pronto a ri-



spondere alle difficoltà del lettore, l'archivio degli argomenti svolti nella minuta finale descrizione delle tavole di topografia.

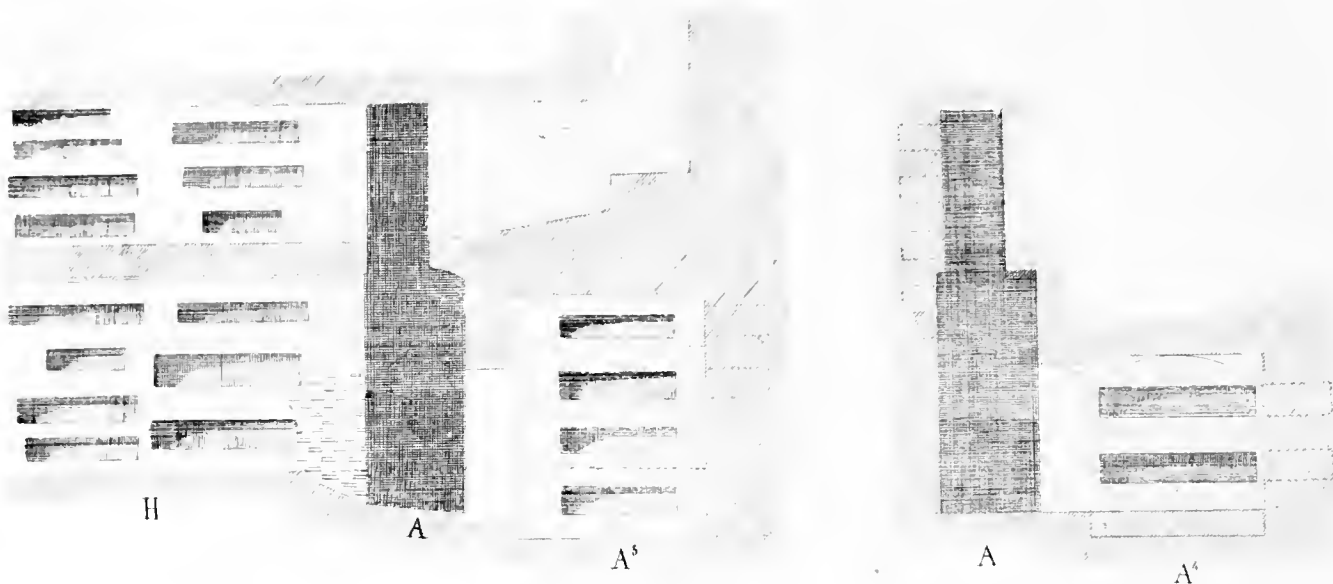
Seguendo adunque l'invito del primo livello, ne compongo la pianta e la rappresento nella tav. LIII fig. 3 a fianco di quella dimostrante l'area legale provata nel precedente capitolo. Sarà questa l'ienografia al suo più alto livello dell'area prima del cemetero di Callisto, della quale ora debbo rendere ragione nei punti, ove ho eliminato parti essenziali dell'attuale ipogeo. Ma sopra tutto dovrò torre ad esame i caratteri architettonici speciali dentro questa primordiale escavazione. Cominciando dalla scala ed ambulacro A e dalla deviazione L, è chiaro il nesso di quest'ultima colla scala A; poichè sollevato, come ho già detto, anche poco il pavimento di questa via diviene impossibile il passare nella porta che ora mette nel vestibolo M. Ivi dunque nel primo disegno moriva l'ambulacro L; che se avesse continuato, avrebbe rotto poi nella scala B. Nell'analisi dei successivi lavori appariranno le modificazioni subite dalla cripta dei pontefici L', allorchè le fu creata appresso l'appendice O. In questa cripta veggonsi ancora le tracce della sua forma primitiva un poco più corta della presente, e resta qualche avanzo dell'intonaco buonissimo e simile in tutto a quello delle due scale. Un sepolero facilmente a mensa ne occupava la parete di fondo, ed era adorno di intonaco bianco e pittura a semplici linee rosse, e situato ad altezza corrispondente al livello primo. L'altra camera L<sup>2</sup> posta quasi dirimpetto a questa dei pontefici, ha la medesima apparenza di molta antichità. Le pitture, delle quali è adornata, veggonsi nelle tavole XVIII n. 2 e XXV n. 5; e la scenografia a tavola X ne fa vedere l'insieme della decorazione. Lo stile artistico, la qualità dell'intonaco, la forma quadrata, il livello del pavimento, tutto in somma richiama anche questo cubicolo al primo periodo della escavazione. E qui è da notare, come le due stanze, di cui ora abbiamo parlato, benchè poste l'una di fronte all'altra, non hanno però l'asse comune come tutti i cubicoli, che sogliono essere appajati nelle catacombe romane. L'architettura sotterranea non avea ancora stabilmente adottato questa norma geometrica, quando le due nostre stanze fortuitamente furono così collocate.

Ho già accennato nel capo IV, che la scala A fu sostituita poi da altra soprappostale, e che perciò la primitiva rimase nascosta. Le tracce rimastene sotto la nuova gradinata mostrano come questa sboccasse ottantacinque centimetri più in basso dell'attuale ripiano. Così in questo punto il livello primitivo trovasi sotto il riempimento fatto dipoi, come dimostra lo spaccato e descrivo esattamente nel finale resoconto. Dei cubicoli esistenti a mano destra lungo la via A i soli primi tre spettano al livello, di che ragioniamo. Quanto alle vie traverse C, D, E, F, G, H, I io sono certissimo, che tutte furono in pianta destinate fin dalla prima istituzione dell'ipogeo, ma nè tutte furono aperte, nè le aperte sboccarono tutte in ambedue i principali ambulacri durante il primo periodo della escavazione. La pianta dimostra graficamente ciò che ho detto e la finale descrizione rende ragione delle singole linee da me stabilite. Ma a mostrare la verità di ciò che dico e la qualità delle prove che ne ho trovato, descriverò ad esempio gl'indizi visibili nelle vie E, F e G. Che la via E nasca dal profondamento è manifesto nello spaccato della grande galleria A (tav. LI-LII n. 1). Questa strada non sbocca nell'altra parallela B, ma sulla



parete destra di questa ora veggonsi all'alto livello le tracce della porta destinata, la quale nè allora, nè mai dappoi fu praticata. Di tutte le altre vie unite mutuamente colle due grandi linee nel periodo del profondamento, vedesi il posto lasciato fra i loculi fino dal tempo del primo lavoro, e graficamente l'ho mostrato nell'imbocco sulla via A dell'ambulacro G. La poca elevazione della porta dall'alto pavimento fa palese come non potè essa servire, allorquando l'ambulacro era percorso a quel livello, ma l'ingresso era quivi già preveduto, poichè lo veggio evitato dai sepolcri. Lo stesso avviene per la via F al punto, ove essa mette nella galleria B. È inutile il ripetere, che in tutta questa regione all'alto livello i loculi sono grandi e rettangolari nell'interno, che vi sono talvolta monumenti a mensa, e che giammai vi si incontra l'arcosolio.

Resa ragione della prima pianta dell'ipogeo, è ora di esaminare la seconda, ossia il lavoro fatto nel periodo del profondamento (vedi tav. LIII fig. 4). Sembrami da notare in primo luogo, che gli abbassamenti del piano avvenuti nella via A non formano un piano inclinato uniformemente, ma parecchi scaglioni disuguali fra loro, come vedesi nella sezione più volte citata. Quello però della via B ci si presenta tanto uniforme, che mediante la lunghezza del cunicolo quasi ne sparisce l'inclinazione. Cotesta varietà del livello nelle due strade principali fu cagionata a mio credere dal non essere stato fatto il lavoro del profondare il piano contemporaneamente nell'intero sotterraneo, e sopra tutto perchè le vie trasversali non tutte sboccavano in ambedue le gallerie principali, allorchè fu posto mano a quel lavoro. Il quale svoltosi dalla via B procedette nella sola via C e di là fu continuato nella parallela A. La mancanza degli spessi legamenti per i cunicoli secondari impedì l'unità dell'esecuzione, e perciò l'uguale ed uniforme procedere del nuovo livello. La persuasione che così procedesse il profondamento mi viene massime dall'osservare, che nelle vie B e C il lavoro predetto fu regolarmente fatto e completato, mentre nella via A esso rimase imperfetto, dopo prese tutte le disposizioni per condurlo a fine come nella via B. L'indizio principale di siffatto disegno lo forniscono i cubicoli A<sup>4</sup>, A<sup>5</sup>, A<sup>6</sup>, i quali hanno il pavimento di alquanti gradini inferiore a quello della via; cioè sono scavati in rapporto d'un futuro livello dell'ambulacro. Siffatto dislivello fra i cubicoli e l'ambulacro ferisce l'occhio soprattutto nella cripta A<sup>5</sup> e l'ho delineato nella pagina seguente. Ivi si vede il livello primitivo dell'ipogeo, nell'ambulacro H; nella via A vedesi incominciato il profondamento e nel cubicolo A<sup>5</sup> il punto, al quale dovea esso pervenire. Per non moltiplicare i disegni non ho dato una sezione della via A dalla parte dei cubicoli; graficamente avrei potuto dimostrare che il nuovo piano progrediva dal fondo della via A, e che i cubicoli A<sup>4</sup>, A<sup>5</sup>, A<sup>6</sup> ne rappresentano il livello destinato. Imperocchè le cripte quanto più sono prossime al fine della strada A tanto meno diverso hanno il piano da quello della galleria, e quanto più si avvicinano all'origine della medesima, tanto maggiore diviene la predetta differenza. Così al cubicolo A<sup>6</sup> scende un solo gradino, all'altro A<sup>5</sup> ne scendono due, al terzo A<sup>4</sup> ne scendono forse anche più. Inoltre i restauri fatti entro i suddetti cubicoli sono ordinati alla idea di abbandonare il cominciato abbassamento. A mostrare questo fatto ho riunito qui appreso le sezioni delle stanze A<sup>5</sup> ed A<sup>4</sup>. Si osservi come nella cripta



A<sup>4</sup> ora si entri senza scendere, ma col capo quasi se ne tocchi la volta. Ivi il pavimento marmoreo riposa sopra una riempitura di terra. Nella cripta poi A<sup>5</sup> fu forse pure innalzato il piano, poichè ne veggio la volta sollevata. Ho notato nella sezione a punti il posto della volta primitiva per renderne visibile il cambiamento. Nel cubicolo poi A<sup>6</sup> meno di tutti mal collocato niuna mutazione fu necessaria. Alle osservazioni fatte dalla parte dei cubicoli corrispondono quelle che possiamo fare sugli imbocchi delle vie secondarie, le quali quanto più sono prossime alla via C, cioè i cunicoli D, E, F, G, tanto più sono anche regolarmente accordate all'abbassato livello, e quanto più se ne allontanano, come fanno le gallerie H ed I, tanto meno corrispondono al nuovo pavimento (vedi tav. LI n. 1). Ragionevolmente adunque parmi poter asserire, che il lavoro dell'abbassamento cominciò nella via B e per la strada C fu portato in A, dove non saprei dire con certezza per qual ragione fu sospeso. Ciò non ostante sembrami questa misura architettonica esser forse collegata con un'altra determinazione suggerita dal timore d'indebolire soverchiamente la roccia. Leggendo la descrizione minuta s'avvedrà il lettore, che in tutta la regione contemporaneamente dopo abbassato il suolo fu intrapreso un lavoro di rinforzi in muro a tufi con pochi mattoni, fra i quali sostegni il principale è delineato nella sezione della via A e riempie completamente il vuoto dell'incrociamiento degli ambulaeri A e C. È naturale il sospettare, che per il medesimo scopo di provvedere alla solidità, come furono fatti i rinforzi, così fu deciso di non continuare il profondamento della galleria principale.

Dopo studiato ciò che costituisce la parte essenziale del secondo periodo de' lavori, cioè il cambiamento del livello, debbo dedicare due parole ad indicare gli accrescimenti fatti all'ipogeo in tale occasione, e farne notare i caratteri principali. Il secondo periodo dei lavori non ha prodotto altro che la esecuzione completa della pianta già stabilita per essere escavata entro l'area legale geometricamente assegnata. In fatti mentre al livello del primo lavoro troviamo eseguiti i primi tre cubicoli della via A, nel secondo vediamo aggiunti gli altri tre. Nel primo lavoro osserviamo

tutte cominciate o disegnate le vie trasversali, ma per la maggior parte non giunte a sboccare, e nel secondo periodo appajono completate nei loro legamenti. Da ciò apparisce, che quasi nulla è la distanza di tempo che separa le due epoche, e che esse altro non sono, che la continuazione non interotta l'una dell'altra. In fatti la forma della escavazione, le proporzioni dei loculi, la frequenza dei monumenti a mensa, e molto più delle arche simulanti all'esterno un loculo semplice, il difetto assoluto degli arcosoli, e finalmente il simbolismo e lo stile quasi identici nelle pitture poste ad ambi i livelli confermano ad evidenza la prima induzione. Gli ingrandimenti, che seguono, sono anche essi vicinissimi di tempo ai predetti lavori; anzi taluno potrebbe esserne contemporaneo e in parte alquanto anteriore; ma per amore di chiarezza io li divido dai finora descritti e li appello ipogei del terzo periodo, poichè sono stati fatti più o meno alterando e guastando la pianta disegnata e o in tutto o nella massima parte già eseguita nei due precedenti stadii dell'escavazione. In somma io distinguo tre disegni successivi della sotterranea impresa nell'area prima; ma potè avvenire, che mentre si poneva mano al terzo disegno, non fosse ancora terminata in ogni punto ed in ogni angolo l'esecuzione del secondo.

## CAPO VI.

### *Terzo periodo dell'escavazione entro i limiti dell'area prima del cemetero di Callisto.*

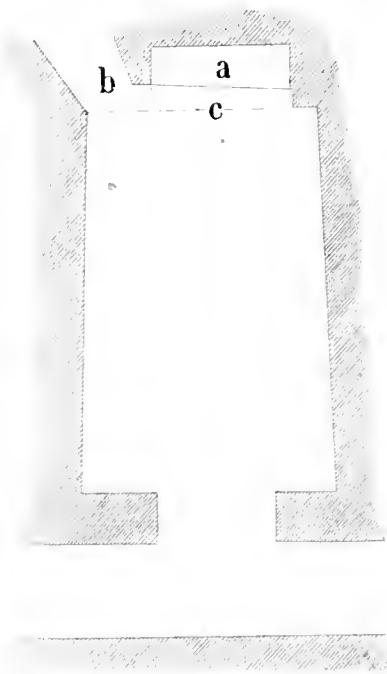
Ho concluso il precedente capitolo facendo notare, che coi lavori del secondo periodo era stata completata l'escavazione dell'area sepolerale assegnata primitivamente al cemetero. Nuovi svolgimenti non poteano più esser fatti dentro l'area suddetta, senza demolizioni e guasti, dai quali sommamente aborrisvano gli antichi cristiani. Profondare od innalzare le gallerie era impossibile tentativo, avendo queste già raggiunto una pericolosa altezza. Non rimaneva adunque altro partito, che cercare un vasto spazio di roccia vergine in un piano inferiore. Questo in fatti fu il prescelto partito; e quasi a lasciarci un indizio che ciò avvenne dopo il secondo periodo, fu collocato l'imbocco della scala per il piano inferiore precisamente in un ambulacro del secondo lavoro. Nella descrizione minuta ragionerò dell'origine dell'ambulacro H dall'alto livello della via A e proverò, che il suo sbocco in B avvenne nel lavoro dell'abbassamento. Ma anche senza ricorrere a quel mio archivio di osservazioni, solo guardando nella pianta il predetto congiungimento delle due linee H e B, si vede a prima giunta essere esso stato alterato e deviato con la costruzione di grossi muri. È quindi facile sulla pianta istessa immaginarlo nel suo stato regolare, cioè con le sue due linee rette; di che in fatti veggonsi tutte le tracce nelle tagliate pareti e nell'asse spostato della via H. Tutta questa trasformazione ebbe per iscopo lo stabilire quivi una scala, che scendesse ad un piano inferiore. Assai ampia ed assai solida per le forti costruzioni si apre la grandiosa discesa e procede per trentaquattro gradini. Tanta profondità era richiesta dalla natura della roccia sottoposta a quella che contiene

il piano superiore. Lo strato del primo piano è un tufa attissimo alla escavazione cemeteriale, come altrove ho detto. Ma sotto questo giace un banco della più friabile pozzolana, della quale pure ho ragionato nel primo volume. Il desiderio di traversare questo banco disadatto andando in traccia d'altro tufa più solido, consigliò il approfondire molto la discesa e il sostenerla con tanto dispendio di costruzione. Ma tardando l'arrivo di migliore roccia, tentarono i fossori la prova di cominciare orizzontalmente il cunicolo cemeteriale. Tosto però dovette essere abbandonata l'impresa senza avervi praticato neppure un solo sepolcro; tanto parve imprudente e malsicuro il deporre in pozzolana friabilissima i cadaveri, che si volevano gelosamente custoditi. Così è chiaro essere andato fallito il progetto d'ingrandimento del cimitero per via d'un secondo piano. La sezione di siffatta scala è nella tav. LI n. 4 e vi si vede come questa discesa aperta dal livello inferiore abbia colle sue costruite pareti troncato la via I nel piano già abbassato. Laonde questa via in ambedue i suoi livelli è anteriore alla scala.

La scoperta di questa scala avvenuta dopo la pubblicazione del primo volume della *Roma sotterranea* con nuovo e luminoso esempio ha confermato uno dei punti da me trattati nella dissertazione sulla origine delle romane catacombe. Tra gli argomenti, sui quali mi fondai per dimostrare, che i cimiteri cristiani non furono giammai arenarie, addussi l'osservazione costantemente fatta, che rarissimo è il caso di trovare gallerie cemeteriali escavate nella vera pozzolana; e che quando eccezionalmente ne incontriamo, vediamo pur anco la tendenza manifesta degli ambulacri cristiani ad uscire dal banco utile al commercio, e ad andar in traccia dell'inutile tufa terroso. Esempio più evidente di questo presentato dalla scala del secondo piano nel cimitero di Callisto non avrei saputo desiderare. Imperocchè in questo descenso tocchiamo con mano gl'indizi dimostranti in quel lavoro essere stato schivato con molto studio il profitto pecuniario, e cercato il dispendio, perchè lo scopo del lavoro non era industriale. In fatti quei grossi e costosi muri sostengono e nascondono lo strato, che sarebbe stato prezioso ad escavare; s'approfonda oltre misura il cunicolo per oltrepassare la miniera profittevole nella speranza di incontrare l'ordinario tufa terroso; e finalmente si fa la prova di valersi della friabile pozzolana, ma è troppo disadatta allo scopo cristiano, e s'abbandona insieme al progetto la spesa già fatta. Non è necessario altro commento a mettere in vista l'evidenza di siffatto esempio; laonde basti l'averlo fatto notare al lettore, e ritorniamo all'esame dello svolgimento della escavazione del cimitero di Callisto.

Sopra ho detto, che d'una trasformazione vediamo le prove nel fondo della cripta, ove giacquero i pontefici del secolo terzo. A questa alterazione dell'insigne ipogeo (vedi tav. LIII n. 1) è collegato un gruppo di tante cripte e vestiboli, cunicoli e passaggi varii complicati, che veramente non è facile il ricostruirne la storia del lavoro. I cambiamenti avvenuti quivi nei secoli della pace, quando si ampliavano il più possibile gli angusti santuari per comodo dei devoti pellegrini, hanno talmente alterato le primitive forme del sotterraneo, che in alcuni punti è impossibile riconoscere lo stato anteriore ai suddetti mutamenti. Laonde per orizzontarci in questo piccolo labirinto non seguiremo l'ordine della pianta, ma analizzeremo i punti più chiari per fissare qualche dato e sopra tutto

per ricercare l'origine di tutto questo gruppo, che troveremo essere stato scavato venendo dalla cripta dei pontefici. È abbastanza chiaro dalle cose ragionate nel capo IV e dalla finale descrizione, che la via Q (poscia trasformata in scala P) non nacque dal legamento S, ma essa diede origine a quella strada. In fatti le forme di questa escavazione, benchè già più vicine ai concetti architettonici, che divengono poi normali nella regione a cui essa si lega, sono certamente anteriori a quelli. Citerò ad esempio il cubicolo regolarmente doppio, ma privo di arcosolio e di ornati in marmo; imperocchè gli arcosoli e gli ornati marmorei, che quivi incontriamo, sono tutte aggiunte posteriori alla prima escavazione, come apparirà nel capitolo speciale dedicato agli ultimi lavori. Da ciò consegue che l'escavazione di questo ambulacro deve provenire necessariamente dall'interno dell'area primitiva. Ora faccio osservare che due sole comunicazioni esistono di questi sotterranei con i già studiati, cioè il passaggio nella stanza pontificale L' ed il legamento fra la via L ed il vestibolo M. Leggasi la minuta descrizione di quest'ultimo legamento e capirà il lettore non esser punto possibile che indi sia proceduta l'escavazione, di che ragiono. Troppo singolare è la forma di esso e troppo chiare sono le impronte in quel lavoro dell'essere ivi stato fatto soltanto un angusto passaggio fra il vestibolo M e la via L, allorchè furono ivi aperti i lucernari e fu creata la scala P. Rimane il cunicolo ricavato dal fondo della cripta sepolcrale dei papi. Per ottenere lo spazio capevole di una porta fu fatta indietro l'intera parete di fondo della suddetta stanza per circa venti centimetri in una linea alquanto obliqua. La piantina qui annessa spiega più che molte parole lo stato attuale della parete ed il primitivo con linea punteggiata. Il loculo a mensa *a*, già indicato parlando dell'alto livello, perdette la sua profondità regolare, l'angolo sinistro *b* della stanza si vede spostato, ed una parte della primitiva parete *c*, la quale conserva anche oggi il suo intonaco, non fu tagliata, e rimase in forma di pilastro, come mostra l'icnografia, nella quale ho supplito con puntini, anche la parte demolita del monumento. Ma per quale ragione sia stato fatto un



così irregolare e strano lavoro veramente dall'analisi architettonica non apparisce. Ritorni il lettore al testo del mio fratello e si persuaderà, che lo scopo di questo lavoro fu il creare un'altra cripta presso quella dei papi e dedicarla a s. Cecilia.

Egli è però un fatto visibile nell'ipogeo stesso, che la cripta di s. Cecilia, la quale nacque dal passaggio ora descritto, non ebbe primitivamente le forme che ora essa ha. Il pontefice Damaso (1) ne ampliò l'area, e di questo damasiano lavoro veggonsi evidentissime impronte nelle pareti. Oltre le ampliamenti avvenute nella cripta, vi sono quelle del vestibolo N, per le quali tutte è talmente scomparsa la forma primitiva del sotterraneo, che malgrado la minuta analisi è quasi impossibile intravederla con certezza. Vero è che fra le costruzioni e gli archi sotto un muro ho trovato nascosto un sepolcro spettante al sotterraneo demolito. Ma siffatto loculo ci dice soltanto l'escavazione aver continuato nella solita forma cimiteriale al di là della cripta di s. Cecilia. Quindi mi pare certissimo, che dalla predetta cripta sia nato un ambulacro, ai lati del quale volendo situare alcuni cubicoli, dovettero gli antichi fossori mutarne la direzione per non rompere nella scala B. In fatti è favorevole a questa necessaria restituzione geometrica l'esistenza dietro i grandi muri del vestibolo N di grandi spazi vuoti precisamente là dove secondo la pianta restituita al pristino stato dovrebbe passare la linea dell'ambulacro Q. Nella descrizione e nel capo X svolgerò altri motivi più minuti, che mi hanno indotto ad immaginare le forme precise da me restituite a puntini tav. LIII n. 5 Q, M. Ricordo però al lettore, che se è una ipotesi il delineare le forme precise e le dimensioni del sotterraneo, donde nacque l'ambulacro Q, non è semplice probabilità, ma certezza la provenienza di questo dalla cripta pontificale.

Passando in rassegna gli accrescimenti fatti al cimitero di Callisto entro i limiti dell'area prima e nel terzo periodo di sua formazione, non debbo trasandare il cubicolo H'. La porta di questa cripta fu preveduta, e gliene fu anche lasciato il vano contemporaneamente al lavoro della scala per il piano inferiore. Ma non parmi poter ammettere, che in pari tempo sia stato scavato il cubicolo: imperocchè il cattivo suo intonaco e le forme architettoniche dei sepolcri punto non si accordano con le forme e coll'intonaco del terzo periodo verificato nella strada Q. Quivi come nei cubicoli aggiunti della via Q compariscono gli arcosoli, la mancanza assoluta dei quali è stata finora costante carattere dei tre primi stadii del lavoro. Questo cubicolo eccezionale nella sua forma, nei suoi ornati e nella stessa posizione in pianta non trova riscontro in veruna altra parte di questo sotterraneo; ed essendo esso certamente un'aggiunta, essendoci inoltre notissimo l'uso dell'antica arte fossoria di lasciare le porte soltanto disegnate, io stimo doverlo considerare come escavato in tempo più recente, cioè dopo il terzo periodo, del quale ora ragioniamo.

Dovrei concludere col definire il tipo speciale dei terzi lavori, ma essi furono fatti in condizioni da non sviluppare le proprie particolarità. Soltanto egli è evidente, che allora apparve l'accoppiamento dei cubicoli ad ambi i lati delle vie, che si mantenne l'uso d'un bell'intonaco bianco; e che finalmente non erasi introdotto ancora in questo sotterraneo il sepolcro appellato *arcosolio*.

(1) Vedi sopra pag. 417.

## CAPO VII.

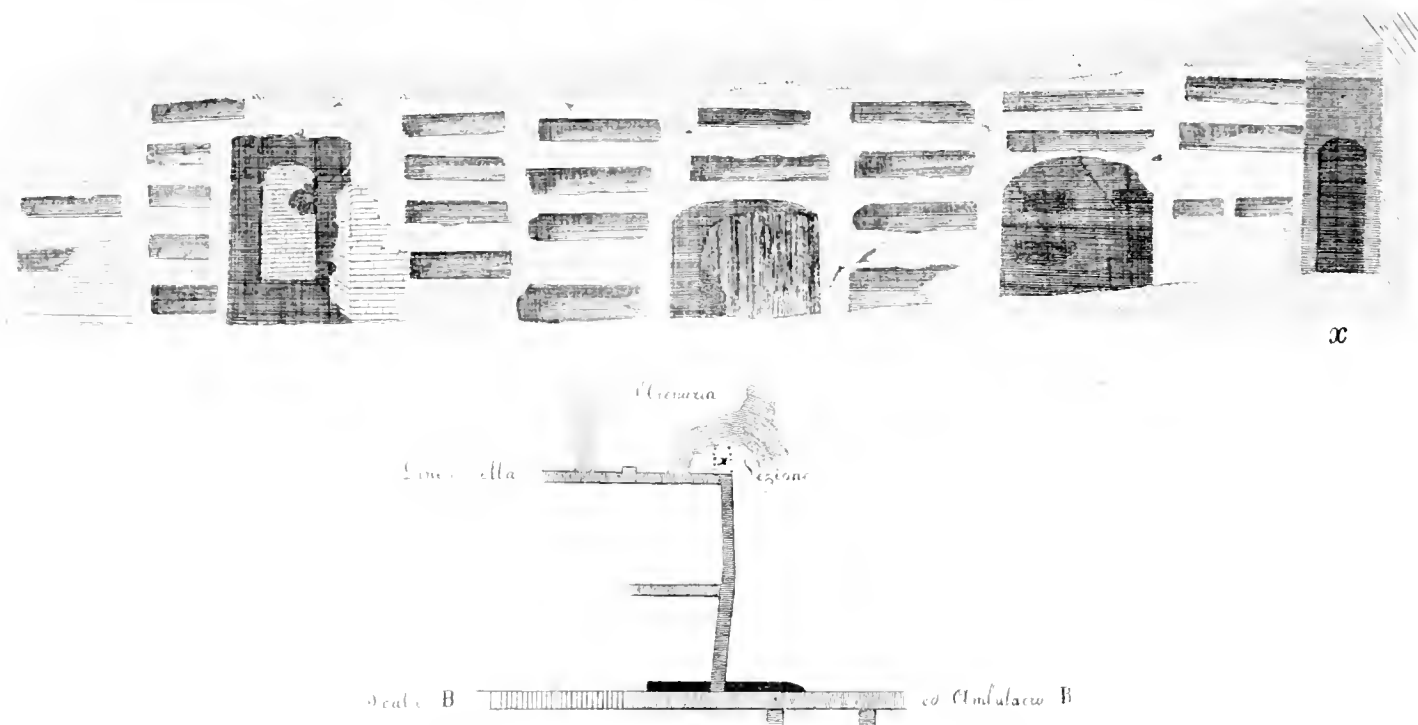
*L'area prima ampliata e legata coll'arenaria, ingressi segreti;  
le scale regolari demolite.*

Dopo gli svolgimenti descritti nel capo precedente non ne troviamo altri, i quali si mantengano dentro i limiti dell'area geometrica. Passiamo adunque ora ad esaminare i lavori che oltrepassarono l'antico confine; e sono il cubicolo Q<sup>i</sup>, il sistema di gallerie che nasce a fianco della scala B nel punto B<sup>i</sup>, e l'altra serie d'ambulaeri aventi cinque sbocchi sulle vie B e C, dei quali abbiamo già mostrato l'indipendenza dall'area nel capo IV. Per i due primi di questi svolgimenti rimetto il lettore al seguito del mio ragionamento ed alla finale descrizione; per il terzo è d'uopo intraprendere una diligente ricerca.

Notammo di sopra, che il principale fra i cinque imbocchi, cioè quello, che fa capo a piedi della scala B, è sostenuto e decorato da un bell'arco di muro, e si presenta nel principio spazioso e regolare tanto, da sembrare un ingresso di qualche importanza. Non può credersi, che questi ambulaeri appartengano a quegli ultimi tempi delle escavazioni cemeteriali, nei quali facevansi irregolari cunicoli presso le tombe dei martiri illustri. Imperocchè poscia dimostrerò, che in quel tempo tutta intiera questa regione era sepolta in un completo interrimento; il quale non è stato giammai più tolto fino ai nostri giorni. Furono adunque fatte quelle vie quando era in pieno vigore l'escavazione cemeteriale; e forse anche quando questa regione era già congiunta agli altri ipogei vicini per il passaggio S. Ma sopra tutto è da por mente, che poco svolgimento potea esser dato da questa banda al cimitero, come in fatto vediamo essere avvenuto; poichè è quivi prossimo il declinare del colle, e con esso il limite naturale del sotterraneo. Laonde fatto o non fatto che fosse il passaggio S, egli è sempre vero, che da quella parte presentavasi all'escavazione cemeteriale un campo assai più vasto ed opportuno, che non lungo la linea della via B. Ed aggiungendo, che per preferire quel luogo dovettero i fossori demolire in quattro punti le sepolture della via B, è forza concludere, che gravi ragioni consigliarono siffatto lavoro ed importante dovette esserne lo scopo. Con tale avvertimento osserviamo, che i primi ambulaeri di questo sistema fanno capo ad una arenaria (*arenae fodina*), che ha tutte le apparenze di essere antica, cioè non soverchiamente larga ed alta e condotta a crocicchi di qualche regolarità. Non mancano alcuni bracci di sistema diverso, i quali sono della cava modernamente riattivata. Che questo gruppo di gallerie sia stato escavato espressamente per essere congiunto all'arenaria apparisce dalla pianta seguente restituita alla forma del suo primo impianto. Le ragioni, per le quali da questo primo disegno ho escluso parte degli ambulaeri quivi esistenti, sono minutamente esposte nella descrizione. Intanto qui lo spaccato della via, nella quale sono gli ingressi all'arenaria, mostra abbastanza come di quella linea fu scavato selo tanto, quanto serviva alle predette comunicazioni, e pone sott'occhio la somma regolarità delle porte armonizzate coi loculi. Veggonsi ancora nel buio dell'arenaria i sepolcri collocati nel princi-



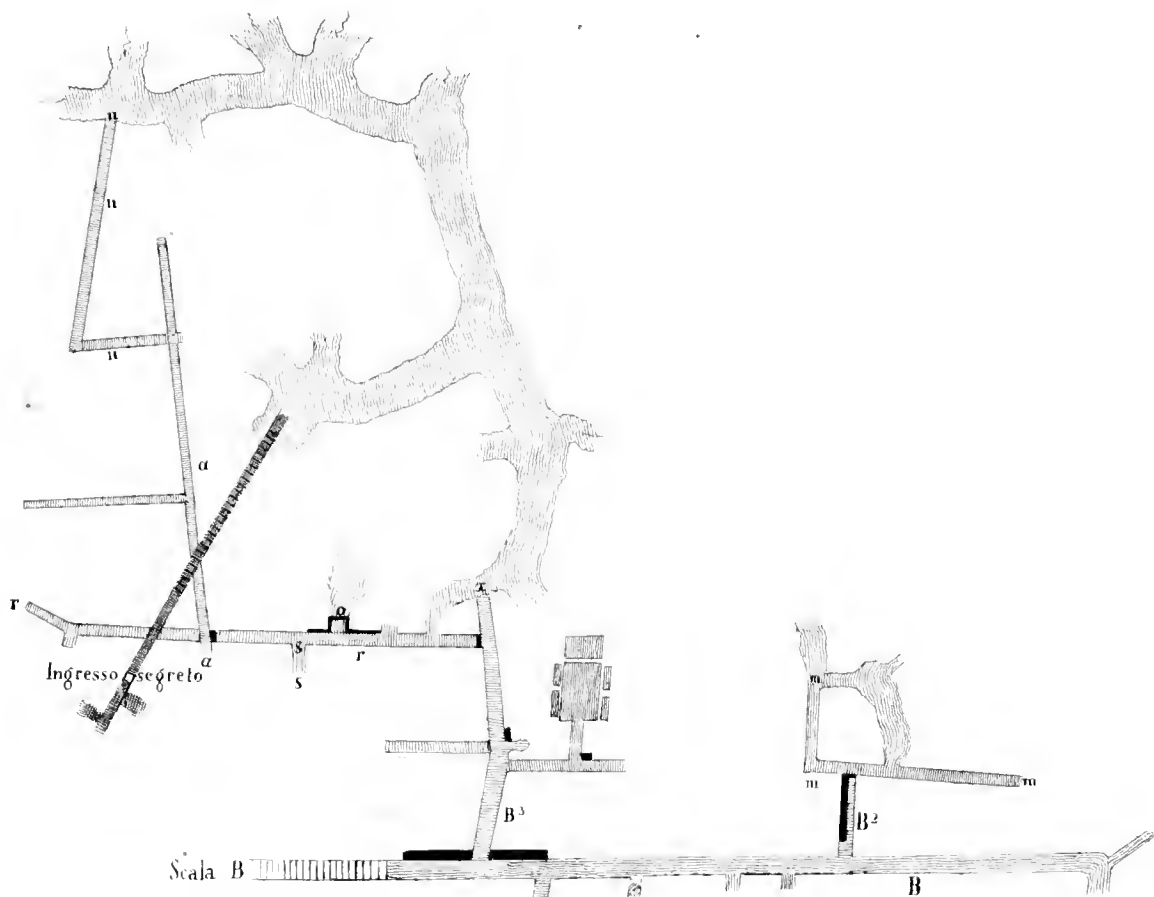
pio di essa, che poi scompajono del tutto nelle ambagi delle caverne di pozzolana. Finalmente è da notare la tortuosità di questo accesso, il quale da principio nè anche ebbe la comunicazione diretta  $x$ , che fu posteriormente aperta, come apparisce dalla rottura quivi fatta dei loculi. Da tutto ciò sorge spon-



tanea la congettura, che in queste gallerie eccezionali, collegate all' arenaria da un lato e dall' altro al cimitero, noi dobbiamo riconoscere un accesso segreto al cristiano ipogeo da servire in tempi, nei quali o non si potea o non era prudente l'accedervi per le regolari e patenti scale.

E qui mi sembra, che la congettura sia per divenire certezza; mentre osservo un altro fatto, il quale spontaneamente vuol essere legato e paragonato all' ingresso nell' arenaria. Le scale di questa regione furono un tempo demolite, e poscia in parte soltanto restituite. È cosa di fatto posto sott' occhio a tutti nella tav. LI-LII n. 2, che la scala B non conserva che pochi gradini, essendo stati gli altri regolarmente tagliati, e mai più ricostruiti. Lo stesso è avvenuto nella scala A; come dimostra la sezione nella tavola citata n. 1. Quivi però non rimase sempre abolito l'accesso, ma fu ricostruita la nuova scala con diversa pendenza, di che sopra ho ragionato e tratterò di nuovo nell' esaminare i lavori del tempo della pace. Indizi di una simile demolizione io veggio ed accennerò al suo luogo in moltissime altre scale del cimitero di Callisto. Non tocca a me di paragonare questo fatto rivelato dall' analisi architettonica con gli avvenimenti storici, che possono esserne stata cagione; nè mi spetta il determinare, se la demolizione dei regolari ingressi avvenne per opera dei pagani o per cautela dei Cristiani. Ma è facile intravedere un nesso fra questo lavoro sotterraneo e le memorie che abbiamo delle occupazioni fatte dall' autorità persecutrice dei cemeteri cristiani per impedirvi le sacre riunioni. L'ingresso dall' arenaria può ottimamente aver servito ad eludere la proibizione della legge e a tener luogo dei regolari accessi guardati o demoliti.

Continuando poi l'esame di queste gallerie colleganti l'arenaria col cimitero, trovo meritevoli di speciale considerazione gli svolgimenti loro dati e il singolare partito di isolarle per mezzo di muri, che ne chiudono i passaggi dell'una



nell'altra. L'icnografia qui delineata, posta a confronto con la pocanzi riferita, mostra gli accrescimenti fatti ai primi cunicoli e quanto delle parti aggiunte oggi è sterrato (1). Dopo moltiplicati gli ambulacri furono aperti i nuovi sbocchi  $x m n$ ; ma furono anche fatti parecchi lavori d'opera muraria distinti col colore nero nell'icnografia. In questi nuovi lavori è da notare, nulla servire alla solidità del sotterraneo, e tutto essere ordinato a complicare, moltiplicare e in pari tempo isolare i passaggi fra il cimitero e l'arenaria. Per venire alla verifica di questo fatto singolare, volgasi l'occhio all'ambulacro  $a$ , il quale mentre mirava diritto alle caverne della pozzolana nel medesimo punto, in che mette la galleria  $n$ , non fu continuato. Sbocca invece nell'arenaria la predetta galleria  $n$ , non direttamente, ma dopo un angolo; e questo, secondo le norme dell'escavazione cimiteriale, avrebbe dovuto

(1) Se fossero sterrati interamente gli ambulacri  $m$ ,  $s$ ,  $r$ ,  $a$ , vedremmo i punti precisi, nei quali essi sboccano dentro l'interno del cimitero. Questa cognizione però non è necessaria per il ragionamento, che segue. Imperocchè qualunque sieno i punti precisi, ove quegli ambulacri entrano nelle gallerie dell'area prima e forse anche della seconda, certo è che essi colà tendono per almeno tre linee diverse.

essere piuttosto un crocicchio di vie, che una piegatura di galleria isolata. Il medesimo avviene nel legamento *m* restituito alla primitiva sua forma; il cui sbocco in *B*<sup>2</sup> fu anche ostruito. Il terzo passaggio *x* finalmente è fatto colla demolizione di parecchi loculi, come vedesi dallo spaccato sopra delineato, e metteva nel medesimo punto dell'arenaria, che il primitivo regolare accesso. Ma qui nel sostenere con muro i fianchi tagliati dei sepoleri, l'opera muraria fu prolungata fino a chiudere completamente la porta dell'ambulaero *r*, come mostra la pianta. Al tutto identica, e perciò simultaneamente fatta, è la chiusura della seconda porta primitiva dell'arenaria *o*. Inoltrandosi poi nella continuazione dell'ambulaero *r* troviamo del pari un'altra simile costruzione, che lo separa dal vicino cunicolo *a*, ed invece ivi si vede aperto l'adito *s* con nuova rottura di sepoleri. Per poco che si considerino sulla pianta questi lavori diversi contemporaneamente eseguiti, apparisce tosto lo scopo loro essere stato il moltiplicare e separare le vie, che sboccano dal cimitero nell'arenaria. Questo partito quasi strategico faceva, che se per una via i pagani fossero penetrati dall'arenaria nel cimitero, per un'altra contigua potevano i Cristiani fuggire dal cimitero nell'arenaria. Dalla quale poi potevano essi uscire all'aperto per una scaletta segreta, che sboccava alla sommità del colle; eludendo le guardie rimaste a custodire gli ingressi regolari delle caverne arenarie. Ad intendere questo fa d'uopo tener conto delle osservazioni seguenti.

L'arenaria è scavata, ove il colle declina; ed è tre metri più bassa del cimitero. Negli scavi fatti dalla Commissione di sacra archeologia non è stato scoperto l'ingresso dalla campagna; ma è facile l'intendere, che esso sboccava in circa a piana terra sul pendio del monte. Nel centro però delle caverne arenarie ho trovato, come mostra la pianta, un angustissima scala discendente dal suolo esterno, e che cade non già sul pavimento, ma sulla volta della galleria. La sezione nella seguente pagina ne fa vedere ogni particolarità. Il cunicolo è tanto angusto, che appena un uomo può entrarvi. Ove terminano poi i gradini veggonsi due incavi nel tufo, i quali paiono veramente fatti per appoggiarvi una scala mobile in legno, senza la quale sarebbe impossibile discendere nell'arenaria. Dal complesso di questi fatti parmi spiccare evidente e spontanea la rivelazione d'un nuovo provvedimento preso dagli antichi Cristiani in un tempo, in che era loro o vietato o pericoloso l'accedere al sotterraneo cimitero. La separazione delle vie anche contigue faceva, come nei labirinti moderni, che camminando due persone nelle due vicine vie si slontanassero a vicenda senza potersi poi incontrare se non a grande distanza: ed in oltre anche entrato taluno per una via, altri potea uscire per la vicina camminandogli a lato senza essere veduto. Se poi consideriamo l'angusto descenso sospeso nel centro della volta, noi vediamo, che per esso nè entrare nè uscire avrebbe potuto, chi non fosse stato a parte dell'arcano chiave o non fosse stato dai fossori aiutato.

Prima di lasciare l'analisi dell'arenaria e del suo segreto accesso debbo avvertire il lettore, che quel pozzo e quegli ambulacri, che veggonsi disegnati nella sezione del descenso ora descritto, non appartengono al tempo stesso in che fu escavata cotesta scala; ma furono fatti posteriormente per estrarre la terra da altre nuove gallerie, delle quali parlerò nel capo IX e nella descrizione finale.



A concludere poi l'esame del gruppo di gallerie colleganti l'arenaria col cimitero e che sono il primo lavoro fatto fuori dell'area geometrica primitiva callistiana, debbo dedicare almeno poche parole ad esaminarne le forme architettoniche, per indagare da esse secondo il mio metodo l'ordine cronologico. Lo scopo di queste gallerie parimente eccezionali ed escavate in roccia di friabile pozzolana non dava campo a svolgere pensieri e decorazioni architettoniche. Quindi i sepolcri di questa regione sono semplici loculi, ed essa è priva quasi del tutto di cubicoli. Un solo, che ve ne ha, è angusto, quadrato, simile di forma a quelli della via A, al tutto disadorno e privo di pittura e di marmi. Ma il principale suo monumento a mensa assolutamente identico a quelli già descritti nelle escavazioni del secondo e terzo periodo, e l'assenza di arcosoli tanto nel cubicolo di che ragiono, come in tutto il sistema di gallerie, danno a queste aggiunte un chiaro aspetto d'analogia architettonica ai lavori almeno del terzo periodo e di anteriorità perciò all'uso del monumento ad arcosolio. Non debbo io appoggiarmi alle formole epigrafiche ed ai simboli nell'esame architettonico; ma anche in questi dati è palese a qualsivoglia occhio l'identità con quanto osserviamo nei marmi spettanti alle gallerie del terzo periodo. Quindi francamente io conchiuderò, che il legamento tra l'arenaria ed il cimitero, ed i segreti accessi sono lavori contemporanei o subito successivi alle escavazioni fatte nella terza epoca dell'ipogeo primitivo callistiano.

## CAPO VIII.

*Quarto periodo dei lavori,  
ossia la comparsa degli arcosoli nell'area prima e nelle sue dipendenze.*

Più volte nel corso dell'analisi finora fatta ci siamo imbattuti in parti del sotterraneo che ho poco esaminato, asserendo non appartenere esse all'epoca intorno a che mi occupava. In siffatti casi ho mostrato soltanto gl'indizi, dai quali io le giudicava aggiunte posteriori. Ma fra coteste aggiunte ricorderà il lettore averne io spesso citate alcune adorne dell'arcosolio, forma di sepoltura giammai incontrata nei luoghi indubitatamente di prima formazione. Questo costante rapporto fra le tracce d'alterazione subita dal sotterraneo e la presenza dell'arcosolio, e la egualmente costante mancanza del medesimo nei luoghi non tocchi da modificazioni posteriori al primo concetto, mi induce a considerare in questi ipogei callistiani l'arcosolio come carattere distintivo delle aggiunte fatte in un determinato tempo. E poichè tutte le ampliamenti, di che parlo, furono fatte alle gallerie scavate nel terzo periodo, viene necessariamente che esse costituiscano la quarta epoca dei lavori. Quindi è che nei rari esempi di aggiunte non conservanti tracce evidentissime dell'essere loro, la sola presenza dell'arcosolio aiuta a riconoscerle e per l'analogia dell'architettura le richiama al quarto periodo della escavazione. Essendo già quasi tutti accennati i punti, sui quali ora debbo fermarmi, basteranno poche parole soltanto per comporre la serie dei quarti lavori. L'ambulaero Q è fra le opere principali della terza epoca, e di esso ho già detto, che ebbe da principio alcuni gradini, per i quali si montava alla galleria S, e che questi gradini furono tagliati per creare nel fondo della via il cubicolo Q<sup>1</sup>. Quivi noi troviamo tre arcosoli nati contemporaneamente alla stanza ed un vasto lucernario che ne toglie quasi tutta la volta. Uno dei tre predetti monumenti era adorno di marmi ed avea il parapetto formato colla parte anteriore d'un sarcofago scolpito con emblemi cristiani. Ma dalla descrizione finale e dalla sezione nella tav. LI-LII n. 3 vede il lettore come in tempi successivi fu occupata l'area di quella stanza da costruzioni; le quali sono, come poi dirò, in evidente rapporto con la scala P e col cimitero posto sopra terra.

Sulla medesima via Q incontrasi il cubicolo Q<sup>3</sup>, la porta del quale disegnata nella citata sezione di questa via apparisce abbastanza angusta per esser giudicata una aggiunta poco regolare; ma guardando l'ordine dei loculi di quella parete diviene chiaro, che i sepolcri situati più in alto sono in rapporto d'un livello superiore del pavimento, cioè di quello che per gradini imboccava nell'ambulaero S. Adunque anche il cubicolo Q<sup>3</sup> e le sue dipendenze necessariamente spettano al quarto lavoro. In fatti non mancano nella stanza e nei cunicoli da essa provenienti gli arcosoli caratteristici del periodo al quale spettano. La tav. XIII n. 4

rappresenta una scenografia di questa camera, ed ivi si vede come l'arcosolio era anche rivestito nel parapetto e nell'interno dell'arco di lastre marmoree.

Le costruzioni fatte nell'ambulacro Q per sostegno della scala P hanno distrutto e nascosto tutte le tracce che sogliono rimanere sul tufo, allorchè i tagli e le modificazioni avvengono sulla roccia viva. È perciò che non posso dare le prove materiali e di fatto, per le quali anche il cubicolo P' credo dover spettare al medesimo quarto sistema. Ma siffatti materiali indizi possono spesso mancare del tutto nelle porte dei cubicoli e delle gallerie, per effetto del noto costume che aveano gli antichi fossori di lasciare lo spazio per ingressi, che poi aprivansi più tardi o mai. In questi casi il nuovo scavo non altera la parete preesistente, ed il solo studio delle forme e dei monumenti interni può rivelare la differenza d'età che esiste fra l'ambulacro ed il cubicolo. Ciò può essere avvenuto nel nostro ingresso alla camera P'; laonde che esso sia anteriore alla scala, vedesi nella citata sezione, ma che esso sia posteriore alla escavazione della via Q e dei cubicoli Q' Q<sup>2</sup> non apparisce da altri capi che dallo stile architettonico. La tav. IX n. 2 pone sott'occhio ciò che resta del suo ornato; primeggia in esso l'arcosolio, che fu rivestito di marmo ed adorno di colonnine parimenti marmoree da ambi i lati; l'intonaco privo di pitture è di pasta grossolana; la volta è a botte come quella di ambedue i cubicoli Q' e Q<sup>3</sup> precedentemente esaminati, tutto in somma concorre a mostrare questa stanza essere del medesimo tempo delle due sopra citate. Le modificazioni avvenute nell'interno di essa, i sepolcri cioè aggiuntivi ed il mutato suo pavimento, saranno da me spiegate nella finale descrizione; non importando tali particolarità al punto, di che ora tratto.

A questo medesimo tempo spetta necessariamente il cubicolo H' dipendente dalla via H e del quale ho già ragionato nel capo VI. Ricercava io allora quei lavori del terzo periodo, che alterarono la pianta dell'ipogeo già completata nei secondi lavori, e dimostrai, che nel preparare l'accesso alla scala H<sup>2</sup> spettante al terzo sistema di lavori, fra le costruzioni fu lasciato un vano capevole d'una piccola porta. Anche in questo vano il posto lasciato non servì immediatamente; imperocchè le forme del cubicolo sono assai diverse da quelle, che erano in uso allorchè ne fu preveduto e predisposto l'ingresso. Rozzo intonaco, volta a botte, doppio arcosolio sono i caratteri distintivi di questa camera. La sua pianta è irregolare e definita tutta dalle circostanti preesistenti escavazioni. Laonde io non dubito punto di annoverare anche questo cubicolo fra i lavori della quarta epoca, nella quale si svolse l'ipogeo centrale callistiano.

Altri arcosoli esistono nella regione da noi ora esaminata, ma appartengono a lavori anche più tardi degli ora descritti. Intanto sembrami chiaro e solidamente stabilito, che il sepolcro ad arcosolio nella nostra regione segna veramente un carattere cronologico; il quale sarà ancora di molta importanza per i paragoni che in seguito potremo stabilire fra questa regione e le altre componenti la vastissima necropoli dell'Appia.

*L'area prima del cemetero di Callisto posta in sicuro  
con un completo riempimento di terra.*

Oltre l'adito segreto, che abbiamo testè rinvenuto, ho osservato un altro fatto assai importante, il quale certamente ha relazione colle vicende storiche del cemetero di Callisto. Il fatto materialmente preso è il più comune, che soglia darsi nelle catacombe romane: i fossori cristiani ricolmarono di terra l'ipogeo, e così lo resero inaccessibile tanto dalle scale quanto dall'arenaria. Ma l'importanza storica di questo lavoro apparisce considerando, che un tale riempimento fu operato non solo negli ambulacri, ma ancora negli accessi ai cubicoli dipinti ed alle cripte de' martiri; che ciò avvenne prima del tempo della pace costantiniana, e che il vasto sotterraneo non potè essere interrato col prodotto di nuove e contigue escavazioni. Poste le predette condizioni dell'interramento, una sola può esserne stata la causa, il nascondere cioè l'ipogeo e preservarlo da devastazioni e da profanazioni. E qui vede il lettore come sieno molteplici i rapporti fra i fatti scoperti dall'analisi architettonica e le vicende storiche del cemetero, e come veramente noi sorprendiamo i nostri padri nei provvedimenti contro il pericolo. Laonde in vista dell'interesse storico con somma cura io debbo dimostrare il triplice mio assunto. Primo, cioè, la verità e l'estensione dell'affermato interramento; secondo, esse esse stato fatto prima della pace data alla chiesa; terzo, le terre depositate in questa regione non provenire da vicine escavazioni, di maniera che nè l'opportunità, nè la necessità dei lavori potè consigliare l'accumulamento di tanta arena negli ambulacri del primitivo cemetero.

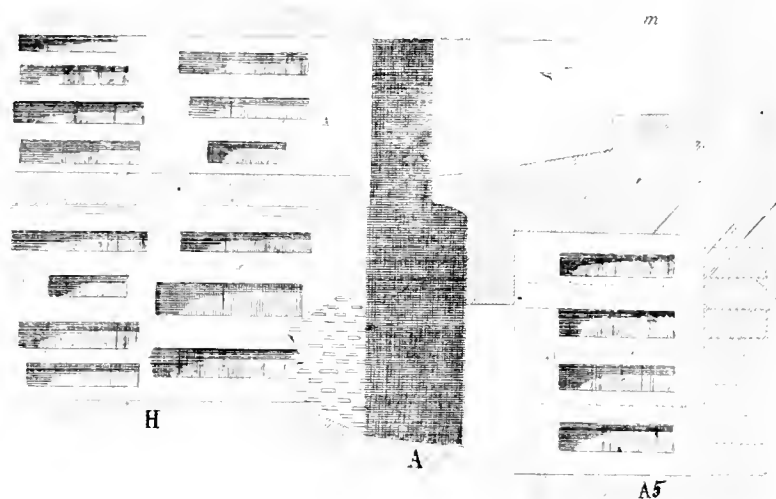
Nulla è più facile, che il riconoscere in questa regione le tracce di un antico e completo interramento. In molti punti del nostro ipogeo noi vediamo gallerie, le quali traversano o seguono le linee degli ambulacri ad un livello superiore a quello delle volte, essendo poi esse affatto prive di pavimento. Il pavimento soltanto allora poteano averlo, quando pieno di terra fosse stato il sottoposto ambulacro. Nella pianta tav. LIII n. 1, 7 e nella descrizione sono indicati cosiffatti cunicoli, apparsi negli ambulacri e nelle cripte A, B, C, D, I, O, Q<sup>2</sup> ed il principale fra essi, che percorre la linea del maggiore ambulacro primitivo A, è visibile anche nella sezione tav. LI n. 1. La volta di quest'ultimo ed alcuni dei loculi sono anche adorni di pitture (1), che per il loro stile e per la qualità dell'intonaco, sul quale stanno, punto non si accordano con le decorazioni dei sottoposti cubicoli. Nè potrebbe credersi, che il dipinto di che ragiono, sia stato posteriormente aggiunto alla volta dell'ambulacro primitivo; giacchè tutto l'ornato, del quale esso fa parte, è conformato in maniera, da non ammettere questione sulla sua contemporaneità coi sepolcri novellamente scavati.

Seguendo l'indizio dei loculi e le altre tracce rimaste delle gallerie sopra l'in-

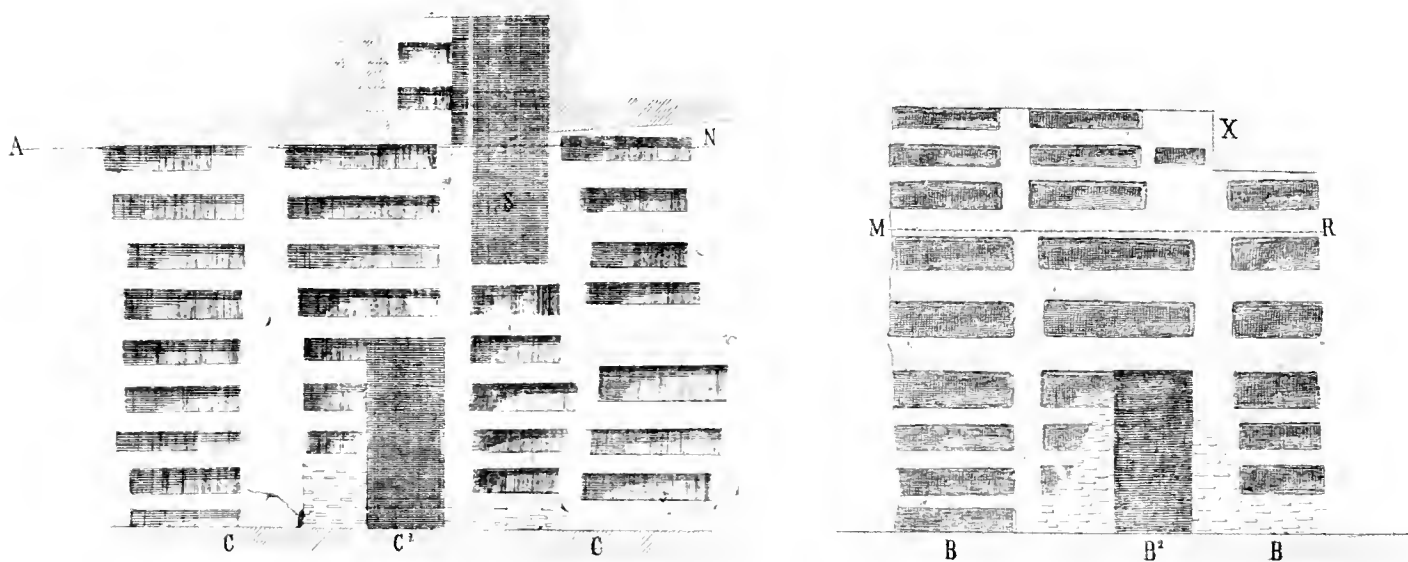
(1) V. tav. XXII.



terramento, ho potuto scoprirne la serie successiva, ed i varii nascimenti. Il piccolo sistema, che trovasi sopra la galleria A, nasce da un pozzo verticale *m*, che serviva ad estrarre l'arena della sua escavazione, come mostra lo spaccato qui annesso. Nel senso della linea di questo spaccato seguita la piccola via fino alla cripta di s. Cecilia, dove incontra un altro pozzo, forse destinato all'uso medesimo del primo. Nella direzione poi del gran cunicolo A vedesi nella tav. LI-LII n. 1 come quella via muoia nel tufa dopo poco cammino.



Aggiungo riuniti in questa medesima pagina i disegni di altri due punti nella via B e nella via C già mostrati ad altro fine, ma che qui hanno speciale im-



**A N** Livello dell'interramento nella via C

**S** Prolungamento della porta posteriore al primo scavo (v. la descrizione).

**M R** Livello dell'interramento nella strada B

**X** Fine dell'ambulacro scavato sull'interramento

portanza ; perchè mostrano chiara l'esistenza di gallerie , le quali ebbero a pavimento la terra del riempimento che vado dimostrando. Nello spaccato del tratto scelto nell' ambulaero B vedesi il punto , ove esso moriva dopo aver seguito per più della metà l'asse medesimo della via B. Il descritto cunicolo proviene da un gruppo di piccole gallerie scavate attorno alla scala B. Della unione di questo gruppo con la citata scala per mezzo della rottura dei loculi , ho già ragionato nel capo III. Ora dal livello e dalla mancanza di altri legami è chiarissimo, che da quel punto se ne svolse un braccio sopra la primitiva ed interrata linea B. Addentrandoci poi negli ambulacri B<sup>4</sup>, Y, Y<sup>5</sup>, Z, Z' circostanti alla scala, ne vediamo tutti i limiti ed un pozzo per l'estrazione dell'arena, che è disegnato a pag. 49. Ma quello che più ivi interessa è la scala, donde nacque questo quasi separato ipogeo. Veggasi nello spaccato tav. LI-LII n. 2 come la scala B dopo d'aver sofferto la demolizione della sua parte media fu ostruita con muro e divisa in mezzo in due rampanti ; il secondo dei quali B<sup>5</sup> fu diretto a servire d'accesso e nascimento alla regione cimiteriale, di cui parliamo.

L'altro frammento del medesimo genere di scavo da noi veduto nell' ambulaero C, e del quale ho ripetuto di nuovo la sezione nella pagina precedente, proviene dall'interno della necropoli callistiana senza comunicare con i cunicoli ora descritti, nè con quelli prima indicati sopra la via A. Il cunicolo adunque apparso sulla via C fa parte d'un terzo sistema di gallerie venute sull'interramento delle strade primitive dell'ipogeo callistiano. In fatti guardando le sezioni della pagina precedente si vede come la porta sull'alto della via C venisse ad imbattersi sull'interramento ad un livello diverso da quello seguito dagli altri ambulacri testè esaminati. È forse a caso soltanto e senza proposito di procedere sull'interramento che qui venne a passare una strada proveniente dalla regione di s. Eusebio ; imperocchè cotesta via, oltrepassato l'ambulaero C, si apre tosto in un quadrivio, il quale rimase sospeso appena incominciato, quando cioè i fossori s'avvidero che rompevano nella via D. Ma checchè sia dell'origine di tali gallerie, l'esistenza loro in questo punto dimostra appieno essere stata interrata anche la via C. Per vedere a colpo d'occhio tutto il lavoro fatto sull'interramento ricorrasì alla fig. 7 della tav. LIII-LIV, nella quale ho indicato a soli puntini le vie nascoste dalla terra, e più visibilmente ho delineato la pianta del predetto lavoro.

Ai riferiti indizi evidentissimi dell'interramento possiamo ancora aggiungerne altri, i quali ci dimostrano inoltre, che il papa Damaso nei suoi restauri non lo tolse dagli ambulacri suddetti. Il mio fratello nel primo volume di quest'opera molto ragiona degli esploratori della Roma sotterranea nel secolo XV quando niun movimento di terra era stato ancora fatto per opera di moderni fossori entro le romane catacombe. Pomponio Leto ed i suoi seguaci, che furono i principali visitatori di quel tempo, penetrarono, come in molte parti di questa necropoli, anche nella regione da noi ora esaminata; e secondo il loro uso scrissero sulle pareti i nomi, che rimasero quasi orme dei loro passi. Quivi alcuni dei suoi compagni scrissero PARTHENIVS e GALLVS sulla volta innalzata della galleria A, lo che indica, che camminavano sull'interramento. Questa conclusione pare contraddetta dai medesimi nomi segnati nel cubicolo A<sup>4</sup> che dovea sottostare all'interramento.

Ma spiegherò nella descrizione come l'ingresso di quel cubicolo non potea dal pavimento del nuovo ambulacro essere stato del tutto nascosto, e perciò Partenio dopo averne vista la sommità, potè frugando tra la terra facilmente introdursi. Nel rimanente di questa vasta regione non avanzarono i passi gli esploratori del secolo XV impediti dall'interramento nel livello primitivo, ed avendo esaurito l'esplorazione al livello del soprapposto ipogeo. Non penetrarono poi nè anche nelle storiche cripte, perchè le rovine cadute dai lucernari le avevano del tutto riempite. Conferma in fine la verità del dimostrato interramento l'averlo noi medesimi veduto al suo posto, allorchè penetrammo per la prima volta entro questi ambulacri. È da ricordare al lettore, che le escavazioni fatte dalla compagnia dei cavatori da duecento anni prima che fosse istituita la Commissione di sacra archeologia, consistevano in semplici movimenti della terra, per visitare le tombe, senza mai nè estrarla dal sotterraneo, nè trasportarla lontano entro l'istessa necropoli. Perciò la nostra regione fu del tutto devastata, ma non perdette l'antico interramento, il quale fu telto soltanto nell'ultimo decennio per le cure della sullodata Commissione. In fatti raccogliendo le mie reminiscenze del tempo, in che giovinetto seguiva il mio fratello nelle esplorazioni archeologiche, ricordo che tuttora separati erano l'ambulacro B dall'ambulacro A; che in B camminavasi sopra l'interramento scendendovi dalla aperta campagna; e che in A si penetrava dall'interno del cemetero, parimenti al livello del soprapposto ipogeo e soltanto fino al fine di quello (Vedi tav. LIII n. 7). Precisamente, cioè, come era avvenuto a Pomponio Leto quattro secoli prima dei giorni nostri.

Dalle riferite osservazioni apparisce già abbastanza la universalità dell'interramento e come eziandio i cubicoli dipinti furono compresi nel nascondimento; laonde è naturale l'inferirne, che anche le insigni cripte dei martiri, anzi queste sopra tutto, dovettero essere involte nella sorte medesima. Ma oltre a ciò non mi manca un positivo vestigio dell'interramento esistito avanti la porta della cripta pontificale. Il mio fratello ha distinto dalla paleografia e dalla sovrapposizione delle lettere la cronologia dei graffiti, che vediamo su quell'ingresso. Le più antiche scritture sono incrostate da un deposito di fina terra che le ha colorite internamente; le più recenti poi mancano di tale colorazione. In quella differenza appunto io veggio le tracce dell'antico interramento; imperocchè le rovine moderne da noi rimosse, e per essere in gran parte calcari e grosse, e per essere soltanto ammonticchiate non potevano avere forza di colorire. Al contrario l'adesione della fina arena adoperata nell'antico interramento e l'essere forse anche stata calcata col camminarvi di sopra dovea necessariamente meglio penetrare ogni ruga del muro e così tingere le lettere degli antichi graffiti.

Vista la certezza e la totalità dell'interramento nella regione prima del cemetero di Callisto, viene ora che io dimostri la seconda parte del mio assunto, essere avvenuto cioè l'acceccamento di tanto sotterraneo prima dei tempi della pace. La dimostrazione di questo punto già sorge spontanea dai fatti testè narrati: poichè se la cripta dei pontefici fu nascosta ed interrata, ciò non potè al certo avvenire in tempi tranquilli, nè così celebre santuario potè esser lasciato inaccessibile dopo data la pace. Ma una prova materiale viene dai lavori coi quali i sepolcri dei martiri furono

ornati, ampliati ed aperti alla devozione dei numerosi pii visitatori. Il mio fratello ha già accennato, e distesamente io descriverò nel seguente capitolo, le trasformazioni fatte allo scopo predetto dal pontefice Damaso, massime nella venerata cripta di s. Cecilia. Il principale fra i lavori che quivi furono eseguiti fu l'ampliamento dell'area. Siffatto miglioramento fu ottenuto a danno dell'ipogeo nato sull'interramento, poichè i fossori si imbararono nella tromba di un pozzo e nelle estremità di alcuni dei cunicoli spettanti a quel sistema, e che quivi perciò dovettero demolire. Vedesi chiaramente da qualunque occhio il più inesperto nella parete e nella volta della cripta di s. Cecilia la traccia del pozzo e del cunicolo tagliati a mezzo. Le gallerie adunque basate sull'interramento preesisterono ai lavori d'ampliamento, dai quali ebbero guasti e demolizioni.

Veniamo ora al terzo ed ultimo punto, col quale chiuderemo questa importante trattazione. La terra depositata nelle gallerie primitive del cimitero di Callisto non era il prodotto di vicine escavazioni cimiteriali accumulato negli spazi dei suoi vasti ambulacri per il comodo e l'opportunità che a tal fine presentavano, ma fu terra portata con grande dispendio ed incommodo, e perciò fu consiglio di grave necessità. Esaminiamo adunque da quali punti potè essere quivi introdotta l'arena. L'isolamento già dimostrato di questa parte del cimitero di Callisto rende l'esame più semplice assai che non sembra. E primieramente consideriamo le comunicazioni fra questa regione e l'interno della necropoli esistenti sul lato settentrionale. Se supponiamo, come io penso, le terre esser provenute dal vasto intreccio cimiteriale prima dell'apertura del passaggio A', non occorre verun ragionamento a persuadere, che non fu lavoro fatto per opportunità di deposito; imperciocchè era allora lunghissimo il giro dell'unica via S Q per penetrare nella nostra regione dall'interno del cimitero. Se poi ammettiamo già avvenuta l'apertura di quel passaggio, egli è pure evidente, che non potè esser ivi portata la terra degli ambulacri circostanti, i quali necessariamente ed esistevano ed erano liberi alla circolazione; come dimostra il fatto medesimo, d'aver ad essi dato dal cubicolo A' un più comodo accesso. Dunque da escavazioni più lontane dovea quivi giungere la terra. Ma in questo caso assai più agevole era l'estrarla dai molti lucernari che s'incontravano sul passaggio di tante vie; e finalmente anche giunti gli operai al nostro ipogeo presso la scala A, più facile era loro volgersi a sinistra ed uscire per quella, che internarsi nelle gallerie. E se taluno volesse oppor-mi, che la prudenza vietava forse d'estrarre la terra alla luce del sole, potrei rispondere, che non mancava altro spazio sotterraneo più prossimo al centro della necropoli e più grande. Numerose sono le arenarie antiche sottoposte al cimitero di Callisto, nelle quali antri grandissimi sono tuttora vuoti e praticabili: qual cosa più facile e pronta ad eseguire, che dare uno sfogo discendente alle terre dell'escavazione cimiteriale se ciò fosse stato necessario?

Il medesimo ragionamento vale per il lato occidentale, dove i due cunicoli C', C<sup>2</sup> dirigonsi verso una regione che mi sembra escavata con molta libertà, e la quale in fine è chiaro aver avuto un grande pozzo quadrato per l'uscita delle terre (vedi la pianta generale C c 1). Inoltre le comunicazioni fra questa regione e le gallerie ripiene di terra non sono punto dirette, ma mediate e prove-

nienti da ambulacri, che sono fra gli ultimi scavati nella regione che doveva fornire le terre. Laonde diviene evidente certezza, che l'arena di questa regione non potè essere accumulata nella nostra area.

Resta a vedere se dalle gallerie del lato meridionale potè convenire di deporre le terre nell'area primitiva. L'opportunità della vicinanza sarebbe favorevole a questa ipotesi. Ma per ciò che riguarda il sistema circondante la scala B, ho già mostrato, che esso fu fatto dopo l'interramento, perchè sopra quello estese una delle sue linee. Che se pure vorremo supporre le terre indi estratte essere venute alle gallerie primitive, troveremo che tutta l'arena di quel sistema capiva in due o tre soli ambulacri della grande regione. La quantità cubica dell'arena prodotta da quei cunicoli ascende circa a metri quattrocento; quanta cioè è quella, che empì i soli ambulacri C, D, E; e la quantità del totale interrimento può essere valutata a m. 1637. Ma nè anche piccola quantità di quella terra venne nelle gallerie dell'area primitiva; imperocchè è chiaro che il cominciamento di quella escavazione fu fatto dalla sua propria scala B<sup>5</sup>, tav. LI-LII n. 2; e poscia internatisi alquanto i cunicoli, fu aperto un pozzo destinato ad estrarre la terra dello scavo. Il quale pozzo è precisamente quello, che è disegnato nella sezione riportata a pag. 49, e che mette nel cunicolo del segreto descenso all'arenaria.

Nelle condizioni medesime per lo sfogo dato alle terre sono gli ambulacri collegati coll'arenaria. Anche questi sono così poca escavazione in confronto dell'ampiezza degli spazi riempiti, che nè anche riunendone il prodotto a quello degli ambulacri testè esaminati, darebbero la terra servita all'interramento, del quale parliamo. Vero è che non conosciamo esattamente tutti i limiti delle vie legate all'arenaria; ma e ne vediamo la maggior parte e ne conosciamo i limiti imposti dall'arenaria stessa, da altra regione del cemetero, e sopra tutto dalla pendenza del colle. Indipendentemente però dall'ampiezza di questo piccolo sistema cimiteriale è facile capire, come molto più agevole cosa era il depositare la terra di questi ambulacri nelle caverne della contigua arenaria; e finalmente essendo questi cunicoli perforati nella pozzolana istessa dell'arenaria, anche meglio senza timore di pericolo veruno e senza perdita di danaro potea quel materiale essere estratto e venduto come prodotto dell'*arenarium*.

Rimane così dimostrato, che l'interramento della primitiva area del cemetero di Callisto fu fatto con grande disagio e dispendio, trasportando da lungi la terra. Laonde è impossibile che sia lavoro di opportunità e di comodo in tempi di pace. Mi dirà taluno che in età di persecuzione solo per tenere celato il lavoro del cemetero si potè anche da lungi portare la terra in questa parte del sotterraneo. Ma qui ripeterò che le arenarie sottostanti al cemetero porgevano maggiore e miglior campo al deposito; e se per qualsivoglia cagione ciò non conveniva, la sotterranea necropoli presentava ovunque spazi più acconci di queste gallerie lontanissime dal centro del grande cemetero. Dopo gli enumerati argomenti e raziocinii parmi non sia da dubitare, che l'interramento di questo antichissimo ipogeo fu intrapreso per ragioni e consigli di prudenza allo scopo di porre in sicuro i primitivi monumenti. Quivi adunque si demolirono le scale, e si lasciò aperto l'adito segreto dall'arenaria; e sembrata forse insufficiente que-

sta cautela, fu reso più complicato e direi quasi strategico l'ingresso medesimo dall'arenaria. Ed in fine venne un tempo, nel quale per maggiore sicurezza del luogo sacro fu deciso di seppellire nell'interramento tutto intero il primitivo cimitero di Callisto.

Cessato il pericolo fu riaperto l'accesso al santuario papale; e questo avvenne certamente prima che il pontefice Damaso adornasse le cripte dei martiri e ne moltiplicasse gli accessi. Fu anche allora rimessa in esercizio la scala A, ma senza ricostruirne la parte inferiore demolita, poichè di questo ristauro non esiste traccia veruna. Ne fu, io credo, trasformata la discesa nell'ultimo tratto convertendola in un declivio verso la cripta dei pontefici. E di ciò più mi persuado nel vedere non continuato lo sterro dell'ambulacro maggiore; ma soltanto diminuito in parte in sul principio per incominciarvi l'ipogeo, di che tanto ho ragionato, fatto sull'interramento. Il quale ipogeo in fatti, come sopra ho detto, fu senza dubbio creato prima dei lavori damasiani; e in tempo di libertà, che dava agio di aprire spessi pozzi per la estrazione della terra.

## CAPO X.

### *Trasformazioni e decorazioni fatte dal pontefice Damaso nelle cripte dell'area prima del cimitero di Callisto.*

Le molte ampliamenti delle cripte visitate dai pellegrini e la moltiplicazione degli ingressi sono lavori già dal mio fratello ragionevolmente attribuiti per la massima parte al pontefice Damaso. Ed in verità essi hanno tutti un tipo solo nelle costruzioni, un'intima connessione fra loro nella pianta, e sono diretti tutti all'unico scopo d'agevolare, per quanto si poteva sotterra, la circolazione e la visita di questi luoghi venerandi.

Ho già descritto le devastazioni subite dalle scale A e B. La scala B era lontana dalle tombe dei martiri illustri e volta in parte ad altro uso; non era adunque da riattivare. Dell'altra A ho già detto, che deve essere stata rimessa in uso prima dell'epoca damasiana; e non fu allora necessario il ricostruirne la parte inferiore demolita, perchè metteva sull'interramento, il quale con un piano inclinato potea permettere commodamente d'accedere alla stanza pontificale. Ma la rinnovazione del suo rampante, portato a più alto livello, dalle costruzioni apparisce contemporanea a tutti gli altri lavori, che attribuisco al pontefice Damaso. E poichè la mutata pendenza della scala corrisponde esattamente al livello dato al cubicolo A', allorchè fu ridotto a passaggio verso la contigua regione, parmi dover comprendere nel damasiano lavoro anchè l'apertura di questo varco. In fatti l'intonaco, del quale veggo adornate le pareti innalzate e la volta nuova del cubicolo A', è in tutto simile a quello che indicherò in altri punti certamente spettanti alle trasformazioni, di che ragioniamo.

Alla moltitudine però dei visitatori non bastava l'unico ingresso della discesa A, e dovea essere urgente il bisogno di sostituire alla scala B non riattivata un'altra, che mettesse immediatamente alle frequentate cripte. L'ambulacro Q ed il lucernario



spettante alle stanze Q' e Q<sup>2</sup> mostravansi attissimi ad essere volti ad uso di scala. E questo appunto fu il partito prescelto, e che ho delineato nella sezione dell'ambulacro Q, tav. LI-LII n. 3. Dal disegno meglio che da molte parole si intende come la tromba del predetto lucernario divenne la volta del rampante della scala, e come nel vuoto dell'ambulacro fu costruita la gradinata tutta di muro, la quale traversa anche la porta del cubicolo P'. Veggonsi parimenti nella sezione le costruzioni laterali all'ambulacro fatte per sostegno della nuova scala P. Nello sboccare poi alla superficie del suolo la nostra scala devia dalla retta linea e piega a sinistra, come dimostra la pianta, e dopo pochi gradini nuovamente si rivolge a destra. Per tale situazione del descenso fu necessario empire di rinforzi costruiti una parte dell'area del cubicolo Q', come ho notato nel precedente capitolo; e fu parimenti per sostegno della scala che divenne indispensabile il chiudere con forte muro l'imbocco dell'ambulacro S. La chiusura del quale ambulacro, contemporanea alla damasiana scala P, mi cresce la persuasione che damasiana pure sia l'apertura del passaggio nel cubicolo A'; divenuto così una necessaria sostituzione allo sbocco S ostruito dal muro. A me sembra vedere che l'irregolare svolgimento presso al suolo esterno della discesa P sia stato imposto dal proposito di coincidere nello sbocco sulla via romana al medesimo punto, ove metteva la scala A.

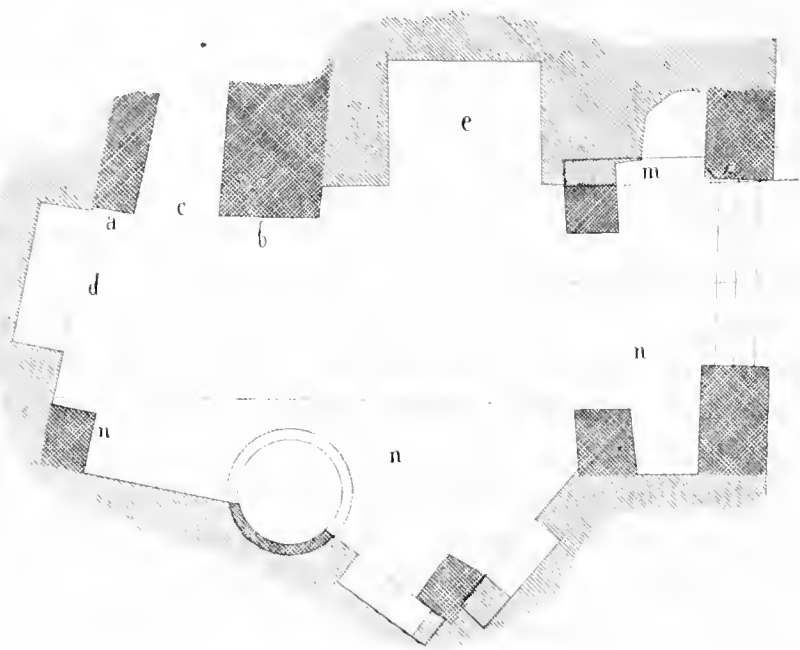
Appartengono al medesimo lavoro il vestibolo M col suo lucernario, il passaggio fra questo ambiente e la galleria L parimenti illuminata da lucernario e forse la stanza P<sup>2</sup>. La irregolarità dell'indicato vestibolo e di tutta la pianta di questo luogo e l'angustia del legamento coll'ambulacro L è tale anomalia in un lavoro di tanta ampiezza, che veramente debbo confessare di non comprenderne punto la ragione. Sopra tutto è strano il veder costruiti tanti muri sopra linee affatto diverse dalla pianta primitiva. La quale se pure non si volesse ammettere aver esistito nelle forme da me sopra proposte, non può nè anche certamente essere restituita quale apparisce dalle costruzioni damasiane. Laonde in un punto di tanta oscurità debbo contentarmi di descrivere il fatto, quale io lo trovo, senza punto fondarvi sopra ragionamenti.

L'angusto legame fra l'ambulacro L ed il vestibolo M, del quale ora ho parlato, mette anche per un quasi pertugio nel criptoportico M'. La vastità di questo sotterraneo atrio, i molti archi che lo sostengono ed il non contenere esso stesso tombe illustri ed adorne chiaramente dimostrano, che fu fatto a fine soltanto di ampliare le adjacenze della cripta di s. Cecilia. In fatti gli archi di muro sono in tutto simili e perciò contemporanei ai lavori delle scale, e l'opera muraria ivi è del pari contemporanea alla escavazione dell'antro: imperocchè i pochissimi loculi esistenti nelle sue pareti sono ricavati in stretta relazione colle costruzioni predette: di maniera che è quivi manifesto un solo concetto ed una sola esecuzione tanto nell'opera fossoria, quanto nella edificazione dei sostegni.

Dal vasto criptoportico per due gradini ascendiamo alla cripta, ove giacque s. Cecilia. Riconoscere esattissimamente ogni linea del damasiano lavoro in questo punto sembrami alquanto difficile impresa; ma altrettanto facile è il dimostrare, che questa vasta cripta non ebbe da principio le dimensioni, che noi oggi vediamo. Già nei precedenti capitoli ho parlato della demolizione quivi fatta d'un pozzo e



d'un tratto d'ambulacro nell'ampliare la cripta. Laonde da quel lato non occorrono altre prove a verificare che più ristretta dovea essere primitivamente la cella, della quale ora teniamo ragionamento. Ma guardando minutamente ogni particolarità, non solo nelle pareti, ma anche nella pianta che qui inserisco in grande proporzione, osservo che a destra ed a sinistra *a b* dell'ingresso *c* le pa-



reti sono disposte simmetricamente, come nei cubicoli ordinarii. Del pari della parete *d* veggo regolare la posizione ad angolo retto; e quivi i loculi ordinatamente disposti e proporzionati come nei lavori anteriori alle modificazioni damasiane. L'invito delle due descritte pareti chiama la forma d'un irregolare cubicolo, quale io l'ho supplito a puntini per coordinarlo al sito del sepolcro di s. Cecilia *e*. Il loculo primitivo *m* già altrove da me citato esige poi il passaggio d'un cunicolo. Quindi è che supplendo anche l'ambulacro con i puntini, tutta l'area *n* apparirà parte dell'ampliamento damasiano. Qualunque valore possa avere questa mia ragionata congettura relativa alle minute particolarità, rimane sempre vero e materialmente provato dalle indicate tracce, che l'area della stanza di s. Cecilia prima dei lavori damasiani era di gran lunga più angusta.

Seguendo l'andamento della pianta, succede la cripta ove giacquero i pontefici del secolo III. Questa veneranda e regolarissima cripta non potè essere alterata nell'area dai lavori di Damaso, perchè non potea esser tocca nelle pareti, senza recar danno ai loculi contenenti le ossa dei pontefici. Potè la volta essere perforata da grandioso lucernario, e potè la porta essere allargata per facilitare la circolazione dei visitatori. Rimangono sulle fiancate esterne della porta predetta parte dei graffiti più volte nominati, troncati dal taglio fatto per ingrandirne l'apertura. Non parlo della stanza, nè dei successivi strati di pitture nel sottarco dell'ingresso,

nè dell'altare del quale restano i gradini; poichè essendo punti strettamente collegati alla storia ed ai monumenti della cripta, ne ha già ragionato il mio fratello; che ha delineato nella tav. A il probabile restauro della cripta all'antico stato. Non posso però passare sotto silenzio ciò che nel citato restauro in parte pende dalle mie tecniche osservazioni, la collocazione cioè della epigrafe celebrativa quivi posta dal pontefice Damaso *Hic congesta jacet quaeris si turba piorum etc.* Il mio fratello ha già dimostrato che due furono le memorie fatte incidere in marmo dal papa Damaso nella cripta papale del cemetero di Callisto (1). Della prima relativa alla cattedra di s. Sisto è chiaro (come indicano le parole stesse dell'epigrafe), che dovette essere collocata presso alla gloriosa reliquia, cui spettava. Vero è che non conosciamo il posto preciso ove stava la cattedra predetta: ma la disposizione della stanza ed i resti delle sue decorazioni non le lasciano altro posto che il più proprio, cioè il fondo dietro l'altare. Ivi adunque era anche affisso il minore carme damasiano. Da questo medesimo ragionamento intendiamo l'altra iscrizione, della quale principalmente ho promesso parlare, non essere stata da principio nel posto ove noi ne trovammo qualche brano e la ricomponemmo per intero; imperocchè è appunto il sito assegnato alla cattedra pontificale. Le laterali pareti della stanza non poteano darle luogo in parte veruna, essendo tutte divise dai loculi. La parete della porta conserva tuttora un incasso di epigrafe, che punto non si accorda colle dimensioni della nostra iscrizione. Un solo vuoto rimane nelle pareti della cripta; in alto, cioè, sopra l'altra epigrafe riguardante la sedia pontificale di Sisto. In fatti oltre che lo spazio è della misura voluta dal marmo, osservo la parete essere quivi senza traccia di rivestimento. In tale stato al certo non la lasciarono nè i primi fossori nè Damaso. Questi, a mio avviso, come avea fatto altrove, tolse l'antico intonaco e vi sostituì una grande ed unica lastra marmorea che non lasciò traccia di sè. Così appunto sopra al sepolcro di s. Cornelio fu affisso il carme damasiano. Laonde sembrami quasi regolarmente dimostrato, che il fondo della stanza dei pontefici adornato da Damaso era rivestito dalle due epigrafi suddette; la grande *Hic congesta* in alto e l'altra in basso rasente il dosso del sacro seggio di Sisto.

Con l'esame della cripta papale ho conchiuso la serie dei lavori damasiani; e se qualche particolarità ho ommesso, l'ho fatto per non sminuzzare più del necessario questi aridissimi ragionamenti. La descrizione finale supplisce a qualunque mancanza con la sua precisione. Non ho poi oltrepassato i lavori damasiani, ossia non ho descritte le decorazioni successive e le pitture dei secoli VII e VIII, perchè questi lavori non hanno relazione colla storia della prima escavazione, la quale è la mia principale ricerca; e perchè entrano più direttamente nell'esame monumentale fatto dal mio fratello.

Ora riassumiamo in breve la storia dell'escavazione di questo ipogeo rivelataci dall'analisi architettonica. Fu dapprima destinata al cristiano cemetero un'area legale geometrica sul diverticolo appio-ardeatino dell'ampiezza di duecento cinquanta piedi in lungo e cento in largo. Ne fu in pari tempo destinata la pianta

(1) Vedi pag. 25.

della escavazione; che fu cominciata ad eseguire, come mostra la fig. 2 della tavola delle icnografie. In un secondo tempo fu completata la esecuzione della sotterranea impresa, approfondandone però tutte le gallerie per ricavare spazio maggiore ai sepolcri. Succedette il terzo periodo, nel quale per accrescere lo spazio, essendo già completo il primitivo disegno, venne la necessità di guastare in qualche punto le pareti occupate dai sepolcri: sopra tutto in questo tempo fu tentata l'escavazione d'un piano inferiore, che non riuscì; e fu aperto un passaggio dall'area prima alla seconda, della quale fra poco ragionerò. Ma il più importante lavoro eseguito nel terzo periodo fu l'aver aperto un accesso segreto al cimitero dall'arenaria. Dalla terza epoca ho distinto la quarta, nella quale appaiono soltanto aggiunte di cubicoli per lo più adorni di marmi e sempre forniti dell'arcosolio, prima di questo tempo non apparso giammai nei sepolcri dell'area prima. Dopo le aggiunte del quarto periodo di lavori, un nuovo provvedimento fu consigliato dai pericoli in che versava il cristiano cimitero. Posero, cioè, i Cristiani in sicuro il venerato sepolcreto facendolo scomparire con un completo riempimento di terra. Sul quale interrimento mossero poi il passo ed escavarono un sistema di gallerie, il cui pavimento corrisponde quasi alla volta dell'ipogeo primitivo. Giunsero intanto i felici giorni della pace e fu riaperto l'accesso alla cripta papale; e dopo ciò il pontefice Damaso grande cultore dei martiri ampliò, ristorò, adornò, illuminò, rese accessibili le cripte, ove giacevano i santi più illustri. Coll'epoca damasiana cessa la storia delle escavazioni e delle trasformazioni importanti del nostro ipogeo. Gli ornati e le pitture dopo quell'epoca fatte in questi sotterranei sono opere monumentali estranee ai periodi della escavazione, della quale sola io debbo occuparmi.

## CAPO XI.

### *Area seconda del cimitero di Callisto contigua alla prima.*

Nel capo terzo dopo accennati i caratteri propri della regione, ove giacquero s. Cecilia ed i pontefici del secolo terzo, ho fatto notare, che altre forme architettoniche additavano altri ipogei prima distinti e poi incorporati alla grande necropoli. Entro ora nel particolareggiato esame di questi altri centri per indagarne i limiti primitivi, come abbiamo fatto nella regione, dalla quale usciamo. Debbo in prima richiamare alla memoria del lettore quanto sopra ho detto relativamente al primo piano superficiale; che cioè esso, tranne una parte che indicherò al suo luogo, fu escavato indipendentemente dagli altri piani più profondi, ai quali sovrasta; e che fu esteso sulla necropoli sottoposta, quando essa già era svolta ampiamente ed erano collegati in uno tutti i gruppi diversi dell'escavazione. Laonde nell'esame, che ora intraprendo, dovrò quasi sempre escludere il primo piano, e considerarlo come non esistesse. Non così dovremo eliminare le poche escavazioni, che troviamo al livello inferiore, cioè nel terzo piano. Esse debbono essere esaminate, e le troveremo spessissimo essere continuazione delle scale, le quali dal

suolo esteriore scendono al secondo ordine dell'ipogeo; mentre per contrario quegli ingressi quasi mai mettono nel primo piano nascente d'ordinario da proprie scale. Premessi questi generali avvertimenti, entriamo nella vasta necropoli appunto ove fu aperta la comunicazione con l'area prima ora studiata, cioè dal cubicolo A' (tav. LIII-LIV n. 1). La spaziosa via *a*, nella quale siamo tosto introdotti, il numero delle stanze e la varietà degli ornamenti loro mostrano la nobiltà dell'ipogeo. Ho anche già indicate le novità architettoniche, che quivi appaiono; per le quali non possiamo dubitare della posteriorità di quest'ipogeo relativamente all'area prima. In fatti mentre nei lavori del terzo periodo sopra esaminati entro quell'area vediamo per la prima volta escavato un cubicolo doppio, ma senza arcosoli, qui diviene normale la duplice stanza e sempre adorna dell'arcosolio. Mentre nell'area prima non v'ha esempio di pittura primitivamente associata all'ornato in marmo, qui troviamo non solo quell'associazione dei due generi di decorazione, ma osserviamo i marmi abbondare assai più della pittura. L'arcosolio finalmente là apparso mai sempre nelle aggiunte più o meno irregolari, qui trionfa ad intervalli quasi geometrici anche lungo le gallerie. E poichè queste forme architettoniche nell'area prima irregolarmente aggiunte, qui dominano e fanno parte del concetto istesso dell'escavazione, è evidente nel nuovo ipogeo la posteriorità di tempo pari alla successione dello svolgimento delle forme e degli ornati. Dalle cose discorse nei capi precedenti e dalla descrizione vede il lettore l'indipendenza di questa parte dalla regione testè studiata; laonde è inutile dedicare altre parole a provare, che da quella non ebbe origine il sotterraneo, nel quale ora entriamo. Con pari evidenza apparirà dal seguito delle osservazioni, che neppure trasse origine dalle altre circostanti regioni. Adunque è da rinvenire dapprima la scala, per la quale discesero i fossori e i fedeli a questo secondo ipogeo callistiano.

L'esperienza dell'architettura sotterranea mi dice, che le nobili cripte sono d'ordinario in stretta e regolare e prossima connessione colle scale. Ma qui in vece lo spazioso ambulacro *a* da ambe le estremità mette foce ad ignobili ed angusti corridori della più semplice forma cimiteriale; e nei quali esistono evidenti tracce di primitivi limiti del sotterraneo. In fatti nello sbocco settentrionale della grande via *a* sono evidenti nella volta i segni d'uno dei detti limiti del corridore, che ivi moriva venendo da mezzo giorno. Ed in concordia di questo limite io trovo i legami fatti nelle seguenti strade minori *a*<sup>1</sup>, rompendo i sepoleri e restituendone le parti tagliate con piccoli tramezzi d'opera laterizia. Il medesimo avviene nel congiungimento dell'angusta via *b* con l'altra *S*, la quale a molta distanza per mezzo del cunicolo *b*<sup>3</sup> metterebbe ad una scala (1). Questa però, non solo per la distanza, ma anche per altre ragioni che accennerò nella descrizione, non può appartenere nè al tempo nè al sistema della regione, della quale ora trattiamo. Resta adunque la sola via *o*, che dopo lungo cammino mette a piedi della grande scala *l* (nella pianta generale *C* e 2). La distanza di questa scala dal maggiore ambulacro *a* e dalle cripte grandiose sarebbe già argomento sufficiente a persuadermi non

(1) Vedi la grande pianta generale nel quadrato B g 2

essere stato quivi l'ingresso donde nacque la nostra regione. Ma fortunatamente i lavori fatti dagli antichi fossori entro l'ambulacro o lasciarono qualche traccia, che prova la verità della mia induzione. Questa via non fu tutta scavata in un tempo nè tutta posta ad un livello, di modo che allorquando si volle congiungerla alla regione, che ora analizziamo, se ne dovette modificare il piano. Dal qual lavoro seguì, che alcuni arcosoli ed i cubicoli  $o^6$   $o^7$   $o^8$  scavati lungo un tratto, che mutò livello, rimasero in alto e con un gradino sulla porta, mentre il cubicolo  $o^9$  scavato nel braccio aperto per compire il congiungimento fu collocato regolarmente al nuovo livello.

La naturale struttura del sotterraneo e l'esperienza sopra citata collocano necessariamente l'ingresso di questa regione a capo del vasto e nobile ambulacro  $a$ ; donde anche, come gli altri, sarebbe quello sboccato sulla via sopra terra. Quivi esso ora non esiste; ma due indizi io ne veggo, che mi dimostrano a pieno esser ivi stata la scala primitivamente e nei lavori damasiani abolita, mercè il legamento fatto coll'area prima per il cubicolo  $A'$ . Anzi l'esempio delle demolizioni avvenute nelle scale dell'area sopra descritta mi danno argomento a credere, che anche a questo descenso toccasse la medesima sorte, prima dell'epoca damasiana: e l'aver scavato poscia il passaggio entro il cubicolo  $A'$  fu facilmente conseguenza della incominciata anteriore demolizione, la quale giovava più compiere, che restituire la scala allo stato primitivo.

Ma checchè sia di queste congetture, ecco gli indizi che mi dicono quivi essere stato l'ingresso primitivo al grande e tortuoso ambulacro  $a$ . Il primo è l'altezza direi quasi indefinita del tratto di via, che corre dal passaggio nel cubicolo  $A'$  fino al crocicchio  $a b$  dove ora vediamo un lucernario. Non è verisimile (e ne mancano altri esempi nelle nostre catacombe) che per solo fine d'illuminare la via le sia stata sfondata per sì lungo tratto la volta, e ne sieno state sostenute le pareti da grossi muri. È più naturale il supporre, mentre tanti altri argomenti avvalorano questa sentenza, che quel vuoto esistesse già prima fatto per la scala. Altro indizio non spregevole è il vedere ivi appunto alla sinistra aprirsi la scala, che mette al terzo piano; e già sopra ho detto, che d'ordinario vediamo siffatte scale essere continuazione di quelle, che scendono dal suolo sotterra. A me sembra, che nello stato di trasformazione per gli antichi lavori e di devastazione per le moderne ricerche, in che troviamo le romane catacombe, non possiamo sperare indizi più chiari, nè ragioni più convincenti a dimostrare un fatto d'altronde sì naturale. Laonde tenendo per provato avere esistito in questo punto la scala ed il centro d'un ipogeo indipendente dall'area prima, esploriamone i limiti e definiamone la forma dell'area, che appelleremo seconda.

Circa i limiti, non aggiungerò molte parole a quanto ho detto nella ricerca della scala. Avendo verificato la comunicazione aperta fra  $a$  ed  $a^1$  essere stata fatta con violenza, rompendo i sepolcri, abbiamo la prova materiale, che in quei punti fu oltrepassato il confine primitivo dell'ipogeo. Sul medesimo lato settentrionale vi è il punto  $c$ , che per me è un limite indubitato. Ivi la singolarità dell'ampiezza e la irregolare forma della piazza sotterranea danno chiaro indizio di modificazioni fatte alle forme primitive. In fatti gli ambulacri, che da que-

sto punto si dipartono per dirigersi verso l'interno della necropoli, a quella sono congiunti per viziosi giri e per rotture fatte anche nei loculi. Inoltre ivi medesimo coincide nel piano inferiore la fine dell'ambulacro *h*. Laonde non dubito punto d'affermare, che abbiamo anche qui un punto, sul quale passa la linea del confine dato all'area cimiteriale. Fra gli ambulacri, che fanno capo al punto *c*, vediamo la via *d* rientrante nell'ipogeo, che esaminiamo, dalla parte di ponente. Costesta via va parallela al grande ambulacro *a*, e moriva senza congiungersi all'altra via *o*; laonde è chiara la sua provenienza dal punto *c*. Alquanto irregolare in fatti e con inclinazione di livello è il suo congiungimento colla via *o*, opera cioè di tempi posteriori al primo concetto ed impianto dell'ipogeo. Non posso ragionare sui tre ambulacri *d*<sup>2</sup>, *d*<sup>3</sup>, *e*, che partono da questa via, poichè sono ora pieni di terra; e furono notati in pianta per averli visti sterrare il mio fratello prima che io mi fossi dedicato alle minute ricerche architettoniche e topografiche. Ma sono certissimo, che se si sgombrassero di nuovo dalle terre, vi vedrei dopo pochi passi gl'indizi del primitivo confine. Imperocchè da altri capi colà appunto mi viene una linea determinante da questa parte lo spazio assegnato al cimitero cristiano. Primieramente suppliscono all'oscurità delle interrate vie i cunicoli attorno situati, che esaminerò nel seguente capo; i quali alla lor volta mostrano tracce indicanti la provenienza loro da altro ceppo, cioè dalla scala *l*. In secondo luogo le osservazioni fatte nel terzo piano, e che collimano nell'assegnare un confine al medesimo punto, additano esattamente la linea terminale di questo lato occidentale. Vedemmo la scala di cotesto piano in istretto legame architettonico col piano superiore e certamente anche con la scala di esso. Da ciò consegue, che il terzo piano qui nasce dal secondo soprapposto, e che la sua escavazione è in rapporto con quella del livello superiore. In fatti abbiamo già osservato nel lato settentrionale una coincidenza nello svolgimento delle gallerie del secondo con quelle del terzo piano. Ora da questa parte occidentale nelle diramazioni non molto estese io veggo chiaramente mutare il taglio e le proporzioni dell'ambulacro *f*, appunto colà ove coincidono le vie interrate, che crediamo terminali nel piano superiore. Oltre a ciò la via *h*<sup>1</sup> mostra ivi medesimo il punto, nel quale primitivamente moriva, come spiegherò nella descrizione. Malgrado adunque il difetto degli scavi intravediamo con evidenza il confine occidentale del nostro ipogeo.

Resta da esaminare il lato volto all'oriente. Due punti sono fissi e certi per assegnar un limite preciso a questa parte dell'ipogeo, benchè approssimativamente già potremmo definirlo dalle cose ragionate nel capo terzo. È tanto grande la differenza architettonica fra la nostra regione e la prossima complicatissima rete di piccole vie e di moltiplicati livelli, che niuno mai potrà dare all'una ed all'altra unità di pianta e di origine. Ma prescindendo da questa considerazione, due punti ho detto essere evidenti. Il primo è già stato esaminato nell'area precedente; cioè il principio dell'ambulacro *S*, che fu scavato per aprire il regolare passaggio dall'una all'altra area. Il secondo è il punto ove muore l'ambulacro *S'*, che è il più lontano ed eccentrico di questo ipogeo. Tirata una linea su questi due punti, vediamo due soli ambulacri, che sembrano partire dal nostro ipogeo; e che oltrepassano questo confine e sono segnati *b*, *S*<sup>6</sup>. Dei quali uno (*S*<sup>6</sup>) non appartiene



al primo disegno e fu scavato tagliando i sepolcri della via S. L'altro *b*, appunto ove oltrepassa la linea, muta aspetto e si mostra continuazione d'una galleria arrestata in quel punto e protratta poi con disegno assai diverso da quello, col quale era incominciata. Si noti come al di qua della linea esso abbia un arcosolio dipinto ed un sepolcro a mensa simile ad altri, che nella descrizione e nel capo III ho indicato essere speciali dell'area seconda callistiana. Al di là poi del detto limite non più un arcosolio, non più una pittura, non più un sepolcro della forma speciale dell'area predetta; ed invece comincia l'intreccio del labirinto, la cui pianta separatamente ho dato sopra a piè della pagina 21. Come potrei adunque dubitare, che quel primo tratto della via *b* appartenga all'ipogeo, del quale cerchiamo i confini, e che il rimanente sia opera di altro tempo? Se meglio accessibile e più scavata fosse questa parte della necropoli callistiana, io sono persuaso, che non mi mancherebbero altri argomenti più evidenti a mostrare da tutti i lati i limiti dell'area seconda.

Ma se taluno poco provati e chiari credesse i confini da me assegnati alla prima escavazione dell'ipogeo, costui potrà fare assegnamento sopra le conseguenze geometriche che ne derivano, le quali sarebbe inverosimilissimo attribuire al caso. Tirate le linee secondo i limiti da me indicati ci viene definita l'area d'un rettangolo lungo circa m. 44, 50 e largo 37, 50, cioè in *fronte pedes CL in agro pedes CXXV*, collocato normale alla pubblica via, con qualche armonia nei lati estremi verso l'area prima. Inoltre la scala da me restituita al principio della via *a* presso il cubicolo *A'* si trova esattamente nel mezzo del lato lungo dell'area sulla via appio-ardeatina. Paragonando quest'area con le sue simili già riconosciute e quasi matematicamente provate, chi non s'avvede che troviamo qui un'altra applicazione del medesimo sistema e della medesima legge civile sui sepolcri? Piccola è l'area di questo ipogeo; assai irregolare e tortuoso ne è l'asse principale; grandiose, nobilmente adorne e di forme architettoniche assai regolari ne sono le cripte. Le cripte adunque furono il principale scopo di questo sotterraneo; e la galleria, che loro dà accesso, unico esempio di escavazione curvilinea nelle catacombe romane, mi fa sospettare che l'ambulacro abbia preesistito all'istituzione dell'area sepolcrale adoperato forse ad uso campestre. Opino che fosse una *cella vinaria*, mutata poscia in galleria cimiteriale dal proprietario cristiano. Le cripte principali poi, che sono ai lati del tortuoso ambulacro, munite di lucernario e di un banco da sedere attorno una di esse, hanno tutta l'apparenza d'aver servito a luogo di riunione. Il lettore medesimo può giudicarne dalle scenografie nelle tavole XXIII, XXVI. La cripta adorna del banco primitivamente non ebbe forse sepolcri nelle pareti, giacchè gli stessi arcosoli, che vi si veggono isolati, sarei inclinato a giudicarli opera posteriore, a cagione dell'intonaco assai grossolano e diverso da quello della volta del cubicolo, che li riveste internamente. Così vediamo svolta un'altra idea nell'architettura sotterranea, che mancava nell'area prima; la cripta cioè centrale, amplissima e doppia, unicamente destinata alle sacre adunanze. Anche quest'ultima osservazione accresce gli indizi architettonici della posteriorità di questo ipogeo verso il primo callistiano; col quale però regolarmente fu posto in comunicazione, quando ancora l'esca-



vazione si teneva dentro i limiti geometricamente assegnatili. L'interno passaggio e l'armonia delle aree adunque vogliono, che chiamiamo quest' ipogeo l'area seconda del cemetero di Callisto.

Prima di lasciare l'esame di questo ipogeo, debbo chiamare l'attenzione del lettore sopra l'edificio sacro ossia l'oratorio, che sorge presso la scala dimostrata fra A' ed *a*. È desso un oratorio costruito nei tempi di pace per raccogliere i pii visitatori dei santuarii cemeteriali, ovvero una cella sacra annessa all'area ed edificata contemporaneamente alla sotterranea escavazione? Il mio fratello nel principio di questo volume ha raccolto le memorie storiche di questa cella, dalle quali non si raccoglie se innanzi o dopo l'era costantiniana sia sorto quell'edificio (1). Resta a sperare qualche luce maggiore dalle indagini architettoniche. La pianta che io do di questa basilichetta differisce da quella, che fu pubblicata dal P. Marchi, perchè ho soppresso la scala conducente al sotterraneo e le pareti anteriori dell'edificio (2). Siffatte appendici sono manifestamente moderne; ed in fatti occupano l'area della via da tanti argomenti già ivi stabilita. Così ridotta la cella alla sua antica forma, nè anco è situata perfettamente normale alla via; perciò i muri laterali sono di disuguale lunghezza. Della quale irregolarità veramente non saprei render ragione. Il mio fratello ha già narrato come egli ha trovato cotesto oratorio del tutto spogliato de'suoi ornati e monumenti; nè anche più esistono le tracce de'dipinti veduti quivi dal Marangoni. Il metodo della costruzione assai alterato dai restauri non rappresenta un'epoca precisa; laonde non mi resta che il confronto col sotterraneo. La posizione in pianta della cella presso la scala dell'ipogeo accenna ad una unità di disegno e per conseguenza dà argomento a crederla contemporanea al descenso. Dalla osservazione poi delle gallerie rilevo, che gli ambulacri escavati entro i limiti dell'area evitarono di venire sotto la cella; ed i cunicoli, che furono poscia scavati, parte sono posteriori alla demolizione della scala, e parte fatti anteriormente alla predetta demolizione con muri di rinforzo e con altre precauzioni indicanti la preesistenza dell'edificio. Anzi i cunicoli fatti in cotesta guisa furono escavati a fine di creare ivi la comunicazione fra l'area seconda e la terza, di cui poscia tratterò; comunicazione, che non pare credibile essere posteriore all'era costantiniana. Adunque essendo certo, che l'oratorio esisteva già quando sotto esso l'escavazione dell'ipogeo circoscritta dentro i limiti dell'area non era ancora compiuta nè quivi congiunta all'area terza, e la sua posizione essendo coordinata alla scala, quando questa era in esercizio; dobbiamo supporlo costruito, o almeno preveduto, contemporaneamente ai primi lavori dell'area, sulla quale sorge e torreggia in condizioni simili a quelle del monumento, che regna sulla fronte dell'area delle eripte di Lucina (3).

(1) Vedi sopra p. 9.

(2) Marchi, Monum. prim. tav. XLV, XLVI pag. 228 e segg.

(3) Vedi Tomo I Analisi architettonica e geologica pag. 75 e tav. XXXII.

*Area terza del cemetero di Callisto, nella quale giacque il pontefice s. Eusebio.*

Seguendo l'andamento della via esterna, alla quale già vedemmo ordinate due regioni dei sotterranei callistiani, incontriamo una scala grandiosa *l*, che mette nel cemetero (pianta generale *C e 2*). Essa è costruita nel posto medesimo, ove ne esisteva una anteriore cavata nel tufa; la quale al livello del primo piano metteva a due gallerie. Questo è l'unico esempio finora da me riconosciuto nel cemetero di Callisto d'un primo piano in regolare comunicazione con una scala principale, che mette dal suolo esterno al secondo piano dell'ipogeo. In fatti dopo l'imbocco al primo livello continuando a scendere al secondo piano quella scala dava accesso alle altre vie *o*, *t*. La nuova scala costruita nel posto dell'antica non è più ampia di quella, nè decorata di marmi, stucchi, o dipinti per nobilitare l'accesso al sotterraneo. La sola differenza dall'antecedente consiste in ciò, che nel nuovo lavoro furono ostruiti gli ingressi alle vie, che ho indicato, tranne quello che metteva alla cripta del pontefice s. Eusebio *o*<sup>1o</sup>. Tutto questo ho notato, perchè il riconoscere la scala attuale come restituita nel posto di una anteriore e senza essenziali modificazioni indica primieramente, che ivi l'accesso al sotterraneo è anteriore a quello che oggi vediamo; ed inoltre induce la probabilità, che anche qui sia avvenuta quella demolizione dell'ingresso primitivo, che già più volte abbiamo verificato nell'analisi del cemetero di Callisto.

Ma indipendentemente da questa congettura è chiaro lo scopo del ristaurò e della separazione della scala dagli ambulacri, ai quali quella dava accesso, essere stato fatto nell'epoca della pace per comodo dei visitatori della tomba di s. Eusebio. Essendo stato quest'ingresso primitivamente in regolare relazione colle circostanti gallerie perfino nei piani diversi, è certo che esso è il principio d'un nuovo e distinto ipogeo. In fatti osservando le vie *m n*, che si aprono al livello del primo piano, e che sono, come ho detto, l'unico esempio finora visto in questo cemetero di gallerie del primo piano nate dalla medesima scala, donde nascono quelle del secondo, noi le vediamo spiegarsi in due braccia, che non si legano punto ad altre regioni del sotterraneo. Anzi è da notare, che l'estensione loro assegnata nel primo disegno fu soltanto fino alle deviazioni *m*<sup>5</sup> ed *n*<sup>3</sup> perfettamente equidistanti dal comune centro della scala. Questo fatto, che già abbastanza apparisce dall'indirizzo stesso dei cunicoli in pianta disegnati, riceverà il complemento delle prove nella finale descrizione. Scendendo al secondo piano e volgendo il passò a man destra nell'ambulacro *o*, io veggo, che giunto alla medesima linea, che fu primo limite del primo piano, muta l'aspetto delle pareti, e il pavimento si scorge livellato violentemente verso il tratto successivo della strada. In questo punto medesimo parte una galleria nella direzione del limite riconosciuto nel primo piano. L'altezza, l'intonaco, i sepolcri del principio di questa galleria appajono perfettamente analoghi a quelli del primo tratto dell'ambulacro *o*. Laonde è certo, che nelle origini di questo ipogeo la via *o* non proseguì oltre il punto, che coincideva col fine della galleria *n* del primo piano, ed invece piegò a sinistra

dando origine all'altro ambulacro  $o^5$ . L'interramento, che ostruisce le gallerie, mi vieta di proseguire ivi le osservazioni. Ma intanto è già forte indizio dell'essere noi giunti ad un primo confine dell'ipogeo, il trovarne le tracce concordi in due piani. Accresce l'evidenza di questo limite il vedere, che gli indizi descritti appajono quivi appunto dove apparivano gli altri in senso opposto spettanti all'area seconda già descritta. Si rischiarano adunque a vicenda le tracce delle linee terminali dall'una e dall'altra parte; e malgrado l'interramento, che vieta esaminarne ogni particolarità, è abbastanza provato, in questa linea primitivamente essere stato assegnato un limite all'area del cemetero svolto dalla centrale scala  $l$ . La dimostrazione dei limiti e la coincidenza loro nel medesimo punto del primo e del secondo piano riuscita tanto evidente negli ambulacri, che sono alla destra del descenso, non appare altrettanto chiara alla sinistra. Ma io credo poter dimostrare che ha esistito alla sinistra un uguale limite con la medesima coincidenza in ambedue i piani, e che le tracce ne scomparvero soltanto per effetto dello svolgimento dato al sotterraneo. Ecco le mie ragioni: nel primo piano l'ambulacro  $m$  giunto precisamente alla medesima distanza dalla scala  $l$ , in che ho verificato sulla destra la fine della galleria  $n$ , è traforato da un pozzo per l'estrazione della terra, e muta completamente l'aspetto suo in ogni particolarità. Prescindo dalle iscrizioni, che mutano stile e paleografia, bastandomi i dati architettonici delle forme più anguste e più variate dei sepolcri, delle chiusure più trascurate, del taglio della roccia più rozzo, e della diminuita larghezza nel cunicolo, per affermare francamente, che in quel punto fu sospesa la primitiva escavazione e alquanto tempo dopo ripresa estraendo la terra dal pozzo predetto. È concorde a questo indizio il non esistere veruna deviazione nè anco progettata al di là di questa linea nell'ambulacro  $m^5$ , nel quale ambulacro si ravvisano tutte le forme ed i monumenti caratteristici della galleria  $m$ , che gli dà nascita. Aggiungasi poi, che l'indizio di questo limite cade appunto dove era l'incrociamiento delle due vie esteriori, che sono direi quasi i confini naturali delle aree cemeteriali. Tutto ciò basta a dimostrare l'esistenza d'un primitivo limite in questo punto; e nulla manca alla certezza per il difetto d'una linea parallela terminale nel piano inferiore. Imperocchè lo studio complessivo delle forme e dei monumenti persuade, che l'escavazione dell'ipogeo nato dalla scala  $l$  cominciò principalmente nel primo piano, e poscia si distese nel secondo dapprima a destra verso l'area seconda, alla quale naturalmente dovea tendere, e dipoi a sinistra. Così le gallerie di questo lato poterono svolgersi quando già era fatto il progetto di oltrepassare il limite primitivo e reduplicare l'area cemeteriale, che non bastava al bisogno. Quindi consegue, che il limite rispettato nel primo piano, nel secondo non dovea più imporre ostacolo veruno. In fatti la linea  $q$ , che poscia dimostrerò far parte del limite settentrionale di quest'area, non parte dal cunicolo  $t$  ma procede da  $p$ ; cioè da fuori del limite assegnato nel primo piano e con linea alquanto errata non sbocca in  $t$  dirimpetto ad  $r$ , come avrebbe dovuto. Dunque l'ambulacro  $q$  designa un limite dell'ipogeo secondo il suo primo disegno, viene però da un ingrandimento già dato all'area. Qual meraviglia adunque, che nel secondo piano non appaja il limite sinistro occidentale

che è tanto chiaro nel primo piano? Il fatto testè accennato dell'ingrandimento dell'area a sinistra destinato prima che l'escavazione giungesse al suo limite, riceverà qualche schiarimento nel seguente capitolo, nel quale darò un'occhiata al rimanente del cimitero di Callisto, e sarà poi dimostrato ad evidenza dall'analisi architettonica delle altre regioni sotterranee, quando giungerà il tempo di pubblicarle.

Nel capo II ho determinato circa questo punto l'incrocciamento di due vie del suolo esteriore, ed ho rimesso all'esame del sotterraneo le prove della restituzione fatta della linea e dell'angolo, dopo il quale il diverticolo si dirige ad uscire sulla via Appia. Osservi il lettore, come le apparenze del limite sotterraneo cadano precisamente dove sopra terra passava una via. Nulla più naturale per conseguenza, che il travedere coincidenti e le linee del limite dell'ipogeo e la crepidine della via esteriore. In fatti la galleria  $m$  del primo piano è piegata in angolo retto  $m^5$ , e segue questa linea per un tratto quasi per accennare l'indirizzo della via esterna. Devia poi alquanto per incontrare la tromba del lucernario spettante alle camere sottoposte del secondo piano. La via esterna però dall'indirizzo dell'ambulacro  $p$  è chiamata a seguire la retta linea già accennata dal principio della galleria  $m^5$  e sopra tutto dalla continuazione sua stessa verso l'Appia, che porta l'angolo sopra l'incrocciamento delle sotterranee vie  $p$  e  $q$ . Ho dimostrato nel capo II la direzione presa dalla strada esteriore nel suo partire dall'Appia e l'invito delle scale del sotterraneo, che la chiamano a portarsi verso l'incrocciamento suddetto delle vie cimiteriali  $p$  e  $q$ . Ora faccio osservare come le gallerie sepolcrali, quantunque moltiplicate ed intrecciate nei tempi posteriori al primo impianto del cimitero, pure si mostrino disposte secondo l'asse così supposto della strada esteriore. Fra poco dimostrerò l'ambulacro  $q$  essere il limite settentrionale dell'ipogeo, di che ragiono; incrociare, cioè, ad angolo retto col confine insegnatomi dall'esame del primo piano, e così additerei un altro punto coincidente con le linee già disegnate sopra terra. Inoltre osservo, che appunto dove ho posto il vertice dell'angolo della via esteriore, cade anche il vertice dell'angolo di tutta la rete cimiteriale ordinata alle scale dipendenti dalla stessa via esteriore (vedi la pianta generale nei quadrati  $E f$ ,  $E e$ ,  $E d$  e le scale  $D f 1$ ,  $E e 1$ ). Ivi anche cadono le mutazioni ed i congiungimenti più o meno irregolari delle gallerie. Questo è adunque il punto, dove la via esterna formava il suo angolo, e traeva seco le aree destinate alla escavazione cimiteriale. La corrispondenza di tanti punti mi conferma nell'opinione, che lungo la linea della via esteriore sia stato il limite originario dell'escavazione del nostro ipogeo. Nè di ciò manca totalmente qualche languida traccia anche nelle vie del secondo piano, fra le quali sopra ho detto non esistere una strada rappresentante il confine dell'ipogeo. Siffatta languida traccia parmi vedere nel taglio delle pareti dell'ambulacro  $o$ ; imperocchè questo taglio veramente sembra aver fatto sosta sotto la via esterna dopo il lucernajo della cripta de' ss. Calocero e Partenio ed essere poi stato ripreso da altra mano ed in altro tempo.

Dalle osservazioni fatte appariscono chiari tre lati d'un'area regolare simile alle altre già riconosciute; cioè una fronte ed un lato sulle predette vie pubbliche o private, ed un altro lato in linea coincidente col limite dell'area vicina. Resta

quindi da verificare se il quarto limite dell'area, che analizzo, è in armonia geometrica colle linee dei confini già riconosciuti. Ho indicato poco fa, che l'ambulacro  $q$  presenta i caratteri d'un limite, che riconosco nell'esame dei tagli. Niuna diramazione tende ad uscire da questo limite verso settentrione, mentre una ne esce verso l'interno dell'area. Una sola che sembrerebbe opporsi a questa osservazione, ne conferma invece la verità; imperciocchè è scavata irregolarmente in angustissimo spazio fuori di ogni linea della naturale orditura del sotterraneo, non uniformata nè anco all'altezza dell'ambulacro, dal quale parte, e non collegata ad altre vie, ma morente nel tufa, per non rompere negli altri cunicoli, che già si aggiravano attorno quel punto: indizi tutti d'un posteriore ed eccezionale lavoro.

La via centrale  $t$ , che scende dalla scala e forma la spina di questo ipogeo, benchè non si arresti ove io ho assegnato il limite primitivo, ne conferma però l'esistenza circa quel punto. Cotesta via adorna di arcosoli dipinti e di cubicoli lungi dallo svolgersi in arteria principale d'una vasta parte della necropoli, come si addirebbe ad una via grandiosa nata direttamente dalla scala, va presto a morire; per non incontrare altri cunicoli, che da altre parti avevano già invaso gli spazi d'intorno. Dunque questo ambulacro non fu destinato a centro d'una vasta escavazione e fu arrestato il suo corso forse molto prima del punto a cui poscia pervenne. Allora, io credo, fu protratto quest'ambulacro fuori del limite da me assegnato all'area, quando a fine di moltiplicare le tombe, tutte le vie circonvicine furono prolungate e ripiegate in ogni verso morendo l'una contro l'altra, come è facile avvertire, esaminandone alquanto l'intreccio sulla pianta. E quest'intreccio irregolare è indizio anch'esso di escavazioni circoscritte in angusti spazi rimasti fuori delle aree, entro le quali furono distribuite da principio le linee d'una rete regolare prestabilita. Tanta armonia d'indizi varii, dalla quale risulta un'area geometrica ordinata alla via e nel suo centro la scala dell'ipogeo, non mi pare si possa facilmente attribuire ad ingegnosa fantasia, che cerca le prove d'un prestabilito sistema. Il buon senso illuminato dai chiari esempi precedenti riconosce ivi chiaramente un altro nucleo del cemetero callistiano in una area regolare. Le sue proporzioni sono identiche a quelle dell'area seconda, tranne un piccolo restringimento nel lato occidentale per effetto della linea obliqua della via esteriore. La quale identità di proporzioni anch'essa accresce l'evidenza della limitazione geometrica.

Trovata la figura dell'area sepolcrale di s. Eusebio, dovrei entrare nel minuto esame delle forme e distinguere la cronologia interna delle varie parti, come ho fatto nell'area prima e per quanto è stato possibile nella seconda. Ma poichè in molta parte interrato ed in molta devastato è questo ipogeo, e le gallerie accessibili non sembrano avere subito grandi e sistematiche modificazioni, mi asterrò dal dare noja ai lettori coll'invitarli a seguire l'esame, che io però ho fatto, e del quale ho dato poco sopra un cenno nel distribuire la cronologia dell'ipogeo in tre gruppi successivi. Del rimanente le minute indagini qui non condurrebbero a conseguenze di molta importanza. La cripta di s. Eusebio vorrebbe un accurato esame; ma già lo ha fatto il mio fratello nel descrivere i monumenti storici di quel santuario. Laonde io conchiuderò questo capo con poche parole relative alle forme generiche dell'ipogeo per provarne la posteriorità all'area

prima e forse anche alla seconda. Fra i sepolcri di quest'ipogeo non compariscono giammai loculi a mensa, nè cubicoli a volta piana. Si moltiplicano gli arcosoli ed i lucernari anche fuori dei cubicoli sulle semplici strade; e sopra tutto vediamo più di una volta una nuova idea architettonica, la riunione cioè di tre cubicoli, dove prima ne esistevano due soltanto. Anche in questo ipogeo, come in quello scavato sotto l'area seconda, veggio una cripta prossima alla scala in origine creata senza verun sepolcro e divisa in tre stanze  $o^2$ ,  $o^1$ ,  $o^3$ ; di modo che era capevole di molte persone e fu destinata alle riunioni dei fedeli nel cimitero. Da tutte queste osservazioni chiara apparisce la posteriorità alle forme architettoniche dell'area prima, ed in parte anche a quelle della seconda; la quale si manifesta sopra tutto nel graduato svolgimento della sotterranea architettura.

### CAPO XIII.

*Relazioni delle tre descritte aree con le altre, nelle quali è suddivisa la necropoli cristiana fra l'Appia e l'Ardeatina.*

Dopo avere ristabilito nei capi I e II la topografia esteriore del campo occupato fra l'Appia e l'Ardeatina dalla necropoli cristiana, nel capo III ho guidato il lettore ad una breve corsa pel vasto sotterraneo, e glie l'ho mostrato composto di gruppi diversi aventi ciascuno origine e vita propria, e coordinati alle linee delle vie sopra terra. Feci poi notare come le varietà delle forme architettoniche sono anche un filo a rintracciare la cronologia degli ipogei diversi. L'ordine logico richiedeva che dopo questa occhiata generale venisse l'esame particolare di ciascuno dei gruppi; e così ho fatto per le tre regioni sopra descritte e separatamente disegnate nella tav. LIII-LIV. Le quali tre regioni sono l'argomento di questo volume. Ma qui non finisce il mio tema. È parte sostanziale dell'analisi intrapresa l'indagare le relazioni che passano fra le tre descritte parti ed il resto della necropoli, alla quale sono incorporate; e debbo rendere ragione del perchè entro quelle sole tre aree circoscriviamo la materia del presente volume. Per la quale trattazione ricorra il lettore alla tavola ultima, ove veggonsi appunto i descritti ipogei incorporati alla grande rete sotterranea. Questa indagine finale intorno al cimitero di Callisto mi porgerà anche il destro di prelevare dall'analisi ventura delle regioni, che ora non descrivo, ciò che particolarmente interessa le trattazioni già fatte; la dimostrazione, cioè, che anche esse furono scavate secondo una norma geometrica nella destinazione delle aree.

Prima di entrare nell'argomento di questo capo debbo avvertire il lettore, che la pianta rappresentata nella tavola ultima è quella medesima che fu pubblicata nel primo volume; ma troncata, come poscia spiegherò, dove incominciano le regioni che non sono in contatto con le tre ora descritte. Inoltre essendo stata stampata da molto tempo durante il triennio decorso nel preparare l'atlante di questo volume, essa non rappresenta l'ienografia diligente di molti tratti e di molte particolarità scoperte o verificate nei recentissimi scavi. Siffatte novità però compariscono tutte nella tav. LIII; e perciò non si maraviglierà il lettore di tro-



vare qualche varietà tra le citate icnografie, essendo le une più complete delle altre.

Ora cominciando a considerare l'area prima colle posteriori appendici al suo posto nella generale pianta, cioè nei quadrati *Be*, *Bd*, *Ce*, *Cd*, etc., la vediamo isolata dalla parte di mezzodì e di levante. I cunicoli ed i cubicoli, che le stanno attorno a ponente nel quadrato *Cd*, sono ultimi svolgimenti usciti fuori dell'area terza parte al livello del primo e parte a quello del secondo piano. Nel lato poi settentrionale alcune diramazioni del primo piano dell'area terza vengono sopra le gallerie della prima. Tutti questi cunicoli ho soppresso nella pianta speciale tav. LIII, fig. 1, perchè sono aggiunte manifestamente posteriori al tempo, in che l'escavazione era circoscritta dentro i limiti delle aree, e ne disturbano assai le linee geometriche.

L'area seconda, che occupa i quadrati *Cf*, *Ce*, etc., è collegata a levante con una poverissima regione priva d'ogni sorta d'ornati e quasi al tutto di cubicoli e di arcosoli. Essa è anche disordinatissima nelle sue linee e nei suoi livelli, e perciò sogliamo chiamarla labirinto; certamente non fu svolta secondo una pianta geometricamente definita; e spinge molte delle sue gallerie sopra l'area seconda, formando sopra di questa un primo piano assai prossimo alla superficie del suolo. Il quale piano estendendosi anche sopra l'area terza diviene quivi meno irregolare e muta alquanto l'orientazione delle sue linee; perchè forse in quella parte è coordinato ad un centro diverso dal labirinto. Ma abbia o no doppia origine quel primo piano, per quanto spetta alla presente ricerca noi possiamo considerarlo come tutt'uno, perchè ambe le sue parti formano un intreccio di cunicoli, che turba o nasconde la regolarità geometrica degli ambulacri sottoposti spettanti alle aree predette. Il lettore può bene orizzontarsi e distinguere le diverse escavazioni, delle quali ragioniamo, confrontando la pianta generale con la figura 1 della tav. LIII, ove è soppressa la rete principale del primo piano. Ma vedrà che parecchie linee di questo piano nell'area terza sono conservate, perchè le ho riconosciute certamente indipendenti e separate dal resto del piano medesimo. Laonde per togliere di mezzo qualsivoglia apparenza d'arbitrio in queste mie divisioni e riunioni dei gruppi della escavazione soprapposti l'uno all'altro o contigui, mi stimo in dovere di dimostrare: 1° il labirinto irregolare essere posteriore agli ipogei regolari dell'area seconda e della terza; 2° che una gran parte del primo piano esteso sulle dette aree appartiene al sistema posteriore irregolare o almeno è separato ed indipendente dal secondo piano sottoposto; 3° che gli ambulacri del primo piano da me giudicati parte integrale dell'area terza regolare sono veramente tali e non hanno legame veruno con la gran rete di quel medesimo piano.

Per ciò che riguarda la posteriorità dell'irregolare regione, che appello labirinto, all'area seconda e terza, essa è manifesta. Imperocchè, quantunque nel secondo piano in una lunga linea vengano a contatto l'area seconda colla regione predetta, in cinque soli punti dall'una all'altra fu aperto il passaggio; le altre gallerie del labirinto evitano d'imbattersi in quelle dell'area seconda. Di questi cinque passaggi uno solo non presenta tracce della difficoltà incontrata dai fos-



sori per crearlo senza danneggiare le preesistenti vie dell'area seconda; gli altri quattro o rompono ingegnosamente senza troppo danno i sepolcri, o approfondando, dove si potè ciò fare, il livello dell'escavazione passano sotto i loculi che era mestieri non rovinare. Preesisteva adunque l'area seconda regolare, che vediamo o evitata o danneggiata dai lavori della contigua regione irregolare. E bastando questo argomento, nulla dico delle forme architettoniche diversissime nelle due regioni ed evidentemente posteriori le une alle altre.

Eguualmente manifesto è il secondo dei punti sopra proposti, l'appartenere cioè una grande parte del primo piano alla regione irregolare e da essa provenire le diramazioni, che vediamo sopra l'area seconda, e niuna relazione esistere fra il primo ed il secondo piano nell'area seconda e nella terza, salva l'eccezione, che è l'argomento del terzo punto da dimostrare. Oltre l'identità delle forme e del sistema nella escavazione delle vie sovrapposte all'area seconda e di quelle del labirinto, ognuno può sulla pianta vedere, che l'orditura della rete dei cunicoli in questa porzione del primo piano è coordinata al secondo della regione appellata il labirinto. Ma quello che vince ogni altro argomento, è il non avere noi indizio veruno d'alcun ingresso a quel primo livello diverso dalle scale medesime, che discendono al secondo piano del labirinto. Il mancare poi ogni sorta di passaggio o descenso da quella porzione del primo piano, della quale ragiono, al secondo piano delle due contigue aree callistiane, dimostra appieno, che il cimitero di quell'alto livello è completamente privo di rapporti di pianta e di disegno cogli ipogei scavati entro le aree geometricamente definite. Da questo fatto discorda il sistema dell'ambulacro  $m n$  colle sue diramazioni sull'area terza, che secondo la proposizione sopra formolata debbo mostrare essere indipendente dalla gran rete del primo piano. Che l'ambulacro  $m n$  nè provenga dalle gallerie testè esaminate nè spetti in veruna guisa al loro sistema, è manifesto dalla pianta; imperocchè niuna comunicazione esiste fra quelle due parti del primo piano. Inoltre basta un'occhiata per intendere come la linea  $m n$  non corrisponda punto alla orientazione della rete vicina, e come in vece sia essa coordinata alla scala  $l$ , dalla quale prende il suo nascimento. In fatti nè anco nel livello le due parti di quel piano sono fra loro in relazione veruna. In fine l'architettura della linea  $m n$  è del tutto diversa da quella che vediamo nel rimanente del primo piano. Nei circa 800 metri di gallerie sterrate di cotesto piano esiste un solo cubicolo, forse il più angusto e meschino di tutta la necropoli, mentre nell'ambulacro  $m n$  e nelle sue appendici sopra soli 50 metri di gallerie otto cubicoli furono simmetricamente scavati. Le stesse differenze potrei far notare nelle forme dei sepolcri, nel numero e nell'ornato degli arcosoli ed in cento altre particolarità; colle quali però ora mi sembra superfluo l'allungare il mio discorso.

Dal labirinto non è lontana la regione pubblicata nel primo volume di questa opera, quella cioè di Lucina (quadrati  $D h$ ,  $D g$ ). Fra quest'area geometrica di Lucina e la seconda callistiana vi è un gruppo di gallerie principalmente nel quadrato  $D f$ , le quali hanno una orientazione ed una pianta che sembrano loro proprie: anche dall'esame delle forme architettoniche e da altri indizi siamo consigliati a considerare questo gruppo come una regione avente essa pure quasi

direi la sua personalità e la sua storia. Non manca quivi in fatti una scala speciale riconoscibile fra le rovine d'un ambulacro, che entra nel quadrato  $Dg$ , nè mancano indizi di grandi lavori di costruzioni importanti nei punti  $Dg$  2, 3. Ma lo stato rovinoso del sotterraneo e l'essere fino ad ora quasi inesplorato tutto questo tratto della necropoli non ci permette di tentarne la ricostruzione geometrica e storica. Mi basta l'aver accennato, che quivi esiste un altro gruppo di gallerie, al quale l'area seconda fu legata mediante passaggi studiati e non preveduti nell'originario disegno del sotterraneo; e questo fatto dimostra la primitiva indipendenza e separazione dei due contigui ipogei. Quando gli scavi saranno diretti verso questo punto potrò esaminare come e perchè una scala e le pareti ricostruite dell'anonimo ipogeo abbiano occupato parte dell'area già definita delle cripte di Lucina.

Dopo l'incognita regione ora additata, al di là della via da me tracciata sopra terra, si svolge un ampio sotterraneo, che nel capo terzo ho suddiviso in due regioni e nella pianta generale ho anche distinto in due aree geometriche aventi ognuna la propria scala nel mezzo del lato volto verso la predetta via. Per ciò che riguarda la forma geometrica di ambedue queste aree, non dovendo io qui accingermi ad analizzare minutamente ogni passo, dirò soltanto che l'ho definita tirando le linee terminali lungo tutti i punti, dove l'attenta osservazione m'ha fatto conoscere che dapprima ebbero fine le gallerie. Le figure geometriche così ottenute, e le quali chiudono esattamente nel mezzo dell'area la scala, sono una prova della validità delle ragioni, che taccio, la cui scorta m'ha guidato a segnare quei limiti alla prima escavazione dei due ipogei.

Ora cerchiamo in quale relazione sono queste due regioni verso le principali storiche aree callistiane. Non appare nella pianta come apparirebbe in una sezione delle pareti delle gallerie, che i congiungimenti fra queste regioni e le predette callistiane sono poco regolari e fatti con difficoltà. Io debbo qui contentarmi d'affermare questo fatto, dal quale ognuno a prima giunta intenderebbe essere stati una volta separati i due ipogei di che ragioniamo. Ma oltre a ciò nel capo III ho già fatto notare la diversità delle forme architettoniche dominanti in queste regioni da quelle, che vediamo nelle tre aree callistiane. Alle quali osservazioni ora aggiungerò, che la prima delle due regioni (quadrati  $Ef$ ,  $Ee$  etc.) sembra avere il principale suo svolgimento al livello del terzo piano e dell'arenaria; livello assai più profondo di quello degli ipogei callistiani. Perciò nel primo tomo abbiamo congetturato che questo sia *l'arenarium Hippolyti*. Laonde finchè le escavazioni non avranno confermato o mostrato falso cotesto storico nome per congettura attribuito alla predetta regione non ne potremo imprendere l'esame e la descrizione. Dell'altra regione contigua a questa nei quadrati  $Ee$ ,  $Fe$  etc. fa d'uopo differire la piena trattazione, non solo perchè in origine fu separata dalle storiche aree, ma anche perchè quasi nulla ne conosciamo oltre la pianta da me rilevata in gran parte sopra l'interramento. Gli scavi non giunsero ancora a questa parte della necropoli e solo nei primi mesi di quest'anno ne è stata cominciata ad esplorare la scala. Niuno dei tanti cubicoli, che fanno sì bella mostra di sè nella pianta, è ornato di pitture; appena qualche frammento epigrafico qua o là apparisce sopra

gl' interramenti. E poichè questa regione e quella dell' arenaria formano quasi un corpo solo, sarà opportuno trattare d' ambedue insieme, quando gli scavi avranno messo in luce le ricchezze archeologiche quivi tuttora sepolte sotto le terre e le rovine.

Dove terminano coteste aree veggonsi alcune gallerie cimiteriali provenienti dalle regioni poste al di là dei quadrati G, le quali servono unicamente a ricordare che la necropoli si estende oltre il limite settentrionale degli ipogei collegati ai callistiani, come si vede nella pianta pubblicata nel primo volume. Nella quale le gallerie provenienti da altri centri oltre il limite settentrionale occupano una zona lunga altrettanto quanto quella delle aree delineate nel presente volume. Nel testo esplicativo di quella icnografia ragionai dei confini di questa necropoli, che stimavamo essere in parte o in tutto il cimitero di Balbina; e manifestai gl' indizi, che mi inducevano a crederla estesa verso settentrione assai più lungi delle ultime diramazioni, alle quali allora si penetrava. Le mie esplorazioni di quest' anno hanno mostrato la verità di quelle induzioni; imperocchè a molta distanza dalle ultime diramazioni settentrionali della pianta pubblicata ho potuto intramettermi sotterra e rinvenire un vasto sotterraneo cristiano, il quale evidentemente si lega agli ipogei che svolgonsi dopo i quadrati G fino alla linea dei quadrati N. E dalle ragioni topografiche epilogate nel Bullettino di cristiana archeologia Gennajo 1867 è palese, che questi ipogei spettano al vasto e celebre cimitero di Balbina, il quale col contiguo cimitero di Callisto ha comune la collina entro le cui viscere è cavato.

Mi resta ora a dire qualche parola sulla rete cimiteriale posta a contatto dell' area terza e che nella grande mia pianta è suddivisa in quattro aree geometriche quasi perfettamente uguali. Due osservazioni nascono spontanee dal primo sguardo su quella parte. Il contatto e la comunicazione di quelle aree colla terza callistiana sono perfettamente regolari; e l' escavazione quantunque suddivisa in quattro aree apparisce evidentemente fatta sulle norme d' un solo concetto e d' una pianta unica e generale. Vediamo in somma quattro membri d' un solo corpo. Già nel capo III ho accennato i caratteri distintivi di ciascuna suddivisione; e per quanto riguarda la figura geometrica delle medesime ripeterò ciò che ho detto a proposito delle due aree precedentemente additate, averle, cioè, io costruite sopra gli indizi rimasti nelle gallerie dei limiti, nei quali una volta esse furono circoscritte; limiti che danno esatte figure geometriche. Dallo studio delle forme architettoniche nel capo III ho dedotto una successione cronologica delle quattro parti, le quali però essendo così regolarmente fra loro connesse e definite in uguali porzioni geometriche sono parti successive d' un solo gruppo, e quasi reduplicazione l' una dell' altra. E che ciò sia veramente così lo prova il fatto, che una sola delle quattro aree ebbe la scala propria discendente dal suolo esterno (ed il sito di questa scala fra poco indicherò); le altre essendo figlie ciascuna della precedente, da questa i cunicoli si diramarono senza bisogno di una scala propria, e senza un nucleo centrale della loro escavazione. Del qual fatto è luminosa conferma il vedere, che mentre una delle tre aree non nate da scale ora ha il suo descenso diretto dalla superficie del suolo, questo descenso però è costruito dentro il vano

d'un ambulacro, e perciò è manifestamente posteriore al sotterraneo, non il punto di principio e di nucleo dell'ipogeo.

Della scala poi onde nacque il gruppo delle quattro aree eccone il sito. L'attento studio dei singoli corridori nell'area, che viene dopo la terza callistiana nei quadrati *Dd*, *Ed*, *Dc*, *Ec*, oltre all'avermi indicato i limiti primitivi di quegli ambulacri mi ha anche persuaso che sono tutte diramazioni da un centro comune *Dd* 1. Quivi ora vediamo uno sformato cubicolo; ma io non dubito punto d'affermare che questa stanza fu primitivamente la scala dell'ipogeo. La sua forma è soverchiamente spaziosa, la sua architettura diversa da quella delle altre cripte della regione, senza verun ornato e nè anche l'arcosolio della parete principale; non ha volta, ma in vece di quella è verticalmente tagliato ed aperto a giorno in tutta la sua lunghezza; la bocca della porta è di così smisurata altezza, che fu suddivisa con muro rimanendo la parte inferiore ad uso di ingresso al cubicolo e la parte superiore fingendo un fenestrone; in fine corrisponde quivi appunto un rampante di scala, che mette al terzo piano del cemetero. Queste ed altre particolarità, che non enumero per esser breve, mi dimostrano chiaramente, che quel cubicolo fu dapprima la scala dell'ipogeo; la quale divenuta poi inutile o piuttosto demolita, come le altre, fu trasformata nel modo sopra descritto. E questa scala occupa appunto il sito centrale dell'area. La regione che segue nei quadrati *Ec*, *Fc*, priva di qualsivoglia adito dalla superficie del suolo è necessariamente la prima reduplicazione della precedente alla destra del diverticolo appio-ardeatino. Altra reduplicazione alla sinistra della strada predetta è l'area parimenti priva d'ingresso proprio nei quadrati *Cc*, *Dc*. Finalmente la quarta area nei quadrati *Ec*, *Dc*, *Eb*, *Db* è l'ultima reduplicazione, la cui scala *Dc* 2 ho affermato essere posteriore al sotterraneo. E ciò è chiaro considerando, che essa fu costruita di pianta sopra un quadrivio di vie preesistenti, nelle quali si circola anche oggi passando sotto la gradinata.

Parmi adunque abbastanza provato, per quanto interessa allo scopo della presente trattazione, che tutta la rete della necropoli occidentale congiunta al cemetero di Callisto è un grande corpo suddiviso in quattro aree succedutesi l'una all'altra dopo che la prima era nata dalla scala oggi cubicolo *Dd* 1. Ora si osservi come sopra queste aree torreggi quell'oratorio, che gli antichi topografi c' insegnano essere di s. Sotere. Il cemetero sottostante è strettamente legato a questa basilica, come si vede dalla posizione di esso e delle due scale la primitiva e la posteriore; che ambedue sboccano presso quell'oratorio. Quelle aree adunque a buon dritto saranno da noi chiamate di s. Sotere; o almeno sono inseparabili dalla trattazione sulla basilica e cemetero di Sotere, alla quale ne rimettiamo l'esame. Ma non posso qui dispensarmi dallo studiare la relazione, che passa tra la prima delle quattro aree che chiamerò di Sotere, e la terza di Callisto. Già ho notato nel capo precedente, che i limiti dell'area terza callistiana in origine rispettati nel primo piano si perdono nel secondo e le gallerie callistiane entrano nell'area contigua soteriana, come viceversa da questa viene la via *q* disegnante il limite settentrionale dell'area terza di Callisto. Questo scambio e questa fusione delle gallerie verificata nel secondo piano ed esclusa nel primo mi ha fatto concludere che allorquando

l'escavazione dell'area terza callistiana si estendeva verso questo lato, già veniva ad incontrarla quella del contiguo ipogeo. La differenza adunque, che passa fra le relazioni già da noi studiate delle regioni settentrionali con le aree callistiane e quelle delle regioni occidentali con le medesime aree consiste in ciò, che le prime furono scavate senza disegno predisposto di legarle al cimitero di Callisto e il legame poi avvenne per solo effetto di vicinanza, mentre queste ultime furono fin da principio stabilite in accordo ed a reduplicazione del cimitero predetto.

Ho cominciato lo studio delle relazioni mutue degli ipogei diversi di questa necropoli dal lato meridionale e precisamente dall'area prima callistiana, dimostrandola situata sul limite naturale dell'altura e perciò ivi necessariamente isolata da ogni contatto con altri ipogei. Ma a destra ed a sinistra di quel lato continua il colle quasi a ferro di cavallo, e sotto le due braccia di quest'altura si introducono alquanto la regione del labirinto e il cimitero di s. Sotere. Perchè nulla manchi a questa generale rivista diamo un'occhiata anche a queste ultime lacinie meridionali. Del labirinto nè anco vediamo i limiti verso mezzogiorno, anzi l'altura del colle sollevasi quivi maggiormente, ed una scaletta conducente a sotterranei sepolcreti apparve presso un casino della vigna entro questo colle medesimo, e finalmente non mancano altre memorie di cristiani ipogei anche adorni di pitture verso quella banda (1). Possiamo adunque credere, che ivi esistano ipogei limitrofi al labirinto, ma nulla possiamo indagare intorno ad essi; mentre da questo lato nè anco conosciamo i confini della cimiteriale regione diramata dal centro della necropoli callistiana. Perciò non abbiamo potuto riunire alla pubblicazione ed illustrazione delle tre prime aree callistiane nè il labirinto, nè gli ipogei che stanno a contatto di questo; gli uni e gli altri non ancora sterrati. Presso le aree poi di s. Sotere appajono già nella mia pianta una scala ed alcuni ambulacri, tutti interrati da depositi di terre e da rovine. Bastano quelle poche linee, la loro orientazione, e la scala dalla quale nascono per farci intendere, che ivi esistono altri ipogei indipendenti dalle aree sotteriane.

Questa rivista della vasta necropoli ci ha insegnato, che la mia grande pianta è ben lungi dal rappresentarne l'intera ampiezza; e che le regioni pubblicate e studiate in questo volume ne sono una parte quasi minima. Da ciò sarà forse sgomentato il lettore, per la vastità della impresa nostra. Quanti volumi e quante tavole assorbirà la sola necropoli posta tra l'Appia e l'Ardeatina? Stimo poter rispondere in qualche guisa al pauroso quesito, anche prima che gli sterramenti abbiano messo in luce le nascoste ricchezze di questa miniera di sacri monumenti. Da quanto oggi conosciamo è certo, che noi abbiamo esplorato il cuore del grande sotterraneo; e che le cure della Commissione di sacra archeologia ci hanno restituito il fiore dei monumenti callistiani. Il resto del cimitero è poverissimo di pitture, nè è tanto variato per la successione e sovrapposizione di lavori diversi da esigere lunga analisi e molte tavole per l'edizione. Così nell'area prima l'analisi mi ha rivelato quattro o cinque periodi di lavori, compresi quelli del tempo della pace, e le importanti vicende dell'interramento, della demoli-

(1) V. T. I pag. 268.

zione delle scale, degli ingressi nascosti. Nella seconda area però e nella terza non troviamo tante vicende nè tante particolarità da notare. Sempre più semplice e piana sarà l'analisi architettonica delle seguenti quattro aree sotterranee e delle altre sopra indicate. Il quale processo è naturale più o meno; lunga e complicata dovendo essere la ricostruzione della storia degli ipogei in proporzione della durata della loro vita, ossia della loro maggiore o minore antichità. Che se volgiamo l'occhio alle pitture, le quali esigono molte e costose tavole, tosto ci avvediamo, che quanto ricco di affreschi è il cimitero di Callisto ora da noi pubblicato, altrettanto povere ne sono le contigue regioni, che aspettano ancora la loro edizione. Nell'area prima callistiana i cubicoli spettanti all'originario disegno dell'ipogeo furono tutti dipinti; non così i cubicoli poscia aggiunti: nell'area seconda, di dieciotto stanze di tempi varii tre soltanto sono decorate a fresco, alle quali aggiungeremo due arcosoli lungo le vie: nella terza area poi di ventitre cubicoli appena uno ha tracce di pittura nella volta e nella sola parete di fondo; e tre arcosoli lungo le vie sono pure adorni di immagini e fregi a colori. La proporzione adunque dei dipinti è sempre decrescente dall'area prima alla terza. Che se entriamo nelle regioni seguenti, quivi troveremo sempre più scarseggiare i dipinti in proporzione della vastità crescente degli ipogei. Così nelle due aree da me definite a destra del diverticolo minore presso l'Appia di trentotto cubicoli non uno è dipinto: due soli arcosoli hanno qualche traccia di colorito. Nelle quattro grandi aree sotterranee poi troviamo novantadue cubicoli, dei quali due soli dipinti nella sola parete di fondo, e sopra un numero quasi direi sterminato di arcosoli sei soltanto adorni d'affreschi. Viceversa però cominciando dall'area terza appajono le tracce di decorazioni in mosaico, sventuratamente impossibili a divulgare, perchè derubate e distrutte. Da queste proporzioni intende il lettore, che gli ipogei più ricchi di dipinti sono i più antichi; e che i brevi spazi sotterranei del secondo secolo e degli inizi del terzo esigono assai maggiore numero di tavole e di pagine illustrative, che molte vaste regioni insieme riunite della seconda metà del secolo terzo e dei tempi seguenti. Laonde male si giudicherebbe del numero dei volumi necessari alla nostra impresa dalla quantità degli spazii sotterranei, e dall'esempio delle regioni più antiche e degli ipogei per storiche prerogative più illustri e ricchissimi di memorie monumentali.

## CAPO ULTIMO

### *Epilogo storico dell'analisi geologica ed architettonica del cimitero di Callisto.*

La minutezza, la molteplicità e la varietà dei fatti indicati e analizzati nel mio trattato e sopra tutto i gradi varii di chiarezza e di evidenza delle conseguenze da quei fatti dedotte esigono, che in un epilogo generale io riassuma le sparse conclusioni, ne faciliti l'intelligenza coll'ordinarle, ne accresca l'evidenza col mostrarne la concatenazione; ed ajuti il lettore ad apprezzare al giusto loro valore le notizie rivelateci dall'analisi architettonica e geologica del cimitero di Callisto.



Le ragioni geologico-archeologiche, che mi hanno condotto a restituire la topografia delle vie romane nell'area occupata dalla necropoli cristiana, non abbisognano di commenti che le facciano più evidenti. Poggiano esse principalmente sopra scoperte monumentali e sopra indicazioni topografiche a noi fornite da antichi scrittori; le quali confrontate colle condizioni fisiche ed artificiali dei luoghi non lasciano campo a dubbio veruno. Quindi è che rinvenuto il vero asse della via ardeatina ho potuto dimostrare, che anche la via modernamente detta *del divino amore* nel primo suo tratto, che si distacca dall'Appia presso la chiesetta *Domine quo vadis*, ebbe il nome di Ardeatina perchè a quella tendeva e dopo breve corso si congiungeva. Oltre questo legamento fra l'Appia e l'Ardeatina, di due altri simili diverticoli ho disegnato l'asse dopo il secondo miglio dell'Appia. La necropoli cristiana circoscritta dalle due vie principali e scavata sotto le secondarie, ossia sotto i diverticoli appio-ardeatini, è stata da me tolta ad esame dapprima nelle sue relazioni verso le predette vie esteriori. Ho trovato, che la massima parte delle scale del sotterraneo è coordinata a quelle vie; e che il sotterraneo intreccio delle gallerie è distribuito in gruppi facenti capo alle singole scale; e finalmente che speciali forme architettoniche di ciascun gruppo ne determinano viepiù nettamente i caratteri distintivi. Questo fatto evidente m'ha rivelato il sistema, secondo il quale i Cristiani vennero scavando e svolgendo l'immensa necropoli; creando, cioè, una serie d'ipogei diversi e in origine separati procedenti direttamente ciascuno da una scala propria rivolta o prossima ad una via esteriore, e legati poscia fra loro per l'intreccio mutuo dei diramati cunicoli. Fattamisi questa prima luce nel bujo di così vasto labirinto sotterraneo, ho cominciato ad internarmi nell'esame particolareggiato di ciascuno dei nuclei della necropoli. Uno di quei nuclei è stato già analizzato nel primo tomo di cotesta opera, *le cripte*, cioè, *di Lucina*; e lo riconoscemmo non solo nato da propria scala presso l'Appia, ma perfino circoscritto primitivamente in un'area geometrica coordinata con ogni precisione ad un monumento sepolcrale torreggiante sulla crepidine della via consolare. In questo volume sono entrato dapprima nella regione principale del cimitero, ove giacquero i pontefici del secolo III e la celeberrima matrona e martire s. Cecilia. Anche questa regione l'abbiamo veduta manifestissimamente escavata entro un'area geometrica subordinata alla via collegante l'Appia coll'Ardeatina. Dunque la callistiana necropoli non solo fu composta di ipogei diversi, fra loro poscia congiunti; ma parecchi di siffatti ipogei furono istituiti dentro e sotto aree esternamente e geometricamente definite. L'evidenza di queste due aree riflette molta luce sugli ipogei, nei quali e la posizione nel cuore della necropoli e le successive alterazioni hanno quasi distrutto le tracce dei limiti primitivi. Quindi è che il lettore non potrà stimare caso fortuito, che i languidi indizi di quei limiti da un attento esame scoperti compongano esattamente altre due aree geometriche poste lungo la citata via dirimpetto all'area, che chiameremo papale. Nè parimenti fortuite saranno le dimensioni loro esattamente eguali e sopra tutto la proporzionalità dei lati delle medesime: 150 piedi di fronte nella linea della via, 125 di lato. Queste cifre due volte raccolte dalla somma delle più scrupolose osservazioni architettoniche e topografiche, a fronte



dei due precedenti esempi patentissimi di aree geometriche, imprimono il suggello dell'evidenza ai primitivi e geometrici limiti delle regioni seconda e terza del cimitero di Callisto. Nel capo XIII ho spiegato perchè ai confini di cotesta regione terza è stata circoscritta in questo tomo la particolareggiata analisi della vasta necropoli scavata fra l'Appia e l'Ardeatina. Ma avendo fatto in quel capo anche una sommaria rivista delle regioni contigue alle prime tre callistiane, ho accennato, come anche in quegli altri spazii della sotterranea rete esistono parecchi nuclei primitivi geometrici; a riconoscere i quali dopo l'esperienza fatta nelle aree già esaminate bastano pochi indizi. Ma su questi sospenda pure chi vuole il giudizio e attenda le prove del minuto studio analitico; le parti già esaminate e dichiarate dimostrano a sovrabbondanza, che veramente la escavazione della callistiana necropoli cominciò da parecchi punti distinti entro aree definite nel modo, che prescriveva la legge romana e la religione dei sepolcri.

E qui mi si chiederà se veramente io credo, tutte le aree geometriche, nelle quali ho trovato in origine suddivisa la cristiana necropoli, essere state legalmente definite con cippi o negli altri modi necessari ad ottenere gli effetti voluti dalla legge e dalla religione. La risposta a sì importante quesito non dovrebbe essere dedotta dall'esame d'una sola necropoli, ma dallo studio complessivo geometrico ed archeologico di tutta la Roma sotterranea. Che gli antichi Cristiani nello scavare i loro ipogei in molti casi si sieno uniformati alla legge civile sui sepolcri anche nella parte geometrica della medesima, è cosa non solo verisimile e naturale, ma già da me dimostrata nel primo volume di questa opera. Senza riprendere ora incidentemente una trattazione, la quale ha destato tanto interesse e perciò merita uno speciale esame, accennerò soltanto alcuni nuovi argomenti, frutto degli studii e delle scoperte posteriori alla pubblicazione del primo tomo, che confermano gli antichi Cristiani avere legalmente assegnate aree geometriche ai loro cimiteri.

Poche iscrizioni cristiane finora conosciamo, che parlino degli spazii e dei luoghi assegnati ai cimiteri; ma queste poche hanno analogie manifeste con le legali formole usate dai pagani in siffatto genere di indicazioni. Comincerò dallo scegliere a modo di esempio un frammento di epigrafe pagana conservata nell'episcopio di Ostia, che determinava la quantità di terra attribuita ad un monumento, la sua posizione precisa e i poderi confinanti o vicini: *huIC . MONVMENTO SIVE sepulcro juGERA . DVO . CEDVNT PARTE (dextra o laeva) QVA AD VILLAM..... (iter est)*. Ora si legga il lacero avanzo marmoreo d'un istromento, nel quale prese parte un vescovo di Terracina, ed è riferito nel tomo I di quest'opera pag. 211; e si vegga come con simili parole quivi è concessa ad uso di sepoltura una *terra IVXTA CIMITERIVM EX PARTE Laeva (cujus fines) TANGENT IN VILLA PARALLI(ana?)*. Nè poteva in una concessione legale fatta *per epistolam*, quale è questa, essere assegnata una terra *juxta coemeterium*, se il confine del cimitero medesimo non era legalmente riconosciuto e chiuso da maceria o circoscritto da cippi terminali. E veramente di siffatti cippi adoperati anche nei cimiteri dei Cristiani troviamo qualche vestigio. Nel predetto tomo è citata una greca stela di Eumenia nella Frigia designante il punto, fino al quale giungeva l'area cimiteriale *comune*

*dei fratelli*, cioè dei Cristiani (1). E testè dagli scavi fatti in Palestrina nella basilica cimiteriale di s. Agapito è venuta in luce una iscrizione, che meriterebbe studio e ampio commento, nella quale fra molti importanti cenni noto la menzione delle *mete* sepolcrali (2). Ma la più chiara testimonianza confermando il mio assunto la trovo negli atti di s. Alessandro vescovo, nei quali leggiamo nulla meno che le misure precise dell'area assegnata nella costituzione d'un cimitero. Qualunque sia lo storico valore di questi atti, le misure d'un'area e la sua legale concessione non possono essere immaginazioni leggendarie; e quando anche lo fossero, esse sarebbero reminiscenza di determinazioni d'aree cimiteriali geometriche nei costumi della chiesa dei primi secoli (3). La medesima parola *area* adoperata anche in qualche cristiano epitaffio allude a spazio legalmente definito. Così *aream ad sepulcra (Evelpius) contulit* leggiamo nella celebre epigrafe di Cesarea in Mauritania (4). Adunque non mancano tracce di testimonianze monumentali ed istoriche confermando i cimiteri essere stati legalmente istituiti anco nella designazione geometrica degli spazii.

Dopo ciò è facile intendere come tanto la legge civile e religiosa dell'assegnazione delle aree per le sepolture, quanto il costume di uniformarsi ad essa adottato dai fondatori degli ipogei cristiani, quando le condizioni in che versava la nuova religione imponevano questa cautela, dettero origine al sistema di escavare il cimitero successivamente in aree regolari. Per la quale ragione se stimo essere certo, che almeno alcune aree geometriche sotterranee sieno state designate sopra terra con cippi, non vorrei però di tutte precocemente affermarlo.

Oltre la distinzione per gruppi ed il rinvenimento dei nuclei geometrici della necropoli callistiana, dallo studio analitico ho ottenuto altri due risultati. Uno è l'aver scoperto la successione di tutti i lavori, per i quali è stata compiuta l'escavazione dei singoli ipogei, e le loro vicende architettoniche, che corrispondono agli avvenimenti storici ed alle mutate condizioni del cristianesimo. L'altro frutto delle mie indagini è stato l'aver trovato nelle forme architettoniche un elemento cronologico per rintracciare la serie successiva degli ipogei diversi; la cui riunione fece poi l'intricata ed immensa rete distesa dall'Appia all'Ardeatina. Ambedue questi risultamenti meritano d'essere epilogati e presentati in piena luce.

Nell'area prima la storia della sua escavazione e delle sue vicende mi si è venuta rivelando quasi per incanto e con sì minuta ed intera precisione di tempi e di fatti, che ho dovuto suddividerla in periodi e riassumerla tutta nel fine del capo X. Quivi ho dimostrato come dopo determinata l'area legale e geometrica fu anche destinata la pianta del sotterraneo; la quale poi fu eseguita in due tempi. E nel secondo tempo, oltre all'ayer compito l'incominciato lavoro secondo il progetto prestabilito, i fossori approfondarono il livello di tutti gli ambulacri

(1) Vedi T. I pag. 106, 107.

(2) Scognamiglio, Della primitiva basilica di s. Agapito in Palestrina pag. 10.

(3) *Rogavi eum* (il proprietario della terra) *ut mihi daret licentiam cimiterium facere: dedit mihi per circuitum loci pedes CCC. Perfecto autem cimiterio in Christi nomine conferente plebe ecclesia facta est, ejus dedicatio X kal. Aprilis celebratur Constantino II et Crispo II caesaribus consulibus*, *Acta ss. T. VI Sept. p. 235*. La concessione dell'area pel cimitero spetta ai tempi di M. Aurelio, la dedizione della chiesa ai primi giorni della pace nell'anno 321. Il luogo di cotesto cimitero dai Bollandisti non saputo determinare sarà tema di una speciale dissertazione.

(4) V. *Bullettino d'arch. crist.* Aprile 1864.

da principio escavati. I quali mutamenti di livello mi hanno dato in mano il filo cronologico dell'escavazione dei cubicoli e dell'esecuzione delle tanto pregiate pitture simboleggianti il battesimo e l'eucaristia. Succedettero alle modificazioni del livello parecchi ingrandimenti dell'ipogeo, i quali in parte furono soltanto tentati e non proseguiti, come il progetto di creare un secondo piano: in parte poi furono diretti a legare l'area prima colla seconda nascente e con una contigua arenaria. La comunicazione colle caverne di pozzolana forniva anche un segreto accesso all'ipogeo cristiano; e quest'accesso da principio aperto in una o due gallerie, lo vedemmo poscia divenire studiosamente molteplice ed intricatissimo, perchè assai difficile fosse il penetrare dall'arenaria nel cimitero. Nè queste cautele bastarono: fu scavato un angustissimo e segreto cunicolo discendente dal suolo esterno nell'arenaria, e che sbocca non già sul piano, ma nel centro della volta della caverna, rendendo impossibile la discesa a chi non fosse o aiutato di sotto con alcuna scala mobile o munito di corda. Non debbo qui ripetere le altre vicende di questa prima regione già riassunte nel sopra citato capo X. Perciò appena ricorderò i fatti importantissimi rivelati dall'analisi architettonica del completo interrimento dell'ipogeo e della demolizione dei regolari descensi al cimitero. I quali fatti sono nuove ed inaspettate pagine dell'istoria delle persecuzioni e dei pericoli, ai quali furono esposti e dai quali furono difesi con tanta previdenza, fede ed amore questi sacri ipogei. Nell'area seconda ho rinvenuto dapprima la demolita e scomparsa scala: ed esaminata la pianta degli ambulacri ho dimostrato, che essi nacquero da un sotterraneo preesistente, probabilmente da una cella vinaria. Non ho in questa regione indagato l'esatta successione delle parti varie per non tediare il lettore con particolarità, che in questo punto non porgevano argomento ad importanti conclusioni e confronti. L'area terza finalmente escavata fin dall'origine sua in due piani, ci si mostrò svolta dapprima in alcune arterie principali, che disegnarono evidentemente i limiti dell'area. Poscia fu completato l'intreccio dei cunicoli secondari; il quale periodo dei lavori di quest'area si svolse dapprima nella parte, che è a destra della scala, dipoi in quella che è alla sinistra della medesima. Ma ho altresì veduto, che allorquando lo svolgimento delle vie secondarie dell'ipogeo fu intrapreso da questo lato, fu anche deciso di collegare l'area terza callistiana con un'altra area cimiteriale già cominciata ad escavare verso occidente. E in questo punto le predette tre prime aree s'intrecciarono e divennero un corpo solo con un altro vasto sistema cimiteriale, al quale la topografia storica assegna il nome di cimitero di Sotere. Qui adunque, almeno dal lato occidentale, siamo giunti al limite dell'argomento di questo volume: ciò nulla ostante ho voluto anche dare un'occhiata generale agli ipogei confinanti colle tre descritte aree, e cercarne le mutue relazioni.

Nell'accurata analisi della successione di questi lavori ho osservato costantemente la cura avuta dai cristiani fossori delle tombe preesistenti. Palese ad ogni passo è stato lo studio di non urtare nè indebolire le pareti dei cunicoli occupate dai sepolcri, e di sostenerle con costruzioni ove si poteva temere della solidità della roccia. Quante volte poi la necessità di nuove comunicazioni e di legamenti cogli ipogei contigui od altre imprevedute escavazioni obbligavano a tagliare in parte i

sepolcri, questo lavoro lo vediamo fatto colla maggiore industria possibile di non danneggiare più del necessario le tombe. Solevano i fossori ottenere l'intento tagliando quanto meno si poteva del loculo e restringendo in minore spazio le ossa quivi deposte, e richiudendo con muro il lato della nicchia tagliato ed abbreviato. Così assai raramente avvenne, che fossero disumate le ossa e distrutte le tombe.

Finalmente la cronologia dedotta dalle forme architettoniche è uno dei frutti precipui delle ricerche analitiche dichiarate in questo tomo. Già nella prefazione ho riassunto questo tema; laonde posso dispensarmi dall'annojare il lettore col tornarvi sopra lungamente. Sembrami però necessario aggiungere alcune avvertenze, affinchè alle mie conclusioni altri non diano valore ed estensione maggiore di quelle, che io ho inteso loro attribuire. Nella prefazione ho dato alcuni cenni generali, che abbracciano l'escavazione di tutti i suburbani cemeteri; ho però anche avvertito che quei canoni quantunque certi e fondati sull'esperienza soggiacciono necessariamente a modificazioni speciali nei singoli cemeteri. Avendo io poi nel corso di questo volume mostrato la successione delle forme architettoniche nel cimitero di Callisto, ho inteso appunto di studiare in esso l'applicazione speciale di quelle norme generali, tenendo conto delle particolarità e dei caratteri proprii della callistiana necropoli. Perciò quanto ho detto relativamente alla successione delle predette forme nell'analisi di questi ipogei ha valore per questi e non può ugualmente essere applicato con precisione ad altri cemeteri senza riguardo alle condizioni speciali di essi. Così per esempio ho mostrato, che durante i primi due periodi della escavazione dell'area papale giammai quivi non fu adoperato l'arcosolio; ed in quella vece furono costruite o intagliate o collocate frequentemente le arche chiuse da mensa orizzontale sormontata da nicchia quadrilunga. L'arcosolio compare nell'area seconda e nei legamenti della prima con la seconda e regna in ogni parte e piano della terza. Questo carattere cronologico architettonico del cimitero di Callisto non potrei applicarlo generalmente e senza riserva veruna ad ogni altro cimitero, nè anche delle vie appia ed ardeatina.

Riepilogando i caratteri architettonici delle regioni varie della maggiore necropoli dell'Appia, ecco la serie delle forme, le quali si svolgono in ragione anche delle condizioni locali. Nasce il cimitero nell'area prima alla profondità di circa dodici metri sotterra nel migliore tufo terroso, che solido e tenero ad un tempo permette e sostiene qualunque perforazione. Ivi domina la regolarità delle vie, che sono diramate secondo un concetto prestabilito. Ma l'architetto direttore nel creare le tombe non si diparte dal tipo del semplice loculo; il monumento a mensa non è altro che un loculo dentro il quale è scavata una fossa nel piano, acciò possa il cadavere essere chiuso e rimanere aperta la nicchia. Spesso anche in cotesti loculi a mensa la nicchia non rimase aperta, ma fu chiusa verticalmente, prendendo così le apparenze d'un semplice loculo. Grandi arche quadrate tengono il posto degli arcosoli trisomi e quadrisomi, ed anche in queste non scompare l'apparenza del loculo. Le stanze poi sono tutte soltanto sepolerali scavate concordemente ai loculi; tutte quadrate, anguste ed adorne di affreschi; solitarie, giammai doppie. Finalmente l'escavazione è fatta tutta in un solo piano; e l'idea di crearne un secondo appena tentata trova un impedimento

nella fragilità della roccia sottostante. Ma l'ardire mancato all'architetto dell'area prima non mancò più tardi a chi diresse i lavori nell'area seconda. Quivi il fossore fatto sperimento della consistenza del tufa terroso aprendo grandi cripte e grandi lucernari, intagliando ampie arche di nobili arcosoli, non temette di escavare qualche galleria anche nel piano inferiore quando i limiti dell'ipogeo erano tuttora circoscritti dentro l'area geometrica. Anzi la fiducia nella roccia e le condizioni dei tempi indussero anche ad escavare una grande cripta doppia, che fu evidentemente destinata a luogo di riunione. Nell'area terza poi nasce l'ipogeo in due piani, il primo dei quali assai superficiale. Il nuovo partito è un esperimento della roccia, che in questo punto soltanto doveva essere cominciato a tentare; imperocchè il colle essendo ivi più alto, maggiore è la potenza dello strato tufaceo sovrapposto al terroso (1). Ma quantunque le condizioni geologiche favorissero questo tentativo, poco ne fu svolta da principio l'esecuzione. Nel piano inferiore poi dell'area terza lo svolgimento delle forme diviene sempre più libero e largo; si moltiplicano le trombe dei lucernari e le stanze per la riunione dei fedeli prive di sepolcri. È evidente in questo processo dei lavori architettonici la successione dei tempi; ma è pur anco chiaro, che le diverse menti regolatrici dell'impresa, il diverso scopo delle singole parti del sotterraneo, le diverse condizioni fisiche debbono avere influito su quella varietà di architettura. Per la quale ragione non vorrei pronunciare con asseveranza un giudizio cronologico sulla regione, che ho chiamato labirinto e sulla rete del primo piano, che dal labirinto si stende sull'area seconda e sulla terza. La somma meschinità di forme e povertà di quella regione può in gran parte essere effetto dello scopo meramente cimiteriale di quel sistema, e dell'ignobilità dei sepolcri, ai quali quella sezione del cimitero fu destinata. Quando la Commissione di sacra archeologia avrà intrapreso e compiuto lo sterramento regolare del labirinto e del superiore piano, che copre ed abbraccia i primitivi ipogei, potremo esaminarne ogni particolarità ed anche ricostruirne la cronologia e la storia.

Terminato così l'epilogo della mia analisi, mi restano a fare alcune finali avvertenze. Nella prefazione ho accennato, che l'esame architettonico del cimitero di Callisto avrebbe fruttato nuove conferme alla dimostrazione, che i sotterranei cimiteri furono scavati dai fossori cristiani. Ed in vero oltre l'enorme differenza anche negli ipogei callistiani palpabile tra le gallerie cimiteriali e le contigue spelonche arenarie, il fatto del secondo piano nell'area prima tentato e tosto abbandonato, perchè sarebbe stato d'uopo scavarlo nella pura pozzolana, è una prova luminosissima del proposito adottato dai primitivi fossori di evitare gli strati più utili allo scopo commerciale dell'escavazione arenaria. Nè meno evidentemente è dimostrata vana ogni ipotesi, che le cimiteriali gallerie scavate anche nel tufa possano essere state in origine create ad uso diverso da quello, cui le vediamo dedicate, dall'averne noi rintracciato il processo e le ragioni del lavoro passo per passo. A questa conclusione non mirava il mio studio architettonico; ma essa dalla compiuta analisi discende spontanea ed evidente quanto la luce del meriggio.

(1) V. T. I Analisi geolog. archit. p. 64.

Nella prefazione disegnando a gran tratti i caratteri architettonici delle epoche diverse della Roma sotterranea ho altresì più volte parlato dei pozzi comunicanti col suolo esterno, i quali talvolta profondi e talvolta quadrati, talvolta verticali e talvolta inclinati e spesso variati in guise diverse servirono o all'estrazione della terra, o al dare aria e luce agli ipogei, o all'attingere acqua sotto le rocce vulcaniche, dove queste sono a contatto cogli strati pliocenici impermeabili. Di siffatti pozzi, che in abbondanza abbiamo incontrato nel cimitero di Callisto, ho poco ragionato nella mia analisi, perchè l'esame complessivo di essi in tutta la Roma sotterranea può fornire dati importantissimi allo studio architettonico e geologico delle nostre catacombe. Fa d'uopo studiare questo punto in relazione alla geologia idraulica; la quale tanto influisce sulla profondità varia e sulla varia moltiplicazione dei piani nei nostri cimiteri. Una statistica della profondità varia dei pozzi d'acqua nell'interno della città fu incominciata dal celebre Brocchi; il continuarla anche fuori delle mura e l'applicarla all'esame della Roma sotterranea è lavoro nuovo, che spero col tempo condurre a termine. Laonde non si meraviglierà il lettore, se una sì vasta trattazione non ho voluto restringere ai dati forniti da un solo cimitero.

Dal quadro presentato in questo epilogo io spero, che il lettore avrà inteso l'importanza della scrupolosa analisi architettonica, e la necessità del noioso ed arduo esame di tante minuzie, col quale ho dovuto mio malgrado affaticarlo. Dalla concatenazione poi dei fatti e delle conclusioni avrà il lettore concepito in siffatte osservazioni fiducia maggiore di quella, che talvolta in esse avrà posto ponderandole isolatamente. Segue ora la descrizione minuta del sotterraneo, che soglio chiamare l'archivio delle osservazioni, e tale è dessa veramente. Quivi si potranno trovare molti argomenti e molte particolarità ommesse nel già troppo arido e pesante testo analitico. Ma avverto il lettore, che in questa medesima descrizione ho dovuto omettere alcune minuzie e sopra tutto astenermi dal pubblicare osservazioni, che non saprei come formulare; perocchè sono colpi di luce raggiati da quel indefinibile senso pratico, che dà una diuturna e diligente esperienza. Sul quale criterio del senso pratico dico francamente, che stimo poter chiedere qualche fiducia al lettore, dandogli in pegno un'analisi cotanto attenta e scrupolosa, frutto di lunghi anni d'assidue osservazioni.

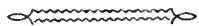




# DESCRIZIONE RAGIONATA

## DEL CEMETERO DI CALLISTO

PUBBLICATO IN QUESTO VOLUME



La seguente ragionata e progressiva descrizione delle prime tre aree callistiane serve di base tanto al mio testo architettonico, quanto all' archeologico del mio fratello, il quale ha inserito ai debiti luoghi tutte le osservazioni proprie del suo tema. Le lettere e le cifre numeriche sono segnate nella pianta speciale tav. LIII - LIV, fig. 1. Sopra questa figura sono conservate le linee dei quadrati e le lettere dei medesimi secondo il sistema della pianta generale della tavola ultima, acciò il lettore possa riconoscere i tre ipogei incorporati alla grande necropoli; la quale non solo li circonda, ma loro si sovrappone e sottostà. Perciò nè nella pianta della tav. LIII sono disegnate nè nella descrizione analizzate le parti non spettanti alle tre predette regioni cemeteriali. Della determinazione de' limiti e delle relazioni di questi ipogei colle parti sopresse è stato reso ampio conto nel testo architettonico. In quanto al sistema dei segni e dei termini adoperati debbo avvertire, che colle parole *taglio moderno* o *rottura moderna* intendo sempre le aperture irregolari e devastatrici fatte dai fossori o dai cercatori di antichità prima che fosse istituita la Commissione di sacra archeologia, la quale colla direzione data agli scavi fece cessare siffatti guasti. Colle parole poi *costruzioni* o *ristauri moderni* designo sempre i lavori d'opera muraria fatti per cura della predodata Commissione e diretti con intelligenza e con studio di non alterare lo stato del monumento dal valente architetto signor cav. Francesco Fontana.

I segni (cioè lettere e numeri) indicanti le parti della icnografia sono ripetuti nelle ortografie delle tav. LI - LII. Nel citare il nostro testo ho indicato la sola pagina per la mia analisi architettonica, ed ho specificato libro e pagina per le discussioni archeologiche.

Finalmente se il lettore noterà qualche differenza fra l'icnografia nella tav. LIII e quella della tavola ultima non ne prenda meraviglia; perocchè l'ultima è già stampata da molto tempo, mentre la figura 1 della tav. LIII è arricchita delle scoperte fatte nelle escavazioni e nelle indagini anche recentissime. Nulla dico poi intorno al sistema ed al grado di esattezza delle mie tavole topografiche, avendo sopra questo punto scrupolosamente informato i lettori nel primo volume di questa opera; e le avvertenze quivi fatte intendo ripetere nel secondo volume.

**A** Scala primitiva e primo ambulacro della principale regione del cimitero di Callisto: nella tavola LI-LII la figura 1 ne rappresenta la sezione del lato sinistro, e nella tav. LIII-LIV se ne vedono l'icnografia completa nella figura 1, e nelle seguenti le icnografie successive dei diversi periodi dell'escavazione. La scala fu superficialmente esplorata nell'anno 1854, e poi fino al fondo sterrata nel Maggio 1865. In altri tempi ne era stato fatto il solito barbaro saccheggio. Ai giorni del Boldetti e del Marangoni fu veduta e riaperta (vedi lib. I pag. 5). Ha l'ingresso volto all'oriente e sboccava a fianco del diverticolo appio-ardeatino. Nella pianta

è delineato a puntini il principio della scala, perchè è demolito e solo dalla inclinazione del rampante ne ho potuto calcolare la lunghezza; e perciò l'ortografia tav. LI-LII n. 1 da capo è interrotta. I primi ruderi appajono 3 metri sotto la superficie del suolo, e scendono a circa 12 metri sotterra. Le pareti laterali da principio sono costruite di tuffi e mattoni, nel rimanente tagliate nella viva roccia. Lungo questo descenso vediamo le tracce di almeno due lavori diversi. Nel primo impianto la scala ebbe gradini lastricati di marmo e pareti coperte di finissimo stucco levigato e dipinto a sottili fascie di ottimo colore rosso. Non è chiaro se molti loculi



furono contemporaneamente incavati dentro quelle pareti; giacchè niuna delle nicchie conserva pure un frammento della chiusura corrispondente all'età dell'intonaco, ma tutte furono poscia rinforzate da piccolo muro di cattiva costruzione, sul quale in luogo di riporre le lastre della primitiva chiusura fu spalmato un rozzo strato di pessima calce. Questo primitivo rampante è guasto ed interrotto sovente come si vede nella ortografia; perchè gliene fu poi sovrapposto un altro, che scendeva ad un livello più alto. Il nuovo descenso poggiava sopra piccoli muretti basati sui primitivi gradini, di maniera che i vuoti fra l'uno e l'altro di siffatti sostegni formavano arche capevoli d'uno o più cadaveri. Altri sepolcri furono scavati sotto il livello della scala primitiva. Le particolarità che seguono e la citata ortografia dimostrano ciò che ho descritto.

Tra le macerie accumulate nelle rovine di questa scala e precipitate nel principio della via A sono state raccolte parecchie iscrizioni, che dalla forma delle pietre e dal modo di logoramento, per attrito d'un solo labbro, chiaramente riconosciamo essere state nel lastrico dei gradini. Ma sono di tempi diversi (v. lib. II pag. 261); ed è difficile il credere, che spettino ai sepolcri medesimi posti sotto quei gradini, e piuttosto saranno da attribuire a restauri fatti nei secoli posteriori con pietre tolte ad antichi sepolcri. Anche iscrizioni pagane sepolcrali furono segate e adoperate nel lastrico di quei gradini.

- A 1. Cattiva costruzione basata sopra i gradini della scala primitiva, sostegno di tre gradini della scala posteriore.
- A 2. Altro muro basato sopra un gradino. Fra il precedente e questo è rotto l'intonaco ed il tufa della parete per dare spazio ad un cadavere nell'interstizio fra i due muri. Nell'ortografia si vede presso la volta una apertura; e non veggo chiaro, se è un taglio moderno ovvero una antica porta.
- A 3. Altra costruzione, che nasconde tre gradini, i quali erano ricoperti da una lastra di terra cotta. Sulla parete vedesi l'impronta dei gradini, che poggiavano sopra questi sostegni e continuavano la discesa del secondo rampante.
- A 4. Grande sepolcro lungo circa m. 2, largo altrettanto, della forma, che chiamo a mensa, con l'arca suddivisa in tre posti. È rivestito internamente di stucco bianco, ha la volta curva a *baule*, come nel tomo primo ho descritto il sepolcro del papa s. Cornelio: fu chiuso con mensa marmorea, ma la nicchia sovrastante alla mensa poscia fu accecata da pessimo muro verticale ricoperto di rozza calce, come degli altri loculi già sopra ho detto.
- A 5. Due gradini intatti della scala primitiva.
- A 6. Sepolcro ricavato, come sopra ho descritto, fra l'inferiore scala più antica e la sovrapposta. Per formarne il fondo è stato demolito un gradino della scala inferiore.
- A 7. Altra simile tomba, per la quale sono stati distrutti intieramente due gradini, e sopra il terzo è stata innalzata una parete del sepolcro ed insieme un sostegno della nuova scala.
- A 8. Piccolo loculo a mensa assai devastato.
- A 9. Grandissimo sepolcro scavato sotto il livello della scala primitiva alla profondità di circa un metro e mezzo. Vedesi nella sezione tav. LI-LII n. 1; doveper la sua ampiezza sembra una galleria, che passi sotto la scala. Benchè si trovi sotto la primitiva scala è a questa manifestamente posteriore. Imperocchè tre gradini appajono demoliti per formare il cavo, e l'intonaco che ne riveste le pareti è di pessima pasta diversissima dallo stucco usato nelle decorazioni del primo tempo. Inoltre era chiuso con tegoloni posti a contrasto, come una tettoja; la quale mi pare dovesse portare un masso di muro innalzato sopra la tomba a sostegno della seconda scala. Nell'interno di questo grande sepolcro sono scavati tre loculi nella consueta forma e chiusi con mattoni verticali fermati con pessima calce.
- A 10. Altri tre gradini lastricati in marmo della primitiva scala demolita, dei quali però solo la metà è conservata. L'altra metà regolarmente tagliata a modo di pozzo lascia il passaggio ad un'altra tomba simile alla testè descritta, come si vede anche nella citata ortografia. Le pareti di questo sepolcro non hanno intonaco; ma esso è coperto da tegoloni posti a tettoja con muro a sacco sopra, il quale sostiene i tre citati gradini primitivi; e questi sono stati conservati, perchè quando fu fatto il sepolcro, che descrivo, già era stata costruita la scala superiore su di essi basata. Da ciò venne che nel fare il vuoto per la nuova tomba di così grande ampiezza, fu necessario profundarla tanto da oltrepassare il livello anche della scala primitiva e fare a questa una sostruzione che reggesse il peso d'ambidue i rampanti. Così si comprende chiaramente il modo del fatto in apparenza strano, come possa cioè essere posteriore alla scala primitiva un sepolcro, che le sta sotto e che colla sua copertura la sostiene. Nell'interno di questa grande tomba oltre due loculi simili nelle pareti v'ha una divisione verticale nel mezzo, parte costruita e parte intagliata nel tufa, la quale sostiene due tramezzi di mattoni, che dividono i posti per sei cadaveri. Il poliandro in tutto conteneva nove corpi; ma collocati ognuno da sè secondo il religioso rito dei primi secoli.
- A 11. Altro grande poliandro simile ai precedenti, ma del tutto devastato. Questo terzo poliandro non è scavato sotto la primitiva scala, ma fu fatto nel vuoto che rimaneva fra la nuova scala e la parte finale della primitiva già anteriormente demolita. Veggonsi sulle pareti laterali le tracce di almeno sei gradini del primitivo rampante, che metteva ad 85 centimetri più in basso della seconda scalinata. Dico poi essere stata anteriormente demolita questa ultima porzione della primitiva scala per la diversità di sistema, che corre fra questa demolizione e quelle, che abbiamo veduto più in alto, fatte per ricavare sepolcri fra le due scale. Il numero dei gradini tolti, la diligenza d'averli rasi completissimamente fino alla parete e l'ampiezza dell'area vuota risultante da siffatto lavoro chiaramente dimostrano lo scopo del taglio non essere stato il ricavare un sepolcro. Mi conferma in questo giudizio l'esempio d'una analoga demolizione avvenuta nella scala B, che poscia esamineremo; e la quale non essendo stata in verun punto tagliata per farvi sepolcri ci dimostra chiaramente, che ambidue le scale A e B in antico furono demolite per l'altezza di poco più d'un uomo. Sull'importanza di queste osservazioni vedi pag. 46-58.
- A 12. Al fine della scala primitiva sotto gli ultimi gradini era un grande sepolcro per un solo cadavere tutto rivestito di grosse lastre marmoree. La lunghezza di questo sepolcro maggiore del gradino si

addentra nella parete a sinistra, ed ivi è conservata una parte notevole del predetto rivestimento marmoreo.

A 13. Ripiano della scala seconda; quivi la scala primitiva terminava ottantacinque centimetri sotto la posteriore. Dall'innalzamento della scala la porta del cubicolo A fu sotterrata per una metà della sua altezza, e perciò fu necessario innalzarla; ma ora che è tutta rovinosa, non se ne riconoscono esattamente le proporzioni. Per effetto dello stesso cambiamento di livello nella scala furono aggiunti due rampanti, l'uno nella via A, l'altro nella via L, poscia devastati e divenuti quasi irrecognoscibili. La Commissione di sacra archeologia li ha fatti ricostruire. Ivi il principio della parete sinistra dell'ambulacro A per lo spazio di due ordini di loculi è stato parimente supplito con apposite costruzioni; e l'ingresso dell'ambulacro nella sua parte superiore e nel lato sinistro è rivestito di intonaco non levigato di mediocre impasto e candore.

A 14. Continua a mano destra la costruzione medesima della scala posteriore coperta da cattivo intonaco ed inserita nei vuoti delle nicchie di parecchi loculi.

A. **Ambulacro.** Nel tratto dal cubicolo A<sup>1</sup> al cubicolo A<sup>3</sup> fu scavato sotto i nostri occhi prima che fosse istituita la Commissione di sacra archeologia dal Novembre 1850 al Maggio 1851; poscia ne fu continuata, per ordine della Commissione predetta, l'escavazione dal Novembre 1854 ai primi mesi del 1856. L'ipogeo era stato in altri tempi visitato dai fossori e spogliato. Il Boldetti, che non ne dà cenno veruno, ha certamente esplorato questa via; perchè indi penetrò nelle vie parallele H, G, F, come vedremo a suo luogo.

A 15. Porta del cubicolo A<sup>2</sup> con due gradini per salire alla stanza. Nel descrivere il cubicolo mostrerò, che il pavimento di questo fu abbassato di 20 centimetri dal suo piano primitivo; le quali osservazioni indicano, che la via A in origine qui correva ad un livello più alto di almeno 50 centimetri. Le pareti intorno a questa porta sono state restaurate.

Circa questo punto sotto le macerie diverse precipitate per la scala furono rinvenute la fronte del sarcofaghetto tav. XLIII n. 43, l'antefissa d'altro sarcofago n. 44, e la lastra cimiteriale n. 45 tutte con lettere greche simili e similmente aggruppate (vedi libro II pag. 254). Ma i pezzi n. 44, 45 furono trovati fino dal 1850, il marmo n. 43 due anni dopo nello sterrare la scaletta aperta presso la porta dentro il cubicolo A<sup>2</sup>. Di questa scaletta si parlerà nella descrizione del cubicolo. Nel pavimento della via quasi dinanzi la porta A<sup>2</sup> nel 1850 fu trovata la grande iscrizione tav. XXXIX n. 10, trasferita al museo lateranense; nel 1855 cercando meglio il piano di quel pavimento fu rinvenuta l'altra simile iscrizione spettante alle stesse persone, tav. cit. n. 11.

A 16. Le pareti continuano devastate fin presso la volta. Sotto questa sono conservati due loculi e la parete quivi non sorge sulla medesima linea della sua parte inferiore; essa è alquanto ondulata e nella somma restringe la luce dell'ambulacro. I loculi del livello superiore sono più piccoli di quelli del livello inferiore di questo ambulacro. Tanto la volta quanto le pareti nel livello più alto sono rivestite di intonaco di mediocre bontà e dipinte a fresco. La tav. XXV rappresenta la pittura. Nell'ortografia della via A tav. LI n. 1 questo punto è segnato col n. 16; ed ivi apparisce un risalto nel taglio

del tufa, che mostra i loculi e la pittura appartenere ad un innalzamento dell'ambulacro, fatto allorchè la parte inferiore del medesimo era ripiena di terra. Il riempimento di terra apparisce chiarissimo in altri punti del medesimo ambulacro; ma qui è reso anche evidente dall'esistenza di questa pittura, che non potea essere veduta dal basso, e dai nomi di visitatori del secolo XV scritti sulla volta. Ivi leggiamo PARTHENIVS, GALLVS, nomi di compagni di Pomponio Leto, i quali prima degli scavi moderni camminarono sull'antico interrimento. Essi entrarono anche nel cubicolo A<sup>4</sup>. La terra quivi toccava appena la sommità della porta e non empiva la stanza, come l'esperienza di simili casi m'insegna; e così facilmente slamando diè accesso agli esploratori.

Qui furono trovati sotto la terra i frammenti di greche epigrafi cimiteriali tav. XXXIX n. 18, 21, 37. Altri minuti frammenti di epigrafi rinvenuti circa questo punto sono quasi tutti manifestamente del sepolcreto non sotterraneo precipitati per la scala; pochissimi dubbii se cimiteriali, o no, non hanno veruna analogia con la famiglia epigrafica, che verremo riconoscendo nel seguente tratto dell'ambulacro, dove non giunsero in numero notevole le pietre rotolate dal suolo esterno. Perciò è anche dubbio se spettino al sotterraneo i due mattoni trovati in questo punto con i bolli seguenti: OP · DOL EX PRAED AVG N-OCEANAS MAIORES *rota.* — OPVS DOL · IVLI THEODOTI · EQ · R · FIG · — EX · P · FL · TITIANI · V · C · SAL · Qui fu raccolto un pezzo di calce della chiusura d'un lo-

culo, e v'era impresso il sigillo DOM.

A 17. A mano destra porta del cubicolo A<sup>3</sup>, al quale si accede per un gradino, dimostrante anche quivi essere stato abbassato il livello della via A. Lo stesso si vede a sinistra nell'imbocco della via I, la quale salisce fino circa alla sua metà mentre la volta è tutta orizzontale e solo nel punto della maggiore altezza del pavimento trovasi questo a proporzionata distanza dalla volta. Indizio evidente, che anche l'imbocco della via I fu da principio a livello alquanto più alto. Qui tra la terra giaceva il frammento cimiteriale, tav. XXXIX n. 17.

A 18. Le pareti sì a destra che a sinistra sono devastate, ma i loculi vi sono in gran parte riconoscibili, come veggonsi nella citata sezione della parte sinistra della via A, tav. LII n. 1. Ivi ancora continua a puntini il supplemento della volta primitiva distrutta dall'innalzamento, che già qui raggiunge tali proporzioni da meritare il nome di ambulacro scavato sopra la via A, il quale però mancando di pavimento, è forza concludere che servisse a quell'uso un interrimento dell'ambulacro A. E ciò diviene poi sempre più evidente per altre osservazioni: intanto qui già cominciano i loculi più alti a non essere in linea con i sottostanti più antichi.

Alla destra è l'ingresso al cubicolo A<sup>4</sup> senza gradino veruno, quantunque sia evidente e dal seguito degli indizi e dai più bassi loculi della via A, che il livello primitivo di questa via era più alto dell'attuale. Il cubicolo A<sup>4</sup> adunque fu aperto quando l'ambulacro era stato già profundato.

A 19. Imbocco, a sinistra, della via H sostenuto da ambi i lati da costruzione di tufi e mattoni. Il livello

della via II è circa 60 centimetri più alto di quello della via A; ed allorchè fu scavato questo punto furono vedute le tracce di due gradini costruiti, in luogo dei quali ora è quivi un declivio. A pag. 40 è delineata una speciale ortografia di questo imbocco, che fornisce un'altra prova del livello più alto, nel quale da principio correva la via A, ed è anche indizio che la strada II fu scavata in relazione di quell'alto livello e per conseguenza prima che avvenisse l'abbassamento.

Passato l'imbocco II alla medesima mano sinistra frammento di chiusura marmorea ancora aderente al suo loculo presso il pavimento, sulla quale si veggono le vestigia d'una colomba bene delineata ed incisa.

Quasi dirimpetto all'ingresso dell'ambulacro II è la porta del cubicolo A<sup>5</sup>, nel quale si entra scendendo due gradini dal piano abbassato della via A. Questo cubicolo è adunque posteriore all'abbassamento di livello, imperocchè prolungando il piano primitivo rappresentato dalla strada II vediamo che esso toccherebbe quasi la metà della porta del cubicolo A<sup>5</sup>, e così ne ostruirebbe l'adito.

Nella sezione di questo tratto inserita nel testo a pag. 40 ho mostrato il restringimento della larghezza dell'ambulacro A nella sua parte superiore ed ho descritto le tracce, che ivi ho trovato della primitiva volta dell'ambulacro A e come quel restringimento è un cunicolo basato sull'interramento del predetto ambulacro. In fatti veggasi nella pianta e nelle sezioni più volte citate come una galleria I' traversi qui appunto la via A al livello della sua parte ristretta. Niuna traccia si è trovata del ponte quivi costruito dalla Commissione di archeologia sacra per far comunicare le due parti dell'ambulacro I', il quale perciò necessariamente passava sopra la riempitura della via A. Sulla linea del cubicolo A<sup>5</sup> cade la tromba verticale d'un pozzo, che servì alla estrazione della terra del cunicolo I'.

Appena oltrepassato il cubicolo A<sup>5</sup> fu trovata l'epigrafe tav. XXXIX n. 35 caduta da un loculo; e sulla calce parimente staccata da un loculo era l'impronta del

sigillo 

CILEX · TI
CERNONI

A 20. Discesi cinque gradini (oggi mutati in declivio per riempimento di terra), imbocco dell'ambulacro G scavato in relazione dell'abbassato livello: imperocchè il piano primitivo notato nella sezione colla linea punteggiata passa quivi tanto alto, che la porta G sarebbe stata impraticabile a quel livello. Dunque l'apertura di questa porta è posteriore all'abbassamento del piano della via A. Quasi dirimpetto alla via G è la porta del cubicolo A<sup>6</sup>, la quale per un insensibile gradino scende nel cubicolo. Questa stanza, trovandosi dove l'abbassamento della via A è più completo e profondo, meno della precedente A<sup>5</sup> dista dal novello piano dell'ambulacro. È così non solo ci mostra che fu scavata in relazione al più profondo livello, ma mostra inoltre col suo esempio, che avanti all'altro cubicolo A<sup>5</sup> il piano A doveva essere abbassato allo stesso punto, ma ne fu sospeso il lavoro. La porta del cubicolo A<sup>6</sup> ora è tutta ricostruita perchè fu rinvenuta in stato rovinoso. La medesima sorte è toccata ad un buon tratto della parete.

Il loculo più basso quasi di fronte alla porta A<sup>6</sup>

è ancora chiuso con mattoni ed il seguente con la pietra, tav. XLI n. 4.

A 21. Imbocco della via F aperto prima in alto e poscia abbassato al nuovo livello, come apparisce e dalla molta altezza della porta e dallo sporgere del tufo non bene tagliato perpendicolarmente nel lavoro dell'abbassamento del piano. Anche i loculi, coi quali incomincia la via F, coincidono a fornire il medesimo indizio nella disposizione loro.

A 22. Loculo che conserva una parte della chiusura in marmo. Ivi medesimo è un sepolcro a mensa, non grande; e conserva una parte della mensa fatta con grandi lastre di terra cotta. Passato questo sepolcro un loculo presso il pavimento conserva molta parte della lastra marmorea coll'iscrizione tav. XLI n. 6. Quivi tra la terra le iscrizioni cimiteriali tav. XXXIX n. 14, 15, 16, 19, 27, 30, 36, 38, 39, 40, e tav. XLI n. 3, 5, 7, 8, 10. Dei frammenti poi tav. XXXIX n. 32 parte furono trovati in questo punto, parte altrove dispersi lungo la via A.

A 23. Grande sepolcro segnato anche nella pianta e non molto sollevato da terra: ha l'apparenza d'un monumento a mensa, ma oltre che non è situato all'altezza delle mense, vedesi dagli avanzi che fu chiuso come i semplici loculi. Internamente però è scavato a modo d'arca e suddiviso in due sezioni intonacate di stucco bianco; e in pari guisa ne è intonacata la parete esteriore. In questo tratto dell'ambulacro A comincia a comparire un lavoro, che poscia incontreremo assai sovente nel resto dell'ipogeo, cioè parecchi loculi chiusi da una costruzione di molti tufi e pochi mattoni. Non cade dubbio, che questo lavoro sia stato fatto contemporaneamente in tutte le parti ove ora lo vediamo; tanto identica per tutto ne è l'arte e simile il materiale adoperato. Sono quei muri restauri e rinforzi ovvero un sistema di chiusura dei loculi invalso per alquanto tempo? L'essere sparsi disordinatamente i loculi così chiusi, l'essere talvolta soltanto parziale cosiffatta chiusura e finalmente l'essere spesso con un solo muro ostruiti due, tre o più loculi insieme poggiando la costruzione in terra, mi persuade che quei muri sono restauri e rinforzi non chiusure originali. Ma perchè la loro distribuzione è tale, che raramente hanno apparenza di sostegno fatto alla intiera parete, essi sono per lo più necessariamente restauri di soli loculi. Ciò posto, è da domandare perchè sopra queste chiusure costruite non furono riposti i marmi primitivi, e per qual causa contemporaneamente si dovettero rifare le chiusure a tanti sepolcri. Io non saprei altro congetturare, che un terremoto od alcuna simile causa fisica, che scotendo la roccia abbia fatto precipitare molte delle lastre chiudenti i sepolcri, ed avendole la caduta ridotte in frammenti, quelle non furono ricollocate ai loro posti. In fatti a questo pensiero corrisponde l'essere molti di quei rinforzi di muro limitati al solo labbro inferiore del loculo, che era quello appunto il quale doveva necessariamente rovinare nella caduta delle lastre di chiusura.

A 24. Imbocco della via E aperto dall'abbassato livello, come è chiaro nello spaccato. Darò più tardi parecchie prove a dimostrare, che quest'ambulacro aperto nell'abbassamento era però già destinato all'alto livello. E ciò in parte si vede nella disposizione dei loculi anche intorno alla porta, di che ragiono; i quali pare che da principio avessero lasciato il vuoto per la porta anche all'alto livello, e che l'abbiano poi irregolarmente più tardi occupato.



il piano più basso; e ciò spiega la sproporzionata bassezza della volta. Differisce adunque dai precedenti in ciò, che mentre essi furono scavati quando la via A era più alta, questo ed i seguenti furono fatti quando si era cominciata ad abbassare la detta via, ed anzi era stabilito di abbassarla anche di più; il quale divisamento non essendo stato messo ad effetto, fu innalzato il pavimento, di che ragione, per entrare commodamente nel cubicolo.

Nella parete di fondo era un solo loculo a mensa, che in tempo posteriore fu ristaurato e rinforzato con muri laterali, con arco e con parapetto nuovo tutto di tuffi. In questo ristauo furono troncate parte delle pitture, e l'intonaco soprapposto al ristauo è assai meno buono dell'adoperato nella prima decorazione. Due loculi di fanciulli furono anche aggiunti nella parete di fondo sopra la mensa tagliando le linee della primitiva decorazione. Le pareti laterali hanno due soli loculi per ciascuna, secondo il solito aperti e devastati. La porta ebbe anch'essa in antico un ristauo. Qua entro penetrarono i compagni di Pomponio Leto, i cui nomi abbiamo letto in principio della via A sulla volta scritti dal livello dell'interramento (v. A 16). Essi scrissero qui parimente PARTHENIVS, GALLVS, MATTHIAS, THOMAS (vedi T. I p. 4, 5); queste lettere però sono assai svanite e appena discernibili.

A<sup>5</sup> Cubicolo, del quale vedesi la sezione del lato sinistro insieme alla via A nella pagina 53 e la scenografia nella tav. XII. È quadrato, rivestito d'intonaco, ornato d'affreschi; dei quali le precipue parti superstiti sono ritratte a colori nella tav. XVIII n. 5, 6. Nel descrivere la porta di questo cubicolo (A 19) e molto più nel testo ho parlato del livello del suo pavimento dimostrante il cubicolo essere stato scavato in ordine all'abbassamento della via A. Questo pavimento era di marmo e ne rimane ora soltanto una lastra bianca all'angolo destro presso la porta. Anche qui, come in A<sup>4</sup>, la volta primitiva sarebbe assai bassa relativamente al piano, se questo fosse innalzato come in A<sup>4</sup>. Il quale innalzamento io credo sia stato veramente fatto anche qui; poichè la volta primitiva fu demolita ed innalzata la stanza accrescendole un ordine di loculi, come si vede anche nella scenografia. Il nuovo pavimento forse scomparve senza che niuno se ne avvedesse, potendo essere stato formato di semplice terra non ricoperta con lastrico marmoreo. La nuova volta è a botte, e l'intonaco che la ricopre è assai grossolano. Col medesimo intonaco fu ristuccata la parte inferiore di tutta la stanza. Nell'eseguire questi lavori rimasero schizzate di bianco le pitture primitive delle pareti.

Dentro il cubicolo sono state trovate le iscrizioni cimiteriali tav. XXXIX n. 12, 34; e un frammento altresì cimiteriale colle lettere  $\epsilon\text{IPHNG}$ ..., del quale ho rinvenuto poi la sola prima lettera, il resto del marmo essendosi spezzato e smarrito.

A<sup>6</sup> Cubicolo quadrato rivestito di stucco e dipinto come i precedenti. La scenografia è nella tav. XIII n. 1, le pitture sono delineate a colori nella tav. XIV. Del livello del pavimento, che conserva il lastrico di marmo bianco, ho ragionato nell'articolo A 20. La volta rovinò nell'atto dello scavo ed è stata ricostruita a crociera: non so se tale veramente fosse la primitiva, ma danno argomento a crederlo i frammenti dell'intonaco di quella, che sembrano adattati alle forme della crociera. La parete

di fondo è occupata da un solo grande monumento a mensa suddiviso in due sezioni rivestito di marmo nell'interno delle arche e di intonaco dipinto a fasce rosse nella nicchia superiore. Esistono ancora sopra le arche due sbarre di ferro, che sorreggevano la mensa marmorea. Ma quella parete subì una modificazione in tempi posteriori, cioè quando venne la necessità di rinforzarla, come ho descritto anche nel cubicolo A<sup>4</sup>. E ciò avvenne quando era già invalso l'uso dell'ornato in marmo: allora fu ricostruito il parapetto del monumento a mattoni con molta calce fra le loro fila, e rifatto l'arco della nicchia sopra la mensa. Due pilastri marmorei di cattiva scultura furono posti ai lati del monumento e incastrati in un taglio fatto alla parete primitiva tufacea: la nicchia fu fatta scomparire sotto una lastra verticale di marmo greco. Le pareti laterali hanno un loculo poco sotto la volta e più in basso un monumento a mensa con doppia divisione nell'interno e l'arca rivestita di marmo. Ma ambedue erano chiusi alla bocca della nicchia come loculi ordinari. Uno dei due conserva una parte della chiusura; grande lastra di marmo greco coll'iscrizione tav. XXXIX num. 22.

Dentro questo cubicolo fu rinvenuto l'epitaffio di Cecilia Fausta delineato nella tav. XXXV n. 7. I minuti frantumi, coi quali è stata ricomposta l'epigrafe tav. XLI n. 1, furono trovati parte sulla porta di questo cubicolo, parte nella via G, che gli sta di fronte.

B Scala e via parallele alle descritte A, assai larghe ed alte, ed assai devastate non solo dai soliti cercatori di antichità, ma anche dall'essere stato questo sotterraneo nello scorso secolo ridotto ad uso di grotta per riporvi le botti del vino. Le nicchie per le botti furono barbaramente scavate demolendo i sepolcri e le pareti cimiteriali. Perciò questa parte dell'ipogeo era accessibile prima dei recenti scavi, e vi si scendeva dalla scala moderna creata dentro l'oratorio di s. Sisto e di s. Cecilia, la quale ora è stata ostruita. L'esplorazione del piano della scala B è stata fatta nel Novembre del 1865, quella della via B nel 1862.

B 28 Parte del descenso B supplita approssimativamente calcolando la pendenza della scala e l'altezza del suolo esterno antico; perchè non è stata visitata nelle recenti esplorazioni.

B 29 Punto della scala B visitato nei recenti scavi e rinvenuto in istato di completa devastazione: fino circa a questo punto giunge la sezione della scala B delineata nella tav. LI-LII n. 2. Ivi un muro antico di pessima costruzione chiuse la scala circa la sua metà, come si vede nella pianta e nella citata sezione. La parte poi della scala B rimasta così separata dal sotterraneo fu trovata demolita per metà; ossia d'un rampante ne furono fatti due, il secondo dei quali contrassegnato B<sup>5</sup> scende ai cunicoli Z, Y scavati sotto ed attorno alla scala B. Veggasi la pianta di questa modificazione sotto la ortografia nella tav. LI-LII n. 2.

Le pareti e la volta della scala B in questo punto conservano qualche traccia dell'intonaco di finissimo stucco levigato ed ornato di semplici e sottili fasce rosse.

B 30 Moderna rottura, per la quale in altri tempi è stato aperto un adito a questi ipogei. Qui l'intonaco della parete è assai conservato ed è identico a quello della scala A. I loculi sono tutti devastati.



- B 31. Veggasi nella citata sezione come questo tratto della scala sia stato anticamente demolito. Dei gradini però rimangono le impronte nelle pareti, e perciò ho potuto supplirli a puntini. Qui nel 1863 è stato rinvenuto il coperchio di sarcofago tav. XLV n. 10, e l'iscrizione tav. cit. n. 63, che sembra essere stata sopra un gradino della scala.
- B 32. Piccolo cunicolo con un loculo rozzamente dipinto e rozzamente imitante un sepolcro a mensa, che dà adito ad un cubicolo rivestito di cattivo intonaco e di forma rettangolare, ma tuttora interrato. Vi si penetra dentro da rotture quasi carpone. Questa appendice della scala B ne è rimasta separata per le rozze costruzioni fatte dai cavatori moderni, quando accedevano al sotterraneo per la apertura 30.
- B 33. Imbocco dell'ambulacro B<sup>4</sup>; e si vede nello spaccato con quanto danno dei sepolcri fu aperto, benchè con studio sia stato scelto il punto, ove se ne poté guastare il minore numero possibile.
- B 34. A mano destra tutto è in rovina. A mano sinistra la parete conserva parecchi loculi, de' quali i più vicini alla volta sono assai angusti e collocati in serie diversa da quella dei sottoposti (v. tav. LI n. 2). Questa serie di sepolcri dissimili dagli altri, che qui incomincia in una sola fila, nel seguito dell'ambulacro moltiplica i suoi ordini, finchè diviene un evidente ambulacro ad alto livello, come quello, che abbiano veduto sopra la via A; cioè basato necessariamente sull'interramento della via primitiva. I predetti loculi adunque, benchè in una sola fila, indicano in questo punto l'esistenza del cunicolo sull'interramento. Il quale cunicolo e perchè nel livello corrisponde alla strada B<sup>4</sup>, e perchè non è legato a verun'altra galleria, ivi appunto doveva prendere le mosse dalla medesima via B<sup>4</sup>. Non possiamo credere che questo cunicolo, il quale ha per base l'interramento, sia nato dalla scala B, perchè ho dimostrato nel testo l'interramento essere posteriore alla demolizione della parte media dei gradini B. Ed ho anche sopra descritto come le vie Z, Y, B<sup>4</sup> nascono dalla speciale loro scala B<sup>3</sup>, nel fare la quale fu anche ostruito il grandioso descenso B. I gradini in questo punto ottimamente conservati sono tagliati nel tufo e coperti con lastre di terra cotta.
- B 35. Terminati i gradini apparisce il piano della via lastricato di grandi tegole bipedali, che hanno il bollo delle figline nove illustrato nel capo I del libro secondo. Ma poichè dal seguito delle osservazioni apparirà, che questo piano non è primitivo, e fu profondato in un secondo lavoro, anche gli ultimi gradini della scala debbono essere stati posteriormente aggiunti.
- Qui sono state trovate le iscrizioni cimiteriali tav. XLIII n. 16, 17, 18, 19; inoltre un frammento cimiteriale colle sole lettere COS di modulo maggiore del mediocre, le quali però sembrano principio d'un nome, non sigla finale di data consolare. Trascuro alcuni pochi frammenti non cimiteriali, perchè li stimo precipitati dal suolo esterno per la scala.
- B 36. Grande costruzione di tufo e mattoni, che chiude molti sepolcri e sostiene la parete sinistra dell'ambulacro, dove è stata fatta l'apertura dell'ingresso al cunicolo B<sup>3</sup>, rompendo in piccola parte alcuni dei loculi preesistenti nella parte bassa della parete. La costruzione ha per principale scopo la conservazione della parete tutta già occupata da loculi, ed

allorchè fu fatta toccava la volta; ma poscia per l'innalzamento dato all'ambulacro B col cunicolo creato sull'interramento ne rimase discosta; indizio irrepugnabile di quella primitiva volta in questo punto.

- B 37. Loculo a mensa appena riconoscibile a mano destra, ma importante perchè essendo collocato ad una altezza considerevole è un primo indizio, che anche la via B primitivamente ebbe il piano ad un livello più alto. Segue l'imbocco I, dove un occhio alquanto esercitato non stenta punto a riconoscere, che quell'ambulacro fu aperto e praticato appunto al livello richiesto dal predetto loculo a mensa.
- B 38. Imbocco della via H alto poco più di due metri. Il livello primitivo della via B già sopra verificato era a m. 1,20 sopra l'attuale; la rimanente altezza d'ottanta centimetri non bastava ad una porta; dunque la via H ha imboccato in B certamente dopo fatto l'abbassamento della via B. Ma i loculi dell'alto livello aveano già evitato quel tratto di parete; dunque la via H fu predisposta, benchè non aperta all'alto livello della via B. Questo imbocco è fiancheggiato da muri di tufo e mattoni, ed è spostato dalla linea dell'asse della via H. Inoltre a mano sinistra i detti muri e l'angolo stesso della porta H rasentano tanto i loculi della via B, che dentro taluni di questi penetra il muro. Nel tufo si vede un buco, che è evidentemente un taglio erroneo cominciato per modificare questa porta H, la quale dai riferiti indizi si conosce essere stata prima aperta regolarmente secondo l'asse della via H e poscia spostata d'un quasi mezzo metro verso la sinistra. Altri indizi e le ragioni dello spostamento vedremo nella descrizione della via H.
- Circa questo punto e poco oltre giacevano le iscrizioni e i frammenti tav. XLIII n. 14 e 20 - 38. Ho trascurato una dozzina in circa di minutissimi, inutili pezzi, tra i quali uno colle vestigia d'un ramoscello di palma. Il marmo opistografo 28, 28 a è stato rinvenuto parte a piedi della scala B, parte nell'ambulacro D. Lungo la via B sono stati anche trovati i mattoni del figulo L. Elio Fedele (lib. II pag. 241) ed uno improntato col seguente sigillo circolare, inedito: LICINVENSTLC INFELCIS ... - OPVS DOLIARE. Il ch. sig. Descemet ha sagacemente osservato, che sopra l'ultima asta degli N primo e terzo, sopra il secondo e terzo L e sul T si vede un prolungamento significante I. Perciò egli ha letto: *Licini Venusti Licini Felicis...*
- B 39. La parete sinistra è in grande rovina.
- B 40. Imbocco della via G con evidenti tracce, massime nella volta, che fu aperto venendo da B; e che da principio fu un semplice invito d'ambulacro sospeso dopo fatto appena un metro di scavo. Non è chiaro se questa porta fu aperta fino dall'alto livello; io inclino a crederlo, ma ad ogni modo fu certamente preveduta nel primo disegno, poichè i loculi anche primitivi le sono disposti attorno lasciandole il vano. In questo punto l'ambulacro scavato sull'interramento si restringe assai rendendo evidente la sua sovrapposizione già in tanti punti verificata. Anche le proporzioni dei loculi quivi sono assai minori di quelle, che hanno i loculi del primitivo ambulacro B.
- B 41. Sbocco della via F, che per le ragioni già esposte negli articoli precedenti io giudico aperto dopo l'abbassamento della via B, ma già preveduto e destinato nella pianta dell'alto livello.
- B 42. Porta della via B<sup>2</sup>, della quale ho dato lo spaccato a pag. 33. Visto il disegno non occorrono

altre parole per dimostrare, che fu aperta dopo l'abbassamento e non preveduta nel primo nè nel secondo livello: si fa strada rompendo parte dei loculi, i quali però furono con cura ridotti di proporzione e richiusi con muro di tufi e mattoni.

Nel medesimo disegno si vede il fine dell'ambulacro scavato sull'interramento della via B, e sono palpabili le differenze nelle proporzioni dei loculi del cunicolo predetto e della strada sottostante B.

**B 43.** All'alto livello veggonsi alcuni buchi, che sono evidentemente i tagli incominciati per aprire la via E; lavoro abbandonato e poi ripreso al livello dell'abbassamento dalla strada A, ma senza sboccare in B per non demolire i loculi già quivi scavati.

**B 44.** Loculo chiuso con lastra di marmo non scritta.

**B 45.** Imbocco della via D aperto all'alto livello e profondo nel secondo. Dopo questa porta nell'ambulacro B è un grosso muro, che dalla volta giunge a circa 3 metri sopra il piano: è moderno, basato sull'interramento della via B, allorchè questa serviva di grotta per conservare il vino.

**B 46.** Rottura moderna, per la quale si penetra nel fondo del ambulacro T<sup>5</sup> proveniente da T<sup>1</sup>; il quale non metteva in B per non romperne i loculi, guasto fatto poi dai moderni cavatori.

In questo punto giace una mezza lastra cimiteriale di cipollino tav. XLIII n. 15.

**B 47.** Sembra di vedere nelle tracce lasciate dal ferro del fossore il punto dell'incontro tra la via C proveniente da A e la via B; ma mentre noto questa osservazione non vi fo sopra assegnamento veruno, mancando quell'evidenza del fatto, sulla quale soltanto io soglio fondare raziocinii.

In questo punto la via B entra in C non piegando ad angolo, ma per una linea curva. Questa forma, che nelle romane catacombe è quasi singolare, parmi indizio dell'antichità del lavoro fatto in tempi, nei quali alle leggi della cimiteriale escavazione ancora fluttuanti e da lungo uso non stabilite si derogava assai spesso e in vari modi di anomalie. Forse riuscito male l'incontro delle due gallerie B e C si volle correggere l'inesattezza delle linee, e la correzione generò una curva. Qualunque sia stata la ragione di questa singolarità, sembrami certo che i sepolcri incavati sulle curvature delle pareti sieno posteriori agli altri di queste vie non meno all'alto, che al basso livello. Imperocchè le proporzioni del loro gruppo sono diverse dalla media dei locali delle vie B e C, nelle quali queste hanno generalmente forme assai grandiose. Da ciò anche viene, che il cunicolo B<sup>1</sup>, quantunque non danneggi verun sepolcro, pure non è necessariamente parte della pianta primitiva dell'ipogeo, ed appartiene al sistema dei vicini cunicoli aggiunti con danno dei loculi preesistenti. E veramente a pag. 34 sono accennate le ragioni, che persuadono appartenere in fatti il cunicolo B<sup>1</sup> al predetto sistema. Ciò posto, l'armonia verificata fra la porta B<sup>1</sup> ed i loculi, che la contornano, è anche essa indizio non lieve della posteriorità di quei loculi ai loro vicini.

**B<sup>1</sup>** Via, della cui origine ho ragionato all'articolo B 47 ed a pag. 33 del testo Appartiene ad un sistema di gallerie, che collegano questa parte del cimitero di Callisto con una prossima arenaria. I loculi sono tutti guasti e di proporzioni piuttosto ampie; sono maggiori di quelli, che stanno intorno e dirimpetto all'imbocco di questa via nella curva della gal-

leria B. Dopo pochi passi per una moderna rottura a destra si entra in un ambulacro (vedi la pianta generale nel quadrato C d) spettante ad altre regioni del cimitero di Callisto scavate a livello superiore a quello dell'area prima. Finora non conosciamo veruna antica e regolare comunicazione delle vie B, C per mezzo dei cunicoli B<sup>1</sup>, C<sup>1</sup>, C<sup>2</sup>, con le gallerie spettanti al superiore ipogeo svolto al di là dei quadrati B d, C d, D d etc.

Dopo questa moderna rottura l'ambulacro B<sup>1</sup> è tuttora ripieno di terra e non è stato esplorato; ma io penetrando fra l'interramento ho potuto vedere con chiarezza, che tende a legarsi col vicino ambulacro T<sup>1</sup>.

**B<sup>2</sup>** La porta di quest'ambulacro è già descritta nell'articolo B 42; tornerà il discorso sopra questo cunicolo alla lettera T<sup>1</sup>. Intanto è da notare per le relazioni di B<sup>2</sup> con B, che appena aperta la via B<sup>2</sup> e fatti i sepolcri, si dubitò che questo vano potesse far pericolare i sepolcri della parete sinistra della via B, alla conservazione dei quali si dovea secondo l'uso vegliare con somma cautela. Perciò allora la via B<sup>2</sup> fu ristretta e resa assai angusta al passaggio con un grosso muro di tufi e mattoni; il quale ne sosteneva la volta e con essa i sepolcri della via B. Questa via B<sup>2</sup> mette nel cunicolo T<sup>1</sup> e con esso appartiene al sistema già notato in B<sup>1</sup>, che lega il cimitero coll'arenaria.

**B<sup>3</sup>** Altro adito verso l'arenaria, già descritto all'art. B 36, e sul quale tornerà il discorso alla lettera T.

**B<sup>4</sup>** Ambulacro, del quale abbiamo già studiato la porta in B 33. Fa parte di quelli, che si estendono intorno alla scala B venendo dal rampante B<sup>5</sup>, al livello del cunicolo, che fu scavato sull'interramento della via B. Torneremo su questo punto alla lettera Y.

**B<sup>5</sup>** Parte demolita della scala B e voltata in senso contrario alla direzione B, per formarne un rampante, che metteva all'ambulacro Z spettante al sistema di gallerie, che poi venne sull'interramento della via B. Ne tornerà il discorso alla lettera Z.

**C** Ambulacro, che lega la strada A con la strada B, largo ed altissimo; fu sterrato nel 1863. In questa via non si veggono con ogni chiarezza gli indizi dei due livelli; che però quivi hanno esistito certamente essendo stati verificati nei due punti estremi in B ed in A. In tutta questa strada i loculi sono grandi, ordinati e con frequenti piccole buche per lucerne e alcune fenditure bislunghe di uso incognito. Parecchi sepolcri conservano parte delle chiusure massime in grandi tegole bipedali; altre di queste sono cadute dai loculi; e vi sono le impronte dei sigilli delle officine di Sabinia Ingenua due volte, una di Claudio Quinquatreale, una della domiziana maggiore (vedi libro II pag. 242, 243), una della fauriana in rozzo esemplare, del quale si discernono soltanto le lettere OP DOH EXP...-EX FIGL..., ma si legge intero nella raccolta manoscritta del Marini n. 220.

Circa l'ingresso di questa via lessi sopra un frammento di lastra cimiteriale di cipollino il nome VICTORINV... in lettere alte e strette di buona forma non incise, ma leggermente tracciate col minio; e due altri minuti frammenti quivi attorno ho trovato sui quali sono dipinte vestigia di simili lettere.

Tra la terra di questo ambulacro sono state rinvenute due anfore coi loro manichi mancanti della parte inferiore.



C 48. Grande loculo, che conserva parte della chiusura in lastra di terra cotta dell'altezza di circa tre palmi.

Circa questo punto tra la terra fu trovata l'iscrizione cimiteriale tav. XLIII n. 56, qualche minuto frammento, che non ho delineato, e due frammenti d'un epitaffio di rozze lettere sopra pietra, che non pare cimiteriale, e vi rimane soltanto la data VII KAL AVGV... Sulla provenienza di questa e d'altre iscrizioni giacenti nella via C vedi gli articoli C 52, 53.

C 49. Grande sepolcro presso il pavimento, che sembra un semplice loculo, ma nell'interno è quadrato e largo circa due metri per lato. Somiglia ai monumenti a mensa per l'ampiezza. È chiuso da una costruzione di tufi con pochi mattoni.

C 50. Altro sepolcro simile in tutto al precedente. Ivi intorno appajono parecchi restauri ai loculi fatti con costruzioni di soli tufi, nei labbri inferiori delle nicchie sepolcrali.

Circa questo punto fu trovata l'iscrizione cimiteriale tav. XLV n. 3, con lettere tinte di minio; sulla cui origine vedi l'articolo C. 53.

C 51. Grande loculo presso il pavimento chiuso con lastra marmorea. Ivi giaceva sul suolo una lunga lastra cimiteriale, sulla quale è soltanto graffito il segno delineato nella tav. XLIII n. 58.

C 52. Grande monumento a mensa assai devastato.

Nell'alto della parete presso la volta vi è una rottura fatta dai cavatori degli ultimi secoli venendo da un ambulacro spettante alla galleria della superiore regione del cimitero ove è il monumento di s. Eusebio. Quell'ambulacro in antico quivi moriva per non rompere nei sepolcri della via C. Da questa rottura e da altre comunicazioni sono venute nella via C iscrizioni e frammenti spettanti alle gallerie prossime alla cripta di s. Eusebio; e ne vedremo le prove certe nell'articolo seguente.

C 53. Imbocco della via C<sup>2</sup> disegnato in speciale ortografia a pag. 32, dal quale disegno apparisce evidente la sua posteriorità al primo scavo della galleria, poichè ne rompe i loculi. Quest'imbocco è lateralmente sostenuto da costruzione in tufi e mattoni. Fra i tufi è adoperato un masso, che fu rivestito d'ottimo e candido iatonaco e dee spettare a qualche parete della parte più antica dell'ipogeo.

Nella citata ortografia a pag. 32 si vede anche come in alto venga a sboccare in questo punto l'ambulacro q<sup>3</sup> proveniente della regione di s. Eusebio; il quale necessariamente ha traversato sopra l'interramento della via C. Nella pag. 53 ho graficamente dimostrato il livello del predetto ambulacro e perciò anche dell'interramento, sul quale esso traversava la via C; deducendolo dal piano conservato da quel cunicolo in ambe le sue parti, cioè a dritta e a sinistra della via traversata. Ma vediamo sulla parete C la porta del sovrapposto cunicolo scendere assai più della linea da me assegnata all'interramento. Le rovine e le terre, di che è ingombro quel punto, non mi permettono un esame completo dello stato del luogo; ma a me sembra di vedere in quel prolungamento della porta o un taglio moderno fatto dai cavatori, i quali dal cunicolo sovrapposto discendevano nell'ambulacro C, ovvero un sepolcro sul pavimento del cunicolo, del quale sepolcro ora vediamo soltanto l'informe fossa, che mentisce un abbassamento del piano di quella porta.

In questo tratto della via C sono state raccolte le pietre cimiteriali tav. XLIII n. 42, 47-52, XLV n. 2. Quivi stesso però giacevano due frammenti dell'iscrizione d'un EPISCOPVS, della quale altre parti ho riconosciuto tra i marmi della cripta di s. Eusebio (vedi lib. I pag. 221-223) e la prima lastra dell'epitaffio tav. XLIX n. 18, la cui seconda lastra giaceva nella via q<sup>2</sup> poco lungi dalla cripta predetta; e minuti bricioli d'una lunga greca iscrizione, che ancora non ho tutta ricomposta, le cui reliquie in grande numero sono disseminate nella regione di s. Eusebio. Egli è adunque certo, che i cavatori dei passati tempi hanno scaricato nella via C venendo dall'ambulacro q<sup>3</sup> terre e pietre estratte dalla regione di s. Eusebio (v. lib. II p. 251). Perciò dalle tavole epigrafiche dell'area prima ho escluso parecchi minuti frammenti trovati in questo punto, la cui provenienza è più o meno incerta, e l'epitaffio tavola XLIX n. 20, che stimo spettare alla regione predetta. L'iscrizione cimiteriale insigne pel monogramma  $\text{X}$ , che ne è l'unico esempio nell'area prima (tav. XLV n. 3), essendo stata trovata in questo ambulacro, ove è certa la presenza di pietre portate da altre parti del cimitero, non può fornire argomento indubitato dell'uso di quel monogramma nei primitivi sepolcri della via C. Le dimensioni però della citata pietra bene si adattano a quelle dei loculi antichi di cotesta via, ed io inchino a credere quell'epitaffio non essere qua trasmigrato ma indigeno.

C 54. Altra porta d'ambulacro C<sup>1</sup> nelle condizioni e spettante al sistema della contigua via C<sup>2</sup>. Soltanto è da notare, che l'apertura di questa porta è posteriore alla costruzione ivi fatta del grande pilastro, che occupa il congiungimento delle vie C ed A. Imperocchè il muro predetto conserva l'impronta d'aver sostenuto la chiusura d'un sepolcro della via C posto, ove ora è la porta C<sup>1</sup>. L'angolo sinistro dell'ingresso C<sup>1</sup> è per lungo tratto ricostruito con muro, che occupa evidentemente il posto di loculi danneggiati nell'aprire quel vuoto. Tra la porta C<sup>1</sup> e il fine dell'ambulacro C fu trovata la pietra cimiteriale tav. XLI n. 54.

C<sup>1</sup> Cunicolo, del quale ho già descritto la porta ed il sistema, a cui spetta. Esso è alto appena 2 metri e largo 80 centim., è stato sterrato pel tratto di circa 20 metri nello scorso anno 1866; ma trovata in quel punto una frana la Commissione dirigente gli scavi sospese l'esplorazione. I loculi, ch'erano già stati aperti, sono di mezzane proporzioni e le chiusure furono sigillate con calce poco buona. Un loculo fu chiuso con costruzione di tufi e mattoni. Tutto ciò bene conviene all'età del cunicolo posteriore alla via C ed ai rinforzi in essa fatti. Ciò nondimeno, se le iscrizioni cimiteriali rinvenute giacenti nell'imbocco di questa via e poco oltre nel tratto dei predetti 20 metri spettano ai suoi loculi e non a quelli della via C, la loro età sarà da stimare assai antica, cioè dei tempi in circa degli ultimi lavori fatti nell'area prima, della quale questo cunicolo è un'ampliamento. Le citate iscrizioni si veggono nella tavola XLIII n. 46, 53, 55, 57, 59, 60: sono composte di nudi nomi, i simboli di questo piccolo gruppo di lapidi sono due pesci, un'ancora; la lingua in due lapidi è greca, in tre latina; la paleografia di buone o almeno antiche forme, e nell'epitaffio n. 55 elegantissima. Le medesime proprietà caratteristiche noto in alcuni minuti frammenti ommessi nelle tavole. Perciò a qualunque

delle due vie C, C<sup>1</sup> spettino in parte o in tutto questi epitaffi, li ho aggregati a quelli dell'area prima, dei quali sono certamente almeno un'appendice.

**C<sup>2</sup>** Ambulacro tuttora inesplorato e ripieno di terra, se ne percorre un tratto strisciando carpono; e da quanto si vede sembra, che si colleghi agli ambulacri del sistema B<sup>1</sup> e B<sup>2</sup>. Parecchi loculi conservano parte della chiusura di mattoni. Abbondano tra la terra i frammenti di lastre di marmo. Una tegola porta il bollo seguente: ..... DOLAN TER ....; cioè *opus DOLIARE ANTEROTIS*.

**D** Ambulacro altissimo, e sul quale perciò non cade dubbio, che appartenga ad ambedue i livelli verificati in questo ipogeo. La sua escavazione all'alto livello sembra incominciata dalla via A e quantunque congiunta con B prima che fosse stato abbassato il piano, pure innanzi di giungere a quel termine fu intralasciata e poi ripresa in dimensioni nell'altezza minori di quelle del primo tratto; la volta, cioè, fu più bassa. I loculi sono spaziosi ma quasi tutti devastati: dai frammenti giacenti delle chiusure apparisce, che quivi era grande copia di marmi. Vi sono molti buchi attorno ai loculi per lucerne e fenditure bislunghe, come ho già notato nelle contigue gallerie. Questa via è stata esplorata nella fine dell'anno 1862 e nel Gennaio 1863; e lungo essa sono stati rinvenuti gli epitaffi o frammenti tav. XLI n. 37-60, XLIII n. 1-12, tolto il n. 4. Negli articoli seguenti saranno indicati i luoghi precisi di quelle tra queste iscrizioni, che ancora sono affisse ai sepolcri. Nella medesima via sono stati altresì rinvenuti sette mattoni coi sigilli uno delle figline terenziane, due delle oceaniche, due delle domiziane maggiori, uno delle domiziane coll'emblema di due pesci, uno delle domiziane coll'emblema del gallo e del sorcio (vedi lib. II pag. 242, 243).

**D 55.** Loculo chiuso con lastre di terra cotta inclinate alquanto a guisa di tettoja; una delle quali conserva il bollo delle figline oceaniche.

**D 56.** Loculo attorno ai cui margini corre una fascia d'intonaco di buona pasta, ma con poca arte spalmata. Poco appresso ad un altro loculo al basso livello tuttora è affisso un principio d'iscrizione tav. XLI n. 38.

**D 57.** Loculo prossimo al pavimento che conserva la chiusura in marmo con l'iscrizione CLAVDIANVS, tav. XLIII n. 2.

**D 58.** Loculo al basso livello, che conserva parte della chiusura in marmo col simbolo dell'ancora, tav. XLI n. 57.

**D 59.** Loculo prossimo al pavimento chiuso con l'iscrizione tav. XLIII n. 1.

Dei frammenti raccolti in questa via ne ho trascurati circa venti minutissimi, fra i quali uno colle vestigia del simbolo della nave. Nell'imbocco di D in A giaceva l'epitaffio tav. XLI n. 2, che è un doppio esemplare del seguente n. 3 rinvenuto poco lungi da quell'imbocco nella via A. Così anche dell'iscrizione tav. XLI n. 58 il primo frammento giaceva nel principio della via D, il secondo ivi presso nella via A; e perciò questo fu trovato nell'anno 1855, quello nel 1862. Le pietre tav. cit. n. 45, 46 quando furono scoperte nel Gennaio 1863 stavano affisse ai loro loculi circa la metà dell'ambulacro, ma tosto caddero.

**E** Ambulacro esplorato nel 1862, del quale ho descritto l'origine dall'abbassamento della via A nel-

l'art. A 24; e nell'articolo B 43 ho dimostrato quell'ambulacro non avere il suo sbocco in B per non romperne i sepolcri. In tutta la sua lunghezza non è mai più alto di circa due metri. Ha moltissimi loculi chiusi con costruzione di tuffi, massime al principio; forse per sostenere il peso della parete A piena di sepolcri. Ma queste chiusure, come in altre vicine gallerie egualmente ho osservato, non nascondono chiusure anteriori, nè da queste sono state ricoperte. Tra la terra di questo ambulacro furono trovati un frammento di anfora, un mattone col noto sigillo di M. Aurelio PORTLIC, una lastra di marmo con alcune linee ornamentali servita a chiudere un loculo, ed i frammenti tav. XXXIX n. 28, XLI n. 31, 33-36, XLIII, 13.

**E 60.** Loculo chiuso con lastra di marmo intagliata a cornice.

**E 61.** Rottura moderna, che mette nel piccolo ambulacro F<sup>1</sup>, il quale moriva nel tuffo senza toccare i sepolcri della via E.

**F** Di quest'ambulacro abbiamo veduto nell'art. A 21 la porta essere stata aperta all'alto livello e poscia abbassata col profondamento della via A. All'art. B 41 abbiamo osservato, che la porta di questo ambulacro sulla via B è stata fatta al livello del profondamento. Dunque la via F nacque all'alto livello da A e fu congiunta a B nel secondo livello. E che ciò sia così avvenuto apparisce da un indizio anche interno nella via medesima F. Dalla via F si diparte un piccolo ambulacro F<sup>1</sup>, il quale visto sul luogo si conosce essere stato scavato regolarmente, non rompendo i preesistenti. Questo cunicolo F<sup>1</sup> è certamente posteriore all'abbassamento del livello delle vie A e B, poichè evita di rompere nella via E nata da quel livello abbassato. Dunque allorchè lo scavo della via F arrivò al punto F<sup>1</sup>, era già avvenuto il profondamento predetto; e perciò dovette quella via giungere in B dopo avvenuta la modificazione del livello.

L'ambulacro F è stato esplorato nel 1862; ma era nello stato medesimo dei circonvicini, cioè avea i loculi aperti e alquanto reliquie delle loro chiusure ed iscrizioni sparse sul suolo. La devastazione di questa via fu fatta sotto gli occhi del Boldetti; e lo testimonia il nome seguente scritto col carbone sopra una pietra: *Agostino Resti cavatore 1716*. Nei vicini cunicoli troveremo i nomi e le date dei cavatori del 1713, 1717. Le lapidi, tutte cimiteriali, che erano sparse lungo la via F sono delineate nella tavola XLI n. 21-30, 32. Quivi altresì furono trovati il vetro tav. XLIII n. 4, (vedi lib. II pag. 254), e un mattone col sigillo delle figline domiziane, emblema due pesci (vedi lib. II pag. 242).

**F 62.** Parecchi loculi sono chiusi e rinforzati colla costruzione di tuffi e mattoni.

**F 63.** Loculo rivestito internamente nelle pareti e nel piano di sottili lastre di marmo bigio e conserva parte anche della chiusura parimente in marmo.

**F 64.** Loculo intatto e chiuso con grandissima lastra di marmo senza epigrafe.

**F 65.** Loculo trovato intatto e poscia franato. Era chiuso con grandissima lastra di rosso antico, anepigrafa.

**F 66.** Costruzione di tuffi e mattoni, che nasconde uno o più loculi visibili a traverso una finestra: questo muro doveva formare l'angolo del cunicolo F: sopra la costruzione la parete è franata.

**F** Ho già spiegato nell'articolo F ed E 61 l'origine di questo cunicolo: il quale però è stato devastato ed occupato nel suo punto di partenza da un pozzo d'acqua, che a me sembra degli antichi tempi cristiani ed è tuttora in attività. Malgrado cotesto pozzo, l'angolo destro della porta F<sup>1</sup> si vede intatto, e da quello ho potuto rilevare ciò che sopra ho detto, essere cioè stato regolarmente scavato da F il cunicolo F<sup>1</sup>. Sono indotto poi a stimare antico anche il pozzo da due motivi: 1° perchè la forma di esso è in tutto identica a quella di molti altri, che sono antichi e regolarmente collegati col cimitero: 2° perchè non è verisimile, che il punto, ove esso è stato collocato così precisamente sul crocicchio della via F con F<sup>1</sup> sia fortuito. È fornito di pedarole, cioè di piccole buche scavate alternativamente sulle pareti in due linee l'una di fronte all'altra, come tutti gli antichi pozzi delle catacombe.

**G** Di quest'ambulacro, come degli altri, ho già esaminato gli sbocchi in A ed in B (art. A 20, B 40), dal quale esame ho raccolto, che questa via parte da B all'alto livello e si congiunge con A al basso livello. Dunque il profondamento dell'ipogeo fu fatto quando la strada G non era ancora giunta ad incrociare colla via maggiore A. Ed in fatti esiste nell'interno dell'ambulacro la traccia di questo fatto. Imperocchè venendo da B poco prima di giungere all'uscita in A, vedesi nella volta la fine primitiva dell'ambulacro all'alto livello; ed essendo stato poi quello compito al basso livello, non si è data al nuovo tratto finale tutta l'altezza, alla quale il primo tratto era giunto mercè il profondamento.

I loculi di quella via sono tutti grandiosi; molti rinforzati e chiusi col solito muro di tutti tuffi. L'esplorazione ne è stata fatta nel 1862: ma anche qui il nome di *Agostino cavatore* colla data 1713 insegna il tempo, nel quale la via fu devastata (vedi l'articolo F). Fra la terra furono rinvenute le iscrizioni tav. XLI n. 17-20, un mattone col noto sigillo (già sopra ricordato) di M. Aurelio PORT LIC, uno col consolato di Petino ed Aproniano; una immagine di fanciullo orante dipinta sopra un frammento d'intonaco caduto non so donde, e che si sciolse in polvere; un collo di anfora con i suoi manichi. Nell'imbocco di questa via raccolsi un frammento dell'iscrizione tav. III n. 8, della quale gli altri frantumi erano disseminati lungo la via e scala A e sopra terra. Raccolsi altresì poche grandi lettere spettanti a due pietre diverse; una monumentale pagana, una che mi è sembrata cimiteriale, ma vi rimanevano soltanto le mutile vestigia delle sillabe TA e NA. In fine con queste vidi una pietra opistografa forse cimiteriale; da ambi i lati le lettere sono buone, e non posso decidere se e quali spettino ad epittaffio cristiano. Da una faccia vi rimane soltanto

...ARPV...., dall'altra LID....  
DVL....

**G** 67. Loculo presso il pavimento, che nel primo momento della scoperta fu visto avere la sua iscrizione; questa però presto cadde, e prima che ne fosse stata presa esatta nota. Parmi che fosse l'epittaffio tav. XLI n. 19.

**H** Ambulacro, del quale abbiamo già determinata l'origine da A all'alto livello (art. A 19) ed il congiungimento con B al secondo livello (art. B 38).

Adunque quest'ambulacro non fu tutto scavato all'alto livello; ma allorchè fu fatto il profondamento dell'ipogeo, era tuttora in via di escavazione. Il pavimento era lastricato in marmo, del quale lastrico apparvero frammenti al posto, quando l'ambulacro fu sterrato nel 1862. Molti loculi sono chiusi colla solita costruzione. Tra la terra giacevano i frammenti tav. XLI n. 9, 9a, 11, 16; inoltre il primo pezzo dell'iscrizione tav. XLV n. 72, le piccole pietruzze tav. cit. n. 67, 68, e un pezzo della calce caduta dal margine laterale d'un loculo, sulla quale è tracciata la palma. L'ambulacro era già stato visitato, come i precedenti, ai tempi del Boldetti; e lo testimonia il nome d'uno dei scavatori di lui, *Jacomo 1717*, scritto sopra una pietra.

**H** 68. Due muri laterali coprono le pareti della via e ne spostano l'asse fino allo sbocco in B, come ho già notato all'art. B 38. Lo spostamento della porta si prolunga fino a questo punto entro l'ambulacro; e di questa modificazione fatta contemporaneamente alla costruzione del muro è restata la traccia nei tagli della volta e delle pareti. Studiando attentamente questo lavoro, si vede ch'esso fu fatto insieme alla escavazione della scala H<sup>2</sup> e per cagione di questa. Sembrami però vedere, che lo spostamento dell'asse della via H non ne abbia danneggiato i loculi, i quali forse non erano stati ancor fatti in quell'ultimo tratto dell'ambulacro scavato al basso livello. E da ciò venne, a mio avviso, che fra quelle costruzioni poterono i fossori lasciare lo spazio della porta per il cubicolo H<sup>1</sup> senza che quivi si veggia indizio veruno di loculi demoliti.

Il tratto di pavimento dall'imbocco in B a quello della scala H<sup>2</sup> e del cubicolo H<sup>1</sup> è tutto lastricato di grandi tegole bipedali delle *figline nove*, sulle quali si veggia il libro II pag. 240 e segg.

**H**<sup>1</sup> Cubicolo descritto a pag. 44, 31 del testo architettonico. È stato sterrato insieme all'ambulacro H nel 1862. Presso l'imbocco furono trovate una tegola col noto sigillo PORT LIC di M. Aurelio, e le pietre cimiteriali tav. XLI n. 13, 14, 15, che è impossibile decidere, se ai loculi dell'ambulacro o a quelli del cubicolo appartengono.

**H**<sup>2</sup> Scala, che discende ad un piano inferiore, rappresentata in ortografia nella figura 3 della tav. LI-LII, e della quale ho ragionato a pag. 41 e segg. Quando fu sterrata la via H, non se ne scoprirono gli indizi: i nostri scavatori se ne avvidero tre anni dopo alla fine del 1863, ed allora cotesto profondo descenso fu tutto sgombrato dalle terre depostevi. Ma i loculi ne erano stati già esplorati, e quivi furono raccolti soltanto i frammenti cimiteriali tav. XLIII n. 40, 43.

La scala è da principio escavata nel tufo con alquanti loculi nelle pareti, poi è fiancheggiata da grossi muri di tufo e mattoni assai bene costruiti. Nella grossezza del muro sono stati incavati alcuni loculi; uno dei quali conserva i frammenti della chiusura fatta con solida lastra di granito rosso. Gli altri sepolcri erano chiusi o con mattoni o con marmi, le cui reliquie in molta parte ai loro posti rimangono. Circa a metà della scala a mano sinistra si vede una porta nel muro regolarmente fatta e sorretta da un arco ben costruito, ma rinchiusa con simile muro. Sembra un cunicolo incominciato e immantinente abbandonato. A mano destra si vede

un loculo semiaperto, dentro il quale in vece dello scheletro giacente sul piano orizzontale della nicchia, secondo il costume consueto, fu chiusa una piccola arca di terra cotta col suo coperchio contenente un cadavere infantile. È anche da notare la forma dei sepolcri ricavati nella costruzione, la quale ha anche altri esempi benchè rari nelle catacombe romane. La parte superiore della nicchia non è orizzontale, ma alquanto arcuata, e per conseguenza le lastre di marmo o di terra cotta che ne componevano la chiusura hanno questa forma medesima. I sepolcri di tal foggia si incontrano più facilmente nei muri, che nel tufo. I gradini del descenso sono coperti da lastre di terra cotta, molte delle quali conservano il bollo già sopra ricordato delle *figline nove*. La scala rimase inutile e il piano, al quale essa doveva discendere, non fu scavato per le ragioni spiegate a pag. 41 e segg. La volta di questa scala si imbattè nella galleria I, della quale traforò il pavimento e con i suoi muri di sostegno occupò parte dell'area di quella galleria, come dimostra lo spaccato della citata tavola. Siffatti muri coprono alcuni loculi spettanti alla parte della via I, che fu abbassata nel profundamento generale dell'ipogeo. Adunque questa sopraposizione dei muri della scala ai loculi della via I è una conferma all'osservazione già fatta, che cioè l'ultimo tratto della via II, dal quale parte la scala, è stato scavato dopo avvenuto il profundamento della via B.

**I** Ambulacro, che dalla descrizione delle porte A e B ho già mostrato essere stato da ambi i lati in relazione coll'alto livello dell'ipogeo; perciò deve essere considerato come scavato tutto in quel primo periodo dei lavori. Il profundamento vi è stato fatto con due scese, una verso A e l'altra verso B rappresentata dallo spaccato a pag. 37; di modo che nel mezzo la galleria è tuttora al livello primitivo.

L'ambulacro in generale è assai guasto da rovine; ma ciò non ostante si vede che molti posti per loculi quivi rimasero vuoti; e molti loculi furono coperti e nascosti dalla solita costruzione di tufo con rari mattoni. Del rimanente qui tutto è devastato, essendo state fatte in questa via moderne nicchie per le botti del vino (vedi l'art. I 71). Perciò quasi niuna iscrizione qui è stata trovata; eccetto il secondo frammento dell'epitaffio tav. XLV n. 72, e i minuti bricioli tav. cit. n. 64, che nel libro II pag. 260 è dichiarato dover essere restituiti al sovrapposto ambulacro I<sup>a</sup>.

**I 69.** Punto d'incrociamiento colla scala II<sup>a</sup>. Ho già descritto i muri, che occupavano l'area della via; ma è da notare inoltre, che nella medesima linea d'uno di questi muri si veggono in alto dentro un loculo alcuni avanzi di costruzione, che sembrano spettare a quella della scala; ne seguirebbe adunque, che la via I sarebbe stata sbarrata ed ostruita del tutto dalla scala II<sup>a</sup>. Ma questi medesimi muri si veggono poi regolarmente tagliati, per riaprire il passaggio della via I in B; e non so decidere se questa seconda modificazione è stata opera dei moderni cavaratori, ovvero se gli antichi fossori vollero rimettere in uso la via I.

**I 70.** A mano destra rottura moderna, che mette nella cripta di s. Cecilia. A sinistra salendo sopra un cumulo di rovine si penetra in un tortuoso ambulacro I<sup>a</sup>; che quivi traversava sopra l'interramento della via I, anzi precisamente sopra questa strada

era stata cominciata l'escavazione di altre due braccia della galleria I<sup>a</sup>, delle quali v'è traccia che erano destinate ad estendersi lungo l'asse medesimo e sull'interramento della via I, come abbiamo veduto essere stato fatto sulle vie A e B.

**I 71.** Tratto dell'ambulacro ricostruito della Commissione di sacra archeologia; essendo questo il punto, ove imboccava nel cristiano ipogeo la moderna scala della grotta per il vino, che ha devastato le principali cripte e vie della regione papale del cemetero di Callisto.

**I<sup>a</sup>** Ambulacro spettante al sistema dei cunicoli sopraposti all'interramento dell'ipogeo primitivo. Proviene dalla galleria basata sul grande ambulacro A. Il piegare di questa via dopo brevissimo corso verso I è stato, a mio credere, partito consigliato dal desiderio di portarsi sull'interramento della via I, sull'asse della quale abbiamo già veduto all'art. I 70 essere stata designata una via al livello dell'interramento. Il cunicolo I<sup>a</sup> termina poi sulla cripta di s. Cecilia, come descriverò al suo luogo. Nel tratto curvo ora descritto i loculi sono piccoli, tutti aperti; a capo d'uno sulla calce è graffita la croce così +.

I frammenti con lettere più o meno rozze delineati nella tav. XLV n. 67-74, e che sembrano diversi dal massimo numero degli epitaffi dell'area prima, sono stati tutti rinvenuti circa il sito della via I<sup>a</sup> e sotto di esso; perciò li stimo almeno in parte spettanti a quella via ed alle sue diramazioni.

**L** Primo ambulacro, che parte dalla via A; esso in origine fu rivestito di fino e levigato intonaco. I suoi loculi sembrano di dimensioni non mediocri, ma furono tutti trovati in rovina e sono stati rifatti dalla Commissione di sacra archeologia in numero e proporzioni approssimative. Fu senza dubbio scavato all'alto livello; e subì un leggerissimo abbassamento, del quale vedremo le tracce. Ho descritto all'art. A 15 quando e come nel principio della via L furono costruiti i gradini.

**L 72.** A mano destra è stata risegata la parete primitiva di circa 15 centimetri per slargare la larghezza della via e di ciò vedremo l'indizio corrispondente al fine della via.

**L 73.** Ingresso alla cripta, ove furono sepolti i pontefici nel secolo III. Veggonsi nel pavimento e nelle pareti le tracce d'un profundamento di circa 30 centimetri. La porta è larga m. 1, 50, del tutto costruita e sormontata da un arco come è rappresentata dalla tav. XXIX fig. 1. I lati di questa porta sono rivestiti di intonaco piuttosto bello, coperto di iscrizioni graffite, come mostra il citato disegno; talune delle quali essendo scritte ad altezza superiore a quella, che naturalmente avrebbe dovuto preseguire la mano degli scriventi, confermano la verità del predetto profundamento avvenuto quando quei graffiti già esistevano. Altri se ne veggono tagliati a mezza frase od a mezza parola; indizio certissimo, che la parete è stata poi tagliata per allargare la porta, che era troppo angusta. Di questo taglio in fatti vedesi traccia e nel muro medesimo e sopra tutto nell'intonaco, che è diverso nella superficie della grossezza dei muri da quello della faccia esterna. Ma la larghezza attuale della porta è in esatta relazione coll'arco che la sormonta; adunque allorchè fu costruito l'arco fu anche fatto il taglio delle pareti laterali all'ingresso. L'arco, di che ragiono, è ricoperto da tre strati di intonaco, dei quali i due ultimi dipinti a guazzo; due volte adunque

esso è stato restaurato ed adornato. La fig. 2 della tav. XXIX rappresenta i laceri avanzi dei predetti strati di pitture nel sottareo (vedi lib. I pag. 21, 22).

Circa questo punto dell'ipogeo sono stati trovati gli epitaffi ed i frammenti cimiteriali tav. XXXIX n. 1-9, commisti ad un numero quasi infinito di reliquie marmoree d'ogni specie per la massima parte precipitate dai lucernari. Fra queste reliquie da principio vidi anche un pezzetto di lastra cimiteriale con tre sole lettere ...IVS... e l'immagine d'un pesce bene graffita; poscia in vano l'ho ricercato per farlo delineare.

L 74. Ingresso al cubicolo L<sup>2</sup> tutto ricostruito dalle murature fatte in questa strada, allorchè fu quivi aperto il lucernajo, del quale tra breve parlerò. Sulla soglia v'è una languida traccia del profondamento.

L 75. Fine primitivo dell'ambulaero L, coperto da un muro, nella cui grossezza sono stati lasciati frequenti vuoti in forma di loculi, e destinati a quell'uso. Così nel fondo di questi sepolcri si scorge la parete primitiva tufacea finale dell'ambulaero rivestita di intonaco non di prima qualità, ma a mio avviso spettante al secondo o terzo periodo dei lavori. Il muro ivi sostiene la tromba del lucernajo, che certamente non è primitivo nè nato con la strada L; la quale divenne altissima per la volta rampante di quel lucernario. È da esaminare finalmente il passaggio da L ad M, che nel testo ho affermato non poter essere primitivo. Certamente durante il periodo dell'alto livello questo passaggio non potè essere fatto; imperocchè è già ora tanto angusto e basso, che aumentati anche pochi centimetri di altezza al pavimento, sarebbe impossibile il passarvi sotto. Eseguito poi l'abbassamento, come può credersi che i fossori avendo dinanzi a sè la roccia vergine non tocca dai loculi, aprissero un così irregolare ed angusto adito ad accrescere le escavazioni cimiteriali, mentre vediamo nel rimanente dell'ipogeo, che anche dove fu d'uopo rompere i sepolcri il lavoro fu fatto sempre nelle proporzioni richieste dal comodo del passaggio? La comunicazione da L ad M è in relazione al muro del lucernajo e posteriore, a questo, che fu costruito senza il disegno di aprire quivi una porta. In fatti il bassissimo arco della porta simile a quelli degli ordini superiori dei loculi è sorretto da rinforzi, che sempre più ne restringono la luce.

L<sup>1</sup> Cripta centrale e principale dell'ipogeo. Della quale vedi la scenografia nella tav. I, che rappresenta lo stato in che fu trovata nel 1854. Ora è quasi tutta ricostruita da moderni muri. La prima escavazione di questa stanza certamente appartiene al primo periodo dei lavori ed all'alto livello, come è stato dichiarato a pag. 38. Non possiamo sapere se la stanza primitiva ebbe loculi e quanti ne ebbe nelle pareti. Nulla parimente sappiamo della sua volta, la quale è scomparsa del tutto per i lavori successivi.

La prima delle molte modificazioni quivi fatte sembra il leggero abbassamento del livello, in relazione del quale mi pare che si trovino i loculi tutti delle pareti laterali e massime il centrale monumento nella parete di fondo. Questo monumento ebbe il parapetto costruito con la più bella ed accurata cortina laterizia, che si veggia in questo ipogeo, identica alle costruzioni dei buoni secoli dell'impero. Contemporaneamente a questo monumento fu aperto il cunicolo, che introduce alla cripta di s. Cecilia;

come ho diligentemente dimostrato a pag. 43, dove ho anche dato una pianta della stanza. Questa pianta è diretta sole a mostrare la modificazione fatta del fondo della cripta; perciò non tutte ritrae le linee, che regolarmente quivi dovrebbero apparire, ma quelle soltanto, che servono allo scopo del ragionamento. Il cunicolo verso la cripta di s. Cecilia fu anch'esso rivestito di bella cortina laterizia; la quale però fu poi coperta di due incrostamenti, dapprima d'intonaco bianco, poscia d'una mano di calce per applicarvi sopra lastre marmoree; e allora la volta fu ornata di mosaici.

Sarebbe difficile l'enumerare con esattezza e precisione cronologica i lavori massime ornamentali eseguiti entro questa cripta; seguirò perciò l'ordine delle pareti. E continuando a descrivere quella di fondo, sopra il grande monumento dalla bella cortina non vediamo altro, che l'avanzo del primitivo loculo a mensa tagliato nel fare indietro la parete. Più in alto non sepolcro esiste, nè di verun ornato apparisce traccia nè anco dell'intonaco; sul quale punto ho ragionato a pag. 61.

Nella scenografia tav. I sono delineati i due gradini con i buchi per i quattro pilastri, che sostenevano la mensa dell'altare isolato. Presso l'angolo destro, ove ho detto esistere un avanzo del primitivo intonaco, sopra quello si vede un frammento di lastra marmorea, che accenna la stanza essere stata poscia rivestita di marmo.

La parete laterale destra nulla altro conservava, quando fu scoperta, che il fondo dei suoi otto loculi grandissimi; due dei quali presso il pavimento sono ampie nicchie per arche marmoree. Tra le rovine della stanza fu rinvenuta una mensa, nella cui grossezza sulla fascia anteriore è sculto a bassissimo rilievo un tralcio di vite; sul frammento d'un'altra mensa nella grossezza è similmente incisa l'iscrizione OYPBANOC E. . . Si veggia nella tav. I, A come queste mense sono state restituite alle arche poste dentro quelle ampie nicchie. Nella tav. XLV n. 1 è delineato il frammento d'una simile mensa, la cui iscrizione nella grossezza cominciava da un'ancora, è stato trovato sotto i lucernari di queste cripte; e facilmente spetta anch'esso ad una delle nicchie della stanza papale. Avanti all'interstizio fra i due ordini dei loculi sorgeva una colonna, della quale si vede al posto il basamento. A questo basamento fa continuazione il muretto d'un sepolcro aggettato fuori della linea dei loculi nell'area della stanza in forma quasi di sedile. La parete laterale sinistra è in tutto simile alla precedente, conserva la base della sua colonna sopra un masso di marmo africano, qualche vestigio dell'incrostatura in marmo di varii colori, ed ha inoltre presso la volta l'apertura d'una tromba di lucernajo o traforo assai inclinato che sbocca verso levante.

La parete finalmente della porta è tutta costruita con tracce di pessimo intonaco, ristaurato di tarda età; conserva una base, l'impronta in incavo sulla calce d'una colonnina eretta presso l'ingresso (vedi tav. XXIX n. 1), e in alto l'incassatura grande e oblunga d'una iscrizione. A destra di chi guarda questa parete è incavata una nicchia semicircolare per lucerne, o per recipienti degli olii benedetti. Una simile nicchia è incavata nella via L di fronte alla porta della cripta papale. La volta assorbita nel mezzo dal lucernario e in gran parte rovinata è stata ora rifatta a botte secondo la forma datale



nei restauri del secolo quarto. Il pavimento era di lastre di marmo bianco, che coprivano i sepolcri costruiti sotto; una di queste lastre è tuttora affissa al suo posto ed ha l'iscrizione tav. XXXV n. 1.

Di questo insigne santuario, delle sue storiche epigrafi, del suo restauro all'antica forma si veda il libro I pag. 20-112, 229-238.

L<sup>2</sup> Cubicolo rappresentato in scenografia nella tav. X.

Quivi si vede come una costruzione di rinforzoalzata avanti le tre principali pareti ha ristretto l'area del cubicolo. Il ferro dei devastatori penetrato sotto gli archi di questi muri ha rovinato le pareti ed i sepolcri primitivi. Ciò non ostante vediamo, che i loculi erano grandi, la volta a crociera, lo stucco levigato, bianchissimo ed elegantemente ornato di affreschi. Il partito di decorazione della volta si vede nella citata scenografia; la figura centrale di essa (Orfeo) è delineata a parte a colori nella tav. XVIII n. 2; una delle lunette della medesima volta nella tav. XXV n. 5. Non possiamo dubitare dell'antichità e del livello di questo cubicolo; il quale da tutti i suoi caratteri è dimostrato coetaneo delle primitive scale e del primitivo livello dell'ipogeo.

M Vestibolo con lucernajo tutto costruito, e posto in relazione con la scala P; sulla cui strana forma e pianta ho scritto a pag. 59. Le pareti sono coperte di mediocre intonaco tutto solcato da graffiti di antichi visitatori. In una nicchia fatta a guisa di arcosolio ostruita per un terzo in circa dell'arco posta a destra di chi è disceso per la scala P si veggono tracce di rozze decorazioni in isturco con fasce a colori. Delle infinite pietre accumulate in questo andito non tengo conto, perchè erano precipitate dal lucernario e dalla scala. Ricorderò soltanto molti poligoni basaltini del lastrico d'una pubblica via; cioè del diverticolo appio-ardeatino, sul quale si veggia il capo II dell'analisi architettonica p. 17.

N Cripto-portico scavato nel tufo e sostenuto da archi costruiti. Tanto i muri che gli archi sono per la massima parte di soli mattoni; in qualche tratto i mattoni sono alternati con tufi. Quivi furono trovate le pietre di loculi cimiteriali, delle quali è fatta menzione nel libro I pag. 117, 118, e che con altri indizi cospirano ad assegnare il cripto-portico ai tempi in circa damasiani.

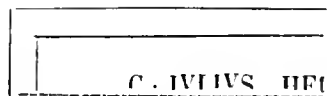
N<sup>1</sup> Piccolo cunicolo scavato dietro la cripta di s. Cecilia. Dalla rottura del fondo d'un loculo di questa viuzza si può intromettere il capo nella nicchia d'un altro loculo spettante alla cripta di s. Cecilia; avanti al quale essendo stato costruito un pilastro, la calce del muro ha preso l'impronta delle lettere, che erano incise sulla marmorea chiusura. Il marmo è stato tolto dai moderni devastatori; l'impronta di esso rimasta sul predetto pilastro è delineata a pag. 118 del libro I.

O Cripta di s. Cecilia, rappresentata scenograficamente nella tav. V; le pitture ne sono delineate a parte nelle tavole VI, VII. Si osservi sulla pianta, come l'ambulacro I scavato sull'interramento viene a morire in un pozzo, che poi è stato demolito e incorporato alla cripta O. Sull'ampliamento della quale e sopra i suoi monumenti si veggia il libro I cap. XIX (pag. 113 e segg.) ed il testo architettonico pag. 59, 60. Gli archi dell'ingresso della cripta sono di tufi e mattoni e nascondono a mano destra un tratto di parete con tre loculi spettanti alla via Q,

P Scala fatta nel vuoto dell'ambulacro Q, della quale ho ragionato a pag. 59. A piedi di questa scala nel pavimento dell'antico ambulacro è tuttora affisso il frammento d'iscrizione greca delineato nella tavola XXXVII n. 1.

P<sup>1</sup> Cubicolo spettante alla via Q rappresentato nella tavola IX n. 2 e del quale la porta è stata quasi chiusa dalla scala P (vedi lo spaccato nella tavola LI-LII n. 3). La porta fu ricostruita con muri di tufi e mattoni. Le pareti laterali sono assai devastate, i loculi rotti; la volta è a botte e rivestita d'intonaco grossolano. Fu guasta dagli antichi, che in essa incavarono sepolcri. Nella parete di fondo non è chiaro, se l'arcosolio costruito e adorno di marmi sia stato fatto entro un nicchione preesistente, o se l'arcosolio abbia preesistito agli ornati dei quali fu poi decorato. Egli è certo però che prima della costruzione rivestita di marmi col l'epitaffio di *Dasumia Ciriaca* nella lunetta del monumento esisteva un semplice loculo chiuso con lastra marmorea, il quale fu coperto dalla costruzione predetta. Il pavimento è tutto demolito; e ne vediamo l'area occupata da tre sepolcri, parte costruiti e parte scavati nel tufo. Uno di questi sta dinanzi all'arcosolio, uno lungo la parete destra; il terzo è addossato alla parete sinistra, e benchè chiuso con tegole collocate a tettoja, sembra un sedile, poichè a questa forma è stato ridotto da una piccola costruzione sovrapposta alle tegole.

Delle iscrizioni e dei frammenti cimiteriali trovati in questo cubicolo e riuniti nella tav. XXXVII n. 18-26 si veggia il libro I pag. 185-187. Dinanzi la porta del cubicolo fu trovata l'iscrizione cimiteriale dell'anno 290 tav. XXXV n. 6. Ho trascurato due minuti ed inutili frammenti. Quivi altresì sono stati trovati due frammenti d'iscrizioni pagane cadute per la scala dal suolo esterno; e il seguente tagliato per chiudere un loculo cimiteriale:



P<sup>2</sup> Cubicolo assai devastato, mancante della parete destra, che è tutta franata, fortificato da un muro di tufi e mattoni nella parete sinistra, e demolito nella parete di fondo, di guisa che non si discerne la forma del principale monumento. L'intonaco è quasi tutto caduto e sembra di mediocre bontà. La posizione in pianta di questo cubicolo indurrebbe a crederlo appartenente ai lavori in circa della scala P. Il cunicolo, pel quale in esso si entra, è costruito, come il muro interno, di tufi e mattoni. Delle pietre varie rinvenute nel cubicolo non tengo conto, perchè erano evidentemente precipitate dal suolo esterno per la scala P; solo noterò, che in due grandi tegole bipedali intere, le quali perciò non sembrano rotolate fra le rovine, ma proprie dei sepolcri del sotterraneo, si leggono i due sigilli circolari seguenti:

OP DOL EX FIGL PVBLLIANIS  
PR ÆMILIAE SEVERAE CF

C CALPETANI HERMET . D EX FIG CÆ Ñ  
PÆTINO TE APRONIAN  
COS

**Q** Via, della quale nella tav. LI-LII fig. 3 è delineata la parete destra. Essa non viene dalla galleria S (vedi art. S); e a pagine 43 ne ho spiegato l'origine dalla cripta di s. Cecilia; nella tav. LIII-LIV n. 5 ne ho dato l'icnografia restituita alla probabile forma primitiva. L'ho giudicata spettare al terzo periodo dei lavori; e servi di passaggio all'interno della necropoli per la via S. Sulle iscrizioni dei sepolcri di questa via vedi il libro II, p. 165, 166, 262, 263. Prima delle recenti scoperte il tratto Q, che è sotto la scala P, era accessibile dalla via S, ma tutto ingombro di macerie e pietre d'ogni specie precipitate dai lucernari. È stato sgombrato e ne sono state riaperte le cripte laterali nel 1855.

**Q 76.** Il pavimento è abbassato ed i sepolcri posti sotto il piano furono distrutti per le fondazioni della scala P. Si veggono gli avanzi di una grossa lastra marmorea, che serviva di lastrico e di coperchio di uno di quelli sepolcri.

**Q 77.** Dentro un sepolcro sotto il pavimento furono rinvenute due *plumbatae*, intorno alle quali vedi lib. I pag. 164.

A destra ed a sinistra ingresso alle stanze **Q<sup>1</sup>**, **Q<sup>2</sup>**, le quali non stanno perfettamente dirimpetto l'una all'altra. Le pareti sono tutte ricostruite per sostenere la scala; costruzioni parte antiche, e parte odierne a riparo dello stato rovinoso dell'ipogeo. Il quale stato fu cagione d'un errore nella pianta generale tracciata sui primi appunti presi nel tempo medesimo dello sterramento; furono, cioè, quivi segnati in pianta due arcosoli. Ma l'accurato esame poscia fatto m'ha rivelato quello essere stato un errore; e perciò ho eliminato i due arcosoli della via Q nella pianta speciale, tav. LIII-LIV.

Sull'intonaco della porta **Q<sup>1</sup>** sono tracciati i graffiti, intorno ai quali si veggia il libro I, pag. 162-163 e tav. XXXI n. 1, 2.

**Q 78.** Nella parete sinistra fra le costruzioni di rinforzo si riconoscono agevolmente le tracce di larghi scaglioni di tufa, per i quali la via Q montava in S. Veggonsi altresì le tracce d'un generale rivestimento d'intonaco in tutta la via.

**Q 79.** Porta del cubicolo **Q<sup>3</sup>**, la quale è posteriore alla demolizione dei suddetti scaglioni, perchè esistendo quelli, la porta già ora angusta non avrebbe avuto l'altezza sufficiente al passaggio. In quale modo sia stato provveduto all'adito in S dopo demolita la gradinata ora non apparisce, massime perchè quell'adito fu poi completamente ostruito, come dirò.

**Q 80.** Imbocco della via S chiuso con muro allorchè fu costruita la scala P. Sopra questo muro è disegnata la traccia d'una porta ideata per riaprire ivi il passaggio; ma il disegno non fu eseguito, forse per non indebolire la sostruzione della grande scala P.

**Q<sup>1</sup>** Cubicolo rappresentato dalla scenografia tav. IX n. 1; fu sterrato, come i seguenti **Q<sup>2</sup>**, **Q<sup>3</sup>**, **Q<sup>4</sup>** nel 1855. La parete, ov'è la porta, fu in gran parte ricostruita nel fondare la scala P. La parete destra tagliata nel tufa ed ora quasi del tutto demolita conserva le tracce di loculi piuttosto grandi, in uno dei quali si vede la chiusura fatta internamente di mattoni collocati a tettoja: credo che sia il posto del primo cadavere sepolto in un loculo *bisomo*. La parete sinistra è stata rinvenuta parte rovinata, parte ricostruita dagli antichi, parte nascosta dalla costruzione che ora descriverò. La parete di fondo

conserva molti avanzi di buono intonaco ed aveva soltanto loculi (uno dei quali assai grande) tutti aperti e devastati. La citata scenografia dimostra, come la metà di questa stanza fu rinforzata da un muro di tufi e mattoni con feritoje per lasciare visibili i loculi della parete sinistra. Sporgono da questa costruzione quattro pezzi di marmo a modo di mensole all'altezza di m. 2,50 da terra; e le gira sopra un arco, che copre la metà della volta. L'altra metà è perforata dal lucernajo, del quale non è chiaro se sia stato fatto insieme alla stanza ovvero aggiunto posteriormente.

Del sepolcro, che nella scenografia si vede addossato alla parete destra a guisa di sedile ed ora più non esiste, delle predette mensole, delle iscrizioni, dei frammenti di sarcofagi spettanti a questa stanza ampiamente si è ragionato nel libro I, cap. XXV, XXVI pag. 161-171, 234. Molte infrante pietre non cimiteriali, epigrafi pagane e schegge di mattoni con le impronte dei sigilli erano precipitate per il lucernario sopra descritto. Dei minuti ed inutili frantumi cimiteriali misti a quelle macerie ho ommesso di delineare circa quattordici.

**Q<sup>2</sup>** Altro cubicolo con volta a botte privo di comunicazione col lucernajo del cubicolo **Q<sup>1</sup>**. Nel fondare la scala P ne fu ricostruito l'ingresso, aprendo sopra la porta una feritoja per partecipare alla stanza alquanta luce del lucernajo **Q<sup>1</sup>**. In questo medesimo lavoro fu intonacata l'intera stanza; e perciò l'intonaco non è eguale in bontà e finezza a quello della stanza **Q<sup>1</sup>**, colla quale però il cubicolo **Q<sup>2</sup>** ha comuni le forme dei sepolcri. Questi sono tutti grandi loculi nella parte superiore delle pareti; e nella inferiore immense arche profondate anche sotto il livello del piano. Un solo arcosolio si vede ora nella parete destra, ma esso non è primitivo; l'arco ne fu costruito insieme agli altri rinforzi fatti a sostegno della scala P.

Dei sarcofagi rinvenuti in questa stanza si veggia il libro I pag. 170.

**Q<sup>3</sup>** Cubicolo, del quale ho già descritto l'ingresso dimostrandolo posteriore al primitivo stato della via Q. La tavola XIII n. 4 ne rappresenta la scenografia; il graffito sopra un pezzo d'intonaco è delineato a parte nella tav. XXXI n. 10 (vedi il libro I pag. 187). Nella scenografia si vede la forma dell'arcosolio, che fu rivestito di marmo, e ne rimangono le tracce. L'arco non è svolto a mezzo cerchio, ma una parte soltanto della sua corda è poggiata sopra due pareti verticali. Il parapetto di questo monumento è assai alto da terra, e per salire alla mensa fu costruito un gradino, come pure per un gradino si scende nella stanza; indizio d'un piccolo fondamenta dato al cubicolo. Sul gradino dinanzi all'arcosolio è affissa una lastrina di giallo antico coll'iscrizione tav. XXXV n. 4. Le appendici di questo cubicolo non sono aggiunte irregolari, ma prevedute nella pianta di esso; e lo mostra l'esame dell'adito a quelle appendici. L'ultima delle quali ha un arcosolio, ed è chiaro che evita di imbattersi nei sepolcri della stanza **Q<sup>4</sup>**; adunque l'escavazione al meno di quell'ultima piccola cripta **Q<sup>3</sup>** è posteriore al cubicolo **Q<sup>4</sup>**.

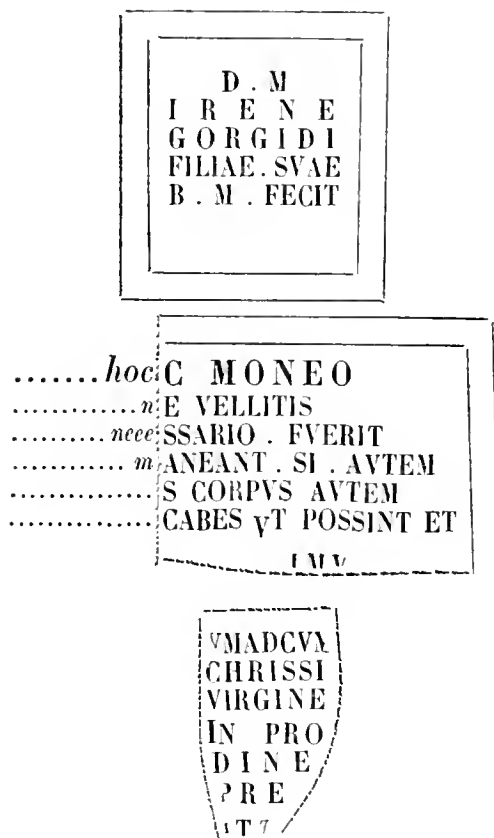
Dentro il cubicolo **Q<sup>3</sup>** o sulla sua porta sono stati rinvenuti i frammenti tav. XXXI n. 10, tav. XLV n. 75, 76, 77. Intorno ai quali si veggano il libro I pag. 166 e il lib. II pag. 265. Dei due pezzi però della pietra citata n. 75 il primo è stato tro-



- vato nel cubicolo Q<sup>3</sup>, il secondo nel cubicolo Q<sup>2</sup>. I frantumi accumulati lungo tutto il tratto Q erano tanto sminuzzati e dispersi, che non si può trarre argomento dal punto preciso ove giacevano.
- Q<sup>4</sup> Cubicolo, che fa parte della ortografia n. 4 nella tav. LI-LII, e del quale ho ragionato a pag. 50. Nella parete destra ha due arcosoli, il primo dei quali fu rivestito di marmi; il secondo di bianco e buono intonaco: similmente intonacato fu l'arcosolio della parete di fondo. La parete sinistra ebbe soltanto loculi internamente rivestiti di buono intonaco simili ai descritti nell' art. Q<sup>2</sup>, ma di proporzioni alquanto più piccole. Poscia un grande muro di rinforzo costruito per sostenere la spinta della scala restrinse da questo lato l'area del cubicolo, e diè esternamente a quei loculi l'apparenza d'un arcosolio. Parimente il primo arcosolio a destra fu in parte accecato da un altro muro; e si vegga nel libro II pag. 264, 265, come su quella costrazione è rimasta l'impronta del sarcofago, del quale una parte è stata rinvenuta nel tratto Q. La volta è stata traforata da un grande lucernario, pel quale caddero nell'ipogeo macerie d'ogni genere. Sotto queste giaceva il titoletto cimiteriale tav. XXXV n. 10.
- R Passaggio da M a Q per il cubicolo Q<sup>1</sup> sostituito alla via Q, allorchè ne fu occupata l'area dalla scala P. Questo passaggio è stato quasi tutto ricostruito dalla Commissione di sacra archeologia; e le vestigia dell'antico lavoro se ne veggono soltanto nell'ingresso, ove la parete sinistra è coperta di cattivo e scuro intonaco, sul quale però furono scritti *proscinemi*, parte segnati in nero, parte tracciati sul fresco, parte graffiti sul secco (tav. XXXI n. 8).
- S Ambulacro proveniente dalla via Q, come apparisce anche dai colpi del piccone sulle pareti. Il livello di questa via è alquanto superiore a quello della contigua Q ed è coordinato al piano della galleria a, con la quale essa comunica per l'ambulacretto b. Prima dei recenti scavi si camminava in questa via sopra un interrimento, che nascondeva le porte dei cubicoli laterali. Il piano ed i cubicoli sono stati sterrati nel fine del 1858 e nel Gennaio 1859. Sulle iscrizioni cristiane scoperte lungo tutta la linea S colle sue dipendenze vedi il lib. II pag. 271. Le pagane si verranno indicando nei singoli articoli.
- S 81. Ingresso al cubicolo S vicino al quale è un loculo chiuso con opera muraria, sulla cui superficie spalmata di calce fu tracciata l'iscrizione tav. XXXIII n. 8.
- S 82. Porta d'una via cimiteriale non preveduta nel primo scavo della via e fatta con danno dei sepolcri.
- S 83. Porta d'un cubicolo rivestita d'intonaco, sul quale quando era fresco fu tracciato il graffito tav. XXXIII n. 7. Alla sinistra della porta sulla via è un arcosolio.
- S 84. A destra ed a sinistra porte di cubicoli, le quali non stanno perfettamente l'una dirimpetto all'altra. Sono però porte regolarmente prevedute, non ricavate in posteriore età negli interstizi tra gli ordini dei loculi, laonde sembra che quando fu concepito il disegno di cotesti cubicoli non fosse ancora invalso il sistema di porli sulla stessa linea l'uno di fronte all'altro.
- S 85. Porta d'un braccio dell'ambulacro b assai devastata; perciò poco ho potuto studiarne la relazione colla via S; la quale però mi pare regolarmente disegnata, e facilmente ne fu lasciato lo spazio per scavarvi un cubicolo simile agli altri della medesima linea; ma poi in vece di quello fu quivi aperto un ambulacro. In questo bivio sono state trovate le pietre tav. XLVII n. 7, 11. Quest'ultima è tagliata per chiudere un loculo cimiteriale; e parmi che i fossori abbiano a quest'uso mutilato una epigrafe, che già aveva servito ad altro sepolcro cristiano. Imperocchè lettere d'un nome proprio aggruppate in monogramma, come le vediamo in questa pietra, non sogliono essere incise sugli epitaffi dei pagani; e viceversa parecchi esempi ne troviamo nelle pietre cimiteriali e nelle tavole medesime di questo tomo.
- S 86. Comunicazione fra la via S e l'ambulacro a per mezzo del cubicolo b. L'apertura di questo passaggio ha costato qualche piccola rottura ed alterazione ai loculi della via S; dunque fu tagliata quando l'ambulacro S aveva già molti loculi ed era stato prolungato oltre il bivio b.
- S 87. A mano destra tutta la parete è franata, e tra le rovine scorgiamo una galleria ripiena di terra non ancora esplorata, ma che dal confronto con le altre diramazioni della via S io sono certo essere una via aperta o irregolarmente o nel posto lasciato dapprima per un cubicolo. Questa medesima porta è stata anticamente allargata in modo da danneggiare alquanto un loculo della via S. In questo punto nasce anche la via S<sup>1</sup>, la quale essendo franata nel suo principio non mostra l'architettura della sua porta. Esaminando la continuazione della via S, che da questo punto in poi è tuttora piena di terra, facilmente si intende che pochi passi ancora essa può progredire e deve poscia necessariamente morire nel tufa senza altra diramazione. Imperocchè ivi tutto attorno sono sgombri gli ambulacri al medesimo livello, e in niuno di questi vediamo sbocchi interrati, che mettano alla volta dell'ambulacro S. Quest'ambulacro adunque muore presso il confine da me assegnato all'area seconda e forse sulla linea medesima degli ambulacri S<sup>1</sup>, h e della piazza c. E così anche esso comprova il limite predetto (vedi pag. 64, 65). A mano sinistra v'è la porta d'un cubicolo con strano incastro, che attentamente esaminato dimostra essere stato cominciato il lavoro di questa porta col progetto d'aprire una via. Era forse questo il regolare passaggio, che doveva mettere da S in a secondo il primo disegno.
- S<sup>1</sup> Ambulacro, del quale ho già descritto la porta. È tutto devastato ed in parte anche rovinoso; nel fondo ove moriva è stato dai moderni fossori aperto un passaggio, che entra nei cunicoli prossimi spettanti ad altra regione cimiteriale.
- S<sup>2</sup> Cubicolo quasi tutto ancora pieno di terra, massime nella parete di fondo, nella quale perciò non vediamo se v'è l'arcosolio. Un arcosolio però esiste nella parete destra rotto da moderne devastazioni.
- S<sup>3</sup> Cubicolo con due arcosoli, volta a botte, intonaco mediocre ed annerito dall'umidità. L'arcosolio centrale è privo di intonaco. Quivi sono state trovate le iscrizioni cimiteriali tav. XLVII n. 12, 18, 20 ed un frammentino greco parimente cimiteriale con le vestigia delle lettere . . . TPΩ . . . Inoltre il seguente frammento d'epigrafe imperiale, che fu adoperato a chiudere un loculo:



S<sup>4</sup> Cubicolo con volta a botte e due arcosoli. Tutte le pareti e le nicchie degli arcosoli sono rivestite d'intonaco simile a quello del precedente cubicolo. Un loculo nella parete sinistra è stato rinforzato con costruzione di tufi. Dentro questa stanza oltre i frammenti cimiteriali tav. XLVII n. 10, 15, 16 ed un minuto briciolo latino coll'immagine della colomba, sono state trovate anche le seguenti lapidi pagane forse adoperate a chiudere i loculi:



I due ultimi frammenti sono della stessa iscrizione.

- S<sup>5</sup> Cubicolo con due arcosoli, uno nella parete di fondo, uno nella destra. Ambedue conservano tracce di rivestimenti in marmo. Nella parete sinistra vi è un solo loculo per non indebolire la roccia sotto la scala A, la quale dunque è anteriore a questa stanza. Anzi è da notare, che sull'intonaco della sinistra parete è graffito il disegno d'un arcosolio della misura ordinaria, ed entro questo il segno per escavare il medesimo più in piccolo e finalmente il segno per il loculo semplice, al quale fu ridotto il progetto dapprima concepito d'una tomba più grandiosa. La volta del cubicolo è a botte e la qualità dell'intonaco è mediocre.
- S<sup>6</sup> Ambulacro, del quale ho descritto l'imbocco in S, non preveduto in pianta, e perciò posteriore di molto all'ambulacro S. In fatti i loculi piccoli, il taglio delle pareti e l'intreccio, nel quale mette questa galleria, dimostrano chiaro, ch'essa appartiene agli svolgimenti della regione contigua. Dinanzi l'imbocco di questa via furono trovate le lapidi tav. XLVII num. 2, 3.
- S<sup>7</sup> Cubicolo rivestito di intonaco mediocre con un arcosolio nel fondo. La volta a botte è rotta dall'incontro d'un cunicolo proveniente dalla limitrofa regione da noi appellata labirinto. Ad un loculo della parete sinistra è applicata l'iscrizione tav. XLVII n. 1, che sembra stare al suo posto. Altri due lo-

culi chiusi con lastre marmoree sono anonimi. Tra la terra giacevano i frammenti di sottile lastra cimiteriale di bardiglio tav. XLVII n. 17.

T Fa parte di questa via anche il cunicolo B<sup>3</sup>, sotto il qual segno ho descritto la porta sulla via B. Il piano di questo ambulacro sempre discende verso quello dell'arenaria; la sua volta è a scaglioni, di modo che in breve corso s'abbassa di tre metri, lasciando la roccia più idonea e prescelta ordinariamente per l'escavazione cimiteriale ed addentrandosi nella friabile pozzolana. Tutto ciò mostra evidentemente, che lo scopo del lavoro fu il congiungere coll'arenaria l'ipogeo nato dalle scale A e B. In fatti dal seguito delle osservazioni si raccoglie da principio essere stato escavato solo il passaggio dall'arenaria al cimitero, come dimostra la pianta a pag. 46. Tutto l'ipogeo contiguo all'arenaria (cioè T-X) è stato sterrato a varie riprese nel 1865, 1866 e nel corrente 1867. Nella via T sono stati trovati il frammento tav. XLV n. 45 e un mattone col noto bollo di M. Aurelio PORT. LIC.

T 88. Piccola piazza sotterranea, la quale però non esisteva nel primo scavo della via T. Alcuni avanzi scarsissimi di rinforzi di muro fanno vedere, che ivi a mano destra erano erano sepolcri, i quali o furono demoliti o franarono naturalmente nell'escavazione del pozzo. Il quale pozzo è certamente antico, perchè tale lo dimostra il sistema del taglio e delle pedarole; e il suo scopo vero o simulato fu quello d'attingere acqua, imperocchè il vuoto continua sotto il piano cimiteriale.

A mano sinistra è l'imbocco della via T<sup>6</sup>, che è regolare e preveduto nella pianta. Non così giudicherei l'imbocco dell'ambulacro T<sup>7</sup> in quella medesima piazza sotterranea. Imperocchè restituite le pareti e le linee dei cunicoli allo stato primitivo innanzi che si scavasse quivi il pozzo, sembra dover sparire quell'imbocco. In fatti e nella volta e nei loculi nel principio di quella via a me pare di vedere qualche traccia e qualche anomalia, che viepiù mi confermano nel predetto pensiero.

T 89. Imbocco della via U, il quale però fu chiuso con muro, allorchè fu aperto il tratto segnato T<sup>7</sup>. Si veggono i loculi tagliati e la volta modificata nell'apertura del cunicolo T<sup>7</sup>, impreveduta nella prima escavazione della via T.

T<sup>7</sup> Ambulacro, la porta del quale ho già descritto; è angusto e basso con loculi di mezzana grandezza e tutti aperti e devastati. Debbo avvertire, che il tratto di questo ambulacro dalla porta T<sup>2</sup> all'altra T<sup>3</sup> non è accessibile, nè io stesso l'ho visitato, perchè quando esso fu sterrato dai nostri cavatori fu tosto ricomato di terra per la minaccia di rovina della parete sinistra della via B. E ciò ho voluto avvertire, perchè a me sembra dall'invito delle pareti presso la porta T<sup>3</sup>, che questo ambulacro non continui nella forma ordinaria, quale l'ho disegnata nella tavola della generale pianta sulla fede delle relazioni datemi dai nostri cavatori. Nel cunicolo T<sup>3</sup> sono penetrato aprendomi il varco fra la terra dopo stampata la generale pianta, e dall'ispezione di quel luogo ho dedotto la pianta primitiva essere stata quale l'ho delineata a pag. 47. Ivi la porta che fa continuare l'ambulacro T<sup>7</sup> verso T è opera posteriore al primo scavo e rompe anche un sepolcro. Perciò nel testo a pag. 47 ho detto che anche ivi era una sola piegatura (m) del cuni-

colo, che metteva all'arenaria. La densa e molta terra non m'ha permesso d'introdurmi da questo lato nella continuazione della via T' verso T; ma da ciò che ne ho veduto parmi perfino poter dubitare se continui veramente l'ambulacro ovvero quivi sia stato scavato un cubicolo.

Nel primo tratto T' è stato rinvenuto il frammento tav. XLV n. 46.

T<sup>90</sup> Imbocco della viuzza B<sup>2</sup>, il quale è stato completamente ostruito da antico muro.

T<sup>91</sup> L'interramento impedisce di progredire, ma l'ambulacro evidentemente si lega a T<sup>5</sup> e B'.

T<sup>2</sup> Cubicolo con volta piana, quadrato ed angusto del tutto devastato. Nella parete di fondo vi è un loculo a mensa grandissimo e diviso in due scompartimenti con suddivisioni di mattoni, che lo rendono vero poliandro. La bocca della nicchia è chiusa con costruzione, sulla quale è aperta una finestra.

Nelle pareti laterali sono intagliati semplici loculi; ma nell'ordine inferiore presso il pavimento, i loculi prendono proporzioni maggiori e forme di grandi archi più profonde del piano del cubicolo, come ho descritto nei cubicoli Q<sup>1</sup>, Q<sup>2</sup>, L<sup>1</sup>.

T<sup>3</sup> Ambulacro, che dal cimitero mette nell'arenaria. È poco devastato e nel suo brevissimo tratto conserva un loculo chiuso con lastra di breccia corallina, un altro intatto con chiusura di mattoni, un terzo semiaperto con lastra di marmo. Gli scheletri dei sepolti sono d'una rara conservazione, tra la terra vi è un collo di anfora con i manichi di piccola grandezza e di terra cotta piuttosto fina. Quest'ambulacro manca nella pianta generale. Sopra il suo contatto con T' vedi sopra l'articolo T'.

T<sup>4</sup> Antro assai ripieno di terra, che non è chiaro se si trovi in regolare ed antica comunicazione colle gallerie cimiteriali o se sia l'effetto di moderne devastazioni.

T<sup>5</sup> Ambulacro proveniente da T<sup>1</sup>, del quale si vede soltanto il fine da una rottura della via B già descritta nell'art. B 46. Vi è un loculo, che conserva parte della chiusura in mattoni coll'impronta del sigillo circolare: DOL EX PRA... - AVG....

Ivi tra la terra giaceva un grande frammento di piatto marmoreo, del genere di quelli, che sono descritti nel T. I pag. 282.

T<sup>6</sup> Ambulacro proveniente da T esplorato per un breve tratto, i cui loculi sono tutti aperti, ma di proporzioni piuttosto grandi: dinanzi ad uno di questi è una mensoletta di granito per lucerna. Essendo incompleta l'esplorazione di questa via non posso determinare ciò di che veggo parecchi indizi, avere cioè l'ambulacro fatto sosta dopo breve tratto senza diramazioni nel primo impianto del passaggio dal cimitero all'arenaria.

T<sup>7</sup> Tratto del cunicolo T aggiunto dopo la sua prima escavazione e dopo l'escavazione della via U, come ho mostrato all'art. T 89. Sbocca nell'arenaria ed è evidente sul posto la posteriorità del cunicolo T<sup>7</sup> alla galleria dell'arenaria, nella quale mette. In questo tratto in circa giacevano i frammenti tav. XLV n. 29, 54, 59, ed uno greco colle lettere .... KAA IOYN, che è stato dimenticato nella tavola.

U Ambulacro proveniente da T assai devastato e franato con loculi, per quanto pare, di grandi proporzioni, massime sul principio. Qui sono state trovate le iscrizioni tav. XLV n. 17-20, 25, 26, 30, 31, 33, 34, 38, 44, 48, 49, 55, 56, 58, 60, 61, i mattoni con sigilli di L. Elio Fedele, di Vinicio Sal-

viano, degli Oppii (v. lib. II pag. 255, 256) e tre meschini pezzi cimiteriali, che ho trascurato.

U 92. Arco tagliato nel tufo assai regolare e largo, che mette alla galleria arenaria U<sup>1</sup>, e che si vede nella sezione a pag. 47.

U 93. Incastro nella parete, che sembra il principio d'un altro ingresso all'arenaria non continuato (Vedi lo spaccato citato).

U 94. Altro imbocco all'arenaria di forma non arcuata ma quadrata. È però ostruito da un muro di tufo e mattoni identico a quello, che abbiamo già verificato aver chiuso l'imbocco della via U in T. Nella sezione a pag. 47 si vede il disegno di questa chiusura, che sembra una nicchia.

In questo medesimo punto veggonsi nella volta e nelle pareti le tracce d'un primitivo fine dell'ambulacro U. Su questo indizio a pag. 47 ho qui arrestato l'ambulacro, che metteva all'arenaria.

U 95. Antica e regolare rottura di alcuni sepolcri sulla parete sinistra della via U per aprire una comunicazione con l'ambulacro U<sup>3</sup>.

U 96. Altro muro simile al descritto nell'art. T 89, che ostruiva il passaggio fra le vie U e V, largo circa 20 cent.; la quale poca grossezza dimostra, che non è costruzione fatta per rinforzo.

U<sup>1</sup> Braccio d'arenaria regolarmente connesso col cimitero e con parecchi loculi, alcuni de' quali sono tuttora intatti e chiusi con mattoni; quattro hanno lastre marmoree; sopra una di queste è incisa l'ancora delineata nella tav. XLV n. 22. Sul piano giaceva un'anfora intera, e il frammento cimiteriale coll'immagine dell'anfora tav. cit. n. 62.

U<sup>2</sup> Altro braccio dell'arenaria regolarmente connesso col cimitero e tuttora inesplorato.

U<sup>3</sup> Piccolo cunicolo, del quale ho descritto la porta nell'art. U 95 e nel quale furono trovate tra la terra le iscrizioni tav. XLV n. 21, 24, 32, 52; un mattone col sigillo di C. Oppio Felice (lib. II pag. 256), uno con residuo di fuso musaico; un quadratino di smalto verde, un piccolo frammento cimiteriale latino, che ho trascurato.

V Ambulacro, che conserva alcuni loculi intatti, ma il massimo numero sono devastati ed aperti. Quivi sono state trovate le iscrizioni tav. cit. n. 39-43, 47, 53, 57, un minuto frantume, che ho trascurato, e due mattoni con sigilli delle oeeane maggiori e delle domiziane maggiori (lib. II p. 256).

V 97. A mano destra rottura moderna, che mette in un braccio dell'arenaria ripieno di terra. A mano sinistra ambulacro inesplorato e ripieno di terra, che ho misurato strisciando carpone sull'interramento. Ivi tra la terra un collo di anfora con i suoi manichi.

V 98. Quadrivio interrato dalla parte, che imbecca nell'arenaria.

V 99. Loculo di fanciullo chiuso con lastra di marmo sopra la quale sono incisi i simboli delineati nella tav. XLV n. 23.

V<sup>1</sup> Ambulacro del tutto devastato, nel quale giacevano i frammenti tav. cit. n. 27, 28, 36, 51.

V<sup>2</sup> Ambulacro, che mette nell'arenaria, ed il cui legame con questa è non solo antico, ma chiaramente ad essa posteriore.

Ivi fra la terra un collo di anfora con i suoi manichi e un mattone col sigillo semicircolare dell'officina tonnejana male impresso (vedi Boldetti p. 532).

X Vasta galleria dell'arenaria con imbocchi di molte altre simili ripiene di terra.

- X<sup>1</sup> Altra galleria dell'arenaria; fra la terra era un collo d'anfora coi suoi manichi.
- X<sup>2</sup> Altra galleria dell'arenaria, nella quale parimente fra i rottami ho veduto un collo d'anfora coi manichi.
- X<sup>3</sup> Altra galleria dell'arenaria.
- X<sup>4</sup> Ingresso segreto, del quale ho dato la sezione ed ho ragionato a pag. 49.
- Y Ambulacro al livello dell'escavazione fatta sull'interramento dell'area prima (come è spiegato nel testo pag. 34), alto circa 2 metri e largo appena 80 centimetri con loculi piuttosto piccoli tutti aperti e devastati; verso il fine è anche privo di sepoleri.
- Y 100. Piccola piazza sotterranea di forma quadrata, che mette in comunicazione l'ambulacro Y con il tratto B<sup>4</sup>. Ivi sulla calce d'un quasi intonaco, che riveste le pareti, è graffita profondamente una croce, incisione fatta sul secco.
- Y<sup>1</sup> Cubicolo assai rozzo con due arcosoli, tuttora quasi pieno di terra.
- Y<sup>2</sup> Cubicolo rozzissimo dipendente dal predetto con arcosolio devastato e poco sgombro dalle terre.
- Y<sup>3</sup> Cubicolo dipendente dai precedenti, senza arcosolio: i loculi sono aperti; è tuttora assai interrato.
- Y<sup>4</sup> Parecchie gallerie provenienti dalla medesima scala, dalla quale provengono gli altri ambulacri Y e Z, ma ad un livello più basso. Uno di questi cunicoli cade nella sezione dell'ingresso segreto dell'arenaria, deliata a pag. 49; dove si vede anche il cunicolo Y<sup>5</sup> e il pozzo per l'estrazione delle terre, che appartengono al livello più alto dell'ambulacro Y.
- Y<sup>5</sup> Altra dipendenza della via Y, che termina in un pozzo per estrarre la terra, e l'ho delineato a pag. 49.
- Z Ambulacro dipendente dalla scala B<sup>5</sup> descritta sopra e facente parte di essa. Alla destra quivi è un loculo adorno di linee e cornici di musaico in varii colori, che chiudono il loculo dentro un timpano.
- Z<sup>1</sup> Piccolo cunicolo dipendente da Z, che sbocca sulla volta del cubicolo Q<sup>2</sup>. Non è chiaro se questa comunicazione è rottura moderna, o se anticamente il cunicololetto sboccò sull'interramento forse esteso anche al cubicolo Q<sup>2</sup>.
- a Via tortuosa, della quale ho ragionato a pag. 63 e 66; e quivi ho provato, che essa nacque da una scala poscia demolita, la quale scendeva nel sotterraneo sopra il cubicolo A<sup>1</sup>. La via è ricca di arcosoli; i suoi loculi non sono grandi, e dalla posizione loro in gran parte mi sembrano non escavati contemporaneamente alla strada. È stata sgombrata dalle rovine nel 1854. Sulle iscrizioni e sui frammenti d'ogni genere trovati fra le macerie accumulate in questa via e nei laterali cubicoli e sulle poche epigrafi quivi fisse ai loro posti nel pavimento vedi il libro II pag. 270-274. Circa il sito a 107 giaceva l'epitaffio stampato a p. 172, trovato dal Boldetti: ora, non so come, è scomparso.
- a 101. Loculo chiuso con lastra di marmo, sulla quale è l'iscrizione tav. XLVII, 36. Questo loculo sta nel sito, che fu occupato dalla scala demolita; e perciò non spetta al tratto primitivo della via a.
- a 102. A destra porta del cubicolo a<sup>1</sup>, a sinistra ingresso della via o rinforzata da costruzioni di tufi e mattoni.
- a 103. La parete sinistra è ricostruita a tufi e mattoni; la parete destra ha parecchi loculi più o meno irregolari e piccoli; la volta è tutta aperta in fenditura di lucernajo per il lungo tratto 102-104, sulla quale particolarità vedi pag. 53 e segg.
- a 104. A destra porta del cunicolo b, a sinistra porta costruita di tufi e mattoni, che mena al cunicolo ed alla scala f.
- a 105. Arcosolio dipinto, del quale nella tavola XXIV n. 3 sono delineati i frammenti superstiti della pittura nel sottarco. Dinanzi a quest'arcosolio nel pavimento, sepolcro chiuso con l'iscrizione tav. XLVII n. 33; qui anche fu trovata l'iscrizione tav. cit. n. 32.
- a 106. Arcosolio rivestito d'intonaco bianco con parapetto costruito conservante tracce di rivestimento marmoreo. La nicchia di quest'arcosolio è stata poi anche chiusa con muro di tufi e mattoni lasciando nel mezzo una finestra quadrata perchè se ne potesse vedere l'interno. Prima di questa chiusura sulla parete sinistra del sottarco furono graffiti i nomi greci delineati nella tav. XXIX n. 3. Nel pavimento di fronte a questo arcosolio sono al loro posto le due estremità d'una grande iscrizione greca, tav. XXXVII n. 34, XLVII n. 27.
- a 107. A destra porta del cubicolo a<sup>2</sup>, a lato della quale nel muro fu infisso un vasetto. A sinistra porta del cubicolo a<sup>3</sup>; la volta è perforata da ampio e regolare lucernajo, il quale per due spaziose trombe dà luce anche alle due stanze. Alla destra della porta a<sup>2</sup> nel pavimento, un sepolcro chiuso con l'iscrizione greca tav. XXXVI n. 27.
- a 108. Arcosolio grandissimo, tutto costruito e devastato; ma dalle tracce rimaste conosciamo, che fu rivestito di marmi e decorato di due pilastri o colonne, le quali da terra giungevano fin sopra l'altezza dell'arco del monumento.
- a 109. Arcosolio rozzo e privo di qualsivoglia ornato, perfino dell'intonaco.
- a 110. A destra porta del cubicolo a<sup>4</sup>, la quale era stata tracciata nel tufo e poi fu aperta in proporzioni più ristrette di quelle del primo disegno. A sinistra altro ingresso del cubicolo a<sup>5</sup>.
- a 111. Arcosolio rozzo.
- a 112. A destra ed a sinistra ingresso ai cubicoli a<sup>6</sup> a<sup>7</sup> restaurati modernamente. Sopra è aperta la bocca d'un immenso lucernajo, nelle cui pareti si veggono gl'imbocchi di parecchie vie del primo piano soppresso nella pianta delle aree primitive tav. LIII.
- a 113. Qui tutto è devastato e rovinato, eccetto un grande arco costruito, che spetta ai lavori di trasformazione del sotterraneo; opera probabilmente damasiana.
- a 114. Comincia qui la galleria a<sup>9</sup>; e nella volta, benchè rovinata, veggio traccia d'un primitivo fine della via a.
- a<sup>1</sup> Cubicolo obliquo con due arcosoli. Manca dell'arcosolio a sinistra ed è obliquo per non danneggiare il cubicolo b<sup>1</sup>, al quale perciò esso è posteriore. In fatti l'intonaco, che ne riveste le pareti e le nicchie, è di cattiva pasta e di colore scuro. Il loculo più alto del lato sinistro è internamente assai ampio, il cielo n'è intonacato come il rimanente della stanza, le pareti interne ne furono coperte di lastre marmoree. Sulla calce, che ne fissava l'iscrizione, è impresso tre volte il seguente sigillo:

C TERTI  
GERMANI

A canto a questo loculo se ne vede uno disegnato nel primo impianto del cubicolo e poi non scavato; l'intonaco del cubicolo non riveste il posto destinato alla bocca di questo sepolcro. Dentro questa stanza ho altresì trovato un piccolo frammento cimiteriale greco, della cui primitiva sede, fra tante pietre in questo tratto del sotterraneo mescolate e confuse, nulla si può affermare.

*a*<sup>2</sup> Cubicolo, la cui scenografia è nella tav. XXVI; e i frammenti delle pitture della volta sono ritratti a colori nella tav. XXV n. 1-4. Il suo pavimento è alquanto inferiore a quello della strada *a*. Le pareti laterali sono intonacate e dipinte a fasce rosse; la principale nel fondo era rivestita di marmo. L'arcosolio della parete destra fu anch'esso adorno di lastre marmoree; quello della parete sinistra è dipinto a grandi specchi e scacchi di vari colori probabilmente imitanti la decorazione marmorea dell'arcosolio, che gli sta di fronte. Dinanzi all'arcosolio della parete di fondo è uno scalino. I loculi delle pareti furono scavati rompendo l'intonaco, e sono posteriori agli arcosoli, ai quali soli nel primo disegno fu destinato il posto in questa stanza. Nel pavimento è affissa al suo posto l'iscrizione tav. XXXVII n. 31: vedi anche lib. II pag. 274, 275.

*a*<sup>3</sup> Cubicolo, la scenografia del quale è nella tav. XXIII; i frammenti delle pitture della volta sono rappresentati nella tav. XXIV n. 1, 2. Le pareti conservano traccia del rivestimento marmoreo; due soli arcosoli furono ricavati in questi grandi spazi, ma sono tanto in alto collocati e rivestiti internamente di intonaco tanto diverso da quello della volta, che non posso attribuirlo al primo lavoro della stanza, la quale perciò in origine fu del tutto priva di tombe nelle pareti. Un sedile gira attorno lungo le pareti; e questo unito alla primitiva mancanza di tombe e ad altri indizi è sicuro argomento, che l'ampia camera fu creata per luogo di adunanze. Sotto il pavimento però furono costruiti sepolcri in assai antico tempo, uno dei quali conserva parte del suo epitaffio tav. XXXVII n. 28. La parete di fondo anticamente fu demolita; ossia la nicchia, che quivi probabilmente già era, fu ampliata per collocarvi un immenso sarcofago, del quale ora giace nella cripta il solo coperchio. A destra ed a sinistra di questo ampio nicchione sono stati scavati due piccoli e rozzi arcosoli; quello, che è alla sinistra, ha il nome TIBVRTIVS tracciato sulla fresca calce spalmata lungo il margine dello spigolo dell'arco, la cui luce per metà è chiusa da pessima costruzione di tuffi. Anche il pavimento di questa stanza, come quello della precedente, è più basso di quello della via.

*a*<sup>4</sup> Stanza, alla quale si accede per un cunicolo, perchè il posto, ove essa avrebbe dovuto essere regolarmente scavata, era già occupato dall'arcosolio sinistro della cripta *a*<sup>2</sup> e da quello della via *a*, che è notato col numero 108. Agostino Resti, noto cavatore del Boldetti, ha qui segnato il suo nome nel 1717. Egli forse spogliò la stanza dei nobili suoi rivestimenti di lastre marmoree. Nell'angolo destro dell'arcosolio principale fu collocata una mensola in forma di colonna tronca, che dovette sostenere la solita ampia vasca a guisa di piatto (vedi T. I pag. 282 e segg.).

Nel cunicolo *a*<sup>4</sup> sono stati trovati i pezzi componenti l'iscrizione tav. XLVII n. 49; dentro la stanza il frammento dell'immagine d'un anfora tav. cit. n. 45.

*a*<sup>5</sup> Cubicolo scavato, come il precedente, quanto più internamente si poteva senza danneggiare la via *d*. Questo cubicolo quasi del tutto devastato conserva parte di un sepolcro nel pavimento con l'iscrizione tav. XLVII n. 28. Nell'imbocco del cubicolo fu trovata l'iscrizione cimiteriale tav. cit. n. 44. L'arcosolio restaurato con muro forse damasiano ha ancora una parte della marmorea sua mensa e tracce

d'altri ornati di marmo. A mano sinistra dell'arcosolio sull'angolo della stanza fu costruita di tuffi e due volte ristaurata la mensola a guisa di colonna tronca, poco dissimile da quella, che è descritta nell'articolo precedente. Un lucernario, che non sembra contemporaneo alla cripta, la illumina. Parecchie rotture e frane ora danno adito da questo cubicolo alla via *d* ed al piano inferiore. Il pavimento sembra essere stato innalzato in antico; poscia franò ed aprì una voragine, il cui fondo è nel piano inferiore. Questa voragine esisteva già nell'anno 1739, nel quale il Marangoni (*Acta s. Victorini* p. 70, 71) trascrisse da una via inferiore l'epitaffio greco di Lucana (tav. XLVII n. 26), che stava quasi in aria sorretto dai ruderi d'un cubicolo rovinato. L'epitaffio predetto è stato da noi trovato appunto nell'imbocco del cubicolo *a*<sup>5</sup>. Il Marangoni credette, che quell'iscrizione fosse caduta dall'arcosolio.

*a*<sup>6</sup> Cubicolo di forma alquanto eccezionale oblunga: ha l'arcosolio nella parete di fondo e nella laterale sinistra; ambedue rivestiti, come le pareti, di bianco intonaco di mediocre bontà. Manca l'arcosolio a destra per non indebolire quel lato, che ha dietro sè il vuoto della stanza e dell'arcosolio *a*<sup>4</sup>. Anzi fu dipoi giudicato necessario ricostruire quella parete con muro, che occupa una piccola parte della fronte medesima dell'arcosolio principale.

Il muro fu rivestito d'intonaco meno buono di quello delle pareti primitive; in esso furono incavate le nicchie dei loculi, delle quali non appare traccia nel tuffo dietro la costruzione. Sulla fronte dell'arcosolio principale, a sinistra, sono graffite le due acclamazioni a Sofronia tav. XXXI n. 7. Il rimanente del cubicolo è stato ricostruito dalla Commissione di sacra archeologia. La volta è tutta assorbita dalla grandissima tromba dell'ampio lucernajo, il quale però è regolarmente coordinato alla prima architettura della stanza e insieme ad essa fu scavato.

*a*<sup>7</sup> Altro cubicolo quasi del tutto coperto da costruzioni di tuffi e mattoni senza loculi e senza intonaco. La parete di fondo ha un arcosolio assai devastato. Dalla tromba del lucernajo sopra descritto parte un'altra tromba secondaria, che sbocca e mette luce nel cubicolo *d*<sup>1</sup>.

*a*<sup>8</sup> Piccolo cubicolo di forma irregolare determinata dalle circostanti escavazioni, alle quali perciò esso è necessariamente posteriore. Sopra la porta di questo cubicolo sono segnati nomi dei primi visitatori dei sotterranei cemeteri nel secolo XV, intorno ai quali si veggia il T. I pag. 2 e in fine del medesimo volume pag. 83.

*a*<sup>9</sup> Piccolo cunicolo, che dalla via *a* sbocca nella galleria *a*<sup>10</sup>; ed oltrepassata, muore senza legarsi ad altre linee della rete sotterranea. Lo studio e la descrizione di quest'ambulaero spettano all'esame delle relazioni fra l'ipogeo, che noi ora esaminiamo, ed un altro gruppo della necropoli estraneo alla materia di questo volume (vedi pag. 74, 75).

Nel principio e nel seguito di questa via *a*<sup>9</sup> sono stati rinvenuti i frammenti d'iscrizioni pagane dei Pompeiani riferiti e commentati nel libro II pag. 281, 282.

*a*<sup>10</sup> Via, che da un altro vicino centro cimiteriale viene sulla linea di confine dell'ipogeo, il cui asse è la galleria *a*. I congiungimenti della linea *a*<sup>10</sup> col rimanente della necropoli rompono sepolcri preesistenti. Basti questo cenno per dimostrare la pri-

- mitiva indipendenza di cotesta via dall'ipogeo calistiano, che vengo descrivendo.
- b* Via, che lega la linea *a* con *S.* e poi s'interna nella regione, che chiamo il labirinto (vedi pag. 65).
- b* 115. Loculo chiuso con iscrizione; della quale rimane il principio (tav. XLVII n. 34). Nel pavimento, sepolcro chiuso con l'iscrizione tav. XXXVII n. 33.
- b* 116. Loculo i cui margini esteriori sono adornati di intonaco dipinto a fasce rosse.
- b* 117. Porta del cubicolo *b*<sup>1</sup> fatta con qualche danno ai loculi. Quest'ingresso essendo prolungato alquanto in forma di cunicolo ha parecchi loculi nelle pareti laterali, in uno dei quali sta ancora aderente al suo posto una lucerna di terra cotta.
- b* 118. Loculo grandissimo nella interna cavità quadrata. La bocca ne è chiusa con muro, in mezzo al quale è aperta una finestra. Siffatta forma di sepolcro o poliandro trovasi soltanto in questa regione e nella vicina area prima.
- b* 119. Arcosolio dipinto, la scenografia del quale è rappresentata nella tav. XIX n. 1 e la pittura del sotarco nella tav. XX n. 1.
- b* 120. Benchè in questo punto non veggansi tracce materiali sul posto d'un primitivo limite della via, pure io lo stimo certo. Qui appunto l'ambulacro muta completamente fisionomia, come ho spiegato a pagine 66. Questo mutamento d'aspetto nel sistema architettonico e l'essere stata fatta la comunicazione tra *b* ed *S* danneggiando i loculi, come sopra ho spiegato, dimostra la verità del punto da me asserito a pag. 63; non potere, cioè, la regione, che descrivo, provenire della scala *C e 2* (tav. ult.), nella quale termina la via *b*.
- b*<sup>1</sup> Cubicolo sterrato nel Dicembre 1858 diverso dalla consueta forma quadrata. Il poliandro della parete destra è in tutto simile a quello, che è descritto nell'art. *b* 118. Ha però sulla bocca un rivestimento marmoreo, sul quale è segnato l'anno 1719 (data dell'esplorazione e credo anche dello spoglio di questa stanza); nell'interno è intonacato ed esteriormente conserva una lucerna parimente al suo posto. Le pareti tutte del cubicolo sono prive d'ogni ornato e perfino dell'intonaco; i sepolcri, tranne il descritto, sono semplici loculi aperti e devastati. In uno di questi sulla calce attorno ai margini fu più volte impresso il sigillo
- ..... VI  
PROCVLI
- In un altro loculo, parimente sulla calce, quattro volte fu impresso il sigillo
- P BETILIENI  
LIBERALIS
- Sulla calce d'un loculo della parete di fondo rimane il seguente finale d'iscrizione tracciata in lettere corsive: DEPOSTIO IV K AVG. Dei molti marmi di specie e di origini diverse accumulati sull'imbocco della via *b* e di questo cubicolo *b*<sup>1</sup> ho fatto delineare soltanto i frammentini tav. XLVII n. 42, 43 per cagione dei simboli; gli altri, non potendo essere restituiti a sede certa o approssimativa topografica, fa d'uopo riserbarli alla raccolta generale delle iscrizioni.
- c* Piazza sotterranea, sulla quale vedi il testo pag. 65. In questa piazza, dinanzi ad essa in *a*, e sotto il lucernario *a*<sup>5</sup> *a*<sup>7</sup> giacevano infiniti marmi epigrafici ommessi nelle tavole di questo tomo per le ragioni accennate nel testo e nell'art. precedente: ne ho scelto soltanto i pezzi tav. XLVII n. 37, 38, 39, 46, 47, 48, 50.
- d* Via assai devastata. È stata sempre accessibile; niun loculo conserva le sue chiusure, tranne uno presso il pavimento, al quale è appoggiata la mezza iscrizione tav. XLVII n. 40, che però non è certo stare al suo luogo. Nella tavola citata questa mezza lastra è ritratta in forma di frammento irregolare per errore del disegno.
- d* 121. La volta della via è traversata dalla tromba, che porta la luce dal cubicolo *a*<sup>7</sup> al cubicolo *d*<sup>1</sup>. La porta di questo è regolare e preveduta nell'impianto della galleria.
- d* 122. Imbocco della strada *d*<sup>2</sup>, vedi il testo pag. 65.
- d* 123. Imbocco della strada *d*<sup>3</sup>, vedi il testo pag. 65.
- d* 124. Congiungimento con la via *o* rinforzato da costruzioni di tufi e mattoni fatte per sostegno del superiore oratorio.
- Il pavimento qui scende rapidamente per giungere al livello *o*, che è più basso di quello della via *d*. È da notare però, che questa via *d* in origine non giungeva fino al punto, ove ora incrocia con la galleria *o*; ma moriva circa un metro più indietro per non venire, io credo, sotto le fondamenta del predetto oratorio. Anzi in questo punto vedesi incominciato un cunicolo verso la scala *a*, poi abbandonato e riempito di muro, quando fu modificato il progetto e congiunta la via *d* con la via *o*. Questo fatto è una prova evidente della separazione primitiva dell'area seconda dalla terza, e della preesistenza dell'oratorio costruito sopra terra ai lavori sotterranei, che descrivo. Imperocchè la via *d* evitava le fondamenta di quell'edificio e tendeva ad *a* senza coordinamento veruno alla linea *o* già incominciata ad escavare nell'area terza. Il muro, che riempie il vano del cunicolo diretto verso *a*, conserva l'impronta di una epigrafe, che chiuse un loculo del cunicolo stesso; impronta difficile a decifrare.
- d*<sup>1</sup> Cubicolo rappresentato dalle due scenografie a colori delle tav. XXVII, XXVIII. Quivi si vede, che l'arcosolio della parete destra ed i loculi della sinistra non furono preveduti nel primo disegno, ma furono aperti posteriormente con danno delle pitture. Vedi lib. II pag. 268, 269. Il fondo della nicchia dell'arcosolio principale è tagliato per aprire un passaggio ad altre regioni del cimitero. Questo guasto, come anche quello del dipinto adornante la fronte esterna dell'arcosolio medesimo, è dovuto ai cavatori degli ultimi secoli, i quali tennero sempre aperto questo cubicolo per entrare nella linea *d*. Perciò delle iscrizioni dei primitivi sepolcri di questa stanza nulla posso dire; i frammenti essendo qui di origini diverse mescolati e dispersi per regioni del cimitero un di separate ed ora fuse insieme per violenti moderni passaggi e per trasporti di terre.
- d*<sup>2</sup> Vedi pagina 65. Questo cunicolo fu sterrato e poi nuovamente interrato nel 1852; quivi fu trovata l'iscrizione tav. XLVII n. 41.
- d*<sup>3</sup> Vedi pag. 65.
- e* Vedi pag. 65.
- f* Cunicolo con loculi molto grandi e che termina in



una accurata costruzione di tufi e mattoni con massi anche di peperino. Entro questo cunicolo è tagliata la scala, che mette al piano inferiore; la quale però non mi sembra preveduta nel primo scavo della via, o almeno non fatta contemporaneamente ad essa. Imperocchè osservo la scala essere più angusta della via; e veggio tracce del pavimento già compiuto del tutto in piano prima che quivi fossero tagliati nel tufa i gradini. Nel medesimo modo la predetta costruzione del fondo della via non ha relazione veruna con la scala, che le passa sotto; ed è evidente, che essa è anteriore al descenso. Siffatta costruzione in quel punto non ha altra ragione d'esistere, che per fare contrasto alla spinta dell'oratorio sopra terra costruito; e ciò dimostra ancora, che questa cella era già innalzata prima che fosse stata posta mano a scavare il terzo piano cimiteriale.

Un loculo a destra presso il primo gradino della scala conserva l'impronta tre volte ripetuta sulla calce d'un sigillo in due righe, difficile a leggere.

La via, la scala ed i cubicoli *f* sono stati sterati nel 1856; ma già erano stati devastati negli scorsi secoli. La mescolanza dei frammenti in parte colà precipitati dalle vie superiori ed anche dal suolo esterno vuole, che non ne teniamo conto per la storia topografica di cotesto terzo piano, e che ne sia rimesso l'esame all'edizione generale di tutte le epigrafi del cimitero di Callisto, la cui provenienza è varia ed incerta.

*f* 125. Porte dei cubicoli *f*<sup>1</sup> *f*<sup>2</sup>, che furono entrambe sostenute da stipiti di travertino, i quali tuttora esistono nella sola *f*<sup>1</sup>. Ad un loculo di fanciullo a lato della porta *f*<sup>2</sup> è affissa una conchiglia; poco lungi dalla porta *f*<sup>1</sup>, parimenti fuori d'un loculo, è affissa una lucerna di terra cotta. Lo stipite destro della porta *f*<sup>1</sup> è un antico cippo terminale, del quale rimangono le lettere

IN . AG  
P . VII

*f* 126. Fine primitivo dell'ambulacro *f* e due arcosoli devastati. Oltre questo punto l'escavazione della galleria fu poscia prolungata, e con laterali diramazioni estesa e legata ad altre parti del terzo piano tuttora inesplorato, e che non entrano nel quadro di questo tomo.

*f*<sup>1</sup> Cubicolo devastatissimo con volta a botte ed intonato con stucco di mediocre qualità, ma annerito alla superficie. La parete della porta è stata fortificata con muri posteriori alla escavazione della stanza, poichè essi ne rompono l'intonaco. Allorchè furono fatti cotesti rinforzi, fu anche tinta di bianco tutta la stanza. Nella parete destra è aperto l'imbocco della galleria *g*. La parete di fondo ha una grande nicchia per lucerna e l'arcosolio, che sembra a doppio arco, ora del tutto franato.

*f*<sup>2</sup> Cubicolo in gran parte ricostruito con tufi e mattoni per sostegno dell'oratorio sopra terra. Nella parete di fondo ha la solita mensola di forma rotonda. La volta è a botte, e l'intonaco in tutto identico a quello della stanza *f*<sup>1</sup>. Il muro, che ricopre la parete destra, ne nasconde anche i loculi, che si veggono attraverso i fori modernamente fatti da devastatori. L'arcosolio conserva ancora la mensa; marmo tolto ad un più antico monumento, scolpito a foggia di porta. Sull'intonaco è scritto con carbone *F. Francesco di Roma 1649*.

*f*<sup>3</sup> Altro cubicolo dipendente dal precedente e del pari rinforzato con molte costruzioni. La volta è a botte,

e l'intonaco come nei contigui cubicoli. L'arcosolio della parete sinistra è stato aperto dopo intonacata la stanza e dopo che n'era stato tracciato il disegno. Nella parete destra i loculi sono tutti aperti; uno di essi nella calce conserva impronte di cerchietti d'avorio, un altro conserva parte della chiusura in mattoni di pessima pasta, un altro sulla calce ha l'iscrizione graffita DEPOSITA PELEGRINA... Nella parete di fondo l'arcosolio fu prima disegnato sull'intonaco secco, poscia aperto, e quindi impiccolito con arco e lunetta di muro, sul quale vediamo le tracce di un rivestimento marmoreo. A sinistra del monumento una nicchia per lucerna, che pure rompe l'intonaco.

*g* Via proveniente da *f*<sup>1</sup>, assai devastata, e della quale non si vede il fine per cagione delle rovine e dell'interramento, che non è stato tolto. Primitivamente moriva dopo circa dieci metri di lunghezza. Una moderna rottura serve ora di comunicazione tra *g* ed *i*.

*h* Via, a mio avviso, proveniente dall'ambulacro *g*; è assai devastata, poco sgombra dalle terre, e ne ho ragionato a pag. 65. Questa è la *semita inferior* ricordata dal Marangoni nel passo citato sopra, art. *a*<sup>5</sup>; e qua sono precipitate dal superiore cubicolo *a*<sup>5</sup> le rovine ed i marmi scritti, sui quali si veggia il libro II pag. 270, 271, 276.

*h*<sup>1</sup> Via assai devastata e poco esplorata, massime nei suoi legamenti cogli ambulacri circconvicini. Solo è evidente l'origine sua da *h*, essendone chiarissimo un antico limite della escavazione prima dello sbocco nelle vie escluse dalla materia di questo tomo. Questo limite adunque indica anche, che il cunicolo fu escavato con intendimento di rispettare l'area geometrica. Anzi debbo aggiungere, che lo sbocco predetto nelle ulteriori gallerie è tanto irregolare e diverso da quelle nel piano e nella volta, che posso ragionevolmente dubitare se sia opera degli antichi fossori o dei moderni.

*h*<sup>2</sup> Via devastatissima, la quale ora per un declivio sale alla via *r* del secondo piano. Questa via non è stata regolarmente esplorata e sterrata fino al pavimento e molto meno nelle laterali diramazioni. Perciò non posso descriverla, nè con sicurezza decidere se il suo salire è effetto dell'interramento. Per la ragione medesima non si può per ora ragionare sui frammenti epigrafici quivi giacenti.

*i* Piccolo cunicolo modernamente congiunto con *g*, ma che in antico moriva prima di toccare il fondo dei loculi della via predetta. Il livello del suo pavimento è superiore a quello della via *g*: discende da una scaletta scavata entro il cubicolo *A*<sup>2</sup> e parte dall'abbassato livello di questa stanza: è anche lavoro manifestamente assai posteriore a siffatto abbassamento. Ha quattro arcosoli coperti di intonaco annerito e simile a quello dei cubicoli *f*<sup>1</sup> *f*<sup>2</sup>. Quivi leggiamo il nome di uno dei cimatori dell'età del Boldetti, *Lazzaro 1705*.

*i*<sup>1</sup> Cunicolo con due arcosoli, uno dei quali conserva graffita sulla calce d'un loculo scavato nella lunetta la seguente iscrizione:

(sic) EPOSITA IN PACE LEA . EST . DEE . LVNES

Le ultime parole significano *die Lunae*. Alla destra di chi guarda è affisso sulla calce del loculo un dado di serpentino. L'arcosolio è intonato come gli altri sopra descritti.

Benchè l'esame di tutto cotesto inferiore ipogeo sia oggi imperfettissimo, perchè esso non è stato bene sterrato ed esplorato, pure bastano i brevi cenni di questa descrizione per intendere, che i suoi caratteri cronologici sono veramente posteriori a quelli del piano superiore; come del rimanente esigono le due scale *f* ed *i* ambedue posteriori al piano predetto. Definire il tempo preciso della sua escavazione, sarebbe temerita, mancando dati sicuri.

*l* Scala centrale dell'ipogeo, nel quale primeggia la cripta di s. Eusebio. Dalle tracce superstiti del descenso primitivo raccolgo, che questo fu dapprima tagliato nel tufa: e dipoi una parte ne fu demolita; il tratto, cioè, che dal suolo esterno scendeva al primo piano del cemetero (*l* 127). Fatto importante ed analogo alle demolizioni da me osservate nelle scale A e B. Non apparisce dai dati dell'osservazione se la parte demolita sia stata prontamente riattivata prima dei due ristauri, che ora descriverò. Il primo consistette nel fiancheggiare di mura il superiore tratto, nel quale ho trovato tracce di demolizione. Il secondo ristaurò ebbe per principale scopo di migliorare l'accesso e di renderlo quasi unicamente proprio della cripta di s. Eusebio. Fu allora alquanto mutata la pendenza del primitivo rampante e furono fiancheggiate le pareti di salda costruzione. La quale ostrui tutti gli sbocchi delle gallerie, che non conducevano alla cripta di s. Eusebio, come si vede sulla pianta. Solo all'imbocco della via *n* fu allora sostituito il passaggio *n* 145, che metteva in *o*<sup>2</sup>; all'ingresso poi in *m* fu supplito con altro passaggio fuori dei limiti delle regioni callistiane descritte in questo tomo.

In un gradino della parte superiore di questa scala era affisso il frammento d'epitaffio con la data d'uno dei consolati di Graziano pubblicato nelle *Inscr. christ.* T. I pag. 135 n. 296; era stato quivi adoperato e segato in un antico ristaurò della scala. Parimente ad un ristaurò mi sembra appartenere il mezzo epitaffio del seguente tenore affisso ad uno degli ultimi gradini:

HERCLANIA IN  
V IDVS NOVEM

Piuttosto ad un sepolcro costruito sotto questa scala mi sembra spettare un epitaffio dell'a. 398 (*Inscr. christ.* l. c. n. 460), che fu certamente posto intero sul lastrico d'un gradino. Dei molti frammenti d'iscrizioni pagane e cristiane precipitate per le rovine di questa scala qui non si tiene conto, essendo impossibile riconoscerne la sede primitiva, ed essendo per la massima parte marmi non cimiteriali. Tra questi frantumi tre avevano tracce di date consolari degli anni 376, 453 o 524, e d'un anno chiuso tra i termini estremi dal 380 al 422; e sono già stampati nelle *Inscr. christ.* l. c. n. 273, 1601, 1151.

*l* 127. Imbocchi alle gallerie *m* *n* del primo piano divenuti poscia inaccessibili: vedi l'art. precedente.  
*m* Ambulacro del primo piano e del quale ho già descritto l'ingresso dalla scala *l*. Fu sterrato nel 1858. Può essere considerato come tutt'uno coll'ambulacro *n* posto dall'altro lato della scala sulla medesima linea. La rovina cominciata nel braccio *n* con-

tinuò anche in *m*, di modo che tutta la volta e le pareti di quell'ambulacro fino all'altezza di circa m. 1,50 si disciolsero in arena. Nella parte inferiore non distrutta dalla frana molti loculi furono trovati in istato di mediocre conservazione. La Commissione di sacra archeologia ha fatto ricostruire le pareti e la volta rovinate. Sul tratto *m-m*<sup>5</sup> si veggia il libro II pag. 289 e segg.

*m* 128. A destra ordine di loculi ristaurato modernamente; a sinistra tratto lungo m. 1,60 costruito in antico colla demolizione o col nascondimento dei loculi allorchè fu riedificata la scala *l*. In fatti qui fu trovato il frammento di greco epitaffio tav. LVII n. 35 spettante al loculo d'un fanciullo; e la faccia rovescia della lastrina è coperta da molta calce; indizio che il loculo fu internamente ricostruito. Qui furono altresì trovati a piccolissima distanza l'uno dall'altro i tre frammenti dell'epitaffio cimiteriale tav. cit. n. 34; la cui appartenenza ai sepolcri di questa via è confermata anche dalla paleografia similissima a quella dell'iscrizione n. 14 tuttora affissa al suo loculo.

*m* 129. A destra porta del cubicolo *m*<sup>1</sup> ora ricostruita. Qui in circa fu trovato il greco epitaffio cimiteriale tav. cit. n. 24 sopra grande lastra della misura media dei loculi di questa via.

*m* 130. A destra loculi ora ricostruiti.

*m* 131. A destra ingresso dell'ambulacro *m*<sup>2</sup> in parte costruito in antico ed intonato sull'angolo destro.

A sinistra imbocco dell'ambulacro *m*<sup>4</sup>. Circa il punto di questo quadrivio furono trovate le iscrizioni tav. cit. n. 20, 21, 23, 27, 31, 32, 33 (vedi libro II pag. 289, 290), delle quali perciò alcune possono spettare ai sepolcri delle diramazioni laterali.

*m* 132. A destra tutto l'ordine dei sepolcri è rovinato e fu ricostruito nel 1858. A sinistra due loculi, uno de' quali conserva parte della chiusura antica fatta con costruzione di tufi.

*m* 133. A destra presso il loculo superiore superstite, nella calce impronta d'un grande piatto di vetro. Il loculo inferiore conserva parte della chiusura in marmo con l'epigrafe greca tav. cit. n. 3; nel cui rovescio, mettendo la testa dentro il loculo, si vede graffito un uccello chiuso nella gabbia. Da questo punto fino al n. 139 la parete destra dell'ambulacro è delineata nella tav. cit. sotto la lettera A, la sinistra sotto la lettera B.

*m* 134. A sinistra presso l'angolo superiore del loculo più alto, impronta d'un piatto di vetro.

*m* 135. L'ultimo loculo conserva parte dell'iscrizione latina tav. cit. n. 13.

*m* 136. A sinistra presso il superiore loculo devastato, un buco laterale per vaso o lucerna: l'inferiore in parte è chiuso da lastra marmorea con l'iscrizione greca n. 5, della quale però il primo frammento è staccato dal rimanente.

*m* 137. A mano destra il loculo inferiore conserva il finale dell'iscrizione latina tav. cit. n. 7. A sinistra il loculo superiore è chiuso con l'iscrizione n. 4, il cui ultimo frammento è staccato; e tutta la superficie del marmo in antico fu imbiancata: l'inferiore è chiuso per metà con marmo senza lettere.

*m* 138. A destra loculo intatto chiuso con l'iscrizione tav. cit. n. 2.

*m* 139. A destra il cunicolo *m*<sup>5</sup> e poi un loculo chiuso con mattone delle officine di M. Aurelio PORT.

LIC : a sinistra l'ultimo loculo conserva parte della sua iscrizione n. 14.

Dopo questo punto muta il taglio della galleria, che diviene più angusta : e quivi era aperto un grande lucernajo o pozzo per estrarre le terre, sul quale si veda pag. 69 e lib. II pag. 292.

Propriamente sotto questo pozzo fu trovata l'iscrizione tav. XLIX n. 24 incisa sopra grande ed erta pietra con lettere maggiori delle ordinariamente usate nei loculi delle pareti, ed assai più rozze e diverse da quelle delle pietre cimiteriali trovate nel tratto precedente. Perciò ho forte sospetto, che sia caduta dai sepolcri a cielo aperto: nè distrugge il sospetto una leggera velatura di calce sugli orli della pietra; velatura, che bene s'addice anche ad una lastra collocata orizzontalmente sull'arca costruita a fior di terra. Delle altre iscrizioni trovate lungo la via *m*, tav. LVII num. 8, 10, 11, 12, 16, 25, 26, 28, 29, 30 tutte sopra pietre cimiteriali, non posso sospettare, che sieno cadute dal sepolcro superiore; e nè anche ho ragione di crederle trasferite da altra parte del cimitero. La pietra n. 30 (come quella del n. 35) ha nella faccia rovescia le vestigia della costruzione, che riempì l'interno del loculo, al quale essa fu affissa. L'iscrizione n. 11 quando fu scoperta era tuttora, se bene ricordo, ferma ad un loculo a mano sinistra; ma tosto cadde. Finalmente furono trovate nella via *m* verso la diramazione *m*<sup>5</sup> le seguenti iscrizioni pagane; che erano state affisse ai loculi del cimitero colle lettere volte verso l'interno della nicchia; e lo prova la calce intorno al margine della faccia rovescia.

A SOLO . ET . SIBI . ET . SVIS . LIB .  
LIBERTABVSQ . POSTERISQVE  
EORVM IN FRONTE . P . XII . IN AG . P . XI ||

d. M.  
..... AVG . LIB . SYMPHORUS  
ARCHMAGIRUS  
fecit sibi et . AELIAE . AGRIPPINAE  
..... e TIVLIAE . CLEOPATRAE  
MARITAE . BENE . MERENTIVS . ET  
aELIAE . AGRIPPINAE (sic) . NEPOTI . SVAE . LIBERTIS  
LIBERTABVSQVE . POSTERISQVE . EORVM

*m*<sup>1</sup> Cubicolo lungo e largo circa due metri rivestito di intonaco mediocre. Ha due arcosoli, uno nella parete di fondo, l'altro nella parete destra. I loculi sono poco ordinati ed aperti, in uno di essi spettante ad un fanciullo nella parete destra si vede l'impronta d'un vaso di vetro; parecchi dei sepolcri conservano o tutta o parte della calce attorno ai margini. L'arcosolio centrale ha due loculi aggiunti lateralmente sopra la mensa nelle pareti del sottarco; molti altri loculi di questo cubicolo mi pajono similmente aggiunti dopo la regolare escavazione della stanza. Innanzi al parapetto dell'arcosolio è un gradino o sedile costruito; il quale è esso pure aggiunta posteriore almeno all'ultimo loculo della parete sinistra, che è in parte accettato da questa costruzione. Dentro uno dei loculi

aggiunti nel sottarco dell'arcosolio giace un mattone col sigillo seguente in lettere incavate disposte a cerchio; OFSOFIOBIACESVRINI. La lettura è certa; non così l'interpretazione. Si veggia l'opera ms. del Marini pag. 397.

*m*<sup>2</sup> Piccolo ambulacro, che parmi sostituito ad un cubicolo, per il quale era stata preparata la porta. Esso sbocca sul lucernajo della cripta di s. Eusebio e da quello prende luce; fu trovato tutto in rovina, di modo che è stato necessario ricostruirlo e se ne poté appena salvare il seguente arcosolio.

*m*<sup>2</sup> 140. Arcosolio aperto e adorno di affreschi sull'intonaco lacerato. La scenografia ne è delineata nella tav. XIX n. 2; la fascia poi dell'arco è svolta e ritratta a colori nella tav. XX n. 2; la scena laterale sinistra del sottarco è riprodotta in dimensioni maggiori nella tav. XXI.

*m*<sup>3</sup> Cubicolo rozzo completamente devastato, nel cui fondo è un arcosolio, ove ora è collocato il coperchio d'un'urna marmorea con figura muliebre giacente e sul labbro esterno l'iscrizione tav. LVII n. 19, descritto nel lib. II pag. 291. Fu trovato circa questo punto del sotterraneo fra le rovine.

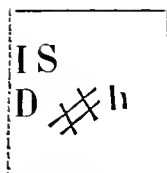
*m*<sup>4</sup> Piccolo ambulacro, il quale mette a quattro cubicoli, soppressi nella pianta della tav. LIII perchè generavano confusione impedendo di vedere le linee delle vie sottostanti A, C, C'. Il lettore può ritrovarli nella tavola ultima nel quadrato C d. Dallo studio delle forme e dell'insieme della pianta di quei cubicoli e di questo cunicolo *m*<sup>4</sup> io sono convinto, che essi spettano al tempo medesimo, in che fu continuato l'ambulacro *m*; cioè quando l'escavazione di questa regione oltrepassava già i limiti dell'area primitiva, alla quale è ora ristretto il nostro esame. La galleria *m*<sup>4</sup> ed i cubicoli sono assai rinforzati da antiche costruzioni, perchè quivi passava sopra terra la via appio-ardeatina. Anzi egli è per me evidente, che dove ora è la porta dell'ambulacro *m*<sup>4</sup> fu lasciato primitivamente lo spazio per un semplice cubicoletto della forma e delle proporzioni della vicina stanza *m*<sup>1</sup>, e di quelli che descriverò nel braccio *n*; ma per non creare un vuoto pericoloso sotto la predetta via, al cubicolo fu sostituita un'angusta galleria, la quale oltrepassata la linea della strada superiore fu aperta in quattro stanze.

Per la predetta ragione qui non si imprende l'esame del misuglio di frammenti d'iscrizioni e di sculture trovate dentro quei cubicoli in parte precipitati dal suolo esterno. Solo per l'integrità delle notizie concernenti i punti più importanti della cronologia sotterranea, è stato tenuto conto del frammento insignito d'una rara foggia del monogramma di Cristo (tav. LVII n. 22, vedi lib. II pag. 290, 291) trovato nel cubicolo a sinistra. Quivi giacevano i frantumi del sarcofago con epigrafe dell'anno 343 (*Inscr. christ.* I. c. n. 1130), del quale però non sappiamo se colà cadde dalle superiori macerie.

*m*<sup>5</sup> Diramazione da *m*, che sbocca nel lucernario sopra la cripta dei ss. Calocero e Partenio; parte della parete ne è rovinata ed è stata ricostruita come nella via *m*.

*m*<sup>5</sup> 141. A destra presso lo spigolo, loculo di fanciullo e nicchia per grande lucerna, poscia l'iscrizione latina tav. LVII n. 6: a sinistra presso lo spigolo tre loculi di fanciulli e poscia due loculi con iscrizioni latine n. 1, 17, vedi tav. cit. spaccato C, D.

- m*<sup>5</sup> 142. Loculo con l'iscrizione tav. cit. n. 9, vedi lo spaccato D. Ad un loculo superiore è affisso sulla calce un esagono di smalto verde.
- m*<sup>5</sup> 143. Loculo presso il pavimento, al quale è affisso il seguente finale d'iscrizione latina



Lungo questo ambulacro sono state rinvenute i frammenti di epigrafi cimiteriali tav. cit. n. 15, 18. Al fine della via, ove essa sbocca nel lucernario sopra la cripta dei martiri Calocero e Partenio, furono trovati un piccolo capitello di scultura del secolo in circa quarto, un frammento d'iscrizione cimiteriale con il simbolo della bilancia, e l'epitaffio cimiteriale d'una fanciulla di nome Ermogeniana, che qui non si pubblicano, perchè v'è ragione di crederli spettanti a contigui ambulacri d'un altro piano del cimitero.

- n* Ambulacro, che può essere considerato quasi come tutto uno con il braccio *m*; è stato minutamente descritto nel libro II pag. 284-289 e il principale e più conservato tratto delle sue pareti è delineato nella tavola LV-LVI. Perciò circa questo tratto è inutile qui ripetere le cose già dette.
- n* 144. A mano sinistra cinque loculi di fanciulli aperti ed in parte risegati nel fare il muro della scala *l*: a destra quattro loculi parimente di fanciulli in parte riempiti di costruzione per quel medesimo muro.

*n* 145. Qui nel pavimento è aperta una scaletta, la quale scende al cubicolo *o*<sup>2</sup> del secondo piano. Egli è evidente, che questa angusta discesa fu sostituita nel luogo dell'ingresso regolare per la scala *l* ostruito con muro. Presso l'imbocco della via *n* fu rinvenuta la mezza lastra cimiteriale di marmo cipollino delle dimensioni d'un loculo infantile delineata nella tavola LV n. 40. Dopo impressa la tavola ne ho riconosciuto un altro frammento precipitato per la predetta angusta scala nel cubicolo *o*<sup>2</sup>; e questo secondo pezzo conferma che l'epitaffio è d'un infante: MIRAE INNOCENTIAE . INFANTI.... QVI VIXIT ANNIS II. IN PACE. La formola *mirae innocentiae* non è dello stile epigrafico del massimo numero delle iscrizioni spettanti ai loculi della via *n*; e quest'epitaffio sarà facilmente uno dei più recenti inserito *extra ordinem* nei larghi tramezzi tra i loculi maggiori (vedi tav. LV. A ordine *e, g*; B ordine *a, f, g*). In fatti nel rovescio di questa lastra non veggio traccia della costruzione, che riempì l'interno dei loculi infantili regolarmente scavati presso il ciglio dell'angolo della via *n* colla scala *l*.

- n*. 146. A destra porta del cubicolo *n*<sup>1</sup>, ricostruita in antico per rinforzarla; nel quale ristauo fu tracciato sulla calce il monogramma  $\text{P}$  (vedi lib. II p. 285).
- n*. 147. A destra quattro loculi in parte riempiti di costruzione, quando fu riorzata la contigua parete del cubicolo *n*<sup>2</sup>; e quivi si vede come gli antichi nel murare per rinforzo i vuoti delle nicchie sepolcrali, riponevano al posto le iscrizioni (vedi tav. cit. A, *e*). L'ultimo loculo è chiuso con lastra di marmo africano: tra il primo e il secondo fu poscia inserito un sepolcristino infantile.

*n* 148. A destra imbocco dell'ambulacro *n*<sup>3</sup> eliminato dalla pianta speciale tav. LIII per quelle ragioni medesime, che hanno fatto eliminare la diramazione *m*<sup>3</sup>: del rimanente quest'ambulacro è tutto spogliato.

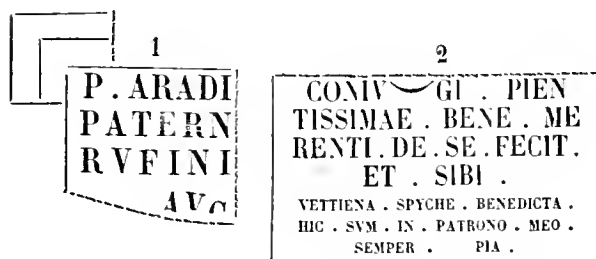
*n* 149. Circa questo punto fu trovato un pezzo di mensa marmorea, al quale è infisso un anello di bronzo; probabilmente spetta ad uno dei vicini arcosoli (vedi Tomo I pag. 285).

*n* 150. Arco costruito, che sostiene le pareti della via, la quale muore in una frana. Quell'arco sottostà alle fondamenta del monumento quivi eretto all'aperto cielo sulla crepidine del diverticolo appi-ardeatino.

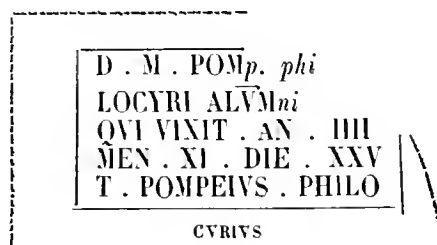
*n*<sup>1</sup> Cubicolo quadrilungo con volta a botte, rivestito d'intonaco bianco meno fino di quello del primo arcosolio della via *n*; perciò sembra, che qui, come in molti simili casi, il cubicolo sia stato scavato dopo i sepoleri della via. Nelle pareti laterali ha loculi ora aperti; in quella di fondo un arcosolio posteriormente profondato per farlo bisomo, e nella cui lunetta e sottarco furono poscia scavati tre loculi. Dentro l'arca giace un frammento di grande lastra marmorea con grandi lettere ... PACAE, reliquia della mensa con l'epitaffio terminato nella formola qui dominante in PACAE (*in pace*).

Sulle pareti di questo e del vicino cubicolo *n*<sup>2</sup> sono state ora affisse molte iscrizioni pagane e cristiane quasi tutte ridotte in minuti frammenti trovate tra le rovine della volta crollata della via *n* e nel taglio del suolo superiore fatto per ricostruire la galleria. Ho fatto delineare nella tavola LV i pezzi cimiteriali, che per qualche ragione ho stimato probabile spettare a questa via; ed ho ommesso i non cimiteriali o i minuti frammenti di origine incerta; nei quali del rimanente nulla v'è degno di nota o che muti i ragionamenti fatti nel libro II pag. 286 e segg.

Circa le iscrizioni pagane è da registrare, che che qui fu trovato il frammento di atti dei fratelli Arvali pubblicato negli Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica an. 1858 tav. D; ed ommettendo i minuti frammenti precipitati dal suolo superiore, trascriverò le tre seguenti epigrafi, che dalla calce aderente ai margini si vede essere state segate e adoperate a chiudere i loculi del cimitero.



3



La prima è parte d'un titolo onorario o monumentale d'uno degli illustri Aradii Rufini fioriti sotto Diocleziano, Massenzio e Costantino: le altre due furono collocate colle lettere volte verso l'interno del loculo; e la terza è frammento di piccolo sarcofago con qualche residuo di scultura.

Finalmente tra queste medesime rovine fu trovato il frammento con poche lettere residue di date consolari in ambe le facce del marmo; spettanti da un lato ad un epitaffio cristiano e dall'altro ad un' epigrafe pagana, e sono stampate nelle *Inscr. christ.* T. I pag. 178 n. 409. Le lettere dell' epigrafe pagana così furono quivi trascritte e supplite:

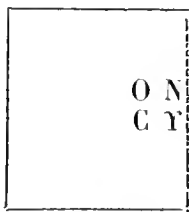
LOCVS . ADSIGNatus ....  
PEREgrino et aemiliano cos.  
PER AV .....

Poscia mi sono avveduto, che il Marangoni trovò il rimanente di questa pietra, e ne divulgò la sola faccia profana (*Acta s. Victorini* p. 151). Il pezzo marangoniano congiunto al suo principio testè scoperto dà il seguente titolo intero:

LOCVS . ADSIGNatus KAL . FEBR.  
PEREgrINO . ET . FVLVIO . AEMILIANO . COS .  
PER . AVrelIVM . ARTEMIDORVM . C . V . CVRAT . ALVEI  
TIBER . ET CLOACARVM VRBIS

<sup>n</sup>2 Altro cubicolo similissimo al contiguo, largo e lungo circa due metri e come quello intonacato. Vi è un solo arcosolio nella parete di fondo con gradino o sedile dinanzi il parapetto: nella lunetta furono posteriormente scavati due loculi; l'arco fu deformato da un loculo bisomo, che lo taglia, e conserva sulla calce l'epitaffio parte in dadi di musaico, parte graffito (tav. LV n. 29). Anche la volta a botte è stata tagliata nella metà a destra per scavare irregolarmente due loculi.

La parete destra ha sette loculi semiaperti; la sinistra cinque, uno dei quali conserva l'ultimo pezzo della chiusura fatta col seguente frammento d'un epitaffio cimiteriale servito prima ad un altro loculo:



<sup>n</sup>3 Vedi l'art. n. 148, e o<sup>6</sup>.

o Ambulacro nato dalla scala *l* esteso in due braccia a destra e sinistra della scala. Lo percorreremo prima nel braccio destro poi nel sinistro. Fu tutto sterrato nel 1856 e nel 1857: era però accessibile in ambe le braccia sopra le macerie precipitate dai lucernari, eccetto il tratto dal lucernario o 152, al quadrivio o 166, ove l'enorme cumulo dei sassi e delle terre impediva ogni passaggio. Il quale impedimento quivi esisteva da molti secoli; imperocchè in quel tratto niun nome è segnato dei visitatori del secolo XV e XVI, mentre costoro scrissero i loro nomi lungo la linea *o* in ambi i lati fino al limite predetto.

*Braccio destro*

o 151. Chiusura, che ostruiva il passaggio ai visitatori,

perchè non si perdessero nel labirinto sotterraneo, ma entrassero tosto a sinistra nella cripta di s. Eusebio (vedi l'art. *l*).

o 152. A destra ed a sinistra ingresso a due cubicoli o<sup>1</sup> o<sup>3</sup> con soglia di travertino e stipiti della medesima pietra in o<sup>3</sup>; di tufa rivestito di lastre marmoree poi derubate in o<sup>1</sup>. La volta è traforata dalla tromba verticale del lucernajo, il quale è stato scavato insieme alle stanze.

o 153. A destra arcosolio, la cui nicchia è intonacata di stucco simile a quello, che riveste le contigue stanze; il parapetto assai alto, fu coperto di lastre marmoree poi derubate. Nel tufa del medesimo parapetto si vede un risalto, che servi a sorreggere quelle lastre. A sinistra dirimpetto, un altro arcosolio assai basso intonacato, come il precedente.

o 154. A destra porta del cubicolo o<sup>1</sup>.

o 155. A sinistra arcosolio che fu rivestito di marmo, ora spogliato.

o 156. A sinistra ingresso della via o<sup>5</sup> da una parte intonacato di stucco bianco di mediocre qualità.

o 157. Porta del cubicolo o<sup>6</sup>, al quale si ascende per un gradino, che concordemente agli indizi seguenti dimostra in questo tratto la via essere stata da principio scavata ad un livello più alto.

o 158. Porta del cubicolo o<sup>7</sup>, al quale si ascende per un gradino più alto del precedente. Di faccia alla porta all'estremità del loculo quarto (numerando dal pavimento in su) sulla calce fresca fu graffita una croce dissimulata di questa forma  $\ddagger$

o 159. Porta del cubicolo o<sup>8</sup> parimente fornita d'un gradino. Ivi presso a sinistra sbocca la galleria *d*; la quale, come ho già spiegato all'art. *d* 124, non venne da principio a contatto della via *o* per non indebolire la roccia sotto l'edificio del superiore oratorio. Allorchè poi fu aperto questo passaggio, esso fu consolidato da grossi muri di tufi e mattoni, i quali occuparono per un buon tratto tutta la parete della via *o*, ed impedirono che vi si escavassero loculi. Adunque cotesto tratto fu aperto insieme al passaggio in *d*.

o 160. Porta del cubicolo o<sup>9</sup> senza gradino. La mancanza ivi del gradino e l'essere il piano della via come quello del cubicolo livellato con quello della via *a*, non con quello della via *d*, sono indizi chiarissimi, che questo tratto della via *o* fu fatto dopo il tratto precedentemente descritto, e che in quello fu abbassato il piano quando fu aperto quest'ultimo braccio che metteva in *a*.

o 161. Ristauri moderni alle costruzioni antiche.

o<sup>1</sup> Grande cubicolo sterrato insieme ai contigui nel 1857: i cavatori però penetrarono quà entro ai tempi del Boldetti; come c'insegna la seguente data scritta nel fondo della cripta o<sup>2</sup>: *Lazaro cavatore* 1705. La stanza è rivestita di stucco candido ma non levigato: la volta è a botte ed aperta dalla tromba del lucernario. Le pareti non ebbero mai sepolcri; a sinistra fu tagliata una grande nicchia ad arco, che non è arcosolio; perchè poco profonda, assai alta e senza parapetto. Quivi sotto il pavimento fu scoperta una quasi camera quadrata, entro la quale erano i due sarcofagi tuttora chiusi ed intatti descritti nel libro II pag. 295 e segg.

Sull'intonaco della parete destra è graffito il disegno d'un arcosolio, che non fu giammai aperto. Per un arco alto e spazioso si entra nella stanza seguente.

<sup>o2</sup> Stanza quadrata con volta a botte intonacata come la precedente. I tre arcosoli non sono contemporanei alla cripta: imperocchè l'intonaco interno di quello della parete sinistra e del fondo è alquanto diverso dallo stucco delle pareti; e sullo spigolo dell'arco si vede la spalmatura congiungente i due rivestimenti: l'arcosolio poi della parete destra ebbe nel parapetto una lastra di marmo, per collocare la quale fu tagliato l'intonaco. Quivi a lato dell'arcosolio sbocca la scaletta n. 146. Nella parete sinistra vi è anche un loculo aggiunto dopo gli arcosoli ed ornato con rozza fascia di color rosso. Coteste due stanze in origine prive di sepolcri ma fornite d'ampio lucernario, che le congiunge con la cripta seguente, servirono evidentemente alle sacre adunanze (v. lib. II pag. 294 e segg.). Sotto il pavimento di questa stanza fu trovato l'ultimo dei tre sarcofagi descritti nel lib. II p. 295, 296; e quivi per errore è scritto, che fu rinvenuto sotto la stanza <sup>o1</sup>.

<sup>o3</sup> Stanza quadrilunga intonacata come le precedenti nelle pareti, nella volta a botte, nella tromba del lucernario, che è quello medesimo della stanza <sup>o1</sup>. È evidente l'unità del lavoro in <sup>o1</sup>, <sup>o2</sup>, <sup>o3</sup>. In questa stanza i loculi sembrano scavati dopo fatto il rivestimento delle pareti; non così i due arcosoli. I quali hanno il parapetto marmoreo con le iscrizioni tav. XLIX n. 1, 3; l'interno delle nicchie forse doveva essere egualmente coperto di marmi; rimase però sempre nudo senza ornamento veruno. Il margine dell'intonaco sullo spigolo degli archi attentamente esaminato dimostra, ch'esso fu quivi spalmato quando già erano tagliate le nicchie dei due arcosoli. Fa d'uopo adunque correggere ciò che è stato scritto nel libro II pag. 295 sulla posteriorità degli arcosoli al primo impianto della stanza. Nel sottarco dell'arcosolio laterale è scavato un loculo, sulla cui estremità fu impresso tre volte nella calce il sigillo:

CNTVRPILI FELICIS
----------------------

Nella parete sinistra un loculo conserva parte dell'iscrizione in marmo tav. XLIX n. 4; un'altra parte dell'iscrizione graffita sulla calce, nella quale leggo con certezza soltanto il nome CAIANVS. Nel pavimento è tuttora affissa l'iscrizione tav. cit. n. 2.

<sup>o4</sup> Cubicolo, il cui unico arcosolio nella parete di fondo conserva due pezzi della lastra di marmo del parapetto. La stanza tutta è rozza e priva d'intonaco; la volta è a botte.

<sup>o5</sup> Ambulacro, del quale ho descritto la porta nell'art. o. Nel 1851 penetrammo dentro esso camminando sopra le macerie, e trovammo quivi segnato il nome d'un cotal Pietro Paradisi da Civita Castellana 1607. Nel 1866 è stato cominciato a sterrare: nel principio ha due arcosoli aperti, uno rozzo, uno rivestito d'intonaco meno buono di quelli degli arcosoli della contigua via o. L'esplorazione non è stata continuata.

<sup>o6</sup> Cubicolo, al quale si ascende montando un gradino. Le fiancate della porta e parte delle pareti laterali sono occupate da un grosso muro di tufi e mattoni costruito per fare contrasto al peso del monumento quivi edificato sopra terra. Gli arcosoli sono tre; uno per ciascuna parete, anteriori alla costruzione del rinforzo predetto. La volta è a botte e le pareti sono intonacate tutte, tranne quella di fondo,

che era rivestita di marmo, e ne rimane un frammento di lastra al suo posto. Nel sottarco dell'arcosolio veggonsi i buchi per le grappe di ferro, che sostenevano i marmi. L'intonaco è di cattiva pasta e di colore oscuro.

Oltre l'antico rinforzo già descritto, è stata modernamente rifatta la volta che i cavatori nei passati tempi aveano traforata per intramettersi nell'ambulacro n al punto d'incrociamiento con la diramazione n<sup>3</sup>. Con siffatto lavoro fu quivi accresciuta la rovina delle già friabili pareti, sopra tutto franò parte della volta indebolita dalla spinta del monumento sepolerale edificato sopra terra. Così sparirono le tracce preziose, che doveano indicare il fine primitivo dell'ambulacro n. Ma ciò non ostante non mancano indizi a riconoscerlo. Precisamente di fronte alla diramazione n<sup>3</sup>, dove ho segnato il limite primitivo del cunicolo n, vi è un arcosolio, che non ha giammai servito. L'esperienza dimostra, che i sepolcri scavati e non adoperati spettano agli ultimi lavori fatti nei sotterranei cimiteri. Quest'arcosolio adunque fu scavato come la via n<sup>3</sup> in tempi recenti relativamente all'epoca dell'ambulacro n: e quivi fu sospesa la serie delle tombe primitive di questo cunicolo. In fatti dai laceri avanzi dei pochi loculi che seguono in n dopo l'arcosolio predetto, raccolgo che le loro proporzioni e forme somigliano assai a quelle dei loculi scavati entro il recente cunicolo n<sup>3</sup>.

<sup>o7</sup> Cubicolo quadrato, al quale si ascende montando un gradino, come ho spiegato sopra. La volta è a botte, e tutto il cubicolo è intonacato di stucco alquanto diverso da quello delle stanze <sup>o1</sup> <sup>o2</sup>, alle quali così questo si mostra chiaramente posteriore. Sulle pareti sono scritti nomi di visitatori degli anni 1469, 1481, 1494, 1511 e d'altri del secolo XVII.

A destra l'arcosolio è rozzo; e sembra che sia stato scavato tagliando l'intonaco della parete. Nella lunetta di esso è scavato un loculo, sulla cui chiusura di mattoni è improntato il seguente sigillo dei tempi in circa dioclezianei: OFFSRP...

La parete di fondo ha l'arcosolio intonacato come il resto del cubicolo. A sinistra i loculi aperti e devastati.

<sup>o8</sup> Cubicolo, al quale pure si ascende per un gradino; la porta ebbe stipiti di marmo; la volta è a botte e tutta la stanza è intonacata con stucco simile a quello della stanza precedente.

<sup>o9</sup> Piccolo cubicolo privo di arcosoli e d'intonaco; angusto e miserabile nelle sue forme e proporzioni. La volta è leggermente curva; il pavimento al livello della via. Qui adunque non appare la traccia di mutato livello, che abbiamo notato negli ingressi alle stanze precedenti: e questo cubicolo deve essere posteriore a quelli, che furono scavati ad un livello più alto. In fatti esso è assai rozzo, e concorda con gli altri indizi già sopra notati, che persuadono il tratto dell'ambulacro o dall'imbocco d allo sbocco in a essere posteriore a quello, ove stanno i cubicoli col gradino; ed essere stato in origine separato dalla regione di s. Eusebio.

#### Braccio sinistro


o 162. Le pareti per lungo tratto sono coperte dai muri fatti per rinforzo dell'ipogeo e per chiudere ogni adito, tranne quello della cripta di s. Eusebio, come è spiegato nell'art. l.

o 163. Arcosolio nascosto dietro il muro predetto, nel



- quale fu lasciata una piccola fenestrella perchè si vedesse il monumento.
- o 164. A sinistra e a destra porte delle cripte di s. Eusebio. La volta è traforata da immensa apertura del lucernajo, il quale nel moderno ristauro è stato ristretto al solo interno della cripta o<sup>10</sup>.
- o 165. Altro arcosolio nascosto sotto i muri predetti.
- o 166. Quadrivio, che nelle laterali diramazioni fu ostruito dai muri predetti; ed è stato riaperto dai moderni fossori.
- o 167. A destra arcosolio nascosto dietro il muro.
- o 168. A sinistra e a destra porte della cripta dei ss. Calocero e Partenio. A sinistra la porta è fiancheggiata da grandi massi di travertino, sui quali è costruito un arco, che si lega poi ad altri archi e muri sostenenti la tromba d' un grande lucernario.
- o 169. A sinistra arcosolio. Il loculo più alto è adorno nella fronte e nella volta d'intonaco bianco e di fasce rosse, lavoro assai grossolano. Quivi è segnato col carbone l'anno 1639; indizio che in quel tempo gli esploratori salendo sopra le macerie giunsero fino a questo punto.
- o<sup>10</sup> Cripta di s. Eusebio papa rappresentata nella scenografia della tav. VIII; e sulle cui precipue particolarità e decorazioni successive abbastanza si è ragionato nel libro I pag. 191-210, 221-225, lib. II pag. 297, 298.
- o<sup>11</sup> Cripta grandissima ed altissima, priva affatto di arcosoli primitivi e rivestita di finissimo candido intonaco; che sembra essere stato tagliato dai loculi. La stanza adunque pare essere stata da principio senza sepolcro veruno. Nella parte sinistra fu poscia scavato un bassissimo e angusto arcosolio ornato di mosaici: nel pavimento sta tuttora al suo posto la grande iscrizione greca tav. XLIX n. 12. Delle altre iscrizioni trovate tra le macerie di questa cripta, come di tutte quelle della via o con i laterali cubicoli, ora non si tiene conto per le ragioni già più volte accennate.
- o<sup>12</sup> Nell'angolo destro della cripta precedente fu posteriormente ed in irregolarissima forma aperto un angusto passaggio fortificato da cattiva costruzione rivestita di pessimo intonaco (vedi lib. I p. 193). Segue una stanza quadrata illuminata da grandissimo lucernajo, la cui porta sta irregolarmente in un angolo. A sinistra dell'ingresso dentro la stanza è costruita una nicchia con arco, che non è certamente sepolcro.
- La parete destra ha almeno quattro loculi nascosti sotto un rivestimento di calce, cui furono applicate lastre marmoree. La parete di faccia alla porta ha un enorme arcosolio del tutto devastato; fu adorno di mosaico nella lunetta e nel sottarco; nella fascia esteriore attorno all'arco girava un fregio di marmo sormontato da un disco, entro il quale dee essere stato effigiato un grande monogramma di Cristo, o il segno della croce trionfale. Il soggetto ritratto nella lunetta parmi essere stata una scena simile a quella delle absidi delle basiliche; il Salvatore in piedi in mezzo ad alcuni santi. La decorazione del sottarco pare essere stata a scacchi.
- L'altra parete contigua ha un pari immenso arcosolio, che ne occupa tutta la larghezza. Anche questo è devastato; fu ornato di mosaici e di marmi, come il precedente: nelle tracce del mosaico nulla discerno. Nell'angusto passaggio a questa stanza si legge il graffito tav. XXXIII n. 4: FECIT ICONIVS...DIEBVS DECEM. Che fece costui in dieci

giorni? Sembrami naturale l'interpretare che la stanza o<sup>12</sup> fu scavata da Iconio fossore; il quale compì l'opera nel breve tempo da lui registrato. Sarebbe desiderabile che gli antichi fossori avessero lasciato molti graffiti di questo genere, perchè ne potremmo trarre notizie preziose sul metodo, valore e numero d'operai e sul tempo impiegato nella vasta impresa della escavazione dei cemeteri suburbani.

- o<sup>13</sup> Cripta dei martiri Calocero e Partenio, angustissima, rozza ed è abbastanza descritta nel libro I pag. 210, 211, 217. Essa già in antico minacciò quella rovina in che noi l'abbiamo trovata: e perciò ne fu ristretta l'area, che pur era sì angusta, con piloni di massi di peperino. Questo genere di rinforzo non visto finora giammai nelle regioni, che abbiamo percorso, è eccezionale; e dimostra l'urgenza del provvedimento preso di valido sostegno alla roccia pericolante. Il qual fatto parmi un novello indizio da aggiungere ai tanti che abbiamo trovati della via che sopra terra passava precisamente in questo punto, e dietro la cripta o<sup>13</sup> incrociava con il diverticolo appio-ardeatino; laonde i grandi vuoti di cotesti ipogei erano pericolosi.
- o<sup>14</sup> Cripta dirimpetto a quella di s. Calocero fornita di un arcosolio nel fondo, al quale un altro è stato poscia aggiunto. Nella lunetta di cotesto secondo arcosolio fu poscia tagliato un loculo con l'iscrizione graffita sulla calce, che è delineata nelle *Inscr. christ.* T. I pag. 241, n. 571, ed ora è perita. La parete sinistra ha parimenti un arcosolio; la destra ha semplici loculi sotto uno dei quali fu graffito sull'intonaco secco l'epitaffio tav. XXXIII n. 6. L'intonaco è simile a quello delle stanze o<sup>1</sup> o<sup>3</sup>. Un grande numero di frammenti epigrafici con qualche epitaffio cimiteriale intero giaceva tra le macerie delle cripte o<sup>13</sup> o<sup>14</sup>; ma egualmente grande è la loro mescolanza e l'incertezza delle loro topografiche provenienze; essendo parte caduti dal lucernario, parte da parecchie vie del primo piano a destra, parte dal superiore ambulacro m<sup>5</sup>. Saranno esaminati insieme a tutta la massa delle epigrafi di queste regioni.
- p Strada, che appartiene alla seguente regione (vedi pag. 69), ma traccia la linea di congiungimento tra le due contigue aree sotterranee.
- p 170. Quadrivio, nel quale sbocca la via o; e si incrocia colla via p.
- p 171. A sinistra grande frana, tuttora inesplorata, nella cui rovina dee essere involto un cubicolo od un ambulacro. Poco dopo questa frana ad un loculo è tuttora affisso un mattone, sul quale prima che fosse cotto fu punteggiato il seguente segno di croce .
- p 172. Altro quadrivio, dal quale nasce la via q; ed è da notare che per farne gli angoli più solidi e resistenti furono straordinariamente intagliati tre archi. Questa cautela forse fu adottata perchè quivi sopra terra passava la via ricordata nell'articolo o<sup>13</sup>.
- q Via, che spetta al sistema dell'area terza callistiana; ma la sua escavazione procede dalla via p, cioè dalla contigua regione; e perciò appartiene ad un tempo nel quale erano già stati congiunti i due contigui ipogei. È tuttora interrata sul piano primitivo e la percorriamo sopra le terre accumulatevi; perciò non è in stato d'essere esattamente esaminata.
- q 173. Porta d'un cunicolo scavata fra i loculi, bassa

ed evidentemente non preveduta nella prima escavazione della via.

- q* 174. Imbocco della via  $q^2$ , il cui taglio dimostra, che essa non nacque da  $q$  ma da  $o$ ; ed ebbe fine in questo punto prima che qua giungesse e a sè la legasse la via  $q$ . Il quale indizio concorre a confermare la linea del primitivo limite della regione di s. Eusebio.
- q* 175. Porta del cubicolo  $q^1$ , della quale appena un terzo è fuori dell'interramento.
- q* 176. Arcosolio rozzo interrato. Qui sbocca la via  $q$  nella strada  $t$  e nel taglio di questo congiungimento è vieppiù chiara la provenienza di  $q$  da  $p$ , non essendosi incontrati in livello i piani delle due volte, ed essendo forzato nell'interstizio fra i loculi il posto dell'uscita in  $t$ .
- q*<sup>1</sup> Piccolo ambulacro, che appena è visibile intromettendo la testa fra la terra che lo riempie. Il suo corso dee essere breve, perchè non ne trovo veruno sbocco nelle vie circostanti.
- q*<sup>2</sup> Ambulacro proveniente da  $o$  diviso in due braccia a destra ed a sinistra della predetta via. Fu ostruito dai muri descritti nell'articolo  $o$  162. E' tuttora assai ingombro di terra.
- Braccio destro.*
- q*<sup>2</sup> 177. A destra costruzione antica di tufi, e taglio moderno, che penetra nel fondo dell'arcosolio del cubicolo  $o^{11}$ : indi furono estratti i primi frammenti dell'elogio damasiano di s. Eusebio, la cui scoperta è narrata nel libro I pag. 191. Qui sono scritti i nomi di visitatori del secolo XV e del XVI ricordati nel luogo citato (pag. 191, 192).
- q*<sup>2</sup> 178. A destra arcosolio vestito di rozzo intonaco, la cui nicchia fu poi chiusa con muro per rinforzo della vicina stanza  $o^{11}$ . Questa chiusura fu fatta in pari tempo, che i muri consolidanti l'ambulacro  $o$  e ostruenti il quadrivio  $q^2$ . A sinistra altro arcosolio vestito d'intonaco alquanto migliore. Sui frammenti epigrafici giacenti tra le macerie di questo braccio della via  $q^2$  e sopra altri frantumi delle medesime pietre disseminati a grandi distanze vedi l'art. C 53.

*Braccio sinistro*

- q*<sup>2</sup> 179. A destra arcosolio coperto di cattivo e nero intonaco: a sinistra altro arcosolio rozzo e poscia accecato con muro per rinforzo della contigua cripta di s. Eusebio, come nell'arcosolio descritto nell'articolo precedente. Segue un loculo esteriormente intonacato di mediocre stucco bianco, al cui lato destro è incavata una nicchia semicircolare per lucerne o per grandi vasi da balsami: sotto è graffita o piuttosto profondamente incisa sulla calce


secca la seguente forma di croce ornamentale



alta centimetri 17. L'incisione di questo segno sul secco dimostra, che esso non è contemporaneo dell'intonaco.

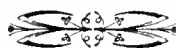
- q*<sup>2</sup> 180. Porta del cubicolo  $q^3$  assai ostruita dalla terra.
- q*<sup>3</sup> Ambulacro proveniente da  $q^2$  quasi tutto ingombro di macerie, che sull'internamento della via C la traversava giungendo quasi sopra la via D, presso la quale moriva dividendosi in due braccia prive di sepolcri: vedi l'art. C 53.
- q*<sup>3</sup> 181. Nel traversare in alto sull'interramento la via C cotesto ambulacro forma direi quasi una piazza; e

quivi a destra comincia un piccolo cunicolo che tosto muore.

- r* Strada proveniente dalla via  $t$  non completamente sterata, ed assai devastata.
- r* 182. Porta dei cubicoli  $r^1$ ,  $r^2$  assai ingombri di terra.
- r* 183. Porta del cubicolo  $r^3$  interrato.
- r* 184. A destra arcosolio rivestito d'intonaco, sul quale leggesi il nome del Marangoni con quello d'un suo compagno scritto nel 1736.
- A sinistra porta del cubicolo  $r^4$ .
- r* 185. Il livello del pavimento di quella via gradatamente scendendo entra nel terzo piano e si lega alla via  $h^1$ . Quivi si vede nella volta la traccia evidentissima del limite imposto a questa strada nella sua prima escavazione. In questo declivio ho raccolto i due pezzi dell'epitaffio opistografo dei figliuoli di Pupienio Massimo, poscia imperatore, adoperati a chiudere un loculo cimiteriale; e li ho divulgati nelle *Inscr. christ.* T. I p. 11. Il Borghesi ne ha scritto un dotto commento (*Oeuvres complètes* T. V). Poscia ne ho trovato un altro piccolo frantume assai lungi da questo punto nel primo piano nelle macerie precipitate dentro il cunicolo  $m^4$ . Questo è un nuovo esempio della difficoltà di riconoscere l'esatta provenienza dei frammenti epigrafici dispersi per tutta la regione di s. Eusebio.
- t* Ambulacro, che discende dalla scala  $l$  ed è il centrale di questa regione, quantunque sembri escavato dopo la linea  $o$ : (vedi lib. II p. 294).
- t* 186. Arcosolio dipinto a fresco assai deperito, sul quale vedi lib. II p. 294.
- t* 187. Arcosolio intonacato senza pittura e posteriormente profondato, cioè fatto divenire bisomo.
- t* 188. Arcosolio dipinto a fresco parimenti assai deperito; sul quale vedi lib. II p. 294.
- Anche questo è stato posteriormente profondato e fatto bisomo; la nicchia più profonda fu rivestita d'intonaco bianco. Lungo il giro dell'arco la pittura è troncata da un incastro, che dimostra la luce della nicchia essere stata poi chiusa da lastra verticale. Alla destra di questo monumento fu irregolarmente scavato un loculo fra gli arcosoli; e sulla calce quivi è graffita la croce in questa forma 
- t* 189. Arcosolio del tutto rozzo e che sembra non aver giammai servito; nella lunetta del fondo è disegnato un loculo che non è stato scavato.
- t* 190. Ingresso del tutto demolito al cubicolo  $t^1$ ; manca affatto per un buon tratto la parete destra della via. A sinistra veggonsi molti loculi rovinosi, parecchi dei quali erano interiormente intonacati e non pochi bisomi e trisomi.
- t* 191. A destra ingresso rovinoso del cubicolo  $t^2$ ; a sinistra arcosolio intonacato e senza ornato.
- t* 192. Arcosolio intonacato con stucco bianco senza pittura.
- t* 193. Lucernajo per l'estrazione della terra ed imbocco delle due vie  $q$ ,  $r$ .
- t*<sup>1</sup> Cubicolo di forma alquanto eccezionale, come si vede in pianta; è privo d'intonaco ha un solo arcosolio ed è assai devastato, tanto che nè anco se ne vede la forma della volta.
- t*<sup>2</sup> Cubicolo, il cui ingresso è rovinoso; ma sembra che la porta avesse gli stipiti costruiti. Le pareti erano rivestite tutte di marmo, la volta è traforata da grandioso lucernajo. L'arcosolio della parete destra era rivestito di marmo, quello del fondo era messo a mosaico: all'angolo sinistro sorge la solita men-

sola a guisa di tronco di colonna impiallacciata di lastre marmoree. L'arcosolio poi della parete sinistra era pure ornato a mosaico, ma la sua forma è alquanto eccezionale essendo composto di due nicchie arcuate l'una dentro l'altra. Tutta la linea e coi laterali cubicoli era ingombra di macerie precipitate dalla scala e dai lucernari. Perciò i frammenti epigrafici quivi rinvenuti nel rimuovere quelle

macerie nel 1857 furono riconosciuti misti di marmi di ogni specie e di provenienze diverse. Nel libro II pag. 284 è stato dichiarato perchè di queste, come di tutte le altre iscrizioni della regione o-t, l'esame è stato rimesso al libro sul cimitero di s. Sotere. Lo stesso dico dei frammenti di sarcofagi marmorei con immagini scolpite.



## TAVOLA ANALITICA DI TUTTO IL VOLUME

## DISCORSO PRELIMINARE

## DEI DOCUMENTI ISTORICI ILLUSTRANTI IN GUIA SPECIALE LA MATERIA DI QUESTO TOMO.

Importanza dell' esame dei documenti - Biografia di Zefirino e di Callisto nei *Filosofumini* . . . PAG. I

## CAPO I.

## GLI INDICI DELLE SEPOLTURE PAPALI.

Indici incisi in marmo - indici manoscritti . . . . . »	II
§. I. GLI INDICI FILOCALIANI.	
Indici dei papi e delle loro deposizioni nel libro di Furio Dionisio Filocalo . . . . . »	III
Testo dell' indice intitolato <i>depositio episcoporum</i> . . . . . »	IV
Ai papi registrati in quell' indice può competere il titolo di martiri? . . . . . »	V
L'indice intitolato <i>depositio martyrum</i> non è un martirologio, ma un calendario di feste solenni . . . . . »	V, VI
La <i>depositio episcoporum</i> e il catalogo dei papi furono compilati da documenti ecclesiastici e civili »	VI-X
I prefetti di Roma nel secolo III e prima di Costantino registrarono le elezioni e le morti dei papi »	VIII-X
Difficoltà circa i papi Marcellino e Marcello . . . . . »	IX, X
§. II. IL MARTIROLOGIO GERONIMIANO.	
Importanza speciale di questo martirologio per l'argomento del presente tomo . . . . . »	X
Quali e quanti ne sono gli esemplari superstiti e loro classificazione . . . . . »	XI
Scoperta dell' insigne e incognito esemplare di Metz, oggi in Berna . . . . . »	XII
Di quello, che fu scritto da Nevelone monaco di Corbie . . . . . »	XIII
Gli esemplari di Weissemburg e di Lucca provengono da quello del monastero di Fontanelle . . . . . »	XIII
Gli esemplari di Sens - di Epternach - di Donegal - i breviati . . . . . »	XIII-XVI
Tutti provengono da quello, che Annario dette alla chiesa di Auxerres negli esordii del secolo VII. »	XVI-XVIII
Il martirologio geronimiano non fu composto in Auxerres, ma quivi probabilmente ne fu accozzato da due o più codici diversi il corrotto centone a noi pervenuto . . . . . »	XVIII
Il centone geronimiano-autissiodorense fu poi ritoccato e interpolato nel secolo ottavo . . . . . »	XVIII, XIX
Specchio genealogico degli esemplari del predetto centone . . . . . »	XIX
Concordia e relazioni tra il registro geronimiano e il filocaliano delle deposizioni dei papi. . . . . »	XX, XXI
Del catalogo dei papi trascritto al fine del martirologio geronimiano . . . . . »	XXI
§. III. L'INDICE DELLE SEPOLTURE DEI PAPI NEL LIBRO PONTIFICALE.	
Le successive recensioni del libro pontificale non sono concordi nelle indicazioni delle sepolture papali e cagioni di siffatta discordia . . . . . »	XXI-XXIII
Indice delle sepolture dei papi premesso al libro pontificale nel secolo VII . . . . . »	XXII-XXV
Origine dell' errore, che pone il sepolcro di s. Urbano papa nella via nomentana . . . . . »	XXV
Discordia tra gli indici filocaliani, geronimiani e quelli del libro pontificale circa le sepolture dei papi e loro conciliazione . . . . . »	XXV-XXVII
§. IV. IL COSÌ DETTO MARTIROLOGIO ROMANO PICCOLO.	
Difficoltà proposte da questo martirologio . . . . . »	XXVII, XXVIII
Giudizi dei critici sulla sua indole e sulle sue relazioni con quello di Adone . . . . . »	XXVIII, XXX
Esso fu veramente adoperato da Adone come romano, ed è la fonte di tutta la famiglia adoniana fino al romano moderno . . . . . »	XXX
L'autore di esso lo compilò da storie diverse nel secolo ottavo e indusse molte mutazioni nella primitiva tradizione dei calendari . . . . . »	XXX, XXXI
Genealogia dei martirologii arricchiti di notizie storiche . . . . . »	XXXI, XXXII

## CAPO II.

## GLI ATTI DEL MARTIRIO DI S. CECILIA.

Valore storico degli atti dei martiri e di quelli in ispecie di s. Cecilia . . . . .	PAG.	XXXII, XXXIII
§. I. DEL VERO TESTO DEGLI ATTI DI S. CECILIA.		
Difetti del testo prescelto dal Bosio . . . . .	»	XXXIV, XXXV
Il vero testo dell'interrogatorio della santa e sua autorità . . . . .	»	XXXV-XXXVII
Del cognome <i>Almachius</i> da mutare in <i>Amachius</i> . . . . .	»	XXXVII
Adone trovò nei codici la data del martirio sotto M. Aurelio e Commodo imperatori . . . . .	»	XXXVII-XXXIX
Antiche versioni degli atti in greco ed in volgare . . . . .	»	XXXIX
§. II. DEL TEMPO IN CHE FURONO SCRITTI GLI ATTI DI S. CECILIA.		
Gli atti furono scritti in istile rettorico dall'autore del prologo nell'età della pace . . . . .	»	XL, XLI
L'autore fiorì tra il secolo quarto ed il quinto . . . . .	»	XLI-XLIII

## LIBRO PRIMO

## LE CRIPTE STORICHE DEL CEMETERO DI CALLISTO.

## CAPO I.

## ORIGINE E SVOLGIMENTO SUCCESSIVO DELLA NECROPOLI CALLISTIANA.

I gruppi delle gallerie componenti la necropoli callistiana sono distinti in quattro classi . . . . .	PAG.	1, 2
Si propone la ricerca e la definizione dei limiti del vero <i>coemeterium Callisti</i> . . . . .	»	2
Il quale fu istituito da Zefirino papa e da Callisto diacono negli ipogei dei Cecili . . . . .	»	2, 3
Proposta dei principali quesiti storici sulle origini e sullo svolgimento del vero cimitero di Callisto . . . . .	»	3
Fa d'uopo cominciare dall'esame delle cripte storiche . . . . .	»	4

## CAPO II.

LA CHIESA DEI SANTI SISTO E CECILIA, IL SEPOLCRO DI ZEFIRINO PAPA E DI TARSICIO ACOLITO E MARTIRE,  
E L'INGRESSO PRINCIPALE ALLE CRIPTE STORICHE DEL CEMETERO DI CALLISTO.

Cella a tre absidi sopra terra presso le scale principali del cimitero . . . . .	»	4, 5
È stata falsamente creduta dei ss. Mareo e Marcelliano o di Damaso . . . . .	»	5
Fu intitolata ai santi Sisto e Cecilia . . . . .	»	6
Quivi nel secolo VII era il sepolcro di Zefirino papa con Tarsicio acolito . . . . .	»	6, 7
Le cui reliquie erano state colà trasferite dal sotterraneo . . . . .	»	7-9
Elogio damasiano di s. Tarsicio - Frammenti d'altri due earni damasiani . . . . .	»	9-13

## CAPO III.

LE CRIPTE STORICHE SOTTO LA CHIESA DEI SS. SISTO E CECILIA APERTE AL PUBBLICO NEI SECOLI  
DELLA PACE, E GRAFFITI DEI VISITATORI.

I <i>proscinemi</i> graffiti dai visitatori dimostrano i siti e i limiti delle cripte predette . . . . .	»	13, 14
Differenza dei <i>proscinemi</i> pagani e cristiani - classificazione di quelli delle cripte predette . . . . .	»	14, 15
Dei nomi segnati in questi graffiti - delle acclamazioni . . . . .	»	16
Delle invocazioni dirette ai martiri, segnatamente a s. Sisto . . . . .	»	16-18
Età di questi <i>proscinemi</i> . . . . .	»	18-20

## CAPO IV.

## DESCRIZIONE DELLA CRIPTA DI S. SISTO E DEI MONUMENTI IN ESSA RINVENUTI.

In quale stato fu trovata la cripta nel 1834 - un solo sepolcro quivi conserva il suo epitaffio . . . . .	»	20, 21
Vestigia della decorazione primitiva e dei restauri posteriori . . . . .	»	21, 22

Frammenti d'un'iscrizione simile alle damasiane - epitaffi dei papi . . . . .	PAG.	22,	23
La grande epigrafe damasiana <i>ME CONGESTA</i> etc. . . . .	»	22,	24
Frammenti degli epitaffi di Urbano e di Numidiano vescovi . . . . .	»		24
Frammenti e restituzione dell'elogio damasiano d'un papa decollato sulla cattedra . . . . .	»	25,	26
Della prima collocazione e delle successive mutazioni di queste epigrafi e degli altri monumenti dell'insigne cripta »		26,	27
Il Boldetti e il Marangoni trovarono questa cripta e non ne intesero la storica importanza. . . . .	»		27

## CAPO V.

## LA CRIPTA DI S. SISTO FU IL SEPOLCRETO ORDINARIO DEI PAPI NEL SECOLO III.

Cenni dei topografi sulla cripta di s. Sisto - questi cenni, gli atti di s. Cecilia, i monumenti insegnano, che quivi fu un'assemblea di sepolcri di papi e di vescovi . . . . .	»	27 -	31
Importanza che ciascuna chiesa dava ai sepolcri dei vescovi suoi . . . . .	»		31
I sepolcri dei romani pontefici divisi nei gruppi del Vaticano e del cimitero di Callisto . . . . .	»		31
Onorificati ai vescovi che venivano a Roma: alcuni di loro associati al sepolcreto papale nel cimitero di Callisto »		31,	32
Senso delle formole diverse registranti nel libro pontificale le deposizioni dei papi nel cimitero di Callisto »		32,	33

## CAPO VI.

DEL CATALOGO DEI PAPI E DEI VESCOVI SEPOLTI NEL CEMETERO DI CALLISTO  
INCISO IN MARMO NELLA CRIPTA DI S. SISTO.

Sisto III fece incidere in una tavola marmorea, perita, i fasti episcopali del cimitero di Callisto . . . . .	»		33
Il catalogo di nomi compilato dall'autore della silloge closternenburgense fu copiato da quello di Sisto III. »			34
Confronto di questo catalogo con un simile novero inserito nel martirologio geronimiano ai 9 Agosto . . . . .	»	35,	36
In questo martirologio furono registrate le dediche fatte da Sisto III . . . . .	»	36,	37
Dai frammenti geronimiani si raccoglie, che il catalogo di Sisto III fu distribuito in quattro colonne . . . . .	»		37
Quivi furono annoverati prima i papi e poi i vescovi sepolti nel cimitero di Callisto. . . . .	»	37,	38
Prima i papi martiri più illustri, poi gli altri senza ordine cronologico, ma con qualche reminiscenza di esso . . . . .	»		38
Confronto del catalogo in quattro colonne coi nomi registrati dal topografo Salisburgense . . . . .	»	38,	39
Il nome <i>Optatus</i> fu aggiunto dopo al fine del catalogo marmoreo . . . . .	»		39
Tentativo di restituire tutte le commemorazioni segnate nel sopra citato giorno del martirologio geronimiano »			39
Testo dei codici editi e inediti del predetto martirologio nel dì 9 Agosto . . . . .	»	39 -	41
Esame delle varianti e corrotte di quel testo e modo di sanarlo . . . . .	»	41 -	48
Indi si raccoglie la restituzione in parte certa, in parte probabile del catalogo marmoreo di Sisto III. . . . .	»		48

## CAPO VII.

## DEI PRIMI PAPI SEPOLTI NELLA CRIPTA DI S. SISTO, E SE ESSI FURONO ANICETO, SOTERE, ZEFIRINO ED URBANO.

Milziade fu l'ultimo papa sepolto nel cimitero di Callisto; i primi furono essi Aniceto e Sotere? . . . . .	»		49
Aniceto e Sotere furono deposti nel Vaticano; i loro nomi furono intrusi circa il secolo VIII nel novero dei sepolti nel cimitero di Callisto. . . . .	»	49,	50
Zefirino fu il primo papa sepolto nel cimitero suo e di Callisto; sito probabile del suo monumento . . . . .	»	50,	51
Perchè Callisto non fu sepolto nel suo cimitero . . . . .	»		51
Urbano papa fu egli sepolto nel cimitero di Callisto o in quello di Pretestato? . . . . .	»		52

## CAPO VIII.

GLI URBANI VESCOVI SEPOLTI SULL'APPIA FURONO DUE, UNO NEL CEMETERO DI CALLISTO,  
UNO IN QUELLO DI PRETESTATO.

Nel medesimo tempo furono venerati un Urbano vescovo nel cimitero di Pretestato, uno in quello di Callisto »		52,	53
Gravi ragioni per sospettare, che sia antico lo scambio dell'uno coll'altro; e che l'Urbano sepolto nel cimitero di Pretestato sia stato creduto il papa; mentre questi giaceva nel cimitero di Callisto. . . . .	»	53,	54

## CAPO IX.

## DEL SEPOLCRO ED EPITAFFIO DEL PAPA ANTEROTE.

Segue l'esame dei sepolcri dei papi, dando il primo luogo a quelli, i cui epitaffi sono stati ritrovati. . . . .	»		55
Testimonianze storiche della sepoltura di Anterote; e se l'ordinazione di lui fu segnata nei codici geronimiani »			56



L'epitaffio di Anterote . . . . .	PAG.	56,	57
Anterote fu sepolto in un loculo, non <i>in paraphageno</i> ; spiegazione di questa voce <i>corrotta</i> . . . . .	»		57
Vera ortografia del nome ANTEPCOC - del martirio di Anterote . . . . .	»		58

## CAPO X.

## DEL SEPOLCRO E DELL'EPITAFFIO DEL PAPA FABIANO.

Testimonianze storiche ed epitaffio . . . . .	»	58,	59
Nell'epitaffio il titolo MARTYR fu aggiunto dopo . . . . .	»	59,	60
Certezza storica del martirio di Fabiano. . . . .	»		60
Del titolo <i>martyr</i> abbiamo esempi nei marmi del secolo III - era dato per decreto episcopale . . . . .	»	60,	61
L'epitaffio di Fabiano sembra il più antico monumento d'un siffatto decreto . . . . .	»	61,	62
Fabiano dagli antichi talvolta appellato Flaviano. . . . .	»		62

## CAPO XI.

## DEL SEPOLCRO ED EPITAFFIO DI LUCIO.

Conciliazione delle varie date e notizie della sepoltura di Lucio . . . . .	»	62 -	63
Lucio papa e Giulio vescovo deposti nel medesimo giorno e cimitero. . . . .	»	64,	65
Epitaffio di Lucio e perchè quivi nel nome di lui è eliso l'° finale . . . . .	»	66,	67
In quali età e classe di monumenti prevalse quell'elisione . . . . .	»	67 -	70
Del martirio di Lucio. . . . .	»		70

## CAPO XII.

## DEL SEPOLCRO E DELL'EPITAFFIO DI EUTICHIANO.

Date diverse della sepoltura e dubbii sul martirio di Eutichiano. . . . .	»	70,	71
L'epitaffio di lui e importanza degli epitaffi papali. . . . .	»		72

## CAPO XIII.

## DEL SEPOLCRO DI PONZIANO.

Notizie discordanti circa la morte e sepoltura di Ponziano chiarite e conciliate . . . . .	»	73 -	79
Ponziano deportato in Sardegna abdicò il pontificato . . . . .	»	76,	77
Mori martire in quell'isola dopo morto il successore di lui Anterote . . . . .	»		77
Fabiano ne portò il corpo a Roma col permesso del principe. . . . .	»		78
Lo seppellì in un loculo della cripta papale dopo Anterote . . . . .	»		79
Indi l'errore cronologico dei catalogi, che pongono Ponziano dopo Anterote. . . . .	»	79,	80
Acclamazione a Ponziano nei graffiti . . . . .	»		80

## CAPO XIV.

## DEL SEPOLCRO DI STEFANO E SE AD ESSO APPARTIENE L'ELOGIO DAMASIANO D'UN PONTEFICE UCCISO SULLA SUA CATTEDRA.

Difficoltà storiche degli atti del martirio di s. Stefano . . . . .	»	80,	81
S. Stefano fu sepolto nella cripta papale, non nelle <i>catacombe</i> . . . . .	»	81,	82
Pare che le reliquie ne sieno state trasferite alla via latina nel secolo VII . . . . .	»	82,	83
La cattedra della cripta papale era essa tinta del sangue di s. Stefano? . . . . .	»		84
Del martirio di Stefano abbiamo due racconti diversi . . . . .	»		85
Quello che lo fa ucciso sulla cattedra non sembra vero . . . . .	»		86
Nè anco pare vero, che Tarsicio sia stato sepolto con Stefano . . . . .	»		87

## CAPO XV.

## DEL SEPOLCRO, DEI MONUMENTI E DEI COMPAGNI DEL MARTIRIO DI SISTO II.

Notizie certe sulla morte e sepoltura di Sisto II; dubbii sulle circostanze . . . . .	»	87,	88
Sisto II fu sorpreso nel cimitero di Pretestato, condotto al tribunale, ricondotto al cimitero, e quivi decapitato: la cattedra tinta del sangue di lui fu portata al cimitero di Callisto . . . . .	»	88 -	92

Difficoltà gravissime sui compagni del martirio di s. Sisto disciolte . . . . .	PAG.	92 - 97
Quattro ne furono sepolti nel cemetero di Callisto, due in quello di Pretestato . . . . .	»	95 - 97
Tutto ciò dimostra, che gli atti dei martiri romani anche corrotti contengono molti elementi di storia . . . . .	»	97

## CAPO XVI.

DEI SEPOLCRI DI DIONISIO E DI FELICE, E SE QUEST'ULTIMO FU DEPOSTO NEL CEMETERO DI CALLISTO  
SULL'APPIA O SULL'AURELIA.

Notizie storiche sulla sepoltura di Dionisio . . . . .	»	98
Quelle del sepolcro di Felice I sono intrigatissime . . . . .	»	98, 99
Difficoltà di conciliare le testimonianze che pongono quel sepolcro nel cemetero di Callisto, con altre che lo pongono sulla via Aurelia . . . . .	»	99-103
Come si distingue la menzione del cemetero di Callisto sull'Appia, da quella del cemetero sull'Aurelia . . . . .	»	99-101
Si discernono la data dell'ordinazione da quella della morte di Felice; e la basilica di Felice II sulla via portuense da quella di due Felici sulla via Aurelia . . . . .	»	101-103
L'antico epitalio di Felice è perito . . . . .	»	104

## CAPO XVII.

DEL SEPOLCRO DI CAIO, E PERCHÈ EGLI SIA L'ULTIMO DEI PAPI DEPOSTI NELLA CRIPTA DI S. SISTO.

Notizie e date della sepoltura di Cajo . . . . .	»	104-105
Marcellino e Marcello non furono sepolti nel cemetero di Callisto, perchè questo fu confiscato da Diocleziano . . . . .	»	105, 106
Allora la cripta papale fu interrata . . . . .	»	106, 107
Eusebio e Milziade furono sepolti in cripte separate; tutti i loro successori nelle basiliche . . . . .	»	107

## CAPO XVIII.

DEGLI ALTRI SANTI E PERSONAGGI DEPOSTI NELLA CRIPTA DI S. SISTO, E SE QUIVI FU SEPOLTO  
S. EUSEBIO PRETE E CONFESSORE.

Sotto il pavimento della cripta papale furono sepolti personaggi o santi non papi nè vescovi . . . . .	»	107
Dei vescovi sepolti nel cemetero di Callisto non v'è indizio che sieno stati posti nella cripta papale, eccetto Numidiano . . . . .	»	107
Dei preti Eusebio e Gregorio, che si dicono perseguitati dal papa Liberio e sepolti nella cripta di s. Sisto . . . . .	»	108, 109
Falsità di quel racconto dimostrata anche dai monumenti del cemetero di Callisto . . . . .	»	109, 110
Il predetto Eusebio prete dai moderni è stato confuso col papa del medesimo nome . . . . .	»	110, 111
Egli fu probabilmente sepolto nel titolo suo sull'Esquilino; e nella cripta di s. Sisto un ignoto <i>Eusebius homo Dei</i> . . . . .	»	111, 112
Le relazioni dell'Eusebio prete col papa Liberio rimangono involte in grande oscurità . . . . .	»	112

## CAPO XIX.

LA CRIPTA DI S. CECILIA E LE IMMAGINI CHE L'ADORNANO, SEGNOTAMENTE QUELLE DI POLICAMO, SEBASTIANO E QUIRINO.

Descrizione della cripta, dell'immagine e del sepolcro di s. Cecilia . . . . .	»	113-115
La cripta è stata più volte devastata . . . . .	»	115, 116
Epitali di Ceciliani nobili sepolti presso s. Cecilia . . . . .	»	116, 117
Epitali dei tempi di Damaso, che ampliò la cripta; adornamenti di Sisto III . . . . .	»	117, 118
Policamo, Sebastiano e Quirino dipinti nel lucernario . . . . .	»	119
Policamo è un martire illustre compagno di Ottato vescovo . . . . .	»	119-122
Quirino è il martire vescovo di Siscia . . . . .	»	120
Le reliquie di lui furono portate a Roma dopo il secolo quarto . . . . .	»	120, 121
Probabilmente quando i barbari invasero l'Illirico circa il 420 . . . . .	»	121
Le predette immagini sembrano del tempo di Sisto III . . . . .	»	121
Anche Policamo sembra un martire straniero, le cui reliquie furono portate a Roma ai tempi di Sisto III . . . . .	»	121, 122
Policamo non fu vescovo . . . . .	»	121, 122

## CAPO XX.

DEL SEPOLCRO DI S. CECILIA RINVENUTO DAL PAPA PASQUALE I.

Importanza data dagli antichi al sepolcro di s. Cecilia; ricerca fattane dal papa Pasquale . . . . .	»	122, 123
Il predetto papa aprì nell'817 i sepolcri della cripta di s. Sisto . . . . .	»	123

Nell' 822 ritrovò quello di s. Cecilia; confronto tra la narrazione scrittane da lui medesimo ed i monumenti.	PAG. 123-126
Descrizione del corpo della santa, della sua giacitura, delle vesti; e confronto con altri simili trovamenti avvenuti ai nostri giorni . . . . . »	124-126
Frammenti di greche lettere ricordanti la traslazione delle reliquie di s. Cecilia . . . . . »	126, 127
Dopo la traslazione furono dipinte nella cripta le immagini del Salvatore e di s. Urbano . . . . . »	127, 128
Più antica è l'immagine di s. Cecilia. . . . . »	128
Nomi di stranieri graffiti ai piedi della medesima. . . . . »	128
Molti preti quivi scrissero parimente i loro nomi, e sembrano i testimoni della scoperta fatta dal papa Pasquale »	128-131

## CAPO XXI.

SE IL PAPA PASQUALE RINVENNE NELLA CRIPTA DI S. CECILIA I SEPOLCRI DI VALERIANO, TIBURZIO E MASSIMO.

Il diploma del papa Pasquale accenna avere lui trovato il corpo di Valeriano, ch'era stato sepolto nel cimitero di Pretestato, insieme a quello di s. Cecilia nel cimitero di Callisto. . . . . »	131, 132
Le citate parole sono certamente almeno in parte inesatte. . . . . »	132, 133
È egli possibile, che sieno state interpolate? . . . . . »	133, 134
Il confronto dei testi lo nega; anzi esse furono cagione del <i>Praetertati</i> interpolato nel nome del cimitero in molti esemplari del diploma . . . . . »	134
L'autenticità dei corpi di Valeriano e compagni trovati dal papa Pasquale è innegabile e dimostrata dai corpi medesimi. . . . . »	134, 135
È ragionevole supporre una traslazione di quei corpi dal cimitero di Pretestato a quello di Callisto nel secolo VII . . . . . »	135
Il martirologio geronimiano e lo stato, in che il Marangoni trovò la cripta papale, confermano l'ipotesi della traslazione . . . . . »	135, 136
La scoperta fatta dal papa Pasquale generò la confusione poi invalsa tra i cimiteri di Callisto e di Pretestato. »	136
Grossi errori circa il sepolcro di s. Cecilia in un codice del secolo XIV . . . . . »	136

## CAPO XXII.

DEI CECILIANI E CECILII SEPOLTI NEL CEMETERO DI CALLISTO E DEI LORO LEGAMI CON S. CECILIA.

Ottavio Ceciliano ed Attica genitori di Pompeja Ottavia Attica Cecilianiana, famiglia senatoria del secolo quarto »	137
Si distingue il predetto Ceciliano da due Cecilianiani nobili del secolo quarto, e si dimostra chi egli fu. . . »	137-139
Il gentilizio <i>Octavius</i> gli venne dai Cecilianiani Placidi consoli nel secolo terzo e nel quarto discesi da un Ottavio marito di Furia Cecilia contemporanea di s. Cecilia . . . . . »	139-141
Intorno al gentilizio <i>Pompeius</i> si propongono congetture incertissime . . . . . »	141
I Cecilii Massimi Fausti di stirpe senatoria furono parenti di Furia Cecilia moglie del predetto Ottavio . . »	142, 143
Si ordina la serie dei Cecilii <i>chiarissimi</i> e dei loro affini sepolti nel cimitero di Callisto . . . . . »	143-145
I Cecilia nacque da un ramo cristiano dei Cecilii Massimi Fausti senatorii . . . . . »	145, 146
Costoro sembrano discendenti dei Cecilii Metelli . . . . . »	146
Concordanza di queste notizie con gli atti del martirio della santa. . . . . »	146, 147

## CAPO XXIII.

DELL'EPOCA NELLA QUALE VISSE E MORÌ S. CECILIA.

Valore storico degli atti di s. Cecilia; furono essi scritti da uno dei discendenti di lei? . . . . . »	147, 148
L'autore degli atti la credette vissuta sotto Urbano successore di Callisto . . . . . »	148, 149
Questa opinione è meritamente sospetta d'equivoco. . . . . »	149
Ragioni in favore della data scritta da Adone: <i>M. Aurelio et Commodus imp.</i> . . . . . »	149-151
I due Urbani chiariti dalle nuove scoperte sciolgono il nodo dell'equivoco . . . . . »	151, 152
Il sepolcro della santa sembra favorire l'opinione della morte di lei sotto Urbano papa . . . . . »	152
Questa apparenza è distrutta dall'esame dell'ipogeo. . . . . »	152, 153
La morte della santa e la sepoltura di lei <i>Appia via</i> avvennero nel dì 16 di Settembre; nel Novembre si festeggiava la dedizione dalla chiesa trastiberina . . . . . »	153-155

## CAPO XXIV.

DEI GRUPPI DI OTTANTA O DI OTTOCENTO E DI QUARANTADUE, OSSIA QUARANTOTTO, MARTIRI SEPOLTI PRESSO S. CECILIA.

Del poliandro di ottanta e di ottocento martiri vicino al sepolcro di s. Cecilia . . . . . »	155, 156
Il numero di <i>ottocento</i> non è da spregiare come certamente falso . . . . . »	157

Di un altro contiguo poliandro di quarantotto martiri . . . . .	PAG.	157, 158
Queste turbe di martiri furono uccise nella persecuzione medesima, in che morì s. Cecilia; e furono sepolte nel cimitero dell'Appia prima che questo avesse il nome di Zefirino e di Callisto . . . . .	»	159, 160
Ciò conferma la data di s. Cecilia sotto M. Aurelio. . . . .	»	160
Della persecuzione di M. Aurelio in Roma circa il 177. . . . .	»	161

## CAPO XXV.

## CRIPTA STORICA SOTTO LA SCALA.

Descrizione della cripta: essa spetta al più tardi alla metà del secolo III. . . . .	»	161-163
Graffiti sulla porta di questa cripta . . . . .	»	163-163
<i>Plumbatae</i> rinvenute in un sepolcro; sono istromenti di martirio . . . . .	»	164, 163
Iscrizioni della prima metà in circa del secolo terzo. . . . .	»	165-167
Sepolcro di Fl. Cartilio Corneliano, probabilmente del secolo IV. . . . .	»	167, 168

## CAPO XXVI.

## DEI SARCOFAGI RINVENUTI NELLE DUE CRIPTE SOTTO LA SCALA.

Descrizione dei predetti sarcofagi . . . . .	»	168-170
Spettano alla classe di quelli, che poterono essere lavorati nelle officine pagane. . . . .	»	169
In uno di questi sono elligiati il pastore, ed Amore con Psiche . . . . .	»	169, 170
Questi sarcofagi sono della prima metà in circa del secolo III . . . . .	»	171

## CAPO XXVII.

## DEI MARTIRI MARCELLO PRETE E DECORATO DIACONO CON ALTRI QUATTROMILA, DI PISTE, ELPIDE, AGAPE CON LA LORO MADRE SOFIA E DI LUCINA VERGINE.

La cripta sopra descritta sembra avere relazione coi martiri nominati nel titolo di questo capo . . . . .	»	171, 172
Le martiri Sofia, Piste, Elpide, Agape non sono registrate nei martirologii anteriori al secolo IX . . . . .	»	173
Nou perciò la loro realtà è da porre in dubbio . . . . .	»	173, 174
Anzi ve ne furono due gruppi omonimi; l'uno sulla via Aurelia, l'altro sull' Appia . . . . .	»	174, 173
E ciò è confermato dai monumenti della cripta predetta . . . . .	»	173
Nè immaginari sono Marcello e Decorato con 4000 martiri, Lucina vergine sorella di Pretestato . . . . .	»	173, 176
Dei quattromila; e quale sia lo storico valore di cotesto numero . . . . .	»	176-178
I Cristiani talvolta uccisi a torme numerosissime nelle persecuzioni . . . . .	»	177, 178
Il tempo dell'impero di Adriano attribuito a cotesti martiri è frutto d'equivoco tra i due gruppi delle sante Sofia e compagne . . . . .	»	178, 179
La data di cotesti martiri è incertissima; sembra però posteriore a quella di s. Cecilia . . . . .	»	179
Sunto delle prove sopra raccolte sulla loro realtà personale . . . . .	»	179, 180

## CAPO XXVIII.

## DEI VARI MASSIMI MARTIRI SEPOLTI NELLA VIA APPIA, E QUALE DI ESSI FU DEPOSTO NEL CEMTERO DI CALLISTO.

Massimo il commentariense sepolto <i>ad s. Xystum</i> fu confuso con uno dei preti di quel nome illustri nel secolo III. . . . .	»	180, 181
Cotesta confusione avvenne propriamente con un prete nominato nei codici della vita del papa Anterote . . . . .	»	181-183
Discussa la lezione dei codici, è chiaro il <i>Massimo prete</i> quivi essere corruttela di <i>Massimo prefetto</i> . . . . .	»	181, 182
Nell'ufficio di questo prefetto Anterote fece cercare gli atti dei martiri e perciò fu condannato. . . . .	»	182, 183
Iscrizioni falsamente attribuite a Massimo il commentariense. . . . .	»	183, 184
Valore topografico della formola <i>ad s. Xystum</i> indicante il sito del sepolcro di lui. . . . .	»	184
Del Massimo prete dei tempi di s. Cornelio e del sepolcro di lui . . . . .	»	184

## CAPO XXIX.

## CUBICOLO DI DASUMIA CIRIACA ED UNA VICINA CRIPTA STORICA D'IGNOTO NOME.

Descrizione del cubicolo di Dasumia Ciriaca . . . . .	»	183
La gente Dasumia ebbe un monumento sopra il cimitero di Callisto . . . . .	»	186

Le iscrizioni del cubicolo di Dasumia sono del secolo III cadente. . . . .	PAG.	186, 187
Della medesima età è una vicina cripta, ove fu il sepolcro di qualche martire storico . . . . .	»	187, 188

## CAPO XXX.

## DELLA CRIPTA DI PAPA MILZIADE E DI ALTRE STORICHE CRIPTE D'IGNOTO NOME.

I nomi dei martiri storici sepolti nell'ala destra delle cripte <i>ad s. Xystum</i> ci sono ignoti. . . . .	»	188
Quivi fu sepolto il papa Milziade in un gigantesco sarcofago dentro una cripta, che aveva già servito alle sacre adunanze. . . . .	»	189, 190
Quel sarcofago non può essere del papa Zefirino. . . . .	»	190

## CAPO XXXI.

## LA CRIPTA DEL PAPA EUSEBIO.

Narrazione della scoperta della cripta e dell'elogio del papa Eusebio . . . . .	»	191-193
Descrizione della cripta . . . . .	»	193-195
<i>Proscinemi</i> graffiti dai visitatori . . . . .	»	194, 195
Stanza aggiunta nel secolo quarto; epigrafe graffita dal fossore, che la scavò. . . . .	»	195

## CAPO XXXII.

## I DUE ESEMPLARI DELL'ELOGIO DAMASIANO DI S. EUSEBIO PAPA.

Quali notizie si avevano dell'elogio di s. Eusebio prima della scoperta del marmo . . . . .	»	195, 196
Nel quale troviamo il nome del calligrafo damasiano, ma non la damasiana calligrafia . . . . .	»	196-198
Scoperta dei due esemplari marmorei, l'originale ed il restituito. . . . .	»	198, 199
Dell'epigrafe imperiale incisa nel rovescio del secondo esemplare. . . . .	»	199
Confronto tra i due esemplari. . . . .	»	199, 201

## CAPO XXXIII.

## COMMENTO STORICO ALL'ELOGIO DAMASIANO DI S. EUSEBIO PAPA.

Storia delle controversie sulla penitenza nel secolo III . . . . .	»	201-204
Sedizioni dei <i>tapsi</i> in Roma sotto il papa Marcello. . . . .	»	204, 205
Continuate sotto il papa Eusebio per opera di Eraclio . . . . .	»	205, 206
Importanza di questi fatti rivelatici dai carmi damasiani. . . . .	»	206, 207
Esilio di Eusebio e di Eraclio in Sicilia. - Eraclio forse confuso con Eracleone lo gnostico . . . . .	»	207, 208
Non si può distruggere la memoria del prete Eusebio per fonderla con quella del papa. . . . .	»	208, 209
Il papa Milziade trasferì dalla Sicilia a Roma il corpo di s. Eusebio, dopo recuperato il possesso dei cemeteri »		210
Damaso diè ad Eusebio il titolo di martire <i>lato sensu</i> . . . . .	»	210

## CAPO XXXIV.

## LA CRIPTA DEI MARTIRI PARTENIO E CALOCERO.

Cubicolo dei martiri Calocero e Partenio prossimo alla cripta di s. Eusebio. . . . .	»	210, 211
Difficoltà circa l'epoca della morte e della sepoltura di Partenio e Calocero . . . . .	»	211, 212
L'errore d'attribuire il martirio di s. Sisto e di s. Lorenzo all'impero di Decio invalse fin dal secolo quinto »		212
Gli atti di Calocero e di Partenio furono scritti in assai antica età. . . . .	»	212, 213
La loro morte nel 250 e la cristianità di Emiliano console nel 249 non sono da spregiare come favole . . . . .	»	213
Si concilia questa data con quella dell'anno 304 segnata nel feriale filocaliano . . . . .	»	213-216
La data del 304 spetta ad una traslazione dei corpi avvenuta agli 11 di Febbrajo. . . . .	»	214-216
La confisca dei cemeteri fu cagione di questo trasferimento . . . . .	»	216, 217
Esame del graffito illustrante il fatto della traslazione . . . . .	»	217, 218
Delle colonne di porfido, che adornarono il sepolcro di Calocero e di Partenio . . . . .	»	218, 219

## CAPO XXXV.

## D'UN ARCOSOLIO ORNATO D'AFFRESCHI RITRAENTI UNO O PIÙ MARTIRI DINANZI AL TRIBUNALE.

Descrizione dell'arcosolio e delle scene storiche quivi dipinte. . . . .	PAG.	219, 220
Queste rappresentano un imperatore che giudica uno o due martiri. . . . .	»	220, 221
Pregio di questi dipinti della seconda metà in circa del secolo III. . . . .	»	221

## CAPO XXXVI.

## IL SEPOLCRO DI S. OTTATO VESCOVO.

Frammenti dell'epitaffio d'un vescovo vesceritano. . . . .	»	221, 222
Quel vescovo fu l' <i>Optatus</i> venerato nel cimitero di Callisto. . . . .	»	222-223
Notizie storiche di cotesto Ottato di Vesceter. . . . .	»	223, 224
Le reliquie di lui furono portate dalla Numidia a Roma sotto Sisto III. . . . .	»	224
Supplemento dell'epitaffio di Ottato vesceritano. . . . .	»	224, 225
Sito del sepolcro di lui; monumenti del culto, che gli fu dato . . . . .	»	225

## CAPO XXXVII.

## DEGLI ALTRI VESCOVI SEPOLTI NEL CEMETERO DI CALLISTO.

Di Giuliano vescovo; ebbe 27 compagni di martirio. . . . .	»	226, 227
Di Numidiano; abbiamo un frammento dell'epitaffio di lui; i moderni lo hanno confuso col prete Numidico. »	»	227
Di Mannone, forse venuto dalle Gallie; sue reliquie probabili in s. Maria in Cosmedin. . . . .	»	227, 228
Di Policarpo niuna notizia . . . . .	»	228
Di Laudiceo; forse non è diverso da Leucio <i>alias</i> Lucio vescovo distinto dal papa Lucio in antiche iscrizioni. »	»	228, 229
Cotesto Leucio fu diverso da s. Leucio vescovo di Brindisi, cui fu dedicata una chiesa al quinto miglio della Flaminia . . . . .	»	228, 229

## CAPO XXXVIII.

## COMMENTO AL CARME DAMASIANO, CHE ABRACCIA IL MASSIMO NUMERO DELLE CRIPTE STORICHE SOPRA ILLUSTRATE, RESTAURO DELLA CRIPTA PAPALE E CONSIDERAZIONI GENERALI SUI SEPOLCRI DEI ROMANI PONTEFICI IN QUELLA CRIPTA.

Il carme <i>Hic congesta</i> abbraccia tutte le cripte almeno della stazione <i>ad s. Xystum</i> . . . . .	»	229, 230
I primi e gli ultimi versi alludono ai poliandri sopra illustrati e forse anche ad uno fino ad ora ignoto di 59 martiri . . . . .	»	230, 231
Commento alle parole <i>hic comites Xysti-Numerus procerum servat qui altaria-vixit qui in pace sacerdos</i> . »	»	232, 233
Dei <i>confessores sancti quos Graecia misit</i> . . . . .	»	233
Dove fu posto da principio il nobile carme, e come fu adornata la cripta papale . . . . .	»	233, 234
Trasenne, altare, sepolcri di quella cripta . . . . .	»	235, 236
Della costante greçità degli epitaffi papali e dell'uso della greca lingua nella chiesa romana . . . . .	»	236, 237
La semplicità di questi epitaffi prova che i catalogi dei papi furono compilati sopra i documenti degli archivii . . . . .	»	237, 238

## LIBRO II.

## IL CEMETERO DI CALLISTO RESTITUITO AI LIMITI DELLE SUE AREE PRIMITIVE.

## CAPO I.

## AREA PRIMA DEL CEMETERO DI CALLISTO E SUA ORIGINE.

Le cripte storiche sopra illustrate ci guidano a ricostruire la storia del cimitero di Callisto. . . . .	»	239
Le gallerie, che abbracciano quelle cripte, sono chiuse dentro i limiti di tre aree geometriche . . . . .	»	239
Descrizione sommaria dell'area prima; scala che scende ad un piano profondissimo poi non scavato; età dell'ipogeo dedotta dall'esame di molti sigilli di mattoni . . . . .	»	240-243
L'area prima fu scavata circa i tempi di M. Aurelio e di Commodo ed ampliata da Callisto per ordine di Zefirino. »	»	244



## CAPO II.

## CRONOLOGIA DEI CUBICOLI, DELLE PITTURE, DELLE ISCRIZIONI SPETTANTI ALL'AREA PRIMA.

Successione dei lavori nell'area prima dimostrata dall'analisi architettonica . . . . .	PAG.	244
L'areosolio giammai apparisce nel primitivo ipogeo rettangolare . . . . .	, . . . »	244, 245
Il quale fu il vero <i>coemeterium Zephyrini et Callisti</i> . . . . .	?	245
Cronologia dei cubicoli dipinti dell'ipogeo rettangolare; i più recenti sono contemporanei di Callisto . . . . .	»	246-249
Avvertenze per discernere le iscrizioni proprie dell'ipogeo rettangolare, da quelle che ai sepolcri di esso non spettano . . . . .	»	249, 250
La lingua, lo stile, i simboli, la nomenclatura, la paleografia delle iscrizioni del predetto ipogeo ne dimostrano l'età anteriore al mezzo secolo terzo. . . . .	»	250-254
Un vetro scritto quivi trovato concorda con questo giudizio cronologico . . . . .	»	254

## CAPO III.

## L'AREA PRIMA COLLEGATA A SPELONCHE ARENARIE, POSCIA INTERRATA; ETÀ E RAGIONI DI QUESTO LAVORO.

L'area prima fu ampliata, dandole segreti accessi ad un'arenaria . . . . .	»	254, 255
I bolli dei mattoni e le iscrizioni dimostrano, che questo lavoro fu fatto o vivente Callisto o poco dopo la morte di lui . . . . .	»	255-257
Le vessazioni contro le adunanze dei Cristiani sotto Settimio Severo poterono consigliare quel lavoro . . . . .	»	257, 258
Le iscrizioni dimostrano, che nella lunga tregua seguita poi le scale regolari dell'area prima furono aperte . . . . .	»	258, 259
Durante le persecuzioni della metà del secolo III quelle scale furono demolite . . . . .	»	259
Nella persecuzione di Diocleziano tutta l'area prima fu interrata . . . . .	»	259, 260
Dopo la pace le sole cripte storiche furono riaperte, e sull'interramento fu scavato un nuovo piano di gallerie . . . . .	»	260, 261
Allora le scale primitive furono riedificate e riformate . . . . .	»	261, 262

## CAPO IV.

## L'AREA PRIMA COLLEGATA COLLA SECONDA, ETÀ DI QUESTO LAVORO.

Galleria che dall'area prima conduce alla seconda . . . . .	»	262
L'esame delle sue iscrizioni ed altri indizi dimostrano, che questo passaggio fu aperto nella prima metà del secolo III . . . . .	»	262-264
Alcune cripte scavate ai fianchi di questa galleria hanno areosoli, e l'esame dei loro monumenti le assegna alla fine del secolo III . . . . .	»	264, 265

## CAPO V.

## L'AREA SECONDA E LA SUA ETÀ DEDOTTA DALL'ESAME DELLE PITTURE.

Descrizione sommaria dell'area seconda . . . . .	»	266
Il sistema delle pitture decoranti i monumenti di quest'area è diversissimo da quello delle pitture dell'area prima . . . . .	»	266-269
La quale differenza indica la posteriorità dell'area seconda alla prima, indizio concorde ai dati architettonici . . . . .	»	269, 270

## CAPO VI.

## CRONOLOGIA DELL'AREA SECONDA DEDOTTA DALL'ESAME DELLE ISCRIZIONI.

Mescolanza d'iscrizioni diverse in quest'area; scelta di quelle che possono servire al raziocinio cronologico. . . . .	»	270, 271
Queste iscrizioni dimostrano le origini dell'area terza essere della metà in circa del secolo III . . . . .	»	271-278

## CAPO VII.

## L'AREA SECONDA E LA CELLA COSTRUITA SOPRA TERRA SONO PROBABILMENTE LAVORI DEL PAPA FABIANO NEI FONDI DEI CECILII CRISTIANI OSSIA DI LUCINA.

Luoghi di adunanza sotterra e sopra terra nell'area seconda . . . . .	»	278, 279
La cronologia del sotterraneo e la storia dei cemeteri c'invitano ad attribuirli al pontificato di Fabiano . . . . .	»	279, 280

Della cellula nel cimitero di Callisto abitata da s. Barbaziano nel secolo V. . . . .	PAG.	280
L'area seconda spettò, come la prima, ai Cecilii . . . . .	»	280, 281
Epigrafi insigni profane dei Pomponii Bassi quivi adoperate a chiudere i loculi cristiani . . . . .	»	281, 282
I Cecilii ebbero forse alcun legame con Pomponia Greecina: e costei sarà essa la Lucina, che diè il nome al cimitero? . . . . .	»	282
I due Valeriani sepolti in queste cripte furono essi forse della parentela del Valeriano sposo di s. Cecilia? . . . . .	»	282, 283

## CAPO VIII.

## L'AREA TERZA DEL CEMETERO DI CALLISTO, MONUMENTI E CRONOLOGIA DEL PRIMO PIANO DI QUEST'AREA.

L'area terza dalla storia è attribuita alla seconda metà del secolo terzo ed ai principii del quarto: concordano i monumenti . . . . .	»	283, 284
Essa appartiene al vero cimitero di Callisto; nel secondo piano forma quasi un corpo solo con quello di Sotere . . . . .	»	284
Descrizione del primo piano di quest'area assai ricco di sepoleri quasi intatti: il loro esame ne dimostra il gradato processo cronologico dalla seconda metà del secolo terzo ai primi anni del quarto . . . . .	»	284-293
Concordano i dati forniti dallo stile delle pitture . . . . .	»	293, 294

## CAPO IX.

## MONUMENTI E CRONOLOGIA DEL PIANO INFERIORE DELL'AREA TERZA, PERSONAGGI NOBILI SEPOLTI IN QUEST'AREA; DA CHI FU ESSA DATA ALLA CHIESA?

Descrizione sommaria del piano predetto e d'una triplice cripta per adunanze scavata circa la metà del sec. III . . . . .	»	294, 295
Sarcofagi del secolo quarto trovati sotto il pavimento della triplice cripta . . . . .	»	295, 296
Loro confronto con quelli delle due aree precedenti . . . . .	»	296, 297
Confronto della triplice cripta con altre chiese sotterranee nelle catacombe romane . . . . .	»	297
Della cripta di s. Eusebio papa; anch'essa fu in origine destinata ad adunanze; è in circa contemporanea alla sopra descritta . . . . .	»	297, 298
Le iscrizioni disperse pel secondo piano dell'area seconda ne confermano l'età dal mezzo secolo terzo agli esordii del quarto . . . . .	»	298-300
Personaggi nobili sepolti nell'area seconda . . . . .	»	300
Essa fu probabilmente assegnata nel 250 da Anatolia figliuola del console Emiliano . . . . .	»	301

## CAPO X.

## DELLE FORMOLE EPIGRAFICHE NELLE ISCRIZIONI DELLE TRE DESCRITTE AREE CALLISTIANE ED IN SPECIE DEL LORO VALORE DOMMATICO.

L'analisi delle tre aree callistiane ci rivela le leggi cronologiche del formulario epigrafico cimiteriale . . . . .	»	301, 302
Allusioni alla fede del simbolo apostolico nelle iscrizioni delle aree predette . . . . .	»	302-304
Invocazione dei santi; titolo solenne <i>martyr</i> a chi dato; preghiere per i defonti . . . . .	»	304-306
Gradi diversi nell'ecclesiastica società; appellazioni <i>papa</i> ed <i>episcopus</i> in quale senso attribuite ai vescovi romani . . . . .	»	306, 307
Cronologia delle formole indicanti la morte e la sepoltura; quando cominciò e crebbe l'uso della voce <i>depositio</i> . . . . .	»	307, 308

## CAPO XI.

## DEI SIMBOLI INCISI SUGLI EPITAFFI DELLE TRE AREE SOPRA DESCRITTE.

Simboli ed immagini delle arti, professioni, nomi proprii e della persona dei defonti . . . . .	»	309-311
Colomba e fenice, rami d'olivo, grappoli d'uva, fiori, rami di palma . . . . .	»	311-314
Ancora, pesci, tridente . . . . .	»	314-317
Croci e monogrammi di Cristo . . . . .	»	317-322
Pastore, pecore, alberi, donna orante . . . . .	»	322-324
Anfora ed altre specie di vasi . . . . .	»	324-326
Nave . . . . .	»	326, 327
Scene di storia biblica . . . . .	»	327, 328

## CAPO XII.

DEI CINQUE CUBICOLI ADORNI DI PITTURE SIMBOLICHE ALLUDENTI PRINCIPALMENTE AL BATTESIMO ED ALL'EUCARISTIA.

Importanza dei dipinti di questi cubicoli . . . . .	PAG. 328, 329
Descrizione dei medesimi . . . . .	» 329 - 331

## CAPO XIII.

INTERPRETAZIONE DELLE PITTURE ALLUDENTI PRINCIPALMENTE AL BATTESIMO ED ALL'EUCARISTIA.

La pietra, dalla quale il simbolico Mosè trae il fonte salutare, è il capo della misteriosa catena d'immagini. »	331, 332
Il pesce preso all'amo e il battesimo . . . . .	» 332, 333
Il rito del battesimo effigiato per poca immersione e simultanea infusione dell'acqua . . . . .	» 333, 334
Il paralitico, simbolo anch'esso del battesimo. . . . .	» 333-335
Il tripode del pane col pesce, consecrazione dell'eucaristia; relazione del pesce eucaristico col fonte; la chiesa orante dinanzi al tripode eucaristico . . . . .	» 335-340
La cena del pesce ed i cofani dei pani moltiplicati, simboli evangelici dell'eucaristia . . . . .	» 340-342
Abramo ed Isaaco, simbolo del sacrificio eucaristico. . . . .	» 342, 343
Lazaro, simbolo di risurrezione . . . . .	» 343-345
Il pozzo simbolico ed il dottore . . . . .	» 345, 346
Giona e la nave nel mare in tempesta. . . . .	» 346, 347
Età di queste immagini e confronto tra il loro sistema simbolico e quello dei dipinti posteriori. . . . .	» 347-351
Composizione del pastore cogli apostoli chiamanti e battezzanti le pecore; a destra i due Mosè, a sinistra la moltiplicazione dei pani e dei pesci . . . . .	» 349-350

## CAPO XIV.

LE ALTRE PITTURE E SCULTURE DEI CUBICOLI E SEPOLCRI DEL CEMETERO DI CALLISTO.

Teoria delle relazioni tra l'arte cristiana e la pagana . . . . .	» 351, 352
Del pastor buono nelle pitture e nelle sculture . . . . .	» 352-354
Daniele, Giona, Lazaro, i tre fanciulli nella fornace; cielo del secolo terzo e del quarto . . . . .	» 354, 355
Croce latina tra due agnelli, pittura del secolo quinto . . . . .	» 355
Orfeo - Cristo; trasformazione e breve durata di quest'immagine nel cielo cristiano. - Le stagioni . . . . .	» 355-357
Cielo marino; testa dell'Oceano, mostri marini, delfini. . . . .	» 358, 359
Soggetti d'istoria ecclesiastica; interrogatorio d'un martire . . . . .	» 359
Immagini iconografiche di Cristo, di santi e di fedeli defonti . . . . .	» 359, 360

## CAPO ULTIMO.

EPILOGO DELLA STORIA E DEI FASTI DEL CEMETERO DI CALLISTO.

Importanza di quest'epilogo . . . . .	» 360, 361
Le origini del cemetero di Callisto sembrano salire alla seniore Lucina; e certamente sono collegate con i nobili Cecilii, Cornelii, Pomponii Bassi e Grecini convertiti al cristianesimo. . . . .	» 361-365
Dei discendenti dai Cornelii Emilii e da Asinio Pollione, coi quali s. Girolamo ebbe relazioni . . . . .	» 365, 366
Degli Jallii sepolti nelle cripte di Lucina . . . . .	» 366, 367
Area sepolcrale dei Cecilii cristiani scavata ai tempi di M. Aurelio e di Commodo. . . . .	» 368, 369
Zefirino istituì quivi il cemetero antonomastico, ne affidò la cura a Callisto: perchè i papi furono quivi deposti e separati dal sepolcro di s. Pietro . . . . .	» 369-372
Lavori sotterranei ordinati da Callisto negli anni di quiete e in quelli di persecuzione . . . . .	» 372, 373
Fasti del cemetero nei pontificati di Urbano, Ponziano, Anterote, Fabiano e nella persecuzione di Decio. »	373-375
Fasti predetti, sedenti Cornelio e Lucio e nella persecuzione di Gallo: e nei pontificati di Stefano, Sisto II, Dionisio e Felice sotto Valeriano e Gallieno . . . . .	» 376, 377
E nei pontificati di Eutichiano, di Cajo e Marcellino sotto Carino e Diocleziano . . . . .	» 377, 378
E nei pontificati di Marcello, Eusebio, Milziade sotto Massenzio . . . . .	» 378, 379
Dal secolo quarto al nono. . . . .	» 379, 380

## APPENDICE

LETTURA DEI GRAFFI . . . . .	» 381-388
------------------------------	-----------



# ANALISI GEOLOGICA ED ARCHITETTONICA DEL CEMETERO DI CALLISTO

DICHIARATA DAL CAV. MICHELE STEFANO DE ROSSI

## PREFAZIONE

Cronologia delle forme architettoniche cimiteriali . . . . .	PAG.	3 - 6
Vicende del cimitero di Callisto durante le persecuzioni, rivelate dall'analisi architettonica . . . . .	»	7

### CAPO I.

#### LA VERA POSIZIONE DELLA VIA ARDEATINA RISPETTO ALL'APPIA

Difficoltà di trovare la linea della via ardeatina; opinioni discordi dei topografi . . . . .	»	8 - 12
La linea dell'Ardeatina erroneamente scambiata con quelle dell'Asinaria e della Laurentina . . . . .	»	12, 13
Proposta di correzione ad un difficile passo di Festo. . . . .	»	14
Notizie certe e tracce monumentali della via ardeatina . . . . .	»	14 - 16
L'Ardeatina fu congiunta e confusa coll' Appia . . . . .	»	16, 17

### CAPO II.

#### POSIZIONE DI DUE VIE SECONDARIE COLLEGANTI L'APPIA COLL'ARDEATINA.

Della via proveniente dalla Latina e attraversante l' Appia per giungere all' Ardeatina, sulla quale sboccano parecchie scale del cimitero di Callisto . . . . .	»	17 - 19
D'un'altra via fino ad ora ignota dall'Appia all'Ardeatina, presso la quale sboccano altre scale del cimitero »	»	19, 20

### CAPO III.

#### CENTRI DIVERSI DELL' ESCAVAZIONE DEL CEMETERO DI CALLISTO

Le gallerie del cimitero formano gruppi, ognuno dei quali è nato da scala propria ed ha forme architettoniche proprie e distintive . . . . .	»	20
Caratteri distintivi delle cripte di Lucina . . . . .	»	20, 21
— del labirinto posto tra quelle cripte e la regione di s. Cecilia . . . . .	»	21, 22
— della regione, ove è il sepolcreto di s. Cecilia e dei papi . . . . .	»	22, 23
— della regione contigua alla precedente . . . . .	»	23
— della regione, ove è il sepolcro di s. Eusebio papa. . . . .	»	24
— delle regioni, che fanno seguito alla precedente. . . . .	»	25 - 28
— di quella, la cui scala discende ad un'arenaria . . . . .	»	28, 29

### CAPO IV.

#### AREA PRIMA DEL CEMETERO DI CALLISTO.

Ciascun gruppo di gallerie è circoscritto dentro limiti formanti quasi sempre un'area geometrica. . . . .	»	29, 30
Limiti dell'area, ov'è il sepolcreto di s. Cecilia e dei papi, riconosciuti da minuta analisi della sotterranea escavazione . . . . .	»	30 - 34
Dalla quale analisi si raccoglie un'area rettangolare lunga piedi romani ccl, larga piedi c. . . . .	»	35

### CAPO V.

#### PRIMO E SECONDO PERIODO DELL' ESCAVAZIONE

Dall'esame dei variati livelli dell'escavazione se ne riconoscono i periodi successivi nell'area rettangolare. »	»	36, 37
Si ricostruisce la pianta dell'ipogeo durante il primo periodo dell'escavazione e se ne notano i caratteri architettonici . . . . .	»	38, 39

Si ricostruisce la pianta del secondo periodo dell'escavazione, e si dimostra la cronologia dei lavori di questo periodo . . . . . »	39 - 41
--	---------

## CAPO VI.

## TERZO PERIODO DELL'ESCAVAZIONE ENTRO I LIMITI DELL'AREA PRIMA DEL CEMETERO DI CALLISTO.

Costruzione d'una scala grandiosa e profondissima per discendere ad un piano inferiore, che non fu scavato per la friabilità dello strato di pozzolana . . . . . »	41, 42
Ciò conferma la differenza essenziale tra le cave di pozzolana e le gallerie cimiteriali . . . . . »	42
Trasformazioni ed accrescimenti delle cripte e gallerie dentro i limiti dell'area prima . . . . . »	42 - 44

## CAPO VII.

## L'AREA PRIMA AMPLIATA E LEGATA COLL'ARENARIA, INGRESSI SEGRETI, LE SCALE REGOLARI DEMOLITE.

Ampliamento dell'area prima per darle segreti sbocchi in un'arenaria . . . . . »	45, 46
Le scale regolari del cimitero furono demolite . . . . . »	46
Le comunicazioni coll'arenaria furono studiosamente intralciate; discesa occultissima dal suolo esterno nell'arenaria . . . . . »	47, 48
Le gallerie comunicanti coll'arenaria sono quasi contemporanee dei lavori del terzo periodo dell'area prima »	49

## CAPO VIII.

## QUARTO PERIODO DEI LAVORI, OSSIA LA COMPARSA DEGLI ARCOSOLI NELL'AREA PRIMA E NELLE SUE DIPENDENZE

Nell'area prima del cimitero di Callisto l'arcosolio è un carattere distintivo dei lavori posteriori ai tre periodi sopra descritti . . . . . »	50, 51
---	--------

## CAPO IX.

## L'AREA PRIMA DEL CEMETERO DI CALLISTO POSTA IN SICURO CON UN COMPLETO RIEMPIMENTO DI TERRA

L'area prima fu tutta interrata per nasconderla e preservarla da profanazioni . . . . . »	52
Prove del predetto completo interramento, sul quale furono poi scavate nuove gallerie . . . . . »	52 - 55
Questa impresa fu deliberata ed eseguita in tempi anteriori alla pace data da Costantino alla chiesa . . . . . »	55, 56
La terra depositata nell'area prima fu portata da lungi con grave dispendio, e perciò quell'impresa non fu consigliata da comodità del lavoro, ma da estrinseca necessità . . . . . »	56 - 58

## CAPO X.

## TRASFORMAZIONI E DECORAZIONI FATTE DAL PAPA DAMASO NELLE CRIPTE DELL'AREA PRIMA DEL CEMETERO DI CALLISTO

Scale riedificate o costruite di pianta per la comodità dei visitatori delle cripte dei martiri illustri . . . . . »	58, 59
Vestiboli delle cripte illuminati da lucernari . . . . . »	59
Ampliamento della cripta di s. Cecilia . . . . . »	59, 60
Cripta dei pontefici illuminata da un lucernario; ne fu allargata la porta; dove furono quivi collocate le due iscrizioni damasiane . . . . . »	60
Storia di tutta l'escavazione dell'area prima epilogata dai dati, che ha fornito l'analisi architettonica . . . . . »	61, 62

## CAPO XI.

## AREA SECONDA DEL CEMETERO DI CALLISTO CONTIGUA ALLA PRIMA

I caratteri architettonici dell'area seconda la dimostrano posteriore alla prima . . . . . »	62, 63
Ricerca della scala propria di quest'area, poscia distrutta e non mai ricostruita . . . . . »	63, 64
Limiti di quest'area: essa ebbe piedi CL <i>in fronte</i> sulla via appio-ardeatina, e CXXV <i>in agro</i> . . . . . »	64 - 66
Quivi primeggiano i luoghi per adunanze sotterra e sopra terra; la cella costruita sopra terra sembra contemporanea alle origini del sottoposto ipogeo . . . . . »	66, 67

## CAPO XII.

AREA TERZA DEL CEMETERO DI CALLISTO NELLA QUALE GIACQUE IL PONTEFICE S. EUSEBIO

Scala dell'area terza demolita e poi ricostruita . . . . . »	68
Limiti dell'area terza; essa è identica alla seconda nelle misure e nella posizione verso la via esterna . . »	68 - 71
I caratteri architettonici di quest'area la dimostrano posteriore alla prima ed anche alla seconda . . . »	71, 72

## CAPO XIII.

RELAZIONI DELLE TRE DESCRITTE AREE CON LE ALTRE, NELLE QUALI È SUDDIVISA LA NECROPOLI CRISTIANA  
FRA L'APPIA E L'ARDEATINA

Necessità d'esaminare le relazioni predette . . . . . »	72, 73
L'area prima è quasi isolata . . . . . »	73
La seconda ad oriente è legata con una regione poverissima e intralciata a guisa di labirinto . . . »	73
Cotesto labirinto è posteriore agli ipogei regolari dell'area seconda e della terza . . . . . »	73, 74
Una gran parte del primo piano esteso sulle aree predette appartiene al gruppo ed al sistema del labirinto »	74
A questo sistema non appartengono le gallerie <i>m n</i> colle loro dipendenze nel primo piano dell'area terza »	74
Tra il labirinto, l'area seconda e le cripte di Lucina è interposto un gruppo di gallerie non ancora esplorato e d'ignoto nome, che ebbe origine propria ed indipendente dai circonvicini ipogei . . . . . »	74, 75
Due regioni contigue verso ponente alla predetta formano un corpo solo; una di esse sembra l' <i>arenarium Hippolyti</i> ; non sono state sterrate . . . . . »	75, 76
Verso settentrione ampiamente s'estende il cimitero di Balbina con altri contigui ipogei d'ignoto nome. »	76
La grande rete di gallerie verso occidente congiunta all'area terza del cimitero di Callisto è suddivisa in quattro aree geometriche nate l'una dall'altra; essa è il cimitero di s. Sotere . . . . . »	76 - 78
Ultime lacinie meridionali della necropoli cristiana appio-ardeatina non ancora esplorate . . . . . »	78
Le parti della predetta necropoli, che rimangono ad esplorare e pubblicare, sono povere di pitture e di monumenti; e la loro edizione sarà breve e facile impresa paragonata a quella delle tre aree callistiane divulgate in questo volume. . . . . »	78, 79

## CAPO ULTIMO.

EPILOGO STORICO DELL'ANALISI GEOLOGICA ED ARCHITETTONICA DEL CEMETERO DI CALLISTO.

Necessità di ordinare e concatenare le minute osservazioni sparse nell'analisi architettonica . . . . . »	79
La necropoli sotterranea appio-ardeatina fu coordinata alle vie romane sopra terra in molti gruppi dipendenti ognuno dalla sua scala . . . . . »	80
Ognuno dei gruppi di gallerie fu circoscritto dentro un'area geometricamente determinata . . . . . »	80, 81
Gli scrittori ed i monumenti confermano, che i Cristiani definirono a norma di legge con cippi terminali le loro aree sepolcrali . . . . . »	81, 82
Storia dell'escavazione e delle vicende architettoniche delle tre aree callistiane . . . . . »	82, 83
Cronologia delle forme architettoniche del cimitero di Callisto e ragioni della loro serie e successione . . »	84, 85
Da questa analisi è confermata la differenza tra i cimiteri scavati dai Cristiani e le grotte arenarie . . . »	85
Dei lucernari e dei pozzi nelle catacombe romane, e della loro importanza idraulico-geologica. . . . . »	86
Avvertenza al lettore sull'esame di tante minuzie nel testo di questo volume . . . . . »	86

## DESCRIZIONE RAGIONATA DEL CEMETERO DI CALLISTO

PUBBLICATO IN QUESTO VOLUME.

Avvertenze sulla seguente descrizione del sotterraneo . . . . . »	87
Descrizione ragionata e progressiva del sotterraneo e di tutti i monumenti quivi trovati, secondo la serie delle lettere e dei numeri segnati nella pianta speciale tav. LIII fig. 1. . . . . : »	87-116





## INDICE DELLE TAVOLE CON AVVERTENZE

- TAVOLA doppia I, A. La cripta dei papi come fu rinvenuta nel 1854, e restituita secondo che è spiegato a pagine 233-236. L'ordine cronologico però delle iscrizioni non è stato in ogni parte mantenuto esattamente.
- TAV. II-IV. Iscrizioni storiche delle cripte dei papi e di s. Eusebio.
- TAV. V. Scenografia della cripta di s. Cecilia.
- TAV. VI. Immagini del Salvatore, di s. Urbano e di s. Cecilia nella predetta cripta.
- TAV. VII. Immagini dei santi Sebastiano, Quirino e Policamo nel lucernario della predetta cripta.
- TAV. VIII. Scenografia in parte restituita all'antico stato della cripta di s. Eusebio papa.
- TAV. IX. Scenografie dei due cubicoli illustrati a pag. 161-168, 183, 186.
- TAV. X. Scenografia del cubicolo chiamato dell'Orfeo.
- TAV. XI-XIII. Scenografie dei cubicoli chiamati dei Sacramenti e del cubicolo illustrato a pag. 187, 188.
- TAV. XIV. Dipinti delle pareti nell'ultimo tra i cubicoli *dei Sacramenti*.
- TAV. XV. Dipinti delle pareti nel primo tra i cubicoli predetti.
- TAV. XVI, XVII. Dipinti delle pareti nel secondo tra i cubicoli predetti. L'ordine esatto e i siti precisi delle scene dipinte in questi due cubicoli si veggano nella tavola d'aggiunta C, D.
- TAV. XVIII, 1. Volta del cubicolo secondo tra i predetti, tav. XIII, 3.  
— 2. Orfeo dipinto nella volta del cubicolo tav. X.  
— 3, 4. Fossori dipinti ai due lati della porta del cubicolo tav. XIII, 2.  
— 5, 6. Cena del pesce e maschera dipinte nel cubicolo tav. XII.
- TAV. XIX-XX. Scenografie e dipinti di due arcosoli illustrati a pag. 219-221, 267, 269, 270, 354, 355, 359.
- TAV. XXI. Uno dei predetti dipinti ritratto in proporzioni maggiori, cioè alla metà del vero.
- TAV. XXII. Dipinti attorno ad un loculo e nella sovrastante volta della galleria illustrati a pag. 261, 360.
- TAV. XXIII-XXVI. Scenografie e frammenti dei dipinti della cripta maggiore dell'area seconda e d'un vicino arcosolio (pag. 266-269, 357, 358).  
(Le lunette però XXV, 5, 6 spettano alle volte dei cubicoli tav. X, tav. XIII, 2).
- TAV. XXVII-XXVIII. Scenografie del cubicolo appellato dell'Oceano (pag. 267-270, 358-360).
- TAV. XXIX-XXXIV. Scenografia della porta della cripta papale, e iscrizioni graffite e dipinte sulle pareti.
- TAV. XXXV-L. Epitaffi dei sepolcri sotterranei delle tre arce descritte in questo tomo.
- TAV. LI, LII. Spaccati geologici e architettonici dell'arca prima del cimitero di Callisto.
- TAV. LIII, LIV. Piante speciali delle tre arce del cimitero di Callisto nei successivi loro periodi di escavazione.
- TAV. LV-LVIII. Spaccati delle gallerie meno devastate del piano superiore dell'area terza colle iscrizioni quivi tuttora affisse ai sepolcri o trovate giacenti sul pavimento.
- TAV. LIX-LXII. Pianta generale del cimitero di Callisto coi contigui ipogei e cimiteri ad esso incorporati fino al primo limite settentrionale, suddivisa nelle sue arce primitive e fornita di indicazioni cronologiche.
- TAVOLE di aggiunta A, B. Dipinti d'un cubicolo posto fuori delle tre arce descritte in questo tomo.

Di questi dipinti nella *Rome souterraine* del Perret T. I pl. LVII è delineata la sola scena dei due Mosè. Gli accessori caratteristici delle figure e delle loro vesti al tutto ommessi nella tavola del Perret insegnano ai periti, che non hanno sotto gli occhi la pittura originale, quale giudizio essi debbano fare dell'enorme differenza di tipo artistico tra la tavola predetta e il disegno cromolitografico, che ora vede la luce. Inoltre della grandiosa composizione, della quale la scena dei due Mosè è parte integrante, il Perret ha scritto che *il pastore e le due figure che si vedevano al tempo del Bosio oggi sono troppo cancellate, perchè si possa trarne un disegno*. Al contrario in queste tavole non solo si vede molto più che le tre citate figure; ma il pastore coi due apostoli e con i gruppi di pecore, e il Cristo fra i due discepoli e i sette cofani di pani sono ritratti a colori visibilissimi e assai vivaci; le figure però sono mutilate. Chiunque ha visitato il cimitero di Callisto sa bene che le mie tavole non esagerano la visibilità di cotesti dipinti, che sono i più conservati del cimitero. In quanto alle mutilazioni, esse non sono posteriori all'età del Bosio, ma fatte dagli antichi fossori. Nell'opera del Bosio a pag. 281 è stato commesso un grande errore, fondendo in uno i due quadri laterali, e sostituendoli nel luogo del quadro centrale, con arbitraria mescolanza di immagini eterogenee. Basta leggere il testo del Bosio per avvedersi, che questo inescusabile imbroglio è colpa di coloro che curarono l'edizione dopo la morte del grande uomo. Così è avvenuto, che l'importante pittura, benchè non trovata recentemente, ma visibilissima dall'età del Bosio alla nostra, era tuttora incedita, e viene oggi per la prima volta alla luce, per servire di confronto con gli affreschi dichiarati in questo tomo (vedi pag. 349-351).

TAVOLA C, D. Vedi sopra l'avvertenza aggiunta alla tav. XVII. Delle immagini decoranti il cubicolo A<sup>2</sup>, la cui misteriosa serie è rappresentata nel piano inferiore di questa tavola, il Perret ha divulgato tre sole scene; il battesimo, la nave, la mensa del pesce senza indicazione veruna del rimanente (l. c. pl. LX, LXI). Anche intorno alle differenze tra queste tavole del Perret ed i miei disegni ripeto l'avvertenza che ho fatto nell'articolo precedente.

## INDICI DEI NOMI PROPRII DELLE ISCRIZIONI RIFERITE IN QUESTO VOLUME

~~~~~

Il numero romano indica le tavole. - Il numero arabo preceduto da pag. indica le pagine del testo archeologico. - Il medesimo numero preceduto da Anal. pag. indica le pagine del testo architettonico. - I nomi proprii segnati nei graffiti si veggano a pag. 390.

### NOMI PROPRII DI PAPI, VESCOVI E MARTIRI ILLUSTRI IN ISCRIZIONI GRECHE E LATINE.

|                                                                                                                                                                                                                                                             |                                                                                                                                                                                                                                      |                                                                                                                                                                                                                                                      |                                                                                                                                                                                                                                                                    |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| AGAPITVS pag. 48.<br>ANTEROS pag. 48, 64.<br>ANTEPΩΣ III, 2.<br>CAECILIA pag. 115, 132.<br>CALOCERVVS pag. 64.<br>CORNELIVS pag. 48.<br>CVRINVS VII.<br>DAMASVS II, 1; III, 1; IV, 2;<br>pag. 10.<br>DIONYSIVS pag. 48.<br>EVSEBIVS III, 1; IV, 2; pag. 48. | EPTYCHIANVS pag. 48.<br>EPTYXIANOS III, 5.<br>FABIANVS pag. 48.<br>ΦΑΒΙΑΝΟΣ III, 3.<br>FELICISSIMVS pag. 48.<br>FELIX pag. 48, 64.<br>GAVVS pag. 48.<br>IVLIANVS pag. 48.<br>IVLIVS pag. 64.<br>LAVDICEVS pag. 48.<br>ΑΟΥΚΙΟ III, 4. | LVCIANVS pag. 64.<br>LVCIVS pag. 48, 64, 132.<br>MANNO pag. 48.<br>MAXIMVS pag. 64, 132, 183.<br>MILTHADES pag. 48.<br>NVMIANVS pag. 48.<br>OPTATVS pag. 48, 224.<br>ΟΥΡΒΑΝΟΣ II, 1.<br>PARTHENIVS pag. 64.<br>PASCHALIS pag. 132.<br>POLICANVS VII. | POLYCARPVVS pag. 48.<br>PONTIANVS pag. 48.<br>SABASTIANVS VII.<br>SOTHER pag. 64.<br>STEPHANVS pag. 10, 48.<br>TARSICIVS pag. 10.<br>TYBVRTIVS pag. 132.<br>VALERIANVS pag. 132.<br>VRBANVS VI; pag. 48, 132.<br>XYSTVS II, 1; pag. 48, 64.<br>ZEPHERINVS pag. 64. |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

### DATE CONSOLARI NELLE ISCRIZIONI PAGANE E CRISTIANE.

|         |                                               |
|---------|-----------------------------------------------|
| ao. 249 | PEREGRINO ET FVLVIO AEMILIANO Anal. pag. 112. |
| an. 290 | DioC. III ET MAX. XXXV, 6.                    |
| an. 321 | CRISPO II ET CONSTANTINO II XLV, 64.          |
| an. 362 | Mamertino ET NEVETTA XLV, 65.                 |
| an. 381 | SYAGRIO ET EVCCERIO XXXV, 5.                  |

### NOMI PROPRII DI CRISTIANI NELLE ISCRIZIONI LATINE.

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                         |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                      |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                      |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| AEITE ... XLV, 44.<br>AELIA ANTONIA XLVII, 38.<br>AELIA GEMELLINA XLIII, 16.<br>AELIVS SATVRNINVS LV, 2.<br>AEMIL ... XLV, 39.<br>AEMILIA XLIX, 7.<br>AEMILIA CONCORDIA XLI, 19.<br>AEMILIAN ... XLIX, 13.<br>aEMILIVS pARTENIVS XLIX, 8.<br>AGAPE LV, 10.<br>AGATEMERIS XLV, 18.<br>AGELE XLI, 27.<br>ALEX ... XLVII, 18.<br>ANMIANVS XLI, 49.<br>ANA ... XLI, 11.<br>ANNE XLV, 68.<br>ANTIGONVS XLI, 14.<br>ANTISTIVS maxIMVS V. c.<br>pag. 143.<br>ANTONIVS EROS LVII, 2.<br>AOVILINA XLVII, 47.<br>AR. XLIII, 59.<br>ARTEMIVS XLVII, 44.<br>asCLEPIA ... XLIII, 34.<br>ASCLEPIODOTVS pag. 19.<br>ATTALIS LVII, 20.<br>ATTIA HE ... XLVII, 35.<br>ATTICA C. F. pag. 117.<br>AVGVRIANVS XXXIX, 30.<br>AVR. GEMINA XLI, 47.<br>AVR. MALDANE LVII, 10.<br>AVR. MARCIANE LVII, 4.<br>AVR. PARDVS XXXIX, 27.<br>AVR. THEONIS XLIII, 28.<br>AVRL. CYRACVS LVII, 33.<br>AVRELIA BASILISSA XLIII, 35.<br>AVRELIA GEMELLINA XLI, 19.<br>AVRELIA MARIA pag. 19.<br>AVRELIA PROTOGENIA<br>XXXIX, 39.<br>AVRELIA SISINNIA XLI, 7.<br>AVRELIANVS LVII, 18.<br>AVRELIANVS IREVS pag. 19.<br>AVRELI ... XLI, 34; XLV, 41.<br>AVRELIIVS XLV, 41; LV, 38.<br>AVRELIIVS DAMAS pag. 19. | AVRELIIVS DRINNACIVS<br>XLIII, 5.<br>AVXESIS XXXIX, 9.<br>BAEBIA XLV, 26.<br>BALENTI ... XXXIX, 6.<br>BALERVVS AOVILA pag. 286.<br>BASILEVS XLI, 28.<br>BASILISSA XLI, 28.<br>P. BETILIVS LIBERALIS<br>Anal. pag. 107.<br>BETTONIVS LV, 1.<br>BETVYRVVS XXXIX, 40.<br>BIRIA PITANILLA XXXVII, 33.<br>BYZA ... LV, 22.<br>CAECILIA FAVSTA XXXV, 7.<br>CAECILIANA? II. f. pag. 144.<br>caECILIVS CO... XLVII, 46.<br>CAIANVS Anal. p. 113.<br>CALI ... XXXIX, 13.<br>CALVISIANVS XXXVII, 10.<br>CALOETVCAE XLI, 60.<br>cARPVS Anal. pag. 97.<br>CASSIA FARETRIA LV, 2.<br>caSTORIA XXXIX, 14.<br>CHONE XLIII, 3.<br>CHRRESIME XLI, 1.<br>CHRRESIMVS XLI, 1.<br>CILEX TI. CERNONI Anal. p. 90.<br>CIPRIANA XLV, 66.<br>cLAVDIANVS XLIII, 2; LV, 23.<br>cLAVDIVS XLIX, 28.<br>CODICEVS GREGORVS LV, 8.<br>CONCORDIA XXXIX, 7.<br>CONSTANTIA XLIX, 15.<br>COSCON ... XLVII, 3.<br>COSMION XLV, 3.<br>crESCENTIA ... XLV, 71.<br>CRESTE XLI, 35.<br>CYRIACE XXXVII, 14; XLI, 14.<br>CYRIACVS pag. 168.<br>DASVMMIA QVIRIACE XXXVII,<br>19.<br>DISCOLIS LV, 21.<br>DOMITIA LVII, 31.<br>ELLADIVS XLIX, 4.<br>ELLAS XLV, 20. | EPIGONVS XLV, 68.<br>EPIPODIVS XLIX, 23.<br>EVCARP ... LV, 7.<br>EVGE ... XXXVII, 20.<br>EUGENIVS XLIII, 54.<br>EVOCHIAS XLIII, 32.<br>EVTICHIVS XXXV, 8.<br>FAL ... XLV, 77.<br>FAVSTINA LVII, 9.<br>FAVSTINIANVS XLVII, 49.<br>FAVSTINVS ATTICVS XLVII, 52.<br>FE(LIC)CIO XXXV, 3.<br>FELICIO XLI, 44.<br>FELICISSIMVS XLI, 35; XLVII,<br>48.<br>FILOROME XLI, 21.<br>FILOTANNARVS LV, 30.<br>FL. BASILISSA XXXIX, 26.<br>FL. GARTILIVS CORNELIA-<br>NVS XXXV, 14, 15.<br>FLABIA PVBLICIA XLV, 40.<br>FLO ... XLV, 70.<br>FLOR ... p. 275.<br>FORTVNATA XXXIX, 32; XLIII,<br>46.<br>FORTVYNATVS XLI, 47.<br>FORTVNNANA XLVII, 32.<br>FVLV ... LV, 28.<br>FVRIVS DIONYSIVS FILOCA-<br>LVS III, 1; IV, 2.<br>GORGONVS XLV, 43.<br>HASELLICA XLV, 63.<br>HELIODORA XLI, 46.<br>HERACLIVS III, 1; IV, 2.<br>HERCLANIA Anal. p. 108.<br>HILAR...LV, 33.<br>HILARITAS...XLV, 76.<br>hILARIVS XXXV, 12.<br>HIRENE pag. 19.<br>HYPOMONE XLIII, 55.<br>IALLIA C. ... pag. 367.<br>IANVARA XLV, 43.<br>INOELECIA XLIX, 5.<br>IOBINVS XLVII, 41.<br>IRENE XLI, 38; XLIII, 14, 42;<br>XLV, 35. | IVLIA CLAVDIANE LV, 23;<br>IVLIA VICTORINA XLIII, 5.<br>IVLIVS CONS ... XLV, 53.<br>IVSTINVS XLVII, 36.<br>KYRACVS XLI, 20.<br>LAODICIA XLVII, 33.<br>LARCIA PAM ... LVII, 30.<br>LAVRENTIVS LVII, 6.<br>LEA Anal. p. 108.<br>LEO XLV, 73; XLVII, 41.<br>LEONTIVS XXXV, 10.<br>LVCIVS XXXIX, 5.<br>LYCIA VICTORINA LVII, 34.<br>MARGARIA, LVII, 32.<br>MANILIA OCTAVIA LV, 4.<br>MARCELLVS LV, 6.<br>MARCIA CYRIACE LVII, 14.<br>MARCIA HILARA XLIII, 6.<br>MARGIANVS XXXVII, 26.<br>MARCHIVS MAXIMIANVS LVII, 9.<br>MARINA XLVII, 44.<br>MARIVSHONORATVS XXXVII,<br>31.<br>MARTYRIA XXXVII, 28.<br>MAXIMA XLV, 24.<br>MAXIMVS XXXV, 9; XXXVII,<br>16; pag. 183.<br>MELI... LV, 39.<br>MERCVR... XXXVII, 32; XLIX,<br>15.<br>MERCVRVS XLIX, 29.<br>MVSES XXXIX, 11.<br>NICETA XLI, 17.<br>OctAVIVS CAECILIANVS V. C.,<br>p. 117.<br>Q. OPELLIVS TROPHIMVS XLIX,<br>3.<br>OLIPVS pag. 287.<br>PANCARIVS XLIX, 2.<br>PARDVS XLV, 21.<br>PAVLVS XXXVII, 28; XLIII, 32.<br>PELEGRINA Anal. pag. 108.<br>PHILONIDES LVII, 11.<br>PHOEBE XLVII, 53.<br>PHOYBIANVS, LVII, 19.<br>PISON... XXXVII, 32. |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                          |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                        |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                         |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                           |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| PISONINA LVII, 1.<br>PISTE pag. 172.<br>POMPONIUS BASVS XLI, 48.<br>PONTIVS ATENAGORAS XLVII,<br>51.<br>POTITA XLIII, 4.<br>PRIMVS XLIX, 1.<br>PRISCA XXXIX, 11.<br>PRISCILLA XLI, 36.<br>PRISCVS XXXIX, 38.<br>PRIVATA XLV, 51; LV, 6.<br>PROCVLVS <i>Anal.</i> pag. 107.<br>PROFVTVRVS XLIX, 1.<br>QVINTVS XLIII, 7.<br>QVIRIACVS XLIX, 4.<br>REBETA XLIII, 1.<br>RESTITVS LVII, 1.<br>ROMA... LV, 21. | ROMANE LVII, 21.<br>RVFINA XLIII, 18; pag. 323.<br>RVST... LV, 35.<br>SABINVS XLI, 47.<br>SALBIA ATHENODORA LVII, 41.<br>SALVIANA XLVII, 28.<br>SATVRMVS XXXV, 4.<br>SATVRNINVS XLI, 39.<br>SECVNDA XLIII, 46.<br>SECVNDIANVS XXXIX, 34.<br>SENTINVS XLI, 18.<br>SERBL... LVII, 25.<br>SERGIVS ALEXANDER XXXV,<br>7.<br>SEVERINA XLV, 3.<br>SEXVILIA pag. 49.<br>SILIANVS XLI, 10.<br>SILVA... LV, 31. | SILVAN... XLV, 74; XLIX, 8.<br>SILVESTER XLIX, 24.<br>SOPHONIA XLVII, 48.<br>SPES pag. 172.<br>STEFANV... XLV, 72.<br>STERCOR... XLV, 69.<br>SVSANNE XLV, 68.<br>TECVSA LVII, 6.<br>TERENTIANVS XLV, 17.<br>TERTIA LV, 27.<br>C. TERTIVS GERMANVS <i>Anal.</i><br>pag. 105.<br>THALASSVS XLVII, 40.<br>THEOD... XLVII, 34.<br>THEODOSIVS LV, 37.<br>TIBVRTIVS XXXVII, 15; <i>Anal.</i><br>pag. 106.<br>TIGRIS XLIX, 20. | TITIANA XXXV, 43.<br>TITIVS ELIVS <i>solemnis</i> p. 275.<br>TRIAD... LVII, 9.<br>CN · TVRPILIVS FELIX <i>Anal.</i><br>p. 113.<br>VALENTINA XLIX, 25; LV, 29.<br>VALERIA LV, 25.<br>VALERIANVS XLVII, 14, a, 15.<br>VIRIVS FIMVS XXXV, 6.<br>VICTOR XLV, 27.<br>VICTORIA XLI, 1; pag. 168.<br>VICTORIA SELENE pag. 312.<br>VICTORINA XLI, 1.<br>VICTORINIANVS LVII, 25.<br>VICENTIA XLVII, 53.<br>VINCENTIA XLVII, 53.<br>VITALIS XLV, 67; XLIX, 18.<br>VITELLIVS VICTO... LVII, 34.<br>VRBICIUS XXXV, 8. |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

## NOMI PROPRII DI CRISTIANI NELLE ISCRIZIONI GRECHE.

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                       |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                           |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                     |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                       |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| ΑΓΑΠΗ XXXV, 11; XLV, 14.<br>ΑΓΓΑΡΟΣ XXXVII, 9.<br>ΑΓΕΛΙΣ XXXVII, 5.<br>ΑΓΡΗ... XLV, 36.<br>ΑΔΑΣ XXXVII, 2.<br>ΑΘΗΝΟΔΩΡΑ XXXIX, 3.<br>ΑΘΗΝΟΔΩΡΟΣ XLVII, 24;<br>XLIX, 19.<br>ΑΚΥΛΑΣ XLI, 2, 3.<br>ΑΛΕΞΑΝΔΡΙΑ XLI, 2, 3.<br>ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ XXXVII, 27;<br>XXXIX, 16; XLVII, 7.<br>ΑΛΕΞΙ... XLI, 51.<br>ΑΝΑΓΡΑΜΜΩΝ XLI, 5.<br>ΑΝΤΩΝΙΝΟΣ XLI, 23.<br>ΑΡΣΙΝΟΑ XXXIX, 53.<br>ΑΣΚΑΗ... LVII, 35.<br>ΑΥΡ. ΣΕΒΤΙΜΙΟΣ ΜΥΡΙΣ-<br>ΜΟΣ XXXV, 3.<br>ΑΥΡΗΑΙΑ XXXVII, 4.<br>ΑΥΡΗΑΙΑ ΕΙΡΗΝΗ XLI, 33.<br>ΑΥΡΗΔΙΑ ΘΕΟΝΙΣ XLIII, 28, a.<br>ΑΦΡΟΔΙΣΙΣ XXXIX, 28.<br>ΒΑΛΕΡΙΑ ΠΡ... LV, 17.<br>ΒΕΡΗΚΟΥΝΔ... XLV, 42.<br>ΒΕΡΟΝΙΚΗ LV, 18.<br>ΒΙΚ. XLIII, 31.<br>ΒΙΚΤΩΡΙΑ ΚΕΡΑ LV, 15.<br>ΒΙΚΤΩΡ XLV, 28.<br>ΓΕ... XLV, 37.<br>ΓΕΝΕΣΙΟΣ XLIII, 38.<br>ΓΡΕΚΙΑΙΑ ΕΥΤΥΧΙΑ LV, 3.<br>ΓΡΗ... LVII, 12.<br>ΓΡΑΤΑ XLI, 52. | ΓΡΑΤΟΣ XLV, 16.<br>ΓΡΙΓΟΡΙΟΣ XLV, 61.<br>ΔΙΟΝΥΣΙΑ XXXIX, 1.<br>ΔΙΩΜΗΤΡΙΣ XXXV, 1.<br>ΔΩΔ... pag. 298.<br>ΕΙΡΗΝΗ XXXVII, 6; XLV, 8.<br>ΕΙΣΤΕΡΚΟΡΙΟΣ XLV, 25.<br>ΕΛΠΙΣ XLVII, 4.<br>ΕΞΕΟΥΠΕΡΑΝΤΙΣ XLI, 56.<br>ΕΞΥΠΕΡΑΝ... XLI, 58.<br>ΕΡΜ... XLIX, 26.<br>ΕΤΡΟΥΣΚΙΑΙΑ XLV, 9.<br>ΕΥ... XLIX, 21.<br>ΕΥΑΝ... XXXIX, 18.<br>ΕΥΓ. XLIII, 31.<br>ΕΥΡΟΛΑΣ XLIII, 45.<br>ΕΥΡΩΗ... XLIII, 33.<br>ΕΥΣΕΒΙΑ XLIII, 60.<br>ΕΥΣΕΒΙΣ XLIX, 9.<br>ΕΥΤΥΧΙΑ XLV, 24.<br>ΕΥΤΥΧΙΣ XLV, 9.<br>ΕΥΦΡΟΣΥΝΗ XLVII, 14.<br>ΖΩΙΑ XLI, 53.<br>ΖΩΤΙΧΟΣ LVII, 21.<br>ΗΛΕΙΟΔΩΡΟΣ LVII, 24.<br>ΘΑΛΟΣ XXXIX, 1.<br>ΘΕΟΔ... LVII, 3.<br>ΘΟΥΣΚΟΣ LV, 12.<br>ΙΑΝΟΥΑΡΙΟΣ LV, 9.<br>ΙΑΝΟΥΑΡΙΣ XXXIX, 35.<br>ΙΑΡΟΣ XXXV, 12.<br>ΙΟΥΑ... XLVII, 8.<br>ΙΟΥΜΝΑΣΙΩΝ XXXIX, 29.<br>ΙΣΙΔΩΡΗ XLVII, 31. | ΚΑΑΗ... XXXVII, 3.<br>ΚΑΝΔΙΔΙΑΝΟΣ XLV, 15.<br>ΚΑΡΙΚΟΣ LVII, 5.<br>ΚΑΡΙΟΣ XXXIX, 19.<br>κζσσια Τ... XLVII, 21.<br>ΚΕΝΤΥΡ... XLI, 37.<br>ΚΗΝΣΩΡΕΙΝΟΣ XLIII, 43.<br>ΚΙΚΕΡΩ... XLI, 40.<br>ΚΡΗΣΚΕΝΤΙΝΑ LV, 5.<br>ΛΕΟΝΤΙΣ XLVII, 42.<br>ΛΙΜΕΝΙΑ XLIX, 12.<br>ΛΟΓΓΑΙΑΝΟΣ XLV, 10.<br>ΛΟΥΚΑΝΗ XLVII, 26.<br>ΛΟΥΚΙΑ XLI, 26.<br>ΛΟΥΚΙΑΙΑ ΣΑΒΙΝΑ XXXV, 3.<br>ΜΑΡΚΕΛΕΙΝΑ XLIII, 57.<br>ΜΑΡΚΕΛΛΟΣ LVII, 35.<br>ΜΑΡΚΙΑΝ... XLV, 14.<br>ΜΑΞΙΜΙΑ XXXV, 12; XLIX,<br>12.<br>ΜΗΤΡΟΠΟΛΙΣ XLIII, 20.<br>ΜΟΔΕΣΤΟΣ XLIII, 44.<br>ΜΟΥΣΗΣ XXXIX, 10.<br>ΜΟΥΣΚΙΑ XLVII, 1.<br>ΝΑΤΑΛΙΣ XLV, 25, a.<br>ΝΕΙΚΗ XLI, 31.<br>ΝΕΤΕΙΑ... XXXV, 2.<br>ΝΟΜΗΛ... XLIII, 19.<br>ΝΟΜΗ... ΒΑΣΣΟ... XLIX, 22.<br>ΝΟΜΗ... ΓΡΗ... XLIX, 27.<br>ΠΡΑΞΙΣ LV, 20.<br>ΠΡΕΜΙΑ XLI, 44.<br>ΠΡΙΜΙΤΕΙΒ... XLVII, 39. | ΠΡΟΚΟΠΙΟΣ XXXIX, 17.<br>ΡΩΔΩΝ XLI, 22.<br>ΡΟΥΤΙΑΙΑ XXXIX, 25.<br>ΡΟΥΦΕΙΝ... XLV, 14.<br>ΡΟΥΦΙΑΙΑ XLI, 6.<br>ΡΟΥΦΟΣ LV, 17.<br>ΣΑΒΙΝΑ XXXIX, 35.<br>ΣΕΒΤΙΜΙΟΣ ΠΡΑΙΤΕΞΤΑ-<br>ΤΟΣ... XXXV, 2.<br>ΣΙΡΙΚΑ XLVII, 4.<br>ΣΟΥΚΕΣΑ XLIII, 56.<br>ΣΟΦΙΑ XXXVII, 7.<br>ΣΥΜΦΟΡΟΣ LV, 12.<br>ΣΩΣΑΝΗ LVII, 5.<br>ΣΩΤΗΡ XXXIX, 20.<br>ΤΙΒΕΡ... LVII, 29.<br>ΤΙΠΡΙΣ LVII, 26.<br>ΤΕΡ... XLI, 16.<br>ΤΥΧΗ XLVII, 17.<br>ΦΑΔΙΑΝΗ XLV, 11.<br>ΦΑΥΣΤΙΝΑ LV, 16.<br>ΦΙΛΑΚΙΤΑΣ LV, 16.<br>ΦΙΔ... XLVII, 29.<br>ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΣ LVII, 3.<br>ΦΙΛΟΓΕΝ... XLI, 15.<br>ΦΙΛΟΚΥΡΙΣ XLI, 42.<br>ΦΡΟΝΤΙΝ... LV, 20.<br>ΦΡΟΝΤΩΝ XXXV, 2.<br>ΧΡΗΣΙΜΗ LV, 13.<br>ΧΡΗΣΤΗ XXXIX, 22.<br>ΧΡΟ... XXXIX, 37.<br>Χρυσόπιππος XXXIX, 36.<br>ΧΡΥΣΗΜΗ XXXVII, 8.<br>ΧΡΥΣΟΣ XLIII, 26. |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

## NOMI PROPRII NELLE ISCRIZIONI PROFANE LATINE E GRECHE.

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                   |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                       |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                           |                                                                                                                                                                                                                                                                                      |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| AELIA AGRIPPINA <i>Anal.</i> p. 110.<br>AELIA AVG · LIB · FELICVLA<br>pag. 290.<br>P · AELIVS FILARGYRVS <i>Anal.</i><br>p. 91.<br>T · AELIVS AVG · LIB · PRIA-<br>MVS pag. 290.<br><i>Aelius AVG · LIB · SYMPHORUS</i><br><i>Anal.</i> p. 110.<br>ANNIA HELVIDIA <i>Anal.</i> p. 91.<br>P · ARADIVS PATERNVS RV-<br>FINVS <i>Anal.</i> p. 111.<br>P · ARRENIVS GEMELLINVS<br><i>Anal.</i> p. 91. | M · ASINIVS SABINIANVS IV, 4.<br>ΑΤΤΙΚΑ CORNELIAE L · p. 364.<br>M · AVRELIVS ANTONINVS<br>(IMP.) IV, 1.<br>AVRELIVS ARTEMIDORVS <i>Anal.</i><br>p. 112.<br>M · AVRELIVS DOMITIANVS<br><i>Anal.</i> p. 15.<br>M · AVRELIVS STASIMVS <i>Anal.</i><br>p. 15.<br>BAEBIA PARTHENOPE <i>An.</i> p. 15.<br>P · CAECILIVS ALLENIVS FAV-<br>STVS MAXIMVS SEVERIA-<br>NVS <i>Anal.</i> p. 142. | CAECILIVS GAVS p. 142.<br>CORNELIA REGILLA LALI pag.<br>364.<br>FVRIA L · F · CAECILIA p. 139.<br>FVRIVS OCTAVIANVS pag. 139.<br>GORGIS <i>Anal.</i> pag. 103.<br>IRENE <i>Anal.</i> p. 103.<br>C · IVLIVS HEL... <i>Anal.</i><br>pag. 100.<br>IULVS caesarIS ... IDIANVS<br>pag. 364.<br>HOMH. ΒΑΣΣΟΣ pag. 282.<br>HOMH. ΚΡΑΤΙΔΙΑ pag. 282.<br>L · POMPONIUS ... p. 281. | POMPEIA ATTICILLA pag. 141.<br>SEX · POMPEIVS SYNTROPIVS<br>pag. 141.<br>T · POMPEIVS PHILOCYRIVS<br><i>Anal.</i> p. 111.<br>C · SABVCIVS MAIOR CAECI-<br>LIANVS p. 142.<br>C · SABVCIVS MAIOR PLO-<br>TIVS FAVSTINVS p. 142.<br>VEVTIENA SPYCHE BENEDI-<br>CTA <i>Anal.</i> p. 111. |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

Sono stati ommessi i nomi proprii improntati nei bolli di mattoni riferiti a pagine 240-243, 255, 256, 289 e nell'Analisi architettonica a pag. 89, 93, 94, 96, 97, 100, 104, 109, 110, 113.

NIHIL OBSTAT

Fr. Bernardinus de Ferentino Ord. Min. Conv. Censor Deputatus.

IMPRIMATUR

Fr. Marianus Spada Ord. Praed. S. P. A. Magister

IMPRIMATUR

Petrus Villanova Castellacci Arch. Petr.  
Vicesgerens.









4.00 m

$\overline{x} = 377, 154$  ft

1.00 m

